VOCABOLARIO

DELL' USO TOSCANO.

VOCABOLARIO

DELL' USO TOSCANO

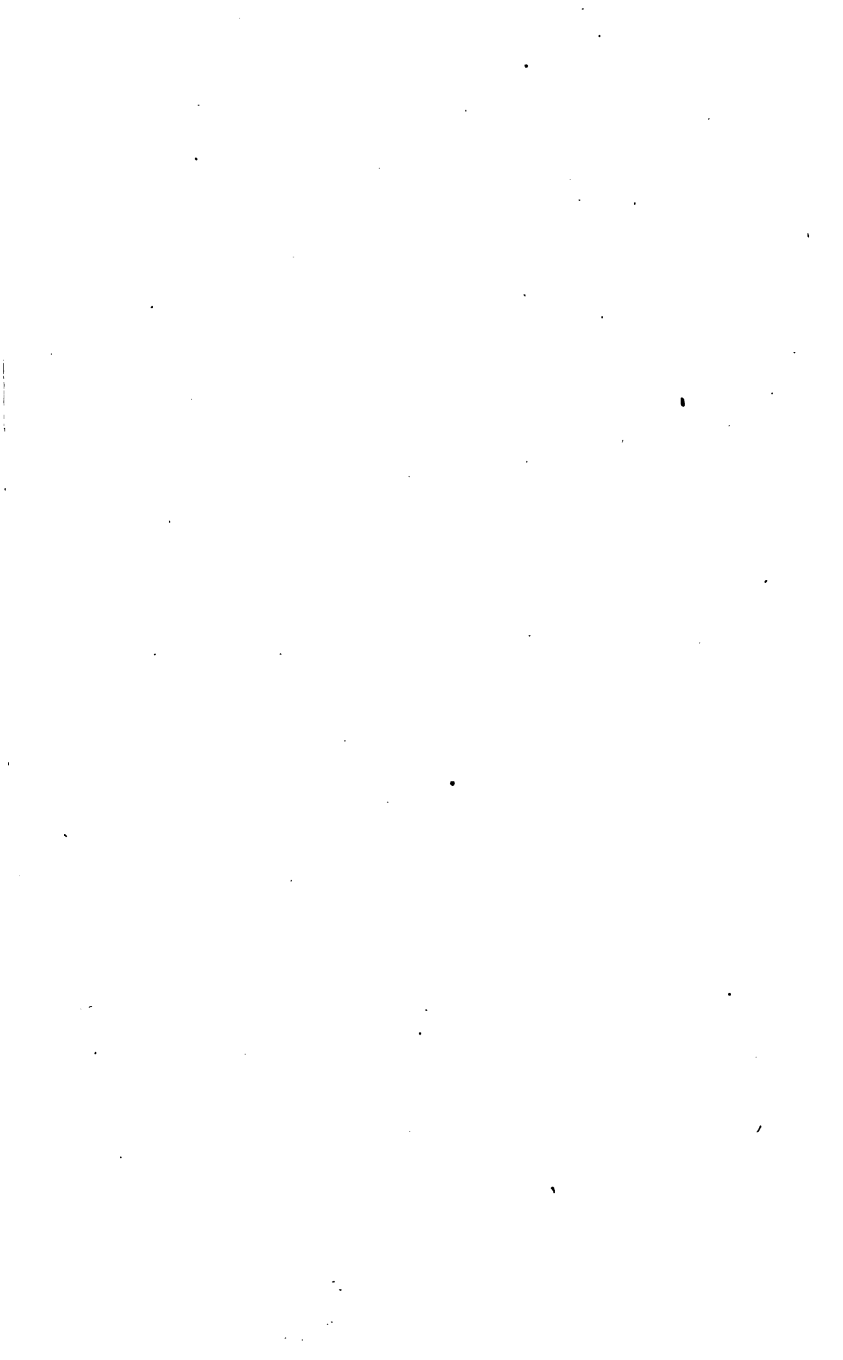
COMPILATO

DA PIETRO FANFANI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1863.

PREFAZIONE.

Or che ciascuna provincia d' Italia si mostra sollecita, per atto fraternamente amorevole, di mettere in comune con le altre ciò che a casa sua ha di più pregiato e più nobile, mi è parso che non debba tornar altrui mal accetto, se io, dopo aver fatto ricca mèsse della più gentil derrata che sia qua da noi, de' fiori io diceva della parlata nostra dell' uso, n' empio un bel canestro, ed accomandatolo alla Toscana, la prego di farne un presente all' altre sorelle sue, il presente accompagnando con queste parole: — Sorelle, per non venir da voi altre con le mani vuote, anch' io delle cose mie vi reco la più vaga e la più gentile, un bel canestro di fiori della parlata usuale del mio popolo: parte di questa so che la conoscete e la usate anche voi scrivendo, ma la parte maggiore, e la più bella, e la più efficace saravvi ignota per avventura, o nota solo incompiutamente; e per questo ve la reco, perchè so che l' avrete cara. Ponetele ben mente, squattrinatela con ogni scrupolo, guardatela per ogni verso; e poi giudicate voi, se l' è degna che l' accettiate e ne facciate capitale. E badate, non vengo mica qui da voi altre come da povere ragazze, ignoranti di che cosa sia ben di Dio in opera di lingua: lo so, voi pure avete deliziosi giardini, ove ridono fiori vistosi e odoriferi; ma, ecco, i fiori di ciascun giardino vostro (non l' abbiate per male) pajon nati sotto tanti cieli diversi, ed il farne ghirlanda per la Italia nostra mamma, poco sarebbe dicevole alla sua condizione presente. E come gli scrittori italiani tutti quanti, da cinque secoli in qua, si son trovati d' accordo a venir cogliendo nel giardino mio i fiori da farne ghirlanda, così spero che il mio dono non parravvi superbo, e gli farete buon viso. Colui che questo canestro per mano mia vi manda offerendo, è alieno da qualsivoglia presunzione di montare in cattedra e dettar legge a nessuno: e' l' ha fatto solo perchè, sapendo esser la lingua vincolo potentissimo di nazionalità, e la sola per cui siamo tutti Italiani, ha

creduto esser pure mezzo efficacissimo, se non ad unificare propriamente la lingua e tòr via i dialetti (cosa dannosa e impossibile), a renderla almeno più universale, il mettere alla conoscenza vostra, assai più largamente che non si è fatto sin qui, tutte le minime parti della toscana parlata. E ciò si è studiato di fare, e state certe che l'ha fatto, con grande amore e con gran volontà. Eccovi dunque il mio dono: che lo accettiate volentieri fatemene segno con un bel bacio per una. —

Io non dubito punto che a queste parole ciascuna di quelle belle ragazze non salti al collo alla sua sorella, dandole tanti saporitissimi baci. Ma, come qualcuno delle loro famiglie potrebbe pure, o veder di mal occhio l'opera mia, o muoverle contro alcune obiezioni, parte delle quali mi par già di sentirle, così le voglio in qualche maniera qui prevenire; e prima di ogni altra la più grave, che — se è vero, esser la loquela toscana quella da cui prendono esempio e norma tutti gli scrittori delle altre provincie italiane, un *Vocabolario dell' uso toscano* sarà fratello germano di qualunque altro Vocabolario della lingua italiana. — Questa objezione avrebbe molto del vero, se non fosse verissimo dall'altro lato, che, oltre la lingua comune a tutti, ed accettata da tutti gli scrittori italiani (gran parte della quale è pur comune, con solo qualche divario nella pronunzia, agli altri dialetti d'Italia), ciascun popolo di Toscana ha voci, modi e costrutti e proprietà speciali a lui solo, alcuni de' quali, e massimamente que' de' Fiorentini, son già nel corpo della lingua comune e registrati ne' Vocabolarj, per via dell' Accademia della Crusca, la quale tirò a canonizzare scrittori fiorentini; ma infiniti altri, belli, vivaci ed efficacissimi, non sono usciti, se non di rado, da casa loro, benchè suonino continui sulla bocca del popolo, e benchè facciano ottima prova anche nelle scritture. Tutte queste voci, modi, costrutti e proprietà ho dunque cercato di raccoglierli io nel presente lavoro, trascegliendo dai Vocabolarj della lingua italiana quella parte di essa che a me parve essere speciale all'uso proprio toscano, ed accompagnandola col rimanente della lingua parlata dai varj popoli di Toscana, acciocchè veggano i non Toscani, con maggior larghezza che non han veduto sin ora, la roba di casa nostra, e se ne giovino, se roba da giovarsene per essi è.

— E questa è tutta la gran ricchezza di voci e maniere e costrutti e proprietà che hanno i diversi popoli di Toscana? *Divitias miseras!* c' è quasi quasi da esclamare, chi guardi quanta parte di lingua già registrata da altri, c' è nel vostro Vocabolario. —

Tale mi par ch' e' sarà la objezione seguente all' altra: e qui io rispondo, non esser io tanto presuntuoso o ciarlatano, ch' io voglia dar a bere di aver qui raccolto tutta quanta la ricchezza e la bellezza de' toscani parlari; ma credo di potermi attentare ad asserire che il più ed il meglio qui c' è; e spero che ciò abbia a parere assai per rendere accetto un lavoro che può chiamarsi nuovo, e dovuto far tutto di sana pianta. Come per altro *facile est inventis addere,* così spero che in processo di tempo si possa ben far più compiuto: al qual fine presi a compilare il *Borghini,* giornale di filología italiana, dove appunto e consigli ed osservazioni e censure in questa materia saranno da me gratamente accettate.[1] Qui intanto voglio rendere pubbliche grazie a quei gentili spiriti che risposero all' invito già fatto da me, partecipandomi ricchezze, a me ignote per la più parte, delle varie provincie toscane. E sopra agli altri all' avv. Salvatore Bongi, all' avv. Leone Del Prete e al signor Carlo Minutoli da Lucca, i quali, oltre alle cose dettemi per lettera, mi procacciarono un Vocabolario di quella parlata, già messo insieme da un Bianchini lucchese, come pure altre cose manoscritte: a Gaetano Milanesi, il quale mi favorì di parecchie e parecchie voci senesi: al signor avv. Pietro Rossetti per le voci della Versilia; al canonico Giovanni Arcangeli per le voci della Montagna pistojese; al signor Bocci per quelle di Massa Marittima; e ad altri per altre provincie. Chi per una mal intesa avarizia non rispose all' invito primo, voglio sperare ch' e' faccia come messere Ermino de' Grimaldi, il quale, morso, per l' avarizia sua, da Guglielmo Borsiere, « subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe » forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto; e » da questo innanzi fu il più liberale et il più grazioso gentile uomo che altro che in Genova fosse

[1] Chi è di buona volontà e di buona fede, mandi pure al *Borghini* lavori critici sul presente *Vocabolario*, chè saranno discussi all' amichevole, per solo amore del vero; e di questi soli io farò capitale.

» a' tempi suoi.[1] » Voglio parimente accertare il lettore, come di tutti i lavori già noti che trattano queste materie, io me ne sono giovato, e di assai parimente che fin qui, od erano ignoti al tutto, od al tutto dimenticati, acciocchè il lavoro riuscisse meno imperfetto che per me si poteva. Per la qual cosa, se non lodi all' opera mia, spero almeno che un po' di bene mi sarà voluto per la diligenza che ci ho speso dentro.

Ma qui sorge subito un' altra objezione, se cioè io pretenda imporre alle altre provincie italiane la favella toscana, e spacciare per moneta corrente in tutta l' Italia[2] le toscaneríe, le fiorentineríe, i riboboli, gl' idiotismi e le sconciature della plebe. No davvero, ch' io non pretendo tanto! Credo solo essere la Toscana più ricca di ciascun' altra provincia d' Italia in opera di lingua: credo che molte voci, modi e proprietà toscane diano come vita e colore alle buone scritture, e queste propongo ai non Toscani: i quali, se par loro ch' io creda bene, le accetteranno; e se par loro il contrario, le lasceranno stare. Rispetto alle voci particolari ad alcun luogo di Toscana, ed agli idiotismi e sconciature della plebe, vo' qui notare che non le registro, se non come mostra della merce di qua: se un accorto scrittore trovasse tra quelle alcuna cosa che dovecchessía gli facesse giuoco, eccola lì: dove poi sia da tutti reputata roba da processo, allora non la tocchino, o se ne servano solo per fare studj comparativi da dialetto a dialetto, da idiotismo a idiotismo, chè, anche in questo modo, ne risulterà parte non piccola di utilità e di diletto.

— Ma questa voce, questa frase, questa proprietà di lingua, questo costrutto, che voi spacciate per toscano, lo abbiamo anche noi a casa nostra: perchè vi andate voi facendo bello dell' altrui? » Così per avventura mi garriranno gli Italiani di altre provincie, imbattendosi in questo od in quello articolo dell' opera nostra. Ma no, signori, io non mi fo bello di nulla: se questa o quella frase, proprietà, idiotismo o altro che sia, l' avete anche voi nel vostro dialetto, io nol sapevo; ma ora che me lo dite, tanto meglio, rispondo io: vuol dire che le somiglianze tra dialetto e dialetto son più di quelle che credevo; ed a me parrà sempre di aver fatto cosa utile a doppio; quando, oltre al

---

[1] Bocc., *Decam*, Gior. I, Nov. 8. [2] *Utendum verbis ut nummo.*

mettere in luce que' modi e quelle frasi, ho dato materia a voi altri di fare più largamente quegli studj comparativi, onde ho parlato nel paragrafo antecedente, di vedere chi prima chi poi le usasse, come da una provincia passassero nell' altra, e di cogliere da tali studj frutto assai più nobile che la cognizione di nude parole.

Alcun altro poi mi domanderà: — E quando avremo studiato ben bene il vostro Vocabolario, che avremo fatto? sapremo noi scriver toscano? — No, signori, no; ma avrete in mano uno strumento che vi farà intendere le scritture di uso toscano, se pure è vero che a certi non Toscani riescono tanto oscure da volerci un Vocabolario come per la lingua tedesca, secondo che scrisse un valente lombardo nemico della Toscanità, a proposito del periodico toscano *Il Piovano Arlotto*. Per pigliare, scrivendo, il far de' Toscani, un Vocabolario non basta, come non basta quel della Crusca a fare uno scrittore italiano. Qui la lingua si trova decomposta per tutte le sue minime parti, e si impara solo a conoscere la materia di essa: per conoscerne la forma, bisogna vederla ricomposta nelle scritture. La cosa insomma passa come nell' arte edificatoria: i Vocabolaristi materialoni ed all' anticaccia sono i manovali, i quali non sann' altro che caricarsi di mattoni e di calcina e portargli sul lavoro: i Lessicografi, che nella Lessicografia sanno conoscere un' arte nobilissima e seguitarne i precetti, sono come i maestri muratori: gli Scrittori sono gli Architetti, tra' quali però pochissimi sono i Palladj e i Buonarroti; non rari i Bernini; abbondantissimi gli architetti da capanne e da stallucci, che pur si tengono, ed anche da qualcuno son tenuti, per Buonarroti e per Palladj. Perchè poi i lettori della presente opera abbiano modo di vedere la loquela toscana ricomposta nella sua forma, io ho raccolto in un volume parecchi scritti da me fatti col solo proposito di scriver la lingua dell' uso toscano, senza scostarmi però troppo dai classici;[1] i quali scritti, se non saranno (chè io nol presumo davvero) esempj di bello scrivere, mostreranno però tanto o quanto l' uso che un accorto scrittore potrebbe fare della toscanità.

Ad altre objezioni, che potessero venirmi fatte, risponderò al suo luogo nel *Borghini*: qui intanto dirò

[1] Sono il più degli scritti da me composti, varj di forma e di argomento, per alcuni periodici fiorentini; e si stampano ora per la prima volta in Firenze, dalla Tip. sulle logge del Grano, col titolo di SCRITTI CAPRICCIOSI.

che modo abbia io tenuto nella compilazione del mio libro. Sarebbe stato desiderio di alcuni che io ordinassi il mio lavoro per sommi capi, o seguitassi l'ordine metodico, come piace a qualcuno il dire; ma io lo rifiutai senza esitare, dacchè, se con quel metodo si dà più aria di ideologico ad un lavoro, e si dà più polvere negli occhi, nella pratica poi si trova essere un imbroglio e un ammattimento continuo, bisognando che il lettore entri spesso spesso nella mente dell'autore (ed a ciò non trova quasi mai la strada), per indovinare in quale o qual altra rubrica possa aver egli registrato la voce o il modo che si cerca, e che potrà bene, per la natura sua, registrarsi in rubriche diverse. A me almeno è sempre avvenuto così quando ho dovuto trattare qualche opera ordinata a questo modo; e come è avvenuto a me, credo che debba avvenire a parecchi altri. Quest' *ordine metodico* nei lavori di lingua è cosa assai antica, come può vedersene esempio nella *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno: la esperienza lo rifiutò, ed ora si è voluta rimetter su, con buona intenzione per avventura, ma certo senza buoni effetti. Basta che io l' ho rifiutato pensatamente; parendomi più sicura la via dal noto all' ignoto, che la via dall' ignoto al noto. Per la parte lessicografica dunque ho seguitato il modo dell' altro mio *Vocabolario della lingua italiana*, e per comodo dei lettori ho posto gli accenti tonici sopra ciascuna parola, ho contrassegnato con accento grave le lettere È ed Ò quando si hanno a pronunziar larghe, e sormontato con un punto le lettere Ṡ e Ż quando vanno pronunziate dolci e non aspre (RÒṠA, fiore — RÓSA, prudore). Acciocchè poi questo Vocabolario qui non fosse un magro registro di parole, quando ben mi veniva, ho cercato di rallegrare un po' la materia dando varia forma ad alcuni articoli, e scrivendogli con un po' d' allegría: spesso ho recato anche qualche breve scrittura altrui, o per dare un esempio di toscanità scritta, o per illustrare qualche nostra costumanza; e quei modi toscani che da altri scrittori sono già stati dichiarati ed illustrati, le costoro parole ho riportato tali e quali dove cadevano. Ecco quello che io ho fatto: i lettori discreti sieno indulgenti agli errori miei, e gli correggano fraternamente.

PIETRO FANFANI.

Aprile, 1863.

VOCABOLARIO

DELL' USO TOSCANO.

AVVERTENZA.

I lettori vedranno qua e colà per questo Vocabolario, certe parole men che amorevoli verso l'abate Giuseppe Tigri, mosse dall'esser io stato fatto certo che egli avesse già operato nemichevolmente contro di me, e contro la mia fama. Ora per altro che persone degne di riverenza e di ogni riguardo si sono messe di mezzo, e che tra me e il Tigri son passate verificazioni tali che mostrano, esser calunnie di commettimale ciò che pareva irrepugnabil certezza, io, così per ossequio alla verità e per secondare le preghiere di esse rispettabili persone, come ancora gli impulsi del mio cuore, che quanto è súbito all'ira tanto è prontissimo alla concordia e all'amore, dichiaro qui di essermi riconciliato col Tigri, e rincrescermi di avere usato parole acerbe contro di lui, pregando il lettore che vi s'imbattesse a tenerle come non scritte.

PIETRO FANFANI.

Fatte leggere al professor Tigri queste parole, egli mostrò che gli piacevano col seguente biglietto:

« Caro Fanfani.
» Le tue parole che intendi stampare, rendendo giustizia alla rettitudine de' miei sentimenti, ti fanno onore anche in questo, che porgono esempio imitabile a tutti i cittadini, e massime agli scrittori.
» Dal non si potere intendere direttamente, il più spesso nascono le discrepanze.
» Addio di cuore.

» Il tuo
» GIUSEPPE TIGRI. »

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO.

A

A. Il volgo fiorentino, e buona parte de' contadini toscani, usano questa lettera scambio della E in certe voci, come *Abrèo* per *Ebrèo*, *Armellino* per *Ermellino*, *Sènaca* per *Sèneca*, ed altre assai. I Senesi poi la pongono invece della *E* in tutti gli infiniti de' verbi della seconda conjugazione, e in alcuni tempi de' verbi medesimi, come pure in parecchie voci; per es.: *Èssare*, *Rómpare*, *Crédare*, *Condúciare*, *Romparò*, *Credarebbe*, *Pòvaro*, *Lèttara*, invece di *Essere*, *Rompere*, *Credere* ec., notando che mai non ci cade l' accento. — Gli Aretini per contrario, invece della lettera A, pongono la E in tutti gli infiniti de' verbi della prima conjugazione, ed in quasi tutte le voci nelle quali l' accento batterebbe sulla detta A; ma la loro E non è schietta, ed è come un misto di A e di E. Esempj: *Amære*, *Ascoltære*, *Donæto*, *Pantæno*, e così in infinito. Ma queste cose vedrannosi più largamente alla rubrica PRONUNZIA.

Gli Aretini spessissimo, e non raramente anche gli altri popoli toscani, aggiungono la lettera A innanzi ad alcuni verbi; ed allora generalmente si raddoppia o si rafforza la consonante colla quale essi verbi incominciano, facendosi da *Ricordare Arricordare*, da *Pensare Appensare*, da *Sapere Assapere*, da *Cambiare Accambiare*; e aggiungonla anche ad altre voci, come *Annojoso* per *Nojoso*, *Abbisogno* per *Bisogno*, *Abbenchè* per *Benchè*: con questo che gli Aretini in certi verbi comincianti per la sillaba *ri*, aggiungendovi l' A, sputano, nel pronunziargli, la I; per esempio: *Arcordarsi* per *Arricordarsi*.

Voltando carta per altro, si vede che i diversi popoli tolgono via questa lettera dinanzi a molte voci come *Strologo* per *Astrologo*, *Sciugare* e *Sciugatojo* per *Asciugare* e *Asciugatojo* et *sic de cæteris*.

Quando la lettera A va unita con l' articolo mascolino *il*, dove gli altri popoli ne fanno una sola voce, che è *Al*, i Fiorentini e que' del contado pronunziano tutte e due le particelle spiccate così *A il*; salvo che, nell' unirlo con la voce del suo nome, la lettera *l* dell' articolo va via, e si raddoppia invece la consonante onde comincia esso nome; per es.: *A il caldo* diventa *A ic caldo*. Vedi ARTICOLI.

In certi casi, che l' A è preposizione schietta, se essa si trova accanto ad al-

tra voce o incominciante o terminante per A, il popolo la sputa, perchè gli orecchi toscani non vogliono strascicature e mali suoni; e scambio di dire *Andò a albergo*, o *S'ha a ire a Prato*, dicono *Andò albergo*, *S'ha ire a Prato*.

L'*A* si usa in un significato, dirò così, congetturale nei modi *Al vedere* e *Al sentire*. Ecco in che guisa: Quando altri, o dalle parole o dagli atti di alcuno, congettura che debba procedere così o così, lo significa in questo modo: *Al vedere*, oppure *Al sentire*, *quella bestia vuol fare questa bella castroneria;* cioè: *Per quanto posso indovinare dal suo modo di parlare* e *di operare*. Si usa anche scusso scusso: per esempio uno dirà maravigliato: *Ma come! quel nostro debitore non vuol pagarci;* e l'altro risponde: *Al vedere!* — Così dicesi: *Al vestito mi sembra un signore* ec.

Spesso la preposizione *A* il popolo, d'accordo con gli scrittori, la tralascia innanzi ad alcuni nomi. Per es.: *Ogni boccone ch' io mangio*, *credo di dovere affogare: Ogni passo incontro un di que' brutti musi*. Come il Segneri scrisse, *Pred.* 32, § 10: *Ogni poco vo a rivederlo;* e l'Ariosto, *Orl. fur.* 43, 161: *Ogni modo io morrò.*

Il popolo, d'accordo parimente con gli scrittori, usa *A* e *Al*, per *Da* e *Dal*, ossia, per così dire, il dativo per l'ablativo agente: *Te la fai da te la barba?* — *No*, *me la fo fare al barbiere.* — ‖ Lo usa pure come preposizione accennante prossimità: *Il ponte alla Badia* — *Il ponte a Santa Trinita.*

Dall' A alla Z. Dal principio al fine senza nulla tralasciare.

ABACCHIO e ABBACCHIO. *s. m.* Agnello morto. Questa voce sembra esser derivata da *Bacchiare*, cioè *uccidere*. L'Alberti nel suo Dizionario universale della lingua Italiana dice che la voce « *Bacchiare* vale anche Uccidere, e pro» priamente sembra che vaglia Uccidere » una parte degli animali, che nasco» no, per non averne troppo da rile» vare. » I Romani dicono *Abbacchiare* per *Ammazzare*. (Bianchini.) ‖ Vale pure Agnello di latte. — *Abbacchio* si dice su nella Montagna pistojese, e lo scrisse il Lori in un graziosissimo poemetto da lui composto nell'idiotismo di lassù, alla stanza 53: « Scalcignava co' piè come un abbacchio. » *Abacchio* poi lo dicono a Firenze, ed è di uso fra' conciatroi, come anche cel testimonia il consiglier Gargiolli nel suo *Saggio del parlare degli Artigiani in Firenze* (*Beccajo*, *Conciatore* ec.), a pag. 20. A proposito del quale cade in taglio la seguente

LETTERA DI GIOVANNI NORCHIATI
AL CONSIGLIERE GARGIOLLI.

Messere onorando,

Domeneddio vi benedica le mani: finalmente per opera vostra ho veduto colorito quel disegno che io avevo fatto, mentre vivevo, di raccogliere e mandare in pubblico le voci degli artigiani fiorentini, e l'avrei condotto senza fallo, dove non ci si fosse attraversata la morte. Vi ricordate, in quella mia lettera al Varchi, che io gli dico, a proposito di queste voci delle arti che andavo raccogliendo: « Non vi potrei dire quanto » la cosa mi diventi grande fra le mani, » e per ora non attendo ad altro che » a raunarli insieme per averli tutti il » più che si potrà, e poi mettergli per » l'ordine dell'alfabeto, e poi dichia» rargli. » A che punto poi avevo condotto la cosa, vo' sapete che lo lasciò scritto il Doni nella sua *Libreria*, parlando così di me: « Prese a fare un'ope» ra in questa forma. Andava per tutte » le professioni dell'arti, e per ciascuna » bottega, e scriveva tutti i nomi degli » esercizii, et i nomi degli strumenti » che s' adoprano a far quell' arte. » Verbigrazia, lo stampatore ha bisogno » di madre, di forme, polzoni, torchi, » telari, fraschetta, casse da comporre

» et altri fornimenti. Il pittore di pen-
» nelli, assetta, colori, ec. Volea di poi
» far disegnare tutti gli stromenti col
» nome sotto, e dire a quel che servi-
» vano, e di che materia fossero. Ma
» morte vi si interpose, onde ci rimase
» scritto più di 10,000 vocaboli. » Pensate dunque se mi deve andar a sangue il vostro lavoro; massimamente vedendo che lo conducete con tanto senno, e con tanta maestría. Messer Domeneddio vi benedica da capo; e secondi ogni vostro desiderio.

Addio.

Il vostro Norchiati.

Tornando ora all'*Abbacchio*, e *Abacchio*, nella Crusca ci sono i becchi, e i castroni; ma questo povero innocente non ci è potuto passare. Tal voce poi usasi anche da' Lucchesi.

ABADALILLARE. Stare a bada, Trattenersi. È voce aretina; ma di uso non comunissimo.

ABALOCIARE. Voce aretina. Abborracciare, Fare presto e male. Forse da *Baloce*, che, oltre a voler dire Ballotta, o Castagna cotta lessa, vale Testicolo; e Testicolo usasi per Minchione. Era viva a tempo del Redi, che la registra nel suo *Vocabolario* aretino; ma ora non è delle più comuni a usarsi. I Senesi dicono *Abballucciare* nel significato medesimo; e può esser la stessa voce, se non quanto rimane alterata dalla pronunzia aretina.

ABATACCIO. È peggiorativo dispregiativo di *Abate*; ma più che altro accenna un abate tanto o quanto sgrandinato e sciatto.

ABÁTE. usasi comunemente per Semplice cherico: ed a scherno, di qualche cherico sciatto o dappoco, si suol dire: *Sor Abate, dalle calze traforate;* chè il nostro popolo, ha naturalmente la vena di poeta, e dove trova da fare una rima la fa. ‖ Di persona grassa, ben pasciuta, ben vestita, e che, siccome suol dirsi, gli lustra il pelo, si dice che *pare un padre Abate*, perchè gli Abati de' Monaci sogliono essere, o hanno voce di essere così fatti.

ABATÍNO. È vezzeggiativo di *Abate;* ma più comunemente ha un che di scherno, massimamente unito al *sor* per *signore*. Es.: *Sor Abatino, badi al giudizio; se no, la gli anderà male*. È noto il lazzo d' un tal gobbo fiorajo argutissimo e facetissimo. Questi alle volte si pigliava a giuoco di fingersi mezzano di cose amorose, per poi uccellare chi gli avesse creduto. Una fra l'altre si accostò a un duro d' Inglese, profferendogli una gentil derrata, ma quel coso gli diede una rispostaccia. Allora il gobbo se gli fa più presso, e gli dice: *Milorde, i' ci ho un par d' abatini di primo canto, che fanno voglia a vedelli.* Allora sì che quello entrò in bestia! e il gobbo te lo piantò ridendo e canterellando, com' e' soleva. Il garbato di tal discorso sta in questo, che *di primo canto* si chiamano i gallettini che incominciano a fatica a cantare, ed allora son teneri e saporiti: e questo tristo di gobbo prese la metafora dagli abatini a' galletti, la quale calza anche per la parte del canto, solendo gli abatini essere adoperati in coro per voci bianche.

ABATÓNZOLO. È diminutivo di *Abate* nel significato di semplice Cherico; ma ha in sè l' idea di cherico frucchíno e petulante. Es.: *C' è quell'abatónzolo che si ficca per tutto; e mortorj, angiolini, feste di qualunque genere sono tutte per lui.*

ABATÚCOLO. è pur esso diminutivo di *Abate* per semplice Cherico, ma ha in sè l' idea di cherico sempliciotto ed alquanto misero.

ABBACARE. Nel significato di Fantasticare senza proposito, i Pistojesi lo stroppiano in *Ambacare:* i Senesi del

volgo, e del contado, in *Albacare*; i quali dicono parimente *Albaco* per *Abbaco*. Nella lingua scritta c'è la frase *Abbacar di zeri* in questo significato di Fantasticare senza proposito, la quale è bellissima, perchè chi fa i conti co' soli zeri, àbbachi pur se n'ha voglia, ma non rileverà mai nulla, perchè zero via zero fa sempre zero.

ABBACCARE. *v. att.* Nel contado di Lucca e nel Pisano *Abbaccare un fosso* si dice per Accavalciarlo. Forse da *Bacco*, che nella Versilia dicesi a quel *Sasso* su cui si posa il piè per passare o fossato o rigágnolo: affine (dice il Tommasèo) al lat. barb. *Bacus*, e al francese *Bac*, Passo di fiume. *Bacco*, ivi dicesi, è Il salto fatto per varcare quello spazio, e lo spazio stesso.

Dicesi anche semplicemente per Trapassare da un lato a un altro, facendo un lungo passo e un salto al tempo stesso, Saltare, Accavalciare. (Bianchini.)

ABBACCHIARE. Battere con bacchio, specialmente i rami di un frutto, perchè caschino giù le frutte: propriamente però dicesi delle noci, le quali non si colgono, ma si abbacchiano. || Le braccia ed anche le gambe sottili e poco carnose soglionsi per giuoco paragonare a bacchette da tamburo od a bacchj; e però vedendo uno con braccia o con gambe molto secche, gli si dice per giuoco, che le son buone per *abbacchiar le noci*.

Abbacchiare usasi parimente per Vendere a pochissimo prezzo una cosa di assai pregio. Per es.: *Ma che t' è egli girato di abbacchiar a quel modo la tua bella libreria? non lo sai che potevi prenderci quattro volte più?*

Dicesi non solo del vendere, ma del mandar a male la roba, privandosene: *Egli ha abbacchiato ogni cosa.* || dicesi anche del Maritar male una fanciulla, Darla per moglie al primo disperato che si affaccia, pur di levarsela di casa. Es.: *Povera ragazza! l' hanno proprio abbacchiata!*

Abbacchiare l' acerbe e le mature, lo dice il popolo metaforicamente di chi la dà per mezzo a ogni sorta di lussuria, o di chi fa cose diverse fra sè, e senza scelta; o simili.

Abbacchiare il filo, la tela, i panni. In alcuni luoghi di Toscana, allorchè, alzati, gli sbattono poi sopra le pietre per meglio purgarli e lavarli. — Paol. *Mod. di dir tosc.* cap. 105, p. 194-95. (Gherardini.)

Abbacchiarsi, lo dicono a Siena, per testimonianza del Tommasèo, in significato di Abbandonarsi a leggero sopore, che non è sonno quieto; ma viene dopo vigilia lunga: sonno stanco, che piglia i malati gravi e gli tiene abbattuti e prostrati.

ABBACCHIATA (ALLA). All' impazzata, Senza maturo giudizio ed esame; come chi abbacchia le acerbe e le mature. Lo dice il popolo, e lo scrisse l' autore della *Celidora*, I, 13: « Si dian pur le sentenze all' abbacchiata; Che importa a me, se non ne va del mio? »

ABBÁCCHIO. Altrove si dice *Abacchio*. Vedi a questa voce.

ABBADARE. *Abbada, ve'.* È modo di minacciare altrui. Es.: *Abbada ve', bambino, che se tu duri un altro poco, ti lascio andare un par di ceffoni.*

Abbádati, Si abbádi. È modo di avvertire che altri si causi quando passa o una carrozza, o un cavallo, o qualcuno con roba addosso. || *Non ci si abbada, Son cose che non ci si abbada*, suol dirsi quando si tratta di non far caso, o di passar sopra a cose di poco conto, o che provengano da parte di persona a noi familiare ed amica; e in questo caso dicesi ancora con latino maccheronico: *Inter nos ci s' abbadatur.*

ABBAGATTARE. Allettare con false, finte, o dolci parole, per indurre altrui a sua volontà e in suo pro; Lusingare.

Tenere a bada, *Carezzare*, *Invescare*, *Blandire*. Voce lucchese. (Bianchini.)

ABBÁGLIO. Abbagliamento. || Sbaglio, Errore. *Prendere* o *Pigliare abbaglio*, *Cadere in abbaglio*, e simili, vale Errare, Ingannarsi.

ABBAJÁTA. *Fare l' abbajata a uno*, Fargli delle grida schernevoli contro. Es.: *Andò fuori vestito stranamente*, *chè i ragazzi gli fecero l' abbajata*. E accorciatamente, e forse più comune *la bajata*. All' Isola dell' Elba è comunissimo.

ABBAÍNO. Finestra sopra tetto, la quale si fa con una certa alzata di muro coperto, per dar lume a stanze, le quali per altro modo non lo possono avere; ed anche per uscire sopra i medesimi tetti.

ABBAJÓNE. Lo stesso che *Abbajata* nella frase *Fare l' abbajone*. E anche questo più spesso si dice *Fare il bajone*; il che da' ragazzi si fa cacciando fuori la voce con forza, e battendosi le mani sulla bocca. E dubito se venga piuttosto da *abbajare* che da *baja*: ma pendo più per questa, essendo un vero *dar la baja*.

ABBALLARE. Quando odesi alcuno dir delle spacconate, e millantarsi, gli si canta sul muso *Abballa ch' i' lego*, per mostrargli che quelle sue sbraciate non le gabelliamo. Chi volesse ora star dietro a tutte le spacconate, e a tutte le bugie che si stiantano in Italia, in opera di politica, e' non bisognerebbe aver altro in bocca dalla mattina alla sera che questo *Abballa ch' i' lego*. Ma, speriamo bene!

ABBALLINARE, o RABBALLINARE il letto, è l'Avvolgere le materasse di un letto disfatto. *La Celidora*, II, 44: « Levaronsi lenzuola e tornaletti (dai letti). E furono disfatti e abballinati. » Questa voce è anche nel Vocabolario; ma senza esempio. I dicesi pure del Fare un fagotto senza ordine di varie cose. Per es.: *Abballinò ogni cosa insieme*, *coltroni*, *vestiti* ec. *e se la battè*.

ABBALLOTTARE. Maneggiare alla peggio, Spingere da un lato all' altro, Malmenare checchessia. Di bambino che i circostanti toccano, accarezzano, baciano, si dice che l' abballottano.

ABBALLUCCIARE. Far checchessia presto e male, Abborracciare. Voce senese. Vedi ABALOCIARE.

Abballucciare dicesi parimente per Gettare a terra uno, voltolandovelo. I Senesi antichi dicevano in questo senso *Abbottolare*, come attesta il Salvini.

ABBALUCCICARE detto della vista, lo usano comunemente nella Versilia per *Abbagliare*. Per es.: « *Oh Dio! quel riflesso di sole mi abbalúccica la vista.* »

ABBALUGINARE. *v. n. pass. Abbaluginarsi* dicesi il primo entrare in un sonno quasi svogliato, che gli occhi sono appena chiusi, e par di vedere segni di forme e colori varii. Voce del dial. senese, e dicesi anche *Vedere sbaluginare* (e in Firenze *baluginare*) *un oggetto*, per *Vederlo appena*, *di fuga*, *in distanza*. Onde l' origine par sia da *luce*. E il Varchi ha *balusante*, Che ci vede poco, e però risica di travedere.

ABBANCARE. Questa è voce de' cojaj; e come meglio non si può dichiarare di quel che abbia fatto il consiglier Gargiolli nella sua Opera citata in ABBACCHIO, così le formate parole di lui qui recheremo.

« GIOVANNI. Si sciaqueranno quelle pelli
» in un tino contenente acqua di con-
» serva, e si metteranno a scolo. Il
» giorno dopo si tireranno sul terraz-
» zo, e si abbancheranno.
» FRANCESCO. Che significa Abbancare?
» GIOVANNI. È come dire distendere le
» pelli ad una ad una sopra tavole di
» legno. Fatta l' abbancatura, si dà loro
» olio di pesce, e si tendono sopra stan-
» ghe per farle asciugare ec. »

ABBANCATURA. L' abbancare le pelli. Voce de' cojaj.

ABBANDONATO. *Abbandonati* si dicono in Firenze i Fanciulli che, essendo abbandonati da' genitori, si raccolgono in un pubblico Istituto di carità.

Le Abbandonate si chiama a Pistoja un convento dove già si raccoglievano fanciulle abbandonate ed esposte a pericolo d' onestà.

ABBARCARE. *v. att.* (da *Barca* in significato di Massa) detto delle legna, della paglia, delle biade ec. Ammucchiare o Accatastare in forma di barca.

ABBARUFFARSI. *recipr.* Azzuffarsi. E *figurat.* parlando del mare quando comincia la burrasca.

ABBARUFFÍO. *s. m.* frequent. di *Abbaruffare.* Segnatam. di cose. Al vedere in una stanza disordini di fogli o di robe: *Che abbaruffio!* Di novità politiche mal preparate: *Gli è un abbaruffio.* Anche Abbaruffamento prolungato segnatamente di molti.

ABBATTIMÉNTO del corpo o dell' animo.

ABBATTÙTO di corpo, vale spossato per malattíe o soverchia fatica ‖ dell' aspetto, dicesi *Viso, occhi abbattuti,* quelli che danno segno visibile dell' abbattimento dell' animo o del corpo ‖ e *Abbattuto* riferito all' animo si dice quando soverchia in noi il dolore o la paura ec.

ABBATUFFOLARE. Confusamente e scompigliatamente avvolgere insieme, Mandare in un fascio, in un batuffolo, che anche si dice Rabbatuffolare. ‖ ABBATUFFOLARSI. *recipr.* Venire alle mani, Abbirrucciarsi.

ABBECCÈ. Lo stesso che *Abbicci;* ed è proprio degli Aretini, e di altre parti di Toscana e d' Italia; dove i Fiorentini dicono *Abbicci.*

ABBELLIRSI DI UNA COSA. Prenderne a suo grado: p. es.: uno dirà: *Oh, che bellezza di fiori;* e colui di cui sono, risponderà: *Si abbellisca pure.* ‖ *C' è da abbellirsi* si dice quando di tali o tali altre cose ce ne ha di più specie e per tutti i gusti. Per es.: *Vorrei comprare un bocchino di spuma — Oh, se tu vai dal Tantini, c' è da abbellirsi.*

ABBENCHÈ. *avv.* Ancorchè, Quantunque; quasi vaglia A bene che.

ABBERGARE. Lo usa il popolo minuto per *Albergare,* vago com' è di addolcire la pronunzia; e così dice *Abbergo* per *Albergo;* e *Andare abbergo* per *Andare ad albergo.*

ABBERLINARE. Per *Sbalordire, Confondere, Stordire, Inquietare, Infastidire* (Bianchini). Voce lucchese.

ABBEVERATÓJO. È una specie di uccellagione. Vedi in CACCIA.

ABBICCÌ. L' ordine di tutte le lettere dell' Alfabeto dall' A alla Z.

ABBIOCCARE. *v. intr.* Propriamente dicesi in Siena della gallina quando vuol covare ‖ e metafor. si dice per Avvilirsi, Perdersi d'animo. (Politi, *Dizion. toscano.*)

ABBIRRUCCIARSI. Azzuffarsi, Abbaruffarsi. Questo verbo reciproco è comune in Pistoja, ne' seguenti e simili parlari: *Prima cominciarono a trattarsi male; poi si abbirrucciarono, e non ti so dire quante se ne diedero.*

ABBOCCARE. Accettare senza indugio un partito che ti paja buono. Per es.: *Non prima al nostro Cecchino gli fu profferto sì fatto partito, ch' e' l' abboccò senza pensarci nemmeno.*

Abboccare la botte, vale Riempirla nuovamente di vino sino al cocchiume, per compensare quello che si è succiato il legno stesso della botte, che per ciò è fatta scema. Dicesi pure di fiaschi e barili. (Carena, I, 275.)

ABBOCCATO. Si dice di chi tutto gli si affà, a cui cioè piace ogni sorta di cibo ‖ dicesi pure di altre cose, come del piacerti ogni donna ec. ‖ dicesi parimente in tal senso *Abboccato e se-*

gnato, presa la similitudine da' fiaschi del vino, che si dicono esser così quando hanno il loro pubblico segno, e che hanno il collo e la bocca intera.

Detto di vino, vale Che pende al dolce, contrario di brusco; e dicesi anche *Aver l'abboccato* quando il dolce si sente a fatica; massimamente di vini che sogliono esser bruschi.

ABBONAMENTO. V. Abbonare.

ABBONARE. *T. mercant.* Riconoscere per buono e legittimo un conto, una partita ec. Approvare un conto, una partita. — Quel fiero pedantomastige del Viani difese nel suo Dizionario questa voce, nel significato sopraddetto; e la difesa confortò con un esempio del *Catorcio d'Anghiari*, c. 9, st. 23. E notò opportunamente che i Toscani dicono ancora *Abbonamento* e *Abbuono* nel sopraddetto significato; citando pure per questa ultima voce l'autorità del Tommasèo. Il Viani fece ottimamente; ed io mi sottoscrivo alla sua sentenza.

Dicesi parimente per Scemare qualche cosa di su un conto, Consentire a fare una tara; con questo che *l'abbonare* lo fa il creditore, o quegli che dee riscuotere, e la tara la fa colui che dee pagare. Uno ti porta un conto: a te pare alto; e tu domandi: *Mi abbonate nulla su questo conto?* E l'altro risponde o sì o no, come più gli piace.

Nel linguaggio teatrale *Abbonarsi* usasi per *Appaltarsi*, cioè Pagare sul principio della stagione una data somma che ti dia il passo a tutte le rappresentanze senza altra spesa. E l'atto del fare tal cosa è l'*Abbonamento*. I custodi della purità della lingua vorrebbero che si lasciasse stare l'*Abbonare* e l'*Abbonamento*, e si usasse solo *Appaltare* e *Appalto*: ma quegli altri caponi fanno orecchi di mercante; ed io per me gli lascio dir come vogliono. Tanto, sarebbe come un tenere Arno che non corra.

ABBONDÓNE. *Abbondóne* è per i Toscani Colui che, parlando teco ti fa il capo come un cestone: che a parlargli d'orologi, è orologiajo: a parlargli di architettura, è architetto; di pittura, pittore, e vattene là: Che tutto ha veduto e che tutto ha udito; che dice di non esserci per i mezzi, tante sono le faccende ch' egli ha alle mani: dice che tutti se lo strappano chi di qua chi di là ec. ec.

ABBORDARE UNO. Andare a fargli motto, e a conferire con lui, benchè non ti sia molto conoscente. Lèggi a proposito di questo verbo, e dei modi *In sul primo abbórdo*, e *Uomo di facile abbórdo*, quel che ne scrisse il mio Prospero Viani nell'opera citata, a cui il popolo toscano dà pienissima ragione.

ABBÓRDO. *Uomo di facile abbordo*, Uomo affabile, e col quale si può conferire senza grandi cerimonie. ‖ *Di primo abbordo*, *In sul primo abbordo*, vale Di prima giunta, Di primo acchíto, senza parole o atti precedenti. Vedi Abbordare.

ABBORDÓNE. Uomo che, di primo acchíto, e senza nemmeno conoscerti, o poco, ti si pianta dattorno, e t'ammazza co' discorsi.

ABBORRACCIARE. *v. att.* Fare alcuna cosa a strapazzo, senza considerazione, a caso, alla cieca.

ABBORRACCIÓNE, *s. m.* Chi, per volere operare o in fretta o di mala voglia o senza pratica, fa una cosa malamente e alla peggio.

ABBOTTARSI. *intr. prom.* Sentirsi presto pieno di cibo, Saziarsi tosto mangiando: è voce de' Senesi, i quali pur dicono *Abbottolarsi*.

ABBOTTOLARE. Vedi Abballucciare. Cod. maruc. A. 106. (Salvini.)

ABBOTTOLARSI. Vedi Abbottarsi.

ABBOTTONATO. *add.* dicesi di uomo che non palesa facilmente le cose da tener celate, Cauto, Riservato.

ABBOZZARE. *v. intr.* Usasi spesso in Toscana per Astenersi dal fare risentimento, o dal prendere vendetta di cosa a te spiacevole, Dissimulare. Ma più che altro usasi quando in sì fatto astenersi non ne sta in capitale il proprio dovere o la propria riputazione. Esempj: *Quel marito sa che la moglie è infedele, e lui abbòzza, perchè fa il pappataci.* E chi sa che appunto da *Bozzo* non sia venuta tal voce. Uno si mostrerà sdegnato di avere ricevuto villanía, e minaccerà volersene vendicare; e l'altro dirà: *Andiamo, abbòzza.* Il volgo poi suole aggiungere: *Abbòzza, Tascone.*

ABBOZZÀTA. Abbozzamento. ‖ *Dare* o *Fare un' abbozzata,* Fare un abbozzo così alla grossa: e *figurat.* Descrivere alquanto o in parte.

ABBÒZZO. *Un abbozzo d' uomo, di donna* ec. vale Persona mal formata, e non proporzionata nelle sue parti.

ABBRACCIADÒNNE, così chiamano nel Pisano la Madreselva, o *Lonicera caprifolium. Linn.* (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

ABBRACCIARE. *Abbracciar lo stòmaco* dicesi di bevanda, e specialmente di vino, che piaccia e che conforti.

ABBRACCICARE. Abbracciare. Lo dicono a Siena; e lo usò fino da' suoi tempi il Beato Giovanni Colombini.

ABBRACCIUCCHIARE. Abbracciare di affetto lezioso o fiacco. Un bimbo abbracciucchia la sua mamma. Due sposi novelli s' abbracciucchiano in presenza di gente, per mostra di tenerezza svenevole.

ABBRANCOLÌTO. *Voce aretina.* Aggranchiato dal freddo.

ABBRICCÁGNOLO. Uccelletto che si arrampica sugli alberi, detto anche *Rampichino.* ‖ Nell' uso famil.: Qualunque cosa dia presa per abbriccarsi.

ABBRICCARE. ‖ ABBRICCARSI. *v. rifl. att.* Inerpicarsi, Arrampicarsi. ‖ E in agricoltura si dice delle piante, che salgono sugli alberi e sopra i muri abbarbicandovisi.

ABBRICCHÌNO. *s. m.* Colui che indaga e tenta con ogni stillo e rincalzo o di campar la vita, o d' aver ragione in qualche controversia. Dicendo *Rampichino* o *Stillino* s' esprimerebbe press' a poco lo stesso: ma *Stillino* riguarda più gli utili e i risparmi; e *Rampichino* dipinge lo sforzo più ignobile che ingegnoso. (Tommaséo.)

ABBRÌVO. *Prender l' abbrivo.* È frase marinaresca che si adopra a significare il cominciare a muoversi di un vascello, e acquistare la velocità.

Il popolo, con leggero traslato, lo usa a proposito di persona che cominci a camminare frettolosamente. Il Nannucci mi avrebbe qui detto che non è per niente un traslato; e mi avrebbe mandato a leggere quel ch' e' disse, a conto di *Abbrivare* nelle sue *Voci e Locuzioni*, dove prova che per la sua origine provenzale, si dice di qualunque cosa si muova con forza, e di persona altresì.

ABBRONZÀTA. *Dare un' abbronzata.* Per questi modi, vedi in PARTICIPIO.

ABBRUCIARE. *Abbruciare l' alloggiamento, Abbruciare il pagliaccio.* Vedi in PAGLIACCIO, *Bruciare il pagliaccio.*

ABBRUNARSI. *rifl. pass.* Vestirsi a bruno.

ABBRUSCARE. Tostare, detto specialmente del caffè, e de' crostini. Usasi comunemente dal popolo senese. (Milanesi G.)

ABBRUSCHÌNO. Quell' arnese che serve per tostare il caffè. Voce comune a' Senesi: i Fiorentini *Tostino* da *Tostare.* (Milanesi G.)

ABBRUSTIARE, *v. att.* diciamo per lo più il Mettere alquanto alla fiamma gli uccelli pelati, per tor via quella peluria che rimane dopo aver loro levate le penne. ‖ Tostare.

ABBRUSTOLIRE. *v. att.* Porre alcuna cosa al fuoco sì che, senz' ardere, ne sia più che abbronzata. Dicesi pure *Abbrustolare*.

ABBRUSTOLÍTA. *sust.* Leggero abbrustolimento; si usa nella frase *Dare un' abbrustolita*, per il semplice Abbrustolire, come si fa di molti verbali simili a questo.

ABBUCINARE. *v. att.* Assordare con le grida; e dicesi di chi chiacchiera assai e forte, che non lascia dir agli altri. Voce senese. (Politi, *Diz. toscano.*)

ABBUJARE. Di cosa che si metta via per non ne fare scalpore, sia prudenza, o viltà, o connivenza. Anche att.: *Fu abbujata*, sottinteso *la faccenda*, o simile. La giustizia corrotta, alla quale si porta un lamento contro persona che ha comprato il diritto di far del male, abbuja in tempo la cosa, e la fa finita non si sa come.

ABBUÒNO. Vedi ABBONARE.

ABBURARE. *v. att.* Abbronzare: ed in questo significato è comunissimo all'isola dell' Elba. Es.: *Non lo sbraciar tanto il caldanino del letto, non s' avessero a abburar le lenzuola.* La derivazione è certamente dal latino *Amburere.*

ABBURATTARE. *v. att.* Cernere la farina dalla crusca col buratto. ‖ Ventilare, Discutere.

ABBURATTATÚRA. L' operazione dell'Abburattare; e la mercede che se ne dà o se ne riceve.

ABERÍNTO. Aferesi di *Laberinto*, comune al volgo di molti luoghi di Toscana.

ABETÈLLA. Abete reciso dal suolo, rimondo, lungo, sottile, altrimenti detto Stile. Questi stili d' abete si piantano in terra per fare i ponti, quando si vuol lavorare alle fabbriche. (Baldin. *Decenn.* 6. 405.) « Concludeasi finalmente che il palco dovesse reggersi a forza d' abetelle, in buon numero, da fermarsi nel pian di terra. »

ABILITÀ. *s. f.* Lo usa il popolo così genericamente, per significare la Perizia ed anche il Sapere altrui in varie faccende o discipline. Es.: *Oh, il signor N. è una persona di grande abilità.* È voce presa dal Francese? Non lo vo' sapere: il popolo lo dice, e basta: qui non ci ha luogo il si può o il non si può.

ABINARE. *Voce aretina.* Combaciare; ma dicesi specialmente quando una cosa entrà nel vuoto dell' altra, e ci calza per appunto. Di uso raro; ma vive tuttora. La registra anche il Redi.

ABITANTE. *s. m.* Chi abita in un dato luogo. *Firenze ha 120,000 abitanti.* — *Quanti abitanti fa l' Italia tutta insieme?* Il Vocabolario reca esempj di *Abitante* sostantivo; ma non ritraggono propriamente l' uso che ne fa il popolo.

ABITARE scherzosamente per Aver denari; e dicesi specialmente a persone di piccolo affare. Per es.: *Come abiti oggi?* Ovvero: *Che? non abiti?*

ABITÁTO. *s. m.* Luogo abitato.

ABITAZIÓNE. *s. f.* Casa, Luogo ove altri abita.

Avete ragion da vendere, mio caro Viani, quando vo' dite nel vostro Dizionario che *Abitazione* per Casa, voce dell' uso toscano, ha pure esempj di classici; e all' *Etruria* le stanno meglio che il basto all' asino le riprensioni che le fate per aver detto che il Parenti non ammette tal voce in tal significato, quando l' ammette l' ammettissimo (Vedi Viani, Dizion. Pret. Frances. in ABITAZIONE). Insomma vi dico che co' pedanti è una miseria. Facciamo a compatirci, e tiriamo di lungo. È vero per altro che, se tal voce si ode tra noi in bocca a coloro che pretendono di parlare in punta di forchetta, uno del popolo nol direbbe mai e poi mai.

ABITÍNO. Vedi ABITO.

ÀBITO. Questa voce di uso comune, nel significato che appresso si dirà, la registra anche il Manuzzi nella seconda edizione del suo Vocabolario, e la dichiara così: *Abito dicesi anche quel segno di devozione verso Maria Vergine, fatto di due pezzetti di stoffa o panno, con sopravi l'immagine o il nome di lei, attaccati a due nastri da potersi portare al collo: detto altrimenti Abitino.* Perchè, domando io, questo amuleto si chiama *Abito?* Eccolo: Questa devozione è un trovato di frati, specialmente di que' del Carmine; i quali fanno tali *Abitini*, o *Abiti*, con de' pezzetti di loro tonache smesse; e dandolo a' loro divoti, intendono di farne come tanti altri frati o terziari, che vestano l'abito dell'Ordine, con partecipazione di tutti i vantaggi spirituali, di chi veramente lo veste.

L' Abito non fa il monaco. L' usa il popolo a significare che l' apparenza esteriore non è certo indizio che le qualità intrinsecbe le corrispondano. A proposito di questo modo di dire si legge in una nota alla stanza seconda, canto 7 del *Bertoldo:*

« È vero, quanto triviale, quel detto » nostro: *L' abito non fa il monaco;* » che corrisponde a quel di Plutarco » appresso il Monosini, *Fl. it. ling.* l. 7, » n. 62, » — *Barba non facit Philosophum* — siccome è fallace, quanto alle donnicciuole comune, quell' altro: *Con gli anni viene il giudizio — Gli anni vengon per tutti; il giudizio per pochi.*

ABITUARSI. *intr. pron.* Fare l'abito a chicchessia, Adusarvisi. Ed anche qui il Viani mena a ragione la frusta contro chi non vorrebbe che tal verbo si usasse in tal significato, essendocene esempj nel Vocabolario; ed essendo per di più nell' uso toscano. È vero però che anche questa voce, come dicemmo in *Abituazione*, la usan coloro che pretendono di parlare in punta di forchetta; e che il popolo non direbbe altrimenti che *Avvezzarsi.*

ABITÙDINE. *s. f.* Uso, Consuetudine, Abito.

Questa è una delle non poche voci barbare che sono entrate nel linguaggio del popolo; ed è di quelle che non trovano grazia nemmeno appresso coloro che sono di maniche larghe: il Viani non la registra nel Dizionario; e il Gherardini stesso la riprova con queste parole:

« *Abitudine* in sentimento di *Assuefazione*, cioè *Disposizione a far che che sia acquistata per via d'atti ripetuti*, o vero *Pratica acquistata con abituale esercizio in che che sia*, è » voce manifestamente usurpata, senza » nostro vantaggio, a' Francesi, avendo » noi di lunga mano in casa nostra, » oltre ad *Assuefazione*, l'altre belle » voci *Abito*, *Abitualezza*, *Abituazione*, » *Consuetudine*, tutte esprimenti ciò » stesso che in francese esprime la voce » *Habitude*. Bene io so che nelle odierne scritture la voce *Abitudine* per » *Abito*, *Abitualezza*, ec., risuona così » spesso, che è un fastidio a udirla: » ma questo io so ancora, che mai non » mi venni abbattuto ad essa in leggendo autori approvati, eziandio de' secoli a noi più vicini;[1] chè presso » tutti *Abitudine* è pigliata sempre non » in altro senso che quello di *Costituzione* o *Condizione del corpo animale* » o *vegetale*, lat. *Habitudo;* o traslativamente per *Forma* o *Costituzione* » o *Disposizione delle produzioni dell' ingegno*, lat. *Habitudo* altresì; o » figuratamente per *Inclinazione*, *Propensione*, *Disposizione*, *Attitudine ingènita*. E però ad alcuni dovrebbe » recar maraviglia il veder questa *Abitudine* co'l valore di *Assuefazione*, ec., » registrata per la prima volta nel Vo-

[1] V. le *Voc. e Man.* vol. I, pag. 162, col. 2, l' osserv. ad *Abitudine*.

» cabolario che al presente ristampano
» li Accademici della Crusca. Ma con
» quale autorità ne confermano l'uso?...
» Con due esempi del Botta. Onde s'in-
» ferisce a buon diritto che nè manco
» ad essi, ne' cento e più anni spesi a
» raccoglier da sè e a limosinare d'al-
» trui nuova materia da impinguare e
» corroborare il Vocabolario antico,
» porse la fortuna un solo esempio di
» scrittore che faccia testo.[1] Ma, che è
» peggio in quanto a lessicología, l'*Abi-*
» *tudine*, in senso di *Abito*, *Abituazio-*
» *ne*, *Assuefazione*, *Consuetudine*, lat.
» *Habitus*, si è quella che dagli Acca-
» demici fu scelta per tema dell'arti-
» colo; non s'accorgendo che l'avervi
» essi medesimi fatto corrispondere *Ha-*
» *bitus* in latino ben dimostra, non
» ch'altro, tale non essere il suo pri-
» mitivo significato, non ci essendo oc-
» chio il quale non veda che l'*Abitudine*
» italiana procede immediatamente dal-
» l'*Habitudo*, *inis*, latina, non già da
» *Habitus*, *us*. Doveano dunque li Ac-
» cademici, dacchè s'aveano proposto
» di trar fuori l'*Abitudine* sinonima, a
» lor giudizio, di *Consuetudine*, *Assue-*
» *fazione* (con intendimento per avven-
» tura di salvar sè stessi !!!), assegnarle
» al più al più l'ultimo paragrafo, e
» quivi schiettamente avvisar lo stu-
» dioso, questa voce in questo signifi-
» cato appartenere a' neologismi ed agli
» abusi (come suol fare alcuna volta
» l'Alberti), acciocchè nessuno resti in-
» gannato. Il Botta, è per più rispetti,
» istorico pregevolissimo, e tratto tratto
» si fa pur conoscere per insigne oratore;
» ma, come scrittore, egli non è sempre
» così purgato, che gl'intendenti non
» trovino macchie nelle cose sue. Ab-
» bastanza conosciuta è la risposta
» ch'egli fece al prof. Anton Maria Ro-
» biola, il quale aveagli censurato, quan-
» to a lingua, più di sessanta luoghi
» nella *Storia d'America*: per conto di
» diciassette e' si difende; otto li chia-
» ma tollerabili; degli altri con esem-
» plare modestia si accusa colpevole
» (se bene, - cosa per poco da non
» credersi, - alcuni sieno tutt'altro che
» errati); e termina la sua confessione
» così dicendo: — *Questi sono i miei*
» *peccati scoperti da lei; ma sappia che*
» *ve ne sono molti altri di questo stesso*
» *genere.* — Dunque a me pare che
» dalle scritture del Botta cavar si pos-
» sano, e porsi debbano nel Vocabo-
» lario, quelle voci che a bello studio
» e con felice industria egli coniò per
» esprimer cose le quali ancor non
» aveano parole idonee a ben rappre-
» sentarle; - ciò fece il Grassi nel *Di-*
» *zionario militare*, e n'avrà sempre
» lode e gratitudine da' saggi cultiva-
» tori di nostra lingua; - ma d'altra
» parte non istimo che il Vocabolarista
» debba a chiusi occhi accettare da lui
» que' vocaboli che gli piacque di ti-
» rare, senza un bisogno al mondo, a
» significare idee lontane da quelle
» ch'essi furono sortiti a dover im-
» primere nell'intelletto: di questa
» fatta, per quel ch'io ne sento, è la
» voce *Abitudine*, distesa a far le veci
» di *Consuetudine*, *Assuefazione*, *Abito*,
» *Abituazione*, *Abituatezza*. »

[1] Dove per altro i signori Accademici avessero portato li occhi più intenti nelle loro letture, avrebbero trovato un più valido esempio, che non è quello del Botta, a loro uopo. Eccolo: *Un indurimento di cuore, un accecamento di ragione, un'abitudine a' falli* (Salvin. in *Pros e Rim. ined.* Filic. Salv. ec., p. 194). « Ma tut-
» tavía, per sentenza del Salvini medesi-
» mo, un solo esempio non è bastevole ad
» autenticare un vocabolo; e siccome
» quest'unica volta per avventura, in
» tante e tante cose ch'egli dettò, gli
» venne scritto *Abitudine* in vece di *Abito*,
» *Assuefazione*, non è fuor del verisimile
» che ciò attribuir si debba ad inavver-
» tenza, se già per *abitudine a' falli* e' non
» intese *Disposizione a commetterli*; nel
» qual caso nè pur quest'autorità del
» Salvini potrebb'esser qui allegata »
(Gherardini, *Append. alle Gramm. ital.* pag. 509-10-11.)

Tuttavía a chi riesce levarla di tra 'l popolo? Ciò forse sarà impossibile; ma non resta per questo che adoperassero malamente gli Accademici della V[a] impressione quando autenticarono questo sproposito con esempi di autore non autorevole.

Oltre ciò che ne ho riportato dal Gherardini, sarà buono l' udire anche quel che ne dice il Tommaséo nel *Dizionario della lingua italiana*. « Oggidì *abitudine* ha senso frequente d'Assuefazione e Costume intellettuale morale e sociale, nè lo direi francesismo; giacchè, se del corpo usasi e *abito* e *abitudine*, pare che il secondo possa prendere altresì gli altri sensi del primo; colla differenza che *abitudine* pare l'abito già formato: nè direbbesi *far l'abitudine*, come *far l'abito*. Poi il senso più propriam. filosofico, e di morale religiosa, ad *abitudine* manca. Ma in altri luoghi *abito* nel senso che comunemente si dà a *abitudine*, o fa ambiguità col senso di vestire, o non è, segnatamente nel linguaggio famigliare, di quella evidenza e naturalezza che richiedesi per fuggire affettazione. »

ABONDARE una persona. Voce forse derivata da *Abbordare*. E dicesi in significato d'*Imbrogliare*, *Confondere*, *Sbalordire*, *Far rimaner confuso*. Nell'Alberti si ha *Abbordare* in senso di Andare alla volta di uno, per parlargli, per trattar seco di checchessía. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

ABÒRTO. *Aborto di natura* dicesi di Persona mal formata, e quasi deforme: dicesi pure *È un aborto* senz'altro. ‖ E dicesi pure *Aborto* di una opera o di mano o d'ingegno imperfetta.

ABÒSINE. *Voce sanese*. Vedi VERDACCHIA.

ABRÌLE, idiotismo per Aprile, che si usa comunemente a Pistoja. Anche i Provenzali antichi dicevano *Abril*.

ABRUSTICARE. Abbrostolire; e dicesi del pane. Voce aretina registrata dal Redi, e tuttora in uso.

ABUSARE. *Abusare della pazienza*, *della bontà altrui*, Far troppo a sicurtà con esso, Esercitarla troppo. Es.: *Non vorrei abusar della sua bontà*; o, *Per non abusare della sua pazienza, faccio fine*.

ACCA. *s. m.* Nome dell'ottava lettera dell'alfabeto, il cui segno è H. Questa voce, accompagnato dall'art. indeterminato *Un* si adopra nel significato di *Un minimo che*, *Un nulla*, *Un nonnulla*, *Nulla*, *Niente*. ‖ *Non stimare un acca*, *Avere per meno d'un acca checchessia*, o simili, figurat. Non ne far conto, Averlo a vile, Disprezzarlo, e simili. ‖ *Non ne sapere un acca*, dicesi di chi non sa nulla del suo mestiero, della sua arte.

ACCADÈMIA. Società che, sotto certe norme, si esercita nel canto, nel suono, nel ballo e sim. ‖ Intertenimento poetico o musicale, a prezzo o no, dove si recita e canta, si applaude e sbadiglia, si libera la patria a buon mercato, e a bel diletto si consolano gl'infelici. (Tommaséo.)

ACCADEMICAMÉNTE. Co' verbi *dire* o *parlare* significa Per puro passatempo, e non con un dato fine o proposito.

LETTERA A PROSPERO VIANI.

Mio buon Prospero,

Vi rammentate di quel tentennino, che vi metteva su contro di me, e che voi nel vostro *Dizionario de' pretesi francesismi* (del quale ho sempre detto e sempre dirò un monte di bene) vo'eri sempre addosso a me, ed ogni tanto mi davi un'appinzaturína, benchè si vedeva che il facevate a mal cuore; e subito dopo, il ben che mi volete vi metteva nella penna amorevolissime parole? Ve ne rammentate eh? Anch'io, sapete, me ne rammento: e mi rammento che, scambio d'impermalirmi, vi volevo più ben di prima, conoscendo la

ragia, e più che prima vi stimavo. Ora io fo quest' altro Vocabolario : e come voi faceste meco, così farò io con voi, senza appinzature per altro, cioè spesso spesso, o di punta o di taglio, vi rivolgerò il mio parlare; e comincierò tosto da questa voce ACCADEMICAMENTE, della quale, con modo tra 'l dolce e l'amaro, vo' scriveste: *L' approva anche il Fanfani: la pèsca ha avuto il nòcciolo.* Altro s' i' l' approvo, Prospero mio: approvo tutte le buone voci e tutte le buone maniere famigliari; ma a questa qui poi le do tutti e sette i sacramenti. Che volete? ci ho un gusto matto quando sento anche dalle donne del volgo cantarmi: *Ma la dica: le mie parole l' ha prese sul serio? io lo dicevo così accademicamente, sa.* E non posso fare ch' io non dica: « Guarda, come il popolo la sa lunga! » E di fatto, venite qua: o dov' è una parola di significato più vero? o dove, fuor che in certe accademie, si dondola tanto la Mattea, e si ciaba così per ciabare o per dar pasto a' minchioni e non altro, senza però venir a capo mai di nulla, e senza mai mettersi proprio giù e dir per davvero? Ma non entriamo in questi venticinque soldi: ci siamo intesi, e basta.

Il vostro Fanfani.

ACCADERE. *v. intr.* Avvenire per caso e inopinatamente. ‖ *Non accade, Che accade?* Non importa, Che importa?

ACCADUTO. *s. m.* Ciò che è accaduto, I fatti accaduti.

Il Viani mi dà una cenciata, perchè, nel mio *Vocabolario della lingua italiana* notai che tal voce in questo significato è tassata di falso. Sì, benchè tal voce sia nell' uso nostro, io *la bollo*, per dire come dice il Viani; e la bollo, non mica perchè io voglia attaccar briga con chi volesse usarla, o perchè l'usarla mi paresse un peccato mortale: ma la bollo, e ne bollo altre anche più innocenti, perchè, essendo quel mio lavoro fatto per i giovani, mi pare cosa prudente l' accennar loro quel che è men che elegante, consigliandoli a scegliere l' ottimo, anzi che il poco buono. Assai pigliano gambóne da sè!

ACCAGLIATA, *s. f.* Latte rappreso, cioè quello in cui è stato messo il presame, che poi, strizzato e messo nella forma (la quale ho inteso chiamare dai nostri contadini Casino) diventa cacio. — Si usa comunemente nel Lucchese. (Bianchini.)

ACCALDATO, *add.* che si usa a modo di sostantivo: e dicesi di chi, per troppo esercizio, ha molto caldo. Il Tommasèo ne' Sinonimi dice: « *Accaldato* vale Riscaldato assai, e tanto da porsi a rischio di pigliare un' imbeccata, una infreddatura, un mal di punta. »

« Si diviene accaldato per malattía, per soverchia agitazione di corpo. »

Qui noterò che *Accaldato* nell' uso comune si dice solo propriamente di chi torna dall' aver fatto cammino troppo sforzato, o troppo lungo esercizio di corpo. Circa poi al pigliare una imbeccata, andava notato che ciò può avvenire quando chi è accaldato non si ha cura, e si espone al fresco ec.

ACCALLARE. Per non interamente chiudere una porta, *Socchiudere.* (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

ACCAMPIONARE. *v. att.* Registrare ai campioni del comune. Leggi il saporito articolo che fa il Viani su questa voce nel suo *Dizionario de' pretesi francesismi.* Hanno voglia i lustríni della lingua a dir che non s' ha a dire; ma ogni volta che occorrerà il parlare di beni stabili da registrarsi ne' libri del pubblico censimento, detti campioni, per esser sottoposti a dazio, niuno dirà mai altrimenti che *Accampionare.*

Detto delle strade, vale Registrarle al libro del comune per dovere esser mantenute a spese pubbliche.

ACCAMPIONAMÉNTO. Verbale di ACCAMPIONARE.

ACCANIMÉNTO. *s. m.* Ira, Stizza, Ostinazione. || Assidua e soverchia attenzione a checchessía.

ACCANITAMENTE. *avv.* Rabbiosamente, A modo dei cani. || Con ogni sforzo, e perseveranza.

ACCANITÉZZA. *s. f.* Astratto di Accanito; ma dimostra l' atto più che l' abito. È d' uso comune nell' Elba.

ACCANÍTO. *add. Accanito al lavoro, allo studio,* e simili, vale Indefessamente costretto al lavoro, allo studio ec. dal proprio dovere, o stimolato dalla propria volontà. || È detto di un vizio, vale Ostinato, Incallito.

ACCANNATÓJO. *s. m. Termine delle tessitore.* Bastoncello di legno che si mette in un foro, fatto nel mezzo del portacasse, e che serve principalmente a far muovere il pettine, o, come dicono, a farlo molinare.

ACCANTO. Per significare casa o bottega distante dal punto onde si parla due o tre altre case, che le siano tramezzo si dice: *Qui due usci, o tre usci* ec. *accanto.*

ACCAPACCIATO. *add.* Chi per soverchia applicazione o per altra cagione ha gravezza di capo. Rondin. *Contag.* 41.: « Se n' andò a casa prima del solito tutto accapacciato. » Questa voce, d' uso comunissimo, fu usata anche dagli scrittori buoni, come si vede da questo esempio qui, e da altri due del Caro che ne ha il Vocabolario.

ACCAPACCIATÚRA. *s. f.* Gravezza, e lieve confusione di testa.

ACCAPARRARE. *v. att.* Fissare la compra di una cosa dando o ricevendo caparra.

ACCAPITELLARE. *v. att. De' legatori di libri. Fare il capitello,* cioè Attaccare o Cucire i coreggiuoli alle teste dei libri, sicchè facciano quel che dicesi *Capitello.*

ACCAPITOLARE. *T. dei legatori di libri.* Appiccare o cucire quei coreggiuoli, che si chiamano capitoli, alle teste dei libri.

ACCAPPATÓJO. Specie di mantello di bianco panno lino, talora con maniche larghette, interamente aperto sul davanti e che involge tutta la persona. Lo vestono le signore nel porsi alla Teletta, e gli uomini nel farsi pettinare o tagliare i capelli. (Carena, I, 84).

ACCAPPONARTISI *la carne.* Per quel tremore che scorre per le carni, o per orrore di checchessía che fa arricciare i peli, o per febbre sopravvenente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Uno scrittore porco, ma valentissimo, usò così questa voce: *Io!... Signora... rispose la scaltrita, Imposturando d'aver gran paura, Oh Dio!.... mi sento accapponar la vita!*

ACCAPRETTARE. *v. att.* Legare un animale per le quattro gambe, come i pastori fanno a' capretti ed agnelli.

ACCARPIONARE. *v. att.* Cucinare i pesci a modo di carpioni, quando fritti si cuoprono d' aceto, aggiuntovi spicchi d' aglio, buccia di limone, cime di salvia e simili. Così il Carena non compiutamente. E siccome un po' di buccolica piace a tutti, sentite un po' come insegna ad accarpionare più ghiottamente M. Cristoforo Messisbuco, che nel secolo XVI fece un bel libro di cucina, pochissimo conosciuto.

« Per accarpionare ogni Pesce, Trut-
» te, Carpioni, Cevali, Orate, Barboni,
» Sardoni, Pássare, Rombi, Anguselle,
» Sardelle, Luzzi, Sturioni in fette.

» Et ogni altro pesce, e picciolo e
» mediocre, intiero e schiappato, i
» grossi, e sottili, le code, et i morelli.
» Pigliarai un vaso con buono aceto,
» pévere, cannella, gengevro, garofani,
» sale, e zafrano assai, per darli il co-
» lore; e mescolerai bene insieme dette
» robbe in detto aceto: poi averai il
» pesce che vorrai accarpionare bene
» scagliato, e curato dentro, e lavato, e

» un pochetto di sale sopra; e lo infari-
» narai e lo friggerai in bono olio; e così
» come serà cotto, lo cavarai dalla patel-
» la, scolandolo bene dall'olio colla cazza
» forata, e così bogliente lo ponerai
» nel vaso dell'aceto, sì che stia tutto
» sotto per lo dire d'un miserere. Poi
» lo cavarai dal detto aceto, e lo disten-
» derai su una tavola a scolare; e co-
» me serà scolato e rafredato bene, lo
» conservarai in foglie di lauro, o
» gionchi, e lo potrai mandare in ce-
» sti da luoco a luoco nel magior cal-
» do, e si conservarà otto o dieci gior-
» ni: e così da ogni tempo, è buono;
» e quando è caldo dalla cotta, è di-
» vino con del medemo aceto sopra. »

ACCASARSI, *rifl. att.* Unirsi in matrimonio. ‖ Aprir casa, Tornare ad abitare; e si usa anche senza le particelle pronominali. ‖ *Accasarsi con uno*, Imparentarvisi per via di matrimonio.

ACCATASTARE. *v. att.* Far catasta, e dicesi propriamente delle legne. ‖ *per sim.* si dice d'ogni altra cosa che s'ammassi, o s'ammonti. ‖ *Accatastare*, da *Catasto*, Registrare su' libri del comune i beni de' cittadini per impor loro gravezza, ed anche Imporre la gravezza.

ACCATTABRÍGHE. Brigatore, Che volentieri entra in brighe.

ACCATTARE. *v. att.* Prendere da altrui alcuna cosa, che non s'abbia di proprio. ‖ Procacciarsi checchessía mendicando: in questo signific. è posto *attiv.* col quarto caso.

ACCATTATO. *add.* Si dice di ciò che non è proprio della persona o della cosa di cui si parla, ma che è tolto come in prestito d'altronde; e quindi di ciò che non è naturale.

ACCATTÒLICA. *Andare all'accattolica* dissesi, e dicesi comunemente, per Andare accattando, Vivere di limosina. Questo è un giuoco di parole: la Cattolica è un borgo tra Rimini e Pesaro, notissimo a tutti; ed il popolo, profittando del suono quasi uguale che rende con l'articolo innanzi, scambio di *La Cattolica* ne fa *l'accattolica*, riducendola al proposito suo. Il Vocabolario dà un esempio del *Malmantile;* ma più bello e più spiegativo, perchè ritrae apertamente l'origine, è questo della *Celidora*, III, 62. « E... un che chiama molti alla buccolica, Piglia la posta verso l'accattolica. » Cioè Chi fa mangiarsi il suo, presto si riduce in miseria.

ACCATTÓNE. Accattatore; ma dicesi per lo più per dispregio.

ACCATRICCHIARSI. *v. intr. pron.* A Pistoja dicesi dei capelli quando si arruffano e si intrecciano per modo che è mal agevole lo stricarli.

Nella montagna pistojese con garbatissimo traslato lo dicono per *Fare alle braccia e azzuffarsi con uno;* ma per giuoco e per atti d'amore villano. Il Lori nel grazioso idillio montanino, intitolato *Le disgrazie della Mea*, fa dire a questa, parlando del suo damo, alla stanza 22: « Io, che mi ci accatricchio e che ci arruzzo, Dal tanto sghignazzío schioppo nel buzzo. »

Dove l'abatíno Tigri, oltre allo spiegare pessimamente *mi ci piglio di parole*, pone *schioppo sul buzzo*, senza certo capir un acca di quel che faceva.

Dello strazio disonestissimo che il Tigri fece di questo poemetto, stampandolo dietro a' *Canti popolari*, ne parlai diffusamente in uno scritterello fatto per l'*Appendice delle Letture di famiglia*.

ACCAVALCIARE. Star sopra qualsivoglia cosa con una gamba da una banda, e l'altra dall'altra, tratto dallo stare a cavallo. ‖ *per sim.* dicesi pure che Un ponte accavalcia un fiume.

ACCAVALLARE. *v. att.* Soprapporre, Mettere una cosa accavalcione a un'altra. ‖ Parlandosi di tele o simili, La-

sciare uno o più fili senza tessergli. || Levare d'ordine, Spostare. || *Accavallare oche, storni,* o simili, *T. de' cacc.* Avvicinarsi loro stando nascosti dietro un cavallo.

ACCAVALLATO, *s. m.* Voce delle calzettaje. Sorta di stretto che risulta da più maglie scavalcate. (Carena, I, 19.)

ACCECARE. *v. att.* || *Accecare uno specchio,* o altra cosa simile, Renderla oscura di lucida che quella era. || *Accecare una finestra,* Murarla, affinchè non entri la luce. || *Accecare le piante, viti,* o simili, si dice del guastar loro gli occhi, troncandone le mésse; ed in *sign. rifl. pass.* Divenir cieche, o prive dei loro occhi. || Nelle arti di metallo ec. vale Incavar buchi coll'accecatojo in sì fatto modo, che possano ricevere le teste delle viti, affinchè non risaltino in fuori.

ACCECATÓJO. *T. metal.* Specie di saetta da trapano, atta ad incavare un foro, acciocchè possa ricevere la capocchia d'un chiodo, o di una vite o altro, sicchè spiani e non risalti: e l'incavo che fa è la *Cieca.*

ACCECATÚRA. *s. f.* Incavo fatto con l'accecatojo.

ACCÈDERE. *agg.* detto de' pubblici ufficiali significa Andare in un dato luogo per riconoscere come sta una tal cosa, per poi darne giudizio. *Capit. Fium.* e *Strad. Pist.* 5: « Occorrendo poi che gli uffiziali, o uno o due di essi, dovessero, a istanza delle parti, accedere a fiumi, strade e ad altri luoghi dove fosse differenza, abbiano dalle dette parti lire due il giorno, spese e cavalcatura. » Questa voce, tuttora viva appresso i legali, i quali per altro dicono più spesso *Fare un accesso,* non è nei Vocabolarj, benchè sia sulla bocca del popolo, e nelle leggi antiche.

ACCÈNDERE. *Accendere il sangue.* Certi cibi lo fanno. E anche dicesi che il sangue si accende da sè, ignorandone noi la causa. (Tommasèo.)

Accendere una partita, un debito o un credito; Accendere uno debitore o creditore è Registrare il nome di alcuno a un libro di amministrazione, dandogli debito o credito. O corrottamente derivato dal Lat. *Accensere,* o fig. contr. di *Spegnere,* per Cancellare.

ACCENDIFUÒCO. Vedi Nomi composti.

ACCENDITÓJO. *s. m.* Mazza o Canna con un moccolo in cima, per uso di accendere candele e altri lumi posti in alto.

ACCÉNNO. *sust.* Avviso, Avvertimento. || Lieve indizio.

ACCÈNTO. Gli accenti tonici sono generalmente trascurati dai Toscani e dalla Crusca medesima: il Gherardini per altro su ciascuna parola poneva l'accento tonico, seguitato in ciò dal più de' Lombardi, ed anche in gran parte da me. Da tal uso però io mi temperai quando, mandate alcune mie coserelle al buon Fornaciari, egli in tal proposito mi scrisse queste parole: « Ho » dato iersera e stamane così un' oc- » chiata a quelle vostre cosellíne, e vi » ho trovato valente al solito. Per tacer » d'altro, quell'impasto dello stile vo- » stro è un incanto: ma quei benedetti » accenti su *vòlto, dovéa, paréa, avéa,* » *paréano, dánno, dán, vér, María* e » simili, non vi so dire quanto mi of- » fendano, ed anche mi frastornino la » mente. Ho veduto nel Gherardini e in » altri le ragioni di quella maniera, » nè punto mi appagarono mai. Per » chi sa leggere e intendere, non vi è » bisogno di quegl' ingombri; per chi » non sa, non bastano. Io non dico per » questo che alcuna volta non possano » star bene; ma proprio quando è ne- » cessità, cioè quando, senza quel segno, » potrebbe difficultarsi la intelligenza: » il che sarà ben di rado. Voi per al- » tro fate come vi aggrada, nè in cosa » meramente, come dicon, di gusto ve » ne avrei fatte queste parole, se non » fossimo così amici. Quanto vi vo' bene

» che in altre cose vi discostiate dal
» Gherardini, così vorrei che anche in
» questa. Le ragioni che mossero lui
» avevano prima di lui mosso me, ed
» altri; ma poi mi dovetti ricredere,
» come già dissi nell' indice dei miei
» Discorsi filologici, alla voce *Biblia;*
» e in parte ripetei nel Repertorio de-
» gli *Esempi*, in *Ortografia*. Nondimeno,
» come dei peccati della giovinezza
» l' uomo talora anche in vecchiaia si
» risente, così alcuna volta mi viene
» fatto anc' oggi di volgere a quella
» parte più che io non vorrei, cioè più
» del giusto: chè di giusto non man-
» cano le opinioni gherardiniane. Di
» ciò è un pezzo che io voleva scri-
» vere; e l' avrei fatto, se la povera te-
» sta mi fosse mai rimasta sgombera
» un poco dai quotidiani pensieri e
» proprio *stropicci*. E se mai potrò
» farlo, all' *Etruria* manderò il mio
» scritto. » Il Gherardini è vero che metteva troppa mazza; ma il buon Fornaciari troppo poca: ed io soglio ora stare in quel mezzo. In questo vocabolario poi gherardineggio affatto, perchè lo credo necessarissimo.

ACCERÍTO. *agg.* Fatto nella cera o nel volto come di fuoco. *Lo intesi: ve' colui, l' è accerito come bracc.* Forse quasi cero ardente. P. Son. *Amor m' ha posto quasi cera al fuoco.* — D. 3. 10: *Il lume di quel cero* (uno spirito beato lucente). — Dav. Tac. V, 3: *E Cotta Messalino accirito, iscoccò sua sentenza atroce.* Il Biudi nota: *Accirito*, Infocato nel viso. Voce in uso ancora. La pronunzia *accirito* tiene del greco, che ha l' η proferito dai Greci moderni come ι. I contadini interpretano il Davanzati.

ACCERPELLATO. *Agg.* Accerpellato il viso, o altra parte del corpo, dove la pelle sia come stracciata o rappezzata per vajuolo o per bruciatura. Anco d' altre superficie come la buccia del pane. Più che altro però dicesi delle palpèbre.

ACCESSÍBILE. Così dice il Tommaséo a' §§ 3. Di persona. *Accessibile*, A cui si può andare e parlargli, e trattare seco. *Non tutti coloro che sono più accessibili sono più affabili.*

ACCÈSSIT. *V. L.* Si dice *Avere l' accèssit* di chi nelle accademie o nelle scuole si accostò più in merito a colui che ebbe il premio.

ACCÈSSO. *Uomo di facile accesso.* Che facilmente lascia che altri gli si avvicini e gli parli; che pur si dice *Di facile abbordo.* Meglio *Accesso* che *Abbordo;* se non forse per celia, o quando si va ad uno per assalirlo con preghiere o con tedii.

ACCÉTTA. *Fatto con l' accétta, o con l' ascia*, dicesi di Uomo alla grossa, e che trascura gli atti di civiltà, o fa le cose alla peggio.

Dare sentenze con l' accétta o *con l' ascia* e simili; vale Senza maturo giudizio, senza curare la gravità della cosa; e dicesi così delle sentenze de' tribunali, come de' giudizii letterarj.

ACCETTANTE. *sust.* dicesi tra' mercatanti Colui che, ponendo la sua firma ad una lettera di cambio, si dichiara debitore della somma in essa scritta. || *Accettante e stipulante*, formula legale usata ne' contratti, e dicesi di Chi acconsente e si obbliga alle convenzioni in essi stabilite. || e dicesi *per sim.* di Chi, volontariamente o mal suo grado, si trovi presente a fatti o discorsi che lo riguardano o che gli sono spiacevoli.

ACCÈTTO. A Siena si usa tuttora da qualcuno la frase *Dio tel faccia accètto*, per ringraziare altrui di beneficio ricevuto, scambio di *Dio te ne renda merito.* Questo modo lo notò già il Politi.

ACCHIAPPARE. *v. att.* Pigliare con fraude e violenza; e dicesi degli uccelli e delle fiere. Gli Antichi dissero in que-

sto senso *Occupare;* e per tutti può valere l'esempio di Dante:

« Trova le volpi si piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi. »

dove *ingegno* vale *ordigno* o simile.

Acchiappare si dice anche per *Colpire, Cogliere.* Per es.: *Gli tirò un sasso, che se l'acchiappava, lo ammazzava.* Dicesi pure *Chiappare.* — *Acchiapparci uno,* Coglierlo lì sulla colpa: *Io gli ho fatto tanto la caccia, che finalmente ce l'ho acchiappato.* E quasi in atto di minaccia, specialmente a' bambini: *Se t'acchiappo!* Ad un malconcio, o malandato i Fiorentini sogliono dire: *Come tu se' acchiappato!*

ACCHINARSI. Chinarsi. Voce comune a' Senesi, e formata con la solita aggiunta dell'A in principio.

ACCHITARSI. *T. del giuoco del biliardo,* Mandare con la stecca la palla in un punto del biliardo a piacere, acciocchè l'avversario la batta. Si fa generalmente a principio della partita da chi perde; ed è voce al tutto francese. Alle volte occorre tirar così anche il pallíno, acciocchè l'avversario il batta; e allora usasi attivamente *Acchitare il pallino.*

ACCHÍTO. È la posizione della palla o del pallino quando uno si è acchitato; e di qui il modo familiare *Di primo acchito,* Di primo tratto, Alla bella prima. *Nanni di Dolovico* ec. « Re doppo un giorno subito accramato, Scrisse di primo acchito a' su' parenti. » Lo usò poi anche il Giusti.

ACCIABATTARE. *v. att.* Far checchessía alla grossa, e senza diligenza, tolta la metafora del ciabattino, Abborracciare, Acciarpare, e si usa coll' oggetto espresso o sottinteso. ‖ Mettere insieme alla rinfusa, Avvoltolare.

ACCIABATTÓNE o più comunemente CIABATTONE. *s. m.* Che acciabatta per solito e nella peggio maniera. Anco come agg. *Storico acciabattone.*

ACCIACCARE. *v. att.* Ammaccare, Soppestare, Pestare grossamente.

ACCIACCÁTA. *s. f.* Lo acciaccare, l'Azione dell'acciaccare.

ACCIACCÁTO dicesi, per similitudine, di Uomo affranto da malattíe, quasi portasse le ammaccature de' colpi patiti. Così lo spiegatore de' modi familiari usati dal Giusti. Questa voce è antichissima, come quella che si trova fino nel latino barbaro, dove *Acciaccus* sonò parimente *Debilis, fractus membris,* come registra il Ducange, secondo un esempio dal *Miracula sanctæ Zitæ,* libro fatto per il popolo; il che mostra che nel popolo c'era fin d'allora tal voce, che rappresenta uno de' participii tronchi. *Acciacco,* cioè *Acciaccato.*

ACCIACCIARE. *intr.* Ciacciare, Mettere bocca per tutto, Ingerirsi di una cosa senza considerazione.

ACCIACCINARE. *intr.* Darsi un gran da fare ma senza pro. Si usa più volentieri riflessivo. *P. pass.* ACCIACCINATO, che si usa adjettiv. e vale Affannone, Che si dà un gran da fare.

ACCIÁCCO. Leggasi quel che di questa voce, e di *Acciaccato,* dice lo spiegatore di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usata da G. Giusti. Eccolo: « ACCIACCO. Questa parola nel» l'uso ha il senso di abbattimento, pro» strazione; ed è senso traslato, perchè » *acciaccare* propriamente vuol dire *am» maccare,* e si usa per esprimere l'ef» fetto di un corpo duro caduto sopra » uno più molle; per similitudine si dice » *acciaccato* l'uomo affranto da malattíe, » quasi portasse le ammaccature dei colpi » patiti: *acciacco pubblico* vale pubblica » miseria, prostrazione dell' animo dei » più, ec. *O falchi pasciuti Del pubblico » acciacco.* » — Dio salvi me e te, lettor caro, e ne liberi tutti gli acciaccosi, dagli acciacchi e dai flebotomi!

ACCIÁJO. *Essere o non esser d'acciajo.* Avere o non aver forza quasi sovrumana

di animo o di corpo da resistere a grandi fatiche e a grandi sventure.

Perder l' acciajo. Indebolire, Perdere la virtù e la energía. Cini, *La Vedova :*

« Ma se per sorte e' conducesse (il che
Non credo già, perch'oggi in ver l'è cosa
Troppo difficil ; chè, gl' ingegni, dicono
Costoro, han perso l' acciajo) una favola
D' argomento gentil, con un bel gruppo,
Con uno scioglimento breve *ec.* »

Questo modo così antico, e così bello, io l' ho sentito, mi pare, sulla bocca proprio di un montaníno pistojese.

ACCIAJÒLO. *s. m.* Mercante d' accia.

ACCIAJUÒLO. Arnese tondo di acciajo con cima a punta rotonda, lungo mezzo braccio e grosso un mezzo pollice, che serve per affilare le coltelle de' cojai e de' macellari ec. Vedi il *Saggio del parlare degli Artigiani,* pag. 10.

ACCIANNARE. *v. intr.,* Le note Malm. 97, avvertono che la plebe fiorentina usa *Acciannare,* come *Acciacciare* e *Ciacciare,* che significano Imprendere o Fare checchessia senza considerazione, capacità, esperienza. Oggidì sonerebbe Affaccendarsi molto e sgraziatamente. « Coloro s' acciannano tanto per loro ambizioncelle, e poi n' hanno il capo rotto e la vergogna. » Forse in principio si diceva *Acciancare,* o *Muover la cianca,* e poi è divenuto *Acciannare* per dolcezza di pronunzia. Così diciamo : *Che fai tu che ti vedo tanto acciannare ?* — *Acciannare* o è varietà dello stesso Acciacciare e dell' Acciaccinare, o affine a Assannare, Azzannare, e simili, che denotano l' Atto dell' afferrare e del malmenare. Se pure altri non lo voglia quasi un guasto e una parodía di *Affannarsi* che ha fatto *Affannone* e *Affannonería.* (Tommasèo.)

ACCIANNÍO. *s. m.* Modi affannosi di chi si accianna. *Con tanto acciannio, le vecchie serventi vuotano il capo.* (Tommasèo.)

ACCIAPINARSI. Affaccendarsi con più o meno pena. Fam., ma meno volgare di *Acciaccinare* e *Ciacciare.* In qualche dialetto italiano, chi è mal pratico dell' arte sua dicesi *Sciapia,* che corrisponde al *Ciaba* toscano ; e forse *Ciabattino* e *Acciapinare* hanno la radice stessa. (Tommasèo.)

ACCIARPARE. *v. att.* Operare senza diligenza e senza considerazione, Abborracciare. || Raccogliere alla rinfusa quello che dà alle mani.

ACCIARPÍO. *s. m.* Acciarpamento continuato.

ACCIARPÓNE. *s. m.* Chi acciarpa per costume.

ACCIÁTA. Voce forse derivata da Accia, per Certa quantità di fili di accia o lino avvolti sull' aspo, o sul guindolo, Matassa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ACCIDENTATO. Dicesi in Toscana di chi è stato colpito d' apoplessía. I lustríni della lingua sentenziarono, che tal voce usasi impropriamente ; e il Viani ricaccia loro le parole in gola con questa romanzína. « Tanto impro-
» priamente (si usa) che si usa e si
» scrive anche in Toscana, e si regi-
» stra fino nel Vocab. della Crusca, che
» citate senza averne visto la coperta !
» ACCIDENTATO. *Colui che fu colpito da*
» *Accidente apopletico, o ne porta i*
» *segni.* O Toscani miei cari, per la cui
» lingua, benchè la non abbia d' uopo
» de' pari miei, combatterò a viso aperto
» fino agli estremi, siete dunque diven-
» tati tutti zoticoni, anzi, per valermi
» di una vostra parola sfuggita al frul-
» lone, è forse la Toscana tutta un zo-
» ticume ? Avevo notata fino dal 1841
» questa voce indicatami dalla nuova
» Proposta del Tommasèo, con *Afflus-*
» *sionato* ed altre di tal sorta : sentivo
» anch' io l' altrieri col resto d' Italia
» questi versi : E morì sullo labbra
» accidentato Il genio di quel birro il-
» luminato. (*Giusti, poes.* p. 295.) Dove

» non credo che l'autore spendesse
» l'*accidentato*, sal mi sia, impropria-
» mente, ma come buona e regolar
» voce viva per tutta Italia, dove pur
» troppo si sente spesso: e dove, poi-
» chè siamo caduti in sul ragionare
» d'accidenti d'apoplessía, corrono co-
» munemente altri modi notevoli. »

ACCIDÈNTE. Colpo apoplettico. Es.: *Ma lo sai, e'? il povero Gigi è morto d'un accidente.* Questo è detto per antonomasia; chè *Accidente* è qualunque cagione ti conduca a morire. Quando l'apoplessía è fulminante, e che ammazza sul tiro, allora il popolo lo chiama *Accidente a campana*, o *a ferrajuolo*, e anche *a secco*.

Accidenti! lo usa spesso il popolo o come imprecazione, o come interiezione di maraviglia. Per imprecazione in questi casi: Tizio l'avrà con Cajo; sentirà parlarne comecchessía, o saprà ch'e' gli mulina contro; allora dice: *Accidenti a lui!*; o semplicemente *Accidenti!* Di maraviglia è così: Vedrannosi fare ad alcuno prove straordinarie, e da rimanerne sbalorditi: di cento che stanno a vedere, è certa che dieci, sopraffatti dalla maraviglia esclamano *Accidenti!*

Come imprecazione, riferiscesi anche a cose inanimate: *Accidenti al freddo, Accidenti alla mi' fretta.* È poi singolare l'uso seguente: uno dovrà parlare di cose diverse, o di persone, che tutte sono triste; ed invece di dire: *Fanno a chi è peggio*; o *l'una è peggio dell'altra*; dirà, come preso dalla stizza: *Accidenti al meglio!*

Ti pigli un accidente, modo che certi usano quasi vezzeggiando, e per tenerezza, come dire: *Tu sia benedetto* Antifrasi barbara e villana. Si usa anco a significare assentimento, convinzione ec. p. e.: *Ne sei persuaso? Accidenti!* come dire: *Sfido a non essere!*

È un accidente si dice di persona, e specialmente di donna brutta; che si suol dir pure *È un accidente rifatto co' porri.* ‖ *Come un accidente*, usato avverbialmente, significa l'eccesso o lo sforzo di azione del verbo che l'accompagna. Per es.: *Quel diavol di cavallo corre come un accidente — Quell'uscio sputa com'un accidente — Quel monello di ragazzo urla come un accidente.* Ne' quali casi tutti dicesi anche *Come una saetta.*

ACCÍDIA. *s. f.* Fastidio, e tedio del ben fare. ‖ *Fare venire l'accidia*, Recar fastidio parlando o operando con incresciosa lentezza.

ACCIGLIARE. *v. att.* Accigliarsi. *rifles.* Aggrottare o Increspar le ciglia per natural manifestazione d'ira, di malinconía, dell'essere immerso in alcun pensiero ec.

ACCIGLIATO *add.* dicesi di chi Increspa e aggrotta le ciglia per manifestazione d'ira, di malinconía ec.

ACCILECCARE. *v. a.* Far la cilecca, Accennar di dare o fare cosa grata, e deludere. Far l'atto di allettare, con burla o innocente, o più o meno provocatrice. Sempre in cose da poco; e familiari.

Nel trasl. *Certe promesse di libertà sono fatte per accileccare.* E col nome poi: *Ciarlatano che accilecca i semplici.* (Tommasèo.)

ACCINCIGNARE. *v. att.* Sgualcire, Fare pigliare male pieghe.

ÁCCIO. È la desinenza de' peggiorativi; e anche così sola usasi a significare trista qualità di cosa già ricordata; p. es: *Quel libro non è accio quanto pare ad alcuno.*

ACCIOCCHÍRE v. Acciucchíre.

ACCIOCCHÍTO e ACCIUCCHÍTO. Voce forse derivata da *Ciocco*, per sonnolente, Letargico, Sopito. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*)

ACCIÒCCO. Nome aggiunto a una spezie di Víolo, e anche alla Víola, che

forse è da dirsi *A ciocche* dalla disposizione delle sue foglie, ma che pure in Toscana si declina, e si dice *Viòla acciocca, Viòli acciocchi*. Qui lasciatemi trascrivere il seguente Rispetto, dove cade la voce *acciocco*, tolto dal Moniglia, III, 201; il qual Rispetto, fatto a mano dall' autore, è assai più grazioso di tanti fatti a mano da certi poeti mattùgioli, che poi gli mescolano fra certi canti popolari, e gli spacciano per usciti proprio dalla bocca del popolo. A' minchioni però. Ma sentite il Rispetto: e il resto del carlino vedetelo in CANTI POPOLARI:

« Tu hai negli occhi lucciole a migliaja
E fra le labbra una viola acciocca:
Su quel nasino amor ci s' appollaja
E nel tuo petto la neve ci fiocca:
T' hai per la vita gensumini a staja,
E un fiume d' acqua rosa vi trabocca.
Com' io veggo il color, sento l' odore,
Così provassi un giorno il tuo sapore! »

ACCIOTTOLARE. *v. att.* Lastricare co' ciottoli. ‖ Battere insieme stoviglie di majolica o simile.

ACCIOTTOLATO. in forza di *sust.* Il terreno acciottolato.

ACCIOTTOLATÙRA. *s. f.* Lo acciottolare.

ACCIOTTOLÍO. *s. m.* Il suono che fanno i piatti o altre stoviglie battute insieme, Acciottolare continuato.

ACCIOTTORARE. Operare senza intelligenza e inconsideratamente, Fare alcuna cosa senza cautela, per fretta o per poca volontà. Acciabattare, Abborracciare. (Bianchini.) Nella sostanza è quel medesimo che *Acciottolare*, se non quanto è pronunziato alla lucchese con la *l* mutata in *r*.

ACCIUCCHÍRE. *v. a.* Istupidire sull' atto per forte impressione, specialm. dell' animo. E questo, e *Acciocchire*, vengono forse da *Ciocco*. *Gli lasciò andare un colpo che l' acciucchì*. ‖ Anco *intr. assol.*: *Al sentire certe novità sbardellate c' è da acciucchire.*

ACCIUCCHÍTO. V. ACCIOCCHITO.

ACCIUFFARE. *v. att.* ‖ *per sim.* Prendere o afferrar checchessía con qualche violenza.

ACCIÙGA. *È un' acciuga*, dicesi per ischerzo di persona molto magra, ma non da fare stomaco; chè allora si dice è uno scheletro — *Quella ragazza è un' acciuga, ma è bellina* — *Quella donna è uno scheletro, fa orrore a vederla.*

ACCIUGÁJO. Libraccio tristo e lacero, Salaccajo. È dell' uso comune, e lo scrisse l' autore del *Marco Pacini*, II, 11: « Al Palloni lo porto (un Ovidio) e dico: Pippo, Rattoppami un po' po' quest' acciugajo. » È bella voce, come quella che significa un libro sì fatto essere buono solo a rinvoltarci salacche o acciughe.

ACCIUGÁTA. *sust. fem.*, sorta di salsa fatta principalmente con acciughe sminuzzate, e soffritte nell' olio. (Carena, I, 431.)

ACCIUGHÍNA *dim.* e *vezzegg.* di *Acciuga*. ‖ Insetto grigio perlato, senz' ale, roditore di carta.

ACCIVETTARE. *v. att.* Scaltrire i pettirossi e altri uccelletti; e dicesi quando si mostra loro la civetta senza riuscire a prendergli, onde si rendono cauti e fuggono poi le insidie. ‖ *figurat.* Rendere scaltro e accorto chicchessía. ‖ Allettare, Invitare con lusinghe.

ACCIVETTATO. *add.* Scaltro, Accorto, Malizioso.

ACCLÙDERE. *v. att.* Si usa da molti, e da alcuni si scrisse ancora, trattandosi di lettera o altra cosa che si includa entro un' altra lettera; come dicesi *Accluso* per *Alligato, Incluso* o simili. I puristi riprovano tali voci; ed io pure le dissi ineleganti; nè perchè sieno dell' uso, nè perchè il buon Viani me ne facesse una risciacquata, io mi voglio disdire. Padroni chi ha usato o chi vuol usare questa, e altre voci non al tutto belle o non al tutto buone: io per me

consiglierò sempre, e sempre adoprerò io stesso, di seguitare e di cercare il meglio, quando si può fare senza affettazione.

ACCOCCARE. *v. att.* *Accoccarla a uno*, modo basso, Fargli qualche danno, dispiacere o beffa; onde l'adagio: *Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca;* cioè Ti fa l'amico in faccia, e dietro ti inganna e opera contro di te.

ACCOCCOLARE. *v. att.* Porre coccoloni, cioè a seder su le calcagna; ma più frequentemente si usa come riflessivo attivo.

ACCOCCOVARSI. *v. intr. pass.* Acconciarsi, Rassegnarsi, Adattarsi. È de' venezîani di Livorno. « Lassamo fà a chi m' intendo da mene, e accoccovamosi alla voglia de Dio. » (*Nanni di Dolovico.*)

ACCODARE. Dicono i tenditori de' paretaj l'attraversare una penna al codione degli uccelletti, per fermar loro la coda, acciocchè servano da zimbelli.

ACCÒLLACCIATO. *add.* Chi veste accollato.

ACCOLLATÁRIO. *s. m.* Colui che prende un lavoro in accollo.

ACCOLLATO. *add.* Dicesi di vestimento che arrivi a coprire la persona fino al collo; e dicesi di calzari rispetto al collo del piede.

ACCÒLLO. *s. m.* Il gravitare che fa sul collo o sul dosso della bestia da tiro quella parte di carico che è sul davanti di un legno qualunque a due ruote; ed anche la parte stessa del carico — *Vedi, quella bestia ha poco accollo* — *Dàgli un po' più d' accollo a quel mulo.*

Accòllo dicesi ancora quel contratto, mediante il quale uno prende o dà a fare un lavoro per un dato prezzo; e di qui la frase *Prendere in accollo un lavoro*, o *Darlo in accollo.* Vedi il Dizionario del Viani, in ACCOLLO.

ACCOMANDARE. Nella montagna pistojese, e specialmente a Momigno, questo verbo si usa per *Dar commissione* o *Ordinare che sia fatto checchessia*, ed è comunissimo. Per es.: *Ho accomandato a una bottega di Pistoja un bel cappello di felpa, e l'aspetto a gloria.*

ACCOMÁNDITA. Compagnía di traffico ove alcuno pone certa somma oltre la quale non vuole essere obbligato a' creditori di essa compagnía *Accomándita di bestiame*, lo stesso che Soccio. || *Fare accomándita, Dare in accomándita*, Stabilire una compagnía di traffico ec.

ACCOMANDOLARE. *v. att. T. dei tessitori.* Rannodare o Rimettere le fila rotte dell' ordito.

ACCOMIDARE. Voce usata per lo più da' contadini, i quali fanno questo, e molti altri cambiamenti di lettere.

ACCÒMODA (SER). Dicesi per ischerzo di Chi solo attende a' proprii comodi.

ACCOMODARE. Su questo verbo si formano i seguenti modi: Quando altri fa cosa da meritarne pena, gli si dice per atto di minaccia: *Ora t'accomodo io.* E se dassi troppa pena per cagione non grave, si dice per quietarlo: *Non si disperi, le son cose che s' accomodano:* come quando altri, o per grave errore commesso, o per perdite fatte, si dà cruccio; e non possiamo o direttamente o indirettamente riparare, allora diciamo: *Vedremo di accomodarla.* Quando si propone cosa, ed a noi non piace, suol dirsi: *La non m' accomoda;* e suol dirsi anche *Questa faccenda la non m' accomoda punto*, quando ci sopraggiunge cagione o di noja o di spesa.

Accomodarsi dicesi altresì per Acquietarsi e dissimulare una cosa anche di poco onore, o per debolezza, o per sete di guadagno. Es.: *Come! e quel buon uomo patisce tanta vergogna quanta g i fa la moglie?* — *Eh! gua', vede che gli torna e lui si accomoda.* Vale pure *Mettersi a sedere;* per es.: *Passi; s' accomodi;* e con pleonasmo scherzevole:

Passi, segga e s' accomodi. A Livorno dicono (il volgo): *Accomòda, accomòdano* e simili: nel contado fiorentino, e di altre provincie *Accomidare, Accòmidano,* ec.

ACCONCIARE. *Acconciare uno pel dì delle feste,* Dargli grave pena o della sua tracotanza, o de' suoi falli. Ed anche dicesi per Malmenare grandemente ec.

ACCONCÌME. *s. m.* Ristauramento, Accomodamento; e per lo più dicesi di fabbriche.

ACCÓNCIO. *Ulive, Lupini, Peperoni acconci,* intendesi le ulive purgate col ranno e quindi messe nell'acqua salata: i lupini tenuti nell'acqua perchè perdan l'amaro (che diconsi anche *Ulive e Lupini dolci,* o *indolciti*); ed i peperoni messi nell' aceto, da mangiarsi poi col lesso.

ACCONFÁRTISI una cosa. Lo stesso che Affartisi, Confartisi per la solita apposizione della A, in principio.

ACCÓNTO. *sust.* Parte di debito che si paga per farsela poi far buona nel saldo del conto; e di qui le frasi *Dare* o *Ricevere in acconto* o *per acconto.*

ACCOPPARE. Uccidere; e specialmente con percosse nel capo, la cui parte di dietro dicesi anche Coppa. *La Celidora,* IV, 30: « Ha da accoppare ancora la padrona, Questo pappalasagne e struggibroccoli. » Questo esempio farà buona compagnía all' altro che è nel Vocabolario; se a' signori della Crusca non fosse sufficiente quello, e l' uso del popolo.

ACCORATÓJO. *sust.* Stile aguzzo con cui si dà nel cuore a' majali per ucciderli.

ACCORCIATÓJA. *s. f.* Tragetto, Via più corta della principale.

ACCORDATÓRE. *s. m.* Colui che per mestiere va alle case o alle chiese ad accordare organi, pianoforti ec.

ACCORDATÚRA. Modo o Tono in che sono accordati gli strumenti. ‖ *Finire* o *Andarsene in accordature,* Trattare a lungo di una cosa senza venirne a capo di nulla.

ACCORDELLÁTO. *s. m.* Trattato e pratiche, più che altro segrete, di negozio da concludere. Per es.: *E' c' è l' accordellato fra loro, e presto si vedranno gli effetti.*

ACCORDELLINÁTA *s. m.* Accordo, Trattato di cosa da concludere Patto, Pateracchio. Il popolo dice in questo significato *Accordellato:* i montanini pistojesi la ingentiliscono come sta nel tema. Il Lori nella *Mea,* st. 23: « E però dico, pigliallo e fornilla. Già è bell' e fatta l' accordellinata. »

ACCOSTARÈLLO. Lo stesso che ACCOSTATORE.

ACCOSTATÒRE. *verb.* di *Accostare. T. agric.* Colui che nella trebbiatura de' grani, dove a ciò si adoperano le cavalle, le mule o simili, accosta questi animali all' aja dove sono distesi i covoni. ‖ Colui che alla seconda aratura va seguitando l' aratore e con un Ladile ajutando la terra, perchè s' accosti all' aratro.

ACCOSÌ. Idiotismo frequentissimo per *Così;* aggiunta, come abbiam visto fare il popolo in molte parole, la lettera A in principio, e raddoppiata la consonante.

ACCOZZOLARE, ACCOZZORARE. Dicesi del battere fra loro due o più corpi, e più specialmente vasi di metallo, cosicchè vi rimangono delle ammaccature. Vedi *Còzzoro.* Voce lucchese.

ACCOZZORATO. Vale Ammaccato. Es.: *Questa secchia è tutta accozzorata.* Voce lucchese. (Bianchini.)

ACCOVACCIARSI. *rifl. pass.* Accovacciolarsi, quasi Porsi nel covo.

ACCOVACCIOLARSI. *rifl. pass.* Entrare nel covacciolo, detto degli animali ‖ e detto dell' uomo, Porsi a giacere.

ACCOVARSI. *v. intr. pron.* Posarsi,

Sedersi. Metafora non isgarbata de'montanini pistojesi. Il Lori nella *Mea*, st. 83:

« Quand' uno è stufo, si smette e si siede:
E per sieder si va dunche s' è accovo
Il più bel giovanotto che si vede. »

Dunche s' è accovo, cioè Dove s'è accovato, e sta seduto.

ACCOVOLARSI. Lo stesso che *Accoccolarsi*. Voce dell' uso senese.

ACCÒZZO. Unione di più cose di varie specie. *Guarda che bell' accozzo: fiori, paste, armi!* Nel verbo sembra che abbia il significato di Azzeccare, Trovare il verso di fare; p. e.: *È tanto che voglio andare al Teatro e non l' accozzo mai.*

ACCREDITARE. *v. att.* Dare credito, Scrivere al credito, Porre una partita a credito di chicchessia nel libro de'conti; e così il suo contrario ADDEBITARE, che è lo scriverla a debito; e si fa quando tra due si tiene conto corrente, cioè si scrivono volta per volta le partite di credito e di debito per poi pagare la differenza a chi tocca. I lustrini le bandiscono la croce addosso: il Viani la difende con ottime ragioni; ed i mercanti non diranno mai e poi mai altro che così.

ACCUCCIARSI. *v. intr. pron.* Dicesi de' cani quando si coricano nella loro cuccia; e benchè i lustrini abbiano battezzato questa per voce falsa, pure il Viani prova quanto e' son goffi. E senza il Viani e la Crusca, che lo registra, accerto io gli scrupolosi, che in Toscana è comunissimo l'*accucciarsi*, ed è per contrario rarissimo il *cucciarsi* che si propone. E poi, che Dio vi benedica! o non è una delle solite A aggiunte in principio? Vedi in A.

ACCUDIRE. *intr.* Aver cura, Attendere a una cosa. || Assistere, Prestare assistenza o aita o favore.

ACCULARE. *v. att.* detto di baroccio o altri legni a ruote, Volgerlo all'ingiù dalla parte di dietro con le stanghe in alto. *Acculare un cavallo, mulo* o *simile a chicchessia*, Volgerlo col culo a quella cosa: *Avino Avol.* ec. 6, 52:

« Rotta la lancia, Balisarda prende,
E con sagace ardir ferma il cavallo,
L' accula ad una quercia, e quivi attende
Di ferire e parar senza far fallo. »

ACETÌNA. Così chiamano nel pisano un' erba acida, che è il *Rumex acetosa*, Linn. (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

ACETÌNI. *plur.*, Sorta di composta di più cose conservate in aceto, come peperoncini, piccolissimi cedriuoli, capperi e simili. Mangiansi specialmente col lesso, per condimento, e per aguzzare l'appetito. (Carena, I, 474.)

ACETÌNO. *sust.* Specie di granato orientale di color chiaro. || *Acetini* sono pure Piccoli lavori di vetro che nella forma e nel colore imitano esso granato.

ACÉTO. *Par la vecchia*, o *la vecchina dell' aceto*, suol dirsi di una vecchiuccia, piccina, rifinita, e che, senza esser malata, ha appena forza da camminare e da respirare. Dicesi nel significato medesimo *La vecchina dell' oche.*

ACIARE. *v. intr.* Alitare, Respirare. Voce dell' idiotismo senese, a proposito della quale ecco quel che dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*: « Questa » voce per verità non si truova in al- » cuno scrittore nè fiorentino nè sa- » nese; e solamente oggidì nel nostro » contado se ne sente l' uso, dicendosi » di tal uno stenuato, o che tenga, come » si suol dire, l'anima coi denti, *Egli* » *non ha ácio in bocca.* E gli Aretini » che delle nazioni toscane una così » degnamente ne compongono, hanno » la voce *anciare*, che vale a *rifiatare*; » come, per esempio, di uno che fosse » ucciso senza poter dire Gesù, dicono » essi, *Non ebbe tempo da anciare.* Cer- » cando noi l' origine di questa voce » *aciare*, crediamo averla dallo spa- » gnuolo, o dalla voce *Bahar*, che nella

» pronunzia esprimesi col c come *ba-*
» *char;* oppure dal *vaciar*. La prima
» significa appunto *alitare*, o *dar fiato;*
» siccome anche *svaporare:* e *baho* vale,
» per esempio, quel vapore caldo, che
» esce da alcuna cosa bollente; onde il
» *bahar* potrebbe esprimere propria-
» mente quell'alitare, che fa il sacer-
» dote battezzando i bambini nella
» bocca loro: nel qual senso disse la
» Santa *aciando nella bocca il desiderio*
» *dell' anima.* »

ÁCINO. *s. m.* Il granello dell'uva, ed anche di altre frutte. ‖ Il seme che è nel granello, detto Vinacciuòlo. ‖ Erba odorifera, che da' Botanici è detta *Thymus acinus.*

ÁCIO. Alito, Fiato. Voce dell'idiotismo senese. Vedi Aciare.

ACQUA. Su questa voce di noto significato il popolo ci forma varii be' modi, e lo usa in più sensi. *L' acqua santa* (non si comincia ben se non dal cielo) è per lui l'acqua benedetta, cioè l'acqua lustrale; e l'*acqua santa* chiama quei giorni ne' quali i preti, là di quaresima, vanno a benedir la casa. Per es.: *Qua per l'acqua santa si ripulirà bene tutta la casa.*

Acqua pazza (dopo l'anima il corpo) chiama il Brodo lungo, e con poca sostanza di carne, o Brodo di carrucola, come anche dice. Dissesi già *Acqua zezza* che poi si corruppe in *Tezza.* Vedi Tezza.

Acqua cotta è l'Acqua puramente bollita, che dicesi anche *Acqua lessa;* e d'un cuoco buono a nulla si dice per ischerzo: *E' sa fare l'acqua lessa.*

Acqua cheta dicesi di persona taciturna, e nella quale si immaginano triste intenzioni; ed a proposito de' così fatti si dice: *È un' acqua cheta, che non me ne vende;* e si usa pur dire, per significare che fanno più danno de' ciarloni, e di coloro che svesciano ogni cosa: *L' acque chete rompono i ponti.* I Latini dissero pure *Fluctus mutus.* Vedi Manuzii, *Adagia.*

Acqua dice il popolo tuttora in alcuni luoghi per Fiume, come usolla Dante.

Acqua dice per *Orina.* Per es.: *Vo a fare un po' d'acqua e vengo;* e forse nell'uso comune ci è solo questa frase *Fare un po' d' acqua.* E non accade dire che lo usa per *Pioggia.* Es.: *Vien giù l' acqua a orci.*

Acque poi chiama il popolo, come chiamano gli scrittori, tutte le distillazioni odorifere, *Acqua di rose, Acqua di mièle, Acqua di fior d' arancio* ec. E chiama pure *Acque* tutte le decozioni, come *Acqua di malva, Acqua di camomilla. Acqua arzente* chiama il volgo l'acido nitrico.

Acqua i giojellieri chiamano la lucentezza e il brillar de' diamanti e dell'altre pietre preziose.

Acqua da occhi è un' acqua leggerissimamente medicata, che si usa per bagnarsi gli occhi, avendoci male. E come essa è quasi acqua scussa, ed è medicina solo di nome, così *Fare acqua da occhi* lo dice il popolo quando non si riesce a nulla di buono in un' impresa. Come, vedendo fare strazio o sprecare comecchessia, cosa di qualche prezzo, massimamente liquore, si suol dire: *O, fa' un po' adagio, non è mica acqua da occhi.*

Trattandosi di cosa che è vietato il parlarne, o che il parlarne è pericolo, il popolo dice: *Acqua in bocca;* e viene dal latino adagio: *Oleum in ore gestare,* che usossi nel medesimo significato, come dimostrai ne' miei *Diporti filologici,* pag. 52.

Di una persona che non istà mai ferma, e specialmente fanciulli, dicesi: *Ha la voglia dell' acqua;* e dicesi pure *Ha la voglia dell' acqua* chi non istà mai fermo in proposito; e si allarga anche più in questo caso, dicendo: *Ha la voglia dell' acqua e gli piace il vino.*

Chi fa opera vana e da non venire a capo, per il popolo *fa un buco nell'acqua:*

chi poi la fa inutile e di niun profitto *pesta l'acqua nel mortajo.*

Di uno stillíno che studia tutti i modi di guadagnare, ma onestamente, si dice: *E' farebbe quattrini sull'acqua;* e di un dappoco che si sgomenta di tutto: *Egli affogherebbe in un bicchier d'acqua.*

Quando alcuno è premuto da varii impicci, nè sa a qual partito buttarsi, il popolo dice: *E' non sa che acqua si bere.* Come di uno che a capo all'anno fa miseri guadagni dice: *E' non guadagna l'acqua da lavarsi le mani.*

Se altri eccede in modo maraviglioso nel far checchessía, o nel bere, o nel mangiare o in altro, si dice: *S'intende acqua, ma non tempesta.*

Col motto *acqua alle ruote, o acqua alle mule,* il popolo conforta altrui a mescer da bere.

Acqua tinta che cosa sia per il popolo senese vedilo in ACQUATINTA.

Acqua cedrata: Acqua acconcia di cedrato, la quale ha dato il nome agli Acquacedrataj, venditori di acque fresche acconce. Il Manuzzi lo reca, ma senza esempio: nei Camaldoli di Firenze si ode tuttora fra quelle Ciane.

ACQUACEDRATÁJO. *sust.* Chi fa o vende acque cedrate, sorbetti ec. Oggi Caffettiere. (*Annotaz. Ariann. infer.* 24.)

ACQUÁJO. *Gola d'acquajo,* si dice di chi mangia ingordamente o d'ogni sorte cibi.

ACQUAJUÒLO. *sust.* Colui che va vendendo l'acqua o la trasporta a pago. ‖ — Che dà l'acqua a' prati. ‖ — Che dà l'acqua a' drappi. ‖ Bollicina piena di siero.

ACQUASTRÍNO. Acqua che geme dalla terra per il ritenimento delle acque piovane; ed anche il luogo ov'è l'*Acquastrino.* ‖ *Acquatrino* dicesi anco in significato di pioggia minuta, Acquolína, Acquerúgiola. (Bianchin. *Vocab. lucchese*). In questo significato si usa pure all'Isola dell'Elba.

ACQUÁTICA. *s. f.* Così chiamano a Bientina la Gallinella, o *Gallus aquaticus* di Linneo. (Savi, *Ornitologia.*)

ACQUATÍNTA. I Senesi dicono tuttora *Acquatinta* per *Nevischio.* Uno dirà per esempio: *Guarda guarda, nevica;* e l'altro risponderà: *No, sai, non è neve; è acquatinta.* E di tutti i Commentatori di Dante che se n'ha egli a dire, i quali saltano a piè pari quel verso del C. 6, *Inf.:* « Grandine grossa e acquatinta e neve Per l'aer tenebroso si riversa, » quando potevano fare spiccare la bella gradazione che fa il Poeta, mettendo in mezzo alla grandine e alla neve l'acquatinta? Che se n'ha a dire? diciamo che lì tutti quanti ebber gli occhi tra' peli.

ACQUATTARE. *v. a.* Nascondere. ‖ ACQUATTARSI. *rifl. att.* Chinarsi a terra il più basso che l'uomo può, per non esser visto, senza però porsi a giacere. ‖ Nascondersi.

ACQUAZZÓNE. *s. m.* Rovescio, o Veemenza d'acqua piovente.

ACQUERÈLLO. *s. m.* Bevanda fatta d'acqua messa sulle vinacce cavatone prima il vino, altrimenti detto Vinello. *Dipingere all'acquerello,* cioè coi colori stemperati nell'acqua, è modo comune, ma è costrutto francese: può dirsi però *in acquerello* o *d'acquerello.*

L'Ugolini, nella terza edizione del suo *Vocabolario de' modi errati,* mi fa dire quel ch'io non ho mai detto, cioè che i modi *In acquerello* o *D'acquerello* sieno francesi come *All'acquerello.* Io volli disapprovare solo *all'acquerello;* e che sia vero, così si legge nel mio Vocabolario in ACQUERELLO: « Onde (dalla detta voce) i modi avverbiali *In acquerello* o *D'acquerello,* e *All'acquerello,* che da alcuni si registra, ma che è modo troppo francese. » Se tutti e tre gli avessi voluti riprovare, non avrei posto la *e* innanzi all'ultimo; e non avrei detto che *si registra* e che *è modo troppo francese;* ma *si registrano,* e *sono modi troppo francesi.*

ACQUERÚGIOLA. *s. f.* Pioggia minutissima, Spruzzaglia.

ACQUÉTTA. *s. f.* || *Acquetta*, o *Acquetta di Perugia* è anche una specie di veleno d'ignota composizione, che si chiamò anche acqua Tofana, o Tofania. || *Acquétta.* Specie di vernice che si dà dai Doratori sopra l'argento: e chiamasi *doratura a acquetta*, la cui base è il sangue di drago. Mecca, Vernice di mecca, Doratura a mecca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ACQUIRÈNTE. *T. leg.* Colui che acquista comprando a prezzo uno stabile, una cambiale, o simile.

ACQUISTO. *s. m.* || *Cosa di male* o *malo acquisto*, Cosa malamente, cioè illecitamente acquistata.

ACQUOLÍNA. *dim.* d'Acqua. Pioggia minuta. || *Avere* o *Venire l'acquolina in bocca*, o *alla bocca*, dicesi quando s'appetisce grandemente checchessia, e specialmente cibo o bevanda, onde, ricordandola, si accresce la secrezione della saliva.

ACÚME. Sottigliezza di mente, Forza e perspicacia dell'ingegno. La *Calandra*, 42: « Chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste vesti comperi e alquanto addosso le porti. » Questa voce, così assoluta, che è d'uso comune, ad alcuno va poco giù: e il Vocabolario ne ha solo un esempio del Salvini, dove però non è assoluta, dicendovisi *Acume di mente.* L'esempio nostro mostra che era di buon uso fino dal secolo XVI; e rassicura gli scrupolosi.

ADAGÍNO. Modo usato a rintuzzare la presunzione, ed anche più efficace di *Adagio;* e il popolo più rozzo, quando si tratta di cose da nulla, lo stroppia quasi per vezzo in *Agiagíno.*

ADÁGIO. *Adagio Biagio.* Modo usitatissimo per rintuzzare la presunzione, e le minacce altrui. Così ne parla il Minucci nelle Note al *Malmantile:* « Modo » di dire usitatissimo; e specialmente » di fanciulli (no: di tutti): e credo che » si dica per causa della rima o del » bisticcio; perchè per altro il nome » *Biagio* è superfluo all' espressione, » valendo tanto il dir solamente *Adagio*, » quanto *Adagio Biagio.* Sebbene ci è » una favola notissima d' un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, per» chè non gli fossero rubati i suoi fichi, » se ne stava tutta la notte a far loro » la guardia: onde alcuni giovanotti, » per levarlo da tal guardia, e poter » a lor gusto côrre i fichi, fintisi demonj, una notte s' accostarono al ca» pannetto di Biagio, mentr' era dentro, » e discorrendo tra loro di portar via » la gente, ciascuno narrava le sue bra» vure; ed uno di costoro disse ad alta » voce: *Se vogliamo fare un' opera buo» na, entriamo nella capanna, e por» tiamo via Biagio.* Biagio, ciò udito, » scappò dal capannetto tutto pieno di » paura, gridando *Adagio Adagio.* E » di qui può forse avere origine il pre» sente dettato *Adagio Biagio*, o *Ada» gio, disse Biagio.* » Dicesi parimente *Adagio un po';* e massime quando altri o mette le mani su cose nostre, o vorrebbe far di fatti. Ed anche *Adagio a dare*, quando la cosa detta par che ci tocchi un po' troppo. Gli antichi dissero: *Piano a' ma' passi*, ed *A bell' agio.*

ADÁMO. *s. m.* Nome proprio del primo uomo. || *Pomo d'Adamo*, nome volgare di quella protuberanza che suole occupare (e si scorge più che altro negli uomini) il nodo della gola.

ADATTARE. *Bisogna adattarsi*, dicesi quando uno, o per compiacenza o per mancanza di comodi, bisogna che stia contento o a mangiare o al alloggiare mediocremente e sotto alla sua condizione. *La s' adatterà*, suol dirsi per complimento quando s' invita a pranzo uno; quasi volendo dire che la cosa non sarà degna di lui ec.

ADDÁTO. *add.* Destro, Accorto.

ADDEBITARE. Vedi Accreditare.

ADDÉBITO. *s. m.* Imputazione, Taccia. Con tutto che il Viani voglia autenticare cotal voce, e con tutto che sia vero esser di uso corrente in Toscana, dove per altro sono entrate parecchie vociacce senza passaporto, non resta per questo che stia male lo scriverla.

ADDÌ. Vedi in Dì.

ADDÍO. Formula di prendere e di dar commiato. Nè anche *Addio* seppe imparare a dir da sè la povera lingua italiana! Anche per questo dovè andare a scuola dalla provenzale! Vedi il Nannucci nelle sue *Voci e Locuzioni*, il quale sul serio ci canta che noi abbiamo imparato a dir addio da' Provenzali, come se si trattasse della formazione materiale di una parola, e non di una formula generale, dove opera il pensiero e non la materia! || *Addio!* È finita, *Actum est.* Per es.: *Quando la miliare rientra in dentro, addio: è inutile ogni cura.* Il volgo fiorentino dice pure *Addio sani, Addio roba mia.*

E addio poi dicesi per *Senza più, Senz'aggiunger altro.* Es.: *C'è un po' di minestra e un po' di lesso, e addio.* — *Se mi gira l'anima me ne vo, e addio.* Di chi è in caso di morte, suol dirsi: *Oh! il povero N. vuol dirci addio.*

ADDIVEDÉRE. *Fare addivedere*, nel dialetto veneziano di Livorno si usa per *Far vedere, Mostrare col fatto.* Nello *Stelminio de' Pisani*, 31: « Alle polte piantò le sentinelle, Per falli addivedè con quell'azione, Che gli eran come di tutti in pligione. »

ADDOBBARE. *T. de' Cojai.* V. Addobbo.

ADDÒBBO. *T. Art. Cojai.* È il metter le pelli nell'acqua, condirle e sollecitarle per prepararle all'ultima concia. *Propost. Statut.* 46: « Come non si debba cavare cojame rinresso dagli addobbi enanzi che si votino in fondo. » Questo esempio è tolto da un saggio di Statuto senese del secolo XIV; e le voci *Addobbo* e *Addobbare* in questo significato sono tuttor vive tra' cojai, come si raccoglie dal più volte citato *Saggio del parlare degli artigiani.*

ADDOCCIARE. Lo dicono i legnajuoli per Fare nel legno un incavo come una doccia da tetto, adoperando il *Tassello*, cui chiamano pure *Sgorbia calcagnata.*

ADDOLCHIRE e ADDORCHIRE. Per Addolcare, Ammorbidire, Mollificare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi anche dell'aria quando di fredda diventa temperata.

ADDOMASCATO. Cosa intessuta a guisa di *Domasco.* Tessuto a opera. Vedi Damascare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ADDOPARSI. *rifl. att.* Porsi dopo, o dietro a checchessia. || Nascondersi dietro a checchessía.

ADDOPPIARE. *v. att.* Dicesi propr. di di filo, panno e simili, Metterne due insieme, o Sovrapporne uno all'altro.

ADOPPIATÓJO. *sust. T. de' set.* Arnese da addoppiare le fila della seta.

ADDOPPIATORE-TRICE. *verb. T. de' lan.* Colui e Colei che addoppia la lana sul filatojo. || Chi o Che addoppia.

ADDORMENTARSI *nel fare una cosa*, Farla adagissimo, e svogliatamente. Es.: *Va' su a finir quel ricamo; ma non ti ci addormentare.*

ADDÒSSO. *La bestia, il minchione che hai addosso*, usasi quando alcuno dice qualche castronería, per farlo accorto ch'egli è tale. Es. Uno dirà: *Il magnetismo animale è la più bella scienza del mondo;* e l'altro senza più: *Il minchione*, o *la bestia che hai addosso.* || *Dare addosso a uno*, Biasimarlo, Vituperarlo; e anche semplicemente Punzecchiarlo, Farlo disperare. || *Avere il male, il malanno e l'uscio addosso*, dicesi di colui a cui in un negozio accadono tutte le sventure possibili, e che da ogni parte riman danneggiato. || *Farsela addosso.* Cacarsi addosso || e si

usa per **Cagliare**, **Aver paura**, o **Desistere per paura da una impresa**.

ADDÓVE. *avv. di luogo.* Dove. Lo usa spesso il popolo, ed ha pure esempj di buoni scrittori. È il *Dove* aggiuntogli la particella *a*. A Pistoja e in altri luoghi, gli aggiungono la particella *in* e ne fanno *Indove;* come appresso gli scrittori gli si trova aggiunta la particella *là*, e se ne fa *laddove*, che suona lo stesso che il puro *dove;* benchè è stato franteso da molti. Valga ad esempio quel verso di Dante *Nel bel paese là dove il sì suona*, nel qual verso il *là* è stato sempre considerato per una particella staccata, quando invece non c'è se non il *laddove* per il puro *dove*.

ADDUARSI. In senso di unirsi a più persone, Accompagnarsi, Unirsi. Per es.: *Oggi ha incontrato sugli spalti una camerata di collegiali, e mi sono Adduato con loro.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ADESCARE e AESCARE. *v. att.* Propriamente Allettare con l'esca e Tirare con lusinghe a sua voglia. || Dare tanto cibo da rompere appena il digiuno. || *figurat.* Cercare novelle, Pigliare lingua. || *T. artigl.* Mettere la polvere nel focone.

ADÈSSO. Il popolo lo usa rarissimamente, e sempre dice *Ora*, chè questo è più sbrigativo, e l'altro gli par forse troppo signorile. E solamente quando alcuno vuol rispondere piacevolmente a chi gli fa ressa di qualche cosa, suol dirgli: *Adesso adesso piglio la cotta e ti confesso;* così tra il non essere l'*adesso* a quel mo secco secco, e quella figura della cotta e del prete, e' si manda giù più volentieri.

ADJETTIVI. Vedi Aggettivi.

ADOCCHIARE. Il popolo dice più volentieri *Aocchiare;* chè, dove può addolcir la pronunzia, lo fa sempre.

ADRUZZOLARE. Verbo aretino di imprecazione, per es.: *Ch' i' adruzzoli, ch' i' arrovelli.* A Pistoja si dice *Arruzzolare: Tu arruzzoli, to'.* Viva tuttora tra 'l volgo; e registrata dal Redi.

ADUGGIARE. Il popolo per eufonía dice sempre, o quasi sempre *Auggiare;* e così *Ausare* per *Adusare* e simili.

AFA. *s. f.* Aria bassa, calda e soffocante, Caldo atmosferico soffocante. || *Afa* diciam pure *figurat.* L'effetto dell'afa, che è quel difficile anelito cagionato dal caldo atmosferico soffocante. || *Fare afa una cosa ad alcuno*, figurat. Dar noja, Infastidire; Venire checchessía a noja o a nausea ad altrui.

AFÈRESI. Questa figura grammaticale, che è quando si toglie o una lettera o una sillaba dinanzi a una voce, è comunissima a' varj popoli di Toscana, specialmente per il contado: per es.: *Sciugare* per *Asciugare*, *Resia* per *Eresia*, *Reda* per *Erede* e *Redare* per *Ereditare*, *Gnudo* per *Ignudo*, *Strolago* per *Astrolago*, *Sperto* per *Esperto* e altri infiniti. Stranissima poi, e propria de' Fiorentini e degli Elbani, e forse di altri è la *Un* per *Non*. Per es.: *Un ci vo' andare*, *La 'un v'è.* — *'n* per *In* pure è comune. Es.: *Non entra 'n questa scatola.* E così altre molte che via via si troveranno a' lor luoghi. Aggiungo che quasi sempre il popolo fa l'aferesi, quando alla voce che comincia per *in* va innanzi l'articolo *Lo* o *La*, *La 'nvidia*, *Lo 'ndovinello*, o la voce *Uno*, *Uno 'ndovino*, ec. ec.

AFFACCENDARE. *v. att.* Dare altrui molte faccende. || Affaccendarsi. *rifl. att.* Far faccende, Affaticarsi.

AFFACCENDATO. *add.* Che ha gran faccende.

AFFACCHINARE. *v. att.* Dare altrui gran fatica; ma si usa più volentieri Affacchinarsi. *rifl.*

AFFAMATO. Dicesi di persona povera, ma che pure non vorrebbe parere; ed è voce di scherno. *Ma come! il sor Gaudenzio vuol dar la su' figliuola a quel-*

l'affamato? — E così *Affamataccio*, *Affamatuccio* ec.

AFFANNÓNE. *s. m.* Quegli che d'ogni cosa piglia soverchia briga.

AFFANTOCCIARE. *v att. T. agr.* Legar tutti insieme a guisa di fantoccio i tralci d'una vite o i ramuscelli d'un piccolo albero.

AFFARÁCCIO. *peggiorat.* di *Affare.* Tristo negozio. E si usa di dire quando altri ha cattivo partito alle mani, o è in gran pericolo *È un affaraccio*, significando così che difficilmente ne uscirà a bene. Dicesi anche genericamente: *E' sono affaracci.*

AFFÁRE. Voce generica come *Cosa;* e usata a tutto pasto per Negozio, Faccenda, Impresa, Carico ec. così dagli scrittori come dal popolo. Sopra di lei ci hanno gattigliato non so che certi filologi odierni; ma ora non vo' badar a loro. Basta che si dice ottimamente; e che il popolo ci forma su questi modi. Quando vede un uomo che da ogni parte ha brighe e faccende che l'assediano, e' dice: *Ha gli affari a gola;* e parimente dice per ischerzo che *ha gli affari a gola* di chi è tutto intento a mangiare, nè vuole attendere ad altro.

Quando si vede qualche cosa, o si ode, che ci fa maraviglia per la grossezza, o simile, si esclama: *È un affar di nulla!* E quando si vuol significare che non conviene di fare una data cosa, o di accettare un dato partito, si dice: *Non è affare.* Per es.: *Vedi, tu dovresti comprar quella villa — Non è affare.* Si dice pure *Vuol essere un affare serio,* accennandosi a cosa gravissima da accadere. E dicesi pure *Affari seri* quando si vuole accennare, senza specificarle, a cose gravi succedute qua e colà.

AFFARÉTTO. *vezzegg. dimin.* di *Affare.* Di un buon partito che si abbia alle mani, dice il popolo *È un affaretto per bene;* e lo applica a una donna per significare che essa è belloccia e godereccia.

AFFARÍNO. *dimin.* di *Affare.* Si ode comunemente sulla bocca del popolo questa frase *È un affarin che va a giorno,* a proposito di discorso, di faccenda, di spettacolo o di cerimonia lunghissima e uggiosa.

AFFÁRTISI *una cosa,* Andarti a genio, Piacerti, Confartisi; chè nell'una e nell'altra maniera dissero gli scrittori, e dice anche il popolo, come le proposizioni *a* e *con* si scambiano comunemente fra loro.

AFFARÓNE. *accresc.* di *Affare;* ma si usa per significare un buono e lucroso negozio, o concluso o da concludersi. Per es.: *Sor Antonio, compri quella villa: è un affarone.*

AFFARÚCCIO. *dim. vilif.* di *Affare.* *E' son affarucci* dice il popolo quando ha alle mani un negozio miserabile, e da non profittar nulla: e lo dice altresì quando uno di poca lena si vuol mettere a qualche prova e non ci riesce se non a stento e malamente.

AFFASTELLARE. Lo usa il popolo per Unire insieme, o operando o scrivendo, cose disparate fra loro, e farlo anche alla grossa. *Che bestia quel predicatore! affastellava santi, diavoli e d' ogni genere musicorum; chè bisognava sentire!*

AFFATTAFÍNE. Che si usa per aggiunto a *Niente.* E dicesi in senso d' Intrafatto, Affatto affatto: In tutto e per tutto, Del tutto affatto, Intrafinefatto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFATTO AFFATTISSIMO. « Ella sta tutt'affatto affattissimo come fu scritta da lui, eccettuato le cancellature e gli scorbj. » (*Giampaol. Prol.* 6.) Il popolo anch'esso usa questo e simili superlativi in voci che nol patirebbero.

AFFEDDEDDIÈCI. Vedi in Giuramenti.

AFFEDDEDDÍNA. Modo di giuramento popolare, per iscusare di metterci il nome di Dio. Vedi l'es. in Perdicoli, e Vedi Giuramenti.

AFFETTÁRE. *v. att. Nebbia, miseria,*

ignoranza ec. *che s'affetta col filo*, lo dice il popolo per significare la miseria, la ignoranza ec. all'ultimo grado. Per es.: *Povero Gigi, come vuo' tu ch' e' faccia a far quella spesa? gli ha una miseria che s' affetta col filo.*

Anche di nebbia e di bujo fitto si dice *Nebbia* o *Bujo che s' affetta*, o *che s' affetta col filo*: ed io ho sentito dire con graziosa iperbole: *È un bujo che tinge il viso.*

AFFETTÁTO. *s. m.* Roba affettata, come prosciutto, mortadella, coteghino, bondiola e altri salumi. Es.: *Va a pigliare un mezzo franco di affettato;* e s' intende o dell' un salume o dell' altro pur che sia, o di una mescolanza di diversi.

AFFÈTTO. Vedi DARE AFFETTO.

AFFIATARSI. *v. recipr.* Cominciare a prender dimestichezza con qualcuno. Vedi che cosa ne scrive il Viani, che ha ragione quando lo chiama bel verbo, e di buona formazione. Dicesi poi che una compagnía di commedianti *sono bene affiatati*, quando, per lunga consuetudine, concertan bene fra loro le diverse parti che fanno.

AFFIATATO. Per Bene accetto, Ben veduto, Protetto. Per es.: *Portati bene con Tonino, che può giovarti, essendo molto affiatato col Ministro.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFIBBIARE. È verbo usitatissimo in varj significati ne' quali si usa il verbo dare. Per es.: *Affibbiare un pugno a uno: Affibbiargli un titolo*, come per es.: *Affibbiar dell' Eccellenza: Affibbiare una colpa* ec.

AFFIENARE. *v. att.* Pascere di fieno, Dare il fieno.

AFFIENIRE. *intr. assol. T. agr.* Venir su stentato, e sottile come il fieno: dicesi delle biade e dell' erbe.

AFFIGLIOLARE. *v. att.* Prendere per figliuolo. Si usa anche come appropriativo, *Affigliolarsi uno.*

AFFILARE. *v. att. T. dell' Arti.* Assottigliare il taglio ai ferri taglienti, Dare il filo.

AFFILATO. Dicesi del naso che è diritto, schietto e ben fatto. *Ha un nasino affilato, che innamora a vederlo.* Quando poi diciamo *Viso affilato*, intendiamo di Viso macilento e scarno per malattia. Per es.: *Pover' uomo, ha fatto un viso, o un muso, affilato che pare un San Luigi.* Se è un bambino poi si dice: *Pover angiolino, guardate che musino affilato*, ovvero *che viso affilatino.*

AFFILETTARE. *T. de' cacc.* Legare i filetti della ragna da basso, perchè la tengano tirata.

AFFINATÓJO. *s. m. T. fond.* Fornello da fondere e raffinare i metalli.

AFFIOCARE. *v. att.* Far divenir fioco. ‖ *intr.* Divenir fioco, Perder la voce per raucèdine.

AFFIOCHIRE. lo stesso che AFFIOCARE.

AFFIORARE. Dicesi della farina; e vale Ridurla a fiore. Voce lucchese.

AFFIORATO. Dicesi del pane; e vale Fatto di solo fiore. (Bianchini.)

AFFISSI. La plebe livornese volentieri gli accompagna con la particella pronominale. Per es.: *Vi posso giuravvi, che nun sarebbe vienuta un opera pella quale — Colla scienzia si indovina quer che ci pole accadecci — Per potessi refrigerassi* ec.

I Livornesi usano anche di mettere l' affisso *si* per *ci* nelle prime persone plurali. Per es. *Accoccovamosi alla voglia di Dio — Nun si poteremo aspettassi abbondanzia di frutte.*

AFFITTARE. *v. att.* Concedere altrui il godimento dell' entrate di un podere, mediante un prezzo pattovito. Checchè se ne ciarlino alcuni, in Toscana si dice *Affittare* solo di que' beni stabili, da' quali si ricava un frutto; e si dice *Appigionare* degli altri de' quali solo godiamo

l' uso, e non dànno frutto in natura. Non è vero poi, come asserisce il Viani, che in Toscana si dica *Pigionali del podere* que' che vi stanno a pigione, no a mezzería: anzi i pigionali di contado sono tutti senza podere, e solo stanno a pigione in una di quelle casucce. Lo stesso si dice di *Affitto*, e *Dare a fitto*, e di *Pigione*, e *Dare a pigione*.

AFFÍTTO. Vedi AFFITTARE.

AFFLUSSIONATO. *add.* Dicesi di chi è preso da flussione; e massimamente alla bocca e al capo.

AFFOGAPADRE, è nome volgare della pianta che i Botanici chiamano *Bupthalmum aquaticum*. (Targ. Tozzetti, *Diz. botan.*)

AFFOGARE. Si dice di chi per ogni piccolo intoppo si sgomenta: *Egli affogherebbe in un bicchier d' acqua*, o *alla Porticciuola*. || *Affogare una fanciulla*, si dice, quando ella a forza viene mal maritata. || *Affogare in checchessia*, come *ne' debiti*, *ne' danari*, *nelle faccende* ec., Averne grande abbondanza. || *Affogar di sete*, Aver grandissima sete. || *Bere o affogare*, si dice di chi si trova in estrema angustia e in necessità di risolvere, di maniera che a qualunque partito s' appigli, o grande o piccol danno è costretto a soffrire.

Affogare co' discorsi. Vedi AMMAZZARE CO' DISCORSI.

AFFOGÁTO. *add.* *Uova affogate* chiamano in Toscana quelle Cotte col sommergerle, scocciate, nell' acqua bollente, e condite con burro, cacio ec.

AFFOLLARE. *Affollarsi a una vivanda*, Mangiarne appetitosamente. È dell' uso comune, e lo scrisse l' autore della *Celidora*, I, 121: « Gli porta lesto il cuoco un cappon lesso, Chè alla minestra non s' affolla troppo. » Ai Vocabolarj però questa frase manca.

AFFRANCARE. Ecco quel che dice il Viani a proposito dell' *Affrancar le lettere*: « Que' zoticoni di Toscani, dicono, » senza badare a' vocabolistarj, *Affrancare una lettera*: nè parve modo er- » rato nè scempio all' illustre signor » Tommaséo, che lo notò nella sua Pro- » posta. Non pajono voci errate al si- » gnor Valeriani, che le difende a spada » tratta, e bene. »

Anche *Affrancare un canone*, *un livello*, benchè confermi qui, ciò che dissi nel mio Vocabolario, che meglio sarebbe il dire *Affrancarsi da un canone*, si ode continuamente nelle bocche toscane.

AFFRITTELLARE. *v. att.* Cuocer l' uova nell' olio intere intere nella padella, e a foggia delle frittelle. || *per met.* Uccidere; ma usasi solo in stile giocoso.

AFFRÓNTO. *s. m.* Ingiuria, Scorno, Sopruso.

AFFRUCCHIARE. *v. intr.* Far checchessía poco pulitamente per difetto naturale, o per mala voglia, Frucchiare.

AFFRUCIARE. *v. intr.* Operare con qualche intelligenza, ma con gran sollecitudine, e poca considerazione, ponderazione e esame, per spirito o abitudine di far presto, o per mancar di tempo, o per poca volontà. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFRUCIÓNE. *sust.* Colui che opera prestamente e senza diligenza, Abborracciatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFUFFIGNARE. per Tirar giù; Fare alla peggio, Abborracciare, Acciabattare, Acciarpare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFUNGHIRE. Vedi FUNGA.

AFRÓRE. Odore forte, che viene dal vino recente, dall' aceto, e anche dal carbone acceso. È voce senese, usata pure dagli Aretini, come testimonia il Redi nel Vocabolario aretino. Il Salvini però (ma non esattamente) in un elenco di voci senesi, che è nel codice marucelliano A. 106, lo dichiara solamente: *Quella vampa o calore che rende il*

fuoco stato rinchiuso. L'uso proprio e vero per altro è quello allegato per primo.

AGAJÙLO. *s. m.* Bocciuolo nel quale si tengono gli aghi, Agorajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGÈNTE. *Agente d'alcuno* diciamo Colui che fa i fatti, o Che tratta i negozj di quel tale.

AGÉVOLE, riferito ad animale domestico, vale Che agevolmente si accosta all'uomo, e si lascia palpare ec. Una delle Ciane dello Zannoni dice: *La me' Caterina l'è proprio una colombina* — *E com' ageole*, risponde un'altra, *la si lascia chiappà da tutti.*

AGGAJARE. *v. att.* Inquietare, Infastidire. Per es.: *Non è carità il fare aggajare quel povero vecchio.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGAJARSI. Dicesi in senso di Affliggersi, Angustiarsi. Per es.: *Non vi aggajate tanto, vostro figlio tornerà.*

Ed anco per Darsi briga, pensiero. Per es.: *Quanto più m'aggajo per rendervi savio, e meno ci riesco.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGALLARSI. *intr. pron.* dicesi di corpo che sia nell'acqua, e che venga su a galla. Per es.: *Gli detti leva* (a una caldaja che era in un padule), *ma sentii esser roba pesa, e che non s'aggallava.* Queste parole narra il Fornaciari di aver udite dire a un barcajuolo del lucchese. (V. Fornaciari, *Prose*, 191.)

AGGANCIARE. *v. att.* Aggangherare, Affibbiare. È d'uso comune; e non è ne' Vocabolarj.

AGGANGATO. *Stare aggangato al lavoro*, è frase del volgare pisano; e vale lo stesso che *Stare accanito al lavoro*, cioè Intento ad esso con tutte le forze, e senza posar mai, o di rado.

AGGANGHERARE. *v. att.* Affibbiare, Fermare un vestito co' gangheri, o gangheretti. Credo che non s'apponga il Carena quando insegna che si dice anche di usci e finestre, perchè i gangheri di queste non sono lo strumento da chiuderle.

AGGARUGLIARSI. *v. recipr.* Venire alle mani, Azzuffarsi. Voce dell'uso senese.

AGGARŻONARSI. *intr. pron.* Mettersi con alcuno per garzone, o per lavorante. Modo comune a' Lucchesi, per testimonianza del Fornaciari, *Prose*, 191.

AGGETTÍVI. Il popolo usa spesso, ed anche gli scrittori, gli aggettivi per avverbj, per es.: *Parlare forte, Far lesto, Ci siamo noi due soli*, e simili. Come spesso gli usa per sostantivi: per es : *Ha dell'amaro*, ec.

AGGHIADÍTO. Per Agghiadato. Vedi Ghiado. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGHINGARE. *v. att.* Aghindare, Acconciare. È comune fra 'l popolo; e non è se non corruzione di *Aghindare:* e lo dice quando l'acconciatura è fatta con assai studio: Per es.: *Guarda com' e' s' è agghingata: la par proprio un sermellino.*

AGGHIUSTARE. nel contado aretino si dice per Aggiustare. Il Guadagnoli, nel *Menco da Cadeccio*, st. 1: « Oh! pel dì de le festi so aghiustato. »

AGGIACCARE e AGGIACCARSI. Sdrajare, Sdrajarsi, Porre e porsi a giacere. I Modenesi, cangiando i *gg* in *zz*, dicono *Azzaccarsi.* Lodovico Antonio Muratori nella sua trentesima terza dissertazione crede nato *Aggiaccarsi* da *Adjacere*, che fu poi mutato in *Adjacere se*, e quindi *Aggiaccarsi.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGINOCCHIARSI. *rifl. att.* Inginocchiàrsi.

ÁGGIO. *s. m.* Quel vantaggio che si dà o che si riceve per pareggiare una moneta con un'altra.

AGGIOGLIARSI. *intr. pron.* Lo usano i Senesi per Prendere quel sonno leggerissimo, nel quale i sensi non sono

al tutto sopiti, ma si gusta quasi la soavità del sonno; e direi che nascesse da *gioglia* per *gioja*, e rispondesse a ciò che in un dato caso si chiama *il sonnellin dell' oro:* e che sia quello che si dorme sull'aurora. Insomma quasi il crepuscolo del sonno mattutino. *Aggiogliato* è il suo participio.

AGGIORNAMÉNTO. Vedi Aggiornare.

AGGIORNARE. Protrarre l'esecuzione di checchessía ad altro tempo; e specialmente dicesi delle sentenze, che, non potute darsi in un tal giorno, si destina un altro giorno per esser date in quello. E da tal uso legale, ha preso il popolo il suo *Aggiornare* e *Aggiornamento* per *Procrastinare* e *Procrastinazione*, voci latine formate da *Cras* che val *Domani*.

AGGIRARSI. *intr. pron.* detto di uno scritto, di un discorso ec. nella frase seguente, *La sua lezione si aggirava sulla importanza delle lettere*, e nelle simili, non nego essere spesso sulla bocca di que' Toscani, che, facendo loro afa la lingua di casa, voglion parlare in punta di forchetta. E non nego parimente che sia stato usato da qualche buono scrittor moderno, come dimostra il Viani. Ma ripeto per altro che quest' uso è lontano assai dal buono uso vero: che, potendosi trovare il modo ottimo, va lasciato stare il men buono; e che, se dovessero farci autorità tutti i modi men che belli o buoni usati da valenti scrittori, addío. Chi non sa che co' classici alla mano si trova da autenticare qualunque corbellería? o pensa poi quando si citano anche scrittorelli che la lingua non sanno neanche dove sta di casa! Senza che questo *Aggirarsi* può generare un' anfibología ridicola, per amor del suo fratello *Aggirarsi*, che vale *Avvilupparsi*, *Imbrogliarsi;* e dicendo: *La sua lezione si aggirò su Dante*, potrà intendersi *si avviluppò, si imbrogliò* ec.

AGGIUSTARE. *Aggiustare uno*, vale Acconciarlo, come pur si dice, pel dì delle feste, Punirlo della sua tracotanza, o errore ec. *Ora ti aggiusto io; non dubitare, no.*

AGGÍUSTATO. *add.* Dicesi *Uomo aggiustato* chi si governa nelle sue azioni con misura, e con ordine.

AGGOMICCIOLARE. Lo dicono i Senesi per Aggomitolare, come dicono *Gomicciolo* per *Gomitolo*. È tuttora vivissimo; ed oltre al Politi nel suo Dizionario, lo registra pure il Salvini (A. M.), di cui è quello spoglio di voci senesi del codice marucelliano poc' anzi citato.

AGGOTTARE. *v. att.* Cavar l' acqua entrata nella barca, nave ec. con istrumento atto a ciò, e rigettarla in mare.

AGGRADIRE. Si usa comunemente per Accettare cosa che ti sia offerta, per mostrare che essa ti è grata. Ti troverai per esempio dove altri mangia: è certa che tra te e loro avviene questo dialogo:

A. Vuol favorire?

T. Grazie, esco da pranzo ora.

A. Un pochíno per aggradire.

E tu, per mostrarti grato alla profferta, o assaggi un sorso di vino, se ti si offre vino; o un boccone di roba da mangiare, se roba da mangiare ti si offre.

AGGRANCHIRE. lo stesso che Aggranchiare. *Ho tutte le mani aggranchite.* E forse è anche più comune dell' altro.

AGGRANCHIARE. *intr.* o *intr. pron.* Si dice principalmente delle dita, quando per soverchio freddo s' assiderano, e si piegano a guisa delle gambe de' granchi.

AGGRAPPOLARSI. Arrampicarsi, Aggrapparsi. Voce aretina, registrata fino dal Redi nel Vocabolario.

AGGRAVARSI. Voce in certo modo ellittica, e vi si sottintende *di panni*, per dire *Vestirne di più gravi, o aggiungersene altri a quelli che già si hanno.* (Carena, I, 11.)

Dicesi pure di un malato in cui la malattia si fa più grave.—*Si aggrava di momento in momento — Oggi è meno aggravato.*

AGGREŻŻIRE. *v. intr.* Non potersi muovere nè piegare dal gran freddo, Intirizzire.

AGGRICCHIARE. *intr. assol.* e *intr. pron.* Contrarsi, Assiderarsi per soverchio freddo.

AGGRICCIARE. *Aggricciare il naso.* È atto di chi, udendo o vedendo cosa a lui spiacevole, vuol dimostrarlo. Cini, *La Ved.* 5 : « Tenete le labbra ferme, o voi dotti, e di grazia Non aggricciate tanto il naso. » Il più comune è *Arricciare il naso, il muso* ec.

Aggricciarsi, intr. pron. Sentir per la persona un freddo scorrimento di sangue, con arricciamento de' peli.

AGGRICCIATO. Striminzito e tutto raccolto in sè per il freddo. Tito Liv. volg., 195, col. 2 : « Si cominciarono di nuovo ad impaurire, veggendo l' altezza de' monti... e gli animali stare tutti per la freddura rimessi et aggricciati. » Tal esempio è del trecento, e la parola è tuttora viva; e in alcuni luoghi, come a Pistoja, si dice anche *Griccione* a uno molto freddoloso, e che starebbe sempre intorno al fuoco.

AGGRINZIRSI. *rifl. att.* Render grinzosa la faccia per male che altri si senta.

AGGRONCHIRE. Per Aggranchiare, Assiderare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGROVIGLIOLARE. *v. att.* Avviluppare. || *Aggrovigliolarsi. rifl. att.* Il ritorcersi del filo in sè medesimo, e lo avvilupparsi.

AGGUANTARE. *v. att.* Abbrancare, Afferrare, Aggavignare, Prender con violenza una cosa, e tenerla forte. *Part. pass.* AGGUANTATO.

Agguantarsi a checchessia, Farci presa con le mani, perchè altri non possa trarti seco. *Nanni der Fuina :* « La Secca chiama un omo ricco sfondato a fà e conti; e lui coll' ugna s' agguanta alla cassa de' quaini, stringe e denti, e more ec. »

Agguantarsi lo dicono parimente per Ajutarsi, Serbarsi sano in qualche frangente, Scampare da miseria ec. *Nanni der Fuina :* « Séguita il freddo... Poveri tribolati come farete a agguantarvi? »

Agguantarsi. Sostenersi, Reggersi ritto ec. *Bettulia liberata :* « Poi si vuole arrizzà, ma nun s' agguanta : Fa de' rutti, bestemmia, rece e canta. » E appresso.

Ed anche lo usano per Ripigliar forza, e spirito: *Nanni di Dolovico* ec. « Alla tu' vienuta (della primavera) er sano 'ngrassa, lo 'nfelmo rispira, er bagiogio s' agguanta. »

Il lettore ha già compreso che queste son voci e modi del volgo livornese.

AGGUATTARE e AGGUATTARSI. Nascondere e Nascondersi. Voce senese.

AGHÈLLA. *s. f.* Così chiamano a Vecchiano, di là da Pisa, l' Airone minore, o *Ardea Garzetta* di Linneo. (Savi, *Ornitologia.*)

ÁGHERO. *add.* Agro. Epentesi comunissima, specialmente a' Fiorentini e nel contado. L' intercalare della canzone popolare la *Limonara* è così:

« L' ho coll' aghero
L' ho senz' aghero
L' ho da spremere e da mangiar. »

Di cosa ostica poi, e proprio spiacevole, il popolo fiorentino dice: *L' è ághera.*

Suol dirsi anco di cosa di difficil riuscita. Per es.: *Vuoi diventar ricco a questi tempi? bada, la sarà ághera.*

AGHETTARE. *v. att.* Stringere con aghetto. Così dice il mio Padre Giuliani a pag. 268 di quelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana :* « Io » udii già in Firenze una mamma dire » a una sua bambina: *Affibbiati il ve-*

» *stitino.* — *Che? aghettarlo?* rispose » subito la figlioletta. » E aveva ragione, perchè, non con la fibbia, ma con l'aghetto era solita fermarsi la cintura.

AGHÉTTO. *s. m.* Cordellina, Cordoncíno con puntale di metallo, per uso d' allacciar busti, stivaletti ecc., che anche si dice Stringa.

AGHETTÓNE. *accr.* di Aghetto.

AGHINDARE. Il nostro popolo corrottamente dice *Agghingare* per Acconciare.

AGIAGÍNO. Vedi Adagíno.

AGINARSI. *intr. att.* Affrettarsi, Industriarsi a fare checchessía con prestezza e diligenza. Voce del volgare senese.

AGÍRE. *v. intr.* Operare, Procedere così o così. Alcuni hanno ripreso questo verbo, e detto perfino che meglio sarebbe *Agere*. Io non ci metto nè sal nè olio: dico che buoni esempj ce ne ha, che il popolo toscano lo usa; e che il dire *agire* per *agere* non sarebbe se non un ridurre alla terza conjugazione un verbo dalla seconda, scambj comunissimi nella lingua.

AGLIA-OGLIO, AGLIO-UGLIO, e simili sillabe, nella montagna pistojese e nel lucchese si dicono invece di *Aja, Ojo, Ajo, Ujo*, per esempio: *Paglio* per *Pajo, Orsoglio* per *Orsojo, Buglio* per *Bujo*, e simili in infinito. E' par che pensino quella buona gente che il solo *j* non basti a far da consonante, e loro lo rinforzano a quel mo' per levar tutti i dubbi. Vedi in J.

AGLIÁJA. Ghiaja; voce comune tra 'l popolo, e scritta pure dal Targioni.

AGLIAJÒTTO. *s. m.* Sassuolo di ghiaja, o agliaja. Voce di uso comune, e scritta dal Lastri.

AGLIÁTA, *s. f.* Specie di savoretto, il cui principal ingrediente è l' aglio trito e l'aceto. Suole adoperarsi per condimento o di fagiolíni o di zucchettíni lessi.

AGLIO. *s. m. Esser verde come un aglio*, ha due contrarii significati, l' uno Esser di perfetta sanità, e l' altro Essere di mala sanità, secondo che si considera il verde astrattamente, che è il color della forza; o si considera il diventar come verde, che fa la faccia di alcuni malati. || *Ti saprà d' aglio* o simili, Ti pentirai, Avrai danno dell' aver fatto o non fatto. || Dicesi parimente *Far mangiar l' aglio a uno*, per Farlo rodere di stizza e dispetto, quando, o in un modo o nell' altro, dee sottostarci.

AGLIPÒRRO. Pianta che ha le foglie del porro e il capo dell' aglio.

AGNELLÍNO, chiamasi volgarmente un' Erba che si mangia in insalata, che dicesi pure *Terracrepoli*, ed è la *Fedia olitoria* dei Botanici. Dicesi anche *Agnellino dolce*, e *Agnellino grasso*. (Targioni Tozzetti, *Diz. botan.*)

AGNELLÒTTO. *s. m.* Mangiare fatto di pasta, dove si pone un ripieno di carne battuta, e che si cuoce in brodo per far minestra. Si usa generalmente in plurale.

AGO. *Essere l' ago della bilancia* ec. dicesi tuttora per significare Chi dà norma e regola all' operare altrui. Nerli, *Comment.* MS. 64: « Mentre che egli visse, fu sempre l' ago della bilancia intra i principi suddetti, chè mantenne bilanciati gli stati loro ec. » Il Nerli parla qui di Lorenzo de' Medici. Questo modo poi mi pare maraviglioso.

AGONÍA. Soprannome dato spesso a persona macilenta e rifinita, che a fatica ha tanto fiato da respirare.

AGOSTÍNO. *add.* dicesi a Colui che sia nato d' agosto; ma l' usiamo solamente parlando d' animali irragionevoli, come cavalli ec. || e si trova anche come aggiunto che si dà a certe uve.

AGRIMÁNI *s. m. pl.* Arnesi preziosi; ed anche certi Ornamenti che si met-

tono alle vesti ed ai mobili. Ma è brutta voce e forestiera, con tutto che dell' *Adimari* e dell' uso non infrequente.

AGRODÓLCE. *add. T. cuc.* aggiunto che si dà a que' commestibili, in cui l'agro e il dolce rimangono insieme contemperati.

AGUÁTO. Aggiunto del verbo *Essere*, per Stare o Essere nascosto. Voce forse derivata dal verbo *Acquattare* che significa *Appiattare*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

AGULUPPARE. *v. att.* Avviluppare. Voce aretina.

AGÚTOLI. Così chiamano nella Valdichiana un Frutice spinoso, che da' Botanici è detto *Lycium europæum*. (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

AGUZZÍNO. *s. m.* Colui che ha in custodia gli schiavi e i condannati in galera. ‖ *Aguzzino*, dicesi per traslato ad Uomo di brutti e fieri modi, che tratti i sottoposti barbaramente.

AH! Modo sbrigativo col quale significhiamo di aver compreso, o inteso il detto altrui. Per es.: *Pietro è tornato, sai?* e l'altro risponde senz' altro: *Ah!* ed è come se dicesse: *Ho inteso*.

In altri casi poi mostra la sodisfazione di chi, avendo creduto una tal cosa essere così o così, a un tratto gli si dice essere diversa, e per avventura in modo più conforme al suo genio. Per es.: *Sai, non era vero ve' che Giovanni fosse naufragato:* e l'altro risponde: *Ah!* ma con un poco di strascicata; oppure *Ah, ora sì;* o *Ah! appunto, volevo dire!*

AHO! Afferma; ma dà l'idea che la cosa affermata sodisfa l'affermatore.

C. Da'retta, se' stato all'esposizione?
D. To', o non ci ho a essere stato!
C. E ci vuoi ritornare un'altra volta?
D. Aho! e ti so dire che mi pare ogn' ora mille.
C. Bravo! viva la tu' faccia.

AI. Vedi BAI.

AIBÒ. Oibò. È comune l'uso dell' una voce per l'altra in quasi tutte le provincie di Toscana.

AÍRE. *Dar l'aire, Prender l'aire*. Vale o Dare il moto a cosa o persona rattenuta, ovvero Prendere il moto, Cominciare a muoversi con velocità. Per es.: Uno terrà un cane che non corra dietro al padrone: questi, allontanato che si è alquanto, per vederlo correr di voglia, dice: *Dàgli l'aire.* — *Quando quel benedetto Gigi ha preso l'aire, non gli si dà dietro.* Dicesi pure *Dare,* e *Pigliar l'andare:* ma *l'aire* è più efficace.

AJO Aglio. Vedi AGLIO, AGLIA ec. e Vedi in J.

AJUTARE. *Quando uno e lì, Dio ajuta.* Dicesi per confortare qualcheduno a un' impresa, che esso crede sopra alle sue forze: o piacevolmente per confortare altrui a mangiare, dopo che esso ha dichiarato di non avere appetito. Fino da' tempi di Varrone c' era in Italia questo adagio, dicendo egli nel libro I de Re rustica: *Et quoniam, ut ajunt, Dii facientes adjuvant, Deos invocabo.*

Ajútati ch' i' t' ajuto, son parole che il popolo mette in bocca a Nostro Signore; e l'usa esso a significare che non ci si dee abbandonare ne' casi avversi, e non si dee pretendere che la Provvidenza pensi a ogni cosa lei. Ed anche questo era in uso presso gli antichissimi nel medesimo significato, come nell' adagio recato dal Manuzio: *Cum Minerva manum quoque move;* e in questo verso citato dal Suida: *Fac interim aliquid ipse, dein Deos invoca.*

ALAMÁNNA, SERALAMÁNNA. *s. f. T. agr.* Una delle varietà di vite, che produce un' uva bianca, grossa, dolce, somigliantissima nell' odore all' uva moscadella. Si dice ancora dell' uva stessa.

ALAMÁRI. Bottoni la cui anima è allungata in forma di ghianda, o d' uliva,

ed è ricoperta di filo di seta, o d'altro, che vi è come tessuto a mano, coll'ago. Gli alamári hanno per riscontro, invece di occhielli, altrettante maglie o cappietti formati da un cordoncino. — Fu scritto anche da Alessandro Segni, e reca l'es. il Gherardini: lo usò pure l'Imperfetto (Orazio Rucellai) nella *Illustrazione della Ipermestra*, 19: « Era Arsace anch'egli nobilmente vestito di fior di pesco, con alamari di ricamo d'argento. » Il più de' Fiorentini pronunzia *Alamarri* con doppia *rr*, come nel nome *Casimiro* che pronunziano *Casimirro*.

ALÁRE. *s. m.* Arnese da cucina o da caminetto, per lo più di ferro, e talvolta con ornamenti di ottone, di bronzo, o altro metallo, ad uso di tener sospese legna ed anche lo spiedo per l'arrosto. Si dice generalmente gli *Alari*, perchè ce ne vuol due per focolare.

ALAZZÍTO e ALLAZZÍTO. Indebolito per la fatica. Voce aretina, registrata dal Redi nel suo Vocabolario, e viva tuttora.

ALBA. *L'alba di Meino* dicesi, in giuoco, per ora tardissima del mattino, e quando il sole è già alto, o quasi a mezzo il corso; che dicesi pure l'*Alba de' Tafani*. Un poeta sconcio, ma valente, così cantò di un certo re Grattafico!

« Ad altro non pensava in tutto il giorno
Che immaginar di bei divertimenti:
Se'n giva a caccia in questo o quel contor- (no
Sui buon bocconi esercitava i denti;
Andava a letto tardi, ed il mattino
Si risvegliava all' alba di Meíno. »

ÁLBACO, ALBACARE. Lo dice il volgo senese per *Abbacare*, nel significato di Fantasticare checchessía senza proposito. Vedi ABBACARE.

ALBAGÍA. Vedi ALBAGIÓSO.

ALBAGIÓSO. *add.* Voglioso, Desideroso, Che ha fantasía di fare una data cosa. È di uso per la montagna pistojese; ed anche il Lori nella *Mea*, stanza 79: « Fancilla, mi dicea, se albagïosa Siei d'ingarabugliar qualche fagiuolo. » Dove l'editore Tigri guastò così: *Tu se' da ingarbugliar qualche fagiuolo.* Ed era vivo anche nel secolo XVII in Pistoja, leggendosi nel Necrologio MS. del Tedici (il quale scrisse proprio come si parlava): « Costui era sarto, ed era una persona sofistica, albagioso: mostrava d'avere poco sale in zucca. » Dove *Albagioso* è usato assolutamente, e vale Fantastico. E tal voce viene da *Albagía*, che appresso gli antichi Fiorentini valeva pure Fantasía strana ec. *Nov. Grass. Legn.* 11: « Affermando ora d'esser Matteo, et ora d' esser el Grasso, stette insino alla mattina che quasi mai dormì; ma sempre in albagíe che lo tormentavano per tutti i versi. » E anche nel *Solfinello, commend. rusticale:* « Vorrei chiarirmi.... D'un'albagía c'ho fitta in tu la testa. »

ALBANÈLLA. È una delle specie del falco. I Provenzali dicevano pure *Alban*, e *Albanel*.

ÁLBATRA. *s. f.* Frutto dell'Álbatro, Corbezzolo. ‖ Si dice anche Álbatro.

ÁLBATRO. *s. m.* Corbezzolo.

ALBERÍNO. *s. m.* Pietra nostrale macchiata a forma d'alberi.

ÁLBERO. Il popolo, alla barba degli scenziati, mette a varii alberi i nomi di sua fantasía, secondo varie idee che gli destano.

Chiama *Albero d'amore* il *Cercis siliquastrum*, forse perchè, prima di metter le foglie, veste tutti i rami di be' fiori rossi; e lo chiama *Albero di Giuda*, forse dal suo legno duro e nero.

Chiama *Albero de' paternostri di San Domenico* il *Melia azedarach*, perchè i suoi frutti, non buoni a mangiare, contengono un nòcciolo bucato nel centro, de' quali si fanno le corone; e lo chiama pure *Albero della pazienza*, forse perchè i suoi frutti si mantengono un

pezzo sull'albero, anche dopo cascate le foglie, quasi abbiano la pazienza di aspettare il tempo nuovo.

E così chiama *Albero del diavolo* il *Ficus religiosa* — *Albero della morte* il *Taxus baccata* — *Albero del paradiso* l'*Alianthus angustifolia* — *Albero di S. Andrea* il *Diospyros lotus* — *Albero lattajuolo* l'*Acer monspessulanus:* e se altri ce ne ha. (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

ALBÈRTO. *Capo di S. Alberto* dicono que' da Colle a persona di capo grosso, perchè hanno un busto d'argento che rappresenta detto Santo, il quale ha capo grossissimo.

ALBISTRÍRSI. Incollerirsi, Levarsi in furia. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

ALBO. *Fico albo* è una sorta di fico primaticcio di buccia bianca.

ALCHÈRMES. *T. farm.* Liquore composto di alcool e giulebbe; tinto con cocciniglia, e datogli odore aromatico per mezzo di droghe tenute in fusione nel detto alcool.

ALCIÓNE. Dicesi di uomo poco diritto della persona: *E' pare un alcióne.* E si ode sempre sulle bocche de' Colligiani di Val d'Elsa.

ALCÒVA, ARCÒVA. Voce creduta provenire dall'arabo, usitatissima in tutta l'Italia, per dire Quella separazione fatta in un lato di una stanza, con tramezzo di muro o di tavole, con ampio arco nel mezzo, da potersi velare con tenda per tenervi il letto appartato. Di tal voce, io scrissi queste parole, ne' miei *Diporti filologici,* pag. 48, edizione di Napoli, pigliandone occasione da queste parole che il Barotti dice a proposito di tal voce, nelle note al *Bertoldo:* « *Alcova* è voce franzese, introdotta da » non molti anni in Italia, con un diluvio » di altri vocaboli stravaganti, affettati e » leziosi, quando vennero a corrompere » l'antica italiana gravità le mode e i » costumi degli stranieri. E se i Franzesi » non voglion l'onore d'essere stati gli » autori di tal vocabolo, se l'abbiano » gli Spagnuoli: e se neppur questi, » sia tutto degli Arabi, che dicono *Alcobba* a quel luogo che suole in una » camera con un tramezzo separarsi » per mettervi un letto. (*Menag. orig.* » *della ling. ital.*) Noi lo diciamo con » vocabolo tutto nostro *Nicchio* o *Nicchia:* altri *Ricovero* con più pro» prietà.

» *C.* Grazie al bravo Barotti che, non » solo mi ha dichiarato il male, ma » ancora mi ha insegnato la medicina.» Ed a pag. 94 rinnocai: « Vi ricordate » che tempo fa dissi non so che della » voce *Alcova*, e come essa non aveva » esempio di buono scrittore? Ebbene » ora l'esempio c'è.

» *L.* Bella forza! e' sarà quel dell'Al» garotti recato dal Gherardini. Moder» no per moderno, era meglio quel del » Bertoldo; chè l'Algarotti non ho mai » sentito dire che sia scrittor puro, e » da allegarsi per testo di lingua.

» *P.* Adagio, adagio, sor Dottore: che » ha ella con Algarotti e non Algarot» ti? Il mio esempio è di autore ben » autorevole e più antico dell'Algarotti: » è del Priore Orazio Rucellai, fioren» tino, accademico della Crusca, e del » secolo XVII. O la senta come dice a » carte 15 della sua *Descrizione della* » *Ipermestra:* — Una cortina tirata di » broccato d'oro si vedeva, la quale, » come in un'alcova, ricopriva il tala» mo nuziale. —

» *C.* Eh! non dico io: il Prior Ru» cellai è uno scrittor per bene; ma » non ostante la sua alcova la lascerei » star dov'è.

» *L.* Oh, oh! codesto è purismo pro» prio da levarglisi il cappello! Tutti lo » dicono a tutto pasto: ce n'è esempj » di buono scrittore; e tu piccato a non » piacerti e non parere usabile. Va' via!

» *P.* Zitti, zitti: Ognuno a suo modo

» e gli asini all'antica. Avanti con lo
» spoglio... »

E come il signor L. dico anch'io, che, usandola tutti a tutto pasto, è inutile il pensare di scacciarla dalla lingua; e non so come nè anche l'esempio del Rucellai abbia saputo indurre il Manuzzi a registrarla nella seconda edizione del suo vocabolario.

ALDÍNO. *add. T. stamp.* Sorta di carattere da stampa, che prende il nome da Aldo Manuzio, che fu il primo a farne uso. Più comunemente dicesi Testo di Aldo.

ALÈ. *Alè alè, apponétevi quel ch'egli è.* Di questo modo antico assai, e tuttora di uso comune, così scrissi nel *Pievano Arlotto*, anno I, pag. 558 : « Questo modo
» di dire è tuttor comunissimo, allorchè
» ci si propone cosa oscura e difficile
» da indovinare; e quel che gli è il
» bello, si diceva anche nel secolo XVI,
» dacchè il Bargagli racconta che fin dal
» suo tempo soleva farsi il giuoco degli
» indovinelli, dove chi proponeva il
» dubbio diceva: *Alè alè, indovina quel*
» *ch' egli è.* E si trova pure nella *Ce-*
» *lidora* del Casotti, poema che fa sé-
» guito al *Malmantile* del Lippi, e che
» immeritatamente è quasi lasciato in
» oblío; come quello che è assai dilet-
» tevole e ricchissimo di buona lingua
» popolare. Ivi dunque si legge, nella
» stanza 44 della giornata terza : — In-
» tanto ognuno a sè dica con me: Alè
» alè, apponti quel ch'egli è. — Ma
» perchè dicesi *alè alè*, e non qualche
» altra parola in *è*? lo vo' fare un'etimo-
» logía alla Carafulla. Vo' sapete quante
» cose ridicole hanno detto i commen-
» tatori di Dante sul verso *Pape Satan,*
» *Pape Satan, Aleppe;* e che uno dà
» del minchione all'altro. Chi sa che
» qualcuno, pigliando materia da tante
» contradizioni, e fermandosi su quel-
» l'*aleppe* non lo abbia accorciato in *alè*,
» proponendo giusto di indovinarne il
» significato, e facendo giusto quella
» domanda *alè alè, indovina quel ch'egli*
» *è*, la quale poi passasse in proverbio?
» Non mi beffate, ve', lettori ec. »

ALFA. *Monsiù Alfa* chiamavasi da molti del popolo di Firenze il Granduca; e senza sapere che si dicessero, dicevan pure cosa propria, potendo *Alfa* per bel traslato usarsi per Principe; e non è voce indegna di essere applicata anche a Cristo: *Alpha, Christus Omega,* cioè *Principium et finis,* perchè l'*Alfa* è la prima lettera dell'alfabeto greco, e l'*Omega* è l'ultima.

ALFABETO (L'). Giuoco di pegno detto pure Lo Stampatore. Vedi a questa voce.

ALEÁTICO. Vedi LEATICO.

ÁLGEBRA. Quando alcuno, messo ad un'impresa lieve, se ne sgomenta, e mostra mettercisi a rilento, suol dirsi: *Gesù mio! che ci vuol l'algebra?* ovvero: *Su, su, pacchèo: non è mica algebra,* volendo mostrargli che è più agevole che egli non pensa.

ÁLIDA. *Carne alida* dicono quella che, per non essere stata bastantemente sotto pelle, è dissecca, prosciugata, rasciutta, e riesce di men buona cottura. (Carena, I, 422.)

ÁLIDO. *sust.* Alidore. Stagione senza pioggia e di essa bisognosa.

ALIDÓRE. *s. m.* Astratto d'Alido, Seccore.

ALIGÚSTA. Specie di gambero di mare Locusta, Aliusta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ALÍSO. Rotto, Infranto. Voce aretina, registrata anche dal Redi : a Firenze, a Pistoja e altrove *Liso;* meno conforme per altro alla sua origine, che è *Allisus.*

ALLAMPANARE. *v. intr.* da *Lampana;* e si usa nella seguente locuzione *Allampanar dalla fame,* che è propriamente Diventare allampanato, cioè magro come una lampana, per cagione di patir la fame; ma si dice nel medesimo senso che Arrabbiar dalla fame.

ALLAMPANATO. *add.* Dicesi di uomo magrissimo. ‖ E dicesi pure *Secco allampanato.*

ALLAPPARE. *intr. assol.* Produrre quell' effetto che fanno le cose molto acerbe nel volerle mangiare.

ALLAPPICARSI. Appisolarsi. Di uso comune all' Elba.

ALLARGARSI *il tempo.* Dicesi quando, dopo una burrasca, o una pioggia dirotta, si rasserena il cielo, si dileguano i nuvoli. È frase di uso comune, e mancante a' vocabolarj, benchè la usasse fino da' suoi tempi il Buonarroti nel-l'*Ajone*. Ma dico male mancante, perchè il Manuzzi nella seconda edizione del suo Vocabolario la registra appunto con esso esempio dell'*Ajone*.

ALLARMARE, e ALLARMARSI. Vedi ALLARME.

ALLARME. *s. m.* Il buon Ugolini, dicendo che io registro questa voce nel mio Vocabolario, mi pare che storca un po' la bocca. Sicuro ch' i' ve la registro, caro Ugolini, perchè mi pare che il grido *All' arme* si possa garbatissimamente far sostantivo. E poi chi non si sentirebbe tirato ad accettarlo, quando quel diavolo del Magalotti, lo seppe usar così bene in questo suo visibil parlare delle *Lettere scientifiche*, 9, 105: « Monti a cavallo: vai, gli ammazzi tutti: torni; *Bravo Vitelli, bravo Vitelli!* Un altro allarme: vai, ammazzi anche quelli. » Ma qui non si staccia il *si può* e il *non si può*, si registra solo ciò che usa il popolo; e il popolo dice *Allarme* sempre, e anche *Falso allarme* per Timore che nasce in un popolo, o anche in una persona per cagione supposta grave, e che poi si trova esser falsa. Che si usi in guerra, è certa; e si usava fino da'tempi di Piero Strozzi, il quale in una sua lettera al Re di Francia, scrive: « Si haveranno tutto il giorno mille false allarme. » Non potrà dunque il popolo usarla per conto suo con sì naturale e lieve traslato? Anche *Allarmarsi* per Entrare in timore ec. è d'uso comune.

ALLASTRICATO. *sust.* Quello strato di lastre di pietra che si pone alle strade di città, congegnandole insieme. *Cap. Grasc. Pist.* 89: « Non possano mettere in mostra per vendere che sopra detta piazza dalla casa ec. con estendersi fino all' allastricato. » È voce tuttora viva.

ALLÁSTRICO. *s. m.* Lastrico. *Cap. Fium. e str. Pist.* 59: « Pare che la città abbia scrupolo sopra il capitolo della Lettera delli 28 del passato in materia degli Allastrichi. » È voce tuttora viva in certi paesi, e formata col solito accrescimento dell'*a* in principio.

ALLÉCCOLO. Lecco, Cosa che alleccorisce. Di uso comune a Prato.

ALLECCORIRE. *v. intr.* Far risvegliar l'appetito della gola, Alleccornire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ALLECCORNIRE. *intr. ass.* Far risvegliar l'appetito della gola. ‖ *per met.* Allettare.

ALLEFICARE. *v. att.* ‖ ALLEFICARSI. *rifl. att.* Frequentare e posarsi in un luogo dove sia speranza di utilità, usando maniere insinuative.

ALLEGARE. *v. att.* ‖ *Allegare i denti*, dicesi di quell' effetto che produce su' denti il mangiar cose aspre, o l' udire suono aspro di ferri raschiati. ‖ e per sim. *Cosa che allega i denti*, vale Cosa che dispiace, che torna a danno.

ALLEGGERIRSI detto assolutamente, vale Scemarsi i panni di dosso, o vestirne di meno gravi.

ALLEGHIRE e ALLEGRIRE *i denti*, Produrre quell' effetto spiacevole e molesto che fanno le cose agre o aspre a' denti, le quali morse, gl' intormentiscono, onde si sente una certa difficoltà nel masticare. Allegare. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

ALLÉGRO. *add.* Chi è briaco in primo grado, Colui che dà i primi primi segni di avere alzato un po' il gomito. *Vinum,* lo dice Salomone, *lætificat cor hominis.*

La gente allegra Dio l'ajuta. Si dice, o per confortare alcuno all'allegría, o per approvare chi si dà all'allegría. Es.: *Su, divèrtiti un po', e sta' allegro: la gente allegra Dio l'ajuta.* — *In quella casa non fann' altro che ballare, cantare e sonare.* — *Fanno bene: la gente allegra Dio l'ajuta.*

ALLELÚJA. *Vecchio quanto l'alleluja,* Vecchissimo.

ALLENIRE. *intr.* Venir meno, Perder le forze.

ALLENTARE. *Allentare un' occhiata, uno sguardo* ec. Darla, Lanciarla, come suol dirsi. È del volgare montanino pistojese; e il Lori nella sua *Mea,* in una certa garbata lezione di civettería che fa dare dalla madre alla figliuola, scrisse, st. 81:

« Se po' tu t' imbattessi pelle sale
Che qualcun ti badasse andar girone,
Si spípita chi è fra quella turba,
E li s' allenta un' occhiatína furba. »

ALLENTATO. Dicesi *sust.* e *adjett.* di chi ha un'ernia, cioè gli sono caduti gli intestini nello scroto. ‖ *Cosa* o *Operazione da allentati,* cioè da chi ha poca lena, Fatta a stento.

ALLENTATÚRA. *s. m.* Nome volgare dell'ernia nata da rottura o rilassamento del peritoneo.

ALLEPPARE. Fuggire, Battersela. *La Celidora,* III, 72: « Il compagno in veder ch'egli alleppava, Con un lungo spadone da due mani.... Gli va alle reni. » È tuttora d'uso. ‖ *Alleppare* invece nella montagna pistojese si dice per Piantare uno in un luogo a far la posta; e il Lori nella *Mea,* st. 94: « Ma lasciate, chè adesso ho trovo il bánduro: Ci allepperò 'l cugnato con un ránduro. »

ALLETTAJUÒLO *s. m.* Aggiunto di tordo, che serve di zimbello a prendere gli altri tordi, detto anche Cantajuolo.

ALLETTARE, ALLETTARSI. *rifl. att.* al proprio vale Mettersi a letto per malattía.

ALLEVÍME. *s. m.* Collettivo di *Allievo* per Parto delle pecore, pesci ec.

ALLIBRARE. *v. att.* Scrivere al libro una partita, Notare in un libro di negozio ec.

Non nego che i mercanti e il popolo non l'usino a tutto pasto, nè dico che sia peccato mortale il dirlo; ma nego che il Viani combatta dirittamente il Bolza, quando il rimanda al Vocabolario, perchè veda se quella parola si usa. Nel Vocabolario c'è *Allibramento* e *Allibrare,* non mica per *Scrivere una partita a un libro di negozio;* ma per quel che oggi si dice *Pubblico censimento,* e *Fare il censimento,* che è cosa ben diversa. E come il Vocabolario dà un esempio dell'una voce e dell'altra che son tolti dall'Orosio volgarizzato; e come il testo latino ha *censum agere,* e *censeri,* e il traduttore può benissimo aver inteso il *censum agere* per *sottoporre a gravezza pubblica* (perchè quei traduttori del trecento ne infilavano delle grosse), così c'è anche il caso che quelle voci non vengano da *libro* ma da *libra,* chè *libra* si disse già per *gravezza pubblica.*

ALLICCIARE. *v. intr.* Lo usano i segatori per Torcere colla licciajuola i denti della sega per farle la strada; e lo usano anche metaforicamente per Disporsi a far checchessía, come l'*Alliceiare* è il Prepararsi a segare. Anche l'autore della *Celidora,* introd. IX: « Chè, s'altri guarda e alliccia, io non mi ammalo. »

ALLIÈVO. *s. m.* Parlando di bestie, vale Parto, Reda.

ALLILLARE. Fare vezzi, muíne, dáddoli. Voce de' Senesi, che dicono pure, e forse più spesso *Lillare.*

ALLITTERAZIONE. Giuoco di parole: ed è quando pronunziando insieme due voci, si viene a dare il suono di una terza, che si vuol dire per ischerzo, o per ischerno altresì. Per es.: Il popolo dice *Nappa* per Gran naso: vedendo un nasone, dirà: *E sempre n' apparia,* e così virtualmente gli dice Nappa, ma di fatto no. — Vorrà dire copertamente a uno ch' egli è tisico fradicio, o che è marcio; e dirà *fra' diciotto e' diciannove c'è la festa a San Marcello;* e così in questo discorso ci pianta il *fradicio,* e il *marcio,* senza dirlo chiaro. Di un cieco dirà, volendolo proverbiare: *C' è' canonaci in domo,* e così altre mille. La lingua francese a questi giuochi di parole è assai più acconcia che la italiana.

ALLIVELLARE. *v. att.* Dare un fondo a livello.

ALLOCCHIRE. Allibbire, Ammutolire, quasi divenire un Allocco. Voce senese registrata dal Salvini, e tuttora viva, benchè di uso non comune.

ALLÒCCO, *s. m.* Si dice d' Uomo goffo e balordo.

ALLOCUZIONE. *s. f.* Il Viani canzonò garbatamente l' Ugolini, perchè non ammetteva questa voce in significato di Arringa, Discorso fatto in pubblico; e di taglio, se non di punta, dette la cenciata anche a me, perchè non la ho registrata nel Vocabolario. Gli esempj che reca son buoni; e qui confesso che peccai di omissione, tanto più che anche il popolo la usa. È vero per altro che nelle scritture io non la userei, se non per Arringa fatta a più persone ed in occasione solenne.

ALLÒGGI (GLI). Giuoco di pegno che si fa così: I giocatori stanno in cerchio: il capo si fa dire in un orecchio, da colui che gli è a destra, il nome di un altro giocatore; e voltosi a quel di sinistra, gli domanda *dove?* e questi gli dice in un orecchio il posto dove vuole che sia alloggiata la persona nominata dall' altro. Quel che riceve il nome della persona e l' alloggio, dee tenerlo a mente, per pubblicarlo al tempo. Poi il capo dice nell' orecchio al giocatore di sinistra il nome di un altro giocatore, e quello che ha sentito il nome si volta a sinistra, e domanda: *dove?* e ode l' alloggio dove metter la persona indicata dall'altro: quindi ne nomina un' altra al suo compagno di sinistra; e così via via. Finito il giro, il capo comincia a pubblicare il segreto, dicendo: *Io ho domandato al signor* NN, *dove alloggerebbe il signor* NN; *e mi ha risposto* (e qui esprime l' alloggio statogli detto). Così faranno tutti gli altri, manifestando gli alloggi che l' uno ha assegnato all' altro. Chi sbaglia, mette pegno.

ALLONDRÍTO. Dicesi d' uno che sia vestito con eleganza e ricercatezza: quasi Vestito all' uso di Londra: anche altrove nel senso stesso dicesi *Pare un milordino inglese* ec. (Bianchini.)

ALLOPPIARE. *v. att.* Dare altrui bevanda oppiata e farlo addormentare.

ALLOPPICARSI. *intr. att.* Prender sonno, Il primo addormentarsi.

La usò anche quell' autor bravo, ma che per onestà non si nomina:

« Don Simon verso il muro rivoltato,
E supponendo ch' ella se n' andasse,
Al suo solito s' era alloppicato;
Ma gli parve sentirla; e in voci basse,
E con la testa sotto le lenzuola
Le disse: Via, sbrigatevi, figliuola. »

ALLÓRA. Questo avverbio si usa spesso in significato di rassegnarsi a checchessía, non essendoci altro modo da uscir d' una faccenda, o non essendoci più tempo. Per es. in un negozio che tu hai tra mano, ti studj di trattarlo a dovere, per venirne a capo con onore: a un tratto viene uno e ti dice o che è data la sentenza, o che tutto è ito a monte, o altra cosa insomma che rende inutili i tuoi sforzi. In que-

sto caso tu dici: *Oh, allora!....* ovvero, *Allora poi!...*

ALLÙCIARE. Venirti veduto uno fra molti. Per es.: *L'ho cercato per mare e per terra: finalmente son ito al Teatro; e alluciatolo là in platea, non l'ho più perduto di vista, e dopo l'opera l'ho agguantato.* La usò anche Mattéo Franzesi, e Lorenzo Bellini.

ALLUCIGNOLARE, ALLUCIGNOLARSI. Vale Aggrinzare, Aggrinzarsi; e dicesi dei panni, e più spesso dei vestiti, che hanno perduto la salda o per altra causa non stanno ben distesi. Viene da *Lucignolo.* Voci lucchesi. (Bianchini.)

ALLUCIGNOLATO. Dicesi de' capelli, della barba, o di pelo lungo di animale che, lasciato crescere, e mai non pettinato, si avvolge pochi peli per pochi peli, come a guisa di tanti lucignoli. È dell'uso, e degli scrittori.

ALLUNGARSI. Protendersi, Prostendersi. È quel distender con forza le braccia e le gambe rimaste un po' legate per lunga inazione, e più specialmente dal sonno.

ALLUPARE. Aver gran fame, Avere una fame da lupi. ‖ *Allupare dalla fame,* vale lo stesso; se non che è frase più enfatica.

ALLUPATO. Dicesi di albero che abbia la malattía della lupa. È voce lucchese. (Bianchini.)

ALLUPATÙRA. *T. cojai.* Quella rosicatura che le fiere fanno alle cime e alle parti carnose delle pelli poste a seccare in luoghi solitarj. (Gargiolli, *Saggio del parlare ec.*)

ALMANACCARE. *v. intr.* Far disegni non sempre retti, e speculare tutte le vie possibili da giungere a' proprj fini: *Che diavol almanacca quel Giovanni* ec.

ALMANACCÓNE. *s. m.* Colui che continuamente fa disegni e castelli in aria per avvantaggiarsi comecchessía, Che abitualmente almanacca: *Quel Giovanni è un grand' almanaccone.*

ALÒ. Voce esortativa a far checchessía, venuta certamente dal francese *Allons;* e già fatta italiana per uso e per iscrittura da due o tre secoli in qua. Diciamo per altro anche, tutto all'italiana, *Andiamo.* Vedi in ANDARE. Leggi anche che cosa si dice, a proposito di questo *Alò,* nelle *Note al Malmantile,* e dal Viani nel suo *Vocabolario.*

ALPE. Lo dissero i nostri antichi per qualunque montagna alta; e tuttora si ode dire da noi *su all' alpe* per significare i più alti fra gli Appennini; e *San Pellegrino all' alpe* si chiama un luogo sulla più alta delle nostre montagne, che quasi tutto l'anno è coperta di neve: il che mostra chiaramente la origine di questa voce, che viene dalla bianchezza delle nevi; perchè quel che i Latini dissero *albus,* i Sabini dissero *alpus.*

ALPÍGGINE. Così chiamasi a Bientina il Falco pescatore, *Falco haliætus* Lin. (Savi, *Ornitologia.*)

ALPIGÍNO. Alpigiano. Lo usavano i Senesi, come attesta il Politi; e ancora si ode dire da parecchi.

ALTALÉNA. Si reca qui, ciò che se ne dice nelle *Note al Malmantile:* « Passatempo da fanciulli. Legano due funi » al palco, ovvero a due alberi; e le » fanno calare a doppio fino presso a » terra un braccio, e sopra di esse funi » accomodano un'asse, sopra alla quale » si pone uno o più a sedere; e fatto » dare il moto a detta asse, vanno cantando alcune canzoni, con un'aria » aggiustata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse. E questa è dai » Latini detta *Oscillatio,* ed altre volte » *Petaurum pensile;* e noi la diciamo » *Altalena* dal latino *Tolleno,* che vuol » dire quella *Macchina di legno, colla* » *quale si cava l'acqua de' pozzi,* come » si vede in Plin. lib. 19, c. 4: *Vel Tollenonum hausta rigandos,* da noi detta » *Mazzacavallo*: e questo, perchè fa-

» cevano l'altalena, come la fanno tal-
» volta anche li nostri fanciulli, con
» incrocicchiare una trave sopra all'al-
» tra; e ponendosi uno o più ragazzi
» per testata della trave, che è di so-
» pra, la fanno alzare e abbassare a
» foggia di mazzacavallo. Di questo par-
» la il Bulengero, *De Lud. Vet.* c. 11.
» Questa altalena in alcuni luoghi di
» Toscana è detta *Biciancole*. Min. »
A questa voce *Biciancole* vedi come si chiama l'*Altalena* in altri luoghi di Toscana.

Altalena, fu scritto, e dicesi ancora, per gli alti e bassi che fa la fortuna, la sua vicenda e mutabilità. *Avino Avolio*, ec. II: « Mentre stassi a sedere in piana terra, Contempla l'altalena del destino. »

ALTARE. *s.m. Essere come levar una cosa di sull'altare*, si dice quando si toglie a chi ha poco ed è bisognoso. || *Scoprire gli altari* o *gli altarini*, Palesare le altrui magagne e male opere. || *Scoprire un altare per ricoprirne un altro*, si dice di chi, per pagare un debito, ne fa un altro.

ALTARÍNO. *Scoprire gli altarini*, vedi in ALTARE.

ALTÈRCO. *s. m.* Altercazione, Contesa di parola tra due o più persone. Ha ragione il Viani quando difende tal voce, perchè veramente è dell'uso comune; e chi parlando dicesse *altercazione* piuttosto che *alterco*, passerebbe per un lezioso.

ALTERNATÍVA. Facoltà di scegliere tra due o più cose proposte. È vero, si ode sulla bocca di molti, ma di coloro che vorrebber essere un po' aristocratici nella lingua; chè il popolo dirà sempre *scelta*, *s' i' avessi a scerre*, o simili. Nè io, con tutto che il Viani la difenda, e altri pure la registrino, mi adatterei mai ad usar questa voce per altri modi e voci infinite che abbiamo da surrogarle: *Alternativa* ha in sè idea di successione di più cose; e qui tale idea non c'è. Vedi che cosa io ne dissi a pag. 160 dei *Ricordi filologici*.

ALTÉTA. *s. f.* I montanini pistojesi lo dicono per significare la parte più erta della montagna. E anche il Lori nella *Mea*, st. 74, cantò:

« A lu' poi che sta sempre pell' altete
Co' 'n accetta ch' ugn' anno la dinuova,
Fursi no sarà ver, ma lo vedrete
Ch' è 'na faccenda che l' arriva nova. »

dove l' editore, che proprio è destinato a non ne infilar mai una, sciattò così: « A lui po' che sta sempre sull' altete Co' na accetta che ugn' anno la rinnuova ec. »

ALTÉTTO. *Altetto dal vino*, Mezzo briaco.

ALTEZZÓSO. Superbo, Altiero. Voce senese.

ALTÍCCIO. *add.* suol dirsi di colui, ch' è alterato alquanto per il soverchio bere del vino.

ALTO. *s. m. Far cascar d' alto una cosa*, Dire o esporre una cosa in modo da farla apparire molto più grande, e molto più importante che in fatto non è.

Tenere alta o *Tener su una merce*, Venderla a caro prezzo.

ALTO. *s. m. Gli alti e bassi della fortuna* dicesi delle varie condizioni nelle quali permutano gli uomini; e gli *Alti e bassi di una persona*, usasi per le varie vicende di fortuna nelle quali si trova.

Alto quanto un soldo di cacio, *di caviale*, dicesi a un fanciullo tuttora piccolo, quando vorrebbe far cose da più che la sua età: *Smetti! o non lo vedi che tu se' alto quanto un soldo di cacio!* E dicesi pure di uomo rimasto di piccola statura.

Alto! Esortativo. Su, Via. Es.: *Alto, giovanotti, andiamo via, chè è già tardi.*

Alto là. È modo soldatesco, col quale

si intima altrui di fermarsi, per render ragione del fatto suo. Il Viani se lo accarezza, perchè lo usò un suo amico tutto Gesù e Madonna, il quale però non so che fin qui abbia fatto testo di lingua; e perchè lo usò il Pananti, con traslato chiarissimo dalla milizia. Qui, dove tante e tante volte sono stati gli Austriaci, si sente dire da qualcuno; ma a me non piacerà mai. Padroni poi a chi piace: ognun può far della sua pasta gnocchi.

Alto alto. A un circa, A un bel circa. Per es.: *Alto alto ho veduto quello che ci può essere — A quanto anderà la spesa? alto alto a trenta paoli.* (Manuzzi.) || ed anche vale Non al tutto dichiaratamente, ma in modo da comprendere. Es.: *Alto alto vi dissi quale sarebbe il mio pensiero circa all' opera onde mi parlate.*

ALTRIÈRI. Coloro che vogliono, parlando, appartarsi dal popolo, usano questa voce invece di *ier l' altro*, e credono di essere eleganti. Che eleganza sia la loro si vede da queste parole che io scrissi ne' miei *Diporti filologici*, pag. 5 e segg.: « Siccome però la » disputa avvenne ier l'altro, e tu hai » detto l'*altrieri*, pigliam piuttosto oc» casione da ciò a fare un' altra osser» vazioncella filologica. E' pare dunque » che tu prenda l' un per l' altro di » questi due avverbi: non è vero?

» *E.* Sicuro ch' i' gli prendo: che male » c' è?

» *P.* C' è il male che *ier l' altro* vuol » dire, nel buon uso degli antichi, il » giorno innanzi ieri, cioè il *nudius* » *tertius* de' Latini; e *l' altrieri* vuol » dire *più giorni fa*, o, come si dice » comunemente, *l' altro giorno*, ossia » il *nudius quartus, quintus, sextus*, » e via discorrendo, come si trovano » (secondo alcuni licenziosamente) usati » da Plauto. E per afforzare cogli » esempj questa verità, eccoti esempj a » bizzeffe. Ecco Dante nel 23 del Purg.: » *Di quella vita mi volse costui, Che* » *mi va innanzi, l' altrier, quando* » *tonda Mi si mostrò la suora di costui,* » *(E 'l sol mostrai) ec.*; dove l' ordine » della narrazione mostra essere stata » piena la luna più che due giorni in» nanzi, e dove ben nota l' Ab. Bianchi » che *l' altrieri* vale *giorni addietro.* » Ecco il Boccaccio, G. 8, N. 1: *In pre-* » *senza di lei disse: Guasparrolo, i* » *denari che l' altrier mi prestasti non* » *m' ebber luogo;* e dice d' essere stato » più tempo a Genova dopo la fatta » prestanza. Ecco il *Ninfale* dello stesso » Boccaccio, st. 267: *Poi disse: Oimè,* » *e' mi ricorda bene Ch' io fui l' altrier* » *gran pezzo seguitata Da un: non so* » *se quel desso tu sene.* E chi legga la » stanza 160, vi si dice che Affrico, » dopo aver seguitato Mensola, stette » più dì in pensieri ed in pena. Ecco » il Berni nell' *Orlando Innam.* 36, 36: » *Chè ancor non ho la traccia abban-* » *donata, Dove lasciai l' altrieri il* » *Conte Orlando;* ed anche qui si parla » di cosa avvenuta più e più giorni fa. » Ecco da capo il *Ninfale*, stanza 330.... » ma che accade più esempi? non sei » chiaro abbastanza per questi già re» cati? Che rileva dunque il farne, co» me ben si potrebbe, una eterna fila» tessa?

» *C.* Sì ch' io son chiaro: e vedo » ora che leziosaggine a sproposito sia » quella di dire l' *altrieri* per *ier l' al-* » *tro*, pensando di parlare in punta di » forchetta.

» *P.* Leziosaggine sarebbe pur sem» pre, anche se fosse detto a proposito: » ma è per altro scusabile chi lo dice, » poichè i vocabolarj insegnano an» ch' essi che l' *altrieri* vale *ier l' al-* » *tro*, e vi è per latino il *nudius ter-* » *tius.* Ma a suggellare vie più la ve» rità del significato di questo avverbio, » sappi che fu usato ancora colla par» ticella accrescitiva *vie:* segno che non » accenna un tempo certo e determi-

» nato come fa *ier l' altro*. Eccoti il
» Burchiello che nel Sonetto: « *Se i'*
» *cappellucci ec.* » ti dice: *M' appigio-*
» *naron via l' altrieri un pesco, Ch' era*
» *pieno di nidi di starnoni:* ed eccoti
» un altro esempio, da me copiato in
» questa cartolina da una cronaca pi-
» stojese scritta nel 1403, e posto qui
» quasi per segno a questa pagina del
» Burchiello, affine di confortare al bi-
» sogno l' uno esempio con l' altro, sic-
» come di fatto mi occorre adesso: *Se*
» *n' andaro a Firenze i provigionati*
» *che ci vennono via l' altrieri.*

» *E.* Non mi resta verun dubbio; e
» grazie tante dell' avermi tu levato da
» questa ignoranza. »

ALTRO. Questa voce si usa dal popolo per esclamazione affermativa di maggiore efficacia che il *sì* o *sì davvero*, come quella che mostra nell' affermante una certa sodisfazione dell' animo. Per es. a chi si domandasse *È guarita la tua moglie?* se risponde *sì* senz' altro, non si sa se l' ha caro o no; ma se dice *altro!* si intende che l' ha caro. Quando nol dicesse antifrasticamente, ve'.

All' altra poi si usa per *Poco è mancato che*. Per es. uno scaglierà un sasso, e passerà vicino alla testa di un altro: si dice *All' altra lo chiappa nel capo;* oppure *Eh, all' altra, ve'.*

Dell' altro, vale Un altro poco, Ancora un poco, per es.: *Vo' dormir dell' altro: Mangia dell' altro.*

Quando si ode dalla bocca altrui qualche proposizione strana o assurda, gli si suol dire: *Eccon' un' altra!* giusto per dargli ad intendere così alla familiare che noi non gliela meniam buona.

Pazzo, birbone o simile *che non sei altro*, o *che non è altro*, usasi per dare a quegli appellativi maggior efficacia, e virtù superlativa. Es.: *Oh, pazzo che non è altro! guarda che cosa diavolo è ito a trovare?*

ALTRÓNDE. Come preposizione avversativa, per Dall' altra parte o simile, la usa spesso il nostro popolo; e anche usa *D' altronde*, e anche (Lustrini, fatevi il segno della croce) e anche *Dall' altronde* spessissimo. Vo' avete ragione a dir che son cose dell' altro mondo; ma sapete un po' com' è, io col popolo e popolino non ce ne voglio, e lo lascio parlar come gli pare.

ALZARE. Dicesi delle carte da giuoco quando, rimescolate, il giocatore che sta a sinistra di chi ha il mazzo in mano per darle, cioè di colui che fa carte, ne leva alcune di sopra, e l' altro mette sopra quelle le rimaste sul tavolino; il che si fa per togliere qualunque sospetto di frode.

ALZÁTA. L' alzar delle carte. *Il tal giocatore ha un' alzata maledetta: quando alza lui, mi vien sempre cartacce.*

Alzata d' ingegno, Invenzione o Ghiribizzo messo fuori a un tratto da chicchessía, o per iscoprir qualche segreto, o per arrivar comecchessía a' suoi fini. *Insomma con questa alzata d' ingegno, e' raccapezzò quel che volle.*

ALZO. *s. m.* Ciascuna di quelle lingue di cuojo che i calzolaj, facendo le scarpe, pongono tra la forma e il tomajo, per fare la scarpa un po' più alta sul collo; e di qui il modo comune *Un alzo* o *un alzin più alto* o *più basso*, per dire *Un poco più alto* o *più basso.*

Per gli stampatori *alzi* sono certi pezzi di cartone, o di stecca, che si pongono di dentro o di fuori alla fraschetta, ne' luoghi corrispondenti ai bianchi o vuoti delle pagine, per sorreggere uniformemente il foglio che si stampa: che si chiamano adesso, più che altro, *Sopporti.*

Per i fonditori di caratteri gli *Alzi* sono certe sottilissime lamine di ferro, o d' ottone o d' orpello, che si interpongono a certi pezzi della forma, per da-

re o rendere ai medesimi la loro giustezza.

AMAGLIARE. Battere col maglio; e dicesi del lino, che, dopo essere stato in macero e rasciutto, si batte per dirompeerlo. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

AMALGAMARE. Dicesi talvolta in senso figurato di Incorporare, Far lega, p. e.: *I Canonaci del Salvatore sono stati amalgamati coi Monaci Olivetani, La Guardia Svizzera fu amalgamata coi Veterani.* Nel Dizionario Alberti si trova *Amalgamare,* ma nel senso proprio di fare l'amálgama dell'oro, dell'argento dello stagno ec. col mercurio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AMÁNDOLA. *s. f.* All'isola dell'Elba è d'uso comune per Mandorla. Dicono anche *Mandola,* e di qui forse viene il nome di *Mandòla;* il quale strumento ha veramente il corpo in forma di mandorla.

AMANÍME. Ammannimento. Voce aretina, dell'istesso conio che *Mangime, Acconcime* ec.

AMARÁCCIOLE. Nome volgare della Ginestra, o *Spartium scoparium* de' Botanici. (Targioni Tozzetti, *Diz. bot.*)

AMARÁSCA, e AMARASCO. Marasca.

AMARÉGGIOLA. Matricale, erba. Voce aretina.

AMARÈNA. Ciliega amarasca. « Si fa anche il vino d'Amarene in tre modi. » (Magazz. Coltiv. 51.) Vedi MARÈNA.

AMARÍNO. *s. m.* Sorta di dolce con odore di mandorla amara. || Suole usarsi figuratamente in certi parlari, per far intendere l'amarezza e la discordia che è fra alcune persone: ed è celebre in Firenze quel predicatore missionario, il quale, volendo significare, che, mentre i giovani fanno all'amore, tutto si immaginano bello e buono, e poi quando si sono sposati cominciano gli screzj e le bizze, disse: « *Fin che fanno all'amore,* I' ce gli ho dolci; *quando si sono sposati* Amaríni, signori: » prendendo la metafora da' venditori di strada, che giusto bociano a questo modo.

AMÁRO. *s. m. Avere dell'amaro in corpo contro alcuno,* Averci odio o ruggine.

AMATUPIRE. Ammaccare, Pestare con le busse. Voce aretina, registrata dal Redi, e viva tuttora in alcuni luoghi di quel contado.

AMBACARE. Così dicono i Pistojesi per *Abbacare* nel significato di Fantasticare senza proposito. *Ma che ámbaca quel citrullo?* Vedi ABBACARE.

Lo dicono anche i Lucchesi; e lo registra pure il Bianchini nel suo Vocabolario lucchese.

AMBASCIATÓRE. *Ambasciator non porta pena.* Lo usa sempre il popolo per iscusarsi quando si va per conto di altrui a fare qualche domanda un po' indiscreta ad alcuno, o a dirgli cosa che siagli poco gradita. Anche il Manuzio ne' suoi *Adagi,* pag. 1637, ci insegna che gli antichi altresì nel senso medesimo dicevano: *Legatus non caeditur nec violatur.*

AMBO. Nel giuoco del lotto dicesi dell'unione di due numeri, a' quali, uscendo a sorte, è assegnato un determinato premio.

Non ci si ricava un ambo; dicesi di una persona per significare Non si indovina di che pensiero sia. Vedi NUMERO, *Ricavare un numero.*

AMBRÉTTA. *s. f.* Fiore odorifero.

AMBROGÉTTA. *s. f.* diconsi Ambrogette certi piccoli quadrelli di marmo di varj colori per uso di pavimenti. Ed anche Quadrelli di terra cotta invetriata.

AMBÚCCIO. Ambo di poca vincita, al giuoco del lotto. *I' ho vinto un ambuccio, che è stato come metter l'olio nel lume.*

AMBULANTE. Lo usa il popolo in varii

modi. D' un uomo o donna rifinita o dallo stento o dalle malattie dice che è *un cadavere ambulante;* e anche di un vecchio squarquojo. Questi merciaj che non hanno bottega fissa, ma girano qua e là, con la lor merce o addosso o su un barroccino, e' gli chiama *Merciaj ambulanti.* E perfino di una persona che sappia bene una lingua, e tutte le ragioni di essa, si dice: *È un Forcellini, un Roberto Stefano, una Crusca ambulante.*

E il nostro Beco sudicio di un vecchio innamorato scrisse garbatamente:

« Un vecchio follemente innamorato
Veste con tanto fumo e bizzarría,
Che sembra un' ambulante fondería,
Cotanto in ogni parte è profumato. »

E di una donna adorna di nastri e fiori disse: « Rassembra un' ambulante primavera. »

AMBULARE. *v. intr.* Lo usa il popolo per Andarsene da un luogo; ma quando ci se ne va, o per dispetto o per sospetto. Lo usano anche buoni scrittori nello stil familiare.

ÁMBULO. *Prender l' ambulo.* Andarsene da un luogo per sospetto o per dispetto.

AMÈNO. *Capo ameno* si dice di uomo bizzarro e sollazzevole. *Tu se' un gran capo ameno — Che capo ameno! — È proprio un capo ameno!*

AMICO. *Quell' amico, quegli amici,* dicesi di persona o di cosa che per buon rispetto non vuol significarsi per il proprio nome. Dati, *Cical. Pros. fior.* I, VI, 169: « Non nacque altrimenti (Venere) dalla schiuma di quegli amici di Saturno caduti nel mare, ma da un uovo caduto dal cielo nell' Eufrate e covato dalle colombe. » Dove *Quegli amici* vale *I testicoli.*

E così nell' uso di mille altre cose. Per es. di persona già intesa fra due, l' uno di essi dirà all' altro: *Ohe, l' amico è di là che aspetta.*

Amici, rispondesi comunemente quando, picchiato o sonato a un uscio, dalla finestra ci si domanda *Chi è?*

Quando tra due, stati amicissimi, a un tratto nasce screzio tra loro per danno o ingiuria dall' uno fatta all' altro, chi il sente raccontare, dice in atto di maraviglia: *Amici amici, e' ? e poi....*

Gli amici sono i quattrini, suol dirsi per significare che è rarissimo trovare amici sì fatti che ne' bisogni ci soccorrano.

Cosa dall' amico dicesi di cosa squisita ed eccellente nel suo genere. Per es.: *Tenga, l' ho servita dall' amico — Questa è dall' amico.*

Il popolo poi ha la storiellina:

« Chi vuol fare un piacere all' amico,
Spicchio di petto, culaccio e bellico.
Chi vuol fare un dispetto all' amico,
Ciccia di vacca, e legno di fico. »

Quando due non si trovano d' accordo in un trattato qualunque, a cui lo rompa col rifiuto, l' altro risponde *Amici più di prima;* volendo significare che si acquieta al suo rifiuto, e che non gli è grave.

AMICÓNE. Persona che ti è molto amica, ma usasi più che altro con ironía. È vero però che si usa anche sul serio, per significare che tra due c' è grande familiarità. Per es.: *Chi? il sor Giovanni? Oh! siamo amiconi.*

AMMACCHIARE. *v. a.* Lo stesso che Macchiare. Voce lucchese.

AMMACCHIATO. Lo stesso che Macchiato. Voce lucchese. (Bianchini.)

AMMAGLIATA. *s. f.* detto di una pianta che ha molta frasca. Voce della Montagna pistojese, notata pure dal padre Giuliani nelle sue *Lettere* a pag. 213: « Non » importa che le piante abbiano di » molta frasca: si leva più roba da una » pianta che non è ammagliata. » E questa voce non è altro che la voce bellissima *ammajata,* ridotta a quel modo perchè la sillaba *ja, jo* diventano in montagna *glia, glio — Liscajo, Liscaglio; Savoja, Savoglia.*

AMMAJARE. *v. att.* Addobbare; ma più specialmente dicesi dell' ornare la chiesa, e anche le finestre e le strade, di fiori e verzura in occasione di festa.

AMMÁJO. *s. m.* Ornamento di verzura.

AMMANETTARE. *v. att.* Metter le manette ad alcuno, Legargli le mani con le manette.

AMMANNÍME. *s. m.* Ammannimento, e più che altro gli oggetti e la materia per ammannir checchessía. Voce senese, registrata pur dal Politi.

AMMANSARE. *v. att.* Far mansueto, Addimesticare.

AMMANSIRE. *v. att.* lo stesso che AMMANSARE. || *intr.* e *rifl.* Farsi mansueto, Mitigarsi.

AMMATTARE. *T. di mar.* Fornire la nave di alberi, cordami, sarte, o ogni altro suo corredo. Comune a Livorno e all' Isola dell' Elba.

AMMATTÚRA. *s. f.* Tutti gli alberi, e l' altro corredo di una nave; comune a Livorno e a Portoferrajo.

AMMATTIMÉNTO. *È un ammattimento*, dicesi quando abbiamo da far cosa di molta briga, e che ci costringe a esser qua e colà per raccapezzare cose di qualità diversa.

AMMATTONARE. *v. att.* Far pavimento di mattoni.

AMMATTONATO, coll' articolo, siccome tutti gli adjettivi, piglia forza di *sust.*, e vale Luogo ammattonato. || *Restare sull' ammattonato*, o *sul lastrico*, Povero, senza niente. || e in *prov.*, *E' c' è ammattonato, le non s' attaccano*, o *le carote non si attaccano*, usasi quando altri dice cose non credibili.

AMMAZZA L' ASINO. Nome volgare del *Nerium oleander*, o *Mazza di San Giuseppe*. (Targioni Tozzetti, Diz. bot.)

AMMAZZAMARÍTI. Sorta di spilla lunghissima. Così si dice a Colle di Valdelsa; e così ho sentito dire altrove per la Toscana.

AMMAZZARE. *v. att. Ammazzare co' discorsi*, e anche *Affogar co' discorsi o con le parole*, si dice di chi sopraffà in modo co' discorsi, parlando di ogni cosa e sempre, che non dà agio altrui di dir nemmeno una parola.

AMMAZZARSI. *La gente ci si ammazzava*, si dice quando in un luogo c' è grandissima calca.

ÁMMEN. *Il troppo ammen guasta la festa*, si dice quando altri, o discorrendo o operando, si dà troppa faccenda, e mette troppa mazza. È affine all' *Ogni soverchio rompe il coperchio*, o *Il troppo stroppia*, Lat. *Ne quid nimis*. Modi tutti, pe' quali si vuol significare che mai non si dee andar nell' eccesso.

In un ammen usasi tuttora da tutti per *in un attimo*, *in brevissimo tempo*. Dante disse: « Un ammen non saría potuto dirsi Presto così ec. »

AMMENCIRE. *v. intr.* Diventar mencio, e dicesi delle carni. Così la *Lisabetta* nelle *Ciane* dello Zannoni, dice alla Caterina: « Badache eh! e' si principia a ammencire: po' si fa le grinzoline; e 'n poc' anni e' si mett' assieme più pieghe che' unn' ha un corredo d' una sposa. »

AMMENNÍCOLO. L' uso dice così invece di *Amminicolo* per Artifizio studiato, o Cavillamento.

AMMÉTTERE. Aizzare, tanto al proprio, quanto al figurato. Voce dell' uso senese, che ha buoni esempj pure fra' buoni scrittori; ed è scriva scriva l' *admittere* latino.

AMMÈZZO. Voce formata come *Affitto*. Mezzería. Voce di uso; e che si legge fino nei *Capitoli della Grascia* di Pistoja fatti nel secento. *Cap. Grasc. Pist.* 121: « Essendo ritrovati (i fascini) tanto nel luogo dove si vendono che in quello dove fossero portati in conto d' affitto o di ammezzo, di minor peso o misura, cadano i trasgressori in pena ec. »

AMMICCARE. *v. att.* Far cenno; e dicesi principalmente dell'accennare con certi movimenti degli occhi.

AMMÍCCO. *s. m.* Cenno fatto altrui strizzando un occhio.

AMMOBILIARE. *v. a.* Porre, o in una stanza, o in un quartiere, o in una casa tutti i mobili necessarj o al bisogno o al comodo di chi la dee abitare. Es.: *Ho ammobiliato quel quartiere, e ci ho speso un occhio.* Alcuni non vorrebbero che tal voce si usasse. Provino a venirla a proibir da sè in Toscana.

AMMODÍNO. *dimin.* di *Ammodo* per Adagio, Senza troppo premere o simile.

AMMÒDO. *avv.* Con bel modo, e adagio. *Faccia ammodo, costì mi ci duole.* ‖ *Uomo ammodo,* Savio, onesto e prudente, l'uomo *come il faut* de' Francesi.

AMOJARE. Cagliare, Abbassar l'orecchie, Cedere. Voce aretina, tuttora d'uso, benchè registrata fino da' suoi tempi dal Redi.

AMMOLLARE. Per Immollare, Mettere in molle. E dicesi ancora per l'effetto che fa l'acqua caduta sopra le cose. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Ammollare. Dissimular checchessía per non risentirsene. Es.: *Mi accorsi bene della marachèlla di quel furfante; ma ammollai, perchè, se no, bisognava che gli rompessi il muso.*

AMMONTARE. *v. intr.* Si usa comunemente per significare la spesa cui ascende qualche cosa. Per es.: *A quanto ammonta tutto questo lavoro? — Appena a 2000 lire.* Ma zitti, Toscani; se vi sente il Cesari o l'Ugolini!

AMMONTINARE. Voce senese per Ammontare, Far de' monti di checchessía.

AMMORBARE. *intr. ass.* Si dice del Puzzare o putire de' pessimi odori; ed eziandio dell'Essere eccedentemente odoroso, per antifrasi. ‖ Parlandosi degli odori cattivi, s'usa pure in *sign. att.* quasi ch'eglino inducano morbo col loro fetore.

AMMOSCIRE. *intr.* Divenir moscio, Ammollirsi.

AMMOSTARE. *v. att.* Questo verbo si prende in due significati: il primo è quello di Pigiar l'uve nelle bigonce per farne uscire il mosto: il secondo è quello di Dimenar nel tino l'uva pigiata, servendosi dell'ammostatojo; il che si eseguisce allorchè si è manifestata la fermentazione, e le vinacce son cominciate a gonfiare ed alzare. ‖ In *modo ass.* Render mosto, Dar mosto.

AMMOSTATÓJO. *s. m.* Strumento di legno, fatto a guisa di vanga quadra e tagliente, con cui si dimena la vinaccia, e si tagliano i raspi nel tino per ammostare.

AMMOSTATÓRE. *s. m.* Colui che ammosta, nel primo sign. attribuito al verbo Ammostare.

AMMOSTATÚRA. *s. f.* L'effetto di ammostare.

AMMOTTÍTO. Voce derivata forse da *Ammutito.* Vedi Acciocchito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AMMUCIDIRE. *intr. assol.* o **AMMUCIDIRSI.** *intr. pron.* Diventar mucido, vizzo.

AMOÈRRE, AMUÈRRO, MOÈRRE. *s. m.* Stoffa di seta molto fitta e ondata. È dell'uso; ed ha esempj di Jacopo Nelli e del Paoletti.

AMÓRE. *s. m.* *Amor proprio,* s'intende il troppo grande attaccamento d'un uomo a tutto ciò che appartiene alla sua persona, e la troppo alta opinione che un uomo ha di sè stesso, del suo ingegno, della sua abilità. ‖ *Amore platonico,* che ha fine spirituale e non carnale. ‖ *Fare all'amore,* Amoreggiare. ‖ *Per amor di Dio,* formola di pregare alcuno, e vale quanto Di grazia, Per cortesía, che anche si dice In buon'ora, Un poco. ‖ *Dare checchessia per l'amor di Dio,* cioè Per nulla, Senza pagamento. ‖ *Chi si piglia per amore, si tien poi per rabbia, prov.* che si dice

di chi si marita o si ammoglia per innamoramento, e d'indi a poco, conosciuti i difetti morali e fisici dell'oggetto tanto amato e desiderato, se ne pente e se ne addolora. || *Erba d'amore*, nome volg. d'una pianta detta anche Erba canterella, Vecchia tentennina. || *Amore passa il guanto*, locuzione famigliare di chi, toccando altrui la mano, si scusa del non cavarsi prima il guanto. (Carena, I, 31.) *Amor fa amore e crudeltà fa sdegno*, si dice a tutto pasto quando alcuno, mostrandosi ritroso o avverso a noi, vogliam significare che anche noi, per la sua ostinazione, saremo tali verso di esso. E detto sentenziosamente, significa che le buone maniere accattano benevolenza, le cattive il contrario. || Il popolo chiama *Amor perfetto*, o *Perfetto amore*, o *Amor nascosto* quel fiore di giardino che dicesi pure *Fior cappuccio*, o *Aquilegia vulgaris* da'Botanici (Targioni-Tozzetti, *Diz. Botan.*)

AMORÉTTO. *dim.* d'*Amore*. || Voglia amorosa, Pensiero amoroso, Amorosa passioncella, Amore da passatempo, di lieve intensione e di poca durata.

AMORÍNO. *Amorino*, *Amorino d'Egitto*, Fiore odoroso.

AMORÓSA e AMORÓSO in forza di *sost.* La Donna amata, e il Giovane amato.

AMÒSCINA. *s. f.* Frutto dell'amòscino.

AMÒSCINO. *s. m. Prunus domestica.* (Linn. *T. bot.*) Qualità di susino.

AMPOLLIÈRA. Così dicesi a Pistoja per Oliera, e certo con più proprietà. A Siena si dice *Portòlio;* ma anche questa è voce poco propria: e dicesi pure *Condièra*, ma questa è un po'sgarbata.

AMPOLLÍNE. Si chiamano que' due vasettini di vetro, l'uno de'quali contiene il vino, e l'altro l'acqua, onde fanno uso i sacerdoti nella celebrazione della Messa.

AMPRO. Largo, Generoso. Corruzione di *Amplo*. È voce della montagna pistojese; e anche il Lori la scrisse nella *Mea*, st. 20: « Via, mi papponno l'ossa a fatta fine; Perch'io son ampra, e sganasciar li fo. »

AMMUFFIRE. Per *Muffare*. Vedi FUNGA.

ÁNACE. Pianta il cui seme è notissimo. *Anaci in camicia* si chiamano gli Anaci coperti di zucchero; che pure si dissero *Treggea*, e a Pistoja *Pizzicata*. Nel *Malmantile*, XI, 16, si legge: « E piglia quella ciurma abietta e sbricia A manate com'anaci in camicia, » perchè gli Anaci in camicia, la Treggea e la Pizzicata sono una confettura minutissima.

ÁNACIO. Lo stesso che *Anace;* e sempre il popolo dice così.

ÁNATRA. *E' par un' anatra*, si dice di donna piccola, la quale, per difetto rachitico nelle gambe, sia costretta a camminare sciancatamente come le anatre.

ANATRARE. *v. intr. T. de' cacc.* Fare il verso di quegli uccelli acquatici che si chiamano *Germani*, i quali appartengono alla classe delle Anatre.

ANATRÍNA. *L'è un' anatrina*, si dice nel significato medesimo di *Anatra*, a fanciulla piccoletta e rachitica.

ANCHE. in forza di *avv.* si usa talora nel discorso famigliare come accrescitivo, invece di Molto, Benissimo; ed eziandío come affermativo, invece di Sì, Certamente, non è senza grazia, per es.: *Se' ito là? tu ha' fatto anche bene.* || *Pur anche*, Finalmente, *Tandem aliquando;* detto di chi vede o ode o ha cosa molto aspettata.

ANCHÍNA. *T. comm.* Aggiunto di Tela di color giallastro, che ci vien dall'Indie e che ha tolto il nome da Naukin città della China.

ANCIPRÈSSO per Alcipresso. Dicesi comunemente dal volgo pistojese, e da que' montaníni, cambiata la *l* in *n*, come fanno anche in *Altro* dicendo *Antro*. — Il Lori nella *Mea*, st. 28: « De'qua-

dri'n casa sua ci n'ava'l ficco, E tutti corniciati d'ancipresso. » I quali due versi furono così sciattati dall'editore Tigri: « De'quadri in casa sua ci n'avau ficco, E tutti corniciati d'arcipresso, » dove, fra l'altre cose, manca il senso.

ANCÙDINE. *s. f.* Diciamo *Essere tra l'ancudine ed il martello*, e vale Aver mal partito da tutte le bande.

ANDA. *Dar l'anda*, lo stesso che Dare l'aire.

ANDAMÉNTO. *s. m.* Azione e Modo di procedere; per es.: *L'andamento di un negozio, di una questione* ec., ma in questo significato ad alcuno non piace: al popolo però sì.

ANDANTE. Dicesi di cosa fatta bene, ma senza gran ricercatezza, che basti al puro uso, senza curarsi della eleganza. ‖ Piano, Facile alla intelligenza ec.

ANDARE. *v. intr.* Si esprime con esso il muoversi artificiale di macchine, ordigni ec. *L'orologio non va: cáricalo — Il valico non va*, e simili. ‖ Essere della larghezza giusta: *Bisogna che l'anello vada per l'appunto: se è troppo stretto, non corre.* ‖ Detto degli anni di età, si usa per Esser già entrato alcuno negli anni nominati: *Eh! non è mica dell'erba d'oggi! lo sapete ch'e'va per i 30 anni?* ‖ *Andarsene* si usa per Morire: *Il povero Antonio se n'è andato.* ‖ *Andare* si usa anche per Andare innanzi, Procedere a dovere: *Così questa faccenda la non può andare: bisogna mutare registro.* E parlandosi di opera in musica o simil cosa, vale Essere eseguita a dovere. ‖ *Come va?* si domanda continuamente per sapere lo stato di salute di chicchessía: e altri risponde o *Va benino*, o *Va male.* ‖ *Andarci* è comunissimo per Abbisognare, Far di bisogno. ‖ *Andare di tanto, o di tanto*, nel giuoco dicesi della posta che si propone, e che si accetta: *Va di tre franchi*, dice il giocatore; e l'altro risponde: *Vada.* ‖ *Andarci* o *Non andarci*, parlandosi di peso, si dice quando la materia che si pesa giunge o no a fare alzar l'asta della stadera: *Mettilo sulla stadera — Ecco fatto — Ci va? — Sì*, o *No*, secondo il fatto. ‖ *Andarti*, parlandosi di scarpe o di vesti, vale Starti bene: *Queste scarpe non mi vanno — Quel soprabito gli andava come una pittura.* ‖ *Andarti una cosa*, vale Piacerti, Andarti a genio o simile: *Questa cosa la non mi va — Quella donnetta la m'andrebbe*, o simile. ‖ *A tutto andare* dicesi per Abbondantemente, In gran copia. Es.: *Piove a tutt'andare*, e simili. ‖ *Lasciar andare un pugno, uno schiaffo*, o simili, si dice per Darlo, Menarlo. ‖ *Andare* si usa nella sua voce dell'imperativo, quasi come a disapprovare un'azione fatta o da farsi: *Va'e fidati de' bacchettoni! — O va' a fidarti delle promesse delle donne!* Modi tutti che significano non doversi fidare, o aver fatto male a fidarsi. ‖ *Va' pur là*, modo di significare che la cosa è assai diversa da quel che altri la pensa: *Lui si pensa di esser fatto professore: Va' pur là!* ‖ *Va' là*, o *Va' là Valerio*, lo dice il popolo per significare che, essendo una data cosa in tale o tal'altra condizione, ci si acconcerebbe: *Se almeno ci fosse un po' di libertà di rifiatare, va' là Valerio.* ‖ *Andiamo*, o *Andiamo via* è modo di preghiera: *Andiamo, via, signor Luigi, mi faccia questa carità.* ‖ *Andiamo!* ovvero *Eh! andiamo*, o *Eh! andiamo andiamo*, si usano quasi a modo di riprensione o di mentita a chi ne dice qualcheduna delle grosse, o ne fa delle sconce. Per es. uno dirà: *Lo sai quanti briganti hanno preso? dumila.* E l'altro risponde: *Andiamo!* o, se vuol caricar più, *Andiamo, andiamo!* — Nello stesso significato si dice anche *Va' via!* ‖ Invece di dire, come abbian veduto sopra, *Va' e fidati* e simili, il popolo toscano dice *Vatt'a fidare*, e così ne'modi simili *Vatt'a impiccare;* e se al *Vatti*

aggiungono la particella pronominale, allora troncasi l'ultima sillaba dell'infinito: *Vattel a pesca, Vattel a piglia*, ec. Le varie frasi che il popolo forma su questo verbo si riportano al nome principale. || *Andare e stare* si dice di chi non istà sempre fisso in un luogo, ma per uso va dall'uno all'altro. Es.: *Ma Pietro sta sempre in Firenze? — No, va e sta.* Le corruzioni più comuni di questo verbo sono *Andevo* per *Andavo*, e così *Andévi, Andéva*, che fra l'altre è della montagna pistojese. *Andiedi, Andesti, Andiede — Andrenno* per *Andrebbero — Andea* per *Vada — Vadi* per *Vada — Vadia* per *Vada — Andetti, Andettemo* ec. ec.

Andar giù, lo usa il popolo per Morire; ma specialmente di più gente in una zuffa o simili. Per es.: *Andavano giù come pere cotte;* che è parlare uguale perfettamente a quel di Plauto nel *Rudens: Tam crebri ad terram decidebant quam pira.* E come son restate nel popolo queste frasi? Vattel a pesca

Andare, detto di armi da fuoco, vale appresso i montanini pistojesi per Scaricarsi, Esplodere. Il Lori nella *Mea*, st. 33:

« Nè (v'ho raccontato) d'un rastrelleron (tanto batano
Gremo di cherubine o d'artibugi:
Ma zerigarli, minga! perchè andrenno,
E chi sa che trebisso che farenno. »

Anche qui l'editore avea fatto al solito: tra l'altre, non intendendo il *zerigarli*, compose di suo *burigarli*, e quello ci piantò.

Vagga, Vagghi ec. Mutazione del *d* in due *gg*, come *hodie, oggi, modio, moggio*, si usa da' Veneziani di Livorno, e altrove. Il Nannucci avrebbe detto che tali voci vengono da *Vaggare* e *Vágghere.*

È un continuo andare e venire, si dice di luogo onde escano ed entrino continuamente persone; che dicesi parimente *E un via vai*, o *Viavai.* Vedi Viavai.

Andar nelli scienti. Dicesi in senso di Decader di salute, e vale anco per Cadere in miseria. (Bianchini, *Vocab. lucchese*). || *A tutt'andare*, Senza ritegno, Moltissimo. Es.: *S'ha a spendere a tutto andare, e s'ha stare allegri.*

Andare, lo usa la gente del volgo per incitare cavalli, asini ec. a correre; e lo fu generalmente nel tempo che usa la frusta, così a modo di esclamazione, quasi il suo pieno sia: *Ohe! su! è tempo di andare.*

ANDARE. *s. m.* Modo, Guisa, Qualità ec. È degli scrittori toscani, ed è comunissimo tra 'l popolo. Es.: *Gli farò un soprabitino sull'andare di quello del signor Carlo.* Ma, badiamo, non si usa in tal significato altro che in questo o simili modi, *In sull'andare di, Su questo*, o *Su quell'andare.*

Andari si chiamano in alcuni luoghi di Toscana i *Marciapiedi* delle strade: i *Viali* de' giardini ec.

ANDATA. *s. f.* L'andare, Gita. || *Andata di corpo*, vale Soccorrenza, Flusso di corpo, e dicesi pure *Andata.*

Dare l'andata, Lasciare scorrer liberamente. Lo stesso che *Dare l'anda*, e *Dare l'aire. Narraz. Inond. Arn.* 89: « Avanti ad ogni altra cosa sarebbe bene dar l'andata all'acque. »

ANDEVVÈNI. *s. m.* V. Andirivieni.

ANDIRIVIÈNI. *s. m.* Dicesi comunemente di un Luogo o Edifizio che ha molti anditi di riscontro, e che rigirano e s'intraversano l'uno nell'altro. È dell'uso comune, e lo scrisse il Redi ed il Magalotti.

Dicesi pure *Andirivieni* per Discorso o scrittura abbindolata, che, saltando di palo in frasca, e avvolgendo ogni cosa, rimane oscura e difficile a raccapezzarne il filo.

E dicesi parimente quando da un luogo esce e vi entra molta gente del

continuo, *È un andirivieni;* che in una antica cronaca pistojese fu detto *Andevvèni.* « Steron insieme nel cortile del capitano con gran facciende a gran consigli: eravi grandi andevvèni. » Ora si dice altresì: *Un continuo andare e venire,* o più liscio *Un viavai.* Vedi ANDARE, e VIAVAI.

ANDRIÈNNE. *s. f.* Veste femminile di velo, ampia e lunga, cominciata ad usare in Francia da quando la cominciò a usare una celebre commediante di questo nome; come qui in Italia si chiama ora *Malibran* una tal foggia di carrozza, perchè così se la fece fare, per sue cagioni, la celebre cantatrice Malibran. Ora *Andrienne* si usa dalle donne scherzevolmente a significare qualunque veste larga e con strascico. Di tal foggia del secolo passato, così leggesi nelle eruditissime Note al *Bertoldo:* « La comparsa dell'Andrienne » in Italia fu celebrata dal Baruffaldi » coll'ottavo de'suoi *Baccanali.* Vuolsi » da alcuni che fosse inventata oltre- » monte per nascondere li difetti di vita » delle donne. È probabile per altro » che non fosse usanza del tutto nuo- » va, come nol sono tant'altre mode » d'acconciature. Si vede nel libro in- » titolato: *Abiti antichi, ovvero rac-* » *colta di figure delineate dal gran Ti-* » *ziano ec. conforme alle nazioni del* » *Mondo* (e l'abbiamo da Sulstazio Gra- » tiliano tradotto in Latino), si vede, » dissi, una donna vestita d'un abito » molto simile all'Andrienne, con que- » sta epigrafe a piedi (pag. 167): — Le » Meretrici bolognesi usano veste lunga » fino a terra ec. — E in fatti, come » scrisse il Giraldi (*de latin. Poet.* » *dial.* 4): Demissæ ac fluentes tunicæ » sunt mollis et diffluentis hominis in- » dicium. »

Così descrive l'*Andrienne* il Baruffaldi nel citato *Baccanale,* dove finge che Arianna, lasciata nuda sullo scoglio, si raccomandi a Bacco, e che egli mandi là alcune ninfe a coprirla con tal veste, la quale dopo aver detto che le fu portata, e messale addosso, il poeta così continua, descrivendola:

Tra le fila aureosericolucide
E 'l color dell'Aurora lucifera,
Che già sorge dal letto Titonio,
Tutta omai la gran veste riverbera,
E alle stelle fuggiasche fa invidia.
Arïanna sè stessa disamina,
S'è pur quella, o se sogna, o s'è estatica
O delira, o travede, e un'immagine
Tutta nuova in sè stessa considera.
Guarda 'l petto, e 'l petto vede
Fino al piede
Per diritto giù velarsi:
Nè si muta
La gran tela orotessuta
Col suo vario raggirarsi;
Se non quanto si rincrespa,
E s'incespa
Con più spire a perpendicolo,
Che giù stendendosi,
E confondendosi
Con volute architettoniche,
Scanalate,
E alternate alla corintia,
Fan di pieghe un diverticolo.
Tale ai fianchi, e tale a retro
D'un sol metro
Lavorata è l'ampla toga,
Che attrabacca,
E imbaracca,
E d'intorno il corpo addoga.
Sol nel petto,
Non però attillato o stretto,
D'ulivette incatenate
Affibbiate
Un bell'ordin si proròga,
Che distinguesi a' due lati
D'asolieri orovergati,
Spessi spessi,
Ben commessi
Su due stole d'un colore,
Che di fuore apparir fanno
Ciò che dentro si riversa
Nell'occulta parte avversa,
Che sovente è una credenza
D'apparenza, o pur d'inganno.
Ma chi serra
Fino a terra
Questi mistici arabeschi
Può lasciar che ogni occhio peschi
Ciò che celasi al di dentro

In quel centro:
Se fosse anco occhio di Lince
Mai non vince
La corteccia dentro chiusa,
Nè il midollo
Dalle piante fino al collo.
E qui inver ciò che altrove s' amplifica
Si modifica
A tenor della varia struttura,
Che misura
Ciò che il mantice del petto
Or fa largo, ed or fa stretto;
Anzi copresi, e si pone
In modesta obblivïone
Ciò che abbonda, e ciò che manca,
Ciò che l' arte ognor rinfranca,
Ciò ch' è bianco, e ciò ch' è nero,
Ciò ch' è finto, e ciò ch' è vero:
Collo eburneo, e rosea faccia,
Crin ricciuto e forestiero,
Nulla più cerca il pensiero;
E del resto vuol che taccia,
Che s' asconde, e s' immidolla
Sotto questa ampla cocolla.
Le due sole braccia libere
Con le man niveotornatili,
Che son l' ali amboversatili
Con un altro ordin si velano,
E si celano
Fra spire, e regoli,
Trisulchi, e triglifi,
D' aura gonfi, imbaldonati,
Rifrappati,
Che ingigantiscono,
E incolossiscono,
Dalle scapule giù al gomito,
E dal gomito al nocello
Quell' amplissimo modello,
Donde nuovi asolieri escono,
Che più accrescono
Tra palesi e tra segreti
E guinzagli o oliveti,
Lasciando l' adito
Aperto e libero
Al bell' organo apprensorio,
Ch' è di neve, o pur d' avorio.

L' Andrienne fu pur cantato garbatamente dal Dottor Francesco Rossi; ed anch' esso gli dà origine celeste, fingendo esser donato da Venere a una gentil signora. Ecco come il descrive:

Tosto che sì bel velo a cader venne
Sulle sue membra, e tutta la ricinse,
Diventò un superbissimo Andrienne
Che alle braccia ed al sen di lei s' avvinse.
Si dilatò alla man, stretto si tenne
Sopra la vita, e al busto se le avvinse;
E intorno al fianco e al piè formando un vano,
Scese ondeggiando, a spolverare il piano.

Del resto le donne hanno avuto sempre smania di gonfiare; come vedremo in GUARDINFANTE.

ANDRÓNE. *s. m.* Ándito lungo a terreno, per il quale dall' uscio da via s' arriva a' cortili delle case.

ANÈDDOTO. *s. m.* Nell' uso comune si adopra per Tratto particolare della vita di alcun personaggio, dove si racconti qualche fattarello grazïoso e spiritoso o semplicemente ec. La origine di questa voce è greca. L' uso suo vero sarebbe di adoperarla adjettivamente, parlando di cosa non data alla luce, per es.: *Notizie aneddote, Storia aneddota* ec. Scrittori italiani non dispregiabili la usarono sostantivamente per Tratto di storia anche grave; e il popolo se la usa a modo suo come ho detto in principio.

ANELLO (L'). *Anello mi' anello,* è così detto un giuoco di pegno, che si fa andando attorno con un anello infilato nel manico di un mestolo, e si finge di metterlo in mano a ciascuno della brigata, lasciandolo veramente in mano a uno solo. Poi si va da chi pare a noi, e si domanda: *Anello mi' anello, chi ha avuto il mi' anello?* Se il domandato lo indovina, va e fa il giuoco lui; se no, para mano, e riceve una mestolata per penitenza; e si séguita a domandare.

Dicesi pure *Indovinello indovinello, chi ha avuto il mio anello.*

ANÈTI. Lezj, Fichi. *Far gli aneti,* si dice di chi, dovendo far qualche cosa, si mostra ritroso per esser pregato a farla, o la fa adagio e malvolentieri. Voce aretina, tuttora viva nel contado; e registrata dal Redi.

ANGARÍA, e corrottamente ANGHERÍA.

s. f. Aggravio molesto, ingiusto, Vessazione.

ÁNGELO, e ANGIOLO. *s. m.* *Pesce angelo*, Quello stesso pesce che si chiama con altro nome Reina o Squadro.

ANGHERÍA. *s. f.* Sopruso, Prepotenza, o simile; e continuamente si ode dire *Queste son angherie* — *Guardate quante angherie mi tocca a soffrire* ec. Di tal voce, o *Angaría* che è lo stesso, avrà per bene il lettore che gli trascriva qui il saporito articolo che ne scrisse il Manno nella *Fortuna delle parole*: « Se le etimologíe fossero balsami, questo capitolo sarebbe un ricettario » tanto utile ai miei leggitori, quanto » lo fu ai compilatori del Vocabolario » della Crusca il Ricettario fiorentino. » Ma in questo si differenziano le etimologíe dalle genealogíe. Un nobile » disgraziato trovasi, per esempio, senza quattrini nel borsellino proprio, e » senza speranza di averne dal borsellino altrui. Egli è già per metà abbattuto dalla sventura; pure un' occhiata al suo albero genealogico gli » fa ritornar nel cuore un po' di conforto e di sicurezza. Dammi adesso » un uomo *angariato*, cioè trattato con » violenza e contra ragione, e che io, » ponendomi in capo la mia berretta » di dottore etimologico, m' attentassi a » dirgli: consólati, o uomo ingiustamente travagliato, perchè l'*angaría* » cui tu sei stato assoggettato, è una » parola che anticamente non significava punto le vessazioni simili a quella » di cui ti lagni, ma solamente un obbligo di apprestare quelli che noi ora » diciamo cavalli *di posta* per le pubbliche strade. E gli aggiungessi dappoi, che chiamavasi pure *angaría* nei » tempi mezzani quello strano gastigo » che davasi ad alcuni rei di gravi misfatti, di passeggiare cioè le pubbliche vie con una sella o con un cane » in sul collo, a testimonianza d'ignominia; che tra per l'abuso che potè » farsi delle *angarie* nel primo significato, e pel dolore d'animo cagionato » dalle *angarie di sella o cane*, prese » la parola a poco a poco l'aspetto di » carico inusitato e intollerando; che » perciò i Tedeschi erano soliti di appellare *angarie* i digiuni di tre dì » chiamati delle Quattro Tempora; e » ciò non già nel rispetto degli obblighi imposti dalla Chiesa, ma solo » perchè in quelle stagioni dell'anno » solevano i pubblici esattori riscuotere » i denari del fisco. Se io volessi dire » queste e tante altre belle dottrine ad » un *angariato*, bisognerebbe che gli » scorresse pel corpo una copiosa vena » di dolce, perchè ei mi concedesse di » dirgli tanto quanto in questo articolo » ho scritto. Tutt' altro ascoltatore » m'avrebbe al primo aprir bocca mandato alle malebolge: e me fortunato, » se mi fosse venuto fatto di serbar » intemerato l'onore della mia berretta. »

ANGIOLÍNO. Lo dice il popolo di un bambino morto innanzi a' sette anni. Per es.: *O che suona San Lorenzo?* — *C'è un angiolino.* — E dicesi pure dell'accompagnamento che se ne fa alla sepoltura. — *O che sono tutti que' lumi?* — *È un angiolino.*

Angiolino lo dice pure il popolo per *Birro*, o *Agente di polizia*, presa forse la metafora dall' Angiol custode; perchè, come questo si dice starci sempre attorno per vegliare le nostre opere, così i birri, o simili, sempre vegliano sugli atti de' cittadini.

Angiolino di Lucca dicesi di una donna che si dà il rossetto, e si liscia; ovvero d'una che è bellina, e bianca e rossa, ma fredda, e senza il non so che: *E' pare un angiolino di Lucca.*

Angiolini diconsi pure una qualità di paste da minestra finissime.

ANGONÍA. Dicesi in molti luoghi di Toscana, e specialmente all' Elba, e in contado, per *Agonía*. Questa forse viene

da *Ango* per Tormentare, o da *Angor, oris* per Tormento, Affanno: l' altra senza forse dalla frase *Agere animam.* Vero è che anco presso gli antichi Latini *Ango* si scrisse per *Ago,* come *Tago* per *Tango.* Vedi Fabbretti, *Glossar. ital.* in Aco.

ANGUÍLLA. Dicesi comunemente di una persona, e specialmente di donna, svelta e agilissima di membra, che in andando muova molto il corpo, e ruzzandoci, ti sfugga leggermente di mano.

Avere il male o *la voglia dell' anguilla.* Di chi muove sempre tutta la persona: ed è di uso comune. *La Celidora,* IV, 43:

« Sputa un verso volgar che non ha rime,
Dicendo ch' egli ha il male dell'anguilla
Che co' suoi capitomboli l' opprime. »

ANGUISTÁRA. Per sorta di vaso di vetro, Guastada, Caraffa. Voce lucchese registrata pure dal Bianchini nel suo *Vocabolario.*

ANI ANI, e ANE ANE. Voci con le quali le massaje chiamano le anatre.

ÁNIMA. Su questa voce il popolo ci forma varj suoi modi uno più bello dell' altro.

Reggere o *tenere l' anima co' denti* lo dice di persona smunta e rifinita, per significare che proprio è un miracolo se campa dell' altro. || Vede un imbianchino che lavora male, per modo che su un punto della parete si vede il colore che ha preso più, e sull' altro meno, e lui dice: *O maestro, vo' avete fatto l' anime del purgatorio:* ovvero *Ohe! codeste son anime del purgatorio.* || Vuol proverbiare uno per impronto, per maligno o simile, gli dà dell' *Anima buscherona*; e dice altresì ch' egli è un' *Anima buscherona;* se mostrasi ardito e animoso in opere di gran pericolo. || Andate in montagna, e sentite que' montanini che dicono *il cardo è in anima* o *prende l' anima* quando la castagna comincia a prender forma dentro di essa ed allega. || *Anima* poi è per il popolo, altresì come per gli scrittori, la forma e la principal sostanza e motore di checchessía; e di cosa formale a checchessía si ode dir continuamente *Questa è l' anima del negozio.*

Anima è anche per il popolo lo stesso che Persona: e di persona o secca o lunga, si ode dire spesso *Che anima secca! Che anima lunga!* || *Dio ti rubi l' anima* è imprecazione amorevole che si ode sovente anche tra persone civili. || I sensuali poi, vedendo una bella donnetta, dicono: *Dio ti abbracci l' anima, e io il corpo.* || *Anima* è pure la midolla che è ne' nòccioli delle frutte; e come alcuna volta in un nòcciolo si trovano due anime, così di due persone che sono amicissime, e si vogliono *un ben dell' anima,* si dice che *sono due anime in un nòcciolo.* || Di chi grida e urla forte, si dice che *urla come un' anima dannata.* || Quando alcuno è tristo per cose che il crucciano, si dice che *gli gira l' anima;* e *Far girar l' anima a uno* vale tra il popolo Farlo inquietare, Dargli cagione di cruccio. || Certi uccelli aquatici, simili alle Rondini, ma di tristo sapore e di color nero, lo sapete come gli chiama il popolo là del pisano? *Anime di birri,* che proprio, quando c' erano, erano reputati da tutti anime veramente buscherone: le chiamano anche *Anime di guardia.* || Se poi si mette innanzi a qualcuno qualche pietanza che a lui faccia schifo, e' dice: *Chè, non la mangio: c' è da recer l' anima.* || Quel lucignolo di bambagia passato una volta sola fra la cera strutta, e che si adopra per accender candela in chiesa ec. lo chiamò il popolo senese *Anima secca;* e qualche volta così lo chiama tuttora. Vedi Animasecca.

Anima. Chiamasi pure la materia solida ed interna dei bottoni; e i ragazzi se ne servono ne' loro giuochi come prezzo di vincita. || Se ne trae pure

in questo significato qualche bel motto. Per es., uno che giuri: *per l' anima mia!* gli si risponde: *o dove l' hai l' anima? ne' bottoni?*

Mettersi all' anima una cosa, si suol dire del bere e del mangiare, quando vuolsi indicare eccesso. Per es.: *Oggi mi son messo all' anima un piatto colmo di tartufi e una bottiglia di Sciampagna.* ‖ Dicesi anche di lavori. Per es.: *Vedi, oggi mi son messo all' anima un buon terzo della lettera* R *del mio Vocabolario* ec.

Avere sull' anima una cosa o *una persona,* Aver tu la colpa del suo danno e rovina, o che quella tal cosa sia avvenuta per cagion tua. Es.: *Il caso doloroso del povero Gigi l' ha sull' anima quel birbone di Giulio.*

ANIMACCÍNA. Esclamazione tra velenosa e inzuccherata verso una persona. Per es.: uno ti farà una burla che a te non piace troppo; a chi te l' ha fatta gli dici *Animaccina!* quasi in atto di rimprovero. Questa esclamazione l' ho udita sulla bocca de' nostri contadini fiorentini; ma è comune nella Versilia.

ANIMALÁCCIO. *pegg.* Dicesi per ischerzo a Persona senza ragione, o discorso.

ANIMALE. *s. com.* Dicesi per ischerno a Persona sciocca, stupida, senza ragione o giudizio.

ANIMASÉCCA. *s. f.* Quel lucignolo di bambagia, passato tra la cera strutta, che si adopra per mettere sugli accenditoj di chiese, o simili usi. Così lo chiamò il popolo senese, e così ho sentito chiamarlo io stesso tuttora. Lo nota pure il Salvini.

ANIMÈLLA. *s. f. T. anat.* Una delle parti del corpo dell' animale, bianca e di sostanza molle e spugnosa. ‖ In meccanica, dicesi di quell' Ingegno dentro a checchessía, il quale facilita l' entrare o impedisce l' uscire dell' aria o di qualche liquore, come nelle trombe da trarre acqua.

Animèlle briache, si dicono quelle cotte con del vino di Malaga o di Madera.

ANIMELLÁTA. *s. f.* Parte della gola dell' animal macellato. (Gargiolli, *Saggio* ec. pag. 14.)

ÁNIMO. *s. f.* La virtù che vuole; quell' interno sentimento che ci muove a far checchessía; o che ci fa presentir il bene o il male di checchessía. E quasi fosse in noi doppio questo sentimento, l' uno per il volere, e l' altro per il disvolere, il popolo dice, per es.: *Un animo mi dice che io faccia la tal cosa, un altro ch' io non la faccia.* E quando accade qualcosa o di prospero o di sinistro, si ode spesso dire: *Un animo me lo diceva ve'.* Gli antichi dissero in questo senso *cuore,* e ne faceano lo stesso doppio uso, leggendosi nel Novellino: « E pensando così, l' uno cuore li dicea *si darà,* e l' altro li dicea *non darà.* »

E il Caro pur disse nelle *Lettere:* « Io scrivo questa a VS., come si dice, con due cuori, l' uno molto desideroso ec., l' altro dubbio di non essere abile ad ottenerla. »

Interjezione esortativa: « Animo, signor Giovammarío, continui queste bellissime opere. » Così scrisse il Redi, e altri assai: e così dice continuamente il popolo.

ANNACQUARE. *Non l' annacquare.* Allorchè a qualcheduno si vuol parlare apertamente, e dirgli apertamente la nostra opinione, o lo stato vero di un negozio, anche dispiacendoli, sogliamo dire: *Io non te l' annacquo.* Per es.: *Senta, sor Antonio, io non gliel annacquo, il suo modo di procedere ha stomacato me e tutti.*

ANNACQUATO. *add.* e *per met. Riso annacquato,* vale Sogghigno, Un certo ridere per segno di disprezzo o di poca stima che altri faccia di qualcosa, cioè Riso non puro, non vero, ma finto. ‖ *Sole annacquato,* Di luce debole a cagio-

ne de' nuvoli. || e così *Lume annacquato* per Fioco e Che manda poca luce.

ANNAFFIARE. I Fiorentini lo dicono per *Annacquare*.

Annáffialo! lo dicono i Fiorentini quando sentono da qualcuno o una minchionería di quelle proprio di bracciata; o racconti spropositati, o millanteríe; ed è modo efficacissimo e ricco di significato, come quello che comprende un intero discorso, cioè: *Da qui avanti annaffia il vino, chè, se duri a beverlo pretto, ti imbriacherai, come sei ora, e dirai di queste po' po' di buscherate* || e lo dicono anche a chi è briaco, e barella e tartaglia.

ANNAFFIATÓJO. *s. m.* Vaso per lo più di latta o di rame, che serve per annaffiare. Egli ha da uno de' fianchi un collo lungo e grosso, alla cui estremità si adatta talvolta una palla o bocchetta traforata, perchè l'acqua n' esca e cada come pioggia.

ANNARÈLLO. Si dice nel medesimo significato di *Annetto*. Per es.: *Tra un par d' annarelli, spero che sarà finita questa vergogna — Ell' ha degli annarelli, ma è sempre giovereccia.* E il Lori nella *Mea*, st. 47: « Non so poi com' andè.... Che, scivolo 'na mana d' annarelli, Mi richiappò li stombachini ec. »

ANNASPARE. *v. att. per met.* in sent. *intr.* Aggirarsi, Confondersi. || dicesi per similitudine del Muovere le zampe dinanzi, come si fa fare a' cani per giuoco, e come fanno tutti gli animali nuotando. E dicesi anche di quegli uomini che parlando gestiscono molto.

Annaspare si usa continuamente per Aggirarsi, Confondersi nel fare checchessía, e lo scrissero pure i classici. Es.: *Ma che annaspa quel grullo di Gigi: è un' ora che è attorno a quel lavoro, e ancora non conclude nulla.*

ANNASPATÓJO. Aspo. Lo dicono i Pistojesi. I Senesi *Naspatojo;* gli Aretini *Tarsatojo.*

ANNÁTA. *s. f.* Il corso di un anno, Il nostro vivere e modo di vivere per il corso di un anno. Tal voce ha forma di verbale; e supporrebbe il verbo *Annare*, che noi non abbiamo. Ma, se non l' abbiamo noi, l' avevan bene gli antichi Romani, che lo usavano in una certa formula di preghiera per le feste di Anna Perenna. Macrob. ne' *Saturnali*, I, 12: « Eodem mense (martio), et » publice et privatim, ad Annam Perennam sacrificatum itur, ut *annare perannareque* commode liceat: id est, » ut feliciter per totum annum vivere » liceat. »

ANNATÁCCIA. Dicesi quando un anno non va prospero per le ricolte, o per gravi commozioni civili, o per guerre ec. *Ah! il 1861 è stata un' annataccia; e il 1862 non vuol canzonare.*

ANNEBBIATO. *add. figurat.* Dicesi de' frutti e delle biade guaste e mal concie dalla nebbia.

ANNECIARE. Essere in estrema necessità. È voce dei Senesi, ed è registrata sino dal Salvini.

ANNÈSSO. *add. Annèsso e connèsso*, che comunemente si usa nel numero del più, termine dinotante tutte le cose che per necessità vanno unite con quella di che si parla.

ANNÉTTO. Si usa nelle seguenti frasi: *Egli ha degli annetti, Ci sarà fra un annetto*, e simili. Il Lori nella *Mea*, st. 60: « Non vi nego che adesso ho qualche annetto, Ma so io quel che rázzuro nel core. »

ANNO. *Anno santo* nell' uso comune si prende per l' anno del Giubileo; e lo usò pure il Redi.

Sono anni e anni, e anche *Sono anni Domini*, s' intende a significare lunghissimo tempo già decorso. E *Anni* vale Il progredire della vita, per es.: *Cogli anni si farà un uomo: Cogli anni s' impara* e simili.

Di cosa che si desidera di possedere,

o di tempo a cui si desidera giunger presto, e popolo e scrittori dicono: *Mi sa mill' anni*, o *Mi par mill' anni*. Di persona che già si avvicina alla vecchiaja, si dice: *Ha i su' anni*.

Capo d' anno si chiama il primo giorno dell' anno; e *Dare il buon capo d' anno* è Augurare altrui prosperità per l' anno incominciato; come *Fare il capo d' anno* è Fare un dono in quella occasione. *Anno* assolutamente vuol dire L' anno prossimamente passato. Es.: *Anno andai a' bagni, ma quest' anno non posso*. E così usarono pure gli scrittori; e così tale quale dissero i Latini, come attesta il Lipsio nelle *Varie Lezioni*.

ANNUÈNZA. *s. f.* Sì, mio buon Viani, è vero, le voci *Annuenza* e *Annuire* le usa il popolo per Acconsentire e Acconsentimento. La prima la usarono i signori della Crusca per dichiarare la voce *Adesione*; e la seconda la usò il Monti e il Giusti. Ma con tutto ciò? o il popolo non dice infinite voci che non istaranno bene in buona scrittura: o tutti i più eccellenti scrittori, oltre il Monti ed il Giusti, non scrivono voci poco accettabili. O che son santi? Si mette in dubbio la infallibilità del Papa; e non s' ha creder fallibile un letterato? Il Caro insegnò fino da' suoi tempi che va fatto ghirlanda d' ogni fiore, e non fascio di ogni erba. E questo, perdonatemelo, è il mio domma in opera di scrivere. Ma già, come c' entrano ora questi discorsi? Qui si mette in essere solamente quel che dice il popolo; e il popolo, avete ragione, *Annuire* e *Annuenza* lo usa.

ANNUIRE. Vedi ANNUENZA.

ÀNNUO. *add.* Che si rinnuova ciascun anno, o Che si riceve ogni anno. Per es.: *Oggi c' è la solenne annua adunanza della nostra Accademia*. Ovvero: *Ha avuto un impiego con quattrocento scudi annui*. Uno dei tanti lustrini della lingua non voleva che tal voce si usasse; ma il Viani gliene squadernò una barca di esempj ottimi.

ANSCIARE. *v. intr.* Alitare, Respirare. Voce dell' idiotismo aretino. I Fiorentini e gli Scrittori *Ansare*, benchè *Ansare* accenna Respiro affannoso. Vedi ACIARE.

ÁNSCIO. *s. m.* Respiro, Alito. Voce dell' idiotismo aretino. Es.: *Avéa tanto corrito che nun putéva ripigliaer l'anscio*. Vedi ACIARE.

ÁNSERI. Vecchioni. Sono Castagne prima lessate in acqua, poi fatte rasciugare e disseccare nel seccatojo; sono serbevoli, e mangiansi senza altra cottura. La loro buccia rimane alquanto grinzosa, dal che ne è venuta la denominazione di Vecchioni. (Carena, I, 470.)

ÁNSIMA. *s. f.* Quasi asma; o piuttosto Accidentale difficoltà di respiro, Respiro non libero, ma difficoltoso (*Ánsima* si distingue da *Ásma*, perchè l'*Asma* è malattía, e l' *Ánsima* è passeggiero incomodo.)

ANSIMARE. *intr. assol.* Patire di ánsima.

ÁNSIMO. Lo stesso che *Ansima*. Cecchi, *Il Medico* (B.), 295: «Quando e' dirà che quella tossa o il rantolo Lo fanno star di verno con quell' ansimo.... Bisogna che io dica (e non fien favole) Ch' egli sta peggio la state.» Lo usa anche il popolo continuamente.

ANSÒNICA. *s. f.* Sorta di uva bianca, di buccia dura, così chiamata all' Isola dell' Elba; e produce vino gagliardissimo chiamato pur esso *Ansonica*.

ANTA. Desinenza de' numeri *quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta*; onde si dice: *Il tale è agli anta*, cioè *Ha quaranta anni*, e simili. E il Caro disse: «Son giunto a quell' anta che tutta notte canta.»

ANTE. Particella corrispondente all' *Ante* de' Latini, la quale, preposta a certe voci, esprime propriamente anteriorità o precedenza di luogo o di tem-

po, come per es.: Anteporre, Antesignano. || In alcune altre parole però, come *Antivedere*, *Anticamera* ec., si esprime abusivamente la stessa idea colla particella *Anti* tolta da' Greci, la quale dovrebbe essere ristretta a denotare opposizione, contrarietà, contrasto.

ANTECEDENTE RETTO, *con relativo obliquo*. Sotto questa rubrica pongo certi costrutti, che son usitatissimi tra 'l popolo, dove sono rimasti sino dalle prime origini della lingua. La ragione di tali costrutti io la discorsi largamente nelle Annotazioni al *Decameron*, e prima ne' *Diporti filologici*, Dialogo IX; e qui non sarà fuor di proposito il recare parte di ciò che quivi ne scrissi, prendendone materia da un luogo del *Decameron* male interpretato da altri:

« Gli antichi usavano di porre il no» me principale della proposizione, ed » anche il pronome relativo, in primo » caso o in quarto, qualunque costru» zione desiderasse il verbo che esso » reggeva; e al reggimento desiderato » dal verbo supplivano, o con particelle » pronominali, o co' possessivi; e se trat» tavasi di un pronome, con ripetere » la sua particella pronominale, o altro » pronome equivalente, nel caso che ri» cercava il verbo da esso retto. E tali » costrutti eran fatti con ottima ragio» ne per fermar subito la mente del » lettore sull' oggetto principale del di» scorso, ed erano, e sono usati in pa» recchi casi. Per esempio, invece di » dire: *Io sono amico di tutti i galan» tuomini*, dicevasi: *Tutti i galantuo» mini io sono loro amico:* invece di » *Saremo appagati di quello che chie» diamo*, dicevano: *Quello che chiedia» mo di ciò saremo appagati*..... Gli an» tichi servavano la regola del soprad» detto costrutto anche quando si im» battevano in que' verbi detti da alcuni » *mezzi impersonali*, e da altri meglio » *pronominali di terza persona*, come » *mi pare*, *mi sembra*, *mi conviene*, » co' quali occorrendo di incominciare » un periodo, o un inciso, piuttosto che » farsi dalla voce del verbo, o dalla » particella pronominale, o dal prono» me in caso obliquo, ponevano il pro» nome personale, o il nome proprio, » in caso retto, e poi il verbo con la » sua particella, dicendo, per esempio: » *Io mi pare*, *Io mi conviene*, invece » di *a me pare*, *a me conviene*. E come » il verbo *ricordarsi* è elegantemente » costrutto a modo di mezzo imperso» nale; e come tali costrutti durano » tuttora nel linguaggio famigliare, e » qui Ciappelletto parla famigliarmen» te, così tengo per fermo, lo ripeto, » che il Boccaccio abbia scritto *Io mi » ricorda*, e non dubiterò di porlo nel » testo, a rovescio di tutti gli editori » che, seguacissimi del testo Mannelli » anche dove non bisogna, lo hanno » qui abbandonato dove era da segui» tare.

» *C.* Ma che ce n' è proprio molti di » simili esempi?

» *P.* Volerne! Guarda qui, nel solo » mio spoglio te ne raccapezzo quanti » ne vuoi.... Eccolo. Nella *Fiammetta* » dello stesso Boccaccio si legge: *Ma » io ec., usa di trastullarmi col lascivo » amore, ogni piccola pena* M' È GRAVE » *molto*. Nella *Vita di Sant' Antonio: E » così maggiormente* NOI CI CONVIENE *ub» bidire ai comandamenti divini:* e po» co appresso: *E* IO ANTONIO, *il quale » meritai*, ec., PARMI *aver ricevuta una » ricca eredità*. Nella *Vita del Cellini: » Io che era di tenera età, mio padre » MI faceva portare in collo*. Ne' *Poe» metti* del Chiabrera: *Ed* IO *co' cigni » di Sebeto e d' Arno* E *del gran Po, » ma da lontano, inchino, Grazia* MI » *fia sol che ne senta il canto*. »

ANTI. *prep*. Particella corrispondente all' ANTI de' Greci, la quale, prefissa a certe voci, propriamente esprime

opposizione, contrarietà, contrasto. Onde per es.: diciamo *Anticristiano, Antimonarchico,* ec. Ma in forza d'inveterato abuso facciam servir questa particella medesima in luogo della latina Ante, cioè a significare eziandio lo essere avanti, l'antecedere. Così per es. diciamo *Antiporta, Anticorrere* ec.

ANTICÁGLIA. *s. f.* Nome generico di cose antiche, come edifizj, inscrizioni, statue, medaglie, e loro frammenti. Oggidì però la voce *Anticaglia* si usa soltanto in senso disprezzativo. ‖ Dicesi anche per dispregio di Donna vecchia.

ANTICÁMERA. *Fare anticamera;* è d'uso comune, e vale Aspettare nell'anticamera delle udienze de' principi, ministri ec. fino a che venga la tua volta di essere introdotto. I vocabolarj non registrano tal frase: il Batacchi la scrisse, così: «.... Un lungo tempo stette E far lunga anticamera dovette.» Usasi però anche per Aspettare semplicemente.

ANTICAMERÉTTA. Per piccola stanza posta avanti la camera. Voce usata dal Lasca nella sua Novella X, Cen. 3ª e di uso comune appresso i Lucchesi. (Bianchini.)

ANTÍCCHIA. Nottola di usci o finestre. Voce aretina, registrata dal Redi, e usata tuttora.

ANTICHITÀ. *s. f. Non essere l'antichità di Brescia,* Non essere vecchissimo.

ANTÍCO. *add. Antico quanto il brodetto,* o *il Tantum ergo,* o *il Dies iræ,* e simili, vale Antichissimo.

ANTIDÁTA. *s. f.* Dicesi comunemente quando in una scrittura, o atto pubblico, si pone una data anteriore alla data, o al giorno vero nel quale la scrittura si fa: il che è raramente errore, e quasi sempre malizia. C'è stato chi l'ha biasimata e volutala cacciar dalla lingua Io non c'entro; a chi non piace se la strighi col popolo toscano. È lui che l'adopra.

ANTÍFONA. *s. f.* Discorso che mira ad un fine spiacevole a chi l'ascolta. ‖ Discorso che fa presentire il fine per cui è fatto. ‖ *L'antifona sarà più lunga del salmo,* prov. che si dice di chi, prima d'entrare in materia, e' fa un grand' avvilupparsi in parole.

ANTIMERIDIANO, e POMERIDIANO. Anche queste due voci, che indicano le ore avanti mezzodì, e le ore dopo, sono state scomunicate da' lustrini della lingua. Ma i Toscani fanno orecchio di mercante, e tiran via ad usarle sempre. Vedi il Viani nel suo *Dizionario* che le difende, e da par suo.

ANTIPASSATO. Dicesi dell'anno, del mese, o della settimana antecedente a quella passata prossimamente. Es.: *Il Principe arrivò qui nella settimana antipassata; no in questa finita ora, via, in quell'altra.*

ANTIPASTO. *s. m.* Fu usato dagli scrittori per quei Camangiari che si portano sul bel principio del pasto, e che ora si chiamano Principj; e per così lo registra il Carena. Ma l'uso vero fra 'l popolo è quello di chiamare *Antipasto* la pietanza, che ne' familiari pranzi viene dopo la minestra e il lesso. Es.: *Il mio desinare è liscio liscio: minestra, lesso, antipasto e du' frutte.*

ANTIPATÍA, e ANTIPATICO, contrario di *Simpatia* e di *Simpatico.* Eccole lì: le son greche scrive scrive; e sono tutto giorno sulla bocca del popolo, la prima per Avversione naturale che proviamo verso una persona, l'altra aggiunta alla persona per cui proviamo aversione. Sicuro, in voci siffatte alle volte il popolo sbaglia come fece colui che disse: *O come mi è simpatico il tale! non lo posso patire.* E dettogli: *Ma dunque volevate dire antipatico;* egli rispose: *O simpatico o antipatico l'ho su' corbelli e basta.*

ANTÍTESI. È figura grammaticale per cui si scambia una lettera con un'altra.

Cavalieri per *Cavaliere*, *Populo* per *Popolo*; e infinite altre, che si vedranno via via a ciascuna lettera.

ANTONIO (S.). *Un S. Antonio* si chiama, tra' mercanti di cavalli, quel cavallo che ha difetti coperti e non è da nulla.

ANTRO. Altro. Così, per lo scambio non raro, tra la *l* e la *n*, dicono nella montagna pistojese, ed a Pistoja altresì (nel volgo), ed a Livorno i Veneziani; e se altrove.

ANZIANO. Di età piuttosto avanzata. Per es.: *La Gigia ha trovato un buon partito da maritarsi: un uomo un po' anziano, ma buono e ricco.* E così dicesi *Anzianòtto*. Tal voce è comune in Pistoja.

ANZIANÒTTO. Vedi ANZIANO.

AOLIÁTO. *add. Noce aoliata*, si dice quando la polpa della noce è guasta per modo, che a vederla pare inzuppata nell'olio, ed al gusto è come untuosa e di spiacevole sapore. || *Fiasco aoliato* è quello rimasto unto per esservi stato l'olio.

AONCARE. È verbo usato da' Lucchesi per esprimere (e lo esprime efficacemente) gli sforzi al vomito, e gli atti che si fanno colla bocca nel recere. (Bianchini, e Del Prete). A Pistoja dicesi *Fare archeggiamento di stomaco* di cosa che ti faccia schifo, e ti ecciti al vomito: a Siena *Fare arco di stomaco*. Il Baldinucci scrisse in questo senso *Arcoreggiare*.

AÓNCO. Sforzo, o come si dice, Conato al vomito; e specialmente gli Atti che si fanno in tal caso. Es.: *Ho degli aonchi, ma non posso vomitare.* È d'uso nel lucchese. (Bianchini e Del Prete.)

APATOCCHIATO. Assonnito e quasi addormentato leggermente. Voce aretina, registrata dal Redi; e tuttora in uso.

APÈRTA. *s. f.* Misura dei lavori di paglia intrecciata; ed è quanto aprono tutte e due le braccia distese orizzontalmente. Es.: *In un giorno quella donna la si fa venti aperte di treccia.*

APÈRTO. *s. m.* Luogo aperto e scoperto, e dove non sono case. || *All'aperto, modo avv.* Fuori di casa, All'aria libera, A cielo scoperto.

APÒCOPE. Così chiamasi una figura grammaticale, mediante cui si toglie una lettera o una sillaba dal fine di una parola; e tal figura, come è comune agli scrittori antichi e novelli, così è comunissima nell'uso volgare di Toscana, e specialmente per il contado: e tutte trovano la ragion loro nel desiderio che ha il popolo di raddolcire sempre la pronunzia, e di andar più spedito. I pronomi di proprietà *mio*, *tuo* e *suo*, è raro, per esempio, che si odano dire interi: e sempre odesi invece *Mi' padre*, *il su' cane*, *il tu' vestito*. *Padre* e *Madre* dopo i detti pronomi tu il sentirai raramente o quasi mai nel contado e tra 'l volgo, ma sempre *tu'pa'* e *tu'ma'*; salvo che i Fiorentini volentieri, invece di *tu'* per *tuo* o *tua*, dicono *to'*, e per conseguenza *to pa'*, *to' ma'*, *il to' fratello*; e così invece di *su'* dicono *so'*, e per conseguenza *so' pa*, *so' ma'*; del qual uso abbiamone riscontro appresso gli antichi, i quali dicevano *fratelto*, o *fráteto*, *signorso*, e simili.

Mo' e *To'* sono usitatissime per tutto in cambio di *Mostra* (cioè Dammi) e di *Togli* (cioè Prendi).

Gua' per *Guarda* è pur esso comune quasi per tutto; come *Fra'* per *Frate*, *San* per *Santo*, che in alcuni casi si dice solamente *Sa* come in *Sa Jacopo*, che altrimenti non si dice mai a Pistoja.

Ca per *Casa* fu usata spesso dagli antichi, ed è tuttor viva in alcuni luoghi di Toscana; e questa apocope viveva fino dai tempi di Omero fra' Greci, che disse δῶ per δῶμα; e di Ennio fra' Latini, che disse *do* per *domum*.

So per *sono*, come fu comune agli antichissimi, così è ora comune a molti

popoli toscani, e massimamente all'Isola dell'Elba. La quale forse è il paese dove più si usi l'apocope, perchè quasi tutti i nomi proprii gli tronca, per es.: *Antò, Francè, Giambatì* e simili: tronca tutti gl'infiniti de'verbi, *Amà, Avè, Sedè* e simili· ed è singolarissimo l'*O mì!* che gli Elbani usano per esclamazione di maraviglia, il qual *mì* non è altro che apocope di *mira*.

I troncamenti degli infiniti de' verbi sono comuni anche al volgo livornese, il quale per altro in alcuni casi non accenta l'ultima sillaba ma la prima, come sarebbe *véde*, per *vedè* (vedere). Questo basti per un saggio, chè poi le principali e più singolari apocope vanno registrate alle voci che le patiscono.

APÒSTOLO. Nella immaginazione del popolo c'è che gli Apostoli dovessero esser uomini più grossi degli altri, perchè di persona che abbia piedi grandissimi e' suol dire che ha i *Piedi d'Apostolo*.

Fare l' Apostolo si dice di persona che ti stia d'attorno, senza parlare o fare atto veruno, con un proposito, e quasi per aver qualcosa. Es.: *Ma che stai costì a far l' Apostolo? va un po' a far quel che tu hai da fare.*

APPALIGGINARE. Cominciare a dormire, Velar gli occhi, Appisolarsi. Voce aretina, registrata dal Redi, e viva tuttora.

APPALPARELLARSI. *intr. pron.* Cominciare a prender sonno, Appisolarsi, che è come un crepuscolo vespertino del sonno. È voce comune appresso i Senesi, che pur dicono *Appalparsi* nel significato medesimo. Gli Aretini dicono, come vedemmo, *Appaligginare;* i Pistojesi, come si vedrà, *Appisolarsi*.

APPALPARSI. Vedi APPALPARELLARSI.

APPALTARE. *v. att.* Dare in appalto; e per lo più si dice del Concedere ad altrui i dazj pubblici o altre pubbliche entrate, acciocchè, pagandone somma determinata di danajo, li riscuota a suo rischio.

APPALTARSI. *T. teatr. rifless. att.* Pagare una data somma all'impresario d'un teatro al principio della stagione, per poterci andar a piacere senza prender biglietto. Vedi ABBONARSI.

APPALTATO. *T. teatr.* Ciascuno di coloro che si appaltano a un teatro: Il Pananti, Op. II, 46:

« Danno ogni stagion spettacolucci,
E credon sodisfatti gli appaltati
Con quattro o cinque gatti scorticati. »

APPALTO. *s. m.* Quell'incetta che si fa, da una o più persone unite in società, pigliando l'assunto di provvedere uno Stato di una mercanzia, con divieto a chicchessia altro di poterne vendere o fabbricare; e pagando perciò al Principe una somma convenuta. || In oggi si stende ancora alle convenzioni che si fanno tra particolari per oggetti di minore importanza, e specialmente parlandosi di teatri, e simili. || *Avere l' appalto di una cosa,* Averne grande abbondanza.

Appalto. Il luogo dove risiede colui o coloro che hanno l'appalto; e particolarmente s'intende in Firenze dell'Appalto del Tabacco.

APPALTÓNE. *s. m.* Faccendiere, Mestatore, Che piglia sopra di sè qualsivoglia negozio. || Talora vale, Chi sopraffà colle parole.

APPANARE. Il raccogliere il filo sul rocchetto, contrario di *Dipanare*.

APPANCIOLLARSI. *intr. pron.* Da *Panciolle;* e significa Adagiarsi con ogni comodità sopra scranne o simile, Mettersi in panciolle.

APPANNATO. *add.* Dicesi talora in sentimento di Grande, Massiccio, e simili. || In agricoltura, vale Quel vino ch'è fiorito nella superficie.

APPANNATÒTTO. *add.* Coperto di carne, Grassoccio, detto di persona, || e detto di cosa, Grande, Massiccio.

APPARIGLIARE. *v. att.* detto di cavalli, Scerne due simili per fare la pariglia.

APPARIRE. Il popolo toscano dice *Nappa* per Naso grosso; e quando vede uno che abbia tal naso, dice per giuoco: *E sempre n' apparia*, perchè c' è l' allitterazione, o giuoco di parole, che ti dice *nappa*. Vedi ALLITTERAZIONE.

APPASSIONATO. Lo usa a tutto pasto il popolo per appellativo di chi ha amore veementissimo a checchessía, per es.: *Io sono appassionato per gli studj di lingua — Quel giovane è appassionatissimo per la musica*, e simili. — Vedi PASSIONE. Leggi pure il bello Articolo di Prospero Viani nel suo *Dizionario* a tal voce.

APPÈLLO. *s. m.* Nella montagna pistojese dicesi di luogo che faccia resistenza a checchessía, dove checchessía si fermi e si appoggi. *La terra migliore de' campi, trasportata dalle acque si ferma quando trova un argine d' appello.*

APPENSATO. *add.* Cauto, Che ha molti ripieghi.

APPESTARE *di una cosa.* Puzzarne fieramente. Neri, *Sammin.* 11, 40: « Persuasi color da' bei discorsi Del doge che appestava di tabacco.... A sostener s' accinsero l' attacco. » È dell' uso comune, e tutto giorno si sente dire: *Puzza di vino che appesta*, e simili.

APPESTATO. Di cosa che si venda ad altissimo prezzo, e che costi, come suol dirsi, un occhio; il popolo dice pure che *è cara appestata.*

APPETITÓSO. *add.* Appetitivo; e dicesi di cosa che desta e aguzza l' appetito del mangiare. || Parlandosi di persona, vale Bramoso, Desideroso.

APPEZZAMENTO. Per *Pezzo di terreno*, o *Pezza di terreno* come dicevano gli antichi, non è accettato dagli scrupolosi vocabolaristi, ed io stesso la dissi brutta voce, benchè trovisi negli atti dell'Accademia della Crusca. Il Viani la difende, ma senza sbracciarvisi gran fatto: io non nego che sia di uso comune in Toscana; ma in quanto a scriverla ciascuno faccia come più gli piace.

APPIANATÓJA. *s. f.* Strumento da muratori, col quale uniscono e appianano gl' intonachi.

APPIASTRICCIARE. *v. att.* Appiastrare; e com' esso si usa riflessivamente.

APPIASTRICCICARE. *v. att.* Appiastrare.

APPIASTRICCICATO. *add.* Unito insieme con materia molle e appiccicaticcia. « Ànno l'una e l'altra parte sì mal distinta e appiastricciccata, ch' egli è quasi lo stesso ec. » È dell'uso comune altresì. (Buomm. *Le tre Sirocchie.* 46.)

APPICCAMÁNI. Presso Firenze chiamasi così quella specie di erba a foglie scabre, detta dai Botanici *Galium Aparine.* (Targioni Tozzetti, *Diz. Bot.*)

Dicesi pure *Attaccamano* e *Attaccamani.*

APPICCIARE. Accendere, Dar fuoco. *Appicciare il fuoco, un lume* ec. Voce aretina. Registrata pure dal Redi. I Veneziani *Impizzar.*

Appicciare i panni dicesi parimente ad Arezzo de' panni che hanno a ire in bucato per Attaccarne col cucito due o più pezzi insieme, perchè non si smarriscano, Appuntargli. Forse derivato da *Piccia.*

APPICCICARE. È frequentativo di *Appiccare*; ma si dice solo dell' *Appiccare* checchessía a muro o simile, con materia tegnente. || E però di persona mal sicura in un ufficio, o che stia in qualche luogo col pericolo continuo di esserne cacciato, o simili, il popolo dice: *E' c' è appiccicato collo sputo*, perchè, appiccicando, per esempio, un foglio al muro con la saliva, che è poco tegnente, non prima ci è appiccicato che tosto si spiccica e va in terra. || Rin-

forza poi la metafora dicendo *Appiccicare uno schiaffo, un pugno,* o simile *a uno,* per Darglielo, Menarglielo. ‖ Lo usa poi questo verbo quasi ironicamente quando con inganno vende qualche cosa men che buona ad altrui, o quando fa sposare altrui fanciulla o povera, o poco sana, o con qualche altra magagna; per es.: *Avevo quella ciorla di cavallo, e m' è riuscito di appiccicarlo al Contino* B. — *O, lo sai, Giuseppe ha appiccicato la su' figliuola a quel buon uomo di Luigi.* ‖ *Appiccicarsi* poi si dice del Piantartisi attorno una persona che ti infastidisca, e tu non te ne possa liberare. Es.: *Mi s' è appiccicato d' intorno quell' uggioso del canonico, e non sapevo proprio come liberarmene.*

APPICCICÓSO. Dicesi di persona che ti si pianti attorno, senza che te ne possa liberare. È di uso comune in Colle di Valdelsa, e forse e senza forse altrove.

APPIEGHETTARE. Vedi PIEGHETTARE.

APPIGIONARE. *v. att.* Cedere l' uso di una casa, di un quartiere, di un magazzino ec. ad alcuno per una data somma. Vedi AFFITTARE.

APPIGIÓNASI. Quella polizza nella quale è così scritto, e si pone alla facciata de' luoghi che si hanno da appigionare. Doni, *Libreria* I, 22, in G. Batta Gelli: « Metteremo loro un breve sopra le reni, come si fa gli appigionasi su le case, con un motto latino ec. » E in questo traslato si usa spesso dal popolo; per es.: *Egli ha l' appigionasi al capo,* lo dice per significare che altri non ha cervello. E così in altri casi.

APPILISTRARSI. Acciuffarsi, Scardassarsi, Accapigliarsi. Voce dell' uso lucchese registrata dal Bianchini.

APPILLOTTARSI. *rifl. pass.* Fermarsi oziosamente in un luogo senza saper uscirne.

APPINZATÚRA. *s. f.* L' atto dell' appinzare ‖ e si usa anche metaforicamente per Detto acuto e pungente contro alcuno.

APPIÒLA. *Mela appiola* è detta una mela piccoletta con buccia gialla rosseggiante: e forse è così detta da *Apiola,* che fu una città dell' antico Lazio, come si ha da Plinio III, IX, 16: « Auctor » est Antias, oppidum Latinorum APIOLAS » captum a L. Tarquinio rege, ex cujus » præda Capitolium is inchoaverit. »

APPIOPPARE. *v. att.* Si usa nel significato di Dare checchessía ad alcuno, ma con frode, per essere la cosa data difettosa; e specialmente quando si dà altrui una fanciulla in isposa, presa la metafora dalla vite che si unisce al pioppo. Es.: *Lo sai quel cerotto della nipote del sor Lelio? e' l' ha appioppata al figliuol del sor Carlo.* ‖ E *Appiopparsi in un luogo* si usa per Piantarvisi, Fermarvisi con proprio utile.

APPIPÍTO, voce contadinesca per Appetito.

APPIṠOLARSI. Di questo verbo così scrissi già nel *Piovano Arlotto,* Anno II, pag. 440: « Il Viani nel suo *Dizionario* » *de' pretesi Francesismi* difende a spada » tratta questa voce, e le altre sorelle » *Pisolare, Pisolo, Pisolino;* che vagliono *Prender sonno leggerissimo,* » *Dormir leggerissimamente,* e *Sonno* » *leggero e breve.* Al bell' articolo del » Viani, aggiungo ora io che tali voci » sono anche usate continuamente a Pi- » stoja da ciascuno; ed al buono esem- » pio che egli reca, aggiungo io que- » st' altro ottimo di Niccola Villani, » detto l' Accademico Aldeano, scrittore » Pistojese, del quale è vergogna gra- » vissima ai letterati il non averne » quella stima che merita. È tratto dalle » *Rime piacevoli,* pag. 25: Con cibi me- » dicati ancora ei vansi (i Re) Curando » ognor per allettare il sonno; Ma non

» curano i cuor trepidi ed ansi, E non » per questo appisolarsi ponno. » Anche a Lucca si usa; salvochè da quel popolo se ne fa *Appisorarsi*, e *Pisoro*, come pure si dice nella Montagna pistojese.

APPITTARE. Detto della moneta, è contrario di *Spicciolare*. Per es.: *Tono, va' dal bottegajo con queste palanche, e guarda' se te le appitta in un francescone, e quelle che ci avanza in franchi*. Voce dell' uso senese.

APPITTO. Detto di moneta, vale Sodo, Tutto d' un pezzo. *Non ci ho denari spiccioli; ho solamente uno scudo appitto*. Voce dell' uso senese.

APPITUÍTO. Dicesi a colui che porta bene acconci e bene attillati vestimenti. Es.: *Guarda il sor Giovanni com' è sempre appituito!* Voce dell' uso lucchese. Altrove si dice *Attillato*.

APPIZZARE. *v. att.* Aguzzare pali o altro di simile con pennato, o restaja. Lo usano i montanini dell' Isola dell' Elba, anche metaforicamente nel seguente, o simili parlari: *Se non ismetti di andar dietro alla mi' figliuola, ti appizzo le gambe*. || Al Monte Amiata dicono *Appizzare il fuoco* per accenderlo.

APPOJOSÁGGINE. Qualità di chi è appojoso. || Noja, Molestia che si dà altrui. Voce dell' uso senese.

APPOJÓSO. Dicesi di chi ti si metta d'attorno a uggirti, senza potertene liberare, Uggioso, Nojoso. || E dicesi pure di qualunque cosa rechi uggia o noja. Voce dell' uso senese, e di Colle di Valdelsa.

APPOLLAJARE. *intr.* e *rifl. pass.* L' andare che fanno i polli a dormire. || *per met.* Posarsi e Stare in qualche luogo: modo basso.

APPOLLICARSI. *intr. pron.* Appollajarsi nel significato, di Coricarsi. *Moniglia*, 3, 29: « .... ingollai a merenda Un bricin di pulenda, E sotto il sol, m'appollicai 'n tul letto. »

APPONITÓJO. *s. m.* Ferro ritorto a gancio, e ingessato nel muro. Se ne pongono quattro, due per parte, nell' ammazzatojo, e servono per fermare la bestia nell' atto di darle sul capo, per alzarla o calarla ec. D' uso in Firenze, e registrata dal Gargiolli nel suo *Saggio* ec.

APPORCARE. Lavorare un campo a porche. È di uso per la montagna, e si legge scritto nel sec. XVI, *Stat. Lizzan. cod. maruc.* c. 113, pag. 13: « Non possa persona alcuna fare apporcati sotto pena di soldi uno per qualunque stajo di terra apporcata. »

APPOŠITAMENTE. *avv.* Aggiustatamente, A proposito. In questo significato lo registrò il *Bergantini*, ma è vizioso l' usarlo per Apposta, A bello studio.

APPÒŠITO. *add.* Unito. || Messo innanzi. || Acconcio, Opportuno. || Alcuni lo usano anche per Fatto a bella posta, ma è da fuggirsi.

APPRENDISTA. *s. m.* Colui che in un pubblico ufficio è ammesso con decreto, ma senza paga, per esercitarlo e prenderci pratica, aspettando che vachi un posto a provvisione. In questo significato è di uso comune in Toscana; e si trasferisce anche a' banchi di commercio, a stamperíe e qualche altro di simile. Ma per semplice *Allievo*, o per *Intendente*, benchè l' usasse il Cocchi, non si ode e non si udirà mai dire. L' Articolo del Viani su questa voce è bellissimo: al martello dell' uso per altro non regge in tutto.

APPRENSIONIRSI. Vedi APPRENSIONITO.

APPRENSIONÍTO. Dicesi di colui che è preso da Apprensione, che si sgomenta, dubita, sospetta, ed è inclinato a temere. È di uso a Lucca, e così lo registra il Bianchini; ma usasi pure a Pistoja ed altrove. Anzi a Pistoja usasi pure il verbo. Es: *Se ne apprensionì tanto, che non fu più lui per un mese.*

APPROFITTARSI. *v. appropr.* Giovarsi, Valersi, Fare suo pro; ed è continuo sulla bocca del popolo *Mi sono approfittato dell' occasione, e sono venuto qua,* e simili parlari. C' è a cui non piace; il Viani però la difese da par suo.

APPROSSIMATÍVO. *add.* Che tanto o quanto si avvicina al vero di ciò che si tratta; Fatto e proposto per via di approssimazione; ovvero Che non è appunto quello, ma che gli si avvicina, o per l' una qualità o per l' altra. Il popolo lo usa; ma però da alcuni è ripreso, i quali sono dal Viani sgridati ben bene.

APPUNTATÓRE. Nelle vetraje è colui che, presa la canna col vetro liquido, pòrtagli dal portatore, lo soffia per farne l' oggetto che vuole.

APPUNTO. *s. m.* Sì, è vero, il popolo lo usa per *Nota, Ricordo* nelle frasi *Pigliare appunto, o Fare appunto di una cosa;* ed il Viani, sentendolo tassato di falso da alcuni troppo scrupolosi, compreso me, e' ci dà le groste; e a me specialmente, perchè, ripresolo, lo scrissi poi dovecchessía. In quanto all' essere bella e buona voce qui non è il luogo di disputarne: in quanto poi all' averla usata io dopo averla ripresa, o che io, nel caso dei casi, sono infallibile?

APRILANTE. Di aprile. Si usa solo in questo proverbio di pronostico *Terzo aprilante, quaranta di durante,* e vale Qual è il terzo giorno di aprile, così ce n' è de' simili quaranta alla fila.

AQUILÓNE. *s. m.* Presso i Toscani si dice di quel Balocco che si fa con carta stesa sopra due cannuccie o stecche poste in croce, il quale viene mandato in aria quando spira un poco di vento, allentando lo spago a cui è raccomandato, e che si tiene in mano per riaverlo a piacere.

ARANCIÁTA. Acqua concia con sugo d' arancio e zucchero.

ARANCÍNO. *add.* Acerbo, Tuttora novizio in una disciplina. Es.: *Antonio vuol dar esperimento pubblico di sonare il flauto; ma si fa compatire, perchè gli è tuttavia arancino.*

ARBITRÁLE e ARBITRAMENTÁLE. Chiamasi quell' atto, lodo, pronunzia o sentenza resa da un arbitro o giudice compromissario. È voce comune a Lucca; registrata dal Bianchini.

ARBUGLIARE. Vomitare. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso appresso il volgo.

ARCA. Lo usa il popolo per dimostrare qualità superlativa in alcuno, ma per altro sempre in mal significato. Per es.: *Quel Cesarino è proprio l' arca degli ipocriti;* o *è l' arca de' birboni.* È comune a que' da Colle, a que' da Pistoja, e se ad altri. A Colle dicono pure *È l' arca e 'l patriarca;* a Pistoja poi dicono assolutamente *È l' arca,* e s' intende per *È l' arca de' maliziosi, de' tristi* ec. Per esempio un bambino farà inquietar la mamma; e lei dirà: *Smetti, monello: tu' se' proprio l' arca!* || *Antico quanto l' arca di Noè* si dice di cosa vecchissima ec.

ARCACCIARE. Ricacciare, Vomitare. Voce aretina, registrata fino dal Redi. Non è altro che l' *Arricacciare* sincopato; come fanno gli Aretini in molti de' casi simili.

ARCHEGGIAMENTO DI STOMACO. V. AONCARE.

ARCHÉTTO. *s. m.* Inganno, Tranello. Gli Archetti sono una maniera di uccellagione; ed a Colle di Valdelsa si fa la metafora da uccelli ad uomini, e l' *Archetto,* che è un tranello e un inganno a' primi, si usa per Frode, Inganno, Tranello tra' secondi.

ARCHILÈO. *È un archilèo,* dicesi comunemente dal popolo per significare un Uomo grande e disadatto, di modi sgarbati, sciatto nel vestire, e già avanzato in età.

ARCIDECLÌNO. Dal latino *Architriclinus* Chiamasi colui che sopraintende alle spese della mensa; ed è parola propria de' Lucchesi, come attesta il Bianchini.

ARCIDIÀVOLO. Così chiamano a Volterra, e altrove, quell' albero con foglie ruvide e appuntate, che produce frutti simili a ciliege, e detto da' Botanici *Celtis australis*. (Targioni Tozzetti, *Diz. Botan.*)

ARCIGOGOLARE, ARCIGOGOLO. Per *Arzigogolare* ec. Così dicono i Lucchesi.

ARCÌLE. Voce forse derivata da *Arca*. Arnese di legno con coperchio ad uso d' intridervi la farina per fare il pane, con divisioni dall' alto al basso, in due parti disuguali, la più larga delle quali suddivisa traversalmente per il comodo di manipolarvi la pasta, e al disotto tenervi utensili da cucina, l' altra più stretta e più fonda per conservarvi la farina.

Questa voce, tuttora viva e di uso comune per la montagna pistojese e anche per il piano, e nel lucchese, è di uso arciantichissimo; ed anche appresso gli antichi serviva a riporci roba o macinata o da macinare. Si legge ne' *Ricordi del Matasalà*, che è scrittura de' primi anni del dugento (*Archiv. stor. Append.* 20, pag. 24): « Si trasse il grano de l' arcìle per dispensa de la casa del mese di febrajo. » E un Anonimo sonettista del quattrocento lo usò con molto garbo anche traslatamente. *Cod. riccard.* 1103, pag. 142: « Nulla scienza regna nel mio arcìle, Salvo che alquanto al pennel m' assicuro. »

ARCO. *Farti arco di stomaco una cosa*. Vedi AONCARE.

L' arco è di fico, suol dirlo il popolo quando alcuno si appoggia su una cosa che non può sostenerlo; ed altresì lo dice a significare persona debole, e che non può in verun modo ajutarci. Anche i Greci antichissimi usavano questo modo proverbiale dicendo per esempio: *Uomo di fico* ad Uomo inutile e dappoco. Vedine molti esempi appresso il Mauzio negli *Adagi*.

ARCÒCCHIO. Arcuccio de' bambini. Così, e non altrimenti, dicesi sempre a Pistoja e nel suo contado.

ARCÙCCIO. *s. m.* Arnese arcato, fatto di striscie di legno; si tiene nella zana ai bambini per tenere sollalzate le coperte, che non li affoghino. || A bambino rachitico e mal disposto della persona, si dice che *pare un arcuccio*.

ARFASÀTTO. *s. m.* Dicesi comunemente di Colui che fa le cose sbadatamente; e che, essendo vile e da poco, tuttavía si millanta, e studiasi, se gli vien fatto, di aggirare altrui: ed è così detto forse da quel Re Arfaxad, di cui nel *Libro di Giuditta* si legge, che *Gloriabatur quasi potens in potentia sua et in gloria quadrigarum suarum*.

ARFIARE. Buscare, Arraffare, del quale è sincope. Il Lori nella *Mea*, st. 30:

« E' s' era incoccio di dirci un merciaglio,
Che per arfiar un soldo tanto e tanto
Arebbe caccio 'l naso 'nnun merdaglio. »

Questo *ficcare il naso in un merdajo*, che si dice comunemente di chi si ficca sfacciatamente per le cose altrui ec., e' diede un po' nel naso all' editore spropositatissimo di questo grazioso poemetto; e siccome egli è poeta, ci sostituì un verso lui, chè è un verso proprio co' fiocchi. Sentite: *Si cacciava per tutto, e non isbaglio*. Ohe! questa l' è robettina a garbo, ve'.

ÀRGANO. *s. m.* *Che ci vuol gli argani?* Si dice in modo confortatorio, e quasi derisorio, a chi stenta a fare una cosa.

ARGÈNTO. *s. m.* *Avere l' argento vivo addosso*, dicesi di coloro, e massime fanciulli, che non istanno un momento fermi.

ARGUVIRE. Attendere, Accudire. Voce Aretina, registrata fino da' tempi del Redi, e tuttora in uso tra 'l volgo: *Io ho tante faccende, che non posso a tutte arguvire.*

ARIA. Aspetto di volto. Di una persona che ha aspetto sgherro, suol dirsi: *Ha un' aria di me ne 'mpipo,* o *di me ne 'mbuschero.*

Aria aperta, dicono gli scrittori, ed il popolo d' accordo con loro, a quella dei luoghi non ingombri da case, e specialmente di quella di campagna. Così parla dell' Aria aperta l' annotatore delle *Satire* del Soldani, pag. 70: « Tostochè » uno lascia la città, e va a godere l' aria » aperta della campagna, gli pare in un » certo modo d' essere rinato, e di essere » un altro. Tra gli altri benefizi della » campagna, loda ancor questo Seneca, » dove induce Ippolito, che così parla » alla sua balia, che lo distoglieva dal » divertimento della caccia:

»Non alia magis est libera, ac vitio carens,
»Ritusque melius, vita quæ priscos colat,
»Quam quæ, relictis urbibus, silvas amat.
»Non illum avaræ mentis inflammat furor,
»Qui se dicavit insontem montium jugis:
»Non aura populi, et invidum vulgus bonis:
»Non pestilens invidia, non fragilis favor.
»Non ille regno servit.....
»Sed rure vacuo potitur, et aperto æthere
»Innocuus errat; callidas tantum feris
»Struxisse fraudes novit. »

Aria colata si dice quella che non viene dal cielo aperto, ma quasi per canale. || Il volgo sbaglia *aria* con *luce,* e di una casa oscura dice che *non c'è aria.* || *Buttare* o *Mandare all' aria,* vale Metter sossopra. || *Mandare a pigliare aria,* Esiliare; per es.: *E' l'hanno mandato a pigliar aria.* || *Intender per aria* si dice di chi ha pronto intelletto, e comprende una cosa prima quasi che sia detta. || *Darsi aria di letterato, di filosofo,* Arrogarsene le qualità, e affettarne i modi e i discorsi. || *Darsi aria d' importanza,* Dar segno di orgoglio e di vanità, Stare sull'onorevole, nel qual significato si dice anche puramente *Darsi aria,* come diceva quel nobile spiantato alla sua moglie *Datti aria tu se' nobile;* e seminava brindelli da tutte le parti. || *Aria de' sorbetti.* Vedi in SORBETTO. || *Imbuscherarsi* o simile *dell' aria cattiva,* dicesi di chi, o per ricchezza, o per fama già assicurata, non teme o povertà o censure altrui ec.

ARIEGGIARE. *intr.* Rassomigliare, Aver qualche somiglianza. || Mancare di fermezza.

ARIÈTO. Addietro. Voce comune per tutto quasi il contado. I contadini son pigri, e anco nel parlare sono fuggifatiche.

ARIÓSO. *add.* Quando si parla di un dato luogo distante assai da dove siamo, o dove bisogna andare per debito, o vogliamo per diletto, chi ci ascolta, per significare che è assai lontano, dice: *Eh! l' è arioso.*

ARIZZÁRI. Si chiamano da' Pratesi le barbe della Robbia, o *Rubia tinctorum* de' Botanici. (Targioni-Tozzetti, *Diz. Botan.*)

ARLECCHÍNO. Maschera teatrale de' Bergamaschi, nota a tutti. *Il vestito di Arlecchino* si dice, o al proprio o al figurato, per cosa fatta di più pezzi, che male stiano insieme per la sformata diversità dall' uno all' altro. Il Giusti negli *Umanitarj,* per significare che il mondo umanitario sarà un accozzo delle cose più strane, scrisse:

« La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole. »

Arlecchino usò lo stesso Giusti per Uomo di tutti i colori, che muta parte dalla state al verno; ed a tutti è noto il ritornello di *Girella:*

« Viva Arlecchini
E Burattini ec. »

ÁRLIA. Per quella curiosa e vana os-

servazione d'augurj, sortilegi o simili cose, proibite dalla vera religione, Superstizione. È voce del lucchese, registrata dal Bianchini.

ARLÒTTO. Il Piovano Arlotto è tuttora popolarissimo in Toscana, e dalle sue facezie si sono formati alcuni modi che continuamente si usano, come *La benedizione del Piovano Arlotto: Doman ve n'avvedrete*, perchè una volta benedisse coll'asperges intinto nell'olio. *La predica del Piovano Arlotto*, che non la intendeva nè lui nè gli ascoltanti ec. Ed un prete sciatto e rozzo si dice che *pare il Piovano Arlotto*, venuto da' ritratti che si vedono in alcune edizioni delle Facezie, e che sono cosa veramente sciatta. Di cosa ampia si ode sempre dire: *Come la sepoltura del Piovano Arlotto, per me e per chi ci vuole entrare*, perchè veramente l'epitaffio, che tuttora si legge sulla sua sepoltura, dice: *Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per sè e per tutti coloro che ci vogliono entrare.*

ARMANERE. Dicesi nel contado aretino per *Rimanere;* ed è contrazione di *Arrimanere*. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 2: « E pure armasto so come so armasto. »

ARME. *All'arme*. Vedi in ALLARME.

ARMEGGIARE. *v. att. figurat.* Si dice di chi, o nell'azione o nel discorso, s'avviluppa e confonde, non ragiona in proposito, e niente conchiude.

ARMEGGÍO. Confusione e avviluppamento di atti e di cose da non comprendere il fine.

ARMEGGIÓNE. *s. m.* Imbroglione, Affannone.

ARMÒNICO. *Capo armònico*, si dice comunemente per Uomo allegro, bajone e bizzarro: lo stesso che *capo ameno*. Il Pananti lo scrisse nel canto IV, del *Poeta di Teatro:*

« E fisso ribadito in quella pratica,
Divenne veramente un capo armonico:
Addio lingua latina, addio dommatica:
Servo suo la morale e il giuscanonico. »

ARNESÁCCIO. Si ode continuo sulla bocca del popolo per Uomo tristo, di mala fama, e pronto ad ogni male. Es.: *Non ti ingerire con quel tal Carlo: è un arnesaccio.* Dicesi pure *è un cattivo arnese;* ma così ha meno dell'odioso. Antifrasticamente poi si dice: *Va' va', tu se' un buon arnese.*

ARNÉSE. Per il modo *Cattivo Arnese*, vedi in ARNESACCIO.

ARNIÓNE. *Aver mòrvidi gli arnióni.* Esser minchione, di buona pasta. *La Celidora*, II, 47: « Il cavalier, che ha morvidi gli arnioni: *Me affido*, dice, *en su sabiduria.* » L'ho udito dire spesso anche adesso.

ARNO. Si è disputato da qualcuno, se il nome di questo fiume si abbia a scrive con l'articolo o senza; e dovecchessía ho letto che lassù alla sorgente, o poco ad essa distante, si dica sempre *l'Arno* con l'articolo, mentre, quando è già ingrossato caggendo, si dice sempre *Arno:* e ciò perchè, sino a che è piccolo ha bisogno di quel sostegno dell'articolo; cresciuto, va franco da sè, e getta via il sostegno. Lasciamo andar ciò, come semplice piacevolezza; ma vero è che qui a Firenze si usa il più sovente senza l'articolo in tutti i parlari comuni. — *Bùttati in Arno* — *Arno non ingrossa di acqua chiara* — *Arno non cresce, se Sieve non mesce* — *Lung'Arno* ec. ec. La piacevolezza che sopra ho accennata non è mia, ma del Buommattei, se non erro, il quale dovecchessía scrive così in questo proposito:

« Si vede da un antro, simile a quel
» di Cuma, che già si credev' abitato
» dalla Sibilla, nascer il nostro bellis-
» simo fiume d'Arno, sottil com'un fil
» di refe, il quale, allattato poi dalle
» Chiane, e alimentato da cento fiumi,
» arriva al piano tanto grosso ch'e'

» non si cura più che l' articolo gli » serva d' ornamento o di gonfiatura. E » questa credo che sia la cagione che » quaggiù da noi si dice *Arno*, e lassù » ancor bambino si chiama da tutti » *l' Arno*. »

ARMISTÍZIO. L' Azzocchi dice esser voce falsa per Sospensione di armi, Breve tregua; e il Viani gli dà le sue. Ora aggiungo io che nell' uso si dice a tutto spiano; e che anzi farebbe ridere chi dicesse Sospensione di armi. Discrezione, se ce n' è! Non dovendo dire *Armistizio*, non si potrà dunque dir nemmeno *Solstizio*, che è formato con la stessa ragione.

ARONCIGLIARSI. Ritorcersi in sè medesimo disordinatamente, Aggrovigliarsi, Avvilupparsi. Si usa in questi varj significati nel lucchese. (Bianchini.)

ARPARE. *v. att.* Lo dice il popolo, e specialmente il Pistojese, per Rubare; e viene certamente dal latino *Arpagare* che significa *Rapire*; come questo viene dal greco ἁρπάζειν, che suona lo stesso, e da ἅρπαξ, αγος, il quale non è parimente altro che il *rapax* di cui è metatesi. Ma che sa il popolo di latino e di greco? mi direte voi. Vi ripeto che io non c' entro; e solo vi espongo il fatto, che è innegabile.

ARPÍA. Dicesi, nell' uso, di persona, e specialmente di donna, secca, brutta e dispettosa. || Di persona secchissima si dice *Secco come un' arpia*.

ARPICARE. *v. att.* Sincopato dal verbo *Arrampicare*, e vale il Salire sopra un albero e simili, come fanno i gatti o simili animali. || *Arpicare con la mente, col cervello* ec., e anche semplicemente *Arpicare*, Farneticare.

ARRABATTARSI. *intr. pron.* Affaticarsi, Sforzarsi, Ingegnarsi di migliorare la propria condizione. Voce apertamente derivata dal greco ῥαβάττειν, che vale il medesimo, come testimonia Pier Vettori nelle *Varie Lezioni*, lib. 16, cap. 16.

ARRABBIARE. *v. att.* Dicesi di grano, biade o erbe che sieno ancora sopra terra, quando si seccano prima del debito tempo, per nebbia, o soverchio caldo che l' abbia avvampate; e talora si trasferisce anche alla terra. || *Arrabbiar dalla fame*, Aver gran fame. || *Arrabbiar d' invidia, di gelosia* ec., Esserne preso fieramente. || *Arrabbiare di una cosa*, Averne gran voglia. || ARRABBIARSI. *rifl. pass.* Montare in collera o in furore. || *Ch' io arrabbi*, o *arrabbi come un cane*, o *peggio d' un cane* modo basso di affermare giurando.

ARRABBIATO. Detto di una pietanza vale Bruciacchiata, ma non cotta, Posta per fretta a fuoco troppo ardito, per modo che bruci ma non cuocia. L' uso di tal voce è continuo, ed è pure antico, leggendosi nell' *Ajone* del Buonarroti, II, 16:

« I piccion che colui ci ebbe ordinati,
Vennonci sì, ma convertiti in cani,
Sì tigliosi, mal cotti e arrabbïati
Erano, e 'nsanguinavanci le mani. »

ARRAMAJOLARE. Portar via, Tirare a sè. Lo usano nella montagna pistojese, pronunziando però alla lor maniera, *Arramagliolare*. Il Lori nella *Mea*, st. 51: « Cattera! ho chiappo peto: eh, qui, figliuola, C' è chinchessía che me l' arramagliola. » Parla di certe uova che le faceva una gallina.

ARRAMPIGNARE. *v. att.* Rubare, Involare; come in latino dicevasi *Harpagare*.

ARRANDELLARE. *v. att.* Avventare e Tirare altrui il randello: e si direbbe anche per simil. di qualunque altra cosa che s' avventi o si tragga. || e Gettar via là alla peggio. || e Vendere a prezzo vilissimo.

ARRAPINARE. Io stesso che ARROVELLARE.

ARRAPINATO. *add.* Io stesso che AR-

ROVELLATO, e dicesi d' uomo fastidioso, iracondo.

ARREMBATO. *add. T. cavall.* dicesi del cavallo il cui piede è stravolto. || Dicesi anche d' uomo che a fatica si strascina le gambe dietro o per istanchezza o per vecchiezza.

ARRENARE. *v. att.* Per traslato dalle navi, vale Essere impedito sul più bello dal proseguire qualsivoglia discorso, azione o negozio.

ARRESTABÙE. È nome volgare di un' erba con barbe legnose che dànno impaccio nell' arare i campi, detta da' Botanici *Ononis Arvensis*. (Targioni Tozzetti, *Diz. Botan.*)

ARRESTARE e ARRÈSTO. Per Catturare, e Cattura, sono voci che da certi puristi vengono scomunicate; nè fanno forza appresso di essi la ragione e gli esempj. Il Tommasèo e il Viani dissero contro di essi quanto basta: io noto solamente che il popolo le usa a tutto pasto. È vero per altro che il popolo fa le debite distinzioni usando *arrestare* e *arresto*, quando si tratta di persona che fugge, o a cui la polizia dà la caccia; e usa *catturare* e *cattura*, quando si tratta di persone che contravvengono a leggi municipali.

ARRETRATO. Vecchio, Scaduto, detto di un debito, da valenti filologi è ripreso per falso, dal Viani è virilmente difeso. È vero che il popolo toscano lo usa spesso, ma è vero altresì che essa è voce sgarbatissima; e che nel più de' casi si può scambiare col *debito vecchio*, come sempre dice chi tra 'l popolo non vuol parlare in punta di forchetta. Questo dico per l' uso adjettivo: per l' uso sostantivo però, cioè *l'arretrato* e *gli arretrati*, non saprei che cosa sostituire, ma nol credo necessario, potendo bastare, come basta al popolo, il dire per esempio: *Con alquante centinaja di franchi ho pagato un debito vecchio di* 37 *anni*, piuttosto che come disse il Giordani *un arretrato di* 37 *anni*.

ARRETTARE. Lo dicono le donne di cucina del metter l' uovo frullato in un tegame o di polpette o di carciofi, quasi Far loro una rete di uovo rappreso. Voce pistojese.

ARRI. Voce della quale si servono i contadini per incitare al cammino le bestie da soma. Circa all' origine di questa voce si vegga quel che ne scrive il Nannucci a pag. 125 delle sue *Voci e Locuzioni:* « Questa voce, della quale » si servono i contadini ed altri, per » incitare e sollecitare le bestie da so- » ma, perchè camminino, è antichissi- » ma; e prima di noi, l' ebbero i Pro- » venzali. Nelle leggi d' Amore: *per las* » *interjections excita hom soen las be-* » *stias, coma Arri!* (per le interjezioni » eccita uomo sovente le bestie, come » Arri!) Sulla quale interjezione così il » ch. Raynouard: *L' interjection* Arri, » *dont se servaient les cultivateurs à* » *marcher en avant, est sans doute un* » *reste de l' ancien gramme de Mula-* » *bus gallicis:*

»Dissona quam varias flectant ad murmura cursus
Et certas adeant, voce regente, vias...
Barbaricos docili concipit aure sonos.
»Absentis longinqua valens præcepta magistri,
Frœnorumque vicem lingua virilis agit...
»Miraris, si voce feras pacaverit Orpheus,
Cum pronas pecudes gallica verba rogant!»

Arri. agg. Si adopra anche per rimproverare e quasi dar dell' asino a chi non saluta, o manca al debito suo con persona da più di lui. Cecchi, (LM.) 334: « *Niccolò.* Oh in sua malora! eccolo. *Roncola.* I'ho auto a crepar, che venga il canchero Ai fasci! *Niccolò.* O! arri in là. *Roncola*, Oh perdonatemi; io non vi aveva visto. »

ARRICCIATO. *s. m.* Quella incalcinatura rozza che si dà alle muraglie, alla quale s' aggiugne l' intònaco.

ARRICCIOLARE. Ridurre a forma di riccio, o ricciolo, come dice il popolo.

ARRIÈTO. Voce contadinesca per Addietro.

ARRISTIARE. Arrischiare.

ARRIVARE. *v. ass. Arrivar uno,* vale Raggiugnerlo in camminando; e vale ancora Acchiapparlo, Farlo stare a segno. ‖ *Arrivare a checchessia,* che si dice in genere *Arrivarci* o *Non arrivarci,* vale Essere o Non essere abile a farlo.

Arrivare. Lo usa il popolo per Colpire, e lo scrisse pure il Cors. *Torr.* 9, 76: « Fu sopra 'l destro gomito arrivato Da uno stridente impetuoso telo. » *Gli tirò un sasso, che, se l' arriva, lo fredda.*

Si può arrivar fin lì, dicesi continuamente per dimostrare la eccellenza di una persona in qualche arte o disciplina; o anche per dimostrare la eccellenza di una cosa. Per es.: *Il Dr. tale in quella fazione si è portato in modo, che un generale in campagna può arrivar fin lì;* e aggiungesi anche *può arrivar fin lì e fermarsi.*

ARROCCHIARE. *v. att.* Far con poca considerazione o arte checchessía, Abborrare.

ARROLAMÉNTO. Anche su questa voce, che è comune fra 'l popolo in significato di Leva, i lustríni hanno fatto lor arte, e scomunicatala; a dar retta a' quali tra poco non si potrà più respirare, perchè ci diranno che si respira in francese. Il Viani la difese, e con ottime ragioni. Ma che accadeva nè anche difenderla?

ARRONCHIARE. *v. att.* Rattrarre le membra. Es.: *Non ti arronchiar tanto nel letto, o non istar tanto arronchiato.* E lo dicono anche per Aggranchire: Es.: *Ho le mani tutte arronchiate dal freddo.* Voci di uso comune all' Isola dell' Elba.

ARRONZARE. *v. intr.* A Livorno, e all' Isola dell' Elba, si dice per Darsi molto da fare, Essere intentissimo e assiduo al lavoro. Per es.: *A me per campare mi tocca a arronzare, sai;* ovvero: *Guarda com' arronza.* Ma è voce propria, più che altro, dell' infima plebe.

ARROSTIRE. O, la sapete la nuova? i lustríni non voglion nemmeno che si *Arrostisca il pane.* Vengano questi signori qua in Toscana; e ordinino, non solo a' garzoni di caffè, ma anche alle serve e a' cuochi, che gli *abbrùstolino il pane* (come voglion essi che si dica), e lo vedranno che ghignettino si vedon fare sul muso. Signori, chi troppo tira la corda si strappa; e il Viani, vostro martello, vi ha dato tal lezione che ancora ne portate stracciato il petto e' panni. Anch' io sono nemico de' neologismi e de' modi errati, e anch' io sono stato alle volte censurato dal Viani (non sempre con ragione però); ma, s' intende acqua!

ARRÒSTO. *Semel arròsto, Un mezzo arròsto, Un arròsto,* lo dicono i tavoleggianti di caffè per ordinare a que' di cucina che preparino, per chi lo domanda, un semel, o mezzo panino, o un panino intero arrostito. Vedi *Arrostire il pane.*

Arrosto. Errore, sbaglio nel trattar una cosa. È comune fra noi, e lo scrisse il Lippi nel *Malmantile,* V, 22:

« Chè, Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all' altro di nascosto
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grande arrosto. »

Il Minucci nella nota a questo luogo, crede che *arrosto* venga qui da *arrostare* che vale Affaticarsi eccessivamente e furiosamente; e le cose fatte in furia non riescon mai bene.

ARROTARSI. *rifless. att.* Cercare con tutti i modi e gli atti possibili di acquistare famigliarità con alcuno, mirando alla propria utilità. Es.: *Bisogna ve-*

dere come quel furbaccio di Achille s'arrota intorno al signor Giulio. Ma la fa a sego: il sor Giulio lo conosce, ed è più furbo di lui.

ARROVELLARE. *v. att.* Fare arrabbiare altrui. ‖ *intr.* e *rifl. pass.* Stizzirsi rabbiosamente.

ARROVELLATO. *add.* Furioso, Stizzoso. ‖ *Secco arrovellato*, Secco eccessivamente.

ARRUFFARE. *v. att.* Sconciare, e disordinare i peli del capo e della barba, e simili. ‖ Per traslato vale Imbrogliare, Cercar di avviluppare un negozio per più storti ‖ *Arruffare*, e *Arruffar le matasse*, vale Fare il ruffiano.

ARRUFFIANARE. *v. att. per met.* vale Rassettare e raffazzonare una cosa, ricoprendo i suoi difetti, per farla apparir più bella o migliore.

ARRUFFÓNE. *s. m.* Imbroglione, Aggiratore; ed anche Chi cerca di far novità per pescare nel torbido. Il Giusti disse in tal significato *Arruffapopoli.*

ARRUGHIRE. Divenir fioco, perder la voce. Forse derivata da *Arrocare*, che vale Affiochire, Affiocare. Voce lucchese registrata dal Bianchini.

ARRUŻŻARE. *v. intr.* Lo stesso che Ruzzare, aggiunta la particella *a* in principio, e raddoppiata la *r*. Usasi specialmente nella Montagna pistojese, e il Lori nella *Mea*, st. 22: « Io, che mi ci accatricchio e che ci arruzzo, Dal tanto sghignazzío schioppo nel buzzo. » Dove l'editore Tigri, destinato a far sempre delle pápere, non sapendo qui come altrimenti sciupare, pose *schioppo sul buzzo.*

ARRUZZOLARE. Vedi ADRUZZOLARE.

ARRUCIOLARE. *verb.* Muovere qualche cosa, facendola rivolgere sopra sè stessa.

ARRUCIOLARSI. Esprime l'atto di chi, sdrajato, si muove rigirandosi sopra sè stesso: e dicesi più spesso dei bambini. A Firenze dicesi *Fare il chiocciolino.* I qui registrati sono modi dell'uso lucchese. (Del Prete.)

ARSICCIA. *s. f. Fare arsiccia*, Abbruciare sterpi su un terreno per seminarvi.

ARSIÓNE. *s. f.* L'Asciugaggine della sete.

ARTE. *Senza arte nè parte* dicesi comunemente di persona scioperata, e che non vuol adattarsi a far nulla per guadagnarsi il pane, del quale ha difetto. E per contrario dicesi *Chi ha arte ha parte*, e vale *Chi sa, trova sempre da vivere onoratamente;* al che è affine il proverbio *Impara l'arte e mettila da parte.* Per mostrare la diversità dell'uso ne' varj tempi, noterò che *Non avere nè arte nè parte in una cosa*, fu detto per antico nel significato di Non averci nulla che fare, Non essere essa detta o fatta per te, leggendosi nella *Esposizione del Paternostro:* « Tali genti non hanno nè parte nè arte nel santo paternostro. » ‖ *Arte. s. f.* Ordigni proprj dell'arte o mestiere. ‖ *Arte.* Dicesi pure tutto il corredo degli uccelli cantereccì per un paretajo.

ARTEŚIÁNO. *Pozzo trivellato:* è un pozzo d'acqua viva, ma sagliente, cioè ascendente alla superficie del suolo, ora più, ora meno. (Carena, I, 293.)

ARTÍCOLO. Questa voce è, direi quasi, diminutivo di *Arte;* e come l'arte insegna e presta il modo di fare acconciamente una data cosa, così gli articoli ne' nomi prestano il modo di declinargli per rendergli acconci a significare le idee: e così chiamano articoli gli anatomici le giunture delle ossa fra loro, perchè, mediante essi, noi riusciamo a far fare alle membra ciò che debbono. Ma veniamo all'uso che il popolo toscano fa degli articoli. L'articolo mascolino *il* è da' Fiorentini mal pronunziato, perchè, scambio di far sentire il suono della lettera *l*, la lasciano, e in

sua vece o raddoppiano o rafforzano la consonante della voce che segue, dicendo per esempio *issole*, scambio che *il sole*, *iccapo* per *il capo*, et sic de cæteris. Anche ne' casi obliqui poi, dove gli scrittori e le altre provincie riuniscono la preposizione all'articolo, e ne fanno *del*, *al*, *dal*, i Fiorentini mantengono sempre l' *il*, e fanno per es.: *d' il*, *a il*, *da il*, con lo stesso modo di pronunzia per altro, cioè dicono *dissole*, *aiccapo*, *daimmaestro* (del sole, al capo, dal maestro). Nel plurale poi non c' è divario tra la pronunzia de' diversi popoli.

In alcune provincie, come a Livorno, ad Arezzo, tra 'l volgo pistojese, ed altrove, invece dell' Articolo mascolino *il* si adopera *el*, come facevasi dagli antichi; e nel plurale se ne fa *e*, come dall' articolo *il*, tolta via *l*, resta *i*. (Vedi in E, articolo plurale). La plebe livornese poi, e la pistojese e la pisana, e se altre, mutano in questo caso la *l* in *r*, e dicono *er*, come sarebbe *Er cane*, *Er vaglio* e simili: ma intendiamoci bene, la plebe.

Quando l' articolo *il* va unito alla preposizione *per*, il popolo fiorentino, che ama sempre d' andar per le corte, ne fa spesso *pil*, dicendo per esempio, *issor Giuseppo m' ha daco tre numeri pil lotto.* Quando poi non dice *pil*, dice *per il*, come dicono tutti gli altri Toscani, in barba de' grammatici che vorrebbero farci dire *per lo*. Altrove poi si dice *per el*.

Il popolo toscano fa un altro grave peccato in grammatica, ponendo una preposizione, già unita all' articolo, dopo un'altra preposizione, e dicendo, per esempio: *Sono stato a pranzo con degli amici*, e simili modi. Ma, grammatici miei, qui ci vuol pazienza: il popolo (lasciamo andar gli esempj de'buoni scrittori, de' quali il Viani e il Gherardini ve ne scodellano a staja), il popolo la sa più lunga di voi, perchè sa che la particella *de'* si usa elegantemente per *alcuni*, e sa che il dire *con degli amici*, o simili, è lo stesso che dire *con alcuni amici* ec. ec.

In che casi al nome di *Arno* si dia o si tolga l' articolo, vedilo in ARNO.

A' nomi propri non si dà articolo, ma quando si rammenta il nome proprio di un autore per l' opera sua, allora sì: *il Donato*, *il Dante*, *il Virgilio*, *un Ariosto*, *un Catullo* ec. A' casati per contrario non si dà, se non per una cotale affettazione, non punto toscana: e se il Varchi, e altri storici toscani, scrissero *Salviati*, *Ridolfi* ec bisogna notare, che ciò usavasi sempre parlandosi di cardinali, nel linguaggio della curia romana; intendendosi di usarlo quasi assolutamente, come un nome proprio significante tutto l' intero detto *Il cardinal Salviati; il cardinal Ridolfi* ec.

A' nomi di donna per altro il popolo dà sempre l' articolo, *la Caterina*, *la Giulia*, *la Teresa;* e solo si sente lasciare per una stomachevole affettazione da chi pretende di stare un po' sul grande. E si pone sempre, quando si ricorda *babbo* e *mamma;* salvo che da que' soliti che lo tolgono a' nomi di donna. Il popolo sempre dice: *Come sta il babbo — Il babbo mi vuol bene — La mamma mi grida* ec. E quegli altri. — *Come sta babbo — Mamma mi grida:* e fanno proprio stomaco. Ma son que' medesimi sciocchi che insegnano a' bambini dire *mammà* e *pappà*.

Dopo la voce *tanto* o *tante*, e più specialmente nel modo *Tante le volte*, il popolo mette l' articolo, come si vede nel detto modo; e nell' altro *È tanta la bella giornata, che invita a andar fuori.* || *Tante le volte* si legge pur nella *Fiera* del Buonarroti, I, 4, 3, 28: « Ci son rimasto omai tante le volte » e altrove: « Ma badiam qua, badiamo, e ritiriamci Da tanta la brigata. » E il Lori nella *Mea*, st. 32: « Tante le volte m' enno state cerche. »

ARTIÈRE. *s. m.* Artefice, Artigiano.

ARZIGOGOLARE. *intr. assol.* Fantasticare, Ghiribizzare. ‖ Procedere per via di girandole e arzigogoli. ‖ *Arzigogolare sopra una cosa*, Esercitarvi in mille maniere strane il pensiero. ‖ *Arzigogolare la voce, il canto* ec. Variarlo in più modi.

ARŻIGÒGOLO. *s. m.* Invenzione sottile e fantastica.

ARŻILLO. *add.* Rubizzo, cioè Prosperoso, Ben disposto, Vigoroso.

ÁŠARO. *s. m.* Erba di montagna colle foglie angolose come quelle dell' edera, e co' fiori come quelli del giusquiamo.

ÁSCARA. Vedi Ascaro.

ÁSCARO. *s. m.* Di questa voce così ragiona il Gigli nel *Vocabolario cateriniano;* e quel ch' egli dice regge anche all' uso d'oggidì: « Questa voce, nobi- » lissima per la sua origine che ebbe » dal greco *Escharèo*, e necessarissima » pel conciso suo esprimere che fa di » una cosa, che altrimenti non si può » dichiarare, se non con più voci, non » solamente fu a gran torto esclusa dal » Vocabolario, non potendovi aver luo- » go nemmeno accanto all' *Acaffisso;* » ma nè pure la vollero ricettare nello » Spedale di Santa Maria Nuova, dove » la sarebbe stata a significare propria- » mente il *dolor tenero* delle piaghe » (siccome pure nel greco significa in- » crostamento di ulcera) e per *dolor* » *tenero* se ne servì santa Caterina alla » lett. 354, num. 2. scrivendo alla ma- » dre del Beato Stefano Maconi, afflittasi » per la partenza di lui: *Vi prego per* » *l' amore dello svenato Agnello, che* » *medichiate l' ascaro, e la malagevo-* » *lezza, che avete sentita per la par-* » *tenza di Stefano.* Esclusa che fu que- » sta voce dal Vocabolario, se ne restò » a Lucca per uso di quella graziosis- » sima nazione, la quale però non la » volle ricevere (per buon rispetto) se » non in abito femminile, benchè con » questo stesso significato. *Ascara*, di- » cono i Lucchesi, ma come in senso » *di un desiderio di veder cosa cara*, » così, per cagion di esempio, *io ho* » *ascara di mio padre;* il che, a chi » ben rifletta, al senso di santa Cate- » rina molto si accosta. Vedi Scipione » Bargagli nel suo *Turamino*, che ciò » avverte. Peggior sorte ebbe questa » voce in Francia, dove, essendo stata » riconosciuta per bandita da' suoi pae- » si, non ebbe luogo nella traduzione » franzese, se non con un altro nome » diverso, ciò fu anzi il cognome *de* » *Lascarus* come nelle note a detta lett. » 354 potrai vedere. Povera voce! Gli » stessi Sanesi dall' uso famigliare quasi » affatto l' esclusero, tanto che se ne » resta raminga nel contado, ed in Sie- » na è restato un termine suo parente, » dall' istesso greco *Escharèo* originato, » cioè *Scareggio*, che è quel senso, che » proviamo nel vedere una piaga sto- » machevole, o nel sentire arruotare » una sega colla lima. Egli è però da » sperare che a poco a poco se ne » tornerà questa voce a godere gli onori » del parlare nobile, tanto in Siena » che in Firenze, per mezzo di una » espressione sua sorella, che sta nel » Vocabolario ad intercedere per essa: » dico da *Escara*, che vi si legge a spie- » gare *crosta di piaga.* » Anche il Viani fa un bello e dotto articolo su questa voce (Vedi Viani, in Aschero), notando che pur lassù in quel di Reggio si usa *Asera* o *Ascher* nel significato stesso che qua. *Aschero* a Pistoja e nella Montagna si usa per Voglia, Appetito; e il Lori nella *Mea*, st. 45, scrisse:

« No servì 'ngradalilla nè col nenno
Nè colle cucchiagliate della pappa:
To'la su, to'la su: gli áscari c' enno,
Ma no pelle giangie, che'l fiato scappa, »

(dove l' editore, sia detto tra parentesi le *giangie* lo fe diventare *giunzie*, *pelle giunzie* lo spiega *per arrivarle!!*) A Pistoja poi si ode dire continuamente

Mi verrebbe gli ascheri di fare la tal cosa, per Me ne viene il ticchio, la voglia, il baco. — E d'un che si mostri più lieto e più affettuoso del solito si dice assolutamente che *ha gli ascheri* Ora farò un' ultima osservazione: ho detto che *Aver gli ascheri* vuol dire *avere il ticchio, avere il baco* di fare una cosa; e *Ascaride* è appunto un bacherozzolo che nasce alle volte nelle intestina umane. Terminerò questo omai troppo lungo articolo notando che la voce *Aschero* fu usata dall'Autor della *Celidora* (c. IV, st. 59) per Ubbía, o Timore di cosa dolorosa, così: « Già l'aschero mi vien ch'abbia a patire, E ch'al suo mal s'abbia a sonar la lunga. »

ÁSCE e ASCIA. *s. f. Fare la giustizia* o *Dare una sentenza con l'ascia*, o *con l'asce*, vale Amministrarla alla peggio, Sentenziare alla cieca e senza maturo consiglio || *Uomo fatto con l'asce*, vale Uomo di rozzi modi e sgarbato: e *Digrossato con l'asce* vale Malformato e rozzamente.

ASCHERÉZZA, *s f.* Afflizione, Dolore, quel medesimo presso a poco che *Ascaro*. Voce del Montale, Campagna pistojese. (Nerucci.)

ÁSCHERO. Vedi Ascaro.

ÁSCIA. Vedi Asce e Accétta.

ASCIÁTA. Colpo dato con l'ascia. || *figurat.* Sentenza data coll'ascia, cioè alla cieca.

ASCIUGAMÁNI. *s. m.* Pezzo di panno lino, o andante o a opera, lungo circa due braccia, che si adopra per asciugarsi dopo essersi lavati, Sciugatojo. Dicesi pure, e forse più spesso, *Asciugamano*, e *Sciugamano*.

ASCIUGARE. *v. att. Asciugare un fiasco, una botte*, Bere il vino che contiene.

ASCIUTTARE. *v. att.* Anche questo verbo è stato scomunicato da' lustríni; ma difeso a spada tratta dal Valeriani e dal Viani. Il popolo poi *si asciuga* di rado, e *si asciutta* spessissimo. Di alcun verbo formato sul participio passato non è nuovo nè solo l'esempio; chè, oltre all'*asciuttare* e il *rasciuttare*, formati da *asciutto* e *rasciutto*, si ha *untare* formato da *unto;* e se altri.

ASCIÚTTO. *s. m. All' asciutto*, vale In terra, contrario d'In acqua. || *Rimanere all' asciutto*, Rimaner senza beni di fortuna, povero.

ASINACCIO. *pegg.* Dicesi ad Uomo zotico, indiscreto, o caparbio.

ASINÁGGINE. *s. f.* Asinería, Asinità. || Errore commesso per asinità.

ASINATA. Cavalcata sull'Asino; e dicesi specialmente quando una brigata di villeggianti, o di altri cittadini, vanno per ispasso ad un luogo di montagna cavalcando Asini. Dicesi pure *Ciucata*. Questa *Asinata* è il verbale dell'antico verbo nostro *Asinare* per Andar sull'asino; e noi lo prendemmo dal latino barbaro, leggendosi nella Legazione di Luitprando: *Asinando, ambulando, equitando*, come attesta il Vossio nel suo *De vitiis sermonis*.

ASINO. Varj modi forma il popolo su questa voce. *Metter l'asino a cavallo*, lo dice quando una cosa vile l'accompagna o la sovrappone a cosa di pregio. || *Lavare il capo all' asino*, lo dice quando altri fa cosa della quale non acquista merito alcuno; o quando fa beneficio a un ingrato. || *Alla prova si scortica l'asino* suole usarlo, quando alcuno si vanta di qualcosa, a significare che il cimento sarà quello che giudicherà s'egli dice vero. || *Legar l'asino dove vuole il padrone*, si dice dell'acconciarsi a far una cosa che in tutto non ci va a genio, per fuggir briga, e non contrastare con chi è sopra noi. || *Crederebbe che un asino voli*, usasi a qualificare un minchione di poco giudizio. || *Asino del pentolajo* suol dirsi di

chi per uso si ferma spesso ora qua ora là, quando è fuori per faccende. || Quando alcuno si mette a fare una cosa con gran volontà; e si congettura che presto debba rallentarsi il suo ardore, si dice: *E' sarà il trotto dell' Asino;* e come il trotto degli Asini dura poco, così in Firenze c' è una via cortissima che si chiama appunto il *Trotto dell' asino.* || *Asino* si dice ad uomo ignorante e da poco; e quando gli si vuol dir proprio con tutti i fiocchi si dice che è *un asino calzato e vestito.* || Allorchè a qualcuno gli par di riconoscere per sua alcuna cosa, chi gliélo vuol negare dice: *Non c' è altri asini in mercato?*

Asino. Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo: « Ciascuno della con- » versazione si sceglierà un animale da » rappresentare, avvertendo, che ne » deve imitare la voce od il canto. Il » Capogiuoco rappresenterà l' Asino, e » sarà re degli altri animali. Quando il » Capogiuoco, sedendo in mezzo, chia- » merà uno degli animali che gli fa- » ranno corona, per esempio il cane, » questo abbajerà; quando chiamerà, » per esempio il galletto, questo farà » chicchiricù: quando chiamerà il bove, » quel che lo rappresenta muggirà ec. » Quando l' Asino raglierà, allora tutti » gli animali faranno la loro respettiva » voce. Chi riderà, o mancherà di far » la voce o il canto dell' animale che » rappresenta, darà il pegno. »

AŠOLARE. *intr.* Per traslato si dice del vento, e del fresco; ed è quel ricorrere, che a volta a volta fa il vento che non ispira continuo.

ASPA. Istrumento sopra il quale si forma la matassa, Aspo, Naspo. Voce lucchese, registrata dal Bianchini.

ASPATA. *T. di trattura.* Tutta la seta che resta avvolta all' arcolajo o aspo. (Fabrini, *Spoglio.*)

ASPÈRGES o ASPÈRGE. Il popolo, udendo che quando il prete men l' aspersorio dice *Asperges me, domine* ec. senza tanti complimenti chiam *Asperges* o *Asperge* l' aspersorio med simo: il che fecero pure non poch scrittori di cose piacevoli, come il Tas soni e il Fagiuoli recati dal Gherardini e come disse il Forteguerri nel *Ricciar detto* 13, 36.... « di già me la rido Ve dendo i due giganti co' piviali E col l' asperge. »

ASPETTARE. *v. att. Aspetta!* dices a chi fa qualche male, come per mi nacciarlo.

ASPRÉZZA. *s. f.* Qualità del sapore aspro, Lazzezza. || Ruvidezza. || Salvatichezza. || *per met.* Rigidezza, Durezza, Rigorosità.

ASSAETTARE. Detto della fame e della sete, lo usano a Livorno, e vale Tormentare ec. *Nanni di Dolovico,* c. 8: « Pregamola (la state) che nun sii tanto aldente, per vie di la sete che ci assaetta. »

Assaettare di fame, di sete ec. lo usa il popolo per aver fame, sete ec. così eccessiva da poterla mal comportare. Anche gli scrittori usarono tal modo: *La Celidora,* VI, 83: « E se a mangiare avesse col suo rame, Vorrebbe il sarto assaettar di fame. » E dicesi pure a tutto pasto, *Ho una fame,* od *Ho una sete che assaetto.*

ASSAETTARSI. Dicesi parimente per Stizzirsi, Rodersi di rabbia; e lo scrisse il Del Rosso, nell' *Arte d' Amore,* pag. 46: « E se la passa con disinvoltura, Bench' ella ci patisca e si assaetti. » E sono continui sulla bocca del nostro popolo questi o simili parlari: *O, sa' tu come l' è? io non mi vo' mica assaettare: fa' un po' quel che ti pare, e non mi romper la devozione;* e una mamma, per dir che il suo bambino è cattivo, uscirà in queste parole: *È una forca, che mi fa assaettare.* || Quando poi il volgo vuol affermare che la cosa

è come la racconta, dice: *Ch' i' assaetti, se non è vero.* E qui par che stia per Esser colpito da una saetta. ‖ Di cosa che puzzi orribilmente dicesi che *Puzza che assaetta*, o *che mena la saetta.*

ASSAETTATO. *add. Magro, furbo, tristo assaettato*, vale Estremamente magro, furbo, tristo ec. ‖ *Caro assaettato*, si ode dire tutto giorno di cosa che si venda a prezzo alto, che costi, come suol dirsi, un occhio. Dicesi pure *Caro appestato.*

ASSAI. *avv. Mi pare assai!* suol dirsi quando si ode che altri ha fatto cosa di cui non si reputava capace.

ÀSSARO. *s. m.* Ciascuna di quelle strisce di legno delle quali si fanno i corbelli. La registra il Salvini, tra le voci senesi, nel cod. maruc. A. 106; ed io l'ho sentito usar veramente da un corbellajo senese.

ASSASSINARE. Detto di mercanti, Vender la roba carissima. È comune al popolo e agli scrittori. Ariosto, *Comm.* (B.) 161: « Ho inteso che cotesti fanno pessime Cose, e che i mercanti vi assassinano. »

ASSAURIRE. *T. de' cojai.* Fare un saggio per conoscere se nella troscia le cuoja prendono quel colore e quella grana che si richiede dall'arte. Il saggio si fa levandole dall'acqua. Gargiolli, *Saggio del parlare* ec. pag. 25.

ASSAURITÙRA. *s. f.* L'operazione di chi assaurisce. Vedi ASSAURIRE.

ASSECCHIRE. *intr. ass.* Divenir secco. Voce dell'uso comune.

ASSEDIARE. *v. att. figurat.* Essere sempre attorno ad alcuno per conseguir checchessia, Importunare. ‖ Dicesi di folla di gente che si presenti all'ingresso di alcun luogo. ‖ E per Cacciarsi dintorno ad alcuno, e Sollecitarlo e Importunarlo.

ASSÈDIO. *s. m. Por l'assedio*, Assediare. ‖ E *per met.* vale Importunare, Infastidire, e non lasciar bene avere. ‖ dicesi nel significato stesso *Porsi in assedio*, *Volere una cosa per assedio*, cioè Per forza. ‖ *Venire dall'assedio*, si dice di chi mangia spropositatamente.

ASSEGNATO. *add. Uomo assegnato*, vale Che spende con regola e con misura. ‖ Circonspetto, Cauto, Attento.

ASSENTITO. *add.* Destro d'ingegno, Accorto, Cauto. ‖ *Andare*, o *Stare assentito*, vale Stare in orecchi, Stare avvertito.

Assentito, dicesi nell'uso volgare di cosa che abbia del grave, del massiccio, o al proprio o al figurato. Es. *Gli diede un pezzo di cinghiale, ma assentito, sai. — Eh, questi son rincalzi assentiti* ec.

ASSÈRTO. *add.* Che si asserisce essere così o così. Di uso comune, senza esempio nel Vocabolario. *Stat. Mercan.* 12: « Non si possa.... fare alcuna executione reale o personale, a stanza di qualunche creditore o asserto creditore. » E appresso ce n'è altri esempj.

ASSETARE e ASSITARE. Lo usano i Lucchesi per Odorare. (Del Prete.) *

ASSIÈME. I vocabolaristi non registrano questa voce, perchè, dicono, non ha buoni esempj. Buoni esempj a lor posta: il popolo lo usa, e basta. Il Nannucci. per farla buona, si acciaccina col provenzale *essens* e *assems*, e con non so che altra vociaccia fornitagli al solito dal Raynouard, argomentandone, com'era suo proposito, di fare la lingua italiana serva affatto della provenzale. *Quanto rectius* il mio Fornaciari, *qui nil molitur inepte!* Egli si fonda sull'uso, e mostra che dal *simul* latino ha naturale origine *sieme*, e che da questo *sieme* il popolo ne fa *insieme* aggiungendo la particella *in;* ma ne fa anche *assieme* aggiungendovi la particella *a*, che spesso si usa per *in*, in molti altri casi. Come pure, se gli torna,

dico io, vi aggiunge (e questa è la prova chiara di quel che dice il Fornaciari), vi aggiunge la particella *di,* quando invece di unione vuol accennare separazione, e dice per esempio: *Que' du' monelli gli levarono di sieme, perchè mettevano sottosopra la casa* ec. Ora, tornando alla lingua provenzale, mi fanno proprio rider coloro, che in essa cercano le origini della lingua italiana. Ma che origini? La lingua italiana, la provenzale, l'antica francese, l'antica catalana ec. sono tutte figliuole della latina, e tutte nate ad un corpo. Che giudizio è quello di cercar l'origine di una sorella nell'altra sorella? È vero, che per via di quegli scioperoni di trovatori, che *facevano il mestier* di cantar d'amore, la provenzale ebbe prima della italiana scrittori di versi; ma da ciò ne venne più danno che utile, perchè gl'Italiani, dandosi a quella sciocca moda, si misero a far quelle poesíe, stampinate proprio sulle provenzali, ed oltre al dar fuori roba senza ombra di sugo, introdussero nella lingua voci e modi da cavalli, che potranno andar a' versi ed esser presi sul serio da un cieco sistematico, ma che un uomo spassionato e di senno le valuterà sempre per quel che sono, come fin d'allora dovevano essere dalla gente di senno sfatate per forestierumi, e per cose ridicole, *Autro, Brocciare, Berbice, Ciancellare, Ensemora, Disdutto, Consel, Marrimento, Minisprendere, Nanfos, Plusori, Raggenzare, Sbandire,* e altre di queste delizie, che alcuni gustano tanto saporitamente, e che spessissimo erano ignoranze di traduttori, i quali, trovandole in uno scritto o provenzale o francese, e non intendendole, le scodellavano lì pari pari. Abbiamo per altro noi Italiani degli scrittori in prosa fino da' primi anni del dugento; ma in quelle scritture, rozze quanto ce n'entra, non si vede però quel sudiciume registrato di sopra, perchè lì non si aveva il capo alla moda. Ma questo non è luogo da trattare tale argomento, che vuole un'opera a posta, la quale già è tra mano di chi saprà molto meglio di me svolgere tale argomento.

ASSILLÍTO. Punto dell'assillo, tanto al proprio quanto al figurato, usasi nel Pisano. ‖ E dicesi pure per Invelenito, Stizzito.

ASSÍTO. *s. m.* Tramezzo d'asse commesse, fatto alle stanze in cambio di muro. ‖ vale anche Pavimento di tavole. ‖ E quel riparo d'asse che pongono i muratori alla base delle fabbriche, o i pittori e simili dinanzi a dove lavorano, per non esser veduti lavorare.

ASSO. *È l'asso,* dicesi di cosa eccellente nel suo genere; come per antico si disse in questo significato *Essere il caffo.* Vedi il Vocabolario della Crusca.

ASSOCIARSI. Tra' filologi di maniche larghe e que' di maniche strette si è fatto un gran patassío per accettare o per rifiutare tal voce con le sue figliuole *Associazione* e *Associatore* e *Associato,* per significare il Dare il suo nome obbligandosi a prendere un'opera a stampa secondo certi patti; o l'impresa medesima di chi stampa l'opera; o colui che per conto dell'editore va in cerca di soscrittori; o ciascuno de' soscrittori. Il popolo però, ridendosi degli uni e degli altri, ha fatto come quel dalla lampada. Non lo sapete? state a sentire: Tra i patroni di una chiesa di Firenze, e la famiglia di un divoto che avea posto una lampada d'argento ad una immagine di essa chiesa, c'erano gravi dispute, di puntiglio più che altro: i patroni volevano fargliela levare, il devoto ce la voleva tenere. Una sera, a un'ora bruciata, entra in chiesa un del popolo con uno scalèo, e dicendo a mezza voce, tanto che lo udissero i pochi divoti che c'erano: *Chi ce la vuole, e chi non ce la vuole,* la spiccò e se la portò via, lasciando nella

credenza di tutti i presenti che egli fosse stato mandato a levarla da chi poteva. Così ha fatto il popolo di queste voci: se l'è prese per sè, e le adopra liberamente, ridendosi dei litiganti. Vedi il lungo articolo del Viani.

ASSOCIATO. Vedi ASSOCIARSI.

ASSOCIATORE. Vedi ASSOCIARSI.

ASSOCIAZIONE. Vedi ASSOCIARSI.

ASSOLLARE. Affastellare, Riunire, Infoltire, Ammassare. Voce forse derivata da *Sollo*, che, secondo l' Alberti, si ha per Non assodato, Soffice, contrario di Pigiato e di Calcato, e dicesi propriamente della neve, quand' ella fiocca, e avanti dell' agghiacciatura. Nel Metastàsio però si trova usato *Assollare* nello stesso significato che gli dànno i Lucchesi, eccone l' esempio:

Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica.
Quindi il nume dell'armi il Dio di Delo
E tutto appresso a lor s'assolla il cielo.
(*Pace tra la virtù e la bellezza*).

ASSÓNE. *T. de' lanajuoli.* Nome che si dà a quelle Assi grossissime dello strettojo, che mettonsi sulle pezze di panno per istringerle.

ASSORTIMÉNTO. Quantità di cose di un genere ordinate secondo la qualità di ciascuna, o la specie o sorte. Di uso comune al popolo e agli scrittori. Carletti, *Viaggi* ec.: « Portano ancora innumerabili assortimenti di tele di bambagia, delle quali ec. » E il Mellini nella *Descriz. Entrat.*: « Si vedevano in cinque assortimenti tutti quegli scrittori, pittori, et architettori, i quali sono stati in queste tre arti.... eccellenti. »

ASSORTITO. Dicesi di roba minuta, che si compri tutta insieme, ma facendosene dare di più sorte e grandezze, come per es.: confetti, paste dolci, aghi ec. Ed è di uso comune. || *Fondaco* o *Bottega assortita* suol dirsi quello dov'è molta mercanzia di varie sorte.

Assortito, dicesi comunemente per Uomo fortunato, e lo usano anche gli scrittori; ed oltre l' esempio che ha il Vocabolario, si può recar questo qui. Fag. *Rime*, II, 152:

« Ma al gatto riesce, e poi si vede
In piè restare : onde d' un assortito
Si dice : Come i gatti ei salta in piede. »

ASSORTIRE. Cernere, e mettere le diverse qualità ciascuna con le sue simili. — Ha lo stesso uso che *Assortimento*. Carletti, *Viaggi*, II, 237. : « Cavate che sono (le perle) le vagliano, e le assortiscono, distinguendo l'una sorta dall' altra, secondo la loro bontà e perfezione. »

ASTROLAGARE. *v. att.* Comunemente vale Pensare per far conjettura. || Guardare, Considerare, come chi osserva gli astri.

ASSUNTA. *L' Assunta*, dicesi in Toscana per la Festa della Assunzione di M. V. Es.: *Ci vai a Siena per l' Assunta?* ovvero: *Il giorno dell' Assunta piovve tutta la santa giornata.* »

ASTA. I lustrini l' hanno presa fino con questa voce quando forma la frase *Vendere all' asta;* e anche con l' *Asta pubblica*, e col *Subastare*, per Vendere pubblicamente sotto certe regole al maggiore offerente. Il Viani, per dar loro sulla voce, ci fa su un grazioso dialogo nel suo Vocabolario; e il popolo nostro fa loro le castagne sul muso, usando quei modi e quelle frasi continuamente, come quelle che sono legittimissime: anzi, per far loro gángola, dice altresì nel senso medesimo *Vendere alla subasta.* L'origine poi è chiara, essendo cosa nota che i Romani aveano per costume di appendere ad un'asta le spoglie del nemico per venderle al migliore offerente.

Bell' asta, e *Bell' asta di donna*, dicesi di una Donna alta e di bella persona. È di uso comunissimo; ed anche il Pananti, *Poeta di Teatro*, canto IV,

scrisse: « Trovavasi fra quelle virtuose Una tal, la più bella asta di donna Che si possa veder con un par d'occhi. »

ASTIARSI. *v. recipr.* Invidiarsi, Avere l'uno astio all'altro. Nell'uso è comunissimo; ed è pur comune agli scrittori. Nella forma di reciproco per altro manca nel Vocabolario, benchè si legga nel *Pecorone*, 5, 1: « Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva. »

ASTICCIUÒLA. Si chiama quel piccolo manichino da infilarvi le penne metalliche per iscrivere.

ASTICÈLLE. Arcolajo. È d'uso comune a Siena; e parmi assai più proprio che Arcolajo, essendo fatto veramente di tante asticelle; dove la ragione perchè si chiami arcolajo non apparisce.

ASTÓRE. Uomo accorto, e da non levarcela del pari. *Che Astore! È un certo astore!* La prima maniera si usa quando odesi o vedesi alcuno dire o far cosa per la quale si mostri accortissimo e previdente in utilità propria. La seconda quando altri, parlandoti d'alcuno, ti dice a buona fede averlo udito parlare come un santificetur; allora tu, sapendo che è de' così fatti, per metterlo in guardia, gli canti: *Sie! gli è un certo astore!*

ÀSTRACO. Quella copertura di pietre dette lastre, poste a piano del terreno per comodità di camminare, Lastrico. Così dicono i Lucchesi, e così registra il Bianchini.

ASTRATTO PER IL CONCRETO. Di questa figura usa spesso il popolo quando dice *Amor mio* alla persona amata; e la usa continuamente quando dà del lei ad una persona. (Vedi in LEI, Dialogo tra il Lei, il Voi e il Tu.) Qui basti accennarlo: poi dove occorra ne ritoccheremo.

ASTÚCCIO. *s. m.* Cassetta o Guaina, foderata di velluto o di seta, con tanti incavi dalla parte di dentro, di forma diversa, secondo gli strumenti o le gioje o le argenterie che vi si debbono custodire; che dicesi pure *Custodia*. Il Vocabolario ha solo un esempio della *Fiera*: un altro di altra natura si può aggiungere dal Falconi, *Vascelli quadri*, 5: « Non bisogna conoscerli a una bella carta o a un bello astuccio quello vale l'uomo, ma bene per loro fama nelli altri viaggi fatti. »

Quando poi si dice l'Astuccio assolutamente s'intende quello dove si conservano le posate d'argento, con le posate e tutto. Per es.: *Io ho fatto un bell'astuccio; ma mi è costato 2000 franchi.*

ASTÚZIA. Nome volgare del Nasturzio o *Tropæolum majus* de' Botanici. (Targ. Tozzetti, *Diz. botan.*)

ATOJARE. Affannarsi, Affaticarsi troppo. Voce aretina, registrata dal Redi; e d'uso tuttora, sebbene non comune.

ATRABILE. Vedi ATRABILIARIO.

ATRABILIARIO e ATRABILIARE. *add.* Non dirò che sia di uso comune; ma pure è di uso, nel significato di Bilioso, Iracondo o simile; o per semplice derivato di *Atrabile*, che sarebbe l'umor melanconico alterato, dalla cui alterazione nasce in noi tristezza iraconda e stizzosa. Ed il Giusti stesso lo usò nella *Legge penale per gl' impiegati*:

« Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore,
Sarà fatto Auditore. »

E nella *Repubblica*:

« Non mi pare idea sì strana,
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare,
Per un tuffo atrabiliare,
Il cervello e il fegato. »

Esempj recati anche dal Viani, il cui articolo va letto.

ATTACCÁGNOLO. *s. m.* Appiccagnolo.

ATTACCALÌTE. *s. m.* Una delle molte

voci composte che suole usare felicissimamente il popolo; e vale Colui che di piccola cagione muove gran lite o contesa; e che a un bisogno cerca essa occasione da attaccarla.

ATTACCAMÁNO. Vedi APPICCAMANI.

ATTACCAPÁNNI. *Attaccavestiti*, *Cappellinajo*, arnese or mobile or fisso a uso di appendervi vestiti, cappelli, e altro. Nel primo caso è un' asta di legno che si regge su tre o quattro piedi, e alla cui cima sono due o più grucce (e questa chiamasi pur *Servo muto*, o semplicemente *Servitore*); nel secondo caso sono più caviglie piantate orizzontalmente in fila nel muro, o in un' asse fermata al medesimo (Carena, I, 214.)

ATTACCARE. *v. att.* *Attaccare uno*, Appuntarlo, Biasimarlo. ‖ *Attaccarla*, o *Attaccarla a Dio e a' Santi* o *Attaccare sagrati*, Bestemmiare. ‖ *Attaccarla a uno*, Fargli una burla. ‖ *Attaccarla con alcuno*, Pigliarci briga.

ATTACCARSI. *rifl. att.* Trovare appiglio o pretesto a qualcosa. ‖ *Attaccarsi all' intonacato* si dice di chi coglie qualunque più strano o cavilloso pretesto per venire al suo desiderio; e *Attaccarsi a' rasoi*, si dice di chi si espone a grave rischio per cansarne uno più grave. ‖ *Male che si attacca* vale Malattía contagiosa.

Attaccarsi, *recipr.* dicesi di due o di più che vengono a contesa insieme o di fatti o di parole.

ATTACCATÍCCIO. *add.* Che facilmente s' innamora. ‖ e dicesi parimente di malattía che si prende per contatto.

ATTACCAVÈSTE. Lo stesso che *Appiccapanni*.

ATTACCHÍNO. *s. m.* Voce di uso in Pistoia e altrove per Attaccalite; ma ha anche più efficacia, e dà più idea di provocazione.

ATTACCO. *Attacco di petto*, Pleurisía, Lieve infiammazione della pleura. Il popolo che non sa, e non vuol sapere di voci tecniche dice così: e anche i medici, secondo me, farebbero una cosa santa a parlare in cristiano.

ATTANAGLIATO. *Gridare come un attanagliato*, Gridare con quanta forza uno ha. Modo senese.

ATTECCHIRE. *v. intr.* *Non attecchire*, si dice *figurat.* degli uomini che non hanno fortuna, nè profittano. ‖ Attaccare, Accozzare, per es.: *Non gli riusciva attecchir due parole.*

ATTEMPATO. *add.* Che ha dimolti anni.

ATTEMPATÒTTO. *add.* quasi *dim.* di *Attempato*, cioè a dire Alquanto attempato; e denota forse conservamento di forze a mal grado degli anni.

ATTENTARE. *Attentarsi*, *intr. pron.* Benchè si usi talora senza le particelle espresse, Arrischiarsi, Pigliar ardire, e animo.

ATTENZIÓNE. *s. f.* Cura che altri si piglia in pro di altrui, Il prevenire altrui con servigj. *In casa sua io ci ho ricevuto un monte di attenzioni.* ‖ *Attenzione!* Era il comando con cui si avvertiva la milizia toscana a mettersi sulla persona, e disporsi a ricominciare gli esercizi militari, interrotti per darle riposo. Diventata la milizia di toscana italiana, l' *attenzione!* diventò un bel *Guarda voi!*, stroppiatura nè turca nè cristiana del *Garde-à-vous* francese.

ATTESTATO. *s. m.* Testimonianza, Contrassegno, Prova. ‖ Onde, *Avere i suoi attestati*, vale Avere i suoi documenti per produrli in giudizio o in altro modo che sia a prova della verità.

ATTICCIATO. *add.* Di grosse membra, Ben tarchiato. ‖ E *per sim.* dicesi d' ogni altra cosa.

ATTIGHIZZIRE. Provocare, Irritare, Instigare, Incollerire, Aizzare, Attizzare. Voce lucchese registrata dal Bianchini.

ATTILLARSI e ATTILLATO. Queste voci, e tutte le loro derivazioni, *Attil-*

latura, *Attillatuzzo* ec., sono voci continue nell'uso comune; e qui basti dir questo. Chi poi vuol vedere quanti autori hanno usato tali voci, chi ci ha fatto laghi di erudizione, legga l'articolo del Viani nel suo *Dizionario;* al qual Viani rispondo ora che quando nel mio *Vocabolario* dissi: *Ad alcuni per altro non piace troppo nè il verbo* (Attillare) *nè i suoi derivati;* non intesi per niente di approvare la opinione di questi alcuni, e solo notai un fatto: e che mi pare ingiusto l'avermene fatto quasi un capo di accusa.

ÁTTIMO. *s. m.* Voce corrotta da Átomo, Momento di tempo: onde il modo avv. *In un áttimo*, e *Ad un áttimo*, venuto certamente dai Greci, i quali un po' corrottamente dicevano εὐ ἀτόμῳ, che significava *momento temporis*. Così Pier Vettori, *Var. Lect.* XVI, 16.

ATTÍVO. *La prima degli attivi*, Dicesi di cosa che in una data disciplina va imparata la prima; e che senz'essa non si muovono i primi passi. È comune al popolo, e lo scrisse il Pananti, I, 363.

ATTORRARE. *v. att.* Detto di legname segato, lo usano i contadini e il popolo comunemente, per Mettere un pezzo sopra l'altro in modo che prendano forma di torre; e *Torri* si chiamano per tutto quelle cataste di pezzi così disposte. Questa voce la scrisse il Magazzini nella *Agricoltura*, e l'esempio lo registrò il Gherardini. Non so come lo abbia rifiutato il Manuzzi anche nella seconda edizione del suo *Vocabolario*, essendoci l'uso, ed essendo il Magazzini autore citato.

ATTOSITÀ. Atteggiamento di volto e di persona, e mosse d'occhi fatte con artifizio. E chi fa tali atti si dice Attoso.

ATTOSO. Vedi ATTOSITÀ.

ATTRACCO. *Dare l'attracco* lo usano all'Elba e a Livorno per ciò che francescamente dicesi *Andare all' arrembaggio.*

ATTRAGGELLIRE. Stupefare, Empir di stupore. La ricorda il Salvini (cod. maruc. A. 106) tra le voci senesi; ed in Siena si usa comunemente *Attraggellito* per Stolido, Stupido, Rimminchionito.

ATTRATTIRE. Derivazione forse dall'add. *Attratto* cioè *Rattrappito.* E dicesi di quella contrazione o ritiramento che fanno i muscoli, per cui non si può distendere le membra, *Rattrappire.* Voce lucchese, registrata dal Bianchini.

ATTRAZZO, e ATTRÉZZO. *s. m.* Arnese, Strumento; ma propriamente delle navi. ‖ *Attrezzi* diconsi dal popolo gli utensili di casa, come tavole, tavolini, scansìe, armadj, fusti da letto, canapè, seggiole ec.

ATTRÉZZO. Vedi ATTRAZZO.

ATTROTTOLARE. Dicesi a checchessía che si rivolga per terra, Ruzzolare. Voce lucchese.

ATTROTTOLÓNI. Invece di *Ruzzoloni*, lo dicono i Lucchesi.

ATTUALMENTE. *avv.* Anche questa è di quelle voci che sono entrate nell'uso del popolo, ma solo si odono sulla bocca di quelli che, essendo del popolo, amano scostarsi da lui, e parlare da signori. Dico è entrata nell'uso anche nel significato di *ora*, *al presente*, condannato da' buoni filologi, e veramente francese: e non nego al Gherardini e al Viani, che la difendono, essere stata usata da qualche buono scrittore. Ma nego che uno o due esempj possan far buono del cattivo; e nego che nel più degli esempj da essi recati sia proprio usata con pura relazione di tempo: chè anzi in quasi tutti sta a dimostrare la cosa in atto; e allora va benone.

AÚFO. *s. m.* Il vivere a ufo. L'ho sentito dire, non ricordo dove; ed è di formazione simile ad *Acconto*, per somma pagata a conto di debito. Si legge

pure in un componimento giocoso intitolato: *Esequie del Cornacchia*, MS.: « Potrem dir ch' è finita la letizia L'aúfo, il gaudio, il riso e la dovizia. »

ÁUGE. Lo usa il popolo per significare il maggior segno di prosperità, di gloria ec. a cui può arrivare una persona. E dice pure assolutamente che uno è *nell' auge* o *è in auge*, quando è contentissimo e nulla ha da desiderare.

AUGNARE. *v. att.* lo stesso che *Aunghiare*, Afferrare con le unghie. || Tagliare obliquamente, o a scancío, non a perpendicolo.

AUTOREVOLMENTE. *avv.* Con autorità.

AUTORITÀ. *Le autorità*, per Officiali, e Ministri pubblici di primo grado, è brutto gallicismo. || e gallicismo, e superfluità è il dire nel sign. medesimo *Autorità costituite*, benchè sieno dell' uso.

AUTORIZZARE. *v. att.* Dare autorità a checchessía, Autenticare. || Giustificare. | Approvare, Accreditare, e si usa come *v. att.* e come *rifl. att.*

AUVÒTICO. Duro e difficile a ridursi a fine col lavoro, come di un legno, d'una pietra, del terreno ec. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso, ma raro.

AUZZARE. *v. att.* Lo stesso che AGUZZARE.

AVÀLE. Voce antichissima per Ora, Adesso; ma vive tuttora appresso i contadini della Versilia, di Arezzo, di Firenze ec.

AVANZARE. Per Aver a avere, Esser creditore, lo usa continuamente il popolo, e parmi che manchi. Per es.: *Avanzo mille lire dal sor Alberto: appena me le dà ti pago anche te.*

AVANZATÍCCIO. *s. m.* La piccola e peggior parte di quel ch' avanza, Rimasuglio. || In forza d' *add.* vale Superfluo, Soprabbondante.

AVANZATO. *add.* Provetto, In là cogli anni.

AVANZI. *Gli avanzi* chiama il popolo ciò che restà di non mangiato a un pranzo, I rilievi. Es.: *È cuoco in casa* N; *e con gli avanzi ci campa tutta la famiglia.* E nell' *Ajone:* « Mentre i serventi levano gli avanzi ec. » || *Ha preso il buono, prenda anche gli avanzi*, si suol dire quando alcuno, essendo stato d' attorno a una donna mentre fu bella e fresca, non dovrebbe abbandonarla quando perde il suo fiore. Questo modo con poca variazione si trova fino in Aristofane, che nel *Pluto*, giusto a proposito di una donna, la quale, stata già bella, ed ora essendo vecchia tutti la sfuggivano: « At, ubi haud gravatus bibere vinum es, fex item Tibi nunc eidem est ebibenda scilicet; » che potrebbe compiutamente tradursi col modo sopra riferito.

Avanzo di galera, si ode dire continuamente di persona trista e rotta ad ogni vizio: e si legge pur nella *Celidora*, VI, 37: « Perchè simili avanzi di galera.... S' ajutan con le mani e poi co' piedi. »

AVANZO. *s. m. D' avanzo*, posto *avverb.* vale Più del giusto, Più del dovere, Di soprappiù, ed anche Pur troppo!

AVANZÚGLIO, e AVANZÚGLIOLO. Piccolo avanzo.

AVECCARE. Passar di sopra con un piè per volta. Voce aretina; e benchè raramente, usata tuttora per il contado.

AVELLÀRE. È comune nella montagna pistojese, e specialmente a Momigno per Putire, Puzzare. *Uh! come avella!* Che a Pistoja e altrove si dice: *Puzzare come un avello.*

AVÈLLO. *Puzzar come un Avello.* Vedi AVELLARE.

AVEMMARÍA, e AVE MARIA. *s. f.* *Sapere una cosa come l' avemmaria*,

Saperla benissimò. || *Dall' una all' altra avemmaria*, Dalla sera alla seguente mattina.

AVERE. Il popolo delle varie provincie di Toscana stroppia in più diverse maniere le voci di questo verbo. I contadini, quasi tutti, dicono: *Hoe*, *Hone* per *Ho*: *Hane* per *Ha*: *Aèmo* e *Aete*, e *Ate*, e *Ache*, per *Avete*; e così il volgo fiorentino o beceri. *Ava*, *Aea* e *Aeo* per *Avevo*, e così levano via la *e* per tutto. *Ebbamo* ed *ebbemo* a Firenze, ed *Ebbimo* per *Avemmo* lo dicono a Lucca: nella Versilia *Abbiemo*, *Abbiete*. E così infinitissime altre, che a recarle tutte si farebbe un volume: come di fatto lo fece il Nannucci, il quale delle stroppiature di soli tre verbi fece veramente un volume assai grosso, intitolandolo *Saggio del prospetto generale de' verbi* ec. Ma il bello è che, per lui, tutte le sconciature e gli scherzi di pronunzia, che il volgo usa uguali anche in altre voci non di verbo, tutte erano, per lui, voci regolari, procedenti dal suo infinito, come da tanti verbi speciali e' diceva procedere le voci anomale. Per esempio l'imperfetto congiuntivo di *Avere* fa *Abbia*: questo non procedeva da *Avere*, ma da *Abbiare*: i Napoletani ora, e spesso gli antichi poeti nostri, dissero *Aggio* per *Ho*; dunque c'è e ci ha a essere il verbo *Aggiare*: si dice *avrei*, *avrò*, *avrebbe* e simili; queste per lui non erano sincopi fatte per comodo di pronunzia, come usa il popolo spesso in altre voci, ma procedevano dal verbo *Avre*; e così *Arei*, *Arebbe* da *Are*: i contadini e i montanini dicono *Ava*, *Avamo* e simili per *Aveva*, *Avevamo* ec., ma queste non son mica contrazioni e sconciature ve', sono voci legittime del verbo *Avare*, diceva lui. E così di questo gusto foggiava tutti questi verbi (cosa facilissima a qualunque fanciullo) con una serietà che aveva del miracoloso, dopo avere raccolto dai varj codici di varj dialetti italiani tutte le più strane e sformate sconciature che si possano immaginare: tanto che del solo *Avere* e' segnò tutti questi infiniti: *Avere*, *Avre*, *Aére*, *Ere*, *Avire*, *Aire*, *Ire*, *Avare*, *Are*, *Ajere*, *Aggere*, *Ajare*, *Aggiare*, *Abere*, *Abiere*, *Abbere*, *Abbiere*, *Abare*, *Abiare*, *Abbare*, *Abbiare*. Lettore, non fo mica celia ve': piglia quel libro del Nannucci, e tu ce gli trovi tutti lì stecchiti.

Questa teoría è una vera aberrazione della mente; e fa meraviglia il vederla in un uomo della qualità del Nannucci, che pure sapeva assai: ma quando si comincia ad almanaccare co' sistemi, e con la smania di rendersi singolari dagli altri, è bell'e finita, non si sa dove si va a cascare! Anch'io rimasi chiappato da principio a questa, non so come me la dire, se pazzía o altro; ma presto mi ricredei: e ciò forse fu principal cagione delle ire del Nannucci contro di me (che già fui suo AMICISSIMO): ire delle quali per altro non mi attristai tanto o quanto, sapendo che la natura sua era di vero grammatico, cioè di essere ombroso, ringhioso, mordace, litigioso, come fu di fatto per tutta la vita. Ed a suo dosso può ridursi questo epitaffio che nel sec. XVI fu fatto al Valla:

« Il Valla, che facea vivendo guerra
A tutti col mal dir, qui giace e tace:
Anzi qui morto ancor morde la terra. »

Ma del povero Nannucci non più; *requiescat in pace*.

Altre sconciature di questo, come di altri verbi, saranno registrate sotto il nome de' varj modi e tempi loro; come pure al nome principale saranno registrate le frasi principali che il popolo forma col verbo *Avere*. Qui basti notare i varj significati speciali che gli dà, e i varj modi che ci forma su con esso solo. *Avere*, per esempio, lo usa comunemente il popolo per Essere in procinto, Essere a un pelo, Mancar po-

co: *Passeggiando sulla sponda di Arno ebbi a cascar di sotto — Saputa sì trista novella, ebbi a morir di dolore.* — Come è degli scrittori, così è dell' uso continuo, *Aver a avere* per Esser creditore: *I' ho avere cento scudi da Gigi; e non trova il verso di darmegli.* — Quando di una cosa non se ne vuol far più ragione, e lasciarla nel grado che è, suol dirsi *Chi ha avuto ha avuto;* e dicesi anche come formula conclusiva: *Bene! chetiamoci, e chi ha avuto ha avuto;* che il volgo dice: *Chi ha uto, ha uto.* Di chi ti infastidisce continuamente, di un fanciullo che ti inquieti ec. dice il popolo che *non ti lascia ben avere.* (Vedi Benavere.) Di una persona benefica, che al primo accenno è pronta a sovvenire e donare altrui, dice che *quel che ha non è suo.* — Se due giuocano senza pagarsi subito, o sulla parola, come anche si usa dire, il volgo dice *ch' e' giuocano a tu me gli hai.* Per ora, ripeto, basti così.

AVETTARE. Saltare o fosso o checchessia da un lato all' altro. Voce aretina, registrata dal Redi; e tuttora in uso per il contado.

AVOLICARE. *v. intr.* Questo verbo e l'altro *Nafantare* sono quasi sinonimi su per la montagna pistojese, specialmente a Momigno: e significano Anfanare, Esser distratto e far castelli in aria, Rivolgersi per la mente cose tra loro diverse e strane.

AVVENTATÁGGINE. *s. f.* Temerità, Impeto con isconsideratezza.

AVVENTATO. *add.* Dicesi anche di Chi procede nelle sue azioni precipitosamente e senza considerazione. ‖ *All' avventata, modo avv.* Senza considerazione, All' impazzata.

AVVENTÓRE. Dicesi di chi va a una bottega a comprar roba. Es.: *In quella bottega c' è fior di roba; e non si vogliono disgustar gli avventori.* ‖ Anche ad altro proposito suol dirsi, quasi per giuoco, *La tale ha molti avventori.* Intendami chi può.

AVVERSÁRIO. *s. m.* Nel giuoco chiamasi *Avversario* Colui contro il quale si giuoca. Bisc. *Annot. Malm.* 3, 57: « Questo è un giuoco che richiede attenzione per indovinare che seme tengano gli avversarj. » In questo significato comunissimo fra 'l popolo, manca al Vocabolario.

AVVÉZZATO. *add. Avvezzato male,* si dice di Chi, assuefatto al bene stare, si piega con ripugnanza alle privazioni.

AVVEZZO. *Male avezzo,* o *Malavvezzo,* dicesi di fanciullo che per essere stato avvezzato male, e con troppi fichi, è stizzoso, ritroso, e capriccioso. Le mamme per atto di amoroso rimprovero alle volte dicono a' così fatti: *Ragazzo, pizzo pazzo e malavvezzo.*

AVVIAMÉNTO. Dicesi di que' primi guadagni che incomincia a fare un giovane, o del primo ufficio che esso ha, considerandogli solo come principio di una carriera qualunque. Es.: *Il mio nipote ha avuto quell' impieguccio che tu sai: è poco, ma tanto, per un avviamento, è qualcosa.*

AVVIARE. *v. att.* Avviarsi. *rifl.* Mettersi in via, Andar verso un luogo, Indirizzarsi. ‖ *Avviare uno,* Liberarsi da lui, Far che se ne vada. ‖ e *Avviàre uno* in qualche disciplina dicesi per Insegnargliene i primi principj.

AVVIATÚRA del fuoco, dello scaldino ec. Si dice quel poco di fuoco acceso, o brace o carbone, che si mette sopra a brace o a carbone spento, per accenderlo con esso. Per es.: *Per accender bene lo scaldino bisogna metterci di molta avviatura.*

Avviatura, dicesi pure L' accender la prima volta un torcetto o un cero, e il prezzo speciale che per ciò si paga al cerajuolo. Es.: *Per andare a quell' accompagnamento presi un torcetto nuovo, e mi ci volle due franchi per il calo, e 50 centesimi per l' avviatura.*

AVVINATO. *add. Avvinati*, si dicono i vasi ausati al vino e che ne han preso l'odore. ‖ Diciamo anche *Avvinato*, e *Vinato*, a drappo, o panno, o altro, di colore del vin rosso.

AVVINCARE. Forse derivato da Vinco, Arboscello della spezie di Salci, e dicesi in senso di *Flettere* ciò che è cedente, molle, trattabile. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AVVIŜATO. *add. Uomo avvisato è mezzo salvo, prov.* Chi è avvertito del pericolo, può facilmente salvarsi da sè.

AVVISTATO. *add.* Di bella apparenza, Che tira facilmente a sè l'altrui vista. ‖ Dicesi anche per Accorto.

AVVIVATÓJO. *s. m. T. de'dor. a fuoco.* Strumento formato d'una verghetta di rame, simile ad un matitatojo, fitta in un manico di legno, che serve ad avvivar il lavoro nel dorar a fuoco.

AVVIZZIRE. *v. intr.* Diventar vizzo.

AVVOCATÚRA. La professione dell'avvocato; e la facoltà di esercitarla, presa mediante esame. *Quel giovane sta in Firenze a far le pratiche per l'avvocatura — Ieri prese l'avvocatura — Esercita l'avvocatura.*

AVVOLTOLARE. Per *Avvoltare*, *Avvolgere.* E dicesi anche in senso di ridurre checchessía in forma di Ruotolo, *Arrotolare.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AŻIÈNDA. *s. f.* Amministrazione degli affari domestici. ‖ *Azienda vitale*, Il complesso delle funzioni del corpo animale.

AZIONACCIA. *s. f.* Sgarbo, o Atto ingiurioso; ed anche Il mancare alla promessa o simili. Es.: *Il sor Giuseppe mi ha fatto una grande azionaccia: mi aveva promesso di sodisfarmi oggi, e invece non si è neanche fatto vedere. — Lo sai com'è? io non soffro azionacce da nessuno.*

AZIONE. Porzione di interesse che uno ha in una compagnía di commercio fatta in molti, che si riconosce per mezzo di cartella, e dà diritto agli utili che fa essa compagnía.

AZIONISTA è d'uso comune per Colui che ha qualche Azione in una compagnía di commercio, o altra impresa industriale. Vedi il *Vocabolario de'modi errati del Valeriani.*

AŻŻARDARE. Questo verbo, e la voce *Azzardo* da cui è formato, non c'è dubbio che gli usa il popolo per Arrischiare, Porre a pericolo; e per Rischio; come non c'è dubbio che si trovi nelle scritture latine del sec. XIII, e che sia vero ciò che ne scrive il buon Viani, e gli scrittori da lui ricordati. Ma è vero altresì che tali voci si trovano solo per antico negli scrittori non italiani; e che le scritture, dette latine, di quel tempo non hanno certo autorità come lingua latina, perchè non erano altro che il volgare allora parlato datogli cadenza latina; un latino insomma alla Ceccoribus: tanto che uno scrittor francese o provenzale o catalano d'allora, se scriveva *Azardum*, non iscriveva una voce latina, ma o francese, o provenzale o catalana, la quale non fa, come latina, autorità veruna. Fatto sta per altro che i nostri buoni antichi la rifiutarono; e solo fu cominciata ad usare nel secento da chi era vago di mescolare nella lingua italiana voci forestiere. Come è vero che il popolo vero, il quale ancora non si è voluto rincivilire nel parlare, queste voci non le usa, ma le usano soli coloro che pretendono di parlar da signori. Quel medesimo dicasi di *Azzardarsi* per *Arrisicarsi;* e di *Azzardoso.* Altri potrebbe dirmi che si legge nella *Storia di Semifonte;* ma chi ha creduto o crede quella roba lì del trecento, di lingua c'ne sa pochino, ma pochino bene.

AŻŻARDOSO. Dicesi di chi temerariamente si espone a pericoli. Vedi AZZARDARE.

AZZECCARE. Dare, Colpire con pugno

o altro; è dell' uso comunissimo. Cateni, *Cical. Maccher.* 30: « A nominar le quali ad un cane, azzeccandogli insieme una solenne sassata nelle costole, durerebbe più di mezz' ora a fuggire. »

AZZICARE. *v. att.* Muovere da luogo a luogo, ovvero Sollevare da terra, quasi *Alzicare;* ed AZZICCARSI. *intrans. pron.* Muoversi, Bucicarsi. È dell'uso comune; e ci fu anche antichissimamente, avendone il Vocabolario esempj di Fra Giordano, del Livio volgare e di altri antichi.

AZZILLARE. Alzarsi a un tratto o da giacere o da sedere. Si usa tuttora nel pistojese, e lo usò pure il Ricciardi, scrittore pistojese del secolo XV, in certi suoi *Ricordi* ms.: « Fe sollevare et azzillare i cani che dormivano. » È detto così, quasi *Alzillare;* e la stessa origine ha forse ARZILLO, che, detto specialmente di un vecchio, vale Vispo e Rubizzo, Pronto a molte cose da giovani.

AZZIMÈLLA. *s. f.* È il pane senza lievito ordinato agli Ebrei nel tempo della Pasqua. E se ne fanno di varie forme e sapori.

AZZORARE. Girare, Andare attorno. Si usa tuttora per il contado senese; e si legge nella commedia *L' Assetta:* « Oh, cotanto a buon' otta Che andate azzorando? »

B.

B. Seconda lettera dell'alfabeto e prima delle consonanti: i Fiorentini e il più de' popoli toscani, pronunzianla per *bi;* gli Aretini, con qualche altro popolo toscano, e con tutto il resto d'Italia, la pronunziano *be.*

In alcuni casi la lettera *b* si muta in *p,* come *Banca* e *Panca, Barco* e *Parco,* e in alcuni luoghi *Brivilegio* e *Privilegio.* Più spesso per altro si scambia col *v* come per es.: *Biglietto* e *Viglietto, Debbe* e *Deve, Corbo* e *Corvo, Boto* e *Voto, Boce* e *Voce* con altre molte, secondo che più o meno idiota è chi parla.

In alcune voci poi dove i Fiorentini usano la *b* scempia, altri popoli la raddoppiano, come *Abate* e *Abbate, Aborrire* e *Abborrire, Sabato* e *Sabbato,* con altre assai; e per contrario la scempiano dove altri la dice doppia, come *Sabbato* e *Sabato, Labbro* e *Labro ec.*

La cosa B, *la cosa* C suol dirsi quando non si vuol ricordare una cosa determinata, ma, parlandone così in generale, darle pure qualche segno di distinzione, come si usa, parlando di persona, *il terzo ed il quarto:* per es.: *Andava tutto il giorno alla casa* B *o alla casa* C, *per vedere di frecciar questo o quello.* Chi, circa a questa lettera *b,* e perchè ella si adopra così spesso nei casati, vuol leggere cosa eruditissima e graziosissima, legga tutta la lettera che vi scrisse su il Magalotti, che è la XX delle Scientifiche ed erudite.

BA'. Bada, Guarda; modo di richiamare amorevolmente l'attenzione altrui, usato sempre da que' della montagna di Pistoja, e simile a tante altre aferesi di imperativi, come *Mo, To* ec. Il Lori nella *Mea,* st. 46: « Ba', Mea, ba', ti vo' donare un vezzo, Se tu fa' 'n antro burchio al tu' marito. »

BABAJÒLA o BAVAJUÒLA. Il Bavaglio de' bambini. È voce senese: e così questa come *Bavaglio,* viene da *Bava,* essendo appunto la *babajuola* fatta apposta per difendere i vestitini dei bimbi dalla bava che fanno sempre dalla bocca, e che ricasca loro sul petto.

BABÁO. Lo stesso che *Bau bau,* o *Bausette;* voce per far paura a' bambini, usata da' Lucchesi.

DIALOGO TRA L'AUTORE E BABAO. [1]

B. Si puole?

A. Chi è? Avanti. (*Babao entra.*) Chi siete? che cosa volete? chi vi ha mandato? (*alzandosi.*)

[1] Le parole di Babao me le ha ridotte nel volgare lucchese il sig. Avv. Leone del Prete; e suo sono le relative annotazioni.

B. 'Un[1] abbi paura, signore: non son viennuto per fagni nulla di male: son un povero lucchese che mi raccomando a le' signoría. Nun badi, ve', s' i' son così arruffato e trasfigurito, chè sono un galantuomo. Lei puole domandanne[2] a tutte le bálie e a tutte le mamme lucchesi; e son seguro ch' arà di me buonissime informazioni.

A. Sì, tutti be' discorsi: ma che volete da me?

B. Vede, io fin ad ora mi son buscato un boccon di pane, com' i' le diciévo,[3] stando al servizio delle bálie lucchesi, le quali[4] si servivin di me per impaurire un pòe i bámbori quand'erin sperversi. E bastava che gni dicessino: *Sta bonino, insennoe chiamo*[5] *il babao*, oppure *Decco il babao*, che subito si rabbonivino. Ma a questi lumi di luna anco i bamboretti elti un palmo[6] da tera la san più longa degli omini grandi: e non solo 'un dan più retta alle mamme e alle bálie che gli minacciano di chiamammi, ma, anco se mi vedin cosíe 'n carne e 'n ossa, mi fanno una ghignata sul muso:[1] tanto che sono stat[o] licenziato da tutte; e trovandomi [a] spasso, viengo da le' signoría per tr[o]vare un po' di collocamento.

A. Da me? o che v' ho io a fare io? Assai n' ho de' mangiapani d' intorno.

B. No signore, non vo' limosine io: io volevo soltanto.... Scusi, di grazia, lei non fae un libbro, in duve vuol fa[r] cognoscere[2] tutte le ose che si dichin per la Toscana.... Insomma 'un lo soe: lei m' arà 'nteso.

A. Sì, ho inteso: e che volete riusci[re] a dire.

B. Decco: vorrebbi che lei mi mettesse anche me in su quel libbro, per vedere se a le' riscisse[3] fammi acquistare un po'di credito, e s'io posso trovare un pezzo[4] di pane fuori del lucchese: perchè po' poe mi par d' esser qualcosina di piue del mi'. compagno *Bau* o *Bausette*, che trova bottegari qui a Firenze e in altri luoghi della Toscana.

A. Ah povero diavolo! se tu non vuoi altro, ti metterò sul libro; e di più ti predicherò per buono e per bello come

[1] *'Un* lo dice il popolo lucchese per Non.

[2] In alcuni paesi, specialmente del piano, lasciano l' ultima sillaba dell' infinito, e dicono *ama'*, *esse'*, *ave'*, *i'*, ec. per *amare, essere, avere, ire*, ec. In città questi troncamenti rarissimamente si sentono, eccetto quando agli infiniti sono uniti gli affissi *mi, ti, gli* ec.

[3] La pronunzia lucchese più comunemente è *dicie, facieva, lucie* e simili ec.

[4] I nostri villani e qualcuno del nostro volgo appena fa sentire il *q* nelle parole che cominciano con questa consonante, e pronunzia *uali, uanto, uesto, uello* ec. per *quali, quanto, questo, quello* ec.

[5] Un nostro villano e alcuni della plebe direbbero *iamo* E qui avvertirò che nelle parole dove i Fiorentini pronunziano il *c* aspirandolo quasi fosse un *h*, il nostro volgo per lo più lo lascia affatto e dice *osa, asa, buo, periolo* ec., per *cosa, casa, buco, pericolo* ec.

[6] In alcuni paesi del nostro piano direbbesi in vece un *parmo*, pel vezzo che hanno comune anche a que' del pisano di cambiare sovente l' *l* in *r*.

[1] Uno del volgo direbbe anche *una ghignata in sul babbio.*

[2] *Cognoscere, Cognoscio, Connoscio* ec. si sentono poco in città.

[3] Così il popolo per *riuscisse*, come *risce* per *riesce*.

[4] Nei secoli passati i lucchesi pronunziavano il doppio *z* come il doppio *s*. ma oggi mai questa pronunzia è rimasta ai villani, e in città non si sente più che raramente; il *z* scempio lo pronunziavano per *s*, come *visio, grasia, ringrasiare*, in vece *vizio* di ec., ma anche questa pronunzia può dirsi smessa in città. Per lo contrario nelle antiche scritture si trovano molte voci in cui si vede messo il *z* invece del *s* come *uzo, chieza, bizogno, scuzare* ec. per *uso, bisogno* ec. Sebbene tale pronunzia nelle voci preindicate, e in altre, oggi sia soltanto rimasta ad alcuni paesi del contado, pure in alcuni casi non sanno astenersene neppure i cittadini meglio parlanti; e noi diciamo comunemente *scanzare, penzare, intonzo, immenzo* (con *z* dolce), in vece di *scansare, pensare* ec.

il *Bau* e il *Bausette*. Ma non vorrei però entrare in brighe con questi due.

B. Andiamo, via, lei vuol celiare; ma che vorrebbe aver paura di que' du' spauracchi da bimbi?

A. Insomma sarà quel che sarà: io intanto ti ci metto. Ma, a proposito: o non hai detto che se' stato licenziato da Lucca? Dunque non sei più usato colà.

B. Noe: ho ditto[1] che' bámbori non han più paura di me, perchè son doventi[2] le sette pèste; ma poe tutti mi nominin sempre; e tutti mi cognoschino.

A. Bene, bene: dunque sta' sicuro; nel libro tu c' entri.

B. Dio lo rimeriti, e a rivederlo con salute.

[1] Così il volgo, un villano pronunzierebbe *itto*.

[2] *Son doventi*, Son diventati.

BABBAGÍGI. Nome volgare del *Cyperus esculentus* de' botanici. È sorta di giunco orientale, che fra le radici produce piccoli tubercoli, i quali appassiti hanno sapor di mandorla, e possono servire anche per fare orzate. (Targ. Tozzetti.)

BABBÁNO. Sciocco, Gonzo. Fag. *Comm.* III, 10: « Se tornerò mai a casa mia, non tornerò in somma così gonzo e così babbano come partii. » Più comunemente dicesi *Babbeo*; ma *Babbano* altresì è tuttora nell' uso.

BABBÈO. Appellativo di uomo Sciocco, Stolto. *Babbius* fu appresso i Latini cognome Virile; e il Fabbretti lo deriva da βαβάζω, che vale *stultus*. A prova maggiore di ciò, gli antichi nostri dicevano tale quale *Babbio* per Stolto, rimasto nel suo accrescitivo *Babbione* che val lo stesso.

BABBO. Voce fanciullesca per Padre, come *Mamma* per Madre; e però Dante a significare impresa grave e non da fanciulli disse: « Non è impresa da pigliarsi a gabbo, nè da lingua che chiami mamma o babbo. » Queste due voci sono le più care ed affettuose che abbia la lingua italiana, e benchè fanciullesche, ci rimangono sulle labbra per tutta la vita. Nè posso senza stomaco ricordar qui come certi sciagurati, o meglio snaturati, di babbi e di mamme, per darsi aria di parlanti con gusto, abbiano cuore di toglier loro tutto l' amoroso che hanno, stroppiandole mezzo alla francese in *pappà* e *mammà*. E questi son generalmente coloro che vogliono essere italiani per la pelle! Ma di essi *non est tanti*.

A significare cosa grave e pericolosa a farsi, disse il Moniglia *È peggio che dir becco al babbo*, nel vol. III, pag. 207:

« Oh, questo è peggio che dir becco al babbo!
A rubar per suo servizio
Quel pugnal mi farebbe avido;
Ma con mio gran pregiudizio
Quei tre legni mi fan pavido. »

Ed io la ho sentita usar poi anche dal popolo.

A significar cose strane e spropositate, fatte o dette da altri, dice il popolo che quel tale *dice* o *fa cose che non hanno nè babbo nè mamma*.

Babbo morto, si chiama il Debito che fa con l' usurajo il figliuolo di famiglia, per pagarlo morto che sia il padre: cosa immorale e spietata se altra ce n' è; e di qui le frasi *Dare* o *Pigliare denari a babbo morto*.

BABBORIVÉGGIOLI (A). Col verbo *Andare*, vale Morire.

BABBÚCCIA. È una sorta di pianella da casa, o pianella da Turchi; il popolo la usa anche per Pantofola, cioè Scarpa da camera, fatta di un tessuto di lana, e foderata di pelo.

BABBUÍNO. *s. m.* Uomo contraffatto di viso: e dicesi pure a chi ha difetto di mente.

BABÈLLE. *s. f.* *La torre di Babelle*

si dice di un Luogo di frastuono e di confusione, dove l'uno non intende l'altro.

BABILÒNIA. *Che Babilonia! È una Babilonia:* si ode dir continuamente a significare gran disordine e confusione così nelle cose pubbliche, come nelle private. Leggasi quel che dice il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 91, a proposito di questa maniera di dire: « Solo desidero adesso, che non isde- » gnate di fare qualche riflessione leg- » giera a quel comune favellare tosca- » no, di cui si serve soventemente cia- » scuno, per condannar la vita mal co- » stumata, o la troppa libertà di taluni, » che si prendono a giuoco di trascu- » rare con malizia quel tanto, che al- » l'osservanza delle leggi divine ed » umane con franchezza conduce: *Ell' è* » *una Babilonia;* derivando tal detto, » se non mi falla il pensiero, non tanto » dalla confusione di diversi linguaggi, » che quivi ebbero il cominciamento, e » il loro vero principio, come leggesi » nella Genesi; ma anco da quella dis- » solutezza e lascivia, a cui deditissimi » erano i di lei cittadini, come da quelle » parole di Quinto Curzio si raccoglie: » *Nihil urbis ejus corruptius mori-* » *bus, nihil ad irritandas illiciendasque* » *immodicas cupiditates instantius. Li-* » *beros, conjugesque cum hospitibus* » *stupro coire, modo pretium flagitii* » *detur, parentes maritique patiuntur.* » Ma eglino forse l'hanno tratto, con » probabilità maggiore, dal Lazio, se è » vero che Lucrezio, raccogliendo tutti » i nocumenti ed i danni che dall'amo- » re derivano, in questa guisa can- » tasse:

»Adde quod alterius sub nutu degitur ætas:
»Labitur interea res, et Babylonia fiunt:
»Languent officia, atque ægrotat fama va-
(cillans.

» Così legge nell'Antiche Lezioni i versi » dell'accennato poeta Celio Rodigino; » ancorchè col Gifanio il Lambino, in » vece di *Babylonia*, dottamente vi leg- » gano *Vadimonia.* »

BACA. *sust.* Il Guscio o Siliqua nel quale stanno chiusi i fagiuoli. Es.: *Stamane ho mangiato de' fagioletti in baca;* cioè dei fagiuoli freschi nel guscio. Voce dell'uso lucchese. (Del Prete.)

BACÁJO. *s. m.* Chi ha la cura de' bachi da seta.

BACARÈLLO. Nome volgare del *Cratœgus torminalis* de' botanici; che è un frutice con foglie dentate, detto anche Sorbo salvatico. (Targ. Tozzetti.)

BACATO. *Mezzo bacato, Un po' bacato;* lo dice comunemente il popolo per Infermiccio, Malaticcio. Es.: *Abbi pazienza se ieri non venni, come ti avevo promesso: che vuoi? così mezzo bacato non mi attentai ad uscir fuori con quel tempo.*

Bacato, dicesi parimente di chi professa false e pericolose dottrine, massimamente in opera di religione.

BACATÓNE. *s. m.* Dicesi comunemente di persona taciturna, che fugge le brigate, e se ne sta tutto in sè stesso. C'è però l'idea di altezza di persona, e di vestire lungo e scuro.

BACCALÀ. Si dice dal popolo per appellativo di Chi nelle cose di religione o è indifferente, o è al tutto miscredente.

Fare un baccalà a uno, lo dicono que' da Colle per Fargli una forte sgridata.

BACCÁNO. *s. m. Baccano*, usasi dal popolo, come usossi dagli scrittori per Fracasso, Bordello, Romore sformato. || Usossi pure dagli scrittori per Bricconería, Furfantería; e tali usi vennero dal *Bosco di Baccano*, là presso Roma, infame per assassinj. E il Doni nello *Stufajuolo*, 44: « Vedrai se io lo gastigherò. Vinegia non è mica il bosco di Baccano. »

Bosco a Baccano, poi suol dirsi a significare luogo, o anche cosa, dove sia disordine strano, e confusione stranissima.

In Firenze c' è una via che si chiama *Baccano*, lì presso alle Logge di Mercato nuovo; ed è così detta per avventura dal frastuono e rumore continuo che ci è, tra per l' essere lì presso a quelle Logge dove il frastuono ci sta di casa, e per l'essere strada di passo, assai stretta, ed esservi quivi stesso continuo rumore.

BACCE. *Aver le bacce*, Aver faccende sopra faccende, Acciaccinarsi, Mettersi a fare una cosa con gran ressa ec. Lo usa spesso il volgo fiorentino; e il Zannoni nelle *Ciane*, 125, scrisse: « Allora gli ha essere stacho cand' e t' ha niscosto chest' omo. Ora i' capisco perchè t' aei le bacce pellaorare, e mi olei mandà fora pef forza a comprà la seta. »

BACCELLÁJO. *s. m.* Luogo piantato di baccelli. ‖ *Restar padrone del baccellajo*, Restar padrone del campo, Non aver più contrastatori.

BACCELLÍNA. *s. f.* Nome volgare della *Genista tinctoria*. Si trova pure ricordata nello *Stratt. Por.* 1652, 35: « Erba quilice e baccellina la soma di mulo o cavallo lire una, soldi 17, e denari sei. »

BACCÈLLO. Il popolo lo usa per Minchione, Stolto; e anche i Latini dicevano in tal significato *baccolus*, dicendoci Svetonio di Augusto: « Ponit assidue et pro stulto baceolum. »

BACCELLÓNE. *s. m.* Dicesi per Uomo sciocco e dappoco; e così dicesi pure dal popolo, *Baccellone di piano*. Lo usò anche il Cecchi, *Comm.* (LM.), 552:

« . . . . Voi altri baccellon di piano
Che avete dal petto insino al capo
Un miglio e mezzo, fate adagio e male.»

Un altro poeta, nel significato medesimo disse: « Baccellon da sgranar con un' accetta. »

BACCHÉTTA. Ciascuna delle due mazzette onde si batte il tamburo, i timpani ec. Redi, *Annot. Ditir.* 82.: « Le nacchere.... si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo. »

Bacchette o *Bacchette da tamburo*, si chiamano per giuoco le braccia molto secche o sottili di una persona.

Bacchetta, *T. delle Calzett.* Sottil mazza di legno o d' avorio, con foro nella direzione dell' asse, per introdurvi la posteriore estremità di uno dei ferri La Bacchetta se la ferma la donna alla cintura dal destro lato. Oggidì poche l'adoprano. (Carena, *Pront.* I, pag. 20.) A Pistoja si chiama *il fattorino*.

Bacchetta per Libro di ricordi Vacchetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

Governare, *Comandare*, o simili, *a bacchetta*, vale Con suprema e assoluta autorità.

BACCHETTARE. *v att.* Vendere a vil prezzo per bisogno presente. Es.: *Guardate che sciagurato! bacchettare a quel mo' tutti i libri! O se aveva un po' di pazienza, non ci poteva pigliare quattro volte più?*

BACCHETTÓNE. *s. m.* Ipocrita, Graffiasanti, Baciapile, Lustrapredelle, Collotorto, Torcicollo, Santinfizza, son tutte voci che significano una cosa medesima, schifosa e trista se altra ce n' è. Odasi come ne ragiona il Biscioni nelle Note al *Malmantile*: « Così chiamiamo » noi certi colli torti e graffiasanti, che » stimano peccato il portare un fiore » in mano; e credono poi di fare un » atto meritorio a dare a usura; con » altro nome chiamati *Ipocriti*, cioè » *Pseudobeati*, uomini da bene per in» teresse e per gabbare il compagno: » e sono insomma coloro, de' quali Gio» venale, *Sat.* 2, disse: *Qui Curios si» mulant, et Bacchanalia vivunt*. E di» ciamo *Bacchettone*, quasi *Va' chetone;* » perchè questa canaglia, che studia di » simulare la bontà per arrivare a' suoi

» fini, è simile all' acque profonde, che
» vanno chete, delle quali parlando I.
» Curzio, dice: *Altissima quæque flu-*
» *mina minimo labuntur sono.* E sicco-
» me quest' acque son sempre di peri-
» colo, così li *Bacchettoni* nella loro
» taciturnità occultano il malo animo
» che hanno contro al prossimo. Il co-
» stume di coloro tocca Orazio, lib. 1,
» *Ep.* 17, dicendo, che son devoti di
» Laverna, Dea de' ladri: *Labra movens,*
» *metuens audiri: Pulchra Laverna,*
» *Da mihi fallere: da justum san-*
» *ctumque videri.* Di questa voce *Bac-*
» *chettoni*, si serve anche il Tassoni
» nella sua Secchia: *Nimico natural*
» *de' Bacchettoni.* Ed un dottissimo
» de' nostri tempi, il quale fa un lungo
» discorso poetico sopra a costoro, lo
» termina con dire: *Furfante e bacchet-*
» *ton suona il medesimo*: dove ei dice
» essere lo stesso *Bacchettoni* che *Ipo-*
» *criti*, i quali San Matteo chiamò *similes*
» *sepulchris dealbatis.* Il Berni nell' *Or-*
» *lando* disse: *O agghiacciati dentro, e*
» *di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente*
» *morta.* Giovenale aggiunge al detto di
» sopra. *Fronti nulla fides; quis enim*
» *non vicus abuandat Tristibus obscœ-*
» *nis? castigas turpia, cum fis Inter So-*
» *craticos notissima fossa cinædos.* Di
» questi tali parla in diversi luoghi la
» Sacra Scrittura, detestando tal vizio,
» come abominevole; ma per brevità
» tralascio di riportarlo, contentandomi
» di chiudere col detto dell'Evangelista:
» *Attendite a falsis prophetis, qui ve-*
» *niunt ad vos in vestimentis ovium,*
» *intrinsecus autem sunt lupi rapaces:*
» e rimettere il lettore a quello, che
» scrive S. Matt. Ev. cap. 6, 15, 23. »

Ma più saporita e più lieta parrà a' lettori la seguente canzone di G. B. Ricciardi sopra il *Bacchettone* (che sarà intanto un bell' esempio di lingua famigliare), la quale fu da me stampata per la prima volta nel *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 723; e sarà nota a pochi:

IL BACCHETTONE
DI G. B. RICCIARDI.

« Mi stordite ogni dì,
Fulvio, e mi richiedete
Ch' io faccia una canzone
Da far ridere un prete,
Ch' è vostro amico sì, ma bacchettone.
Sempre ebbi a noja
Le bestie di tal sorte,
A cui servon di scorte
La crapula e la foja.
A far ridere un ipocrito
Ci vuol altro che il solletico;
Chè, se tal fusse Democrito,
Diverría torvo e bisbetico.
Volto austero e melanconico,
Sguardo bieco in terra fitto;
Labbro livido e sardonico
Collo torto e . . . . . .
Farlo ridere? ohibò!
Con i versi non si può.
Stimano il riso ostacolo
Al decoro et ingiuria:
Sol può far questo miracolo
L' interesse e la lussuria;
Chè, s' alcun di questa razza,
Passeggiando in su la piazza,
Vuol parer la santità,
Se riscontra un viso allegro,
Il ciglio orrido e negro,
Il mostaccio aspro et arcigno,
Depon la maestà,
Nè più minaccia turbini o saette,
Ma sereno e benigno
In un tratto si fa,
E sotto le basette
Quasi lucido lampo appare un ghigno.
O se pur se gli accosta
Turcimanno o sensal, di quei che attorno
Van pel ghetto di Livorno,
A fargli una proposta
Di qualche modo bello
Da gabbare il cristianello,
Dal ceffo nubilo,
I nembi spazzola,
E al cor gli razzola
La gioja e il giubilo.
Allor s' accende e destasi
L' allegría
Che dormía,
E lo fa per dolcezza andare in estasi.
Dare a cento per cento
Non è peccato alcuno

D' avarizia famelica;
E chiaro è l' argomento,
Se di cento per uno
È l' usura evangelica.
Che il danar corra pericolo
Per poter ritrarne i frutti
È dottrina da Margutti:
Chi la crede è un gran ridicolo.
Scritta ben concepita,
Trino teste munita,
Mallevador da re,
Non bastano alla fè,
Son trappole, son oppio;
Ci vuol pegno, per Dio, che vaglia il (doppio.
Sì dice il bacchettone, e lascia stridere
La gazzera ch' e' pela, e ponsi a ridere.
Del resto, alcun non pensi
Muovere a riso i sensi
Di quest' anime rie
Di satiri e d' arpíe,
O con versi o con frottole,
Chè non prezzan due trippe
Le fontane d' Aganippe,
O di Pindo le viottole.
Per questo invan su l' argine
Dell' ippocrenio margine
Il biondo Dio cantò
Le gloríose aspergini
Che Pegaso svenò.
Ma i bacchettoni amò perchè son vergini,
E il lor vago elemento
Per metafora sol fatto è d' argento.
O nibbiacci da rapina
Che sognate oro e carogne,
Chi v' ingabbia nelle fogne?
Chi vi sposa alla berlina?
Per lo mezzo e per gli angoli
Delle strade e de' vicoli
A voi lieti corteggino,
Vi circondin, vi festeggino
Torsi, rape, melángoli,
Gatte morte e ventricoli.
Mascherati bricconi, io prego Apollo
Che un dì la forca v' addirizzi al collo.
Fulvio, il papasso vostro
Non è di questi bacchettoni indegni,
Soggetti da tre legni:
Il vostro prete al certo
Rassembra un uom di merto;
E, s'egli è bacchettone, è senza vizio,
O per dir meglio è bacchetton novizio.
Io l' ho per buon compagno,
Anzi per mezzo santo,
Che per lecite vie cerchi il guadagno,
Nè se lo tocchi mai, se non col guanto.
Credo che carne non assaggi il mercole,
Ch'ami il prossimo suo, massime i che- (rici,
Che faccia con le donne opere d'Ercole
Per liberarle dagli effetti sterici.
Credo che domi gl' impeti collerici;
E con santo delirio
A cercare il martirio
Andría dalla Meloria insino a Lerici.
Un tal mi disse già
Ch' egli non mangia più
Di sette volte al dì,
Inimico mortal di sazietà;
Nè lascería di digiunar così,
S' un gli desse il Perù:
Che, con la destra onusta
Di più code di volpe,
Le chiappe ognor si frusta;
E tanto si diserta,
Ch' alfin vuol correr risico
O di diventar tisico,
O di pigliare in quelle furie estatiche,
Scamatando le natiche,
Qualche punta coperta.
Raffrenatelo voi,
Fulvio, con dolce zelo,
E ditegli che il Cielo
Di chi servendo il va sol vuole i cuorí.
Ditegli che rimoderi
Quest' insano furore,
Che sia puro di cuore,
Umile e liberale.
Ch' ei segua la virtù
Biasimarlo non so,
Ma la via che pigliò
Conduce a Belzebù;
E ditegli di più
Che il procurar di divenir perfetto
Lo consiglia Maometto,
Lo vuol la legge ebraica,
Lo comanda il battesimo;
Ma che in lingua caldaica
Furfante e bacchetton suona il medesimo.
E se questo discorso,
Che moverebbe un orso,
Nulla profitta o vale
Con codesto animale,
Io vi farò partecipe
Di quel che dice il recipe
D' un certo bell' ingegno:
CHE IL MAL D' IPOCRISÍA
NON SI GUARISCE MAI SE NON COL LEGNO. »

BACCHIÁTA. *s. f.* Colpo di bacchio. ‖ E dicesi anche metafor. *Ha avuto una gran bacchiata*, o *una bacchiataccia*, di chi, o per malattía o per dispiaceri, ha perduto la freschezza e la prosperosità.

BACCHIATACCIA. Vedi BACCHIATA.

BACCHILLÓNE. *s. m.* Così è spiegata e illustrata questa voce dal Minucci e dal Biscioni nelle Note al *Malmantile*, II, 356: « *Bacchillone* o *Bacchiglione*, è nome di un fiume, che passa » dalla città di Vicenza, in lat. detto » *Medoacus minor*, secondo frà Leandro » Alberti; ed è nominato da Dante, » *Inf.* c. 15: ove discorre d'uno, a cui » fu permutato il Vescovado di Firenze » in quello di Vicenza:

» . . . . . che dal Servo de' servi,
» Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.

» Da questo fatto di Messere Andrea » Mozzi, che così si domandava quel vescovo, o pure dal verso di Dante, » nacque in Firenze il proverbio del » quale fanno testimonianza il Varchi » nell'*Ercolano*, e il Borghini: *Saltare* » *d'Arno in Bacchiglione*, alludendo al » salto dal Vescovado di Firenze a quello » di Vicenza, che significa, *Saltar d'un* » *proposito in un altro*, *Saltar di palo* » *in frasca*. Ma questa voce *Bacchillone*, aggiunta a uomo, significa *Uomo* » *insipido e buono a poco*, ancorchè di » persona grande: e. suona lo stesso, » che *Galeone*, *Palamidone*, *Ghiandone* » e simili: e credo, che sia il medesimo dire a un uomo *Bacchillone*, che » *Castrone*, e che venga da *Bacchio*, » che in alcuni luoghi di Toscana vuol » dire *Agnello:* e così *Bacchillone* voglia dire *Agnello grande*, cioè *Castrone*. O pure viene dal Lat. *Baculus*, » quasi *Perticone*, *Scuriscione*. Ovvero » è detto quasi *Baloccone*, Che si balocca, e non fa niente di buono, nè » di serio. » (Min.)

« Così è, *Bacchillone*, per metatesi, » quasi *Baloccone*, *Uomo che si balocca, che fa delle fanciullagini. Bacchio*, in significato di *Agnello*, non è » nostra voce. » (Bisc.) Io aggiungo che *Bacchio* no, *Abbacchio* sì.

Bacchillone. s. m. Dicesi pure d'Uomo fatto, che si balocca e fa delle fanciullaggini. Es.: *Andiamo, bacchillone, non ti vergogni.*

BÁCCHIO. Quella mazza intaccata, nella quale gli uccellatori ficcano le paniuzze, Vergello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Così dicesi pure quel legno con cui si percuotono i rami dei noci perchè caschino le noci.

Bácchio. s. m. V. G. Batacchio. ‖ *In un bacchio baleno, modo avv.* vale Con eccessiva prestezza. ‖ *Al bacchio, modo avv.* A caso, Inconsideratamente.

BACCHIOLARE. Percuotere con un *Bacchiolo*, ossia piccolo bacchio.

BACCÍNA. Vitella. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso.

BACCO. *s. m.* Dicesi nella Versilia Quel sasso su cui si posa il piè per passare fosso o rigagnolo: e dicesi pure *Bacco*, il salto che si fa per varcare lo spazio, e lo spazio stesso. Anche i Lucchesi lo dicono per Passo molto lungo. Vedi ABBACCARE.

Per Dio bacco, Per Dio baccone, Per Dio bacco baccone, Esclamazioni o giuramenti che usa il popolo, volendo pur giurare o esclamare nominando un Dio, ma mettendone uno falso e bugiardo in luogo del vero. Alcuni poi per giuoco malizioso fanno: *Per Dio, e poi Bacco:* e altri ancor più maliziosi, rimproverati di aver sempre il *per Dio* in bocca, dicono scherzando: *Eh, ma la sera prima di andare a letto dico* BACCO, BACCO, BACCO *un buscherio di volte, e così tutti i per Dii del giorno gli fo diventare per dii bacchi, e le partite son pari.*

BÁCCOLE. Nome volgare del *Vaccinium Myrtillus* de' Botanici; che si chiama anche Uva orsina. (Targioni Tozzetti.)

BÁCHERA. *s. f.* Piattola. È voce del dialetto senese.

BACHÍNCHIO. Cachettico, Di aspetto malaticcio, ed estenuato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BACIABÁSSO. *s. m.* Voce composta, che significa Riverenza profonda fatta dall'inferiore al superiore coll'atto di baciargli la mano. ‖ E figur. dicesi per il Rinchinarsi e Raccomandarsi ad alcuno per ottener qualcosa. Nel primo significato oltre l'uso e l'es. del *Malmantile*, che si ha nel Vocabolario, può aggiungersi quest'altro esempio dalla *Celidora*, I, 73: « Arrivato dov'era la padrona, Con umil baciabasso la saluta. » Più comune per altro è ora nel significato secondo.

BACIAPÍLE. Vedi BACCHETTONE; e qui sta'a sentir questo fatterello, a conferma di quanto colà si dice in conto di questa buona gente. Un bell'umore fiorentino aveva una bottega in piazza di S. Spirito: una mattina va per aprire, e trova spolverato ogni cosa. Gli caseò il fiato, e voleva fare, voleva dire: ma pensò meglio di dissimulare, per vedere se, o nell'un modo o nell'altro, scopriva nulla: e quasi mosso da un cotal istinto, la mattina innanzi giorno ronzava lì intorno la piazza e la chiesa. Quando una mattina ti vede un tale tutto rinferrajolato, che passo passo si avvia verso la chiesa, tuttora chiusa: sale sulle scalinate: si butta in ginocchioni dinanzi alla porta maggiore; e statoci alquanto, e baciato la terra per due o tre volte (forse aveva veduto che c'era chi lo vedeva), si rizza e se ne va. Il Bellumore, uomo sottilissimo, disse fra sè: *Tu se' tu;* e non lo perdè mai d'occhio, per forma che gli riuscì conoscer chi era: e tanto frugò e tanto almanaccò, che all'ultimo scoperse il ladro essere stato proprio quell'anima di messer Domeneddio, e potè riavere quasi tutta la sua roba, e vederlo punito come meritava. Usate questa regola ne' vostri giudizi, e sbaglierete di rado.

BACIAR BASSO. Vale Inchinarsi dinanzi a cosa bella. *Io ho una statuetta, volete vederla? ma bisogna baciar basso.* Volendo inferire che la cosa è di tale eccellenza da non potersi sperar maggiore. L'uso più comune però è quello di Fare atti di suggezione verso alcuno, Riconoscersi da meno ec. Es.: *Andò là tutto pieno di baldanza; ma quando fu dinanzi al Vescovo gli toccò a baciar basso.*

BACIACÚLO. Risposta dispettosa che si fa ad alcuno quando, domandando di qualche persona, non gli si vuol nominare. Cecchi, *Com.* (B.) 226: « *Pirr.* Oh egli aveva tanta lebbra! *Crez.* Chi? *Pirr.* Baciacúlo, intronata! i' non favello teco. » È anche dell'uso comune.

BACINÈLLA. *s. f.* Lo stesso che Catinella, se non quanto è Catinella più grande delle ordinarie. (Tommasèo.)

BÁCIO. *s. m.* L'atto del baciare. ‖ *Bacio alla francese*, si fa stringendo lievemente le guance d'alcuno fra l'indice e il medio piegati, e poi baciandole, ed è carezza da bambini. ‖ *Affiggere, Imprimere, Appiccare baci*, o simili, Baciare.

BACÍO. *s. m.* Nome di sito o piaggia voltata a tramontana, o riparata dal sole; contrario di Solatío; quindi *A bacio, avv.* ‖ usasi pure in forza di *add.* e dicesi di luogo dove non batte il sole.

BACIUCCHIARE. *v. att.* Dare piccoli e spessi baci.

BACIÚCCO o BACIÚCCHIO. Nome volgare del *Chrithmum maritimum* de' Botanici, Pianta che nasce sulle sponde del mare, e che ha odor di finocchio. Le sue foglie polpute si acconciano nell'aceto per mangiarsi. (Targioni Tozzetti.)

BACO. *s. m.* I bachi sono una sorta d'infermità, di cui ne patiscono per lo

più i fanciulli, e sono vermi di diversa maniera, che tormentano per solito le intestina. || *Baco* usasi pure in significato di Mènda, Pecca. Es.: *Quando nella riputazione di alcuno è entrato il baco, non n'esce più.* || *Avere il baco con una,* Esserne innamorato. || *Aver il baco di checchessia,* Avervi pretensione, o genio. || *Avere il baco con uno,* Averlo a noja. || *Fare i bachi,* Allevare i bachi da seta per far loro fare il bòzzolo.

BACÒCA. Albicocca. Voce comune nell' uso senese, registrata fino dal Salvini nelle Voci senesi del già citato codice marucelliano.

BACÒCCO. Dicesi ad Uomo sciocco e da poco: *Tu se' un gran bacòcco — Che bacòcco che è quel Tonino!*

BADANÁI, e BADANANÁI. Romore di gente che chiacchiera o ruzza, Frastuono ec. È comune fra 'l popolo, e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 51: « E non si faccia un gran badananái Come quando si sgolano i cantanti. »

BADANANÁI. Vedi BADANAI.

BADARE. *v. intr.* Così scrive il Tommasèo di questo verbo: « Il primo sen- » so di questa voce è *indugiare, trat-* » *tenersi:* onde F. V.: Per far badare » i Romani alla città. — E M. V.: La » compagnia badava in Romagna aspet- » tando il tributo del cardinale. — E » *Ambr.:* Sarei rovinato se io badas- » si. — Perciò non sarebbe assurdo sup- » porre che venisse da Βάδην, A lento » passo: e che, siccome l' *attendere* è » congiuntissimo coll' *intertenersi* (tanto » che comunemente dicesi *attendere* per » *aspettare*), così, dall' idea di *badare* as- » soluto, si fosse venuto all' altra idea » di *badare* per *porre ferma attenzione* » *a una cosa.* Tanto più la cosa par ve- » ra, che lo *stare a bada,* e il *badare* » ha il più delle volte senso di molto » fissa attenzione, o anche d' inerzia » mentale: e la conseguenza pratica » che può trarsi da questa osservazione » è che il *badare* non si dee nell' uso » confondere coll' *attendere,* col *por* » *mente, considerare,* e altri simili. »

Ma tuttavía nell' uso nostro comune sta proprio per Attendere, Por mente: e quando per es.: si dice: *Bada qui,* o *Bada a me,* si chiede appunto che altri ponga mente e attenzione a ciò che vogliam dire. E come già scrissi ne' *Diporti filologici,* pag. 113, questo modo noi lo abbiam redato dai Latini, leggendosi nei *Captivei* di Plauto, in questo senso appunto: *Sed, quæso, hercle! agedum, adspice ad me.* E dico in questo senso appunto, perchè a noi è indifferente il dire *Guarda qui,* o *Bada qui.*

Badare a sè e *Badare a' fatti suoi,* è il Non ingerirsi de' fatti altrui.

Badarsi, vale Cansarsi, Tirarsi da una parte per non essere urtato o da legni che passano, o da altro.

Badare ai porci, alle pecore, è il Guidarle al pascolo.

Badi ve'. Si usa in queste speciali condizioni: Io narro un fatto di cui non sono sicuro, o affermo qualunque siasi cosa; prima di principiare, o in fine del discorso, dico *Badi ve', ho sentito dire così; Badi ve', questo è il mio pensiero,* per non costringere altri nella mia sentenza. Al contrario, quando uno vuole quasi infirmare il mio detto, dice *Badi ve', io piuttosto credo così e così; Badi ve', mi pare di averla sentita narrare così e così* o *in quest' altro modo.*

E per contrario *Bada ve'* si usa come formula di quasi acconsentire alle parole altrui. Uno dirà per esempio: *O non potrebbe questa carestia procedere dalla siccità di anno?* e tu rispondi: *Bada ve', non è mica difficile.*

Badare a dire, badare a fare una cosa, è il Continuare a farla per molto tempo. Es.: *Pietro badava a raccontare le sue miserie, e quell' altro faceva conto che ragliasse un somaro.*

Fino a badare a ire, si usa in senso di Per lunghissimo tempo. Es.: *Ma du-*

ra di molto questa storia? — Eh, ce s'è fino a badare a ire.

Bada! è modo di minacciare. *Bada, bambino, te ne pentirai;* e anche semplicemente *Bada!*

BADARÌLLE. Così dicesi ad Arezzo il giuoco delle Minchiate. Questa voce è pur registrata dal Redi nel suo Vocabolario.

BADERLARE. Trattenersi, Stare ozieggiando; ed è quasi frequentativo di *Badare:* come pure si dice *Baderlo* per Indugio, Lo stare ozieggiando. Si dice? — Dove? mi domanderete. Eccolo. Nella Montagna pistojese così l' una voce come l'altra; e tutte e due eccole qui spiattellate nella stanza 62, della *Mea:*

« Delle volte (s' ho provo!) alliccerete
Giù per la vostra via senza baderlo;
E qualche traccagnotto 'ntopperete
Che v' arrampína 'l cor solo a vederlo:
Se baderlate poi, drento la rete
S'imborsan tutti e due, la merla e 'l
(merlo. »

Tal voce è assai antica nel pistojese; e Paul Panciatichi scrisse fino dal secolo XVI incipiente: « Mentre l'oste si volge e un po' baderla, *Mi è 'l pan caduto,* gridò prete Collo, *Disavvedutamente in la padella.* » E il Bracciolini un secolo dopo scrisse *Badellare,* come qui si vede. Bracciol. *Raccolt.* Poes. III, 171: « Mandali (giù i calzoni), vecchio mio, mandali, e sciogli Le stringhe omai: che badellare è questo? »

BADÈRLO. Indugio, Il trattenersi a ciarlare ec. Vedi BADERLARE.

BADÌA. *s. f. Badia a spazzavento,* si dice di Casa deserta e spoglia di tutto.

BADIÁLE. *add.* Grande, Spazioso. ‖ Grosso e grasso.

BADÍLE. *s. m.* Strumento di ferro con manico di legno, simile alla pala, per cavar fossati, o simili.

BAETTÓNE. Panno di lana assai grosso e rado, che si usa per far fodere. *Stratto di Siena* del 1664: « Baettoni tanto all' entrare quanto all'uscire della città, del braccio soldi due. » Oggi si dice *Bajettone,* ed è di uso comunissimo

BAFFO. *s. m.* che generalmente si usa in plurale a significar quei peli che si lasciano crescere sul labbro di sopra. ‖ e dicesi *Baffo* uno sfregio nero che altri faccia nel viso ad alcuno. ‖ *Cosa co' baffi* lo dice il popolo per significare Cosa squisita ed eccellente. ‖ *Ridere sotto i baffi,* si dice per Ridere sotto sotto, o celatamente, perchè altri non ci veda; e il Guadagnoli scrisse:

« Donne, perchè, se qualche volta a caso
Gli occhi senza pensarci in me volgete,
Io vi sento esclamar: *Guarda che naso!*
E sotto i baffi poi ve la ridete? »

Dal qual esempio si scorge che figuratamente dicesi pur delle donne, benchè non abbiano baffi. ‖ I beceri poi quando si richiamano al dovere, allegando l' autorità di qualche persona che dovrebbero rispettare, per significare che tal autorità non curano, dicono: *Il tale? m' ha a fare un baffo su' c.....* La onestà mi vieta di dichiarare tale sconcia frase.

BAFFÓNE. *s. m.* Uomo che ha baffi folti e lunghi. *Lo conosci il Professore P.? quel baffone che va sempre al caffè dell' Italia.*

BAGÁGLIA. *s. f.* Spurghi di minerale. Così sono accertato usarsi tal voce a Massa Marittima.

BAGAGLIÁJO. *s. m.* Nei treni delle vie ferrate è quel gran cassone in forma di carrozza tutta chiusa, che serve a riporci i bagagli de' viaggiatori.

BAGATTÈLLA. *s. f.* Cosa da nulla, Inezia. ‖ Quando restiamo maravigliati di cosa che a noi paja strana e grave, esclamiamo: *È una bagattella!* Es. Altri dice: *Ma lo sai eh? il povero G. ha perduto nel commercio* 60 *mila scudi,* e chi ascolta risponde: *È una bagattella!* — Quando per contrario si ode dire cosa che a noi pare strana e inverosimile, diciamo, come per signi-

ficare che noi crediamo, *Bagattelle!* ed è lo stesso che *Baje! Buscherate!*

BAGATTÍNO. *s. m.* Uomo da nulla, e di cervello debole. In tal significato si usa in varj luoghi di Toscana; quasi volendo inferire che la persona nominata è, rispetto agli altri uomini, quel che fu tra le monete il bagattino, il quale era la più piccola e più vile di tutte, appresso i Veneziani. A Pistoja ed altrove si dice nel senso medesimo *Bagolino*, quasi *Vagolino*.

BAGGÈO. *s. m.* Uomo inetto, scipíto: in modo basso.

BAGGIANÁTA. *s. f.* Cosa da baggiano. Vedi BAGIANA.

BAGGIÁNO. *add.* Uomo sciocco e da nulla. Vedi BAGIANA.

BAGGIOLARE. *v. intr.* Adattare equilibratamente una cosa sopra un' altra, per via di *bággioli*, che sono tutto ciò che si mette sotto alla cosa che si vuole adattare, perchè resti pari; e che si dicono anche *Sobbággioli* da' Pistojesi.

BÁGGIOLO. Vedi BAGGIOLARE.

BAGHERÓNE. *s. m.* Si dice nell' uso a ciascuna di quelle monete grosse di rame, che impicciano la borsa, volendocene un monte per fare uno scudo. Lo scrisse anche il Pananti, *Opere*, I, 387.

' **BAGIÁNA.** Fava fresca sgranata fuor del baccello, dal Lat. *Bajana*, che è in Apicio. Voce aretina. Di qui *Baggiano*, *Baggianata*. Così il Redi nel Vocabolario. Ma sarà buono il recare tutta quanta la illustrazione che quel valentuomo fa a tal voce: « Così chiamano gli » Aretini le fave fresche, sgranate, dal » Latino *bajana*, che trovasi in Apicio » lib. V, cap. 6: *Fabaciæ virides, et* » *bajanæ*. E appresso: *Bajanas elixas* » *minutatim concides ruta, apio viridi,* » *porro, aceto, oleo, liquamine, careno,* » *vel passo modico, inferes*. Di qui forse » gl' Inglesi ancora dicono *beans*, co- » me si legge nel Catalogo delle Piante » che nascono intorno a Cantabrigia: » GARDENS BEANS: *faba major*. HORSE » BEANS: *faba minor*. Ed i Tedeschi, » ed i Fiamminghi, *boonen*: onde Rem- » berto Dodoneo nel XXII della sua » Istoria erbaria, con nuovo e capric- » cioso vocabolo chiamò le fave in la- » tino *boonas*. L' Umelbergio nelle Note » sopra Apicio crede che le fave verdi » fossero dette *bajanæ*, per raccorsi » forse più belle, migliori, ed in mag- » gior quantità che in qualsivoglia al- » tro luogo, intorno al castello di Baja, » vicino a Napoli tra Pozzuolo e Mise- » no, il che non par molto lontano dal » credibile; imperocchè le fave più » grosse, che si seminano negli orti di » Firenze e di Arezzo, ci son mandate » ogni anno dal regno di Napoli. Oltre- » chè da' venditori sovente son chia- » mate le frutte col nome di quel pae- » se, nel quale soglion nascere migliori. » Quindi è, che raccontasi da Cicero- » ne, 2, *de Divinat*. (benchè ad altro » proposito) che un tal barullo, che nel » porto di Brindisi avea portato a ven- » dere fichi di Cauno, andava gridando » ad alta voce, *Cauneæ, Cauneæ: Cum* » *Marcus Crassus exercitum Brundusii* » *imponeret, quidam in portu caricas,* » *Cauno advectas, vendens, Cauneas* » *clamitabat*. Lo stesso si raccoglie da » Plino, XV, 19: *Ex hoc genere sunt,* » *ut diximus, cottana, et caricæ;* » *quæque conscendenti navim, adversus* » *Parthos, omen fecere M. Crasso*, ve- » nales *prædicantis voce* Cauneæ. Dura » ancora a' nostri giorni questo costu- » me, onde sentiamo spesso in Firenze » gridar per le strade, *Pistoia, Pi-* » *stoia*, a coloro che la state vendono » i cocomeri: e, *Pratese, Pratese*, per » dar credito alla lattuga; nascendo » nel territorio di Pistoja, e di Prato, » bellissimi tali frutti ed erbaggi. Non » fu però sola la plebe ad aver questa » usanza; imperocchè ritrovasi ancora » appresso molti gravi autori; fra' quali » il principe de' medici, Ippocrate, do-

» vendo far menzione del cumino, si » serve della sola voce *Etiopico;* come » lo fu scritto da Galeno nel *Glossario* » delle antiche voci usate da Ippocrate; » dicendo: αἰδιοπικὸν ὑπακοῦθίον » τὸ κύμινον. E Teocrito nell'*Idilio*, XIV: colla sola voce βίβλινος, » intendendo di mentovar quel vino » molto odorifero, che raccoglievasi » nelle collinette di Biblo, castello nella » Celesiria alle falde del monte Libano. » E Stazio chiama *Thebaicas* i dattili, » prodotti in vicinanza di Tebe. Ma, se » da *bajana* de' Latini è nata la voce » *bagiana* degli Aretini, da *bagiana*, » credo ch' abbian preso origine le voce » *baggeo* e *baggiano*, che diconsi ad » uomo scipíto, semplice ed inetto, e » non da βάγανον, ovvero da βάγιον, » come volle il Monosini: in quella » stessa maniera, che da *baccello* sono » stati detti *baccelli*, *baccelloni*, e *baccellacci;* e da *pisello*, *piselli*, e *pisellini*, certi uomini semplici, scimuniti, e di soverchio creduli. »

BAGIOGGIOLARE. Barcollare, Star male in piedi per debolezza: proprio de' vecchi e de' convalescenti. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso.

BAGIÒGIO. Uomo pieno di acciacchi, e debole ec. È voce del volgo di Livorno. Vedine un esempio in ACCUANTARSI.

BÁGLIA. Lo dice il contado d'Arezzo per Balia, Nutrice.

BAGNAJUÒLO. *s. m.* Colui che tiene il bagno. ‖ Maestro o Custode del bagno.

BAGNANTI. Si dicono, ne' luoghi dove sono Bagni, Coloro che vanno a farsi, o per cura o per diletto.

BAGNATO. *Piovere sul bagnato*, suol dirsi di chi, essendo già pieno di acciacchi, e malaticcio, è preso da nuova malattía, per significare che tal nuova malattía, trovandolo già acciaccato, sarà per esso più grave.

BAGNATÚRA. *s. f.* L'atto del bagnare, o del bagnarsi, e talora la Stagione atta al bagnarsi.

BAGNÉGGIO e BAGNÍO. Quell' acqua che geme dalla terra per lo ritenimento delle acque piovane, Acquistríuo, Mollóre. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BAGNO. *s. m. Fare i bagni*, Bagnarsi per dei giorni alla fila, affine di curare qualche malore. ‖ *Scaldare, Cuocere ec. a bagno maría*, cioè Tenendo il vaso, ov' è la roba da scaldare, immerso in acqua o in altro liquido che sia in altro vaso posto al fuoco. ‖ E *Bagno secco* si dice a Vaso dentro a cui sta rena o altra cosa rovente, il qual serve a molte preparazioni chimiche.

Bagno. Quel luogo, ordinario ricetto di quelli infelici che per loro disavventura sono destinati al remo. Tal definizione è del Cavalcanti, ed è presa dalla saporitissima sua Vita di Don Vajano. E *Bagno* si continuò a chiamar quel luogo in Toscana, fino a che nel 1849 non furono aboliti i Bagni o Galere, e sostituito l' Ergastolo. Merita di esser letto il bell'articolo del Viani su questa voce: e qui mi par buono aggiungere questi due esempi agli altri già recati da lui.

Fag. *Stanze* (*Rime burlesche*), 68:

« E s' io vorrò scialar senza sparagno,
E nella roba altrui porrò la mana,
Appunto ve', vo' far vederti il bagno
Che non è mica il bagno di Dïana:
E questo logo, s' io me lo guadagno,
A ufo avrò il cappotto e la sottana. »

Sacc. *Rim.* (Son. *Quando vedrò le stelle* ec.): « Quando il viver civile e il buon governo S' imparerà nel bagno di Livorno. »

BAGNÒLO. È un bagno locale, che si fa a una sola piccola parte del corpo, come braccio, mano, occhio, o simile.

Il Bagnòlo si fa o col tener sommersa la parte, quando ciò è possibile,

o col mantenerla bagnata, mediante una spugna, o un piumacciuòlo, cioè pezzolina a più doppi, come quella con cui i flebotomi cuoprono e comprimono la vena incisa. (Carena.)

BAGOLÍNO. Vedi BAGATTINO.

BAI. *Nè ai nè bai.* Nulla. Cateni, *Cical. Maccher.* 14: « A dispetto delle replicate ricerche.... non ne ho potuto sapere nè ai nè bai. » È dell'uso comune: e così dicesi di chi fa cosa senza darne verun accenno, che e' l' ha fatta *senza dire nè ai nè bai.* È nota per Firenze la burla fatta da un bell' umore a un bacchettone. Questi era, insieme con altri, su una panca d' una chiesa, ed era in cima in cima: il bell' umore, certo che quando era finita la messa gli altri se n' andavano e il bacchettone ci restava, ci si mise anche lui in cima in cima dall' altra parte. Rimasti loro due soli, a un tratto il bell' umore si rizza, e la panca, pigiata ad una estremità dalle ginocchia di quell' altro, si rizzò anche lei, e per poco nol fece rovinare. Allora il bacchettone: *Belle figure! rizzarsi così, senza dire nè ai nè bai;* e il bell' umore: *Abbia pazienza per l' amor di Dio, l' ho fatto senza pensare;* e si rimette in ginocchioni da capo, lì accanto all' amico, affinchè non potesse mutarsi di luogo. Parevan proprio due santarelli. Ma quando il bellumore vide che quell' altro strizzava limoni a tutt' andare, e faceva inveuie da sbalordire, a un tratto dice presto presto: *Ai, Bai,* e si rizza, e con lui si rizza la panca, e il bacchettone va pur egli a gambe all' aria. Vi lascio pensare se ne disse una: ma l' altro si scusò dicendo: *Senta, dianzi la m' ha rimproverato perchè mi son rizzato senza dire nè* AI *nè* BAI: *ora* AI e BAI *l' ho detto, dunque la colpa è sua. A rivederla, sa?*

BAILÁMME. Questa voce nell' uso comune significa Gran fracasso e Romore di molta gente raccolta insieme. Viene senza fallo dalla voce turca *Bairam* che è presso loro Gran festa e spettacolo pubblico. E da questa stessa voce corrotta venne pure *Bilìemme*, come è fatto a Colle di Valdelsa dicono *Bilìemme* in questo significato medesimo.

BAJANÈLLA. Uva nera dell'Isola d'Elba, e il Vino che se ne fa.

BAJÁTA. Vedi ABBAJATA. E qui aggiungo che anche per antico nel medesimo significato di Beffare uno e schernirlo bociando e battendosi la mano sulla bocca il popolo fiorentino disse *Fargli le baje*, come si vede ne' *Rivali* del Cecchi: « Che oggidì questi domini scolari Gli farebbon le baje insino in cattedra. »

BAJÈLLA. *s. f.* Così scrissi di questa voce nel *Piovano Arlotto*, I, 487: « Il » popolo di Pistoja queste crazie de'Me» dici, sottili come un foglio di carta, » le chiama *bajelle;* ed io mi pensavo » che fosse detto così per giuoco dal» l'esser quelle di un color bajo. O, ti» dia! sfogliando giorni fa la *Prattica* » del Savelli, o non ci trovai lì stec» chita questa voce, la qual sembra es» sere stata d' uso comune in quel se» colo? Udite se dico bugíe: ecco » l'esempio, che è a pag. 264: — *Monete* » di quattrini neri, crazie, gazette, » bajelle, e mezzi grossi forestieri sono » proibite tenersi ec. — E sapete, nol dice » nè meno egli di suo, ma cita i *Bandi* » del 1625, e 1631. Pare che non fosse » moneta toscana; ma dovea avere il » valor di una crazia, e però debb'es» ser rimasta essa voce nel significato » di crazia. » Anche nell'*Assetta*, Commedia rusticale del Mariani, uno de' Rozzi di Siena, si legge, att. I, scena 3: « S' ha a far con gente c' ha de le bajelle, E de la dota non vi fanno fretta. »

BAJETTÓNE. Vedi BAETTONE.

BAJÓNE. Vedi ABBAJONE.

BAJONÉTTA. *Patir la bajonetta*, dicesi di chi, trovandosi in trista condi-

zione patisce la fame. È di uso comune a Pistoja; nè so trovarne la ragione.

BALDACCHÍNO (DI). Applicato a persona vale Eccellente, Ragguardevole; ed è locuzione venuta dall' uso di far portare il baldacchino nelle Processioni agli ottimati del paese. (*Spiegaz. al Giusti.*) Io direi piuttosto che sia venuta dall'uso antico di portare sotto baldacchino re, imperatori e simili persone di alta dignità. Dicesi parimente di cose.

BALECENARE. Balenare; onde *Balugínare*. Voce aretina.

BALENA. A Colle dicon *Balena*, i ragazzi per ischerzo, vedendo passare una bestia secca. Quasi per una scherzevole antifrasi, essendo la balena il più grosso animale che si conosca.

BALÉNO. *s. m. In un baleno, In un bacchio baleno, In un batti baleno, modi avv.* vagliono In un batter d'occhio, In un súbito.

BALESTRIÈRA. *s. f.* Finestra inferriata; e per lo più quella delle cantine. Anton. Redi, *Novell.:* « Aviva rotto un ferro della balestriera, che rispondiva in tu la cella. » (Redi, *Vocab. aretino.*) È viva tuttora tra la plebe d'Arezzo.

BALESTRÓNE. *Pan balestrone*, Pane fatto col miele, co' fichi secchi, e con le noci. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

BALESTRÚCCIO, o DARDANÈLLO. Uccello simile alla rondine.

BÁLIA. *Licenziate la balia, il bambino si balocca*, dicesi scherzosamente quando a un uomo di età si vedono fare balocchi da bambini.

Quando poi muore uno vecchissimo, si dice con vezzo un poco spietato: *Poverino! è cascato di collo alla balia;* e anche: *Non l' ha strozzato la balia.*

Tenere a balia una cosa, Indugiare molto a sbrigarla, o a restituirla, se è cosa prestata.

Di una donna che abbia gran petto suol dirsi che *pare una balia.*

Balia. Nome volgare della *Muscicapa albicollis*, che è un uccelletto di sopra nero e cenerino, di sotto bianco, simile al beccafico. Tal nome gli si dà nel volterrano, perchè suole andar per i nidi degli altri uccelli a beccare gli insetti che vi si rifugiano; quasi che con questo atto prenda cura degli uccellini di nido. (Savi, *Ornitologia.*)

BALÍA. Padronanza. « Era morta una sposa non tanto ben vista in casa. Una tale disse: *Poveretta! non aveva in casa alcuna balia.* Bellissima frase in bocca d'una montanina. » Così mi scrive il canonico Arcangeli di Pistoja, che mi è stato largo di voci della montagna pistojese; e specialmente di Momigno. Questa voce qui poi, che potrebbe parere un'anticaglia, è, come molte altre antiche, vivissima su per la detta montagna.

BÁLIO. Marito della Balia.

BALLA. *s. f. Essere di balla con uno*, Esserci d'accordo per segreto maneggio; e così *Andare di balla, Mettersi di balla.* || *Fare le balle*, Prepararsi a partire. || *A' segnali si conoscon le balle, prov.* che vale Dall'esterno si conosce l'interno. || *Questa è la balla e questa è la mostra*, si dice quando, richiesti di alcuna cosa, e noi non n'avendo se non poca quantità, quella offeriamo, significando con tal detto che non ne abbiamo altra.

Balla, è comune nell'uso volgare l'adoperar questa voce per Ebrezza; nelle frasi *Aver la balla*, per Esser briaco; *Pigliar la balla*, per Imbriacarsi.

BALLÁBILE. *s. m.* Quella parte d'un'azione mimica, dove i primi ballerini ballano, accompagnati anche da tutto il Corpo di ballo.

BALLACÒCORA. Quel frutto giallognolo, il cui gusto, come pure la figura, partecipa di quella delle susine, e delle pèsche. Albicocca, Alberococca, Ballacocora. È voce forse derivata da *Be-*

ricoccolo (*Malus Armeniaca*) che i Fiorentini chiamano *Meliaco*, i Modenesi *Baricoccolo*, e i Senesi *Barcoca*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BALLACÒCORO, e BELLICÒCORO. Chiamasi quella pasta intrisa con mèle, entrovi spezierie, come pepe, cannella, zafferano e simili, Bericuocolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BALLATA. *Esser di ballata*, lo stesso che *Esser di balla*. È d' uso; e si legge nel Fagiuoli, *Comm.* VIII, 51: « E la mia sorella, ch' è venuta dianzi da loro, al vedere è di ballata, e forse era alla finestra con esse. »

BALLATÓJO. *s. m.* Andare, che ha dinanzi le sponde per lo più di balaustri; e si fa per lo più intorno alle pareti.

BALLERÍNA. *s. f.* Uccello silvano, Cutrettola.

BALLO. *s. m.* *Essere in ballo*, *Entrare* o *Mettersi in ballo*, e *Uscire di ballo*, dicesi quando uno si ritrova, o comincia a entrare, e uscire di qualche maneggio, o negozio, o impresa. Onde il dettato *Ora che sono in ballo, vo' ballare*, che si usa per dichiarare che, entrati in una impresa, vogliamo pur vederne la fine.

BALLÒCCIE. Castagne lessate col guscio, Ballotte, o Ballotti come si dice a Pistoja. Questa è voce di Massa Marittima.

BALLÒCIORI. Castagne cotte allesso. Ballotte, Succiole. Gli Aretini le chiamano *Balocie*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BALLÒDOLE. È nome di un luogo, presso Firenze a tre miglia, lì sotto appunto a Trespiano dov' è il camposanto ora, che per avventura in antico era proprio alle Balledole. Di qui la frase comunissima *Andare alle ballodole* per Morire o Rovinare affatto. Essa per altro non è de' soli Fiorentini, ma si è sparsa per tutta quasi la Toscana; e fino il Lori, nella *Mea*, st. 55, disse: « Tappativi, mi' ma' le labbra biodure, Perchè tanto son ito alle Ballodure. » Che va inteso: Mamma mia, cessate di piangere, chiudete le labbra che sempre tenete aperte per piangere, tanto il pianto non vi giova, essendo io già morto (qui la Mea dice che le par di sentirsi dire tali parole da un suo figliuolo già morto.) L' editore stampò: *Pappatevi mi' ma' le labbra biodure;* e spiegò: Madre mia, mangiatevi le labbra rosse. E chi nol crede vada egli a vedello.

BALLONCHIARE. *v. intr.* Ballare tra persone di tutta confidenza, senza cerimonie nè ordine preciso. Comune nell' uso; e scritto dal Buonarroti nell' *Ajone*, I, 55:

« E di rustica gente altre caròle,
Avvezza a ballonchiar tra l'erbe e i sassi,
Vi fur con gran diletto esercitate. »

BALLONZOLARE. *v. intr.* Ballare confusamente, e senza ordine, e senza cerimonie.

BALLÓNZOLO. Piccolo ballo, Balletto che si fa senza pretensione e alla buona. Voce di uso.

BALLOTTA e BALLÒTTO. *Ballotti* chiamansi a Pistoja le castagne cotte lesse col guscio; e a Prato si chiamano *Ballotte;* come *Ballotte*, chiamano in quel contado anche le Castagne senza cuocere.

Ballotto, per Castagna lessa si legge anche nella *Celidora*, V, 106: « Vender anco potevo i confortini Lo zibibbo, i sommommoli, i ballotti. »

Nasino a ballotto o *a ballotta*, dicesi di un naso un po' ricagnato, e rotondo in punta.

BALLUCCIARE. Tenere a bada con arte, Trattenere altrui con perdimento di tempo. Voce dell' idiotismo rustico senese. Nell' *Assetta* si legge: « Andate a far le zappe; che vi pare Aver aballucciar calche minchiona? »

BALÒCCO. *s. m.* denominazione ge-

nerale di ogni cosa che si dia per trastullo in mano ai bambini e ai fanciulli, specialmente se abbia una figura determinata, come a dire Fischietti, Misirizzi, Fantoccini, Bambole e Figurine di varia sorta. (Carena.)

BALÒCIO. Castagna cotta colla sua scorza. I Fiorentini *Ballotte*, e anche *Succiole*, i Pistojesi *Ballotto*. Voce Aretina, registrata pure dal Redi. Quegli d'Arezzo chiamano parimente *baloci* i testicoli.

BALÒGIO. *Son mezzo balogio, Stasera son balogio*, o simili, dicesi a Pistoja, a Firenze e altrove, per significare che non abbiamo la usata vivacità per indisposizione di salute.

BALORDÁGGINE. *s. f.* Qualità di chi è balordo.

BALÒRDO. Non buono, Non prospero, Tristo. Es.: *La sementa quest'anno è stata balorda* — *Vuol esser un carnevale balordo* ec.

BALSO. Manna, Mannella del grano. Voce che si usa in alcuni luoghi del Senese, ed anche in Siena stessa.

BALTA. *Dare la balta*, Andare sossopra, Rovinare. ‖ e *figurat.* Dar fondo, Sciupare.

BALUGINARE. Vedi ABBALUGINARE e BALUGGINARE.

BALUGGINARE. Passare via come fa il baleno: *L'ho veduto baluggìnare tra quella calca.* A Pistoja è comunissimo, ma pronunziasi con un *g* solo: e dicesi quando una persona si vede a un tratto tra la gente, e a un tratto sparisce; ma che basta per averla appostata e tenerle d'occhio.

BALZA. *s. f.* La estrema parte di abiti da donna, o di tappeti, o di arazzerie e simili, la quale è di tessitura diversa e di diversi colori dal campo del tessuto. Vi si fa per ornamento e per rifinitura; e più alta e più bassa secondo il gusto o secondo la moda.

BALZICÙLO. Vedi MAZZICULO.

BAMBAGÈLLE. Nome volgare del *Chrysanthemum coronarium*, Pianta che fiorisce di estate e d'autunno con fiori dorati e pallidi, che fanno bell'ornamento. (Targ. Tozzetti.)

BAMBAGIÒNE. Detto per amorevolezza a persona grassoccia, e di buona natura. Pananti, *Op.* II, 123: « Quella, invece di prendere un bastone, Gli dicea: Dammi un bacio, bambagione. » E qui il Pananti non fece altro che ritrarre in carta l'uso comune del popolo.

BAMBÁRA. *s. f. T. de' giuoc.* Giuoco simile alla Primiera.

BAMBARÈLLA. Vedi BARELLA.

BAMBERÒTTOLO. *dim.* Bambíno non tanto piccolo, quasi Bambinòttolo.

BAMBÍNA. *Fare una bambina*, dicesi quando altri, mettendosi a far checchessía, la fa male e imperfettamente; presa la metafora dalle donne che partoriscono una femmina invece di un maschio, e movendosi dal falso concetto che la femmina sia imperfezione del maschio. ‖ Lo dicono pure i giocatori di biliardo, quando chi dà alla palla fa con la stecca il colpo falso, o la palla fa falso giuoco.

BAMBINÁJA. Dicesi a Colei che è deputata a custodire bambini.

BAMBINÁJO. Dicesi di Chi è tutto tenerezza per i fanciulli, e si diletta molto con essi.

BAMBÍNO. *Non è più un bambino*, si dice di chi è già in età adulta; e gli si può condonare i falli come a' bambini.

Non son mica un bambino, si risponde a chi vorrebbe sopraffarci, o darci ad intendere qualche fandonia.

Far a' bambini, si dice quando fra due o più persone corrono delle promesse che poi non si osservano.

Bambino mio, è modo di accattare scusa per qualche omissione. Es.: *Perchè non mi procacciò quel favore che mi aveva promesso?* — *Bambino mio, come volevi che facessi, non potei parlar nemmeno col segretario.*

Bambino o *Bambino savio*, si usa anche ironicamente, a chi pretenderebbe di tirarci su le calze, o di farci fare comecchessía. *Addio sai, bambino! Addio, bambin savio, ci conosciamo.*

BAMBINOLARE. Barcollare una cosa pian piano per ismuoverla e tramutarla, come si fa co' bambini che cominciano a muovere il passo.

BAMBÒCCIO. *s. m.* Dicesi d'un Uomo semplice, Sòro. || Dicesi anche per Bambino, o Bámbolo, massimamente se è grasso e ben aitante della persona.

BÁMBOLA, POPPÁDA. Dicesi d'un Fantoccino di cenci, o simili, vestito per ordinario da donna, e che serve di trastullo alle bambine e a' bambini. A Pistoja si chiamano *Fantocce*, a Siena *Pope*. Al dire del Redi, *Poppada è voce Aretina, forse derivata dalla Pupa dei Latini, dai quali è pur credibile che i Francesi abbiano presa la loro Poupée.* (Carena.)

BÁMBORO. Bámbolo, Bambolino (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BANCA, o BANCA DI SCONTO. Chiamasi quel Luogo dove una compagnía di commercianti, con beneplacito e sicurtà fatta dal Governo, tiene grandi somme di denaro da mettersi in giro, e cambiarsi, con certe date leggi e regole. *Banca* in questo significato manca a' Vocabolarj, eppure ne' Bandi antichi si trova chiamata *Banca feneratizia.* Ecco l'es. (Cantini, *Band. Legg.* VI, 328, col. 1): « Eccettuando nondimeno quelli hebrei, o vero giudei, che, per vigore di capitolazione ottenuta per l'addietro, riseggono, e tengono banca feneratizia nelle città, terre, et luoghi del dominio fiorentino. » || *Banca rotta*, benchè voce francese, si usa da moltissimi per Fallimento doloso, ed è adottata nel Fòro.

BANCÁCCIO. Asse grossa circa un sesto di braccio, di noce, querce e simili, Pancaccio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BANCHÉTTA. *Banchette* o *Panchette del letto*, sono quelle capre o di ferro o di legno che reggono le assi su cui posa il saccone dei letti dozzinali.

BANCO. Quell'arnese di legno che tiensi per lo più accosto o affisso al muro, ad uso di riporvi ogni sorte di roba, nelle cassette o palchetti che vi sono dentro, e si serra a guisa d'uscio, con uno o più sportelli, Armadio, Armario.

E per quella Panca grossa sopra la quale lavorano i legnajuoli, appoggiandovi o fermandovi i legnami, Pancone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Banco. Quella tavola su cui i calzolai, sarti e altri artigiani e venditori distendono o tagliano o pesano o misurano la loro mercanzía. Onde *roba di sotto il banco*, si dice alla roba eccellente, e scelta; perchè molti venditori ripongono sotto il banco roba della migliore, per serbarla a' loro bottegai prediletti.

Banco. Luogo dove si tengono somme di danaro da mettersi in giro, e dove si scontano cambiali, e si barattano fogli di commercio con denari o altri fogli ec. || Per ischerzo, quando altri dice di dover riscuotere dei denari, e che a chi ascolta non pajono sicuri, o sa di certo che quel tale non gli avrà mai, suol dire: *Sì, tu gli riscoterai al banco*, o *alla banca de' monchi.* || Per significare che uno è puntualissimo nel pagare i debiti si dice *E' paga come un banco.*

Banco. In alcuni giuochi, come al Faraone, al Biribisso, al Sette e mez-

zo ec., è quella somma che colui che regge il giuoco, o che, siccome dicesi, *fa* o *tiene il banco*, deposita per far fronte alle vincite che fanno gli altri giocatori ‖ e chiamasi *Banco* anche Colui che lo tiene.

Lasciare il banco e il benefizio, o pure *il banco e' burattini*, dicesi di chi, o stizzito o annojato, abbandona una compagnia, o una famiglia di cui è capo, e se ne va via. Es.: *Lo prese tanto la stizza che lasciò il banco e' burattini e non s' è più visto.*

BANDA. *s. f.* Lato, Parte.

Banda banda, nella frase *Passare uno banda banda*, o *Passarsi banda banda*, vale Ferire o Ferirsi passandosi il petto da parte a parte, che gli Antichi dissero *fuor fuori*. È del popolo e degli scrittori; ed all' unico esempio di prosa che ne ha il Vocabolario, può aggiungersi questo poetico del *Ricciardetto*, 13, 90: « Vinta dal duol, prese un coltello in mano Per trapassarsi banda banda il cuore. »

Banda. Quella lista di broccato o altro, che, legata per lo lungo ad un' asta sormontata da una croce, suol portarsi innanzi alle processioni come per insegna. È d' uso comune; ed anche per antico si disse così, leggendosi nel Buommattei, *Fest. S. Andr. Corsini*: « Venne poi il chericato, ciascuno con la sua croce: con bande considerabili per ricami e canutiglie di grande stima. »

Banda. Ferro ridotto in lastre grandi e sottili. *Cap. Grasc. Pist.* 32: « Le misure da olio a minuto devono essere di stagno, rame o di banda stagnata. » Ed altro esempio se ne legge a pag. 69. È d' uso tuttora in parecchi luoghi; e in altri si chiama pure *bandone*, come a Pistoja.

Banda, per Corpo di sonatori ec. Sarà buono recar qui tutto l' Articolo che il Viani fa a questa voce: « Dunque » si dee dire ancora *banda* o come? » Qui lo studioso rimane con un palmo » di naso: specialmente i giovani non » daranno nè in èsse nè in ènne. Anche il Bartoli, ad esempio, disse in » mille luoghi *coro di sonatori, coro* » *di musici*; ma i nipoti dicono *banda*, » nè veggo che maledizione sia questa » di voler mutare alle cose i nomi, accettati dall' uso universale de' corretti » parlatori, e confermati dagli scrittori » e da' migliori vocabolaristi. Vedi anche GUASTATORE, ch' è pur voce antica » e tuttavía corrente in Italia, donde » si vorrebbe sbandire. Il Grassi nel » suo *Diz. militare*, prese dall' Alberti » questo tema: = Banda o Banda militare si dice oggidì comunemente, » Quel corpo di sonatori che accompagnano o precedono i reggimenti. In » franc. *Musique*. Il Macchiavelli e il » Montecuccoli lo chiamano *Il suono*. = » Lo ripeterono i compilatori napoletani, l' ab. Manuzzi, e il Fanfani senza bollarlo; il quale anzi aggiunge: » = e dicesi anche *banda* a un corpo » di sonatori, non salariati e non militari, che suonano al pubblico in occasione di feste. = Nel Palio degli » Asini, poemetto giocoso del toscano » Modesto Rastrelli, trovo questi versi » e la nota dello stesso autore, st. 29: » Di banda militar doppio stromento » L' alterà insegna al corso ne precede. » *Nota*. Si chiama Banda quella unione » di più sonatori, che precedono i distaccamenti de' soldati. — Io credo » che da prima si dicesse, *Banda di* » *sonatori*, e poi, come avviene di » tant' altre cose, rimanesse per antonomasia *La banda* senza più. Caso è » che qui, proprio qui, quella proposta » *Musica*, sia detto con pace di cui » spetta, la mi pute un tantíno di francesismo. *La musique*, bah! »

BANDÈLLA. *s. f.* Spranga di lama di ferro, da conficcare nell' impòste d' usci o di finestre, che ha nell' estremità un anello, il quale si mette nell' ago del-

l'arpione, che regge la impòsta. || Piccola banda in sentimento di Striscia.

BANDERUÒLA. *s. f. È una banderuola,* dicesi di persona mutabile e leggera; presa la metafora dalle banderuole delle torri, che ad ogni vento si volgono. || Dicesi più che altro però di persona che muta parte dalla state al verno, Che è pronta a rivoltar la giubba dove vede il suo pro.

BANDIÈRA. *Fare la bandiera,* dicesi de' sarti che rubano del panno nel tagliare i vestiti. || *Fare bandiera di ricatto,* Ricattarsi. || *Bandiera vecchia fa onore al capitano,* nel senso proprio è chiaro, nel figurato dicesi di chi abbia consunti gli strumenti della sua arte.

BÁNDILE. Bandolo della matassa. Voce senese registrata dal Salvini, e viva tuttora nell'uso comune. La registra pure il Polití.

BANDIRE. Dar pubblico avviso, o per bando o bociando, di avere smarrito una cosa per averne notizia. *Allegr.* 282:

« Una volta sto quasi ammutolito;
Un' altra grido, e forse con più lena
Che chi bandisce l'asino smarrito. »

È di uso comune tuttora. Uno smarrisce per via qualche cosa di prezzo, la fa *bandire* o dal Prete all'altare dopo spiegato il Vangelo, o al Predicatore sul pulpito, finita la predica. Anche molto prima dell' Allegri aveva scritto Lorenzino de' Medici nell' *Aridosia,* atto III, scena 7: « Venite adesso a mangiare; e poi gli farete bandire (i denari perduti) o in pergamo o all'altare: gli troverete a ogni modo. » e IV, sc. 3: « Io voglio ora andare a fargli bandire. »

BANDISTA. *s. m.* Ciascuno di coloro che suonano in una Banda.

BANDÍTA. *s. f.* Luogo di campagna dove, per privilegio conceduto al padrone, altri non può andare o per cacciare, o per far pascolare bestiame ec. Gli Antichi dissero *Bándita* per *Bando.* Cecchi (L.M.), *Re Acabbo,* 560: « Se voi fate bandite e gride, ognun per tema si starà cheto. » Ed anche la voce del tema viene da *bando,* perchè tali privilegi in antico si facevano per pubblico bando.

BÁNDOLO. *s. m.* Capo della matassa, che si lega per ritrovarlo. || *Ravviare* o *Trovare il bandolo,* Trovare il modo di vincere le difficoltà.

BANDÓNE. *s. m.* Larga piastra di metallo, simile alla latta, per farne vasi e utensili da cucína.

BANFA. Quell' ardore e vapore che esce da gran fiamma, Vampa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARA. *s. f. Aver la bocca sulla bara,* dicesi di Chi, per vecchiaja o per malsanía, poco più può campare.

BARABÚFFA. Parapiglia, Scompiglio. Azzuffamento di più persone.

BARÁCCA. Propriamente vuol dire Capanna di frasche o d' altrochè poco stabile. Per analogía si applica ad ogni complicanza di fatti della quale si prevede un fine sinistro; e ad ogni sistema in cui non si ha fiducia, perchè non vi si vedono elementi di stabilità e di durata. (*Spiegaz. al Giusti.*) || Dicesi però anche di cosa difficile e complicata, cui abbiamo fiducia di condurre a buon fine. Es.: *A mandare questa baracca mi ce ne vuole; ma spero di riuscire.*

Fare o *Rizzar baracca,* usasi comunemente per Attaccar rissa, Cominciare a far quistione. Es.: *Oh, se non ismettete con questi motteggi, e' si rizza baracca, ve'.*

BARACÚNDIA. Scompiglio, Tumulto. Barabuffa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARAGÒZZO. *s. m.* Confusione di più cose che si piglino, affagottino, abborraccino insieme: « Prese quelle robe strane, e ne fece tutto un baragozzo. » (Tommasèo.) Dicesi parimente per Trat-

tato, o di matrimonio o d'altro, fatto là alla peggio, e senza guardarla così pel sottile: *Ier sera ci si trovò insieme così e così, e si fece il baragozzo.*

BARAÓNDA. Si usa per significare Riunione di gente che proceda confusamente e senz' ordine. (*Spiegaz. al Giusti.*) ‖ Anche di un tavolino, o di una stanza, dove sia parecchia roba e fogli tutti in confuso, e da ravviarli malamente, si dice che *è una baraonda.*

BARASCIARE. Mescolare le carte, Fare le carte. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARATTARE. *v. att. Barattarsele,* si dice quando due o più, rissando tra loro, e' si dànno a vicenda delle bòtte quasi tante per uno. ‖ *Chi baratta imbratta,* si dice in prov. perchè sempre si cerca di barattare la peggio roba. ‖ Di chi va a una Fiera, si dice per giuoco, *E' va a barattarsi,* come spesso alle fiere si fanno dei baratti di bestie.

BARATTÍNA. Significa nell' uso quel medesimo che *baratto:* onde la frase *Fare la barattina* di checchessía, per Barattarlo con altra cosa. ‖ Generalmente però *Barattina* significa *Scambio di una cosa in un' altra fatto con frode,* come chi, per esempio, ti offerisse da comprare un oggetto bello e prezioso, e dopo averlo tu comprato te lo scambiasse, senza che te ne accorga, in un altro, eguale di forma, ma scadente e di minor pregio.

BARATTO. *s. m.* Il dare una cosa in cambio di un' altra che si piglia; e la frase *Fare a baratto,* esprime l'atto e l'effetto di tal contrattazione. I ragazzi si barattano spesso delle cose tra loro; e fatto che l'hanno, dicono sovente: *Baratto baratto, è fatto; chi lo rivuol vadia in palazzo.*

BARÁTTOLO. *s. m.* Vaso di terra, o di vetro, per riporvi e tenervi conserve, e simili.

BARBA. *s. f. Alla barba mia, Alla barba tua,* e *In barba* ec., *modi avv.* vagliono In ischerno, In danno, In dispetto, A malgrado di, ec. ‖ *Fare la barba di stoppa,* Fare ad uno qualche mal tratto, Sopraffarlo. ‖ *Stare in barba di micio* o *di gatto,* cioè Con tutti gli agi.

Barba. Ceppo di querce per battervi la salsiccia o spezzar carne. Voce peculiare, io mi credo, a que' da Colle di Valdelsa.

Avere la barba, detto di una novella, vale Sapersi da molto tempo, esser vecchia. È d'uso tuttora comune; e l'usò pure il Berni: « Non si ha una nuova al mondo dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. » Berni, *Lett.*

Fare la barba a uno, Dirne male, Sparlarne: è comune a Colle di Valdelsa. E volendo rincararla, dicono *Fare la barba e il contrappelo.* Tali frasi però si usano anche per Censurare sottilmente opere d'ingegno ec.

BARBAGIÁNNI. Dicesi per traslato ad Uomo sciocco e balordo.

BARBAGLÍNO. *Far venire i barbaglini,* Far montar in stizza. Usasi tuttora, e si legge ne' *Dialoghi* del Bracci, 203: « Costui mi farebbe venire i barbaglini col mettersi a far l'avvocato nelle cause altrui senza esserne ricercato. »

BARBANTÁNA. Quella pettinatura che si faceva de' capelli tratti dall' insù della fronte all' indietro, Toppè. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARBÁRE. Applicare, Porre, detto di un medicamento locale. Es.: *Feci un bell' impiastro, e glielo barbai lì alla parte quasi bollente.* ‖ E così parlandosi di pugni, di colpi ec. — *Gli barbai un pugno nella testa, che lo sbalordii* — *Gli barbò quattro bastonate che furono una medicina santa.* ‖ Dicesi pure *Barbarla a uno,* assolutamente, per Fargli qualche mal tratto.

BARBARITÀ. Atto da barbaro e inumano. Es.: *Guardate come picchia*

quella povera creatura! è proprio una barbarità. Così all' Isola dell' Elba.

BARBARÓSSA. *s. f.* Spezie di vino che si fa dell' uva di tal nome, ed è delicato e odoroso, ma però di poco spirito e di poco colore. ‖ È anche una Spezie di vite.

BARBASSÒRO. *s. m.* Bacalare, Uomo che si dà aria di grave e di dotto.

BARBAZZÁLE. *s. m.* Catenella che va attaccata all' occhio diritto del morso della briglia, e si congiunge col rampíno, ch' è all' occhio manco dietro alla barbòzza del cavallo. ‖ *Parlare, Favellare,* e simili, *senza barbazzale,* cioè Senza rispetti umani, e liberamente. ‖ *Non portare il barbazzale,* Non essere soggetto a veruno, o Non lasciarsi da veruno sopraffare.

BARBE. *Rifinito nelle* o *dalle barbe.* Dicesi di Persona estremamente debole, o, estremamente povera.

BARBÉGGIA. È voce dell' uso senese che vale Zolla con le barbe o radici di erbe, detta da' contadini *Barbicocchio.*

BÁRBERA. *Santa Barbera beata,* frase usata da' tenditori per burlarsi del vicino cacciatore che ha tirato all' uccello e gli è scappato. Pananti, *Opere,* II, 74: « Io faccio una bellissima risata, E grido: *Santa Barbera beata.* » Dove l' autore parla di un tale che avea tirato le reti, e gli uccelli eran fuggiti.

BARBERARE. *intr. assol.* Così dicono i fanciulli della trottola, quando gira a salti, e non va unita, per cagione di essere mal contrappesata. Nel *Malmantile,* VI, 22: « Ch' entrar dovendo in Dite, e salta e gira, Che par quando mi barbera la trottola. »

BÁRBERO. *Non è barbero,* dicesi di persona, a significare che in una data arte o disciplina è poco esperto. Es.: *Tu m' ha sempre detto che il sor Diacinto è un bravo letterato: ma a me non mi par barbero, ecco.*

BARBICÒCCHIO. Vedi BARBEGGIA.

BARBIERÍA. « È voce registrata dall' Alberti con esempio, di cui egli non » indica la derivazione. Ma è del Salvini, nel volgarizzamento delle Vite » dei Filosofi di Diogene Laerzio, in » Crate Tebano. Ed il Salvini la *tolse* » dalla lingua parlata in Firenze, dove » si ode anch' oggi, e si vede scritta » sopra alcune delle botteghe dei barbieri: cioè di quelli che anche non » sono infranciosati; chè questi vi hanno scritto *friseur,* o anche più bruttamente *frisore:* del quale modo ultimo si scandolezzò anche il professore Parenti, secondo che si pare » dalla seconda sua *Strenna.* L' Alberti » ancora dà *barberia,* che sarebbe più » conforme alle regole del dittongo mobile; ma difficilmente oggi potrebbe » usarsi. Meno da usare sarebbe *barbaria* (o si pronunci coll' accento » sull' *i* o senza) come trovo in un volgarizzamento di quelle Vite, impresso » in Vinegia nel 1566. » Così il Fornaciari nelle *Prose,* pag. 252.

BARBÍGI. Per i Baffi, lo dice spesso il popolo; e si legge nel *Ricciardetto,* I, 73: « E sorrideva sotto de' barbigi. »

BARBÍNA. Mazzettino bislungo di fiorellini artefatti, che le donne pongonsi sotto la tesa del cappello, nella parte laterale del volto. Le Barbíne per lo più sono due, una per parte, e scendono fin quasi sotto il mento; forse per questa ragione la *Barbina* da alcuni è anche chiamata *Mentoniera.* (Carena.) Si trova usato fino da' tempi di Pietro Aretino, che lo scrisse in una commedia.

BARBÍNO. *add.* Si dice di cosa misera e scadente nel suo genere, o al tutto guasta. Es.: *Ma, lo sai, questo anello è barbino davvero, ve': e tu ne vuoi 100 franchi?* ‖ Dicesi parimente di persona poco valente nell' arte sua. Uno ti dirà, per es.: *Che le pare di questa cantante?* e tu rispondi: *La mi paré un po' barbina.* ‖ Di cosa poi che

sia ostica e dolorosa ad alcuno, si díce assolutamente: *L' è barbinà*, come già abbiam veduto che si dice: *L' è ághera*. Vedi Áchero.

BARBOTTARE. Per Borbottare, è comunissimo a Pistoja, ad Arezzo e altrove, più ancora che Borbottare.

BARBÒGIO. *s. m.* Quegli che, per soverchia età, non ha più intero il discorso. ‖ E in forza d'*add.* vale Di o Da barbògio. ‖ Detto di età, vale Decrepito, Antico.

BARBOTTÍNO. *s. m.* Si suol chiamare così una Pietanza di cose minute, come fegatini, fagiuoli, e simili rigaglie, o arselle e tellíne, cucinata con salsa o di uova, o di altra cosa gustosa. Benchè venga da *Borbottare*, pure non si direbbe *Borbottino*, se non con una certa affettazione.

BARCA. *Ajutare la barca*, lo dicono comunemente per Porgere soccorsi e favori di ogni maniera, più che altro celatamente, o dissimulatamente, a una impresa qualunque, grande o piccola. Es.: *Cavour tirava a colorire il disegno della unità italiana, e Napoleone ajutava la barca.*

BARCÁJA. Bica del grano. Lo dicono nel contado senese; e lo registrò il Politi due secoli fa.

BARCAMENARE. Questa voce, comunissima per tutta Toscana nel significato di Procedere con tutta accortezza, accennando ora in coppe ed ora in denari, per conservarsi la stima o l'affetto di persone tra loro contrarie, ed avvantaggiarsene più che si può, non è registrata ne' Vocabolarj, i quali solo recano la frase: *Saper di barca menare.*

BARCÈLLE. Dicono i Senesi per ischerzo gli Occhiali. In Firenze si dice pur per ischerzo *Barelle.*

BARCHETTAJUÒLO. Chiamansi *Barchettajoli* a Livorno coloro che conducono le persone a diporto per mare in una barchetta.

BARCHÍNO. *s. m.* Piccola barchettína usata per la caccia di padule.

BARCÍLE. Lo stile del pagliajo. Voce aretina, tuttora in uso per quel contado: è registrata anche dal Redi con questo esempio di *Cecco del Pulito*: « Tu sola non te desti a verun læto, Come stu fussi un barcile abozzato. »

BARCO. All' Isola d'Elba è nome generico di legni di mare che hanno una cotal grandezza; e così a Livorno.

BARCOCCHIARE. Battere, Dar delle busse. È d'uso comune a Pistoja; ma dicesi, più che altro, di fanciulli, o di persone da far poca resistenza. Es.: *Cominciò a far le solite bizze; ed io l' ho barcocchiato ben bene.*

BARCÒCOLA. Usasi comunemente all' Isola dell' Elba per Albicocca.

BARDASSA. Ebbe da principio un significato disonesto; ora si dice solamente di ragazzi troppo vivaci e avventati.

BARDÍGLIO. *s. m.* Marmo misto bianco e ceruleo, che dal Baldinucci fu chiamato *Bargiglio.*

BARDÒSSO (A). *modo avv.* A bisdosso, Sul cavallo nudo e senza sella. ‖ Alla peggio, Senza ordine. ‖ *Avere una arte* o *una scienza a bardosso*, Saperla male, e Averla studiata senza ordine e senza amore.

BARDÒTTO. *s. m.* Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona. ‖ *Bardotti* si chiamano anche Coloro che, camminando per terra, tirano la barca per acqua coll' alzaja. ‖ E nelle botteghe degli artigiani si chiamano *bardotti* i ragazzi apprendisti, i quali hanno un salario inferiore al lavorante fatto. ‖ *Passare per bardotto*, dicesi di chi a una cena o a un desinare non paga la sua parte.

BARÉGNO. Luogo dove è acqua corsía, nel quale vanno le donne a lavare il bucato. Voce dell' uso contadinesco aretino, e registrata dal Redi con que-

sto esempio di *Cecco del Pulito:* « I' trovè la mi dæma a un baregno Un dì de festa che cureva il panno. »

BARÈLLA. *dim.* Strumento fatto a similianza di bara, che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportare sassi, terra, o simili. || *Portare uno a barella*, dicono i fanciulli del Prendere uno per le braccia e per le gambe e così portarlo da luogo a luogo.

BARELLARE. Si dice d'uomo che per ubriachezza non si regge bene in piedi nel camminare; per traslato si dice d'uomo che non va diritto nella via del dovere. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BARÈLLE. Vedi Barcelle.

BARGÈLLO. *add.* Astuto, Sagace; e dicesi più volentieri forse di donna garga, e accorta. *Marco Pacini*, II, 34: « Ma la mamma bargella, e che del giuoco Erasi accorta, spesso mi guardava. » È di uso comune.

BARIGLIÓNE. *s. m.* Vaso di legno a doghe, cerchiato, di forma lunga, e ritonda, per uso di tener salumi, ed altre mercatanzíe.

BARÍLE. *A bocca di barile*, suol dirsi del sangue che altri getta dalla bocca in grande abbondanza: *Bisognava vedere, poverino! buttava il sangue a bocca di barile.* || A Colle di Valdelsa, lo dicono pure del Piovere rovinosamente: *Piovve tutto il giorno a bocca di barile.*

BARLÁCCIO. Dicesi dell' uova stantíe, e già guastesi e corrotte. || Dicesi parimente di persona malazzata, e che le bisogna aversi gran cura. Es.: *Doveva venire anche il sor Luigi; ma poveretto! a quel mo' mezzo barlaccio, non s'è arrischiato.*

BARLÉTTO. Specie di morsa con cui gli intagliatori fermano i pezzi di legno su' quali fanno intagli. Voce pratese.

BARLÒCCHIO. Mezzo cieco. Questa voce, mancante a' vocabolarj, l'ho udita dire, ed è usata da Benedetto Fioretti. *Medagn.* 8: « Mi vi avean fatto (i pruni a' panni) per essi tante finestre, ch' e' si poteva anche un barlocchio chiarire, se io m' era maschio o femmina. »

BARLUZZO (A). Ai primi albóri del mattino, A Brúzzico. Se non erro, dicesi a Massa Marittima, o in quelle regioni là.

BAROCCIÁTA e BARROCCIÁTA. *s. f.* Quanto carico si può mettere e trasportare su un barroccio. *Mi tocca a sgomberare: ma con due, o al più con tre barocciate, i' n' esco.* || Si dice anche per Monellata, Birichinata, Azione da barroccio. Vedi Baroccio. Voce lucchese.

BARÒCCIO e BARROCCIO. Nome che si dà a colui, che lacero o mal vestito si vede birboneggiare per la città, Birichino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || Dicesi anche per significare grande quantità. Nel giuoco del biliardo è comune il dire: *Ne ho preso un baroccio*, ossia ho presa tanta quantità di palla, che mi è stato impossibile eseguire il tiro.

BARÒCCO. Di questa voce così ne ragiona il Viani: « Nel Dizionario delle » belle Arti del disegno di Francesco » Milizia, trovo: Baròcco, usato come » *add.* dicesi da alcuni il superlativo » del bizzarro, l' eccesso del ridicolo, » ciò che annunzia la depravazione del » gusto. Oggidì è termine generalmente » usato. Se è vero che *baròcco* derivi » dal greco *paracopto* (io deliro, *io son* » *pazzo*) la moderna appropriazione non » tragge fuori dal suo natural signifi- » cato la parola. Si trasporta pur anco » ad altri oggetti. Giusti, *Poes.* pag. » 190: All'apostrofe barocca.... Gingil- » lino andato in gloria, Se n' andò gon- » fio di boria. » Fin qui il Viani. Dicesi pure comunemente *Codeste le sono idee barocche* (cioè storte, strane), quando alcuno fa uno storto ragionamento: e viene dall' antico linguaggio degli Scolastici, presso i quali *Argo-*

mento in barócco, valeva appunto Argomento che non istava ne' termini ec.

BARÓNE. *s. m.* De' varii significati che ha questa voce nessun altro ci può meglio informare, dilettandoci anche, che il Manno nella *Fortuna delle parole*. Udiamolo: « Quel grande e splen-
» dido ingegno di Vincenzio Monti, nelle
» note da lui apposte alla sugosa e
» quasi originale sua traduzione delle
» Satire di Persio, parlando della voce
» *Barone*, da questo poeta adoperata
» in senso di scerpellone e di sciocco,
» scriveva, che *la storia di questo vo-*
» *cabolo, prima un balordo, poscia un*
» *birbone, e poi un signore, darà nel-*
» *l' occhio a più d' uno.* E a me certa-
» mente che sono entrato, per mia buo-
» na o malvagia fortuna, entro a questo
» lecceto, dovea dar nell' occhio tale va-
» riata fortuna: e vado perciò a fare
» un breve commento sopra questi tre
» atti, dirò così, della commedia baro-
» nale, tanto bene distinti da quel
» sommo.

» Primo: *Sciocchezza.* Cicerone in più
» luoghi, volendo dire melenso e stoli-
» do, disse *barone.* Così nella disputa
» contro alla dottrina di Epicuro, com-
» battendo alcuni argomenti a favore
» della voluttà, e ragionando di alcune
» parole sonanti e grandiose che erano
» sempre nella bocca degli stoici e degli
» epicurei, scriveva ironicamente: = al-
» lorchè dici queste cose, noi *baroni*
» certamente ne restiamo stupefatti. =
» Così nella lettera nella quale descris-
» se una cena alquanto libera, in cui
» egli era intervenuto con la bella li-
» berta Citeride (benchè senza danno
» dei gravi suoi costumi), rammentando
» la risposta festevole fatta dall' amico
» cui egli scriveva a chi l' avea inter-
» rogato di filosofia, diceva: = quel *ba-*
» *rone* s' avea forse posto in mente che
» tu gli chiedessi se il cielo era un solo
» o se fossero molti. = Più energica-
» mente Persio testè citato, mettendo in
» iscena un uomo timoroso degli Dei,
» che astenevasi perciò dal barattare,
» ingannare, e giurare, così scriveva:
» = Giove l' udrà? o *barone!* (cioè
» gocciolone). =

» Ridotto al gelo
» Col dito leccherai la raschiatura
» Del rigustato salarin, se vuòi
» Viver di Giove nella pia paura. »

» Nel qual luogo Cornuto, il celebre
» amico e maestro di Persio, notava
» come nella lingua dei Galli *baroni*
» erano detti i servi dei soldati, cioè i
» bagaglioni, stimati allora per uomini
» di grossissima pasta.

» Secondo: *Birboneria.* In questo sen-
» so gl' Italiani ritennero tale quale il
» latino nome di *Baro*, ed appellarono
» *bari* e *barri* i barattieri e i furfatori:
» ed allungandolo quindi in *barone*, per
» significare specialmente colui che va
» mendicando e vagabondando, ne for-
» marono il verbo *baronare* ad uso di
» coloro che sordidamente si procaccia-
» no il vitto da uscio a uscio.

» Terzo: *Signoria.* Questa signoria
» dei baroni si estese quasi da tutte le
» classi dei grandi, come erasi allar-
» gata per quasi tutte le categorie dei
» malvagi la preceduta infamia di quel
» vocabolo. Si dissero dunque *baroni* i
» signori di feudi; ed in questo senso
» raccontava il Boccaccio, che il gio-
» vane Fiorentino Alessandro, lasciato
» in Inghilterra dai figliuoli di messer
» Tebaldo degli Umberti per usureg-
» giarvi a loro conto, s' era messo in
» prestare ai *baroni* sopra castella ed
» altre loro entrate, le quali di gran
» vantaggio bene gli rispondeano. Si
» dissero pure *baroni* i capitani delle
» armate; e in tale significato l' astuto
» Vafrino, infingendosi presso ad Ar-
» mida per iscoprire gli occulti disegni
» dell' oste pagana diceva:

« . . . . Anch' io
» Vorrei d'alcuna bella esser campione,
» E troncar penserei col ferro mio

» Il capo di Rinaldo o di Buglione:
» Chiedila pure a me, se n' hai desio,
» La testa d' alcun barbaro *barone*.

» *Baroni* del pari furono detti i ca-
» pitani delle famiglie, cioè i mariti; e
» perciò nel vecchio suo linguaggio il
» nostro Guido Guinicelli, volendo dar
» rimproccio a quella scapestratella
» della regina Elena, scriveva: = Ma
» te, Elena, bellissima delle femine,
» quale spirito rapío che, in assenza del
» tuo *barone*, abbandonassi li tuoi pa-
» lagi per così leggieri ridicimenti? =
» *Baroni* si chiamarono egualmente i
» cortigiani e i magnati; e in questa
» guisa è frequentissimo nelle storie
» nostre più antiche e nelle novelle ita-
» liane il nome collettivo di *baronia*.
» Che più? I Santi medesimi del para-
» diso si vollero onorati con quel tito-
» lo; e il famoso frate Cipolla del *De-*
» *camerone*, ricordava, declamando ai
» suoi uditori, come loro usanza si era
» mandare ogni anno ai poveri *del ba-*
» *rone messer santo Antonio* del lor
» grano e delle loro biade, chi poco e
» chi assai, secondo il potere e la di-
» vozione di ciascheduno. Anzi nel lin-
» guaggio spagnuolo talmente ebbe ad
» estendersi quel nome, che *varon* e
» *maschio* vennero a significare la me-
» desima cosa. Pensa dopo ciò, o letto-
» re, quanti bei serviti si sarebbero po-
» tuti cavare da questo abbondevole
» argomento della fortuna delle parole,
» specialmente negli articoli della na-
» tura di questo che ora termina, se
» fosse l'argomento caduto in mani mi-
» gliori delle mie: chè per me, non
» avendo io saputo aggiungervi cose
» migliori, mi conviene di valicare a
» dir d' altro. »

Ora la voce *Barone* è rimasta sola-mente per titolo di signoría: e quando il popolo per ingiuriare alcuno gli dice *Baron cornuto*, *Baron coll' effe*, o simile, non so s' e' lo dica sapendo che per antico *Barone*, volle dire anche Birbone, o pure perchè i Baroni signori gli stima per tanti furfanti.

BARRICÁTA. *s. f.* Questa voce non ha esempio nel Vocabolario; ma eccola qui usata da un poeta del secolo XVII. Porcellotti, (Cod. Maruc. c. 237-38): « Trattando di far fosse e barricate, Aprir muraglie et applicar scalate. » Benchè ripresa da alcuni per francese, il popolo toscano la usa comunemente quando gli occorre esprimer l' idea che essa rappresenta. È vero che più nobile e più classica è la voce *Serraglio*, usata per antico; ma è vero altresì che la origine di *Barricata* non è falsa, venendo da *Barra*, voce italianissima.

BARRÒCCHIO. Vedi CROCCHIA.

BARÙGIOLI. Vedi UGIOLI.

BARULÈ. *s. m.* *Barulè*, è un Cerchio o Avvoltolatura fatta insieme delle estremità della calza e de' calzoni, sotto o sopra il ginocchio (così le Note al Fagiuoli, pag. 35.) Si usa però la sola frase: *Fare la barulè*, per farsi tale avvoltolatura. Fag. *Rime*, II, 314:

« E quanto tempo stassi a trattenere
Co' calzoni per far la barulè,
Che su le calze possa ben tenere. »

Ora è voce de' soldati, i quali dicono *Mettersi il cappotto alla barulè*, quando lo avvoltolano, e se lo mettono ad armacollo.

BARÙLLO. *s. m.* Colui che compra roba per poi rivenderla a minuto, andando in cerca de' compratori, *o bociandola* per le vie. Più che altro però dicesi di cose mangereccie. ‖ *Barullo* a Pistoja dicesi per Sciocco, Minchione, Tonto.

BARULLARE. Comprare una cosa per rivenderla. Voce dell' uso presente, e dell' antico. Savelli, *Prat.* 62, I: « Bozzoli... non si possono comprare, incettare o barullare per rivendere, ma solo da chi trae o fa trarre la seta. » (Bando del 1651.)

Barullato, dicesi di cosa che non si

sa di suo, ma si accatta come da altri. Bracci, *Dial.* 138: « Codesto Greco sa di muffa, perch' egli è barullato, cioè non è di prima mano; e che ad ogni facchino basta l' animo di copiare due parole greche. » Queste voci sono pure dell' uso in Firenze.

BARZELLÉTTA. Canzonetta piacevole da cantarsi per framezzo nelle commedie giocose, o dopo i pranzi ec. Doni, *Lyra Barber.* II, 22: « Vuole che i versi sieno piccoli.... e con le rime vicine, che è giustamente un volere ridurre la musica scenica a barzellette e villanelle. » Questo è il primo, e vero significato di tal voce. La quale poi passò a significare Motto faceto, o Scherzo qualunque, e così è rimasta nell'uso. Onde le frasi *Pigliare*, o *Mettere in barzelletta* checchessia, per Farne poco conto, stimare che sia detto per celia, Tirare a volgerlo in celia, benchè detto sul serio. Es.: *Quel povero vecchio gli faceva sempre delle prediche; e lui metteva ogni cosa in barzelletta.*

BAŠACCHI. Così chiamansi a Massa Marittima i carrettieri, coloro che lavorano con la burbera, e simili braccianti.

BAŠÁNA. *La Basana delle conce*, lo dicono a Pistoja a donna lorda di sudiciume, sciatta, e scarmigliata: *Guardala quella sudiciona, par proprio la basana delle conce!*

BAŠARE, e **BAŠARSI.** Per Fondare, Appoggiare, Appoggiarsi, e simili, è vero che è dell' uso toscano, come asserisce il Valeriani, e che non è poi strano il dire: *Si basava su' trattati, e gli pareva di esser sicuro*, o simile. Ma è vero altresì che a trasportarlo dalla lingua parlata alla scritta non bisognerebbe correre. Lo stesso può dirsi di *Base*, nel modo comunissimo *Non c' è base*, che suole usarsi per significare che nelle promesse o trattati di alcuno non c' è da appoggiarvisi, e da farci assegnamento.

BAŠE. Vedi Basare.

BAŠE. Quel numero di carte che si pigliano volta per volta agli avversarj, e che colui che le vince ritiene in mucchietti, Bazza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BAŠÉTTA. *s. f.* Quella parte della barba, ch' è sopra il labbro e sotto il naso. Usasi generalmente nel numero plurale. ‖ *Ridere sotto le basette*, Sogghignare quasi di nascosto e per lo più in segno di disapprovazione, o di scherno. ‖ *Basette della spada*, I guernimenti dell' elsa di essa.

BAŠETTÍNO. Nome volgare del *Parus biarmicus* di Linneo; ed è un uccelletto graziosissimo ed elegante per la forma e per i colori, il quale è comunissimo nel padule di Bientina. (Savi, *Ornitologia.*)

BAŠÉTTONE. *s. m.* Chi porta grandi basette.

BAŠIRE. *intr.* Mandar fuori lo spirito, Morire. ‖ E anche talora semplicemente Svenire, Essere quasi presso a morire.

BAŠOFFIA. *s. f.* In antico fu usato per Minestra, nel linguaggio famigliare. Moniglia, III, 181: « *Drus.* Il pentolin non bolle. *Ans.* Che importa più il padrone o la basoffia? Monnina! » Adesso però si usa a significare qualunque vivanda quasi liquida, composta di cose rozze, e molto abbondante.

BASSÉTTA. Dicesi in significato di Contesa, Altercazione, Contrasto, Contestazione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Fare una bassetta, dicesi di chi dà in tisico, di chi, dallo stato prospero-so e florido, a un tratto comincia a perdere il fiore e divien macilento, senza cagione manifesta: *Guarda! quel povero sor Giuseppe, che pareva un carnevale, ha fatto una bassetta così a un tratto* ec.

BASSÍNO. *add.* Inetto, Da poco alla prova, Non esperto nella cosa alla qua-

le si mette. Es.: *Ho sentito l'esperimento che diede ier sera quel poeta estemporaneo; ma siamo bassini;* cioè *è un dappoco, vale pochi quattrini,* usata così la prima persona plurale per la terza o per la seconda singolare, come spesso fa il popolo per un cotal vezzo.

BASSO. *add. Gente bassa,* La plebe. ‖ aggiunto a prezzo, vale Poco, Vile.

BASSÒTTI. *s. m. pl.* Maniera di pasta, come stiacciatíne o focaccette.

BASTACCÓNE. Si dice spesso per Uomo grasso, goffo e sciocco. (Tommasèo.)

BASTARDÈLLO. Per Trovatello dice l'Ugolini che non si usa in Toscana, ma non dice il vero; chè anzi per un certo vezzo si usa sempre; e *Bastardella,* si dice spessissimo per Fanciulla levata dagli Innocenti, e presa in casa per fante. Es.: *Mi è andata via la donna vecchia di servizio, ed ora ho preso una bastardella.* E si fa anche quasi per giuoco di parole, essendo chiamata *Bastardella* un vaso, generalmente di terra cotta, con suo coperchio, per cuocervi vivande in umido.

BASTARDÍA. Pianto lungo e forte, o bizze eccessive che fanno i bambini. È voce del lucchese, come registra il Bianchini; ed è comune su per la Montagna pistojese. Il Lori nella *Mca,* st. 50, scrisse di un bambino: « Dà senza rima in una bastardía Che non l'arebbe attacca l'Aversieri. »

BASTARDO. Si dice di suppellettili o masserizie che non sono nè della grandezza ordinaria, nè molto piccole, ma in quel mezzo, da poter al bisogno servire a doppio uso. Per esempio, un letto che non sia fatto per due persone, ma che non sia nemmen tanto piccolo da servire per una persona sola, per potercene al bisogno mettere un'altra, si chiama *letto bastardo.*

BASTARE. *Basta fare, basta dire,* sta per i gerundj, ma ha più efficacia: *Basta correre, in un'ora si fanno quattro miglia,* ed è lo stesso che dire: *Correndo molto, si fanno quattro miglia.* ‖ *Basta,* o *Basta basta,* è modo di imporre altrui silenzio, o di comandargli che cessi da qualche esercizio, quando o le sue parole o i suoi atti rincrescono. ‖ *Basta,* è pure un modo quasi correttivo del proprio detto, o indicante il nostro mutar pensiero lì sull'atto. Es.: *Eccomi alla lettera del dì* 7; *basta, del dì* 8. — Ovvero: *Stasera vo' ire al Teatro: basta, è troppo freddo.* ‖ *Basta,* che equivale a Purchè condizionale. Es.: *Mi presti quel codice? Sì, basta che tu me ne tenga di conto.*

BÁSTIA. *s. f.* Sessitúra, ovvero Quella piegatura che si fa per lo più da piè delle vesti, fermandola col cucíto, per iscorciarle e allungarle al bisogno.

BASTÍNA. Specie di sella da scozzonare, la quale è di tela ripiena di paglia, fortemente cucita con cordicella, senza che c' entri cuojo, nè legno, nè ferro.

BASTO. *Non trovar basto che t' entri,* si dice di persona che non si contenta mai di nulla; che qualunque partito gli si proponga, su tutti trova da ridir qualcosa; o che, andando in cerca di un oggetto, nol trova mai di qualità da mostrarsene sodisfatto. ‖ *Ti sta meglio che il basto all' asino,* dicesi ad alcuno quando gli incoglie o danno o sventura da esso meritata. Vedi Asino. ‖ *Basto rovescio,* dicesi di quelle concavità lastricate che tratto tratto attraversano le strade di campagna, fatte perchè in tempo di pioggia vi si raccolga l'acqua, e di quivi scoli nelle fosse.

BASTONÁTA. *s. f.* Colpo, o Percossa di bastone. ‖ *Bastonate da ciechi,* è lo stesso che Bastonate forti, e senza riguardo. ‖ *Essere due ciechi che fanno alle bastonate,* dicesi di due che contendono, nè sanno ciò che dicono.

BASTONCÈLLO. Vedi Bastoni.

BASTÓNE. *Pulito come un baston da pollajo.* Dicesi a cosa o persona lorda, e sciatta. ‖ *Bastoni, Bastoncelli,* chiamansi nell' uso certi panellini bislunghi, o paste leggermente dolci e con uovo, da zuppare nel caffè o caffè e latte ec. o da mangiarsi a quel modo.

BASTRACÓNE. *s. m.* Uomo grosso e forzuto: detto per ischerzo.

BASTRÈ. Voce con cui la plebe toscana suol chiamare quelle veglie o feste di ballo, dove non si osserva niuna legge o di eleganza o di decenza, ma si accoglie ogni qualità di persona, e si scioglie il freno alla licenza.

BÁSTRIGA. Uno di que' due avvolgimenti di fune co' quali si lega il barile sul busto dell' animale. Voce aretina, registrata dal Redi; e tuttora di uso nel contado.

BATALÓNE. Così chiamano nel senese quella sorta di fico nero che matura alla fin di giugno, e che però è detto da' Fiorentini e da altri Toscani, *Fico Sampiero.*

BATANÁI. Alterco, Batosta, Contesa di parole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BATISTA. *Tela batista,* Tela di lino bianchissima e finissima che si fabbrica in Fiandra ed in Piccardía.

BATISTÍNI. *Avere i batistini.* Avere una paura tremenda, Tremare dalla paura. Fu già usato da' Senesi, e lo registra il Salvini nelle sue voci senesi. ‖ Ora il volgo fiorentino dice: *Entrargli i batistini,* o simili, per Venirgli la stizza, la rovella; ed il Zannoni nelle *Ciane,* fa dire a un di que' beceri « Se l' è vera! vo' mi diche certe cose che mi farebban entrare e batistini. Briaco a mene? A me briaco? »

BATÒSTA. *s. f.* Il battersi a vicenda. ‖ Incontro pericoloso.

BATTÁGLIORO. *s. m.* Battaglio. Voce lucchese.

BATTÈNTE. *s. m.* La parte delle impòste che batte nello stipite, o nella soglia, o nell' altra parte della impòsta, quando si serrano.

BÁTTERE. *v. att.* *Battere in un luogo,* dicesi in campagna per Capitarci spesso. Es.: *Dite, galantuomo, lo sapete dove potrei trovare il signor priore? — Suol batter qui; ma oggi non s' è ancor visto.* ‖ *Battersela,* vale Andarsene con qualche fretta per sospetto di qualche cosa. ‖ *E batti!* si dice con un po' di stizza allorchè uno insiste su qualcosa che a noi non aggrada. ‖ *Battere,* assolutamente si dice delle biade che si percuotono col coreggiato ec.

Battere. Tritar carne o simile con istrumento tagliente, per farne polpette o altro. Voce dell' uso comune, e comune anche agli scrittori. *Crusca,* alla voce *Polpetta:* « Vivanda composta di » polpa battuta con alcuni ingredienti » per darle maggior sapore. Buonarr. » *Fiera,* I, 5, 7: Nè per me 'l gre- » cajuol batte polpette, Nè l' oste frig- » ge zampe nè migliacci. »

BATTEŻŻARE. *Battezzare il vino,* dicesi scherzevolmente dal popolo per Infondervi dell' acqua, Annacquarlo ‖ e si usa pure per Versare dell' acqua addosso ad alcuno.

BATTIBÉCCO. *s. m.* Voce di uso comune per Contesa di parole o Pettegolezzo tra due o più persone per cosa di poco conto. È una delle solite voci composte, che volentieri usa il popolo; ed è presa dalla frase *Battere il becco,* per Chiacchierare, usata dall' Ariosto nelle *Commedie:*

« Queste son tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper. »

BATTICÙLO. *s. m.* Giuoco che fanno i ragazzi prendendo uno a barella, e

facendogli battere il culo in terra, o altrove.

BATTICUÒRE. *s. m.* Palpitazione di cuore per eccessiva paura, e pigliasi anche per l'istessa paura.

BATTIFIÁNCO. Asse, ovvero stanga, che fa separazione di due posti nelle stalle, ed è sospeso alla greppia e a uno dei colonnini. (Carena.)

BATTÍGIE. Appresso i Senesi, dice il Redi nelle *Etimologie*, è lo stesso che *Mal caduco*, così detto dal dibattersi che fanno coloro che ne patiscono. A Siena si dice tuttora *Battigi*, a que' moti convulsivi che hanno i bambini di fascia, e tal voce la registrò pure il Salvini nel codice marucelliano A. 106. In una canzone di Paolo dell'Abbaco, pubblicata da un Corazzini in una *Miscellanea di cose inedite o rare*, si legge: « Da' gloria a Dio, e non temer fantasma, Nè battigia, nè asma » e quell'Annotatore interpretò *battigia*, per battaglia!!

BATTILÒRO. *s. m.* Quegli che riduce l'oro in lama, o foglia, per esser filato, o perchè serva a indorare.

BATTIMÁNICA. Quel contadino che, arrivato con grande stento alla battitura, per ristorarsi ad un tratto, batte qualche poco di grano prima di accomodar l'aja, *e' fa un battimanica*, voce composta da *battere* e *manicare*.

BATTIMÁNO. Applauso, Segno di approvazione che fa il pubblico battendo le mani.

BATTIMÁZZA. *s. m.* Ajuto del fabbro ferrajo.

BATTÍO. *s. m.* Il battere continuato e nojoso.

BATTISCÁRPA (A). *Mangiare a battiscarpa*, Mangiare in piedi, senza apparecchiare, e con fretta.

BATTISTRÁDA. *s. m.* Colui che si manda innanzi a cavallo, per l'occorrenze di chi va in carrozza, e spezialmente de' nobili viaggiatori.

BATTISUÒCERE. Fiore che nasce fra grani, e produce fiori composti, de' quali quelli del raggio o contorno sono di un bel colore celeste. (Targ. Tozzetti.)

BATTITÍCCIA. *Paglia battiticcia*, quella da cui è stato battuto il grano. Si usa in quel di Colle, ed anche nel Senese.

BATTITÓJA. *s. f. T. stamp.* Quel legno quadro, spianato, con cui si pareggia il carattere, o la forma, prima di stampare. L'operazione si fa così: si passa la battitoja sul carattere, e ci si batte sopra col martello per buttar giù le lettere che fossero all'aria. Alcuni dicono Sbattitoja.

BATTITÓJO. *s. m.* Quella parte dell'impòsta d'uscio e finestra, che batte nello stipite, architrave, o soglia, o nell'altra parte dell'impòsta, quando si serra ‖ e per Quella parte dello stipite, che è battuta da essa impòsta.

BATTITÙRA. *s. f.* Il batter delle biade, o la Stagione nella quale si battono. ‖ Presso gli orefici, sono quei solchi che fanno ne' metalli battendoli a dilungo, o in altra forma. ‖ Quella parte del rame che, ridotta quasi in polvere, casca in terra nel batterlo.

BÁTTOLA. *s. f.* Quel legno del molino, che nel girare la macine si alza e si abbassa con gran romore; onde il verbo *Battolare*, per Parlare molto, presto e forte, che è d'uso comune nel Lucchese.

BATTOLARE. Vedi Battola.

BÁTTOLE. Chiamasi quella Carne rossa come la cresta, che pende sotto il becco ai galli, Bargiglioni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BATTOLOGÍA. Di questo vezzo di parlare, comune al nostro popolo, non si può dire nè più appunto nè più compiutamente che facesse il Marrini nelle Note al *Cecco da Varlungo*, e però qui trascrivo tutta la sua nota a quelle parole dell'Idillio *Non è mai ver, non*

ene. » Qui, ei dice, si vede benissimo » conservato il carattere dei contadini » e della nostra plebe, in bocca della » quale si sente ripeter due volte le » medesime voci, per una certa natu- » rale energía di semplice e rozzo par- » lare. Filippo Baldinucci, in un suo » scenico componimento manoscritto in- » titolato: *Lazzo Contadinesco*, statomi » gentilmente comunicato dal chiarissi- » mo sig. Proposto Anton Francesco » Gori, fautore amantissimo di questa » mia piccola fatica, fa che Ciapo espri- » ma con leggiadra naturalezza un tal » costume così: *Tant' è, per noi altri » poeri e' non c' è caritane e' non c' ene: » e' fanno più carezze a' lor cani e' » fanno, che non fanno a no' altri.* E » Lorenzo Migliorucci fa che Barinco » Battilano dica nel suo *Lamento* alla » st. 15:

» Ma che tu m'abbia a fare or questo tratto.
» Senza avertene data occasione,
» Io la mastico mal, Tina, la mastico.
» Canchero! egli è un boccon troppo fan-
(tastico.

» Nella *Tancia* similmente, at. III, sc. 8, » Cecco pien di paura dice a Pietro:

» I' vel di ... vo' mi fate spiritare,
» I' vel dirò, l' è svenuta di fatto,
» I' era qui per volerla ajutare,
» E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.

» Questa ripetizione di voce si chia- » ma con gr. vocabolo ταυτολογία, » *ejusdem rei eloquium*, ovvero: » βαττολογία, da quel Batto pastore, » che, introdotto da Ovidio nel lib. II » delle *Metamorfosi*, verso 700, così » dice a Mercurio:

» . . . . sub illis
» Montibus, inquit, erant, et erant sub
(montibus illis:
» Risit Atlantiades, et me mihi perfide
(prodis,
» Me mihi prodis? ait.

» Alcuni però ne assegnano diversa » etimología, come osservano il Vossio, » e Suida alla voce *Battologia*. Mi piace » qui riferire a nostro proposito quanto » scrisse in due luoghi l' incomparabile » Salvini. Egli adunque su quel verso » della *Fiera* del Buonarroti, gior. V, » at. V, sc. 1: *Volgete gli occhi in » qua, volgete gli occhi*, così si espres- » se nelle Annotazioni. = Ripetizione » graziosa, che si sente anche nelle » rozze bocche de' nostri villani, a ciò » portandogli la natura stessa che in » loro opera, e le figure proprie lor » suggerisce e detta, le quali sono, » come dice Tullio, i moti e i gesti » dell' anima. Usò questa natía, e af- » fettuosa figura il Petrarca: « Prendi » partito accortamente prendi. » Il me- » desimo nelle *Prose Toscane*, Lez. 16: » sul soprac. verso del Petrarca ra- » gionando, così soggiunge: = Laon- » de non so che cosa venisse in mente » all' erudito Pier Vettori sopra De- » mocrito, quando mostrò di condan- » nare, coll' occasione d' un passo di » Saffo, questa maniera di replicare » l' istessa parola, come rustica e inur- » bana, e frequente nelle bocche de' no- » stri contadini: perciocchè delle figure » del dire, che gli oratori forbiti ànno » impiegate, e i maestri osservate od » insegnate, ne fu prima insegnatrice » ed artefice la natura, la quale per » proprio istinto le fa venire sulla lin- » gua de' rozzi e de' salvatici. »

BATTOLÓNE. Chiacchierone. Vedi BATTOLARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BATTÚTA. Chiamasi la parte interna delle mattonelle, elastica per imbottitura di crino, e contro alla quale urtano e si riflettono le palle del biliardo.

Battuta, è anche denominazione dei due minori lati del biliardo, dove si principia il giuoco. *Lati di battuta; Lati di fianco.* (Carena.)

Battuta. T. cacciat. Il luogo dove più volentieri usano posarsi gli uccelli, dove sogliono battere, o capitare. È di uso comune.

BATTÚTO. *s. m.* Carne battuta da far ripieni di vivande: ed anche Erbe battute, o prosciutto battuto per dar odore o sapore a vivande.

BATURLARE. Quel romore che si sente per aria quando tuona da lontano. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

BAU. Voce usata per far paura a' bambini quando son cattivi, quasi significhi una cosa terribile. Dicesi pure *Bausette*. Il Buonarroti, nella sua Veglia I, scrisse: « Gl' immascherati amori esconvi accanto; E ci fan bau bau col vostro ammanto. » Sarà buono a leggersi quel che di tal voce ne scrisse il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 138: « Vo in questo punto cercando » di presentarvi avanti gli occhi quel » *Bau*, o quel *Mangiabambini*, che le » nutrici e le madri con tanta accura- » tezza descrivono a' suoi teneri parti, » acciò, per la paura di esso, si riti- » rino incontinente dal pianto. Perchè » siccome vo, senza alcuna ostinazio- » ne, credendo, che il primo sia in » questa lingua venuto da Βαῦ, βαῦ, » che è appunto quel suono che d' un » cane latrante a' nostri orecchi risuo- » na, che diede l' origine al βαΰξειν, » de' Greci, e al *Baubare* de' Latini, e » che dalle donne è usato per impau- » rire i fanciulli, così parmi aver del » secondo una più certa notizia in » Pompeo Festo alla voce *Manducus:* » *Manducus* (dice egli) *effigies, in pom-* » *pa antiquorum, inter cæteras ridi-* » *culas formidolosasque, ire solebat,* » *magnis malis, ac late dehiscens, et* » *ingentem sonitum dentibus faciens,* » *de qua Plautus in Rudente:* = *Quid,* » *si aliquo ad ludos me pro manduco* » *locem? Quapropter?..... crepito den-* » *tibus.* = Il che pare che accennare » ancora volesse (come asserisce il Lau- » rembergio) Giovenale in que' versi:

» Tandemque redit ad pulpita notum
» Exodium, cum personæ pallentis hiatum
» In gremio matris formidat rusticus infans.
» Onde Filippo Pareo nel suo *Lessico* » *Critico*, dopo aver citati questi versi, » in tal forma, soggiunge: *Dentes enim* » *magnos, et voracitatem attribuunt* » *nocturnis illis terriculamentis: quo* » *nomine factum, ut Lamiam puerorum* » *infantium deglutricem fingerent.* »

BAÚLE. *Viaggiar come i bauli*, dicesi di chi, viaggiando, non osserva i luoghi pe' quali passa, e i monumenti che gli si parano dinanzi, nè i costumi de' varj paesi, nulla insomma di ciò che può ammaestrarlo, e torna a casa più ciuco di quando si mosse.

BAUSÈTTE. Voce che si usa nell' istesso modo che il semplice *Bau*. Vedi BAU e BABAO.

BAÚTTA. Di questa voce così se ne legge nel *Piovano Arlotto*, II, 41: « Questa voce si usa ora comunemente per » quel *Mantelletto di seta o d' altro,* » *con suo cappuccio, per mascherarsi.* » E di dove venga essa? Succhiellino » pretende che venga dal *far bau bau*, » che si usa allorchè, copèrtici il capo » e il viso con qualche telo, andiamo » incontro a' bambini per far loro pau- » ra: allegando che, siccome con la » *bautta* ci si cuopre e ci s' infagotta » il capo come quando si fa bau bau, » così da *bau bau*, è naturale sia de- » rivata quella voce. A confortar poi » questo suo pensiero Succhiellino cita » il seguente esempio d' un prologo di » Michelangelo Buonarroti il Giovane: » *Gl' immascherati amori esconvi ac-* » *canto, E ci fan bau bau col vostro* » *ammanto.* »

BAVÁGLIO. *s. m.* Tovagliolino o Salvietta da bambini, che si lega al collo con due cordelline o nastri.

BAVARÉSE. Così chiamano nei Caffè di Firenze una bevuta di Cioccolata mescolata con latte.

BAVÈLLA. *s. f.* Quel filo che si trae dai bòzzoli posti nella caldaja, prima del cavarne la seta.

BAVERÍNE. Specie di paste da minestra in fila lunghe e sottili. Si dicono anche Bavette.

BÁVERO. *s. m.* Collare del mantello.

BAVÉTTA. *s. f.* Scabrosità, o superfluità esteriore de' getti di metallo, usciti che sono dalla forma. ‖ *Bavette,* Vedi BAVERINE.

BAŻŻA. *s. f.* Buona fortuna: metafora tolta dal gioco dei Trionfi; ed è quando senza trionfo si piglia la carta dell' avversario. ‖ *Avere di bazza una cosa,* Conseguirla con modi inaspettati. ‖ *Bazza a chi tocca,* Chi le busca suo danno. ‖ e vale anche Fortuna! Buon per colui a cui tocca una data cosa bramata da molti! ‖ *Bazza* dicesi familiarmente Il mento che sporge molto in fuori. ‖ *Bazza.* Occasione buona da comprar bene. Es.: *Ho comprato quel quadro, che m' è capitato per bazza, e non l' ho pagato altro che* 100 *lire; ne val mille a buttarlo via.*

BAŻŻÁRRE. Così dice il popolo fiorentino a quell'edifizio dove sono riunite botteghe con merci di vario genere, messe in mostra per vendersi, per conservare il suono della voce originale, che è *Bazar.* È voce che si legge con qualche variazione di significato anche appresso gli antichi, i quali però, italianizzandola, la fecero *Bazzarro.*

BAŻŻÈCOLE. *s. f. pl.* Bazzicature.

BAZZICARE. *intr.* Conversare, Praticare, Usare in un luogo. ‖ e in *sign. att.* e *recipr.* parlandosi di persona.

BAZZICATÚRE. *s. f. pl.* Piccole masserizie, Coserelle di poco pregio.

BAŻŻÍNA. Dicesi per vezzo di una donna che abbia un poco di bazza, ma che sia belloccia e graziosa. Es.: *È una bazzina proprio piacente.*

BAŻŻÒFFIA. *s. f.* Una quantità di cose fra loro malamente unite, Guazzabuglio. Così dicesi a Lucca e a Pistoja, per Basoffia.

BAŻŻÓNE. Uomo che ha gran bazza.

BAŻŻÒTTO. *add.* Tra sodo e tenero, e comunemente si dice dell' uova.

BAZZUCCARE. Percuotere e battere insieme; e si dice del vento quando fa percuotere insieme la frutta sugli alberi. Voce aretina, registrata fino dal Redi.

BÈ. Voce che manda fuor la pecora, e altri animali simili.

BE' coll'apostrofo talora è accorciato da *Bene,* particella riempitiva. ‖ ed accorciato di *Bei* per *Belli.*

BEATÉSSA. Dicesi nell' uso comune a Donna tutta dedita alle cose di chiesa, e che sta su tutte le benedicole.

BEATO. *Beato te, Beato lei,* è modo enfatico e quasi consolatorio. *Beato lei, non si dia tanto dolore: son cose che si rimediano.* D' uso comune all' Isola d'Elba.

BECARÒTTO. Becherozzo, Bacherozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BECCALAGLIO. Così ne parla l' annotatore del Moniglia: « Giuoco antichissimo egli è questo, praticato sott' altra » denominazione dai Greci e dai Latini, » e a noi passato con qualche modificazione. Si tira a sorte uno, che deve » esser bendato; e condotto in una stanza spaziosa e libera da intoppi, si » pone in mezzo da quello che lo benda, e che gli dice: *Che sei venuto a* » *fare in piazza?* a cui risponde: *A* » *beccar l' aglio;* quegli, dandogli leggiermente con una mano sur una » spalla, soggiunge: *O béccati codesto.* » Detto ciò, il bendato si affanna di pigliare un di coloro, che sono in » quella stanza del giuoco; e colui che » resta preso paga un pegno, e deve » bendarsi in luogo del bendato, il » quale resta libero, e s' intruppa con » gli altri, che van soggetti a esser » presi.

» È diretto questo giuoco a porre in » moto la macchina, e a formarla agile,

» specialmente nei fanciulli, al quale
» oggetto lo praticavano gli antichi, i
» quali invece della benda ponevano
» in capo una pentola, che copriva il
» volto. »

BECCAMÒRTI. *s. m.* Becchíno.

BECCARE. *v. att.* Pigliar il cibo col becco, il che è proprio degli uccelli. || *per met.*, d'altri animali, in cambio di Mangiare. || *Beccarsi il cervello,* e *Beccarsi* assolut., vale Fantasticare, dandosi ad intendere quel che non può essere. || *Beccarsi su una cosa,* vale Guadagnarla, e Acquistarla con industria e con arte: modo basso. || *Beccarsi busse, percosse,* Toccarle, Riceverle. || *Beccare* vale pur Cogliere, Acchiappare. || *Non beccare d'una cosa,* Non la intendere. || *Beccare uno,* Cavargli astutamente di sotto o danari o altro. || *Béccati questa,* esclamazione di chi dà altrui una percossa.

Beccare. Per analogía si applica anche a coloro che imparano malamente cose disparate; così *Beccando un po' di tutto,* vale mettendo il becco, cioè l'ingegno, in molte scienze, senza impararne alcuna con fondamento. (*Spiegaz. al Giusti.*)

Beccare. v. att. Colpire. *Gli ha tirato un sasso e l'ha beccato proprio nel capo.* È di uso comunissimo.

Beccarsi. Ha il significato di Prendere con facilità, come i polli beccano il grano; così *Beccarsi l'esame,* vale prendere un esame senza darsene pensiero. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BECCATÈLLO. *s. m.* Mènsola, o peduccio che si pon per sostegno sotto i capi delle travi fitte nel muro e sotto i terrazzini, ballatoj, corridoj, e sporti. || per *dim.* di Becco.

BECCHÉTTI. I due finimenti laterali e liberi di ciascun quartiere, dove son buchi per passarvi i laccetti da allacciare le scarpe. Termine de' calzolaj.

BECCHÍME. *s. m.* Lo stesso che Becciume, cioè Grano, vecce, granturco, paníco o altra specie di cibo, che si dà agli animali col becco; o un miscuglio di tutte queste robe.

BECCHÍNO. *s. m.* Beccamorti, Sotterrator di morti.

BÉCCO. *s. m.* Il rostro degli uccelli. *Carne col becco,* si intende per pollami, uccellami ec.; e *Carne senza becco,* i vitelli, gli agnelli, le lepri ec. || *Avere paglia in becco,* si dice quando alcuno procede in modo da far conoscere che in un tal negozio egli ha nascosi disegni con qualche promessa, e che gli è palese tutto ciò che in tal negozio ci può essere di celato. || *Mettere il becco in molle,* si dice di chi entra volentieri a parlare di cosa che a lui non toccherebbe. || *Ecco fatto il becco all'oca,* si dice comunemente per significare cosa già condotta al suo termine felicemente; e il popolo ci aggiunge per baja *e le corna al potestà.*

Becco, è il Maschio della capra; e si tira a significare per uso antichissimo colui a cui la moglie fa fallo. Nel primo significato il popolo ci fa su il modo di dire: *Farne di quelle di pelle di becco,* per significare che altri fa ogni sorta di tristezza, o fa, come suol dirsi, d'ogni erba fascio; e così si usa *Dire* o *Scrivere di quelle di pelle di becco,* per Dire o Scrivere cose stranissime e spropositate. Dal secondo significato ci fa il motto: *È peggio che dir becco al babbo,* per il quale vedi in BABBO. Dice per ischerno, *Becco contento* o *becco agevole,* a chi sopporta il proprio disonore conjugale: e dice pure *Becco cornuto,* o *Becco zucco,* o *Becco coll'effe,* per una cotale ingiuria a chicchessía. Di chi poi ha in una cosa il danno e le beffe, o come altrimente si dice, *ha il male, il malanno e l'uscio addosso,* il popolo dice: *Egli è il becco e il bastonato,* che è quel medesimo che *Busse e corna.*

‖ *Non avere un becco d' un quattrino*, dicesi per Non aver nemmeno un solo quattrino, Non aver punti denari, o come pur si dice, Non avere un disegno. Si legga qui la interpretazione che nelle Note al *Bertoldo* ne dà il Barotti, e che poi il Gherardini nel *Supplemento* ec. diede per sua: « Delle due spiegazioni » che fa di questa frase il Minucci (Vedi » le Note al *Malmantile*), mi par più » propria, e verisimil la prima, cioè, » che *la parola becco si metta a mag-* » *giore espressione, quasi dica: Non* » *hanno neppure un sol quattrino bec-* » *co, cioè cattivo e non il caso a spen-* » *dersi*. Per altro il sentir' io in Lom- » bardia la detta frase usata ancora in » quest' altro modo: *Non ha un quat-* » *trin razza di becco*, o *can becco*, » mi fa pensare esser questa un' ag- » giunta d' ingiuria, e, diciamo così, di » strapazzo a quel quattrino, che non » si ha. Ma nè le spiegazioni del Mi- » nucci, nè la mia servono punto alla » frase di Romolo Bertini nel 48 dei » suoi *Sonetti*, inseriti nel *terzo Libro* » *dell'Opere burlesche*, stampato l'anno » 1723, colla data di Firenze. »

BECCÚCCIO. Chiamasi così quella parte dei vasi da liquido, più o men lunga, dalla quale si versa esso liquido.

BECCÚME. *s. m.* Tutto ciò che si dà beccare a' polli, o simili. Voce di uso.

BECCÚTO. Che ha buon becco, Che rende pan per focaccia. Lo dicono nella montagna pistojese: e il Lori nella *Mea*, st. 66, le fa dire: « Tu l' ha' fatta alla Mea che nell' appunto N' è beccuta per ben, frugolon mio! »

BÉCERO. *s. m.* Si dice in Firenze ad Uomo della più infima plebe, e senza ombra di civiltà.

BECERÚME. Più beceri insieme, Canaglia, Bordaglia. ‖ Anche di casa o altro luogo dove chi ci sta e chi ci cápita usi modi e parlari da bécero, si dice: *È un becerúme.*

BECHÍNA. *s. f.* Le bechine sono per i Fiorentini quelle donnine santerelle e divote, tutte chiese, tutte frati e preti, che sempre stanno attorno a' confessionari; e che poi al bisogno..... Basta, e' sono come dire le mogli spirituali dei bacchettoni, ed hanno generalmente le loro stesse virtù. Da principio i Beghini e le Beghine furono una setta di eretici che, sotto coperta di religione, facevano d' ogni erba fascio; e furono condannati nel Concilio di Treviri del 1310. Nel Belgio però si chiamarono così certe vergini che proprio servivano a Dio santamente, e però l' Autore del poema antico *L' Intelligentia*, con anacronismo ridicolo e ignorante, chiamò Beghina la vestale onde nacquero Romolo e Remo: « E d' Eneasse nacquero i Romani Remus e Remolus d' una beghina. » Si chiamarono poi Beghine una specie di Terziarie francescane e domenicane; e però il Gigli, nel *Vocabolario cateriniano*, fa dire al Gatta bidello della Crusca che Fra Jacopone da Todi imparò a scrivere toscano, perchè *fu confessoro delle bechine bianche e nere in Santa Mari' noella, e per via di senti' le peccata delle pinzochere 'mparòe tutti i nostri vocaboli*. Finalmente questa voce è rimasta tra 'l popolo fiorentino a significare ciò che dissi in principio.

BÉCO. Nome generico d' ogni vermicello *Baco*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Beco. s. m.* in Firenze s'intende per Uomo mascherato da contadino. ‖ Si dice scherzosamente anche al montanino semplicione che sceso in città fa d' ogni piccola cosa le maraviglie; dal nome *Domenico*, comunissimo tra i campagnuoli, e di cui *Beco* è abbreviativo.

BÉDO. *Giocare a bedo*, lo dicono a Pistoja i fanciulli; e per giocare a tal giuoco fanno in terra una piccola buca, grossa il doppio d' una palla di ferro che hanno già pronta, e poi da una certa distanza la tirano verso la

buca; e chi ce la mette in meno volte vince i quattrini già messi da tutti dentro a essa buca. Che ci si faccia entrare alla prima, è difficile; e allora il giocatore dee cercare di farcela andare prendendola tra' piedi, e gettandola così con un salto, perchè, se no, non si potrebbe mandare. Alle volte, invece di una buca ne fanno nove in quadro: chi getta la palla in quella del mezzo, fa miglior tiro e vince più; chi la getta nell' altre, lo fa peggiore, ec. E questo si dice: *Giocare a buchetta* o *alle buchette*.

BEFÁNA. La Festa dell' Epifanía. E per Regalo che suol farsi la festa della Epifanía. Fag. *Rim.* II, 329: « Con lei (*con la virtù*) s' arriva (ancor che sia lontana) A casa della gloria, ove averete Per premio sempre il ceppo e la befana. » Di uso comune. ‖ E di una donna brutta si dice: *È una befana.* E per trovare la ragione di questo uso; e per dare un' idea della temperata e piacevol gajezza del popolo fiorentino che fu, voglio recare qui una delle Cantate che solevano farsi andando contraffatti su un carro la sera della vigilia di Befana, e uno de' cartelli che nella stessa occasione solevano mandarsi attorno: e di ciò tanto più me ne saprà grado il lettore, quanto tal gajezza è sparita forse per sempre da questo popolo. Ma veniamo alla Befana. Questi due scherzi sono del 1748; e chi non gli leggesse qui, invano gli cercherebbe altrove; essendo su foglio volante, e arcirarissimi a trovarsi.

Nella testata si vede rappresentato il carro colle persone che sotto si descrivono; le quali hanno mostacci orrendissimi, e contraffatti:

« Voi che in deforme aspetto
Nudrite il crine e le grinzose gote,
E per coprir con mendicati inganni
Ciò che vi diero e la natura e gli anni,
Di ciprio e di belletto
L' orrendissimo viso
Sempre portate intriso,
Bruttissime figure,
Ma pur superbe, ambiziose e vane,
Che in garbo e leggiadría
Contrastar non potete
Nè pur colle Befane;
A voi oggi m' invía
La bella Dea di Cipro,
Che il befanesco onore
Vuol che ritorni in fiore,
E non sia tolto con enorme oltraggio
Dalle vecchie bavose
Quel che si deve il dì delle Befane
Alle giovani omaggio.
Udite adunque udite,
E al fulminar de' suoi tremendi accenti
Tremi, e si sfaccia in cenere,
Chi si fe schiava di Cupido e Venere.
Nella notte solenne
Alle Befane di più verde etade,
Là de' Visacci in la famosa strada
Si radunino tutte
E le belle e le brutte.
Chi, schifando l' onore
D' essere ascritta al ruolo
Di così scelto stuolo,
Avrà sì folle ardire
Di colà non venire,
Vo' che per man del mio Garzone alato
Colla punta d' un dardo
A lei si scriva in faccia:
« Questa fra le Befane è Befanaccia. »
Colà dunque raccolte,
Me su dorato cocchio,
Perchè l' onor si renda
Delle Befane alla famiglia orrenda,
Me dovran collocare.
Psiche da un lato sia,
Che con cinese ombrello,
Poichè è debole tanto
Delle donne il cervello,
Dal capo mio discacci
Co' pesanti vapori
Che l' atra notte aduna
L' umido raggio dell' argentea luna.
E il mio cieco fanciullo
Segga auriga severo
Al governo di quelle,
Che con sfacciato ardire
Si usurparono il posto
Delle Befane belle.
Abbian costoro in pena
Soffrir d' Amore il giogo,
Che con mano tiranna

Mai non rallenti il morso,
Ma le sospinga al corso,
E le scuota e minacci,
E le flagelli e punga:
E dopo averle spinte
Per ogni ampia contrada,
Non dia per lor ristoro
Nè pure un gran di biada;
Ma sieno i cibi loro
I più ruvidi e secchi
Pruni, paglioni e stecchi.
Turba festosa intanto
D'insolenti fanciulli
Assordi l'aere intorno
Col rauco son del tortuoso corno:
Vi sien fiaccole a josa
Di fumosi covoni,
Vi sien nacchere e zufoli,
Campanacci e tromboni,
E si veggan ronzare
Per maggior bizzarría,
Fra le accese granate e i campanacci,
Bucce, torsoli, méle, e ramolacci.
Così Venere intíma
Alla deforme orrenda
Befanesca tregenda,
Perchè sappian le belle,
Che la pompa e il decoro
Delle Befane è riserbato a loro. »

E questo è un Cartello che per la vigilia di Befana si fece l'anno seguente:

« Deformissima sorella,

» Resta invitata la vostra scontraffatta persona per la Tornata da farsi il dì 5 gennaio a ore 24 in punto, non altrimenti per andare (come era solito) a processione per la città assisa sopra acutissimo palo, accompagnata da più concerti di cornuti e barbari strumenti, e da lucentissime faci del regno di Granata, per spaventare gli spettatori col vostro orrido mostaccio; ma, essendosi radunata la deformità delle nostre sorelle, le quali avevano determinato di ritrovarsi tutte nell'ostería delle Bertucce, ma per esser così piccolo il luogo per sì gran tornata, hanno stabilito di ritrovarsi nel Palazzo da' Visacci, come luogo il più comodo in tutta la città. Onde vien pregata la persona vostra deformissima a portarvisi con quell'irriverenza e trivialità che comporta il vostro orribil sembiante, ed ivi sarà, dopo la tornata, a ciascheduna assegnato un luogo al gran trattenimento, secondo le qualità delle loro spaventevolissime ed orribilissime bellezze. I divertimenti saranno gli appresso:

Le Belle giocheranno a dama.
Le Brutte, al barone.
Le Giovani, a diavolino.
Le Calve, al pelacchiù.
Le Gobbe, a guancialin d'oro.
Le Butterate, alla trottola.
Le Guercie, a capo a niscondere.
Le Piccole, alla bassetta.
Le Lunghe, a mona fuscellina.
Le Lunatiche, alla ruzzola.
Chi ha il collo lungo, all'oca.
Le Modeste, a naso.
Le Grasse, a cala brache.
Le Secche, a passa tredici.
Le Rosse, alla berlina.
Le Gialle, alla pentolaccia.
Le Storte, al biliardo.
Le Sfregiate, a' tre setti.
L'Arrabbiate, al trentuno.
Le Ulivastre, alla mora.
Le Zoppe, a salta piede.
Le Cieche, alla buja.
E le Sorde, alla mora mutola.

» Siete pregata a condurre qualche sorella che abbia qualche ceffo deforme, non mai più veduto, che abiti in Firenze; chè n' avrete merito appresso la nostra assemblea. Di grazia, non mancate, chè non caschiate nelle pene solite di pagare alla nostra comunità, numero tre mel' arance, e due cetrioli acconci.

» Da' Visacci.

» Acciuga Donnini, e
» Cassandra Lampredi } *Operaje.* »

BÈGA. *s. m.* Briga, Contesa. Onde dicesi *Far bega*, *Attaccar bega* ec., per Attaccar briga, il Giusti scrisse:

« Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega,
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti. »

Ed un uomo pacifico, quando rifiuta di entrare in tafferugli e in quistioni, fa: *O sapete un po' com' è? io non vo' beghe.*

BELARE. *intr.* Comunemente in modo basso *Belare* si dice per Piagnere.

BELLÌNDORA. Vermicello che ha l'ale di cartilagine di diversissime spezie, e di diversi colori, Farfalla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BELLÉZZA. *s. f.* Il popolo lo dice comunemente per Bella persona; e i pedanti hanno voluto dire che è uno sproposito. O bravi loro, via! Dicano un po', o che sproposito è l' usare un astratto per il concreto?.... Ma che accade gettar il fiato con quella razza di gente?.... Forse però si saranno convertiti vedendone nel *Dizionario* del Viani una bellezza di esempj: a' quali aggiungo io questi, che sono belli e antichi. *Legg. ined.* II, 47: « Intrando in uno orto, gittossi sotto un fico, e dicea verso Idio: Tardi t' ho amato, bellezza: tu eri meco, e io non era teco. » Cecchi (B.), *L'Ammalata*, 150: « O povera fanciulla! e' me n' incresce: Chè l' era una bellezza: pur ell' è Giovane. »

Bellezza, lo usa il popolo, e lo usarono gli scrittori, per Quantità grande di più cose simili, per es.: *C' è la bellezza de' funghi stamani; Di questa voce ce n' è una bellezza d' esempi*, ovvero *ce n' è bellezza d' esempi.* Ma va ben posto mente che, quando ha tal significato, se si dà l' articolo determinato alla voce *bellezza*, si dà anche alle cose delle quali ci è gran quantità come *la bellezza de' funghi;* e che, se alla voce *bellezza* si dà l' articolo indeterminato, alle cose delle quali ci è gran quantità bisogna dare solamente la preposizione senza articolo: *C' è una bellezza d' esempj*, o *c' è bellezza d' esempj.* Nè mai in verun caso si direbbe o *La bellezza di funghi*, o *una bellezza degli esempj.* Va pure posto mente che *Bellezza*, in questo significato si usa sempre parlando di *Quantità discreta*, cioè di più cose insieme, e non di cosa grande in sè stessa: nè si direbbe mai *C' è bellezza della casa*, per dir Casa grande; ma *c' è bellezza di stanze*, o *la bellezza delle stanze;* nè si può dire: *Gli fece bellezza della cortesia*, per dire *gli fece molta cortesia;* ma solo *una bellezza di cortesie*, cioè *molti atti cortesi.*

Chi trascura di fare queste considerazioni cade nell' errore in cui è caduta la Crusca, ed altri con lei, spiegando il modo: *Fare del ben bellezza*, per *Fare molto bene* o simile; stimando che quel *bellezza*, stia per Gran quantità, senza pensare nè che la quantità lì non sarebbe discreta, nè tutte le altre cose dette qua dietro. Dove tal frase: *Fare del ben bellezza*, è manifestissimo che vale in generale Lasciare andar il buono e l' utile per il vistoso e l' apparente; ed in particolare Consumare e fondere il suo bene, le sue facoltà, in apparenze, in regali fatti altrui o simili. Si disse pure semplicemente per Esser largo del suo, o al proprio o al figurato. Gli esempi che si conoscono parlan chiaro, nè patiscono altra interpetrazione. Quello del Varchi, nella *Storia*, lib. 13, canta così: « Che nessuno » (ordinossi) potesse nè murare sporti » di nuovo, nè racconciare i vecchi o i » rovinati, acciocchè in processo di » tempo la città diventasse più bella: » e di vero la città n' è diventata più » bella; ma, secondo che si crede men » sana, perchè s' è fatto del ben bel- » lezza: » dove chi non vede che qui tal frase significa *si è trascurato il*

buono e l'utile per ottenere il bello, è proprio più cieco di Cimabue, che aveva gli occhi di panno: e dove sfido io ad intenderlo *si è fatto di molto bene*, quando l'autore si duole appunto del danno patito dalla città per essersi fatto del ben bellezza. — Un altro esempio del Davanzati (*Lett.* 28), canta così: « Dubiterò.... se ogni bassezza in basso e suo proprio si può collocare, come pare che usino Omero e Dante: o pure se questo secolo, che del bene fa bellezza, non le può sopportare. » Dove, non solamente si vede chiaro che biasima il secolo del lasciar andare i modi efficaci e vivi della lingua, per andar dietro ad altri più leggiadri, sebben meno calzanti; ma si esclude l'altra interpretazione anche dalla giacitura della frase, la quale, posto quel verbo in mezzo, par che voglia antivedere la corta veduta di alcuno che potesse intenderci la frase *Far del bene* ec. Quando nel *Malmantile* si dice che Bertinella era tanto innamorata di un tale « Ch'ella fece per lui del ben bellezza, » si vede chiaro che ciò significa Consumò tutto il suo bene, o le sue facoltà, in isplendidezze, e in presenti e in altre vistosità, e non che *Fece un gran bene per lui*. E qui spiega bene il Minucci nelle Note per *consumò tutto il suo avere;* ma séguita male dicendo che a Bertinella gli era rimasto la sola bellezza, contradicendolo lo stesso Autore del poema lì subito, il quale continua: « Perchè, spesa la roba e concia male, Fatta più bolsa d'una pera mezza, Potea di notte quanto a mezzogiorno Andar sicura per la fava al forno; » il che suol dirsi di donna bruttissima e contro le tentazioni. Questo tuffo lo dà anche il Gherardini nel Supplemento, il quale, piuttosto che accettare la dichiarazione, in parte difettosa del Minucci, potea prendere l'altra del Biscioni che spiega la frase per « Fare scialo e profusione di ogni bene. » Nell'esempio di Lorenzo il Magnifico (*Canz.* 13, 5): « Non è niuna che non possa, Chi vuol far del ben bellezza, » non è disputabile che vale *Esser larga del suo*. Rimane adesso l'esempio del Cecchi, che ha fatto prevaricare anche il mio Viani. Eccolo:

« I' non vorrei che voi credeste che,
Per esser questo messer Teodoro
Figliuol d' un gran mercante, e ben vestito,
E' vi potessi far del ben bellezza.
Delle promesse avete voi assai,
Ma all' attener vi voglio. »

Nel caso presente vale *Non crediate che possa esser con voi molto largo*, o come si dice, *far di gran belle cose*, (è un servitore che lo dice a un negromante, il quale sperava far buon guadagno su Teodoro): ma senza che questa interpretazione non altera la sostanza di quella data da me qua dietro, essa è cosa diversa dal *far bene assai* della Crusca, contro la quale stanno apertamente ed incontrastabilmente vittoriosi gli esempi del Varchi e del Davanzati. Ergo? Ergo, la Crusca è mia padrona; col Viani e col signor Gaetano Milanesi, che pensano diversamente da me, più amici di prima; ma io in questa cosa ci veggo troppo chiaro, e non posso andar con loro.

Bellezza della Nencia. È quel piccolo buco che a volte si vede nel mento ad alcune donne; e che da Varrone fu chiamato *sigillum impressum amoris digitulo*. Si dice poi Bellezza della Nencia, perchè Lorenzo dei Medici celebrò questa Bellezza così, nella sua *Nencia da Barberino:*

« La Nencia mia non ha niun mancamento:
È lunga e grossa e di bella misura:
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura. »

BELLICHÍNA. Erba che trovasi ne' campi fra 'l grano; e fa i fiori rossi scarlatti. (Targ. Tozzetti.)

BELLÍCO. Le mamme, per dire a' bam-

bini, *tu non hai giudizio*, dicono per vezzo: *Tu non hai bellico.*

BELLICÒCORO. V. BALLACOCORO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BELLÍCORO. Quella parte del corpo nella maggior parte delli animali che è nel mezzo del ventre, Bellico, Ombellico, Ombilico. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BELLÍNO. A modo di esclamazione si dice a chi ci abbia fatto qualche bischenco o mal garbo; come chi dicesse in atto di rimprovero, ed ironicamente *Belle figure!* || *Fare il bello bellino, o il bellin bellino ad alcuno*, Dissimulare con esso, e fargli dimostrazioni di affetto per poi ingannarlo. Es.: *Queste vostre amiche che vi fanno il bello bellino, poi vi rovineranno, se loro cápita l'occasione.* || *Colle belle belline*, si usa a modo di avverbio per significare i modi e le parole affettuose e seducenti che altri usa teco per indurti a cosa di suo piacere. Es.: *Gli si mise attorno, e con le belle belline lo condusse dove volle.* Quel capo ameno del Doni usò fin dal secolo XVI, *Bellin bellino*, per finto amico, in quella perla della sua *Attavanta*, pag. 62: « Al contrario di costoro sono gli uomini reali, i quali hanno del Cesare, o amici o no, e hanno in odio i bellín bellíni. »

BÈLLO. s. m. *Il bello*, si dice comunemente per Occasione opportuna da far checchessía, e si unisce generalmente al verbo *vedere*. Per es.: *Come prima vedo il bello, piglio il porco e me ne scappo in America.* Direbbesi pure: *Se capita* o *se mi capita il bello.* Quando si vuol far notare la soverchia e storta pretensione di alcuno in una data cosa, le si fa precedere questo modo: *il bello è che.* Per esempio uno racconta che un altro voleva rivendicare contro ragione certi diritti, e dopo aver riferito le ragioni che allegava, aggiungerà: *ma il bello è che voleva anche i frutti de' frutti, e un compenso per i danni;* ed è come dire *La cosa più strana è*, o simili.

Sul bello o *sul più bello*, di una azione vale Nel punto della sua maggiore importanza, o della sua gioja in chi la fa ec. Es.: *In sul più bello del festino gli giunse notizia che suo padre era morto.* Il popolo dice che una persona bella *è nel suo bello*, quando, o per letizia o per prospero stato di sanità, l'abito del suo corpo e il suo aspetto è così fiorito che fa risaltare tutte quante le sue bellezze: e lo dice pure quando tal persona bella è acconcia e vestita così elegantemente che le sue bellezze par che fioriscano di più. Es.: *Oggi la Crezina è proprio nel suo bello.* Usasi parimente a significare che una tal persona è attualmente in condizione che l'animo se ne contenta, o che può mostrare la sua abilità. Il Pananti nel canto C del *Poeta di Teatro* scrisse:

« Brighella ed Arlecchin son nel lor bello
Allorchè sulla zucca e sulle rene
Si posson dar gran colpi di randello. »

|| *Che fa di bello?* o *Che si fa di bello?* suole domandarsi a persona nostra amorevole o famigliare, per sapere lo stato della sua sanità, o in che cose attualmente si occupa. || *Il bel di Roma*, si chiama dal popolo il *Sedere* o *Culo*, perchè il *Bel di Roma*, si intende il Colosseo, da noi detto corrottamente Culiseo. Il Lippi, *Malm.* VI, 84: « Si china, e mentre abbassa giù la chioma, Alza le groppe, e mostra il bel di Roma. » È tuttora d'uso comune. || *Volerci del buono e del bello a far checchessia*, Condursi a farlo per via di grandi difficoltà. Es.: *C'è voluto del buono e del bello a ottenere tal grazia.*

BÈLLO. *add.* Cominciamo da un po' di graziosità. *Farsi bello*, è lo stesso che Abbigliarsi; e vedendo uno abbigliato e ben vestito si dice: *Ecco qua il sor Aurelio tutto bello.* Usasi la frase *Farsi bello di una cosa*, per Arrogarsene il

merito, Spacciarla come fatta da sè. Es.: *Luigi trovò una canzone inedita del Leopardi; la stampò, facendosene bello lui.* || Allorchè vogliamo significare che le altrui proposizioni o presunzioni ci sono moleste, si dice *O questa è bella!* Es.: *O quest'è bella! o non pretendeva che io gli facessi da servitore?* || Quando, invitato alcuno a cantare, a sonare, a declamare ec., quegli fa lo smorfioso, e non seconda l'invito, si dice: *Andiamo, via, tutti i belli si fanno pregare,* per vedere se a tal piacevolezza si muove. *La Celidora,* V, 15: «.... Aprì vetri e finestre Per dirgli: Tu ti fai desiderare: Tutti i belli, io lo so, si fan pregare.» || Di cosa o di persona avvenente, ma che noi sappiamo avere magagna, si dice: *È bella, ma non balla.* || Allorchè si vuole insegnare star ritto a un cane, o anche a un bambino, alzandolo, e sorreggendolo gli si dice: *Su, bello;* o *Sta su bello.* || *Bello e,* è modo significante effetto già conseguito, cosa già accaduta. Es.: *La messa è finita, ed è bell'e chiusa la chiesa.* — *Andiamo a tavola: il desinare è bell'e fatto.* || Alle volte è ripieno di enfasi ironica: *Tu se' un bello sguajato; Tu se' un bel briacone* || ed alle volte è desiderativo: *Bel mi' vino!* dirà chi è in luogo da non poterne bere. *Bella mi' Firenze,* dirà chi, essendone fuori, desidera di ritornarci. || In certi casi poi accenna a desiderio di sfogarsi contro persona che faccia cosa spiacevole; per es.: *Belle legnate! Be' mi cazzotti!* è lo stesso che dire: *O quanto volentieri bastonerei,* ovvero *O come è degno di legnate.* || Domandata qualche cosa ad altrui, e stando egli dubbioso del darcela, e mettendo molto tempo in mezzo, dicesi per indurlo a uscirne: *Andiamo via, mi dica un bel sì o un bel no, e mi levi di pena.* || Se vuol significarsi che altri fa inutilmente e senza profitto una tal cosa, si dice *egli ha un bel dire* o *un bel fare.* Per es.: *Aveva un bel predicare quel povero frate, ma la gente era sempre peggio che mai.* — *Aveva un bel picchiare all'uscio; ma que' di casa stavano duri.* Questo modo *Ha un bel dire,* si usa quasi a rimproverare chi ci consiglia a far cosa per noi grave e dolorosa. Es.:

N. Ma questa è una tirannía insopportabile.

P. Ci vuol pazienza.

N. Hai un bel dire tu! ma senti quando sotto nome onesto si commettono tali sceleraggini, bisognerebbe esser di sasso a non risentirsene.

Di bel dì, di bel mezzogiorno, si dice, così per enfasi, a dimostrare la stranezza di una cosa brutta, o vile, o audace, fatta a giorno chiaro o proprio sul mezzo: e per enfasi pure dicesi: *Una bella mattina si levò, e se la battè, che non s'è più visto.* || Quando un giuoco, in più o in due soli, vuol cessarsi, al fine di una partita i giocatori dicono: *La bella;* e ciò significa che la partita che incomincia debb'esser l'ultima: il che si disse anche *la bella condannata,* come si ha da questo es. del Casa:

« Vuol che si dian le carte presto presto;
E invitasi la bella condannata,
E giuoca sulla fede, e prende in presto. »

Bell'è che, lo usano sulla Montagna pistojese, e in altri luoghi di Toscana per Benchè; e il Lori nella *Mea,* st. 106: « Che, se fussero ancor (bell'è che n'enno) Inacciagliate, le scatrascerenno. » E tal modo fu usato anche dagli Antichi, leggendosi nella *Corona de' Monaci,* scrittura del sec. XIV: « Bell'è che non potessimo entrare in terra di promessione, è a noi bisogno e più utile morire nel diserto che ritornare in Egitto. »

BELLÒCCIO. *add.* Dicesi di cosa o persona bella, e piuttosto grande. || Usasi pure per Alquanto bella, massimamente al femminile, ma non bellissima. Es.: *Che bella donna quella Teresa!*

e altri risponde: *Sì, belloccia è, ma poi....*

BÈLLORA. Animaletto salvatico di color rossiccio, che ha il muso allungato, e che muove guerra ai colombi, Donnola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BELLÙRIA. *s. f.* Nella montagna pistojese, e in molti luoghi del contado, si adopera per Bellezza in tutti i suoi significati; e *Fare una cosa con belluria*, è Farla con garbo, con bella maniera. Il Lori nella *Mea*, st. 78: « Qui va guardo da parte; e con belluria *Ubbrigati* va ditto, e tirar via. »

BELÓNE. *s. m.* Colui che bela, o piange ‖ dicesi anche per Seccatore, Nojoso e incontentabile.

BENANDARE. Si dice *il Benandare* il permesso che il capo lavorante dà ai suoi compagni, dopo fatte le dovute diligenze, perchè continuino in una data lavorazione.

BENANDÁTA. È di uso comune per Mancia che si dà, partendo da un albergo, a chi ti ha ben servito, e ti dà il buon viaggio. Vedi Buonamano. ‖ *Benandata* dicesi parimente quella somma o sommarella che si dà di buon accordo, perchè altri rinunzii a un contratto fatto, e ci faccia entrare nelle sue ragioni; o perchè uno, pattovito a' nostri stipendj, consenta d'andarsene; e così di altri casi simili: il che dicesi pure *Benuscita*, quando si tratta di recedere da un contratto ec.

BENAVÉRE. *Non lasciar benavere uno*, vale Non dargli requie, Infastidirlo del continuo o con ciarle, o con noje di ogni genere. Vedi in Bene.

BÈNE. Circa a' modi famigliari di questa voce riferirò il dialogo tenuto con due giovanetti studiosi.

Actore, Cecchino e Sandrino.

A. Andiamo, via, ragazzi, voi che mostrate volere aver così buon garbo agli studj di lettere, guardate di richiamarvi a mente i modi famigliari che si formano su questa voce Bene: e stasera andremo tutti insieme al caffè dell'*Italia* a pigliare un bravo sorbetto.

S. O, sor Pietro mio, i sorbetti ora son fuori di stagione: non lo vede che monti tutti bianchi? Se mai, sarà meglio un poncino.

A. Sì, via, quel che vorrete; ma spicciamoci ora.

C. Comincerò io, e mi farò dal *Bene* per Devozioni, Orazioni, Atti di preghiera ec.

A. Sicuro, bravo Cecchino, *ab Jove principium.* E sono comunissime le frasi *Fare un po' di bene, Il bene per i morti* ec.

S. Ed io ricorderò qui che *il troppo bene sfonda le cassette*, per dare così una cenciata a coloro che stanno tutto il giorno a biasciar paternostri, senza pensare o alle cose di casa, o agli altri obblighi del loro stato.

A. Anche codesto è buon dettato, perchè, se è bene far del bene, è meglio però il non trascurare per esso bene i nostri doveri. E per questo rispetto disse san Filippo Neri: *Brevis oratio.*

S. Et longa manducatio.

A. Noe, noe: codesto ce lo mettono le birbe tu' pari. Tiriamo via.

C. Mi viene ora in mente il *Ben di Dio*, per Abbondanza di cose bisognevoli al vivere, come suol dirsi: *In quella casa c'è proprio d'ogni ben di Dio.*

S. E a me mi viene in mente le frasi *Voler bene a uno, Volergli un ben dell'anima, Volergli un ben matto*, o *un ben di vita*, per Amarlo, Esserne innamorato o simili; e mi rincresce che non sia rimasto nell'uso quel *buon ben da impregnare* che leggevamo a questi giorni in Calandrino.

A. Ecco lo sguajato! ha tuttavía il latte sulle labbra, e vien fuori col ben da impregnare! Badiamo bene di non dir più simili scioccheríe. Avanti.

S. Non s' inquieti: po' poi non ho sconfitto Cristo di croce. Ma guardi? lei mi ha dato dello sguajato; ed io vo' dare a lei, dell' *uomo* o della *persona per bene*, ricordandomi che *uomo* o *persona per bene*, si usa per Uomo onesto, probo o simili.

C. E tu non butti via nulla, perchè il sor Pietro....

A. Smettiamo ora queste incensate; e non usciamo dal proposito.

C. Dunque ricorderò i *Beni* o i *Beni di fortuna*, che tutto giorno si usa per Possessioni, Ricchezze o simile; e tutto giorno si odono queste frasi *È andato a rivedere i suoi beni di Maremma;* ovvero *Poveraccio! si ingegna, perchè ha famiglia e non ha beni di fortuna.*

S. Sì ma questi *beni di fortuna* sono frase pagana, e in bocca di un Cristiano stanno assai male; chè i beni ce gli dà la Provvidenza.

A. Oh, oh! ecco il sor Dottore: se lei, sor Sandrino bello, leggesse un po' più Dante, si sarebbe ricordato che quel sommo aveva già risposto a codesta objezione, perchè egli fa la Fortuna ministra della Provvidenza, o di Dio, in quel mirabile tratto dove della Fortuna ragiona. Senta:

« Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli; e diè lor chi conduce
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani ec. »

S. Ho bell' e capito, mi torna più a stare zitto.

A. Zitto no; ma pensarci bene prima di discorrere, e stendersi quanto è lungo il lenzuolo.

C. Oh! a proposito, c' è un modo singolare tra 'l popolo, che quando nomina cosa di cui egli ha gola, e che il desiderio gliela dipinge quasi presente, e' fa: *Oh bene mio!* Per es.: *Bene mio! che bocconcino ghiotto!*

A. Sì signore, è verissimo: e questa maniera di esclamazione desiderativa, usava fino nel secolo XVII, perchè il Ricciardi nelle *Cautele politiche* scrisse: « Oh bene mio!. che bel guardarle per ispicchio (le carte da giuoco)! Non ho mai visto le più belle al certo. » Il qual esempio mostra che si dice anche di cosa che vediamo attualmente.

S. La frase *Non lasciar ben avere...*

A. Codesta la ho registrata già in Benavere; e non accade ripeterla. Vi viene in mente altre maniere dove Bene sia sostantivo?

C. S. No.

A. Dunque cercatemi dei Bene avverbj.

C. Come? avverbj? o qui de' modi e delle frasi ce n' è quel che sta bene. Gua', senza volere, ne ho detta una; chè *quel che sta bene*, per accennare Moltissimo, o Moltissime di certe cose, è d' uso comune fra 'l popolo.

A. Ed anche fra gli scrittori, ti dirò io, perchè lo usò pure il Buonarroti nella sua Veglia *Le Mascherate.*

S. Io ci ho da dire un *Bene*, che accenna a condizione posta precedentemente, che significa cioè satisfazione dell' animo, nel caso che avvenga una data cosa. Per es.: *Se la signora Luisa acconsente di pagare tal suo debito, bene; se no, peggio per lei.* Nel qual caso, volendo parlar proprio alla famigliare, in cosa che il patisca, si dice pure *Bene quidem.*

A. Bravo Sandrino! ti rimetto l' onore: questa dichiarazione l' hai fatta proprio come la poteva fare un Accademico della Crusca.

S. Di quali, sor Pietro, di quali Accademici? di quelli di prima o di quelli d' ora? perchè, se parla degli uni, le sue parole sono di lode; se degli altri, sono un' amara canzonatura.

A. Addio, bambino savio: tu vorresti

farmi cantare; ma ancora non è il tempo. Ci hai tu altro?

S. Magari! Ci ho il *Bene*, che è come esclamazione approvativa; che si dice anche *Benone*. Ci ho la frase *Star bene*, per Essere in buona sanità; che il popolo giocosamente dice: *Star bene e averlo a rifare*, preso forse da qualcuno che, domandando se una tale stava bene, gli fu risposto *Sta bene e l'ha a rifare*, perchè era gravida del secondo figliuolo. Es.: *Che fa il sor Luigi, sta bene?* e il domandato, scherzando: *Altro! sta bene e l' ha a rifare.*

C. Io ci ho il *Ben bene*, per Molto, Con molta forza. Per es.: *Lo prese, e lo barcocchiò ben bene.* E ci ho il suo affine *Bene e non male*, per Assaissimo, come chi dicesse: *Figliuoli miei, per strappare un boccon di pane mi tocca a lavorare bene e non male.*

S. Io poi ci ho il *Bene bene e la mattina era in chiesa*, che suole usarsi allorchè altri ci dipinge una cosa prospera e felice, quando invece riesce il contrario: originato da un medico, il quale, domandatogli la sera come procedeva la malattía di un tale da esso curato, rispose: *Bene bene: la malattia fa il suo corso, e presto sarà guarito;* ed invece poco appresso morì.

C. Tu lasci di dire che *Bene bene*, è usato anche a modo di minaccia, vedendo o udendo dire di qualcunò che faccia cose brutte.

S. E tu lasci di dire che a modo di minaccia, nel caso medesimo di vedere o udir cose o brutte o nojose, e quasi per avvertire chi le fa che se ne rimanga, si fa quasi canterellando: *O bene!*

A. C'è altro?

S. A me non mi viene a mente altro.

C. Neanche a me.

A. O bravi ragazzi! dunque grazie, e addio a stasera. Mi penso che questo poncíno lo vorrete.

S. Tanto bene!

C. Ah! lo vedi? s'era lasciatò codesto modo di dire, che, insieme col suo fratello *Tanto benino*, fanno da affermazione efficacissima, come quella che non solo esprime il sì; ma comprende l'idea che quella tal cosa affermata dee farsi ad ogni modo, perchè è giusta, o necessaria ec.

S. E io l'avevo detto senza badarci.

A. Ed io ci metterò anche questa. Intanto, addio a stasera.

C. A rivederla, signor Pietro.

S. A rivederla all' *Italia.*

BENEDÉTTO. È tuttora usitato appresso le bálie, e le nostre donne per quelle Convulsioni che vengono a' bambini, per le quali rimangono quasi come morti. Cicognini, *Allegr. Pippo* (*Rim. burl.* 37):

« Grosso è tanto nel cul che nel mostaccio,
Che mille volte il ciel lo benedica,
E me lo scampi, per non darmi duolo,
E da quel benedetto e dal vajuolo. »

Di questa malattía parla piacevolmente, e la descrive, il Catani nella Cicalata in *Lode de' Maccheroni*. Ascoltiamolo, chè ci diletterà: « Questo tale fa » il medico di professione. Egli dunque, » chiamato una sera a fare una visita » ad un bambinello in fascia, che era » gravemente malato, lo ritrovò giacente in una culla, che si storceva, e » si contraeva con movimenti convulsivi, riso sardonico, urli, e stralunamenti d'occhi da fare spiritar la » gente. Stava in giro al piccolo malato una tregenda di donnaccíne, » quasi aspettando la decisione di questo povero medico mio amico. Egli » pertanto, esaminato il caso, disse che » si trattava di un eclamsía, o vogliamo dire piccola epilessía, malattía » ovvia e comune in quella debole e » tenera età, e la quale non mancava » del suo pericolo, e poteva portare » alle più triste conseguenze. Oh non

» l'avesse egli mai detto! S' avanza » inaspettatamente dal fondo della stan- » za una di quelle più affummicate » donne, ed in aria magistrale e semi- » dottorale, colle sue mani sui fianchi » così proruppe: Oh, io per me sono » avvezza a dirle com' i' l'intendo, e » senza fare tanti scasimidei; e giacchè de' figliuoli i' n' ho visti tanti a' miei » giorni più che il signor dottore non ha » capelli in capo, i' posso dire che que- » sta malattía non è alcuna di quelle » bestialità che ha detto egli medesimo, » ma che non è altro che Benedetto. » Oh che ci vuol tanto? E' lo conosce- » rebbe Cimabue, che aveva gli occhi » foderati di panno. Vo' potete credere » com' e' rimase quel medico fatto come » me. E' rimase lì allibbito, con tanto » di naso, senza saper che cosa si dire, » e fatte alcune insignificanti ordina- » zioni, si messe la coda fra le gambe, » e se ne partì, per non doversi ritro- » vare a peggio. Ecco dunque che final- » mente col nome di *Benedetto*, il vol- » go ha inteso di nominare quella ma- » lattía nervosa, la piccola epilessía de- » gl'infanti, giusto per antifrasi, paren- » domi più opportuno il chiamarla *Ma-* » *ledetto* che *Benedetto*. » Per antico si chiamò *Benedetto* (ed ancora si chiama in alcuni luoghi) la vera Epilessía. Della qual voce così ragiona il Redi: « Così è chiamata dal volgo l'epilessía, » ad imitazione de' Greci, appresso de' » quali dicevasi ἱερὰ νόσος. O più » tosto, per un tal cattivo augurio, ab- » borrimento ed avversione che ha il » volgo a nominare certe malattíe per- » niziose e brutte, come è l'epilessía; » la quale s' appella ancora *brutto male*. » E per questa stessa ragione, Tindaro » appresso Plauto negli *Schiavi*, 3, 4, 18, » dovendo farne menzione, non la chia- » mò per nome: *Isti, qui sputatur* » *morbus interdum venit*. Questo su- » perstizioso costume di sputare, dopo » che si è nominato il Benedetto, o al- » tra simil cosa, dura fino a nostri » tempi nel contado, e fra le donnic- » ciuole, le quali parimente, per quella » ragione di sopra mentovata, chiama- » no la saetta, o il fulmine, *la bene-* » *detta*, per antifrasi. »

BENEDÉTTO. A cosa che ci è nojosa o per fastidio vero e materiale, o per sentirne sempre parlare, o per esserci troppo indugiata o per altra cagione, si dà appellativo di Benedetta: *Questa benedetta febbre non vuole uscirmi da dosso*. — *Questa barba benedetta*, dice Figaro nel Barbier di Siviglia, *la facciamo sì o no?* ec. || Per mostrare impazienza e cruccio di cosa che a noi non piace si fa, a modo di esclamazione: *Oh, benedetto Dio!* || Di cosa che ha avuto tutto il necessario, Che è acconcia di tutto, si dice che è *Bell' e benedetta*. || E licenziando altrui per levarcelo d' attorno si *Manda segnato e benedetto*.

BENEDÍCOLA. Nell' uso comune dicesi a qualunque sacra funzione che si faccia in chiesa; e dicesi che *Sta su tutte le benedicole*, chi non lascia mai di andare a tutte le funzioni sacre.

BENEDIRE. *Bel bambino, be' bachi, be' vitelli, che Dio lo benedica*, o *gli benedica*. Il popolo usa sempre di aggiungere questa formula quando loda di bellezza o di vegnenza cosa altrui cara, perchè a dire a quel modo scusso scusso *Bel bambino, be' bachi* ec. credono le donníne che si dia il mal d' occhio, e che la cosa lodata intristisca. || *Va' a farti benedire*, si dice per una specie di imprecazione, a chi fa cosa che ci dispiaccia ec., ed è una amorevole antifrasi e cristiana per non dire *Va' al diavolo*. Volendo accennare gran quantità di certe date cose, dice: *Quante ne può benedire un prete*, e anche *un vescovo*. Es.: *Gli dette tanti pugni, quanti ne può benedire un prete*.

BENEDIZIÓNE. *s. f. Dare la benedi-*

zione a una cosa, Non impacciarsene più, Non volerne saper altro.

BENEFIZIÁTA. Serata teatrale destinata a particolar benefizio di un attore, di un cantante ec. Leggi l'Articolo del Viani a questa voce.

BENIAMÍNO. Si dice che in una famiglia uno de' figliuoli *è il Beniamino*, quando esso è il cucco del babbo e della mamma; quando, cioè è più ben voluto che gli altri. Preso dalla sacra Scrittura, appresso la quale Beniamino era il figliuolo prediletto di Giacobbe. Si dice anche di chi è il prediletto d'un superiore, d'un professore ec.

BENÍNO. Vezzeggiativo di Bene. *Per benino.* Con modo acconcio e piacevole. Es.: *Tieni, ravvia questa roba; ma fa' per benino, chè tu non abbia a romper qualcosa o ad arruffar più che mai.* || *Tanto benino!* Per questo modo di affermare vedi in BENE; e qui abbiti l'esempio del Pananti, *Op.* I, 362: « Se non sapete chi son io, mi nomo Il Poeta — Chi? voi! — Tanto beníno! »

BENUSCITA. Vedi BENANDATA.

BENSERVÍTO. *s. m.* Licenza che si dà altrui per iscrittura, con attestazione del buon servizio ricevuto. || Paga che si dà a titolo di buon servizio prestato, Pensione.

BEÓNE. *s. m.* Quegli che bee assai, e a cui soverchiamente piace il vino.

BERCIARE. Dicesi nell'uso comune o per Cantare sforzando la voce e senza garbo, o per Bociare spropositatamente e da becero; ed in alcuni luoghi anche per Piangere con alto suono.

BERE. *Dare a bere una cosa a uno*, è Fargliela credere, benchè strana e non vera, giovandosi della sua balordaggine; e di colui che per balordaggine credè cosa strana e non vera, dicesi *E' se l'è beuta.* || *Bérsegli, s'intende i denari*, vale presso il popolo spendere tutti i denari in vino; ed a Pistoja quando ad uno della plebe è fatta una domanda, alla quale non vuol rispondere, e' fa: *Me li beo.* || *O bere o affogare*, si dice di uno, forzato dalla necessità a fare cosa spiacevole, perchè il non farla sarebbegli danno maggiore. || *Bere grosso*, si dice di chi nelle cose di suo interesse, e anche di suo onore, non la guarda tanto pel sottile, ó ha pochi scrupoli di coscienza. || *Andare a bere*, dicesi di cosa o persona che caschi in mare o in un fiume; e come si usa ora, così usossi fino dal secolo XVI, leggendosi nel Sassetti, *Lett.* 233: « Avrei avuto caro quel male avventurato cacio, che in mal punto andò a bere, essendo quella nave, dov'egli era stato carico, stata messa in fondo da un ladroncello d'un corsale. » || *Andare a bere* si usa anche per Far cosa agevole e di niuna fatica, per es.: *Vado alla guerra Mi par d'andare a ber*, come canta una canzone popolare.

Bere. sust. Beveraggio, Ciò che si beve. || *Dare buono o cattivo bere*, Dare piacere, o dispiacere. || *Non darti buon bere*, si dice di quelle cose che accennano di riuscir triste e dispiacevoli.

BERGAMÍNA. Le donne lucchesi lo dicono per la pergamena della rócca, cioè per quel cartoccio con che fermano sulla rócca il pennecchio. Fornaciari, *Esempj* ec. II, 364.

BERLÈFFE. *s. m.* Ferita sconcia. Neri, *Samm.* VI, 20:

« A terra cade e nell'istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti;
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L'altro con due berleffi ampli e patenti. »

Ora si dice comunemente *Sberleffe*, non solo per Ferita sconcia, ma anche per la Cicatrice rimasta da tal ferita, ma che sia più che altro sul viso.

BERLÍC. Nome con cui per giuoco i ragazzi chiamano il diavolo. || *Fare berlic e berloc*, Fare un brutto tiro, Ingannare, Non mantener la promessa.

BERLÍNA. *s. f.* Sorta di castigo che si dava a' malfattori, con esporli al pubblico scherno in un luogo che pur si chiama Berlína. || *Mettere alla berlina*, schernire uno pubblicamente in pena di delitto; e si dice anche *per sim.* del Fare che altri sia schernito.

Berlina. Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente: « Determinata la » conversazione di fare il giuoco della » berlina, si destina colla sorte uno ad » andare a sedere nel sito più esposto » della stanza, e visibile a tutti gli al- » tri, che si pongano a sedere in semi- » cerchio di faccia alla persona che sta » alla berlína. Ciascuno dee rilevare un » difetto di quello che è in berlína, per » motteggiarlo, e lo deve comunicare » segretamente al Capogiuoco, o Mae- » stro de' giuochi, che va in giro a rac- » cogliere i motteggi. Raccolti che gli » ha da tutti, si presenta a colui che è » in berlína, e glieli recita a memoria » ad alta voce un dopo l' altro franca- » mente, senza indicare chi è che ha » rilevato il tale, o tal altro difetto. Si » suole usare la seguente formula: *Voi* » *siete in berlína perchè amate* (per » esempio) *la poltroneria* ec. Dopo la » recita de' motteggi, la persona che è » in berlina condanna a succedere nel » suo posto un altro, non con indicare » il nome, ma dicendo: *Io voglio che* » *venga in berlina quegli, che ha detto* » *che io sono* ec., esprimendo uno dei » motteggi che ha sentito, e può scegliere » a suo piacimento quello che vuole. »

Berlina mutola. Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo: « Postisi tutti » a sedere, prende il Capogiuoco una » chiave, o altro strumento a piacere, » e andando a presentarlo ad uno dei » componenti il giuoco a sua elezione, » gli dice segretamente all' orecchio: » *V. S. lo porti a quello* (o a quella) » *che ella crede essere* ec. (enunciando » un difetto, uno scherno onesto, o un » motteggio, per esempio *il più ambi-* » *zioso della nostra conversazione*). Al- » lora quegli, che ha ricevuto tale in- » carico, si alza e va a presentar la » chiave a chi egli vuole, senza comu- » nicargli quanto gli è stato detto nel- » l' orecchio; e segretamente gli dice » che la porti, per esempio, *al più su-* » *perbo della conversazione.* Quegli pure » si alza e va a consegnare la chiave ec. » facendo come han fatto gli altri, e di- » cendo segretamente un motteggio. La » persona che porta la chiave, deve » porsi a sedere nel luogo di quello » che la riceve, e deve ciascuno tenere » a mente quanto gli è stato detto al- » l' orecchio, dovendolo a fine di giuoco » pubblicare. Quando tutti, uno dopo » l' altro, hanno fatta la parte sua, e la » chiave è tornata in mano del Capo- » giuoco, questi si alza va in mezzo, e » dice ad alta voce: *Ho ricevuta questa* » *chiave per portarla a chi era il più ec.* » *della conversazione, ed ho stimato e* » *creduto bene di darla a lei sig. N. N.*, » e dà la chiave a quello, al quale real- » mente la diede in principio. Questi » pure si alza, e dice come il Capo- » giuoco, esprimendo il motteggio che » gli è stato detto all' orecchio, e va a » portar la chiave a quello, cui la die- » de ec., e così ad uno ad uno fan gli » altri fino alla fine. In questo modo » ciascuno della conversazione motteg- » gia ed è motteggiato, e tutti hanno » la loro porzione. »

BERLINGACCÍNO. *s. m.* Giovedì che precede al berlingaccio.

BERLINGÁCCIO. *s. m.* L' ultimo giovedì del carnevale.

BERLINGÒZZO. *s. m.* Così chiamasi una gran ciambella di farina, intrisa con uova, fatta torno torno quasi come a spicchi, che i contadini soglion fare, e farne presenti in occasione di nozze.

BERNÈCCHE. *Essere in bernecche* o *in pernecche*, dicesi comunemente per Essere ubriaco.

BERNÒCCOLO. *s. m.* Dicesi di ciò che alquanto rilievi sopra la superficie di checchessía. || E più particolarmente Quell'enfiato che fa la percossa. || e vale anche Nòcca.

BERRETTÁJO. *Lavorare* o *Menare le mani come un berrettajo,* dicesi comunemente di chi sta tutto intento a un dato lavoro, e ci si arrabatta attorno: forse perchè coloro che fanno berretti a maglia, dimenano la persona, e massimamente le braccia, con più fretta degli altri mestieranti.

BERRETTÍNO. Dissesi di colore bigio, cenerognolo. E come il colore si fatto è indizio di frode, così dicesi *Canaglia berettina* o *berrettina,* a gente trista e malvagia; e *Bestia berrettina,* per modo di ingiuria a una persona. Il Fagiuoli scrisse: « M' è dato il conversar si nobilmente, Lontan dalla canaglia berrettina. » Ed il Tassoni: « Dove andate canaglia berettina, Senza ordinanza e senza disciplina? »

BERSAGLIÈRE. *s. m.* Si chiamano *Bersaglieri* i soldati che si mandano spicciolati o a drappelli, fuori della fronte del battaglione, o dell'esercito, ad esplorare il nemico, a tirare i primi colpi, a tenerlo indietro con un vivo fuoco, a stancheggiarlo ec. È voce dell' uso comune, e si chiamano così perchè loro principale esercizio è il tirare al bersaglio per divenire buoni imberciatori (che così anche potrebbero dirsi) e colpire più accertatamente il nemico.

BERSÁGLIO. *s. m.* Segno dove gli arcieri, o altri tiratori dirizzano la mira per aggiustare il colpo di ogni arme. || *per sim.* Incontro, Contrasto. || *Mettere a bersaglio,* Mettere a pericolo, a cimento.

BERSCIARE. Berciare, Stridere ad alta voce piangendo. È di uso nell'Aretino.

BÈRTA, o **BERTÍNA.** Nomi volgari della Ghiandaja comune. (Savi, *Ornitologia.*)

BERTABÈLLO. *s. m.* È questo una specie di rete o da uccellare o da pescare, ma col ritroso, per modo che, entratoci l' uccello o il pesce, non trova via da uscirne. E con lieve traslato si usa comunemente a significare Briga, Intrigo o simili, da non sapere come uscirne senza danno o vergogna. Il Giusti nell' *Epistolario,* vol. II, pag. 396: « Tutti dal più al meno ci siamo trovati nel bertibello; ma i più disgraziati (e pigliala per il lato che vuoi) sono stati quelli che hanno avuto mano nelle pubbliche faccende. » Qui il Giusti scrive *Bertibello,* perchè veramente a Pescia, ond' egli fu, ed a Lucca, si dice così in vece di *Bertabello.*

BERTÈLLE. V. Brettelle. V. Dande.

BERTÒCCO. *s. m.* Così chiamasi una specie di Cappello fatto con un foglio di carta avvolto, che termina in punta, e che mettesi in testa ai fanciulli per sollazzo. Voce lucchese.

BERTOVÈLLO. *s. m.* Strumento da uccellare o pescare, Bertabello.

BERTÚCCIA. *s. f.* Dicesi per ischerno a donna piccola e brutta ch' ella *pare una bertuccia.* || *Dire il paternostro* o *l' avemaria della bertuccia,* vale nell' uso comune Mormorare e bestemmiare fra' denti per cosa che ci sia nojosa. || In alcuni luoghi si dice pure *Pigliare la bertuccia,* per Ubriacarsi. || *Darsi alle bertucce* poi è d' uso comune per Dir parole e fare atti di rammarico quasi disperati, per isventura o sinistro qualunque incontratoci; che pure si dice: *Darsi a' cani.* La frase di questo tema si trova scritta anche dall' autore della *Celidora,* V, 104: « E nel vedersi stropicciar le bucce Si dava il poverino alle bertucce. »

BERTUCCIÓNE. *s. m.* Scimmia grande, Scimmione. || dicesi ancora d' Uomo brutto e contraffatto.

BERZÒ. Di questa voce, che è il francese *Berceau,* e che si usa pure così

scriva scriva dal popolo toscano, ecco quanto si legge nella *Strenna filologica di Modena*, N. 6: « Non pochi diman- » dano con qual nostro appropriato vo- » cabolo schivar si possa la denomina- » zione francese di quel ricettacolo che » tutti conoscono, artificialmente for- » mato di verzura, a ripararvisi dalla » sferza del caldo. Certo che la magni- » ficenza degl' italiani giardini, massi- » me prima che la moda li ricondu- » cesse alla natura selvaggia, non ebbe » ad apprendere dagli altri paesi nè le » cose nè i nomi risguardanti al lor » comodo ed ornamento. Risponde quin- » di l' Alberti: = *Cupola*, dicesi anche » da' Giardinieri a Quelle spezie di vol- » te, ad uso (*cioè a foggia*) di cupola, » fatte di legnami graticolati, su di cui » si fa rampicar la verzura, per co- » prirle: *In su crocicchi de' quai viali* » *surgevano certe cupole a graticolati* » *coperti d' una verzura tutta fiorita*. » Infer. Appar. = Così nel Dizionario » della Lingua italiana. In quello della » francese, ei pone soltanto *Pergola*, » *Pergolato*, *Pergoleto*, in corrispon- » denza del *Berceau de vigne*.

» Ognun vede che una *Cupola*, an- » che di verzura, presuppone insieme » eleganza e grandiosità, od almeno » spicco ed elevazione. A similitudine » assai più bassa avrebbe riferenza il » *Berceau* de' Francesi. Nel loro Dizio- » nario tal voce è posta in primo luogo » a significazione di *Cuna*. Forse il » *Berceau* giardinesco prese il nome » dalla forma d' una cuna collocata ver- » ticalmente, oppure da una volticella » di frasche, messa dalle madri in cam- » pagna sopra le cune, per difendere i » bambini dalle mosche e dal caldo. » Non è quindi sconvenevole che il no- » stro, prima boschereccio e poi civile » costrutto, del quale parliamo, abbia » sortito anche fra il popolo toscano » (come da più parti ho inteso) l' umile » nome di *Capannuccio*, sopra il quale » udrete qui poco appresso un parere » miglior del mio. Or, tornando alla » maestosa *Cupola*, non bisogna dissi- » mulare che, se la denominazione ri- » sponde benissimo alla cosa nel posto » descritto dall' esempio sovrallegato, od » in qualunque altra parte ove le ar- » madure e le ramificazioni tondeggino; » non così dove la struttura (come » fassi ordinariamente per maggior va- » ghezza e salubrità) pieghi alla forma » semicircolare ed aperta, a guisa di » nicchia. Perciò, non ha molto, mi » trovai imbarazzato a dinotare uno di » questi lavori, inalzato per un festeg- » giamento campestre, a forma qua- » drata ed anche nel graticolato di so- » pra a tutt' altra foggia che di cupo- » la; e non seppi sbrigarmene che di- » cendo *Edicola di verzura*.

» Quanto al *Capannuccio* mi scrive- » va un toscano Filologo, onorevol- » mente anche fra noi conosciuto: Cir- » ca al *Berceau*, vi rispondo che in » Toscana c' è chi dice *Capannuccio*, e » *Capannino* ancora; ma aggiungo esser » voce di compenso, e no speciale. Nè » io la userei certo così sola; poichè » essendo le *Capanne*, e tutta la lor bri- » gata, usate farsi di materia vile e » morta, come paglia o frasche o altro, » ed essendo cosa del tutto rustica e » campestre, male, a senno mio, si con- » vengono co' giardini: e molto meno » altresì la darei per iscambio al *Ber-* » *ceau*, il quale prende qualità, appres- » so di noi, più dalla materia che dalla » forma; e le *Capanne* invece hanno re- » ferenza con esso circa alla forma sol- » tanto, senza avercene alcuna circa » alla materia ed alla stanza lor più » comune. Io dispererei di poterlo tra- » durre per una sola parola; e, nel » caso, lo scambierei solamente con » *Cupoletto di verzura*, il che dice for- » ma e materia, ed ha gentilezza dice- » vole al giardino. » — E nella *Strenna* dell' anno seguente soggiunse: « Non è

» da adoperare per certo *berceau* o » *bersò* da chi brigasi di scrivere pur- » gatamente, ma secondo il Gagliardi » (Vocab. agronomico), *Cerchiata*, voce » bellissima, inserita modernamente ne- » gli stessi dizionarj di nostra lingua. » Che, se a taluno piacesse d'aggiun- » gervi *di verzura*, niente più chiaro » ed espressivo parmi si potesse desi- » derare. Nota poi il Tommasèo (Sinon. » alla voce *Pergola*): = *Pergolato* di- » ciamo quello che i Francesi chiamano » *berceau*, ed è voce in alcuni dialetti » comunissima. Così questo come la » *pergola*, possono esser fatti d'altro » che di viti. Novelle antiche: *Sotto una* » *pergoletta di gelsomini*. » Nel *Piovano Arlotto* poi, anno II, pag. 440; io scrissi queste parole: « Qualche anno addietro » fui interrogato dal Parenti se i giar- » dinieri toscani avessero una voce lor » propria a significare quel che da tutti » si dice berzò (*berceau*); e se io cre- » dessi voci proprie *capannuccio* o *ca-* » *pannino*, come in questo caso dice- » vano alcuni. Io risposi che quel *ca-* » *pannuccio*, o *capannino*, mi entra- » vano fino a un certo segno, nè » parevanmi proprie al tutto; e che di- » spererei di poter tradurre il *berceau* » in una sola parola italiana; e che la » scambierei solamente con *cupoletto di* » *verzura*. Ora, leggendo la *Descrizione* » *delle feste per matrimonio ducale*, » fatta da Cammillo Rinuccini nel 1608, » ho veduto che egli mi dà ragione: » perchè anch' egli usa un modo simile » al proposto da me, cioè *Cupola da* » *giardini*, così (pag. 23): = Vi fu ogni » sorte di figure: uomini, fiere.... vasi » di fiori.... colonnati, palazzi, logge, cu- » pole da giardini ec. »

BÉSTIA. Di un uomo fiero, che non intende la ragione, che di nulla nulla monta in furore, ed è capace di commettere ogni eccesso, si dice che *è una bestia*, e anche *un bestione*: e *Bestia* e *Bestione*, si dice per Ignorante e Dappoco. ‖ *Entrare*, *Montare* o simili *in bestia*, è Montare in furore, in gran collera. ‖ *Bestia buscherona*, *bestia berrettina* o simili, dicesi altrui per quasi rimproverargli cosa mal fatta; ma è rimprovero che ha dell'amorevole. Alle volte, chi ama il parlar onesto, ma vuol fare frantendere il poco onesto, dice *bestia bu e gira la vigna* per non dire *Bestia buggerona*.

BESTIÁCCIA. *pegg.* di Bestia. ‖ per ingiuria, detto di persona rozza, indiscreta.

BESTIALITÀ. *s. f.* Detto o atto da bestia, da persona idiota e di poco senno. Es.: *Lei*, *caro sor Aurelio*, *fa e dice di gran bestialità*.

BESTIÁME. *s. m.* Moltitudine di bestie; ma dicesi comunemente delle domestiche. ‖ *Bestiame grosso*, dicesi di buoi, vacche e simili. ‖ *Bestiame minuto*, dicesi di capre, pecore e simili.

BESTÍNO. *s. m.* *Puzzare* o *Saper di bestino*, si dice all'Isola dell'Elba per Saper di salvatico, Mandar quell'odore che mandano alcune bestie.

BESTIÓNE. Vedi BESTIA.

BÉTTOLA. *s. f.* Osteria dove si vende vino a minuto, ed alquanto di camangiare.

BETTOLÁNTE. *s. m.* e *add.* Colui che frequenta le bettole.

BEÙTA. Vedi BIBITA.

BÉVA. *s. f.* Bevanda. ‖ e del vino si dice: *La sua beva è nel tal tempo*, e vale È buono a bere nel tal tempo. ‖ *Essere nella sua beva*, Essere in luogo, o Trattare negozj di suo genio.

BEVERÁGGIO. *s. m.* Mancia, Ricompensa o simili.

BEVERATÓJO. *s. m.* il Vasetto che si tiene nelle gabbie agli uccelli perchè ci bevano.

BEVERÍNO. *s. m.* Vasetto che si tiene nella gabbia agli uccelli, perchè ci bevano.

BEVERÓNE. Crusca, o farina per lo più di segale, stemperata in moltissima acqua, che si dà talora ai cavalli, specialmente nella calda stagione. (Carena.)

Beveróne. È detto per dispregio di Medicina data in bevanda. Buonaguidi, in *Lett. facete*, lib. II, 326: « Mostreremo il segno al medico, e gli diremo la cosa come la sta; e con l'ajuto di Dio e dello speziale, daremo principio a inghiottir qualche beverone. » Anche in questo secondo significato è d'uso tuttora comune. || *Beverone* vale anco il tuffo che si fa fare ad uno colla testa nell'acqua. È comune sentir dire per es.: *Vengo a bagnarmi teco, ma non mi dar beveroni veh!*

BEVIRÒLO, BEVERÍNO, BEVERÈLLO. Quel vasetto per lo più di vetro, in forma di bicchierino a orlo arrovesciato, in cui bevono gli uccelli in gabbia. (Carena.)

BEVUCCHIARE. Bere spesso, ma non in gran quantità per volta.

BÈZZERA, BEZZERÍNA. Appellativo dato da' pastori del Senese alle capre.

BEZZÚGA, o PIZZUGA. Per Testuggine, dicesi ancora in qualche luogo di Toscana. Manca al Vocabolario, ma lo scrisse nel secolo XVI l'Orsilago, (in Doni, *Marmi*, 121): « .... m'ha il tanfo in tal modo conquiso Che ho fatto proprio un volto di bezzuga. » Vedi anche Bizzuga.

BIACCIUCÓNE. Dicesi a colui che pronunzia male, e con difficoltà le parole. Balbuziente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIACCIUCCÓSO. Per Moccoso, Viscoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIACCÓNE. Uomo coperto, Finto, Ingannevole, Imbiaccato, Simulato, Infingitore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIACCO. *Fistiar come un biacco*, Essere in miseria, Non aver il becco d'un quattrino. *Nanni di Dolovico*, 5: « Bisogna sopportà con pacienzia..... fistià come biacchi senza arrabbiassi. »

BIAGIUÒLI. *Non tenér su i biagiuòli*, Cascar dal sonno. Lo registra il Salvini fra le voci senesi; ed a me pare di averlo udito tuttora là nel Senese: ma non l'ho bene a mente.

BIANCA, o LA BIANCHÍNA. Il primo sonno de' bachi. Es.: *Gli hai posti i bachi? — Sicuro! dormono già la bianca, o la bianchina.*

BIANCHERÍA. *s. f.* Ogni sorta di panno lino, come lenzuola, camicie, tovaglie ec. già curate e cucite, per uso di una famiglia. || A Pisa chiamano Biancheria que' legni imbiancati, che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di San Ranieri: e siccome durante la detta festa, i sospetti alla polizía si tengono rinchiusi, di qui è nato il dettato ingiurioso che corre tra 'l volgo pisano: *Hai vista la biancheria, ma la luminara non la vedi dicerto;* che sarebbe come dire: *Tu se' un poco di buono.*

BIANCHÉTTA. *s. f.* Panno di lana per far camiciuóle.

BIANCHÉTTI. Piccolissimi pesci tutti bianchi, e gustosi a mangiarsi. Isola dell'Elba.

BIANCHÍNA (LA). Vedi Bianca.

BIANCHISTRÈLLO. *s. m.* Disegno di panno, bianco o nero, distribuito a dadini. Lo registra il sig. Avv. Gherardo Nerucci per voce usata al Montale, campagna di Pistoja.

BIANCO. *s. m. Il bianco dell'uovo*, è l'Albúme: il *Bianco dell'occhio*, la Cornea opaca. || *Mostrare* o *far vedere il nero per bianco*, è il dare ad intendere altrui una cosa per un'altra. || *Mettere il nero sul bianco*, vale Scrivere; ma si usa specialmente parlandosi di carte di obbligazione. Es.: *Non per diffidare, ma per il caso di vita e di morte, sarà bene mettere un po' di*

nero sul bianco. || *Di punto in bianco*, usasi comunemente per All'improvviso, Senza cenno precedente.

Bianco. add. Quando nel trattare un negozio, ci serviamo di terza persona, e ci rimettiamo in tutto e per tutto a quel ch'ella fa, diciamo *Dargli carta* o *fòglio bianco.* || *Averla bianca*, si dice quando non si consegue una cosa che si sperava di conseguire; che dicesi pure *l'è stata bianca*, presa la metafora dal giuoco del lotto antico, dove le polizze premiate portavano scritto il premio loro, e diceansi Benefiziate: le altre non aveano scritto nulla, e diceansi Bianche. || *Voce bianca*, si dice nelle musiche da Chiesa quella di soprano ne' giovanetti tuttora impuberi. || *Arme bianca*, diconsi tutte quelle che non sono da fuoco, Spade, lance, pugnali ec. || *Lasciare in bianco* dicesi quando, nel tempo che noi scriviamo, non possiamo accertarci di alcuna cosa, e lasciasi uno spazio bianco per porvela a suo tempo. || Il bianco è colore della paura, come disse il poeta *E di bianca paura mi dipinsi*, onde *Diventare* o *Venir bianco*, è lo stesso che Spaventarsi, Esser preso da gran paura; e come è dell'uso comune, così lo usò garbatissimamente il Redi. in un sonetto: « E già la morte da vicin m'incalza, Ma non ne temo, e non ne vengo bianco. » Di chi ebbe gran paura, si dice: *Era bianco come un panno lavato* o *curato.*

BIANCÓNE. Specie d'uva bianca dell'Isola dell'Elba; e così pur chiamasi il vino che si fa con tal uva.

BIANCÚCCIO. Qualità di fico. Lo stesso che Fico albo. Usasi là nel Senese.

BIASCIARE. *v. att. e intr.* È il masticare di chi non ha denti da rompere il cibo. || E dicesi di que' vecchi che, anche senza aver cibo in bocca, fanno atto di masticare. || *Biasciare le parole*, dicesi di chi stenta a pronunziarle, o per difetto di lingua, o per mancanza di denti; e chi le biascia per difetto di conformazione della lingua si chiama *Biasciottone.* || *Biasciarla male* dicesi di chi ha patito una ingiustizia, un sopruso ec. e non può acconciarvisi. || *Biasciare paternostri, avemarie, rosarj* ec. Dirgli, recitarli sotto voce, facendo quel romore che fa chi biascia alcun cibo; e dicesi per modo di dispregio, a gente più che altro ipocrita. Merlin Coccajo nel suo *Baldo* dice:

Quasdam consultant putrefactas tempore (vecchias,
Quas tabachinantes ruffianes esse vocamus,
Quas quoque per gesias candelas vendere (cerno,
Et patres nostros, Crucifixos ante, biassant.

Biasciarla, dicesi quando altri, prima di fare checchessía, o di dare una sentenza, mostra starne dubbioso, e ci pensa su; il che si fa generalmente facendo l'atto di biasciare per segno di poca satisfazione dell'animo.

BIASCIAROSÁRI. Chi dice molti rosarj; e genericamente Bacchettone o simili.

BIASCIASORBACÈRBE. *Viso di biasciasorbacerbe* o *Fare il viso di biascia sorbe acerbe*, dicesi dal popolo di chi, vedendo o udendo cosa ostica, ne mostra segno al di fuori, storcendo la bocca e la faccia, come sarebbe forzato di far colui che biasciasse delle sorbe acerbe.

BIASCIÒTTO. *s. m.* Boccone di roba masticata e biasciata che ci si tolga di bocca, o per darlo a cani e gatti, o per avventarlo a qualcuno ec. ec. Di uso comune.

BIASCIOTTÓNE. *s. m.* Persona che, per difetto di lingua, non può ben profferire, e biascia quasi le parole. Vedi in BIASCIARE.

BIASCIUCARE. Voce pistojese. Quel medesimo che *Biascicare.*

BÌBBIA. *s. f.* Diciamo per Diceria, e Scrittura lunga, soverchia, disordinata. || Quantità grande di checchessia.

BÍBBIO o BIBBO. Nomi volgari dell' *Anas Anelope* di Linneo, che è un Uccello di padule, detto altrimente Fistione. (Savi, *Ornitologia.*)

BÍBITA. *s. f.* Bevanda composta; e più specialmente quella che si prende ai caffè, come Caffè e latte, Caffè e cioccolata, Cioccolata e caffè mescolati insieme; che pure dicesi dal popolo *Una beuta.*

BICCHIÈRE. Si chiama, nella bestia macellata, quella parte del culaccio, che è attaccata alla spina. (Gargiolli.)

Culi di bicchiere poi si chiamano comunemente i diamanti falsi.

BICCHIERÍNO. *s. m.* Bicchiere più piccolo de' comuni, e di forma generalmente simile al calice, per uso di mescervi rosolj, o vini scelti. ‖ Dicesi anche per Bicchiere comune, quasi a modo di scherzo, nelle frasi *Bere un bicchierino*, che lo dicono i beoni, quasi per parvificare il loro vizio: *Beco, si va a bere un bicchierino?* ‖ e per dire ad uno che gli piace il vino, il popolo fa: *E' ci sta ve' al bicchierino.*

BICIÁNCOLE. L' Altalena fatta con un'asse sorretta alle stremità da doppia fune, e raccomandata alla trave del palco. In quanti modi si chiami questo esercizio, così per la Toscana, come fuori, si vedrà da questo esempio del Pulci, tolto dalla nota sua Novella, dalla quale, senza fallo, lo tolse il Redi: « Fece fare le biasciancole a due suoi » cittoletti, quelle che noi chiamiamo a » Firenze l' *Attalena*, a Pisa *Anciscocolo*, a Colle il *Pendojo*, a Roma la » *Prendifendola*, a Genova lo *Balsico*, » a Napoli la *Salimpendola*, e a Milano » *Lidoca.* »

BÍCCICO. Corno, Bitorzolo. Voce usata dagli Aretini, e registrata fino dal Redi. Di qui forse è venuto quel giuoco da ragazzi, *Biccicuccù, biccicuccù* ec.

BICCICÚCCA. Bicocca, Piccol castello o casolare. Si usa così dagli Aretini, dai Pistojesi e da altri popoli toscani.

BICCICUCCÙ. È un giuoco fanciullesco che si fa così. Si fa al conto: a chi tocca a andar sotto va, e si pone a sedere su uno sgabello: uno degli altri ragazzi gli si mette dietro, e postagli una mano o tutte due sul capo, alza quante dita gli viene in fantasía, e gli domanda *Biccicuccù biccicuccù, quante corna sta quassù?* Se lo indovina, esce, e va sotto quello che ha alzato le dita: se non lo indovina, e le dita alzate erano, puta, cinque, tutti gli altri si mettono a battergli sulle spalle cantando: *E se cinque tu dicevi, la cavalla tu vincevi;* e da capo lo fanno indovinare. E così di séguito, fin che non si appone. E questa *cavalla* sola è rimasta dal nome del giuoco stesso, come era in antico, che era: *Biccicalla calla, quante corna ha la cavalla.*

BICCINGÓNGOLO. Buffetto, Colpo d'un dito che scocchi di sotto a un altro dito. Voce dell' uso Aretino.

BICIÒCCOLO. Bernoccolo, Enfiato che fa la percossa. Voce aretina, registrata anche dal Redi.

BICÒRNIA. *s. f. T. de' cojai.* Arnese di legno, con lungo manico, che serve a fiaccare il cuojo. (Gargiolli.)

BIDÈLLO. *s. m.* Di questa voce ecco come se ne parla nel mio *Etimologico* MS.: « Donzello o Servo di un' università od un' accademia. Questo nome è corrotto dal latino *Pedullus*, il » quale nelle accademie, e negli studj » pubblici, soleva portare in mano un » bastone chiamato *Peda.* V' è ancora » un' altra etimología che il nome *Bidello* sia preso da *betulla*, che è quel- » l' albero del quale si facevano le ver- » ghe pe' fasci, che anticamente porta- » vano i littori davanti ai magistrati » del popolo romano; e da questo por- » tare i fasci di verghe di betulla, sia

» poi venuto il nome di *Bidello* a tali » serventi d'università, i quali fanno » figura di littori: e nello studio di » Pisa e nell' università de' teologi di » Firenze, portano una grossa mazza » d'argento, significante gli antichi fa- » sci, quando vanno in funzioni pub- » bliche. » Usanza che ora è dismessa.

BIÈCIO. *Bocca biecia.* V. in BOCCA.

BIÈGIO. Vedi VIEGIO.

BIÈTOLA. *Esserci come la bietola ne' tortelli*, si dice di persona che in un dato luogo non ha ufficio proprio, nè è valutata molto, ma c'è solo per far numero.

BIÉTTA. *s. f.* Pezzo di legno, o ferro, o altra materia soda, che ad un' estremità è grosso, all'altra è assottigliato, e si adopera a serrare o strignere insieme legni o altro, e talora a dividere, separare, e fendere i medesimi, introducendolo a colpi di maglio nella spaccatura. ‖ *Mettere biette*, o *Essere mala bietta*, si dice di chi commette male fra gli amici per disunirgli ec.

Biétta. Lo usa spesso il popolo per Mento sporgente in fuori, o Bazza.

BIFFA. *sust.* BIFFARE. *verb.* Dicesi *Biffare una donna*, e *Tirarle una biffa* o *le biffe* nel senso di guardarla, o farle segni perchè conosca che le si vuole interessare.

Tirare la biffa o *le biffe* dicesi anche nel senso di Mettere in opera i mezzi che si hanno per ottenere un intento. Es.: *Ho tirato le mie biffe per ottenere un impiego.*

A torto reputano alcuni che queste voci sieno neologismi di origine francese. Fino nel sec. XIV, i Lucchesi dicevano *Giffa* e *Giffare*, per Segno che circoscrive o determina una proprietà, o per Porre i segni ec. Più probabilmente è di origine longobarda, mentre si hanno nelle leggi longobarde *Wifa* e *Wifare* nello stesso senso. Così il sig. Del Prete.

Biffare. Traguardare, Allineare, Livellare. L'Alberti registra *Biffa*, bastone o pertica per traguardare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Biffa. Appresso gli antichi nostri *Biffa*, era nome del color violetto; e Leonardo da Vinci nel Trattato della Pittura, 141, scrive: « I colori che si convengono insieme, cioè il verde col rosso o paonazzo o biffa; e il giallo coll'azzurro: » e forse le *biffe* presenti presero il lor nome dall'esserci già stato messo il cartellino color biffa piuttosto che bianco, la qual cosa per altro è dura a credersi. Dico così, perchè non so indurmi a pensare che venga dal *Biffa* del latino barbaro, che fu nome di una macchina da scagliar pietre; e che fu parimente una sorta di vestimento, detto pure da' Francesi d'allora *Bife* o *Biffe*.

BIGHELLONARE. *v. intr.* Fare il bighellone, Andare attorno oziosamente e scioperatamente. Es.: *Guardate come si fa a veder un pezzo di giovane come lui andar così bighellonando senz' arte nè parte!*

BIGHELLÓNE. *add.* Chi va ozieggiando, e non è buono a niuna arte.

BIGIÙ. Chiamasi comunemente qualunque oggetto di oro e di argento con pietre preziose o senza, lavorato con finezza ed eleganza. E per metaf. si dice *è un bigiù* di qualunque cosa fatta o adornata con gusto e con eleganza. Tolto di peso dal francese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIGLIÉTTO. *s. m.* Viglietto, Sorta di lettera breve, che s'usa fra non lontani, e in cui lo scrivente suole dispensarsi dalle cerimonie ordinarie. ‖ e dal contenuto di esso, si piglia per Promessa, Ordine ec. ‖ *Biglietto di visita* è quella piccola cartellina, di carta gessata e lustra, con più o meno ornamenti, od anche liscia, dove o si scrive o si fa incidere il proprio nome; e si lascia poi per segno di essere stato a visitare qualcuno.

BÍGNORO. Piccolo vasetto di vetro corpacciuto e di collo stretto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Bignoro. Vale anche Pentolino, Pignattino. Il Beverini negli *Idiotismi lucchesi* scrisse:

« Quando è sciutto, non fanno mai che cor-
(rere
Su e giù per lo stradone a chiappar luc-
(ciore,
E poi, quando l'han prese, le riponghino,
Per trovarci quattrini, dentro un bígnoro.»

BIGÓNE. Bigoncia. Voce dell' uso aretino. Cecco degli Orti nella sua *Vendemmia* scrisse: « Ve n' ho portæti almen cento bigoni, E spero di portærcene altrettanti. »

BIGÒNIA. Allegría, ma più frequentemente si dice trattandosi di gozzoviglie e stravizzi. Voce lucchese. || Nel Lunario *il Goga* del 1862, c'è una graziosa Novella del re Alboino in dialetto lucchese; ed ivi si legge:

« I re Alboino volle fà bigonia,
E 'nvitò seo tutte le persone
Ch' erino state a quella cilimonia. »

BIGÓNZO. Bigoncia o Bigoncio. Voce dell' uso senese.

BIGÒTTO. *s. m.* Ipocrita. È voce francese, ma d' uso comune.

BIGOTTERÍA. *s. f.* Ipocrisía. Anche questa è voce d' uso.

BIGÙTTA. *s. f.* Vaso dove suol cuocersi la minestra da gente povera, detto pure Marmitta, che dà idea di ampiezza, e di poca nettezza: e anche la minestra stessa grossolana che vi si cuoce. Si diceva fino dal secolo XVI, leggendosi nei *Rivali* del Cecchi: « Ve' in che modo quel porco caverà 'Na bigutta di scudi più di quello Che gli doveva costare. » Qui usata traslativamente.

BILANCÍNA, e **BILANCÍNO.** *dim.* di Bilancia. || chiamasi altresì Quella parte del calesso, a cui si attaccano le tirelle del cavallo di fuor delle stanghe. || *Cavallo del bilancino,* si dice Quello che è in coppia al cavallo, che è sotto le stanghe del calesse. || e si dice *Bilancino* anche a Quel cocchiere, o vetturino che lo cavalca, e lo guida.

BILANCIO. *s. m.* Ristretto di conti. || *Tenere un libro, o un conto a bilancio,* dicono i mercadanti quando in uno stesso libro si piantano le partite del dare e dell'avere d' alcuno, così che sia facile il conoscere, e il mettere a pari il debito e il credito. || in sign. d' Ondeggiamento. || *A bilancio, modo avv.* Con esattezza, Adeguatamente. || *Il bilancio batte,* si dice quando i conti tornano bilanciati e pari. || *Fare il bilancio* commercialmente vale Guardare come si sta coi crediti e colla roba; ossia Aver contezza matematica dello stato de' propri affari.

BILE. Si usa comunemente per Stizza, Collera, o simile. *Ho la bile che mi rode — Ho una bile che non ci vedo;* così detto forse, perchè in chi si stizzisce forte e monta in collera, si altera generalmente la secrezione della bile, e induce, se non vera malattía, almeno malessere e disturbi gastrici. Onde anche tal malessere si chiama *bile.* Vedi Bilie.

BILÈNCO. *add.* Storto, Sbilènco.

BÍLIA. *s. f.* Ciascuna delle buche del biliardo. Vedi Biliardo. *Bilie* però furono dette dagli antichi que' legni un po' torti co' quali si serrano le legature delle some; onde *Gambe a bilie,* si dissero le gambe torte. E forse *bilie* si chiamarono ancora i Birilli del Biliardo, da' quali per avventura venne il nome del giuoco.

BILIÁRDO, o **BIGLIÁRDO.** *s. m.* nome di quel giuoco che dicesi da qualcuno Trucco a tavola; ed è una soda tavola quadrangolare, più o men bislunga, ben piana, perfettamente orizzontale, coperta di panno lano verde, ben cimato, ben teso, e sulla quale, con palle d' avorio,

spinte con stecche di legno, che in cima hanno generalmente un girello di cuojo, si fanno certi giuochi in partita. È fiancheggiata da sponde imbottite, dette mattonelle; e a ogni angolo, e nel mezzo alle mattonelle lunghe, ci sono delle buche, da cui pende una tasca per ricevere le palle che i giocatori vi gettano, le quali buche si chiamano Bilie.

Il *Biliardo* si trova ricordato fino dal secolo XVI, accertandoci il Doni nelle sue Librerie, che Niccolò Martelli su questo giuoco ci scrisse un capitolo. E lo stesso Doni in quel giojello della sua *Attavanta*, noverando alcuni giuochi scrisse: « Scacchi, tavole, e altri onesti e dilettevoli giuochi non vi mancano: palla, pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, aliossi, lacchetta, mestola, e pallottole. » Ma forse il Biliardo d'allora era giuoco diverso da quello d'ora. L'origine di tal nome viene senza fallo da *Billa*, che in alcuna carta latina del secolo XIV, si trova usato per *Globus*, *Pila*, come insegna il Ducange, e che non era altro che il francese *Bille* latinizzato; come in molte carte antiche francesi si trova e *Bille*, e *Biller*, per Palla, e per Giocare a giuoco che si fa con una o più palle.

BILIE. Lo usa così plurale il volgo per *Bile:* e dice che una tal cosa gli *ha fatto venir le bilie*, o *gli ha smosso le bilie*, quando gli è cagione di malattía per soverchia o viziata secrezione di bile. *Nanni der Fuina:* « Se si smovan le bilie colla tossa, Allora si pol di' *Bona, se passa.* » E di chi ha tal malattía, risponde a chi ne lo interroga: *E' son bilie.*

Bilie, plur., così chiamano le sei buche del biliardo, contro la battuta delle mattonelle, una per ciascun angolo del biliardo, e chiamansi *Bilie d'angolo*, e una nella metà di ciascun lato maggiore, e diconsi *Bilie di mezzo.* Questa in Firenze è la vera ortografia e significazione delle *Bilie;* contro l'Alberti che scrive *Biglie*, e, tratto dall'uso di Francia, dice che son le palle d'avorio. (Carena.)

BILIÈMME. Così si dissero già in Firenze i Camaldoli, o meglio la plebe fiorentina che in essi suole abitare; ma tal nome lo avevano quando erano tutti radunati per brigate, o potenze, come allor si chiamavano, e così comparivano in pubblico e mettevano a soqquadro la città: forse, e senza forse, corrotto da *Bairam*, che pur si dice *Bailamme.* E come il romore e il frastuono che facevano quelle potenze era smisurato, così di un luogo, dove fosse gran frastuono e gran gente, si diceva: *E' c' è tutto Biliemme;* ed a Colle di Valdelsa è comune tuttora tal voce per significare confusione e frastuono grandissimo. Non paja grave al lettore, se io gli do qui notizia succinta di ciò che era il Biliemme e le Potenze fiorentine: « Vi » erano nell' Arti certe assemblee e » compagníe, co' loro capi, ciascuno » secondo la propria arte, o secondo » un complesso di popolo della mede- » sima contrada e vicinato, ad imita- » zione di quelle, che in Firenze si fa- » cevano nei tempi antichi, nei quali » si creavano alcune compagníe d'uo- » mini del popolo minuto, le quali si » chiamavano Potenze. Erano queste » un residuo delle antiche brigate, che » la gioventù fiorentina soleva fare di » quando in quando, per pubblica fe- » sta ed allegría; perocchè, vestendosi » tutti d'una medesima divisa, anda- » vano per la città, facendo comparse, » e braveggiando con armi; dipoi ter- » minavano con un solenne convito. » Queste potenze avevano ciascheduna » un capo, a cui davano il titolo d'Im- » peratore, o di Duca, o di Principe, » o di Signore. Crebbero queste po- » tenze tanto di numero, che nel 1588 » arrivarono fino a trenta; come si

» legge da varie memorie. I nomi di
» alcune sono i seguenti:
» Biliemme. I tessitori di lana, da
» San Barnaba.
» L'Imperatore, del Prato.
» La Città rossa, di Sant'Ambrogio.
» La Mela, in via Ghibellina.
» La Nespola, al Ponte Vecchio da
» Santa Felicita.
» Il canto a Monteloro, e alla Ca-
» tena.
» Il Gran signore de' tintori, al Canto
» agli Alberti.
» La Cornacchia, de' cartolaj.
» Il Carroccio, in Mercato nuovo.
» La Pecora, de' legnajuoli.
» Il Canto alla Macine.
» Il Gallo, presso alla Porta San Gallo.
» Il Canto del Tribolo, in Via de'
» Servi.
» La Craticola, da San Lorenzo.
» Il Covone, da San Gio. al Canto alla
» Paglia.
» La Dovizia, i macellari di Mercato
» Vecchio.
» Il Re Piccino, dal Canto del Giglio.
» La Spiga, alla Piazza del Grano.
» Il Re de' Batti, i battilani.
» La Corona, da San Pancrazio.
» I Cimatori.
» La Rondine, da San Piero.
» La Biscia, da San Stefano, al ponte
» vecchio.
» L'Olmo, i lavoratori da San Niccolò
» di là d'Arno.
» Il Duca d'Arno.
» La Colomba, in camaldoli del Car-
» mine.
» La Gatta, a San Pier Gattolini.
» Quei delle Convertite, al Canto alla
» Cuculia.
» Quei di Borgo San Friano.
» Il Duca del Cardo, cioè gli Scar-
» dassieri e Purgatori.
» Il Duca de' Rigagnoli, in Piazza del
» Duomo.
» Il Conte Mata, sui Renaj.
» Di alcune potenze se ne vedono
» ancora le memorie, che sono alcune
» cartellette di marmo, col loro titolo e
» impresa; come al canto a Monteloro
» (ove erano le case già della nobil fa-
» miglia Corsi, come apparisce dall'ar-
» me fatta fino dal 1257) che adesso è
» l'angolo della chiesa delle monache di
» Santa Maria di Candeli, nella cartella
» si legge: *Timor Domini* 1473; e
» dall'una e dall'altra parte vi è per
» impresa un monte, con sopra una
» croce. Sulla cantonata della chiesa di
» Sant'Ambrogio, nel mezzo all'impre-
» sa, che è una città di marmo rosso,
» da ambe le parti scolpita, l'iscrizio-
» ne dice: *Città rossa;* e sopra, in al-
» tra cartella raddoppiata, pure ne'due
» lati del detto angolo, si vede una
» berretta rossa signorile, colle seguenti
» parole. A. C. A. I. — G. M. G. MDLXXVII,
» delle prime quattro lettere non si sa il
» significato; l'altre tre indicano il capo,
» a tempo del quale furono poste le
» cartelle. Al Canto alla Mela una mela
» salvatica, con suoi ramuscelli e il ti-
» tolo *Mela*. In Via San Gallo, presso alla
» Chiesa delle monache di San Miniato,
» vi è un gallo inciso in pietra; e
» finalmente per la potenza di Biliem-
» me, di cui si tratta, si trova sotto
» il bel tabernacolo di terra della Rob-
» bia, posto in Via Santa Caterina, oggi
» detta Via Tedesca, la seguente iscri-
» zione: « Questo devoto tabernacholo lo
» hanno fatto fare gli uomini del reame
» di Biliemme, posto in via Sancta Cha-
» terina, MDXXII. »
» Il Duca Cosimo volle che il Re
» piccino dal canto del Giglio si chia-
» masse così, perchè era di statura
» quasi nano, e faceva l'occhialajo.
» La potenza dell'Olmo da San Nic-
» colò, era così chiamata da un olmo
» che vi era alla fronte delle due stra-
» de, che una conduce alla porta San Mi-
» niato, e l'altra a quella di San Nic-
» colò. Questa potenza fece fare due
» buoni organi di loro collette, uno dei

» quali nell' anno 1472, fu posto nella » detta chiesa di San Niccolò, coll' armi » dell' Olmo, e coll' iscrizione: *Populus* » *ejus, et oves pascuæ ejus;* e l' altro » nella chiesa di San Francesco al Monte, » che poi fu levato. Queste potenze du- » rarono fino al governo del Granduca » Francesco de' Medici in circa; nel » qual tempo si trova un bando dei » signori Otto de' 18 giugno 1577, ri- » guardante il regolamento delle mede- » sime; poichè durarono, anzi, fino al » governo del Gran-Duca Ferdinando » primo, trovandosi nelle memorie l'an- » no 1788, in cui v' erano: e può es- » sere che durassero anco qualche » tempo dopo.. In oggi sono rimasti i » Battilani, che negli ultimi giorni del » carnevale vanno per Firenze con una » bandiera di lana, con tamburi, e ben » vestiti, col loro capo che chiamano il » signore; siccome anco nel giorno di » Sant'Antonio abate va per la città a ca- » vallo una compagnía d' ortolani di fuo- » ri di porta alla Croce, e di fuor di por- » ta a San Frediano, che si chiamano Si- » gnoríe, avendo ancor essi il loro capo.

» In oggi tutto è terminato.

» All' etimologia di questo termine » Biliemme ho creduto bene d' aggiun- » gervi le suddette notizie; e chi le vo- » lesse più minute legga le note del » Biscioni nel *Malmantile* del Lippi, » nelle quali vi cita il Villani, ed altri » Istorici. » Questa descrizione io la ho cavata dal mio *Etimologico* MS.

BILLÈRA. *s. f.* Mal garbo, Brutto scherzo o simile. Si legga ciò che di questa voce scrisse il Marrini, annotando que' versi di *Cecco da Varlungo:*

« E se con meco il to' fratel non era,
» Per dinci gli facco qualche billera.

» *Billera,* egli dice, qui vale *un brutto* » *scherzo,* e viene dall' antica voce *Vil-* » *lera,* cioè *Villania.* Il Biscioni sul » verso del *Malm.* cant. II, st. 74:

» Che l' Orco ti faría qualche billera,

» cita questo luogo del nostro Cecco. » Del rimanente la voce *Billera* signi- » fica il più delle volte *scherzo, burla,* » ed è quasi propria de' contadini. Il » Salviati nel *Granchio,* at. III, sc. II:

» . . . Pur ch'ella non sia una
» Billera delle sue . . . .

» Il medesimo Baldovini nella soprad- » detta Mascherata disse alla st. 8:

» Ma scappiam via, chè il tempo traditore
» Non ci facessi infin qualche billera.

» E nel leggiadro Poema del dottor » Pietro Neri d' Empoli sopra la Presa » della Terra di San Miniato, dice il ce- » lebre contadino Cantini, nel Can. XII, » st. 60:

» Senza tanti scalpori e tante liti,
» Billere farò io schiribizzare. »

BILLI. *Billi billi,* e *Bille Bille,* vale Moíne, Carezze, o simili; ma propriamente è il modo di chiamare e accarezzar le galline.

BÍLLORI. Quei pezzi di legno che si pongon diritti, e che si fanno cadere con una palla che si getta contr' essi, Birilli. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Il Beverini negli *Idiotismi* scrisse:

« Bita e Cecchin stan bene, e sempre zurlino,
Massimo adesso ch'essi hann' uto i bíllori,
E quasi sempre insino a bujo giochino. »

BÍLLORA. Sasso di torrente, bislungo e rotondo col quale si ciottolano le strade, Ciotto, Ciottolo, Pillora. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BILLORÓNE. Dicesi a Uomo Goffo, Infingardo, Citrullo. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BIMBÍNO. Vezzeggiativo di *Bimbo. Bel bimbo, Bel bimbino.* Così all' Elba.

BIMBO. *s. m.* voce colla quale si chiamano per vezzo i bambini.

BIMBÒZZERE. Così nella Versilia, si chiamano le bámbole, che a Pistoja si chiamano *Le fantocce,* a Siena *Le Pope* ec.

BIMÈSTRE. *s. m.* Lo spazio di due mesi. Voce di uso comune; e scritta ne' *Cap. Grasc. Pist.* 18: « Non possa il Provveditore dell' Opera pagargli la provvisione che in fine del bimestre. » Fin qui non è stata ne' Vocabolarj: il Manuzzi la registra nella seconda edizione, ma la spiega semplicemente per *Di due mesi*, la qual dichiarazione, se mai, starebbe bene a *Bimestrale*, voce pur essa di uso comune.

BINDA. Strumento a leva, col quale nel Valdarno si caricano le travi su'barrocci; onde il dettato *Gira la binda, la trave va su*, per indicare che ci vuol quella data cosa e non altra.

BINDOLARE. *verb.* Mandare da un giorno all' altro l' esecuzione di qualche promessa che si è fatta. || Non mantenere la data promessa.

BINDOLÁTA. vedi BINDOLERÍA.

BINDOLERÍA, e **BINDOLATA.** *s. f.* Aggiramento, Furbería, Azione da bíndolo.

BÍNDOLO. *s. m.* Quell' ordigno formato di una gran ruota di legno, con de' bigoncioletti adattati a brevi distanze, e che, girando essa ruota, si empiono nel passare da un fosso sottoposto, e si vuotano poi, nel cominciare la curva descendente, dentro un canale che porta l' acqua per l' orto o per il podere, secondo il bisogno. || Di qui si dice *Bindolo* per Imbroglione, Mancator di fede, o simile; e si dice pure che *ha dato il capo nel bindolo* chi fa l' imbroglione per arte; e di qui è noto parimente l' adagio: *Girate bindoli, Credenza è morta e Fido sta male;* con cui alcuni venditori fanno intendere che non vogliono dare a credenza.

BIÒCCOLO. *s. m.* Piccola particella di lana spiccata dal vèllo. || e dicesi di molte altre cose, e specialmente delle lacrime che fa la candela di cera accesa struggendosi, le quali si condensano e restano aggruppate sulla candela stessa. || *Lana in biòccoli*, dicesi quella che non è filata. || *Raccorre i biòccoli*, Ascoltare per riferire.

BIONDÍNO. Vezzeggiativo di *Biondo*. Si dice però ironicamente anche a uno che non sia tale: *Addio sai, biondino!* — *Ti conosco sai, biondino.*

BIÒSCIA. *s. f.* Usasi nel pistojese per quella neve ghiacciata che alle volte viene furiosamente sulle montagne: ed usasi parimente a significare qualunque materia che abbia dello schifoso ec. Anche nella *Celidora*, VIII, 72:

« Fu portata, fu presa la bevanda,
Che, in cambio di voltarle in poppa il vento,
Coprilla d'una bioscia sì nefanda,
Che non par vero il testo nè il commento. »

BIRÁCCHIO. *s. m.* Straccio, Pezzo lacero e lordo spiccato da veste o panno qualunque. Ed anche usasi per Veste lacera e lorda. || *Non saper biracchio di una cosa*, è lo stesso che Non saperne nulla, Non averne alcuna notizia. E come è dell' uso, così fu scritto nella *Celidora*, II, 108:

« Mi dice ognun: Tu non fai consonanza,
Nè meno sai d' improvvisar biracchio. »

Dicesi pure che di una cosa *Non ce n' è più biracchio* ec.

BIRBA. Si dice nell' uso a fanciullo cattivo e malavvezzo; e alle volte si dice pure *Birba sconsagrata*. Per amorevole antifrasi dicesi pure in buon senso.

Birba. Ordinariamente si usa parlando di giovani tristi e male avviati; spesso, celiando; si usa anche come vezzeggiativo; e qualche volta in senso ironico parlando di chi fa cosa che torna in onta alla persona che si vuol mordere; così: *Le birbe dicono che tu fai, che tu dici*, ec (Spieg. al Giusti.)

BIRBACCHIÒLA. Lo stesso che *Birbarella*, ma ha un po' del vilificativo, mentre l' altra ha del vezzeggiativo.

BIRBACCIONE. Dicesi comunemente altrui per ingiuria, come Birbone; ma è anche di significato più odioso, riferendosi quello più che altro all'atto, e questo all'abito, dando l'idea di persona che è di natura corrotta, vizioso per costume, senza pudore, e capace di ogni mala opera.

BIRBANTE. *s. m.* Che fa la birba, Birbone.

BIRBANTERÍA. *s. f.* Opera da birbante.

BIRBARÈLLA. *dim.* di *Birba;* ma si usa co' ragazzi.

BIRBÁTA. *s. f.* Opera da birba, Atto da persona trista. È dell'uso comune; ed anche nella *Rete di Vulcano,* XIII, 52, si legge:

« ... al certo un'opra tanto vergognosa
Avrei impedita della guerra al dio,
Se trattener potessero i minori,
Le birbate de' loro superiori. »

BIRBÉSCO. Proprio di una birba. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BIRBONÁTA. *s. f.* Birbonería, Azione indegna. ‖ Dicesi pure di un'opera, o di mano o d'ingegno, pessimamente condotta. Es.: *L'hai veduta la commedia nuova? — Sì — Che te ne pare? — Mi pare una gran birbonata.*

BIRBÓNE. *s. m.* Vagabondo che va mendicando; Barone che va baronando, e per estensione, Furfante, Briccone.

BIRBONERÍA. *s. f.* Azione indegna.

BÍRCIO. *add.* Losco, Di corta vista. ‖ si dice, non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente ancora di chi ha qualsivoglia sorta d'imperfezione agli occhi.

BIRIBISSÁJO. Rumore e frastuono di più persone che bisbigliano insieme, come fanno i giocatori del Biribissi. ‖ e dicesi anche per Quantità di persone. Es.: *C'era un biribissajo di gente, che non finiva mai.*

BIRIBÍSSO o BIRIBÍSSI. *s. m.* Giuoco di sorte, il quale si fa tra un banchiere e quanti giocatori si vogliono. A far questo giuoco si sogliono adoperar certe pallottoline forate per lo lungo, in ciascuna delle quali s'introduce un numero dall'uno in su progressivamente. Tali numeri sono più o meno, secondo le diverse usanze de' diversi paesi, e corrispondono ad altrettanti segnati sopra un tavoliere in separate caselle, dipinte a figure umane e animalesche. Vincitore è quegli che, avendo messo una moneta sopra un numero, ha la fortuna che il numero medesimo sia cavato dalla borsa o dall'urna, ove si pongono e si agitano le pallottoline suddette. La vincita è regolata in questa proporzione, che se, per esempio, i numeri sono 36, come si usa da noi, il banchiere paga al vincitore 32 delle monete da esso giocate. Una tal regola per altro non è costante, variandosi ancor essa a piacimento. Questa è la definizione che ne dà il Gherardini. Il Biribissi è antico fra noi, e si trova ricordato, per proibirlo, ne' Bandi antichi. Lo usarono poi il Neri nel *Samminiato,* e l'Autore della *Celidora.* Neri, *Sammin.* 3, 42:

« Consumano il tempo intorno al giuoco,
Sempre avendo a rubare il pensier fisso,
Con le carte d'alzata e il biribisso. »

La Celidora, III, 24: « E benchè patriarca degli abissi, Vorrei pelarlo affatto al biribissi. » Con tutto questo però il Manuzzi non l'ha accettato nella seconda edizione del suo Vocabolario.

BIRICHÍCCI (A). Dicesi dello stare sopra checchessía, con una gamba da un lato e una dall'altro, A cavalcioni. Dicesi però comunemente per lo Stare a cavallo sulle spalle di una persona colle gambe pendenti sul di lei petto. Che a Pistoja dicesi *A Birigini.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIRICHINÁTA. *s. f.* Azione da birichino.

BIRICHÍNO e *Birichin di Bologna*, suol dirsi fra noi a ragazzo tristo, e facimale; e dicesi altresì a significare furbería e accortezza. Tra noi essa voce ha poco di odioso, anche nel primo significato. Ma, siccome essa è bolognese, sarà buono il conoscere che cosa essa vale veramente a casa sua; e ce lo faremo dire dal Barotti, note al *Bertoldo*, canto XIV, st. 38: « *Birichini* » (egli scrive) son detti in Bologna » certa ciurmaglia mendica e sfaccen» data, che ordinariamente vive di fur» ti e trufferíe: e per questa lor pro» fessione potrebbe dirsi, che fossero » detti *birichini* dalla voce greca *byros*, » latinamente *birrus*, o *byrrhus*, sorta » di mantello, perchè solessero andare » involti e nascosi, alla maniera de' là» dri, entro il tabarro; o piuttosto, che » fosse voce corrotta da *buricus*, o » *burichus* de' Latini, o da *borrico* » degli Spagnoli, cavalluccio, o asinel» lo; perchè una volta facessero i fac» chini, od altro mestier somigliante. » In questa maniera, sulla scuola del » Menagio e del Ferrari, potrebbe darsi » un qualche lustro di nobiltà a questa » voce, la quale probabilmente è cor» ruzione d' altra parola lombarda, for» se ancor essa corrotta. Erano queste » la baje, ch' io m' andava fingendo so» pra la detta voce, perchè, non anco» ra, come fu poi per gentilezza del » Baruffaldi, m' erano giunte a notizia » le due seguenti opinioni. S' una (che » fu del marchese Gian-Gioseffo Orsi) è, » che a' giorni di lui nascesse in Bolo» gna tal nome, e si applicasse ad uo» mini scioperati della piazza, e viventi » di ladronecci, i quali vestivano, co» me poveri, di brache e di burrico, » spezie di saltambarco da rustico o » da pezzente, in qualche parte di Lom» bardía così chiamato; e perciò Buric» chini venivano detti, e Burricchine le » loro mogli, che poi col tempo in Biri» chini e Birichine si convertirono. » L' altra è di Giampietro Zanotti, che » le donne pubbliche di piazza, che » s' impaccian co' birri e colle spie, » sono da gran tempo dette Birichine, » e Birichini i loro mariti, come gente » ancor essi di mal' odore, che non » hanno quartiere e vivono di rapina. » Intorno all' ortografía di tal voce, io » la credo ad arbitrio, non solendosi » in Bologna, come ancora nell' altre » città di Lombardía, pronunciare tutte » le lettere delle voci con tal esattezza, » che facilmente si discerna, quando » son doppie, e quando no. Lotto Lotti » nel quarto Dialogo della piacevole » sua *Banzola*, la scrisse con lettere » tutte semplici. »

BIRIGÍNI (A). Di questo modo avverbiale così scrissi nel *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 440: « In Pistoja si usa » questo modo avverbiale coi verbi » *Prendere*, *Portare* o simile, per Por» tare alcuno a cavalluccio, con le brac» cia avvinte al collo, e con le gambe » incrociate sulla pancia del portatore; » e domandatone a varj Toscani di al» tre città se fosse loro nuovo, mi ri» sposero che novissimo: per modo che » lo tenni modo capriccioso, chi sa » come composto, e per non usabile. » Ma, leggendo la *Celidora*, altre volte » citata, lo trovai lì caldo caldo, al » canto IV, stanza 50: = Per cui spes» so si portano i bambini, Su le spalle » fra loro a birigini; = ed io me ne » maravigliai, vedendolo scritto da au» tore pratese fin dal principio del se» colo passato. La maraviglia per altro » si fece maggiore, quando lo trovai » scritto da un autore di più polso, ed » anteriore di un secolo, vo' dire dal » citato Niccolò Villani, *Rime piacevoli*, » pag. 54: = Chi porta in braccio i » pargoletti figli, E chi gli porta a bi» rigin sospesi. = Allora poi lasciai an» dar tutti gli scrupoli, e tenni quel » modo per buono e per bello; e per » tale lo do anche a voi altri, lettori. »

BIRIGNÒCCOLO. Per Bernoccolo è d'uso a Firenze; ed a Pistoja dicesi *Brugnoccolo.* ‖ Si dice anche ad un uomo in significato dispregiativo.

BIRÍLLI. Sono cinque piccoli rulli di legno o d'avorio, fatti al tornio, ritti nel mezzo del biliardo, posti in quadrato, uno di essi nel centro, a tal distanza che appena la palla ci passi tra l'uno e l'altro. Giocando si dà ne' birilli, ma non colla palla propria, e per la caduta di uno o più, si conta un certo numero di punti. (Carena.) ‖ Si adoprano anche in altri giuochi.

BIRINDÈLLO. Per Brindello, lo dicono comunemente all'Elba.

BIRÓLDO. *s. m.* Di tal voce così io scrissi ne'*Diporti filologici*, pag. 98-99. « *Biroldo* è voce del popolo pistojese, » che così chiama que' budelli ripieni » di sangue o di siero, acconci con » certi condimenti, e cotti nel pajuolo. » Manca al Vocabolario: e pure, oltre » all'essere dell'uso del popolo, è an- » che degli scrittori, ed antichi, comec- » chè da loro paja data per voce ve- » neziana o lombarda (*Burch.* 101): » = Un buel di tre brazza di biroldo » Che val diesi denari o un soldin. = » (Lez. Maestr. Nicod. 51): = Chiamanla » (la salsiccia) con varj nomi: salsic- » ciotti, salsiccioni, luganiga, cervellata, » biroldi, e con mille altri nomacci. » Qui aggiungo che la usò pure il Ricciardi, scrittore del secolo XVII, nelle *Cautele politiche*, 3, 22: « Si beccò il polpastrello del dito grosso della man dritta, che subito enfiò, e diventò grosso come un biroldo. » E questi la usa proprio come voce nostra qual è. Oltre i Pistojesi, lo dicono altri in Toscana. A Siena e altrove è detto *Buristio*, e in altri luoghi *Mallegato.*

BIROLDÓNE. *s. m.* Chiamasi così un uomo poltrone, che non vuol lavorare. Onde *Fare il biroldone*, vale Starsi ozioso, Essere un infingardo, lo stesso che Bighellone. Voce lucchese.

BIRRÁCCHIO. *s. m.* Così chiamano i contadini i vitelli dalla nascita fino al tempo in cui gli castrano, che suol farsi da sei mesi all'anno.

BIRRERÍA. Podestería, o simile ufficio che abbia famiglia di birri. Vespas. Bisticci, 475: « Più volte fu tratto d'alcuna podestería e tutte le rifiutò, dicendo che le voleva lasciare agli avoltoj, chè era pasto da loro. Chiamava avoltoj quelli che vanno in birrería a consumare i poveri uomini. » Benchè non ci siano più i birri come prima, nondimeno si continua a chiamar, quasi per ischerzo, *birrería*, gli ufficiali della bassa polizia, il loro ufficio, e anche i luoghi succeduti a' vecchj commissariati, potesteríe ec.

BIRRO. *s. m. Par che abbia i birri dietro*, si dice di chi va velocissimamente. ‖ e *per met.* di chi fa affrettatamente qualche cosa.

BISBÈTICO. Strano, o, come dicono gl'Inglesi, Eccentrico; ordinariamente si usa parlando del carattere di una persona, ma si applica anche alle cose. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BISCAZZIÈRE. *s. m.* Biscajuolo, Giocatore, Frequentator di biscazze. ‖ e Colui che tiene la bisca.

BISCHÉNCO. *s. m.* Beffa, Celia. ‖ Atti e cenni svenevoli.

BISCHERÁCCIO. *s. m.* Dicesi per ingiuria a uno; ed è lo stesso che Minchione, Tonto, Buono a nulla o simili: e si usa quando vogliamo mostrare un po' di stizza, *Tu se' un gran bischeraccio!* Ho detto *si usa;* ma dovevo dire che, sebbene si oda anche da persone ben create, nondimeno è modo plebeo, e plebeo bene.

BISCHERARE. Nel Valdarno si dice per Usare il coito.

BISCHERÓNE. Ha lo stesso significato di Bischeraccio; ma dà idea di dappocaggine più stupida; e suole usarsi senza accompagnamento di stizza. ‖

Quando poi un sonatore o cantatore ripete spesso la stessa musica; o quando uno batte sempre sullo stesso argomento, si suol dire, per beffa: *Bischerone, suonami la solita.*

BISCHÉTTO. *s. m. T. de' calz.* Tavolino sopra cui si pongono tutti i ferri e i materiali per lavorare le scarpe.

BISCHÍNCHI. Lezj, Carezze affettate, Atti di lezioso affetto; ed anche Atti e cenni svenevoli semplicemente.

BÍSCIOLO e BISCIOLA. Aggiunto di una spezie di ciliegio e di ciliegia; Bisciolone. È dell' uso comune. *Malat. Tina,* s. 45: « Bisciolo lo vo' pria (il ciliegio) che più ingrosse, Chè questi hanno fra gli altri il privilegio. » I vocabolarj hanno *bisciolona;* ma di *bisciola* dal muto aspetteresti le novelle.

BISCÒCCA. In senso di Schiancío, Sghimbesce, Schimbecio, Sghimbo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BISCÓNDOLE. Si usa a Colle per Pezzetti di terra a solatío riparati dai venti, ove pongono gli erbaggi per averli primaticci.

BISCOTTERÍA. *s. f.* Nell' uso comune vale Assortimento di paste dolci, come biscottíni, biscotti ec.

BISCOTTÍNO. *s. m.* Pasta con zucchero e altro, cotta a modo di biscotto.

BISCUGÍNO. *s. m.* Questa voce, usitatissima a significare il figliuolo di un nostro cugino, manca a' Vocabolarj; e su tal mancanza ci scherzò piacevolissimamente il padre Mauro Ricci nella sua *Allegra filologia,* là dove a pag. 51, introduce a parlare un giovane fiorentino, e un cotal Possidonio, pedante e cruscajo per la pelle. Ascoltate:

Pacomio. « Su via, mettetevi a scri-
» vere una lettera; e dove sbaglierete
» vi correggerò.
» *Fiorentino.* Giusto ho da rispon-
» dere a una d' un mio parente.
» *Pacomio.* Tanto meglio: accomoda-
» tevi qui, e dite forte quel che scrivete.
» *Fiorentino.* Scrivo: *Carissimo bi-*
» *scugino.*
» *Pacomio.* No, per l' amor del cielo.
» *Fiorentino.* Sta male *carissimo?*
» *Pacomio.* Sta perfettamente: il male
» è nel *biscugino.*
» *Fiorentino.* Eppure è mio *biscugino.*
» *Pacomio.* Sarà, ma il vocabolario
» non ammette il termine.
» *Fiorentino.* Dunque come si dice?
» *Pacomio.* Quel che non si può dire
» non si dice.
» *Fiorentino.* Metterò puntolini dopo
» *carissimo.*
» *Pacomio.* Meglio: meglio un vuoto
» che un errore.
» *Fiorentino.* E poi i puntolini son
» di lingua dicerto: se ne trovan tanti
» nel vocabolario. Séguito. Bisogna ch'io
» gli faccia una lavata di capo per un
» brutto servizio che m' ha fatto.
» *Pacomio.* Dite pure.
» *Fiorentino. Poco giudizio, il vostro*
» *immeritato addebito.*
» *Pacomio.* No, no: cassate *immeri-*
» *tato,* cassate *addebito;* non son di
» lingua.
» *Fiorentino.* Eccoli cassati: c'è ri-
» masto *poco giudizio il vostro* ec. »

BISDÒSSO (A). Dicesi del Cavalcare senza sella.

BISÉGOLO. Il lustríno per lustrare gli orlicci delle scarpe. Voce usata da' calzolaj senesi, come accerta il Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana,* pag. 15.

BISÒDIO (A). A bizzeffe, In grande abbondanza. Modo di dire lucchese. Beverini, *Idiotismi:*

« E pure un tal, che in casa nostra bassica,
Dice averne vedute più del solito,
E che ce n' è la mana e a bisodio. »

BISOGNÉVOLE. *s. m.* Ciò che fa di bisogno al puro mantenimento di sè stesso. Es.: *Pover uomo! non solo a capo a l' anno non avanza una crazia; ma anzi gli manca il bisognevole.*

BISOGNÍNO. *dim.* di Bisogno. ‖ *Il bisognino fa trottar la vecchia, prov.* che vale La necessità fa operare chi senza essa non opererebbe, e ci rende abili a ciò che naturalmente non saremmo.

BISÓGNO. *s. m.* Nel nostro felicissimo tempo, che tutto si riduce al quattrino, che l'onore, la lealtà, la fede de' trattati, l'amor di patria, tanto sono cose sacre ed inviolabili, quanto ci empiono la borsa, o sodisfanno alle nostre stemperate passioni, è ragione che siam diventati anche tanti pigoloni, e che sempre ed in ogni cosa cacciamo senza accorgercene la voce *Bisogno.* — *La patria ha bisogno di sacrifizii* — *La umanità ha bisogno di chi la rigeneri* — *L'esercito ha bisogno di buoni generali.* — Insomma per tutto, o a proposito o a sproposito, cacciamo questa voce *Bisogno,* facendo ritratto della nostra natura insaziabilmente pitocca. Ma queste parole voglio averle dette così per dire. Veniamo ora all'uso che della suddetta voce fa il popolo, il quale, da qualche tempo in qua (lo dico per parentesi) ha veramente imparato a conoscere che cosa sia il bisogno. E dacchè siamo qui, comincerò a dire che il popolo *giuoca* per esempio *al lotto per bisogno, e perde per necessità;* ed aggiungerò che, facendo della necessità virtù, si consola con l'adagio *A tempo di bisogno pan di vecce,* col quale suol confortarsi altrui a rassegnarsi alle vicende della fortuna: benchè si dica altresì quando, mancandoci, attualmente e non abitualmente, il buono, ci adattiamo al men buono o al cattivo. A proposito del qual adagio mi giova ricordare che l'avevano anche gli antichissimi, come ce ne fa certi il Manuzio nel ragionare sopra l'adagio *Ut egeni ervum,* dove, recato un adagio greco che suona *Id quod in frumenti inopia ervum* (lo stesso che *A tempo di bisogno pan di vecce*) continua: « Adagii » usus erit cum significare volumus » boni consulenda esse qualiacumque » sint deteriora, ubi non adsit meliorum copia. Glandium esus mortalibus » fuit gratissimus ante repertas, et a » Triptolemo commostratas, cereales » fruges. Solet autem usuvenire famis » tempore, aut ubi frumentum deest, ut » legumina quævis, viciam, lentes, ervum ec. in victum commutet vulgus, » ad placandam esuriei injuriam et sustinendam vitam, ubi cetera deficiunt » necessaria. » E così disse il Poeta: « Fe saporose con fame le ghiande E néttare per sete ogni ruscello. » Detto del mangiare, diciamo del contrario. Il popolo e tutti diciamo *Ho un bisogno* per Aver volontà o d'orinare o di andar di corpo: e *Fare i suoi bisogni,* si usa per Orinare, o Far di corpo. ‖ *Al bisogno* o *A un bel bisogno,* si usa comunemente per significare che una tal cosa la faremmo senza rispetto, o senza paura, quando capitasse la opportunità di doverla fare, o quando ce ne pigliasse vaghezza comecchessia. Es.: *Domani scriverò al signor* G. *che si disponga a mantener la sua promessa; e a un bel bisogno ci anderò da me, e mi farò sentire.*

BISSARRÍZZO. Trastullo da fanciulli fatto con legno, o con un bocciuolo di saggina, alto due dita traverse, con poco piombo nascosto nella parte inferiore, e con una penna nella superiore, sicchè, tirato all'aria, resta sempre ritto dalla parte che gravita, Missirizio, Saltamartino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BISTÉCCA. Neologismo tolto dall'Inglese, e significa una larga fetta di carne, tagliata dalla culatta o d'altronde, poco arrostita sulla gratella, o altramente, e che si mangia così guascotta. (Carena.)

BISTICCIARE, e BISTICCICARE. *intr. assol.* Contrastare pertinacemente proverbiandosi. Si usa anche reciproco.

BISTÍCCIO. Chi ha veduto la ridicola farsa della *Villana di Lamporecchio,*

si ricorderà di un tal personaggio di essa, che parla sempre per parole fra loro assonanti, e che si chiama *Bisticcio*. Quel nome gli è posto dalla cosa, cioè perchè sempre parla in bisticcio: parlare di cui alle volte si diletta pure il popolo, e del quale saprà vita morte e miracoli chi non gli gravi leggere quel ch'io son per trascriverne qui. Il Menagio nelle Osservazioni all' *Aminta*, così ragiona: « Tale scherzo di parole » fu chiamato da' Latini *Annominatio*, » e dagl' istessi sommamente amato. » Donato, dichiarando il verso del- » l' Andria,

» Non incœptio est amentium, haud aman- (tium.

» *Amabant veteres de proximo similia* » *dicere, ut Cicero;* minus carum pu- » tavit fore de armario, quam quod de » sacrario fuisset ablatum, *et quidem,* » *si in verbis sunt,* παρόμοιον, » *dicitur; in nominibus,* παρωνο- » μασία. Lo chiaman gl' Italiani *bi-* » *sticcio*. I Cruscanti nel Vocabolario: » Bisticcio, *Scherzo che risulta da vi-* » *cinanza di parole, per lo più di due* » *sillabe differenti di significato, e si-* » *mili di suono: come è* suina *e* suena; » *di* botto *una* botte. Adriano Politi, nel » suo Dizionario Toscano: Bisticcio, *è* » *variar le vocali delle parole, di ma-* » *niera che, restando le medesime con-* » *sonanti, abbiano tra di loro quasi* » *corrispondenza di suono, e diversità* » *di senso: come,*

» E l'Arbia surga, e quanto sorga s'erga.

» *Nel qual modo di dire nissuno è val-* » *so più del nostro Fabio Marretti, di* » *cui è il soprallegato verso, uno di* » *quelle dodici Stanze amorose, che* » *vanno legate nel fine della sua vera* » *traduzione delle Metamorfosi d' Ovi-* » *dio, nelle quali ha maestrevolmente* » *racchiuso sempre tre bisticci in cia-* » *schedun verso*. Benedetto Varchi nel » suo dialogo delle lingue: Conte. *Che* » *cosa è scrivere in bisticci?* Varchi. » *Leggete quella Stanza, che è nel Mor-* » *gante* (è un Poema di Luigi Pulci » fratello di Luca) *la quale comincia:*

» La casa cosa parea bretta e brutta,

» *o tutta quella Pistola di Luca Pulci,* » *che scrive Circe a Ulisse:*

» Ulisse, o lasso, o dolce amore io moro;

» *e sapretelo: la qual cosa fa oggi* » *Raffaello Franceschi meglio, e più* » *ingegnosamente, o almeno meno ride-* » *volmente di loro*. Bernardino Daniello » nel II della sua Poetica: *Che spar-* » *geste oltre a ciò per entro i vostri* » *poemi l' agnominazione (che quello è* » *che noi* Bisticcio *diciamo) ma di ra-* » *ro. Imperciocchè l' usarla spesse volte* » *suole scemar grazia alla scrittura;* » *laonde, poco usandola, la ripone. Ciò* » *si suol fare rimanendo le consonan-* » *ti, con mutamento delle vocali, molto* » *diverso fine l' una all' altra voce* » *portando, così:*

» Questo è colui che il mondo chiama Amore
» Amaro come vedi.

» *Dante nel Paradiso:*

» perchè fur negletti
» Li nostri voti, e voti in alcun canto.

» e nell' Inferno:

» Ch' io fui per ritornar più volte volto.

» *O si fa con l' accrescimento d' un' al-* » *tra lettera in quest' altro modo:*

» O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
» Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

» *Fecelo il medesimo ancora in tre con-* » *tinui versi, quando disse in quella* » *Sestina:*

» Fuggito è l' sonno a le mie crude notti,
» E 'l suono usato a le mie roche rime,
» Che non sanno trattar altro, che morte.

» Vedi lo Stigliani nel suo *Occhiale*, e » Girolamo Aleandri nella sua risposta

« al detto *Occhiale*, Parte II, pag. 174.
» Dicono i Lombardi, non *Bisticcio*, ma
» *Bischizzo*, ovvero *Bisquizza:* la qual
» voce Giulio Scàligero nel capitolo 56,
» del libro III, della sua Poetica fa ve-
» nir dalla Latina *bisquæsitum. Quæ*
» *vero est simplex Allusio, inter figu-*
» *ras dictionis frequentius ponitur,*
» *tametsi ne ab hoc quidem rerum or-*
» *dine divelli queat, quale illud Cice-*
» *ronis: Res invisæ visæ sunt nobis,*
» *Brute. Et apud Poetam: Libycis te-*
» *ris otia, terris. Frequentes in ea Pri-*
» *sci, et Plautus interdum immodicus.*
» Bisquæsitum *vulgus Italicum corrupta*
» *voce dicit* Bischizzo: *sic enim pro-*
» *nuntiant, quod Galli scriberent* Bi-
» squisito, propterea quod quasi idem
» bis repetitur. »

BISUNTO. *add.* Molto unto, Untissimo.

Unto bisunto. Di Persona, o cosa sudicia; e come suol dirsi con la loja alta.

BIŻŻA. *s. f.* Collera, Stizza, onde *Andare*, e *Montare in bizza*, vale Adirarsi.

BIŻŻARRÉTTO. Diminutivo di *Bizzarro.* Voce usata dal Lasca nella prima Cena. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIŻŻÈFFE (A). Modo avverbiale comunissimo, il quale è così dichiarato e illustrato dal Minucci nelle Note al *Malmantile.* « Questa voce, che è composta
» da Lat. *bis et effe,* cioè due volte *f*
» vuol dire *Pienamente, Largamente,*
» *Abbondantemente,* e simili. Quando il
» sommo Magistrato Romano intendeva
» fare ad un supplicante la grazia sen-
» za limitazione, ma pienamente, face-
» va il rescritto sotto al memoriale,
» che diceva *Fiat Fiat:* che poi per
» brevità costumarono di dimostrare
» questa pienezza di grazia con segnare
» i memoriali con sole due *effe;* onde,
» quello che conseguiva tal grazia, di-
» ceva: *Io ho avuta la grazia a bis*
» *effe,* cioè due volte *ff,* che s' intende
» grazia intera e piena: al contrario
» di quella limitata, che era con una
» sola *effe,* aggiuntavi la limitazione o
» condizione, colla quale il magistrato
» aveva conceduta la grazia. E da que-
» sto *bis effe* s' è poi corrottamente in-
» trodotto il dir *Bizzeffe,* che ha il si-
» gnificato che abbiamo detto. Nella
» storia di Semifonte, scritta sopra 300
» anni sono, si legge al trattato terzo:
» *La Terra di Semifonte era piena di*
» *torri merlate, e piombatoje, e di tor-*
» *ricelle a bizzeffe.* (Min.) Ci è nel Sal-
» mo ancora *Fiat Fiat.* » (Salv.)

BIZZÚGA. Testuggine. Cecchi (LM.), II, 459:

« Se voi avete a seguitar la corte,
Che volete voi avere? una bizzuga
Da restare a un mollore in quel di Pisa.
O giù per le maremme in un pantano? »

Si dice tuttora da alcuni popoli di Toscana.

BLÈSO. *add.* dicesi di Chi, per difetto di lingua, non pronunzia bene le parole, e massimamente quelle dove è la lettera *s* o *l.*

BÒA. Stretta e lunga striscia di pelliccia fine, cucita longitudinalmente in tondo, col pelo al di fuori; e così detta dal serpente di questo nome. Portanlo d' inverno le signore sulle spalle, a uso di sciarpa; anche facendogli dare un giro o due intorno al collo. (Carena, I, 88.)

BÒBBA. Miscuglio di più cose a foggia di unguento, di savore o di poltiglia. Voce aretina, usata pure in altri luoghi della Toscana, e specialmente sulla montagna di Pistoja. Si legge nel Lori, *Mea,* st. 43: « Pienan le bassogliate d' una bobba Ch' à quel fiutaccio di non so che robba. » E così nella *Celidora,* II, 58: « Dicendo che il rubar fa buona bobba, E che chi teme il diavol non ha robba. » Il Redi, registrata questa voce, aggiunge che l' hanno an-

che i Napoletani; e ne dà per esempio quel verso del Fasano nella *Gerusalemme liberata*, in napoletano: « Così la bobba 'nfunno se ne sorchia. » i Romaneschi poi, egli séguita, la usano ne' detti significati, e in quello di Minestra abbondante e liquida.

BÒBBIA. *sus.* Sta ad esprimere una Vivanda composta di varie cose, ma malamente; e però sgradevole al gusto. Vale ancora Affare lungo e nojoso e composto di voluminose scritture. Per esempio un impiegato che debba occuparsi di una lunga e intricata ponenza, dirà: *Ho alle mani tutta questa bobbia, alla quale debbo dare sfogo.* Voce dell' uso lucchese.

BÓBO. *s. m.* È voce aretina, della quale così ragiona il Redi: « Tra gli » Aretini significa l'istesso che l' Orco, » la Befana, il Bau ec. E si crede es- » sere a foggia di una chimera, o di » un demone vagabondo, che va di notte » e di giorno, e con ischerzi e terrori » suole impaurire i bambini. Tra' fan- » ciulli Aretini poi il Bobo è quell'uo- » mo vestito con la cappa delle com- » pagníe secolari, che ha coperto il » capo ed il viso col cappuccio aguzzo, » solito portarsi da i fratelli delle me- » desime compagníe quando vanno a » processione o a spellire i morti o ad » accattare. *Cecco degli Orti :*

» Del Bobo non ho ponto de paura,
» E della Befanía eo me ne rido :
» Se vo de notte quando l'aeria èe scura,
» 'Ntu lo spadon da do' gambe m' arfido. »

BOCCA. *s. f.*

LETTERA DEL CANONICO BASI ALL' AUTORE.

« Mio caro,

» O che ti gir' egli di chieder a me un articolo sulla voce *Bocca*, per il tuo *Vocabolario dell' uso toscano.* E' tu l' aresti a sapere via, quanti bocconi amari mi fecero ingollare, a uso vocabolario, i miei dilettissimi colleghi; massimamente per l' amicizia che avevo teco, e per la verità che io non potevo tenere in corpo, a proposito di quel pottiniccio della incominciata quinta impressione, per la cui difesa fecero allora tanto disonesto e vituperoso scalpore, e che ora sento dire essere da loro stessi mandato al gas il già fatto, ed essersi ricominciato da capo, chi sa con quali speranze e con quali forze!! Tuttavía, guarda, siccome per la lingua parlata tu sai che mi sare' fatto frate, i' ti vo' contentare. Il Vocabolario della Crusca, il Supplimento del Gherardini, e anche il Vocabolario tuo, hanno già molti modi volgari che il popolo forma su tal voce. Senza parlare adunque di quelle *Bocche* che usa per similitudine, come *Bocca* di un sacco, di un vaso, di artiglierіa, del forno ec. ec. ti rammenterò la *Bocca del martello* che è quella parte di esso dove è piano, opposta all' altra, che si chiama *Penna.* A te, che se' ghiotto de' chicchi, ti recherò a mente la *Bocca di dama*, quella pasta delicatissima di mandorle, zucchero e torli d' uovo, sulla quale ti ricorderai che ne' nostri ritocchíni si beveva così saporosamente il toscano Vin santo; e per non uscir da questa materia della buccolica, immáginati di aver dinanzi una tavola imbandita di ogni squisita vivanda e bevanda, e ti verrà subito sulle labbra il *Bocca mia che vuo' tu*, che suol usare il popolo appunto a significare abbondanza di ogni ben di Dio che sia a posta nostra.

» Mutiamo tono. Que' giovani animosi, che, accesi di amor di patria, si arrischiavano in audacissime imprese, contro forze da loro non superabili, e con presentissimo pericolo, si diceva che *andavano in bocca al lupo*, cioè a certa rovina. Quell'anime di messer Domeneddio, che non darebbero un Cristo a baciare, e che, per salvar uno dalla morte non si moverebber quanto di qui

a lì; ma che pure ti dan continue speranze, e ti dicono cose amorevolissime, rispetto a ciò che chiedi da loro, e' *ti tengono a bocca dolce:* ma fidati alle loro parole, e vedrai quel che ti fruttano. Eccoti un' altra stidionata di *Bocche*.

» *La bocca dello stomaco*, è la parte esterna del nostro corpo, che risponde proprio a dove sta lo stomaco, cioè lì subito sotto le ultime costole del petto.

» *Turare la bocca a uno* è farlo tacere con ragioni convincenti.

» *Mettere* o *Porre bocca in una cosa*, è l'entrare a parlarne senza averci che fare.

» *Rimanere a bocca asciutta*, è Non poter conseguire la cosa che si sperava quasi con certezza.

» *Rimanere a bocca aperta*, si dice quando vedasi cosa maravigliosa, da rimanerne attonito.

» *Cavare di bocca una cosa altrui*, Fargliela dire con arte, o con inganno.

» Le mamme, quando minacciano i figliuoli o le figliuole, dicono spesso: *Se non ismetti, ti do le mani nella bocca*, cioè *ti do un ceffone*.

» *Farsi menar per bocca*, è il Procedere in modo, o disonesto, o villano, per forma che la gente abbia a sparlare del fatto tuo, e come anche si dice abbia a *Lavarsene la bocca*.

» Quando altri ride sgangheratamente per beffare altrui, o per mostrare che abbia proprio gusto del suo danno o della sua vergogna, si dice che *fa la bocca agli orecchi*.

» *Bocche vuote*, si chiamano ne' teatri coloro che ci sono mandati gratis dall' impresario per applaudire, e mettere in voce uno spettacolo.

» *Bocca mozza*, lo dicono a Siena, per quel che noi diciamo Boccuccia, cioè Persona che non gli si affà alcun cibo, e che è di difficilissima contentatura.

» E *bocca sferrata*, dicono a Colle di Valdelsa a chi ha la bocca larga e senza denti; e per traslato di chi è uso a sparlare di altrui.

» *A Bocca baciata*, trattandosi di compra e vendita, si usa per Senza difficoltà, Senza contrasti; per esempio: *Questa stoffa dal Frullini si può avere per 10 lire a bocca baciata.*

» *Bocca bieca*, o corrottamente *biecia*. *Fare bocca biecia*, Torcere la bocca come chi incomincia a piangere, e prendesi per l'atto del piangere. *Biecio* non esce dal suo significato di Storto; e le mamme quando veggono i bambini cominciare a frignare, dicono quasi garrendogli: *Andiamo, bocca biecia;* a Pistoja poi tale quale *Andiamo, bocca storta!* Di questo *biecio* per *bieco* si servì Dante quando parlò delle *Opere biece* di Cacco, e nelle *parole biece* del canto 6 del Paradiso, e nell' *a ciò far non bieci* del canto 5 pur del Paradiso

» Si dice anche per quel medesimo che *Bocca mozza*, veduto qua innanzi, o Boccuccia; e nella Montagna pistojese si dice nel senso stesso *Bocca a rescia;* quasi *bocca arrovescia*, o *arrovesciata*.

» *Bocca d' inferno*, poi dicesi di Uomo maldicentissimo. ‖ *Bocca di sporta*, si dice per ingiuria a chi dice cosa a noi spiacevole.

» Quando alcuno, per affetto verso altri, lo sovviene e lo ajuta anche sopra la sua possibilità, si dice che *se lo leva di bocca*, sottintendendosi il pane.

» Quando tra più persone si fa un desinare, pagando ciascuno la parte che gli tocca, si dice quel desinare esser fatto *a bocca e borsa*.

» Ne vuo' più? se ne vuoi, cercagli da te, perchè io non ne so altri; dacchè quegli che rimangono nel Vocabolario non fanno, mi pare, al proposito tuo.

» Addio.

» *il tuo* CASIMIRO. »

BOCCÁCCIA. *dispreg.* di Bocca. ‖ *Fare le boccacce*, dicesi dal popolo per Con-

traffare il volto torcendo la bocca, gli occhi e tutti i muscoli della faccia, o per puro scherzo, o per atto di disprezio e di stizza contro alcuno, come fanno i bambini.

Fare la boccaccia, poi si dice de'bambini, o anche degli adulti, che piangono senza grave cagione. Es.: *Andiamo, via, scempiata, fa' un po' la boccaccia;* ed è quel medesimo che *Bocca biecia.*

Fare le boccacce poi, si dice anche di scarpe o stivali larghi, la cui pelle da qualche luogo sbrendoli.

Boccaccia. Lo usano anche le massaje fiorentine per Fiasco sboccato, cioè col collo rotto in cima. Es.: *Per l'aceto è buona anche quella boccaccia, senza pigliare un fiasco nuovo.*

BOCCÁGNOLA. *s. m.* Lastra di ferro, o di terra cotta, per chiudere il forno. Voce del Montale, campagna pistojese. (Nerucci.)

BOCCÁLE. *s. m.* Vaso di terra cotta, per uso e misura di vino, e di altri liquidi. || Misura di quanto tiene un boccale. || *A boccali*, col verbo *Sgorgare* o simili, vale In abbondanza. || *È scritta su' boccali di Montelupo* dicesi comunemente di cosa a tutti notissima.

BOCCALÓNE. *s. m.* A Colle di Val d'Elsa si dice di chi ha bocca larga, ed anche altrove in questo significato. A Pistoja si dice *Boccalone* a un fanciullo che piange spesso e nojosamente.

BOCCÁTA. *s. f.* Tanta materia quanta si può in una volta tenere in bocca. || e *Boccata* dicesi quel Colpo che si dà altrui nella bocca con mano aperta. || *Prendere una boccata d'aria*, Andare a passeggiare per pigliar un po' d'aria.

Boccata. Quanto di sangue, o di saliva abbondante, o di bile, esce di bocca in una volta: *Fa certe boccate di sangue che bisogna vedere.*

Boccata. Sbaglio, Errore, Balordaggine, e dicesi bassamente *Fare una boccata, Prendere una boccata*, per Fare un cattivo affare. Vedi Bòcco.

BOCCHEGGIARE. *figur.* Esser in termine da dover presto perire. Giambull. Bern. *Sonetti di Biagio* ec. pag. 35:

« Quelle quaranta nave d'oro ch'ebbi
Dalla tua santità fenno miracoli,
Ch' i' boccheggiavo e presto me riebbi. »

(Avea avuto dal Papa 40 ducati d'oro della navicella.)

Questa voce è vivissima tuttora; ed è bella.

BOCCHÉTTA. L'apertura sul davanti del paretajo, dalla quale il tenditore, chiuso dentro al capanno, vede tutto, e non è veduto. Ecco quale debb'essere la bocchetta; e ce lo dice il Pananti:

« Sia fatta la bocchetta in sì bell'arte
Che tutto il tenditor di fronte scuopra,
E un po' da questa e un po' da quella
(parte,
Ma spessa fronda la sua faccia cuopra,
Chè quei governa con sapere e frutto
Che invisibile stassi e vede tutto. »

Appresso i calzolaj la *Bocchetta*, è quella parte del tomajo che cuopre il collo del piede.

BOCCHÍNO. *Bocchino da sciorre aghetti*, si dice di quelle donne che per leziosaggine tengono la bocca stretta stretta, nè muovono, sto per dire, i labbri, da come se gli sono accomodati allo specchio. || *Bocchino*, è pure un lieve colpo dato sulle labbra con due dita stese o anche con tutta la mano: e si fa per vezzo.

Bocchino. s. m. È quella specie di cannello, di varie forme e materie, secondo il genio e la moda, che si adatta o a vite o in altro modo in cima al cannello della pipa per tirar su il fumo, tenendolo in bocca. || ed è pure detto *Bocchino* quel Tubetto corto e traforato, che da una parte ci si infila il sigaro, e dall'altra si tiene in bocca per tirar su il fumo.

Bocchino. s. m. Luminella, cioè quell' anelletto nel quale s' infila il lucignolo, detto anche presso di noi *Cincindelloro.* Voce lucchese. (Bianchini.)

BÒCCHIO. *Far bòcchio,* si dice quando un' impresa non è riescita.

Bòcchio, è pure lo Stoppaccio dell' archibuso. Voce aretina registrata dal Redi.

BÒCCIA, BOCCÍNO, BOCCIARE. *Bocce* chiamansi le palle di legno, colle quali si fa un giuoco che consiste nel tirarle ed accostarle ad una palla più piccola che si chiama *Boccíno* o *Grillo;* e chi va più vicino vince. *Bocciare* è il battere con forza che fa il giocatore la boccia dell' avversario con la sua per allontanarla.

In altri paesi della Toscana le *Boccie* si chiamano *Pallottole.*

Bòccia. Dicesi, se non erro, a Pisa, ma anche altrove, per Invenzione strana e falsa, Bugía, o simile. Quando altri racconta Fandonie e Bugie suol dirsi *Andiamo, codesta è una boccia;* oppure a modo di esclamazione: *Che belle boccie!* ‖ *Il giuoco delle boccie,* è lo stesso che il Giuoco delle palle di legno ec.

BOCCÍNO. *Non mi far girare il boccino,* si dice altrui esortandolo a non ci far montare in istizza; e si dice pure *Mi gira il boccino,* Quando abbiamo qualche cosa che ci tiene inquieti, e disposti ad alterarci per lieve cagione.

BÒCCIO. Bozzolo; è voce del linguaggio senese e aretino. Anzi gli Aretini dicono anche *Fare i bocci,* per *Fare i bachi.*

BOCCIÓNE. *accr.* di *Bòccia,* nel significato di Vaso di vetro ec.

BÒCCO. Usasi comunemente per Minchione, Baggèo, Uomo sciocco e milenso. ‖ *Bòcco,* chiamano poi i ragazzi quella Noce, o più grossa delle altre, o anche impiombata, con la quale, giocando a nocíno, tirano alle castelline delle altre noci. E così il nòcciolo o di pesca o d' albicocca quando giocano a nocciolíno. ‖ *Bòcco,* poi si dice all' Elba per Buon negozio, Es.: *Eh, il sor Raffaello ha fatto un bel bòcco.*

BOCCONCÍNO. Quando alcuno ha in dono qualche cosa di gran valuta, od ha qualche grossa eredità, o simile, il popolo dice che quello *è un bocconcino per bene;* e dice pure che *è un bocconcino per bene, o da ghiotti,* se vede una donnetta bellina e avvenente: dicesi pure *Un bocconcin da preti;* o *un bocconcino da leccarsene i baffi* ‖ *Bocconcino* si usa anche per significare cosa gustosa e appetitosa. Es.: *Eh lei mangia sempre de' bocconcini ghiotti.*

BOCCÓNE. Il popolo dice comunemente essere *un boccon buono,* qualunque negozio dove altri, facendolo, ritrovi grande utilità; e dice pure esser *un boccon buono* o *da ghiotti,* lo sposare per esempio una bella donna e ricchissima ec. ‖ Un povero marito poi che abbia trista moglie e ritrosa, e che mai non gli dia requie, dice dolendosene, che gli tocca *a mangiare un boccon di pane e un boccon di veleno;* e ciò medesimo dice una povera donna che abbia marito bestiale e tristo. ‖ Un uomo o una donna che lavora per vivere, dice che lavora per *guadagnarsi un boccon di pane.* ‖ Per non magnificare le cose nostre, quando abbiamo materia da ricordare il desinare, anzi per parvificarle, diciamo *un boccone* o *quel boccone.* Per es.: *Mentre eravamo a mangiar quel boccone, si sentì picchiare* ec., e anche *Mentre si mangiava un boccon di minestra.* — Si dice parimente *Mangiare un boccone,* per Fare un piccolo pasto in fretta in fretta, anche fuor del desinare, Es.: *Ora mangio un boccone, e vengo via subito.* ‖ Quando alcuno vorrebbe farci l' uomo addosso, dicendo parole altere e risentite, per mostrargli che non si teme, e che

con noi troverebbe il suo riscontro diciamo: *Oh! son più d'un boccone sai?* || *Boccon santo*, chiamasi qualunque vivanda eccellente e squisita, ma più che altro la parte più prelibata di tal pietanza, e che si serba ordinariamente da ultimo, per es. il torlo dell'uovo in una minestra dove sieno stati messi torli d'uovo. Ne' polli poi chiamasi *boccon del prete*, la punta del codrione, che è di un sapore gustosissimo. || *Bel boccone*, poi dicesi un grosso regalo o una fortuna improvvisa che tocchi altrui; di qui le frasi, parimente comuni, *Pigliare al boccone uno*, per Corrompere la fede altrui mediante regali; e *Pigliare il boccone*, per Lasciarsi corrompere da' regali. Moda vecchia, bestemmiata pur da Orazio:

« Aurum per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus ob lucrum
Demersa excidio: diffidit urbium
Portas vir macedo; et subruit æmulos
Reges muneribus. Munera navium
Sævos illaqueant duces. »

Ma che Orazio? e che moda antica? La Italia presente lo sa, se usa tuttavía *Pigliare al boccone* e *Pigliare il boccone*.

Boccone amaro, si dice per Dispiaceri, Dolori o simili nella frase *Ingollar de' bocconi amari*.

A pezzi e a bocconi, si dice di cosa fatta in più tempi. Es.: *Chi sa come mi sarà riuscito questo lavoro! l'ho fatto così a pezzi e a bocconi*.

In tre bocconi, modo di dire che vale In brevissimo tempo; come fa chi in tre bocconi s'ingoja una pietanza. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BOCCÙCCIA. *s. f.* Suol dirsi comunemente di Persona a cui, o per indisposizione abituale di stomaco, e per schifiltà naturale, non v'è cibo che gli si confaccia, ed è di difficilissima contentatura: contrario di *Abboccato*. || *Fare boccuccia a una cosa*, ed anche *a una persona*, è torcere alquanto la bocca per segno di averla a schifo o a noja.

BOCIARE. *v. att.* Gridar forte, Alzar molto la voce dicendo qualcosa. || Palesar pubblicamente cosa segreta, o in lode, o in biasimo altrui. || *Bociare uno*, Dargli la baja. || e *Bociare uno clemente, giusto, pio*, ec., vale Celebrarlo per clemente, giusto, ec.

BÒDDA. Rospo; animal velenoso di forma simile al Ranocchio, ma meno agile, e comunemente più grosso, Botta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BODÍNO. Vedi BUDÍNO.

BÒFFICE. *add.* dicesi delle lane, del cotone, o simili cose, come peli, o piume ammucchiate, e non molto serrate insieme, e s'usa pure in forza di sust. Dicesi pure *Boffice* e *Bofficione* di una persona, ma specialmente di una donna, che sia grassa e avvenente.

BOFFICIÓNE. Vedi in BOFFICE.

BOFONCHÍNO. *add.* Che bofonchia spesso e volentieri.

BOFÓNCHIO. Insetto alato di colore oscuro, un poco più grosso d'una vespa, il cui morso è pungentissimo. Voce lucchese.

BÒGA. Pesce simile allo Zero, che si nomina così a Livorno ed all'Elba.

BOGARE. *Pésca a bogare*, Uno dei modi di pescare. Vedi in PÉSCA.

BÒJA. *s. m.* Carnefice, Manigoldo. || dicesi talora altrui per ingiuria. || *Pagare il boja che ci frusti*, Far pro' ad altrui che poi ci faccia villanía o danno. || *Portare la sporta al boja*, si dice di chi non ha voglia di lavorare. || *Viso di boja, Faccia di boja*, si dice a persona di faccia brutta e feroce; perchè il Boja è la persona che tra gli uomini ci fa più orrore di tutti. C'è per altro chi lo vede con altri occhi, perchè in Isvizzera è anzi riverito; e volendo vedere se è degno d'orrore o

di riverenza, leggi il cap. 18 del lib. X de' *Pensieri* del Tassoni, che è tutto sull'argomento *se il Boia sia infame;* e conchiude, che non solo non è infame, ma che è degno di riverenza. E poi Luigi XI non lo chiamava compare? || *Boja,* dicesi per un cotal vezzo sgraziato ad Uomo accorto e pieno di avvisi.

BOLDRÒ. Pesce di grossa testa. Neri, *Sammin.* c. 56: « Trote, sogliole, squadri e ragni v'era, Totau, seppie, boldrò, triglie e lamprede. » Si nomina comunemente fra noi; ed anzi di persona che abbia grossa testa, e piccola persona si dice che *pare un pesce boldrò.* Il Manuzzi nè anche nella seconda edizione del suo Vocabolario l'ha voluto accettare.

BÓLFIDO. Lo dicono que' dell'Isola dell'Elba per Bolso.

BOLGÉTTA. Vesp. Bisticci, 159: « Lasciò all'oste tutte le sua cose, infra l'altre una bolgetta, dov'erano denari e sua scritture. » E così altrove. Ora nell'uso comune si chiama *Bolgetta,* quella specie di borsa di pelle da serrarsi a chiave, dove sogliono chiudersi fogli gelosi per portargli da luogo a luogo; e più specialmente quella dove si chiudono le lettere della posta ec.

BOLGINÈLLO. Lo dicono i Senesi per Boncinello.

BÓLLA. *s. f.* Rigonfiamento che fa l'acqua piovendo, bollendo o gorgogliando, e così gli altri liquori; Sonaglio. || e da questa per simil. quel Rigonfiamento o Vescichetta che si fa in sulla pelle degli uomini e degli animali per ribollimento di sangue, o malignità d'umori, come Bolle di rogna, di vajòlo, e simili. || *Bolla acquajuòla,* Bollicína piena di siero che viene sulla pelle.

BOLLARE. Dicesi del battere altrui, lasciandogliene i segni sulla persona. Es.: *Voleva fare il bravo; ma io te l'ho bollato come va.* Di chi sia rimasto imbrogliato da alcuno o non sodisfatto di qualche credito, si dice che *è stato bollato;* come a dire che ha avuto tal segno, tal ricordo, da non dimenticarsene per tutta la vita.

BOLLENTÍNO. *Pescare a bollentino.* Vedi in PÉSCA.

BOLLERARE. *v. att. T. de' cojaj.* Rimestare col bòllero l'acqua del calcinajo, tuffandolo e rialzandolo con forza, sì che ribolla tutto il bagno, e si alzi dal fondo la posatura. (Gargiolli.)

BOLLERATÚRA. *s. f.* L'operazione del bollerare.

BÒLLERO. *s. m. T. de' cojaj.* Arnese formato di una piastra di ferro, dal bel mezzo della quale sorge un lungo manico di legno; e il metterlo in opra si dice *bollerare.* Vedi a questa voce. (Gargiolli.)

BÓLLI BÓLLI. in forza di *sust.* Tumulto, Rumore.

BOLLICIÁTTOLA. *s. f.* Bollicína.

BOLLIRE. Quando si prevede, o veramente si prepara, qualche novità politica, il popolo suol dire che *La pentola bolle.* || Di una cosa che facciamo in fretta in fretta, o per appagare il nostro desiderio, o perchè non si scuoprano magagne, si dice: *Farla bollire e mal cuocere.* || *Bollire il sangue,* è lo stesso che Accendersi il sangue. || *È un pezzo che la bolle,* o semplicemente *Oh! la bolle!* sono modi co' quali significhiamo di essere sul punto di rinnegare la pazienza, e di uscire in qualche eccesso o di fatti o di parole.

BOLLÓRE. *s. m.* Gonfiamento, e Gorgoglío che fa la cosa che bolle. || *Levare il bollore,* Cominciare a bollire. || *Bollore di gioventù* si dice per la Baldanza e l'ardire che hanno i giovani nel darsi a sollazzi o ad imprese rischiose ec.

BOLLÓSO. *add.* dicesi di chi ha molte bolle per la persona, e massimamente sul viso.

BOLÓGNA. Sul nome di questa città il popolo ci fa i seguenti modi. *La luna di Bologna*, si dice a persona che rarissimamente si fa vedere in un luogo dove è desiderato; o dove sarebbe suo debito il capitarvi spesso. Al suo arrivo si dice: *Oh! ecco la luna di Bologna;* ovvero: *Oh! la luna di Bologna! che sta cent' anni e po' ritorna.* || L'oro falso poi si chiama *Oro di Bologna*, forse perchè a Bologna si imitava meglio che altrove tal metallo; e si dice pure: *Oro di Bologna, che diventa rosso dalla vergogna.*

BÓLSO. *add.* Infermo che con difficoltà respira, e dicesi più comunemente del cavallo. || *per met.* Debole, Fiacco. || detto di ferro o altro, Rintuzzato in punta.

BÓMBA. *s. f.* Il popolo toscano dice spesso *Bomba*, per Grossa fandonia, Millantería, o altra sparapanata. Es.: *A stare col signor Carlo, stianta certe bombe che non entrano in questa stanza.* || *Bombe*, chiamano i cucinieri certe palle fatte di riso cotto, con dei fegatini dentro e fritte. || ed i pasticcieri chiamano *Bombe* certe paste che hanno la medesima forma.

BÓMBO. Il bere. E per ischerzo ad un briacone si dice: *Gli piace il bombo*, quasi trattandolo a mo' di fanciullo, perchè *Bombo* è voce fanciullesca.

BOMBÓNE. Dicesi comunemente a Pistoja, a Colle, e forse altrove, a Colui che stianta di molte bombe, o che fa grandi millanteríe.

BONÁCCIO. *add.* Bonario, Di buona pasta.

BONALÁNA. *s. m.* Dicesi ironicamente per Uomo tristo; ma più che altro però in modo carezzevole.

BONAVÒGLIA. *s. m.* Uomo che serve al remo, non forzato ma per mercede. || e Chi, senza avere obbligo, fa checchessía. || Specialmente si dice dei medici giovani che cominciano a esercitar gratis il loro ufficio negli Spedali. || e tra' fratelli della Misericordia di Firenze si chiamano *Bonevoglie* coloro che, senza obbligo, vanno a portar morti o malati ec.

Bonavoglia, si dice a Livorno e anche altrove di Persona che non ha voglia di far nulla, Scioperone. || ed a Livorno usasi parimente per carezzevole ingiuria (se così è lecito dire), come si fa di altre parole che sarebbero ingiuriose, ma che tra amici diventano carezze, e quasi lodi di accortezza, di ingegno ec.

BONCINÈLLO. *s. m.* Ferro bucato dall' un de' lati, messo nel manico del chiavistello, o affisso in checchessía, per ricevere la stanghetta de' serrami.

BONGUSTÁJO. Chiamasi Colui che in ogni cosa ha buon gusto, presa questa voce in tutti e tre i sensi, proprio, traslato, e figurato, cioè che sa discernere il buon sapore degli alimenti, che sa ben scegliere i colori e le forme degli abbigliamenti, e che è atto a riconoscere il meglio nelle opere d' arte e nelle produzioni dello spirito. (Carena.)

BONÒRUM (IL). Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo. — « Tutti a » sedere in giro, il Maestro dirà a tutti, » che devono fare quei gesti, modi, atti, » e sconvolgimenti che egli farà, alla » sola parola *Bonorum;* esso potrà di- » re qualunque altra parola, ma all' al- » tra non devono far niente, sotto pena » di dar pegno a chi farà il minimo » movimento, se prima non sente la » detta parola *Bonorum:* e si vedrà » dare una gran quantità di pegni, se » il maestro sarà destro e lesto nel » far questo giuoco, che è di molto di- » vertimento di tutta la conversazione, » volendoci una lestezza, ed atti ridi- » coli per tenere in moto, e far dar dei » pegni, osservando che sieno fatti pre- » cisi come dal Maestro. »

BÓNŽOLA. Per quella membrana in

forma di vaso situata nella parte inferiore del ventre ed è ricettacolo dell'orina, Vescica. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BORBORARE. Dicesi per Borbottare, Gorgogliare che fa il ventre. Voce lucchese.

BORBOTTARE. *intr.* è propriamente quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra sè con voce sommessa e confusa. || *per sim.* dicesi di quel romore che fanno gl' intestini, per flatuosità o depravata triturazione de' cibi.

BORBOTTÍNO. *s. m.* dicesi di Manicaretto apprestato con diligenza, e di buon sapore, ma generalmente in guazzetto.

BORBOTTÍO. *s. m.* Il borbottare continuato. || vale anche il Borbottamento e romore che si sente negli intestini, procedente da flati o depravata digestione. || Cicalamento, Chiacchieríccio. || e Quel rumore che fanno i liquidi uscendo da un vaso di collo stretto.

BORBOTTÓNE. *add.* Che borbotta, Borbottatore.

BÒRCHIA. *s. f.* Scudetto colmo, di metallo, che serve a varj usi, e sempre per ornamento.

BORDARE. Nell' uso comune vale Dar busse, Bastonare, Percuotere. Es.: *Gli bordai un pugno che gli feci batter la testa nel muro.* E raccontando un fatto altrui, si dice *Borda,* come introduttivo. Es.: *Gli corse addosso; e lì, borda! gli diede tante legnate che poi dovè stare a letto un mese buono.* || Quando poi altri, avvertito di rimanersi da una cosa, continua pure a farla, allora per significare la nostra impazienza e quasi minacciare, diciamo: *E borda!* oppure *E batti!* || *Borda, ragazzo,* si dice a uno perchè si spicci nel fare una cosa. Vedi Battere.

BORDÁTA. *Prender una bordata*, dicono i marinari quando, dovendo andare contro vento, si volge il legno in modo che la vela possa ricevere il vento, il che si fa generalmente con l' andare a spinapesce.

BORDEGGIARE. *intr. T. mar.* Navigando serrare il vento quand' è contrario, col girar la nave di tanto in tanto, per prenderlo ora dalla banda dritta ora dalla sinistra, a fine di acquistar cammino nell' aspettare che il tempo si faccia favorevole.

BORDÈLLO. *s. m.* Luogo pubblico, dove stanno le donne di mala vita, Chiasso. || Rumore, Frastuono.

BÓRDO. *Girar di bordo,* lo dice il popolo, con metafora presa da' marinari, per Svignare, Battersela da un luogo dove si scorge pericolo, o si sta a disagio.

BORDÓNE. *s. m.* Bastone che usano i pellegrini in viaggio per appoggiarsi.

BORDÓNI. Sono veramente le piume degli uccelli quando cominciano a spuntare; ma noi l' usiamo per i bulbi de' peli, che abbiamo sulla superficie del corpo, quando, o per freddo dell' aria, o per il gelo dell' orrore o della paura, rigonfiano e irrigidiscono, facendovi le frasi *Far venire i bordoni,* o *Rizzarsi i bordoni,* per significare appunto questo effetto dello spavento: il che si dice parimente *Far venire la pelle di cappone,* o *d' oca,* perchè nei capponi morti e pelati e nelle oche appajono rilevatissimi i bulbi della piuma.

BORGATÈLLE. Si chiamano nella Versilia le Castagne fresche cotte sbucciate.

BÒRIA. *s. f.* Vanità, Vanagloria, Albagía. || Ornamento vano e superfluo.

BORIÓNE. *s. m.* Uomo borioso, Ostentatore o simile. È dell' uso comune.

BÓRRA. *s. f.* Cimatura, o Tosatura di pelo di panni che serve a riempire basti e simili. || *per met.* Ripieno e Superfluità di parole nelle scritture; così detta perchè la borra ad altro non serve se non a riempiere.

BORRACCÍNA. *dim.* Nome comune di

tutti i muschi che servono a mantenere umide le radici degli alberi.

BÓRSA. *s. f.* Tasca; e come in tasca si tengono i denari, così il popolo usa *Borsa* per *ricchezze*, nei modi *Uomo che ha borsa*, *che ha la borsa gaja*, o simili. Siccome poi chiama *Borsa*, anche quella de' testicoli, così i sopraddetti gli usa per vezzo in doppio senso. ‖ *Fare borsa*, val parimente Mettere insieme denari. ‖ Per il modo *A bocca e borsa*, vedi in BOCCA. ‖ *Far a borsa finita*, vale Consumare il capitale via via che occorre il bisogno e fin che dura, senza farlo fruttare; e anche la Crezia nelle *Ciane* dello Zannoni dice: « Gli è meglio ch' e' si fissi chicch' e' s' ha fà di chesta 'incita (avea vinto al lotto 14,000 scudi): s' e' s' ha a far a borsa finita e godeccela, o se la s' ha a 'mpiegare. »

Borsa dicesi pure Quel luogo pubblico dove si radunano, nelle grandi città, i negozianti, i banchieri, i mezzani di cambj ec. per trattar di negozj, far cambj e altre operazioni commerciali. Il Viani la dice venire dal basso latino *Bursa*, *conventus mercatorum*, *crumenæ signo insignitus*. Donde egli abbia preso tal notizia non so; perchè nè il Vossio, nè il Ducange, nè altri Glossografi registrano tal voce in tal significato. Ma commecchessía, non parrà grave al lettore il sentire che cosa ne scrisse fino dal secolo XVI, Lodovico Guicciardini nella *Descrizione de' Paesi Bassi*, dove parla della Borsa di Anversa: « Fu » fondata questa Borsa l'anno M.D.XXX. » Ma diciamo un poco, come cosa con» siderabile e non indegna di farne » mentione, donde venga e derivi que» sto nome di Borsa, tanto convenien» temente, per accidente, a un simil luo» go appropriato. È in Bruggia una » piazza molto commoda a tutte le » parti della Terra, in testa della qual » piazza è una grande e antica casa, » da quella nobil famiglia detta della » Borsa stata edificata, con le sue armi » di viva pietra sopra la porta, le quali » armi sono tre borse Or da questa » casa, famiglia e armi, prese il nome » (come comunemente in simili case av» viene) quella piazza. Et così, perchè li » mercatanti dimoranti in Bruggia, eles» sero, usavano, e ancor' hoggi, per rad» dotto de loro negocij, usano essa piaz» za, o borsa, andando eglino poi alle » fiere d' Anversa e di Berga, dierono » anco, a similitudine et usanza della » loro di Bruggia, il nome di Borsa a » quelle piazze et luoghi, dove essi, in » detta Anversa e Berga, a trafficare » si raunavano. Et d'Anversa parimente, » tanto è stato favorito et approvato » questo nome, tirandolo ad altro sen» so, hanno poi ancora i Franzesi por» tato non ha molto tempo, il mede» simo nome di Borsa in fino a Tolosa. » Parimente gli Inglesi, autore e fon» datore M. Tommaso Grassano, ad imi» tatione della Borsa d' Anversa, e con » un architettore di questi paesi, hanno » fatto frescamente a Londra, città reale, » in luogo e spatio propitio, una simile » machina e edifitio magnifico con le » sue loggie e gallerie alla foggia di » questa. Et è notabile, che quando fu » finito, la Regina Elizabetta medesima » venne a Londra per vederlo; e tra» sferitasi sul luogo, lo lodò molto: ma, » perchè non paresse copia della Borsa » d'Anversa, gli dette il nome di *Cam» bio reale*, comandando espressamente » che non si chiamasse altrimenti. Non» dimeno tanta forza ha havuto quel » nome, che non è bastato il suo co» mandamento a obviare che non s' ap» pelli comunemente Borsa. Ecci poi la » gratiosa piazza della Borsa degli In» glesi, così detta perchè la Terra a » lor contemplatione con una bella log» gietta, la fece edificare l'anno MDL. » La voce *Cambio* proposta dalla Regina d' Inghilterra sarebbe la vera; e di fatto a Perugia c' era il Cambio. Ma tuttavía

anche da noi si dice *Borsa:* e *Borsa* sia, chè non c' è nulla di male.

BORSAJUÒLO. *s. m.* Tagliaborse, che si ficca nella calca per rubare.

BORSÓNE. Lo usa il popolo per Gran ricchezza: *Eh, il signor Luigi ha borsone;* e come abbiamo veduto in *Borsa,* di un uomo che sia allentato si dice che *ha un gran borsone,* lasciando altri in dubbio se voglia dirsi che è ricco o che è allentato. ‖ *Fare borsone,* poi si dice per Mettere insieme molti denari; e specialmente di chi vinca molto al giuoco si dice per esempio: *Eh, stasera la signora Gigia fa borsone.*

BOSCHÍVO. *T. agr.* aggiunto di terreno o paese dove sono boschi.

BÒSCO. *s. m.* dicesi *Bosco* l' unione di quelle frasche che si dispongono a bella posta, per dar comodo ai filugelli di fabbricare il bózzolo. ‖ e quindi *Andare al bosco,* per significare che sono in punto da cominciare a lavorare il bózzolo. ‖ *Uomo* o *Donna da bosco e da riviera,* si dice di chi è atto a qualunque cosa, Esperto, Scaltrito. ‖ *Bosco,* fu detto anco il Pettignone.

Sugo di bosco, si dice scherzevolmente per Bastone. E quando i bambini sono tristi si dice: *Ah! questo bambino va medicato con un po' di sugo di bosco.*

BÓSSOLO. Vedi Bossolo.

BÓTO. Lo dicono i Senesi, ed anche i Fiorentini, ad una persona da nulla, e quasi melènsa, lo stesso che Tonto. ‖ E di chi sta fermo e quasi trasognato per melensaggine si dice: *Guardalo, pare un boto.*

BÓTORO. Fiasco a cui sia rotto il collo, Bassetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BÒTTA. *s. f.* Botto, Colpo, Percossa. ‖ *Bòtta risposta* o *Botta e risposta,* si dice quando a un motto si risponde subito con altro di pari acutezza. ‖ *Bòtta bòtta,* Colpo colpo, cioè Senza mandare colpo in fallo.

BOTTACCIUÒLO. *s. m.* Piccolo enfiato, che suol venire in bocca quando c' è infiammazione, o flussione con dolor di denti. È pur dell' uso, e degli scrittori per Enfiatello che viene agli occhi degli Uccelli. *Olin. Uccell.* 75: « Medesimamente vengon (gli uccelli) nojati degli occhi, venendogli alcuni bottacciuòli, chè suol esser principio dello accecare. » ‖ Gli Aretini poi chiamano Bottacciuòli i Pedignoni.

BÓTTE. *s. f.* Vaso di legname, nel quale comunemente si conserva il vino, o simili liquori, di figura cilindrica, alquanto più corpacciuto nel mezzo che nelle testate. ‖ *La botte dà del vino che ha, prov.* che vale Ciascuno fa azioni conformi a sè stesso, o Parla secondo la qualità della propria natura. Usasi di dire a chi ingiuria o sparla d' altrui. ‖ *Dare un colpo alla botte e uno al cerchio,* Tirare innanzi più faccende a un tratto; e Dare il torto e la ragione un po' all' uno e un po' all' altro. ‖ *Volere la botte piena e la moglie briaca,* Volere vantaggio da ogni lato. ‖ *A botte,* si dice di quegli edifizj che son curvi a guisa di botte. ‖ *A mezza botte,* dicesi di quelle coperture di edifizj che formano la metà di un cerchio.

Botte che canta, quella che percossa manda un suono grave, indizio che è vota del tutto o in gran parte. (Carena.)

Botte muta, quella che percossa non risponde col suono, ma fa sentire un romore più acuto, indizio che è piena. (Carena.)

BOTTÉGA. *Fare bottega su una cosa,* lo dice il popolo quando alcuno, trattando cose sacre o reverende, cerca di trarne utilità per sè, contro il dovere e contro la convenienza, come hanno fatto molti a' nostri giorni che *sull' Italia hanno fatto vituperosa e scellerata bottega.* ‖ Quando poi ci si mette lì col

capo, cioè veramente di proposito, a fare una cosa, dicesi *Mettersi a bottega:* ed anche solo a modo di esortazione a sè stesso dice alcuno *A bottega!* quando è per darsi con tutta la volontà a far qualcosa. ‖ *A uscio e bottega,* dicesi per Accanto accanto, come chi avesse l' uscio della propria casa lì accanto accanto alla propria bottega. Es.: *La sua casa è ella lontana da quella di Lelio? — Che! siamo a uscio e bottega.* ‖ Un negoziante che prenda a pigione un quartiere, e nell' istesso casamento anche la bottega dice che sta *a casa e bottega.*

BOTTEGÁJO. *s. m.* Pizzicagnolo: così dicesi sempre dal popolo fiorentino, benchè non sia alieno dall' uso di Firenze neppure il Pizzicagnolo. Dicesi pure Salumajo. ‖ *Bottegajo,* dicesi pur colui che va a una bottega per comprarvi roba; ed è comunissimo. Vedi anche *Avventore,* che suona l' istesso.

BOTTEGHÍNO. *Fare botteghino di una cosa,* è lo stesso che Farci bottega. Vedi Bottega. ‖ Di una impresa qualunque, che si magnifichi e si celebri con annunzi, con cartelloni ec., che generalmente sono fatte per chiappar minchioni, si dice che *È un botteghino.*

Botteghino, non è tanto *dimin.* di Bottega, quanto denominazione traslata di certa cassetta o armadino che i piccoli merciajuoli portano appeso dietro la schiena, andando di paese in paese, e vendendo per le strade.

Botteghino, per un certo vezzo è anche chiamata la bottega dove è la Prenditoría del Lotto. (Carena.)

BOTTÍGLIA. Vaso per lo più di vetro nero per conservar dei vini prelibati o dei liquori.

BOTTIGLIERÍA. *s. f.* Luogo dove si custodiscono le bottiglie di vini prelibati. ‖ Il numero delle bottiglie di vino che altri possiede.

BOTTINÁJO. *s. m.* Votacessi.

BOTTÍNO. *s. m.* *Bottino,* vale anche Ricetto d' acqua, o d' altre sozzure, che diciamo anche Recipiente, o Pozzo murato e chiuso per ismaltirle. ‖ E Luogo dove si scaricano le fecce umane per ridurle a cessino. ‖ E dicesi pure delle materie quivi serbate.

Bottino. Condotto sotterraneo delle acque che forniscono le fonti pubbliche e i pozzi. Così dicono i Senesi.

BÒTTO. *s. m.* Percossa, Colpo. ‖ *Di bòtto, modo avv.* vale Di colpo, Di subito. ‖ *Bòtto bòtto,* in forza d' *avv.* Senza fallir colpo. ‖ *Dare il bòtto a,* Disprezzare, Gittar via da sè con dispregio. ‖ *In un bòtto,* e *In un di bòtto, modi avv.* In un subito.

Far un botto a' pugni, o anche soltanto *Far un botto,* è lo stesso che *Fare a' pugni;* ma lo dicono que' del popolo quando si sfidano tra loro senza ruggine.

BOTTÓNE. *Bottoni da camicie,* è uno de' nomi volgari dell' *Eryngium campestre* de' Botanici, che è una Pianta spinosa, la qual nasce da per tutto nelle colline, e ne' luoghi montuosi. (Targ. Tozzetti.)

BOTTÓNI GEMÈLLI. Son due bottoni che ne formano come uno solo, fermati a ciascuna estremità di un gambo comune, e destinati ad affibbiare due opposti ucchielli. Talora il gambo e i bottoni, d' osso o di metallo, sono tutti d' un pezzo, a foggia di rocchetto; talora il gambo comune è un filo metallico, o una maglietta bislunga, alle cui estremità gira liberamente ciascuno dei due bottoni, che talora sono anche di agata, di diaspro o d' altra pietra dura. Piccini e di metallo fine, o di madreperla, o simile, i bottoni gemelli servono per abbottonare lo sparato davanti della camicia, talora anche il collo, o i polsini di essa. Più grossi, di corno, di pasta vetrosa, o di pietra dura, servono a tener semplicemente ravvicinati i busti o petti della giubba, quando

non si voglion tener soprapposti, o abbottonati uno sull' altro.

BÒVE DI GESÙ, chiamasi nelle famiglie chi è buon pastricciano, e che difficilmente si altera.

BÒZZA. *s. f.* E più comunemente BÒZZE, diconsi oggidì quelle pietre, le quali, con maggiore o minore aggetto, sportano in fuori delle fabbriche con varie sorte di spartimenti, e s' usano per lo più con l' ordine rustico. ‖ Abbozzo di scrittura. ‖ presso gli stampatori, dicesi di quel Primo foglio che si stampa per prova, e che serve al correttore, ed al pròto per le correzioni da farsi. ‖ e *Bozza*, vale talora Bugía, che con altro nome si dice anche Caròta, che altrui ci ficca. ‖ onde *Ficcar bòzze*, Raccontar fandonie, Cose false.

BOZZACCHIÓNE. *s. m.* Susína che sull' allegare è guasta dagl' insetti per deporvi le loro uova, che però intisichisce, e ingrossando fuori del consueto divien vana ed inutile. ‖ *per sim.* le Poppe vizze delle donne.

BOZZÉTTO. *s. m. Bozzetto*, chiamano i pittori e gli scultori Lo schizzo in piccolo d'un opera grande.

BÒZZIMA. Propriamente si chiama così un Miscuglio di sego e crusca, usato dalle tessitore per rendere unite le fila della tela. Per somiglianza si usa questa parola a dinotare ogni mescolanza di materie immonde. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BÒZZO. *s. m.* Il popolo toscano lo usa quasi antonomasticamente per Mare; ma sempre in modo assoluto, e iperbolico.

Lasciare uno nel bozzo, lo dicono all' Isola d' Elba, per quel medesimo che Lasciar nelle peste.

BÒZZOLO. *Buscare più che su' bozzoli*, si dice quando ad altri incoglie grave danno da azione che egli abbia fatta.

Bozzolo. Arnese de' coloritori di pelli. che è un vaso di rame della figura di un bozzolo di seta tagliato in mezzo per lo largo, con manico corto di legno; e serve per prender dalle conche l' acqua o la tinta. (Gargiolli.)

BOZZÓNE. Chiamasi l' Agnello che ha già finito di poppare; ed è parimente adoprato per dare ad uno del minchione, dello stolido, o poco perito di alcuna cosa; che dicesi pure *Bozzoncello.* Ma si adoprano però quando la persona a cui vanno è nostra famigliare, o non vi abbiamo ruggine vera.

BRACA. *s. f.* I legatori di libri chiamano Braca quella striscia di carta che impastano sulle piegature de' fogli consunti de' libri, per rafforzargli, e rendergli acconci a regger il punto della cucitura. ‖ *Braca*, anche lo usa il popolo per Minuta notizia su fatti altrui, raccolta per pura curiosità; e di un uomo che cerchi sì fatte notizie si dice che *Sta su tutte le brache.*

BRÁCALA (A). *Calze o Calzoni a brácala* lo dicono a Colle di Valdelsa per Calze o Calzoni cadenti giù sul piede; che a Pistoja si dice *Calze a giambardella.*

BRACALÓNE. *s. m.* Colui a cui cascan le brache fino alle ginocchia. ‖ *Bracaloni*, o *A bracaloni*, dicesi di calze o calzoni che, per non esser tirate su bene, ricascano e fanno crespe.

BRACÁRE. *v. intr.* Ingegnarsi di scoprire i fatti altrui, e i più minuti segreti di una cosa. Es.: *Ecco la Teresa: verrà per bracare.*

BRACCÁRE. Dicesi del Cercare con desiderio di aver checchessía, metafora presa da' bracchi che cercano la fiera: ed è comunissimo il sentir dire che una tal mercanzía, un tal libro ec., è braccato da tutti. ‖ All' Isola d' Elba poi, prendendo la similitudine dall' atto del bracco quando acciuffa la fiera, si usa per Pigliare con la fretta del deside-

rio ec. Es.: *Ho veduto quella bella edizione di Dante, e l' ho braccata subito.*

BRACCÉTTO (A). *Pigliare uno a braccetto*, o *Andare con esso a braccetto*, è l'andare l'uno col braccio suo infilato nella piegatura del braccio dell'altro in passeggiando: il che si fa tra gli uomini per atto di familiarità; e colle donne per atto di cortesía, offrendo loro quasi un appoggio. Su questa maniera di dire, comunissima tra noi, si è fatto molto scalpore, senza gran sugo.

BRACCIÁLE. *s. m.* Arnese di legno fatto a punte, che arma il braccio per giocare al pallon grosso.

BRACCIALÉTTO. Cerchio d'oro ec., con cui le donne si cingono i polsi, Armilla.

BRACCIANTE. Chi vive delle braccia; cioè del lavoro materialissimo e di pura fatica. Anche questa voce, di uso comunissimo, e che ha esempj, e qualche secolo sulle spalle, fu tassata di falsa da' lustrini della lingua. Ho detto che ha qualche secolo sulle spalle, perchè si legge nella *Letilogia* del Trez, stampata a Milano nel 1486, salvo che scritta col *z* per la pronunzia lombarda: « Drudi, massari, mezadri e brazanti, Coloni, partionari et inquilini.... A la mia porta van sempre davanti. » Se poi i Vocabolaristi, non son contenti dell'uso e di questo esempio, che potrebbero rifiutarmi per non toscano, io ne darò loro uno toscanissimo del Minucci (cod. marucell. A. 140, 366.) e sarà questo: « Erano causa che si lavorasse, e che guadagnassero tutte quelle arti che portavano seco una conseguenza di moltissimi poveri braccianti » ed un altro che si legge quattro pagine più là. E darò parimente loro questo della *Legge del Monte redimibile*, pag. 4: « Quest'aggravio riesce più insoffribile a' poveri braccianti. »

BRACCIÁTA. *s. f.* Tanta materia quanta in una volta può strignersi colle braccia, come Bracciata di legne, di panni ec. ‖ Amica, La persona che suole stringersi fra le braccia. Voce scherzevole. ‖ Abbracciata, Abbracciamento.

BRÁCCIO. *s. m.* Il popolo che non sa termini tecnici dice: *Braccio di terra*, a un piccolo Istmo; e dice *Braccio di mare*, a uno Stretto. ‖ Lasciando poi star quel *Braccio* che significa la nota misura lineare, si chiama pur *Braccio* lo Strumento di quella lunghezza col quale si misuran le diverse lunghezze. ‖ *Braccio di ferro*, è quella Prova di destrezza e di forza che gli atteggiatori sogliono fare, abbrancando con le mani due staffe solidamente fissate ad un'asta, e sollevato poi tutto il corpo fino a che venga orizzontale, reggendosi così per sola forza di braccia. ‖ È *Braccio di ferro* ancora quella destrezza che fanno comunemente i giovani, col porre i gomiti poggiati sopra di una tavola, e tenendo stretto l'uno il pugno dell'altro sino che uno di due non pieghi. ‖ *Essere il braccio destro di alcuno*, vale Esser quegli per cui consiglio quel tale regola tutti i proprj negozj, ed il solo in cui egli si confidi. ‖ *Prendere braccio*, poi si dice di chi a poco a poco acquista predominio in alcun luogo, e si arroga autorità quasi di padrone: e dicesi anche figuratamente di cosa inanimata, come scrisse il Pananti, *Opere*, I, 1: « Ma la musica ha preso troppo braccio: Ella sola esser vuol donna e madonna. » ‖ *Predicare a braccia*, vale Predicare senza avere scritto la predica; ma così a mente, tessendo il ragionamento sopra luoghi comuni ec. ‖ e così *Poetare a braccia*, è lo stesso che Improvvisare, la qual frase, oltre che è dell'uso, la usò pure il Salvini nella traduzione del *Casaubono*, pag. 7: « Improvvisamenti chiama il filosofo, e numeri senza numero, ovvero misure dismisurate di versi a braccia, in quella stagione usi a versarsi come e' veni-

vano, e senza artificio. » || *Buttarsi nelle braccia* di uno, rimettersi in lui del tutto, Porre in lui tutta la fiducia; e chi lo fa dice a colui in cui si rimette: *Sono nelle sue,* o *tue braccia,* cioè *tutta la mia speranza è in te.* || *Avere le braccia lunghe,* si dice di chi ha gran potenza, e male si fugge al suo sdegno. || *Cascarti le braccia,* vale Perdere il cuore, Abbandonarsi. || *Campare sulle braccia,* è Vivere del proprio lavoro: e si dice *Le son braccia,* quando un mestierante ha appena tanto da poter vivere, che tanto sarebbe il dire: *Col puro lavoro delle braccia non può guadagnar tanto da sguazzare.* || *Portare uno a braccia,* è Portarlo di soppeso, per non potere esso reggersi da sè. || *Fare alle braccia,* è lo stesso che Fare alla lotta. || *Aspettare uno a braccia aperte,* è Aspettarlo con gran desiderio.

BRACCIUÒLO. Ciascuna di quelle parti laterali di una foggia di sedia, sulle quali, sedendo, si appoggiano le braccia. È di uso comunissimo; e scrissela il Fagiuoli, *Rime,* II, 337:

« Ne' primi posti gli vedrai impancare
Non invitati.. .
Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi
Che si faccian spalliera del bracciuolo. »

Quella tal foggia di sedia poi si chiama *Sedia a bracciuoli,* e, se è ampia e comodissima, *Poltrona.*

BRACCO. *Bracco di boja,* Insulto sanguinoso dell' Elba, avvilitivo || Cagnotto del boja, Sottoboja.

BRACHE. *Essere come le brache di Burleo* ec., dicesi di chi si lascia da tutti aggirare ec. È d' uso tuttora in alcuni luoghi di Toscana. Lo scrisse l'Autore della *Celidora,* I, 49:

« .... ella non è già qualche babbeo
Che dorma dalla sera fino a nona:
Nè men come le brache di Burleo,
Che stavan bene addosso a ogni persona. »

Brache di Lanzo. Nome volgare della *Rosa centifolia versicolor,* detta così perchè tal rosa è vergata di righe per lo lungo, come già furono le brache de' Lanzi. (Targ. Tozzetti.)

BRACHIÈRE. *s. m.* Fasciatura di ferro, o di cuojo, per sostenere gl' intestini, che escono fuori comecchessía dalla cavità del basso ventre.

Tordi o *altri uccelli col brachiere,* Quando cominciano a ire a male. (Tommasèo.)

BRACHÍNO. Chi cerca di sapere tutti i fatti altrui; lo stesso che Bracone; ma ha più del vilificativo.

BRACIAJUÓLA. *s. f.* Fossetta dove cade la brace de' fornelli de' gettatori. || Donna che vende brace.

BRACIAJUÓLO. *s. m.* Quegli che fa, o vende brace.

BRACÍLE. Que' da Colle, di molto fuoco minuto, dicono quasi sempre: *Che bel bracile che v' è.*

BRACÍNO, e BRACÍNA. dicesi in Firenze a Venditore o Venditrice di brace a minuto.

BRACIUÒLA. *s. f.* Fetta sottile di carne, cotta sulla brace. || *Fare braciuòle di uno,* Tagliarlo a pezzi.

Braciuòle, si dicono i tagli che il barbiere mal esperto fa alle volte sul viso di coloro cui rade.

BRACÓNE. Chi cerca di sapere i fatti degli altri, Chi sta dietro a tutte le brache. Ed è comune per tutta la Toscana.

BRÁGIA. Fuoco della fiamma che resta della legna abbruciate, Brace. È voce tuttora viva in Arezzo, ed è antichissima. Basti il *Caron dimonio con occhi di bragia.*

BRÁIDO. dicesi di Uomo lesto, bello, vispo. È voce usata fino da' tempi antichissimi di Guittone; ed è pur viva tuttora in qualche parte di quel contado.

BRAITÁRE. Lo stesso che Sbraitare. Si usa, raramente, in vari luoghi di Toscana. La scrisse però il Bracci, *Dial.* 70: « Bel bello, seri e massari, con questo vostro braitare a mal tempo. » Il Manuzzi nè anche nella seconda edizione del suo Vocabolario accettò questa voce: e sì che il Bracci è autore di Crusca.

BRANCÁTA. *s. f.* Manata, Quanto entra in una mano.

BRANCICARE. *v. att.* Volgersi checchessía per le mani, Maneggiare, Palpeggiare.

BRANCOLÍTO. Lo stesso che *Abbrancolito.*

BRANDÈLLO. *s. m.* Brano. ‖ *figurat.* Minuzzolo, Un menomo che.

BRASCHÉTTE. Voce forse derivata dal latino *Brassica.* Picciole foglie di Cavolo e per lo più di Cavolo nero. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BRAVÁCCIO, e **BRAVAZZO.** *pegg.* di *Bravo.* Che millanta bravura.

BRAVACCIÓNE. Uomo che fa il bravo a credenza, Millantatore e simile. Ben. Fiorett. *Medagn.* 38: « Ora tu se' qui in mia balía, e non puoi fare il bravaccione con parole, nè rivoltarti co' fatti. » Nell' uso è più comune *Bravazzone;* ma anche questo si dice da moltissimi.

BRAVÁTA. *s. f.* L' atto del bravare. ‖ Spampanata, Millantería. ‖ Sgridata acerba, Rimprovero minaccioso.

BRAVAZZATA. *s. f.* Parola o Atto da bravaccio.

BRAVO. Quando vuol significarsi cosa malagevole da fare suol dirsi per es.: *Chi legge il mio scritto è bravo. — Chi non isbadiglia al tuo dramma è bravo.*

Bravo, dicesi pure a modo di enfasi: *Un bravo bicchier di vino, Un bravo pugno, Un bravo desinare.*

Bravo lei! suol dirsi ironicamente quando altri fa o dice cosa degna di scherno o di biasimo.

BRAVÁZZO. vedi Bravaccio.

BREGLIECÁRE. Indugiare, Trattenersi inutilmente; quando si fa qualche opera, Non concluderla ma tentennarla. Così il Redi nel *Vocabolario aretino,* che porta pure questo esempio di *Cecco degli Orti:* « El carnovel quando fa la giovéglieca Ve canta sopra e nel cantær nun bréglieca. »

Bregliecone, poi dicesi colui che Breglieca. Queste voci sono tuttora in uso.

BRENCIOLÁRE. *verb.* **BRÈNCIOLO.** *sus.* **BRENCIOLÓNE.** *sust.* **BRENCIOLÓSO.** *ad.* A Lucca si usa comunemente per significare quelle sfilacciature o pezzi che pendono dalle estremità dei panni e più specialmente degli abiti che ricascano per vecchiezza. Per disprezzo dicesi anco ad una donna: *Che è tutta bréncioli,* o *piena di bréncioli,* quando è soverchiamente adorna di fiocchi, nastri e simili.

Brenciolóne, aggiunto di muso, per Segno di cruccio che apparisce nel volto allungandolo per isdegno o per avversione, Broncio, Pigliare e fare il broncio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Brenciolóne, si dice ad uomo che veste sudiciamente, o con molta trascuratezza. Si usa anche a modo di avverbio nelle seguenti frasi: *Avere il vestito brencioloni, Aver i calzoni brencioloni* o simili, per dire Avere il vestito o calzoni sciolti o mal legati in modo che si seminino o strascichino per terra.

Brencioloso, vale Pieno di brencioli.

Brenciolare, dicesi dei Vestiti quando non sono ben legati alla vita e toccano più del dovere la terra. Es.: *Vedi la Teresa che le brènciola la sottana.* Tutte queste sono voci lucchesi.

BRENDOLÁRE. *v. intr.* Si dice di vestimento che, o per essere stracciato, o per esser mal cucito e mal messo addosso, ne ricasca un lembo o uno straccio di qua o di là: e *Brendolo,* si dice il lembo che ricasca; e *Brendolone* chi

attualmente ha tale vestimento addosso, od abitualmente è sciatto e mal vestito. Es.: *Che brendolone che sei!* — *Brendola* o *Semina brendoli da tutte le parti*. Più che altro son modi pistojesi.

BRÉNNA. *s. f.* Cavallo cattivo, e di poco prezzo.

BRÉNTOLI. *s. m.* Crecchia, Èrica, sorta di erba.

BRÉSCIA. *s. f.* Alito di vento un po' fresco, quasi *Brezza;* ma la brezza ha più del freddo pungente. || di qui *Far brescia*, si usa, specialmente per Portar via, Far pulito, spolverare checchessía. || Nel contado versiliese poi *Brescia*, si usa per Grandine.

BRÉTTO (A), Lo stesso che A josa, a bizzeffe: è comune all' Isola d' Elba. Es.: *Fui a desinare dal Governatore: c' era i tartufi a bretto.*

BRÈVE, BREVÍNO. Così chiamasi un Involtino sodo e schiacciato, a guisa di una piastrella, di forma per lo più ovale, ricamato d'oro o d' argento o di seta, aggiuntovi dentro qualche segno di devozione. Ponesi al collo de' bambini fasciati, o altramente vestiti, pendente sul petto, mediante un nastro di seta, specialmente quando si portano attorno. (Carena.)

BRÉŻŻA. *s. f.* Piccol venticello, ma gelato e crudo; specialmente la notte, e la mattina di buon' ora.

BREZZARE. Usasi per la montagna pistojese in significato di Esser fresco, Soffiare ventarello fresco.

BREŻŻONE. *s. m.* Vento gagliardo e gelato. *Tira brezzone*, si dice quando imperversa tal vento. Oltre all' uso comunissimo di tal voce e frase, la scrisse fin dal secolo passato il Fagiuoli, *Rime*, V, 220:

« E al tirar di brezzone,
Facendo vela il vostro di crepore
Lacero ferrajuolo,
Andrete a rischio d' ir per aria a volo. »

Il Manuzzi non ha accettato nella seconda edizione del Vocabolario nè *Brezzone*, nè *Tirar brezzone*. La notò già il Tommasèo ne' *Sinonimi*. || Quando si vede uno ben coperto di panni da inverno si fa: *Può tirar brezzone eh?* || *Brezzone*, si dice a Pistoja per Uomo freddoloso, e che starebbe sempre intorno al fuoco.

BRIÁCA. *s. f.* Lo dicono i Pistojesi per Ebrezza. Es.: *Il tale piglia certe briache da cascare.* — *Ha una briaca che non si regge ritto.*

BRIACHÈLLA. *s. m.* Chi per consuetudine si ubriaca, ma leggermente; o meglio Chi beve volentieri, e spesso. Ma si usa quasi a modo di scherno, parlando direttamente. Es.: *Ehi, briachella, come va? quanti bicchierini s' è trincato?*

BRIÁCO. Ebro. I Pistojesi per dire che uno è briaco proprio come va dicono: *È briaco come un tacchino* L'Arsiccio intronato nella sua commedia *La Vedova*, scrisse garbatissimamente: « Piglial di qua ch' egli è briaco come una zuppa. » Il più comune però è *briaco fradicio*. Circa all' origine di tal voce, non v' è dubbio che essa è dal basso latino *Bria*, che significa una sorta di tazza.

BRIACÓNE. *accr.* Che s' inebria per abito.

BRICCALDÔNE. Dicesi nell' uso comune a persona degna di ogni dispregio, stracciona, di nessuna fede, e di villani costumi.

BRÍCCICA. *s. f.* Cosa di niun momento, Bagattella. È voce d' uso comune.

BRÍCCO. Presso i Toscani è propriamente quella particolar sorta di caffettiera o vasetto, che è di rame, tirato a martello, stagnato dentro e fuori, panciuto e rigonfio in basso, con coperchio mastiettato, in forma di guancialino tondo, con intaccatura circolare che fa battente. Questi vasi vennero di Turchia,

dove son chiamati *Sbrig* da cui si è fatto *Bricco*, come asserisce il Redi, *Voc. Aret.*, citato dall' Alberti. (Carena.)

BRICCONÁTA. *s. f.* Atto, Opera da briccone.

BRICCÓNE. *s. m.* dicesi di Persona di malvagi e disonesti costumi.

BRICCONERÍA. *s. f.* Costumi ed azioni da briccone, Furfantería, Gagliofferia.

BRICÍNO. Lo stesso che Briciolíno: *Mi dài un bricino di quella bocca di dama?* cioè Me ne dài un pochíno? È voce senese, tuttora d' uso, benchè registrata fino dal Salvini. I Lucchesi poi dicono *Fare a bricino*, per Fare a miccino, come registra il Bianchini.

BRÍCIOLA. *Tirarsi su a briciole di pane una persona*, dicesi per Attendere con tutta cura a crescerla ed educarla, se trattasi di bambino o bambina, per poi valersene a' suoi disegni: e se parlasi di persona adulta, vale Farle ogni attenzione o per innamorarla, o per trarla col tempo al proposito proprio.

BRICIOLÍNO. *Un briciolino*, è modo avverbiale, che nell' uso comune significa Un pochíno, cosi di quantità, come di spazio di tempo. Es.: *Mi dài un briciolino di quel pampetato? — Se mi aspetti un briciolino, vengo subito.*

BRÍCIOLO. *Un briciolo di checchessía*, si dice per Un pochíno, Una parte anche minima. Es.: *Per l' amor di Dio, mi dia un briciolo di codesto pane.* ‖ *Mandare in bricioli*, si dice per Rompere o Fracassare in minutissimi pezzi.

BRIGÁNTE. *s. m.* Significa Uomo sedizioso, perturbatore dello stato, o per dir meglio, nel significato politico vale Colui che si arma contro la potestà costituita, ed insieme con altri suoi pari, si mette alla campagna per far guerra al governo. ‖ È pure termine generico di ingiuria contro persona trista ec.

BRIGÁTA. *Poca brigata, vita beata*, proverbio significante che le cose fatte in pochi riescono più tranquille e più care. È di uso comune.

BRIGIDÍNO. *s. m.* Pezzetto di pasta con anaci e zucchero, stiacciato in forme caldissime.

Brigidino, si cominciò ad usare per Coccarda nel 1848, e qualcuno lo usa tuttora.

BRIGLIÁJO. *s. m.* Che fa, o vende briglie.

BRILLANTÁRE. *v. att. T. de' giojel.* Tagliar una gemma a faccette sotto e sopra: ed è proprio de' diamanti, e de' cristalli di monte.

BRILLÁRE. Dicesi dell' uccello quando, non volendo volare a di lungo, ma reggersi fermo sulle ali, le muove frequentissimamente. Questa graziosa voce, che è dell' uso comune, fu scritta pure dal Pananti, *Opere*, II, 60:

« Se due, tre uccelli si posaro, e stanno
Gli altri a brillar, poi l'un di lor levossi,
Tien per certo che tutti se ne vanno. »

Brillare, si dice pure per Mondare il riso, il miglio ec., dalla sua buccia, mediante una macchina per ciò detta Brillatojo.

BRILLATÓJO. *s. m.* Strumento col quale si monda il riso, il miglio, e simili.

BRILLO. *s. m.* Di questa voce così parla il Redi nelle note al suo *Bacco in Toscana*. « Da *ebriolus*, usato da » Plauto, e dal verbo *ebriulari*, ebbe » origine la voce *Brillo*, in significan» za di *Avvinazzato*, o *Cotticcio*. E for» se ancora la parola *Brio*, che espri» me una ilarità, o espansione di cuore » e di fronte, e una certa commozione » e vivacità di spiriti, simile a quella » allegría, che dona il vino in qualche » buona quantità assaggiato. Non è però » che la voce greca βρύλλων, alla » quale Aristofane ne' *Cavalieri* intende » uno che abbia cioncato più del do» vere, e che perciò sia allegro più del

» solito, non si accosti molto alla voce
» Toscana *Brillo*, e particolarmente
» se l'ypsilon si dovesse pronunziare
» alla moderna, come un *i*, e non co-
» me l'*u* franzese. Quei varj e pazzi
» effetti del vino, che fa la Monna al-
» legra, e la Monna malinconica, sem-
» brano adombrati da Orazio, lib. 3,
» *Od.* 21:

» O nata mecum Consule Manlio,
» Seu tu quærelas, sive geris jocos,
» Seu rixam et insanos amores,
» Seu facilem, pia testa, somnum. »

BRINATO. *add.* Coperto di brina. || *figurat.* a persona, per Mezzo canuto || e a cavallo, quando è Brizzolato di bianco e di nero.

BRINCÈLLO. *s. m.* Pezzetto di carne, che, oltre all'esser poca, è anche in un taglio poco buono della bestia macellata. Es.: *Che vuol ella? quand' e' s' è mangiato un po' di minestra e un brincello di lesso, non c' entra altro.* || Dicesi parimente di vesti, ma più che altro di quelle di sotto. Es.: *Povero ragazzo! ha un brincello, o un brincelluccio di camicia, che a fatica gli arriva al sedere.*

BRÍNCIO. *add.* voce bassa; aggiunto di Bocca: e significa quell'atto della bocca, che si fa prima del piangere.

BRINDÁCCOLA. Si dice comunemente a Pistoja per appellativo di Donna che sempre è per le strade, pettegola, mal vestita; ma non ancor vecchia.

BRINDÈLLO. Pezzo più lungo che largo, stracciato da una veste o altro che di simile.

BRINDELLÓNE. Dicesi di Uomo mal vestito e lacero, Straccione. || Dicesi parimente di uomo alto, e che in andando, tentenna, come suol dirsi, la persona. || A Firenze chiamano *Brindellone* il Carro che suole andar per i varj quartieri della città, co' trombetti del comune, e con un palio in asta, ad annunziare la festa di San Giovanni nei giorni ad essa precedenti. E quando la gente del popolo sente da lontano le trombe, dice *Ecco Brindellone*, e corre a vedere.

BRÍNDISI. *s. m.* dicesi di quell'Invito a bere, o Saluto che si fa alle tavole in bevendo, Il bere all'altrui salute. || Canzone che si canta facendo brindisi. || *poet.* si usa anche *Brindis* per Brindisi. || *Fare brindisi*, Sbevazzare in compagnía.

BRÍNDOLO. *s. m.* Ritaglio, Frastagliatura. Forse ciò che altrove si dice Brindello. Voce del Montale, campagna pistojese. (Nerucci.)

BRÍNZO. Così chiamano in Valdichiana il *Podiceps minor*, uccello aquatico, detto pure Tuffetto.

BRÍO. *s. m.* Vaghezza spiritosa, che risulta dal leggiadro portamento, e dalla lieta cera della persona. || dicesi de'cavalli, e vale Agilità irrequieta o simile. || e di ogni cosa che abbia in sè congiunta vivezza e leggiadría, come pitture, opere musicali ec.

BRÍSCOLA. *s. f.* Giuoco di carte che si fa in due e in quattro, e che per vincere si dee fare sessantun punto, pigliando via via la carta minore con la maggiore; e *briscole* si chiamano tutte le nove carte del seme di quella che si mette scoperta in tavola, con le quali si pigliano le carte di altri semi, benchè le sieno maggiori. || Dall'essere il *due* la carta minore a questo giuoco, si fa la frase *Contare quanto il due di briscola*, per dire che altri non ha in casa propria, o anche in un pubblico ufficio, e anche più su, autorità veruna. || e dal prendersi con le briscole tutte le altre carte, *Briscole*, si dice per Busse, Bastonate, o simili. Es.: *Andò là che voleva mangiar bestie e cristiani, ma ebbe certe briscole, che se ne ricorda per un pezzo.* Si dice poi *briscola chiacchierina*, quando si giuoca in quattro e si può chiacchierare e

accennarsi col compagno: si dice *Briscola muta*, quando si patteggia di stare zitti.

BRIZZOLATO. *add.* Macchiato, o Mescolato di due colori minutamente.

BRÒCCA, BROCCHETTO. Vasi di terra da acqua. Il *Brocchetto* veramente è quello di majolica o altra terra più fine che si tiene appiè del lavamano nell'abbigliatojo. Dicesi pure *Brocco;* ma questo dà idea, oltre a maggior grandezza, anche di maggior rozzezza.

BROCCHETTO. Vedi BROCCA.

BRÒCCIOLO. Pesce fiumatico, piccolo e di testa grossa, e si dice comunemente a Pistoja. Il Forteguerri lo scrisse ne' suoi *Capitoli*, pag. 4: « L'andar pescando bròccioli e lamprede Su per la Stella o la brecciosa Brana. » E si dà colà per soprannome a persona di capo grosso, ma con poco cervello. I vocabolarj non lo hanno.

BRÒCCO. Si chiama così quel vaso di terra con manico e beccuccio, dove suol tenersi l'acqua per lavarsi le mani e 'l viso.

Brocco, nel giuoco del biliardo dicesi Brocco quando, battuta con forza la palla. si fa entrare diritta diritta in una data bilia. Onde *Tirare il brocco, Fare bilia di brocco* ec. È come a dire il più bel colpo che si faccia nel giuoco: dagli arcieri, i quali facevano il miglior tiro nel loro bersaglio quando colpivano preciso nel brocco. Da ciò pure è rimasto *Dare nel brocco* per Azzeccare in tutto e per tutto in una data cosa o congettura.

BRÒCCOLO. I broccoli sono i Talli di rapa, cavolo, o simili erbe, quando incominciano a dar segno di fiorire; ma quasi per antonomasia si intendono solo quelli di rapa a Firenze, quelli di cavolo a Pistoja. Di questi così parla il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 86: « Entriamo, se vi piace, in un orto; » e qui, fra la varietà di tant' erbe e » salutevoli piante, non v' arrechi rincrescimento veruno, il considerar da » vicino que' *Broccoli*, che per lautezza » delle mense quadragesimali contanto » giovevoli e fruttuosi produce. Perchè » (se trar non si deono da βρίω, » *pullulo*, come fu pensiero d' una per- » sona dottissima) forse originar si po- » trebbero da *Brassica*, parola latina, » detti *Broccoli* quasi *Brassiculi*, con » la sola contrazione e cangiamento » della lettera *a* nella *o*, *Broculi*, » *Broccoli*. Nè dovete prendere ammi- » razione veruna, che io cerchi dal » Lazio far loro il nascimento sortire; » mentre il cavolo, erbaggio per altro » così comunale, e in ogni luogo oltre- » misura abbondante, fu, come asseri- » sce Plinio, cibo d' imperadori e mo- » narchi; e servì (secondo l' attestazio- » ne di Catone) per lo corso quasi di » secent' anni d' efficace medicamento » a' Romani, se è vero quel che fu » scritto da Platina, che in questa for- » ma discorre: *Sexcentis ferè annis* » *medicina brassica usum populum ro-* » *manum, idem Cato tradit. Nondum* » *enim in urbem convenerant medici,* » *qui sanandi facultatem, peregrinam* » *quidem, in artem postea redegere.* E » poco dopo: *Cæterum rustici illi et* » *militares viri gloriosas cicatrices gra-* » *tuito olere curabant, hortum colentes* » *ad salutem et cibum.* Non ostante ciò, » contro certi panegiristi del cavolo, » che, invitati a mensa, niente di questo » curando, di soli tordi e pollastri, che » posti erano loro davanti, a sazietà si » pascevano, scrisse un loro amico que- » sto breve epigramma:

» Brassica nigra placet, sæpe inculcatis, (amici,
» Noster et a vobis non spoliatur ager.
» Gauderem certe, si brassica nigra placeret,
» Sed vobis semper depopulantur aves.
» Brassica laudatur dulcis velut esca palato;
» At vestræ turdos diripuere manus.
» Si laudare libet vestro quod displicet ori,
» Laudemus turdos, ut comedatis olus. »

Bròccolo usasi anche per Minchione, Uomo da poco e simili: *O che bròccolo! Non mi fare il bròccolo.*

BRÒDA. *s. f.* Brodo, non di carne, ma di civaje, maccheroni, ec. || e Qualunque spezie di vivanda brodosa. || e talora per Acqua imbrattata di fango, e d' altre sporcizie. || *Andare in broda*, Liquefarsi. || e *metaf.* Godere, Compiacersi; e dicesi pure *Andare in broda di súcciole.* || *Gettare* o *Rovesciare la broda addosso a uno*, Incolpare uno di ciò che forse altri ha commesso. || *Broda e ceci*, dicesi quando piove misto con grandine. Vedi il Minucci nelle note al *Malmantile.*

BRODÁJO, e BRODAJÙOLO. *s. m.* Vago, o Ghiotto della broda. Fu usato anche in forza d' *add.* || Ignorante. || *Frati brodaj*, si dicono ne' conventi i Frati laici, deputati ai servigj della famiglia.

Brodajo. s. m. Chi vende zuppe e minestre, come tante botteghe ce n' è in Firenze, e non fa altra cucina.

BRODETTÁTO. *add.* dicesi di zuppa o simile, sopra cui siasi posto brodetto.

BRODÉTTO. *s. m.* Brodo ove siano scocciate delle uova e fattevele cuocere frullandole. *Andare in brodetto*, modo basso, e *figurat.* Provare un grandissimo piacere. || *Andare a brodetto*, cioè Ogni cosa in un miscuglio. || *Antico* o *Vecchio quanto il brodetto*, Antichissimo, Vecchissimo. *La Celidora*, I, 4: « Era il trono reale una ciscranna Ch' avea d' antichità quant' il brodetto. » E il Redi disse: « Che, sebben pare un bambino, È più antico del brodetto. »

BRÒDO. *s. m.* Quell' acqua nella quale si è cotta la carne. || dicesi anche di quella ove sia cotto altro, come civaje, maccheroni ec.; ma allora vi si aggiunge il nome della cosa còttavi, p. es. *Brodo di súcciole* ec. || *Cuocersi nel suo brodo*, Vivere a suo capriccio, Incocciarsi nella sua opinione, benchè non seguita da altri. Modo basso, ma comune; d'onde per significare che non ci curiamo di una tal persona, nè vogliamo per nulla ingerirci de' fatti suoi, lasciandolo nella storta opinione che possa avere, diciamo: *Lasciarlo bollire* o *cuocere nel suo brodo.* || *Brodo lungo*, si dice quello che ha poca sostanza, quando cioè in molta acqua si è cotta pochissima carne, o quando al brodo già fatto si aggiunge altra acqua; e allora suol dirsi la canzoncina: *Padre guardiano, è cresciuto un frate — Bròdo lungo e seguitate.* Dicesi anche *Bròdo di carrucola.*

Bròdo alterato. Chiamasi quel bròdo da bere, dentro del quale vi sono stemperate dell' uova, Cordiale. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRODOLÓNE. Dicesi colui che nel mangiare si imbrodola tutto.

BRÓNCHIO. Monco, cioè senza mano o con mano storpiata. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora di uso.

BRÓNCIO. *s. m.* Segno di cruccio che apparisce altrui nel volto; e si fa contraendo un poco i muscoli degli occhi e sporgendo alquanto le labbra in fuori; onde le frasi *Tenere* o *Far broncio ad uno*, per Mostrarsi crucciato con lui. || *Broncio*, si dice anche Colui che fa broncio; ed i Fiorentini chiamavano *Broncio*, il Granduca Leopoldo, perchè, avendo labbra grosse e sporgenti, pareva che sempre tenesse broncio. || Ed usasi pure a modo di adjettivo. Il Malatesti nella *Tina*, son. XLIV: « Ma perchè meco tu non stia mai broncia, Ti lascerò l' ammostatojo in presto. » E il Pananti, I, 290: « Il prete broncio broncio al fuoco accanto, Disse che legger vuol tutta la notte. » La voce *Broncio* è d' origine antichissimo, venendo da *broncus*, che si legge fino ne' frammenti di Lucilio: « *Broncus » novit lanius, dente adverso, eminulo »*

(dove altri legge: *Bronch' bovillanus*); la qual voce è interpretata così da Prisciano « *Bronci sunt producto ore, et » dentibus prominentibus.* » Di qui la famiglia de' *Baronci*, sulla quale così saporitamente piacevoleggiò il Boccaccio; e di qui pure i *Baroncelli.*

BRONCIOLÁRE, BRONCIOLÓNE. Dicesi a colui che di tutto si adira, si cruccia, si sdegna e ci rampogna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRONCIOLÍO. Il frequente bronciolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRONTOLÁRE. *v. intr.* È propriamente quando alcuno, non si contentando di alcuna cosa, se ne duole con voce non molto alta e confusa, e con parole di cruccio. || *Brontolare il corpo,* si dice quando per passaggio di aria da uno in un altro intestino, si sente anche di fuori il rumore: e *Brontolare il cielo,* quando vuol fare burrasca, che principia a tonare.

BRONTOLÍO. *s. m.* Romore confuso di chi brontola. || e *per sim.* Fragore di cosa che romoreggia da lontano, come fa il mare in tempesta, i tuoni ec.

BRONTOLÓNE. *s. m.* Persona che ha per abito il brontolare.

BRÓNZA. Sorta d'infermità che viene alla pelle, empiendola di macchie rosse con piccola elevazione, e con febbre continua, Rosellía, Rosolía || *Bronza,* può esser voce derivata dal colore del Bronzo che prende talvolta l'ammalato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRONZÍNA. *sust. Bronzine* chiamansi que' sonagli che si mettono al collo de' cavalli ed altre bestie, e sono ordinariamente di bronzo. Da noi chiamansi anche *Burboline.* Voce lucchese.

Bronzina. T. de' Trombaj. Detta anche *Corpo della tromba,* è un Cilindro vuoto, metallico, lungo alcuni palmi, entro il quale muovesi lo stantuffo. (Carena.)

BRONZÍNO. aggiunto di *Volto, Carnagione* ec., e vale Di colore bruno, o quasi simile a quello del bronzo, Incotto dal sole. || detto di altre cose di colore simile al bronzo.

BRONZÍSTA. *s. m. T. delle arti.* Artefice che lavora in bronzo, Gettatore, o Doratore in bronzo.

BRÒSCIA e SBRÒSCIA. *sust.* Minestra fatta con cattivo brodo, Minestra mal condita.

BROZZÁRE. *v. intr.* Fuggir via, Andarsene. Voce della campagna pistojese. (Nerucci.)

BRUCÁRE. *v. att.* Strisciar la mano sui rami delle piante, e col pugno stretto portarne via le foglie || *Brucare,* Si dice anche delle capre e delle pecore, che nello spuntare le cime tenerine delle piante per mangiarle, fanno press' a poco colla bocca ciò che fa l' uomo colle mani.

BRUCIACÙLO. *s. m.* Nome volgare dell' *Anthemis altissima* de' Botanici, che è un' erba la qual nasce fra le biade, con fiori nel centro gialli e nel contorno bianchi. Tenuta sulla pelle, le cagiona bruciore, e quindi ha pure il nome di *Còcola.* (Targ. Tozzetti.)

Bruciaculo, si chiama anche quel Riscaldamento delle parti di dietro, che viene o dal troppo stare a cavallo, o del troppo camminare ec.

BRUCIAPÉLO (A). *modo avv.* dicesi dell'esplodere con arme da fuoco sopra alcuno da vicinissimo. || e *Prendere a bruciapelo,* vale Côrre alla sprovvista.

BRUCIÁRE. Dicesi comunissimamente per *Non aver denari* || e dicesi parimente per *Avere scarsità di checchessia. La Celidora,* V, 95: « Ma vedo in fatti che a saper si brucia, Perchè un' infinità detto han d' errori. » || *Bruciare,* dicesi pure quando altri, avendo vinto al giuoco, smette per non riperdergli. E nel giuoco della palla e del pallone si dice *Bruciare,* il mandare la palla così basso che non possa far balzo, e l' avversario non possa arrivarla, cre-

scendogli così la difficoltà di coglierla per rimandarla, e vincere il quindici. ‖ Si dice poi *Tu mi hai bruciato* a chi abbià mancato a un dato appuntamento.

BRUCIÁTA. *s. f.* Marrone, o Castagna cotta arrosto.

BRUCIATÁJO. *s. m.* Quegli che fa, o vende le bruciate.

BRUCIATÍCCIO. *s. m.* Quello che resta d'una cosa bruciata. ‖ e L'odore che viene da cosa bruciata. ‖ *Non saper più d'una cosa nè cotto, o nè fumo, o nè bruciol nè bruciaticcio,* Non saper più che cosa ne sia avvenuto.

BRUCO. *Ignudo bruco,* si dice di uno che sia mal vestito, e che abbia appena da coprirsi: più che altro però usasi metaforicamente per appellativo di persona miserissima.

BRÚGLIOLO, BRÚGLIORO. *sust.* Bolla, Bollicella, ossia quel Gonfiamento che si forma sulla pèlle per malignità d'umori o per altra causa. Voce lucchese.

BRUGLIORÓSO, BRUGLIOLÓSO. *adiet.* vale Pieno di bruglioli. Voci lucchesi.

BRUGNÒCCOLO. Lo stesso che *Bernoccolo.* È voce pistojese, elbana, e di altri luoghi. Vedi anche BIRIGNÒCCOLO.

BRULICÁRE. Campare stentatamente. Lo dicono que' da Colle. Es.: *Che fai tu? — Si brulica;* cioè Si campella, Si campa alla meglio, o simili.

BRUMEGGIARE. Vedi BRUMÉGGIO.

BRUMÉGGIO. Quel miscuglio di salamoja, pezzi di baccalà ed altro, che i pescatori gittano in mare a' pesci, per prendergli più facilmente quando traggono a quel lecco; e il fare tal operazione dicono *Brumeggiare.* D' uso comune all' Isola dell' Elba.

BRÚNICE. Cenere calda, Cenere che conserva il calore o che ha del fuoco, Cinigia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRUNITÓJO. *s. m.* Strumento col quale si bruniscono i lavori, fatto d'acciajo, o di denti d'animali, o d'altre materie dure e ben lisce.

Brunitojo T. degli arrotini, Disco di legno, simile alla ruota, cui si sostituisce, quando si voglion forbire le lame arrotate, cioè toglier loro le tracce, o segni lasciativi dalla ruota. Il *Brunitojo,* adoprasi con olio e smeriglio. (Carena.)

BRUNITÚRA. *s. f.* Quel lustro che si dà ai lavori di metallo, o d'altre materie.

BRUNO. *s. m.* Abito nero che si porta per segno di lutto dopo la morte de' parenti per un dato tempo. ‖ onde *Essere, Vestire a bruno,* o *Portar bruno,* Portar abiti neri in segno di lutto. ‖ e si dice anche del Tempo nel qual si porta bruno.

BRÚSCA, BÚSSOLA. Specie di spazzola, fatta di barbicine di alcune piante, anche di setole di cignale, o di porco, per ripulire i cavalli dopo la streghiatura. La Brusca suole avere il suo dorso attraversato da un pezzo di striscia di pelle, che fa come una specie di manàle per introdurvi la mano. (Carena.)

BRUSCÁRE. Abbrustolare, dicesi di mandorle, di caccao, o simili. È d'uso in varj luoghi di Toscana; e lo scrisse il Malasp. *La Cioccolata, Ditir.* 12: « Il cacáo già bruscato Con liscio poi rotondo spianatojo Si spacchi e si disfaccia. » Le mandorle così abbrustolate, si chiamano più che altro *mandorle bruschite,* il che supporrebbe anche il verbo *bruschire,* non usato, ch'io sappia, in questo significato.

BRUSCÈLLO. Sorta di Rappresentanza Contadinesca a guisa di *farsa,* che si canta per le strade e per le piazze, scritta in rozzi versi, e alternata ad ogni stanza dal suono sempre eguale per lo più di villarecci violini. È di uso nel Lucchese. Nella Val di Chiana è ancora in uso, sebbene meno frequente, questa specie di mascherata e là pure

si chiama *Bruscello*. È costume di accattare negli intermezzi delle cantate, e le robe raccolte alcune volte si spartiscono tra i bruscellanti; ma per lo più servono a cose d' utilità comune nella parrocchia alla quale appartengono i mascherati. A Siena si chiama anche *Bruscello* una Mascherata di contadini che vanno alla caccia col frugnolo; perchè *Bruscello*, veramente in antico sonava Frugnolo, come si ha dal Salvini.

Bruscello. s. m. Lo dicono i montanini pistojesi per Pioggia che resti gelata su' rami degli alberi. Vedi Giuliani, *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana*, pag. 217. ‖ Gli Aretini poi dicono Bruscello per Chiacchiericcio di fanciulli o di donne, che offenda gli orecchi, e faccia uggia.

BRUSCHÉTTE, e BUSCHÉTTE. *s. f. pl.* Sorta di giuoco usato da' fanciulli, che si fa con pigliar tanti fuscelli, o fila di paglia, non eguali, quanti sono i concorrenti, e tengonsi accomodati in modo che non si veda se non una delle due testate, dalla qual parte ognuno cava fuori il suo, e vince chi toglie il fuscello maggiore, o minore, secondo che da prima si è stabilito.

BRUSCO. *add.* Di sapore che tira all' aspro, non dispiacevole al gusto: e dicesi generalmente del vino, contrario a Dolce. ‖ aggiunto di temporale, vale Turbato, Rannuvolato. ‖ dicesi della cera, dei discorsi, e vale Ritroso, Acerbo, contrario di Affabile.

BRÚSCOLI. *s. m. pl.* Acqua rada che piove, Principio di pioggia. Così dicono nella Versilia; ed è quasi lo stesso che il Bruscello della montagna pistojese, scambiandosi spesso le due desinenze *uscolo* e *cello*, Ramuscolo, Ramuscello ec.

BRÚSCOLO. *s. m.* Minuzzolo piccolissimo e leggerissimo di legno, o paglia, o simili materie. ‖ *Levarsi un bruscolo dagli occhi*, Liberarsi da una molestia. Di un uomo sospettoso, al quale ogni piccola cosa pare un gran che; o di chi per cose di poco fa gran romore come se fossero cose gravissime, si dice che *Ogni bruscolo gli pare una trave*. ‖ La plebe fiorentina usa la frase *Dare di bruscolo*, per Fare verso una donna atti, o parole da farle intendere che siamo innamorati; e nelle *Ciane* dello Zannoni, il Liruti dice alla Crezia: *Ancor io, poco dopo che t' ebbi sposata, mi accorsi che il mercante ti dava di bruscolo.*

BRUSÍO. Frastuono di molta gente raccolta e operante. È di uso comune; e lo scrisse l' autore del *Marco Pacini*, II, 19: « Fra 'l brusío di chi entra e di chi esce Acchiappala anche tu, se ti riesce. »

BRUSTA. La brace spenta. Quando è accesa si dice *Brace*. Questo è l' uso comune di Siena. Altrove si dice *Brace* tanto alla spenta quanto all' accesa.

BRUSTÁJO *s. m.* Colui che vende la brusta. Così dicesi a Siena: a Firenze Bracíno; altrove Braciajuòlo.

BRUTTACCHIÓLO. *dim.* di Brutto. Alquanto brutto.

BRUTTO. Il popolo usa la frase *Rimaner brutto*, quando alcuno riman confuso per qualche burla, o inganno, o mala riuscita di negozio non aspettata. ‖ *Venire alle brutte* poi è Lasciare, in una disputa, i modi temperati, e venire a forti parole, e anco alle mani. ‖ *Brutta e dispettosa*, suol dirsi a donna non bella, quando, dettale qualche piacevolezza, se ne mostra stizzita.

BRUZZÁGLIA. *s. f.* Quantità di gente vile, Marmaglia. ‖ Confusione, Disordinato miscuglio.

BU. *s. m.* Dicesi *Esservi del bu bu* in un luogo quando c' è sospetto di sommosse o simili. ‖ E dicesi pure per Romore, Subbuglio, Accenno di prossime novità. È dell' uso comune. *La Celidora*, I, 2: « Sgarirò chi farà qualche bu bu, O starà, quel che è peggio, a tu per tu. »

Il Vocabolario ne ha un esempio anche del Bellincioni.

BŬA. Voce fanciullesca che significa Malattia. — *Poverino, che ha' la bua? Aspetta ve', ora ti do la medicina.*

BUACCIOLÁTA. Atti o Parole da buacciuòlo.

BUACCIUÒLO. dicesi anche ad Uomo sciocco, e di poco senno.

BUBBO. All'Isola dell'Elba si dice per il *Bau*, o *Bausette;* e *Bubbo* chiamano una *Buriana* di nuvoli nerissimi.

Bubbo. sust. Voce fanciullesca per Fuoco. *Bubbi, Bubbetti,* chiamansi per ischerzo anco i denari. Voci lucchesi.

BŬBBOLA. Fandonia, Bugía. È dell'uso comune; e fu pure degli Scrittori. Lo scrisse l'autore della *Calandria,* 47: « *Fess.* Che dic'egli? *Sem.* Che presto verrà da lei. *Fess.* E e eh, che son bubbole! Io vo' a trovar Lidio ec. » Il Vocabolario ne aveva un esempio anche del Varchi.

Bubbola. s. m. È una qualità di fungo non buono da mangiare. (Targ. Tozz.)

BUBBOLÍNA. Vedi Tosse. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BUBBOLÍNO. All'Isola dell'Elba, quando tona, dicono a' loro ragazzi: *Bubbolino ha finito il vino, e tombola la moglie;* prendendo, a quanto pare, Bubbolino per il Diavolo, perchè anche altrove nel caso stesso dicesi che il diavolo bastona la moglie.

Bubbolino, è un pestellino alla cui parte sottile è adattato un fischietto d'argento, e alla base di questo sogliono aggiungersi alcuni sonaglini; con questi e col fischietto la bália va svagando il bambino; e questi, ponendosi in bocca la parte ingrossata, e premendola colle gengive, ne riceve sollievo nel travaglio della dentizione. (Carena.)

BŬBBOLO. Sonaglietti tondi, con una fessura assai larga, che hanno in corpo una pallottolina di metallo, la quale fa loro render suono quando si muovono.

BUCA. *Fare una buca,* si dice comunemente per Fare un debito per cagioni non legittime, con dissesto del patrimonio. || e *Turare una buca,* è Riparare ad esso dissesto. La qual frase dell'uso, si legge pure. *Rondin. Contag.* 61: « Presero campo a far qualche provvisione per l'avvenire, pagando debiti e riturando qualche buca del passato. » || Quando uno è ridotto in misera condizione per aver finito tutto il suo, si dice continuamente ch'egli *è per le buche;* e questa è maniera di dir assai antica perchè il Malatesti fin da' suoi tempi scrisse: « Siam per le buche e pur non siam fallite. » || Si chiama *buca* parimente una Valle stretta fra due monti; ed un paese che sia in tali valli si dice *posto in buca.* Il Pananti, *Opere,* II, 52: « Si vanta ne' paesi posti in buca Il gran passo del giorno di San Luca. » A Pistoja si dice continuamente *La buca di Seravalle,* perchè è un paese de' così fatti.

Buca, parlandosi di letto, s'intende quell'incavo che vi lascia la persona che vi giacque. (Carena.) || *C'è una buca,* si dice per canzonatura a chi, dovendosi levare sollecito, siasi levato tardi; come a dire: guarda d'esser desto bene, chè tu non inciampi. || *Alle buche ce n' avvedremo,* si dice quando alcuno, essendosi messo per mal cammino, o facendo sfoggi sopra la sua possibilità, o avendo preso a fare ardua impresa, vogliamo significare che non gli verrà condotta a fine per ostacoli che troverà, o perchè al fine dovrà fallirgli il modo. Nata dalla storiellina di colui che, portandolo via il diavolo su per un camino, diceva: *Alle buche ce n' avvedremo,* cioè: ***quando saremo lassù alle buche io non ci potrò passare, e il diavolo dovrà lasciarmi.*** || *Le Buche* è un giuoco fanciullesco per il quale Vedi in Nòcciolo.

BUCARE. *In un luogo,* Entrarci, e dicasi per significare esser vani gli sforzi che si fanno. Es.: *Vo' dite di*

andare a Roma; ma per ora non ci si buca.

BUCAJUÒLO. Pederasta; e dicesi di chi fa e di chi patisce.

BUCÁTA. Il bucato. Lo dicono comunemente i Senesi; e lo dicono pur gli Aretini.

BUCÁTO. *Rimettere il bucato*, dicesi tanto di Riportare quanto di Ripiegare e assestare i panni imbucatati. || A Colle chiamano *Bucato di madre*, quello riuscito poco bianco e poco netto. || Di una scrittura da conservarsi, e che ha sempre vigore, si dice che *non si mette in bucato.*

BUCCELLÁTO. Si chiama così a Lucca una qualità di pane delicatissimo, alquanto dolce, con anaci ec., ridotto in ciambelle, che in fondo è una specie di biscotto. La voce *Buccellatum*, per semplice biscotto, è antichissima, come si raccoglie dagli esempj che ne dà il Du Cange. *Buccellatus*, poi si disse una qualità speciale di pane fine e acconcio, che i contadini solevano portare al padrone per Natale; forse cosa simile al Berlingozzo. Finalmente venne, e rimase, il Buccellato di Lucca, voce anch' essa assai antica, come quella che si vede ricordata dall' Ammirato, *Famiglie napoletane*, I, 55: « Nella patria mia, e ne' luoghi vicini a lei, chiamasi oggi Buccellato quella sorta di pane che a Napoli chiamano Tortano di santo Antimo, dall' essere in modo d' una ruota attorto, et aperto nel mezzo, che rassomiglia un cércino. »

BÚCCHIA. *sust.* per Buccia. || *Bucchia* in modo basso dicesi anche per Sfacciataggine. Onde *Far bucchia*, vale Farsi coraggio, superar la vergogna. Es.: *Avevo fame, ho battuto al primo uscio che ho trovato; ho fatto bucchia e ho chiesto da mangiare.* Voce lucchese.

BUCCHIÁRO. *sust.* Impronto. Sfacciato. Voce lucchese.

BUCCHIÁRE. *v. att.* Significa appresso gli Aretini Fare una cosa presto presto, in un batter d' occhio; e di qui forse le donne pistojesi dicono *bucchiare i capelli*, quando non gli lisciano con pettine e con ispazzola accuratamente, ma dánno loro a ritroso presto presto col pettine, acciocchè vengano quasi come crespi o rigonfi.

BÚCCHIO. *Fare una cosa in un bucchio*, è quel medesimo, appresso gli Aretini, che Farla speditissimamente, in un batter d' occhio.

BÚCCIA. *s. f.* La parte esteriore delle frutte. || *Esser tutti d' una buccia*, cioè D' una medesima qualità. || *Riandare* o *Rivedere le bucce*, Esaminare attentamente una cosa per iscoprirvi difetti. || *Buccia buccia, modo avv.* In pelle in pelle, Leggermente, Poco.

È una buccia di porro! Esclamazione di maraviglia, di minaccia ec.: che il popolo la usa per non dire *È una buggerata!* (che suona lo stesso, ma che è disonesta), benchè non se ne voglia scostar molto almeno nelle prime sillabe. Es.: *Il tempo di rifarsi verrà: è una buccia di porro se verrà!* — Di maraviglia. Es.: *Quant' è il patrimonio del signor* B.? — *Tre milioni* — *È una buccia di porro!* — Si usa anche per cosa di niun pregio. Es.: *Queste gioje non son mica una buccia di porro!*

BUCCIÁTA. *s. f.* Colpo dato col tirar bucce.

BÚCCICA. Buccia. È voce del volgare senese, usata anche per antico. *S. Bernard. Pred.* 111, 112: « Se è guelfo, egli vede tagliare la buccica (della pera) così avvolta, egli va e taglia quella biccica, e poi dice. »

BUCCICÁTA. *Una buccicata*, vale Niente, Punto. Es.: *Vuol fare il dottore e non ne sa buccicata.* Viene da *buccica*, voce senese per *buccia.*

BÚCCIO. Lo dicono que' da Colle per Bocciuolo di canna. || e *Bucci*, chiamano pure i cialdoni.

BUCCIÒLO. *s. m.* Cannello di argento

da tenervi odori. È di uso comune a Colle di Valdelsa.

BUCCIUÒLO. *s. m.* Quella parte della canna, sagginale, o altra pianta simile, ch'è tra l'un nodo e l'altro.

BÚCCOLE. Nell'uso comune di Pistoja, e di molti altri luoghi di Toscana, si chiamano *buccole* gli Orecchini, o Pendenti che s'abbia a dire. Gli anfanamenti de' pedanti vedili appresso il Viani sotto questa voce.

BUCCÓLICA, e BOCCÓLICA. *s. f.* nome di Sorta di poesía, e titolo di libro che la contiene. || dicesi in gergo per Il mangiare.

BÚCCOLO. Chiamansi i Capelli crespi e inanellati, Riccio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) E così dicesi pure all'Isola dell'Elba.

BUCCOLÒTTO. *s. m.* Chiamano le donne pistojesi *Buccolotto* un riccio di capelli, fermato sulle tempie, e alquanto rigonfio.

BUCHERÈLLO. Nome volgare del *Phallus esculentus*, che è una specie di fungo buono a mangiare. (Targ. Tozzetti.)

BUCHÉTTA. *Giocare a buchetta*, o *alle buchette*. Vedi BEDO. Qui solo dirò che fu usato pure nella scrittura, leggendosi in un tale Zibaldone: « Far più presto potea; ma mezz'oretta Si trattenne a giocare alla buchetta. »

Seminare a buchette, dicesi quando non si sparge il seme, ma si fanno delle piccole buche e si mette lì dentro.

BÙCI. Voce che usa il popolo comunemente per dire altrui che si acquieti a una data cosa, e non fiati. Es.: *Contèntati di questi cento franchi e buci.* || Si usa pure indeterminatamente e quasi in aria, potendosi intendere così di altrui come di sè stesso; e dicesi anche *Zitti e buci;* per esempio: *Le mie parole non contan nulla; dunque zitti e buci.*

BUCICÁRE. *v. att.* e *intr.* Muovere, Azzicare, usasi anche *rifl.*

BUCINÁRE. *v. att.* e *rifl.* Andar dicendo riservatamente, con riguardo. || BUCINARSI. *intr. pass.* Esser qualche voce o sentore di checchessía.

BÚCINE. *s. f.* Spezie di rete da pescare, simile alle Vangajuole e al Bertovello. || *Búcine* è anche altra Spezie di rete con cui si prendono le starne, e le perníci.

BUCO. *Fare un buco nell'acqua*, lo dice il popolo comunemente per Fare opera vana e da non riuscire a nulla. || *Fare un buco*, poi lo dicono i ragazzi quando lasciano la scuola, o come anche si dice, la salano. || *A buco* si usa comunemente per dire Nel proprio momento che una cosa è per compirsi di fare, quando cioè un maggiore indugio ne farebbe perdere l'occasione. Un soldato per esempio arriva alla caserma sul punto che è per chiudersi; i suoi camerati gli dicono: *Oh! a buco!* e il Lori nella *Mea*, st. 17: « Vien ch'a buco s'è tiglio, e ci presenta 'N un catagliol cotesta quofinona. » Dove l'editore pose *tovagliuol* per *catagliuol*, e *gnofinona* per *quofinona.* || Quando poi alcuno vorrebbe persuaderci o indurci a cosa che non ci piace, o che ci sarebbe di danno o di vergogna, per significare che non la vogliamo fare, e che abbiam conosciuto la sua arte, gli diciamo *Buco to'!*

BUCÓNA. *s. f.* Lo dicono le donne del volgo per dispetto, a una donna superba ed altera.

BUDA. *Gli par d'aver preso Buda*, si dice a chi, per aver fatto cosa di non gran momento, la magnifica e la millanta per modo che parrebbe da pareggiarsi alle imprese più grandi. Modo di dire originato dalla presa che, nel 1686, ne fece il Duca di Lorena contro i Turchi, dopo essere stata assediata altre volte inutilmente; dal qual tempo in qua Buda è rimasta sempre sotto la casa d'Austria. Per le vittorie che i Cristiani ebbero sopra i Turchi

in quella guerra, e contro il Conte Tekeli ungherese che combatteva co'Turchi contro l'Austria, furon fatte un mondo di poesie. E qui vo' fare un regalo al lettore, riportando i sonetti piacevoli del Messerini, come quelli che sono garbatissimi e un vero giojello di lingua parlata, e che saranno noti a pochi, dacchè sono delle più rare cose che ci sieno:

Sonetti piacevoli
del sig. Ottavio Messerini
da Empoli
fatti da lui a nome del capitan Cipollone
battilano di detto luogo
in congiuntura
di queste ultime presenti guerre
fra la sacra cesarea Maestà
di Leopoldo
Imperatore
e i suoi collegati
e Maometto IV Sultan de' turchi.
In Firenze nel Garbo MDCLXXXVI.
All'insegna della Stella.
Con licenza de' superiori.

—

Dopo la liberazione di Vienna
dall' assedio de' Turchi
al Gran Visir.

SONETTO I.

Ma non te lo diss' io? corpo di Bacco!
Non t'arrischiar, non t'accostare al lecco:
A voler pigliar VIENNA, o darle il sacco,
Vedi, e' c'è da pigliare un granchio a (secco.
E tu forbice; e dii: Vo' darle scacco,
I' le vo' dar di barba 'n culo; ed ecco
Comparisce in iscena il Re pollacco:
Visirre mio, tu se' rimasto becco.
O impara a dare a que' bricconi appicco,
Che dicevan ch'e' c'era da far bocco,
E ch'e' c'era da far picco e ripicco.
Egli è toccato a te l'essere il tocco;
E tu volevi farti grande e ricco,
E i' t' ho vedere un povero pitocco.
Dimmi un poco, il mio sciocco,
Che pensavi trovarci uomin di stucco?
Volerci ingojar vivi! MAMMALUCCO!

—

SENTENDO ESSER DALL' ARMI CRISTIANE *assediata l' importante piazza di* NIESEL, *si risolve anch' egli di andare alla guerra.*

SONETTO II.

NEIESELLE assediato? *Palle palle*;
Or sì, ch' io do la volta alle girelle:
Un moschetto, una picca in sulle spalle:
Vo' pur veder s'anch'io so far covelle.
Alla guerra, alla guerra: dàlle, dàlle:
Capitan Cipollone, o mula, o pelle:
Peggio che non fu fatto a Roncisvalle
Questa volta s' ha fare a NEIESELLE.
Più che non fece Orlando, Ercole, Achille
Spezzerà Cipollon zucche e cipolle,
Dando ritti e rovesci a mille a mille.
Poi sopr' un carro se n'andrà 'n panciolle
Trionfator de' Turchi: EGO SUM ILLE.
Su, all'armi, al sangue, or che 'l polmon (mi bolle.
Cipollon di vin molle
Sì disse: e Cipollon fin dalle culle,
Viva, viva esclamàr putti e fanciulle.

—

Per la presa
di Modone, e di Navarrino
e assedio di Buda
Al Gran Turco.

SONETTO III.

I' lo so anch'io, ch'e' t' ha parere strano
Il perdere ogni dì nuovo terreno;
Ma sappi, superbissimo Ottomano,
Ch'i' non ci ho ancor'auto il mio ripieno.
Così bel bello, a dirtela, e pian piano
Una mano di piazze averai meno;
E peggio ti s'ha far di mano in mano.
O vieni a Vienna! e t'ha metter veleno.
Inimico di Dio, cane, assassino:
Senza misericordia nè perdono,
Tu l' ha' a pagare infin a un quattrino.
Dopo il baleno e' suol venire il tuono:
Già caduto è Modone e Navarino:
E' caderà anco BUDA, e non canzono.
Ora ne viene il buono:
Tutto a chiara notizia di ciascuno,
No' ce n'abbiam' a ir nell'un vie uno.

—

Dopo l' espugnazione
dell' importantissima piazza
di Buda.

Sonetto IV.

Lo dicev' io : si troverà la strada ?
Diss' io : bisognerà che Buda ceda ?
Quand' io dirò che la tal piazza cada
Un'altra volta, i vo' ch'e' mi si creda.
Lodato 'l Cielo! il nugolo dirada :
Non par che tante mosche più si veda :
Or via su, un po' più in là sempre si vada,
E i cacciatori ogni dì faccian preda.
Ciascun di gioja giubbilando grida :
Tutto il mondo cristian se ne va 'n broda,
Fino alle stelle volano le strida.
Bisogna pur che 'l papa se ne goda!
Bisogna pur che 'l diavol se ne rida!
Bisogna pur che l Turco se ne roda!
La botta è stata soda,
Tu vuo' far a' caponi Buda Buda :
E' bisogna poi fare a fava cruda.

—

Nel medesimo soggetto.

Sonetto V.

Buda è caduta città principale :
Dove addirizzeremo ora le vele ?
Proviam per la più corta Alba reale,
Che forse non sarà tanto crudele!
Questa mostrerà in zucca aver più sale,
Se non averà 'n corpo tanto fiele.
Spesso il superbo muore allo spedale :
Caca stoppin chi vuol mangiar candele.
Con esso teco e' s' ha mutare stile ;
Alba reale mia, di te mi duole,
Vo', che tu sia trattata alla civile.
E per salvar la pelle, s' e' si puole,
Direi ch'e' fusse ben cambiar covile ;
Chè per tutto alla fin si leva il sole.
E senz' altre parole
Pigliarsi il lembo, e un po' po' di baule,
Senza farsi chiappar pel gorgozzule.

BUDÈLLA. *Bada che non se ne avvedano le budella.* Si dice dalle mamme a' bambini che si dolgono di piccola ferita, in apparenza per confortarli, in effetto per burlargli della loro apprensione.

BUDELLÁRE. Questo verbo, e i suoi derivati *Budellata, Budellone, Budellio;* sono uno scambio onesto del verbo *Buggerare,* e delle voci che da esso nascono; ed è quello che usano, a preferenza di *Buscherare* e di *Buggiancare,* questi santificetur, che amano furiosamente la cosa, e si farebbero piuttosto mozzar la lingua che proferir tale quale la parola.

BUDÈLLO. *Budelli di gallina,* o *Budellina,* nomi volgari della *Alsine media,* che è un' erba solita darsi a beccare a' canarini, e detta anche Centocchio. (Targ. Tozzetti.)

BUDÍNO. *s. m.* Vivanda fatta d' un intriso di varie materie e condimenti, secondo i gusti, che si cuoce in forno o fornello, in forme fatte apposta. I lustríni non vorrebbero che si dicesse *Budino,* ma *Sanguinaccio* o *Ripieno,* (chi si può tener dal ridere si tenga): io per conto mio lo mangio, e lo voglio anche nominare. Leggi il grazioso articolo del Viani, e ci avrai gusto quanto a mangiare il più saporoso budíno.

BUE. Dicesi per metafora ad Uomo stolido e idiota.

BUFFA. *s. f.* Visiera, ch' è Quella parte dell' elmo che cuopre la faccia, e s' alza e cala a voglia altrui. || *Tirare giù buffa,* Por da banda i rispetti umani.

BUFFARDÈLLO. *s. m.* Soffietto, Mantice. È voce Aretina registrata anche dal Redi.

BUFFÉTTO. *s. m.* Colpo d' un dito, che scocchi di sotto ad un altro dito.

BUFFO. *s. m.* dicesi per Uomo che fa ridere. || aggiunto ad Opera teatrale, vale Giocosa.

BUFFONÁTA. *s. f.* Cosa da buffoni, Atto o detto da buffone.

BUFFÓNE. *s. m.* Giullare, che ha per professione il trattenere altrui con buffoneríe, e cose da ridere. || dicesi famigliarmente : *Non mi fare il buffone,*

per dire Bada a quel che fai, Non la mettere in burla, Non pensare che questo sia uno scherzo, una baja.

BUGGERÁRE. Nè questa voce, nè i suoi derivati non sono la più onesta cosa del mondo; ma tuttavía, come si usano continuamente, così bisogna che qualche cosa, più onestamente che potrò, io lo dica. Quando si vuole imprecare, non gravissimamente a qualcuno, gli si dice *Va' a farti buggerare;* e gli si dice parimente a modo di rimprovero, per cosa fatto contro nostro volere. Si dice pure per via di esclamazione *Buggerarti!* ovvero senza volgersi ad alcuno *Buggerato!* || Quando si vuol minacciare si dice: *Bada, ti manderò a far buggerare,* cioè mi adirerò, e ti caccerò via, o ti lascerò, o simili, secondo i casi. || *Buggerare,* si dice pure per Gettar via, Gettar giù, Guastare ec. Es.: *Se non te ne vai, ti buggero giù dalla scala! — Guardate come ha buggerato tutto quel soprabito. — Ha buggerato un patrimonio di* 100 *mila scudi.* — Così dicesi *Buggerarsi,* per Gettarsi. — Es.: *Si buggerò giù dalla finestra.* || Si adopra anche *Buggerare* per ingannare o mettere in mezzo alcuno, e anche sè stesso: *Ho comprato la tal cosa, ma il venditore mi ha buggerato,* o *ma mi sono buggerato.* Si adopra anche in significato benevolo; cioè fra due, che tentino di vincersi in qualche astuzia o destrezza, il vincitore dice in canzonatura: *T' ho buggerato,* e viceversa il perditore.

Scambio di tal voce, e de' suoi derivati, la gente civile dice *Buscherare, Buggiancare.* Vedi a tali voci.

BUGGERAMÉNTO. *s. m.* È il nome del vizio innominabile; ed è antica, trovandosi usata fino dal secolo XVI, dal Busini, *Lettere,* 125: « Lottino da Volterra.... si va molto giustificando d'un carico che gli ha dato 'un so chi di buggeramenti. »

BUGGERÁTA. Usasi comunemente per Bugía, Fandonia, o simile. Es.: *Andiamo, andiamo, codesta è una buggerata.* E ad un uomo che sempre dice novelle, cose strane o simili, gli si dice: *Tu hai delle buggerate,* ovvero *Tu hai più buggerate che pezzole da collo,* ovvero *più buggerate che santi in camera:* o anche semplicemente *Buggerate!* || Usasi anche per errore: *Ho fatto una buggerata.* || Per atto poi di meraviglia, si esclama: *È una buggerata,* o *una buggerata di nulla!* Es.: *Lo sai quanto costò quel lavoro? un milione. — È una buggerata di nulla.* E dicesi anche ironicamente quando altri, magnificandoci una cosa, noi vogliamo invece parvificarla. Es.: *Lo sai quanto ha di patrimonio il Conte Luigi? — Quanto? — Centomila scudi. — È una buggerata! credevo di sentirti dire un milione.*

BUGGERÍO. *s. m.* Frastuono, Romore grande. Es.: *Ma che diavol hanno que' pigionali di sopra? fanno sempre un buggerio chè levano di cervello.* || ed usasi anche per Rabbuffo, Sgridata. Es.: *Per avere copiato male una poesia mi ha fatto un buggerio che nè anche se avessi sconfitto Cristo di croce.* || Vale anche Gran quantità di più cose o persone: *Oggi per Via calzajoli c' era un buggerio di maschere.*

BUGGERÓNE. Sodomita; è di uso, ed è antica: la scrisse fino dal sec. XVI, il Busini, *Lettere,* 35: « Cocomero era stato in giudizio due volte per buggerone, ma s' era riscattato con denari, chè era ricco. » Qui non posso fare ch' io non racconti come soleva compitare il nome di *Virtuosa* un cappuccino, buon frate, ma bell' umore. E' faceva *b, u, g* vir, *t, u tu* virtu, *o* virtuo, *n, a, na* virtuosa; compitava cioè *buggerona,* e rilevava *virtuosa.* || *Anima buggerona* si dice a uno per atto di risentimento; e dicesi anche antifrasticamente per piacevolezza ec.

BUGGIANCÁRE. Voce che, con tutti i suoi derivati *Buggiancone, Buggianca-*

ta, *Buggianchio*, si usa per onesto scambio di *Buggerare* in tutti i significati.

BUGÍA. *s. f.* Menzogna, Falsità di parole. || Strumento a uso di piattellino con bocciuólo e con manico, per adattarvi una candela; e si accende per segno d'onore quando i canonici o prelati dicono Messa, per far loro lume quando leggono nel Messale. Qui mi viene a mente un fattarello; e non posso fare ch'io nol racconti. I canonici di una piccola cittauzza non avevano il privilegio della bugía; e per non esser da meno dei canonici di una città vicina, fecero un casa del diavolo per ottenerlo anch'essi da Roma. Un prete bell'umore, giovandosi del doppio senso che ha in italiano la parola *bugía*, gli garrì saporitamente con questo versetto biblico: *Filii hominum, ad quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* || Lucerna fatta a foggia di piccola cassettína bislunga, e più adatta a portarsi in qua e in là. || *Trovare uno in bugía*, Riconoscerlo bugiardo, Scoprirlo bugiardo. || *Le bugie sono zoppe* o *hanno le gambe corte*, cioè Si scoprono presto. || *La bugía ti corre su per il naso*, si dice a chi dà segni di aver detto bugía.

BUGIARDO. *add.* Falso. || Inventato, Finto. || *Bugiarde* si chiamano alcune pere che sembrano acerbe e sono mature. || *Fare bugiardo uno*, Convincerlo di bugía.

BUGIGÁTTO, e BUGIGÀTTOLO. *s. m.* Piccolo buco, Pertugio. || Piccolo stanzíno, Ripostiglio.

BÚGIO per Vuoto, detto di cosa in forma cilindrica, usata fino da Dante, e data dalla Crusca per voce antiquata, è viva vivissima in Castiglion fiorentino. O va' a fare il glossario!

BUGÍO. È d'uso comune per Bugiardo, nel parlar famigliare; e così *Bugióne* suo accrescitivo. Il Lori nella *Mea*, st. 15: « No è nè donnagliuolo nè briaco, Nè giocator, nè lugio, nè bugío. »

BUGLIÒLO. *s. m.* Vaso di legno simile al bigonciòlo, ma un poco minore.

BUGLIÒLO. Briaco, voce de' veneziani di Livorno. Nella *Bettulia liberata:* « Questo è pumíno giuraddia sagrata! Già bugliòlo, gridava al generale. » E appresso: « E se non era, giuraddia! bugliuòlo, Giuditta guadagnava la nottata. »

BUGLIÓNE. *s. m.* Brodo. || si dice ancora per Accozzaglia confusa di gente, o Mistura di cose; ma sempre in senso spregiativo. (Spiegaz. al Giusti.)

BUGNO. *s. m.* Arnia, Cassetta da pecchie; e forse quella tonda a guisa di bigonciuòlo, fatta di scorze di suvero.

BÚGNOLA. *s. f.* Vaso composto di cordoni di paglia legati con rovi, per tenervi entro biade, crusca, o simili. || si prende ancora per Cattedra. || *Montare* o *Entrare in búgnola*, Stizzirsi, Incollerirsi. || *Búgnola di una scienza*, dicesi scherzevolmente di chi in essa è valentissimo.

BUGNOLÍNO. *s. m.* Nòcciolo della ghianda: lo dice la gente della montagna pistojese; e c'è un rispetto che incomincia: « E a me tu pari un bugnolin di ghianda, E della quercia la scamozzatura. » Detto così perchè ha la figura, in piccolo, simile a un bagno.

BUJO. *s. m.* Oscurità, Tenebre, Mancanza di lume. || *Al bujo*, posto *avverb.* vale Allo scuro, Senza lume. || *Essere al bujo di checchessia*, Non averne notizia. || *Mettere al bujo*, cioè in prigione. || *Andare al bujo*, Procedere senza le necessarie notizie. || *Bujo!* si disse a significare che una ricerca o un'impresa è tornata a niente. || *Bujo che si affetta*, *Bujo che tinge il viso*, *Bujo come in gola* o *Bujo pesto*, Oscurità grandissima, Tenebre profonde.

‖ *È bujo pesto* si dice *figurat.* quando non si arriva a comprendere un luogo di un autore, il procedere di alcuno, o simile ‖ *Bujo come in gola* si legge anche nella *Celidora*, III, 95: « Come se a' piedi avesser messo i vanni Scappan, benchè sia bujo come in gola. »

BUJÓSE. *s. f. pl.* Le carceri. Voce bassa e in gergo.

BULCANTÍNO. Vedi LEVÈNTE.

BULCARE. Vedi BUSCARE.

BÚLDRIA. Inquietezza, Tedio, Spiacevolezza, Uggia, Noja. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BULDRÒGGHE, BULDÒCCHE, lo dice il popolo per quella feroce razza di cani inglesi che in quella lingua diconsi *Bull dog.*

BULICÁME. *Andare al bulicame*, Andare in malora, Andare al bordello. È maniera di dire degli Aretini, notata pure dal Redi, e usata da *Cecco del Pulito*: « E s' i' credessi andere al bulicame, I' nun voglio esser più com' i' so stæto. » *Bulicame* si chiamò per avventura il luogo dove si buttavano le bestie morte, detto dal bulicare de' vermi, come a Firenze chiamasi tal luogo *la Sardigna*, ed usavisi in senso quasi simile *Andare alla sardigna.*

BULICÁRE, *intr. assol.* Bollire; e propriamente dicesi dell' acque che scaturiscono bollendo. ‖ e per *Brulicare*, nel senso di Esser pieno di cose che in certo modo si muovono.

BULLÉTTA. A' bambini che hanno macchiata di sterco la camicia si dice scherzevolmente che *hanno la bulletta alla camicia*; preso il traslato dalle polizze lasciate per contrassegno da trasportar merci ec. improntate di pubblico sigillo, e che appunto si chiamano Bullette. E come le Bullette di transito servono a far fede di checchessía, così la *Bulletta della camicia* fu chiamata dal Berni *La fede del destro* (cioè del Luogo comodo) col medesimo traslato dell' uso. L' esempio è nel sonetto caudato *O spirito bizzarro* ec.:

> « Allor chi mente pono
> Vede le calze sfondate al maestro,
> E la camicia ch' esce dal canestro
> Colla fede del destro.
> Scorge chi ha la vista più profonda
> Il Culiseo, l' Aguglia e la Rotonda. »

BULLETTINÁJO. *s. m.* propriamente Colui che vende i bullettini all' ingresso de' teatri.

BUM! dicesi quando alcuno racconta qualcosa di strano e di incredibile, quasi volendogli fare intendere ch' egli ha sparato una bomba (vedi BOMBA), significandosi col *bum* lo scoppio di artiglierie, bombe, o qualunque gran busso.

BUONAMÁNO. *s. m.* Propriamente si chiama Buona mano quel soprappiù del prezzo stabilito che si dà a un vetturino se ci serve bene nella gita; e anche quando patteggiano dicono: *Mi darà tanto, e la buonamano.* Se in qualche luogo si usa *buonamano* per semplice mancia, questo è un traslato: benchè nell' uso non ho sentito mai confondere tali due voci. La *benandata* poi è quel regalo che il forestiero, partendo da un albergo, lascia al cameriere quando gli dà il buon viaggio: e se nel mio vocabolario si legge *Mancia che si dà ad uno che parte*, il mio Viani non doveva nemmeno muover il dubbio che lì ci fosse errore di stampa. Questo è il vero uso toscano: le chiacchiere son chiacchiere, e non altro.

BUÒNO. Volendo significare che un giovanotto e una ragazza si sono innamorati, si dice: *C' è del buono.*

Essere in buona così assolutamente vale Esser disposto a temperanza, e a non usar cattiva maniera; e suol dirsi di chi ha per uso di essere stizzoso, e in quel momento la stizza tace: *Animo, ora che è in buona, pròvati a dirgli qualcosa.*

Esser in buona con alcuno poi val Esser con esso in concordia, e in buona pace.

Buona si dice che è la messa, se non ha passato il Vangelo.

Di uno che per natura è quieto, ma al bisogno sa mostrare i denti, suol dirsi: *È buono e caro, ma poi al bisogno si fa stimare, ve'.* || *Un buon poco,* Assai, Molto. Es.: *Che ti credi? col suo mestiere guadagna un buon poco, sai.*

Quando alcuno ha fatto qualche grave errore, per cui teme danno, esclama: *Oh, l' ho fatta buona!* E così ad un altro si dice: *Eh, tu l' ha fatta buona,* o *La faresti buona.*

Se altri poi ti dice che una tale o tal altra cosa avrà per te il tale o tal altro esito che a te non piace, e tu rispondi, per dire che sarà il contrario, e che a te dispiacerebbe: *Eh, tu me la daresti buona!*

A persona cui si vuol dire la sua vita per qualsiasi cagione non esser lodevole, si dice *Tu non sei nulla di buono,* come gli antichissimi dissero *Nil sacri es.* Quando poi si dice a uno *Tu sei un poco di buono* gli si dà assolutamente del tristo; come *Una poco di buono* si intende antonomasticamente per Donna disonesta. E già che siamo su questa materia, *Essere il buono* dicesi di colui che, tra più vagheggiatori di una donna, è quello veramente da lei preferito.

Buono, detto di oro, gioje e anche denari, vale Non falsificato, tale da correre nel commercio.

Ora ne viene il buono, dicesi quando, trattandosi di qualche cosa, o essendo a qualche fatto, è per venire il punto più bello, più grave, più pericoloso ec. Che fu detto anche *Ora ne viene il buono, disse la volpe quando la cominciò a cacare i rasoj.*

Giocare di buono vale Giocar proprio di danari, e non per semplice diletto.

Uomo alla buona si dice Colui che procede là alla semplice, senza affettazioni, senza grandi cerimonie, senza lusso in casa o simile; e dicesi pure di cosa fatta senza troppa ricercatezza.

A buono vale Assai, In gran maniera. Es. *La mia nuora ha cominciato a alzare il capo a buono.*

|| *Con le buone* vale Con modi amorevoli e umani. Es.: *I bambini vanno presi con le buone da principio; se poi non giova, si piglino pur con le cattive.* || *Con le buone* si dice anche per Adagio, Adagino.

BURATTINÁJO. *s. m.* Colui che rappresenta commedie con burattini.

BURATTÍNO. *s. m.* Dicesi di uomo leggero e mutabilissimo, sulla cui fede non c' è da fare assegnamento; come *Burattinata* è atto o cosa qualunque degna di tali uomini.

BURATTINÀTA. *s. f.* Vedi Burattíno.

BURÁTTO. Dicesi dal volgo per il Sedere; ma più che altro nella frase *Aver tanti anni sul buratto,* che è modo comunissimo per dire che uno, uomo o donna, ha que' dati anni di età. Nelle *Ciane* dello Zannoni, la Liberata, riprendendo la sua figliuola, che aveva detto d' aver diciotto anni e mezzo, le dice: « Tu n' ha' enticattro su ibburatto, la me' ragazza; e anche tu gli ha' finichi. »

Buratto. Di uno che sempre brontola e borbotta, si dice ch' egli *È un buratto.*

BÚRBERA. *s. f. T. mecc.* Strumento di legno con manichi di ferro, impernati in un cilindro posto orizzontalmente, intorno a cui si avvolge un canapo per uso di tirar in alto pesi per le fabbriche, estrarre il minerale dalle cave, attinger acqua da' pozzi, e simili.

BÚRBOLA, *e* **BURBOLÍNA.** Piccolo strumento di rame o bronzo, o materia simile, con due piccoli buchi, e con un pertugio in mezzo che gli congiun-

ge, entrovi una pallottolina di ferro che in movendosi cagiona suono, Sonaglio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BURBURÍO. Romore, Fracasso, Buscherío. Voce di uso comune tra il volgo lucchese.

BÚRCHIO. *s. m.* Bambino, Figliuolo: ed è voce della montagna pistojese. Anche il Lori nella *Mea*, st. 46: « Ba', Mea, ba' ti vo' donare un vezzo, Se tu fa' 'n antro burchio al tu' marito. »

BURÈ. Nome comune di una pera morbidissima, che dicesi anche Pera burrona: e così l'una voce che l'altra viene da *Burro* presa la similitudine dalla morbidezza.

BURÉGGIO si dice nel Mugello quando è tempo di fiera o mercato per Il gran da fare, e richiamo di persone, che è in una bottega. Es.: *Vedessi che bureggio che v' è là al caffè.*

BURIÁNA. *s. m.* Accolta di nuvoli in un punto dell' orizzonte, che poi si scaricano in pioggia, mentre in altri punti sarà sereno. Così chiamasi all' Isola d'Elba; dove dicesi che *il tempo è alle buriane*, quando qua e colà si formano queste nuvole: il che segue allorchè il tempo è variabile.

BURÍCCO. *s. m.* Cappotto con cappuccio, Gabbano, Tabarro da marinari.

BÚRIMA. Moltitudine, Frotta, Confusione, Bulima. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BURÍNA. *Andar di burina* lo dicono i naviganti quando il legno riceve il vento per costa, e pur va velocissimamente; onde tal frase si è trasportata nell' uso comune per significare o l' andare o l' operare velocissimamente: ed anzi il volgo pistojese, vedendo o animale o persona correre, o altra cosa muoversi proprio di voglia suol dire: *Via burini*, quasi confortando a continuare così di forza.

BURÍNI. Per il modo *Via burini*, vedi in BURÍNA.

BURÌSTO. Sangue del majale messo in budello, cotto in pajolo, e condito con sale, pepe, pinocchi, e uva secca. La cosa e la voce è senese.

· **BURLÁRE.** *v. intr.* Fare o dire una cosa per giuoco; ed anche Beffare ‖ *Che mi burla!* si suol dire per affermare con grand' enfasi. Es.: *È stata bella la festa del Prefetto?* e l' altro risponderà: *Che mi burla!* ‖ *Chi burla si confessa*, si dice di chi, sotto apparenza di burla, dice il vero; oppure si dice quando uno, dicendo qualche cosa in celia, vogliamo significargli che lo crediamo per da vero. ‖ Appresso gli antichissimi nostri *Burlare*, significò anche Spargere, Gettare, Sparpagliare o simili. *Lett. Pret. Janni* (cod. maruc. C. 155, 41, col. 1): « Ci corre (per un deserto) cinque fiumi di polvere secca... e quando lo vento dà per questi fiumi, burla di questa polvere di fuori, e gli uomini ricoglie di questa polvere ec. » Questo esempio commenta a meraviglia il *perchè tieni e il perchè burli* di Dante, sul qual *burli* certi commentatori vengon fuori al solito con la loro dottrina provenzalistica, beccata sul Renouard, accertando, come se fossero stati lì presenti al parto, che il *burlare* italiano è figliuolo del *burlar* provenzale.

BURLÉTTA. Per i Toscani *Burletta* significa quella rappresentanza teatrale mista di musica e di prosa, cui i Francesi chiamano *Vaudeville;* e ciò dall'essere tali rappresentanze sempre burlevoli; essendo la voce *Burletta*, assai antica nel significato di Scherzo, Beffa o simile, come si ha (oltre i due esempj recati dal Gherardini) dall' esempio del *Ricciardetto*, XII, 108:

> « Ma, per non vi tediar, donne garbate,
> Raccontando gli scherzi e le burlette
> Ch' ebber tra lor ec. »

In questo e simil significato è vivissima tuttora, e massimamente a Livorno,

dove si sente dire continuamente, per significare che altri non parla da senno ma per giuoco, *che fa la burletta.* || E si usa pure per cosa che prolungata ti riesca grave e uggiosa. Es.: *Da ora in là questa burletta mi comincia a romper la devozione.*

BURRÁSCA. *s. f.* Così chiamasi per giuoco da' Toscani un Uomo riottoso, e che di ogni cosa monta in bestia. || Quando poi si vede che alcuno, o padre o superiore che ei sia, è serio e turbato, per modo che, a toccarlo nulla nulla, se ne tema uno scoppio di sgridate o di atti di cruccio, si suol dire *Il frate è a burrasca,* presa la similitudine da questi igrometri in figura di frate, che, quando vuol piovere ne dànno segno mettendosi in capo il cappuccio.

BURRO. *Dare del burro,* Lodare per secondo fine, Adulare. È modo comunissimo per tutta Toscana: e quando, in alcuno scritto o discorso, si odono di queste adulazioni, si suol dire: *Senti quanto burro!*

BUSCA. *s. f.* Cerca, Il buscare. || *Andare in busca, Darsi alla busca* e simili, Andare in cerca di checchessía. || *Busca,* vale anco Gabbia da olio.

BUSCACCHIÁRE. *att.* e *intr. assol.* Procacciare, Andar buscando.

BUSCARE. *Buscare du' cazzotti,* o *Buscarle, Tu le buscherai* è di uso comune per dire che ad uno saranno menati de' cazzotti, delle busse ec.

Buscare. Lo dicono a Livorno per Trafugare della mercanzía scaricandola; e con la loro pronunzia *Bulcare.* Vedi Levente.

Buscare, si dice propriamente dei cani che prendono in bocca gli oggetti che loro son gettati; per traslato vale Guadagnare, e si usa tanto in senso di lucro che di danno. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BUSCHERÁRE. Questo verbo e tutti i suoi derivati *Buscherata, Buscherio, Buscherone,* si usano per iscambio della voce meno onesta *Buggerare,* e suoi derivati: e tutte hanno gli stessi stessissimi significati.

BÚSCOLA. *sust.* Gabbia da Olio. Voce lucchese.

BUSÍCA. Vessíca. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

BUSÍLLIS. *Qui sta il busillis.* Su questo modo ecco quel che si legge nelle Note al *Bertoldo:* « *Busillis* o *Busilli,* » voce popolare, e significa difficoltà. Il » Montalbani se ne immaginò l'origine » nel suo *Vocabolista Bolognese,* p. 84: » Tra il nostro volgo corre la novel- » letta d'un certo (come già disse il » Sacchetti in simil proposito *Nov.* 35) » *che, non che sapesse grammatica, ap-* » *pena sapea leggere, e avrebbe meglio* » *saputo mangiare un catino di fave,* » il quale, dovendo in un esame spie- » gare certo luogo di libro latino, che » incominciava: *In diebus illis,* mala- » mente leggendo, e peggio traducendo, » disse: *In die:* e spiegò: *Le Indie:* » soggiunse: *busillis;* ma, fermatosi » alquanto come confuso, disse alla fine: » O questo *busillis* è il difficile! » Il Fagiuoli nel *Concilio de' Topi.*

« Anch'io col chiacchierar concludo presto
Ma quel venir a fatti, oh qui è'l busilli. »

e nel Capitolo *alla Consorte:*

» Fate conto d'avere ad operare
Nella commedia, e ch'io v'abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare;
Oh qui è 'l busilli. »

BUSSA. *Busse e corna,* dicesi quando in una faccenda si ha il danno e le beffe. È d'uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Opere,* I, 358: « Il pan sempre si porta e non s'inforna: Poi s'avrebbe ad avere busse e corna. » Vedi in Becco, la frase *Becco e bastonato.* || Come quei segni che nella Santacroce si vedono dopo l'alfabeto, rap-

presentano le abbreviature comuni nelle stampe antichissime, delle sillabe *con*, *ron*, e *bus*, così i ragazzi alle volte per vezzo, rilevandole, dicono, o è loro fatto dire, *ron*, *con e busse per le donne.*

BÚSSILO. Lo dice tuttora comunemente il nostro popolo per Bùssolo. *Stat. Cecin.* cap. III: « Si debbano (i consiglieri) cavare a sorte e a fortuna del bússilo per ciò facto o che si facesse. »

BUSSO. Arboscello di perpetua verdura, che serve singolarmente di ornamento ai giardini. (*Buxus sempervirens*, *Lin.*) Bosso, Bossolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BÚSSOLA. *s. f.* Strumento nautico, che chiamossi ancora Compasso di mare, necessario a' piloti per dirigere il corso delle navi. ‖ onde *Perder la bussola*, vale Non sapere che cosa fare. ‖ si dice anche una Sedia portatile chiusa da tutte le bande. ‖ e per lo stesso che *Brusca* in sign. di Quello strumento con setole, per pulire i cavalli. ‖ Ora si dice Bussola anche agli usci delle stanze quando sono fatti con eleganza e con certi speciali congegni.

BÚSSOLO. Per quel recipiente dove si raccolgono i partiti. Dicono i lustríni che non s' ha a dire. Non gli date retta, perchè si dice da tutti; e non solo *Bússolo*, ma anche *Bússilo*, come si è veduto a questa voce.

BUSSOLÒTTO. *s. m.* Bòssolo simile a quello con cui i giuocatori scuotono i dadi che serve per fare varj giuochi di mano, e dicesi di ogni sorta di vaso bislungo. ‖ *Giuocatore di bussolotti*, Bagattelliere.

BUSTA. *s. f. T. dell' arti.* Astuccio o Guaina grande da coltelli, posate, e simili; e specialmente Quel cartone ridotto a foggia di coperta di libro dove si custodiscono gli atti e le carte de' pubblici ufficj. È voce usata comunemente, ed è registrata dal Gherardini. ‖ Chiamansi pure *Buste* le sopraccarte da lettere.

BUTIFIONE. Si dice da' Senesi a persone grasse con grosse gote: forse dall' antico verbo senese *Butenfiare*, che valeva Imbronciare, Gonfiar come una botta; e da *Butenfio*, che valeva Broncio, o simile.

BUTOLÁRE. Svoltolare per terra. Voce aretina registrata pure dal Redi.

BUTTAFUÒRI. *s. m.* si chiama nei teatri Colui che avverte gli attori d' uscire, di mano in mano, sul palco scenico.

BUTTARE. *verb.* dicesi delle piante per Germogliare. ‖ *Buttata. sust.* per Messa, Germoglio.

Buttar via il denaro, vale Sprecarlo, Spenderlo senza senno e malamente. ‖ di cosa alla quale si vuol dare un prezzo, e dire nel tempo medesimo che costerebbe anche più, si fa: *Val tanto a buttarla via.* ‖ *Buttar giù una cosa*, Metterla in dispregio, Avvilirla. ‖ *Buttarsi a una cosa*, vale Darvisi, Mettersi a farla. ‖ Quando si parla di uccelli, dicesi che *si buttano* in un dato luogo allorchè calano in esso, e vi si posano.

Buttarsi giù, dicesi di malato o d' altri, che, dopo essere stato qualche tempo seduto nel letto, vi si distende per rifarsi della stanchezza, o per dormire. ‖ Vale anche Perdersi d'animo, e Spericolarsi.

BUTTÁTA. *T. Cacciat.* Luogo dove si buttano volentieri gli uccelli. È di uso comune; il Pananti, *Opere*, II, 37:

« Non piantar bosco, non rizzar capanno,
Se pria la tesa non sarà provata,
E visto se tal via gli uccelli fanno,
E se v' hanno il rigiro e la buttata. »

BUTTERÁTO. *add.* Pieno di bútteri: e dicesi del volto dell' uomo, nel quale sien rimase le margini del vajuòlo, tolta la met. da' Bútteri della tròttola.

BÚTTERO. *s. m.* Quel segno, che lascia la tròttola percotendo col ferro. ‖ per Quel segno o margine che resta altrui dopo il vajuòlo, o simili. ‖ si

chiama anche il Guardiano che, stando a cavallo, ha cura delle mandrie de' cavalli.

Buttero e *Buttera*, si dice a Massa Marittima per Fanciullo e Fanciulla.

BUZZÈFFE (A). Si dice a Pistoja, ad Arezzo, e forse altrove, per A bizzeffe.

BUZZICÁRE. *Si buzzica*, usasi tuttora per significare che di una tal cosa o persona se ne parla così celatamente tra 'l popolo, o come anche si dice *Si búcina*, *Se ne bisbiglia*.

BUŻŻO. *s. m.* È voce plebea per Pancia, Ventre; e *Mettersi a fare una cosa di buzzo buono*, è frase comunissima per Mettersi a farla con grandissima volontà ed attenzione. || *Fare buzzo*, poi vale Imbronciare, Mettersi in serietà ec.

Buzzo. add. si dice nell' uso comune per significare una persona che ha broncio e sta serio serio e senza parlare; e suolsi ripetere due volte. Es.: *Oggi l' ho veduto buzzo buzzo, e non mi sono attentato di fargli motto.* — *Che hai, che ti vedo così buzzo buzzo?* || Dicesi pure del tempo quando è nuvoloso, dolco, e accenna di voler piovere.

BUŻŻÚRRO. Così chiamansi gli Svizzeri che calano d' inverno in Italia a vendere le bruciate, e che verso primavera tornano a casa. È dell' uso comune, e lo scrisse pur l' Autore del *Marco Pacini*, V, 28: « Co' soldi in tasca e la bottega addosso Sciamavano i buzzurri a più non posso. »

C

C. Questa lettera, come notarono tutti i grammatici, si scambia spesso col G, come *Federico* e *Federigo*, *Ducento* e *Dugento*, *Sacro* e *Sagro*.

Si scambia pure col Q, siccome in *percuotere*, *cuore*, *cuojo*, che sarebbero *Perquotere*, *quore*, *quojo*, come alcuni pur vorrebbero che si scrivesse.

Alle volte si cambia con la S, come *Lassare* e *Lasciare*, *Cicilia* e *Sicilia*, *Visitare* e *Vicitare*; e forse più spesso col Z, come *Spezie* e *Specie*, *Socio* o *Sozio*.

Nel mezzo delle parole i Toscani spesso la raddoppiano, a ritroso delle loro origini, come in *Accademia*, *Niccolò*, *Macchina* e simili, per il qual raddoppiamento il Gherardini ce ne ha dette di quelle nere; ma noi duri, e lo lasciamo cantare.

Anche in *Acqua* il C sarebbe di avanzo, e il Gherardini non ce lo vuole; ma tuttavía l' uso, capone, ce lo vuol mettere, sebbene alle volte lo levi da' suoi derivati *Aquatico*, *Aquedotto*, *Aqueo* e simili.

Vizio capitale de' Toscani poi, a sentire i Lombardi, è quello di pronunziare aspirata questa lettera nelle sillabe *ca* e *co*, quando sono in fine di una voce; e anche quando le sono in principio, se avanti c' è un articolo, per modo che paja essere *cha* e *cho*, siccome faceva quell' Arrio raccontato da Marziale, il quale *Chommoda dicebat* ec.

Ma se tale aspirazione sia veramente un difetto lo vedremo in PRONUNZIA. Intanto qui si pigli per saggio quel che ne scrisse il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*:

« C. Questo è quello elemento catar-
» roso, il quale fa venire il rantaco (o
» rantolo che vogliam dire colla Crusca)
» alla Nazione toscana, cioè a dire
» quella *gorgia*, che si mette un' an-
» tenna a traverso alla gola, nel modo
» che fu fatto a quella balena presso
» Luciano, perchè dal ventre le uscis-
» sero tanti uomini, che si aveva ingol-
» lati. Questa gorgia sentesi nel *ca*,
» *che*, *chi*, *co*, *cu*, onde talora c' ingol-
» liamo una *casa*, una *cupola*, senza
» sentircela passare per la gola. Cotal
» vizio, se pure tale può nominarsi ciò
» che dà tante espressioni alle lingue
» orientali, ed alla spagnuola medesi-

» ma, è più moderata in Siena, che al-
» trove, e quando la pronunzia alquanto
» la corregge, il sanese profferire rie-
» sce più d' ogni altro accetto.
» Col *g* variasi talora questa lettera
» tanto da' Senesi che da tutti i To-
» scani, e dicesi *castigo* e *gastigo*, *fa-
» tiga* e *fatica*, *lacrime* e *lagrime*, ec.
» ed anticamente *Lugo* e *Luco*. »

La C non è solo aspirata da' Toscani, ma anche mangiata affatto ne' casi dove suole aspirarsi, e massimamente da' Lucchesi, da' Pisani, da' Livornesi, da' Pistojesi e da altri, i quali diranno per esempio, *La asa*, *le orbellerie*, *Nevìare*, *Gioo*, *Arete reduto*, e simili per *La casa*, *le corbellerie*, *Nevicare*, *Giuoco*, *Avrete creduto* ec. Ed è spesso usato dirsi per la Toscana, in dispregio de' Pisani e della loro pronunzia, che essi, invece di segnarsi In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, si segnano *In nome di San Ranieri*, *der Gioo der Ponte*, *della Luminara e delle cèc*. Vedi in Cieca.

CA. Il popolo pistojese, e forse altri popoli toscani altresì, come esclamazione parvificativa, o dispregiativa, dice: *O ca!* Per esempio, a te sarà proposto un partito, e per indurti ad accettarlo, ti se ne accennano le condizioni come grassissime; dove tu, uditele, per mostrare che invece ti pajono cosa misera, tu fai: *O ca!* ed è come se dicessi: *Sono codeste le grasse condizioni? Belle davvero! io non me ne curo* ec.

Su questo *Ca*, il popolo ci fa anche una specie d' allitterazione, o giuoco di parole, in una tale strofetta, dove i verso primo finisce con questa sillaba, e il secondo comincia con la sillaba *zo*, per modo che si fa sentire il suono di una voce oscena, ma di fatto non si dice. Ecco la strofa:

« Coricino mio o che,
Vogliamci bene o ca,
Zoppicando,
Noi ce n' andrem là là. »

CÀBALA. I giocatori di Lotto dicono *Cabala*, e *Far le cabale* per Fare studio sopra numeri e lettere o simili, presumendo di indovinare i numeri che sortiranno dall' urna. ‖ Si usa poi per Raggiro, Imbroglio, onde *Cabalone*, si dice a un Imbroglione e aggiratore.

CABALÉTTA. Aria di un' opera in musica, cantata generalmente dalle prime parti, scritta in un tempo assai mosso, e che ha del dilettoso e del vivace. Viene apertissimamente dalle antiche *cobbole*, e *coblas* e *couplets*, per le quali vedi il Redi nelle Note al *Bacco in Toscana*, pag. 94, 95, ediz. del 1691.

CABALÌSTA. Raggiratore, Macchinatore, Ingannatore, Truffatore.

CABALÓNE. *s. m.* Imbroglione, Raggiratore. Vedi in Cabala.

CACADISPÈTTI. Voce composta, usata dal popolo per significare persona dispettosa. Ed anche un celebre novellatore la scrisse così:

« La donna è un animal cacadispetti,
Ed a tradir l' invitano i sospetti. »

CACADÙBBI. *s. m.* Chi in tutte le cose è dubbioso.

CACAJUÒLA. È voce comune per Flusso di ventre. ‖ *Scarpe* o *calze a cacajuòla*, sono dette le calze o scarpe senza legare o affibbiare e che ricascano giù, come se le lascia chi, mettendosele, è preso dalla necessità del corpo. ‖ *Avere la cacajuòla alla penna*, si dice di chi scrive e riscrive senza fine, ma cose di nessunissimo pregio. Qui mi viene in mente un epigramma che l' Abati nelle sue *Frascherie* fece contro uno de' così fatti; e benchè sia roba proprio da secentista, col suo giuoco di parole e tutto, pure vo' qui riportarlo, perchè non è senza un qualche sale:

« Tante prose scrivete e tanti carmi
Ch' emulator di Scipïon voi siete,
Perchè ambedue *Cartagine* struggete,
Con le lettere voi, quegli con l' armi.

E perchè questo è poco,
Concluderò ch' ebbe *Cartago* il fuoco,
E la vostra *Cartagine* l' aspetta :
Quella ebbe Roma in cul, la vostra il
(netta. »

CACARE. *v. att.* e *intr.* Mandar fuora gli escrementi del cibo per le parti di sotto, Deporre il superfluo peso del ventre. || *Cacarsi sotto*, o *addosso*, dicesi di chi nel fare checchessía si perde ed esce di sè. || *Lasciarsi cacare in capo* o *addosso*, Lasciarsi sopraffare, o fare onta.

Hai cacato in San Giuliano. Di questo modo proverbiale comunissimo, così scrissi nel dialogo IV, de' miei *Diporti filologici :*

« *C.* E quell' altro proverbio del dire » a uno, che abbia meritato la tua di» sgrazia e tu nol voglia più vicino a te, » *Tu hai cacato in San Giuliano*, non è » egli chiaro e lampante dal proverbio » greco antico *In Pythii templo cacare*, » il qual proverbio soleva dirsi, secon» do gli scrittori, (a chi avesse com» messo qualche cosa vituperosa ed in» fame ? e nacque da ciò, che Pisistrato » avea fatto un tempio ad Apollo Pitio, » e vi avea fatto scriver sopra che niu» no vi ardisse di scaricare il ventre; » e fece uccidere un forestiero coltovi » in fallo.

» *P.* Ma perchè, passando il prover» bio da' Greci a noi, Apollo pitio, si è » egli convertito in San Giuliano ?

» *C.* San Giuliano lo spedaliere, era » appresso gli antichi nostri il Santo » della ospitalità, e c' è un' antica cob» bola provenzale sopra di lui, e San» t' Antonino ne fece pur la Storia; tra» dotto e illustrato ogni cosa, storia e » cobbola, da quel raro uomo di Gio» vanni Galvani, in una *Lezione* stam» pata nel N. 1 del *Giornale letterario* » *scientifico modenese.*

» *P.* Ah ! ecco : e per questo dunque » il Boccaccio parlò in *Rinaldo d' Asti*, » di non so che *Paternostro di San Giu*» *liano* che fa avere buono albergo.

» *C.* Per codesto appunto ; ed anzi la » Lezione del Galvani è illustrativa nè » più nè meno di quel passo del Boccac» cio. Come dunque, tornando a bomba, » San Giuliano era il Santo dell' ospi» talità, ed il fare lordura in una chie» sa a lui dedicata, sarebbe non solo » atto empio, ma da rendere indegno » chi 'l facesse di niuna ospitalità, così, » per facilissimo e vivace traslato, a » chi si fosse reso indegno della ospi» talità e confidenza altrui, si cominciò » a dire : *Per me tu hai cacato in San* » *Giuliano.*

» *P.* Ma nel proverbio greco non c' è » questa cosa dell' ospitalità.

» *C.* Ciò non rileverebbe, nè baste» rebbe a contradire che il nostro pro» verbio non abbia dall' antico avuta la » sua origine: ma tuttavía, chi ben » guardi, vi può anch'esser la cosa della » ospitalità. Il tempio dedicato in Delfo » ad Apollo pitio era quello dove molti » convenivano per avere responsi ; e » come questi responsi erano una bot» tega di que' furbi sacerdoti antichi, » così non è difficile che vi fosse an» che, e facesse corpo col tempio me» desimo, un ospizio da albergarvi gratis » i forestieri, per richiamarvene con » questo lecco molti e molti di più.

» *P.* Guarda, tu mi persuadi. Ma ce » n' è un' altra : codesto proverbio io » non l' ho mai sentito dire, nè lo tro» vo in niuno scrittore, nè sul Voca» bolario.

» *C.* Codesto non fa nulla. Il vero ed » unico testo per i proverbi è il po» polo ; e basta, che le donne toscane, » e massimamente le pistojesi, lo hanno » spessissimo in bocca. »

CACARÈLLO. *s. m.* Ciascuna di quelle pallottoline di sterco delle lepri, de' topi, delle capre e delle pecore, il quale sterco dicesi collettivamente *Cacherelli di capra* o *di pecora* ec.

CACARÚSPI. *Vecchino cacaruspi*, si dice un balocco di legno, in figura di

un vecchio, rappresentato in un atto ridicolo di andar di corpo, e dalla cui parte di dietro si vede uscirgli un gettone, che si battezza per un ruspone, e si dice a' fanciulli che quel vecchino caca i rusponi. || E quando vediamo un vecchino con volto ridicolo e dispettoso, e piccolo della persona, diciamo: *E' pare il vecchin cacaruspi*, presa la similitudine da tal balocco.

CACASÁNGUE. Dicesi di chi è Adusto e rabbioso, e di quegli uomini o donne che pajono l' invidia in persona. Così a tutto pasto dicono que' da Colle.

CACASENTÈNZE. *s. m.* Dicesi per ischerzo a Chi fa il sentenzioso affettatamente, Sputasentenze.

CACASÒDO. Dicesi per ischerzo di Chi procede con più gravità, e con maggiore apparenza di grandezza, che non ricerca il suo essere.

CACASTÉCCHI. *sust.* e *add. indecl.* Diciamo d' Uomo spilorcio, Sordido, Stitico. || Ignorante, Dappoco, Di piccolo animo.

CACÁTA. Quanto escremento fa dalla parte di dietro l' uomo, o i grossi animali, onde la frase comune *Fare una cacata*, o simili.

Il Saccenti scrisse:

« Poteva esser da un' ora innanzi giorno,
Quando Dreon Sollazzi contadino,
S' alza su dal paglion, va dietro il forno,
E sborra una cacata da facchino. »

CACATRÉPPOLA. Paura grande, Di quella proprio che fa sciogliere il corpo. Così dicono i Senesi; a Pistoja la plebe dice anche *Cacona*.

CACCA. Voce fanciullesca per significare le feccie che mandansi fuori dal ventre, onde le frasi *Fare la cacca*, *Mi scappa la cacca*, e simili. || Quando i fanciulli si mostrano vaghi di alcuna cosa, e stendono verso essa le mani per prenderla, affine di stornargli da ciò, diciamo loro: *Ah! è cacca!* Fra Possidonio (Mauro Ricci) nella sua Vita scritta per allegría, raccontando le cose della sua fanciullezza, scrive: « Mangiai la pappa, diedi de' morsi al pappo, stetti a cecce, feci le feste al tètte di casa, mi ninnolai co' dindi, spesso ruzzolando mi feci la bua, e non volli quelle cose di cui la tata mi diceva ch' ell' eran cacca. »

Cacca, poi lo usa la plebe per Alterigia, Superbia: *Guarda quanta cacca! Guarda che cacca!* dirà, vedendo persona altera e fastosa.

CÁCCARO. Lo sterco de' topi, delle lepri, de' conigli, delle pecore, e simili, Cacherello. Voce lucchese. (Bianchini.)

CACCHERÁME. *s. m.* Secchime delle piante, Sudiciume. È voce della campagna pistojese, e specialmente del Montale.

CACCHERÚME. *s. m.* Così chiamano a Pistoja quell' umore escrementizio che si raccoglie nell' interno degli orecchi, e vi si assoda alquanto; e tra 'l popolo c' è la storiellina casalinga:

« Caterina fammi lume,
Ho una pulce in un orecchio
Che mi rode il caccherúme,
Caterina, fammi lume. »

Gli antichi Pisani avevano la voce *Cacchiume*, per la colatura che fa la cera, o meglio la feccia che rimane dalla cera strutta e depurata; voce affine alla nostra, e per l' origine e per il significato. Si legge nel vol. III, pag. 229, degli *Statuti pisani*; ed ecco l' esempio: « Et che 'l cachiume, lo quale farae la cera di ciascuno homo, lo quale a loro cera darà, lo cachiume de la cera rinuntierà. »

CÁCCHIO! Esclamazione o di dispetto, o di pura enfasi, la quale si è formata per non usare l' altra parola oscena con la quale si suol fare tal esclamazione. La scrisse pure un celebre novellatore: *Cacchio! mi par mill'anni di sfogarmi.* L' adoperano le persone

vergognose e pudibonde; le bechíne, e i bacchettoni (che Dio gli benedica con una pertica verde), i quali per più onestà dicono anche *Cacio!* A proposito del qual Cacio, il popolo, poeta a nativitate, ci ha fatto la storiellina:

« Cacio, Betta, tu se' rossa,
Tu se' stata intorno al fuoco. »

CACCHIÓNE. *s. m.* Quel piccol vermiciáttolo bianco, che diventa pecchia, e si genera dalle pecchie nel miele. || *Cacchioni,* diciamo anche a quell' Uova, che le mosche generano, o nella carne o nel pesce, che divengono poi vermicciuóli. || *Avere i cacchioni,* Avere malinconía.

Cacchioni, sono ancora I bordoni, Le prime penne che mettono gli uccellini. Voce dell' uso senese.

CÁCCIA. *Segnare altrui le cacce,* o *le cacciate,* Stare osservando tutto ciò che altrui può occorrere di prospero, o comecchessía. È frase di uso, e si legge nelle *Rime burl.* (Vaj), 144:

« Ritrovar ti vorrai forse presente
A segnar l'altrui cacce, et a vedere
Starsene in pappardelle il tuo rivale? »

Caccia riservata, suol dirsi di Donna che stia a posta di un solo; e su cui altri non possa far assegnamento per esser corrisposto in amore. Nel *Marco Pacini,* IV, 27, si legge: « È caccia riservata di Matteo; Ma or dicon che pigli un gran paccheo. »

CACCIANFUÒRI. *s. f.* una sorta d'Ancudine con corna lunghe, delle quali si servono coloro che fanno figure o altro lavoro di cesello, per gonfiare il metallo, e fare apparire nella piastra la prima bozza, o vogliamo dire il primo rilievo del lavoro.

CACCIARSI. *Cacciarsi in un luogo,* si usa per Andarvi senza esser cercato, ed anche contro al piacere di chi ci è. Es.: *È un ficchino che si caccia per tutto.*

CACCIÁTA. *sust.* A colui che vuole ottenere una qualche cosa, e rimane deluso, si suol dire bassamente da' Lucchesi: *Cacciate!* o *Cacciata!* Onde *Rimettere una cacciata,* che vale Non ottenere quello che si voleva. (Del Prete.)

Nel giuoco di Naso e primiera ho sentito dire *Fare una buona cacciáta,* quando uno, sopra alcune carte di punti bassi, invita l' avversario a scommettere, e l' avversario, che non abbia carte molto buone, per timore di perdita non accetta la sfida. Si dice *farne una cattiva,* quando l' avversario accetta e vince.

CACCIATÓRA. Veste larga e senza falde, per lo più di velluto, con molte e grandi tasche, usata generalmente da' cacciatori, ma anche per le città dalla gente di bassa condizione.

CACCIATORE (IL) E LA LEPRE. Giuoco pegno che si suol fare nel modo seguente:

« Si faccia due file quanto è lunga
» la stanza, una di donne e l'altra di
» uomini, ad uso di una contradanza: e
» la prima coppia sia l' uomo caccia-
» tore, e la donna la lepre: nel mezzo
» della fila è la Bandita ove deve
» stare la lepre; e fuori, cioè, dietro il
» giro, sta il cacciatore: se la lepre
» esce, il cacciatore le corra dietro per
» acchiapparla, fuori però della bandi-
» ta, essendo proibito al cacciatore di
» toccare la lepre nella bandita: per tre
» volte la lepre può entrare nella ban-
» dita; e la terza volta che esce da
» quella si serri le file, e la lepre resta
» fuori; ed allora tocca a lei a salvarsi
» per non esser presa; e se resta presa,
» a vicenda l' uomo diventa lepre, e la
» donna cacciatore a vicenda: e così
» tutte le coppie devon fare lo stesso
» fino all' ultima, e via via quella che
» si è chiappiata vada in fondo per dar
» luogo all' altra coppia. »

CACCIAVÍTE. *s. m.* È un piccolo stromento da stringere le viti e levarle; e

per ischerzo il popolo di Colle, e altri, chiamano Cacciavite il Nicchio da preti.

CÁCCOLA. *s. f.* Propriamente è quel poco di sterco che nell' uscire rimane attaccato ai peli delle capre o delle pecore; ma dicesi pure di materie escrementizie umane che si condensino, e rimangano appiccate o a' peli, o su per il naso di una persona. || Questi cherichini piccoli e sciatti, che tanto spesso si vedono per la città, il popolo gli chiama per dispregio giocoso *Caccole di san Pietro;* e questa maniera di dire ha senza dubbio origine, non dalle caccole sopraddette, ma dalla voce latina *caculæ,* usata da Plauto nel Trinummo in significato di Bagaglione, soldato inetto al servizio militare o simile.

CACHERÈLLO. Vedi Cacarèllo.

CACIAJUÒLO. *s. m.* Venditore di cacio.

CACIMPÈRO. Formaggio sbattuto con butirro e uovo e un poco di brodo, il tutto insieme agitato, perchè si assodi un poco. Ed è mangiare eccellente.

CÁCIO. A fanciullo non ancor cresciuto, per rimproverarlo di qualche sua voglia non conveniente alla sua età gli si dice: *Smetti, non lo vedi che tu se' alto quanto un soldo di cacio!* Ma dicesi parimente a persona già adulta, che sia di piccola statura. || Quando si ricorda persona di niun pregio, e che altri non voglia a patto niuno averla dattorno, dicesi: *Non la vorrei nemmeno per cacio bacato,* che è scrivo scrivo il modo proverbiale latino *Vitiosa nuce non emam,* registrato dal Manuzio ne' suoi *Adagi,* e illustrato con alcuni passi di Plauto. Vedi *Diporti filologici,* pag. 55. || Quando si spende il danaro in cose minute e di niuna utilità, si suol dire: *Ecco qui; ho speso tanti franchi di cacio bacato.* || *Cacio!* è pure detto a modo di esclamazione. Vedi Caccbio: e *Cacio salato!* dice pure a modo di esclamazione, per non dirne una più disonesta.

CACONA. Vedi Cacatreppola.

CADÁVERE. Il popolo, e massimamente i giovani scapati, usano questa voce per Debito, o Chiodo come dicono; originato da un giuoco di parole che un tale scolare fece a Pisa, quando, invitato da' compagni a andare in una tal via, disse: *No non ci vengo, ci ho un cadavere,* cioè *un c' à d' avere* (uno che ha da avere.)

CADÉRE. Il popolo lo dice per Ricorrere o simile, per esempio: *Oggi cade la festa a Santa Felicita.*

CADÉTTO. *s. m. T. mil.* Giovane gentiluomo, che impara l' arte della guerra nelle scuole o ne' licei militari o ne' reggimenti come volontario; e che, dopo avere compíti i suoi studj, viene creato ufficiale. || per aggiunto di *fratello,* vale Minore, Nato dopo il primogenito.

CAFAGGIÁJO. Dicesi a Lucca, a Santa Croce e altrove, a significare Persona che volentieri, e senza esser cercato, si intrude negli affari, ancorchè non gli appartengano. Di tal voce così parlò il Targioni ne' suoi *Viaggi,* II, 323: « Due offizii » comunitativi (erano a Livorno anticamente) che non penso sì facilmente si » trovino in altra Comunità: il primo » è chiamato de' Ministraj; il secondo » de' Cafaggiaj. Egli è questo un termine che ne' buoni autori di lingua non » mi è avvenuto d' incontrare; ma per » altro qui in Livorno, ed in altre città » di Toscana, è bene inteso e frequente » per denotare una *Persona che ultroneamente e volentieri s' intrude negli » affari, ancorchè propriamente non gli » appartengano;* così che, vedendo che » in questo tempo il Comune di Livorno aveva per altra parte l' Offizio degli Arbitri per le differenze riguardanti l' interessi, non sarei lontano » dal credere che questi Cafaggiaj fossero e facessero le veci di pacièri per » intromettersi nelle differenze d' ingiurie e altercazioni verbali degli abi-

» tanti. Il vero significato della parola
» Cafaggiaj si ricava dalla Rubr. 133,
» degli Statuti di Pisa del 1283, intito-
» lata: *De Cafadiariis, sive Guardianis.*
» Ivi si dispone che debbano =*.Cafa-*
» *diarii, sive Guardiani Pisani Distri-*
» *ctus, quod guastum, sive damnum*
» *quod facturum fuerit in campis,* ec.,
» *renuntiare et dicere,* ec. » *Cafagium,*
aggiungo io, si trova in due carte del
secolo VIII, stampate dal Muratori, che
il Ducange lo spiega per *Domus præci-*
pua, idem quod Caput mansi; alla
quale interpretazione si oppone il con-
tinuatore di esso Ducange, stimando
che piuttosto significhi *Septum feris*
custodiendis aptum; e del suo credere
allega ottime ragioni. A me parrebbe
che Cafaggio fosse quel medesimo che
Cascína, e che i due luoghi di Toscana
detti *Cafaggio* e *Cafaggiuolo,* e due
strade di Firenze dette pure tuttora
Cafaggio e *Cafaggiuolo,* prendessero il
nome dall' esserci state veramente delle
Cascíne: e così Cafaggiajo verrebbe a
significare Capo delle Cascine o simile.

CAFFÈ. *Caffè* è la pianta: *caffè* sono
i semi, o chicchi, come dice il popolo:
caffè è la bevanda. *Caffè in chicchi,* è
come si leva dalla pianta: *caffè tostato*
è quello abbrustolito nel tostíno: *caffè*
in polvere, è quello tostato e macinato
nel macinino. *Caffè a bollore,* è quello
che, per farne bevanda, si getta la pol-
vere nell' acqua bollente, e ci si fa un
poco bollire: *caffè a macchina,* è quello
che, per farne bevanda, si mette la
polvere in una macchina a féltro, e le
si getta sopra l' acqua bollente, la quale
passa di sotto diventata caffè in be-
vanda.

Caffè, chiamasi la bottega dove si
vende il caffè; e *Critici* o *politici da*
caffè, si chiamano quegli scioperoni
che stanno per i caffè a dondolarsi,
parlando, senza cognizioni, di politica,
di arti, di lettere ec., il cui giudizio per
altro non è degno di esser ricordato
nemmeno. Dei così fatti io scrissi già
nella *Rivista di Firenze,* un ritratto
che qui vo' ristampare, essendo scritto
in lingua parlata, e non uscendovisi
dalla materia letteraria.

I CRITICI DA CAFFÈ.

« Mi sarebbe saltato in capo di fare
» uno straccio di ritratto a quei bravi
» cotali, cui il nostro maggior poeta
» chiamò *li stolti* che

» A voce più che al ver drizzan li volti,
» E così ferman sua opinïone
» Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti:

» a quelli, cioè, che, inforcato il cavallo
» del letterato e del critico, se la ga-
» loppano a rotta di collo per gli spa-
» ziosi campi e delle lettere e della cri-
» tica, senza aver mai assaggiato, non
» che il sapore, ma neppur l' odore, o
» vuoi de' nostri classici esemplari, o
» vuoi di studj assidui e gravi: di
» quei ser Appuntini insomma, che,
» nulla sapendo, ed anche meno che
» nulla, a tutto voglion dare il rèpete,
» in tutto voglion dir la loro, e più che
» in altro in ciò che intendono meno.
» Ma io, che sono un pittoruccio di co-
» de di sorci non mi attento a metterci
» le mani, conoscendo che ci andreb-
» bero quei colori vivi e forti che io
» non ho; e quasi son tentato a non
» farne altro. Nondimeno, coraggio! il
» soggetto è fecondo da sè, e quando
» il mare è tranquillo, ed il vento in
» poppa, fa vela anche una caracca ge-
» novese.

» La specie di così fatti Aristarchi
» mattùgioli esiste ab immemorabili; e
» non so vedere il perchè nè da Plinio,
» nè da altri antichi naturalisti, nè da'
» moderni zoologi non si trovi essa de-
» scritta, se già non fosse che i caratteri
» fisici riscontrano con quelli dell' uo-
» mo. Noi, non toccando gli antichi, par-
» leremo di quelli del nostro tempo, i
» quali possono ben chiamarsi il lam-

» biccato e la quinta essenza di tutti
» gli altri. — Vedi tu là quel giovanotto
» appoggiato allo sporto di un Caffè?
» di viso piacevole, ma bruno, *niger*
» *sed formosus:* di barba, baffi e ca-
» pelli ben coltivati, ma con elegante
» sprezzatura: ottimamente disposto
» della persona, e con abito ben ad-
» dosso ed appunto? lo vedi? lo senti
» *e come dolce parla e dolce ride?* esso
» è il nostro letterato, è il nostro cri-
» tico. Come! è desso? *o quanta spe-*
» *cies; cerebr....* Zitto: aspetta di cono-
» scerlo bene prima di sentenziare:
» per ora passa, fa di cappello, ed
» ascoltami. — Egli è di onesta fami-
» glia: poco ricca, punto nobile: la
» sua professione nativa sarebbe quel-
» la di scarabocchiar numeri e di
» copiare scritture: ama il sonno, il
» giuoco, le donne; e non accade dir
» che fuma: spende buona parte del
» giorno tra nel caffè e nelle combric-
» cole de' suoi zanzeri; e poi, a tempo
» avanzato, si tuffa tutto ne' suoi cari
» studj. Nè creder mica ch' egli dica
» per celia! non vien fuori un roman-
» zo, o nostrale o forestiero, ch' egli in
» quattro e quattr' otto non te lo spip-
» poli da capo a piede: ha sulle punte
» delle dita gli articoli buoni e cattivi
» di tutti i *Magazzini pittorici*, *Teatri*
» *universali*, e simili pubblicazioni pe-
» riodiche: non c' è Atlante storico o
» geografico a cui egli non abbia dato
» la sua occhiata; nè dizionario bio-
» grafico ch' egli, ogni giorno che Dio
» mette in terra, non rifrusti e rimu-
» gini, o per vedere chi era quel tale,
» o per riscontrare di dov' era quel tal
» altro. Sa di francese; e ti so dir io
» che, col suo dizionarietto a cintola, sa-
» rebbe tomo da tradurti lì su due
» piedi e senza spropositi un articolo
» intero del *Courrier des Dames*, ed an-
» che un par di pagine de' *Mistères de*
» *Paris*. La lingua latina è da lui sfa-
» tata, e chiama perduto il tempo speso
» in quella; e se io fossi ne' suoi piedi
» direi come lui: la favola della volpe
» e dell' uva non è fatta per nulla. —
» Vedi quantità di belle doti! vedi ma-
» ravigliosi elementi per farsi un uomo!
» Ma ecco il nostro critico nella sua nic-
» chia: eccolo in quella bottega dove
» un crocchio fortunato d' altri suoi
» pari, chi accademico, chi professore,
» e già vecchi del mestiere, lo aspetta-
» no a gloria: quivi egli fa un lago di
» tutto il suo sapere. Le prime senten-
» ze feriscono Dante e il Petrarca, se
» debba a questo od a quello darsi la
» diritta; ed il nostro amico la dà al
» Petrarca, perchè è di più lieve dige-
» stione, perchè fino da' tempi del Boc-
» caccio fu detto, a proposito di Dante,
» che le croste del pane non son per
» chi poppa, e perchè

» . . . . tanta altezza
» Mirar convien con più sottil riguardo.

» Nientedimeno, affine di seguire l' an-
» dazzo universale, parla anch' egli e
» straparla del gran Poeta; ed anch'egli
» sa a mente il solito Ugolino, il Sor-
» dello, e il Cacciaguida; e li condisce
» poi di interpretazioni e di comenti così
» nuovi e bizzarri che è uno scoppiar
» dalle risa. Anche il confronto tra il
» Tasso e l' Ariosto ricorre in quella
» dotta assemblea; ed il nostro salta
» su di punto in bianco con quella gar-
» bata similitudine dei due palazzi, che
» ha la barba lunga un braccio e bian-
» ca come la neve. Nè manca di venire
» in iscena il Romanticismo e il Classici-
» smo. Qui il nostro amico, che neppur
» per sogno sa che cosa importino co-
» desti nomi, si gloria di romantico,
» sol perchè ha sentito dire che c' è
» sotto qualcosa contro il vecchiume; e
» tante ne dice, e tante ne sballa, e
» tanto va in là col forsennato suo de-
» lirio, che non dubita di piantare in
» mano a Dante l' insegna di siffatta,
» non so come chiamarmela se scuola

» o setta, e di intitolarlo capo di essa. —
» Si scende anche ad esaminare le cose
» di scrittori viventi; e qui sì che svo-
» lazza e batte l'ali il giudizio del no-
» stro Minos: chi meriterebbe di esser
» mandato fra le mascelle di Lucifero,
» te lo vuol ficcare nel cielo empireo;
» e chi si meriterebbe questo, vuol che
» sia messo in giù tanti gradi, e tante
» volte si cinge con la coda, che povero
» a quell'autore: ma fortuna che sap-
» piamo tutti doversi fare de' giudizj
» di lui come dei discorsi di quel buon
» uomo, che quando diceva *risuscitare*
» s'aveva a intender *morire*, e quando
» diceva *angeli* voleva dir *diavoli*. —
» Qualche volta però anch'egli ci in-
» carta, dacchè per solito ha un amico
» con un po' più di cervello di lui, e
» da questo piglia il tuono del suo giu-
» dizio, e va quindi a cantarlo e a buc-
» cinarlo al terzo ed al quarto: anzi,
» mi scordava di dire che non fa pic-
» cola parte della sua scienza il porgere
» bellamente l'orecchio dove parla chi
» non è bestia affatto, ed il sapersi ac-
» comodar tanto bene in bocca le sue
» parole, da poterle poscia ributtar
» fuori scrive scrive. Con queste arti
» e con questo metodo, il nostro Ari-
» starco dà sentenza non pur delle let-
» tere, ma entra in arti, in scienze, in
» sagrestia e per tutto; ed in lettere,
» ed in scienze, ed in arti, ed in sa-
» grestia e per tutto, egli è sempre lo
» stesso, egli fa sempre mirabili pro-
» ve. — Ora tu lo conosci, ed ora puoi
» dir di lui liberamente e senza farte-
» ne coscienza quelle parole che da
» principio ti ho tagliate a mezzo: *O*
» *quanta species! cerebrum non habet!*
» mentre io chiuderò col dargli un amo-
» revolo ricordo.

» = Ragazzo (ti chiamo così perchè
» realmente tutti voialtri siete tali; de'
» ragazzi ce n'è di 10, di 15, di 20 e
» di 30 anni; ed anco un vecchio scioc-
» co e mal vissuto non è che un bam-
» bino invecchiato) = ragazzo, vien qua:
» sappi che, a voler fare il letterato ed
» il critico, ci vuol qualcosa più che
» aprir la bocca e soffiare: ci vogliono
» doti infinite delle quali non hai nep-
» pur una: mangia qualche altra lib-
» bra di sale: butta su un fico e ro-
» manzi e Magazzini pittorici ed altret-
» tali corbellerie; mettiti giù di propo-
» sito, e poi fàtti vivo. Chè se ora, con
» codesto cervello ammobiliato di ciar-
» pe, ti senti dire da molti della tua
» risma, che sei un giovane d'ingegno
» ed istruito, e che presto sarai acca-
» demico, allora non sarai accademico,
» non sarai nulla; sarai anche avuto
» in dispregio e proverbiato dagli an-
» tichi compagni d'asinità; ma avrai la
» stima di pochi buoni e veri sapienti,
» la quale sola è da desiderare e da
» aversi cara. — Lasciali dire, lasciali
» fare: abbajeranno, grugniranno, ra-
» glieranno contro di te: aguzzeranno
» tutti i loro ferri, metteranno tutte le
» vele, o per attraversarti il bene, o
» per procacciarti il male, dandoti,
» quanto sarà da loro, e biasimo e mala
» voce. E debbono farlo, perchè tu che
» già fosti compagno e testimone della
» loro ignoranza, sarai allora in grado
» da apprenderla tutta quanta: uno
» specchio che sempre tenga viva di-
» nanzi agli occhi la propria turpitu-
» dine e la propria vergogna si cerca
» di stritolare; e lo specchio saresti tu.
» Ma non aver paura: passa, guarda e
» ridi; chè il gloria si canta alla fine
» del salmo; e tutti i Santi o prima o
» poi hanno la loro festa. Il Signore
» t'illumini. = »

CAFFETTIÈRA. *s. f.* Vaso in cui si fa bollire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda.

CAFFETTIÈRE. *s. m.* Padrone di una bottega di caffè.

CAFFÉTTO. *s. m.* Suol dirsi dal popolo per Occasione propizia che altrui

si presenti, o di fare qualche guadagno, o di sgarirsi con qualcheduno, o di altra cosa che sia. Es.: *Di questi caffetti ne vorrei uno ogni giorno.*

CAFFO. Di persona povera di suppellettile il popolo dice scherzando: *Ha ogni cosa in caffo, e non arrivano a tre.*

CAGIONÉVOLE. *add.* Di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo o di disagio è cagione di male. || Alquanto indisposto, Ammalaticcio.

CAGIONÓSO. *add.* Cagionevole.

CAGNÁJA. Vedi CAGNARA. || *Cagnaja,* dicesi anche di Lamento eccessivo e lungo per cosa leggera. Es.: *Ora, per essersi rotto quel bicchieruccio, farà una cagnaja che non finisce più.*

CAGNÁRA. Confusione di diversi strepiti, e rumori, Frastuono. Voce del dialetto lucchese e senese. In altri luoghi si dice Cagnaja. || *Far cagnara,* poi si dice anche fuor di Lucca per Mettere a romore un luogo, attaccando briga.

CAGNARÒLO. Chiassone, Che fa gran rumore; è voce dell'uso senese.

CAGNÉSCO. aggiunto a *Volto* vale Rabbioso, Commosso; || onde *Stare* e *Guardare in cagnesco,* Guardare con mal piglio, Mostrarsi adirato verso qualcuno. || E vale pure Pigliarsi guardia contro di uno, Guardarlo con sospetti.

CAGNÒTTO. *s. m.* Quegli che, prezzolato, assiste alla difesa altrui, Bravo. || Favorito, o Ministro delle iniquità del principe iniquo.

CÁIDA. *Essere alle cáide,* e *Tenere alle cáide,* Reggere, Ajutare. Sono quelle due strisce di panno che pendono, ne' vestiti de' bambini, dalle spalle in terra, per le quali son tenuti e retti da chi insegna lor camminare. « Voglio ajutarlo, ma non posso tenerlo tutto di per le cáide. » (Redi, *Vocab. aretino.*) I Senesi dicono *Le dande,* i Pistojesi *I lacci.*

CALABRÁCHE. Sorta di giuoco di carte, che si fa in due. Nella *Novella di Prete Ulivo* si legge: « D'un sol che meco stesse anco saría Contento, e a calabrache giochería. »

CALABRESÈLLA. *s. f.* Giuoco di carte che si fa in tre: forse di origine calabrese.

CALABRÓNE. Di persona che abbia le carni molto scure si dice per iperbole che è *Nera come un calabrone.*

CALAMÁGNA. *Mela calamagna,* specie di mela bella e grossa, detta pure da noi Mela francesca. È voce Aretina, registrata anche dal Redi.

CALAMÁJO. *s. m.* Pesce che ha il corpo quasi cilindrico, aguzzato, una coda ancipite ramoidale: per mezzo di tubercoli attacca le sue branche agli scogli. Chiamasi così perchè ha un certo liquor nero simile all'inchiostro, col quale a sua posta intorba l'acqua per non essere appostato da' pescatori. Vedi anche CALAMARO.

CALAMÁNDRA. *s. f.* Specie di tessuto fine di lana, che adesso si adopera più che altro per scarpe da donna. *Stratt. Port.* 1652, 17: « Calamandra di Cipri, la libbra soldi uno. »

CALAMÁRO. Quel livido che viene altrui sotto l'occhio, per colpo ricevuto o altro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove dicesi Calamajo.

CALAMÍTA. *Esser la calamita di,* dicesi di cose o persone spiacevoli, che sempre ti siano attorno. Es.: *In casa mia si vede che c'è la calamita de' minchioni.*

CALCA. *s. f.* Moltitudine di popolo stretto insieme. || talora per l'Impeto che fa la gente, allora ch'è ristretta. || *figurat. Far calca di checchessia,* Farne istanza grandissima. || *Fare calca,* Affollarsi. || e Far impeto per troppa moltitudine. || *Non volere entrar nella calca per farsi pigiare,* Non mettersi in una impresa rischiosa per rilevarne danno.

CALCAFÒGLI. Lo stesso che Calcalettere.

CALCAGNUÒLO. *s. m. T. scul.* Spezie di scalpello corto, con una tacca in mezzo, che serve per lavorare il marmo dopo averlo digrossato con la subbia. || In generale nell' arti dicesi di qualunque cosa che faccia tacca, e risalti alquanto sul piano verso l' estremità d' alcuna parte d' un lavoro, quasi a foggia di picciol calcagno.

CALCALÈTTERE. *s. m.* Formella di marmo o metallo, per lo più con impugnatura, che si pone sopra le carte, perchè non isvolazzino e si smarriscano.

CALCATRÉPPOLA. Vedi CALTRATREPPOLA. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALCÉTTO. *s. m. Mettere altrui in un calcetto, Averlo in un calcetto*, vale Farcelo stare, Abbatterlo, Confonderlo, Attutirlo. || *Cavare altrui i calcetti*, Levargli artatamente di bocca ciò che non vorrebbe dire.

CÁLCHE. È idiotismo comune alla plebe e al contado di molti luoghi di Toscana per Qualche; che i più rozzi dicono anche *Carche*, mutando la *l*, in *r*.

CALCIÁRE. I conciatori dicono *Calciare le pelli*, quando, messe nell'acqua, uno entra nel tino e le pesta bene co' piedi, perchè più facilmente si ammolliscano. (Gargiolli, *Saggio* ec.) Ho sentito dire da fornaj *Pane calciato*, il Pane fatto coi piedi.

CALCINÁCCIO. *s. m.* Pezzo di calcína rasciutta e secca nelle rovine delle muraglie. || *per sim.* dicesi dello Sterco rassodato degli uccelli, che cagiona loro malattía. || *Avere il male del calcinaccio*, Avere grande smania a murare.

CALCINÁJO. *s. m.* Pila da porre o tenere il cuojo in calcina.

CALCINÈLLO. *s. m. T. de' mur.* Pietruzze che si trovano nella calcína non bene macinata, e ne' mattoni, le quali, venendo poi macerate dalla umidità, producono nei muri le sbollature.

CÁLCIO. *Dare un calcio a una cosa*, Lasciar ir l' occasione di poterla avere, Tenerla a vile. Es.: *Non vo' mica dar un calcio a questo buon partito che mi si offre, sai?*

Pigliare uno a calci, o calci nel sedere, vale Dar brusco commiato ad uno, Cacciarlo fuori di casa o di ufficio senza un rispetto al mondo. Il Giusti nello Stivale:

« E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere. »

Dicesi anche *Dar un calcio nel culo e fuori*, ec. ec.

CÁLCO. *s. m. T. delle arti del Dis.* Quel delineamento che vien fatto sopra la carta, tela, o muro nel calcare. Fra' pittori propriamente si dice *Calco*, Quell' impressione che viene fatta per avere un rovescio d' un disegno di matita, ponendogli sopra carta bianca, e zannando di maniera che resti nella medesima carta impresso.

CÁLCOLO, e CÁLCULO. *s. m. Tenere* o *Stare a calcolo*, cioè A stretto rigore; e *Tenere a calcolo*, vale anche Farsi rendere stretta ragione delle altrui operazioni.

CALDÁNA. *Caldana*, si dice per Moto subitaneo di sdegno o d' ira, che nasce in noi dal veder cosa che ci grava, e ci spinge a parole e ad atti eccessivi. Es.: *Vedendo quella birbonata, mi prese una caldana, e non lo so nemmen' io quel che dicessi o facessi.*

Caldana, chiamasi la stanza posta sopra i Forni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove si dice *Caldano.*

CALDANÈLLA. Quello Scaldino largo e piano da mettere nel letto o sotto l' arcuccio. È di uso comune a Colle, ed anche nel Senese. A Firenze si chiama *Cècia.*

CALDANÍNO. *s. m.* Quel vaso o di terra cotta o di rame, con manico che gli fa ponte, nel quale si accende la brace per iscaldarsi: ma più specialmente dicesi a quello di rame.

CALDÁNO. *s. m.* Vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale, a uso di tenervi dentro brace accesa per iscaldarsi. ‖ *Caldano,* diciamo anche Quella stanza ch' è sopra le volte de' forni, e dove i fornaj tengono a lievitare il pane.

CALDARÓNE. Sorta di Masserizia da cucina. Vaso di rame per tenervi acqua, e lavorarvi checchessía. Altrove Calderone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALDERÍNO., *s. m.* Lo dicono nella Versilia per *Caldanino.*

CALDÈRNO. *add.* detto di luogo, vale Battuto da' raggi del sole.

CALDERÒTTO. *s. m.* Vaso fatto a guisa di caldaja piccola.

CALDERÙGIO. *s. m.* Uccello che ha il capo rosso, e le ali chiazzate di giallo e di nero, e canta dolcissimamente. Lo dicono anche Cardellino e Calderino.

CALDÍNA, e **CALDÍNO,** dicono gli uomini di campagna a que' luoghi ove è caldo per lo percuotimento del sole. ‖ *A caldino,* lo stesso che A solatío. Voce aretina, registrata anche dal Redi.

CALDO. *sust. Venire,* o *Essere in caldo,* vale Venire in lussuria, Andare in amore; e dicesi dei cavalli, de' cani, ed altri animali. ‖ *Darsi un caldo, Pigliarsi un caldo,* Scaldarsi un poco. ‖ *Nel caldo di checchessia,* In sul buono, In sul più bello. ‖ *Non avere nè caldo nè freddo in una cosa,* Non averci interesse alcuno, Non premerti.

Caldo. add. Darne una calda e una fredda, Dire la cosa ora in modo da consolare, ora da rattristare. ‖ *Trovare* o *Chiappare uno lì caldo caldo,* Trovarlo in sul fatto o simili.

Caldo. avv. Caldo caldo, in forza d'*avv.* vale Subito subito; per es.: *Fu incarcerato, e caldo caldo ucciso.*

CALDONI. Così chiamano nella Lunigiana gli Alari.

CALDUCCÍNO. *vezzegg.* di *Calduccio.*

CALÉGGIOLO. *s. m.* chiamansi *Caleggióli* certe Cannuzze minutissime, che nascono a cespugli per i campi, e sono dannose alla terra.

CALENDÁRIO, e **CALENDÁRO.** *s. m. Essere nel calendario di uno,* Essere in grazia di esso, Essere amato e stimato da lui; ed usasi per lo più negativamente.

CALÈNDE GRECHE. Dicesi di un tempo che mai non verrà, perchè i Greci non dicevano come *Kalendæ* al primo giorno del mese. È modo proverbiale erudito, ma che pure è passato nell' uso popolare.

CALÈNDI. Il primo del mese. Es.: *Anche il calendi andò torbo,* cioè Il primo del mese fu nuvoloso. Così dicesi nella Montagna pistojese, e massimamente a Momigno.

CALENZUÒLI. Quando uno, dopo aver servito, o il pubblico o qualche privato, è licenziato senza niuna pensione, si dice che *ha avuto il riposo del Calenzuoli, un piè nel culo e fuori.* Originato da un tale di casato Calenzuoli, che dopo aver servito fedelmente Pietro Leopoldo, fu licenziato senza veruna pensione.

CALENZUÒLO, o **VERDONE.** *s. m.* Uccello di color verde gialliccio, che ha le penne remiganti esterne, e quelle della coda gialle: canta alcun poco.

CALESSÁBILE. Detto comunemente di strada per la quale si può comodamente passar col calesse.

CALESSÍNA. *s. f.* Sorta di calesse piccoletto e leggero. Il Pananti nel *Poeta di Teatro,* scrisse:

« Tant' è, risposi, in calessína monto :
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia. Quella è la porta; e bada.
Quando sei sceso bacia il chiavistello:
Se torni, per te all'uscio c'è un randello.»

CALESSÍNO. Calesse piccolo.

CALÈSSO, o CALÈSSE. *s. m.* Sorta di vettura con mantice, fatta per uso di portar uomini, con due ruote solamente, e con due stanghe davanti, per essere sostenuta e tirata dal cavallo. || *Tirare il calèsso*, Fare il ruffiano.

CALESSÚCCIO. Calesse in poco buona condizione.

CALETTÁRE. *v. att. T. de' legn.* e simili. Commettere il legname a dente, o altrimente, sicchè tutti i pezzi che, separati, son fuor di squadra, riuniti insieme, tornin bene, e sieno al pari.

CALETTATÚRA. *s. f. T. dell' Arti.* L' operazione di calettare, e Lo stato della cosa calettata.

CALÍA. *s. f.* Quegli scamuzzoli, cioè minutissime particelle dell' oro, che si spiccano da esso nel lavorarlo, detta così quasi sia il calo che fa l' oro. || *per met.* Niente, Punto. || *Far calía*, Far avanzo. || *Che calía!* o *Guarda che calía!* o simili, dice il popolo per significare cosa o persona gretta, vile e ridevole nel suo genere.

CALÍGGINE. Quella materia nera che lascia il fumo su pe' cammini, Filiggine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÁLISSE, o CÁLIS. *s. m.* Sorta di panno lano di poco pregio.

CALLÁJA. *s. f.* Valico, Passo: ed è Quella apertura che si fa nelle siepi per poter entrare ne' campi.

CALLÁRE. *s. m.* Callaja.

CALLO. *Fare il callo ad una cosa*, lo dice il popolo continuamente per Assuefarvisi mediante lungo uso; e lo dice anche metaforicamente quando, avvezzato per lungo uso a ingiurie, a dispiaceri ec., non se ne dà gran dolore, dicendo: *Oramai ci ho fatto il callo.* || Quando poi vuol mostrare che a un bisogno sarebbe pronto a fare una tal cosa, benchè ardita, e' dice che *Non ci avrebbe il callo* o *un callo.* Es.: Tizio dice a Cajo: *Avresti cuore di andar a far una mossaccia a quel birbone del tuo superiore?* e Cajo risponde: *Non ci avre' mica un callo!* oppure: *Ci avrò un callo, gua'?*

CALMA. *s. f. T. mar.* Il mare placido, quando la sua superficie comparisce affatto piana. || *Calma perfetta*, *Calma morta*, dicesi d' una Cessazione intera di vento, sicchè non si senta il menomo soffio da veruna parte. || e *figurat. Calma* vale Tranquillità così di aria, come di spirito.

CALMÁNTE. *add.* Sedante, Tranquillante, Che calma; e dicesi per lo più *sust.* delle medicine che hanno virtù di sedare le convulsioni, gli spasimi, e simili angoscie dell' ammalato.

CALO. *s. m.* Diminuzione di peso, o di valore delle monete, e delle mercanzie. || *Egli ha fatto un gran calo*, dicesi *figurat.* d' un uomo, che ha dato, come si dice, nelle vecchie, ed è diminuito di forze e di sanità. || *Dare* o *Pigliare a calo checchessia*, cioè Per riaverla o renderla mediante pagamento di quanto se n' è consumata: e dicesi massimamente della cera.

CALÒCCHIA. *s. f.* Vetta del coreggiato attaccata al manfanile per mezzo della gómbina.

Legno ritondo e lungo, e non molto grosso, che per lo più serve per sostegno delle Piante, Palo da vite. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALORÍA. *s. f.* Il ristoro che si dà alle terre sfruttate dal grano, concimandole e seminandovi alcune biade che le rinvigoriscano. || vale anche Il campo in cui l' anno avanti sia stato seminato fave per ingrassarlo ec.

CALÒSTRA. È di uso comune nel Pistojese per significare Il primo latte che dovrebbe poppare dalla mammella della madre il bambino appena nato, ma che gli è giudicato nocivo. E anche nel vernacolo de' Veneziani di Livorno ci è questo uso; e si legge tal voce anche nel Lunario di *Nanni der Fuina*

a pag. 35: « E mi' pa' che mangiava la minestra, Diventò bianco come la calostra. » Lo sapete voi quant' anni ha sulle spalle questa voce, nel significato medesimo, se non quanto c'è una mutazione di *o* in *a*? ve lo dirò io. L'ha un diciannove secoli, e sonati, perchè si legge fino nelle Commedie di Plauto.

CALTRÍRE. Calterire, Scalfire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALTRÍTO. Calterito, Scalfito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALUGGINÓNI. La penna tenera degli uccelli di nidio; e per similitudine i primi peli della barba. Voce dell' uso senese.

CALÚVIA. Favilla di fuoco. Lo usano tuttora nel contado aretino, ed è voce registrata dal Redi.

CALVÈLLO. *s. m.* Sorta di grano che noi diciamo Gentile, buono per far pan buffetto.

CALZA. *Fatto di calza disfatta*, si dice di una persona debole e floscia, che non regge punto alla fatica: Es.: *Dio mio! tu se' proprio fatto di calza disfatta! o che ci vuol tanto a rifinire codesto lavoruccio?* ‖ *Fare calze e scarpe di una cosa* o *di una persona*, vale nell' uso Adoperarla a qualunque servigio, Trattarla senza una discrizione al mondo. ‖ *Tirar su le calze a uno*, significa Farlo discorrere, e fargli accorte domande, per tirarlo artatamente, e senza che se ne addía, a palesare alcuna cosa.

CALZAJUÒLO. Appresso gli antichi fiorentini Calzajuolo era quell' Artefice che faceva le calze; e *Calze* si chiamava tutto il vestimento dal piede alla gamba infino all' anguinaja, e si facevano di panno o di drappo di seta; e per conseguenza erano molto diverse dalle calze d' ora, gli artefici delle quali si dicono *calzettaj*. In Firenze c'è tuttora la *Via de' Calzajuoli*, così detta perchè già vi stavano tali artefici: ed ho registrato qui tal voce, perchè i più non sanno, nemmeno i Fiorentini, la ragione di tal denominazione.

CALZÁTO. *Egli è un asino*, o *un bue calzato e vestito*, si dice per dare ad uno dell' Asino o del Bue superlativamente.

CALZERÒTTO. *s. m.* Sorta di calza di filo grosso o di lana, che non arriva più su dello stinco.

CALZETTÁJO, e CALZETTARO. *s. m.* Quegli che lavora di calzette, o racconcia calzette.

CALZÍNO. *s. m.* Calza piccola, di filo per lo più sottile, che cuopre dal piede a mezzo stinco. ‖ *Tirare il calzino*, Morire.

CALZINÓTTO. È lo stesso che Calzerotto; ed è voce del volgare aretino, registrata dal Redi. Si usa pure in molti altri luoghi.

CALZO. *s. m.* Il calzare; p. es.: *Il tal calzolajo ha un bel calzo*, cioè Fa bene le scarpe; ovvero: *La pelle di vitello è il meglio calzo del mondo*, cioè Con essa fannosi ottime scarpe.

CALZOLERÍA. *s. f.* Luogo o Bottega dove si fanno le scarpe.

CALZÓNI. *Portar i calzoni*, dicesi della donna, che, per isciocchezza del marito, fa da padrona assoluta, usurpando i diritti di lui, e tenendolo a un bisogno soggetto, come egli dovrebbe tener lei. Non dirò altro: i mariti sappiano, che:

« Nocturnum imperium muliebre, virile (diurnum est;
Regnat enim nocte Cynthia, Solque diu. »

CAMÀLDOLI. Così chiamansi in Firenze due parti della città con vie strette e povere case, dove stanno la povera gente, e la meno civile, dette *Ciani* gli uomini o *Beceri*, e *Ciane* le donne. Ci sono i Camaldoli di San Friano (San Frediano), e i Camaldoli di San Lorenzo: quelli di là, questi di qua d' Arno. Il nome di quelli di San Friano ven-

ne da una chiesa, che vi era lì presso, appartenente ai monaci camaldolesi; e quelli di San Lorenzo lo presero da quelli. Nei Camaldoli si parla il vero idiotismo fiorentino, quale ce lo diede lo Zannoni nelle sue *Ciane;* e dovendo io darne un saggio, recherò qui la lettera che già scrissi nel *Passatempo,* in nome del Gatta, bidello noto della Crusca, a un certo Scharthoff tedesco, il quale, d'accordo con Lanternone (Vedi subito questa voce) sfatavano tutti gli scrittori italiani, e facevano i critici a tutto spiano su' loro scritti:

LETTERA DEL GATTA

antico bidello dell'Accademia della Crusca

al sig. Baron D. Scartow van Ruysbroeck.

« Messere,

» Bench' e' sia anni domini ch' i' venni chaggiù [1] a parlar a Pilacho, [2] e' m' è restacha tuttaía, pere 'ntercessione dello 'nferigno, la facoittà di sapere e di leggere chicch' e' si stampa [3] nimmondo in verbo cruscaggine; e di potere, cand' i' ne sento quaiccuna delle grosse, dire iffatto mio, e scrienne, se mi saitta iggrillo, [4] anche delle lettere, tale cale com' i' faceo cand' i' mangiáo, bevéo, e vestío panni, mandandole a chi l' aére [5] per un diaolíno di chegghi diccanto XXI dello 'nferno di Dante, che è pellappunto chello ch' e' vi darà ippresente fogghio. [6] O venghiamo aibbusillis. Vedeche 'oi, a voi e a quell' aittro vostr' amico, i' vi 'ogghi' un ben di íta, [7] perchè, forestieri come vu' sieche, [1] v' aet' amore alla nostra lingua, e vi 'orrè vedè' fatti accademici: ma affeddeddina! vu' me n' ache [2] fatt' una di chelle propio coll' ulío. Vi par egghi, entrà' nippecoreccio che vu' siech' entracho? mettevvi a gattiglià' di lingua con quelle stummie dip *Passatempo?* vo' 'un siet' ancora maturo bene peffà' di chesti laóri; [3] e quandelloro 'unn aessin aittro che l' esseffiorentini, [4] vu' 'un vi ci potresti misurare. Dache retta a un minchione: prima d' imbarcavvi 'n certi pelaghi, aspettache d' àe' beuto un aittro par di botti d' acqua d' Arno, e d' aére 'ngozzacho degghi aittri beeroni di crusca; [5] se no, vu' dareche sempr' 'n cenci, come v' ache fatto chesto viaggio, vo' e quell' aittro ch' e' v' ha 'mboccacho, [6] perchè lo édrebbe Cimabue ch' aa [7] gli occhi di panno, che quella 'unn è tutt' erba divvostr' orto. V' ache tirach' un gran punto che quelle forche dip *Passatempo* 'unn hanno voissucho perder ittempo con voi; ma s' e' ci si mettean a rispondevvi, come sarebb' ell' ita a finire? Male, vi so dir io; ch' e' c' era materia da carminavvi propio senza pettine. Pensache 'oi: e' potean veni' fori di punto 'n bianco cor is *si cæcus cæcum duxerit,* e lì facci una filastroccola sin a badar a ire, pigliando du' riboboli a un fico, voi e ivvostro 'mburiassatore. Andach' adagino a fidavvene, e a carcà le su' pedache, [8] perch' e' c' è da battere iceffo 'n terra, e da fa' ride' la gente, come fece quimmilenso ch' e' s' era messo 'n capo d' insegnare scrier ain Niccolini. Veniche cha: no' siam'

[1] *Chaggiù.* Quaggiù. La sillaba *qua,* i Fiorentini la fanno *Cha: Tale cale, Veniche cha.*

[2] Le sillabe *to, te, ti,* in fine le fanno *cho, che, chi* — *Restacho, Pilacho, veducho* ec.

[3] *Chicch' e' si stampa,* Quel che si stampa.

[4] Se mi salta il grillo.

[5] Chi le dee avere.

[6] Foglio.

[7] Vi voglio un ben di vita.

[1] Come voi siete.

[2] Me ne avete.

[3] Per far di questi lavori.

[4] Non avesser altro che l' esser fiorentini.

[5] D' avere ingozzato degli altri beveroni di Crusca.

[6] Voi e quell' altro che v' ha imbeccato.

[7] *Ch' ad,* Ch' aveva.

[8] A calcare le sue pedate.

amici, e vi o' fa' vedere e marron che v'aéi preso, e igginepreto niqquale vu' v'eri ficcacho.[1] — Vu' diche, a mo' d'esempio, ch' e' c' è du' spropositi in questo periodo dip *Passatempo:* « Ha » fine la lettera del prof. Silvestro Cen- » tofanti al dottor Alessandro Torri *so-* » *pra un luogo diversamente letto nella* » *Divina Commedia* (cioè i versi del » primo Canto dell'Inferno: *Ma per trat-* » *tar del ben ch' i' vi trovai — Dirò del-* » *l'altre cose ch' io v' ho scorte*); dove » acutamente dichiara il senso allego- » rico della Selva, delle tre Fiere e del » Veltro. » — Ipprimo sproposito, ghi è quid *dove* per pronome relativo, che, a senti' voi, 'un si sa a chi riferillo; e vu' diche ch' e' ci 'ole *un maturo esame per scoprire il suo antecedente, potendo quel* dove *riferirsi a qualunque de' sostantivi antecedenti.* Ma che vu' sia santo, chi voleche 'o' ch' e' sia quibbue che 'un vegga subito a chi si riferisce id*dove,* aittro che a *lettera?* Se niddiscorso ci fussi anfibología, va pur là, v' aresti potucho appoggiare a quiccosa la 'ostr' accusa, benchè l' anfibología si potrebbe difende' peffigura grammaticale; ma gnor no, la 'un v' è nè anche chella: proachev' un po'[2] a riferillo a un di chegghi aittri sustantii (come vu' diche, e com' e' bisognerebbe pote' fare, a volè' che 'l discorso fussi 'mbrogliacho) e vedreche bel ragionamento ch' e' viene. Bisogna pur che vu' siache grosso co' nostri scrittori, e nun sappiache nemmanco addoe ghi stanno di casa, perchè, se ghi aessi letti, a ogni periodo e' vi saresti 'ntoppacho in costrutti a quimmodo, doe irrelatío ghi è anco più for di squadra: e que' cervelloni lo vedean bene cant' e voi,[3] ma pure e' facean a sicurtà, e facean assegnamento sur il senso comune de' lettori; nè facean conto ch' aéssi a venir un par vostro a rimetteghi, come vu' faresti chi vi dessi retta, sott' immaestro. Lascia! icchè vu' diresti a legge' nib Boccaccio, in fin dipprolago della seconda giornacha, chesto periodo: « Ella.... » a Neifile comandò che alle future no- » velle con una desse principio; la » quale, senza alcuna scusa fare, così » lieta cominciò a parlare. » Mi par di sentivvi: v' aresti bociacho quant' e vo' n' aéi nella strozza, che il Boccaccio è un asino, che il *la quale* 'un si sa a chi si riferisce se a *Neifile* o a *Novella:* che (secondo quicche vu' 'nsegnache in chesta scrittura addoe correggéche lo sproposito 7: cioè *che la regola grammaticale vuole che il relativo si riferisca sempre al più prossimo nome*) e' si dovrebbe a rigore riferire a *novella,* icchè non può essere; e però il Boccaccio ha peccacho 'n grammatica. Lascia! gli occhiacci che vu' faresti, se vu' leggessi lì accanto accanto nittitolo della novella I: « Martel- » lino, infingendosi d' essere attratto, » sopra santo Arrigo fa vista di gua- » rire, e conosciuto il suo inganno è » battuto ec.; v' aresti bociacho: *A chi* » *va egghi quis* suo, *a sant' Arrigo,* » *com' e' doverebbe perchè gli è più vi-* » *cino, o a Martellino?* — E chi vi facessi legge lì quasi sur ipprincipio della stessa noella: « In Trevigi giunsero » tre nostri cittadini... uomini li quali, » le corti de' signori visitando.... con » nuovi atti contraffacendo qualunque » altro uomo, li uditori sollazzavano: » li quali, quivi non essendo giammai, » si maravigliarono ec. » Apriti celo! chi sa gli strilli che v' aresti cacciacho! *che guazzabuglio egghi chesto? a chi si riferisce quissecondo* LI QUALI: *la grammatica vuole ch' e' si riferisca a* UDITORI *ch' e' son lì accanto, ma issenso vuol ch' e' si riferisca a'* CITTADINI *ch' e' son un migghio innanzi. Oh che bue ghi è quil Boccaccio! o che scribacchiatore!* E così vu' potresti piantavvi allacho a

[1] Voi v' eravate ficcato.
[2] Provatevi un poco.
[3] Lo vedevan bene quanto voi.

Pagol Beni ch' e' passò 'n proerbio, e tutti lo citan per pazzo pubbrico, iqqual nella più corta noella dib Boccaccio, ch' e' sarà una facciacha a mala pena (badache ve' e 'unn è il Boccaccio una facciacha, ell' è la noella, facciam a' 'ntendessi) e' vi trovaa trenta spropositi e passa. I' v' ho parlacho di chesti tre esempj soli, per e mille e mille ch' e' si troan pettutti e classici, cominciando da Dante, da ip Petrarca e venendo giù giù, e quali alla 'ostra stregua, e' verrebban a esse tant' asini carzach' e vestichi. — Issecondo marrone dipperiodo ghi stà, vu' diche, nin nun sapere[1] a chi si riferisce quid *dichiara*, potendosi riferire a *inferno*, a *canto*, a *commedia* e a *luogo*. Ma perdicoli! vu' 'un minchionache 'èro?[2] o chi voleche 'o' che frantenda, aittro che un matto da legare? o chi voleche 'o' che sia quippezzo d' animale ch' e' possa mettersi 'n capo che o lo *'nferno*, o *iccanto*, o la *commedia* o il *luogo* dichiarino issenso allegorico? E poi vu' 'un vi siech' avvisto come la v' è scappacha marchiana a dire che quand' in *nominativo è sottinteso convien che il verbo non sia talmente distante che il lettore non possa subito raccapezzare il soggetto*. Se innome è sottinteso, ghi è segno che 'unn' è espresso; e se 'unn è espresso, ghi è segno che 'un c' è, e che ivverbo è 'un ghi po' stà' nè lontan ne allacho: dunque vu voleche che ivverbo stia allacho a una casa che 'un v' è. Tutti ghi aittri spropositi che vu notache e' son della stessa tinta del nun troà' le relazioni certe parti di dell'orazione fra loro; e quand' ip *Passatempo*, mettendocisi, aesse rispost' a una a modo e a verso, arebbe rispost' a tutte, e v' arebbe fatto 'edere se la relazione la v' è o la 'un v' è. — Addóe po' vo' mi fache sbellicà' dalle risa (e poer a voi

[1] Nel non sapere.
[2] Vo' non minchionate, è vero?

s' e' ve la scropriano) ghi è quande vo' vorresti la 'irgola dopo *Kant* in chesto discorso: « Augusto Conti, esaminando » con rara finezza d' ingegno il *Trat-* » *tato dello Scetticismo e ragionamenti* » *della Filosofia di Kant* di Michele » Baldacchini ec. » O che 'un lo sapeche che ittitolo d' un' opera, sia lungo anco cant' il Lungarno, e' va consideracho per tutt' un nome, e che tra ittitolo d' un' opera e innome d' issu' autore e' 'unn è ma' usacho ficcacci 'irgole? Dunque vu' scrieresti per esempio: *I' ho letto la Divina commedia, di Dante Alighieri*, ossivvero *le tragedie, dell' Alfieri?* I' 'un so se 'n tedescheria ci sia corest' usanza, ma a Firenze e' vi direbban che v' ache beuto. — Guardache! e' c' è una cosa addo' i' credo che v' abbiach' un briciol di ragione, e ghi è quandevvu' condannache[1] la frase *venir di moda;* ma badache ve', e' starebb' a voi a proar ipperchè la 'unn è bona, e a tutti cheg-ghi aittri giornalucci, che, com' e pappagalli, hanno ripetucho le ostre parole. Mi canzonache! v' ache fatto propri' un ber chiappo tutti 'nsieme a troà' da ridire sur una cosa sola! Vu' sieche iti a caccia a iccignale, e v' ache pres' una pecora marcia. Vo' vedeche dunque ch'a maneggià' questa pasta vu' ci aete poco immanico e manco la pala; e però i' vi 'o' rammentar una cosa, che a vede' vu' l' ache dimentica, perchè vu' la consideriache bene prima d' impancavvi a far immaestro. — Cicerone e' dicea *Aliud est grammatice aliud latine loqui*, e quicch' e' dicea della lingua latina e' si po' dì' di tutte chell' altre. Le lingue le son fatte 'nnanzi le grammatiche, e tante 'oitte le si ridono di che' pedanti che le vennan' a 'nceppà' nelle regole: l' hanno le lor proprietà, le lor figure, le lor caprescerie, non potuche mai caccià' sotto regola, ma ch' e' son l'ani-

[1] Quando voi condannate.

ma delle scritture: e diribbe ben chi dicessi che una scrittura *secondo grammatica* e' potrà essere una bella statua, ma un beccorpo e vivace e 'un potrà esser aittro che quella (parlando della lingua italiana) scritta *italianamente*. Epperò e' si dice *purus grammaticus purus asinus;* e ve l'appiopperann'anch'a voi, se vu' tirach'a i di chesto passo. I vi 'orre' un po' edére[1] quicche vu' diresti a spiattellavvi tanti e tanti costrutti di classici ch' e' si reggono su proprietà di lingua e su figure che vu' 'un poteche intendere: ghi occhi, dico io, e' vi schizzerebban di testa. — Ma torniam aivvostro scritto contro ip *Passatempo*. — Addoe vu' vi difendeche dagghi spropositi notach' a voi, v' annaspache proprio com' un che sta per affogare. O doe son egghino niv Vocabolario gli esempi di *considerato*, nissenso usacho da voi? faemmeghi un po' édere, perch' i' ho paura che v' abbiache preso una lucciola per una lanterna. O *dissortire* per issemplice *uscire*, che vi giregghi a dire *e' l'hanno usacho tutti' crassici?* addoe son egghin questi *tutti?* a bon conto vu' citache il Bonarroti e ir Redi: e io, guardache, vo' esse generoso, e di sovvallo i' vi 'o' citá' Fra Guittone. Ma che vol' egghi dire? che per questo sia bona voce? Vu' sieche pur tonto! Pell' esempio di Guittone i' vi dico che, magara Dio! cante voci francesi (o proenzali ch' e' siino) prette e sputache e' v' è, tanto 'n lui cante negghi aittri antichi: Dante ha *giubbetto*, iv Villani ha *ciancellare*, *pitetto*, e mill' aittre: Zucchero Bencivenni è pieno com' un san Lazzero. O andache un po' a usalle chelle voci, e po' difendechevi cor il lor esempio! sapeche 'o' icchè segue eh? i' ve lo dirò con Orazio, perchè vi sia un po' meno ostico, *solventur risu tabulæ, tu missus abibus;* v' areche le tabelle drecho. Pell' esempio dib Bonarroti, v' ache corso 'n po' troppo a fidavvi div Vocabolario, perchè, se v' acssi guardacho ben ben l' esempio della *Fiera*, v' aresti veducho che lì *sortire* 'unne sta per *uscire* ma pe' *toccare in sorte:* e anche s' e' valesse quicchevvu' pensache 'oi, lì e' si tratterebbe sempre d' una *sorticha* militare, perchè e' vi si parla giusto di villani ch' e' dovrebban *sortire* in vece di sordachi. E se v' aeche ghi occhi, vu' lo poteche vedè' nella *Fiera*. E' ci resterebbe chello dir Redi: ma una rondine 'un fa primaera, e 'nnanzi di veni' fori coll' esempio di lui, ghi era meglio rimproverar quibbuon omo per aer usato chella vociaccia. A ugni modo, prima di metter ibbecco 'n molle, vo' potei aè' letto chicche dicono, a conto di chesto *sortire*, ig *Grassi* e ip *Parenti*, che ne sanno 'n po' più di cheggbi ch' e' v' hanno soffiacho la lezione che v' ae' a dire. Intendechela bene: peddifendere e modi farsi e' un basta un esempio o dua, ma ci 'ol l' uso vero e continuo de' megghio scrittori; e 'un valgon buccicata ghi esempj di scrittori secentisti, siin anche de' primi primi, perchè la lingua la se' era già cominciacha a 'mbachire nissecento, e con esempj dir Redi, dis Salvini, e dim Magalotti, e si potrebbe difende' quicche un vole.

» I' v' ho detto cheste cose perch' i' vi ógghio bene, e perchè un vi mettiache più a chesti ristj; e no peggarrivvene. Voi come voi, vu' sieche da compatire; anzi, pefforestiero, vu' fache troppo: ma chi 'un so compatire son que' fogghi fiorentini ch' e' vi stampan di chelle cose. I' un li posso creder tanto 'gnoranti da 'un vedè' che le sono castronerie: dunche e' ve le stampano pemmettevvi 'n berlina. Stach' a occhi aperti, seguitach' a studiare; fache rierenza per me a quell' aittro bon omo 'ostr' amico, e is Signor vi prosperi.

» IC CATTA 'OSTRO. »

[1] Vi vorrei un poco vedere.

CAMARÓNE. Bue decrepito, non più buono al lavoro; e dicesi pure di un Vecchio, alto di statura, e non più buono a' negozj. Voce aretina. A Pistoja dicono *Canarone* a un cavallaccio grosso malfatto e dappoco. || *Canaroni*, si chiamano a Firenze certi Limoni grossi di Napoli, con buccia alta, poco sugo, e di poco sapore.

CAMÁTO. *s. m.* Bacchetta lunga circa tre braccia, di grossezza d'un dito, nodosa, e per lo più di legname di corniólo, il cui uso è quello di ribatter la lana delle materasse, o di battere i panni quando si spolverano.

CAMBELLÒTTO. *s. m.* Ciambellotto, drappo fatto anticamente di pelo di cammello, dal quale tolse il nome; oggi di pelo di capra.

CAMBIÁLE. *s. f.* Lettera o Cedola di cambio. È di uso generale.

CAMBIAMONÉTE. *s. m.* Quegli che fa commercio di ricevere monete straniere o fuor di corso ec., e dà il valore lor prescritto in moneta corrente. Voce d'uso.

CAMBIO. *s. m.* Nel commercio, il *Cambio* non è altro che dare tanta moneta qui a uno perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. || *Cambio* si dice anche lo Interesse che si trae del danaro cambiato. || *Dare* o *Pigliare a cambio*, vale Prestare o Tòrre in prestanza il danaro a interesse. || *Seconda di cambio*, dicesi a Quella lettera di cambio che si fa in luogo di un' altra smarrita, per cui essa rimane nulla anche ritrovandosi. || *Fare la seconda di cambio*, vale Incorrere nell' errore stesso la seconda volta, o simile. || *La seconda di cambio*, dicesi una cosa spiacevole che sopraggiunga a un' altra. || *Cambio*, nel militare, dicesi di Colui che si sostituisce nella milizia in luogo d'un altro, che rimane libero.

CAMÈLIA. *s. f.* Fiore di bell' aspetto, ma senza odore. Ha molte varietà, ed è ricercatissimo.

CAMERÁTA. *s. f.* Si dice anche per Compagno che abita e mangia insieme con un altro, e allora diventa di genere mascolino. || Commilitone. || *Fare camerata con alcuno*, Conversare con esso.

CAMERÁZZO. *s. m.* Famigliare che fa i servigj della camera, a diversità del cameriere che fa i servigj alla sola persona del Principe. Si conservava tuttor questo nome nella corte di Toscana, dove fu usato fino dal secolo XVI.

CAMERÈLLA. *dim.* Cortinaggio del letto. || Quelle cavità dei fiali, dove le api depongono il miele. || Quelli scompartimenti della spiga del grano, ciascuno de' quali ne contiene un chicco.

CAMERIÈRA. *s. f.* Donna che assiste a' servigj della camera, e massimamente al vestire ed abbigliare la padrona.

CAMERIÈRE. *s. m.* Quello tra i servidori che ha più particolar cura della camera, e della persona del padrone. || *Cameriere segreto*, si dice nelle corti Quel cameriere che può, senza altra imbasciata, entrare a sua posta dal signore.

CAMERÍNO. Quella stanza ne' teatri, ove i comici o cantanti stanno per abbigliarsi e riposarsi quando non sono in scena. Il Pananti nel *Poeta di Teatro*, I, 12, scrisse garbatamente:

« Il teatro s' apría tutte le sere,
E il signor abatino non vi manca;
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempre nella prima panca.
Spesso anco andava, il bravo signorino,
Le visitine a far nel camerino. »

CAMERÍSTA. Così chiamavansi a Firenze le Cameriere delle Principesse di Toscana.

CAMÍCIA. *s. f.* Quella veste bianca di panno lino, per lo più lunga dal collo infino al ginocchio, che si porta generalmente in sulla carne. || Qualunque materia si distenda sulla superficie dei

corpi, ad effetti diversi. || Involucro, in senso fig. || *Anaci in camicia*, Anaci confettati. || *In camicia*, cioè Colla camicia sola, e senz' altra veste. || *Spogliarsi in camicia*, *figurat.* Fare ogni sforzo. || dicesi in modo basso *La camicia non gli tocca il culo*, di chi per troppa allegrezza, dandone soverchia dimostrazione, si rende altrui ridicolo. || in *modo prov. Strigne più la camicia che la gonnella*, cioè Si ha più riguardo al suo interesse o de' suoi, che a quel d' altrui. || *Dar via la camicia*, Donare fino all' ultima cosa che si possiede; e dicesi di uomo liberalissimo.

Andarti fra la camicia e la gonnella, si dice di una pietanza che non piace o che si mangia senza appetito o a contraggenio. È frase di uso comunissimo, e si trova scritta fino dal *Malat. Tina*, s. XXI: « L' altre civaje, ancor che buone sieno, Mi van tra la camicia e la gonnella. » || Di chi ha finito tutto il suo, ed è rimasto miserabile, il popolo dice che *è rimasto in camicia*, e lo scrisse fino da' suoi tempi il Savonarola, *Tratt. gov. repub.* 3, 52: « Ha a restituire tanta roba mal tolta, ed a rifare tanti danni, che bisognería che rimanesse in camicia. » || *In maniche di camicia*, si dice di chi è senza soprabito o giubba, per modo che le braccia gli rimangono coperte solo dalle maniche della camicia, nel qual senso dicesi pure *Scamiciato.* || Quando una cosa, per durar troppo, o per essersi ripetuta troppe volte, ci comincia a nojare, a colui che ne è cagione si dice per atto di impazienza: *L' è lunga la camicia di Meo !* e si suol dire anche quando altri non vuole, per ragioni che si alleghino, persuadersi di una tal cosa. || *Ha la camicia sudicia*, suol dirsi di chi è reo, o complice di qualche reato. || di una cosa che contro l' aspettazione riesce buona si dice che *è come le camicie de' gobbi che si tagliano storte e riescon diritte.*

CAMICIÀJO. *s. m.* Colui che ricompra camicie vecchie per poi rivenderle.

CAMICIÀTA. *s. f.* Sudata grandissima da inzuppare la camicia: onde *Fare una camiciata*, Affaticarsi per modo da inzuppar la camicia di sudore.

CAMICÍNO. *s. m.* Veste donnesca di tela fine, che cuopre, sotto al vestito, le spalle e il petto, e dal collo esce fuori in una bavera ricamata più o meno larga, che si rovescia sulle spalle.

CAMICIUÒLA. *Far la camiciuola*, lo dicono i giocatori o di biliardo, o di palle, o di altro giuoco di abilità, quando uno di essi, indettato con l' avversario, perde a bella posta, per vuotar le tasche a un altro con cui è in società, e spartirsi poi il suo denaro, e goderselo alla barba sua.

CAMÍNO. *s. m.* Luogo della casa dove si accende il fuoco per uso della cucína. || *Bianco di camino*, dicesi, per ischerzo, di roba sporchissima.

CAMINÉTTO. *s. m.* Luogo della casa dove si accende il fuoco, differente in ciò dal Camíno, che il Camíno serve per la cucína, e il Caminetto che è nelle sale e camere, serve per iscaldarvisi, ed è ornato e pulito al di fuori.

CAMMINARE. *Basta camminare ci siam subito*, usa di dirlo il nostro popolo, quando, rammentatosi un tal luogo come vicino, egli vuol dire invece che è piuttosto lontano. Es.: *O perchè non vai per il latte al Palazzo delle Cascine ? non c' è mica di molto. — Sì, basta camminare ci siam subito.*

CAMMINÀTA. *s. f.* vale anco Il camminare da un luogo all' altro, onde anche la frase *Fare una camminata.*

Camminata. Il modo del camminare. *L' ho riconosciuto alla camminata.*

CAMMO (IN). Storpiatura del popolo lucchese, segnatamente della campagna, per *In cambio*, *In vece.*

CAMÒRRO. *s. m.* voce popolare che generalmente si applica a donna, ed

esprime il complesso d' ogni bruttezza, per es.: *È un camòrro, Che volete far di quel camòrro?* || dicesi anche Di qualunque persona malsana e uggiosa.

CAMOSCIÁRE. *intr. assol.* Scamosciare, Dare il camòscio. || termine usato da coloro che fanno figure di cesello: ed è Percuotere la figura che voglion finire nel suo panneggiamento con un martelletto che pesi per lo più per due scudi, sopra un ferro sottilissimo a tutta tempera, dopo averlo spezzato in mezzo, perchè così impronta una grana sottile.

CAMÒSCIO. *s. m.* Il maschio della Camozza. || e *Camòscio,* Pelle del suddetto animale, alla quale si è data una particolar concia, che la rende morbida.

Camòscio. add. si dice del naso schiacciato.

CAMPACCHIÁRE. *v. intr.* Vivere alla peggio, e quasi in miseria.

CAMPAMÉNTO. Il necessario per campare; ed è comunissimo. *Quando io guadagno il campamento per la famiglia, son contento come una pasqua.*

CAMPÁNA. *s. f. Fare la campana tutta d' un pezzo,* Fare una cosa tutta in una volta, senza interromperla. || *Sentire le due campane,* o simili, dicesi a proposito di dover giudicare in qualche disputa, e vale Ascoltare le ragioni di ambedue le parti.

Campana. I Fiorentini, volendo parlare di una persona ridotta al verde, e che, per vivere, impegna e vende quel po' di roba che gli è rimasta, dicono ch' e' *fa come le campane di San Remigio,* (o di altra chiesa che abbia campane piccolette), le quali sonando par che dicano: *Vendi e 'mpegna, vendi e 'mpegna.* Gli antichi dicevano: *Le campane di San Ruffello;* e il Fagiuoli spiegò questo grazioso modo di dire nelle *Commedie,* vol. III, pag. 198, così: « O bravo! *Vendi e 'mpegna* dice una certa campana di Firenze; e poi suona un campanellino che dice: *Non ve n' è più, non ve n' è più.* » Ed ogni cosa si dice oggi tale quale. || *Uomo di campane grosse,* si dice chi è sordo. || *Digiuno delle campane,* chiamano quello, che tuttora fanno alcuni fanatici, di star cioè digiuni da quando si *legano le campane* il giovedì santo, a quando *si sciolgono* il sabato santo. || Di uno che parla sempre di cose sporche o vituperose dice il popolo che *è come la campana del bargello che suona sempre a porcherìa,* perchè, quando essa campana c' era, sonava per i rei che andavano in berlina o al patibolo ec. || *Sonate campane!* dicesi comunemente quando otteniamo cosa, o giunge persona lungamente desiderata.

CAMPANÈLLA. Dicesi di quel Cerchio, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s' appicca all' uscio per picchiare: e molti altri anelli fitti ne' muri per diversi esercizj. || Sorta di cerchietti o orecchini che tengono le donne agli orecchi, per lo più d'oro. || e Qualunque ornamento d' oro e d' argento, pendente a guisa di campanella. || *Campanelle* diconsi quei Cerchietti di fil di ferro attaccati alle portiere, tende e simili, che si infilano in un ferro appeso in aria per fargli scorrere, a fine d' aprire o serrare le dette portiere, tende ec. || Sorta d' imboccatura del morso del cavallo. || e *Campanelle* diconsi le Particelle delle ciocche di molti fiori. || *Attaccare i pensieri alla campanella dell' uscio,* Deporgli. || *Baciare la campanella,* Abbandonare un luogo per non più tornarvi. || e Abbandonare un' impresa.

CAMPANELLÍNE. Sono paste da minestra in forma di un cerchietto, simile alle campanelle che portano agli orecchi le donne.

CAMPANÈLLO. *Pare un campanello,* si dice di chi ha voce argentina, cioè chiara e acuta.

CAMPARE. Vivere. || *Campare su una cosa* o *di una cosa*, Ricavar da quella la sussistenza: Es.: *Campa sul suo lavoro, sull' imbroglio* ec. — *Di che campi non si sa.* || Per accennare probabilità che la vita di un tale già vecchio può finire da un momento all' altro, si dice: *Più che vecchi non si campa;* e si dice anche quando altri parla della morte, già avvenuta, di qualche vecchio. || Per significare che una persona malata non può andar molto per vita, si dice, dove possa aver luogo scherzo, *O campa poco o muore presto* || Domandate a qualcuno come sta: se quegli vuol dire che vive alla meglio, senza cagione di lamenti, ma anche senza cagione da esserne lieto, risponde: *Si campa.* || Di uno buono a nulla, idiota, che non cura di erudirsi, scioperato, e che solo è buono a mangiare si dice: *Campa perchè mangia;* e come il seguente sonetto dipinge a capello uno di questi cotali, così vo' farvelo gustare, essendo veramente grazioso, ed in lingua tutta famigliare:

SONETTO.

« Io son Geppin, figliuolo di me' ma',
E son nel mondo, perch'ella mi fe:
A che fare io ci sia, non so il perchè,
E mangio, perch' e' c' è chi me lo dà.
Del cervello ce n' è gran quantità;
Ma del giudizio punto non ce n' è:
E mi ricordo sol che di anni tre
A chiamar cominciai me' ma' e me' pa'.
Ho studiato di molto notte e dì;
Imparato però nulla non ho,
Non avendo passato il b, u, bu.
Nè vo' stare a cercar più di così:
Fino alla morte io so ch' io camperò:
Ora, che occorre stare a impazzar più ?

CAMPÉGGIO. Albero americano, di legno pesante, ed acconcio a' lavori di intarsio. Lo usano anche i tintori, perchè dà una tinta pregiata per il nero e per il violetto.

CAMPELLÁRE. *Si campèlla*, o *Si campicchia*, o *si campucchia*, lo risponde chi è interrogato del come sta, per significare ch' e' vive alla meglio, e quasi stentatamente.

CAMPICCHIARE. Vedi CAMPELLARE.

CAMPIÓNE. Così chiamansi ciascuno di quei Libri del comune dove si registrano i beni stabili da esser sottoposti a dazio. || e anche dicesi di Amministrazioni di altri ufficj; e così scrissero gli Accademici della Crusca, *Stacciata I*, nella Lettera proemiale. — « Comandò a i ministri che e la misura ed il peso ne prendessero immantenente, e l' una e l' altro insieme con la bulletta si rigistrasse al campione. » || Dicesi poi qualunque Mostra, o Parte piccola di qualche mercanzía per farne conoscere la qualità; come i Setajoli chiamano campione tutta la digradazione e dei colori e delle qualità de' drappi ch' e' tengono nel fondaco ec. Fu disputato se in questo secondo significato poteva dirsi o no: il Viani mostrò il sì per mezzo di opportunissimo ed antico esempio: io lo mostro per l' uso comune dei Toscani. I Senesi dicono *Scèda.*

CAMPO. *s. m. Campo santo*, Quel campo, cinto di mura o d' altro riparo, dove i cristiani usano di seppellire i morti. || Quella stanza negli spedali ove si tengono i cadaveri prima di mandargli a sotterrare, e dove si fanno le sezioni e le preparazioni anatomiche per istudio. || *Mettere il campo a romore*, Sollevar tumulto. || *Dal campo ha a uscir la fossa*, si dice de'contadini che, avendo debito o aggravj col padrone, e' li voglion pagare con ciò che si appropriano di quel del padrone stesso: e si trasferisce ad altri casi in cui degli aggravj che uno ha in qualche ufficio, e' non vuole sdebitarsene a proprie spese, ma con astuti risparmj sull' ufficio stesso.

Campo. I Senesi chiamano Campo la loro maravigliosa piazza maggiore, dove sogliono correre il palio, e così sem-

pre l'hanno chiamata. Io ho sentito fare su questa voce le più graziose e strampalate dispute del mondo; ma fatto sta che gli antichi Siciliani l'Ippodromo lo chiamarono anch' essi Καμπὸν.

CAMPOSANTO. Vedi *Campo santo* in Campo.

CAMPO SUGATO DALLE LODOLE. Dicesi di quello che è sterile, per avarizia del padrone che non lo ingrassa. È modo usitato a Colle di Val d'Elsa.

CAMPRIÁNO. Anche a' nostri giorni si sente ricordar *l' Asino di Campriano*, e *La pentola di Campriano*, quando vuolsi parlare di qualche dono di Fortuna: a chiarezza de' quali modi bisogna sapere che Campriano fu ne' secoli addietro un ciarlatano che, mostrando per sue arti la luna nel pozzo ai gonzi, dava loro ad intendere, e lo faceva loro toccar con mano, che il suo Asino cacava scudi, e che una sua pentola bolliva senza fuoco.

CAMPUCCHIARE. lo stesso che Campacchiare. Vedi Campellare.

CANAFÒGLIA. La foglia delle canne. Così pronunziasi ad Arezzo, e così la registra il Redi, con questo esempio di *Cecco del Pulito:* « I' ho 'na dama che me vien dirieto Quando che vædo a fær la canafoglia. »

CANÁGLIA. *s. f.* Gente vile e abjetta.

CANAGLIÚME. Nome collettivo di gente vile raccolta insieme; ed anche Luogo dove suole star la canaglia, o dove si procede e si vive come fa la canaglia.

CANAJUÒLA. *s. f.* Uva nera, detta così perchè per la sua dolcezza piace ai cani. || e per Il vitigno che la produce.

CANAPÁLE. Luogo ove si semina o sia seminata la canapa, Canapajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Dev' essere stata anche dell' uso pistojese, dacchè là nel piano di Pistoja v'è un luogo che si chiama Canapale.

CANAPÈ. *s. m.* Specie di panca a spalliera e braccioli, per lo più imbottita, su cui possono star sedute tre o più persone, e uno vi si può anche sdrajare. Gli antichi forse il chiamarono Lettuccio; ma sarebbe un non farsi intendere il dirlo così, ora che tutti dicono Canapè. È in uso fino da' tempi del Fagiuoli.

CANAPINÁCCIO. Dicesi per dispregio di chi ha i capelli bianchi; ed è comune nell' uso.

CANAPÍNO. *s. m.* Artefice che pettina la canapa, il lino ec.

CANAPÓNE. dicesi di chi ha gran capelli e gran barba bianca.

CANAPÚGLIO. Fusto della canapa, dipelata, o dirotta, Canapúle. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANAPÚLE. *s. m.* Fusto legnoso della canapa, di cui se ne fa zolfanelli. Questa voce si legge anche nello *Stratto delle Porte di Firenze*, del 1652; ed è dell' uso comune.

CANÁLA. Così chiamano i Conciatori una doccia di legno da travasare l'acqua dallo stillo alla troscia, e viceversa. (Gargiolli, *Saggio.*)

CANARÍNO, o CANÁRIO. *s. m.* Uccello gentile, di color giallo, che canta dolcemente: detto così perchè ci venne dall' Isole Canarie.

CANARÍNO. *add.* Che ha il colore delle penne di canaríno. Voce d' uso comune.

CANÁRIO. *sust.* lo stesso che Canaríno.

CANARÓNE. Vedi Camarone.

CANÁTA. *s. f.* Rabbuffo, Aspra riprensione. || *Dare* o *Fare una canata*, Fare un rabbuffo.

CÁNCHERO. Dicesi nell' uso comune per Persona di mal ferma salute e uggiosa. Es.: *Quella povera Vittoria è proprio diventata un canchero.* || E

quando si vedono due o più persone triste od uggiose insieme, si suol dire per beffa: *E' c' è da far l' olio da cancheri.*

CANCOGNÁRE. *v. intr.* Stare irresoluto nel fare una cosa, Non sapervisi indurre, Temporeggiare. È d' uso comunissimo a Pistoja, e nel contado pistojese, dove si altera in *Cancugnare.*

CANCUGNARE. Vedi CANCOGNARE.

CANDÉLA. *s. f. La candela è al verde,* si dice di cosa che è in sul finire. || *Essere in candela,* Essere vicino a morte. || *Farla vedere in candela,* Condurre a fine una cosa a dispetto altrui, Riuscire in' una cosa a dispetto altrui.

CANDELIÈRE. *Reggere il candeliere,* si dice volgarmente per Far da mezzano in pratiche amorose.

CANDÉLO. È di uso comunissimo a Siena per Candela di sego, dove a quella di cera si dice *Candela;* e da tal uso non si sgarra.

CANDELLÁJA, e CANDELLARA. oggi più comunemente CANDELÁJA. *s. f.* Giorno della festività della Purificazione della Madonna, nel quale si benedicono le candele.

CANDELÒRA. lo stesso che CANDELLAJA.

CANDELÒTTO. *s. m.* Candela piuttosto corta e grossa, che serve per le lumiere, per le ventole, e simili.

Candelotto di Ghiaccio. Dicesi a quell' umore che agghiaccia nel grondare, Ghiacciuolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANDÉPOLA. Ellera, voce Aretina registrata anche dal Redi. Antonio Redi scrisse: « Glie pariva de meritære una corona de lauro nun che de candepola. »

CANDÍRE. Quando alcuno ha denari e non gli spende; o tiene lì della roba d' uso senza adoperarla, mentre sarebbe da adoperarsi, gli si dice: *Ma che la vuo' tener lì a candire? Ma che te gli vuo' candire,* o simili.

CANDÍTO. *s. m.* Tutto ciò ch' è candito, come frutte o simili cose. || dicesi anche di ferro infocato, invece che Candente.

CANE. *Andare a' cani,* si usa volgarmente per Perdere il fiore e la freschezza della persona, ma più specialmente di donna. Es.: *Ho veduta la sora Laurina; ah! l' è andata proprio a' cani.* || Quando si beffa uno con atti e con parole, o si biasima di checchessía, o per farlo vergognare, o per fargli pigliare il cappello, il popolo dice che *gli si dà il cane:* e dice *Darsi a' cani* per Ispazientirsi fieramente, Montare in furore o in disperazione di checchessía. Lo stesso che *Darsi alle bertucce.* || Chi è nemico della fortuna, e tutte le cose gli vanno a rovescio, si dice che *è fortunato come i cani in chiesa.* || Chi vuol rammaricarsi di star sempre solo, e senza un poco di compagnía dice: *Eccomi qui, sempre solo come un cane.* E di chi non è assistito, o curato comecchessía da nessuno si dice: *Non c' è un cane che lo guardi.* || Quando uno vuol significare di esser disposto a sopportare qualunque ingiuria purchè gli frutti; o quando, ingiuriato, lo comporta, se ciò sia per fruttargli, e' dice: *Chiamami cane e dammi del pane.* || *Fare una vita da cani,* si dice di chi la fa travagliatissima e affaticata. || e così *Durare una fatica da cani,* vale Affaticarsi moltissimo. || *Stare lì a cane,* si dice di chi sta assiduo e accanito a un tal lavoro, anche sopra le proprie forze. Es.: *Mi tocca a star lì a cane dalla mattina alla sera per guadagnare due porche lirucce.* || Di cosa che difficilmente può capitarci di vedere si dice: *È rara più de' can gialli.* || Di una persona della quale si sparla fieramente, il popolo dice che *Se ne dice roba da cani.* || *Essere* o *Andare a cane,* si dice delle cagne quando sono in amore. || Di uscio o finestra non chiusa tutta, ma lasciatovi uno spiraglio, cioè Socchiusa o Soccallata, come anche suol dirsi, si dice che è *A bocca di cane.* || Il modo avverbiale *A cane,* si usa per Pieno di stizza e di rabbia;

e anche nello *Stelminio de' Pisani* si legge: « Lo piglia per le balbe (un pino) e va vicino Dov' eran quelli, plopiamente a cane, E glida: *Fori tutti, o vi spicino.* »

Cane, per dispregio si dice ad Uomo di animo crudele, o di modi bestiali, o cattivo di cuore e spietato.

Cane, è pure quello strumento col quale si levano i denti. — E quello altresì col quale i bottaj tengono fissi i cerchj quando cerchiano le botti.

Cane dello schioppo è quel ferro in forma di martelletto, che si fa scattare, perchè, battendo sul cappellotto, faccia accendere la polvere ec.

Cane, usa il popolo anche a modo di adjettivo per Grande, Eccessivo. Es.: *Che freddo cane!* e anche per ischerzo *Ho una fame cane.*

CANÉGGIOLA. La canna della gola, la strozza. Voce dell' uso Aretino, registrata dal Redi, e che si legge in un antico libro di mascalcía nel seguente esempio: « Come avviene nelle piaghe venute e aperte giù per la caneggiola. »

CANGIÁNTE. *add.* e talvolta usato in forza di *sust.* Che cangia: e dicesi per lo più del colore delle cose, le quali, vedute sotto diverso angolo, si mostrano diversamente colorite; ma più specialmente dei drappi di seta.

CÁNGIO. *add.* detto di colore, lo stesso che CANGIANTE.

CANÍLE. *s. m.* Covaccio da cani; e prendesi per ogni Cattivo letto.

'CANITÀ. *s. f.* Crudeltà, Cattivo cuore.

CANÍZZA. Per i cacciatori vale quell' Abbaío trafelato che fanno i cani dietro la fiera. || Per i conciatori è lo Sterco di cane disfatto nell' acqua dove mettono a purgare le pelli.

CANIZZÁLE. Canile, Letto cattivo, e quasi disfatto. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

CANNA. *s. f.* Pianta che ha pannocchia, fusto diritto, lungo e a bocciuóli, con foglie alterne. || *Canna d' India,* Canna non vuota, a nodi lunghissimi, di colore lionato, di cui si fanno i bastoni. || *per sim.* dicesi *Canna* anche al Canale della gola. || *Canna del polmone,* Quel canale nel corpo umano per cui passa nel polmone l' aria per la respirazione, detta altrimenti Aspera arteria. || *per sim.* dicesi *Canna,* Quella dell' archibuso, e Quella degli organi, e simili. || *Canna di serviziale,* quello Strumento col quale si fanno i cristéi. || *Canna,* si dice ancora a una Misura di lunghezza di quattro braccia. || onde *Misurare gli altri colla propria canna,* Giudicare gli altri simili a sè. || *Gli uomini non si misurano a canne,* si adopra generalmente quando altri dispregia un uomo di piccola statura, e vale La virtù non istà nell' essere o più alto o più basso di persona, ma nell' animo. Questo dettato popolare è antichissimo, e ce n' è vestigio nel *Febusso* e *Breusso,* poema del secolo XIV:

« Com' io sono, aggio fatto disonore
A tal che di grandezza avéa corona;
Le viste grande e quelli uomini inganna:
Vendesi il panno e non gli uomini a canna. »

|| *Voler vederla quanto la canna,* Non si lasciar sopraffare. || *Prendersela a un tanto la canna,* Non si dar cura di checchessía, Procedere sbadatamente. || *Povero in canna,* Poverissimo. || *Canna vana,* Uomo di poca forza, debole.

Canna, quella bacchetta di ferro forata che nelle vetraje si adopra per gonfiarci il vetro che si piglia dalla padella.

CANNAFÒGLIA. La foglia della canna. Vedi CANAFOGLIA.

CANNAJUÒLA. *s. f.* Specie di cicala, detta così dallo star sulle canne.

CANNÈLLA. *dim.* Legno bucato a guisa di bucciol di canna, per lo quale s' attinge il vino dalla botte. || *Mettere una cannella,* Mettere una mala usanza, o simile.

CANNELLÁJO. *T. setaj.* Arnese su cui stanno più cannelli da incannarvi la seta.

CANNÈLLI. Tubi di terra ootta per far piccoli condotti da fontane. || *Cannello,* è per i tessitori quel piccolo bocciuolo di canna che infilzano nella spuola, o nel cannellajo.

CANNÈLLO Dicesi anche a que' panetti bislunghi di ceralacca, di zolfo ec.

CANNELLÓNE. *Cannelloni,* chiamano a Firenze, Certe paste fatte a guisa di cannelli, cotte e condite con burro, o con sugo di carne, e formaggio.

CANNONCÈLLI. Pastume simile a Cannonciotti, se non quanto sono più piccoli.

CANNONCÍNO. Sorta di morso, fatto a foggia di cannone, da tenere in bocca a' cavalli. || Sorta di pasta a foggia di cannoncello, da cuocersi in più maniere.

CANNONCIÓNI. Paste da minestra simili a Cannelloni e a' Cannoncotti, se non quanto sono più grandi.

CANNONCIÒTTO. *s. m. Cannonciotti,* si chiamano a Firenze, Certe paste simili a' Cannelloni, se non che più corte, che si condiscono al modo stesso, ma che per lo più si portano in tavola insieme con carne, o se ne riempie pasticci. || se ne fa anche minestra cocendogli nel brodo.

CANNÓNE. È per le tessitrici quel bocciolo grande di canna, su cui avvolgono il filo per ordire.

Cannone. Arnese su cui dipanando si comincia il gomitolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANNUTÍGLIA. Vedi CANUTIGLIA.

CANÒCCHIO. *s. m.* Palo di vite già per vecchiezza cascante; detto così perchè in alcuni luoghi le viti si palano colle canne.

CANÒNICA. *s. f.* Abitazione propria del paroco.

CANONICÁTO. *s. m.* Grado chericale delle chiese metropolitane, cattedrali ec. Dignità, e Prebenda di canonico.

CANOTÍGLIA. Vedi CANUTIGLIA.

CÁNOVA. *s. f.* Stanza dove si ripongono e tengono gli olj e l'altre grasce. || ed anche il Luogo dove si vende il vino al minuto. || e anche Luogo dove si vende il pane.

CANTÁBILE. *sust. T. mus.* Composizione musicale lenta e sostenuta.

CANTAJÒLO, e CANTAJUÒLO. aggiunto d'alcuni uccelli, che si tengono per cantare, o per richiami.

CANTALESÁRE. Canterellare. Voce Aretina, registrata dal Redi con questo esempio, di *Cecco del Pulito:* « Cantalesando col su' chitarrino. »

CANTAMBÁNCO. *s. m.* Ciurmadore, Cerretano; così detto dal cantare ch'ei fa per solito nel banco, o sopra il banco.

CANTANNÒCCHIA. Cantafavola, Cosa inverosimile, Finzione frivola. Voce di uso nel contado aretino; e registrata anche dal Redi.

CANTÁNTE. *P. pres.* e talora in forza di *sust.* Che canta, Che canta per guadagno.

CANTÁRE. *v. att. e intr.* Dire apertamente, con libertà, il suo sentimento. || Manifestare ad altrui, come usano le spie, qualche cosa la quale sarebbe da tacersi. || *Cantare in alcuno, o sotto nome d' alcuno,* Avere sotto suo nome, sotto suo titolo. E questo modo di dire è usato più comunemente per termine mercantile, come, a cagion d' esempio, *La ragion canta nel tale,* cioè La ragione è intitolata nel tale, Dice nel tale, Va sotto nome del tale. || parlandosi di scritture, contratti e simili, vale Far manifesta la cosa di cui si tratta, Esprimerla, Spiegarla chiaramente. || *Lasciar cantare uno,* Non gli dar retta, Non curare il suo detto. || *Cantar bene e razzolar male,* dicesi di chi è buono a parole e tristo nelle opere. || *Cantare in basso, in tenore* ec., vale Cantare nella chiave di basso, di tenore ec.

Star sull' albero a cantare, si dice di chi non vuole accettare proposte altrui, se prima non gli si menano buone le condizioni che gli piacciono, non nuocendogli nulla il rifiuto o l' aspettare.

Canta canta! si suol dire ad altrui, o sotto voce, o anche in modo ch' e' senta, quando ci conforta o ci vuol persuadere a far qualche cosa, e noi vogliamo con quelle due parole esprimere la nostra volontà di non dargli retta.

CANTASTÒRIE. Voce composta, significante Colui che va per le fiere e per i mercati, ed anche alle volte per le vie della città, cantando storie.

CANTÁTA. *Esser un pezzo in là con la cantata*, dicesi di chi è già assai avanzato in età; o anche di chi è già molto introdotto in una impresa, o simili.

CÁNTERA. Canterano, Cassettone. Così dicesi a Colle di Valdelsa, e anche nella Versilia.

CANTERÁLE. Arnese di legno in forma di Cassa grande, ma più alta delle comuni, dove sono collocate le cassette, che si tiran fuori per dinanzi, ad uso di riporvi vestimenta o altro che si vuol tenere custodito, Cassettone. Vedi CANTORA da cui è uscita la voce *Canterale*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTERÁNO. *s. m.* Mobile di legno, nel quale sono collocate, una sopra l'altra, tre o quattro cassette lunghe, Cassettone. Voce di uso.

CANTERIÈRA. Così chiamasi a Colle di Valdelsa il Comodino che si tiene accanto al letto. Forse perchè ci si tiene il cantero da orinare.

CANTERÍNO. *s. m.* dicesi, ma in ischerzo, di Chi canta volentieri e spesso. ‖ e si prende anche per Cantatore o Musico semplicemente. ‖ è aggiunto che si dà a' richiami, lo stesso che Cantajuolo.

CÁNTERO. *s. m.* Vaso per lo più di terra, per uso di orinarvi.

CANTICCHIARE. *att.* e *intr. assol.* Canterellare, Cantacchiare.

CANTILÈNA. *s. f. T. mus.* Composizione musicale ben modulata. Quella sorta di canto che si usa per addormentare i bambini. ‖ Canto lungo, lento, e nojoso.

CANTÍNO. *s. m.* Corda ultima del violino, e d' altri strumenti, di suono acutissimo.

CANTO. *Di primo canto.* Dicesi de' galletti che incominciano a cantare. ‖ *Abatino di primo canto*, fu detto da un gobbo fiorentino, per grazioso e maligno traslato, di certi abatini giovani e avvenenti; ed è rimasto nell' uso.

CANTONÁLE. Armadio o Scarabattolo di figura triangolare per tenersi nei canti delle stanze. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTONÁTA. *s. f.* Canto, ch' è l' angolo esteriore delle fabbriche.

Prendere una cantonata, si dice di chi, entrato in un pensiero strano, vi si ostina, nè vuole abbandonarlo. Es.: *E sai, ora che gli ha preso quella cantonata, non si tira mica indietro, ve'.*

CANTONIÈRA. *s. f.* Mobile di legno a guisa di armadio, che si adatta nei canti delle stanze e che serve a riporvi roba.

CÁNTORA, e CÁNTERA. Arnese con maniglie che fa parte del Canterale, Cassetta. Gli Antichi disser *Cántora* nel numero de' più, per indicare Canto, Banda, Parte. Sembra che da ciò sia nata la voce lucchese *Cántora*, ed il suo derivativo *Canterale* o *Cantorale*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTORÍA. *s. f. T. arch.* Tribuna o pulpito dove stanno i cantori e sonatori in chiesa.

CANTORÍNO. Diminutivo di Cántora, Cassettino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTÚCCIO. *dim.* Angolo interno

d'alcuna cameruccia nella casa, Nascondiglio o simile. || vale anche Biscotto, a fette, di fior di farina, con zucchero, e chiara d'uovo. || *Cantuccio di pane*, L'estremità o Culatta di un pane bislungo; e per estensione Crostíno, Orliccio, Fettuccia.

CANUTIGLIA. Di questa voce, che è tuttora comune tra 'l popolo, ne ragionò assai bene C. N. L. in uno scritto da lui stampato nel *Raccoglitore fiorentino*, del 24 di aprile del 1847. Odasi: « Il Vocabolario manuzziano al » nome CANUTIGLIA aggiunge questa de- » finizione: *Strisciolina d'argento, e* » *d'oro battuto, alquanto attorcigliata,* » *per servirsene ne' ricami, e simili la-* » *vorii.* Essa è un poco più larga di » quello che fosse l'antica che legge- » vasi nella Crusca, e la nuova de'les- » sicografi di Padova e di Bologna. Tut- » tavia non comprende la *canutiglia di* » *vetro* che può servir di scorta a cer- » care l'etimología di questo nome per » bene dell'ortografía. D. Tito Cicconi, » che fu Bibliotecario dell' Albaniana di » Roma, se ne accorse all'occasione di » pubblicare l'inedita descrizione del » primo viaggio a Roma di Cristina di » Svezia, parte della vita di lei scritta » dal card. Pallavicino (*Roma Salviucci* » 1838, 8), ed accrescendo d'un esem- » pio quella voce, avvertì molto oppor- » tunamente che non deriva già dal- » l'addiettivo *canúto*, ma bensì dal so- » stantivo *canna. Canutiglia*, dic'egli, » è senza dubbio un diminutivo rego- » lare dello spagnuolo *canuto*, che vuol » dire *cannello*, ossia *piccolo tubo di* » *metallo, di vetro, o d'altra materia* » *sottilmente condotta.* Questa stessa » terminazione tutta propria de' dimi- » nutivi spagnuoli che finiscono in *illo* » e *illa*, e si pronunziano *iglio* ed » *iglia*, doveva dare indizio della sua » provenienza spagnuola. Così il Redi » da *polvillo* formò *polviglio;* ed il » Lami da *pecadillo, peccadiglio*, in- » vece di *peccatuzzo;* ed ora comune- » mente diciamo *guerriglia* da *guerril-* » *la*, piuttosto che *guerricciuola*... Di- » casi il medesimo di *Canutiglia*. Come » noi da *canna* abbiamo formato *can-* » *nello*, e poi *cannellino*, così gli Spa- » gnuoli da *canna* fecero *cannuto*, e » poi *cannutillo*.

» Ecco le due definizioni datene dal- » la R. Accademia Spagnuola nel suo » gran Dizionario stampato a Madrid » nel 1729. = CANUTILLO *sust. masc. di-* » *min.* Cannuto chiquito y corto que se » hace porlo regular de vidro para » guarnecer vestitos. = Lat. *Vitreus* » *calamus pertenuis.* — CANUTILLO. Hilo » de oro, ù de plata de martillo rizado » en cannutos para bordar... Lat. *Au-* » *rei, aut argentei fili rotunda tænio-* » *la*... = Anche il Cobarruvias nel suo » *Tesoro della lingua Castigliana* segnò » *cannutillo* come diminutivo di *canu-* » *to:* ma, senza parlar dell'argento, » notò soltanto: *oro de cannutillo*, ag- » giungendo: *es obra costosa, y muy* » *luzida.*

» Essendo certo che *Canutiglio* è un » diminutivo da *canna* o *cannello*, do- » veva scriversi con doppia *enne:* e » però il nuovo Vocabolario di lingua » italiana merita correzione in questo. » I Francesi non ommisero di scrivere » costantemente *Cannetille* con *enne* » doppia: ed anche parecchi vocabo- » larii italiani senza autorità crusche- » vole, stampati sul principio del se- » colo XVIII, hanno *Cannutiglia, Can-* » *notiglia*, e *Canneliglia* con maggiore » esattezza di ortografia. »

Questa voce nei Vocabolarj non ha veruno esempio; ed io, per comodo de' signori Vocabolaristi, ne recherò qui due. *Descriz. della Processione di san Gio Batta* (1577): « Vestiti (erano) di teletta d'oro, con faldette di velluto pagonazzo, ricamato con canutiglia d'oro e d'argento a fogliami. » E nei *Bandi antichi* si legge *Canutiglio*, più simile

all'origine spagnuola: « Parimente proibirono et alle donne et agli uomini, il poter usare nè portar lavori o ricami che si domandano Canutiglio. »

CANZONARE. Usasi comunemente per Deridere o beffare altrui. || *Farsi canzonare*, è il non riuscire in una impresa, è il procedere in modo da esser beffato e deriso. Es.: *Pretesi di mettermi a sonare il flauto, e mi feci canzonare.* || *Canzonare* usasi parimente per Non dire da senno, Dire una cosa per giuoco, Celiare; e quando si ode cosa che a noi pare strana si fa: *Ma canzoni, o dici davvero?* || Di persona poi con la quale non c'è da scherzare, e capace di tenere altrui a segno, si dice che *non canzona*, per esempio: *Voi l'avrete a fare col sor Luigi; e sapete, lui non canzona, ve'.* || Quando si ode narrare cosa grande e gravissima, si dice per atto di maraviglia: *Tu non mi canzoni!* oppure *E non canzono!* || E dicesi pure *E non canzono*, per una cotale ironía di negazione: *Belle prodezze e non canzono!* || dovendoci poi lamentare di eccesso in qualche cosa, si dice a modo di esclamazione enfatica: *Che si canzona!*

CANZONÈLLA. *Mettere in canzonella uno*, vale Trarre materia di deriderlo dai difetti che si trovano in lui. || *Mandare in canzonella una cosa*, è il Volerla fare apparire come fatta per burla, quando è assai grave.

CAPÁCCIA. I macellari chiamano così il Capo del majale macellato, con la lingua e il cervello.

CAPACCIÁJA. *s. f.* Gravezza di testa per troppa affluenza di sangue, la quale ci rende come acciocchiti.

CAPACCÍNA. È lo stesso che *Capacciaja*, se non quanto la *Capaccina* è men grave, e ci assopisce meno.

CAPÁCCIO. Si dice a Uomo ostinato e vizioso; e talora di dura apprensiva, rozzo || e per Uomo tristo, e capace di ogni mala opera.

CAPACE. *add.* Nell'uso dicesi comunemente per Abile, Esperto. Es.: *Il sor Antonio è un giovane molto capace.* || si usa pure di cosa inanimata per Buono a, Acconcio, o simile. Es.: *Questi chiodi così grossi non sono capaci per un lavoro tanto delicato.* || Per atto di minaccia si usa spesso questo o simili modi: *Sarei capace, vedi, di darti quattro schiaffi:* ovvero così in aria, a modo di reticenza, e facendo l'atto: *Sarei capace....* || Per modo poi di contradire, ironicamente si dice: *Gli è capace!* ed è lo stesso che *Appunto!* Lo Zannoni nelle *Ciane*, fa dire alla Crezia, parlando di un suo figliolo: « Come gli è secco! Che nun gli aehe daco da mangiare? » E Piero, balio del fanciullo, risponde: « Gli è capace! la me' moglie la se lo sarebbe lèo di bocca peddallo a lui. »

E capace, si usa in significato conjetturale, o anche ad accennare probabilità che una cosa sia così o così. Es.: *Andiamo, è capace che ci si trovi anche il signor Luigi.*

CAPACÍNO. Si dice spessissimo di chi in una o più arti o discipline si mostra molto abile e destro: *Eh! quel Lorenzo è proprio capacino, non è vero?*

CAPANNA. *s. f. Corpo mio, fátti capanna*, modo che esprime la ingordigia di chi si mette con appetito a mangiar cosa onde è ghiotto.

CAPANNÈLLA. *dim. Giuoco delle capannelle*, è lo stesso che Giuoco de' nòccioli, o delle noci, e dicesi così perchè Capannella chiamasi quella massa formata da tre nòccioli disposti in terra a triangolo e messovi altro nòcciolo sopra, nella quale si tira a colpire con altro nòcciolo.

CAPANNÈLLO. *s. m.* Radunanza d'uomini discorrenti in luogo pubblico.

CAPANNO. *s. m.* Capanna fatta di frasche o di paglia, dove si nasconde

l' uccellatore per pigliare gli uccelli al paretajo, o alle reti aperte ec.

CAPANNÙCCIA. *dim.* e dicesi Quella che si fa nelle case o nelle chiese per la solennità del Natale, a imitazione di quella ove nacque Gesù Cristo.

CAPÀRBIO. *add.* Ostinato, Che ha caparbietà.

CAPARE. Scegliere : lo dicono a Massa Marittima ; ed è il *Cappare* antico, scemato di una *p*.

CAPÀTA. Colpo avuto nel capo battendolo in terra o nel muro. || *Batter la capata*, significa nell' uso comune o Cadere da un alto ufficio, o Fallire, se parlasi di ricco mercante; e anche significa Morire. Il medesimo significato lo aveva anche l' antico proverbio: *Ab equo delapsus*, come ci insegna il Manuzio. || *Fare alle capate col muro*, si dice nell' uso per Mettersi in contrasto con persona potentissima da doverceue perdere senza dubbio, Resistere ai decreti della provvidenza o simili; come disse Dante: *Che giova nelle fata dar di cozzo.* || *Dare una capata*, o *una capatina in un luogo*, Capitarci per un momento, e poi andarsene. Es.: *Ho dato una capatina alla Pergola, e finito il primo atto, son venuto qui.* || *Capata*, poi lo dicono nella montagna pistojese per Opera temeraria, o Scapataggine. Il Lori nella *Mea*, st. 95: « E niuno vorrà far questa capata D' aver per un boccon 'na tentennata. »

CAPÉCCHIO. Le mamme, per dire al figliuolo che è cattivo gli dicono: *Tu se' peggio del capecchio molle.*

CAPELLÌNO. *s. m.* *Capellini*, si chiamano Paste a fila sottilissime, da farne minestra.

CAPÉLLO. *s. m.* *A capello, modo avv.* vale Per l' appunto, Nè più nè meno. || *In capelli, modo avv.* Senza nulla in capo, In zucca. || *Avere faccende fin sopra i capelli*, Aver moltissime faccende. || *Tirare pe' capelli uno a una cosa*, Indurvelo per forza. || *Parole, sentenze* ec., *tirate pe' capelli*, cioè Stiracchiate, Non naturali. || *Fare a' capelli*, o *Pigliarsi a' capelli*, Accapigliarsi. || *Non torcere un capello*, o simile, *a uno*, Non fargli la minima ingiuria. || *Capello di fontana*, Capelvenere.

CAPÈRCIO. Duro, Ostinato, Di suo capo. È di uso comune a Siena.

CAPERÈLLO. Capézzolo della mammella. Di uso comune a Siena.

CAPETTACCIO, CAPETTINO, CAPETTUCCIACCIO. Vedi CAPETTO.

CAPÉTTO. Dicesi nell' uso comune per Uomo dedito a' vizj, o rissoso o simili. || ed applicato a donna significa Accorta, Garga e libera ne' modi e nel costume; e il Batacchi scrisse, in nome di un tal re Pio-pio : « Ma son le figlie mie certi capetti, Che, a dire il ver, non han cosa che alletti. » Dicesi pure nel senso medesimo con qualche modificazione di più o men tristo, *Capettaccio*, *Capettino*, *Capettucciaccio* ec.

CAPEZZALE. *s. m.* Guanciale lungo quant' è la larghezza del letto, dove si posa il capo. || *Essere*, o simili, *al capezzale*, vale Essere alla fin della vita.

CAPEZZIÈRA. Quel pezzo di tela, per lo più ricamata, che si mette alle spalliere di poltrone o canapè, affine di non conciarle col capo appoggiandovisi.

CAPIFUÒCO. *s. m.* lo stesso che ALARI. Dicesi nel singolare *Capifuoco*, e non *Capofuoco*, perchè non è formato da *Capo* ma da *Capere*, quasi che ambedue i *Capifuochi* chiudano tra sè il fuoco, o siano *Chiudifuoco*. È voce dell' uso senese.

CAPIGLIATÙRA. Tutti i capelli del capo insieme, Capellatura, Capelliera. Es.: *La Giulia e la Luisa hanno una bella capigliatura.*

CAPINÉRA, e CAPINÉRO. *s. f.* e *m.*

Uccello nero, ma la parte di sotto la fronte, lo spicchio delle ali, le penne della coda laterali esternamente sono di color bianco: canta dolcemente.

CAPÍNO. *Fare capino*, lo dicono a Lucca per *Far capolino.*

CAPIRE. Nell' uso vale Comprendere. *Ho capito via*, Modo di chi si accinge a prendere una risoluzione. Es.: *Ho capito, via, anderò da me e la farò finita.*

CAPISTÉO. Vassojo da portare in capo.

Cader del capistéo, dicesi de' bambini quando nasce loro un altro fratello; e per metaf. di chi prima era in grazia ed amato, e poi cade in disgrazia. Voce e frase del volgare aretino. A Firenze, a Pistoja e altrove si dice in questo caso *Cascar di collo.* ‖ A Siena dicono *Capistéo* a quel Vassojo di legno da pulire il grano o altro.

Gli Antichi dissero *Capisterio* in questo secondo significato; e nel primo usò *Capisterio* il Vasari, anch' esso Aretino.

CAPITÁGNA. *s. f. T. agr.* Quella lista di terra in capo a un campo, che, non potendosi arare per diritto, si ara per traverso, o si lascia incolta.

CAPITALÁCCIO. Nell' uso comune vale Uomo tristo, rissoso e di mal costume. Es.: *Per l' amor di Dio non ti ingerire con quell' Antonio, che è proprio un capitalaccio.*

CAPITÁLE. Si dice comunemente per Uomo scaltro e malizioso da non levarcela pulita. Es.: *È un certo capitale, che è meglio lasciarlo bollire nel suo brodo.* ‖ Ironicamente poi si dice a uno de' così fatti, *Va' va', tu se' un buon capitale.* ‖ Dicesi però anche senza amarezza. Es.: *Che dice questo capitale?*

Capitale. Nell' uso comune si chiama *la Capitale*, la città capo di uno stato, e nella quale è la sede di un governo. Molti hanno ripreso questa voce; ma ora sarebbe follía il farlo, ora che il Parlamento italiano ha fatto di Roma la *Capitale d' Italia.*

Capitali. Facoltà, Ricchezze; e massimamente si dice di denari che altri abbia a frutto, o di cartelle di credito su qualche banco, o simili. E chi ha molte di sì fatte ricchezze si chiama *Capitalista.* Son esse buone voci? Non lo vo' sapere. Si dicono da tutti.

CAPITALISTA. Vedi CAPITALI.

CÁPITE. *V. L.* che si usa colla prep. *In*, ed accanto a un nome di ufficio, come *Segretario in cápite, Generale in cápite*, e vale Il primo generale, Il primo segretario.

CAPITÍGNORO. Quella parte della poppa ond' esce il latte, Capezzolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CAPITOMBOLARE. *intr. assol.* Fare capitomboli.

CAPITÓMBOLO, e CAPITÓNDOLO. *s. m.* Salto col capo all' ingiù, così detto da Capo e da Tómbolo; e si fa puntando il capo in terra e gettando le gambe all' aria per tornar ritto sui piedi. ‖ *A capitomboli, modo avv.* Sossopra, Col capo all' ingiù, Facendo capitómboli. *Ha fatto un bel capitombolo*, si dice di chi da gran fortuna, o per sua o per colpa altrui, è sceso d' un tratto al basso.

CAPITÓNDOLO. Lo stesso che Capitómbolo. È dell' uso comune.

CAPITÓNI. Gli Alari: così dicono gli Aretini, e così registra il Redi. Nella Lunigiana gli chiamano *Caldoni.*

CAPITÒZZA. *s. f.* Albero potato in modo, ch' essendoglisi tagliati tutti i rami, rappresenta colla sommità del tronco quasi un capo. Il potare a questa guisa si dice *Potare a capitòzza.*

CAPIVOLTÁRE. *v. att.* Mettere col capo all' ingiù, Mettere di sotto quel che è di sopra.

CAPO. Dicesi di veste o altro di uso

Per esempio, una donna si compra uno scialle di prezzo, altri, lodandoglielo, dice: *Codesto è proprio un bel capo;* e dicesi pure *Un bel capo di roba, Un bel capo di lavoro* ec. || Quando si dice *Drappo* o *Tela* o *Calze a uno, due, tre o più capi,* si intende che ciascuno de' loro fili è semplice, doppio ec. || Se altri vuol dire che è disperato, nè sa come uscire da una briga o simili, dice: *Dalla rabbia batterei il capo nel muro.* || E se non sa risolversi a pigliare un partito, o se in cosa grave e dubbia non vede partito che buono sia, dice: *Non so dove mi battere il capo.* || Volendo significare che ci si mette proprio di proposito e con tutta assiduità a fare una cosa, si dice *Mettersi lì col capo.* || Per Sopraffare, o Soverchiare uno si dice *Mangiargli la torta* o *la pappa in capo;* e si dice anche per Essere molto più alto di un altro. || Quando nel fare una cosa ci confondiamo per modo, che non sappiamo più andare innanzi, si dice *Averci fatto il capo grosso.* || Di una sentenza dataci contro si dice che *Ce l' hanno data fra capo e collo;* e *Averla fra capo e collo* senz' altro, vale Avere una sentenza contro. || *Mettere il capo nel piatto,* dicesi di chi, mangiando, sta chinato colla persona sul piatto, per non aver distrazioni e mangiar più comodo; ed il nostro Beco Sudicio cantò:

« Amico, il nostro Gano è sì goloso
Che sembra per pappar sia nato apposta,
Mette il capo nel piatto e non dà sosta,
Nè v' è caso che mai prenda riposo. »

Far girare il capo a uno, è il Farlo confondere, Dargli cagione di alterarsi, o simile; e *Rompergli il capo,* è l'Importunarlo, Dargli noja o simile. || *Saltarti in capo una cosa,* Venirti essa nella immaginazione, e Prenderti volontà di farla, Es.: *E' m' è saltato in capo di andar a Torino.* || E se vogliamo significare di esser disposti a fare una tal cosa si dice: *Se mi gira il capo, la fo;* per esempio: *Se mi gira il capo, vo là e gli bastono tutti.* || Invece di Immaginarsi, Figurarsi una cosa si dice: *Mettersela in capo,* per es.: *Guarda che grullo! si è messo in capo che lo voglia abbandonare.*

Per significare massima confusione di mente si dice: *Non so dove io m' abbia il capo.* || Per dire che in una data cosa c' è gran confusione si dice che *non c' è nè capo nè coda;* e si dice pure di cosa informe senz' ordine e senza garbo così al proprio come al figurato, per esempio di un componimento letterario. || *Avere il capo nel sacco,* si dice a chi faccia le cose senza considerazione, e alla cieca.

Capo ameno, si dice di persona sollazzevole, di vivace fantasía, e di lietissima vita; ma dicesi anche di chi ha idee e presunzioni un po' strane, appunto come lo usò Decio Laberio, o il Bracci che s' abbia a dire, ne' suoi *Dialoghi,* pag. 181: « Vo' sete veramente un capo ameno, che vorreste che le varie lezioni fossero come il testo stampato. » || *Capo scarico,* val quasi lo stesso, se non quanto nel *Capo scarico* c' è l' idea di costume un po' troppo libero. || *Che capo!* modo di dire a significare *Capo ameno* coi suoi peggiorativi tra la disapprovazione e la compiacenza; ma anche a tutta disapprovazione.

Capo d' opera, si dice comunemente per Opera eccellentissima, e quasi perfetta, così in lettere come in arti, e non c' è un dubbio al mondo che lo dicano tale quale anche i Francesi, e che non fosse meglio detto *Capolavoro;* ma come si fa? chi glielo leva di bocca al popolo? Non c' è altro che confortarsene con l' esempio di Veronica Gambara che lo scrisse fino dal secolo XVI, in una sua Lettera, così: « Credería di mancar molto, se non mi avvisassi di darle qualche notizia intorno al capo

d' opera di pittura, che il nostro M. Antonio Allegri ha ora terminato. »

Capo a niscandere, è un giuoco fanciullesco che si fa in questo modo: « Uno si mette col capo in grembo a » un altro che gli tura gli occhi; ed » un altro, o più, si nascondono, e na- » scosti danno cenno; e colui che aveva » gli occhi serrati si rizza e va cer- » cando di coloro che sono nascosti, e » trovandone uno, basta per liberarsi » da tornare in grembo a colui, dove » mette quello che ha trovato, e questo » perde il premio proposto, e il trova- » tore va a nascondersi; ma se non » trova il nascosto in tante gite o in » tanto tempo quanto sono convenuti, » perde il premio, e ritorna a star co- » gli occhi chiusi come prima; e ségui- » ta così fino a quattro volte, perdendo » quattro premj, ed i premj poi si di- » stribuiscono. »

CAPOCÁCCIA. *s. m.* Soprantendente della caccia, Colui che regola la caccia.

CAPOCCHÍNA. Cesto del Radicchio con poca radice attaccata, che mangiasi in insalata nell' Inverno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CAPÙCCHIO. *add.* Scimunito, Balordo, Senza senno.

CAPÙCCIA. Si chiama così nella maggior parte del contado toscano, Colui che fa nelle case de' contadini da capo di casa, e la governa. || Gli Aretini per *Capòccia*, intendono anche Testa grossa, Capo grosso. || *Capòccia*, chiamasi pure il Capo di tutti i pastori, vaccaj ec.

CAPOCULÁRE *una pelle*, lo dicono i conciatori per Lavorarla capo e coda.

CAPOGÁTTO. *s. m.* Sorta di malattia che viene generalmente ai cavalli, e produce vertígini. || dicesi pure della vertígine dell' uomo. || è anche una Spezie di propaggine, dove la vite vecchia non si sotterra, ma solo un tralcio di essa; e il fare tale operazione dicesi *Innestare a capogatto.*

CAPOLÍNO. *dim.* di *Capo.* || dicesi *Far capolino*, ch' è Affacciarsi destramente di dietro a qualche riparo per vedere altrui, e tanto poco che difficilmente si possa essere veduto.

CAPONÁGGINE. *s. f.* astratto di Capone, Caponería, Ostinazione.

CAPÓNE. *s. m.* Uomo ostinato, e di cervice dura.

CAPONERÍA. *s. f.* astratto di Capone, Ostinazione.

CAPOPÒPOLO. *s. m.* Demagogo, Chi si fa capo del popolo per volere novità.

CAPORALE. Capo di lavoranti campestri; e anche di lavoranti a qualunque gran lavorío pubblico. *Baruff. Canap.* (in Poemi Georg. II, 55):

« Il caporale allor, stanco le braccia,
Tutti chiami a merenda, e un' insalata
Di cipollette ec.
La vivanda comun sia per quel tempo. »

Si usa tuttora comunemente.

CAPORIÓNE. *s. m.* voce venutaci da Roma dove si chiamano così i Capi dei rioni ne' quali è divisa la città, e da noi si piglia per Capo, Guidatore, ma più che altro di impresa non retta.

CAPPA. *s. f. Cappa magna*, Ampia veste di cerimonia di alcuni ordini cavallereschi o dignitarj ecclesiastici. || *Cappa di frati*, dicesi d' una Sorta di colore. || *Cappa di cielo*, Color celeste. || *Per un punto Martin perse la cappa*, dicesi quando, per piccolissima cagione, non si reca a fine un negozio cominciato, o si perde un gran lucro. || *Cappa del sole*, fu detto per Cielo, nelle frasi simili a questa: *È il primo galantuomo che viva sotto la cappa del sole;* perchè il cielo fa come da padiglione così al sole come alla terra: dicesi nel modo stesso *Cappa del cielo.* || *Cappa del camino*, è La base della gola del camino, quando è sporgente verso la stanza; ed è fatta come una mezza tramoggia rovesciata.

CAPPÈLLA. *s. f.* Piccola chiesina, o Oratorio qualunque. ‖ si chiama eziandío *Cappella* la moltitudine dei musici deputati a cantare e sonare in una chiesa. ‖ e *Maestro di cappella,* colui che regola i cantanti e sonatori della cappella. ‖ *Canto a cappella,* Canto figurato, spezie di canto musicale che per lo più si usa nelle sacre funzioni. ‖ Per atto di piacevol minaccia, si dice alle volte: *Se tu non hai giudizio, perderai la cappella e 'l benefizio:* ovvero *Farai come prete Brizio, che perse la cappella e 'l benefizio.*

CAPPELLÁCCIO. Esclamazione che significa il voler rifarsi da capo; e lo dicono i ragazzi quando intendono di ricominciare un altro giuoco. Fag. *Rim.* III, 384:

« Una volta è poi quella che minchiona:
E quella volta, se restate al laccio,
La morte, affè che non ve la perdona,
Nè gioveravvi il gridar Cappellaccio. »

Fare cappellaccio. Fagioli, *Rime,* VI (nelle note, pag. 45): « I nostri ragazzi, quando giuocano alla trottola dicono » *Far cappellaccio* se, dopo averla sfilata, quella rimane in terra senza girare; ed alcuni fanno un patto fra loro » che in tal caso chi l' ha tirata la debba » tirare di bel nuovo, dicendo: *Cappellaccio a rifarsi;* cioè *è stato cappellaccio,* cioè *tiro cattivo e vano, dee rifarsi da capo.* » Di uso tuttora fra' nostri ragazzi.

CAPPELLAJO (IL). Burla piacevole che si suol fare nel seguente modo, per le conversazioni famigliari:

« Il Capogiuoco tingerà di nero il » cocuzzolo del suo cappello senza che » niun altro lo veda, e specialmente » quello al quale è destinata la burla. » Invitando poscia la conversazione a » fare il giuoco del Cappellajo, farà porre a tutti il cappello in testa, e disposti gli altri in giro si porrà egli nel » mezzo. Intimerà di lavorare, e di fare » tutto ciò che egli fa. Comincerà egli » a lavorare il cappello, e talvolta levandosi il suo cappello di testa lo » porrà in testa di un altro e prenderà in cambio quello della persona cui » dà il suo. Finalmente farà sì che il » cappello tinto vada in capo di colui » che dee esser burlato. Allora levandosi il cappello di capo si fregherà » col cocuzzolo le guance e la fronte; » e siccome gli altri lo devono imitare, » così quello che avrà il cappello tinto » si macchierà tutto il viso, e sarà burlato. »

CAPPELLÁTA. *A cappellate,* detto specialmente di denari, vale In gran quantità; e dicesi che *Fa quattrini a cappellate,* chi ne guadagna moltissimi.

CAPPELLÉTTO. Aggiunta. Es.: *La cosa sta così: nè ci voglio mettere un cappelletto;* come altrove si dice: *Nè leva nè poni.* È d' uso nella Montagna pistojese, e massimamente a Momigno.

CAPPELLINÁJO. *s. m.* Arnese di legno o di ferro, attaccato al muro e anche in un armadio, al quale s' appiccano i cappelli e gli altri abiti.

CAPPÈLLO. *sust.* Cruccio, Stizza: e si unisce col verbo *Prendere.* Onde *Prendere il cappello,* vale Aversi a male una cosa, Prender broncio, Stizzirsi. Dicesi anco *Incappellare.*

Cappello. Appresso i giornalisti è quel breve discorso che si pone innanzi a uno scritto altrui dal Direttore del giornale, per darne ragione a' lettori, o per esprimere qualche sua particolare opinione su tal soggetto; o per altra cagione.

CAPPÈLLORA. *sust.* Il Cappello del fungo. Voce dell' uso lucchese.

CAPPELLÒTTO. *s. m.* Quel piccolissimo bocciuolo, il fondo del quale è spalmato di una chimica composizione capace di infiammarsi per effetto della percussione; e che si mette nel lumi-

nello dello schioppo, perchè battendoci il cane la faccia esplodere.

CÁPPERO. *s. m.* Pianta spinosa e serpeggiante che fa sui muri: chiamansi *Cápperi* anche i suoi piccoli frutti verdi, che sogliono acconciarsi con aceto, e servono per la tavola. || si chiamano così anche le note musicali per similitudine di forma; ma in ischerzo. || *Cápperi!* è voce esclamativa di ammirazione.

CÁPPIO. *s. m.* *Cappio!* è pure esclamazione di sdegno, di maraviglia ec.

CAPPIOTTARE, e ÇAPPIOTTO. Sono voci usate comunemente, da chi vuol essere onesto nel parlare, in luogo di Cazzottare e Cazzotto. Quell' anime di messer Domeneddio de' bacchettoni poi, che sono la pudicizia e la onestà in persona, anche più onestamente per Cazzotto dicono *Cappiottolo.*

CAPPIÒTTO. Vedi CAPPIOTTARE.

CAPPIÒTTOLO. Vedi CAPPIOTTARE.

CÁPPITA. voce dinotante maraviglia, o ammirazione; lo stesso che CAPPERI!

CAPPITERÍNA. lo stesso che CAPPERI, esclamazione.

CAPPODEDDUA. lo stesso che CATTADEDDUA. Lo usano nel contado d'Arezzo. Il Guadagnoli nel *Menco,* st. 2, scrisse:

« Cappodeddua! se doppo mititura
Dicio che 'l græn la ruggene avía guasto
Aluotta tanto tanto se putía
De calche sacco fæ' Viva María. »

CAPPÓNE. *Venirti la pelle di cappone.* Irrigidirtisi per orrore o spavento ec. Vedi ACCAPPONARTISI *la carne.*

CAPPÒTTA. *s. f.* Mantello per lo più di panno lano, di varie fogge secondo la moda, cui le donne portano l' inverno. Voce di uso.

CAPPÒTTO. *s. m.* Ferrajuolo soppannato con bavero. || dicesi anche il Mantello degli schiavi, o marinari, per lo più di panno, che cuopre la loro vita e la testa. || *Cappotto,* è pure, nell' uso comune, voce del giuoco di calabresella e simili; e dicesi che è Cappotto quando chi tiene il giuoco fa tutte le date, ed allora vince di più che se vincesse per solo aver fatto più punti.

CAPPUCCÍNA, è nome di Insalata di varie erbucce mescolate: detta così perchè i Cappuccini sogliono portarla in dono a' loro benefattori.

CAPPUCCINI SCORREGGIATI. Giuoco di pegno che si suol fare nel modo seguente:

« Tutti a sedere in giro disposti, il
» Maestro vada a dare un numero per
» regola a tutti principiando da 1, 2,
» 3, 4, 5, ec. fino all' ultimo della con-
» versazione: finito che avrà di dare i
» numeri, si metta a sedere al suo po-
» sto, e dica per esempio: *sette Padri*
» *Cappuccini,* osservando sempre che al
» nominare Cappuccini si deve nominare
» scorreggiando con la bocca da tutti,
» e chi non scorreggia al detto nome
» Cappuccini darà pegno; e quello no-
» minato deve rispondere: = *come*
» *sette Padri Cappuccini!* = scorreg-
» giando detto nome; il Maestro rispon-
» derà: = *O quanti Padri Cappuccini*
» scorreggiando. = L' interrogato ri-
» sponderà quel numero che gli parrà
» a lui, per esempio *venti Padri Cap-*
» *puccini,* sempre scorreggiando: e via
» via sarà in libertà di ognuno di no-
» minare quel numero che gli parrà
» fino a che si vuol far durare detto
» Giuoco. »

CAPPUCCINO (IL). È altro giuoco che si fa così:

« Il Capogiuoco, figurando d' essere
» il Padre d' uno che dee vestirsi cap-
» puccino, dopo avere a ciascuno ordi-
» nato qualcuna delle cose necessarie
» per il vestimento, anderà da uno a
» sua elezione a domandare ciò che gli
» ha ordinato, per esempio dal calzo-

» laro per i sandali, e con un mestolo,
» o altro strumento picchiando sulle
» ginocchia dirà: = Son venuto: =
» quegli risponderà: = A che fare? =
» ripiglierà il Capogiuoco: = A pren-
» dere i sandali: = E l'altro soggiun-
» gerà: = I sandali non mancano,
» manca (per esempio) il mantello. Il
» Capogiuoco allora anderà da quello
» che deve fare il mantello, e gli dirà
» picchiando sulle ginocchia: = Son
» venuto ec. = come sopra, e si pro-
» seguirà finchè si vorrà col metodo
» indicato. Se il Capogiuoco sbaglia
» nel presentarsi alla persona, alla quale
» deve andare di mano in mano, paga
» egli pure il pegno. »

CAPPÚCCIO. *add.* è qualificativo di varj erbaggi che cestiscono in forma di cappuccio, per es.: *Cavolo cappuccio, Lattuga cappuccia,* ec.

Cappuccio. Quella parte della soletta, nella quale si infila la punta del piede, e che lo cuopre fin quasi a mezzo il dorso.

CAPRA. *s. f.* Dicono i muratori a que' legni confitti a guisa di trespolo con quattro gambe, su' quali fanno i ponti per fabbricare ec. || *Salvare la capra e i cavoli,* Contentare l' uno senza scontentar l'altro, o Di due pericoli non incorrerne nemm' uno. || *Chi ha capre ha corna,* Non c' è utile senza noja o fastidio.

Per le capre giovanne, lo dice il volgo fiorentino a significare il ricorrimento di una gran solennità straordinaria. Per esempio, parlando di un capo di vestiario di gran costo e bellezza, per significare che chi lo ha non se lo pone in dosso altro che per qualche gran ricorrenza, e' dice: *Se lo mette per le capre giovanne.* O la origine di questo strano modo? domanderammi qualcuno. Io non la so indovinare; ma la festa di San Giovanni, che fu solennissima per i Fiorentini c' entra per qualcosa.

CAPRÍCCIO. *s. m.* Pensiero, Fantasía, Ghiribizzo, Invenzione, Bizzarría. || *Avere capriccio d' una cosa,* Averne voglia. || e così *Toccarti* o *Venirti il capriccio di una cosa,* o simili, Venirti voglia di una cosa: dicesi pure *Venirti una cosa in capriccio.* || *A capriccio, modo avv.* Senza giusti motivi e per solo capriccio.

CAPRÍNO. Cáccole di capra che servono a letaminare. || *Disputare di lana caprina,* e *Quistioni di lana caprina,* dicesi del Disputare di cosa che nulla rilevi.

CAPRIÒLA. *s. f.* È propriamente quel Salto che si fa in ballando, sollevandosi diritto da terra con iscambievole mutamento de' piedi: ma si dice per similit. d' ogni salto. || *Fare* o *Trinciar capriòle,* Intrecciar le gambe e far capriòle.

CAPRÚGGINE. *s. f.* Intaccatura delle doghe, dentro alla quale si commettono i fondi delle botti, o simili vasi.

CARABÁTTOLE. *s. f. plur.* Masseriziuole di poco pregio; onde la *Prendere le sue carabattole e andarsene.* Della origine di tal voce e frase mi par che discorra assai bene il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo,* a pag. 102; lui dunque si ascolti: « Ma guardiamo
» adesso, se in qualche maniera vi po-
» tesse gradire quel che del vocabolo
» di *Carabattole* mi viene quasi impen-
» satamente nell' animo. Perchè io mi
» do [tolta ogni presunzione] ad inten-
» dere, che egli abbia il suo naturale
» sortito dal latino *Grabatulus,* di cui
» si servì nel libro dell' Asin d' oro
» Apulejo, in questa forma parlando:
» *Ascenso grabatulo ad exitium subli-*
» *matus, et misso capite, laqueum in-*
» *duo.* Avendo a bella posta questo te-
» sto prodotto, per non trovarsi un
» tale diminutivo nè anco nel Tesoro
» della lingua Latina notato. Egli ha la
» significazione, non solo di quel *Let-*
» *tuccio,* in cui solevano il giorno ri-

» posarsi gli antichi, ma di qualunque
» *vil letticciuolo*, come apparisce da
» quelle parole del Santo Vangelo:
» *Tolle grabatum tuum, et ambula:*
» donde ne scaturì (come qui si legge
» notato) quel noto Fiorentinismo: *Pi-*
» *glia le tue carabattole, e vattene.*
» Anzi Virgilio, favellando di questa
» sorta di letto, posegli di vile l'ag-
» giunto, come nel sopraddetto luogo
» d'Apulejo vien citato dal Beroaldo:

» Membra levat sensim vili demissa grabato.

» Ma si renderà molto più chiara di
» questa voce l'origine, se porgerete
» volentieri le orecchie, a quel che già
» dal dotto Sipontino fu scritto: *Gra-*
» *batum proprie vocamus lectum, in*
» *quo meridiari solemus; dictum quasi*
» *Carabatum, quod in eo capite recum-*
» *bamus: Κάρα enim caput, βατὸν*
» *pervium Græci appellant;* o come as-
» serisce Cornelio Screvelio, detto quasi
» da Κάρα, e dal verbo inusitato βάω,
» *quod capite præcipue in eo quie-*
» *scamus.* »

CARABÍNA. Di questa voce comunissima il Vocabolario non ha verun esempio. Eccolo: Savelli, *Prat.* 30, 3: « Archibusieri a cavallo possono portare arme offensive e difensive,... carabina e terzette di misura di due terzi. » Ed il Savelli cita i *Capitoli mil.* del 1646.

CARABINIÈRE. *s. m. T. mil.* Soldato a piedi o a cavallo armato di carabína.

CARAMBÒLO e CARÁMBOLO così dicesi nel giuoco della Carolina il battere con la propria palla una delle palle che sono sul biliardo, in modo che poi ne vada a toccare un'altra. || Quando nel fare il chiasso, per lo più tra gente del volgo, si riceve o si dà una spinta per l'urto dato o ricevuto da uno intermedio, si dice per similitudine tratta dal giuoco, che *ha dato o ricevuto un carambòlo.* || Dicono pure *carambòlo* un colpo dato, per chiasso sempre, sulle spalle a uno, per modo che prima si urti col gomito poi col pugno ma quasi contemporaneamente; così che chi lo riceve ha due colpi a un tratto.

CARÁNCOLA. Ammennicolo, Gretola. È voce pistojese. Si parlerà per esempio di chi si trova in grave impegno, da non immaginare come possa uscirne; e uno dirà: *Eh, tu vedrai che trova qualche carancola, e n'esce al pulito* ec.

CARAPIGNÁRE. Per l'azione di Congelare il sorbetto, è voce lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CARAPÍNA. Pizzicore, Prudore. Voce del contado senese, che leggesi pure nell'*Assetta*, commedia di uno de' Rozzi, atto I, sc. 5: « Sentomi addosso tanta carapína, Che mi consuma. »

CARÁTO. *s. m.* Ciascuna delle venti quattro parti eguali in cui si suppone divisa la qualità più pura di una data quantità d'oro. || *Essere di 24 caráti*, cioè Di tutta perfezione.

CARÁTTERE. *s. m.* Qualità; e dicesi che altri abbia il carattere d'ambasciadore o simili, quando è stato da chi ne aveva la facoltà dichiarato tale. || vale pure Indole, Natura. || *Carattere*, vale anche Maniera di scrivere. || *Caratteri* in *pl.* si dice per Lettera, per es.: *È molto tempo che non vedo tuoi caratteri.* [Così i Lat. dicevano *Literæ.*] || *Carattere*, si chiaman pure le Lettere di piombo di che si servono gli stampatori. || *Caratteri d'aguglia*, Caratteri cubitali. *In carattere*, modo affermativo, come a dire In parola d'onore. || Si dice anche una *tal cosa è rappresentata in carattere*, quando chi la narra o la rappresenta, si comporti in modo, che agli spettatori sembri d'essere sul fatto, ed egli l'attore.

CARATTERÍSTA. È nome che generalmente si dà fra' comici a colui che sostiene le parti facete. E così il Giusti

scrisse: « Amico, il mio pianeta Mi vuol caratterista. »

CARBONÁJA. *s. f.* Buca dove si fa il carbone. || Quella stanza dove si conserva il carbone. || Carcere angusta e oscura.

CARBONÁRO. *s. m.* *Carbonari* si chiamano una Sètta politica.

CARBÓNE. *s. m.* Legno di albero di bosco, arso e speuto prima che incenerisca, e che serve per riaccendersi, ad uso di cucíne, fabbriche ec.: riacceso fa gran calore, e non dà fiamma nè fumo. || *A misura di carbone*, Abbondantemente, Senza badare al quanto. || *Essere come il carbone, che scotta* o *tinge*, si dice di Chi per ogni lato fa male altrui. || *Segnare col carbon bianco*, si dice Quando accade una cosa insolita e felice da non aspettarsela altre volte. || *Carbone di terra* o *fóssile*, è una Materia infiammabile che si trova nelle viscere della terra, e che è composta di terra, di pietra, di bitúme e di zolfo. Si estrae dalle cave, produce un calore vivissimo e che lungamente conservasi; ed è molto usato per le fucíne e per le macchine a vapore.

CARBONÈLLA. Carboni spenti di legne minute, Brace più grossa della comune.

Carbonella. Carbone tritato nello scarbonarlo, cioè, nel torlo dalla carbonaja. Voce dell'uso a Colle di Valdelsa.

CARCÁSSA. *s. f.* In marinería, dicesi una Nave non coperta dal fasciame, o prima che questo vi sia applicato, o dopo che dallo stesso siasi staccato.

Carcassa, Dicesi pure di Donna ormai già vecchia, sfatta e mal andata. Es.: *Ah, la Rosa è diventata proprio una carcassa;* ma ci è l'idea di disprezzo. || *Carcassa* chiamano per similit. in Firenze quei polli a cui i venditori abbiano levato la carne del petto, e che perciò vendono a tenuissimo prezzo.

CARCIOFÁJA. *s. f.* *T. agr.* Luogo piantato di carciòfi.

CARDÁTA. *s. f.* *T. de' lan.* Quella quantità di lana ch' è lavorata volta per volta nei cardi dallo scardassiere. Dicesi che la cardata riesce liscia ed unita, ovvero gragnolosa, secondo le sue buone qualità.

CARDÈLLO. Agitazione di animo. *Tenere in cardello*, Tenere in travaglio, in agitazione di animo. Frase aretina, registrata dal Redi, con questo esempio di *Cecco del Pulito:* « Ch' i' nùn posso Più comportar questo cardello addosso. »

In alcuni luoghi di Toscana *Stare al cardello*, vale Stare al segno ec.

CARDINÁLE. *s. m.* *Nappe di cardinale*, dicesi a una Pianta che fa dei fiori similissimi alle nappe de' cappelli cardinalizj.

CARDÍNO. Il cardo dei castagni appena appena spuntato. Così dicesi nella Montagna pistojese, come testimonia il Padre Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec. pag. 215.

CARDO. La irsuta e spinosa corteccia entro cui sta la castagna. Così nella Montagna pistojese: altrove si dice *Riccio*.

CARDONCÈLLO. *s. m.* *T. agr.* Gettata, pollone, o cesto che si spicca dal ceppo delle vecchie piante di carciòfo per porre nelle nuove carciofaje.

CARESTÍA. *s. f.* *A tempo di carestia pan veccioso*, cioè Quando v' è necessità par buono ciò che nell' abbondanza fa schifo. || *Fare carestia d' una cosa*, Farne a miccíno, Usarla con riserbo.

CARÉZZA, e per lo più CAREZZE, nel numero *pl. s. f.* Cordiale amorevolezza manifestata con atti o con parole, Vezzi, Amorevolezze. || *Fare carezze*, Carezzare.

CAREZZÍNA. *dim.* di Carezza, Carezza fatta con affetto e gentilezza; ed usasi per lo più nel numero plurale.

CARICÁRE. *v. att.* Por carico addosso, o sopra a chi ha reggere. || *Caricar la balestra, l' arco*, e simili, vale Met-

terli in punto e in ordine per iscaricarli. || *Caricar l' archibuso, le pistóle, i cannoni,* e simili, vale Mettervi dentro la polvere, le palle, o la munizione ad effetto di poterli scaricare. || *Caricare uno d' ingiurie, di villanie, di bastonate,* o simili, vale Ingiuriarlo molto, Percuoterlo assai, Dargli di molte bastonate. || *Caricare un ritratto,* il dicono i pittori dell' Accrescere in esso, o in meglio o in peggio, qualche parte della persona ritratta. || *Caricare oriuòlo, girarrosto,* o simili, Rimetterlo su girando le ruote, sicchè abbiano o corda o catena o peso bastante a render loro il moto. || *Caricarla a uno,* Fargli una burla, o anche villanía. || *È carica!* Dicesi a uno che, per un verso o per un altro, dica o faccia ostinatamente cosa che a noi non piaccia.

CARICÁTO. Dicesi continuamente per Troppo artifizioso, Affettato così di persona, come di modo e di stile. Salvin. *Note, Bella Mano,* 200: « La veemenza della passione e il vezzo della poesía hanno fatto scusare queste sorte di frasi caricate, che omai hanno perduto la loro irreligiosità, che per altro vi sarebbe. »

CARICATÚRA. Chiamasi la rappresentazione in figura di una o più persone con atteggiamenti ridicoli e con sembianze alterate e contraffatte sì, ma che serbino la somiglianza, acciocchè la persona messa in caricatura possa esser riconosciuta da tutti. Il che si fa col proposito di mettere altrui in beffe. || *È una caricatura,* dicesi di Uomo o donna di grave età, che, a forza di lisciarsi, tingersi i capelli ec., si crede parer più giovane, ed invece pare più ridicola e schifosa. Sotto un ritratto di lei così fatti il Giusti fece uno scherzo che incomincia :

« Questa ridicola,
Sconcia figura,
È una patrizia
Caricatura. ec. ec. »

CÁRICO. *s. m. Un carico di legnate,* o *di bastonate,* quando uno n' avesse tocche o date una buona quantità. || *Carico di coscienza,* Cosa che gravi la coscienza, da farsene scrupolo.

Carico. add. Trattandosi di colore, vale Troppo acceso, Troppo vivo. || si dice anche di Chi ha bevuto di soverchio, Avvinazzato, Ubbriaco, Cotto di vino. || *Carico di figliuoli, di bisogni* ec., dicesi di chi ha molti figliuoli, bisogni ec.

CARIÈLLO. *s. m.* Il Coperchio del cèsso.

CARÍNO. dicesi a donna, a fanciullo, e anche a cose vaghe e graziose. *L' è proprio carina! Carino quel bambino! Quel braccialetto è proprio carino.* Per antifrasi poi dicesi a cosa e a persona che sia il contrario.

CARIÒLA. *s. f.* Carrettino a una sola ruota che si spinge a mano.

CARITÀ. *Carità pelosa,* dicesi quando, sotto spezie di carità verso altrui, si pensa solo al proprio utile, ne vada pur di mezzo la onestà e il pudore. L' Abate Mancini fece nel secolo passato un graziosissimo *Panegirico sopra la Carità pelosa,* e lo fe recitare da un lacchè vestito da cappuccino e ben istruito nel gestire, mentre esso desinava con diverse persone nel convento de' Cappuccini di città della Pieve. Tal panegirico fu stampato, ma è cosa più che rarissima; e però, essendo anche breve, vo' qui regalarlo a' lettori, anche come esempio di scrittura famigliare:

PANEGIRICO SOPRA LA CARITÀ PELOSA

Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.
Geremia, cap. 4.

« Che la Carità sia una virtù sublime, e più sublime dell' altre, non vi è Teologo che non l' insegni, non vi è Cristiano che non l' abbia udito intonare da' sacri pergami. Carità, più grande

dell'istessa fede: *Tria sunt hæc, fides, spes et charitas.* Carità, senza di cui nulla vagliono l'altre virtù, nulla i miracoli della santità: *et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem non habuero, nihil sum,* disse l'Apostolo; e pure chi il crederebbe, o signori? mi spinge il zelo questa mattina, e la malizia de' peccatori, a fare un invettiva contro la carità chiamata comunemente carità pelosa, in cui rimirasi oscurato, e scolorito l'oro lucente della vera carità: *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.* Sì sì, teco la voglio questa mane, o bestia pelosa, scandalo delle famiglie, veleno dell'innocenza flagello dell'onestà, salsa de' lupanari, e dea della cornucopia. Siatemi voi, o signori, cortesi d'una breve udienza, mentre io, divenuto barbiere, col rasojo della mia lingua m'accingo a rader tutto il pelo della pelosa carità. Ed incomincio.

» Non vi è cosa nel mondo, che più esprima la catastrofe delle umane vicende, quanto il carciofolo; nasce questo frutto piccolo e tenerello per saporetto delle gole svogliate; e le sue primizie saporite si portano a caro prezzo su le mense de' grandi: cresce poi, ed a misura del suo crescere va scemando di prezzo e di stima, sicchè pieno di pelosa barba, viene discacciato dalle mense de' nobili, e condannato a satollare la fame de' miserabili a prezzo vile di venti a baiocco. Tutta questa metamorfosi, ascoltatori miei cari, nasce dall'esser divenuto peloso. Così la carità, divenuta pelosa, con infelice metamorfosi fa passaggio dalla virtù al vizio, dalla santità alle scelleraggini: *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.*

Si sieda.

» Giaceva infermo nel suo letto Amnone figliuolo di David [attenti, o scritturali], e nauseando le vivande delle cucine e de' cuochi, prega il re suo padre, che faccia assistere al suo governo la sorella Tamar: lo compiacque David: viene l'affettuosa sorella, e con le sue proprie mani lavora i brodetti, gl'intingoli, e le salsette; ed Amnone, tutto contento e soddisfatto, licenzia dalle sue camere tutti i servitori, e con la sola compagnia dell'amata sorella gusta con buono appetito le sue vivande: *O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* Oh grand' amore, o gran carità de' fratelli! E che ne seguì da questa gran carità? Cristiani miei, mi arrossisco di dirlo: l'incesto d'Amnone, e lo stupro di Tamar: perchè la carità, a somiglianza del carciofolo, quanto più è grande tanto più è pelosa: *O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* Sì, ma che seguì poi del resto? *Sicut unguentum descendit in barbam.* Quando l'unguento cola su la barba, diventa carità pelosa, come la lunga barba d'Aronne: e pelosissima appunto fu la carità d'Amnone e di Tamar. Or se fratelli e sorelle, abitando assieme, non possono contenersi di far colare l'unguento su la barba, che crederemo noi, o signori, delle conversazioni d'oggi giorno, che a mala pena ritrovano un quarto o un quinto grado stiracchiato?

» La natura nelle sue inclinazioni non conosce parentela, ma appetisce l'amabile ed il concupiscibile dovunque lo trova: quindi è che i cani ed i gatti, nell'apparentarsi tra di loro, non cercano mai dispensa, perchè seguono i moti della natura, di cui ebbe a dire quella verginella appresso il *Pastor fido:*

» Se il peccare è sì dolce,
E il non peccar sì necessario;
O troppo imperfetta natura,
Che repugni alla legge,
O troppa dura legge,
Che la natura offendi!

» Il mondo, signori miei, è pieno di pelo; e dove appena nasce la carità, trova il pelo già nato e cresciuto; qual maraviglia dunque se è pieno il mondo di carità pelosa? Io per me dovunque mi rivolto, per tutto la veggo e la riconosco.

» Carità pelosa è quella del maestro di musica, che insegna *gratis et amore* a cantare a quella ragazza per finirla poi con la battuta.

» Carità pelosa è quella di quel poeta, che con sporca adulazione cerca d'imbâlsamare tutte le coregge de'grandi, magnificando le loro virtù ed inorpellando i loro vizj per lo scrocco d'una collana, o per barattare i suoi poemi eroici con la buccolica di Virgilio.[1]

» Carità pelosa è quella di quel visitatore di zittelle, che mercanta con le loro doti la loro pudicizia.

» Carità pelosa, anzi pelosissima, è quella del curiale, e di monsignore illustrissimo, che prende con ardenza, e senza interesse a proteggere le liti, e l' azienda domestica di quella casa, perchè vi è una giovane assai vistosa, che, sotto pretesto d' addirizzarle i negozj, addirizzano il proprio negozio.

» Carità pelosissima è quella di quel medico, che, non contento di tastare il polso a quella giovanetta, vuol sentire il calore della fronte, vuol tastare l'oppilazione del ventre, con l' ottava stesa in quella parte, che vèr Pelusio mena, come disse il Tasso nella sua Gerusalemme.

» Pelosissima è la carità di quel predicatore, che con faccia biscottata a quattro cantoni, chiede dal pulpito la limosina per sè medesimo, premendo con pelosa eloquenza, più che sopra de' vizj, sopra le borse.

» E pelosissima finalmente più della barba d' Aron, è la carità di quel confessore, che con paterna carità chiede a quella sua penitente dove sta di casa, perchè vuol essere un giorno a visitarla; indi poi, con le saccocce piene di crocette e d' *Agnus Dei*, se ne va a ritrovarla. Guardatevi, o semplicette e verginelle, chè dopo le croci verrà il manico.

» Quella dama spagnola, richiesta dal confessore come si chiamava, rispose: *Mi nombre non est peccado*. Così rispondete ancora voi a chi vi chiede dove state di casa: *La mia casa non è peccato;* ma diverrà peccato se il confessore vien troppo spesso a spacciarvi delle crocette.

» Combatteva un giorno il cavallo col cervo [racconta Esopo nelle sue morali], e spaventato da quelle lunghe corna, si pose in fuga per i prati, ove, incontratosi coll' uomo, lo pregò d'ajuto contro quella bestia cornuta. Oh poltrone, gli disse l' uomo, e di che temi? corna assai più lunghe di quelle io veggio per le case, e pure non mi spavento; ma, se vuoi ch' io t' ajuti, è necessario ch' io ti monti sopra; così unitamente combatteremo col cervo. Eccomi a tuoi cenni, rispose il cavallo, monta pur sopra; ma per regger me stesso, e regolare i tuoi passi, replicò l' uomo, è necessario che io ti ponga un freno dentro la bocca: poni quello ti piace, rispose il cavallo: guidami dove tu vuoi, pur ch' io mi salvi dal mio nemico. Ed in questa forma lo sciocco cavallo, che ha cento volte più forza dell' uomo, si lasciò cavalcare e chiudere la bocca con morso ferrato, e divenne schiavo della di lui volontà.

» Zittelle, e spose mie care, polledruccie della cavallerizza d' amore, voi, come il cavallo, ricorrete all' uomo per ajuto contro il cervo delle vostre liti, delle vostre urgenze, delle vostre necessità, e che so io. Ma l' uomo, con la sua pelosa carità, non sa darvi ajuto, se non vi monta a cavallo, e vi pone

[1] Per *buccolica di Virgilio*, s' intende la tavola, o sia vitto.

un morso ben duro con cui vince affatto la vostra resistenza: così per salvarvi dalle corna del cervo, le fate in casa su la testa de' vostri poveri padri, de' vostri poveri mariti, onde ebbe a dire il satirico *chi cerca gli Atteon più non s' imboschi*. Le Diane moderne hanno possanza di dar più cervi alle città che a i boschi.

E mi riposo.

» Chi crederebbe, o signori, che, dopo aver tanto esclamato contro la carità pelosa, abbia poi a pregarvi d'una carità pelosissima? Perchè, se è vera, com'è verissima, la promessa fatta dall' Evangelo *Centuplum accipietis*, è necessario di credere, che chi fa l'elemosina, fa una carità pelosa ed interessata col guadagno di cento per uno. Io non sono di que' predicatori che dimandano la limosina per sè [Dio me ne guardi!]: a me basta di poter andare a pranzo, e a cena in casa de' miei ascoltanti e benefattori quando mi pare, e piace.

Date qua quei bollettini.

« Si raccomanda alla vostra carità il
» povero collegio de' Ruffianelli di Ro-
» ma, che portano su le spalle il cata-
» letto della morta pudicizia. Signori
» miei, questa l' avete ammazzata voi,
» onde siete obbligati in coscienza a far
» l' elemosina per l' anima sua: date-
» mela pur grande, e mi contento che
» sia pelosa.

» Una povera zittella, a cui per esser
» cascata all' indietro, è venuta la gobba
» davanti, si raccomanda alle vostre
» orazioni. »

» Dopo la predica siete pregati d'una *Salve Regina*, per una gentil donna caduta inferma per aver fatto troppa carità, ma non pelosa. Oh questa piace al Padre Predicatore!

» In due quesiti mi sbrigo della seconda parte.

» Il primo sarà, per qual cagione il capretto è simbolo de' presciti, e la pecora de' predestinati: *Inter oves locum præsta, et ab hædis me sequestra*. Forse perchè il montone nel mese di marzo porta la primavera in cui ogni cosa florisce: ed il capricorno nel mese di decembre porta l' inverno che ogni cosa disecca? Signori no. È forse perchè il capretto è un animale così nocivo a i campi, che abbrucia e strugge ciò che tocca col morso: onde nell' affittarsi i poderi si proibisce al contadino il tenervi capretti? Signori no. Forse perchè questo animale è il geroglifico della libidine, quale comincia ad esercitare dopo il settimo giorno della sua nascita, come attesta Eliano? Signori no. La pecora è simbolo de' predestinati, perchè della sua lana si vestono tutti i religiosi, e buoni servi di Dio, come sono io [Dio non l' abbia a male]; ma il capretto è simbolo de' presciti, perchè in paradiso non si può andare senza la vera carità: ed essendo egli vestito non di lana, ma di pelo, significa appunto la carità pelosa, che conduce all' inferno, e non al paradiso.

» Il secondo quesito sarà, quali sono quei lupi *in vestimentis ovium*, de' quali parla il Vangelo. Oh Padre, e che ci vuole ad intenderlo? Parla il Vangelo di quegli uomini pieni d'ipocrisia che, sotto l' apparenza di virtù, nascondono il vizio e l' interesse; e fingendo farvi del bene, procurano del male, come quelli che ci avete fin'ora descritti nella carità pelosa. Tutto va bene per gli uomini; ma fra le donne mi sapreste insegnare alcune lupe *in vestimentis ovium?* Pensateci bene: non vi sovviene chi? Lupe vestite da pecorelle sono certe bizzoche vestite con la lana di san Francesco, ma per devozione del beato Ruffino loro compagno. Vedrete taluna di queste andare per la città con gli occhj bassi, con la corona in mano, e con un fagottino sotto il braccio. E che cosa vi è dentro? Matasse di filato, faz-

zoletti, filo molvetano, e qualche altra galantería per uso donnesco da vendersi a buon mercato. Con questo fagotto bussa la buona bizzoca alla casa di quella giovane onesta: *Lodato sia Dio*, e s' introduce; e dopo aver mostrato la sua finta mercanzía, promette di tornare un altro giorno con cose più belle e di buon prezzo. Dopo esser tornata più volte, finge finalmente di salire tutta turbata, e ricercata del suo disturbo, risponde: Sentite, signora, che cosa mi è accaduto nell' entrare che ho fatto nel portone: mi si è accostato un bel cavaliere, e mi ha detto: Eh madonna, mi volete voi fare un servizio, che io vi darò una piastra? Che mi comanda vosignoría? io gli ho detto; soggiunse il cavaliere: Io vorrei, che deste questa lettera alla signora; Mi maraviglio di vosignoría, io gli ho risposto: io sono donna onorata, e non fo quest' azione. Vosignoría s' affacci un poco alla finestra per grazia, e veda se lo conosce.

» Così a poco a poco mette in curiosità la giovane, finchè, nato il desiderio di vederlo, essa medesima le dice, che, se un' altra volta gliene fa istanza, prenda pure la lettera; verificandosi quel proverbio: *Dillo alla donna, e poi lascia fare al diavolo.*

» Finisco: e già che si tratta di lupi e di pecore, voglio che le mie pecorelle ricevano da una pecora l' ultimo documento. Una pecora [racconta Esopo nelle sue morali] presa dal lupo, stette zitta senza far motto, e per sua buona sorte scampò; poi, essendo presa da un cane, gridava tanto forte, che il pastore la sentì, e la tolse di bocca al cane. Le domandò poscia il pastore, perchè presa dal lupo stesse quieta, e presa dal cane gridasse sì fortemente: rispose la pecora: Io avevo più fastidio esser offesa dal cane che dal lupo, perchè il lupo naturalmente è nostro nemico, ma il cane è guardiano di casa. Pecorelle mie, prendete da questa pecora l' ultimo insegnamento: se siete prese dal maestro, dal visitatore, dal curiale, dal confessore, chè debbono essere guardiani di casa, gridate subito, gridate ad alta voce; ma, se il vostro pastore, madre, e marito stanno zitti, quietatevi ancora voi, come mi quieto ancor io.

» *Amen.* »

CARIVÉNDOLO. Chi vende la roba a prezzo più alto degli altri. È d' uso comune fino dal secolo XVI. *Lez. M. Bartol.* 40: « C' erano certi ribaldoni, trecconacci, carivendoli, scopagogne, che l' usavano d' appaltare. »

CARLÍNO. *s. m.* Sorta di moneta napoletana, che vale mezza lira toscana. || *Il resto del carlino*, dicesi per semplicemente il Resto, la Giunta, come *Dare il resto del carlino*, Dire o Fare altrui ciò che si è lasciato di fare o di dire in altra occasione, e simili locuzioni.

CARLO. *Aver fatto quanto Carlo in Francia*, si dice comunemente di chi è riuscito a bene in qualche impresa malagevole e rischiosa. E intendesi parlare di Carlo Magno, il cui nome è rimasto sempre popolare per gl' infiniti romanzi cavallereschi che ci sono delle imprese sue e de' suoi paladini.

CARLÓNA (ALLA). posto *avverb.* vale Trascuratamente, Spensieratamente, Alla grossa, Alla buona: quasi dica Conforme ai tempi di Carlo Magno, il qual si trova, ne' Romanzi, chiamato anche Carlone.

CARNÁCCIA. Dicesi comunemente per Uomo poltrone, Svogliato del lavoro, e dappoco: *Gli è proprio una carnaccia.*

CARNE. *s. f. Diavolo in carne*, dicesi di uomo sceleratissimo. || *Essere in carne, Rimettersi in carne* ec, vale Essere, o Divenire alquanto complesso. || *Essere carne e ugna con uno*, cioè Con-

giunto di amicizia o d' interessi. || *Essere di carne*, Essere soggetto a' desiderj ed affetti carnali, come tutti gli altri uomini. || *Non essere nè carne nè pesce*, dicesi di chi è in istato di ambiguità nella sua condizione, e che non ha nulla di fermo. || e *Non sapere se un s' è carne o pesce*, Essere come smemorato. || *Mettere*, *Porre troppa carne al fuoco*, vale Voler dire o fare troppe cose a un tratto. || *In carne e in ossa*, *modo avv.* Corporalmente.

Carne tirante fa buon fante. Si dice quando la carne è tigliosa e non stagionata, perchè altri non isdegni di mangiarla.

CARNEVÁLE. Di persona grassa, e con viso lieto e colorito, si dice che *pare un carnevale*. || e di persona malaticcia, e sparuta, che dà timore di corta vita, si dice che *vuol far pochi carnevali*. Intorno poi all' origine di questa voce, sarà buono il vedere qual sia la opinione del Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 99, o per dir meglio, qual sia la opinione del Magri da cui e' l' accatta: « Il Magri, nell' erudito suo » *Lessico sacro*, vuole ed afferma, che » la voce *Carnevale* non sia derivata » perchè in quel tempo più vaglia, o » vendasi a maggior costo, la carne; o da » *Festa carnalia*, come fu pensiero d'un » sublime intelletto: ma che sia una » mera corruzione di *Charivarium*, che » appo gli antichi denota un grandis- » simo strepito, fatto con campanacci e » padelle, ed altri sconcertati strumenti, » accompagnati da urli e fischiate, per » ischernire e fare insulto ad alcuno, e » ne' secoli trapassati frequentato assai » nella Francia contro coloro che alle » seconde e terze nozze passavano, o » che andavano, secondo che il bisogno » portava, ad accasarsi con vedove; co- » me chiaramente apparisce nel concilio » celebrato in Turs sotto Niccola V, » l' anno 1445, dove contro simili de- » linquenti si fulmina la scomunica: » *Insultationes*, *clamores*, *sonos*, *et alios* » *tumultus in secundis et tertiis quo-* » *rumdam nuptiis*, *quos Charivarium* » *vulgo appellant*, *propter multa et* » *varia incommoda*, *fieri omnino prohi-* » *bemus*, *sub pœna excommunicationis*. » E pare ancora, che questa cognettura » sì dotta sia in qualche parte confer- » mata dall' uso, per durare presente- » mente, nella città metropoli, e in al- » tre della Toscana, la costumanza di » fare nel Carnevale simiglianti romori » e sollevamenti di giovani, contro que' » tali, che tardi dal proprio letto le- » vandosi, non arrivan per tempo la » mattina a bottega. Esprime ancora » questa voce al vivo la licenza de' car- » nevaleschi tumulti, cavandola il so- » praddetto Autore dal greco Καρηβα- » ρία, che significa *Intronazione*, o » *Stordimento di testa*, causato in cia- » scheduno da più e diversi rumori. Se » però non vi piacesse più tosto, ch' e' » fosse nominato appo i Toscani dal » vizio dell' ubriachezza, per ritrovarsi » nel vocabolo greco ancora questo si- » gnificato, e per meglio a quelle feste » baccanali adattarsi, che erano con » tanta libertà celebrate dagli antichi » Gentili, ed in cui l' ubriachezza sem- » brava, che trionfare sopra ogn' altro » vizio dovesse. Ci viene questa cosa » accennata dall' Autor del Tesoro della » lingua latina nella spiegazione di » quel verso di Giovenale:

Qui Curios simulant, et bacchanalia vivunt.

» Dicendo, *Bacchanalia vivunt: idest*, » *tamquam Bacchanalia celebrent quo-* » *tidie ebrii cernuntur*. »

CARNEVALÍNO. Vedi CARNOVALÍNO.

CARNICÍNO. *add.* Di colore della carnagione umana, Incarnatíno.

CARNOVALÍNO. Dicesi generalmente di sacre funzioni, come tridui, novene ec., che certe persone, e più le donne, vi vanno più per diletto e per pompa che per devozione. Lo scrisse il Fagiuo-

li, *Rim.* V, 15: « Insomma a questo triduo ad ogni noja S'è dato esilio; ed un carnovalino S' e' non m' è parso in questi dì ch' i' muoja. »

CARÓGNA. È veramente il Cadavere della bestia morta; e per estensione fu detto anche per Cadavere di uomo. Pier Vettori insegna nelle *Varie Lezioni*, XVI, 16, che tal voce è presa manifestamente dalla voce χαρώνια, con la quale i Greci significano *loca quædam terrarum quæ exalant fœdos odores, ac sunt tamquam aditus quidam faucesque inferorum: inde igitur vocabulum nostrum conformatum puto, quod molestus odor mortuarum projectarumque belluarum, idem quod loca illa præstet, faciatque ne illac transiri sine molestia possit.* Ma se il Nannucci avesse udito dir queste cose a Pier Vettori, gli avrebbe detto che è un ciuco, perchè *Carogna* viene dal provenzale *Caronha.* Vedi *Voci e Locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, pag. 86.

Carogna, poi si dice anche in dispregio per Bestia viva; ma con de' vizii, o con de' malanni.

E dicesi pure di Persona ritrosa, dappoco, scioperona o con altri gravi difetti.

CAROGNUÒLA. *dim.* di *Carogna*, e dicesi generalmente a Donna tristerella e da poco: usasi anche nel mascolino *Carognuòla* per Giovanetto tristo e da poco.

CAROLÍNA. *s. f.* Giuoco che si fa sul biliardo con cinque palle, una rossa, una turchina e una gialla, che al principio del giuoco si accomodano sulla tavola: le altre due, bianche, toccano una per uno a' giocatori. Il giuoco va a' 48 punti, o a più secondo le usanze, e consiste nel far carambòli, e bilie.

CAROSÍNO. Galantino, Gentilíno. Voce aretina, registrata dal Redi nel suo Vocabolario.

CARÒTA. *s. f.* Trovato non vero. ‖ e quindi *Piantare* o *Appiccar carote*, Dare ad intendere cose non vere e spropositate. ‖ *Entrare la caròta*, Credersi da alcuno una cosa inventata e bugiarda.

CAROTÁJO. *s. m.* Chi pianta caròte, cioè dà ad intendere falsità.

CAROVÁNA. *s. f.* voce venutaci di Levante, e propriamente si dice d' una Compagnía di mercatanti viaggiatori o pellegrini, con salmeríe, che in quella regione per loro maggior sicurezza vanno di conserva per terra o per mare ne' luoghi infestati dai ladri o da' corsali, o pe' deserti. ‖ *Far le carovane*, dicevano i cavalieri di Santo Stefano. del Fare il servigio marittimo, al quale erano obbligati dalla loro religione. ‖ *Aver fatto la sua carovana, figurat.* vale Aver fatto il noviziato, Aver preso pratica in checchessía.

CAROVÈLLO. *s. m.* Una delle varietà del pero, il cui frutto dicesi Pera carovella.

CARRÁTA. *s. f.* Quanto può in una volta portare un carro. ‖ *A carrate, modo avv.* In gran quantità. ‖ Di donna estremamente grassa, dicesi: *E' pare una carrata.*

CARREGGIÁBILE. detto di Strada per cui si può passare col carro, o altre vetture.

CARREGGIÁTA. *s. f.* Strada battuta, e frequentata dai carri o simili, Pesta. ‖ *Uscire di carreggiata*, Errare, Uscire del retto sentimento: per es.: *Il giudizio umano spesso esce di carreggiata e ingannasi.* ‖ *Rimettere uno in carreggiata*, Rimetterlo nel buon sentiero, Emendarlo. ‖ *Carreggiata* si dice anche il carro delle carrozze, ed altri legni; o la larghezza d' una carrozza, d' un carro e simili tra ruota e ruota.

Carreggiata. Quella traccia, e quel segno che fa in terra la ruota, Rotaja. Così dicesi a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CARRETTÁTA. Tanta materia quanta ne contiene una carretta.

CARRETTONÁJO. Chi per mestiere va con un carrettone a caricare calcinacci, rena o altro, per iscaricargli poi in un luogo deputato.

CARRETTÓNE. *accr.* nell'uso vale Una specie di vettura in forma di cassetta ed a ribalta, destinata a trasportar sassi, rena o simili.

CARRIÒLA. Zana con le rotelle, che nella montagna pistojese e nel contado tengono sotto il letto entrovi la biancheria. Il Lori nella *Mea*, st. 7:

« Passato un briciurin 'mia che s' andesse
A rimbusteccorar tra le lenzuola;
E se non c' eran l' andevo per esse,
Ch' i' n'avo sotto 'l letto una carriòla. »

I Senesi poi chiamano *Carriòla*, la Carrucola del pozzo.

CARRIUÒLO. Il carruccio de' bambini. Voce dell' uso senese.

CARROZZÁBILE. aggiunto di *Strada*, o simili, Da potervisi andare colla carròzza.

CARROZZÁTA. *s. f.* Tante persone quante n' entrano in una carròzza.

CARRÚCOLA. *s. f.* *Ugnere le carrúcole*, Corrompere altrui con donativi per giungere a' suoi fini. ‖ *Carrúcola*, vale anche Uomo leggiero e di girevol cervello. ‖ *Minestra* o simile *fatta sul brodo di carrúcola*, dicesi quella fatta sull' acqua, o sul brodo lunghissimo.

Carrúcola. Quando si vuole sfatare qualche cosa usata farsi dagli antichi, o dire che i vecchi era gente grossa e rozza, si dice: *Oh! allora*, o pure *essi, si tiravan su i calzoni con le carrucole;* e questo modo, tuttora vivissimo, fu usato fino dal secolo XVI, dal Cecchi, *Commedie*, I, 339: « .... Oh! usavasi Tirar le calze su con le carrúcole Allora: oggi è altro fare. »

CARTA. *s. f.* *Sacre carte*, si dicono i Libri della scrittura sacra. ‖ *Dare le carte alla scoperta*, Dire il suo parere alla libera. ‖ *Far le carte*, vale Mescolare avanti di darle. ‖ e *per met. Far tutte le carte in un luogo*, Mestarvi, Avervi gran potere. ‖ *Scambiare le carte in mano*, Barattar parola, Voler far apparire la cosa contraria a ciò che si è prima detto. ‖ *Giocare a carte scoperte*, Operare senza cura di tener celato il suo fine. ‖ *Tener su le carte*, Non iscoprire sua intenzione. ‖ *Avere uno a carte quarantotto*, Non averlo in grazia. ‖ Abbiamo il modo detto assolutamente *A carte quarantotto*, quando vogliamo che una cosa sia detta o fatta ricisamente, per es.: *A carte quarantotto, la cosa sta così e così*, o *voglio così e così*. ‖ *Fare carte false per uno*, Fare in pro suo o per amor suo qualunque cosa. ‖ *Dare carta bianca ad uno*, Dargli ogni facoltà, Rimettersi nel suo arbitrio.

La carta del miracolo: si dice ne'giuochi di carte *Venirti la carta del miracolo*, quando, essendocene rimastà nel mazzo una sola di quelle che a te bisognano, quella appunto ti viene. ‖ Quando uno è scampato di gran pericolo, od è riuscito a bene e ad utilità in qualche impresa che pareva di gran rischio, si dice: *Tu hai succhiellato una bella carta.* ‖ *Dare* o *Tenere le carte basse*, nell' uso significa Non dire per buon rispetto, tutto quel che ci sarebbe da dire contro alcuno; e lo usò proprissimamente anche il Rucell. *Pros. Rim.* 40: « In questo primo caso di sviatore e di seduttore de' giovani, non v' alterate e non vi sbigottite di grazia (chè io non voglio imparar da voi, e vi vo' render ben per male): darò le carte basse, e androcci più rattenuto che sia possibile. » ‖ Quando si vuole parlar chiaro ad uno, e senza rispetti umani, si comincia a prevenirlo così, per dichiarargli che siamo leali e franchi: *O, senti, io son carta reale; e ti dico*

che in questa faccenda tu hai proceduto con modi poco onesti.

Carta suga, Carta sugante, Carta succhia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CARTÁCCIA. *pegg. Cartacce, T. de' giuoc.* sono Quelle che non fan comodo al giocatore, e sono da scartarsi: onde la frase *Dare cartacce a uno*, che vale *figurat.* Negargli con brusco modo ciò che domanda.

CARTAGLÒRIA. *s. f. T. eccl.* propriamente quella Cartella che si pone su l'altare, in cui è iscritto il *GLORIA IN EXCELSIS*, ed altre preci.

CARTÁJA. *s. f.* Luogo ove si fa la carta. Si dice anche *Cartièra.*

CARTÁTA. *s. f.* Quanta materia si rinvolta in un foglio di carta.

CARTÈLLO. Dicesi nell' uso a Qualunque foglio, stampato o scritto, che si appicca alle mura ne' luoghi più frequentati della città, perchè il pubblico sia avvisato di qualche cosa; e specialmente dicesi di quelli che annunziano spettacoli teatrali. ‖ Nel linguaggio de' Teatri poi *Cantante, Prima donna* ec. *di cartello*, vale Eccellente nella sua arte; ma si trasporta anche fuori de' teatri, come il Guadagnoli scrisse di sè medesimo: « Io non dirò d' esser un cima d'uomo, D'essere un autorone dicartello. »

Cartelli, diconsi pure quelle tavole, o lastre di marmo, che si mettono sulle botteghe per indicare la qualità di esse, ed il nome di cui appartengono.

CARTELLÓNE. *accr.* Cartello grande. ‖ dicesi propriamente di quello che serve per accennare al pubblico l'opera che va in iscena, e il giorno e l' ora in cui s' apre il teatro.

CARTICÍNO. Le quattro facce di un foglio già stampato e tirato, che si ristampa per mutarvi qualche cosa.

CARTIÈRA. Vedi CARTAJA.

CARTOLÁJO, o CARTOLÁRO. *s. m.* Colui che vende carta e libri da scrivere.

CARTOLERÍA. *s. f.* Bottega e Traffico del cartolaro.

CARTÚCCIA. Quel che si dà per mercede o al medico, o al prete, o al musico da chiesa ec. Di uso comune, e scritta pure dal Batacchi, *Opere*, V, 200, dove parla di due medici che: « Ridevano fra lor tra buccia e buccia Generosa sperando la cartuccia. »

Cartuccia, dicono i tipografi e i librai quella parte di un foglio di stampa, che per qualsiasi motivo si rimprime e si sostituisce alla prima, e che per lo più non eccede le due pagine; differente in ciò dal *Carticino*, che si compone di quattro, o di otto pagine, secondo il formato.

Cartuccia, diconsi le cariche di munizione che si pongono nello schioppo prima di sparare.

CASA. *s. f. Persona* o simile *di casa*, vale Famigliare, Intrinseca. ‖ nel giuoco degli scacchi, dicesi *Casa* Ciascuno de' 64 scompartimenti onde è formato lo scacchiere. ‖ e ogni Scompartimento del giuoco di sbaraglíno. ‖ nel giuoco di sbaraglíno o sbaraglio, dicesi pure quando due pedine sono accoppiate insieme a uno de' segni del tavoliere. ‖ *Casa maladetta, Casa calda*, e *Casa del diavolo*, l' Inferno. ‖ Di persona miserissima, che non ha da riparare, si dice che *Non ha nè casa nè tetto;* come nella farsa di *Eutichio e Sinfarosa* il povero Eutichio dice:

« Senza casa e senza cassa,
Senza cuoco e senza cocchio,
Il mio piccolo bagaglio,
Lei lo vede a colpo d' occhio. »

Fare un casa del diavolo, Fare gran romore. ‖ *Aprire casa*, Pigliar casa nella quale si debba esser capo e padrone. ‖ *Essere a casa e bottega*, lo dicono i mercatanti che hanno la bottega nella stessa casa ove abitano; e per traslato dicesi dell' Esser vicinissimo a un dato luogo, e aver agio di

farvi le sue faccende. || *Rifare la casa*, Rifornirsi di beni che erano stati perduti o consumati, Ricondurla nel pristino fiore. || *A casa mia, modo avv.* vale Secondo me, A mio parere, Secondo ogni buon discorso; per esempio *Coteste cose a casa mia si chiamano birbonate.* || Quando altri si oppone alla nostra volontà, per significare che noi non mutiamo proposito, si suol dire: *A casa mia si fa così, o l' ha esser così.* || Quando poi altri, abusando o della propria forza, o della propria autorità, vuole che la sua opinione prevalga anche contro la ragione, e'dice: *In casa mia è primiera;* nato da uno forzutissimo che giocando a primiera in casa sua, accusò primiera con due carte dello stesso seme; e gli altri avvertendolo di ciò, e' disse: *In casa mia è primiera;* e volle esser pagato. || *O di casa*, modo di chiamare quando s' entra in una casa ove non si vede nessuno. || *Casa de' tali* [come *de' Berti, degli Alighieri* ec.], si dice volgendosi ad alcuno, ed è come se il chiamassimo per il solo casato.

Stare di casa, Dimorare abitualmente in una casa. Es.: *Dove sta di casa il Bardi? — In piazza del Duomo.* || dicesi pure metaforicamente di altre cose, per es.: *Il vento a Prato ci sta di casa*, cioè Continuamente vi tira. || *Non sapere dove sta di casa una scienza, una disciplina* o simile, Esserne al tutto ignorante. Es.: *Vedi? quel coso fa il medico; ma, accidenti se sa neanche dove sta di casa la medicina.* || Di una casa piccolissima, e mal in essere dicesi *che è* o *che pare la casa di Petuzzo, o di Petuccio*, maniera di dire presa da una novella da bambini. Il Pananti scrisse nel suo *Paretajo*, questo modo famigliarissimo:

« Si grande non sia fatto il capannuccio
Che sembri il refettorio di Badía,
Non sia però la casa di Petuccio,
Da starvi come dentro a una scorsía. »

Mettere altrui la casa in corpo, dicesi allorchè, essendo uno in casa di altri, questi lo tratta lautamente, e gli fa profferta di ciò che v' è. Es.: *Sono stato otto giorni da Pietro, e non ti posso dire le attenzioni che mi ha fatto; proprio voleva mettermi la casa in corpo.*

CASALÍNGO. *add.* Di casa, Domestico. || agg. di *Donna* o *Uomo*, vale Da casa, Che sta in casa, Che bada alla casa. || agg. di *Pane*, è il Pane fatto in casa. || detto di cane, vale Da tenersi a guardia della casa.

CASCÁGGINE. *s. f.* Quell' abbandono delle membra che si sente al venir del sonno, Sonnolenza.

CASCAMÒRTO. voce che s' usa per lo più accompagnata col verbo *Fare*, dicendosi *Fare il cascamorto*, che vale Far l' innamorato; per alludere a quei damerini i quali pare che si svengano, quando sono davanti alla dama. || si trova pure femminino, per Donna che fa la spasimata o la innamorata di alcuno.

CASCARE. *intr. assol. Cascare il fiato, le braccia*, o simili, vale Perdersi d' animo, Rimanere sbalordito. || *Cascare di fame, di sonno*, e simili, Avere gran fame, gran sonno ec.

Dove anderà a cascare; è modo di dire che significa dove anderà a finire, qual ne sarà la conseguenza? e viene dall' incertezza che si ha del luogo ove si poseranno gli oggetti lanciati nell' aria.

Chi casca casca, suol dirsi quando siamo per entrare in grave conflitto o privato o pubblico, senza curarci della rovina che ne possa seguitare, o propria o di altrui.

Eh non cascherebbe nulla! si dice per significare che, facendo una cosa si corre gran pericolo o vergogna ec. Per esempio, uno prega altrui a rivelargli un segreto; e quegli, per rifiutare, dice: *Eh non cascherebbe nulla!*

CASCATÓJO. *add. Vecchio cascatojo*, dicesi di Uomo di vecchia età ed infermiccio.

CASCHÉTTO. *s. m.* Copertura del capo, di corame lavorato, fatta a foggia d' elmo o di morione, con cimiero, cresta, gronda, visiera ed orecchioni che si annodano sotto il mento.

CASCÍNA. *s. f.* Luogo dove si tengono, e dove pasturano le vacche per fare il burro e il cacio. || dicesi *Cascina* un legno ridotto in asserelle sottili, a cui si dà varie forme per fare massimamente scatole, stacci ec.

CASCINÁJO. *s. m. T. agr.* Colui che ha cura della cascina, e che adempie le incumbenze ad essa attenenti.

CASCÍNO. *s. m. T. della pastorizia.* Forma o cerchio di legno da fare il cacio.

CASCIÓNE. *accresc.* di Cassa. Cassone; come spesso si trovano scambiati tra loro i due *ss* e l' *sc.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CASCO. *Aver casco*, Aver quel terrore che ci viene da subita paura, Rimescolamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

CASÈLLA. *dim. Casella* o *Capannella*, è una Massa di tre nòccioli o noci o castagne poste in triangolo, e sopra esse un' altra castagna o simili, in cui si tira da lontano con altra castagna o simili, e vince chi coglie.

CAṠÉTTO. Dicesi di qualunque cosa che avvenga o per altrui malizia, o con lieve nostro danno; ma in questo caso dicesi ironicamente, per es.: *Andiamo, ma ci potrebb' essere il casetto di buscarle.* E nel primo significato lo usò garbatamente il Zannoni nelle *Ciane*, là dove fa dire alla Nunzia: « Ora i' capisco perchè 'n qualunque logo ch' e' s' andessi e' s' incontraa Federigo, e c' era sempre iccasetto. »

CAṠIMISDÈO. Le donne del volgo fiorentino dicono *Casimisdei* per Noje, Brighe, Malinconíe, Lezj, o Sventure, secondo il bisogno. — Esempi: *Andiamo, via, scioccarella, non far tanti casimisdei!* — o *Dio mio! che c'è ora de' casimisdei?* ec. ec.

CASÍNO. Nel contado lucchese così si chiama quel cerchio di cascína dove si fanno le forme del cacio. Vedi ACCAGLIATA.

CAṠO. *s. m. In ogni caso, modo avv.* Comunque si sia, Avvenga che può. || *Uomo a caso*, Uomo inconsiderato. || *Fare una cosa a caso*, o *Andare a caso*, vale Operare senza considerazione e senza la guida dell' arte. || *Non esserci caso che*, Non esser possibile, Non essere ammissibile che ec. || *Il caso è*, Il punto sta. || *Farti caso una cosa*, Darti spavento. || *Essere al caso*, o *Non essere al caso*, detto di cosa o di persona, vuol dire essere adatto o no ad una data cosa. || *Caso in termini*, Fatto simile a quello onde si ragiona.

Nel caso, o *Nel caso de' casi*, equivale a chi dicesse Anche stando la cosa così, per es.: *Tu rimproveri me d' aver fatto l' errore medesimo, e con l' esempio mio tu ti scusi; ma che io, nel caso de' casi, sono infallibile?* || Dicesi pure nel significato medesimo che *In ogni caso* o *In tutti i casi.* || *Pensare a' casi suoi*, è di uso comune per Provvedersi, Star sull' avviso; e questa frase non è nel Vocabolario, benchè abbia un bello e chiaro esempio del Segni, *Stor.* 2, 115: « Dappoichè Andrea Doria mutò viso, tutta Italia cominciò a pensare a' casi suoi ed avere poca fede nel Re, eccetto i Fiorentini. »

CAṠÓSO. Dicesi comunemente di chi si mette in apprensione e in timore di ogni minima cosa, e che ogni minimo malore lo crede grave e mortale. Simile a coloro, de' quali gli antichissimi, a testimonianza di Aldo Manuzio negli *Adagi*, dicevano: *In pulicis morsu Deum invocat.*

CASÒTTO. Stanza posticcia, fatta per lo più di legname.

CÁSPITA. Esclamazione o di maraviglia o di sdegno, che ha il medesimissimo significato, e il medesimo uso di *Cappita*. Nel *Zibaldone* si legge:

« Al prete domandò s' era contento
Della maniera ond' era stato accolto.
Oh caspita! ei rispose, egli è un onore
Da farsi al Papa ed all' Imperatore. »

E così dicesi *Caspiterina*, come *Cappiterina*.

CASPITERÍNA. Vedi CASPITA.

CASSABANCA. Per Cassapanca, lo dicono i lucchesi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CASSA. *s. f.* presso i mercadanti, vale Ogni luogo dove si tengono i danari. ‖ onde *Tenere la cassa*, Aver la custodia del danaro. ‖ e *Fare cassa*, Metterne insieme. ‖ *Cassa*, si prende anco per Tamburo. ‖ *Battere la cassa*, Sonare il tamburo ‖ *per met. Batter la cassa addosso a uno*, Dirne male. ‖ e *Gran cassa*, si chiama quello Strumento simile a gran tamburo che nelle bande musicali si batte, nei pieni, con un manico terminato in una palla di cenci coperta di pelle. ‖ *Cassa dell'orologio*, è Quel guscio d' oro, d' argento o altro metallo entro cui è adattato e si chiude il castello. ‖ *Cassa d' artiglieria*, Carro dove posa il pezzo, che oggi francescamente dicesi Affusto.

CASSÁJO. *s. m.* Colui che fa le casse delle carrozze, schioppi, orologi, ec.

CASSAPÁNCA. *s. f.* Cassa a foggia di panca.

CASSARUÒLA. Per Casserola, o Cazzaruola; è voce lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CASSAZIÓNE. *s. f. Corte di Cassazione*, Tribunale supremo che cassa sentenze difettose, e rimanda la causa ad altri giudici.

CASSERÓLA. *s. f. T. de' calderaj.* Strumento da cucina, per lo più di metallo, con manico, ad uso di cuocervi dentro varie cose.

CASSÉTTA. Ripostiglio che è ne'banchi degli artieri, mercatanti ec., dov'essi, per via di fessure che sono ne' banchi stessi, fanno cadere il denaro: si apre e serra con chiave; e aperta si può tirar fuori del banco. ‖ *Il guadagno va dietro la cassetta*, lo dicono i venditori quando, in vece di guadagnare, scapitano. ‖ *Cassetta da spazzatura*, chiamasi quell' Arnese di legno con manico dove si mettono le immondizie e la spazzatura. ‖ e per quella Parte della carrozza dove siede il cocchiere per guidare i cavalli; e quindi *Andare a cassetta*, Guidare i cavalli ec. ‖ *Cassetta, T. generale dell' Arti*, che si applica a qualunque cosa abbia qualche similitudine con una piccola cassa eziandío senza coperchio.

Cassetta, e dall' Andare a cassetta de' cocchieri, con malizioso equivoco della cassetta de' mercanti, si dice che *va a cassetta* un ministro di bottega che rubi i denari al padrone; e si dice anche che *fa il cocchiere*.

Cassetta. Così chiamano nelle case quel piccolo recipiente, o quadro od ovale, o di ferro o di legno, con coperchio ingraticolato, dentro cui si mette un bracieríno con fuoco; e lo adoperano le donne per iscaldarsi.

CASSETTÍNA. *sust.* Quell' arnese che serve a scaldare i piedi, tenendovi dentro il fuoco, Cassetta. Così diminutivo usasi in molti luoghi.

CASSÉTTO. Ciascuno di quei recipienti onde è formato il cassettone o canterano, che si tirano in fuori per prendere la roba custoditavi, e si chiudono a chiave ec.

CASSETTÓNE. *accr.* particolarmente si dice un Certo arnese o masserizia di legname in forma di cassa grande, ma

più alta delle comune dove sono collocate cassette, che si tirano fuori per dinanzi ad uso di porvi checchessía, e si tiene in camera; Canterano.

CASSÓNE. Di un predicatore che faccia prediche alla grossa, e piene di luoghi comuni, si dice che *fa prediche di quelle del cassone.* ‖ e di una donna grassa, ma sfatta e ormai avanzata in età, si dice che *pare un cassone da biada.*

CASTÁGNA. *s. f. Castagne secche*, Quelle fatte seccare nel seccatojo. ‖ *Castrare la castagna*, Farle un fesso, perchè al fuoco non iscoppi quando si fanno le frugiate. ‖ *Cavare la castagna coll'altrui zampa*, Fare una cosa con proprio utile, e rischio altrui. ‖ *È come la castagna, Di fuori è bella e dentro ha la magagna*, si dice degli Ipocriti, e simulatori e dissimulatori.

CASTAGNACCIÁJO. *s. m.* Chi fa e vende castagnacci.

CASTAGNÁCCIO. *s. m.* Intriso di farina di castagne che si cuoce in forno, e viene come una stiacciata.

CASTAGNATÚRA. Lo dicono nella Montagna pistojese per la Raccolta delle castagne, e per il tempo nel quale si raccolgono.

CASTAGNÍNO. Giuoco che fanno i ragazzi: uguale al Nocíno, se non quanto in vece di noci usano castagne.

CASTAGNUÒLA. Involto di carta grossa, entrovi polvere da schioppo, e ridotta in forma di palla, e legata stretta con ispago a più doppj e a più incrociature. Servono per farle scoppiare dando lor fuoco in occasione di qualche gazzarra.

CASTELLÉTTO. *dim.* nell'arti si applica a qualsivoglia Ingegno composto di varie parti di legname o di metallo a guisa di macchinetta acconcia a condurre alcun lavoro, o a contenere e quasi a chiudere dentro di sè altri ingegni. ‖ *Fare castelletti*, Fare disegni, conjetture su cose dubbie e incerte. ‖ *Castelletto* è il registro dove si notano coloro che hanno un conto aperto per una determinata somma di denaro sopra una Banca pubblica. Onde *Essere a castelletto*, si dice di chi ha questo conto aperto; e *Mettere a castelletto* vuol dire Ammettere uno a godere del detto credito, e per la somma fissata.

CASTELLÍNA. Così chiamano i ragazzi quelle due o tre o più noci, o nòccioli di pesca, o castagne o altro, accomodate l'una sopra l'altra, nel giuoco o di nocíno, o di nocciolíno, o di castagníno.

CASTÈLLO. *s. m. Castelli in aria*, Disegni mal fondati. ‖ onde *Fare castelli in aria*, Pensare a cose vane e difficili. ‖ *Castello de' burattini*, Quella specie di baracca coperta di panni, con la quale in dosso va attorno il burattinajo, e nella quale esso fa lavorare i burattini, mostrandogli altrui per una apertura che è nella parte superiore.

CASTRO. Vedi CASTRUCCIO.

CASTRÓNI. Castagne lessate con una parte di guscio. Ed è voce comune a Massa Marittima.

CASTRÚCCIO. Ripostiglio, Nascondiglio; ma propriamente è la stalla del majale, che si chiama anche il *Castro.* Voce dell'uso senese; registrata nel primo significato generico, da A. M. Salvini, e di uso non comune. Nel secondo significato speciale poi è d'uso comune.

CATAGLIÒLO. Tavola tonda a uso vassojo, sul quale i montanini e i buzzurri scodellano la polenda di farina di castagne. Il Lori nella *Mea*, st. 17: « Vien che a buco s'è tiglio, e ci presenta Nel catagliuol coresta quofinona. » Dove l'editorino, all'usanza non intendendo un'acca, pose *tovavoglio* e *gnofinona.*

CATÁNA. Veste da caccia, Cacciatora. I Romani chiamano Catána una Borsa grande che usano i cacciatori. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CATANÒCCHIO. Bastone corto e grosso. Voce comunissima a' Pistojesi.

CATAPÉCCHIA. *s. f.* Luogo salvatico, sterile e remoto. || Casa ridotta in pessimo stato, dove appena si possa abitare. || *figurat.* Intrigo, Inviluppo.

CATAPLÁSMA. *È un cataplasma*, suol dirsi di persona, e specialmente donna, oramai vecchia, e per di più uggiosa e cagionosa.

CATÈLLA. Bandolo della matassa. Voce Aretina, registrata anche dal Redi.

CATÉNA. *s. f. Non lo terrebbero le catene*, si dice di chi tanto è infervorato in una cosa che è vano l'opporglisi. || *Rodere la catena*, Arrabbiarsi, Consumarsi di stizza.

Tenere uno a catena, significa Tenerlo molto soggetto, non facendogli godere spassi o altro sollazzo.

CATÉNA (LA). Giuoco di pegno che si suol fare nel modo seguente:

« Disposta in cerchio la conversazio- » ne il Capo giuoco, stando con gli al- » tri in piedi nel circolo, tiene nella » mano destra una bacchetta, e mo- » strandola a quello che gli sta accanto » a destra, dice: *È arrivata una nave* » *in porto:* il compagno risponde: *Che* » *cos' ha portato?* ripiglia il primo: » *Una bacchetta per vendersi:* l'altro » dice: *non ho denaro:* soggiunge il » Capo giuoco: *hai tu mani?* e il com- » pagno replicando *sì*, prende la bac- » chetta in mano, e il Capo giuoco con » la sua destra prende la sinistra di » quello a cui ha ceduta la bacchetta, » e la tiene fissamente. Il secondo, vol- » tandosi a destra colla bacchetta in » mano, la mostra al terzo, e fa e dice » quel che ha fatto e detto il Capo- » giuoco, e termina col prendere an- » ch' egli la sinistra di chi gli sta ac- » canto. Tutti i componenti il circolo » fanno successivamente la stessa ceri- » monia e le stesse domande e rispo- » ste; sicchè, terminato il giro, restano » tutti incatenati con le mani. Tornan- » do la bacchetta al Capo giuoco, quello » che gliela deve cedere, invece di do- » mandargli come in principio: *avete* » *mani?* gli può dire: *avete bocca?* e » fargliela prendere con la bocca, e così » faran tutti gli altri senza mai scio- » gliersi. Al terzo giro si può far pren- » dere la bacchetta col mento, e al » quarto sotto un braccio, al quinto » sotto l'altro braccio ec., o in altro » modo a piacere di quel Giocatore al » quale tocca a ricominciare il giro, fin- » chè venga voglia di dar fine a que- » sto giuoco. Chi lascerà la mano del » compagno, o romperà così un anello » della catena, o si lascierà cadere la » bacchetta, depositerà un pegno. »

CATENÁCCIO. *s. m.* Strumento di ferro, così detto dal concatenare che fa l'una imposta dell' uscio coll' altra, che scorre in certi anelli di ferro confitti nell' imposta medesima, e con altro nome chiamasi Chiavistello.

CÁTERA. Dicono i Fiorentini alle mandorle tuttora in erba, che si vendono da' fruttajuoli per mangiarsi a quel modo. Ed i barulli che vanno vendendole per le strade gridano: *Bella la cátera*, o *la caterina* (facendo equivoco col nome proprio) o *L' è grossa la cátera;* e volendo fare equivoco doppio col nome proprio, e col *grossa*, che vuol dire anche *pregna*, dicono: *L' è grossa la caterina, l' è grossa la birbona?* e simili scherzi.

CATERINA DI GIOVANNI. Modo usitatissimo in Firenze per significare che una cosa non è succeduta come noi l' aspettavamo, e che sono riusciti inutili i mezzi adoperati. Es.: *Quel povero diavolo di poeta cantò, lodò, imburreggiò per leccare qualcosuccia; ma sì! Caterina di Giovanni.* La origine nè lo la so, nè altri ha saputo dirmela.

CATINÁJO. *s. m.* Colui che fabbrica e vende i catini.

CATINÈLLA. *s. f.* Vaso più piccolo del catíno, ad uso per lo più di lavarsi le mani ed il viso. || *A catinelle,* dicesi di liquido che sgorghi in gran copia. || *Venir giù l' acqua* o *la pioggia a catinelle,* Piovere dirottamente. || *Andarti il sangue a catinelle di una cosa,* Dispiacerti amaramente che essa avvenga.

CATÍNO. *s. m.* Vaso di terra cotta, nel quale per lo più si lavano le stoviglie: e *Catíno* dicesi anche a Vaso simile di legno, di rame ec. || *Avere* o simili *le budella,* o *le intestina in un catino,* Essere ferito a morte.

CATOMBOLÁRE. Ruzzolare, Cader giù a precipizio. Voce Aretina, registrata pure dal Redi. E così *Catombolo* per *Capitombolo.*

CATÓMBOLO. Vedi CATOMBOLARE.

CATÒNNE. *Andar catonne catonne,* cioè Adagio adagio, Giò giò, Bel bello, Catellon catelloni. È modo tuttora vivo nel senese; ed è registrato anche dal Salvini nel cod. maruc. A. 106.

CATÒRBIA. Voce di uso comunissimo nel parlar famigliare per Carcere, Prigione; e lo usò fino dal secolo XVII, il Ricciardi nelle sue *Commedie* quando scrisse: « Senza citazioni e senza nulla l' hanno menato in catorbia. »

CATRATRÉPPOLA. Dicesi di sedie, tavolini, e simili che mal si reggono in piedi, delle scale mal costruite, e delle case che minacciano di cadere, ed in generale di qualunque cosa che non mostra stabilità. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CATRIÒSSO. *s. m.* Ossatura del cassero de' polli, o d' altri uccellami, scussa di carne.

CATRO. Lo usano a tutto pasto nella campagna pistojese, è massimamente al Montale per Cancello rustico; e lo usano pure a Lucca, come nota anche il Bianchini. Viene senza fallo dal latino *Clathrus.*

CATTA! Esclamazione o di sdegno, o di maraviglia ec. È d' uso comune, e lo scrisse pure il Saccenti, *Rime*, I, 82:

« Ma catta poi! se Giobbe si trovasse
Nel caso miserabil ch' io mi trovo,
Non so, per zio! come il negozio andasse. »

CATTADEDDÍNA. Modo di esclamazione di sdegno, di maraviglia ec.; e *Cattadeddua,* vale lo stesso. Ma sono voci del volgo e de' villani.

CATTADEDDUA. Vedi CATTADEDDÍNA.

CATTARÍNA e CATTERÍNA. Esclamazione che ha lo stesso significato di *Cattadeddína.* Lo usano gli Aretini; e lo registra anche il Redi.

CATTÍVO. *Con le cattive,* Con modi severi e minacciosi, contrario di *Con le buone.* Es.: *Se non me lo dà con le buone, me lo darà con le cattive.*

CÁUSA. *Dare causa vinta a uno,* vale Lasciarsi vincere dalle sue ragioni o pretensioni, senza farne protesta o lamento.

CAUTÈRIO, e CAUTÈRO. *s. m.* Apertura che si fa nella carne, bruciandola con caustico potenziale, per farne uscire cattivi umori, che dicesi anche Rottorio, e Inceso. || *figurat.* dicesi a Persona uggiosa e fastidiosa.

CAVA. *s. f. Cava di metalli, di pietre* ec. vale il Luogo donde si cavano i metalli, e le pietre ec.

Esservi la cava di una cosa, vale nell' uso Essercene grande abbondanza. Es.: *Mi ordini pure alla libera che io le compri de' libri, perchè qua ce n' è la cava.* || e quando altri non si mostra sazio di chiederci cose già a lui date, anche largamente, gli si dice all' ultimo: *Ohe! non ci ho mica la cava, sai?*

CAVAJÒLO. Minatore, Colui che lavora alle cave. Si dice comunemente a Massa Marittima.

CAVÁLCA. Sorta di giuoco di nòccioli. Vedi in NÒCCIOLO.

CAVALCATÚRA. *s. f.* Bestia che si cavalca, Bestia da cavalcarsi; e si dice principalmente del cavallo.

CAVALCAVÍA. Arco, o altro a somiglianza di ponte, da una parte all' altra sopra alla via, per lo più fatto ad uso di passare dall' una all' altra casa.

CAVALCIÓNE, e CAVALCIÓNI. *modo avv.* Lo star sopra uomo, o sopra altro alla guisa che si fa sopra cavallo. ‖ dicesi pure *A cavalcione.*

CAVALIÈRE. *Cavaliere servente,* si dice Colui che frequenta una signora per servirla del suo braccio dove le occorra. Nel secolo passato una signora che non avesse questa specie di vicemarito era stimata una dappoco, e l'uso era tanto barbicato, che l' avere il cavalier servente si metteva anche tra patti del matrimonio. ‖ *Cavalier del dente,* dicesi per ischerzo di Chi fa lo scroccone, di chi uccella a cene e a desinari. ‖. parimente per beffa dicesi a un cavaliere stangato e dappoco ch' egli *è come i cavalieri di Prato* che hanno la croce nel sedere come i corbelli, perchè certi corbelli hanno nel fondo due strisce di altro colore incrociate fra loro.

Cavaliere, dicono alcuni popoli italiani per Baco da seta; e lo dicono parimente in alcuni luoghi della Toscana. Fu ancora scritto da non Toscani e da Toscani: fra' primi il Tasso in una lettera a Scipione Gonzaga: « Con quale artifizio il verme che cavaliero è nominato, pascendosi di foglia, tessa a sè medesimo ricca e vaga prigione di seta. » E il Malatesti (cod. maruc. C. 212), descrivendo enimmaticamente esso verme: « Son cavalier, ma senza croce in petto; I mori spoglio, e in Affrica non vo. »

CAVALLÁJO. Chi mercanteggia di cavalli, o sta tutto giorno a contrattarne. Ed è di uso comunissimo anche tra' galanti giovani fiorentini.

CAVALLÉTTA. Dicesi per Inganno, o Doppiezza, onde *Fare una cavalletta a uno,* vale Ingannarlo con doppiezza e con astuzia. ‖ E più specialmente dicesi di colui a cui, in un pubblico ufficio o altrimenti, sia stato tolto o un premio o un avanzamento che gli sarebbe spettato, per darlo ad un altro meno degno: *Al povero Antonio gli è stato fatto una cavalletta; nel posto che doveva aver lui ci hanno messo Luigi* ec.

CAVALLÉTTO. Ogni Strumento da sostener pesi, che sia fatto con qualche similitudine di cavallo. ‖ Strumento di legno, da alzarsi e abbassarsi, di cui si servono i pittori per reggere le tele o le tavole che dipingono.

CAVALLÍNA. *Correre* o *Scorrere la cavallina,* vale Fare, o Cavarsi ogni suo piacere senza freno o ritegno.

Tosse cavallina, chiamano le donne una sorta di Tosse affannosa che viene a' bambini.

CAVALLO. *s. m. Spropositi, errori, cosa* ec. *da cavallo,* o *Che non li farebbe un cavallo,* cioè Gravissimi. ‖ *Essere sopra un caval grosso,* Essere in buono stato, Aver vantaggio sopra checchessía. ‖ dicesi anche degli uccelli di rapina quando han colto la preda e tengonla fra gli artigli. ‖ *Viaggiare,* o simili, *col cavallo di S. Francesco,* Viaggiare a piedi. ‖ *Sapere quanto il suo cavallo corre,* cioè Fin dove possa arrivare la propria forza o capacità.

Fare un cavallo dice chi fa treccia da cappelli, quando, nel farla, altera in qualsiasi modo l' ordine nella disposizione dei fili. Per similitudine si dice anche in altri mestieri, come tra le tessitrici ec.

Sono a cavallo, lo dice chi oggimai è fuori di un pericolo, ed ha ottenuto ciò che bramava. Come i Latini nel significato medesimo dicevano *Mea pila est.*

CAVALLÓNE. per quel Gonfiamento dell' acque, del mare, o de' grossi fiumi quando, o per vènti o per crescimento, si sollevano oltre l' usato.

CAVALLÒTTO. *s. m.* Moneta lucchese della valuta di due paoli toscani; così detta perchè da un lato v' è impresso San Martino a cavallo. ‖ fu anche moneta genovese che in Toscana andava per quattro crazie.

CAVALLÚCCIO. *A cavalluccio, modo avv.* col verbo *Portare,* o simili, vale Portare altrui sulle spalle con una gamba di qua e una di là dal collo.

Cavalluccio. Pastume intriso con farina, miele e pepe, forse dalla figura che gli si diede. Voce di uso comunissimo a Siena, dove dette paste si fanno tuttora; e registrata fino dal Salvini.

CAVALÒCCHIO. *s. f.* Quegli che prezzolato riscuote i crediti altrui, e fa de' garbugli e abbindolamenti legali.

CAVARE. *Càvami d' oggi e mettimi in domani,* dicesi di chi non vuol curarsi di ciò che sia per avvenire, nè attendere alle cose sue; ed usasi anche come sostantivo per Uomo improvido, Che non si risolve a nulla, Tentennone.

A cavare, è giuoco fanciullesco, per il quale Vedi Nòcciolo.

CAVASTIVÁLI. *s. m.* Arnese di legno, dentro cui ficcando il calcagno e facendo forza di gamba, ci si leva gli stivali. Voce d' uso.

CAVASTRÁCCI. *s. m.* Strumento che si usa per trarre lo stoppácciolo dall' archibuso, o simili.

CAVATÍNA. Aria musicale che è cantata in sul primo venir in iscena il cantante. Voce di uso.

CAVÉZZA. *s. f. Mettere la cavezza alla gola,* si dice del Costringere uno a fare checchessía. ‖ *Tenere a cavezza uno,* Tenerlo a stretta obbedienza.

Farsi pagare sulla cavezza. Farsi pagare subito, o come dicesi, sul tamburo. È tuttora dell' uso. Lo scrisse il Del Riccio, *Teofrasto,* 3, 245-46: « Quel farsi pagare dal compratore subito, e come diremmo sulla cavezza, era cosa ordinaria de' Greci. »

CAVÍNA e GAVÍNA. Fogna per cui scolano le acque piovane. Voce dell' uso comune senese.

CÁVOLO. *s. m. Cavolo fiore,* Cavolo del quale si mangia il fiore, il qual fiore ha la forma di una palla. ‖ *Cavolo cappuccio,* Sorta di cavolo bianco, che fa il suo cesto sodo e raccolto. ‖ *Andare a ingrassare i cavoli,* Morire. ‖ *Portare il cavolo a Legnaja,* Portare roba dove n' è abbondanza. ‖ *Stimare quanto il cavolo a merenda,* Non avere in niuna stima; e così di una cosa che sia detta o fatta inopportunamente, suol dirsi *questa ci ha che fare quanto il cavolo a merenda.* ‖ *Non essere un cavolo,* Non essere un balordo, un minchione. ‖ *Non stimare,* o simili, *un càvolo,* Non stimar nulla, o presso che nulla. ‖ *Cavolo riscaldato,* Cosa della quale già si è parlato, Rifrittume.

Per un cavolo, si usa comunemente in significato di Per niente, A niun patto. Es.: *Vorrebbero farmi andar a Napoli, ma io non ci vo' andar per un cavolo.*

CAZZABÚBBOLO. dicesi comunemente per Uomo piccoletto e non magro, che abbia un po' del presuntuoso. Es.: *Fa tante smargiassate, ed è un cazzabubbolo alto quanto un soldo di cacio.*

CAZZÁCCIO. Lo stesso che Baggèo, Coglione, o simili detto per ischerno.

CAZZARUÒLA. Vaso da cucina, assai largo, di rame o di terra cotta, nel quale si cuociono vivande in umido. Venuto dal latino barbaro *Cazola* o *Cassolo;* per le quali voci vedi il Ducange.

CÁZZICA. voce di esclamazione come Cappita, Canchero, e altre simili.

CAZZO. *Cazzo matto,* lo dice spesso

la plebe per Baggéo, Minchione, applicandolo altrui per ischerno. || *Testa* o *Capo* o *Viso di cazzo*, dicesi altrui ingiuriosamente per Minchione.

CAZZOTTÁJA. Contesa dove più persone fanno a' cazzotti; ma dicesi anche fra due soli.

CAZZÒTTO. *s. m.* Pugno dato forte sottomano. || *Fare a' cazzotti*, dicesi di due o più persone che tra loro si diano de' pugni. || Si dice che due cose, o due idee, *fanno a' cazzotti insieme*, quando sono così disparate fra loro che è impossibile tenerle insieme. || E per minacciare altrui di dargli de' pugni, gli si dice alle volte: *Oh, c'è fra cazzotto, sai?* || Per significare che una cosa è fatta senza cura, senz' arte, o come si dice Alla peggio, si dice che *è fatta a cazzotti;* e lo scrisse pure il Saccenti, *Rime*, I, 20:

« Non fia però che gridi e che borbotti,
Se cantate anche voi, benchè in ton vario,
Tuono simile al mio, tuono a cazzotti. »

E d' un' impresa qualunque, che proceda confusamente e senz' ordine si dice che *Va a cazzotti*.

CAZZOTTATÚRA. È il resultamento della Cazzottaja e dal Fare a' cazzotti; ma si dice più che altro di colui che le busca.

CE. è lo stesso che *Ci*, particella pronominale o avverbiale, salvo che questa si usa avanti ad altre particelle o avverbiali o pronominali, come *Ce ne, Ce gli, Ce lo, Ce la, Ce le:* e quando sta innanzi a *Lo* se ne fa tutta una voce così, *Cel*, per es.: *Cel diede, Cel disse.*

CÉCCA. Una delle specie del corvo, che è bianca e nera, colla coda cuneata. È domestica, e si avvezza a parlare come il pappagallo.

Far cecca, si dice quando uno schioppo scatta senza che la polvere bruci, e la botta vada; o quando uno strumento non regge alla prova. Il Guadagnoli per il Taddei risanato scrisse:

« Ma or succede al dispiacere
Il conforto di vedere
Che il fucile della Secca
Questa volta ha fatto cecca. »

Dicesi pure quando altri si mette a una prova, e non ci riesce, perchè gli fallisce lo strumento da ciò. Lascio stare l'esempio disonesto; e ricordo solo quel che scrisse Fra Possidonio, raccontando di una sua orazione: « Ma, avendo alzato troppo la zolfa, la voce mi faceva cecca, e io, per rimediare a questo sconcerto, saltai a piè pari più di mezza orazione. » || *Far cecca*, dicesi anche per quel medesimo che *Far civetta*, cioè Chinare il capo per iscansare un colpo che ti sia menato.

CÉCCE. *A cecce, Mettersi a cecce*, è modo fanciullesco che vale Mettersi a sedere. E Fra Possidonio raccontando quel ch' e' faceva da bambino, dice: « Mangiai la pappa, diedi de' morsi al pappo, stetti a cecce, feci le feste al tette di casa ec. » Dicesi pure *A ceccia*, e il Batacchi, *Op.* II, 184, scrisse:

« Baruccabasso allora: Era piccino,
Rispose, e stava a ceccia accanto a nonna,
Che presso al focolar filava il lino ec. »

A Pistoja invece si dice: *A geggia.*

CÉCCIA. Vedi CECCE.

CECCIARE. Voce fanciullesca. Sedere, Porsi a Sedere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CECCOSÚDA. *s. m.* Affannone, Uomo che si dà molto da fare, e per cose da nulla; onde *Fare il ceccosuda*, Affannarsi senza proposito.

CÉCE. *s. m. Ceci maritati*, Vivanda da povera gente, fatta di ceci cotti, mescolati con farina o paste. || *Cece*, o *Bel cece*, diciamo altrui per minchionatura, come dire ironicamente, Bellíno, Caro! || dicesi pure di Uomo vano e presuntuoso; lo stesso che Suggetto, Suggettíno.

CÈCIA. Così chiamasi volgarmente a Firenze, e altrove, uno scaldino largo, basso ed a fondo piatto, che si adopra per metterlo nel letto attaccato al prete. A Pistoja si dice *Ciòcia.*

CECÍNO. *dim.* di *Cece.* || aggiunto a fanciullo, o simili, dicesi per vezzi. || dicesi anche ironicamente di Persona trista o maliziosa.

CÈCIO. Dicesi anche per vezzo ai fanciulli e vale Caro, Carino.

CECIÓNE. Dicesi ai fanciulli che fanno moine per essere accarezzati. Voce lucchese. A Siena poi dicono: *Ciocio, Ciocino mio,* e simili.

CEDRÍNA. *s. f.* Erba che ha odore di cedro.

CEDRÓNE. Lo dicono sempre i Livornesi per Citrullo, Minchione o simili.

CÈDUO. *add.* Che può essere tagliato; ed è aggiunto di *Selva* o *Bosco.*

CEFFÓNE. *s. m.* Mascellone, Colpo nel ceffo. *per simil.* vuol dire Ingiuria, Smacco.

CÈLIA. « Voce usitatissima per deno-
» tare Burla, Scherzo. Viene da una
» giovane commediante, la quale era di
» genio scherzoso e burlesco, e faceva
» la parte della serva, e si domandava
» Celia. Il Persiani:

» Il tuo canto è più dolce d'una avelia;
» Ma scusami, se teco fo la celia. »

Così il Minucci nelle note al *Malmantile.* Nell'uso poi ci sono le frasi: *Far* o *Dir per celia,* cioè Non da senno, ma per puro scherzo. — *Reggere alla celia, Regger la celia, Far celia.*

Quando poi si vuol mostrare maraviglia per cosa detta da altri, e che a noi par quasi incredibile, si dice: *E non fo celia!* Uno ti dirà: *Ha sentito eh? nell'ultima battaglia ci furono* 5000 *morti.* Tu rispondi: *E non fo celia!* || *Che mi fa celia! Non mi fate celia!* son pur modi da mostrare maraviglia; ma il primo si usa per destarla in altrui. Per es.: *Che mi fa celia! di quel poderuccio ne voleva* 10,000 *scudi.*

CELIARE. *intr. assol.* Far celia, Non dire o non fare da senno, Burlare, Scherzare.

CELIÓNE. Amante delle celie, Sollazzevole. È voce di uso comunissimo.

CÉMBALO, e CÉMBOLO. *s. m. Andare col cémbalo in colombaja,* Pubblicare i proprj fatti che dovrebbero esser segreti.

CEMPÉNNA. Dicesi a Firenze, a Pistoja, a Colle, e altrove, per significare persona, e specialmente donna, da poco, che si trova impacciata dalle più piccole cose, e che opera lentamente e incertamente.

CÉNA. *s. f. Non accozzar la cena col desinare,* si dice di chi ha magrissimo guadagno, e non sufficiente alla vita. || *Chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena,* cioè Non dorme; e dicesi per significare che non è buono il non cenare.

Cena. Nei tempi di inverno, che il pasto principale, o il desinare, si faceva anche dagli antichi la sera, come si fa ora da molti moderni, ebbe esso il nome di Cena; e non dispiacerà, nè sarà al tutto fuor di luogo, il recar qui la descrizione di una Cena fatta in Mantova nel secolo XVI, quale si legge nella citata opera di cucina del Messisbugo, per mostrare le usanze di quel tempo, a noi in questa parte poco nota.

« *Cena domesticamente fatta in Man-*
» *tova dall' illustrissimo et Eccell. S.*
» *Duca Alfonso, Duca di Ferrara, al*
» *gran Comandatore di Leone, e a*
» *Monsignor Granvela, Secretarij della*
» *Maiestà Cesarea in Mantova, alla*
» *qual Cena furono sua Eccellentissima*
» *Signoria, ed essi Secretarij, ed altri*
» *Gentiluomini al numero di* 18 *a Ta-*
» *vola, e fu questo alli* 21 *di novem-*
» *bre* 1532.

» Apparata la tavola con tre man-
» tili, salini, e salviette, e coltelli, se li
» portò sopra.
» Pane intorno di latte uno, ed un
» pinzoncino di latte e zucchero, ed
» un sofamello grande per posta.
» Insalata di tartuffole, cappari, ed
» uva passa, una per persona in
» piatti 18.
» Insalata di endivia, e cime di ra-
» dicchi, ed altre mescolanze, una per
» persona in piatti 18.
» Insalata di polpe di fagiani, e ce-
» dri, una per persona in piatti 18.
» Di mantighiglia, con zuccaro fino
» sopra, piatti 5.
» Capponi cinque appastati, allessi,
» freddi, e lingue salate in fette, e som-
» mata una, accompagnati in piatti 5.
» Poi si diede acqua odorifera alle
» mani, e si pose ognuno a tavola, e
» venne la prima vivanda, cioè:
» Tomaselle 30, polpette 30, salsiccia
» gialla in pezzi 30, accompagnati, in
» piatti 5.
» Fagiani 10, stufati in pignata nel
» forno, con persuto tagliato, in piatti 5.
» Anadre appastate 5, coperte la
» metà di tartelletti, e l'altra metà di
» maccheroni napoletani, in piatti 5.
» Sfogliatelle 5 di persutto e morta-
» della, in piatti 5.
» Pernici nelle verze bianche 15, e
» 15 cervelletti ducali piccioli accom-
» pagnati, in piatti 5.
» Cervo in brodo nero con cannelli-
» ni confetti sopra, in piatti 5.
» Di limoni, ed arancie, piatti 5.
» D'olivotti, piatti 5.
» E a questa prima vivanda si fece
» una musica di violoni e voci. Nella
» seconda vivanda furono.
» Pernici 15 arrosto, con la salsa
» francese di pane ed aceto e zuccaro,
» e un poco di garofano, in piatti 5.
» Pippioni casalenghi 15 pieni alla
» Lombarda, arrosto tortore 15, e qua-
» glie 15, accompagnati, in piatti 5.
» Capponi appastati allessi 5, e zam-
» budelli 5, in piatti 5.
» Di mangiar bianco, piatti 5.
» Di pastelli sfogliati di pernici 15,
» piatti 5.
» Di capirota con polpe di fagiani e
» capponi, piatti 5.
» Di mostarda, piatti 5.
» D'uva fresca, piatti 5.
» E quivi si fece una musica d'una
» lira. Nella terza vivanda erano ostre-
» ghe sgussate, cioè levato un guscio
» di sopra, 300, havuta una calda col
» testo, in piatti 15.
» Di arancie e pebere, piatti 15.
» E quivi si levò un mantile, ed ogni
» cosa di tavola, e si tornarono salini,
» fondi, coltelli, salviette, e maronci-
» ni 6, e un biscotello per persona.
» Poi venne la quarta vivanda, cioè:
» Pavoni cinque imbroacciati in piat-
» ti 5.
» Di lonze di vitello, cavezzi 5, in
» piatti 5.
» Di lombi di manzo, alla tedesca,
» arrosto, piatti 5.
» Di fiadoncelli di cibibo, zuccaro, torli
» d'uova, cannella e formaggio, piatti 5.
» Di salsa di pavo, piatti 5.
» Capponi 5 grassi arrosto, con ca-
» mellino sopra, e pane sotto in fette,
» in piatti 5.
» Tortelle 5, di frumento passate con
» le reticelle e anesi confetti sopra, in
» piatti 5.
» Pastelli 18 d'ostreghe piccioli sco-
» perti in piatti 5.
» E a questa vivanda sonarono le
» trombe e cornetti.
» Nella quinta vivanda furono:
» Capretti 5, piccioli di latte arrosto
» pieni, in piatti 5.
» Di petti di vitello pieni alla lom-
» barda, tagliati in fette e poi soffritti,
» piatti 5.
» Di suppa dorata reale, piatti 5.
» Tortelle cinque di cavi di latte in
» piatti 5.

» Di cinghiale in brodo lardiero,
» piatti 5.
» Di spalle di vitello, involte nelle
» reti, con cannella e garofani intieri
» fitti dentro, piatti 5.
» Di fracassea di rognoni di vitello
» pesti sopra fette di pane, piatti 5..
» Di sapore di codogne, piatti 5.
» E quivi sonò il Reverendo M. Af-
» franio il suo fagotto. E nella sesta vi-
» vanda vennero.
» Di gelatina con polpe di Pernici
» sotto e lauro, piatti 5.
» Pastelli 5 di codogne grandi, in
» piatti 5.
» Di pere guaste, piatti 5.
» Pere bergamotte 30, in piatti 5.
» Di formaggio buono, in piatti 5.
» Cardi 15 con sale e pevere, in
» piatti 5.
» Di lattemele, piatti 18.
» Di zaldoni, piatti 18.
» E a questa vivanda si fece una mu-
» sica di voci, dopo la quale si levò
» ogni cosa di tavola, e un mantile, e
» si diede acqua odorifera alle mani,
» e si portarono:
» Confetioni sciroppate, cedro, limon-
» cini, scorze di arancie, zuccaro, ed al-
» tri frutti in piatti 5.
» Mastellette 15 di codogne in quarto,
» e mastellette 15 di marene, in piatti 5.
» D'anime communi, cinamono, pi-
» stacchi, confetti bianchi, piatti 5.
» Di copette, e turoni in pezzi,
» piatti 5.
» Salviette bianche e coltelli 15, in
» piatti 5.
» Stecchi secondo il bisogno.
» E finita la cena si fece una divi-
» nissima musica di diversi stromenti. »

CENCIÁJA. *s. f.* Cosa di niun pregio o valore, come sono i cenci. || Avvenimento, o Fatterello domestico

CENCIÁJO. Lo stesso che Cenciajuolo.

CENCIAJUÒLO. *s. m.* Chi compra cenci per rivenderli ai fabbricanti di carta.

CENCIÁTA. *Dare una cenciata a uno*, è il Gettare così un motto indiretto che accenni a qualche sua colpa, o a qualche geloso segreto, per modo che ne resti punto, o come anche si dice Sbottoneggiare. || *Cenciata*, si dice in Firenze una Macchia sul viso fatta con inchiostro o altre materie tingenti.

CENCÍNO. *dim.* di Cencio. || *Un cencino di checchessia*, Appena un poco, Tanto per dir di averlo; per es.: *Vorrebbe un cencino di nobiltà.*

CENCÍNO DELLA COMARE. Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:
« Fatto un cerchio tanto d'uomini che
» di donne nel mezzo della stanza tutti
» alzati, serrati assieme, e nel mezzo
» uno che si apponga a chi è toccato
» detto cencino che vien dispensato alla
» nascosta da un altro che gira fuori
» del cerchio con un fazzoletto in mano,
» sempre dicendo: *Il cencin della Co-*
» *mare lo vo' dare a chi mi pare:* e
» datolo alla nascosta a chi vuole, deve
» dire: *l'ho dato.* E quello alzato nel
» mezzo deve apporsi a chi ha dato il
» fazzoletto, e a pena detto: *lei l'ha,*
» non puole accennare altri; e se quello
» lo ha, deve uscire del mezzo, e pren-
» dere il fazzoletto per andare a darlo:
» e quello che l'aveva, deve entrare nel
» mezzo per apporsi: e se non l'avesse
» quello accennato, quello che l'ha, ap-
» pena sentito da quello nel mezzo, *lei*
» *l'ha,* si deve staccare dal giro con
» dare un urlo all'orecchio di quello
» che è nel mezzo, e poscia andare in
» giro per dispensare il fazzoletto, e via
» via si farà il simile da tutti gli altri
» come sopra. »

CÉNCIO. *s. m.* Pezzo di panno lino o lano, consumato e stracciato. || *Non aver cencio di una cosa*, Non averne punto. || *Dare* o *Stare in cenci*, Divenire o esser povero. || *Tutti i cenci vogliono entrare in bucato*, si dice di un pre-

suntuoso che fa o dice cosa a lui non conveniente. || *Stare ne' suoi cenci*, Contentarsi del proprio stato, Attendere a sè. || *Piglia il cencio*, è un dettato col quale i maestri delle botteghe licenziano i garzoni. || *Cencio molle*, si dice a Uomo di poco spirito e di debole corpo.

Dare in cenci, è il Non rispondere alla aspettativa, Fare una castronería, o come anche si dice: Dare in ciampanelle.

Cencio. Di donna avvizzita e appassita dicesi che *è divenuta un cencio*.

CENCIO MOLLE (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si prenda un piattino da caffè entrovi un poco d' acqua, e un cencio bianco, e si vada in giro a tutta la conversazione, che sta disposta in cerchio a sedere, dicendogli, col piatto da una mano e il cencio fradicio nell' altra, sempre in atto di batterlo nel viso a quello che ride: *Riderete, ciancerete, cencio molle bacierete:* e quello interrogato deve rispondere senza ridere: *Non riderò, nè ciancerò, nè cencio molle bacierò*. Se ride, gli si batte il cencio nel viso, e se non ride, si passa a quell' altro accanto fino alla fine del giro; e se vuole, si ricomincia a piacimento del capo giocatore. »

CENCIÚNTO. Dicesi di uomo o donna giovani, esili, e deboli di corpo e d' animo, e negligenti nel vestire. È di uso comune a Colle di Valdelsa.

CENDRALÍNA. Donna per lo più giovane, ma sciatta, e sudicia, per abito. Usasi comunemente a Pistoja.

CÉNDERE. È idiotismo comunissimo alla plebe e al contado per Cenere. Ed è antichissimo, perchè in una frottola vecchia quanto il brodetto si legge: « E mal si cuoce l' accia, lo dico senza cendere. »

CENERÁCCIOLO. *s. m.* Panno che cuopre i panni sucidi che sono nella conca del bucato, sopra del quale si versa la cenerata. || dicesi anche la Cenerata istessa.

CENERÁNDOLO. Chi va comprando cenere per poi rivenderla a' fabbricanti ec. È di uso a Pistoja, e si legge parimente in una *Cronic. ant. pistoj.* 52: « Trovaron a Ponte asinajo Puccio cienerandolo.... et subito Juliano da Vincio per ucciderlo li diè due ferite. »

CENERÁTA. *s. f.* Cenere che resta nella conca da bucato dopo che vi è passata su l' acqua bollente per fare il ranno. || Cenere bollita nell' acqua, che è adoperata dagli incisori.

CENERÍNA. *s. m.* Dicesi comunemente alla seconda dormita che fanno i bachi da seta.

CENERÓNE. Quel pastone di cenere che rimane nelle conche dove le massaje e le lavandaje fanno il bucato; e che poi si adopra anche per governo di alcune piante mescolato con del letame.

CENERÓSO. *add.* Sparso di cenere.

CENTELLÍNO, e CIANTELLÍNO. *s. m.* Piccolo sorso di vino, o d' altro liquore. || *Bere a centellini*, o *A ciantellini*, o *A cintellini*, vale Bere interrottamente e a sorsi.

CÈNTO. *sust.* *Novantanove* o *A novantanove per cento*, e *Novantotto per cento*, Con tutta probabilità, Suppergiù.

E cento. Dicesi con istizza quando siam costretti a ripeter cosa già detta. Per esempio il Moniglia in un suo Dramma fa dire ad Anselmo che vuol risentirsi contro certi musici; e discorrendo con Odoardo, tali musici rammenta spesso; ma non ostante questi gli ridomanda: *Dite dunque chi sono;* e Anselmo risponde: *Musici: e cento!*

CENTONÁJO. Per Centinajo lo dicono gli Aretini ed i Senesi a tutto pasto.

CENTONÈRVI. È il nome volgare che i Senesi danno alla Piantaggine o Erba petacciuola.

CENTOPÈLLE. Il ventricolo degli animali ruminanti, e così lo chiamano i macellari, e così pure i chiodajoli di Pistoja, che sogliono mangiarlo cotto nell' acqua. Anche i Latini chiamavanlo *Centipellio*, e nel lib. XVIII, cap. IX, di Plinio si legge: « *Testes quoque ejus* (de cervo sermo erat) *inveterati, vel genitale maris, salutariter dantur in vino: item ventres qui centipelliones vocantur;* » dove nota il Vossio che si diceva CENTIPELLIO *a centenis*, hoc est *multis, rugis*.

CENTOSPÍRITI. Strumento d' acciajo ed in forma di triangolo, che si usa nella musica militare, Sistro. Così dicesi a Lucca, ed anche a Pistoja.

CÈNTRO. *Essere nel suo centro*, lo usa comunemente il popolo toscano per significare che altri nel fare una cosa ha pienissima sodisfazione di animo, Che è in condizione da contentarsene, Che è nella sua beva. I lustríni dicono che è francese, e che non si può dire. Loro se la strighino col popolo, che lo dice sempre; ed io per conto mio ne recherò il seguente esempio del Segneri, *Lett.* (Boero) 55: « Mi rallegro con monsig. Rossi della sua bella orazione, e più della consolazione che costì dà insieme e riceve. V. R. è nel suo centro. »

CEPPATÈLLO. Nome di una Sorta di fungo buono da mangiare.

CEPPICÓNE. dicesi scherzosamente per Capo; e lo scrisse fino dal secolo XVII quel capo ameno del Ricciardi; *Comm.* (*Matr. fra' sepol.* 2, 21, 885): « Quel che fa il ficcarsi una cosa nel ceppicone? giurerei proprio ch' il mio fratello adesso proprio m' avesse dato uno sciacquadenti (suo fratello, fintosi morto, gli avea dato uno schiaffo.) » Tra 'l popolo è ora comunissimo.

CÉPPO. *s. m. Ceppo di case*, dicesi dell' Aggregato di molte case unite insieme. ‖ *Ceppo*, intendesi per la Festa del Santo Natale. ‖ *Ceppo*, è una Mancia, o Donativo, che si dà nella solennità del Natale di Nostro Signore; ‖ onde *Fare il ceppo*, Fare o Dare la mancia a Natale. ‖ e anche Festeggiare la solennità del Natale. ‖ *Battere il ceppo;* in Val di Chiana, e particolarmente nel Cortonese, c' è questa costumanza: che la sera della vigilia di Natale tutte le famiglie si riuniscono tra loro per rinnovare quasi, nella celebrazione della Natività di Cristo, i sentimenti del domestico affetto; e tra l' altre cose d' allegría che sogliono fare, mettono nel fuoco, intorno al quale si riunisce la famiglia prima della cena, un grosso ceppo di legna a bruciare: si bendano uno alla volta i bambini della casa, e così bendati si fanno battere colle molle sul ceppo, e nel battere si fa loro recitare una canzoncina detta l' *Ave maria del ceppo;* la quale canzoncina ha la virtù di far piovere sul ragazzo ogni maniera di dolci, o altro, secondo le facoltà degli astanti. Donde allegría e battíi di mano. ‖ *Ceppi*, diconsi da' bottaj, que' pezzi di legname su cui si tagliano, o s' intaccano i cerchj.

CÉRA. *s. f. Appiccicato colla cera*, dicesi di cosa appiccata a un' altra leggerissimamente. ‖ *per met.* dicesi di persona che è in procinto di essere facilmente rimossa o d' un luogo o d' un ufficio. ‖ *Essere in cera*, si dice del grano quando, dopo la fioritura, è un ammasso di vescichette formate da una membrana piena di liquido trasparente e muccoso.

Cera da scarpe, è una Mestura grassa e nera con la quale si dà il lustro alle scarpe e agli stivali.

CÈRA. *s. f.* Sembianza, Aria di volto. *Aver cèra di checchessia*, Mostrarne di fuori apparenza. ‖ *Far buona* o *mala cèra a uno*, Mostrargli si benigno, o il contrario.

CERAFÁNA. *s. f.* Donna sciatta, scar-

migliata, lorda e di rozzi modi. Si usa comunemente a Pistoja; e forse in altri luoghi.

CERÁGIO. Per Ciliegio, Ciriegio; lo dicono a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CERAJUÒLO. *s. m.* Artefice che lavora di cera, e segnatamente quello che lavora figure di cera. || e Chi fa torce, candele ec., per venderle.

CERALÁCCA. *s. f.* Composizione di resina, lacca, spirito di vino, e vermiglione, che si riduce in bacchettine per uso di sigillare lettere o altro.

CERBONÈCA. Vino agro, aspro, e ruvido. È voce aretina, tuttora di uso, e registrata dal Redi.

CERCA. *Andare alla cerca*, dicono i frati mendicanti quando vanno nelle varie stagioni dell'anno a raccogliere dai loro benefattori le consuete elemosine. E per similitudine si dice di ricerche che si facciano su qualunque cosa.

CÉRCA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Fattosi Guardiano il capogiuoco, » esporrà agli altri, che saranno frati, » la penuria che soffre il convento in » ogni genere di cose, e gl'inviterà ad » andare alla cerca, destinando uno per » cercare il grano, un altro per cercare il vino ec. Quegli che deve esser » soggetto alla burla anderà a cercar » l'olio. Prometterà il Guardiano ai » frati, che al loro ritorno farà ad essi » ciò che abbisogna per il vestiario. » Sarà steso nel mezzo della sala uno » strato grande, e tutti i frati avranno in cintola un fazzoletto con un » nodo a guisa di cordiglio. Spediti » così alla cerca, torneranno ad uno per » volta, e si presenteranno al Guardiano per rendergli conto del loro » operato. Il Guardiano in premio esibirà ad uno, per esempio, un paro » di sandali, e facendo porre il piede » sotto lo strato gli prenderà la misura; ad un altro il cappuccio, e gli » farà porre il capo sotto lo strato per » prender così la misura; ad un terzo » dirà di fargli nuovo il mantello, e lo » farà entrar sotto il tappeto fino alla » cintola. Presentatosi il cercator dell'olio, gli dirà il Padre Guardiano che, » essendo molto unto, conviene fargli » l'abito intiero, e lo farà entrare sotto » il tappeto, e nel tempo stesso fatto » cenno agli altri frati comincerà e menar colpi col fazzoletto; e quello alzandosi col tappeto in capo, percosso » dai replicati colpi dei frati, così resterà burlato. »

CERCARE. *Cercar Maria per Ravenna*, è tuttora usato in Firenze dalla gente del popolo per Cercare il proprio danno, Entrare in una impresa rischiosa o simile. Pare che quest'uso fosse ignoto agli Accademici della Crusca, e che sia ignoto ad altri di cervice un po' dura, i quali non arrossiscono, filologicamente parlando, di intenderlo per Cercar le cose ove non sono. Di questo modo io ne discussi lungamente ne' *Diporti filologici*, pag. 103 e segg. E qui recherò le mie parole, non perch'io speri che altri muti opinione (che è proprio un lavare il capo all'asino), ma perchè chi ha senso comune giudichi.

« *C.* Tu mi dicesti che quel proverbio *Cercar Maria per Ravenna*, voleva dire *Andar incontro al proprio danno, Fare operazione da cui ne debba uscire qualche male per chi la fa;* ed ecco che i vocabolarj ti dànno sulla voce, e ti dàn sulla voce altri valentuomini, che insegnano voler dire esso proverbio *Cercar le cose dov' elle non sono.*

» *P.* Adagio Biagio: lo dissi e lo mantengo. E per farti vedere che quella definizione io non la diedi a casaccio affatto, leggi quel ch' io, più tempo fa, avevo scritto qui in questo quaderno a conto del ricordato proverbio.

» *C.* Leggiamo. « Il proverbio *Cercar*

» *Maria per Ravenna*, di apertissimo si-
» gnificato, comecchè d' origine ignota,
» ha avuto sorte infelice. Fu spiegato
» prima bene dal Varchi nell' *Ercolano*
» con queste parole: *Quando uno sta*
» *ne' suoi panni, senza dar noja a per-*
» *sona, e un altro comincia, per qua-*
» *lunche cagione, a morderlo e offen-*
» *derlo di parole, se costui è uomo da*
» *non si lasciare malmenare e bistrat-*
» *tare, ma per rendergli, come si dice*
» *i coltellini, s' usa dire:* Egli stuzzica
» il formicajo, le pecchie, *o si vera-*
» *mente* il vespajo, che i Latini dice-
» vano *Irritare crabrones.* Dicesi an-
» cora: *Egli desta o sveglia il can che*
» *dorme: e' va cercando Maria per Ra-*
» *venna.* Fu poscia spiegato ben pari-
» mente dal Monosini, il quale pone nel
» *Flos italicæ linguæ* che *E' cerca Ma-*
» *ria per Ravenna,* si dice *in eum qui*
» *sibi ipsi malum quærere videtur.* Non
» so poi chi diavol mettesse in capo
» a' nostri vocabolaristi di spiegarlo per
» *Cercare le cose ove non sono* (chè in
» niun degli esempj dove si trova non
» verrebbe a dir nulla, o quasi), nè chi
» diavol mettesse in capo al buon Bot-
» tari di contradire al Varchi, al Mo-
» nosini e al Menagio che interpetravan
» bene, con questa sua nota al citato
» luogo dell' *Ercolano,* la quale non in-
» terpetra nè ben nè presso. Ecco la
» nota: = *Cercare Maria per Ravenna*
» *vale propriamente Cercare una cosa*
» *dove ella non è, Procurare l' acquisto*
» *d' una cosa con mezzi non adattati,*
» *poichè significa* Cercare il mare per
» Ravenna, *donde si è omai ritirato. Il*
» *Menagio ne' modi di dire italiani* al
» N. C.: Si dice quando uno desidera o
» cerca cosa che gli può nuocere; *ma*
» *neppure il Menagio intese in tutto e*
» *per tutto il senso di questo prover-*
» *bio.* = Ma come mai, dirò io al Bot-
» tari, *Cercar le cose ove non sono,*
» quasi dica *Cercare il mare per Ra-*
» *venna donde si è omai ritirato?* Per
» non sapersi l' origine di esso pro-
» verbio s' ha dunque a scambiar, così
» per avviso, il *Maria* in *mare,* e s' ha
» dir che a Ravenna il mare non c' è
» più, perchè se n' è ritirato, senza pen-
» sare che, se 'l mare può essere stato
» già presso Ravenna, non può esser
» mai stato per Ravenna, che tanto è
» a dire quanto *dentro* Ravenna? si
» dee chiuder gli occhi sopra l' aperto
» e chiaro significato che ne porgon gli
» esempj? sull' uso stesso che ne fa il
» nostro popolo, il quale, stroppiandolo
» un poco, (non sapendo esso, così per
» l' appunto, di tante Ravenne) dice
» *cercare Maria per avere,* nel preciso
» significato di Cercare il proprio dan-
» no? e si dee dargli altro significato
» al tutto capriccioso, e dirò così morto
» affatto? Si considerino gli esempj, e
» ciò basterà a conoscere l' errore de-
» gli interpreti novelli. Il Lasca in Gian-
» simone: *Ohimè, Giansimone, che è*
» *quello che voi dite? guardate che il*
» *negromante non si crucci: che dia-*
» *vol di pensiero è il vostro? voi an-*
» *date cercando Maria per Ravenna:*
» *io dubito che come Zoroastro intenda*
» *questo di voi, e' non vi faccia qual-*
» *che strano giuoco.* Tolomei Lett. 6,
» 227: *Ma se mentre ch' io fui a' Pia-*
» *cenza stei sempre allegro ec. che do-*
» *vevo io andar cercando altro? Maria*
» *forse per Ravenna, la quale ho tro-*
» *vato qui in Bologna?* Se valesse *Cer-*
» *car le cose dove non sono,* che vorrà
» esser ella questa Maria trovata a Bo-
» logna, dove dall' altra parte ha già
» detto di aver trovato noja e secca-
» ture? L' esempio stesso della *Fiera*
» recato dal Vocabolario, è dal Salvini
» non al tutto propriamente, ma pur
» diversamente dal Vocabolario stesso,
» che lo registra, interpretato; dacchè
» il Salvini lo spiega con l' altro pro-
» verbio *Lasciare il proprio per l' ap-*
» *pellativo,* cioè il certo per l' incerto
» (nel che per altro è pur rischio di

» grave danno), non avendo ben com-
» preso per avventura che in quelle pa-
» role il bargello rimprovera e brava
» certi scapigliati e capirotti, perchè e'
» si dieno alla vita del furfante, che è
» piena di affanni e col pericolo sem-
» pre presente, piuttosto che godersi il
» loro in casa propria;[1] ma, avendo
» solo inteso che quel rimprovero, anzi
» che alla malizia, sia fatto alla melen-
» saggine di que' cotali, perchè, scam-
» bio di godersi il certo proprio, an-
» dassero in cerca dell' incerto altrui.
» Semplicità da Salvini, la 'ntendo, ma
» no da bargello. Questi esempj e que-
» ste considerazioni credo che saran
» sufficienti a far che l' interpretazione
» del Varchi, del Monosini, e del Me-
» nagio sia richiamata in onore, e ri-
» conosciuta per vera ed unica dai fu-
» turi vocabolaristi. »

E nel *Dialogo* VII, pag. 103, per ribattere la cocciutaggine di certi capi quadri, ribattei:

« *E.* Come quell' altro proverbio del
» *Cercar Maria per Ravenna*, il quale
» non si può tirare, per gli esempi che
» si conoscono, ad altro significato che
» del *Cercare il proprio danno:* no si-
» gnore, e' c' è chi perfidia a dire ch' e'
» val *Cercar le cose dove non sono:*
» avendo per niente l' autorità di quegli
» che interpretano diversamente, e cui
» tu largamente citasti, e non conside-
» rando che in quegli esempj, a inter-
» pretarlo al modo loro, e' non viene a
» dir proprio nulla. E sapete perchè?
» perchè a Ravenna, dicono, v' è un
» bassorilievo, dove si vede uno che va
» in cerca d'una donna, e va nel verso
» contrario ad essa. Vedi autorità! A
» buon conto il cercatore è in quel bas-
» sorilievo nel luogo stesso dov' è la don-
» na, ed a rigore non si può dir che
» la cerchi dove la non è: anzi io so
» di buon luogo che quell' uomo, dopo
» esser ito per qualche passo nella dire-
» zion contraria alla donna, e' torna
» indietro e la trova, come quella che
» è nel luogo stesso dov' egli è. Ma que-
» sto sia detto per giuoco. Che autorità
» può fare esso bassorilievo? chi dice
» che il luogo dove sono scolpite quelle
» due figure abbia a significare appunto
» Ravenna? chi ha battezzato quella
» donna per Maria? E poi, batto lì, gli
» esempj non patiscono altra interpre-
» tazione che la da te assegnata; e così
» la intende chi sa intendere: dunque
» non c' è bassorilievo che tenga. Tut-
» tavía sarà buona un' autorità di più;
» e questa sarà dell' accurato P. Lena,
» il quale nel suo *Saggio di Proverbii*,
» a *Cercare Maria per Ravenna*, pone
» per riscontro latino il proverbio *Octi-*
» *pedem excitare*, al quale il Manuzio
» pone questa interpretazione. Da' qua
» il Manuzio.

» *C.* Corbezzole! oggi tu sfoderi! ecco il Manuzio.

» *L.* O guardate come dice: *Octipedem excitas, nimirum scorpium, cui pedes sunt octo, quem non nisi tuo periculo suscites, propter venenum quod in cauda gestat.*

» *C.* Tutte belle cose e vere; ma, tanto, a chi non vuole intendere è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione. »

CERCATÓRE, è fra' religiosi mendicanti Quello deputato a andare raccogliendo le limosine.

CERCATÓRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Costituitosi il Capogiuoco in qua-
» lità di Padre Guardiano, e tutti gli
» altri essendo tanti Frati cercatori, or-
» dinerà a ciascuno di andare a cer-
» care una delle cose necessarie al vitto
» e al vestito, per esempio il pane, il
» vino, il fuoco, la lana ec. Postisi poi
» tutti in piedi in giro, e stando a se-
» dere il Guardiano nel mezzo dirà:
» *Guai! manca il fuoco.* Quello, al
» quale è stato ordinato di cercare il

[1] Vedi tutta la Scena della *Fiera*.

» fuoco risponderà: *il fuoco non man-
» ca, manca,* per esempio, *il pane,* e
» si metterà a sedere. Il cercatore del
» pane risponderà subito: *il pane non
» manca, manca,* per esempio, *il vino,*
» e si porrà a sedere. Lo stesso farà di
» mano in mano chi è nominato. Quan-
» do tutti i Frati saranno a sedere, il
» Guardiano si alzerà, ricomincierà il
» Giuoco come sopra, con la sola di-
» versità, che i Frati cercatori al se-
» condo giro si alzeranno ogni volta
» che saranno nominati; e chi non sa-
» rà pronto a rispondere, alzarsi, se-
» dere ec., darà pegno. »

CÉRCHIO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Disposti tutti i componenti la con-
» versazione in giro della stanza a se-
» dere, si prende una cordicina lunga
» quanto gira il detto cerchio della
» stanza, ed infilato un anello da cu-
» cire dentro alla corda, si annoda in
» modo che non possa uscire dalla me-
» desima; e tutti devono tenere con
» tutte due le mani la detta corda, ed
» uno nel mezzo della conversazione
» alzato, che possa girare per trovare
» l'anello, che tutti lo gireranno o qua
» o là, perchè quello che lo deve tro-
» vare gli si renda difficile il trovarlo:
» e quando lo avrà trovato, deve andare
» a trovarlo quello che lo aveva tra le
» mani, e dar pegno, osservando che
» tutti in giro muovano le mani, figu-
» rando sempre di porgerlo or qua
» or là. »

CÉRCHIO. *Il cerchio* o *I cerchi,* si dicono quelle sottane larghe, cerchiate o di giunchi o di funicelle che le tengono intirizzite, cui portano le donne per dare vistosità alla loro persona. Questa usanza non è nuova: fu in Italia fino dal secolo XVI: fu in Francia nel tempo medesimo, o poco appresso, sotto nome di *Verdugale* o *Verdugalino:* e il Marino nella sua Lettera su' costumi di Francia descrive il Verdugale, con queste parole: « Usano di portare at-
» torno (le donne) certi cerchi di botte,
» a guisa di pergole, che si chiamano
» verdugali. » E del verdugale parlò anche il Bracciolini nello *Scherno degli Dei,* III, 30. Nel secolo XVII, poi ricomparve quasi simile col nome di *Guardinfante.* Le donne de' tempi nostri, ad ottenere l'effetto medesimo, portano anche la *Crinolina.*

CERCHIÓNE. *s. m.* Lastra grossa di ferro con cui si circondano le ruote delle carrozze.

CÉRCINE. *s. m.* dicesi d'un Guanciàletto a guisa di cerchio, fermato con alcuni nastri al capo de' bambini, per riparo delle percosse nelle cadute.

Cércine. Panno avvoltolato in forma di ciambella, da mettersi in capo per portar pesi. Usasi comunemente nella Versilia; e tal voce usavasi nel significato medesimo anche per antico in Firenze, leggendosi più volte in uno *Statuto* o *Breve de' portatori,* scritto ne' primi del trecento.

CERÉTTA. Cannelletto di pomata alquanto soda, con questo o quello odore, che si usa per ungersi e tenere stesi i capelli ed i baffi. ‖ *Ceretta,* dicesi anche per Cera da scarpe.

CERETTÀJO. dicesi nell'uso per Venditore di cera da scarpe.

CERÌNO. *s. m.* Torcetto. È voce dell'uso lucchese. A Firenze e altrove, *Cerino,* è lo stesso che Stoppino.

CÈRNARE. Stacciare, Abburattare: è voce dell'uso comune senese.

CERNÉCCHIO. Ciocca di capelli, ma scarmigliata, che pende disordinatamente dal capo. È voce comune a Firenze, a Siena, a Pistoja, e per quasi tutta la Toscana.

CÈRNERE. per Stacciare, è dell'uso comune Aretino.

CERNIÈRA. *s. f. T. dell' arti mecc.* Spezie di mastiettatura gentile, formata dall'unione di due o più cannelli di

metallo infilzati e fermati da un perno, per aprire o serrare, o rendere mobili le due parti a cui sono saldi.

CERNITÓJO. Quel bastone che si mette attraverso la madia, e sul quale si dimena lo staccio quando si staccia. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

CÉRO. *s. m.* Candela grossa di cera. || *Cero pasquale,* o *Cero* assolutamente Quello che solennemente si benedice il Sabato santo, e posto a *cornu Evangelii* dell' altar maggiore, si accende nelle funzioni per tutto il tempo pasquale. || *Cero* o *Bel cero,* Uomo stolido e balordo. || *Ceri* erano Certi legni coloriti a modo di cero che si portavano a offerire il giorno di San Giovanni a Firenze nella chiesa del Santo. || *Impalato com' un cero,* si dice di Chi sta ritto e fermo e impettíto.

CERÒTTO. *È un cerotto,* si dice comunemente di persona abitualmente malata, uggiosa a sè e ad altrui. || Dicesi pure di un' opera d' arte, come pittura o disegno, che sia fatta male e non abbia pregio.

CERPELLÍNO. *add.* dicesi degli occhi che hanno ristrette ed arrovesciate le palpebre.

CERTIDÙNI. È comunissimo tra la plebe lucchese in vece di Certuni.

CÈRTO. Questo pronome, unito all' articolo indeterminato, o seguito da nome proprio, accenna l' ignorarsi la qualità di colui che si nomina, o il fingere d' ignorarla per dispregio. Es.: *Ci è stato un certo abate Tigri, e ha lasciato questo libro.* || *Un certo che* o *Un certo non so che,* si dice di cosa che noi non sappiamo o ben conoscere o ben determinare.

Alle volte la voce *Certo* unita alla voce *Cose,* e usato a modo di reticenza, dà idea che quelle date cose sono brutte, o degne di riprensione ec. *Ho dovuto sopportare certe cose!* — e anche semplicemente *Certe,* senza aggiungere *Cose :* per es.: *Ne ho ingollate certe...* || Dicesi pure di persona, e ha lo stesso significato : *Ne conosco certi* — *Aveva un certo ceffo* ec.

Certo, per Cernito, Stacciato, lo dicono tuttora i Senesi; e lo dicevano anche a' tempi del Salvini che lo registra.

CERUFERÁRJ. Chiamansi que' due candelieri che i chierici portano ai vespri solenni, e con i quali mettono in mezzo il sacerdote che legge il Vangelo nelle Messe cantate. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove si chiamano Viti.

CERVELLINÁGGINE. *s. f.* Azione fatta con poco senno.

CERVELLÍNO. *sust.* dicesi anche d'Uomo stravagante, intrattabile, e di poco senno.

Cervellino. add. Di poco cervello, Di poco senno, Leggiero. || Stravagante, Incostante, e simile.*

CERVÈLLO. *s. m. Beccarsi, Stillarsi,* e simili, *il cervello,* Fantasticare, Arzigogolare intorno a una cosa. || *Avere il cervello sopra la berretta,* o *nelle calcagna,* o *nelle gómita,* Avere poco senno. || *Mettere il cervello a partito,* Fare senno, o Pensare di proposito a' casi suoi. || *Dare spesa* o simile *al cervello,* Pensare a' casi suoi, Studiare il modo di uscire da qualche impaccio. || *Avere il cervello con sè,* Stare all'erta. || *Tenere* o *Fare stare in cervello uno,* Forzarlo a non uscir de' termini dovuti. || *Tòrre il cervello,* Confonderlo. || *Chi non ha cervello abbia gambe,* Bisogna supplir con la fatica dove manca l' attenzione: e dicesi per lo più quando uno, partendo di un luogo, si dimentica di alcuna cosa, che poi gli occorre tornar indietro per essa. || *Chi sta in cervello un' ora è pazzo, prov.* indicante la mutabilità e incostanza degli uomini.

Cinque cervelli un paolo, suol dirsi in Firenze per dire che due o più persone raccolte insieme non hanno senno. Questo modo è venuto da un venditore pubblico che spesso, a' tempi del Granduca, quando c' era cinque ministri, si metteva lì intorno a Palazzo vecchio, residenza allora ministeriale, con un vassojo dove erano cervelli, rigaglie e altro, e bociava: *Cinque cervelli un paolo*, fingendo di dire che per un paolo dava cinque di que' cervelli, ma di fatto alludendo a' cinque cervelli de' ministri; e poi, voltandosi attorno, e vedendo la gente ridere, perchè lo sapeva, egli seguitava cantando: *Guarda come le ridono.* Spesso per questa cosa fu messo in prigione; ma poi faceva peggio che mai.

CERVELLÓNE. *accr.* dicesi per ironía ad Uomo stravagante o poco accorto.

CERVELLÒTICO. *add.* si dice di cosa Ghiribizzosa, Di pura fantasía, e senza ragione vera.

CÉSARE. *Cuor di Cesare:* si dice che *ha il cuor di Cesare*, a una persona magnanima e generosa, che quel che ha non è suo; venuto forse da Tito imperatore, che chiamava perduto quel giorno nel quale non avea fatto benefizio ad alcuno. ‖ *O Cesare* o *Niccolò*, si usa tuttora fra noi per significare che in una impresa da noi assunta non accettiamo transazioni, ma vogliamo tutto o nulla. Questo modo è nato dal motto che disse il Duca Valentino *Aut Cæsar aut nihil*, ed è corrotto così dal popolo. Sul qual Duca Valentino è famoso il distico del Sannazzaro: « Aut nihil aut Cæsar vult dici Borgia: quid ni? Cum simul et Cæsar possit et esse nihil? »

CESÓNE. Medaglia di piombo gettata da' fanciulli, che l' adoprano in varj giuochi, Chiosa. Voce aretina registrata dal Redi.

CESSÍNO. *s. m. T. agr.* Quella materia che si cava dal cèsso, e serve per ingrassare le terre coltivate.

CESTÍNO. *dim.* Quello dove covano i colombi. ‖ dicesi ancora quell' Arnese di vimini, fatto a guisa di campana, ed aperto in cima, nel quale si mettono i bambini perchè imparino a andar ritti.

CÉSTO. *s. m.* Pianta di frutice, e d' erba; e propriamente dicesi di Quelle piante che sopra una radice moltiplicano le foglie in un mucchio; per es.: *Cesto di salvia, di lattuga* ec. ‖ *Grano pesto fa buon cesto*, significa che Il pane è buon nutrimento e ingrassa le membra.

Bel cesto, si dice ad un uomo per dispregio; massimamente a chi si tiene per bello: *Tu se' proprio un bel cesto!*

CÉSTOLA. *s. f.* Ingegno da pigliare uccelli; ed è una Cestella tessuta di vímini con sportellíno a scatto.

CESTÓNE. *s. m. Avere* o *Fare il capo come un cestone*, vale Avere ec. la testa aggravata o affaticata; o Confondere altrui il cervello: e si fa questa comparazione, perchè il cestone ha in qualche modo la figura del capo dell' uomo.

CÈTO. *Il basso ceto* si dice spesso dal popolo per significare la gente di bassa mano, di bassa condizione. I lustríni la biasimano; ma il Fornaciari nelle *Prose*, pag. 205, la difende così: « A proposito di modi venuti dal latino, mi sono sempre guardato di usare scrivendo (sebbene l' abbiamo ogni giorno in bocca) la parola *ceto* nel significato in che usarono i Latini *cœtus*, perchè mi si diceva che in buono italiano quella parola ha il solo significato di grosso pesce di mare, in latino *cetus* (senza dittongo) in greco κῆτος. Ma ho poi trovato nelle Rime del Sannazzaro (Canz. *O fra quante procelle invitta e chiara*) questi versi *Di sè mille penne Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;* dove

» certo non si parla di pesci nè piccoli, nè grossi, ma de' Poeti, o delle » Muse.[1] » Ed a pag. 260, soggiunge lo stesso Fornaciari: « Anche nelle Poesie » italiane di 200 autori dall'origine » della lingua, e raccolte da Francesco » Trucchi, Prato 1846, ho poi trovato » nel t. 2, facc. 339:

» Nè han divieto
» Dal sacro ceto
» Degl'immortali;

» ed è in una Serventese di Leon Batista Alberti. »

CH. Queste due lette nelle sillabe *che* e *chi* si fognano, o si ingollano senza pronunziarle, dalla plebe di Livorno, di Pisa, di Pistoja, e di altri popoli toscani che dicono per esempio: *le fatie, gli uomini prátii*, e simili, per *fatiche, pratichi* ec.

CHE. Questa particella la usa il popolo per ripiego in mille maniere, e ci fa mille vaghissimi costrutti, che si vedranno al tema *Costrutti singolari*. Qui noteremo solo che quando la *che* sta per pronome relativo, il popolo la usa sempre scussa scussa in tutti i casi così plurali come singolari. Per esempio, lasciando stare il primo caso, dove nulla c'è di particolare, invece di dire: *Questo è il libro del quale*, o *di cui, ti parlai*, dicono: *Questo è il libro che ti parlai*. — Invece di: *Questa è la donna alla quale*, o *a cui, tu devi dare ajuto*, dicono *la donna che tu le devi dare ajuto*. Invece di: *Lo trovai solo solo in quella strada nella quale*, o *in cui, non passa quasi mai nessuno*, dicono *che non ci passa mai nessuno*.

Con che, per Con questo che, A condizione che, è ripreso da alcuni, ma è usato dal popolo. Es.: *Bene, ci verrò; ma con che tu mi dia tutte le sicurtà*. Nè questo uso è solo del popolo; ma anche degli scrittori. *Docum. Caus. Boissy*, 16: « Che sia tenuto pagare alla Depositería di V. Altezza la decima parte di quel che si caverà al netto delle Miniere, nel tempo che si lavorerà, trattone le spese; con che nel primo anno non sia obbligato pagar cosa alcuna. » Cantini, *Band. e Legg.* XIV, 30, col. 1: « Sieno tenuti.... darne nota nella cancellería.... con che però non gli potranno vendere nel dominio. »

O che, usasi spesso, quasi a modo di reticenza, invece di O per qualsiasi altra cagione. Es.: *O che fosse briaco, o che, non gli riuscì di spiccicare quattro parole*. E anche questo è degli scrittori. Sassetti, *Lettere*, 184: « O che io sia buona persona, o che, non pare che mi sia per mancare avviamento. »

Uso singolarissimo di questa particella, e comune tra 'l popolo, è quando si mette per la negativa *No*, allorchè si vuol negare con maggiore efficacia. Es.: Tu domandi: *Vuoi venire alla parata delle Cascine?* e il domandato risponde: *Chè, ho altro per il capo*. Questo *che* va pronunziato largo, come se fosse *ch' è*. Anzi alcuni, come i Pistojesi, ci mettono tra mezzo la *i*, e dicono *Chiè!*

La particella *Che* per Che cosa, cioè per il *Quid* latino, è usata da' Fiorentini, in modo singolare, con l'articolo. Per esempio: *Il che tu dici? il che tu hai?* che nella loro pronunzia diventa *icchè tu dici? icchè t' hai*. Nè mai dal vero popolo si sente dire: *Cos' hai, cosa dici?* Vedi Cosa.

Gli Aretini del volgo dicono *Cheje*, per Che. Vedi Meje, e Vedi Paragoge.

Alcuni del volgo poi, volendo parlare in punta di forchetta, dicono *Ched*, come *Ched era*, e simili.

CHECCHÈLLARO. Dicesi a colui che replica più volte una medesima sillaba

[1] Nel volgarizzamento della vita di Bartolommeo Valori fatto nel secolo XVI, da Piero Stufa, e impresso nel t. 4, dell'*Archivio Storico*, trovi così detto della regina Giovanna di Napoli, seconda di questo nome: « Si mostrò, sopra il celo femmineo, di consiglio e saputa molto ec. » (facc. 261.)

per non potere esprimere a un tratto la parola, Tartaglia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CHETICHÈLLA (A), e A CHETICHELLI, e ALLA CHETICHELLA. *modo avv.* Di nascosto, Celatamente.

CHÉTO. *add. Acqua cheta,* dicesi d'Uomo che, benchè sia cheto, e nol dimostri, opera con somma accortezza, e malizia. ‖ onde il proverbio *L'acque chete rovinano i ponti,* per significare che le persone taciturne fanno più danno de' ciarloni, e minacciatori. ‖ *Cheto com' olio, o Come il cul quando si rade,* cioè Senza fiatare.

CHIABALDÁNA. Uomo di poco senno, Uomo da nulla. È voce della plebe più bassa di Arezzo.

CHIÁCCHIERA. *s. f.* Discorso senza proposito. ‖ Vanità, Cosa di poco pregio. ‖ vale anche Chiacchierone. ‖ *Stare a chiacchiera,* Chiacchierare, Stare a crocchio. ‖ e nel significato stesso dicesi *Fare una partita* o *una partitina a chiacchiera.* ‖ *A chiacchiere!* si dice in modo di esclamazione quando alcuno millanta gran cose, per significare che non è capace di portarle a capo.

CHIACCHIERÁTA. *s. f.* Chiacchiera, Chiacchieramento, Il chiacchierare.

CHIACCHIERÍNA. *s. f.* Primo grado della ebrietà: usasi comunemente a Firenze e a Pistoja. Es.: *Non dirò che tu fossi briaco: avevi un po' di chiacchierina.* E dicesi così, perchè chi è un poco riscaldato dal vino chiacchiera più dell' usato.

CHIACCHIERÍNO. *s. m.* Che molto cinguetta, e non rifina di dir cose inette e scipite.

CHIACCHIERÍO. Il chiacchierare continuo e uggioso di più persone.

CHIACCHIERÓNE. *s. m.* Colui il quale chiacchiera assai.

CHIAMARE *v. att. Chiama e risponni,* dicesi per significare distanza grandissima di luogo o di tempo: ovvero divario e sproporzione grandissima tra cose o persone.

Chiamare a uno. per Chiamarlo per il suo nome, è usitatissimo all' Isola dell' Elba; e non è fuor di ragione, perchè *chiamare,* è puro puro il *clamare* latino, che vale *Gridare a voce alta,* affinchè altri intenda, ed è diverso dall' *Appellare.* Così *chiamare a uno,* è profferire a gran voce il suo nome perch' egli intenda ec.

CHIAMÁTA. *s f. Chiamata* è quel Segno che si fa per indicare il luogo dove si deve fare alcuna aggiunta, o correzione, o annotazione in alcuna scrittura. ‖ presso gli stampatori, dicesi di Quella parola che si mette a piè d'una pagina, e che è la prima della pagina che segue ‖ il segno per indicare dove un compositore rimane dal lavorare; e i segni stessi che il letterato fa alle aggiunte o correzioni nel manoscritto o nelle bozze.

CHIANNA. Somara, la femmina dell' Asino. È di uso nel Volterrano.

CHIAPPA. Preda, Acquisto, Presa; ma si dice con un po' d'ironía. Per es.: *Tu ha' fatto una bella chiappa!* oppure: *Che bella chiappa!* ‖ *Chiappe* poi si chiamano le Natiche.

CHIAPPAMINCHIÓNI. *s. m.* Uomo accorto, ma dissimulatore, che cerca di truffare altrui.

CHIAPPANÚVOLI. Uomo che si gonfia di stolta albagía.

CHIAPPARE. Vedi ACCHIAPPARE.

CHIAPPARÈLLO, e CHIAPPERÈLLO. Dicesi comunemente a Pistoja per Tranello, Artifizio di parola per ingannare o acchiapparci altrui.

CHIAPPÍNO. Si diceva per Birro in Toscana quando usavano i birri; dal verbo *Chiappare,* come è facil comprendere. È cosa singolare per altro che tra' birri vecchi ce n'era molti di casato *Chiappini.*

CHIAPPO. *s. m.* Presa, Guadagno, Acquisto; e si usa ironicamente, e negli stessi casi che Chiappa. *Tu ha' fatto un bel chiappo* ec.

CHIÁPPOLA. Frasca, Cosa o persona da nulla. È di uso nell'Aretino; ed è registrato pure dal Redi.

CHIARÁTA. *s. f.* Medicamento fatto di chiara d'uova sbattuta, nella quale s'intigne stoppa o altro, e tale stoppa così intinta s'applica alle ferite, o percosse.

CHIARO SCURO. Chiamasi una bevanda di caffè e cioccolata: a Firenze dicesi *Nera.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CHIASSÁTA. *s. f.* Romoreggiamento, Strepito. ‖ Turba, Frotta di gente rumorosa. ‖ *Fare una chiassata,* Darsi sollazzo, Prendersi uno spasso.

CHIASSÍNO. Usasi continuamente per vezzeggiativo di *Chiasso,* parlandosi di bambini. Es.: *Vieni vieni, fa' un po' di chiassino,* cioè *Ruzza un poco.* ‖ Dicesi pure ironicamente di persona adulta che, sconvenientemente alla sua età, ruzzi a modo dei fanciulli: *Poverino, fa' un po' di chiassino, via!*

CHIASSO. *Fa chiasso, fo chiasso.* Dico o fo per burla, lo stesso che Fo celia: è di uso comune fra noi. ‖ *Fare chiasso,* dicesi di opera scenica, o di qualche invenzione che incontra il genio universale, ed è sulle bocche di tutti. È di uso comune in questo significato, ed è pure scritta nel *Poeta di Teatro* del Pananti:

« Com'hanno cominciato Omero e il Tasso
Dal novero de' primi capitani,
Che fecero nel mondo tanto chiasso;
Dovendo in pasta anch'io metter le mani,
Gli eroi nominerò del mio poema. »

E il Giusti nella *Ghigliottina a Vapore:*

« L'istrumento ha fatto chiasso,
E que' bonzi han presagito,
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito. »

I lustríni l'hanno ripresa, e il Viani dà loro le groste. Nè poche nè piano. ‖ *Fare il chiasso* o *un po' di chiasso,* dicesi da' fanciulli per Ruzzare, Sollazzarsi saltando, o facendo giuochi.

E non fo chiasso! modo di dire che si usa per E non dico in ischerzo! ‖ *Finire il chiasso,* vale Finire la burla, e si dice ironicamente, anche di cosa seria. ‖ *E non fo chiasso,* si dice anche per atto di maraviglia udendo cosa grave e strana: come vedemmo che si dice nel senso stesso, *E non fo celia!*

CHIASSÓNE. *s. m.* Amante del chiasso, nel senso di Burla, Sollazzo.

CHIATTA. *s. f. T. mar.* Navicella a fondo piatto per trasportare checchessía in poca distanza di luogo.

CHIATTAJUÒLO. *s. m.* Colui che conduce la chiatta.

CHIATTÓNE. lo dicono i Pistojesi per dispregio a un Soldato vecchio, e che reputano da poco.

CHIAVE. *Tornare in chiave,* si dice per Tornare o Essere a proposito. ‖ *Chiave,* è anche *T. gen. dell' Arti,* e dicesi di Qualunque strumento, per lo più di ferro, ad uso d'invitare e svitare, cioè aprire, e serrare, o strigner le viti. ‖ *Aver la chiave d' alcun negozio,* Esserne informatissimo, Aver modo di tirarlo a fine. ‖ *Chiave,* è quello Arnese con cui si accordano strumenti musicali di corda. ‖ *T. arch.* dicesi a certi Ferri grossi che sono posti nelle muraglie per sostegno.

CHIAVÉTTA. Ciascuna di quelle molle che si adattano ai buchi di certi strumenti a fiato, e che si chiudono e aprono calcandole con le dita per cavarne varj suoni.

CHIAVISTÈLLO. *s. m.* Catenaccio, Strumento di ferro lungo e tondo, il quale, ficcandosi dentro a certi anelli confitti nell' imposte dell' uscio, le tien congiunte e serrate, ed ha per lo più

un manico dall' uno de' lati bucato e schiacciato, nel quale è il boncinello per ricevere la stanghetta della toppa. || *Baciare il chiavistello*, Non volere, o Non poter tornare in un dato luogo. || *Rodere i chiavistelli*, Avere ira eccessiva.

CHIAVÓNE. Ferro lungo e grosso, Gran chiodo, che serve per attaccare il carro al giogo. È di uso comune nel contado senese.

CHIAZZA. *s. f.* Macchia, talora con crosta, o di volatica, o di rogna, o d'altro malore ch' esca fuori della pelle.

CHICCA. *s. f.* voce puerile, che usasi per lo più in plurale, con cui i fanciulli intendono ciambelle, paste dolci, confetti e cose simili || *Dategli la chicca*, si dice di persona adulta che fanciulleggi, a cui si voglia dar del bambíno.

CHICCHIRIÁTA. *s. f.* voce che esprime il canto prolungato del gallo.

CHICCHIRICHÌ. Voce imitativa del canto del gallo || *Essere di quelli del chicchirichì*, nel linguaggio teatrale si dice di chi sempre vuol dominare, e alza la cresta come i galli. Pananti I, 29:

« D' inventar modi di disgustar gli altri
Qui c'è il mestier, s insegnano i puntigli
Fino ai cavalli; e tutti i signorsi
Sono di quelli del chicchirichì. »

CHICHÍA. *s. f.* Primo grado della ebrietà, Chiacchierína. È di uso comune a Siena.

CHICCHIRILLÒ, o CHICCHIRLÒ. Ciambella appesa a una canna per un filo, con che si allettano i fanciulli a trastullarsi cercando essi di chiapparla a forza di salti.

CHICCO. *s. m.* Granello di grano, caffè ec. o Acino di uva, melagrana ec. || e per Chicca.

CHIÈDERE. *Niente chiedere e niente ricusare*, si dice quando, o a te, o ad altri, è profferto qualcosa in dono, quasi per giustificare la pronta accettazione di esso.

CHIÈLLA. *Aver della chiella*. Fag. *Rim.* I, 235:

« . . . . Si dice che fu un tratto
Una cornacchia ch'avea della chiella,
Bench' ella fusse una mendica affatto. »

Note al Fag. 16: « *Avea della chiella:* » significa *Aveva albagia, fasto.* Vien » forse dalla domanda che fa il popolo, » quando vede comparire in pubblico » donna ornata più delle altre, che va » con molto fasto e sussiego, che l' un » l' altro s' interrogano dicendo: *Chi è* » *ella?* » È d' uso tuttora fra 'l popolo fiorentino. *Guarda quanta chièlla!* e simili.

CHIÈPIDO. È idiotismo comune a molti popoli della Toscana, invece di Tepido.

CHIÉPPA. *Star con la chieppa*, Star con paura, e sospetto, che non succeda qualche sinistro caso. Modo di dire Aretino registrato dal Redi, e vivo tuttora. A Firenze si dice: *Stare con la tremarella*, *con le febbri*.

CHIÈSA. *s. f.* *Dirsene in chiesa*, si dice dell' Annunziare che fa il parroco all' altare, in tre dì festivi, un matrimonio da contrarsi, acciocchè, essendovene, si denunzino, da chi gli sappia, gli impedimenti canonici. || *Consumerebbe il bene di sette chiese*, dicesi de' gran dissipatori.

Quando ci troviamo in compagnía di alcuno che mangi moltissimo, suol dirsi per atto di maraviglia; *In chiesa*, o *alla messa*, *ma una panca per uno!* quasi a significare che in chiesa non si scapita nulla a far compagnía con esso; ma a mangiare ci si scapita, perchè il più e il meglio lo piglia per sè.

CHIETÍNO. Falso devoto, Impostore. Lo stesso che oggi *Gesuita*. È dell' uso senese; e si diceva così fino dal secolo XVI.

CHÍFEL. Piccolo panellino, a forma di luna crescente, fatto di fior di farina,

e con del burro. Si cominciarono a fare in Vienna, mentre era assediata da'Turchi nel 1685; e si diede loro la forma di mezza luna appunto perchè la mezza luna è insegna de' Turchi. La voce è rimasta a noi tale quale, e come son buoni que' panellini, così, benchè tedesca, in Italia, bisogna chiamar buona la voce.

CHINCAGLIÈRE. Venditore di ogni qualità di cose galanti, minute più che altro; di giuochi da fanciulli, e di tutto ciò che può servire di adornamento minuto ad una stanza ec., che si chiama col nome di *Chincaglierie.* Oramai queste due voci sono di uso comune, impossibile a spiantarsi; e, francesi o non francesi, veggo bene che bisogna, non solo lasciarle correre; ma anche dirle al bisogno, per non si far canzonare colle *Minuterie*, colla *Ciànfrusaglia* o con altre voci proposte in iscambio. È contento, signor Prospero Viani?

CHINCHE. Chi, Chiunque, della plebe e contado aretino. Guadagnoli, *Menco*, st. 6: « E vedarieno aluotta vedarieno, La burla aduosso a chinche cadarae. » E Fra Guittone: « Chinche verrae sarà ben ricevuto. » La registra anche il Redi.

CHIÒCA. Buca, che per lo più serve per isfogo dell'acqua. È dell' uso senese vivente; ed è registrata fino dal Salvini.

CHIOCCÁRE. Dar delle busse, Picchiare. È dell' uso Aretino. A Firenze, CROCCHIARE.

CHIÒCCHE. Busse, Percosse date a una persona. Voce aretina.

CHIOCCHIOLÌO. Il chiocciolare di molti uccelli insieme. Pananti, *Opere*, II, 52: « Si ascolta un chiocchiolìo per ogni lato E moltissime peppole si sente. » È di uso comune tra' cacciatori.

CHIÒCCIA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco sarà la gallina chioc-
» cia, e tutti gli altri saranno pulcini.
» La burla cade sopra tutti; e perciò
» una tal burla si pratica per lo più
» in campagna con i contadini. Sarà
» preparata nella stanza una scala lun-
» ga a pioli. Il Capogiuoco, tenendo un
» vaso d'acqua sotto il vestito, passeg-
» gerà, e i pulcini anderanno dietro a
» lui. Egli finalmente, fingendo di an-
» dare a pollajo, monterà sulla scala, e
» i pulcini monteranno dietro a lui.
» Quando la chioccia sarà in cima, e
» i pulcini per la scala, vuoterà sopra
» questi l'acqua che tiene nascosta, e
» così saranno burlati. »

CHIOCCIÁTA. *s. f.* dicesi di tutti i pulcini che in una volta cova una chioccia.

CHIÒCCIOLA. *s. f. Scala a chiocciola*, dicesi Quella che, rigirando sopra sè stessa, si volge attorno a un gran cilindro verticale, che dicesi anche Scala a lumaca.

CHIOCCIOLÁJO. Che va a cercar chiocciole, per mangiarle cotte. *Lett. Facet.* (P. Panciat) lib. I, 229: « Horatio Cocle era chiocciolajo, e dalle chiocciole cavò il cognome. » Tuttora è viva la parola e la cosa; perchè ad alcuni le chiocciole sono cosa gustosa. A me no, ve'!

CHIOCCIOLÌNO. Così chiamasi una stiacciatina di pane, avvolta in forma di chiocciola, che le massaje sogliono fare per i bambini di casa quando le fanno il pane. Lo usò il Fagiuoli fino da' suoi tempi, ed è in uso tuttora. L'esempio del Fagiuoli eccolo: « .... due bambini Piangono che la serva ha fatto il pane, Nè loro volle fare i chiocciolini. »

CHIÒCCOLA. Nicchia, Conchiglia. Voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

CHIOCCOLARE. Voce sommessa di certi uccelli, che si assomiglia a quella

delle chiocce. Pananti, *Opere*, II, 53:

« Giojam se sul mattin gli uccelli passano,
Van chioccolando, e visto lo zimbello,
Forman la ruota, subito si abbassano. »

È voce di uso comune.

CHIÙCCOLO. *s. m.* Fischio d'ottone simile a quel da lodole, ma più grande, col quale si imita il canto delle merle; e si usa per andare alla lor caccia, che si chiama *Caccia del chióccolo*, o *Fistierella.*

CHIODAJUÒLO. Artefice che fa i chiodi. ‖ e metaforicamente si dice per Colui che ha e che fa molti debiti vergognosi. Tal voce comune fra noi, è antichissima, leggendosi nella *Letilogia*, poema rarissimo del secolo XV.

CHIODÁME. *s. m.* Quantità di chiodi di qualità diverse.

CHIODERÍA. La fucina dove stanno i chiodajuoli a esercitare il loro mestiere. A Pistoja c'era già una gran Chiodería; ed i chiodajuoli formavano come una tribù da sè, che avevano usanze e persino un linguaggio lor peculiare. Soppressa la magona, sono iti quasi tutti dispersi, e ben poco ce n'è rimasto.

CHIÒDINA. Condotto sotterraneo, che riceve le acque piovane che scolano da' tetti, e che si gettano comecchessía per le vie. Tal voce è comune a Pistoja; e vi fu anche per antico, leggendosi nei *Capit. Fium. e strad. Pist.* 62: « E trovandosi nelle strade della città una chiòdina, acquajo, o bottino rotto o aperto, se dopo tre giorni... non avranno messo mano ad arrestarle, gli offiziali ec. » e appresso: « I Trattori, e Purgatori di pelli.... debbono fare una chiòdina coperta per mandarvi le acque tinte. »

CHIÒDO. *s. m.* *Dire* o *Fare cose* o *roba da chiodi*, Dire o Far cose strane e spropositate. ‖ *Secco come un chiodo*, dicesi di Persona magrissima. ‖ *Battere* o *Fare due chiodi a un caldo*, Fare più facende a un tratto. ‖ *Mettere il chiodo a una cosa*, Assicurarla stabilmente. ‖ *Chiodo* dicesi comunemente anche per Debito che si lascia a una bottega o simile; onde la frase *Mettere un chiodo*, *Far de' chiodi*, o simili, per Far dei debiti.

Di chi va innanzi facendo continuamente dei debiti, e frecciando questo e quello, si dice *Che campa su' chiodi*, o *Che è della compagnia del santo chiodo*, o *Che si regge su' chiodi come il Crocifisso.* ‖ Di chi dee stare lì accanito al proprio ufficio, o al lavoro ec. si dice *Andare* egli o *Stare al chiodo.*

O quello o chiodi, dicesi comunemente per significare che altri dee acconciarsi a ciò che gli si dà, benchè da lui non al tutto gradito.

CHIÓNSO. Dicesi comunemente di cosa e persona grassotta e bassa.

CHIÒSA. *s. f.* Macchia che viene altrui per la vita. ‖ e Macchia qualunque.

CHIÒTTO. *add.* Cheto, e senza muoversi. ‖ e *Chiotto chiotto*, dicesi più spesso per più efficacia.

CHIÒVOLO. L'unione degli articoli tra l'ossa degli animali. È voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi. La infima plebe dice anche *Chiovela.*

CHITARRÍNO. *Rompere il chitarrino a uno*, dicesi comunemente per Importunarlo, lo stesso che Rompergli il capo, o la devozione ec. Es.: *Esci di costì, e non mi romper più il chitarrino.*

CHIÙ. È il nome volgare dell'Assiuolo ‖ e dicesi per Minchione, Babbeo. *Sei un gran chiù*, *Il chiù che hai addosso.* Così è l'uso di Colle. ‖ *Chiù* per Cuculo si dica pure a Firenze, nel Pistojese, e altrove.

CHIÚCCO. Lo dice il volgo lucchese per significare la cupola de' cappelli da uomo.

CHIÙRLO. *s. m.* dicesi a Uomo semplice e buono a nulla.

CHIÚSA. *s. f.* *Tenere in chiusa*, Chiu-

dere, Tener chiuso. ‖ e così *Essere in chiusa, Mettere in chiusa,* in prigione.

CHIUSÍNO. *s. m.* Coperchio di checchessía, per lo più di pietra.

CHIUVÈGLI. Niuno. È voce comune nel volgo e nel contado aretino. Guadagnoli, *Menco,* st. 11:

« Averti, che nun vuolgo 'n casa mia
Ch' entri chiuvegli a mette 'no scompi-(glio:
Che sindenóe la suono a chinchesia. »

Il Redi ne reca assai esempj di scrittori popolari antichi.

CI, e VI. Sono due particelle avverbiali di luogo, l' una da *Quici,* l' altra da *Quivi. Ci* vale In questo luogo qui, dove, cioè, sono io che parlo: *Vi* vale In quel luogo là. Ma degli errori che fanno gli scrittori nell' uso di queste particelle ne tratterò in QUI e QUIVI.

CIÁBA. *s. m.* e dicesi per ispregio; Ciabattíno.

CIABÁRE. Si dice continuamente a Siena, per Chiacchierare uggiosamente e senza proposito.

CIABÁTTA. Scarpa vecchia che si porta per casa senza calzare il calcagno. ‖ *Fare una cosa a ciabatta,* è modo di dire usato per significare cosa fatta alla peggio e senza riflessione, e viene dall' uso sconcio, che hanno le persone trascurate di portar le scarpe a modo di ciabatta.

CIABATTÍNO. *s. m.* Quegli che racconcia, ricuce e rattaccona le ciabatte e le scarpe rotte. ‖ e dicesi di Colui che in qualunque arte è poco perito e abborraccia.

CIABATTÓNE, e CIABATTÓNA, dicesi di chi nella sua arte o mestiere abborraccia, ed ha poca perizia. ‖ dicesi parimente di chi, o per la troppa età, o per altra cagione, strascica i piedi nel camminare, e fa quel romore come chi cammina con le ciabatte.

Portar le scarpe a ciabattone, dicesi quando si hanno le scarpe non tirate su alle calcagna. In Firenze più comunemente dicesi *scarpe a ciabatta,* e anche *a cianta.* Così il Bianchini nel *Vocab. lucchese.*

CIÁCCHE. voce imitativa del suono che si fa nello schiacciare, o battere qualche cosa molle e cedente.

CIACCHERÍNO. dicesi quasi in tutta Toscana per Uomo tristo e accorto, in alcuni parlari. Per esempio: *Non te ne fidare perchè è un certo ciaccheríno!* ovvero: *Síe, síe, tu se' un buon ciaccheríno!* Questa voce fu usata fino dal secolo XVI dal Cecchi; ma con tutto l' uso, e con tutto il Cecchi, il Manuzzi non le ha fatto posto nella seconda edizióne del suo Vocabolario. Dicesi pure *Ciácchero,* ma più raramente.

CIÁCCHERO. Vedi CIACCHERÍNO.

CIÁCCIA. Lo dicono gli Aretini per Focaccia, e Stiacciata. ‖ Si dice *Ciaccia* anche per Ciaccione; p. es.: *Non fare il Ciaccia.*

CIACCIARE. *v. intr.* Darsi molto da fare in qualche impresa per mostrare che essa si appoggia tutta sopra di te.

CIACCÍNA. Cofaccino, Piccola focaccia, o cofaccia e Stiacciatina voce aretina.

CIACCÍNO, lo dicono a Colle di Valdelsa per Focaccia piccola, e Focaccino. ‖ e dicono pure *Fare* o *Ridurre un ciaccíno,* di una cosa che si schiacci e si ammacchi malamente. Tal voce è di uso anche a Siena.

CIACCÍNO. *s. m.* Omiciáttolo che si affaccenda in una impresa che a lui non tocca. Più vilificativo che *Ciaccia.*

CIÁCCIO. Per Castagnaccio, è di uso comune nella Versilia.

CIACCIÓNE. *s. m.* lo stesso che Ciaccíno, tolta l' idea di uomo piccolo: queste voci sono comuni in Toscana.

CIAFFÁTA. Schiaffo, Ceffata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIAFFO. *s. m.* Viso molto grasso. Es.:

Che ciaffo ha questo bambino! cioè Com' è grasso, Com' è ben nutrito! Voce dell' uso lucchese; lo stesso che Ceffo. La usano anche per Viso deforme.

CIÁLDA. *s. f.* Composizione di fior di farina la cui pasta, fatta quasi liquida, si strigne in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.

CIALDÓNE. *s. m.* Spezie di pasta confetta con zucchero o mèle, condotta sottile come l' ostie, ed attorta e ridotta a guisa di cartoccio; che si fa nelle forme come le cialde.

CIALTRONCÈLLA. dicesi di Ragazzetta tuttor giovane, che si getti a far cattiva vita.

CIALTRÓNE. *s. m.* Gaglioffo, Truffatore, Furfante, Briccone. || nel *gen. fem.* viene detto di Donna vile e sfacciata, Meretrice.

CIAMBÈLLA. Quando una cosa non riesce bene come dovrebbe, e si fallisce alla prova, o altri per iscusarsene, o noi stessi, diciamo: *Tutte le ciambelle non riescono tonde* o *col buco.*

CIAMBELLÌNA. *Ciambelline alla niscosta,* lo dice la gente del volgo fiorentino per significare cose fatte di sotterfugio, e celatamente. E la Crezia nelle *Ciane,* al suo marito, che è da lei veduto con una donna creduta sua ganza, gli dice: « E tu t' ha' buttaco giù buffa: le 'un son più ciambelline alla niscosta. » È d' uso comunissimo.

CIÁMPA. Zampa, Gamba. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIAMPANÈLLA. *Dare in ciampanelle,* Incorrere in falli, in errori, Fare delle minchionerìe, Non rispondere alla espettativa.

CIAMPARE, CIAMPATO. per Ingannare, Ingannato, sono voci dell' uso comune a Colle di Val d' Elsa.

CIAMPEGGIARE. Lo dicono i Lucchesi per Venire innanzi pian piano, appena facendo sentire il rumore de' passi.

CIAMPICARE. *intr. assol.* Non trovar modo di camminar francamente, incespicare.

CIÁMPICO, e CIAMPICHÍNO. per Buono a niente, Persona da poco, e che di tutto si trova impicciato.

CIAMPICÓNE. Persona che di leggieri incespica, Poco svelta, Da poco. È d'uso anche a Firenze, e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 50:

« E non ci si vuol gente ciampicona,
Che vada come vanno le lumache,
E che resti a tirarsi su le brache. »

CIÁNA. *s. f.* diconsi *Ciane* in Firenze quelle donne dell' infimo volgo, che abitano in alcuni luoghi della città sporchi e fuor di mano, le quali parlano il vero dialetto fiorentino squarciato, ma pieno di proverbj e motti efficacissimi. || Dicesi pure, per ispregio, a qualunque donna mal educata, e di rotte maniere.

CIANÁJO. Dicesi a Firenze per Luogo ove stanno le ciane, o per Frastuono e pettegolezzo che fanno più ciane insieme, o altre persone da pareggiarsi alle ciane.

CIANÁTA. *s. f.* Atto o Parlare da ciane. Voce di uso.

CIANCA. La gamba dal ginocchio in giù, Zanca. È dell' uso comune. Vedi CIAMPA.

CIANCAÍLLE. Dicesi di Fanciulli rachitici, che hanno le gambe come in arco. È dell' uso comune a Colle di Valdelsa e altrove.

CIANCANÈLLA. Persona sciancata; ma generalmente dicesi di fanciulli rachitici, come vedemmo in *Ciancaille.*

CIANCHÈTTA. *Fare cianchetta,* nel linguaggio teatrale è quell' Alzare la gamba che fanno alcuni cantanti nello sforzarsi a pigliare una nota alta. || *Fare cianchetta,* nell' uso comune è anche lo stesso che *Dare* o *Fare uno sgambetto.*

CIANCIAFRÙSCOLA. Si usa da tutti, più che altro in plurale, per Cose da

nulla, baje, bagattelle. È voce scritta pure da autori citati. La Crusca ne ha uno di quella sgarbata e vituperosa cosa del Pataffio: il Gherardini uno di Angelo Maria Ricci: io ne recherò uno del più autorevole Averani, *Lezioni toscane*, III, 134: « Sormonta l'umana credenza sì strabocchevole scialacquamento di danaro, gittando coloro cento mila scudi in cotali cianciafruscole. »

CIANCICÁRE. Propriamente il masticare di chi non ha denti, Biascicare. Voce de' Lucchesi. A Pistoja dicesi *Cianciucare*.

CIANCIÓNE. *s. m.* Cianciatore, Uomo da cianciar volentieri.

CIANCIUCARE. Vedi CIANCICARE.

CIANCIUGLIARE. *v. intr.* Parlare mal pronunziando, e quasi ribiasciando le parole.

CIANGOTTARE. Il parlar de' fanciulli quando cominciano a favellare. È dell' uso comune di Arezzo. || In generale poi dicesi del cantar sommesso che fanno alcuni uccelli, così in gola e senza dar fuori la vera voce e modularla: il che fanno dopo mangiato, quasi a segno di satisfazione.

CIÁNTA. Scarpa messa a ciabatta, o Ciabatta. Voce dell' uso comune; scritta pure dal Pananti. *Opere*, I, 294:

« Vedendo che la cosa è per la mala,
In ciante e con le calze a bracaloni,
Cinque o sei son venuti a capo scala. »

Dicesi pure *Scarpe a cianta*..

CIANTÈLLA. lo stesso che *Cianta*. È di uso comune a Pistoja, dove Ciantella chiamasi qualunque calzare da casa.

CIANÚME. *s. m.* Quantità di ciane.

CIARAMÍLIA. Focaccetta ravvolta a chiocciola; quella stessa che abbiamo veduto chiamarsi da' fiorentini *Chiocciolino*. È di uso nell'Aretino, ed è registrata dal Redi.

CIÁRLA. *s. f.* Vana loquacità. || *Le ciarle non si infilzano*, modo col quale significhiamo, le parole esser vane se non sono seguite dal fatto.

CIARLARE. *intr. assol.* Parlare assai, Parlare vanamente, e leggiermente; lo stesso che Cornacchiare, e Cicalare.

CIARLATANERÍA. *s. f.* astratto di *Ciarlatano*; e prendesi anche per Soverchia loquacità.

CIARLATANO. Si sa che razza di roba sono i ciarlatani: qui dunque basta dire solamente che nell' uso suol darsi tal nome a tutti coloro che, o nel conversare vestono affettatamente, ciarlano soprammano, millantandosi e facendo il grande; o a chi nell' esercitare la propria arte millanta sempre, o la esercita con modi e con atti caricati per farla parer migliore ec. ec. Ed in tal significato la usò Vespasiano Bisticci fino dal secolo XV, nell' esempio seguente: « Non mi posso contenere ch' io non esclami contro a molti ignoranti e ciarlatani e temerarj ec. » Il quale esempio, che è nelle Vite pubblicate dal Bartoli, pag. 508, fa due servigi: quello di confortare l' uso presente con l' antico; e l'altro di fornire ai Vocabolarj un esempio assai più antico di quelli che registrano.

CIÁRPA. *s. f.* dicesi di ogni roba vile e vecchia, Stracci, Bazzecole. || Fascia di seta tessuta, o d' altro, che gli ufficiali militari portano cinta alla vita o ad armacollo.

Ciarpa, lo dicono, con garbata metafora, nella montagna pistojese, quando una donna partorisce una bambina, perchè le bambine sono considerate cosa di grande impiccio e gelosía per una casa. Il Lori nella *Mea*, st. 98:

« Al primo mastio vo' rifar mi' paglie,
Ch' i' l' av' anco rifatto all' antr' erede;
E s'è 'na ciarpa, vo' rifar mi maglie,
Che mi l' aricordò quando moriede. »

CIARPÓNE. *s. m.* Chi acciarpa.

CIATTA. Cica, Nulla. *Vuol fare il dottore e non ne sa ciatta.* È di uso

comune in Siena; ed è registrato pur dal Salvini. Usasi parimente ad Arezzo; ed usavasi fino da' tempi del Redi, che lo registra nel suo Vocabolario.

CIATTO. Spianato, Di forma piana, Piatto, Schiacciato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIBRÈO. Pietanza che si fa mescolando interiori di pollo e uova: in senso traslato vale Confusione di cose, Pasticcio.

CICÁLA, e CICÁDA. *s. f.* *Cicála*, e *Cicalone*, si dice anche di chi favella troppo, e ridice tutti i fatti altrui. ‖ *Grattare il corpo alla cicála*, Discorrere per far discorrere, Ingegnarsi di fare altrui palesar qualche segreto.

CICALÁRE. *intr. assol.* Parlar troppo.

CICALÍNO. Pasta dolce a modo di cialda, la cosa stessa che Brigidíno. È di uso a Firenze e altrove. Lo scrisse il Batacchi, *Op.* II, 111:

« Ci vorrebb' altro a dirvi il gran consumo
Di rosolio, di paste, e cicalíni!
Di zucchero un cassone è andato in fumo.»

CICALÍO. *s. m.* Ragionamento inutile, vano, e confuso.

CICALÓNE. *s. m.* Colui che favella troppo.

CICÁNA. Voce derivata dal francese *Chicane*; e dicesi per Cavillo, Cavillazione, Rigiro, Sofisticheria. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Usasi però raramente da qualche procuratore.

CICCA. Di questa voce comunissima così scrissi nel *Piovano Arlotto*, I, 487: « I nostri ragazzi, e tutti con loro, chia» mano *cicca* que' pezzetti che avanzano » dai sigari fumati, e che si gettano » via: e *ciccajuòli* chiamano coloro, che » vanno per la via ricogliendo *cicche* a » fine di rivenderle. Questa voce *cicca* » viene apertamente dal lat. *ciccum*, » che in Plauto si legge in significato » di quel velo da cui sono involti i gra» nelli di melogranato, e che valse pure » una cosa da nulla, di niun valore, » come in Italia è antica la voce *cica* » per *nulla*, dal lat. *cicum* che è la » stessa voce, e che pur si scrisse con » un *c* solo. Ma chi è egli, il caso, o » l' istinto, che rimette sulle labbra » del popolo sì fatte voci del Lazio? » A pag. poi 110, dell' Anno II, dello stesso *Piovano Arlotto*, si legge una Lettera scritta ad esso Piovano, sopra questa voce; ed anche tal lettera dee qui necessariamente aver luogo. Essa è del tenore seguente: « Voi fate derivar » la parola dal latino *ciccum*, come *cica* » dalla stessa voce, cui è stato soppres» so una *c*. Ma non deriverebbe piut» tosto dalla voce spagnuola *chica* (pic» cola), quasi a dire una *chica parte* » *del cigarro?* A buon conto, il sigaro » ci viene dagli Spagnuoli come il nome » che lo designa. Ed è a notarsi che i » Francesi, i quali hanno del pari la » voce *chique* (cicca), fecer da questa » voce il verbo *chiquer* (ciccare) nel » senso di masticar pezzi di sigaro, co» me usano i marinari e soldati. Guar» date un po', mio caro Piovano, se per » caso le mie osservazioni persuades» sero Succhiellíno, e ditemene il vostro » parere con sincerità.

» Vivete lunghi anni. È il voto che » fa *ex imo corde* il vostro

» SEMPRONIO. »

E il Piovano rispose con queste parole: « Caro Sempronio, dice Succhiel» líno che le tue osservazioni lo per» suadono, salvochè gli pare la voce » spagnuola *chica* poter derivare dal » latino *ciccum* essa medesima. Io poi » ti dico che quante volte ci scriverai » di queste letterine, tante ci farai un » vero piacere e te ne vorremo un ben » dell' anima. Addio, e qua la mano.

» IL PIOVANO. »

CICCAJUÒLO. Così chiamasi in Firenze ciascuno di coloro che la sera vanno attorno con un lanternino a cercare e ricoglier cicche per poi rivenderle a'Ta-

baccaj, che le nettano e le tritano per tabacco da pipa.

'CICCARE. Vale appresso i soldati, i marinari ec. Masticare de' pezzi di sigaro, o cicche. Vedi anche Cicca.

CÍCCIA. Carne di bestia macellata. Voce più fanciullesca che altro. ‖ *Non è ciccia per i tu' denti*, suol dirsi a coloro che, ponendo la mira troppo alta, desiderano e ambiscono l'amore o il possesso di donna da più di loro; e si trasporta anche a rintuzzare desiderj di altre cose. ‖ *Belle ciccie*, dicesi anche per vezzo a Donna di bella carnagione e grassoccia.

CICCIÁJO. *s. m.* Il volgo fiorentino lo dice per Venditore di ventre da gatti. ‖ *Cicciajo* dicesi anche per Carnajo, Macello, Strage.

CÍCCIO. La carne da mangiare, Ciccia. È di uso comunissimo a Siena.

CÍCCIOLO. *s. m.* Quell' avanzo di pezzetti di carne di majale, dopo che se ne è tratto lo strutto, e si dice anche Sicciolo. ‖ *Fare cíccioli d'uno*, Tagliarlo a pezzi.

CICCIÓSO, CICCIOSÍNO. Dicesi a Firenze specialmente delle mani grassotte. Sarà buono il recar qui ciò che, a proposito di queste voci, scrisse il Fornaciari a pag. 193, de' suoi *Discorsi:* « E qui mi ricorda che, tempo fa, es» sendo con la mia famigliuola in Fi» renze, mi condussi un giorno sotto » il portico degli Uffizi, per comperare » un pajo di guanti ad una mia bam» bina, e non trovandone che ben le » dicessero, una di quelle merciaiuole » diede questa ragione : *L' ha le ditina » cicciosine.* Non mi fermerò a notare » la grazia di questi due diminutivi, » non registrati nei vocabolari, nè forse » usati mai da scrittore fin qui. Non » dirò pure che nè *grasse*, nè *pingui*, » nè *grosse*, nè altra simile parola, nè » i diminutivi ancora di queste o di » altre parole simili avrebbono sì con» venientemente e quasi carezzevolmen» te spiegata la graziosa pienezza di » quelle piccole dita. Solo voleva io dire » che Annibal Caro nel suo Longo ave» va adoperato il vocabolo *ciccioso*, che » è come il padre (i grammatici direb» bero il positivo) dell' aggiunto dato » da quella femminuccia alle dita della » mia Nina ; nè quel vocabolo, ch' io » sappia, fu mai usato da altro scrit» tore prima del Caro, nè, fino a non » molto fa, ebbe luogo nei vocabolari. » Ma il diminutivo udito in bocca di » quella merciвendola dà tutto il diritto » di affermare che il volgarizzatore di » Longo non inventò egli la parola *cic» cioso ;* bensì la colse in mezzo di quel » popolo, del cui linguaggio, nella sua » lunga dimora in Firenze, aveva fatto, » secondo che egli stesso confessava, » suo pro. Dunque viveva quella pa» rola sin da quel tempo ; nè andrebbe » forse errato chi asserisse, lei aver vi» vuto buon tempo innanzi, ed anche » in quell' età che più la bella lingua » fu in fiore. E nondimeno chi avesse » usato quel vocabolo prima che uscisse » fuori il volgarizzamento del Caro (il » che non fu che sul dechino del pas» sato secolo) ; o a dir meglio, chi l' aves» se usato avanti che il vocabolario di » Padova per il primo lo traesse fuora di » quel volgarizzamento, si sarebbe detto » avere usato una parola nuova ! »

CICCIÒTTORO. per Cícciolo è usato a Lucca.

CICCIUTO e CICCIUTÍNO. V. Ciccioso.

CICCO, CICCHÍNO. *adiet.* Piccolo, Piccolino. Presso qualche antico trovasi nello stesso senso *Cigolo.* I Celti dicevano *Cig*, e *Cic.* Ambedue queste voci sono dell' uso Lucchese ; è pure di uso comune nella Versilia.

CICÍA. Dicesi da molti in Toscana per Papalina ; e specialmente per quel Berretto di lana tutto rosso con nappa turchina all' uso di Levante.

CICÍGNA. Donna o fanciulla piena di stizza o di rabbia o di riffe, in somma che quasi vuol tutto a suo modo; così in tono di esclamazione: *Che cicigna! È una cicigna!*

CICIORÁRE. Quel romore di vaso vicino al bollore, Grillettare, Grillare. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

CICISBÈA. Anche femminino così lo usa il popolo toscano, e specialmente il fiorentino, per Donna amata: ma ha un non so che di dispregiativo. Es.: *Vecchio com' egli è, non si vergogna a tenere la cicisbea.* Il volgo però lo corrompe in *Sigisbèa.*

CICISBÈO. *s. m.* Colui che fa il vagheggíno, Damerino.

CICINDÈLLO. Luminello. È voce dell' uso lucchese; che si legge scritta dal Beverini, *Idiotismi* ec. « Non mancate mandarci de' lucignori Per conciar le lucerne per le cántore, Mandate cicindelli perchè logrino Manc' oglio ec. » Nell' uso comune per altro si dice più spesso *Cincindello,* per la qual voce vedi al suo luogo poco più qua.

CICÒTTELA. Collottola. È dell' uso aretino; e la registrò anche il Redi.

CICOTTOLÓNE. Lo dicono gli Aretini, e lo registrò anche il Redi, per Uomo aspro e ruvido, che mal volentieri fa de' servizj; nel qual significato a Firenze, a Pistoja e altrove dicesi *Costolone,* e *Costolonaccio.*

CIDÈLO. *Fare cidelo,* Fare il solletico. È voce dell' uso Aretino; i quali Aretini dicono pure *Fare scarafèlo.*

CIÈCA. *s. f.* Le *Cieche* sono certi pesciolini sottili sottili come tante anguilline, che si pescano in grandissima quantità in quel pezzo d' Arno che corre là nel Pisano, e sono bianche come piccoli vermicelli da minestra. A Pisa ne fanno gran conto come boccone squisito, e come i Pisani nella loro pronunzia le chiamano *Cèe* per la fognatura del *c,* così ne sono cuculiati dagli altri Toscani, come abbiamo veduto alla lettera C. Ed il segno di croce che attribuiscono gli altri Toscani per beffa a' Pisani era, e dura tuttora a ricordarsi, così: « In nome di San Ranieri, der gioo der ponte, della Luminara, e delle cee. » Quattro cose tutte proprie di Pisa: fuor che il *Giuoco del Ponte,* ora dismesso.

Cieca. Quella banda di capelli che le donne portano alle tempie. È di uso comune a Siena.

CIECO. *s. m.* Colui che vive accattando per esser cieco. ‖ *Bastonate* o *Legnate da ciechi,* vale Sode, e senza guardare dove cascano. ‖ *Son due ciechi che fanno alle bastonate,* si suol dire quando due disputano di checchessia, senza conoscere niuno di due la materia, e dicono e fanno spropositi badiali. ‖ Per *Ciechi* poi s' intendono anco que' Musici ambulanti che, privi della vista, vanno per l' osteríe sonando e cantando. ‖ onde la frase: *Non n' aver uno da far cantar un cieco,* per Essere al tutto privo di denaro. ‖ e l' altra: *Per nulla non canta il cieco,* quando vogliamo significare che un tal lavoro, o l' opera di alcuno va riconosciuta con una mercede, perchè *omnis labor optat præmium.* ‖ A Livorno chiamano *Ciechi* coloro che vendono nelle pubbliche strade storie, giornali e cose siffatte, forse perchè prima di essi e in alcuni luoghi anche ora ciò si faceva o si fa dai ciechi.

CIÈCO. *add. Lettera cieca,* dicesi di Quella mandata senza la firma o per infamare altrui, o per rivelare segreti. ‖ *Alla cieca, modo avv.* A caso, Senza considerazione.

CIÈLO. *s. m. per sim.* La parte superiore di molte cose, come *Cielo di forno, di cortinaggio, di carrozza,* e simili. ‖ *Portare al cielo,* o *Mettere in cielo alcuno,* Celebrarlo sommamente. ‖ *Non dare nè in cielo nè in terra,* dicesi di chi, sopraffatto da violente pas-

sione, non sa quel che si faccia. || *Toccare il ciel col dito*, Essere lietissimo per il conseguimento di cosa desiderata. || *A cielo aperto*, o *scoperto*, *modo avv.* All' aria aperta. || *Cappa di cielo*, è Sorta di colore azzurro.

Apriticielo! Suol dirsi comunemente quando, nel raccontare checchessía, vuol significarsi che uno, per questa o per quella cagione, montò in furore. Es.: *Quando poi il sor Luigi sentì dire che la sua figliuola faceva all' amore con quello sbarazzino*, *apriti cielo! ne disse di quelle da fare oscurire il sole*, *e faceva la bava dalla bocca.*

CIFÓTTE. *s. m.* Il ceppicone, Il capo. Si dice quasi in gergo dalla plebe di varie città. Per es.: *Se mi gira il cifótte*, *oggi ne fo qualcheduna delle belle.*

CIGNA. *s. f.* Cinghia, Striscia, o Fascia, per lo più di pelle, ad uso di cignere o legare. || *Stare sulle cigne* dicesi de' cavalli ammalati; ed anche d' uomo cagionoso che mal si regge in gambe.

CIGRÍGNA. Dicesi a Pistoja per il segno che lasciano sulla pelle le sferzate, o un nastro legato troppo stretto alla vita o in altro punto della persona, o simili.

CILÀNDRA. Donna per lo più giovane, ma sciatta, e sudicia. A Pistoja *Cendralina.*

CILÉCCA. *s. f.* Beffa che si fa altrui, mostrando di voler dare qualche cosa, e fare qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa: ed usasi per lo più nella frase *Fare una cilecca.*

CILIÈGIA. I venditori delle ciliegie primaticce gridano per le vie, *Piangete*, *bambini*, *ci ho le ciliege.* || Quando poi si vuol ricordare, o ironicamente o beffardamente, una tal persona, senza dirne il nome, si suol dire spesso *L' amico Ciliegia.* Per esempio, volendo domandare a Tizio se ha veduto una tal persona con cui bazzica, e la cui compagnía è sospetta, gli si dice: *S' è visto l' amico Ciliegia?* ec. || Le mamme poi, quando minacciano i loro bambini, dicono: *Ti voglio fare il culo rosso come una ciliegia*, *gua'*; cioè con gli sculaccioni.

CILIEGÍNE. *s. f. pl.* nome volgare del *Physalis Alkekengi.* Pianta perenne che fa coccole di un color rosso di minio: dicesi anche Vescicaria, Palloncini.

CILINDÒMINI, o CIELINDÒMINI. Quella mancia che suol darsi nella Pasqua di Natale. Ceppo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Il Beverini, negli *Idiotismi*: « E io li grido che, se non san leggere, A Natal non avranno il cilindomino. » Nella *Fiera* si trova usato *Cirindoni*; dove il Salvini annotò: « La voce *doni* l' intendo: quel *cirin* mi dà fastidio: forse sarà κύρια δῶρα, Doni signorili, da signori; è detto quasi Cosa da re. » Della voce lucchese non ne ebbe sentore.

CILINDRÁJO. Chi negli edifizj a cilindro è deputato a regolare esso cilindro. Vedi le *Lettere* del Padre Giuliani, pag. 256.

CILINDRARE. *v. att.* detto di carta, Renderla liscia per forza di cilindro e di strettojo.

CIMA. *s. f.* Il più alto grado in alcuna cosa buona o mala, presa la met. dall' eminenza della cima, per es.: *Cima d' uomo*, *Cima di ribaldo.* || *Andare su per le cime degli alberi*, Voler troppo sofisticare, Aver troppe pretensioni.

Cima delle cime. Grano sopraffine. È d' uso comune appresso i mercanti di grano; e si legge appresso il Cantini, *Bandi e Legg.* XIII, 205, col. 2: « Lo stajo del grano puro e netto non mescolato o falsificato, cima delle cime.... non si possa vendere o comperare... più che a lire otto lo stajo. »

CÍMBALO. *Essere in cimbali.* Si sente dire tuttora nell' uso corrente. Cecco Varlung. *Note*, 94: « Dalla voce *in cym-*

» *balis bene sonantibus* del salmo 150,
» derivò lo *stare in cimbali* per *vivere in*
» *allegría;* e il Firenzuola nella *Trinu-*
» *zia*, atto V, scena 7, disse: *E ti so dir*
» *ch'egli è in cimbalis bene sonantibus.* »

CÌMBERLI. dicesi *Essere in cimberli*, *Andare in cimberli*, o simili, e vale Essere allegro o per vino, o per altro.

CÌMBICE. Idiotismo aretino per Cimice.

CIMBRÁCCOLA. Dicesi comunemente a Pistoja per Donna non vecchia, che abitualmente sia sciatta e sudicia. || e dicesi pure per Pettegola o simile.

CIMBRÁCCOLO. Cosa che sta pendente a chezchessía. Ciondolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIMICIÁJO. *s. m.* Luogo, o Letto, o simili, pieno di címici.

CIMICIÁTTOLA. *s. f.* Spezie d'uva, così detta dal colore rossigno come quello delle címici.

CIMINAJUÒLO. È d'uso comune appresso i Senesi per quel torrino onde esce il fumo dei camini.

CIMINÈJA. È d'uso comune a Siena per Camino da accendervi il fuoco, o per la Cappa stessa del cammino: ed è scrivo scrivo la *cheminée* francese. Ma gua', lo dicono!

CÌMOLO. Lo stesso che *Grumolo*. È d'uso comune a Pistoja.

CIMÒSSA. Sì, mio buon Prospero Viani, la parola *Cimossa*, per Vivagno del panno, è parola muscata (per dir come dite voi), ed io la *ho tuffata nella piletta dell'acqua santa*, perchè la sento usare comunemente qua in Firenze. In quanto poi all'accenderle voi le candele, fate voi; ma non è cosa che il valga.

CIMÙRLO. Quella infermità del cavallo o del cane, la quale avviene quando sono nel capo assai infreddati, Cimurro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Cimurlo dicesi pure a Pistoja ed altrove.

CINCIANÈLLA. Fringuello. Così dicono gli Aretini, forse perchè, osserva il Redi, nel suo canto ordinario par che dica *Cin ci.*

CINCINDÈLLO. Piccolo anelletto dove s'infila il lucignolo della Lucerna, Luminello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) I Lucchesi dicono ancora, e forse più comunemente, *Cincindèlloro;* le quali voci procedono senza fallo dalle voci latine de' bassi tempi *Cicindela* (che significò Lucciola, e anche Lucignolo), e *Cicindelum*, e *Cicindillus* e *Cicendellus*, e altre affini, che puoi veder nel Ducange; e che tutte vagliono o lucignolo, o luminello, o lampada ec.

CINCISTIARE. *v. intr.* Operare lentamente e con poco effetto. È d'uso comune a Siena, a Pistoja e altrove.

CÌNGIA. per Cigna, lo usa il popolo lucchese.

CINGUETTARE. *intr. assol. per sim.* dicesi della voce che mandano fuori alcuni uccelli. || Ciarlare stucchevolmente. || Ragionare distesamente, e a dilungo.

CINÍGLIA. *s. f. T. ricam.* Nastrino e tessuto di seta, vellutato, a foggia di bruco, che serve per guarnizioni.

CINQUE. *Testa di cinque meno uno*, dicesi giocosamente per dare del minchione altrui, perchè *cinque meno uno* vuol dir *quattro;* e *quattro*, si dice alle volte per onestà in vece di *cazzo*. Così *Testa di cinque meno uno*, virtualmente suona *Testa di cazzo.*

CINQUÌNA. *s. f.* Quantità numerata che comprende il numero di cinque. || I cinque numeri che si giuocano, o che escono al lotto tutti in una volta. || anticamente fu una specie di gravezza pubblico, come *Decima* o simili.

CINTOLÌNO. *Avere il cintolino rosso*, usasi continuamente, ed usossi fino dal secolo XVI, per Essere privilegiato sopra gli altri. Venuto forse da' gran privilegj che furono concessi da Cosimo I

a' cavalieri di San Stefano, il nastro della cui croce è rosso. Es.: *O perchè non deve anche Pietro esser soggetto alla stessa legge di noi? che ha il cintolino rosso lui?*

CINTURÍNO. Pezzuola da soffiarsi il naso. Voce aretina, registrata anche dal Redi; il quale dice che forse la chiamano così, perchè anticamente la portavano attaccata alla cintura.

CIÒ, CIÒ. *Portare a ciò ciò*, Portare uno sulle spalle reggendolo. È modo comune nella Versilia.

CIÒBO. Poltrone, Vile. È voce del contado senese; e si legge nella *Assetta* del Mariani, atto II, scena 7: « Non vo' mi sia rifitto nella gola, Ch' io gli abbi dato un ciobo per marito. »

CIÒCCA. *s. f.* dicesi di frutte, di fiori, e di foglie, quando molte insieme nascono, e sono attaccate nella cima de' ramicelli. || *per sim.* dicesi d' un Mucchietto di capelli, e di peli. || *Viola a ciòcche*, Specie di fiore noto, e *Violo a ciòcche*, la Pianta che lo fa.

Ciocca. Quella parte del ceppo dell' albero, alla quale sono attaccate le radici, Ceppaja. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIÓCCE. Dicesi comunemente per Poppe.

CIÓCCIA. *s. f.* voce, colla quale i bambini chiamano la Poppa.

CIÒCCIA. *s. m.* voce dell' uso che vale Uomo che si affanna di ciò che non gli spetta, e che per tutto vuol far da maestro e quasi da padrone. || onde la frase *Fare il ciòccia.*

CIÓCCIARE. *intr. assol.* voce fanciullesca, Poppare.

CIÒCCIARE. *v. att.* Fare il ciòccia, Ingerirsi in cose che non ti spettano ec.

CIÓCCIO. *Piè ciocci*, si dice di chi, o per calli o per altro difetto ne' piedi, non può portare comodamente le scarpe, nè camminare spedito e posare sicuramente il piede in terra. E dicesi *è un piè ciócci*, a modo di sostantivo; oppure *ha i piè ciócci.*

CIOCCIÓNE. *s. m.* Colui che fa il ciòccia, che s' ingerisce e si affanna in cose che non gli spettano. Voci di uso comune famigliare.

CIÒCCO. *s. m.* Ceppo da ardere. || dicesi anche d' Uomo balordo, stupido, e dappoco. || *Vesti un ciòcco pare un fiòcco*, si dice a significare che gli ornamenti rifanno anche una brutta persona.

CIOCCOLATTIÈRA. *s. f.* Vaso in cui si bolle la cioccolata.

CIÒCE. Ciabatte, Scarpe da casa. Si dice a Pistoja, e anche nella Montagna pistojese. Si vede che ciò non sapeva quel buacciuolo editore della *Mea* del Lori, perchè nella stanza 21, dove il Lori scrisse: « E io ci sare' svigna anco 'n pitocco E 'n cioce a zonzonar quand' era stracco » egli, senza tanta paura, rifece il latino al maestro così: « E io vi sarei svigna anco in pitocco A zonzonare un po' quand' era stracco. » Bel mi' nerbo!

CIÒCIA. Vedi CÈCIA.

CIÓCIO. È parola di amore appresso i Senesi, accettata anche da altri popoli. E così *Ciocia, Ciocino, Ciocino mio*, e simili altri vezzeggiativi e diminutivi. Alcuni altri popoli, facendoselo prestare a' Sanesi, lo pronunziano con *o* largo.

CIOCÍNO. Vedi CIOCIO.

CIÒLLA. Donna che non ha cura della propria persona. Lo dicono all' Elba.

CIÓMPO. *s. m.* dicesi anche d' Uomo sciatto, di costumi e di maniere vili; ed anche di un Dappoco.

CIONCARÍNO. Porco. È voce aretina tuttora viva, e registrata dal Redi che porta questi esempj di *Cecco del Pulito*:

« Io so più pronto a renderli lo stæme,
Che un cioncarino a currir al pajuolo. »

e appresso:

« E disse, s' i' gli dævo un cioncarino,
Che sapeva un tesor s' i' stævo queto »

CIÓNCO. Che è impedito delle gambe o de' piè in maniera che non possa andare eguale e diritto, onde cammini fuor della naturale positura, Zoppo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

Fare un cionco, dicesi a Pistoja per Contrattare varie cose diverse tutte insieme, dando loro un prezzo così a occhio e croce, ma sempre inferiore a quello che costerebbero chi le vendesse alla spezzata.

CIONDOLARE. *intr. assol.* Penzolare, Star penzoloni. || dicesi anche di chi non cava le mani di nulla. || *Quel che ciondola non cade*, Le cose non sempre riescono come par che debbano riuscire. || *Fichi passi e ciondola*, dicono per canzonatura a uno che sia molto rilassato nella persona.

CIÓNDOLI. Oggetti sospesi a qualche cosa di molto flessibile || per ironía le insegne cavalleresche pendenti all' occhiello del vestito.

CIONDOLÍNA. *s. f.* dicesi in Toscana a Fanciulla sciatta, e che non sa curarsi la persona, e abbigliarsi.

CIÓNDOLO. *s. m.* Famigliarmente per Nastro e Croce da cavaliere. || e qualunque vano ornamento della persona. || Si dice anche a uomo che nel camminare o nel far altro sia tutto dinoccolato.

CIONDOLÓNE. *s. m.* dicesi per ischerno Colui che non cava mai le mani di nulla.

CIÒRLA. *È una ciòrla.* Lo stesso che Ciórnia. Vedi a questa voce.

CIÓRNIA. Dicesi a Uomo infermiccio, cagionoso, di debol complessione, Maticcio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) A Pistoja e altrove si dice *Ciòrla*, ed è proverbiale il *Caval del Ciòrla*, che aveva cento guidaleschi sotto la sola coda. Ed in vece di dire ad uno de' così fatti *è una ciòrla*, si dice *è come il caval del Ciòrla.*

CIÒSPO. Voce dispregiativa che si dice verso alcuno da' Pistojesi ne' seguenti modi: *Tu se' proprio un bel ciospo! Guarda se vo' sposar quel bel ciospo!* e simili.

CIÒTTA, per Escremento umano. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIOLTÈLLORA. Per Lucertola, lo dice il volgo lucchese. (Bianch., *Vocab. lucch.*)

CIÒTTO. Lo dicono i Senesi d' un vestito un po' largo e comodo; ma che non fa bella la persona, anzi la ingoffisce.

CIÒTTOLI. Si chiamano comunemente i vasi di argilla cotta che si adoprano per la cucina, come pentoli, tegami. bastardelle ec. || Sono anche i sassi grossi che stanno nei letti dei fiumi.

CIOTTORÁRO. Colui che vende le stoviglie di terra cotta, Vasellajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIÒTTORO. *s. m.* Ciottolo; e si usa anche per indicare Persona malaticcia, di salute mal ferma. Voce dell' uso lucchese.

CIPÈCA. Uomo da poco. Voce aretina registrata anche dal Redi.

CIPECHÍNO. Diminutivo di Cipeca.

CIPÍCCHIA, per Cispa, lo dicono comunemente i Senesi.

CIPICCHIÓSO. Cisposo. Voce senese.

CIPÓLLA. *s. f.* Il Ventriglio de' polli. || *per sim.* e per ischerzo La testa, Il Capo. || per ischerzo, Orologio di forma poco elegante e che non segni con esattezza le ore. || *Più doppio di una cipolla*, dicesi d' Uomo non sincero nè leale e di cui non si arriva a conoscere mai gli intendimenti; dalla *cipolla*, che ha tante scorze, che più glie se ne leva e più gliene rimangono.

Dove vai? le son cipolle, suol dirsi quando uno, domandato di qualche cosa, risponde al tutto fuor del proposito. Si dice pure: *Dove vai? le son cipolle; Quanto le fai? vo a Firenze*, chè così dicono rispondesse un sordo a chi gli faceva quelle interrogazioni. Gli

antichi nostri dicevano: *Albanese, messere;* per il qual modo vedi l' *Ercolano* del Varchi. Ed appresso i Greci ed i Latini c'era un Adagio nello stesso significato, il qual diceva: *Manum peteris, pedem porrigis;* che puoi vederlo illustrato dal Manuzio.

CIPOLLÓNI. In Firenze chiamano i sarti *il mese dei cipolloni,* la stagione che offre ad essi minor copia di lavoro; il che accade tra i mesi di luglio e di agosto, nel qual tempo appunto germogliano i così detti *Cipolloni.* Per traslato, in tutte le arti dicesi *il mese dei cipolloni* il tempo in cui hanno esse meno da fare.

CIRACCHIO è di uso comune nel significato medesimo di *Biracchio.*

CIRCA. *prep. A un circa, A un bel circa, A un vel circa, A un bell' in circa,* A un dipresso, Presso a poco.

CIRCUM. *prep.* latina, sulla quale noi facciamo l'avv. *Circum circa,* che vale A un bel circa, Presso a poco, Dal più al meno, Poco più poco meno, e simili.

CIRO. Porco, Majale, Animale nero. Dicesi comunemente nella Val di Chiana; e specialmente a Chiusi.

CIRÙGLIO Dicono in Valdichiana per Capelli arruffati e lunghi tanto che danno incomodo e brutto aspetto a chi li porta. Donde *Scirugliato,* per Spettinato; e metaforicamente *Cirugliona,* per Donna arruffata e trasandata.

CÌSCARO. Dicesi di Colui che ama, ed è amato da una donna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÌSCHERO. Lo dicono a Firenze di coloro che sono un poco loschi, e che, per veder bene gli oggetti, sono costretti a ravvicinar molto le palpebre tra loro; e dicesi pure *Cieco cischero.* Ma è voce che non ha nulla di dispregiativo; anzi direi quasi ha del vezzeggiativo. ‖ *Cischero* poi si dice anche per un poco brillo.

CISCRÁNNA. *s. f.* Sorta di seggiola tutta di legname; ed anche una foggia di Panca coll' appoggiatojo mobile, per servirsene da ogni banda. ‖ dicesi anche a qualsivoglia Cosa vecchia, e mal in ordine. ‖ e anche di Donna vecchia e sfatta.

Ciscranna pistolese. Gran sedia di legno a braccioli, venutone l'uso da Pistoja. Allegri, *Rim. Pros.* II, 86: « L'un s'acconciò gomitoni su l'estrema cornice dell' ottangolo, e l'altro s'appanciollò sulla ciscranna pistolese. »

CISPA. *s. f.* Umore che cola dagli occhi, e si risecca intorno alle palpebre.

CISPELLÌNO. *add* Che abitualmente, e per malattía di palpebre, ha gli occhi cisposi.

CITRÙLLO. *s. m.* Matterullo, Stolido.

CITTO. È voce comune a Siena per Fanciullo; e così ad Arezzo; e così nella Montagna pistojese, dove non dicesi altro che *Citta* per Ragazza. E così tutti i diminutivi e vezzeggiativi, come *Cittino, Cittarello.* A Siena però è più comune che altrove; ed anche agli uomini già fatti, suol dirsi: *Sii bon citto via,* quando vogliono esortarsi a por giù lo sdegno, o a consentire ad alcun desiderio.

CITTÍNO. Vedi Citto.

CIUCÁJO. Chi guida i ciuchi o le ciuche.

CIUCÁTA. Lo stesso che Asinata per Cavalcata ec. Vedi Asinata.

CIÙCCIA. Copertura del capo fatta di tela, di mussolina o simile, che per lo più si lega sotto il mento con cordelline o nastri, Cuffia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIÙCCO. Sciocco, Balordo, Cucco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIUCO. Il *Ciuco,* si chiama, nelle scuole de' fanciulli, quel foglio di carta dipintovi un ciuco, che si adatta a mo' di cappuccio in capo a chi ha fatto qualche fallo, e con esso si mette in

ginocchioni in mezzo alla scuola. Costume riprovevolissimo, perchè così fino da bambini ci si avvezza a digerir la vergogna. || *Il ciuco dà del bue all' asino,* si suol dire Quando uno ignorantissimo riprende altrui di ignoranza; ed anche quando un vizioso biasima un altro de' vizj ond' egli è brutto || *Ciuco* si dice anche a persona qualunque in senso dispregiativo, ma in cose che riguardano l' intelletto; p. e.: *Che ciuco! Non fare il ciuco* ec.

CIUCIARE. Si dice di que' segni di disapprovazione che si danno a' Teatri, e si fanno o mettendo fuori voce grossa ma sommessa, o zittendo comecchessía. Cinque o sei anni fa queste ciuciature fecero imbestialire il Prefetto di Firenze, quando al Teatro della Pergola c' era una prima donna tedesca, raccomandata al Ministro d' Austria, e che al pubblico non piaceva per niente. Ed una sera che il pubblico voleva fischiarla, si vide il Teatro pieno di gendarmi pronti a far carne, chi si fosse attentato di fischiare o ciuciare. In tale occasione io feci questo Epigramma, a guisa di una delle solite *Notificazioni* del Prefetto d' allora, per mostrare che anche in questo si subiva il giogo austriaco.

NOTIFICAZIONE.

« Pacifici e prudenti Fiorentini,
Comanda espressamente l' eccellenza
Del Residente d' Austria qui in Fiorenza
Che a tutti i pergolini,[1]
Mezzan, piccini e grossi,
Debba piacere la Golberg Strossi.[2]
E a chi non piacerà,
Chi non applaudirà,
Chi fischierà, ciucerà, zittirà
Di lesa maestà reo si terrà,
E stia certo che mal la passerà.
A impedir poi che si rinnuovi il chiasso,
M' ordina ch' io adoperi il rimedio
Di mettere la Pergola
In istato d' assedio:
E ce l' ho messa, perchè, lo sapete,
Ci tocca a baciar basso.
Dunque, giudizio! io per me ve l' ho (detto:
Sarà peggio per voi, se vo' sarete
Disubbidienti agli ordini.

Il Prefetto. »

[1] *Pergolini* si dicono coloro che frequentano il Teatro della Pergola.
[2] Così chiamavasi quella cantante.

CIURLARE NEL MANICO. Si dice di chi non corrisponde all' opinione che si aveva di lui e non regge alla prova che se ne faccia; è modo di dire tolto dagli arnesi che non stanno ben fissi nel manico, e però male si possono adoperare.

CIURMÁGLIA. Moltitudine di gente vile e dappoco. Di uso comune; e la scrisse Bened. Fiorett *Medagn.* 4: « Fece stare addreto (Briarèo) tutta la ciurmaglia de' Dei, che volevano fare il bravo con messer Giove. » Questo esempio di scrittor fiorentino può far nel Vocabolario buona compagnía all' unico del Segneri.

CIURMARE. *v. att.* proprio il Dar bere, come fanno i ciurmadori, di vino o d' altro sopra di cui hanno detto una lunga intemerata di parole; la qual bevanda dicono essi essere antídoto alle morsicature di serpi e d' altri animali velenosi. || Dare ad intendere una cosa per un' altra, siccome fa il ciurmadore. || Si dice anche per Incantare, cioè per Entrare talmente nell' animo di una persona da poterne disporre a suo piacere o farle credere ciò che più piace. Es.: *Pare impossibile che il tale creda tanto al tal altro da giurare e fare ogni sua voglia!* E si risponde: *Eh! l' ha ciurmato!* || Ciurmarsi. *rifl.* Inebriarsi

CIURMATO. *P. pass* di Ciurmare. || *Essere ciurmato,* dicesi di chi, per esser incantato, è libero, come credeasi, da diavolerie o pericoli || *Essere ciurmato da alcuno,* vuol anche dire esser così preso dalle moine di quello da veder tutto co-

gli occhi di lui. || e dicesi anche di chi, per essere altra volta incorso nel male, più non ne teme.

CIÙSCHERO. *add.* voce bassa: Alquanto allegro dal vino, Brillo

CIVÉTTA. *s. f.* Uccello notturno, ben noto. || si dice ancora a Donna allettatrice di amanti, Accattamori. || detto di uomo, vale Volubile, Variabile. || *Andare a civetta*, Andare alla caccia della civetta. || *Impaniare la civetta* o *Schiacciare il capo alla civetta*, Condurre il mezzano dove è sua arte condurre altrui, o Ingannare l' ingannatore. || *Fare civetta*, Chinare il capo per evitare un colpo || e anche Fare inchini, riverenze. || *Fare la civetta*, Imitare i suoi gesti o per lezio o per allettare altrui. || *Occhi di civetta*, dicesi per ischerzo delle Monete d' oro.

CIVÉTTA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Quattro persone si richiedono per » eseguire questo giuoco, e gli altri so- » no spettatori. Stendasi uno in terra » supino coi piedi voltati verso il muro » all' opposto della conversazione: quel- » lo che fa da civetta si pone un ber- » retto in capo, e sta ritto sopra quello » che è steso in terra, senza calpestar- » lo, ma tenendo il di lui corpo tra'suoi » piedi, e guardando la di lui faccia: » gli altri due, fingendosi pettirossi, si » pongono uno a destra ed uno a sini- » stra, e cercano con una mano or » l' uno o l' altro di levare il berretto » di testa alla civetta ogni volta che » ella dà una guanciata al pettirosso, » il quale deve difendersi con l' altra » mano. La civetta pure deve evitare » che sia levato il berretto. Ogni volta » che uno dei due tenta di levare il » berretto alla civetta riceve una pe- » data nel sedere da colui, che è steso » in terra. Il contrasto, la difesa con- » tinua in cui devono stare la civetta » e i due pettirossi, e i colpi che me- » na di dietro colui che sta in terra, » formano un piacevole divertimento. » Quello che riesce a cavar di testa alla » civetta il berretto entra a far da ci- » vetta, e la civetta passa nel suo » posto. »

CIVETTERÍA. *s. f* Il modo di procedere delle donne che meritano titolo di civetta. || *per sim.* i Lezj, e le smancerie delle donne.

CIVETTÓNE. *s. m. per met.* dicesi d' Amator finto, che codia e vagheggia le donne, anzi per vanità di poterlo ridire, che per amore.

CIVILÁNZA. Atti e modi di persona civile e ben creata. Voce lucchese. Nel *Goga* del 1860 a pag. 4, si legge: « Allora andai a Parigi, che è la più bell' isola di tutta Italia, e là c' emparai le civilanze e i complimenti alla moda. »

CIVÍLE. *Sa il civile e il criminale*, lo dice il popolo d' uno che la sappia lunga, Che sia accorto e destro ad ogni maneggio.

CLARINÉTTO. *s. m.* Strumento a fiato di bossolo, che si suona imboccandolo in cima, ed ha varj buchi per la modulazione del suono.

CLÁUDIA. aggiunto di una specie di susína.

COCCÁRDA. Bellissimo è l' articolo del Viani su questa voce di uso comunissimo, e ripresa da' lustríni, compreso me, che non mi disdico in quanto al chiamarla voce forestiera, e in quanto al potergliene sostituire un' altra; ma che pur confesso potersi mal cacciare dall' uso. Ecco le parole del Viani. « Toscani miei cari, voi sapete di fran- » cese alla distanza di cento miglia; » chè tante ne sono da me a voi altri. » Ohibò, amici miei cari. tutti france- » sati! Via, non è da buoni Toscani. » Colleghi, il tempo brontola: mutate » vezzo e costumi, nè fatevi forti con » gli esempj degli avi e de' vostri coeta- » nei, perchè i forestierismi non riesco-

» no meglio nelle consuetudini della
» vita che nella lingua. Smettiam le
» baje. Questa è una di quelle voci
» aliene che da molto tempo venne a
» stare fra noi, e sarà molto malage-
» vole sbandirla, tanto n' è sparso l' uso
» e universale. Diciamo onde e come
» venne. La *Coccarda* scrive l' illustre
» Gherardini, franc. *Cocarde*, viene dal
» franc. *Coq*, ital. *Gallo*. Ne' tempi di
» Carlo VI, la gente d' armi, portava
» su li elmi o cimieri penne di gallo,
» a cui davasi il nome di *Coquarde*. Il
» nodo di fettuccia, sostituito a quelle
» penne, ha usurpato il medesimo no-
» me. (V. *Coq* nel Bullet.) Vediamo al-
» cun che di *Rosa*, usata dal Soldani,
» un secolo prima del Manzini, nella
» sat. 5: = Dell' istesso colore, ov' è ri-
» volta La tesa del cappel, pone una
» rosa, Un' altra al petto in simil for-
» ma avvolta. = Di questa rosa, dice il
» vostro Bianchini nelle note a quelle
» satire p. 152, Tempo fa in grand' uso,
» ci è restata l' idea e la figura in al-
» cuni ritratti antichi, che hanno il cap-
» pello; in oggi (V. oggi, perchè anche
» *in oggi* è maledetto: o che miseria!)
» è in uso presso i soldati e altri simili
» la coccarda. Le rose di varj colori si
» dànno per ornamento della fronte ai
» cavalli corsieri, da noi detti barberi.[1]
» O to', altri, nulla sapendo della for-
» tuna delle parole, vuol tramutarvi in
» bestie e porvi in fronte la rosa de'
» barbereschi! Ah, ah, ah, poveri To-
» scani! Sentiamo eziandío quanto ne
» scrive l' altro vostro eruditissimo
» Antonfrancesco Gori quivi medesimo:
» = La rosa di nastro, che cominciò a
» portarsi al cappello, derivò a noi
» dalla Rosa bianca e dalla Rosa ros-
» sa, divisa delle due fazioni insorte in
» Inghilterra dopo la morte d' Arri-
» go III. = Corpo di Cristofano! dunque
» agli avi nostri venne quest' uso di
» fuori, e perchè l' occasion volle che
» fosse una *rosa*, così con la cosa pre-
» sero il nome: se fosse stata presso
» ch' io non dissi, e' ne l' avrebbero
» presa; come, per addur qui un solo
» esempio, presero dagli Spagnuoli la
» *manteca* avendo in casa la *pomata*.
» Ma circa queste e simili voci vedi
» l' altre volte citato mio *Saggio di*
» *voci straniere venute in Italia dal XVI*
» *a mezzo il XIX secolo*, dove butto
» via la stracciata veste di filologo Qui
» conchiuderò dicendo che sul principio
» del secolo scorso era di moda portar
» la coccarda per vezzo ed ornamento,
» come gli antichi Greci portavano in
» testa una cicala d' oro, e' signori di
» condizione nel secolo XVI medaglie
» con emblemi e figure sul cappello,
» delle quali racconta aver fatte alcune
» il Cellini. La satira XXXI, del cav.
» Bartolommeo Dotti è *sopra l' inven-*
» *zione di portar la coccarda*, ch' egli,
» con bizzarra fantasía di poeta, deriva,
» per l' uso di portarsi sul cappello, da
» *co* o *cocco*, cioè *capo*, alla Lombar-
» da; e l' Amati nel suo dizionarietto,
» alla voce Rosa, opina che venga da
» *cocca:* con evidente inganno tutti due.
» Che poi *coccarda* si dica e si scriva
» dagli uomini dotti e da' buoni scrit-
» tori toscani si raccoglie dall' esempio
» sopranotato del Bianchini, e da que-
» sti: Elci, Sat. X, st. 29:

» Poi Codro, che in gazzette il sonno sperse,
» Sedea guerriero ai detti, ai panni abate;
» Alma di pranzi: o guelfa, o ghibellina,
» Ei la coccarda avea della cucina.

» Giusti, poes. p. 67:

» Io nelle scosse delle sommosse
» Tenni, per ancora
» D' ogni burrasca,
» Da dieci o dodici
» Coccarde in tasca.

[1] *Qui l' altrove ricordato amico toscano fa la seguente noterella: Rosette*, quelle che si mettono ai cavalli; *brigidino*, quello che gli uomini di Toscana portavano al cappello, sotto la dominazione de' Francesi. Così in campagna: in città, più pronta a corruzione, *coccarda*.

» Perdinci! ponete qui le *nappe*, le » *rose*, i *fiocchi*, i *bocciolini*, i *brigidini*, i *rosolacci*; e se non vi fioccano addosso mele, rape, e castagnacci, cambiatemi nome. Come è divenuto » raro in Italia quel buon criterio tanto » necessario all' arte dello scrivere! » Porta il pregio di riferir le parole » dell' egregio sig. Molossi: = *Coccarda* » è francese; e coloro che vogliono proprio parlare sul quamquam dicono » *nappa* o *fiocco*; e nappa scriveva anche il Botta. Ma *coccarda* io credo » che sarà intesa e pronunziata da Tenda e da Udine fino a Spartivento e » al Capo Passero; e dubito che questo » gallicismo, che più volte s' incontra » ne' Bandi Leopoldini, si possa sbandeggiare dall' Italia. Esso poi ha una » nozione tutta particolare, che nappa » e fiocco non hanno: ed è gran » pregio »

COCCHIÁTA. *s. f.* Sorta di serenata che i musici e i sonatori vanno a fare in cocchio. || la Poesía stessa che si canta nelle cocchiate.

COCCHIÈRE. *Fare il cocchiere*, si dice di un ministro di bottega, che ruba i denari al padrone. Vedi in CASSETTA la frase *Andare a cassetta.*

CÒCCHIO. *s. m.* sorta di Carretta non molto dissimile dalla carrozza. || *I còcchi* o *Il palio de' còcchi*, si dice una corsa di còcchi che si faceva sino al 1859 a Firenze la vigilia di San Giovanni.

COCCHIUMARE. *v. att.* Turare le botti pel cocchiúme.

COCCHIÚME. *s. m.* Quel turácciolo di legno o di sughero che tura la buca d' onde s' empie la botte: ed anco la buca stessa. || *per sim.* Il pòdice, L' ano.

CÒCCIA *s. f.* Piccola enfiatura. || *Còccia della spada*, dicesi la Guardia della mano posta sotto l' impugnatura della spada. || dagli archibusieri, dicesi di quella Parte del fornimento con che si riveste il calcio delle pistòle.

COCCIÁJO. *s. m* Colui che fa vasi di terra cotta, Pentolajo.

COCCIARÈLLO Vedi Coccio.

CÒCCIO. Si chiamano nell' uso i vasi di terra cotta da cucina, come pentole, tegami ec., e quando una povera famiglia vuol rammentare le stoviglie di cucina, dice: *Que' du' cocci*, per esempio: *Rigoverno que' du' cocci, e vengo via subito.* La *Mea* del Lori, alla st. 31, disse nel medesimo significato *Cocciarelli*: « Senza le bubbolate e' cocciarelli Da poter fare e scudellar minestre. » *Coccio* è anche Pezzo di vaso rotto di di terra cotta. || di Uomo malsano e debole, suol dirsi *È un còccio* || *Pigliare i cocci* e *Far pigliare i cocci* si dice in Firenze di chi si impermalisca, o faccia impermalire con motti o fatti poco graditi; e forse deriva da questo, che ai ragazzi quando rompevano qualcosa, era uso legare al collo la roba rotta, per lo più cocci, per svergognarli: e siccome ad essi era poco gradita questa faccenda e si impermalivano (*incocciavano*); così per traslato questo modo di dire può essere passato a notare quel risentimento che manifestiamo per cosa che ci sia detta o fatta contro il nostro gradimento. E di fatto c' è il proverbio *Chi rompe paga, e porta i cocci al collo.*

CÒCCIORO *sust.* per Coccio. Voce dell' uso lucchese. || Si usa anche per Uomo di salute debole, Malaticcio. || Ugualmente per quel Nòcciolo col quale tirano i fanciulli al giuoco delle castellíne; che altrove dicesi *Bòcco.*

COCCIUÒLA. *s. f.* Piccolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare e simili.

COCCIUTÁGGINE. Vedi Cocciuto.

COCCIÚTO. È di uso comunissimo per Ostinato nella propria opinione, Pertinace, Testardo, come *Coccia* si usa volgarmente per Testa Non so che cosa saltasse in testa a' lustríni di ripren-

dere tal voce; e la sua derivata *Cocciutaggine*, per Ostinazione, Pertinacia. Ma ebbero le loro dal Viani.

CÒCCO. È voce fanciullesca per Uovo.

COCCOBÈ, o COCCODÈ. È suono imitativo dello schiamazzar delle galline; usato comunemente, e scritto ancora dal Moniglia, IV, 180-81: « Schiamazzon le galline: Curre, curre, currine: Coccobè, coccobè: l'han fatto l'uova. » E III, 308: *Leon.* Cucchericù fa 'l gallo. *Isa.* Coccobè fa la gallina.

CÒCCOLA. *Coglier le coccole*, Non badare a ciò che altri ti dica, Piantare una vigna. È tuttora d'uso là nel Senese; e la registrò pure il Salvini.

Girare la còccola, Girar il capo, Essere in confusione. || *Uccellare a còccole*, dicesi di chi, per cattivi portamenti, corra rischio di aver dispiaceri.

COCCOLARSI. Godersela, Stare con tutto il suo agio e diletto. Es.: *Sono andato all' opera nuova, e mi ci son proprio coccolato.*

COCCOLÍNA. *Tosse coccolina*, è una Tosse ostinatissima che per lo più viene a' bambini.

CÒCCOLO. per Sollazzo dilettoso e pieno di gaudio. È voce dell' uso comune ne' seguenti parlari: *Che coccolo, è? starsene lì con tutti i suoi agi, e con ogni ben di Dio! — Oggi sono stato tutto il giorno dalla tu m' intendi. Che coccolo!* || *Coccoli* si chiamano anche certi sgonfiotti di pasta dolce, fritti, e forse detti così dalla figura dell' uovo, che da' fanciulli chiamasi Cocco.

COCCOLÓNE. *s. m.* dicesi dal popolo per Colpo di apoplessía.

COCCOLÒNE, COCCOLONI. *avv. Star coccoloni*, dicesi di chi si siede in sulle calcagna.

CÒCCORA. Spezie di Fungo, che ha similitudine dell' Ovo, Ovolo, Uovolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÒCCORO, o COCCORÍNO. Vezzeggiativi che diconsi ai fanciulli, ed equivalgono a Caro, Carino. Es.: *Tu sei il mio còccoro.* Voci dell' uso lucchese.

COCCOVEGGIARE. Beffare, Burlare, Scoccoveggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COCIÓRE. *s. m.* Arsura, Scottatura. || Quel frizzare che si sente nel provare sulle membra eccessivo calore, o simili.

COCOMERÁJO. *s. m.* Campo dove sono i cocómeri || dicesi anche di Colui che vende i cocómeri.

COCÓMERO. *s. m. Mettere a uno un cocómero in corpo*, Mettergli un dubbio, un pensiero. || *Cavarsi un cocómero di corpo*, Levarsi una voglia, o Portare a fine un' impresa || *Non tenere un cocómero all' erta*, si dice di chi non tiene segreta veruna cosa.

COCÚZZE (LE). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Contati i giuocatori, si assegnerà a » ciascuno il numero del suo posto: per » esempio, prima cocuzza, due cocuzze, » tre cocuzze, ec. Il Capogiuoco, postosi » nel primo posto a sedere, comincierà il » giuoco dicendo: *Nel mio orto son* » *nate cinque cocuzze.* La persona che » rappresenta le cinque cocuzze risponderà subito; *come cinque cocuzze?* » ripiglierà il Capogiuoco: *o quante co-* » *cuzze?* e quello soggiungerà quel nu- » mero che vuole, per esempio: *due co-* » *cuzze.* Quello delle due cocuzze ri- » sponderà subito: *come due cocuzze?* » a cui soggiungerà l' altro *o quante* ec. » e si seguiterà nel modo che sopra. » La celerità nelle risposte è necessaria, » altrimenti il giuoco è languido, e chi » non è pronto a rispondere dà il » pegno. »

CÓDA. *s. f.* Quella parte di capelli che si portava in passato dagli uomini ed ora dalle donne di dietro, ravvolti e ristretti insieme. || nell' arti in generale, vale Qualunque parte di un lavo-

ro o di un materiale, come un' appendice di esso, o una tal parte che sia minore del corpo intero, o destinata a qualche uso particolare. || *Coda*, dicesi anche a' crini delle comete che appariscono nel cielo. || Strascico del manto di principi cardinali, prelati, delle donne ec. || *Coda del sonetto*, si dicono Quei versi che sono in fine d' alcuni sonetti dopo i quattordici onde si debbono comporre. || *Coda dell' occhio*, vale l' Estrema parte dell' occhio allato alle tempia. || *A coda di cavallo*, co' verbi *Squartare*, *Trascinare*, e simili, modo di supplizio col quale si legava uno alla coda del cavallo, e si facea correre il cavallo finchè fosse morto il legato; o si legava a due cavalli una gamba per coda, e si faceano andare i cavalli uno in qua e uno in là, tanto che il condannato fosse diviso per mezzo ec. || *A coda di rondine*, si dice di certe commettiture o incavi che fanno gli artefici nel lavoro; e ciò per la forma simile alla coda delle rondini. E dicesi pure di un vestito o giubba da uomo con falde lunghe e quasi a punta E anche il Giusti scrisse che il Gran Sultano « Fa la giubba al Musulmano A coda di rondine. » || *Mettersi la coda tra le gambe*, Avere gran paura, Cagliare. || *Levare* o *Alzare la coda*, Pigliare baldanza.

E coda, suol dirsi per Accennare che una o più cose sono di quantità o di peso o di numero maggiore di quello detto da altri. Per esempio uno dice che una balla è cento libbre; e tu, credendo che sia più, fai: *E coda*. || Parlandosi di spazio, dicesi anche per significare che è quello che si rammenta, ed anche maggiore. Per es.: *È un mese e coda che tu non mi hai scritto, sai?* — *Ci sono dieci miglia e coda* || Coda vale uomo antiquato nei costumi e nelle idee; quindi si dice anche per *Codino* nel senso politico; e per dire che uno è codino si dice parimente che *ha la coda*.

CODÉTTA. Quel segnetto in forma di *c* che si mette sotto alle vocali latine, per significare che sono dittonghi || Scrittura per ordinario di tre righe, la quale si pone nel canto sinistro della prima faccia delle lettere di ufficio, e contenente nome, cognome, grado e ricapito di colui a cui si scrive. || *Codetta* è una Striscia di Cuojo che serve a dare il filo ai rasoj. Voce dell' uso lucchese. || *Codette*, presso i pastaj sono i ritagli delle paste lavorate, e che servono per fare altre paste di differente forma.

CODÍNO. Su questa voce si legga la seguente Azione drammatica:

Persone che parlano.

LA GIUSTIZIA.
LA TEMPERANZA.
LA MONARCHIA COSTITUZIONALE.
L' ARISTOCRAZÍA.
LA DEMOCRAZÍA.
LA LIBERTÀ.
LA LICENZA.
LA CRUSCA.
L' AUTORE.
RONTINO, *bidello della Crusca.*

—

SCENA I.

LA CRUSCA, L' AUTORE *e* RONTINO.

Autore. Ma che diavol di faccenda sia questa? come mai esser invitati a questo tribunale la Crusca ed io? Che ci sia qualche pasticcio?... Oh oh! zitti, ecco la sora Crusca. Guarda come gli lustra il pelo, e come l' è in ghingheri! Chi la sa non la insegni!

Crusca. (*Entrando vede l' autore, e fa appena pena l' atto di chinare il capo, ma assai muffosamente: l' autore fa altrettanto con lieve riso coglionatorio. La Crusca, voltandosi indietro dice*) Rontino, dammi da sedere.

Rontino. (*Porta innanzi una seggiola.*) I' 'un gli posso dar aittro che questa ciscranna che qui: la 'un lo vede che stanga ch' e' c' è 'n questa stamberga? S' i' credeo, i' portao con meco una delle nostre gerle.

Crusca. Veramente, invitare una mia pari in un luogo come questo!....

Autore. (*Ridendo, da sè*) Una sua pari!.... *Jam fuimus Troes*, madama, *Jam fuimus Troes.*

Crusca. (*Piano a Rontino.*) Ohe, Rontino, ma non l' ha' visto chi c' è?

Rontino. Aittro s' i' l' ho visto! E mi saitterebb' iggrillo, ved' ella?.... Ma ecco roba: zitti.

SCENA II.

La Monarchía costituzionale, l'Aristocrazía, la Democrazía, la Libertà, la Temperanza e la Licenza.

Monarchia. A che tempi siam noi! si dee veder la Monarchía citata dinanzi ad un tribunale! Mi pareva che, dovendosi diffinire un piato filologico, potessero bene questi signori venire alla mia residenza.

Democrazía. O cosína! l' è la Giustizia sai quella che ci ha fatto chiamare; ed a lei tutti dobbiamo star soggetti Che ha' tu da brontolare? Non ci siamo venute noi, che certo siamo da quanto te?

Licenza. Da quanto lei? i' dico da più io. Guarda con chi mi vorrebbe metter alla pari, con quella codinaccia!

Temperanza. Zitte con codesta parola: è quella su cui oggi si dee dar giudizio; e finchè la sentenza non è venuta, non dee più profferirsi.

Licenza. O brava monachina infilzata, via!

Crusca. (*Da sè.*) Ah, ora comincio a capir qualcosa! mi hanno richiesto per un voto filologico. Ma che ci ha che fare il Fanfani? Starò a vedere; ma con lui non ce ne voglio di certo.

Autore. (*da sè.*) Oh bella! lo e la Crusca siamo qui per un voto filologico. S' ha rider un po'.

SCENA III.

La Giustizia, *e tutti i precedenti.*

Al giungere della Giustizia tutti si alzano: la Monarchia sta nell' usato sussiego: l' Aristocrazía e la Democrazia fanno col capo un lieve cenno di riverenza: la Libertà fa riverenza nobile e profonda: la Licenza fa una smusatura, e per poco non volta le spalle alla Giustizia: la Crusca anch' essa sta sulle sue: l' autore fa riverenza, come è suo debito; e osserva tutti La Giustizia, fatto un cortese salutare, si pone sopra il suo seggio, e dice:

È nata, o signori, fiera disputa tra voi, circa il vero significato della voce *Codino*, e come avviene delle cose politiche, anco leggiere, che troppo si fanno gravi, così è avvenuto di questa, leggerissima se altra ne fu; la qual potrebbe partorir effetti assai spiacevoli tra coloro a cui si dà tale appellativo, e coloro che ad essi lo dànno, quando bene non si determini chi proprio se lo merita. Ciascuna di voi la intende a modo suo; ed i partigiani vostri si dànno del codino tra loro con tanta confusione e con tanta stizza, che la cosa non patisce più indugio. Però vi ho raccolte qui per sentir proprio dalla vostra bocca che cosa intendete ciascuna per questo benedetto *codino*: ed ho pure invitato la Crusca qui e il Fanfani, acciocchè diano il loro voto filologico in questa materia, prima che io ne porti sentenza.

Crusca. Io non rifiuto, o signora, di dare il mio voto; ma non accetto per compagno un Fanfani.

Autore. Nè io d' esser compagno vostro ho punta ambizione, tali scagnozzi avete accettato tra la vostra famiglia.

Crusca. Siete un insolente e un birbante....

Autore. Brava! le solite vostre onorate ragioni....

Giustizia. Signori, questo non è luogo da gattigliare così. Attendete a quello per che vi ho chiamato, ponendo ben mente le ragioni che allegheranno queste rispettabili matrone, per poi significare il vostro pensiero nella soggetta materia.

Monarchía. Io come io, credo che *codino* propriamente non possa dirsi se non chi avversa in tutto ogni prerogativa del monarca costituzionale: chi crede esser solamente governo legittimo quello della mia sorella maggiore Monarchía assoluta, e che per mantenerlo darebbe anche la sua patria nelle mani dello straniero.

Aristocrazía Anch'io suppergiù la penso così: tra' *codini* per altro mi parrebbe necessario il metterci anche coloro che tengono in riverenza solo la persona del monarca e quasi se ne fanno idolo, tenendo per nulla la dignità e la nobiltà de' magnati.

Democrazía. Eh! non ci sarebbe male! senti un po' a che vorrebbero ridurre quelle signore garbate il numero dei codini! Le dicano, per loro il popolo non c'è, è vero? o se c'è, non ha diritto veruno, è? — Lo sanno chi sono i codini? Sono i monarchici tutti e tutti gli aristocratici: sono tutti coloro che credono nel diritto divino, negando la sovranità popolare; che portano croci all'occhiello, chiavi sopra il sedere, livree ricamate e simili mostre di servitù. Quelli sono i codini.

Licenza. E per me lo sapete chi sono i *codini?* Son tutti coloro che, dovendo andare a un fine, si fanno inciampo di leggi, di trattati, di lealtà, di diritti acquisiti o non acquisiti, di proprietà o pubbliche o private, di giuramenti e di simili altre favole, rimanendosi dalle loro imprese per via di esse. Non bado appunto appunto chi è rosso o turchino, dico solo che *quel che è utile in politica è onesto, e che il fine santifica i mezzi.* Chi non crede ciò, è codino: chi non è con me, è codino.

Temperanza. Già, disse bene il Giusti: *A detta di Caino, Abele era codino.* Ma a codesta regola il mondo sarebbe codino tutto, sai?

Licenza. Tutto? o povera grulla! Ma dimmi un po', in questi ultimi anni che ha' tu fatto, ha' dormito sempre?

Giustizia. Dico da capo che questo non è luogo da battibecchi. A te, Libertà.

Libertà. Anch'io, benchè lontanissima dalle spavalderíe della Licenza, in una cosa convengo con lei, cioè nel non badare a color politico. In ogni stato civile, o monarchico o democratico o aristocratico, io posso trovarmi sodisfatta, purchè chi governa abbia a cuore i veri e più santi diritti del popolo: studi alla sua prosperità, e al suo avanzarsi di bene in meglio così materialmente come moralmente: professi la eguaglianza civile, e ne faccia legge, e la faccia osservare: coltivi nel cuore de' sudditi l'amor della patria e della sua indipendenza da qualsivoglia straniero, stirpandone ad un tempo le male erbe dell'interesse e del turpe guadagno: maledica ed stermini que' ribaldi che della Italia si fan copertina allo sfogo de' loro odj e delle loro bestiali passioni, o che se ne fanno svergognata bottega: aborra da qualunque sopruso, rispettando, e facendo rispettare le leggi: non ponga vincoli alla manifestazione del pensiero; ma non comporti per altro che la stampa, la quale è il più efficace strumento di vera libertà, si converta in istrumento di licenza e di anarchía. Ora, venendo al proposito nostro, mi pare che *Codini* si debbano propriamente chiamar coloro, i quali si mostrano avversi ad ogni principio di libertà e di progresso, e che vorrebbero l'Italia presente

foggiata com' era nel bel mezzo del secolo passato, quando cioè gli uomini portavano tuttora la coda.

Temperanza. Ed anch' io son dell' avviso medesimo della mia cara sorella Libertà.

Giustizia. (*Voltandosi alla Crusca e all' Autore.*) Avete udito quali sono le opinioni di queste signore? Tocca adesso a voi a formulare il vostro voto. Madonna Crusca, siate la prima.

Crusca. Veramente al C non ci sono ancora arrivata, perchè, come sapete, quella benedetta A sono 24 anni che mi tiene impicciata, e non so come levarne le gambe. E poi, in quanto alla voce *Codino*, che vuole? essa è così variabile di significato..... non sente anche quelle signore chi la intende così e chi cosà? Dall' altra parte io non vorrei disgustarmi nessuna di loro, perchè po' poi in questo mondo si può aver bisogno di tutti .. Ecco: la mi' dispensi via... tanto, vede, io nel Vocabolario questa voce non ce la metterò neanche. Senta il Fanfani: lui abbocca ogni cencio dell' uso, e lui di certo ha da perder meno di me.

Giustizia. Brava madonna Crusca:

« Guelfo non son nè ghibellin m'appello, »

con quel che segue. La vostra risposta è stata proprio degna! Eh! se la Italia fosse governata da un....... Basta non usciam dal proposito. Fanfani, a voi.

Autore. La Crusca va compatita: l' ha bisogno di star bene con tutti; se no, come potrebbe avere 24 anni di A sulla groppa? E poi quell' A è proprio un affare serio, sapete? Sentite: (ma già lo sapete) e' n' aveva, pigia pigia, stampati sette fascicoli quattordici anni fa, che ne fece quella nobile e vittoriosa difesa quel suo facchino; e poi la gli ha dovuti mandare al gas, e rifarsi da capo. Che volete? si tratta almeno di dar fuori questo magno primo volume, per dare il fermo alle chiacchiere de' *malevoli* e de' *nemici invidiosi*: poi l' avrà tempo di sbirbarsela quanto le pare; chè, il secondo, o un altro primo volume, lo vedranno i figliuoli de' figliuoli de' nostri figliuoli....

Giustizia. Ma come c' entrano tutte queste brache? Vo' sapere che cosa pensate della voce *Codino*.

Autore. Ah, è vero sì: perdonatemi se ero uscito di via. Nello sdebitarmi per altro sarò molto breve, perchè io non saprei dare o proporre altra definizione a tal voce, che quella datane poc'anzi dalla Libertà, e confermata dalla Tolleranza. Solo aggiungerò che chi si fece bello di aver trovato questa voce *Codino*, e' non trovò cosa nuova, dacchè, fino dal secolo XVI si usò, per appellativo di *Uomo all' anticaccia e con idee all' antica*, una disusata foggia di portare i capelli, dicendosi ai così fatti o *zazzere* o *zazzerotti*, come si può vedere nelle *Commedie* del Cecchi stampate da Le Monnier, vol. II, pag. 428: « È una usanza da zazzere lunghe fino alle calcagna, addietro più di venti usanze. » E vol. I, pag. 33: « Un nostro zazzeretto, in un suo giardino, in viva pietra, avea fatto scolpire una statua al naturale ec. »

Crusca. (*Da sè.*) Eccolo con la erudizione a sproposito!

Giustizia. Alla definizione datane dalla Libertà dunque si stia: e niuno sia mai più ardito di abusare la voce *codino* come si è fatto fin qui, a pena della mia disgrazia.

La Giustizia parte salutando; e tutti salutano tacendo; la sola Licenza, dice tra sè: Sie, canta canta! e sai, ti darò una bella retta. — *Poi partono tutti.*

CODÌNO. *sost.* si dice tra' cavallaj a' cavalli che hanno la coda mozza

CODÌNZOLO. È diminutivo vezzeggiativo di coda; e l' usano comunemente tutti i popoli di Toscana.

CODIÒNE. *s. m.* L' estremità delle reni

appunto sopra il sesso, più apparente negli uccelli che negli uomini.

CÓDOLO. *s. m. T. otton. argent.* Presso de' coltellinaj, vale Quella parte più sottile di una lama di coltello in asta che si ferma nel manico.

CODÓNE. *accr.* presso de' valigiaj, vale Quella parte della groppiera ch' è tonda, e passa sotto la coda del cavallo, del mulo ec.; Posolino.

CODRIÓNE. I Senesi non dicono quasi mai altrimenti; ed è lo stesso che *Codione*.

COFÁCCIA. *s. f.* Lo dicono i Pistojesi per Focaccia.

CÓGLIA. *s. f.* Borsa de' testicoli. ‖ nell' uso dicesi anche di un Giovane che veste e si acconcia elegantemente e secondo la moda. ‖ ed anche per Uomo vano e insolente.

Fare la coglia, dicesi di chi veste e si acconcia elegantemente, facendone ostentazione. È d' uso comune; e si legge scritto anche nella *Rete di Vulcano*, XIII, 75: « Mentre la coglia fan tra i Dei priori Gl' infernali e i marini ambasciatori. »

In coglia, dicesi di persona ben vestita ed abbigliata: *Ho veduto Gigi tutto in coglia.* ‖ Dicesi pure di cosa bella o buona: *Questo è proprio un pasticcio in coglia;* nel qual caso il popolo dice anche *Coglioso.*

COGLIARÈLLA. *vilif.* di Coglia per Giovane galante ec.

COGLIÁTA. *s. f.* Atto da coglia per Giovane elegante ec.: voci di uso comune.

COGLILÚVA. *s. m.* detto in ischerzo per Coglionatore.

COGLIONÁGGINE. È astratto di *Coglione*, e vale Natura, Atti e parole da coglione.

COGLIONARE. Beffare, Deridere, Corbellare. ‖ ed anche Dire una cosa non sul serio, ma per puro scherzo. ‖ *Tu non mi coglioni!* è esclamazione di maraviglia al sentir raccontare cosa grave e fuori dell' uso ordinario. ‖ *Mi coglioni!* dicesi quasi ironicamente per parvificare una cosa dettaci da altri come grande. Es.: Uno ti dirà: *Ma lo sai che noi abbiamo 200,000 soldati?* — e l' altro, a cui pajon pochi, risponde: *Mi coglioni!* ‖ Quando poi ci aspettavamo favorevole l' esito d' una cosa, o tale ci era stato promesso, che poi riesce il contrario, in questo caso o ne' simili suol dirsi: *Bello, buono,* o simili, *e non cogliono!*

COGLIONATÒRIO lo stesso che Derisorio.

COGLIONATÚRA. *s. f.* voce bassa, Burla, Scherno, Derisione, Corbellatura. ‖ *Dare delle coglionature,* lo stesso che COGLIONARE.

COGLIONCÈLLO. *dim.* di *Coglione;* e dicesi per lo più in sentimento d' Uomo balordo e gaglioffo.

COGLIÓNE. *s. m.* Testicolo. ‖ in modo basso dicesi ad Uomo gaglioffo e balordo.

Poeta, Pittore ec., *de' mi' coglioni,* si dice a poeta, pittore ec., che si stimi da poco. ‖ dicesi pure di altrui per dispregio. Es.: *Gli hai a dire al sor Luigi de' mi' coglioni,* o *a quel sor Avvocato de' mi' coglioni, che, se non ismette, lo farò smetter io.*

Avere uno su' coglioni, dicesi comunemente per Averci aversione, o antipatía, Non poterlo patire: ed un bell' umore una volta disse ad un suo amico, a proposito di uno che gli era antipatico: *Dimmi, è tanto che ho su' coglioni il tale; mi fai il piacere di pigliarcelo un poco tu? chè mi comincia a pesare.* ‖ Per dire poi a qualche uggioso che ci si levi dattorno, si dice: *Lèvati da' coglioni,* o *quattro passi da' coglioni,* o anche solamente *quattro passi.* ‖ *Coglioni!* è esclamazione di maraviglia. Es.: *Lo sai, è? Pietro è stato fatto generale;* e chi ascolta, risponde: *Coglioni!*

Essere il coglion della veglia, si dice di chi, per la sua dabbenaggine, nelle brigate ciascuno si piglia giuoco di lui.

COGLIONÈLLA. *s. f.* Derisione. ‖ onde *Mettere in coglionella,* Farsi beffe, Mandarsi in burla una cosa o una persona.

COGLIONERÍA *s f.* Scimunitaggine, Balordaggine ‖ e Atto da coglione, da uomo sciocco. ‖ Errore, Scappuccio. ‖ Bagattella, Cosa da niente. ‖ Fandònia, Novella falsa.

COGLIÓSO. Vedi in COGLIA.

COJÁTTOLO. *s. m.* così chiamansi i Ritagli del cuojo e le raffilature delle scarpe, che è quel che si spicca dal suolo, quando è cucíto, per pareggiarlo

COJÁZZOLO. *s. m.* lo stesso che COJATTOLO.

CÓLA. *s. f.* Strumento da colare il vino, fatto di tela, che anche si chiama Calza ‖ è altresì uno Strumento in forma d' arca, con una lama di ferro in fondo, foracchiata a guisa di grattugia, col quale si cola la calcina spenta.

COLABRÒDO. *s. m.* Vaso di latta o di rame, a fondo bucherato per uso di colar brodo, sughi ec.

COLATO. *add. Dolcè colato,* dicesi di quel Vino molto dolce, e che sembra quasi untuoso. ‖ *Aria colata,* dicesi quella che si respira in luoghi stretti o chiusi come Cortili, Gole di monti ec.

COLATÓJO. *s. m* Strumento per il quale si cola un liquido qualunque. ‖ Vaso comunemente di terra cotta, forato da basso, pieno di cenere, per cui passa l' acqua, diventando ranno. ‖ Vasetto di terra cotta, ove si fondono i metalli, detto altrimenti Coreggiuólo, o Crogiuólo. ‖ *Colatojo,* si dice anche delle occasioni che altri ha di spendere il suo, e fondere le sue facoltà.

COLÍNO. Arnese di latta concavo, bucherellato, con manico, il quale serve a colar brodo, o altri liquidi.

COLLÁRE. *s. m.* Quella striscia di cuojo, o d' altro, che si mette intorno al collo alle bestie, e per lo più a' cani, o per ornamento, o per tenergli legati, o per difesa loro ‖ Quella striscia di cuojo vestita di nero, con falda nera, e mezza coperta poi di una striscia di tela bianca cui portano al collo i preti. I canonici e prelati hanno la prima coperta e la falda paonazza.

Buttare il collar su u' un fico, dicesi comunemente di quei cherici che si spogliano l' abito ecclesiastico per fastidio presone.

COLLAZIONARE. *v. att.* Riscontrare scritture, o simili.

COLLEGIÁLE. Allievo e convittore di un collegio ‖ e dicesi pure comunemente di que' giovani che nelle conversazioni, ed attorno le donne, si mostrano timidi ed inesperti del mondo.

CÒLLO. *s. m.* Carico, o Fardello di mercatanzía. ‖ *per sim.* La parte più alta del fiasco, della guastada, e di molti altri vasi, o strumenti. ‖ *Collo del piede,* La parte di sopra di esso dalla piegatura al fúsolo. ‖ *In collo, modo avv.* vale Sulle spalle, Addosso, co' verbi *Portare, Tenere* e simili. ‖ vale anche Recarsi un fanciullo in braccio. ‖ *Fare allungare il collo,* o simile, Fare aspettar molto. ‖ *A fiacca collo, A rompi collo, A scavezza collo* e simili, *modo avv.* Precipitosamente. ‖ *Cascare di collo a uno,* Uscirgli di grazia. ‖ *Fare altrui il collo,* Vincergli al giuoco con frode ‖ *Fare il còllo torto,* Fare l' ipocrita. ‖ e *Collo torto, sust.* vale Ipocrita. ‖ *Rompere il collo,* si dice di chi cascando resti morto, e *per met.* dicesi di chi perde la riputazione. ‖ e in ischerzo di chi prende moglie. ‖ *Avere una sentenza* o simili *tra capo e collo,* Averla contro: modo famigliare. ‖ *Chi ha a rompere il collo trova le strade al bujo, prov.* che esprime che le disgrazie sono sempre apparecchiate a chi è sfortunato.

Quando altrui è proposto un buon partito, per confortarlo ad accettare, suol dirgli il popolo: *Tiragli il collo;* presa forse la metafora da' polli, che quando si voglion mangiare, si uccidono tirando loro il còllo; è d' uso comune, e lo scrisse anche il Sassetti, *Lett.* 53: « Credo che, se e' venisse fatto che piacesse, che se gli tirerebbe il collo. » ‖ dicesi pure *Vendere, Giocarsi* o simili *il nodo del collo,* per Vendere o Giocarsi ogni sostanza e facoltà ‖ *Allungare il collo,* si dice per significare la noja di chi aspetta cosa desiderata; e si usa nelle frasi: *Fare allungare il collo; C' è che allungare il còllo:* venuto da questo che chi aspetta con desiderio il venire di qualcuno; spesso guarda verso donde dee comparire, e alza più che può il capo per iscorger più lungi.

Fare collo, lo dicono i contadini di alcuni paesi, della spiga che, per esser troppo granita, pende.

Cascar di collo. Vedi Capistèo.

Cascar di còllo alla bàlia, dicesi per antifrasi di chi muore vecchissimo. ‖ *Pigliare per il còllo uno,* dicesi del Vendergli la roba più cara del giusto, profittando del bisogno che ne ha. Lo scrisse pure il Pananti negli *Epigrammi:*

« Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l' amicizia che ci lega? —
Sugli amici bisogna guadagnare:
I nemici non vengono a bottega. »

COLLOTÒRTO. Vedi Bacchettone; e ripeti qui insieme col popolo: *Bacchettoni e colli torti, Ci vuole un diavol che gli porti.*

COLMARE. *v. att. Colmare le campagne,* vale Alzarle, con introdurvi l'acque torbide de' fiumi, ad effetto che vi depongano il fango.

COLMÁTA. *s. f.* Il Terreno stesso colmato.

COLMÉGNA. Comignolo. Voce aretina registrata dal Redi, e d' uso tuttora.

COLMÍGNO. Per Comignolo, Pinacolo, è di uso comune a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

COLOMBÁCCIO. *s. m.* Uccello che non differisce dal Piccione terrajuolo, o comune, se non per la sua maggiore grossezza, e per un cerchio bianco intorno al collo. ‖ *Sordo come un colombaccio,* dicono in Val di Chiana a uno che sia sordo affatto, perchè dicesi che questi animali non abbiano udito.

COLOMBÁJA. *s. f.* Stanza fabbricata per lo più sulla sommità delle case di campagna, dove stanno e covano i colombi. ‖ *Sviar la colombaja,* e *Tirare i sassi in colombaja,* dicesi quando altri opera in modo che a lui ne risulta danno.

COLOMBÁNA. *s. f.* Sorta d' uva. ‖ Vizzato che la produce.

COLOMBÈLLA. *s. f. A colombella,* dicono i fanciulli del Tirare in alto un piccolo corpo e farlo tornare in giù verticalmente.

COLOMBELLARE. Nel giuoco delle palle si dice a Firenze per Fare la colombella, cioè Buttare molto in alto, di sotto mano, la propria palla, per farla piombare su quella dell' avversario, e così toglierla di luogo. (*Gargiolli.*)

COLOMBÌNA. È una specie di razzo che mosso da un luogo, per mezzo di un filo di congiunzione, va ad incendiare una macchina di fuochi artifiziali posta in un lato opposto. È popolare in Firenze la Colombina che nel Sabato Santo, sull' ora del *resurrexit,* dalla più interna parte del Duomo va a incendiare la macchina dei fuochi apprestata sulla piazzetta di San Giovanni; e secondo che essa procede spedita o con difficoltà, fa sì che i contadini, che in buon numero convengono dalle più lontane campagne a questo spettacolo detto lo *Scoppio del Carro,* traggano buono o cattivo augurio per la raccolta del

grano. La chiamano poi *Colombina*, perchè, tanto nell' andare quanto nella forma che piglia quando è incendiata, ha molta somiglianza colla colomba che vola.

COLONIÁLE. *add.* Di o Da colonia. || *Generi coloniali*, dicono i mercadanti quelle derrate che vengono dalle colonie, come *caffè*, *caccao*, *rhum* ec. Alcuni riprendono tal voce, ma oramai è di uso, e non c' è ragione da bandirla.

COLÒNICA. Aggiunto di *parte*, e dicesi di quella parte che appartiene al Colono. Per es.: *Il mio podere frutta cento scudi all' anno, detratta la parte colonica* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COLÓNNA. *s. f.* *A colonna*, e *A colonnino*, *modo avv.* dicesi di libri o quaderni ove la pagina è doppia in ciascuna faccia: e si dice anche *Scrivere a colonna*, quando, piegata in due la carta per lo lungo, si scrive solo dall' una parte.

COLONNÁTO. *s. m.* Quantità e ordine di colonne disposte in una fabbrica. || Moneta spagnuola del valore di 9 paoli e mezzo toscani.

COLÓRE. Quando si dice che un Vestito, un fazzoletto è di colore, o Seta di colore, vuol dire che non è nè bianca tutta nè tutta nera, ma tinta in qualche colori. || *Diventare di mille colori*, dicesi quando alcuno si trovi all' improvviso dinanzi a persona verso cui abbia fatto gravissimo fallo e ne tema gastigo, od a persona da lui amata e tradita, o in altre simili congiunture da doverne sentire grave turbamento || *Che colori, che sapori!* gridano per le vie coloro che vendono il cocomero.

Colore, si usa generalmente per significare anche l' indole o la natura di chicchessia; ma più specialmente la opinione politica che egli professa, dicendosi *egli è* o *rosso*, o *turchino*, o *tricolore*, secondo di che colori è la insegna della parte che segue. Anche i Latini avevano questa stessa metafora, come si raccoglie dall' *hic niger est, hunc tu, Romane, caveto* di Orazio: e dall' antico adagio: *Albus an ater sit nescio*, illustrato dottissimamente dal Manuzio.

Colore. Sorta d' uva nera, con la quale, spremuta, si dà il colore al vino. Dicesi pur *Colorino*.

COLORÍNO. Uva nera assai piccola, che, spremuta, serve per dar colore al vino.

COLORÍSTA. *s. m.* Pittore che conosce bene l' arte del colorire.

COLORÍTO. *s. m.* Maniera di colorire: ed è quella perfezione di ottima pittura dalla quale nasce principalmente il rilievo, la vaghezza e quella totale somiglianza al vero, mediante l' espressione de' varj accidenti di lume alla quale non può giugnere il disegno. || Colore della carnagione.

CÓLPA. *Non aver nè colpa nè peccato in una cosa*, vale Non averci avuto nulla che fare, Esserne al tutto nuovo, ed innocentissimo.

COLPÁCCIO. I dolorosi effetti che altri prova di grave sventura accadutagli. Vedi COLPO.

CÓLPO. *s. m.* Accidente impensato che si tira dietro conseguenze funeste e sventurate. || Guadagno. || onde *Fare un bel colpo*, Conchiudere un negozio con gran vantaggio. || *Dare un colpo al cerchio e uno al tino*, Tirare innanzi più faccende a un tratto. || *Colpo di mare*, Urto del mare in tempesta. || *Di colpo*, posto *avverb.* vale A un tratto, In un istante. || *A un colpo*, Tutto insieme, A un tratto. || *Di primo colpo*, Alla prima. || *Colpo colpo*, Ogni colpo, Senza fallar colpo.

Fare un colpo a uno, Ucciderlo, o per vendicare ingiurie o per altra cagione, ma di sorpresa o a tradimento. || *A colpo sicuro*, Con certezza, Senza pericolo di sbagliare. Es.: *Si può esser*

certi di andar là e guadagnare a colpo sicuro. Il Viani per questo modo di dire si fa forte del mio esempio; ma poteva con più sicurtà allegare l'uso comune che ne fanno i Toscani. E' dice spesso spesso ch' io mi lavo in Arno ogni mattina, *anche di fitto verno, per non contrar malanni nella lingua.* Lasciamo andare s' io scrivo bene o male; ma io scrivo come si parla, cansando solo quel che c' è di guasto nella lingua, nella quale ci trovo tanto del netto, che non mi occorre mai bisogno di usare quelle voci o modi che altri riprende, e che egli difende. ‖ *Colpo,* si adopra anche per i dolorosi affetti che sentiamo per una sventura accadutaci; per es.: *La morte del povero babbo è stata per lui un gran colpo.* Suol dirsi anche *è stato un colpaccio.*

CÒLTA. *s. f. Di còlta,* posto *avverb.* vale Di subito. ‖ *Dare alla palla di còlta,* Batterla prima che balzi in terra.

COLTÈLLA. *s. f.* Coltèllo più grande degli ordinarj, a lama larga. ‖ *Coltèlla da cucina,* Quella che serve per ispezzare o tagliare cose mangereccce in cucina. ‖ *Coltèlla da caccia,* Quella che serve a finir di uccidere la fiera ferita; o, morta, a spezzarla.

CÓLTRO. *s. m.* Sorta di vomero che taglia da una parte sola, e dall' altra ha un coltellaccio ritto che separa le fette del terreno, e poi le rivolge.

COMANDAMÉNTO. *s. m. Comandamenti di Dio,* sono i Precetti che Dio ha dato agli uomini per legge di loro condotta.

COMANDARE. *v. att. Comandare il pane,* si dice allorquando il fornajo ordina l' ora determinata in cui è necessario che il pane sia lievito per poterlo infornare.

Comandi chi può e ubbidisca chi deve, si dice famigliarmente per ricordare altrui i diritti e i doveri comuni. ‖ dicesi pure scherzevolmente quando chi è da meno di noi, ma nostro famigliare, ci invita a fargli piccolo servigio, e noi di fatto gliel facciamo.

COMANDÁTO. *Feste comandate,* e *Dì solenni* o *Digiuni comandati,* diconsi que' giorni ne' quali la religione o proibisce il lavorare, o comanda che si osservi il digiuno o simili.

COMANDO. *s. m. Avere a comando,* o *al comando suo, mio, tuo, una cosa,* Averla lì pronta da poterla usare a volontà. ‖ *Stare a comando di uno,* Stare a sua posta, e pronto a' suoi comandi.

COMÁNDOLO. *s. m.* Filo d' ordito che si innaspa sopra un rocchetto nel fondo del telajo, Bandolo.

COMÁRE. *La Comare* chiamasi per vezzo a Massa Marittima la Febbre intermittente.

COMARÈLLE. Il divertirsi fra loro i fanciulli con le bámbole. Così dicesi nella Versilia.

COMARÚCCIA. *dim. Giocare* o *Fare alle camarucce,* dicesi di un giuoco fanciullesco, che si fa con un fantòccio di cenci, fingendo che una delle fanciulle lo abbia partorito, e che riceva le visite, e faccia le altre cerimonie delle puèrpere.

Comarucce è tuttora dell' uso comune; e lo scrisse fino il Galileo nelle sue *Considerazioni al Tasso* (XV, 154): « Tancredi, so che tu mi hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi, fagiolaccio scimunito! Di grazia, va' a giocare alle comarucce. »

COMBINAZIÓNE. È d' uso comunissimo per Caso fortuito, Accozzo fortuito di due o più cagioni che producono un effetto. Per esempio: *L' essermi trovato qui oggi è stata proprio una combinazione. — Se per combinazione ti capita un Dante dell' Ancora compralo per me.* Questa voce ha la scomunica maggiore dall' Ugolini; ma i Toscani non riconoscono la autorità di lui.

Combinazione, appresso i chimici è la Unione di più corpi, da' quali risulta un altro corpo omogeneo, e dotato di proprietà particolari.

COMBRÍCCOLA. *s. f.* Compagnía di gente che consulti insieme di far male e d' ingannare altrui.

COMBRUGLIÚME. Quel po' d' albóre che è dimezzo alle due avemmaríe delle 24 e un' ora di notte. È voce aretina registrata dal Redi, e d' uso tuttora. Dicesi anche *Fare un combrugliume*, per Confondere molte cose insieme.

COMBÚTTA. *s. f.* voce bassa: dicesi *Fare a combutta*, o *Mettere in combutta*, che vagliono Servirsi d'alcuna cosa in comune, Accomunare. ‖ *In combutta*, *figurat.* vale Tutti insieme, Senza distinzione alcuna.

CÓME, *avv.* *Come qualmente*, modo plebeo e contadinesco, lo stesso che il puro Come in sign. dichiarativo, cioè di Qualmente o Che. ‖ *A come*, seguíto da un verbo, è modo congetturale, e vale *Secondo che*, p. es.: *A come parla, tu lo torresti per un santo.*

Alle volte *Come*, ha significato determinativo. Es.: *Ora come ora non posso. — Voi come voi lo potete fare.* ‖ Quando altri, senza fiatarne prima con alcuno, fa una data cosa, si dice ch' e' la fa *senza dire nè che nè come*, o *Senza dire nè perchè nè per come*, come dire: *Colui, senza dire nè che nè come, mi lasciò la casa e se n' andò.* ‖ Volendo largamente confermare una data cosa, diciamo: *E come!* Es.: *Ti vuol bene il marito? — E come!*

CÒMICA. *s. f.* Arte còmica; e massimamente quella parte di essa che appartiene al gèsto.

COMITÍVA. *s. f.* Accompagnatura, Compagnía: e dicesi per lo più di quella gente che accompagna per far corte e per onorare.

COMMÈDIA. *s. f.* *Mettere uno in commèdia*, Rappresentare e contraffare uno sulla scena; e anche Mettere in burla semplicemente. ‖ *Essere una commedia*, si dice di un fatto ridicolo e stravagante. ‖ *Fare tutte le parti in commedia*, si dice di chi facilmente muta opinione, e cambia parte secondo l' utile: o anche di chi si mostra operoso in ogni bisogna.

COMMEDÍNA. I Pistojesi chiamano *Commedína*, al giuoco di primiera, Quella quantità di denaro che scommettono tutti, o parte de' giocatori, oltre la posta fissata; e che la vince chi ha maggior punto innanzi di scartare.

COMMESTÍBILE. *s. m.* Cibo, Vivanda, Cosa qualunque da mangiare.

·COMMETTIMÁLE. *s. comp.* Quegli che commette male tra l' uno uomo, e l' altro.

COMMISERAZIÓNE. *s. f.* Misericordia, Compassione, Pietà.

COMÒ. Dal Francese *Commode.* Vedi *Canterale.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi pure in altri luoghi, ma da coloro che credono ringentilire la lingua toscana servendosi dalle voci francesi. Tuttavía come ci è da molto tempo nella lingua nostra il canapè, il fisciù ed altre simili voci, e noi lasciamoci stare anche questa.

COMODÍNO. Mobile di legno che si tiene accanto al letto, e serve per tavolino da notte e da seggetta: alcuno la riprende, ma è di uso comune, e non è brutta. ‖ ne' teatri è quello Scenario che si cala, finito l' atto, per non calare il sipario proprio.

Fare da comodíno, è nell' uso comune per Ajutare altrui in qualche tresca ch' e' non possa menare da sè.

· COMODITÀ. *La comodità fa l' uomo ladro*, L' occasione induce sovente a peccare.

CÒMODO. *s. m.* *Il còmodo*, vale Il cèsso. ‖ *Far còmodo di una cosa a*, vale Prestare. ‖ *A còmodo*, Con agio, Se-

condo il bisogno. || *A còmodo mio, tuo* ec., Quando farà còmodo a me, a te ec.

CÒMODO. *add.* aggiunto di *Luogo,* vale Vicino, ed Agevole ad andarvi. || *Luogo còmodo,* vale anche il Cèsso, il Luogo dove si scarica il ventre. || *Avere còmoda una cosa,* Averla vicina e manesca. || *Uomo còmodo,* vale Agiato di beni di fortuna. || Quando alcuno per atto di cerimonia, o si leva il cappello, o si alza da sedere o simili, per pregarlo che nol faccia gli diciamo: *Stia comodo.*

COMODÓNE. Si dice comunemente di Persona che ama tutti i suoi comodi; e non vuol pigliarsi veruna briga.

COMPAGNÍA. *s. f.* Congregazione di persone che si adunano insieme per opere spirituali; Confratèrnita. || Luogo dove la confratèrnita si aduna. || Comunanza d' interessati in alcun negozio e traffico mercantile, detta altrimenti Ragione. || Certo e determinato numero di soldati sotto un particolare capitano. || *Fare* o *Tenere compagnía ad alcuno,* Accompagnarlo, o Stare con esso lui per conversare seco.

Di persone che malagevolmente si trovano in concordia a fare checchessía dicesi generalmente ch' *e' sono la compagnia del Ponte a Rifredi: pochi e mal d' accordo.*

COMPÁGNO. *add.* Eguale, Che ha le stesse qualità.

COMPANÁTICO. *s. m.* si dice di tutte le cose che si mangiano col pane.

COMPÁRE. *s. m.* Quegli che tiene il figlio altrui al battesimo, o a cresima. || dicesi altresì il Padre del battezzato rispetto a chi lo tenne a battesimo. || usato come per denominazione affettuosa, che dinota famigliarità ed intrinsichezza. || *Rimanere compare,* dicesi quando si prestano denari a uno, e que' non gli rende.

COMPARIRE. *v. att.* e *intr. assol. Questo lavoro mi comparisce,* cioè mi riesce fatto presto, mi cresce come fra mano.

COMPARISCÈNTE. *add.* Appariscente, Che fa bella mostra, Di bella apparenza, e anche Che dà nell' occhio.

COMPARÍTA. *s. f.* Il comparire. || *Far comparita,* lo stesso che Far compariscenza, Essere appariscente.

COMPARSA. *s. f.* è anche termine giuridico, che vale Accusa, o Citazione a comparire, o rappresentarsi in giudizio. || *Comparse* diconsi anche nelle commedie quelle Persone mute che servono la scena, o che vi compariscono per semplice mostra. || *Comparsa,* adoprano anche in senso di Comparita.

COMPATIRE. *v. att.* e *intr. assol.* vale anche Reputare stolto, Giudicar degno di compassione come stolto. || *Farsi compatire,* Fare delle sciocchezze, Farsi scorgere.

COMPÈNSO. *s. m.* Ripiègo, Modo di rimediare a checchessía. || *Uomo di molti compensi,* cioè Facile a trovar ripièghi. || *Ai compensi,* suol dirlo colui a chi è andata male un' impresa, quasi dica Bisogna pensar al modo di riparare il danno.

Compenso si dice anche quella Retribuzione che si dà per opera prestata o per disagi sofferti o per contratto non eseguito, ma che non è la vera mercede che uno dovrebbe avere.

COMPICCIARE. Cominciare tanto o quanto a lavorare a buono; e dicesi de' giovanetti che stanno a bottega. *È un mese che è a bottega, e già compiccia qualcosa.* Il *compicciare* è, rispetto all' *operare,* ciò che il *compitare* rispetto al *leggere.* || Di una persona che nel far alcuna cosa non conclude nulla, non leva, come suol dirsi, un ragnolo d' un buco, si dice che *non compiccia nulla.*

COMPISTARE. Contendere, Contrastare, Disputare, Quistionare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÓMPITO. *s. m.* Opera, e Lavoro assegnato altrui determinatamente. ‖ onde si dice *Dare il cómpito, Avere il cómpito, Fare il cómpito, Render il cómpito,* e simili, per Assegnare, o Fare ec. alcun lavoro, o opera di determinata quantità. ‖ *Fare una cosa a cómpito,* Studiare il come si debba farla a misura, e nè più nè meno di ciò che vuole lo stretto bisogno.

COMPLÈSSO. *s. m.* Ciò che resulta dall' unione di differenti parti, Aggregato di più oggetti o cose concorrenti a uno stesso fine, Il tutto insieme.

COMPÒRTO. *s. m.* Comportamento, Tolleranza del creditore verso il debitore, Il dargli tempo a pagare.

COMPOSITÓJO. *s. m. T. stamp.* Arnese per la stampa, nel quale si compongono le linee ad una ad una, e serve a dar loro la dovuta giustatezza.

COMPOSITÓRE. *s. m.* Nelle stamperíe dicesi di Colui che mette insieme i caratteri e con essi forma le pagine della scrittura che dee stamparsi. ‖ Usasi anche per Compositojo.

COMPÓSTA. Conserva di frutte fatta con zucchero chiarito e per via di cottura. Lo usano tutti i credenzieri, e tutti i pasticcieri di Firenze, benchè da qualcuno sia agramente ripresa. Se però ci fosse chi ha gli scrupoli, legga questo esempio del Doni ne' *Marmi,* III, 81: « Trova da mangiare per tutte le case composte, confezioni, carne cotta ec. » dal quale si raccoglie essere stata in uso fino dal secolo XVI; e quest' altro di uno *Stratto di gabelle:* « Costo delcie, composta di cederno, cotognato ec. » Dove si raccoglie essere stata pur d' uso comune nel secolo XV, perchè quello Stratto è MS. nella Marucelliana, ed è del detto secolo. Si legge pure questa voce in un altro Stratto del 1652.

COMPRARE. *v. att. Comprare e non vendere,* dicesi di Chi sta ascoltando senza mai comunicare alcuna notizia ad altrui.

COMPRENDÒNICO. *s. m.* voce bassa: lo stesso che Comprendònio. ‖ *Avere del comprendònico,* Essere atto a intendere. ‖ e per antifrasi Esser duro di cervice.

COMPRENDÒNIO, e COMPRENDÒNIA. *s. m.* e *f.* voce bassa. Intelletto, Giudizio.

COMPROMÉTTERSI. Procedere in modo da esporsi a qualche grave rischio o pena. Es.: *Vo via per non mi compromettere,* o simili. Anche questo ha la scomunica maggiore; ma i Toscani sono protestanti, e non riconoscono l'autorità de' lustríni.

COMPUTÍSTA. *s. m.* Colui che esercita l' arte di tener conti e ragioni, e far cómputi.

COMPUTISTERÍA. *s. f.* l' Arte o Professione del computista. ‖ dicesi ancora lo Scrittojo del computista.

COMÚNE. *add.* Presso gli ecclesiastici chiamasi *Comune degli apostoli, dei martiri, de' confessori* ec., l' Ufizio generale de' santi per cui la chiesa non ha stabilito un ufizio proprio e particolare.

COMUNICATÍVA. *s. f.* Facilità di spiegarsi per insegnare.

COMUNIÓNE. *Colpi, bastonate, pugni* ec., *da comunione,* lo dice il popolo per Colpi gagliardissimi, e se non mortali, da ridurre in termine di pericolo di vita.

COMUNQUE. Dice l' Ugolini con assoluta sentenza che *Comunque* per *Sebbene,* non può usarsi. I Toscani, al solito, sono protestanti; e lo usano sempre. Ma perchè, domando io, perchè *non può usarsi?* Questa desinenza in *unque,* che accenna generalità, e che si dà a varj avverbj, pronomi, e congiunzioni, sta in luogo della desinenza *che,* la quale ha il medesimo uso, come per esempio *dovunque,* è lo stesso che *dovecchè, quantunque* lo stesso che *quantochè,* pronome di quantità ec. ec.

e per conseguenza *Comunque* è l'istesso che *Comecchè*. E se *Comecchè* non solo si può usare, ma è una eleganza per *Benchè*, séguita che anche *Comunque*, non solo si può usare, ma fa bene il popolo a usarlo per *Benchè*.

CON. Usandola co' pronomi *Me*, *Te*, *Se*, talora si pone avanti, e talora dopo come i Latini, facendone una sola voce, con lasciare la lettera N, come *Meco*, *Teco*, *Seco*, e presso gli antichi anche *Nosco*, *Vosco*, delle quali voci a' loro luoghi. || e benchè in queste voci vi sia il *Con* virtualmente, pure si mette anche sciolto dinanzi a loro, dicendosi *Con meco*, *Con teco*, non però *Con vosco* e *Con nosco*.

Il volgo di alcuni luoghi di Toscana premette questa particella al gerundio del verbo *Credere*, e dice *Concredendo*. Per es.: *L' ho fatto concredendo di far bene*. Tal uso, rimasto ora, ch' io sappia, nel caso accennato solamente, non fu raro appresso i buoni antichi. E nelle *Vite del Bisticci*, a pag. 271, si legge: « Adoperossi a farne ogni cosa col favore suo, e con pagando buona parte della spesa, perchè egli passassi in Italia. » E nelle *Annotazioni dei Deputati*: « Le tagliò astutamente le parole con mostrando o di non ne tener conto ec. » *Stor. Cintol.* « Venivano tutti, concredendo che fosse vero ogni cosa. » || Circa all' unire questa particella con la particella pronominale *Di*, o con l' articolo *Del* o *Della*. Vedi in Preposizioni.

Con, presso la plebe di alcuni luoghi toscani, diventa *Cor*, quando è innanzi al pronome *uno*, per es.: *Cor un cero*, *cor una sposa* ec. || *Con che* vale A condizione che. Vedi in Che.

CÓNCA. *s. f.* *Essere una conca fessa*, dicesi di chi abbia poca sanità. || onde suol dirsi: *Dura più una conca fessa che una nuova*, per dire Che talora vive più un mezzo malazzato che uno sano.

Conca, Luogo basso, circoscritto e afoso. *Dio mio! laggiù in quella conca è un gran brutto stare*. Lo direbbe, per modo di esempio, chi parlasse di Firenze, e fosse su al Poggio.

CONCEZIÓNE. *s. f.* Giorno in cui si celebra la festa della Concezione di Nostra Donna.

CONCHÍNO. *s. m.* Quella piccola conca che suol tenersi nelle cucine, dove, messavi della cenere, si versa via via dell' acqua per farne ranno.

CÓNCIA. *s. f.* Luogo dove si conciano le pelli. || Il conciare le pelli, il cuojo. || la Materia stessa onde si conciano le pelli, e altre cose come tabacco ec.

CONCIAJUÒLO dicono i Fiorentini a chi sta nelle Conce delle pelli; e specialmente ai ministri di esse, non a' lavoranti, che si chiamano Conciatori.

CONCIARE. *v. att. ironic.* Sconciare, Guastare, Trattar male, Ridurre in cattivo stato. || *Conciar le pelli* o *le cuoja*, Ridurle atte ad uso di vesti, di calzári, e di molte altre cose, usando la concia. || *Conciar uno pel dì delle feste*, Fargli grave danno.

Conciare, detto della seta, valè Prepararla alla tinta per mezzo della cocitura che le si dà nel sapone. (Fabrini, *Spoglio*.)

Conciare, per Vagliare, Crivellare, lo dicono gli Aretini, e lo registra pure il Redi. E dicesi del grano, e di ogni sorta di biada.

CONCIATÓRE. *sust.* Colui che concia le pelli.

CONCIATÚRA. Quella immondizia, o polvere o pula o altra cosa, che si separa dal grano quando si concia. Dell' uso Aretino, e registrata fino dal Redi.

CÓNCIO. *add.* In Firenze è comunissima, e si presta a tanti modi. *M' ha concio come va*, dice uno che sia stato rovinato negli interessi, o che pure abbia toccato delle busse da un altro. *Sei*

tutto concio si dice a uno che siasi in qualche modo imbrattato. Ma accenna sempre a qualche guasto che uno abbia avuto o nella persona o negli interessi.

CONCIÚME. Le materie che si adoprano per conciare le pelli. (Gargiolli, *Saggio*.)

CONCLUSIÓNE. Quando, trattandosi un negozio con alcuno, si vede non esserci probabilità di venirne a capo, o per troppe difficoltà messe innanzi, o perchè quello con cui trattiamo non capisce nulla, si dice: *Non c' è conclusione.*

CONCÓRSO. *s. m. Andare a concorso,* dicesi del Sottoporsi all' esame in concorrenza d' altri per ottenere alcun grado che si debba conferire al più meritevole.

CONDIÈRA. Vedi Ampolliera.

CONDIMÉNTO. *s. m.* diconsi Quelle cose che s' adoprano a perfezionare il sapore delle vivande, come olio, sale, aceto, spezierie ec.

CONDÍRE. Usasi famigliarmente per macchiare altrui le vesti, specialmente con robe untuose. || ed anche per Appiccare il contagio venereo. Es.: *Andò dalla tale; e bisogna vedere, povero ragazzo! come la l' ha condito.* || Allorchè si odono dei discorsi inutili, o millantatorj, o strani comecchessía, a chi gli fa, quasi invitandolo a smettere, e mostrandogli che non li crediamo, si dice: *Oh fanne meno, e condiscila meglio.*

CONDIZIONÁTO. *add. Bene* o *Mal condizionato,* vale Che si trova in buono o cattivo grado, Bene o male in ordine, Bene o male tenuto || I mercanti son soliti di scrivere a' loro corrispondenti: *La tal mercanzía ci è comparsa asciutta e ben condizionata;* per avvisarli con ciò della diligenza del latore o condottiere. || Parlandosi di persona, vale In buona o mala salute.

CONDÓTTA. per Contegno, Modo di vita: è ripresa da' lustríni, ed è difesa a spada tratta dal Viani. il popolo non c' è dubbio che la usa continuamente. Ergo?

Fare condotta o *condutta,* lo dicono nella campagna e nella montagna pistojese per resistere alla fatica di un viaggio. Es.: *I' nun potevo reggermi bene, ma andiedi e feci condutta assai.* || Dicesi parimente *Fare la condotta,* in modo più speciale.

Condotta si dice quel Compromesso tra un dottore di medicina e un Municipio, per cui il primo si obbliga a curare nelle malattie le genti di un dato circondario, e il secondo si obbliga a una data responsione in denaro. Donde *Medico condotto.*

CONDÓTTO. *s. m. Condotto delle pappardelle, delle lasagne* e simili, dicesi per ischerzo la Gola.

CONDUTTÓRE è voce che serve a vari usi. Si dice *Conduttore di diligenze* a quello che le accompagna nelle loro gite e invigila alla regolarità. || *Conduttore di una trattoria, di un caffè* si dice chi prende sopra di sè quella data azienda, retribuendo al proprietario un compenso stabilito ec.

CONFÁRTISI *una cosa.* Vedi Affartisi.

CONFESSARE. *Confessarla giusta,* Dire la cosa come ella sta. || *Confessare alle prime,* Senza difficoltà. || *Io mi ci sarei confessato,* si dice per esprimere d' essere stato deluso della buona opinione o aspettativa che si avea di alcuna persona. || *Chi burla si confessa,* si dice a uno che in chiasso dica di aver fatto una cosa, ma a chi lo ascolta venga in pensiero che l' abbia fatta davvero.

CONFESSIÓNE. *Dire una cosa in confessione,* o *sotto sigillo di confessione,* vale Dirla con patto espresso e con formale promessa che non sarà rivelata; e così *Averla in confessione,* vale Non poterla rivelare. Qui mi sovviene il traslato grazioso col quale usò tal frase un Tedici pistojese nel suo *Necrologio*

MS. Egli, detto che un tale morì il tal giorno, séguita: « Costui era dottore; ma aveva le lettere in confessione, e no le poteva rivelare a persona, a pena de lo avere e della vita: così le teneva segrete in sè. » Come fareste a dar dell' ignorante a uno con garbo maggiore di questo?

CONFETTIÈRA. *s. f.* Sorta di tazza da tener confètti.

CONFETTIÈRE. *s. m.* Colui che fa o vende i confètti.

CONFÈTTO. *s. m.* *Confètti di montagna,* diconsi per ischerzo Le castagne secche.

CONFETTÙRA. *s. f.* Confezione. ‖ Quantità di confètti.

CONFIDÈNZA. Vale nell' uso comune Atto o detto di soverchia libertà o famigliarità verso alcuno. Onde le frasi commissione *Prendersi delle confidenze, Non voglio confidenze,* o simili. ‖ *Aver confidenza con uno,* vale Essere suo famigliare, Averci dimestichezza; e *Parlarci con confidenza,* vale Senza cerimonie e alla dimestica. ‖ *Dire una cosa in confidenza a uno,* dirgliela in tutta segretezza; ed è quasi dichiarazione che facciamo prima di raccontare ciò che non dovrebbe essere divulgato.

CONFIDENZIÀLE. *add.* Appartenente a confidenza, o Che dimostra confidenza, Amichevole.

CONFITÈMINI. *V. L.* che si usa nella frase *Essere al confitemini,* per Esser in punto di morte, Lottar colla morte.

CONFITTO. Applicato ad uomo, vale Costretto a non potersi muovere.

CONFÓNDERE. *v. att.* Convincere altrui con tali ragioni da chiudergli la bocca. ‖ In Firenze a uno che ricolmi di complimenti sogliono dire: *Oh basta basta; la mi confonde; non merito tanto.* ‖ Quando poi non vuolsi attendere alle storte ragioni altrui, per significarglielo dicesi: *O, lo sai com' è? Non mi vo' confonder con te.* ‖ *Non confondersi in checchessia,* Non darsene molta briga, nè molto pensiero, Non curarsene.

CONFRATÈRNITA. *s. f.* Adunanza di persone per opere spirituali.

CONFÙSO. *Suono confuso,* Indistinto. ‖ *Sogno confuso,* Non chiaro. ‖ *Confuso* si dice d' uno che si trovi molto sopra pensiero per disgrazia avvenutagli o per non potere strigare qualche suo negozio imbrogliato: *Il tale è molto confuso.* ‖ *In confuso, Alla confusa* ec., *modo avv.* Confusamente.

CONGIUNGÌMINI (IL). Lo usa il popolo per il Matrimonio; ma s' intende che il fa per giuoco.

CONGIUNTÙRA. *Trovar le congiunture,* Trovare il modo di concludere agevolmente alcuna cosa.

CÒNIA. Suole usarsi dal volgo per significare tutto ciò che è spasso, sollazzo e anche un po' di crapula e di stravizio; onde *Uomo di conia,* dicesi chi di buona voglia prende parte a giuochi e sollazzi, del quale anche dicesi che *sta alla conia.* ‖ *Conia,* si dice anche per semplice burla o celia, onde la frase comunissima a Livorno, *Far la conia,* per Fare o Dire una cosa in burla e a semplice diletto; e l' altra *Reggere alla conia,* per Non alterarsi, e Pigliare in burla qualche scherzo o motto ti sia fatto o detto. Forse questa voce prese origine dal verso di Dante: « .... via Ruffian, qui non son femmine da conio. » Vero è che il Ghivizzani al principio del passato secolo usò la voce *Quonia,* per Cagione di dissidio o Screzio, ne' seguenti versi: « Dal che c' entrò tal quonia Che finchè l' ebbe in vita, sono stati Come Santippe e Socrate abbracciati. » E come noi per antifrasi invece di *Screzio* diciamo *Ruzzo,* e nel caso del Ghivizzani avremmo detto *c' entrò tal ruzzo,* così può essere che anche il suo *Quonia* sia antifrastico, e sia la medesima voce che *Conia.*

CONIARE. *att.* e *intr.* *Coniare una*

novella, Inventarla di pianta. || e *Coniare una cosa qualunque,* Farla in su due piedi o simili.

CONIGLIÈRA. *s. f.* Luogo dove si tengono chiusi i conigli.

CONÍGLIOLO. *s. m.* voce d'uso per Coníglio.

CÒNIO. *s. m.* La voce *Conio* dal suo ufficio vero di coniare monete e cose solide, per traslato, è passata a quello di coniare cose astratte, come *idee* ec. Quindi, a seconda dell' attributo che noi diamo a questo vocabolo, acquista esso buona o cattiva significanza. E si dice: *Questa voce è di buon conio* per dire che è genuina ec. *Questa lettera è di nuovo conio; Queste idee sono di nuovo conio* ec. cioè Strane, Bizzarre, Inusitate in somma per ogni verso.

CONNÈSSO. *Annèsso e connèsso,* che generalmente dicesi in plurale, denota tutte le cose che per necessità vanno unite con quella di che si parla.

CONNÈTTERE. *v. att. Non connèttere,* dicesi di chi discorre male e senz' ordine, che diciamo anche Non annodare.

CONÒCCHIO, CORNOCCHIO, è CARNOCCHIO. Così chiamasi la gluma del Formentone, volgarmente detta Cartoccio, la quale quand' è rivestita dalle sue foglie essendo fatta a similitudine di una canocchia, sembra da questo nome derivato il vocabolo Lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CONQUASSO. *s. m.* Il conquassare. || *Andare, Essere, Mettere* ec. *in conquasso,* Andare, Essere, Mettere ec. in rovina.

CONQUIBUS, o *Cum quibus.* Usasi comunemente per Quattrini, Danari; ma in ischerzo. *Cecco Varlungo,* Note, 94: « Inoltre ognun dice: *Questa roba è del tibi soli,* per dir *singolare.... Avere il cum quibus* cioè *Avere il danaro.* » Venuto senza fallo dalle carte latine del medio evo dove si ricordino denari, *cum quibus fieri possit* la tale e tal' altra cosa.

CONQUÍDERE. *v. att.* Importunare, Turbare. || *sign. rifl.* Darsi inquietudine, Affliggersi.

CONQUÍSTA. Nel linguaggio dei damerini vale Acquisto dell' amor d' una donna. Ironia presa sul serio. Se ne fa la frase *Fare delle conquiste.*

CONSÉGNA. *s. f.* Atto del dare una cosa in custodia o in deposito, l' Atto del consegnare.

CONSÈRVA. *s. f. Consèrva* chiamansi anche i Frutti e i Fiori, e altre cose confettate nello zucchero o in altra simil materia. || *Consèrva,* chiamasi dagl' idraulici una spezie di Cistèrnetta ove l' acque si depurano.

CONSERVATÒRIO. *s. m.* Monastero dove si educano fanciulle.

CONSOLÁTO. *add.* vale talora Piano, Piacevole. || talora ha forza d' avverbio; onde *Pigliarsela consolata,* o *Far checchessía consolato,* dicesi dell' Imprendere a far checchessía con agio, e senza molto affaticarvisi.

CONSOLAZIÓNE. *La consolazione de' dannati,* dicesi quando altri, avendo grave cagion di cordoglio, se la rende alquanto men grave, pensando che altri l' ha uguale o anche maggior di lui. E così c' era l' antico adagio *Commune naufragium, omnibus solatium.*

CONSÚLTO. *s. m.* Il Consiglio che fanno i medici intorno alla cura d' un ammalato.

CONSÚMO. *Avere* o *Sapere una cosa per suo consumo,* vale Averne o Saperne tanto che basti per proprio uso, e non più.

CÓNTA. *Fare alla conta.* Vedi in Conto.

CONTADINÀME. *s. m.* La razza più vile de' contadini.

CONTADÍNO. *Eccolo 'l contadin co'*

polli, suol dirsi per vezzo quando si vede venir persona aspettata, e dalla quale si spera di trarre accortamente profitto.

CONTADINÒTTO. *s. m.* Contadíno di bella statura e di bella età, o di bella corporatura.

CONTANTE. *sust.* dicesi *Contante* o *Contanti* assolutamente, o *Denar contante,* e vale Denaro effettivo. ‖ *A contanti,* vale Col pagamento pronto, In moneta effettiva. ‖ *per sim. Avere alcuna cosa in contanti,* trattandosi di cose di dottrina, di citazioni, e simili, Averla sempre pronta ad ogni occorrenza, ancorchè improvvisa. ‖ *modo prov. Comperare le liti* o *le brighe a contanti,* Cercarne spontaneamente. ‖ *Prendere una cosa per contanti* o *per denaro contante,* Crederla per vera, Pigliarla sul serio.

Prendere la messa in contanti, si dice scherzevolmente per Non andare ad ascoltarla. *O alla messa non ci vai stamani? — No, la prendo in contanti.*

CONTARE. Nell' uso comune si usa intransitivamente per Avere autorità, credito. Es.: *Il padrone in quella càsa non conta nulla, contano più i servitori di lui.* E di un Conte, che ha il puro titolo, e pochi quattrini, il popolo dice che *È un conte che non conta.* ‖ Usasi pure attivamente per Rispettare, Tenere in istima una persona, o simili. Es.: *Chi lo ha detto? Pietro? — Eh lui non lo conto nulla,* o *lo conto quanto il due di briscola.*

CONTENTATÚRA. *s. f.* Contentamento. ‖ *Essere di grande* o *di facile,* o *di difficile contentatura,* o simile, Contentarsi facilmente o difficilmente.

CONTENTÍNO. *Il contentino* è la Giunta che si dà dopo la derrata. ‖ Un altro poco della cosa piaciuta, per prolungarne il contento.

CONTÈNTO. *Contento lui* o *Contenti loro, contenti tutti,* si dice comunemente quando altri vuole che una tal cosa sia o così o così; alla volontà del quale ci acquetiamo, benchè la detta cosa non sia al tutto di nostro piacere.

CONTERÍA. *s. f. T. merc.* Spezie di vetro di diversi colori ad uso di collane, corone e simili lavori. ‖ *Canna da conteríe* chiamano i vetraj quella Canna di vetro con che si fanno tali mercanzíuòle di vetro.

CÓNTO. *s. m. Conto aperto* od *acceso,* dicesi il Conto non saldato. ‖ *Far conto* o *i conti con alcuno,* Riscontrare il conto, ad effetto di aggiustarsi con esso nel dare e nell' avere. ‖ *Far conto,* Determinare, Stabilire, Risolversi. ‖ *Far conto* o *il conto,* Immaginarsi, Supporsi. ‖ *Dar buon conto di sè,* Portarsi come si conviene, da valent' uomo. ‖ *Dar conto di sè,* quasi nello stesso senso *figurat.* Render buon conto. ‖ *A buon conto, figurat.* non alludendo a danari, vale Frattanto, Intanto, precedente all' allegamento di qualche prova, Almeno, Se altro non fosse. ‖ In aspettazione di altro, Per non restar fraudato o simile, per es.: *A buon conto, mi metterò in tenuta di questa casa, poi sarà quel che sarà.* ‖ *Metter conto,* Por conto o Tornar conto, Essere utile, Tornar bene. ‖ *Andare a conto d' alcuno,* dicesi di traffico, fondaco e simili, e vale Andare sotto suo nome e a suo pro. ‖ *Sapere il conto suo,* Essere accòrto, e da non si lasciare ingannare. ‖ ed anche Essere dotto e valente in checchessia. ‖ dicesi in *prov. Conti chiari, amici cari,* e vale Che l' amicizia non dee pregiudicare all' interesse. ‖ *A conti fatti,* Ragguagliato ogni cosa, In conclusione.

Fare al conto, dicesi quando più persone si mettono in cerchio; e alzando tante dita per ciascuno quante a lor piace, si conta poi quante sono le dita alzate; e incominciando dalla persona

già prima disegnata, si dice uno, due, tre, quattro ec., e così si séguita sempre, fin che non si arriva al numero di tutte le dita alzate; e colui sul quale cade l'ultimo numero gli tocca a fare quella data cosa, alla quale doveva essere deputato uno di loro. Questa specie di gettar la sorte, notissima a tutti, a Siena dicesi *Fare alla conta*, a Pistoja *Fare al tocco;* che equivale a Vedere per via di questa operazione a chi tocca a far la tal cosa; oppure dicesi *Fare al tocco*, perchè nel contare via via si tocca col dito ciascuna persona. || *Tener di conto* o *Tener conto di una cosa*, vale Usarla con ogni riguardo per non la guastare. Es.: *Sarà tre anni che Gigi ha quel soprabito addosso, ma ne ha tenuto tanto di conto che par sempre nuovo.* || *Conto corrente.* Vedi ACCREDITARE.

CONTRACCÁSSA. *Non mi passa neppur per la contraccassa*, suol dirsi comunemente per significare che una tal cosa, della quale si parla, non ci va minimamente per il pensiero, non abbiamo, come anche suol dirsi, un pelo che ci pensi; che alle volte si aggiunge: *Non mi passa nemmeno per la contraccassa de' cordoni.*

CONTRAÈNTE. *Contraenti*, diconsi i due che tra loro contraggono matrimonio. || e le parti che fanno un contratto o trattato qualunque.

CONTRAGGÈNIO. *s. m.* Aversione, Antipàtía.

CONTRALTÁRE. *Fare un contraltare a uno*, usasi comunemente per Attraversargli una impresa qualunque, o dandosi alla medesima industria alla quale si è dato egli, o Scrivendo un' opera di simile argomento alla sua, o simile. Il che dicesi pure *Fare un ridosso.*

CONTRASTÁMPA. *s. f. T. stamp.* Rame che si stampa con un altro di fresca impressione, detto così perchè i lineamenti vengono in contrario.

CONTRASTAMPARE. *v. att.* Stampare all'opposto. || dicesi anche dai libraj, legatori ec., de' fogli stampati di fresco quando macchiano o lasciano i segni della stampa nelle pagine che sono a contatto.

CONTRASTO. *s. m. A contrasto*, co' verbi *Porre*, *Stare* ec., vale In opposizione, Facendo forza in contrario.

CONTROSTÒMACO. posto *avverb.* Di mala voglia, A malincorpo: e propriamente Repugnante lo stomaco, e Con náusea del medesimo.

CONTUTÓRE. *s. m. T. de' legali.* Colui che è compagno con altri nell' ufficio di tutore.

CONVENÊVOLE. *sust. Fare i convenevoli*, o simili, vale Far le cirimonie, i complimenti. || *Stare sui convenevoli*, Praticare con ogni cura le cerimonie e i complimenti.

CONVÈNTO. *Il convento non passa altro*, si dice quando alcuno, non contentandosi del trattamento, massimamente del cibo, che riceve, si vuol significargli che quella è l'usanza che corre in famiglia, e che, se non gli piace, se ne vada.

Farebbe a un convento, dicesi di cose, specialmente mangerecce, in grandissima quantità.

CONVERSÚGGINE. Suole usarsi comunemente, ma in ischerzo, per Conversazione. E il Lori nella *Mea*, st. 21, scrisse: « Perchè alla conversuggine li tiengo Tacca tacca dirieto, e du' va viengo. »

CONVITTÓRE. *s. m.* Che convive con altri in un collegio, seminario, spedale, o simile.

CONVÒGLIO. *s. m.* Accompagnatura che segue checchessía per maggior sicurezza.

CONVÒJO. *s. m.* lo stesso che *Convòglio.*

COPÈRTA. *Sotto coperta*, Nascostamente, Sotto il velo di una cosa na-

sconderne un' altra. Questo modo di dire non è preso dalla nave, ma dalla copertura che cela l' immagine che è sotto.

COPERTÈLLA. *sust.* Il Testo col quale si cuopre la pentola. Voce dell' uso lucchese. A Firenze *Copricella.* Si dice anche per Mistero, Sotterfugio, Mezzotermine. Es.: *Ti dirò la cosa schiettamente e senza copertelle.*

COPERTÍNA. *dim.* Persona onde altri si vale per coprire le sue azioni men che oneste: onde la frase *Servire per copertina ad uno.*

Copertine dei libri, si dicono quelle colle quali escono dalla stampería, e sulle quali si legge, come nel frontespizio, il titolo dell' opera, ripetuto pure sulla costola; e dove si legge parimente il prezzo, gli annunzi d' altri libri ec.

COPÈRTO. *s. m. Mettersi,* o *Essere al copèrto,* vale *figurat.* Mettersi, o Essere in sicuro. || e si dice anche *A copèrto.*

COPERTÓJA. Testo da coprir pentole e altri vasi da cucina. Voce dell' uso senese e aretino.

COPERTÓJO. *s. m.* Copèrta.

COPÉTA. Specie di confettura fatta di noce e di miele cotto; ovvero di mandorle e di miele cotto e pepe. (*Aret.*) I Senesi dicono *Cupata.*

COPIALÈTTERE. *s. m.* Registro di lettere che si scrivono, e di cui si vuole tener memoria per gl' interessi occorrenti. Alcuni la riprendono, ma è di uso comune. || Dicesi anche *Copialettere* la macchinetta di cui si servono negli scrittoj per imprimere nel Registro la lettera originale, scritta con inchiostro speciale ec.

COPISTERÍA. *s. f.* Officina dove si copiano scritture, stampe, e massimamente carte di musica. Voce di uso comune.

CÒPPA. *s. f.* diciamo di taluno *Egli è una còppa d' oro,* quando vogliam mostrare in quel tale essere o squisitezza o eccellenza. || *Còppe,* per uno de' quattro semi onde sono dipinte le carte delle minchiate. || e di qui usasi in *prov. Accennare in còppe,* e *dare in danari,* o *in bastoni,* o *in spade;* che si dice di chi mostra di voler far una cosa e ne fa un' altra. || *Coppa* è una misura di capacità per misurare civaje adoperata nella Val di Chiana, e corrisponde alla *Mezzetta* di Firenze: è così detta dalla sua forma.

CÒPPA. Così chiamasi a Pistoja la parte carnosa della testa del majale, pésta e cotta a bollore in un sacchetto di tela, dove ci stia calcatissima. A Firenze dicono *Soprassata,* che è corruzione di *Soppressata.*

COPPÁJA. *s. f. T. agr.* La cantina ove si conservano i cóppi d' olio.

COPPÈLLA. *s. f.* Piccol vasetto fatto per lo più di cenere di corna o di castrato o di vitella per cimentarvi l' argento. || onde *Argento* o *Oro di coppèlla,* Argento o Oro fino. || *per met. Oro di coppèlla,* dicesi a Persona eccellente e perfetta.

CÒPPIA. *s. f. Essère una coppia e un pajo,* dicesi di due che sono della medesima natura e qualità, ma trattandosi di malizia, accortezza e simili. || *Aver tre pani per coppia,* detto in *prov.* Aver vantaggio grandissimo e soprabbondante, Andarti le cose prosperamente. || *Lasciare andare tre pani per coppia,* Passarsi leggermente d' alcuna cosa, Non se ne ingerire.

COPPÍNO. Così chiamano comunemente a Pistoja quel Vaso di terra cotta, in forma di piccolo cóppo, col manico a ponte, nel quale si accende la brace per iscaldarsi: altrove si chiama *Scaldino;* a Firenze *Veggio.*

COPPIÒLA. Due colpi uno dietro l'altro d' uno schioppo a due canne. *Termine de' cacciatori.*

COPPIÒLE. Le due reti del paretajo. *Termine parimente dei cacciatori.*

CÓPPO. Chiamasi così, a Colle, a Pistoja e altrove, quel Vaso di terra cotta e invetriata di bianco, col beccuccio e con manico a ponte, nel quale si tiene l'acqua per lavarsi le mani. || Chiamano *Coppo* anche il recipiente grande di terra cotta dove i negozianti d'olio conservano la loro mercanzia che altri dicono *Orcio*.

COPRICÈLLA. Vedi COPERTELLA.

COPRÍME. Usasi in varj luoghi di Toscana per significare que' lavori di terra cotta da coprir tetti, come tegoli, embrici ec. L'uso di tal voce è antichissimo, leggendosene esempj del trecento nei *Documenti delle Arti senesi*, per i quali basterà il seguente che è nel vol. II, pag. 254: « Sieno tenuti rifare il tetto dell'abitazione di detto potestà, di legname, ferramenti, cuprime, che in detto tetto mancasse per lo guastamento fatto per lo detto tuono. »

COPRIRE. *Coprimi ben, ci starò poco.* Gelli, *Opere* LM. 430: « *Gher.* Io saluterò ben te io con una di queste pietre, se tu non mi ti levi dinanzi; impiccataccio! *Fellino.* Copriteci bene, chè no' ci starem poco: sì per mia fè. » Questa frase è tuttora di uso comunissimo a Firenze per dire che una tal cosa è di corta durata, che una tale amicizia è per tosto disfarsi o simili.

COPRITÉTTO. Voce di uso nel Lucchese, a testimonianza del Fornaciari, (Prose, pag. 191) per Quell'artefice che specialmente adatta i tegoli e gli embrici su tetti, e gli racconcia quando qua o là rimangono scoperti.

CORAMPÒPOLO. *avv.* preso dalla maniera latina, vale Pubblicamente, In presenza di tutto il popolo.

CORAZZUÒLO. Cuore e polmone d'ogni bestia. Voce di uso comune a Massa Marittima.

CORBELLARE. *v. att.* Minchionare, Cuculiare; voce usata, sì questa che le tre appresso, per coprire le altre meno che oneste.

CORBELLATÓRE. *verb.* Chi o Che corbella, Minchionatore.

CORBELLATÒRIO. *add.* Beffardo, Minchionatòrio.

CORBELLATÚRA. *s. f.* Minchionatura.

CORBELLERÍA. *s. f.* detto più modestamente che il suo *sinon.* Coglionería.

CORBÈLLIBUS. Esclamazione di maraviglia, come *Corbezzole!* e simili. Una delle tante voci di latino alla Ceccoribus che suole usare il popolo nostro, già stato latino.

CORBÈLLO. *s. m.* dicesi onestamente invece di Coglione, e si usa in tutti i modi e frasi che abbiamo veduto a questa voce. || Per ischerzo, e per beffare que' da Prato, dicesi che i Cavalieri pratesi *sono come i corbelli, che hanno la croce nel culo.*

CORBELLÓNE. *accr.* di Corbèllo, Corbèllo grande. || Minchione.

CORBÉZZOLA. *s. f.* Il frutto del corbèzzolo. || *Corbèzzole!* è esclamazione di maraviglia.

CORCONTÈNTO. Dicesi dal popolo a quelle figure di gesso rappresentanti persona ridente, grassissima e panciutissima in atto di sedere, con la base rotonda per modo che, urtandole leggermente si muovono e tentennano come farebbe uno che sta a crogiolarsi su una poltrona ec. || Dicesi pure *Corcontento*, a Persona grassa e lenta, amante di ogni comodo, e nemica di ogni cura; prendendo la similitudine dai Corcontenti di gesso.

CÒRDA. *s. f.* *Còrda, assol.* si dice Quella che sta appiccata al saliscendo per aprire l'uscio da via. || onde *Tirar la còrda*, Aprir la porta. || *Mettere in còrde un istrumento*, Accomodarvi le còrde per poterlo sonare, che anche si dice Incordare e Rincordare. || *Toccare altrui una còrda, per met.* Parlargli così alla sfuggita di alcuno affare, il che dicesi anche *Toccargli un tasto.* || diciamo in *prov.* *Chi troppo tira, la*

còrda si strappa, e vale Chi vuole troppo, alla fine perde tutto. || pure in *prov. Non avere e non riavere del sacco le còrde*, Non avere o non riavere ad un gran pezzo il dovere di una cosa che si aspetta. || *Còrde del collo*, diciamo i due tendini de' muscoli del collo || dicesi anche degli altri tendini del corpo. || *Còrda*, dicesi dagli architetti, da' geometri ec., il Diametro di un arco, o in generale la Linea retta che sostenta un arco e sopra la quale l'arco si posa. || *A còrda*, Per diritta linea. || e Per l'appunto. || *Còrda del panno*, *T. de' pannaiuoli*, Il fondo dell'ordito.

Corda chiamasi un giuoco di biliardo che sta tutto nel mandare in buca la palla dell'avversario, e perde colui la cui palla è mandata in buca tre volte alla fila. Quando vi è mandata la prima volta si dice che è *pistello*: quando la seconda, è *mortale*: quando la terza, è *morto*. Si fa in due ed in più. || *Corda*, si dice pure al giuoco del Biliardo quella linea che si immagina tirata da mattonella a mattonella ai due quarti di cima e di fondo del Biliardo, al di qua della qual linea dee stare chi si acchita, o chi si imposta per battere la palla dell'avversario; onde le frasi *Stare in corda*, per Non mettere la palla, prima di batterla, oltre quella linea; e *Tenere in corda*, per Non permettere che l'avversario ce la metta. || La frase *Tenere in corda* poi si usa anche traslativamente per Tenere uno in freno, Non lasciarlo scorrazzare, o Non gli dare causa da pigliarci baldanza addosso o simili; e *Stare in corda*, per Stare al segno ec.

CORDÁME. *s. m. T. mar., mil. e delle arti.* Quantità di corde per corrèdo di una nave, per la costruzione di un edifizio, o simile.

CORDAPÍA. Così chiamano a Pistoja ed altrove quelle Compagníe di incappati che in ciascun venerdì di marzo vanno processionalmente e scalzi a visitare alcune chiese, a pietosa commemorazione della morte di Cristo. Da principio si dissero quei tali, che andavano processionando, *Corda pia*, cioè Cuori pietosi, Anime pie: e il popolo, che non sa più là, chiama tutti loro e la processione *la Cordapía*. Il Pananti la usò per la funzione della *Via crucis*; e forse in qualche luogo si dice anche in questo significato. Ecco com' e' dice: « Egli era stato a far la cordapía Nella chiesa d'un comodo priore. »

CORDELLÓNE. *s. m.* Drappo di seta, tessuto come a cordicelle.

CORDÉSCO. Vitello giovane del primo o secondo anno, Bucello, Birracchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

Questa voce non è solo del vernacolo lucchese, ma di quello d'altre provincie, e si dice *Cordesche* delle mucche grasse, e pur delle pecore grasse, come si raccoglie dagli esempj del Paoletti recati dal Gherardini. Nè questa è voce moderna, chè ne' *Capitoli della Grascia di Pistoja*, i quali son cosa del secolo XVII, si legge a pag. 41: « Non possano i macellari macellare e tenere in vendita mannerini o castrati, cordesche o agnelle, pecore o montoni ec. » E così altrove. Con tutto ciò il Manuzzi non l'accetta nel suo Vocàbolario.

CORDIÁLE. *sust.* Brodo da bere côn uova stemperate dentro.

CÒRDOLA. Verme della farina. Voce dell'uso senese.

CÒRDOLA. Estremità de' lati del panno, della tela e del drappo, Cimosa, Vivagno. Voce dell'uso lucchese.

CORDONÁJA. Bacchettona, e amica dei frati. Comune in Massa Marittima.

CORDONARE. *v. att.* usato popolarmente per evitar la voce men che onesta *Coglionare*, Beffare, Minchionare.

CORDONÁTA. *s. f.* o CORDONATO. *s. m.* Piano inclinato a uso di scala con ordine di pietre traverse, per lo più rotonde, in foggia di mezzo bastone, che servono invece di gradini. || *Cordo-*

nata, *T. idr.* Fila di pali per riparo dalle corrosioni dell' acque correnti.

CORDONCÈLLO. *dim.* di Cordone.

CORDÓNE. *s. m. per sim. Cordoni di pietra*, chiamansi quelle pietre alquanto rialte che si pongono a traverso delle strade ripide o delle scalèe per rattenitivo. || *Cordone ombellicale*, chiamasi da' notomisti quel Legame proveniente dall' ombellico del fèto che con altro nome è detto Tralcio.

Cordone. Si usa comunemente, e per onestà, in cambio di Coglione; così nella voce spicciola come nelle frasi.

CORÉSTO. È idiotismo comune a molte plebi per Codesto.

CÓRGO. Idiotismo per *Corro.* Vedi Correre.

CORÍSTA. Si dicono Coristi tutti coloro che nelle opere in musica cantano nei còri.

CORNÁGGINE. Caparbietà.

CORNATÚRA. *s. f.* Qualità o Foggia di còrna. || *Essere della stessa cornatura di un altro*, dicesi *per met.* Aver gli stessi concetti e qualità di esso: modo basso.

CÒRNO. *s. m. Corno* o *Corno da caccia*, Strumento a fiato, d' ottone, e ritorto. || *Corna*, si dice anche per dinotare il disonore del marito, cui la moglie abbia rotta la fede. || onde *Far le còrna*, *Por le corna*, e simili, Rompere la fede al marito, Giacersi con altri che lui. || *Far le corna* è anche quel segno di spregio che si fa a uno che non si voglia secondare in qualche suo desiderio, alzando l' indice e il mignolo, e abbassando il grosso il medio e l' anulare della mano. || *Alzar le corna*, Montare in alterigia, Insuperbire e Ribellarsi; e *Rizzare le corna*, Acquistare possanza. || *Rompere*, *Fiaccare le corna*, o *Dare sulle corna a alcuno*, Dargli sul capo, Ucciderlo, *per met.* Annichilare, Disertare o luogo o persona. || *Dire corna d' uno*, Dirne male, Sparlarne molto. || *Recarsi* o *Avere uno sulle còrna*, Recarselo o Averlo in odio, in urto, in dispetto ec. || *Non istimare* e *Non valere un corno*, modo di vilipendere checchessía, che significa Non istimare, o Non valer nulla. || *O corna!* usasi a modo d' imprecazione. || *Un corno!* Esclamazione che si fa quando risolutamente vogliam dire ad alcuno che non la pensiam come lui, o dargli una brusca negativa.

CORNÒCCHIO. Vedi Conocchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CORNÚTO. *add. Becco cornuto*, dicesi altrui per ingiuria.

CORÓGLIO. Cercine che si tiene in capo quando si porta qualche peso. Voce aretina. I Senesi dicono *Corolla.*

CORÓLLA. Vedi Coroglio.

CORÓLLO. Dicesi comunemente a Rialto circolare e rotondeggiante che rigiri intorno a qualche cosa, o sia esso prodotto dalla natura o fatto dall'arte. || I Senesi lo dicono per un Cibo di pasta fine con anaci, in forma ritonda; detto così dalla similitudine della Corolla.

CORÓNA. *s. f.* Quella filza di pallottoline bucate, di varie materie e fogge, per novero di tanti paternostri e avemmarie, da dirsi a reverenza di Dio e della Madonna. || onde *Dire la corona*, Dire il Rosario. || *Corona dell' albero*, chiamasi dagli agricoltori La parte più alta e più folta de' rami ond' è attorniato. || *Tagliare* o *Scapezzare a corona*, *T. agr.*, si dice degli árbori quando si tagliano loro tutti i rami.

Sfilar la corona, si dice comunemente per Palesare tutto ciò che si sa di qualche persona, e ciò con fine di nuocergli; od anche per Dire apertamente a chicchessía tutto il nostro pensiero di punto in punto, e senza timore.

CORONCÍNA. *dim.* è pure *dim.* di Corona per Rosario.

Coroncina della Madonna, è una Divozione composta di giaculatorie e avemmarie in onore della Madonna.

CORONCIÓNE. Grossa e lunga corona di paternostri e avemmarie.

CORPÉTTO. *s. m.* Piccolo farsetto che si porta sotto l' altre vesti e sopra la camicia.

CORPETTÙCCIO. Corpetto misero, e da povero. Il Pananti, *Opere*, I, 6, scrisse graziosamente: « Ha un corpettuccio tutto pien di spacchi, Un par di calzoncini corti corti. »

CÒRPO. *s. m. Muovere* o *Smuovere* o *Sciogliere il corpo*, Fare cacare. || *Andare di corpo*, Cacare. || *Essere col corpo a gola*, *Avere il corpo a gola*, e *Avere il corpo agli occhi*, si dice delle donne gravide che sono vicine al tempo di partorire. || *Nascere a un corpo*, o *Nati a un corpo*, dicesi de'gemelli. || *Combattere*, o simili, *a corpo a corpo*, Combattere ec., a solo a solo, o in duello; Duellare. || *A male in corpo*, posto *avverb.* Di mala voglia, Mal volentieri. || *Corpo di guardia*, dicesi un Numero di soldati che sieno in guardia. || Luogo ove i soldati stanno in guardia. || *Corpo del delitto*, diconsi La cosa, il luogo o le circostanze ec., con cui è stato commesso il delitto. || *Dare corpo a una cosa*, Darle forza, sostanza, o simili. || *Corpo satollo anima consolata*, si dice di chi, appena mangiato, si butta giù a dormire. || *Corpo satollo non crede al digiuno*, significa Chi è nell'abbondanza non crede alla miseria. || *A chi consiglia non duole il corpo*, cioè A consigliar ci vuol poco, ma a fare ci vuol assai. || *Corpo! Corpo di me*, *Corpo del diavolo*, Spezie di giuramento, o semplice esclamazione. || *A corpo*, *T. agrim.* che anche dicesi *A corpo e non a misura*, A misura approssimativa. || *A corpo morto*, *modo avv.* Alla disperata. || *A corpo pieno*, Quando uno è ben satollo. || *A corpo vuoto*, A digiuno. || *Mangiare* o *Bere a crepa corpo* o *scoppia corpo*, cioè Eccessivamente. || *Corpo mio*, *fàtti capanna*, si dice da' golosi quando vedono roba ghiotta, che quasi vorrebbero vedersi crescere il corpo per ingollarne di più.

CORPORATÙRA. *s. f.* Tutto il composto del corpo.

CORPUSDÒMINI. *s. m.* Festa che si celebra in memoria dell' istituzione del medesimo Sacramento dieci giorni dopo la Pentecoste.

CORRECTIÒNEM (A). È comunissimo il sentir dire che un padre batta un poco suo figlio, non per mal talento verso di lui, ma *a correctionem*, cioè perchè si corregga da un tal difetto.

CORREDÍNO. *dim.* di *Corrèdo*; e dicesi di tutta la biancheria e roba ad uso de' bambini nati di fresco.

CORRÈNTE. *sust. per met.* Opinione o Usanza comune, Andazzo. || onde *Seguitare la corrente*, e *Andare dietro alla corrente*, Andar dietro all' uso comune. || *Corrente*, nome che gli architetti, muratori ec., danno a que' Travicelli quadrangolari, lunghi e sottili, che servono a diversi usi, e spezialmente per far palchi e coperture d' edifizj, adattandogli fra trave e trave; diconsi anche Piane.

CORRÈNTE. *add. Uomo corrente*, dicesi di Chi s' accomoda al comune nell'esterno e non mostra singolarità. || *Giorno*, *mese*, *anno* e *secolo* ec., *corrente*, Quello nel quale si parla o cui si riferisce il discorso. || *Conto corrente*, *T. comm.* Conto in cui giornalmente si aggiungono partite. || *Moneta corrente*, Quella che corre comunemente e con prezzo determinato. || *Scrivere*, *Leggere corrente*, posto *avverb.* Scrivere andante, Con ispeditezza.

CORRENTÉZZA. La qualità di chi è corrente, e si porge in tutto piacevole e benigno.

CÓRRERE. Questo verbo nel contado quasi tutto, ed anche in qualche città, si fa della terza e dicesi *Corríre*, come per *Corro*, a Siena e in altri luoghi, si dice *Corgo*.

Non correre moneta, dicesi quando si fa contratti, e poi non si sborsa denaro per pagar tosto la roba contrattata. || *Correre*, o *non correre una tal moneta*, o *un tal denaro*, dicesi dell' Essere o Non esser ricevuta, Fare o non far pagamento. || *Correr la paga*, Esser dovuta, o Darsi semplicemente. || *Correre a furia*, e *Correre furiosamente*, Operare senza maturità e senza considerazione. || *Correre una cosa*, Toccarla di passaggio, Trattarla corsivamente. || Fare una cosa senza considerazione.

Lasciar correre, Lascíare che una cosa continui a farsi in un dato modo, dissimulando quel che ci è di male || o anche Non risentirsi e dissimulare, se altri ha detto o fatto cosa brutta ec. || *Non correr tanto*, si dice a uno che troppo precipitosamente si affretti a fare o a pensare o a sentenziare di una data cosa.

CORRIDÓJO. *s. m.* Ándito sopra le fabbriche per andare da una parte all' altra.

CORRIÈRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Assegna il Maestro a ciascuno dei » giocatori il nome di una città capi» tale, e quindi dichiara, che ciascuno » è corriere di quella città, di cui porta » il nome. Il Maestro o Capogiuoco pren» derà la città di Roma; e mentre tutti » gli altri seggono in giro, comincerà » così: *Parte il corriere di Roma e va* » *a Napoli* (può nominare qual città » ei vuole, purchè sia una delle asse» gnate). Allora quegli che ha per sua » città Napoli, si alza, cede il posto al » corriere di Roma, e dice: *Parte il* » *corriere di Napoli e va* ec. ed entra » nel posto di colui che dovrà alzarsi » subito che sarà nominata la città as» segnatali. Lo spirito di questo Giuoco » è di mettere in moto tutti ad uno ad » uno, di far loro cambiar posto, e di » collocarsi accanto a chi si vuole. Ac» cade sovente, che, appena uno si è » posto a sedere, è obbligato ad alzarsi. » Chi non s' alza quando è nominato, » dà pegno. »

CORRÍRE. per Correre lo dicono sempre i contadini, e lo usò pure la plebe, riducendo così alla terza, un verbo della seconda. Il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*, piacevoleggiò su questa voce così: « Corrire per *Correre*, e » *Ricorrire* e *Discorrire*, disse la Santa, » lett. 12, num. 2, e quasi sempre. » Tutti i Sanesi così dissero: Agnolo » di Tura 52: *Vollero corrire Pisa*, » *e prenderla;* e così dicesi oggi an» cora dal volgo nostro dal franzese » *courir;* e nella quarta maniera dico» no i Sanesi più volentieri *empire* dal » franzese *emplir*, che *empiere* dal la» tino *implere*, e simili. I Fiorentini » per questa voce ci riprendono; e quan» do vengono da Firenze i barberi per » correre al palio di agosto, hanno » istruzione i Barbereschi di fare una » protesta alla Cancelleria di Biccher» na, che i loro cavalli intendono di » *correre*, non di *corrire:* e contasi di » un certo manescalco, che, mutando i » ferri ad un cavallo di questi, nel dire » che fece: *Questo cavallo vuol corrire* » *più di tutti*, la letterata bestia tirògli » un calcio a correzione. »

CORRISPONDÈNTE. *s. m.* I mercatanti chiamano Corrispondenti coloro co' quali sono soliti di tenere commercio di lettere e negoziare.

CORRISPONDÈNZA. *s. f.* Commercio di lettere che i mercanti tengono con altri mercatanti pe' loro traffichi; e dicesi anche di chi non è mercatante. || *A corrispondenza, modo delle arti*, dicesi del fare una figura o un ornamento

in una parte, che corrisponda a figura o ornamento simile che è nell' altra.

CÓRSA. *s. f.* La gara di cavalli o altri animali che corrono il palio. || *Dare una corsa infino in un luogo*, Andarvi correndo, Andarvi per trattenervisi poco. || *Dare una corsa a un libro, a un' opera* ec., Leggerla di volo, Riguardarla. || *A corsa* o *Di corsa, modo avv.*, lo stesso che CORRENDO.

CORSÍA. *s. f.* Spazio vuoto o non impacciato nel mezzo delle stalle, ne' teatri o altri luoghi.

CORSÍVO. *add. Carattere corsivo*, Quello ch' è più atto alla velocità dello scrivere. || e *Carattere corsivo*, dicono gli stampatori Quello che è simile allo scritto, a differenza del Tondo.

CÓRSO. *s. m. Corso*, è una Serie continuata di lezioni in una data scienza. || *Corso*, vale anche i diversi stadj che corre una malattía, o un negozio; onde le frasi *Fare il suo corso*, per Progredire con ordine sino alla fine. || *figurat. Andare in corso*, dicevasi altre volte, dal popolo rozzo, delle streghe e de' maliardi, i quali si credeva che facessero di notte le loro corse ai conciliaboli diabolici. || *Corso, per sim.* Strada dove si corre il palio. || dicesi anche il Luogo dove passeggiano le maschere il carnevale; e Le persone stesse che sono nel corso. || Nome di strade particolari e principali in Firenze, ed altrove.

CÓRTE. *s. f.* Quello Spazio scoperto nel mezzo delle case onde si piglia il lume.

Far la corte. Se parlasi di donna, si dice *Farle la corte*, per Starle d' attorno servendola, e mostrarsele devoto, per ottenere il suo affetto; se parlasi d' uomo, si dice per Mostrarlisi assiduo servitore, adularlo ec. per ottenerne favore.

CORTÈO. *s. m.* Codazzo di persone, che accompagnano la sposa quando va a marito, o un bambino portato a battesimo.

CORTÍLE. *s. m.* Luogo spazioso e aperto, adornato di logge, o cinto d' alte mura, sopra il quale corrispondono l' altre membra minori della casa; ed è quello che contiene la corte, la quale riceve le pioggie raccolte da ogni tetto della casa. Dicesi più che altro di case signorili, o di palazzi pubblici.

CORTÍNA. Quella tela a drappo che si appende alle finestre interiormente, Tenda. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Cortina. Quelle nubi che si vedono sulla cima de' monti, e che annunziano vento; è d' uso nell' Aretino.

CORTINÁGGIO. *s. m.* Arnese col quale si fascia e si chiude il letto a guisa di tenda.

CÓRTO. *s. m.* diciamo in *prov. Il corto torna* o *rimane da piede;* e vale Che in fine si scuoprono i difetti; e generalmente dicesi a chi spende e consuma oltre il giusto e l' onesto.

CÓRTO. *add.* Che ha difetto di lunghezza per arrivare a un dato segno; applicato ad uomo, vale di poco intelletto. || *Tener altrui corto*, e *Legarlo corto*, Non gli dar comodità di muoversi, o far risoluzioni gagliarde; *metaf.* tolta dalle bestie, che con questo fine si legano corte. || *Tenersi corto*, Fare spese sottilissime. || *Tenere alcuno corto a danari*, Dargli poco o nulla da spendere. || *Esser corto per uno*, Non potervisi cimentare, Essere da meno. || *A farla*, o *Per farla corta*, formula conclusiva, Insomma. || *Alle corte*, vale lo stesso, ma è modo più risentito, e si usa generalmente intimando ad alcuno che faccia una cosa subito. || *Andar per le corte*, vale nell' uso comune Venir tosto alla conclusione di un discorso, di un trattato, Venire al fatto senza molte lungaggini.

CORVÁTTA. *s. f.* Fazzoletto che gli uomini portano avvolto al collo. È da

dire *Cravatta* o *Crovatta*, forse dalla Croazia onde è venuto tal uso. Voce comune, e usata dal Saccenti.

COSA. *Fate* o *Faccia*, o *Fa una cosa*, è formula di chi propone o consiglia, Es.: *Fate una cosa: andate là da voi, e provate se vi riesce.* || *Sei* o *Dodici* ec. *di ogni cosa*, si dice di una donna che sul corredo dà sei, dodici, o più capi di una stessa qualità, per esempio dodici camicie, dodici sottane, dodici paja di calze ec. || *Il coso, la cosa*, dicesi per sostituzione di nomi che a un tratto non ci vengano a mente. || dicesi anche per dispregio. Es.: *Quel coso non si sa che ci stia a fare.* || *Mala cosa*, è modo di significare che una tal faccenda deve necessariamente essere qual è e non altrimenti. Es.: *Quel ragazzo è una birba. Mala cosa! è stato avvezzato tanto male! — Quel ragazzo lo avvezzan male, gliele danno tutte vinte. Mala cosa, è solo!*

Cosa, per Che cosa, interrogativo, o dubitativo, non si nega esser dell' uso toscano; ma si nega essere dell' uso del vero popolo, salvo che di qualche popolano che vuol mettersi in sul signore; perchè, se non è errore o ineleganza, come vogliono i pedanti, è una vera leziosaggine, e non certo una bella cosa, come vogliono altri. Il popolo rimasto proprio ne' su' cenci non dice mai *Cosa vuoi*, *Cosa fai* o simili; ma sempre e poi sempre *Che cosa fai*, o *Che fai*; ed i Fiorentini sempre *Il che tu fai?* (al modo loro *Icchè tu fai?*). Gli esempj so che ci sono; ma so pure che parlava santamente il Leopardi quando diceva: « I testi di lingua sono tanti, così diversi e ineguali di età, di patria, d' eleganza, di senno, che non v' ha licenza, non v' ha stranezza, in materia di lingua, che mercè loro non si possa in qualche maniera difendere. »

COSÀ. Vedi Così. *Così o Cosà.*

COSÁCCIO, COSÁCCIA. dicesi comunemente per dispregio a Persona sciatta, di modi rozzi, o da poco.

COSARE. Usasi per sostituzione di altro verbo qualunque, che a un tratto non ti venga alla bocca. L' Ugolini l'aveva per caso udito usar per Accomodare; ed egli lo registrò come se usassesi solo in tal significato. Vedi un grazioso esempio in Coso.

COSCÉTTO. *s. m. T. macel.* Coscia di certi animali quadrupedi, separata dal corpo per esser mangiata. || *Servire nel coscetto*, dicesi per Servire nel miglior modo possibile, Trattar bene. Es.: *La tenga: eccola servita proprio nel coscetto.*

CÒSCIA. *s. f. Còscie di dama*, si chiamano una qualità di susíne.

CÒSCIO. *s. m.* La coscia della bestia macellata, staccata dal corpo, e spellata. *Un coscio di vitella, Un coscio di capretto* ec.

COSCRIZIONE (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si prenda un tavolino, e si metta » sull' uscio della sala dove è la con» versazione, e dietro in altra stanza vi » stia uno nascosto da non essere os» servato dalla conversazione; e sotto » al tavolino si metta un panno lungo » a doppio che entri nella sala da un » braccio, e il resto lo tenga in mano » quello che è nascosto nell' altra stan» za, onde il Giuocatore starà a gambe » larghe per non pestare il detto tap» peto stando dietro sull' uscio dell' al» tra stanza, facendo le veci del Prefetto, » che deve interrogare tutti i coscritti: » e sull' uscio della sala ci stia due, » uno di qua e uno di là, osservando » anco loro di non pestare il tappeto; » e ad uno per volta devono andare a » esame, e misurare tutti quelli della » conversazione, osservando che tutti » devono stare davanti al tavolino sopra » il tappeto che esce fuori; e che stie» no fermi con le braccia stese ai fian-

» chi: ed il Prefetto gli interrogherà
» quant' anni hanno, che mestiere, loro
» genitori, se hanno mancamenti, e fa-
» cendo le viste di scrivere, via via li
» licenzierà. Quando poi verrà quello de-
» stinato per la burla sul tappeto sarà
» interrogato come gli altri, e quando
» il Prefetto dice: = State bene in
» piedi = allora quello che è nascosto
» col panno in mano dietro nell' altra
» stanza tiri a un tratto con forza il
» panno, e il merlotto si vedrà cascare
» in terra, e la fischiata gli sarà fatta
» da tutta la conversazione. »

COSETTÁCCIO. Dicesi comunemente di Uomo piccolo, e presuntuoso. Es.: *È un cosettaccio, che a sentirlo pare un gran che.*

COSÌ. *avv. Essere,* o *Stare così così, Intender così così,* vagliono Non passar la mediocrità, Stare ec., mediocremente. || *E così?* modo di domandare il resultato di qualche ambascita mandata a fare, o di chiedere risposta a chi indugia a darla. || *O così,* aggiunto a numero, vale Circa, come *Erano mille uomini o così.* || *Così in questa maniera, locuz. pleonast.,* per Così.

Così. È ripieno di enfasi: *Io dico così che a Roma è impresa molto difficile l' andarci.* || e accompagnato col gesto dà idea di grandezza: *La sora Barbera ha un corpo così.*

Così o cosà, usasi per significare una cosa fatta o da potersi fare in modi fra loro diversi. Es.: *Io non mi do pensiero se il fatto sta così o cosà; vo' solamente esser certo che non soffrirà nulla il mio interesse.*

CÒSO. *s. m.* È parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. || Si applica anche ad uomo, quasi confondendolo colle cose materiali, per dinotare l' esser goffo, mancante di forme leggiadre e d' intelligenza. Il Moniglia nella *Vedova,* fa dire garbatamente a Isabella:

« Affannarsi? e perchè?
Mentre il mondo
È un coso tondo
Che rullando va da sè?

Ed è pure graziossima questa ottava che si legge nel *Lunario di Nanni di Dolovico Stoppa:*

« Colla curtelle della professione
Vorsono, per vedè, falli sessione.
E trovonno 'nder coso e 'ndella cosa
'Na cosa cor un coso da cosassi;
E po tanti cosini con carcosa,
Mezzi cosati e mezzi da cosassi,
Insomma, 'nder cosà tutt' ignicosa,
Cosonno tanti cosi da stampassi,
Perchè ognun vegga e tocchi colle cose
Che la gran madre cosa fa gran cose.

Ma odasi anche questa: Viveva in Montepulciano un prete che era diventato la favola del paese per i suoi spropositi, ma detti con tale disinvoltura, che non pareva suo fatto. Costui, tra l' altre cose, spiegò così il modo per fare il sorbetto a una signorina che gliene aveva domandato: « Si piglia un coso tondo, dentro a questo coso ci si mette un altro coso, e dentro a questo si mettono le cose che si vogliono cosare; e lì con un coso lungo, cosa che ti coso. » E coi gesti faceva tali atti e movimenti da sbellicare tutti dalle risa; ma non per celia, proprio perchè non aveva altro modo per esprimersi. E con questo campava. || Dicesi pure per Moneta qualunque, come composta di altre di piccol valore. Es.: *Un coso di venti centesimi, un coso di* 5 *franchi;* ed anche di qualunque somma, per esempio: *Egli ha redato un coso di* 20,000 *scudi.* || È anche Spazio di tempo, di luogo o di misura, quando non si sa l' appunto, come Un coso di quattro miglia, di tre ore, di dieci braccia ec.: modo basso.

COSOLÍNA. Dicesi comunemente di una Donna piccola, ma graziosa: *È una cosolina proprio da fare innamorare.*

COSÒTTO. *s. m.* Colpo dato altrui col pugno chiuso e sottomano: voce più onesta che Cazzotto. || *Fare a' cosotti,* Darsi a vicenda de' cosotti.

CÒSSO. *s. m.* Piccolo enfiatello che un tempo si credeva cagionato per lo più da umori acri, e viene comunemente nel viso. || *Male del cosso,* diccesi volgarmente la Otolgía, e Dolore di orecchi. || Di uno che si butti malato, ma non trovi credenza, diciamo: *Ha il mal del cosso;* e se alcuno domanda che male sia questo, gli si risponde: *Il barone coll' effe che ha addosso.*

CÒSTA. *s. f.* Scesa, China. || Erta, Salita. || *Ajuto di costa,* è quel Sovvenimento dato altrui oltre al convenuto. || *A mezza costa,* A mezzo della salita. || *Costa costa,* posto *avv.*, come *Terra terra,* o simile, Su per la còsta, o Rasentando le còste.

COSTÁNA. Ulcere o piaga esteriore del cavallo o altra bestia da soma, Guidalesco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COSTARE. *v. intr. Costarti una cosa,* Dispiacerti essa, Danneggiarti. || *Costar caro, figurat.* Esser di molto danno. || *Costar poco alcuna cosa, figurat.* Averla a sua posta, a suo potere, in suo arbitrio. || *Costare salato, saporito* ec., Costar molto.

COSTÌ. *Costì poi,* modo col quale si trova ragione del detto altrui, e anche dei fatti. Per esempio, uno si maraviglierà che il tale o la tale dicano o facciano una data cosa; e chi ode tal lamento dirà: *Costì poi, farei come lui,* o simili.

COSTITUÍSTI. *Essere al costituisti,* si dice di chi è in fin di morte; e per significare che la morte c'è per tutti si dice: *C'è per tutti il costituisti,* o *Verrà il constituisti.* || *Venire al costituisti,* si dice anche per Venire alla misericordia di alcuno, costretto dalla necessità. Es.: *Stette un pezzo sulle sua, ma poi venne al costituisti.* È questo uno de' modi infiniti che si sono formati sopra delle frasi scritturali, o liturgiche, e viene dal *Constituisti terminos ejus* ec.

CÒSTOLA, e CÒSTA. *s. f. Essere alle còstole,* Essere accosto, Essere vicino. || *Essere alle còstole d' alcuno,* Venire e Stargli intorno. || *Mangiare una costola* o *le costole a uno* si dice, alcune volte per celia e alcune volte per davvero, di chi mangia alle spalle di altri, secondo che faccia con moderazione o abusivamente. *Oggi sono a mangiare una costola allo zio;* cioè a desinare, ma coll' intenzione di farmene onore. *Colui mangia le costole continuamente a quel pover uomo di suo padre;* cioè tira a rifinirlo senza pietà. || *Stare alle còstole d'alcuno, figurat.* Pressarlo affinchè ei faccia alcuna cosa. || *per sim.* Quella parte che non taglia del coltello, o d' altro strumento simile da tagliare o da altre operazioni.

La costola di un libro, è il di dietro di esso dove si scrive il titolo.

COSTOLÉTTE. *T. di cuc.* Così diconsi le costole di vitella di latte o d'agnello, tagliate dalla bestia morta con la loro carne attaccata, e poi cotte o in padella o altrimente.

COSTOLÓNE. *accr.* voce bassa che significa Rozzo, Villano, Duro, Zotico. Vedi Cicottolone.

COSTRÙTTI. Chi vuol vedere se la lingua che si parla ora in Toscana, è nel fondo quella medesima che si parlava dagli antichissimi nostri, non dee far altro che porre ben mente ai costrutti singolari, e dirò così, fuor di grammatica, che si leggono appresso gli scrittori più antichi, e poi star bene attento quando parlano le persone del popolo, che ce gli ritroverà tutti quanti senza fare una grinza, e massimamente in quelli dove entrano le particelle *che*

o *chi*. Registrargli qui tutti non si può, chè sarebbe materia da un intero volume: ma chi già gli ha trovati ne' classici, leggendoli per istudio, ne avrà bell' e fatto la prova da sè: chi non ha letto i classici, o gli legga, o prenda il *Trattato della costruzione irregolare*, del Manzini, e poi parli con gente del vero popolo, e vedrà esser vero quanto asserisco.

COSTÚME. Il modo di dire *Festa di ballo in costume*, per Festa dove vanno maschere vestite con abiti non capricciosi, ma di foggia storica; e la voce *Costume*, per Uno dei detti abiti, come per es.: *Il costume per la festa del Re, mi è costato* 1000 *franchi*, sono, è vero usate in Toscana; ma da chi? da quella gente che di toscano e di popolare non ha più nulla; e che, insieme con questa, dicono tutto giorno mille altre stranezze. Perchè in questo significato è meritamente da essere ripreso. Ma in questo solo: e bisogna guardarsi bene di non confonderlo con altre frasi, che pajono similissime, ma nelle quali però si può la voce *costume* scambiare con *uso* o *usanza:* il che hanno fatto e i pedanti che l'hanno ripresa, e il Molossi e il Gherardini e il Viani che l'hanno difesa, i quali hanno recato tutti esempj dove *costume* non si diparte dal significato ordinario di *uso* o *usanza;* e non è per niente usato così in aria come l' altro giustamente chiamato falso; cioè gli manca appunto quello che falso lo fa essere. Noto poi qui che se i Toscani ricordati di sopra dicono *Ballo in costume* ec, nol direbbero mai per Abito di cerimonia proprio di un dato ufficio, perchè, ripeto, lo intendono solo in senso di travestimento. E per far conoscere la vera differenza che c'è dal falso al non falso, dirò che falso è quando *costume* sta per la veste materialmente; e che è legittimissimo quando vale genericamente *usanza*, come in tutti gli esempj recati dal Viani. Dirò male, per esempio, a dire: *Luigi andò in costume di arciere di Luigi XI;* e dirò bene se dirò: *Secondo il costume degli arcieri* ec. Queste distinzioni, che a me sembrano giuste, erano da farsi prima di offendere o di difendere: e se anche in tanti altri casi si facessero le debite distinzioni, si cesserebbero molte brighe, e molte vane dispute. Circa poi al dire in questi casi di giudici, magistrati ec. *Abito di cerimonia*, noterò al mio Viani che, se il Casa chiama barbara la voce *cerimonia*, mi pare che la chiami tale in significato di *complimenti* o *convenevoli:* ma in ogni caso ci sarebbe da dargli poca retta, essendo tal voce stata italiana da Cicerone in qua. Vorrei anche dire in un orecchio al buon Prospero: « O che importava che voi diceste: *Io non intendo il Fanfani il qual dice che* COSTUME *significa* COSTUME? Se nel mio Vocabolario alla definizione di *Costume* ci è ripetuta la voce *Costume*, potevi voi credere che ciò fosse altro che una svista? Io, vedete, io non so intender voi, perchè faceste sì fatta uscita. »

COSTÚRA. *s. f. Ritrovar le costure, Ragguagliar le costure, Spianar le costure*, e simili, vagliono Bastonare, tolta la met. dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa. ‖ *Costura*, dicesi anche quella Lista fatta di maglie a rovescio, che è nella parte deretana della calza. ‖ In generale nell' arti de' cuciti si dice *Costura*, quel Punto che si fa per orlare, o rimboccar la tela, i panni ec., che in alcuni luoghi dicesi Sottopunto, o Soppunto.

COTALÁRE. Dar de' pugni. Voce aretina, di uso tuttora, e registrata dal Redi.

COTALÓNE. Pugno. Voce dell' uso aretino; della medesima natura che Cosotto. La registra anche il Redi, e porta l' esempio di *Cecco degli Orti:*

« E s' una volta artrovær ce lo posso,
Lo voglio amatupir co i cotaloni. »

CÒTANO. *sust.* per Ciottolo. Voce dell' uso lucchese.

COTANÁTA, COTANATO. *sust.* Lo stesso che Ciottolato. Dicesi per lo più a quello che fassi nelle stanze terrene sotto i pavimenti per togliere l' umidità; e che a Firenze e altrove chiamasi Vespajo.

COTEGÚGNO. Spezie di veste da Camera, Cuticugno. Voce dell' uso Lucchese.

COTOGNATO. *s. m.* Consèrva o gelatína di méle o pere cotogne.

COTRIÓNE. *sust.* Lo stesso che Codione. È di uso nella Versilia.

COTRÁZZOLO. Dicesi di checchessía Di forma goffa: più comunemente di Uomo grasso e basso. E più comunemente ancora dicesi di Sasso con superficie irregolare. Voce dell' uso lucchese.

CÒTTA. *s. f.* Comunemente dicesi quella Breve sopravvesta di panno lino bianco, che portano nell' esercitare i divini ufizj gli ecclesiastici. || Di una sentenza dubbia, e che si può tirare a più significati; e di chi ha poca coscienza, che per proprio utile si volge a ogni contraria cosa, di quella sentenza e della coscienza di costui si dice che *è come la cotta de' preti; ne vien da tutte le parti.*

CÒTTA. Ebrezza. || *Pigliare la cotta.* Ubriacarsi. È di uso comunissimo, e lo scrisse il Neri, *Sammin.* VI, 54: « Stillavan quelle fonti ambrosia e vino Gagliardo ben da far pigliar la cotta. » || *Furfante di tre cotte,* vale Furfante in supremo grado, a somiglianza dello spirito di vino, che è tanto più perfetto quante più volte si raffina ripetendo la distillazione.

CÒTTIMO. *s. m.* Lavoro dato o pigliato a fare, non a giornate, ma a prezzo fermo, di maniera che chi piglia il lavoro, il pigli tutto sopra di sè, e chi lo dà sia tenuto a rispondergli del convenuto prezzo. || *Dare* o *Tórre un lavoro a còttimo,* Darlo o Tôrlo a fare alle sopraddette condizioni.

CÒTTO. *sust.* Cosa o Vivanda cotta, o che si fa cuocere. || *Non sapere d' una cosa nè cotto nè bruciaticcio,* Non saperne nulla. || *Lavoro di cotto,* vale Lavoro di pietra còtta. || *Un cotto di fagiuoli* o di altre civaje dicono in Val di Chiana e altrove, per indicare tante delle sopra dette cose, quante se ne richiedono per fare un pasto a una famiglia. P. es.: *È venuto il tale e mi ha portato la tal cosa; in contraccambio gli ho dato un cotto di fagiuoli.* — *Il tale mi ha domandato se gli facevo un po' di carità; poveretto! gli ho dato un cotto di ceci.*

CÒTTO *add.,* diciamo *Còtto,* o *Còtto come una monna,* a uomo ubbriaco e avvinazzato. || *Còtto di alcuna persona,* dicesi di Chi ne sia svisceratamente innamorato. || in *prov., Non la voler più còtta, nè più cruda,* o solo *Più còtta,* Pigliare alcuna cosa come ella viene. || *Non voler alcuno più nè còtto nè crudo,* Non volerne saper più nulla, Non lo volere in alcuna maniera dattorno.

COTTÓJA. voce popolare per Cocitura, e dicesi solo nella frase *Essere di buona* o *cattiva cottoja,* parlando di quelle Civaje o altro che cuociono presto o il contrario. || Si adopra anche aggettivamente: *Fagiuoli cottoj, Ceci cottoj* ec. || Vale anche *figurat.* Essere di buona o mala natura o indole, detto di persona.

CÓVA. *s. f.* Il covare degli uccelli, Covatura. || In alcuni luoghi chiamano *Cóva* anche il *Nido.*

CÓVA. Dal francese *Cuve.* Vaso di legno o di rame ad uso di bagnarsi, Tinozza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COVACCIÓNI. *Stare a covaccioni,* vale Sedere sulle calcagna, Coccoloni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COVACÉNERE. È di uso comunissimo per significare Persona addetta al basso servigio della cucina, buona a poco più che a stare intorno al fuoco.

COVÁTA. *s. f.* Quella quantità d'uova che in una volta cova l' uccello. || Quantità d' uccelli nati da una covata.

COVÁTO. *Avere*, o *Esservi una cosa covata*, vale Essere essa lì come a covo, ma dicesi ironicamente per Non l' avere, o non esservi.

Covato. Covíto, Lì pronto. Vedi Covíto. Baldov. *Chi la sorte*, 11: « *Ven.* Che nuove, Mone? *Mon.* I' l' ho costì covate. »

COVÍTO. *Essere una cosa* o *persona lì covíta*, dicesi ironicamente per Non esservi: ed è comune in Firenze. Vedi Covato.

CÓVO. *s. m.* per quell' Avvallamento che si fa nel letto da chi molto vi giace. || *Pigliar la lepre a covo*, Prenderla, o Trovarla ferma. || *per met.* dicesi dell' Abbattersi a trovare chicchessía appunto in acconcio de' fatti suoi. || *Acchiappare una cosa a covo*, Abbattersi a poterla pigliare con facilità.

COVÓNE. *s. m.* Quel fascio di paglia legata, o di gambi di segale ec., che fanno i mietitori nel miètere. || Quella ciambella di fune ravvolta che sta attaccata nel mezzo del giogo de' buoi. Voce del contado aretino, registrata pure dal Redi.

COZZÁTA. *s. f.* Colpo dato cozzando, Còzzo. || Urto, Colpo. || *Fare alle cozzate col muro* ec., vedi *Fare a' cozzi co' muricciuoli*.

COZZÓNE. *s. m.* Mezzano, Sensale di cavalli. || per Mezzano di parentadi, e di checchessía.

CÒZZORO. *sust.* Gonfio che viene nella testa quando si è battuta contro qualche corpo solido, Corno, Bernòccolo.

Còzzoro, dicesi anco a quelle ammaccature che vengono nei vasi e in altri oggetti di metallo che siano stati battuti in qualche corpo solido.

CRAI. Lo usa il popolo pistojese nelle frasi *Pigliare* o *Dare a crai una cosa*, nel significato di Pigliarla o Darla a credenza, quasi dica *pagandola domani*, perchè il *crai* non è altro che il *cras* latino, così alterato. Spesso però il popolo aggiunge maliziosamente *Pigliare a crai, a non pagar mai.*

CRAVÁTTA. Fazzoletto più o men fine che dagli uomini si porta avvòlto al collo.

CRAZIA. Antica moneta della Repubblica fiorentina, come ne dà notizia un cronista fiorentino, MS. appresso di me, all' anno 1538, con queste parole: « Fu » ribattuta in quest' anno l' antica pic- » cola moneta d' argento, detta la cra- » zia; ma da una parte, invece del gi- » glio, l' arme del Duca; e dall' altra » parte il S. Gio. Batta in piedi, senza » l' arme del cittadino zecchiero, che » prima il detto santo teneva nella de- » stra. Il suo valore fu soldi uno e de- » nari otto: peso grana 20; bontà a » denari quattro d' argento fine per » libbra. » Tali monete erano sottilissime, come una foglia, e hanno continuato ad aver corso, tanto eran buone, sino al 1860, cioè sino a quanto durò la moneta toscana. || *Crazia imbiancata*, si chiamavano certi quattrini del tempo de' Medici, strofinati con piombo e renduti così simili alle crazie, delle quali avevano conio quasi eguale || e di qui il popolo chiamava *Crazia imbiancata* un uomo falso e di poca fede. || Il volgo poi quando sente alcuno venir fuori con una proposizione ardita e presuntuosa, e non vuole o non può opporvisi risolutamente, dice tra la maraviglia e la stizza: *O barattategli quella crazia, via!* || Volendo significare che uno nella sua arte val poco o nulla, si dice che è, per esempio, un poeta, un pittore, un cuoco, *da quattro, da sei*, o da più, *alla crazia*.

CRAZIANTE. Così chiamansi per gli

studj de' procuratori Coloro a' quali il giovane di studio, che ha soverchio da fare, dà da copiare scritture legali che dovrebbe copiar egli, pagandole loro una crazia per facciata, dove esso le riceve poi pagate a tariffa, cioè tre quarti più. Usura più ingorda del 60 per cento.

CRAZIÁTA. *s. f.* Quanta derrata si dà per una crazia, per es.: *Una craziata di ciliège, di fichi* ec.

CREATÓRE. *Andare al creatore,* nell' uso comune, vale Morire; e *Mandare al creatore,* vale Uccidere.

CREATÚRA. Vedi l' uso speciale in CRIATURA.

CRÉCCHI. Fichi, Carezze. È di uso comune nella Versilia: è di uso parimente nella Montagna pistojese, dove però dicesi anche *Grecchi.* Il Lori nella *Mea,* st. 46:

« Poi no ne feci più che stiedi un pezzo,
Bell' e ch' anche 'l mi' uom m'ava inzur (lito:
Ba', Mea, ba', ti vo' donare un vezzo,
Se tu fa' 'n antro burchio al tu' marito.
Ma che contano i grecchi? Il corpo avvezzo
Strigile bondatello e stencurito,
O che non l'attecchiva, o so per molto,
Attecchito ch' e' l' ava era 'n avvolto. »

Qui tutto procede ordinatamente La *Mea* dice che non fece più figliuoli; e che il marito gli faceva quelle moíne, e le prometteva un vezzo, se gliene faceva un altro. Ma che giovano le moíne? seguita la *Mea;* il mio corpo avvezzo a star per tanto tempo senza farne, o non concepiva, o appena concepito, io abortivo. O sentite ora se è credibile lo strazio che fece l' Abatino Tigri: *Ma che servono i* GRANCHI? *il corpo avvezzo Strigido bondatello e stancurito, A stento a rinsanir mi conducietti Dopo tanta la pena ch' i' patietti!!!!!!!*

CRÉCCHIA. Prendere a crecchia. Prender checchessía a credenza, ma a prezzo caro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) A Pistoja e altrove dicesi: *A griccia.*

CRECCÚTO. Dicesi di bambino che vuol fichi, Ficoso. È di uso comune nella Versilia, e nella Montagna pistojese.

CREDÈNZA. *s. f.* l' Atto del credere, cioè Fidare altrui sul credito. || onde *Dare a credenza, Pigliare a credenza,* e *Far credenza,* o simili, Vendere o Comprare ec., senza ricevere o dare il prezzo subito. || *Lavorare a credenza,* Lavorare senza pronta mercede. || *Far checchessia a credenza,* Farlo senza occasione o per nonnulla. || diciamo parimenti *Credenza,* l' Armario dove si ripongono le cose da mangiare e vi si distendono sopra i piattelli per il servigio della tavola; e nelle case de' grandi la Stanza medesima. || dicesi oggi *Credenza,* anche quella Tavola che s'apparecchia per porvi su i piatti ed altro vasellamento per uso della mènsa. || Si dice oggi anche l' Assortimento di vasellamenti e piattería per servigio della tavola e della credenza.

CREDENZIÈRE, e CREDENZIÈRI, comunemente si dice Chi ha la cura della credènza.

CRÉDERE. Alcune voci di questo verbo si usano in modo singolare in alcuni luoghi per esempio *Creggo* per *Credo,* e *Creddi* per *Credei,* nella Montagna pistojese: *Creso* per *Creduto,* a Siena ec.

CRÈDO. *In un crèdo,* e *Nel tempo,* o *Nello spazio d' un crèdo,* e simili, vagliono In tanto tempo che si reciterebbe il Crèdo, cioè Prestamente, In poco tempo.

CRÈMA. *s. f.* Fior di latte. || dicesi anche un Composto di latte, tuorli d' uova, farina e zucchero dibattuti insieme e rappresi al fuoco.

CREPÁCCIO. *s. m.* Fessura, Crepatura più grande che la Crèpa. || *Crepaccio,* Malore che viene ne' piedi del ca-

vallo, ed è una crepatura che si fa nelle pastoje e al nodello sotto le barbette, la quale getta dell' acqua rossigna e fetente.

Crepaccio, Botto, o Colpo in terra. ‖ *Dare un crepaccio*, Cascare un gran colpo in terra. Voce e frase dell' uso aretino; registrata pure dal Redi.

CREPACUÒRE. *s. m.* Gran travaglio o Cordoglio, Dolore che, per così dire, fa crepare il cuore.

CREPAPÈLLE (A). col verbo *Mangiare*, lo stesso che *Mangiare a scoppiacorpo*, Mangiare moltissimo, e di ogni cosa.

CREPARE. *intr.* Morire ad un tratto, ma dicesi per dispregio o per ischerzo ‖ *Crepar di fatica*, o simili, Faticar soverchiamente e con pena. ‖ *Crepar di sdegno*, o *di dolore*, *di voglia* ec., Esser di soverchio adirato, addolorato, invogliato ec. ‖ *Se crepasse*, o *Se tu crepassi*, Per forza o per amore, Volere o non volere.

CRESCÈNDO. *s. m. T. mus.* Il rinforzare gradatamente un passo di musica che sia sonato da molti strumenti.

CRESCÈNZA. *s. f.* *Tagliare un vestito a crescenza*, Tagliarlo più lungo e largo del bisogno, acciocchè possa star bene a quelli che crescono di statura.

CRÉSCERE. *Non cresce nè crepa*, dicesi di un fanciullo che non si fa da nulla, che è stento, e non prende forma e forza.

CRÉSPA. *s. f.* *Crespe*, diconsi le Pieghe che si fanno alle camicie e simili, nel cucirle.

CRÉSTA. *s. f.* Quella carne rossa a merluzzi, che hanno sopra il capo i galli e le galline, e alcun altro uccello. ‖ *Rizzare*, o *Alzar la cresta*, modi bassi, che vagliono Venire in superbia, tolta la metafora dal gallo. ‖ e *Abbassar la cresta*, Por giù l' alterigia. ‖ dicesi anche un Abbigliamento, che tengono in capo le donne.

CRESTÁJA. *s. f.* Lavoratrice di creste, o d' altri abbigliamenti per uso delle donne.

CRESTAÍNA. Così chiamansi a Firenze le scolare delle modiste, che vanno vestite elegantemente, e che per ordinario sono civettine e uccellatrici di gonzi.

CRETTÁRE. Dicesi a Siena dei muri quando si screpolano, o come pur usasi Fanno pelo; e dicesi pure delle mani e delle labbra quando si screpolano per freddo.

CRÉTTO. Fenditura del muro, Pelo che fa il muro. ‖ e così dicesi di quelle Screpolature che vengono per freddo alle mani e alle labbra. Dell' uso Senese.

CRÍA. I nostri fanciulli chiamano *Il cria* Il più piccolo e balordo uccello dei nidi, e che è l' ultimo a impennarsi e volare; e per metafora lo dicono al più stentato e debole di una famiglia; onde si è fatta la voce *Scriato*.

Cria. Pidocchio nato di poco, Pidocchino. *Aret.*

CRIALÈSO. Arnese di legno che si suona da' fanciulli la settimana santa quando si fanno le tenebre. Uso aretino. I Pistojesi lo chiamano *Regola*; e *Regolone* quello che si suona fuori invece delle campane.

CRIATÚRA. Bambino tuttor nell' infanzia. ‖ *Che bella criatura*, o *che bella creatura*, dicesi parimente di una bella donna. Così a Lucca, nella Versilia e forse altrove; ma comunemente *Creatura*.

CRICCA. *s. f.* nome, che si usa nel giuoco di carte, e chiamansi *Cricca* tre figure di esse, come dir tre fanti, tre donne, o tre re, tre assi ec., che uomo abbia in mano. ‖ Prendesi anche per Brigata d' uomini; lo stesso, che Criocca; ma generalmente dicesi di persone maldicenti e viziose; o per ischerzo.

Cricca. Palla che serve ad aprire le

serrature a colpo con fusto o ripresa che entra dentro la cricca o la palla, Gruccia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CRICCH, e CRI CRI. Il suono del ghiaccio, e del vetro o d' altro quando si fende: o d' usci, che mandano tal suono nell' aprirsi ec.

CRÍCCOLI. *s. m. pl.* Fichi, Crecchi, Carezze che si fanno a bambini per fargli star buoni. È voce lucchese; e il Beverini, ne' suoi *Idiotismi lucchesi,* scrisse, di un bambino che non c' era verso di farlo star buono: « In bocca ora vuol tavía la púppura, Nè vale a farli 'ntorno mille criccoli. » Lo stesso che *Crecchi.*

CRILLE! Esclamazione degli Aretini, di quelle trovate per non dire Cristo.

CRINA. Lo dicono a tutto pasto que' della Montagna pistojese per la Cresta del monte. Vedi anche il Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio* ec. pag. 214.

CRINE. *s. m. Crine,* o *Crino,* nel commercio s' intende il Crine concio in modo particolare per diversi usi, come imbottir cuscíni, materasse ec.; o tessuto per farne coperta di seggiole, canapè ec.

CRINO. *s. m.* Crine concio ec. Vedi CRINE. ‖ e lo stesso che CRINA, Cresta del poggio.

Crino. Cesta da polli. Lo dicono gli Aretini del contado; e la registra pure il Redi.

CRINOLÍNA. Sottana larghissima di un tessuto di crine di cavallo, che la portano le donne sotto il vestito per gonfiar molto.

CRIÒCCA. Lo stesso che Cricca, Combriccola.

CRÍSPICI! CRISPICÍNA! Esclamazioni. Lo stesso che *Cattarina, Caspiterina:* tutte maniere per evitare di profferire il nome di Crísto. Lo usano gli Aretini

CRISTALLÁME. *s. m.* Fornimento di vasi di cristallo per servizio di tavola, come bòcce, bicchieri, bicchierini ec. Voce di uso comune. ‖ e Le cose di cristallo che vende il cristallajo.

CRISTIANÁCCIO. *pegg.* di Cristiano; e si usa come denominazione d' uomo semplicemente. ‖ *Buon cristianaccio,* si dice anche in modo basso d' Uomo facile e corrente.

CRISTIANÈLLO. *s. m.* Omicciuòlo da poco e di piccolo affare.

CRISTIÁNO. *sust.* Che vive sotto la legge di Cristo. ‖ vale talora Uomo semplicemente. ‖ *Da cristiano,* Sorta di giuramento con cui si afferma una cosa. ‖ *Cosa da cristiano,* Cosa adattata, convenevole a cristiano, cioè buona.

Ogni fedel cristiano, La persona più semplice, e che abbia il solo lume dell' intelletto. È d' uso comunissimo; e lo scrisse pure il Redi, *Lett.* (Vedi *Lettere precettive,* pag. 101, nota): « In questi esempli del Maestro Aldobrandino *la molsa* non è la *mulsa,* ma bensì la *molsa* è la *midolla,* come si accorgerebbe ogni fedel cristiano. »

CRISTO. Su questo santo nome il popolo ci fa varj modi e frasi. Quando alcuno vuole scusarsi di alcuna mancanza commessa, significando che essa non è poi tanto grave, dice: *Po' poi non ho mica sconfitto Cristo di croce!* O pure, per significare che se ne fa troppo scalpore, dice: *Eh! neanche se avessi sconfitto Cristo di croce!* ‖ Di persona avarissima, e dalla quale in nessun caso ci è da sperare la più piccola cosa dicesi che *Non darebbe un Cristo a baciare;* e questo lo scrisse pure il Pananti, *Opere,* I, 5: « Del valore di un soldo non fa acquisto, Nè gli darebber da baciare un Cristo. » ‖ *Stare in Cristi,* si dice Stare a segno, Non iscapestrare minimamente. ‖ *Non c' è Cristi,* finalmente usasi per lo stesso che *Non c' è verso, Non c' è modo.* Per esempio: *Non c' è Cristi di poterlo indurre a scriver nulla.*

CROCCÁNTE. dicesi di tutti quei dolci cotti per modo che sotto il dente suonano, e si dividono in minuzzoli che non si mantengono sodi e non diventano pasta. Dicesi però quando sono levati dal forno di fresco.

CROCCHÉTTE o **CROCCHETTÍNE** si chiamano comunemente una specie di polpettine di forma bislunga a uso rocchetto, più gentili delle ordinarie, e fatte anche di riso, che si friggono in padella. Dalla loro forma si dicono anche *Rocchettine*.

CRÒCCHIA. *s. f.* La sommità del capo. È comune nel pistojese; come è comune il dare del *Crocchia pelata* a un calvo. Forse dal greco *chros*.

Crocchia. I Senesi lo usano, per Le treccie delle donne legate o nella sommità del capo, o dietro, avvolte in forma di chiocciola, onde il nome suo di Crocchia che deriva dal latino *Choclea*. Lo stesso uso fanno di tal voce gli Aretini. A Pistoja lo chiamano il *Barrocchio*.

CRÒCCHIO. *s. m.* Adunanza di più persone, messesi insieme per discorrere e passar il tempo. ‖ *Stare a cròcchio*, Stare a chiacchierare, a discorrere. ‖ ‖ Quel romore o suono che rendono i vasi fessi e simili nel percuoterli.

CRÒCCIA. Quel bastone al quale s' appoggiano gli stroppiati, Gruccia, Stampella. È una voce senese.

CROCCOLARE. dicesi di quel suono che rendono le cose fesse, o sconnesse o sconfitte quando si percuotono. Ed è dell' uso comune senese, e fu registrata anche dal Salvini.

Croccolare, dicesi di cosa che è vicina a comparire, e più comunemente delle donne gravide che sono prossime al parto. Per es.: *La signora Luisa croccola.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CRÓCE. *s. f. Segno di croce*, Quel toccarsi, con la mano destra, in fronte, al petto e sulle due spalle, che si fa da' Cristiani o in principio di orazione o per altro, formando così come la figura d' una croce. ‖ *Farsi il segno della croce di checchessia, figurat.* vale Restarne ammirato. ‖ *Bandir la croce addosso a uno*, Muovergli contra una crociata. ‖ *Bandire*, e *Gridare la croce addosso*, o *sopra uno*, lo stesso che Dirne male, Perseguitarlo. ‖ *Ognuno ha la sua croce*, Ciascuno ha le sue afflizioni. ‖ *Fare una croce sopra un debito*, Cancellarlo. ‖ *A occhio e croce*, *modo avv.*, Alla peggio, Alla grossa.

CROCESÁNTA. *s. f.* La tavola dell' Abbicci.

CROCÉTTA. *dim.* di Croce. ‖ *Erba crocetta.* vedi Crocína. ‖ *Fare delle crocette* o *Apparecchiare alla crocetta*, Non aver da mangiare: modo basso.

CROCÍCCHIO. *s. m.* Luogo dove s'attraversan le strade.

CROCIFÍSSO. Crocifisso *assol.* in forza di *sust.* s' intende l' Immagine di Gesù Cristo confitto in croce. ‖ *Stare* o *Mangiare alle spese del Crocifisso*, Campare a ufo, Vivere alle spese altrui.

CROCÍNA. *add.* Chiamasi volgarmente *Erba crocetta*, *Erba crocína*, la Verbena.

CROCIÓNE. *accr.* di Croce, Croce grande, e di gran peso. ‖ Gran segno di croce. ‖ *Fare un crocione a cosa* o *luogo*, Lasciarlo segnato e benedetto con proposito di non volerne saper altro, o non tornarvi più. ‖ *Fare de' crocioni*, Stentare, Fare delle crocette. ‖ anche Segnarsi per meraviglia o paura.

CROGIÁRE. Rosolare, Crogiolare. Voce dell' uso senese, registrata fino dal Salvini.

CROGIATÓJA. Copertojo di rame o di lamiera per crogiare le vivande. È dell' uso comune a Siena.

CROGIOLÁRE. *v. att.* Mettere i vasi di vetro, appena formati, così caldi, nella camera, dov' è un caldo moderato, e quivi lasciargli stagionare e fred-

dare, o per dar loro, come si dice, la tempera. || *per sim.* Ben cuocersi, Aver fuoco a ragione; e dicesi di commestibili. || *per sim.* *Crogiolarsi*, si dice di chi sta molto nel letto, o al fuoco, e si piglia tutti i suoi comodi.

Crogiolarsi in una cosa, dicesi comunemente per Prendere sommo e prolungato diletto in essa. Es.: *Ho potuto avere quell' opera; e credi che mi ci son proprio crogiolato.*

CRÓGNOLO. Lo dicono i Senesi invece di *Còrniolo*, albero noto.

CRÒSTA. *Dar le croste*, o *Aver le croste*, lo usa generalmente il volgo per Dare altrui il meritato gastigo, Dar busse, Ricever busse o simili. Es.: *Eh! se quel figuro torna qua, gli vo' dar le croste. — Andò là a far lo smargiasso; ma ebbe le croste.*

CROSTARE. *v. att. T. de' cuochi*, Far indurire al fuoco la superficie di alcune vivande sì che vi si formi una cròsta.

CROSTÁTA. *s. f.* Spezie di Torta o di Pasticcio sopra cui si fanno cròste di pasta.

CROSTÍNO. Nell' uso comune vale Fettuccia di pane arrostito, o abbrustolito che s' abbia a dire, da intingersi nel caffè, cioccolata o simili bevute. || *Crostino*, poi dicesi anche di Persona secca e svenevole, per atto di dispregio; e più che altro di donna. Es.: *Ha' visto che bel crostino ha sposato quel grullo di Pietro?* || E quando si vuol significare che una donna, oltre all' essere così fatta, è anche senza o con poca dote, si dice che *è un crostino senza burro;* presa la metafora da' crostini del caffè, che si arricchiscono, e rendonsi più gustosi, spalmandogli di burro.

CRUDÈLE. Quando la carne è dura, o per esser poco cotta, o per esser tigliosa e di mala qualità, suol dirsi per giuoco, tirandola co' denti: *Tu crudele, e io tiranno.*

CRUDELÁCCIA. O per giuoco, o per una cotal grazia sgraziata, gli amanti sogliono chiamar *Crudelaccia* la loro innamorata, quando dia loro lieve cagione di rimprovero amoroso.

CRULLO. Quel grosso rotolo di legno che mettesi sotto le macchine o altre cose gravi per farle più agevolmente scorrere da luogo a luogo, Curro, Rullo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CRUSCÁJO. *Accademico cruscajo.* Dicesi tuttora per beffa agli Accademici della Crusca. Fag. *Rime*, IV, 16: « Ancor che sia Accademico cruscajo, Con tutto ciò gliel ha tirata giù. »

CRUSCHERÈLLO o CRUSCHERÈLLA. Giuoco che sogliono fare i fanciulli nel modo seguente, descrittoci dall' Annotatore del *Malmantile:* « Fanno in sur una » tavola un monticello di crusca; e vi » mettono dentro quelle crazie o quat» trini, che vogliono giocare: e me» scolando poi bene, si fanno da uno » del giuoco, a ciò deputato, tanti mon» ticelli di detta crusca, quanti sono i » giocatori: i quali (lasciando da parte » quello, che ha fatto i monti, perchè » dee esser l' ultimo a pigliare il mon» ticello) tirano le sorti a chi debba » essere il primo a pigliare uno di detti » monti: e ciascuno, nel monte che gli » è toccato, va cercando de' denari, che » la fortuna v' abbia fatti restare. Sti» mo che questo giuoco fosse usato an» cora da' fanciulli latini, perchè si » trova *Ludere furfure.* Ed a questa ri» cerca, che fanno i ragazzi del dena» ro, assomiglia quello, che faceva il » famiglio per trovare gli occhiali. » (Min.) »

CU CU. Sono parole che, accompagnate dal gesto e dal suon della voce, si usano per significare che invano altri si prova di volerci far danno o inganno, perchè siamo pronti a rintuzzarlo. || Lo fanno anche le mamme e le balie a' bambini, nascondendosi die-

tro a qualche cosa, e mettendo fuori il capo, e rinascondendosi, affine di svagargli.

CUCCA. Odore spiacevole di cose corrotte, Puzza, Puzzo, Fetore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CUCCÁGNA. *s. f.* nome di paese immaginario pieno di piaceri come quello della contrada di Bengodi finto dal *Boccaccio* nella nov. 73. ‖ prendesi *figur.* per Felicità, o Cose che arrecano felicità, diletto ec. ‖ Nelle campagne chiamano *Cuccagna* quel giuoco che si fa per lo più nelle feste pubbliche, e consiste nel montare senza scala sopra un alto stile insaponato e liscio a prendere uno degli oggetti che sono collocati nella cima di quello. E siccome la cosa è difficile, e richiede molta destrezza, così i più, giunti a una certa altezza, non potendo andare oltre e dovendo sdrucciolare, dànno occasione agli schiamazzi e allegrie degli spettatori.

È una cuccagna si dice comunemente quando in una data impresa, o in un dato luogo, troviamo tutti gli agi e tutte le delizie immaginabili. Presa dall' immaginario paese di Cuccagna, del quale non sarà discaro il leggere la garbata descrizione che dà Quirico Rossi nel grazioso poemetto intitolato giusto *La Cuccagna:*

« Fiumi di burro a tutte le stagioni
Scorrendo vanno e dilagando i prati,
Dove nascon per erba i maccheroni,
E per ghiaja i ravioli maritati;
Ed anitre e pollastri, oche e capponi
Di frittelle pasciuti e saginati,
Che, penne avendo di lasagne intorno,
Volano al quïetissimo soggiorno.
Sorge un colle nomato ivi Bengodi,
Dove di latte una fontana spiccia,
Ombra vi fan le viti in varj modi
Altre erranti, altre avvinte di salciccia,
Che mettono un salame a tutti i nodi,
Ed in luogo di foglie han tripparicca:
A concimar la vigna, e il colle tutto,
Quivi il lardo si adopera e lo strutto.
Le quercie che del sol frangono il raggio,
Hanno per ghiande ritondetti gnochi,
I quali giù tornando nel formaggio
(Ch'altra sabbia non trovasi in que'lochi),
Invitano ciascun a farne il saggio:
Nè v' ha mestier di guatteri e di cuochi,
Perchè d' un ventolino al caldo fiato
Tutto cotto ivi nasce e stagionato.
Vinto a l' odor di tali cose e tante
De la nave ciascun tosto si slancia,
E a' dolci cibi che si vede innante,
Troppo piccola aver duolsi la pancia.
Ciascuno bramería d' esser gigante
In questa guerra, o paladin di Francia;
Ciascun quanto più può distende il ventre
Acciò più tórta, e più polenta v' entre.
Nel butirro talun si gitta a noto,
E vi s' immerge, e vi diguazza drento;
Sotto le quercie alcun sdrajato e immoto
Stassi aspettando il sussurrar del vento,
Onde cadano i gnocchi, e ad ogni moto
Alza repente il naso, e abbassa il mento.
Ognuno in somma lietamente oblía
La noja e il mal della passata via. »

CÚCCAMO. Vasetto di rame, o di altro metallo, da fare il caffè, scaldar l' acqua ec. Voce dell' uso senese.

CUCCARE. *v. intr.* Puzzare, Saper mal odore. Voce dell' uso lucchese. E vale anche Far la spia. ‖ *Cuccare* in alcuni luoghi vuol dire Acchiappare, nel significato proprio; e lo dicono i ragazzi quando fanno ad acchiapparsi. ‖ Ingannare nel figurato: *Tu non mi cucchi* si dice a uno che temiamo ci voglia mettere in qualche impiccio.

CUCCHIÁJA. Ferro tondo, disposto per lo più a modo di gruccia, piantato su una base di legno. Scaldata, vi si stirano le gale, e certi sgonfietti e increspature dei vestiti da donna.

CUCCHIÁJO. *Avere la sentenza nel cucchiajo*, Averla contro; è dell' uso comune; e si legge anche appresso il Bracci, *Dial.* 272: « Nol diss'io che 'l povero Lasca, alle mani di costui, avrebbe avuto alla perfine la sentenza nel cucchiajo? »

CUCCHIAJÓNE. *accr.* di Cucchiajo, Cucchiajo grande: e dicesi generalmen-

te quello con cui si tira su la minestra dalla zuppièra.

CÙCCIA. *s. f.* Letto; si dice più propriamente del Letto de' cani. ‖ è anche il nome di un Piccolo quadrupede della spezie delle faìne o dònnole.

CUCCIARE. *intr.* dicesi del Coricarsi de' cani, e Giacere dormendo. ‖ *figurat.* Giacersi, Starsene in letto.

CUCCIÀTA. Dicesi di lunga e non interrotta dormita, e talvolta in senso di Perdita fatta al giuoco. Per es.: *Iersera alle Stanze vi fu persona che fece una bella cucciata.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÙCCIOLO. *s. m.* Cane piccolo che non sia ancora finito di crescere. ‖ *per met.* dicesi anche d' Uomo inesperto e sòro.

CUCCO. *s. m.* Uccello noto, Cucùlo. ‖ Uomo da nulla, Sciocco. ‖ *Cucco,* diciamo anche al Figliuolo più amato dal padre e dalla madre: ed a qualsiasi persona favorita e diletta.

Essere il cucco della veglia, è lo stesso che Essere il coglion della veglia. Vedi COGLIONE. ‖ Ad un vecchio di poco senno, e che attenda ancora alle cose amorose, suol dirsi *Vecchio cucco.* Il Pananti, *Opere,* II, 43: « Le femmine per lui sono di stucco, E dicon: Va' a riporti, vecchio cucco. » E la Crezia nelle *Ciane* del Zannoni dice al suo marito, che credeva esser innamorato della Carmelitana: « E tue tu facei meglio a andà doe tu doei andare, sai, vecchiaccio cucco. » È pure di uso comunissimo.

CUCCÙ. Lo stesso che *Cu cu.* Il Guadagnoli scrisse: « La Mea lasciarsi sopraffar? Cuccù! Al fin del salmo te n' avvedrai tu! »

CÙCCUMA. *s. f.* Vaso notissimo di rame o d' altro metallo, o di terra, nel quale si fa bollire l' acqua. ‖ *figurat.* Rancore, Sdegno, Bile. Il bollire dell' acqua che nella Cúccuma si alza facilmente, ha forse dato origine a questa bassa metafora, colla quale si vuol significare il muoversi repentino de' sopraddetti affetti. ‖ Così nell' uso comune ci sono i modi, *L' ho sulla cuccuma, È sulla cùccuma a tutti,* per significare che una persona è da tutti o da noi mal veduta, e quasi odiata. ‖ Come pure si dice: *Mi ha fatto entrar la cuccuma* o simili, per Mi ha fatto venir la stizza ec.

I Senesi dicono *Cúccuma* o *Cuccumella,* la punta acuta ed estrema de' monti.

CUCINARE. Oltre il senso proprio, ha pur quello di Trattar male, sacrificare; così *siamo ben cucinati,* vale siamo bene acconci. ‖ *Cucinare* si adopera anche in buon significato, e per lo più quando si raccomanda l' attenzione nel fare una cosa. P. es.: *Mi raccomando; cucinala bene quella cosa — Guarda come l' ho cucinata!* dice chi si vanta di averla fatta bene.

CUCINIÈRA. *s. f.* Colei che fa la cucina, la cuoca. È d' uso comune.

CUCIRE. Si usa spesso in senso generico di Unire. ‖ Si dice poi di uno che nel discorrere non dica altro che impertinenze o peggio: *Costui ha una lingua che taglia e cuce.*

CUCÌTO. *add. Star cucìti,* dicesi di due o più che mai non si spiccano d' insieme.

CUCITÓRA. per *Cucitrice* è di uso comunissimo in Toscana, dove *Cucitrice* non si sente dir quasi mai, anzi chi il dice passa per lezioso. Eppure i Pedanti dicono che *Cucitora* non si dee dire! La stessa osservazione cade sulle altre voci *Stiratora, Rimendatora, Lavoratora* ec.

CÙFFIA. *s. f.* Copertura del capo femminile, che è fatta di panno lino o d' altro, la quale per lo più si lega con due cordellíne, nastri o bende. ‖ *Uscirne* o *Passarne per il rotto della cuffia,* Liberarsi da qualche impegno o errore commesso, senza spesa o danno.

I Senesi chiamano *Cuffia*, la Berretta da notte delle donne. ‖ e le Donne fiorentine chiamano *Cuffia*, il Velo che portano legato al cappello per coprirsi la faccia ec.

CUFFIARE. *v. att.* Mangiare e bere smoderatamente e con prestezza. ‖ Beffare, Cuculiare.

CULACCÍNO. *dim.* Avanzo del vino che occupa il fondo del bicchiere, Centellíno. ‖ *Culaccíni* diconsi dai cerajuoli i pezzetti che si tagliano da' lavori di cera.

Culaccíno. Si dice così quel che rimane da un salame finito di affettare.

CULÁCCIO. dicesi dai macellaj la Parte deretana delle bestie che si macellano, separata dai tagli della coscia.

CULÁJA. *s. f.* La pancia degli uccelli stantii ingrossata per il cadere degli intestini. ‖ *Far culaja*, si dice del tempo Quando l'aria è piena di nuvole e minaccia pioggia: modo basso. ‖ *Il tempo fa culaja, doman piove*, dice per beffa il nostro popolo quando vede uno a cui penzolano le brache per di dietro.

CULÁJO. *add. Mosca culaja*, dicesi quello Insetto simile ad una mosca, il quale è solito infestare l'ano de' cavalli. ‖ *per sim.* dicesi di Chicchessía che ti stia sempre attorno e t' annoj.

CULÁTA. *s. f.* Colpo di culo. ‖ *Battere una culata*, Cascare dando del culo in terra.

CULÁTTA. *s. f.* Parte deretana di molte cose. ‖ e *T. mil.* Fondo della canna d'ogni bocca da fuoco. ‖ presso degli orefici, e simili, si dice di Ciò che resta nel crogiuòlo. ‖ e da' libraj e legatori di libri dicesi di quel Pezzo di cartone, pergamena, o simile, con cui si cuopre il dorso d' un libro per rinforzo o sostegno della legatura.

CULBIÁNCO. *s. m.* Uccello noto di ripa; e ce ne ha varie specie.

CULISÈO. Corruzione di *Colosseo*; e dicesi per giuoco al Culo o Sedere. Vedi *Bel di Roma* in BELLO *sust.*

CULLA. Quando, per fatica durata, o per cammino fatto, la sera ci troviamo stanchi si dice: *Stasera non ho bisogno di culla*, per significare che siamo stanchi, e che appena entrati nel letto ci addormenteremo tosto per ristoro delle forze.

CULO. *s. m. per sim.* dicesi del fondo di checchessía, come *Culo del fiasco*, *Culo dell' orcio*, e simili. ‖ *A cul pari*, *modo avv.* Agiatamente. ‖ *Avere in culo uno*, Non curarsene, Dispregiarlo. ‖ *Avere un culo come un vicinato*, dicesi di chi ha natiche eccessivamente grosse. ‖ *Averla al culo*, o *in culo*, dicesi di Cosa che riesca altrui contraria all' espettazione o desiderio. ‖ *Mettere il culo alla finestra*, dicesi di chi ha rinunziato affatto alla vergogna. ‖ *Fare altrui il cul rosso*, Maltrattarlo, Gastigarlo, Punirlo. ‖ *Fare il culo lappe lappe*, dicesi di chi ha gran paura. ‖ *Non dire al cul vienne*, Fuggire precipitosamente. ‖ *Soffiare in culo a uno*, Incitarlo, Istigarlo a checchessía.

Piantar il culo in un luogo, dicesi dell' Entrarvi con utile proprio, e anche dispetto altrui, *Eh, ora che ci ha piantato il culo, Pino lo leva.* ‖ Quando si vuol significare che non si teme lo sdegno altrui, e che egli non può nuocerci si dice: *M' ha a entrare in culo;* e di qui la troncatura *M' in culo*, che si fa ad altrui per atto di disprezzo. Uno per esempio ci domanderà, se vogliamo leggere i libri del Passaglia; e noi, per atto di stizza e disprezzo, diciamo: *Passaglia m' in culo.* ‖ *Dare un piè nel culo a uno*, vale nell' uso Dargli un calcio nel sedere; ma usasi anche metaforicamente per Licenziarlo da un ufficio con modo brusco e risentito. ‖ *Mettere il culo in molle*, si dice quando il tempo si butta alla pioggia. Es.: *Ora che ha messo il culo in molle, ci vuole che santi e madonne a*

farlo smettere. || Di uno che per inaspettata e grave cagione ha gran paura, si dice : *E' n' ha al culo quanto una palla di gallonzoli.*

CULORÓSSO, o CULRÓSSO. *s. m. T. st. nat.* Una delle varietà dell' ortolano.

CULTÈLLO. *s. m.* Coltèllo.

CUÒCA. *s. f.* Cucinièra.

CUÒCO. A Pistoia, quando voglion dire che un cuoco è poco pulito, dicono *È come il cuoco Landini, che stiacciava i pidocchi sul mestolo;* e lo chiamano puramente *il cuoco Landini.*

CUÒJO. *pl.* CUÒJ, e CUÒJA, *s. m.* || *Distender le cuòja,* diciamo lo Allungar le membra che talora fa alcuno allorchè si sveglia, e che è stato con disagio, il che propriamente diciamo Prostendersi. || *Tirare le cuòja,* Morire. || *Cuòjo,* dicesi di un sito che alle volte piglia il vino, che dicesi Pigliare il cuojo.

CUÒRE. *s. m. Cuore di leone,* dicesi ad Uomo coraggioso e pròde. || *Cuore di scricciolo,* ad Uomo di poco animo e vile. || *A mal cuore* e *A malincuore, modo avv.,* Contro voglia. || *Cuori,* Uno de' quattro semi delle carte da giocare, per esservi dipinte forme e figure di cuore. || *Avere il cuore nello zucchero,* Essere allegro e contento. || *Aver sulla lingua quel che si ha nel cuore,* Parlare, o Trattare con sincerità, senza finzione. || *Bastarti il cuore,* e *Darti il cuore,* Aver il coraggio di. || *Battere il cuore,* dicesi il Muoversi del cuore allorchè, per qualsivoglia passione o del corpo o dell' anima, si fa più spesso cotal moto. || *Palpitazione di cuore,* sorta di Malattía nella quale batte con modo straordinario il cuore. || *Cascare* o *Cadere il cuore,* si dice del Travagliarsi, o Sbigottirsi per mala novella, o per accidente improvviso. || *Cavar il cuore altrui,* Cavargli di mano qualsivoglia più cara cosa, Indurlo a fare tutto ciò che si vuole. || *Cavar il cuore,* vale anche Dar piacere infinito, Occupar tutto l' animo. || *Costare il cuore e gli occhi,* o simili, si dice di Cosa che costi molto. || *Dire,* o *Far checchessía col cuore, con tutto il cuore* ec., Dirlo, o Farlo con gusto, con affètto, o con passione grande. || *Rubare il cuore,* e *Cavare il cuore,* vagliono Costrignere ad amare, Piacere in eccèsso. || *Scoppiar il cuore,* Sentir dolore eccessivo. || *Toccare il cuore,* Convincere, Convertire. || e Piacere fuor di modo. || *Venir dal cuore una orazione o preghiera,* Essere sincera e affettuosa. || *Cuore,* dicesi in generale dagli artefici qualunque Cosa fatta in forma di cuore. || *Far mangiare* o *far rodere il cuore a uno,* Tenerlo in continue angustie e dolori. È frase di uso comune; e la scrisse anche quel capo scarico del Batacchi, *Opere,* II, 3: « Dodici mogli aveva il traditore, Ed a tutte facea mangiar il cuore. »

Fare spendere o *Spendere il core e gli occhi,* dicesi comunemente per Spendere o Fare spendere moltissimo; e anche Beco sudicio scrisse: « Far spendere all' amico il cuore e gli occhi, Fra minestra, stracotto, lesso e frutte. » || E così dicesi *Recere il core e gli occhi,* per Vomitare eccessivamente.

Uomo di cuore, si dice a Colui che è buono e amorevole, disposto a fare altrui servigio.

Cuór di Cesare, si dice di Uomo splendido e generoso.

CUPARÈLLA. *s. m.* La scodella da minestra. A Siena non si dice altrimenti.

CUPÁTA o CUBATA. Pasta di miele e noci, e anche mandorle pestate e cotte, e sparse tra due cialde. È comune a Siena : ad Arezzo dicesi *Copeta.*

CUPÍLE. *s. m.* Arnia da pecchie. È d' uso comune nel Senese.

CUPO. *add.* Uomo il quale tiene in

sè le cose che sa, e di cui difficilmente si può penetrare l'interno. || aggiunto di colore, vale lo stesso che Scuro. || vale anche Pensoso, Taciturno. || aggiunto di suono, Coperto, Che non è chiaro o squillante.

CÚPOLA. *s. f.* Vòlta, che rigirandosi per lo più intorno a un medesimo centro, si regge in sè medesima, usata comunemente per coperchio di edificj sacri. || *Cúpola*, in gergo ed in ischerzo diciamo per Culo, quasi con modo jonadattico. || *per sim.* dicesi dagli artefici la Sommità convèssa di varie cose.

Cupola, si chiama nell' uso comune quella parte del cappello da uomo che si alza più o meno sopra la testa. Es.: *Un cappello con la tesa stretta stretta e la cupola alta.*

CURA. È il luogo dove si purgano e imbiancano i panni greggi; e presso a Firenze c' è un luogo per ciò detto *Le Cure.*

CURANDÁJO, e CURANDAJA. Colui o Colei che fa il mestiere di curare i panni lini. È di uso comune; e si legge nei Bandi antichi.

CURANTE. Parlandosi di medico o chirurgo s' usa per Chi cura una data malattía.

CURATÚRA. La imbiancatura de' panni lini rozzi, o greggi. È di uso comune; e si legge anche in un quaderno di spese del secolo XIII, che è nella Libreria de' PP. Serviti.

CURIÓSO. Fra strano e ridicolo. Es.: *Ma tu se' curioso sai? come vuo' tu ch' i' faccia a entrare in casa senza la chiave.* || Di cosa che a noi paja strana, e da non consentirla si fa: *O questa è curiosa!* || *Curioso*, usasi parimente per Piacevole, ma con qualche singolarità. Es.: *Sono stato a quella burletta: è veramente curiosa.*

Curioso. Malato leggermente. *Mi sento curioso.* Voce del lucchese.

CURRA. *Curre curre.* Voci con cui si allettano le galline. Vedi l' esempio in COCCOBÈ.

CURRÍNA. Vezzeggiativo di CURRE, voci con le quali si allettano le galline. Vedi l' es. in COCCOBÈ.

CURSÓRE. *s. m. Cursori*, dicono alcuni tribunali a' loro Sergenti che portano altrui le notificazioni dei loro ordini.

CUSCUGLIARSI. Ficcarsi, Cercar di entrare dove uno non è chiamato. Voce dell' uso senese, benchè non dell' uso comune. Registrata fino dal Salvini.

CUSTÒDIA. *s. f.* Arnese fatto per custodire o difendere cose di pregio, o facili a guastarsi.

CUSTÒDIA. Vedi ASTUCCIO.

CUSTODIMÉNTO. Si usa comunemente per Cura assidua alla salute di uno. Es.: *A quel malato gli ci vuol di molto custudimento.*

CUTICÚGNO. *s. m.* Spezie di veste da camera.

CUTIGNÒLO. *s. m.* Sorta di fico così detto dai Fiorentini per idiotismo, in luogo di Cotógnolo.

CUZZI CUZZI. Voci di niun significato usate dalle donne aretine quando i bambini tossono o hanno il singhiozzo, credendosi che giovino a far fermar la tosse o singhiozzo, o a facilitarla. È tuttora dell' uso; ed è registrata dal Redi.

D

D. Così parla il Gigli di questa lettera. « D. Lettera dolcificante, fu ado-
» perata da' Toscani per addolcire gli
» acidi del T, che faceva cattivo sangue
» a' buoni parlatori, e perciò fu fatta
» vicaria sua in molte voci, come per
» *Imperatore, servitore, virtute*, fu det-
» to, e si dice *Imperadore, servidore,*
» *virtude.* Così in certi monosillabi ac-

» centuati, *che, ma, se*, e, al confronto » delle vocali fu usato D, e si legge: » *ched, mad, sed, od;* e per le copula » *e* oggi diciamo *od*. Ma di questa a suo » luogo diremo. »

Il popolo fiorentino la usa spesso scambio di *g*, o di *gg* o di *ghi*, come in *Diacinto* per *Giacinto, Diacciare* per *Ghiacciare, Vedo* per *Veggo* o *Veggio:* e così a Lucca si dice *Diecolo* per *Ghiecolo* ec. Tal cambiamento tra *D* e *G*, si fa pure altrove.

Si scambia pure con la *n;* come *Lampana* per *Lampada:* e con la *r* altresì, come *Armadio* per *Armario, Coresto* per *Codesto:* e col *t*, come *Nudrire*, e *Podere* per *Nutrire* e *Potere*.

Alle volte poi si frammette senza bisogno come in *Cendere* per *Cenere*, usata dal volgo senese, e da molti altri di Toscana.

DA. *prep.* removitiva che accenna il muoversi da un luogo verso un altro. ‖ attitudine a checchessía, *Egli non è uomo da tale impresa.* ‖ e quindi *Uomo da poco, da molto, da gran fatti* ec. ‖ qualità fisica o morale, *Colui dal maschio naso, Colui dalla veduta amara.* ‖ sufficienza e potenza a fare, *Ci salgo da me, Lo portò da sè.* ‖ spontaneità, *Non me lo ha detto nessuno, l' ho immaginato da me.* ‖ l'esser meritevole di checchessía; e si unisce a' pronomi personali: *Questi onori non sono da me, che sono uomo di sì piccolo ingegno.* ‖ vicinanza di luogo, *Seguì il fatto là da San Paolino.* ‖ prossimità di numero o di quantità, *Gli dette da mille scudi, Ricolse da cento sacca di grano.* ‖ modo o mezzo di, *Credo di aver da servirla.* ‖ materia da far checchessía, *Non ci è da mangiare, Non c'è nulla da cena.* ‖ cagione, *Tremo dal freddo, Si muore dal caldo.* ‖ qualità di persona, *Azioni da ribaldo, da vile* ec. ‖ la foggia dell' abito, *Si presentò al senato da vescovo.*

DA — IN POI. È modo di eccettuare. Per es.: *Pietro è un po' lunatico; ma da quello in poi è un' ottima creatura.* Questo è modo comune; ed è ciò che i classici dissero: *da quello in fuori.* Alcuni popoli della Toscana dicono anche *dall' impoi*, nel significato medesimo; e di questa maniera di dire ce n'è vestigio fino dal secolo XIV, perchè nel *Volgarizzamento di Valerio Massimo*, si trova spesso *Ampoi*, in tal significato; ed a me pare una cosa stessa che *Dall' impoi*.

DADDOLÍNO, e DADDOLONE. *s. m.* Persona che ama di far dáddoli: voci di uso.

DÁDDOLO. *s. m.* e per lo più *Dáddoli* in *pl.* voce fiorentina dell' uso. Smorfie sciocche, Smiaci.

DADO. *Segreto come un dado*, dicesi ironicamente a chi non tiene il segreto, perchè i dadi scuoprono sempre qualche numero. Ed io l' ho udito dire spesse volte. L' Autor della *Celidora*, poi scrisse; VIII, 9:

« Chè costor non dàn mai d'un quid sentore,
Fuorchè al comune, al popolo e al contado,
E son segreti appunto come un dado. »

Dado, si dice anche a qualunque corpo di sei faccie quadre eguali. ‖ si dice anche il Piedestallo medesimo e qualunque Base a foggia di dado su cui posino statue, busti, vasi, e simili. ‖ *Scambiare i dadi* o *le carte*, Ridire in altro modo quello che s'è detto altra volta. ‖ *Trarre* o *Fare diciotto con tre dadi*, Riuscire un negozio prosperissimamente, Aver fortuna. ‖ *Pari come un dado*, dicesi di cosa eguale per tutto. ‖ *Pulito come un dado*, dicesi di persona linda e nettissima.

DAMA. *s. f.* sorta di Giuoco che si fa sullo scacchiere con alcune piccole girelle di legno tonde di due colori, le quali si chiamano pedíne e son di numero dodici per ciaschedun colore. ‖

onde *Fare a dama*, Giocare al detto giuoco. || *Vino*, *liquore* o simili, *da dame*, vale Non molto forte, Poco spiritoso. || *Bocca di dama*, Pasta delicatissima la cui sostanza è di zucchero, mandorle, uova ec. || *Coscie di dama*, diconsi una qualità di susíne gentilissime.

Si chiama *Dama* nel linguaggio del popolo e del contado la Ragazza con la quale si fa all'amore; e *Damo* chiamano le ragazze il giovane da loro amato. Sopra queste voci così ragiona il Marrini nelle *Note al Ceoco da Varlungo:* « La voce *Damo*, sebbene non » antichissima, pure si legge nelle Rime » di Lorenzo de' Medici:

» In questa bella ghirlanda
» Ben saprà chi gliele manda,
» È il suo damo sì pulito.

» Gli antichi più comunemente usa» rono in questo senso le voci *vagheg-* » *giatore*, *vago*, *amadore*, *drudo*, e » anco *gigo*, come usato si trova dal » Lasca, e come s' avverte nelle Note » alle di lui *Rime*, P. I, pag. 317. Nelle » dichiarazioni della *Commedia* del Mo» niglia, intitolata *La Serva nobile*, » s' osserva, che siccome le amate gio» vini furono chiamate da' Latini *Do-* » *minæ*, e da' nostri anticamente *Don-* » *ne*, e poi *Dame*, che è l'istesso che » *Dominæ*, esse vollero contraccambia» re un tale onore fatto da' loro amanti, » con chiamargli all' incontro *Dami*, » cioè loro *Signori*, o *Donni;* e che » dipoi la voce *Damo* si fece tra noi » comune, ma più nel contado, dagli » antichi non usata. Ed infatti, che i » nostri più antichi scrittori usassero » la voce *Damo* non lo credo assolu» tamente, non avendola letta giammai » in alcuno de' vecchi autori; e sola» mente io so, che gli antichi Francesi » dicevano *Damediex* per *Domeneddio*. » Ma che poi la voce *Dama* per *Signo-* » *ra*, sia voce modernamente inventata, » come par che nella stessa dichiara» zione si asserisca, è falso: e sebbene » l' abate Quadrio nella lettera intorno » a' titoli d' onore dica alla pag. 96, » che dal troncamento di *Domnus*, e » *Domna*, venuti sono il *Don*, *Dama*, » e *Donna*, che da' secoli a noi più vi» cini s' introdussero, è certo che la » voce *Dama*, ne' più antichi rimatori » e prosatori s' incontra frequentemente » nel senso di *signora*, e dipoi negli » scrittori assai meno antichi nel senso » d' *amata donna*. »

DAMARE. *v. att.* termine di giuoco di dama, e dicesi quando il giocatore ha condotto una pedína fino agli ultimi quadretti dello scacchiere alla parte opposta, e la fa coprire con altra dall' avversario.

DAMASCATO. *add.* dicesi di Velluto o di Panno che abbia apparenza di Damasco, cioè sia lavorato a fiorami a uso di Damasco.

DAMASCHÍNO, e DAMMASCHÍNO. *add.* dicesi del ferro, o simile, che abbia la tempra di Damasco, cioè finissima. || ed aggiunto di una sorta di róse bianche. || *Alla damaschina*, Conforme alla maniera o foggia damaschina.

DAMÁSCO, e DOMÁSCO. Sorta di Stoffa di seta tessuta a opera con fiori o altro. L' Alberti registra *Damascetto* per sorta di drappo a fiori d' oro o d' argento che si fabbrica in Venezia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DAMERÍNO. *s. m.* Inclinato a fare all' amore, Vagheggiatore, Vago.

DAMIGIÁNA. *s. f.* Vaso di vetro in forma di gran fiasco, vestito d' ordinario con tessuto di erbe o di vimini, per uso di conservarvi o trasportar vino ed altri liquori.

Fare damigiana, suol dirsi per ischerzo quando chi si mette a qualche impresa o a qualche prova, sperandone lode o lucro, ne raccoglie il contrario per mala riuscita ec. Quasi iperbole di *Far fiasco*.

DAMO. L'Amante, il Vago. Vedi in Dama.

DANÁRO. *s. m.* *Danári secchi,* Effettivi, ovvero Danari tenuti in cassa, Non messi in commercio. ‖ *Danári morti,* Quelli che si tengono in cassa senza farli fruttare. ‖ *Danári,* è uno de'quattro semi delle carte da giuoco. ‖ onde *Accennar in còppe, e dare in danári,* Mostrare o Dar vista di fare una cosa e farne un' altra tutta diversa.

DANDA. *s. f.* Modo particolare di partire dell' aritmetica.

Danda. Striscia che serve a reggere i bambini quando imparano a camminare, ed anche a tener su i calzoni. Bertella, o Brettella, Cigna. Vedi pure *Cáida.* È voce comune nell' uso senese.

DANNARE. *Far dannare e Far dannar l' anima.* Lo dicono le donne, specialmente quando i figliuoli o le figliuole dànno loro spessa cagione di lamento o di dispiaceri. Nelle *Ciane* del Zannoni si legge: « 'Un vogliau ch' i' sposi Tarina! 'Un vogliano? e io voglio; e gli farò dannà l' anima finchè 'un me l' aranno daco. »

DANNÁTO. *s. m.* Colui che è condannato all' inferno, e generalmente si usa nel numero del più.

È un' anima dannata, suol dirsi spesso di persona vivace e ardita, ma trista.

DANNAZIÓNE. *Tu vuo' esser la mia dannazione.* È comune rimprovero che le mamme o i babbi fanno a' figliuoli quando dànno loro cagione di inquietarsi. ‖ Di cosa poi che inquieti forte suol dirsi esclamando: *Che dannazione!*

DANNO. *s. m.* *Mio danno, Suo danno* ec., specie di giuramento, e dicesi quando si vuol dinotare una cosa che si crede impossibile, per es.: *Se sarà vero, mio danno.* ‖ *Suo danno,* modo di dire che esprime lo stesso che A me non importa. ‖ *È un danno,* si dice per mostrar dispiacere di qualche sventura altrui.

Chi è minchione, o coglione, suo danno, è detto comunissimo quando ad alcuno incoglie danno per sua scempiaggine, o per isbadataggine.

DANTE. *s. m.* Pelle di dáino o cervo concia con olio.

DARE. *v. att.* *Dare una festa, Dar cena, Dar mangiare, Dar merenda,* e simili, vagliono Apprestare altrui una festa, una cena, Convitar a mangiare, a danzare ec. ‖ *Dare una cacciata, una risata, una corsa, una pulita,* e così in infinito, lo stesso che Cacciare, Ridere, Correre, Pulire ec. ‖ *Dare in,* Imbattersi. ‖ *Darsi a fare una cosa,* Prendere a farla. ‖ *Darsi il caso, la combinazione,* Avvenire. ‖ *Può darsi,* si dice per ammettere la possibilità di una cosa. ‖ Supporre, Ammettere per vero, ma solo nella locuzione *Dato che,* o simile. ‖ si dice altresì in vitupérando, e però *Dar del briccone, di ladro, di becco,* e simili, sono modi d'ingiuriare altrui tassandolo di tali ignominiosi attributi. ‖ parlandosi del sole, di lume, o simili, Battere, Percuotere, Arrivare. ‖ *Dágli, Dágli,* o *Dálle Dálle,* dicesi per significare Azione continuata e Insistenza in una impresa: e dicesi anche *Dágli e tocca, Dágli, picchia e mena, Dágli, picchia, e martella* ec. ‖ *Darsela con,* Somigliarsi. ‖ *Non dire che ci è dato,* Non dir parola, Non mettere tempo in mezzo. ‖ *Dare a bere, a credere, ad intendere,* Persuadere altrui il falso. ‖ *Dare ad intendere, Dare a divedere,* Dimostrare. ‖ *Dare a fare una cosa,* Commettere ad altri che la faccia. ‖ *Dare a vedere,* Persuadere. ‖ *Dare le buone feste, il ben venuto, il buon capo d' anno* ec., Augurare altrui felicità in tali congiunture.

Dare, usasi anche assolutamente per Dar delle busse, e questo è modo fa-

migliarissimo nel contado, e anche nel popolo di alcune città, come pure è degli scrittori. Qui ricorderò il saporito epigramma che fu fatto al Bandinelli per la sua Statua di *Ercole e Caco*, la quale è su un lato delle scalinate di Palazzo Vecchio. Il Bandinelli fece Ercole in atto di dar la mazza sul capo a Caco; e Caco, tutto rannicchiatogli tra le gambe, vòlto in su quasi in atto di raccomandarsi. La statua è opera difettosissima: e un bell' umore di quel tempo appiccicò nella base questi versi, immaginando che con essi Caco si raccomandasse al suo fiero avversario:

« Ercole, non mi dar, chè i tuoi vitelli
Ti renderò, le pecore e i castroni;
Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli. »

Ti dia! gli dia! modi imprecativi. Es.: *Ti dia! o non s' è messo in capo di diventare un qualche pezzo grosso!* || Per formula come di concedere il detto o il fatto altrui, se intervenga una tal condizione, dicesi pure *Ti dia la pesta!* ed è quello che gli scrittori dissero *Pur pure!* Es.: *Se almeno ci avesse avvisato ieri sera, ti dia la pesta! ma, no signore, vuol far sempre di suo capriccio.*

Esserci da dare e da serbare d' una cosa. Essercene grande abbondanza, a bizzeffe.

Dare in. Conoscere, Indovinare, Apporsi. È dell' uso comune. *La Celidora*, IV, 29:

« Vediamolo nel povero signore,
Di cui niun diede nella infermità,
E facendo in galenica un errore....
Gli fecero sonar ventiquattr' ore. »

Parla dei medici che non conobbero il suo male. Si ode tutto giorno questo o simili modi: *Avevo messo tre numeri al lotto, ma non ci ho dato.*

Dar sotto a vivande ec. Mettersi a mangiarle con voglia, e finirle. È d' uso comune; e lo scrisse pure il Pananti, *Op.* II, 64:

« Appena il pranzettino è quasi cotto
Corriam con una fame maledetta,
E in un attimo a tutto è dato sotto. »

E dàgli! Si dice con un po' di stizza, allorchè uno insiste o ripete spesso parola o atti che non ci aggradano.

Darsi, a modo di reciproco, vale Percuotersi, Dar delle busse l' uno all' altro.

Dare. Uno degli idiotismi più comuni di questo verbo è il *Dasse*, e *Daste*. Ma bisogna pur confessare che è idiotismo non del vero popolo, il quale in questo caso non sbaglia mai; ma sì è idiotismo di coloro che vogliònsi scostare dal popolo, e di alcuni scrittori ignoranti. Il Nannucci che, se degli spropositi ce n' era, e lui gli difendeva tutti, e tutti diceva che erano voci regolari, difese e chiamò voci regolari anche il *Dasse* e lo *Stasse*, falsando anche gli esempj. Io per assegnare la ragione vera del doversi dire *Desse*, *Stesse* ec., scrissi nella *Rivista ginnasiale* di Milano, la seguente

« CRUSCATELLA GRAMMATICALE

CIRCA A' VERBI *Dare* E *Stare*.

Da quel punto che scappò detto alla buon' anima del Nannucci che il chiamare errore lo scrivere *dassi, stassi, dasti, stasti*, e simili, per *dessi, stessi, desti* e *stesti*, era una sofisticherìa de' grammatici, perchè *dassi, stassi* e simili voci potevano bene, anzi dovevano usarsi a quel modo, come da *amare* si fa *amassi, amasti* e simili, alcuni di coloro che studiano, ma che non sanno intendere le opere del Nannucci; e pigliano da quelle non il molto che ci è di buono, ma il poco che ci è di strano e di erroneo; han pur voluto mettere il becco in molle, e con l' autorità di lui ripetere che *dassi*

stassi, *dasti*, *stasti* ec., sono voci regolarissime e non, come le appellano i grammatici, voci errate e idiotismi. Ora, accioechè questo errore per l'autorità di quel valentuomo non metta radice, mi pare opportuno l'esporre, quanto più posso brevemente, le considerazioni da me fatte in questa materia, alle quali, o ch' io m' inganno, non può esserci contradizione.

Chiunque ha studiato le opere del Nannucci avrà veduto, fondamento principale della sua *Analisi critica de'verbi* esser quello di ridurre qualunque strana vociaccia di verbo ad essere regolare, foggiando su quella voce un infinito per analogía, e volendoci far credere che per antico ci fosse stato quel verbo tutto intero con tutti i suoi modi e tempi. Per esempio *Arei* (*Avrei*) per lui vien da *Are*, e non da *Avere* fognato il *v*; *Ebbe* vien da *Ere*; *Abbiamo* da *Abbiare*; *Avrei* da *Avre*; *Aggia* (*Abbia*) da *Aggiare*; *Sei* da *Sere*; e non da *Essere*; *Sarò* e *Sarai* da *Sare*; *Srei* contratto di *Sarei*, *Frei* di *Farei*, e *Strei* di *Starei*, da *Sre*, *Fre*, *Stre*; e così sempre. Giunto egli al verbo *Dare*, e vedendo che, per la sua natura irregolare, cambiava in mille modi, o non volle o non seppe investigarne altra ragione che la solita del fare tanti infiniti, e immaginare tanti verbi quante erano le voci; e così *date*, *daremo* ec. li fa venire da *dare*; *dessi*, *deste* da *dere*; e, per farvela corta, del solo verbo *dare* ve ne stampa dieci generazioni, che sono *Dare*, *Dere*, *Dre*, *Daire*, *Daere Dajere*, *Daggere* o *Dagere*, *Dagire*, *Dasere*, e *Dasire*. Venuto poi all'imperfetto del congiuntivo, e' dice: « *Dassi*, *Dassi*, *Dasse*, *Dassimo*, *Daste Dassero*. Così costantemente i Toscani.[1]

[1] Non è vero: tutto il contado, tutta la plebe e tutti i ben parlanti dicono in Toscana *desse*, *desti* ec.; e *dasse*, lo dicono solo quegli che non sono nè carne nè pesce.

I grammatici escludono queste voci, ma io domando loro: nell' imperfetto dell' ottativo non si scrive più *amarei*, *amaresti* ec., come in antico, ma si *amerei*, *ameresti* ec. Così dovrebbe dirsi egualmente *derei*, *deresti* ec., e non *darei*, *daresti*, come ora usiamo. E se sono ammessi *darei*, *daresti* ec., perchè non *dassi*, *dasse* ec., come *amassi*, *amasse* ec.? » La risposta sarebbe breve, ed eccola. Perchè *amare* è regolare, e *dare* è irregolare. Ma, dacchè egli mi vuol ridurre, a quanto pare, tal verbo (e detto di questo si dice anche del suo fratello *Stare*) a verbo regolare, farò prima le objezioni a sì fatta *regolarità*, per venir poi a dare la ragione del perchè abbia a dirsi *dessi*, *stessi*, *desse*, *dessimo*, *stesti* ec., e non altrimenti. Qualità essenziale de' verbi regolari della prima è quella di avere una radicale, che si conserva sempre in tutti i modi e tempi, alla quale in tutti i modi e tempi si aggiunge altra sillaba o lettera per formarli; per esempio *Amare* ha la radicale *Am*, la quale si mantien sempre per tutto il verbo, e sulla quale, con le debite aggiunte, si formano le altre voci, *Am-o*, *Am-erò*, *Am-ava*, *Am-ai*, *Am-assi*, *Am-iamo*: e si noti che nei regolari alla radicale si aggiungono sempre due sillabe, salvo che nelle persone singolari del presente e dell' imperativo, dove solo si aggiunge una lettera: *Am-are*, *Am-ate*, *Am-erete*, *Am eremmo*, *Am-o Am-a*.

Ora riduciamo regolare il verbo *Dare*.

Pres. Indic. io *Do*, tu *Da*, egli *Da*, noi *Damo*, voi *Date*, egli *Dano*.[1]

L' imperfetto senza novità.

Pret. Perf. io *Dai*, tu *Dasti*, egli *Do*, noi *Dammo*, voi *Daste*, eglino *Darono*.[2]

Il Futuro senza novità.

[1] Vedi *Analisi critica de' verbi italiani*. Pag. 552.
[2] Op. cit. Pag. 555.

Imperativo. *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Date* voi, *Dino*, o *Deno* eglino.[1]

Cong. Pres. Io *De*, tu *De*, egli *De*, noi *Diamo* voi *Diate* eglino *Dino*. ec.[2]

Veggiamo ora se questo *Dare*, verbo regolare che va su *Amo*, conserva com' esso e come tutti i verbi regolari della prima, la radicale *Da*, e se ovunque gli si aggiunge o la lettera o la sillaba che sempre si aggiungono in quelli. Si comincia subito male: io *Do;* ov' è qui la radicale, e dove niuna aggiunta ad essa? egli *Da;* dov' è niuna giunta? noi *Damo:* la radicale c' è, ma dopo non dovrebbe aggiungersi un *mo* solo, ma un *iamo* come *Am-iamo*, *Bac-iamo*, *Cacc-iamo* ec., e così dicasi di *Date* e *Dano*, che vorrebbero alla radicale *Da* aggiunto *ate*, *Da-ate*, e *ano*, *Da-ano;* e così il *Dai* per *Diedi* vorrebbe dirsi *Daai*, il *Dasti*, *Daasti*, il *Dò* per *Diede Daò*. Veniamo all' imperativo che fa, secondo il Nannucci, *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Dino* o *Deno* eglino: dove è qui la radicale? E nel congiuntivo presente, che fa io *De*, tu *De*, egli *De*, noi *Diamo*, voi *Diate*, quegli *Deno*, dov' è la radicale? Menando buone adunque tutte queste garbatezze di voci senza ridere, si vede chiaramente che il verbo *Dare* non può ridursi minimamente a verbo regolare come *Amare;* e si vede che l' insegnare che dee dirsi *dassi* e *dasse*, perchè si dice *amassi* e *amasse*, è un seminar nell' arena e un fabbricare in aria; e che è un almanaccare malamente l' argomentare il *darei* dall' *amerei* per la ragione medesima, e perchè qui si tratta di *dassi* e non di *darei*. Così mi pare più che provato non potersi i verbi *Dare* e *Stare* ridurre a regolari della prima, e non far nessuna forza, a difesa dello spropositato *dassi*, *stassi*, *stasti*, *stassero*, *dassero* e simili, l' allegare che così dee dirsi, come dicesi *amassi*, *amasti* e simili; e non poter nulla questo argomento contro le regole poste da tutti i maestri (a' quali era pur facile, se lo avessero creduto buono, il portar codesta ragione, che certo è la prima a venire in mente, e non è uno scoprir l' Indie il trovarla), e contro l' uso di tutti gli scrittori. Aspettiamo adunque che a difesa di questi errori si trovino altri amminicoli, ed esponghiamo frattanto la nostra opinione circa alla teorica de' Verbi *Dare* e *Stare*.

Tutti i verbi dunque che in italiano hanno infinito bissillabo, sono verbi contratti nel detto infinito, il più de' quali serbano la contrazione per alcuni tempi e modi sì, e per alcuni no, cioè sono irregolari.[1] *Fare* è contratto di *Facere*, e alcune voci sono del primo, come *farei*, *fa*, *farò*, altre del secondo come *faceva*, *facesti*. *Trarre* è contratto di *Traere* o *Traggere: Còrre* di *Coere* o *Cogliere: Porre* di *Ponere: Dire* di *Dicere*, e così altri molti, i quali tutti sono della seconda, benchè abbiano la desinenza della prima come *Fare*, e della terza o quarta (se se n' ha da accettar quattro) come *Dire:* ma le desinenze della seconda mantengono quasi sempre ne' varj modi e tempi. Ora *Dare* e *Stare* non sono altro naturalmente che verbi della seconda contratti da *Daere* e *Staere*, e la desinenza della seconda, come fanno tutti gli altri, conservano nel più de' suoi modi e tempi: e però il naturale *staessi*, *daessi*, *staesti*, *daesti*, *daetti*, *staetti*, contraggono in *dessi*, *stessi*, *desti*, *stesti*, *detti*, *stetti* ec, come si dice *credessi*, *vedessi*, *credetti*, e simili.

[1] Op. cit. Pag. 560.

[2] Op. cit. Pag. 561. Ma dovendolo fare andare sopra *Amo* parrebbe che dovessi dire: *Che io di, che tu di, che egli di.*

[1] Essendo ogni verbo regolare composto della radicale, che è una sillaba per lo meno, e della desinenza per cui si conosce la conjugazione, la qual desinenza è sempre bissillaba, come *are*, *ere*, *ire*, naturalmente non ci può esser verbo che abbia la voce dell' infinito bissillabo.

Le varie contrazioni poi de' verbi *Daere* e *Staere* ridotti in *Dare* e *Stare* si fecero da' varj popoli senza regola certa, altro che della propria laringe, e così diventarono irregolari; e da ciò nacquero le tante strane voci di questi verbi, e di altri, su ciascuna delle quali il Nannucci foggiava un infinito, e immaginava che fossero già stati tanti verbi da sè.

A chiarirsi poi in modo irrepugnabile che *dessi, stessi, desti, stesti,* e simili, si dee dire e non altrimenti, prendiamo l'esempio del verbo *Fare*. Esso, come *Dare* da *Daere*, è contratto da *Facere*, se non quanto in alcuni modi gli è rimasta la voce intera, ed appunto gli è tal rimasta nel perfetto dell'indicativo, e nell'imperfetto del congiuntivo, nelle quali dice *facesti, faceste, facessi, facesse*, ec. Ma quando tali voci vogliansi usare come procedenti dal contratto *Fare* e non dall'intero *Facere*, potrassi egli dire tu *fasti*, voi *faste*, tu *fassi*, egli *fasse* e simili, allegando, come si fa per *dassi* e *stassi* (che è proprio il caso in termini terminanti) l'esempio del verbo *amare?* Non credo esserci persona di sì poco cervello che si sogni nemmanco d'insegnarlo, e che non insegni potersi unicamente dire tu *fessi*, voi *feste*, tu *festi* e simili, al modo dei poeti, come necessariamente va detto tu *desti*, voi *deste*, tu *dessi, stessi* e simili.

Considerato pertanto che, contro l'insegnamento di tutti i maestri e contro l'uso di tutti gli scrittori classici, non può aversi se non per istrano capriccio l'insegnamento contrario di uno solo, massimamente quando non è confortato dall'uso generale de' classici e da buon raziocinio; e considerate le ragioni allegate di sopra, mi par che resti provato non potersi dire altrimenti che *dessi, stessi, stesti, steste* ec., come insegnano tutti; ed essere vero verissimo errore il dir *dassi, stassi, daste, staste* ec., come insegna il Nannucci, e come credono alcuni mal capitati che giurano in verba magistri. »

Altro idiotismo poi comunissimo nella Montagna pistojese è *Deva*, e *Devi* per *Dava* e *Davi*. Il Lori nella *Mea*, st. 7: « Ma si deva di rado e rado bene, Perch' anch' io m' appenavo a quelle pene. » ‖ Nel contado fiorentino poi, quasi indovinando che il *Dare* è un verbo contratto, si dice *Davea, Daveano* ec. per *Dava, Davano* ec.

DATA. *s. f.* Colpo che si dà alla palla in giocando. ‖ lo stesso che Padronato di benefizj ecclesiastici, o simili, e il Conferimento di essi. ‖ Qualità, Natura, Condizione. ‖ quindi *Esser sur una data*, Esser della medesima qualità, della stessa condizione. ‖ *Data*, ne' giuochi di carte, minchiate, e simili, è l'Atto di mescolare e dar le carte a' giocatori in una o più girate. ‖ *Giuoco di data* dicesi Quello in cui l'avversario è tenuto a rispondere con carte del medesimo seme che quelle state giocate.

Nell' uso toscano *Data* significa ancora il tempo dal quale è cominciata una data cosa. Es.: *La data del mio diritto è anteriore al vostro; Siamo amici di lunga data.*

DATARE. Nell' uso toscano vale Cominciare a contare un dato periodo di tempo. Es.: *A datare dal dì otto, si faranno giornalmente gli esercizii.*

Questa voce e la precedente sono state riprese per false de' lustrini. Il Viani però le difese da par suo; e il popolo le usa.

DATO. *s. m. Ogni dato vuole il mandato, prov.* che significa Quando altri fa un regalo, chi il riceve gliene dee far un altro, lo dee contraccambiare. ‖ *Per dato e fatto di, modo avv.* Per cagione, Per opera di.

DAVVÉRO. È modo comune di affermare che una tal cosa è veramente

quale l'abbiamo narrata. || *Per davvero* poi si usa a significare che una tal cosa è detta o fatta sul serio e di proposito; e si contrappone spesso a *Per celia*. Es.: *Non ho potuto chiarirmi se dicesse per celia o per davvero.*

DÉBITO. *s. m.* *Aver più debiti, che la lepre*, Avere moltissimi debiti. || *Affogare ne' debiti*, vale lo stesso. || *Porre, Scrivere* ec. *a debito*, o *a debito mio, suo* ec., Porre fra le partite di debito. || *Fare a debito* o *Comprare a debito*, Comprare per pagare corso qualche tempo.

DÉBOLE. *Tastare il debole d' alcuno*, vale tentarlo in ciò che egli ha di più sensibile, o, come dicono i Francesi, nella sua suscettività.

DÈCCHIMI. lo dicono i Lucchesi del volgo per Eccomi. Il Beverini negli idiotismi: « A chi lo chiama li risponde *Dècchimi*; Ma quel decchimi è lungo; e mai non capita. »

DÈCCO. È idiotismo comune al contado di quasi tutta Toscana; e così *Deccomi* per *Eccomi*. Nè solo al contado; ma al volgo di molte città.

DECIMARE. Usasi dal popolo per Consumare, Rifinire o simili. Es.: *Quel buacciuolo ha decimato tutto il patrimonio in pochi anni.*

DECORAZIÓNE. *s. f.* si usa per Tutti gli ornamenti che si fanno, in teatro o altrove, in occasione di spettacoli, e per qualunque abbellimento temporaneo, che, passata l' occasione, si leva || e anche per Medaglia, o Croce da cavaliere, data a testimonianza di merito, o di valore.

DECÒRO. *s. m.* Donna matura che accompagna fuori una fanciulla per decoro. È dell' uso comune a Pistoja. Es.: *Ho veduto la Bitina col decoro a latere, che andavano al Villone.*

DECRÈTIS. *Stare in decretis*, dicesi comunemente di chi, per timore o per riverenza, cerca di non isgarrar punto nel suo procedere, e di astenersi da qualsivoglia erroruzzo || e dicesi parimente di chi, o per malattía o per altra cagione, conserva la più stretta parcità nel mangiare e nel bere.

DEDDÍNA. esclamazione volgare e contadinesca, lo stesso che CATTADEDDÍNA.

DÈDICA. Lo usa spesso il popolo toscano per Dedicatoria; e lo usa il Salvini, e forse altri; e lo difende il Viani: ma con tutto ciò nello scrivere io non l' userei mai, perchè l' esempio altrui, in cosa non buona, non mi fa autorità.

Circa alle *Dediche* de' libri esse sono una delle tante vergogne della letteratura, perchè, quando si fanno a persone ricche o potenti, non sono altro che un chieder limosina senza voler parere. E bisognerebbe che tutti facessero come Leone X a quell' Alchimista che, dedicandogli un libro dove si contenevano i veri segreti di far l' oro, gli regalò un sacchetto per mettervelo dentro.

DEFÁLCO. *s. m.* Defalcamento.

DEFÁTTO. *avv.* In fatti.

DEGNARE ALCUNO. Vale Trattare con lui non guardando alla sua bassa condizione. || E *Non degnare*, è il contrario; onde il dettato: *Non degnare me, non laudare te.* || Si usa anche per Accettare benignamente qualcosa che ti si offra; ed in modo ironico si dice che *degna* chi, offertagli una cosa, specialmente di cibo o bevanda, non solo accetta, ma tira a finirla.

DEGNÉVOLE. *add.* Che degna di conversare con gli inferiori, Affabile.

DEGNITÀ. lo dicono continuamente i Montanini pistojesi per Cosa eccellente nel suo genere; e il Lori nella *Mea*, st. 17, scrisse: « Stampò, mi n' arricordo, una polenta Ch' era una degnità, tanto era buona. »

DEL. Vedi DI o DE'.

DELICARE. Stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo, che

toccate incitano a ridere o a sguittire. Solleticare, Dileticare, Titillare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DELICATÉZZA. È la virtù di chi non trascura veruno dei doveri dell' onore, di chi cerca di non dar materia ad alcuno da sparlare di sè; e *Delicato* è il concreto di tale astratto. I lustríni la hanno voluta riprendere. Poveri lustríni!

DELICÁTO. Di gentil complessione ed anche Di sanità poco costante, contrario di *Robusto.* || *figurat. Delicato di coscienza,* Timorato, Scrupoloso.

DÉLICO. Solletico, Diletico. *Patire il delico,* vale Curare il Solletico. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DEMAGÒGO. Capopopolo, Capo di fazione popolare, Chi ostenta di sostenere i diritti del popolo, affine di acquistarne il favore, e poi signoreggiarlo.

DEMONIÉTTO. *s. m.* dicesi di Donna spiritosa e accorta. || o di Fanciullo troppo vispo e vivace.

DEMÒNIO. *figurat.* dicesi anche a Uomo terribile. || o Eccellente in quale si sia cosa. || val pure Stimolo di mala passione. || *Demonio incarnato,* dicesi di Persona malvagia.

È un demonio, suol dirsi di chi faccia prove straordinarie o di forza o d' ingegno; ed è ragione, perchè i Teologi e gli Scolastici si accordano a dire che i demonj *triplici acumine scientiæ vigent, scilicet subtilitate naturæ, idest ingenii, experientia temporum, revelatione supernorum spirituum.* O andate a dire che il popolo parla a caso, via!

DÈNTE. *s. m. Mostrare i denti,* vale Mostrarsi ardito e coraggioso. || *Armato sino a' denti,* si dice di Chi è armato di tutto punto da capo a' piedi. || *Dente diacciuòlo,* dicesi Quello che non resiste alla impressione delle bevande diacce. || *Toccar col dente, Sbattere il dente, Ungere il dente, Dare il portante ai denti, Far ballare i denti,* e simili, vagliono Mangiare. || *Pigliarla co' denti,* Mettersi a far qualche cosa contra uno rabbiosamente, o con ogni sforzo. || *Dir checchessia fuor de' denti,* Dirlo con libertà. || *Dir checchessia fra' denti,* o *fra dente e dente,* Dirlo con voce bassa, e oscuramente, o in confidenza, ovvero Dirlo fra sè stesso. || *Rimanere a denti secchi,* o *asciutti,* Rimanere senza mangiare. || e anche Rimaner privo di una cosa che si credeva di aver per sicuro. || *Tenere altrui a denti secchi,* Non gli dar da mangiare; || *Stare a denti secchi,* Stare senza operare, o non volendo, o non s' arrischiando, o non avendo modo. || *Levare un dente a uno,* Levargli qualcosa di sotto. || *Battere i denti,* Percuotergli insieme per trèmito di freddo o di febbre. || *Allegare i denti,* dicesi dell' effetto che fanno le cose acerbe sui denti, che è una sensazione nojosissima. || *Avere uno fra' denti,* Averlo talmente nelle sue forze, ch' e' se ne possa disporre come si voglia. || *Aver uno fra' denti,* vale talora Ragionar di lui. || *La lingua batte, o va, dove il dente duole, prov.* esprimente che si ragiona volentieri delle cose che premono, o che dilettano. || *O dente o ganascia, modo prov.,* che significa la volontà deliberata di esigere da altrui una cosa quand' anche debba soffrirne gravissimo danno; o anche Il volere condurre a fine un' opera incominciata, anche dovendone seguir danno: preso da' cavadenti che, messo il cane in bocca, tirano via, venga pure il dente e anche la ganascia. || Allorchè si dà poco cibo a persona affamatissima, o che per consuetudine mangia moltissimo, si dice che quel cibo *Non gli tocca nemmeno un dente.* || Di chi, o per lungo stento, o per malattía di consunzione, è ridotto debolissimo e smunto si dice: *E' tiene o regge l' anima co' denti.* || Occorrendo poi il rammentare persona morta

da lunghissimo tempo, per significare giusto questo lungo tempo corso dalla sua morte si dice che a quel tale *Non gli duol più i denti.*

DENTÍNO. *dim. Dentíni,* si dicono i primi denti del manzo e della vitèlla, che soglion cadere fra 'l terzo o quarto anno. || *Andar fuor di dentíni,* dicesi quando le dette bestie lasciano i dentíni. || *per tras.* dicesi dell' Escire di puerizia. || *Dentíno* è pure una specie di fungo, detto anche Gallinaccio.

DENTÍSTA. *s. m.* Chi cura e cava i denti guasti. Voce di uso.

DÉNTRO. *avv.* e *prep. Al di dentro,* Nella parte interna, Interiormente. || *O dentro o fuori,* si dice a uno da cui si domandi una risoluzione o del sì o del no. || *Dare dentro a una cosa,* Incapparvi, Farla. || *Esser dentro a una cosa,* Averci parte. || *Dentro* co' verbi *Essere, Mettere, Andare,* vale Essere, Mettere, ec. in prigione.

DEPÒSITO. Si usa generalmente per Persona che, o per età o per cagionevolezza o per natura uggiosa, sia alieno da ogni spasso, tema che tutto gli alteri la sanità, che sia insomma una morte a bazzicare con esso. || Ho sentito dire in Firenze a qualche uggioso: *In Santa Croce devi stare;* e non intendendo il motto, ne domandai; e mi risposero: *O non ci sono i Depositi?* perchè in Firenze chiamano *Deposito* il monumento che contiene le spoglie mortali di un individuo; e così fanno il giochetto di parole e il contrapposto di significato.

DEPOSITERÍA. Luogo dove si custodisce il danaro del pubblico, e dove si pagano tutte le spese dello stato.

DEPROFÚNDI. *s. m.* Il salmo *De profundis,* che suol recitarsi per i morti.

DERETÁNO. *sust.* La parte di dietro, cioè il Culo.

DESÈRRE. Si usa da tutti a significare le Seconde mense, Quello cioè che si pone in tavola o di frutte, o di paste, o di confettura, dopo il desinare propriamente detto. Nol niego, è scriva scriva la parola francese *Dessert;* ma che ci si fa? lo dicono tutti!

DESÈRTA. francesismo, Le frutte, Seconde mense. L'Alberti registra *Deser.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DESÈRTO. *s. m. Predicare nel desèrto,* vale lo stesso che *Predicare ai porri,* cioè Predicare a chi non ascolta, e per conseguenza senza frutto.

DESINARE. *s. m. Il dopo desinare,* Il tempo, o quello spazio del giorno che corre dopo il desinare. || *Un dopo desinare,* Un giorno qualunque dopo il desinare, o nel dopo desinare, per es.: *Sì, un dopo desinare verrò da te.* || Di persona che non ha nè guadagni nè facoltà da vivere, se non stentatamente, dicesi che *Non accozza il desinar colla cena.*

DESTÍNO. Quando alcuno si duole di cosa sinistra, che gli sia intervenuta altre volte e spesse, dice: *È proprio un destino!* e anche per maggior enfasi, *È un gran destino!* Es.: *È un gran destino, sapete! che ogni volta ch' io vengo qua ci trovi questo seccatore.* || La plebe poi dice stroppiatamente *Gran destino,* per Clandestino da lei non inteso. Es.: *Il sor Pietro ha fatto un matrimonio gran destino per isposar la Lenina.*

DESTREGGIARSI. Usasi comunemente per Ingegnarsi con ogni destro modo di sbarcar la vita meglio che si può.

DÉTTA. *s. f. A detta di alcuno,* Secondo il suo detto. || *Starsene a detta,* Quietarsi al detto d'altri. || dicesi anche per Buona fortuna nel giuoco. || *Essere in detta,* Aver la fortuna favorevole.

DETTAGLIATAMÉNTE. *avv.* Specificatamente, A cosa per cosa, Minutamente.

DETTÁGLIO. *s. m.* Minuto ragguа-

glio, Particolarità di una cosa. || *Vendere* o simili *in dettaglio,* Vendere a ritaglio, a minuto.

DETTATÚRA. *s. f. Stare a dettatura,* Scrivere le parole che un altro va dettando; e dicesi pure *Scrivere a dettatura.*

DÉTTO. *s. m. Starsene al detto,* Rimettersi al parere, e credere al dir degli altri. || *Dal detto al fatto, modo avv.* In un subito, Facendo al detto seguitar subito il fatto, Detto fatto. || *Detto fatto,* Subitamente. || dicesi pure quando alla promessa o alla predizione corrisponde il fatto. || *Dal detto al fatto c' è un gran tratto, prov.* che significa I discorsi ci vuol poco a fargli, ma venire a' fatti non è da tutti.

Per detto e fatto di, vale nell' uso comune, Per cagione di, Es.: *Tutto questo scombussolio è nato per detto e fatto di quel birbante.*

DEVOZIÓNE. *s. f. Le divozioni,* diconsi le Preci che suol dire il cristiano la mattina e la sera. || *Fare le sue divozioni,* Confessarsi e comunicarsi. || *Romper la devozione a uno,* vale nell' uso comune, Incomodarlo, Dargli briga, Infastidirlo o simile. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lett. Famil.* 139: « Per mercede della violenza che mi fo in non rompergli la devozione con le mie ciarle, mi faccia sapere quando sarà negozio fatto. »

DI o DE'. Questa preposizione, o articolata o no, si usa per significare quantità discreta, ma indeterminata, di cose o di persone, è insomma lo stesso che *alcuni, parecchi* o simili. Chi a ciò ponga mente, vede tosto che può bene andargli innanzi l'altra preposizione *a* o *con,* e dirsi per esempio *a di quelli, con degli amici.* I lustríni la passano solo nel primo caso del *di* non articolato; nel secondo la ripudiano, per non intenderne forse la vera ragione. Il popolo toscano, che intende più e meglio di loro, la usa a tutto pasto.

DÌ. *s. m. A dì a dì,* Giorno per giorno. || *A dì tanti,* modo con cui si accenna la formula d' una data senza determinare il giorno. || *Al dì d' oggi,* Presentemente, Oggidì. || *Ogni dì va un dì,* si dice per denotare che il Tempo passa presto. || *Il buon dì si conosce da mattina,* dettato che vale Da' primi accenni di una cosa o dal suo principio, si argomenta il procedere e la fine.

DIACCÉRA, o DIACCIÈRA. Cantinetta, e anche la DIACCIAJA. Voce dell' uso senese; registrata fino dal Salvini.

DIÁCCIA. Dicesi all' escremento che i filugelli lasciano sul canniccio unito agli avanzi della foglia mangiata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIACCIÁJA. Luogo o stanza freddissima. Iperbole usitatissima al popolo; e scritta anche dal piacevole Fagiuoli, *Rim.* V, 221:

« Scelga il miglior luogo
In un canto del fuoco:
Se però nel cammino
Per avverso destino,
Non vi cova la gatta allegra e gaja
E non è la cucina una diacciaja. »

|| a Pistoia chiamansi *Diacciaje* le Botteghe dove l' estate si vende il cocomero in diaccio.

DIACCIATÍNO. *s. m.* Bottega dove si vendono gelati e altro: lo stesso che Caffè. Chiamavasi e chiamasi così più che altro quello de' Teatri. Il vero popolo fiorentino lo usa ancora; e dice anche nello stesso senso *Diacciatina;* e Beco sudicio, parafrasando l' estate, scrisse in un suo Sonetto:

« Allorchè le cicale non son stanche
Di sciattare i bimmolli in fogge strane:
Quando del diacciatina sulle panche
Si ganzan di sorbetti le sottane ec. »

DIÁCCIO. *s. m* lo stesso che GHIACCIO. || *Rompere il diaccio,* Essere il primo a tentar una cosa da altri non tentata, o Parlar il primo di una cosa onde al-

tri non si attenta di parlare, o per appiccar pratiche, o per ravvivare amicizie ec. che anche si dice *Rompere il guado.*

Diaccio. Sorta di rete da pescare. Giacchio, Ritrecine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIACCIO. *add.* Diacciato. || *Diaccio marmato,* Ghiaccio come marmo.

DIACCIÓRE. Gelo della stagione invernale. È usato continuamente per la Montagna pistojese.

DIACCÍTO. Dicesi delle cose tenere che romponsi come il diaccio, e per lo più dell'erbe da mangiare. Per es.: *Mangiate di questa insalata, che la troverete molto diaccita.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIACCIUÒLO. *s. m.* Pezzo d'acqua congelata pendente da checchessía. || Sorta di susíno.

DIACCIUÒLO. *add.* Che fa come il diaccio, Che si spezza e si stritola. || *Dente diacciuòlo,* è quello che non resiste alle impressioni delle bevande diacce. || *Quercia diacciuòla,* è Quella che schianta, contraria della Salcigna. || *Pera diacciuòla,* è Quella che è alquanto resistente sotto ai denti e non è pastosa, e sgretola quasi come il diaccio.

DIACÉRE. *v. att.* Giacere.

DIÁCINE. esclamazione usata invece della parola *Diavolo,* e dènota maraviglia.

DIAFANARE. I doratori dicono che la velatura *diafana* quando a luogo a luogo lascia trasparire l'oro che ha sotto di sè.

DIÁMINE. Diácine, esclamazione che dènota maraviglia.

DIÁNA. L'ora che si levano i soldati, che è all'alba, al sorgere cioè della stella Diana. È dell'uso; e la scrisse il Falconi, *Vass. quadri,* 2: « Fare (deve) che la mattina tutti e suoi huomini alla diana lodino N. S. con le solite devozioni. » || E come tal'ora del levarsi è annunziata dal tamburo, così questo sonare del tamburo si dice: *Batter la diana;* e *Diana* chiamasi pure la sonata medesima.

DIÁNTINE. Lo dicono i Lucchesi per non pronunziare appunto *Diavolo.* E il Beverini negli *Idiotismi* scrisse: « Lassate star la mula perchè rugnola Ed alla mora gioca come un diantine. » E diconlo pure a modo di esclamazione di maraviglia e di riprovazione.

DIÁSCANE, e DIÁSCOLO. *s. m.* voci basse, che usiamo dir qualche volta per fuggir la parola *Diávolo.*

DIÁSCHECE. Diascane! Diammine! Esclamazione riprovativa con maraviglia. È dell'uso Aretino.

DIASCOLÉTO. lo stesso che Diavoleto, come *Diascolo,* si usa per Diavolo.

DIÁSCOLO. *s. m.* lo stesso che Diavolo. || *Va al diáscolo,* modo di imprecazione. || *Alla diascola,* dicesi per Alla peggio, Senza alcuna attenzione, onde la frase: *Fare una cosa alla diascola.*

DÍÁTA. Spazio di un giorno. È d'uso comune per la montagna, ed anche per il contado pistojese. Es.: *Come mai a queste belle diate la non viene un po' in campagna?* E il Lori nella *Mea,* st. 9:

« Com'oggi, fate conto, mi s'alletta;
E non passan nemmanco du' diate
Ch'un giorno.....
Che è e che non è, barba un sospiro,
Soccalla l'occhi, e mi riman sul tiro. »

DIATRÍBA. Nell'uso comune del popolo vale Rabbuffo, Strapazzata. Es.: *Quel povero ragazzo è andato su tutto allegro, e quel vecchiaccio gli ha fatto una diatriba che non finisce mai, perchè è stato fuori un po' troppo.* || Usasi anche per Scrittura censoria acerbissima, Invettiva.

DIAVOLÁCCIO. *accr. Farè il diavolaccio,* Imperversare, ed anche fare

ogni sforzo. || è anche una Spezie di giuoco. || *Buon diavolaccio,* dicesi famigliarmente per Uomo di buona pasta, Buon uomo. || *Diavolaccio* si chiama pure quell' Ombrello impaniato, messovi un lume nel mezzo, col quale la sera si va a frugnòlo.

DIAVOLERÍA, e DIAVOLERIE. In senso di Sconvolgimento, Disturbo, Confusione. Voce usata anche da A. Caro nelle *Lett. Fam.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIAVOLÉTO. *s. m.* Diavolío, Frastuòno, Rumore grande. Voce di uso.

DIAVOLÉTTO. dicesi per vezzo a Fanciullo o Donna vivacissima e accorta. || *Diavoletti* chiamano le donne quelle ciocche de' loro capelli, o quei ricci che esse la notte avvoltano in certe cartuccine perchè conservino la piega. Il Pananti, *Opere* I, 2, scrisse:

« I dolci versi, i bei madrigaletti
D' Amore erano i lesti procaccini;
Le dame non ne feano de' diavoletti,
E non se ne servían per istoppini. »

DIAVOLÍO. Usasi anche per Gran quantità o di persone o di cose: *C' era un diavolio di soldati, Lasciò un diavolío di libri.*

DIÁVOLO. *s. m.* nome universale degli angeli cacciati di paradiso.

Sarà caro a' lettori il vedere qui compresi tutti i nomi co' quali è stato od è dal popolo chiamato il Diavolo; e lo faremo dir loro dal Marrini nelle *Note al Cecco da Varlungo:* « I » contadini, per paura di nominare il » diavolo (che i nostri antichi dissero » anche *Diavle,* come si può vedere » nella Tav. de' Gradi di San Girolamo a » questa voce, e nelle Note alle *Lett.* » di Fra Guittone d' Arezzo, pag. 141, » e 245, e similmente *Ghiavolo,* come » si legge in più luoghi, e particolar- » mente in un componimento d' Anto- » nio Buffone fra' Poeti dell' Allacci, » pag. 28, e che *Zavolo, Zabolo* e *Za-* » *bulo,* fu chiamato da molti Santi Pa- » dri, e scrittori ecclesiastici, come si » vede nel Ducange sopra tal voce, e » nel Menochio nelle Stuore, tomo II, » cent. 7, cap. 10), dicono *Diascolo.* » Nella *Tancia,* at. I, sc. I:

» Ajuta trarmi 'l diascolo dal cuore.

» Dicono anche talora *Diácino* e *Diá-* » *schigni,* e in vece di *Demonio, Diá-* » *mici* e *Diámine;* e i Napoletani » *Diáscace* e *Diáscance,* come spesso » si legge nel Cunto de li Cunti del » Cav. Gio. Batista Basíle. Il dottor Bi- » scioni nell' Annotaz. al *Malmantile,* » cant. VI, st. 29, con qualche verisi- » miglianza crede originata questa no- » stra voce dal famoso Cecco d' Ascoli, » chiamato corrottamente dalla nostra » plebe *Cecco Diascolo.* La verità però » si è, che le nostre donnicciuole, e la » gente rozza e volgare, per non pro- » ferire il nome di *Diavolo,* inventa- » rono varj nomi, e tutto dì gli vanno » usando, come quello di *Versiera* dal » lat. *Adversarius,* col qual nome è » chiamato il Diavolo nelle sacre Let- » tere, e da Jacopone da Todi, lib. III, » ode 25, *Aversiero del Signore,* come » eruditamente osservò anche il Mura- » tori nella dissert. 33, sopra le *An-* » *tich., Ital.* contuttochè per la *Versiera* » s' intenda dal volgo la moglie del » Diavolo, e come tale la credette an- » cora Gabbriello Simeoni nella postilla » a quel verso delle sue stanze Villa- » nesche:

» Se ammazzar mi dovesse la Versiera.

» Ebbe ancora il nome di *Fistolo,* co- » me, oltre molti antichi, lo mostrò » chiaramente l' Ariosto nella *Lena,* » at. II, sc. 3:

» Tu sei malizíoso più che il Fistolo.

» Ebbe quel di *Nimico,* di *Mal nemico,* » di *Nimico di Dio,* di *Maledetto da* » *Dio,* come si legge sparsamente nel » *Decamerone,* e in altri antichi libri;

» quel di *Tentennino*, forse *Tentatore*, » ovvero *Tentatorino*, usato dal Lippi » nel *Malm.*, cant. III, st. 69, e dal » Conte Lorenzo Magalotti nella sua » graziosissima canzonetta intitolata: » *La Merenda*. Girolamo Gigli nel *Vo-* » *cabolario Cater.*, pag. 121, dice, che » santa Caterina da Siena chiamava il » Diavolo *Malatasca*, provando di più » non essere stato questo nome inventato » dalla Santa capricciosamente. Mi vien » riferito da un' erudita persona, che » ancora in Francia la plebe sfugge di » pronunziare la voce *Diable*, dicendo » in quella vece *Diantre;* ed in fatti » nel Dizionario di M. Pierre Richelet, » si legge: Diantre, *mot burlesque pour* » *dir le Diable*. Mi si permetta di ag- » giunger qui opportunamente, che i » Greci hanno chiamato il Diavolo il » *Cattivo*, ὁ πονηρός; quindi è, che san » Gio. Grisostomo, Tertulliano, san Ci- » priano, e altri molti, spiegando quelle » parole dell' Orazione domenicale, re- » gistrate da san Matteo, cap. 6, v. 13, » ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπό τȣ πονηρȣ, » *sed libera nos a malo*, affermano che » quivi si prega che Dio ci liberi dal » Demonio; come appresso il Calmet » nel luogo citato. »

Diavolo, e *Diavolo scatenato*, dicesi di fanciulli che mai non hanno posa e sono vivacissimi. ‖ *Buon diavolo*, dicesi famigliarmente ad Uomo bonario, di buona pasta. ‖ *Aver il diavolo addosso*, o *in corpo*, o *in testa*, dicesi di persona vivacissima o che mai non posa.

Diavolo scatenato, dicesi anche comunemente per Uomo robusto e feroce; e lo scrisse ancora Ben. Fiorett. *Medagn.* 28: « Ritornò sano e salvo, fresco e gagliardo come un Anteo, che, toccata la terra, più che mai diventava un diavolo scatenato. » Per significare o che il tempo è strano, o che una strada è cattiva e paurosa, suol dirsi che *Non ci andrebbe il diavolo per un' anima*. ‖ Quando uno contradice a un altro in una disputa, non per ispirito di contradizione, ma, o per esercizio dialettico, o per veder di trovar proprio il vero, si dice che *Fa la parte del diavolo*, il che già suppone la ragione star dall' altra parte. ‖ *Ho una fame, una sete* ec. *del diavolo*, dicesi comunemente per significare l' averla grandissima. ‖ E di una cosa che ci sembri riuscita a dovere suol dirsi che *Non è riuscita il diavolo affatto;* ma dicesi generalmente di cosa propria, per non proferirne appunto appunto parole di lode aperta. ‖ Di due persone che una odia od ha aversione all' altra, suol dirsi che *sono il diavolo e la croce*, o *il diavolo e sant' Antonio*. ‖ Quando alcuno, per qualche cosa andatagli male, e contro al suo desiderio, è pieno di stizza si dice che *Ha un diavolo per capello*. ‖ È anche parola che talora si dice riempitivamente per modo di dispregio da chi è adirato, o per meraviglia, aggiunto per altro a particelle ammirative: per es.: *Che diavolo! Come diavolo;* ed anche solo. ‖ *Fare il diavolo*, Fare ogni sforzo. ‖ *Fare il diavolo*, e *il diavolo a quattro*, Imperversare. ‖ ed anche Fare ogni sforzo per ottenere l' intento. ‖ dicesi anche *Fare il diávolo e peggio*. ‖ *Avere il diavolo nell' ampolla*, Sapere tutti gli accorgimenti e coperte vie, Essere maestro di astuzie e trovati. ‖ *Far vedere altrui il diavolo nell' ampolla*, Dare ad intendere una cosa per un' altra. ‖ *Andate* o *Va' al diavolo*, si dice a chi ci noja, per cacciarlo via. ‖ *Entrare il diávolo tra due* o *più persone*, dicesi del Nascere tra esse discordia. ‖ *Darsi al diavolo*, Disperarsi, Crucciarsi. ‖ *Sapere dove il diavolo tien la coda*, Essere sottilissimo e accòrto. ‖ *Quando il tuo diávol nacque il mio andava a scuòla*, o simili, dicesi ad uno per significare che ha meno esperienza e senno di noi. ‖ *Il diavolo non è brutto quanto si dipinge*, si dice quando un negozio non

è sì disperato come pare. ‖ *Un diavolo caccia l'altro,* dicesi quando a un disordine si vuol riparare con un altro. Ed un uomo rendutosi celebre per gli spropositi, confondendo questo dettato con quello dell'*una man lava l'altra,* disse: *Un diavolo scaccia l'altro, e tutti e due lavano il viso:* come tuttora dicesi per giuoco.

DIAVOLÓNE. Pasta con molte droghe, atta a incitar libidine. È d'uso comune; e lo scrisse quel solito poeta bravo, ma porco, il quale non nomino, perchè non venga voglia di leggerlo a chi già nol conoscesse. Egli dunque scrisse: « Tutto il giorno biasciò dei diavoloni, Per potersi mostrar bravo nel letto. »

DIBANDONARE. *v. att.* Lasciare in abbandono; e si usa comunemente.

DIBANDONARSI. Perder il cuore. È d'uso comune a Pistoja; e lo scrisse il Melocchi, *Stor. Cas. Pist.* MS. « Havendo perduta la robba et le case, che erano arse, quasi si erano dibandonati. »

DIBÁSSO. Diminuzione che si fa nel pagare un conto, o nel prezzo di ciò che si compra, Sbasso, Ribasso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIBISCIARSI. Vedi Ribisciarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIBOSCARE. *v. att.* Levar via, Tagliare, o Diradicare il bòsco.

DICATTO. *Avere dicatto,* o *dicatti,* Reputare grazia singolare, Avere di grazia.

DICHIARIRE. *A dichiarire* dicesi in senso di Abbandonarsi alla fortuna, alla ventura, alla sorte. Per es.: *Giunto in paese, aveva bisogno di riposo; e non conoscendovi nessuno, bussai a dichiarire al primo uscio che trovai.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DICIÒTTO. *Diciotto di vino,* modo usato a significare la deliberata volontà di fare una cosa, qualunque sconcio ne possa succedere. ‖ Ed anche per significare che sopra una tal cosa non si vuol transigere, sia con sè stessi, sia con altri.

Far diciotto con tre dadi, dicesi comunemente per Succederti una tal cosa nel modo più prospero che si potesse desiderare; e così gli antichi avevano il medesimo modo proverbiale, nel significato medesimo, dicendo: *Ter sex jacere.* Ed a questo medesimo ferisce Orazio là dove dice: « *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,* » cioè *E' tirò il più bel punto, Conseguì la maggior lode chi si possa sperare chi seppe mescolare l'utile col dolce.*

Fra' diciotto e' diciannove c'è la festa a san Marcello, suol dirsi quando vogliamo far intendere, senza dirlo apertamente, che un tale è tisico, essendo virtualmente comprese in questo detto le voci *marcio,* e *fradicio.* Vedi in Allitterazione. Anche nella *Celidora,* II, 38, si legge: « Stimo però, se ne farò le prove, Ch'egli sia fra' diciotto e' diciannove. » Dove si parla di un medico che visitava un malato.

DIDÉNTRO (IL). Usato così a modo di sostantivo è assai comune. Es.: *Dalla parte di fuori quella chiesa è squallida, ma il didentro è maraviglioso.* Lo usarono anche gli antichi, leggendosi nel *Trattato della Carità* del Dominici, scrittore de' primi anni del secolo XV: « In tale abisso senza fondo sono intrato, lassando assai di quelli che hanno l'entrare stretto et il didentro spatioso. »

DIDIACCIARE. *v. intr.* dicesi dello Struggersi che fanno le cose già diacciate, contrario di *Diacciare.*

DIEBUS ILLI, o ILLIS (In). modo tolto al latino, e vale In quel tempo.

DIÈCOLO. Piccolo letticciuòlo concavo per uso de' bambini, Culla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DÍÉL. composto da *Dio il,* nelle locuzioni *Diel sa, Diel voglia* e simili,

invece che *Dio il sa, Dio il voglia.* Vedi in Dio.

DIDIÈTRO (IL). usato così a modo di sostantivo è assai comune. Es.: *Quella casa ha un bellissimo didietro.*

DIES IRÆ. Sequenza che si canta nell' uffizio de' morti. || *Parere un dies iræ,* Mostrarsi tristo e di mala voglia. || *Verrà il dies iræ,* si dice a chi o di chi faccia d' ogni erba fascio; come a dire, Verrà il giorno che tu dovrai render conto d' ogni cosa, che tu le sconterai tutte.

DIÈTRO. *Andare diètro ad uno,* Far valere le sue ragioni contro di esso. || *Dare a dietro,* Tornare indietro, Rinculare. || *Tenere a dietro uno,* Impedire che egli faccia avanzamenti. || DIDIÈTRO. *sust.* La parte di dietro. || o Parte di abito o simile, che resti di dietro. || e dicesi pure *I didietri.* || *Il didietro,* fu detto per Culo.

Dar dietro a uno. Inseguirlo per raggiungerlo.

DIFÁLCO. Il levare alcuna quantità da quantità maggiore; e dicesi massimamente da coloro che fanno conti.

DIFFICOLTÀ. *s. f.* Opposizione, Contrarietà, Eccezione. || *Non faccia tante difficoltà, la guardi!* si dice a chi in ogni cosa trova pretesti per non fare e per non lasciar fare. || *Non c' è difficoltà,* suol dirsi per significare che di buon grado secondiamo l'altrui domanda. Es.: *Sor Pietro, mi presta il suo bel codice del Villani?* e Pietro risponde: *Non c' è difficoltà.* — Per rendere un po' meno impronta una domanda, si dice ancora: *Avrebbe difficoltà di venir con me fino a Prato?*

DIFILÁTO. *add.* ma si usa forse solamente in alcune forme particolari e maniere precise; e piuttosto in forza d' *avv.*, come *Venire, o Andar difilato,* che vale Venire, o Andare con prestezza, quasi a filo. || *Alla difilata,* Difilatamente, A dirittura.

DIGERÍRE. *metaf. Digerire la bile, lo sdegno* ec., Addormentarla, Dissimularla, Dissiparla, o simile. || *Non potere digerire una cosa,* Non poterla sopportare con pazienza. || *Non digerire un discorso, un' opera* ec., Non intenderla.

DIGHIDÒ (ALLA). Molto, Di santa ragione. È d' uso comune, massimamente tra' Veneziani di Livorno. *Nanni di Dolovico* ec. « 'Na staffetta dello 'nvelno ci farà tremà proprio alla dighidò. » Vale anche Bene, Come va. Es.: *E' l' ha trattato proprio alla dighidò.* E così usasi in altri casi.

DIGIUNARE. *Digiunare la vigilia di santa Caterina,* dicesi delle fanciulle che si maritano bene. È dell' uso famigliarissimo; e fino da' suoi tempi scrisselo il Sassetti, *Lettere,* 156: « Avete avuto dota da contentarvi: sebbene voi siate un buon capitale, e che si può dire che la vostra consorte digiunasse la vigilia di santa Caterina. »

DIGIÚNO. *s. m. Digiuno delle campane,* dicesi Quello che fanno alcuni, del non mangiare cioè da quando la mattina del giovedì santo si legano le campane, a quando si sciolgono la mattina del sabato santo.

A digiuno, posto *avverb.,* Senza aver mangiato. || *Esser digiuno di qualche cosa,* Non averla fatta, Non essersene impacciato, Esserne privo, o simili. Per es.: *Il tale è digiuno di ogni scienza,* cioè ne è privo, la ignora affatto. Così di *Essere al digiuno.*

DIGNARE. *Non dignare me non laudare te,* lo dicono continuamente le donne, e la gente del volgo, per significare che, se una tal persona sta con esso loro sulle sue, e non le degna, esse non se ne curano, e fanno lo stesso con lei.

DIGNITÁRIO. Che ha dignità ecclesiastica o secolare. È dell' uso comune, benchè francese, e ripreso dai lustrini.

È vero per altro che il popolo proprio greggio e' non lo direbbe mai.

DIGRASSARE. *v. att.* Levare il grasso.

DIGROSSARE. *v. att.* propriamente Assottigliare; ma comunemente si prende per Abbozzare, e Dar principio alla forma, per lo più delle opere manuali. || *per met.* Ammaestrare, Instruire la gente rozza, Ingentilire.

DIGRÓSSO (IN). *avv.* Grossamente, Senza minuta ed esatta investigazione. || *Comprare, o Vendere in digrosso,* cioè In grossa quantità, il cui contrario è *A minuto.*

DILÉCINE. Di poca complessione, Di poche forze, Magro, Smunto, Sparuto. Voce dell' uso aretino; registrata pure dal Redi. Vedi DILEGINE.

DILAVATO. *add.* per lo più aggiunto de' colori quando sono smorti. || Impallidito, Smòrto.

DILÉGINE. *add.* Di poco nervo, Facile a piegarsi; e si dice per lo più di carta, drappi, o simili: e *figurat.* d'altre cose ancora, per Tenue, Debole, Che non ha fondamento e solidità.

DILETTANTE. per natura è participio del verbo *Dilettare,* e vale Che diletta; ma s' usa generalmente a modo di *sust.* per significare Chi studia una professione, o si esercita in una delle belle arti, o simili, solamente per diletto, non per guadagnare, nè per professarla.

DILÉTINE. detto del Legno gentile che si lavora bene; è d' uso comune a Siena.

DILIGÈNZA. Vettura più grande delle comuni, che fa gite regolari, a prezzo fisso, sempre da un luogo medesimo all' altro, e con velocità. Gli antichi quando uno doveva spedirsi in qualche luogo con sollecitudine dicevano che lo *Spedivano in diligenza;* e i moderni da questa frase hanno preso il nome per tal vettura. || Una volta si dicevano nelle scuole (almeno in provincia) *Diligenze* I punti di merito che toccavano al fanciullo in proporzione della esattezza o precisione con cui aveva eseguito le cose di scuola.

DILINQUIRE. Venir meno. È di uso in molte parti di Toscana; e si trova pure scritto per antico. *Lib. Eccles.* 12: « Di far libri non sarebbe fine: e pensieri sopra ciò fa dilinquire la carne. »

DILOLLARE. Pulire il grano dalla lolla. È di uso comunissimo nel Grossetano; e lo scrisse nel secolo XVI, il Sansedonio, in *Rime burlesche,* 227:

« Paga di tutto il tempo ogni sua sosta,
Per viver poi quïeto e senza affanno,
Quand' ei dilolla, ovver quand' egli am-
(mosta. »

DILOMBÁTO. *add.* Chi ha i lombi offesi o sforzati. || *per met.* Fiacco.

DILONTANARSI. Allontanarsi da un luogo, Dilungarsene. È di uso generale per la Toscana.

DILUVIARE. *intr.* Piovere strabocchevolmente. || *sign. att.* Inondare. || *per met.* Mangiare strabocchevolmente e disordinatamente.

DIMENTICÓNE. *s. m.* Smemorato, Uomo di memoria debole.

DIMICARE. *v. att.* Contrariare, Nimicare. Es.: *Povero citto! perchè sempre dimicarlo a quel modo?* || Ed usasi anche reciproco per Bisticciarsi o simili. Es.: *Que' du' monelli sempre si dimicano.* È di uso nella campagna pistojese.

DIMOJARE. Il liquefarsi della neve; presa la similitudine dal *sale delle Moje di Volterra,* che nello stato naturale, e innanzi che sia sottoposto alla ebullizione nelle caldaje, ha la stessa apparenza della neve che comincia a sciogliersi.

DIMÓLTO. *sust.* Cosa grande: p. es.: *Ciò vi pare un poco o un dimolto?*

DIMÓZZO. È per i Montanini pistojesi lo scamozzare i castagni o a mezz' aria, o sulla vetta, o in piana terra.

DINANZARE. *v. att.* Passare innanzi

ad alcuno. Es.: *Lui camminava lesto lesto; ed io più lesto di lui: alla fine lo dinanzai.* È di uso comune nel Pistojese. || I contadini poi dicono *Dinanzare il bue* del Metterglisi dinanzi alla testa, o per farlo tornare indietro, o per fargli mutare strada. E questo lo dicono anche nel Senese.

DINDELLARE. Per pianamente crollare, Dimenare, Tempellare, Tentennare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Es.: *Mi dindella un dente, Non dindellate questo tavolino.*

Dindellarsi. Squazzare, Dondolare. È dell'uso volgare lucchese. Lo scrisse il Beverini, *Idiotismi.* « Le canne senza stoppa si dindellino; Una tra l'altre c'è che sempre scimmica. »

DINDO, e DINDI nel numero del più: parola colla quale i bambini quando cominciano a favellare chiamano i Danari. Voce usata fin da' tempi di Dante.

DINOCCOLÁTO. dicesi di uomo abbandonato della persona, e svogliato e lento nell'operare.

DINOVARE. *v. att.* Di nuovo ridurre in male stato, Guastare. È d'uso per la Montagna pistojese; e il Lori nella *Mea,* st. 74: « A lu' poi che sta sempre pell'altete Co 'n accetta ch' ugni anno la dinuova ec. » L'editore, credendo errore quel *dinovare,* stampò la *rinnuova,* guastando i due versi così: « A lui po' che sta sempre sull'altete Co' na accetta che ugni anno la rinnuova. »

DIO, e IDDIO. *s. m. Fare una cosa per l'amor di Dio,* e anche *Darla,* Per nulla, Senza mercede. || *Dio ce la mandi buona,* dicesi quando si teme mal èsito a una cosa. || *Dio mi guardi,* si dice per attestare che non si vuol avere, o non si è avuto parte in qualche negozio. || *Dio voglia, Dio 'l volesse,* espressione di desiderio. || la voce Dio si adultera in tutte quelle formule desiderative, dove le segue l'articolo mascolino, che se ne fa tutta una voce così: *Diel;* p. es.: *Diel voglia, Diel sa, Diel volesse* ec., invece che *Dio il voglia, Dio il sa* ec.

Che Dio! a modo di esclamazione lo usano all'Elba. Vedi *Che Gesù* in Gesù. || *A quel Dio,* lo dice il popolo per Squisitamente, Eccellentemente o simili. Es.: *Ho veduto quel quadro, ed è lavorato proprio a quel Dio;* e dicesi pure di cosa, per Squisito, Eccellente ec. Es. *Vedrà un lavoro proprio a quel Dio.*

DIÒMO. Forse da *Ghiomo* voce antica. Per Accia, Refe o altro filo raccolto in palla per comodità di metterlo in opra. Gomitolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

DIPANARE. Mangiare molto, e con gran volontà. È d'uso nel Pistojese, e massimamente nella montagna. La *Mea,* st. 60: per dire che nel puerperio mangiava assai dice:

« Dipanavo davver; ma n'era getto
Quel dipanar, chè li facevo onore:
Drent' alla settimana uscío del letto,
Come s' i' uscissi da far all' amore. »

DIPINTO. Di un vestito che torni perfettamente alla persona dicesi generalmente che *sta dipinto.*

DIPARTÈNZA. *s. f.* Quell'atto, Quelle parole che s'usano nel dipartirsi. || *Fare le dipartenze,* Fare le cerimònie in partendo, Toglier commiato.

DIPRÈSSO (A), e A UN DIPRESSO. *modo avv.* In circa.

DIRAVARE. Per lo Smuoversi che fa la terra in luogo pendío. Franare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIRAZZARE. *v. intr.* Diventar dissimile dalla sua razza, Degenerare, Tralignare.

DIRE. *v. att. Per così dire, Dirò così,* A cagion d'esempio. || *Diciam così,* è lo stesso. || *A dire!* modo di significare ammirazione. || *A dirla schiet-*

ta, o *come la sta*, e anche solo *A dirla*, vale Parlando schiettamente. || *A dir vero*, o *A dire il vero*, In verità, A vero dire. || *Dire la sua*, Esporre il suo parere, la sua opinione. || *Dire in uno*, parlandosi di negozj, significa che quel traffico va a conto di lui. || *Dire*, detto di cose inanimate, Dare apparenza, Mostrare, p. es.: *Quella croce mi dice che lì c' è un morto.* || *Ti so dire*, *Vi so dire*, modo di asseverare. || *Far dire di sè*, Dar cagione ad altri che parli delle cose tue, ma in mal senso. || *Non c' è che dire*, formula affermativa. || *Venire a dire*, Giovare, Profittare, per es.: *Feci ogni sforzo, ma nulla venne a dire.* || *Dirsi con alcuno*, o *Dirsela*, Essere in concordia e buona corrispondenza con alcuno. || *Dirti bene*, o *male*, Aver buona o cattiva detta, o fortuna; e dicesi pure *Dirti buono* o *reo*. || *A chi dico?* è modo di garrire altrui, se indugia a ubbidire. || *Dico*, serve talora per rappicco di discorso, o per dichiarazione di una premessa, lo stesso che *Cioè:* per es.: *Noi passavam la selva tuttavía, La selva, dico, di spiriti spessi.* (Dante.)

Far dire uno, usasi generalmente per Farlo inquietare, Fargli pigliare il cappello, ma senza mal talento: Es.: *Eh non parla sul serio, sai: fa per farlo un po' dire.* || Quando vuole asserirsi o promettersi cosa grave, ma non si arrischia di farlo assolutamente, si usa spesso la formula *Sto per dire;* per es.: *Se mi facesse questo favore, gli darei, sto per dire, mezza la mia librería.* || *Non c' è che dire*, è modo comunissimo di affermare, o di confermare. || E per significare la satisfazione che una cosa sia in tale o tal altro modo, e la maraviglia che avremmo avuto se fosse stata in un tal altro, si fa: *Appunto, volevo dire!* Es.: *Dimmi: ma è vero che si torna a' santi vecchi? — No davvero. — Ah! appunto, volevo dire!* || *Vengo per dire*, è modo dichiarativo della cosa già asserita; come la *Mea* del Lori, st. 71, disse:

« Quella cianfognettaccia no li garba,
Sì ben che lui garba bondato a lei:
Vengo per dir che non è po' 'na sbarba
Da assediarlo.... »

Allora che vogliamo dire apertamente a qualcuno cosa che a lui non sia molto accetta, diciamo innanzi: *Io non te lo mando a dir dietro*, Es.: *Senti, io non te lo mando a dir dietro, la vera cagione di tutto questo patassio, è la tua sventatezza.* || Per significare che uno è privo assolutamente di quattrini si dice ch' e' *Non ha un che dica due.* || *Voler dire*, significa Avere importanza, Importare. Es.: *A me anche pochi franchi mi voglian dire.* || E se altri si scusa del non aver potuto far cosa onde era stato pregato, per significargli che ciò non ci preme molto, si fa: *Non vuol dire* || Ed è pure modo dichiarativo. Es.: *Se Gigi va via da Roma, vuol dire che è risoluto a star solo contro tutti.* || *Non dico*, è modo di concedere il detto altrui: *Sarà bella, non dico*, (o *non dico di no*) *; ma è tanto scorbellata!* || *Bisogna dirci*, si usa per significare che, volere o no, bisogna adattarsi a una tal cosa durissima: che pur dicesi più enfaticamente *Bisogna striderci.* || Per mostrare che ad una tal cosa non c' è da apporle nulla, e bisogna accettarla qual è, si dice per giuoco: *Non c' è da dicci* (dirci) *nè da ripotecci* (ripeterci) || dicesi pure *Bisogna dirci.* || *Dirti brutto, guercio* o simili, usasi piacevolmente per Incoglierti male di una tal impresa, Rimanerne brutto.

Se lo dico io! è modo di confermare il detto o la sentenza propria, talvolta con isdegno. || *Come sarebbe a dire?* è modo risentito di domandare schiarimento ad una proposizione che ci paresse ardita o ingiuriosa. || *È un gran dire!* è modo di riprendere la pertinacia altrui: *È un gran dire che tu non voglia smettere di far tante ra-*

gazzate! usasi parimente nel caso medesimo *È tutto dire!*

Dico bene, è modo famigliarissimo che si usa quando altri ci reca a mente una cosa che più non si rammentava. Es.: *O Pietro, non avevi detto di voler andare a sentir le novità di quella faccenda?* e Pietro risponde: *Dico bene, gua': ora vo subito.*

DIRIMPÈTTO. *Stare dirimpetto ad uno*, lo dicono i montanini, e anco i contadini pistojesi, per Fare sicurtà per esso, Stargli mallevadore. Es.: *Fidategli pure anche mille scudi, chè sto dirimpetto, o gli sto dirimpetto, o ne sto dirimpetto io.*

DIRITTA. *s. f.* La mano destra. Voce di uso. ‖ *Dare la diritta a uno*, Farlo stare dalla tua parte destra passeggiando o sedendo con esso; il che è segno di onoranza ‖ e *Avere la diritta*, vuol dire Aver la precedenza, o per merito o per altro, in qualche cosa.

DIRITTÁCCIO. È di maggiore efficacia nell' uso comune, per Astuto, Accorto, Sagace.

DIRITTO, e DRITTO. *s. m. A diritto e a traverso, modo avv.* O in una maniera o nell' altra. ‖ *A diritto o a torto*, Abbia o no ragione. ‖ *La diritta*, La cosa migliore, il miglior partito, per es.: *La diritta è il bagnarsi di estate.* ‖ *Alla più diritta*, Per la più corta, Per la via più diritta.

DIRITTO. *add.* È di uso comune per Accorto, Sagace, Astuto.

DIRITTO e ROVESCIO. Dicesi delle cose che hanno due facce. *Diritto* alla faccia principale che sta disopra, *Rovescio*, alla men principale che sta di sotto. Ritto e Rovescio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Di persona che non ha garbo nè grazia ne' modi, che è tosto rozzo e strano, si dice comunemente che *Non ha nè diritto nè rovescio.*

DIRITTÓNE. *add.* Furbacchione, Astutaccio.

DIRITTÚRA (A). Questo modo avverbiale nell' uso comune si adopera per Assolutamente, Senza contradire minimamente alla volontà: Es.: *Voglio che a dirittura egli vada a far il soldato.*

DIRIZZATÓJO. *s. m.* Strumento d'acciajo o di ferro, o simile, lungo circa a un palmo, ma acuto da una banda per ispartire e separare i capelli del capo in due parti eguali. ‖ Qualunque strumento da addirizzar checchessia.

DIRIZZÓNE. *Pigliare il dirizzone a.* Incamminarvisi, Andarvi per subita risoluzione e con velocità. È di uso comune; e leggesi nella *Celidora*, I, 46: « Dando al cavallo suo ognun di sprone, A Malmantil pigliaro il dirizzone. » ‖ *Pigliare il dirizzone*, dicesi anche per Prendere una consuetudine. Es.: *Ora ha preso il dirizzone di andar tutti i giorni a Castello.*

DIRÓTTO. *Pioggia dirotta*, Strabocchevole. ‖ *Tempo*, o *Cielo dirotto*, dicesi quando piove o nevica strabocchevolmente ‖ *Pianto dirotto*, Pianto che fa cader lagrime abbondantissime.

DIROŻŻARE. *v. att.* Cominciare ad ammaestrare e disciplinare.

DIRUCCHIARE. *v. att. T. agr.* Svettare, Levar la vetta, la cima. Dicesi delle biade.

DIŠABITATO. *add. Gola disabitata, Corpo disabitato*, e simili, dicesi di mangiatori gagliardi, che per empiersi richieggono quantità grandissima di cibo.

DIŠADÁTTO. dicesi di Uomo non atto ad esercizj corporali, per cagion di grassezza ec. È dell' uso comune.

DIŠAMORÁTO. *add.* Chi non conosce nè affetto nè benevolenza.

DIŠASTRÁTO. Dissestato, Sconcertato negli affari domestici, usata dal Menzini, e tuttora in uso.

DIŠÁSTRO. *s. m.* Incomodità, Sconcio, quasi Cattivo astro, cioè Mala fortuna.

DIŠASTRÓSO. *add.* Che ha in sè disastro, Che porta disastro. ‖ Ruinoso, Pessimo. ‖ Tristo, Doloroso.

DISBÓRSO. *s. m.* voce che propriamente esprime l' Atto di cavar danari dalla borsa, e che *per tras.* si adopera in sign. di Pagamento fatto de' proprj denari per dovergli riavere, e non ancora riavuti. ‖ *Stare* o simili *in disborso*, dice il popolo per Indugiare a riprendere, a rimettere in borsa i denari messi fuori: questa frase è da alcuno condannata; l' usa Alessandro Segni.

DISBRIGARE. Usasi comunemente per Dare spaccio, Levar le mani di qualche faccenda. Es.: *Ora come ho disbrigato questa faccenduola vengo via subito.*

DISBRÍGO. Il *disbrigo degli affari*, è comunissimo negli ufficj pubblici, ed ancora ne' banchi di negozio di Firenze; ma sulla bocca del vero popolo non c' è, nè forse ci verrà mai, chè la voce non è punto da rincararla. I lustríni la condannano, e qui hanno ragione: il Viani la difende con un esempio del Parenti, e con un altro del Tommasèo; ma con tutta la riverenza che ho a questi due valentuomini, della amicizia de' quali altamente mi onoro, qui del loro esempio non mi faccio autorità veruna, e so di certo che non se l' hanno a male.

DISCÁMBIO (IN). È di uso comune appresso varj popoli di Toscana per In vece.

DISCÁPITO. *v. intr.* Il discapitare, Scápito.

DISCÁRICO. *s. m. per met.* Giustificazione, Discolpa: in questo senso è ripreso dal Puoti, ma lo usò l' Ariosto, e il Caro. Vedi l' Appendice alla *Proposta* del Monti.

DISCIPLÍNA. *s. f.* Quel mazzo di funicelle, o di cose simili, con cui alcuni uomini si percuotono per atto di penitenza. ‖ *Darsi la disciplina*, Percuotersi con essa per mortificare la carne. ‖ *Fare delle discipline*, è lo stesso. ‖ *Disciplina*, dicesi anche l' Azione del darsi la disciplína. ‖ nel militare, Regola dettata dal principe a' suoi soldati affine di stabilire, e mantenere l' ordine nell' esercito; vale anche in generale il Buon ammaestramento della soldatesca; e la stessa Arte militare. ‖ *Battere* o simile *colla disciplina di prete Taddèo*, Castigare più in apparenza che in effetto. ‖ *Discipline* chiamansi anco una sorta di fiori, detti pure Corallini.

DISCIPLINARE. *v. att.* Percuotere con disciplína per tormento, e per penitenza. ‖ Avvezzare il soldato alla disciplína militare. ‖ *rifl. att.* Percuotersi colla disciplína.

DISCOLÁTO. *s. m.* si diceva in Toscana Quell' acchiappare che si faceva dei díscoli per poi mettergli nella milizia.

DÍSCOLO. *add. sust.* Uomo scioperato e di trista vita.

DISCÓRRERE. *v. att.* e *intr. Discorrerla*, Ragionare di checchessía di proposito. ‖ *La discorreremo*, o *Si discorrerà*, o *Ci discorreremo*, modo di minacciare. ‖ è modo di accertare che una cosa sarà così o così, ma in tal significato dicesi meglio *Ci riparleremo*: p. es.: *Tu non vuoi credere che Sebastopoli non sarà presa, ma ci riparleremo.* ‖ *Il discorrere fa discorrere*, vale che Discorrendo è facile far discorrere altrui. ‖ *Va discorrendo*, e *Andiamo discorrendo*, dicesi quando si tratta di una serie o numero di cose, e se ne tocca solamente alcuna, quasi comprendendo le altre nella detta espressione.

DISCORSÍNO. Per il modo *S' ha a fare un discorsíno corto*, vedi in DISCORSO.

DISCORSO. *Pochi discorsi*, Alle corte. Modo conclusivo dell' uso comune. Nel *Goga* del 1860 si legge: « Eppo', poghi

discorsi: ci redete che lassù ci sia chi creò celo, tera, omini, bestie e gniosa? » || E *Senza tanti discorsi,* usasi per confortare altrui a far checchessía senza andar per le lunghe. Il Giusti nella *Terra de' morti:*

« Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi. »

Quando vuolsi riprovare cosa dettaci da alcuno suol dirsi *Che discorsi son codesti?* ovvero: *Ma che discorsi mi fai a me?* || e quando si vuol recare a certezza la domanda che altri ci faccia dubitando, suol dirsi *Be' discorsi!* Es.: *Ma che credi tu che il Garibaldi venga a Firenze?* e l' altro risponde: *Be' discorsi!* || Per dire ad uno che si sbrighi nel dire una cosa gli si fa: *Discorsi corti.* || e quando nel contrattare una cosa vuolsi far tosto la proposta ultima e definitiva, suol dirsi: *S' ha a fare un discorso corto, la m' ha a dar tanto* ec. || usasi anche per venire a una risoluzione contro qualcuno. Es.: *Oh sai? s' ha a fare un discorso corto: tu l' hai a levar di qui;* ma in questo caso suol dirsi più volentieri, con una certa ironía: *S' ha a fare un discorsino corto.*

DISCRÉDERE. *v. att.* e *intr.* Non credere quello che s' è creduto altra volta. || *Discredersi d' una cosa,* in sign. *rifl.* dicesi di Venire alla prova, Chiarirsi.

DISCREZIÓNE, e DISCRIZIÓNE. *s. f.* *Rendersi,* o *Darsi a discrezione,* dicesi del Rimettersi liberamente le soldatesche, o le piazze, o simili, alla discrezione del vincitore, senza altri patti o capitoli. || *Fare a discrezione,* Operare con discrezione. || *Fare una cosa senza discrizione,* Eccèdere nel farla, Non serbare la giusta misura. || *Intendere per discrizione,* Intender per proprio accorgimento l' altrui mal composto e oscuro discorso. || *Età* o *Anni della discrizione,* Quelli ne' quali comincia l' uomo a sapere usar per modo la ragione che può formare idee conformi al vero e al giusto, e sa operare secondo queste. || *Si dà l' ufficio e non la discrizione,* si dice quando uno, messo in un ufficio, non riesce a quello sufficiente. || *Discrizione de' contadini,* si dice di Quella piccolissima porzione di vivanda che i contadini, invitati a mangiare, lasciano nel piatto, immaginandosi così di passare per discreti e non ingordi. || Quindi per canzonatura si dice a chi, senza essere, voglia apparire discreto.

Discrizione, se ce n' è. Dicesi quando si vede altri eccedere disordinatamente in checchessía, o nel mangiare e bere, o nello sparlare d' altrui ec.

DISDÉTTA. *s. f.* Disgrazia, Sventura; onde *Aver disdetta, Essere in disdetta,* si dice nel giuoco quando s' ha la fortuna contro. || *Sacco di disdette,* dicesi a Uomo disgrazíatissimo. || Presso i legali, quell' Atto col quale il proprietario d' una casa o d' un fondo qualunque notifica al conduttore che egli deve lasciar libero il fondo locato nel termine dichiarato in tal atto. || il Tempo da mandar le disdette di case, fondi ec.

DISÉGNO. *s. m.* *Far disegno sopra una cosa,* Pensar di valersene; che anche diremmo Farne assegnamento.

Non avere un disegno, suol dirsi comunemente per significare l' Esser privo di denaro. Es.: *Come vuoi che faccia a comprar que' libri, se non ho un disegno?* Vedi *Becco di un quattrino* in Becco.

DISEPARARE. *v. att.* Separare, Mettere da parte.

DIṠERTARE. Si dice de' soldati i quali abbandonano la milizia fuggendo.

DIṠERTÓRE. *s. m.* Soldato che abbandona furtivamente la milizia, Desertore.

DISFARE. *Disfarsi di checchessia*, Venderlo.

Fare e disfare è tutto lavorare, suol dirsi quando alcuno, fatto un lavoro, è costretto a disfarlo.

DISFÁZIO. Disfacimento, Consumo grande, Sperpero. Es.: *Si misero intorno al pane, e presto presto ne fecero un gran disfazio.* È dell' uso aretino, e la registra il Redi.

DISFERENZIARE. *intr. assol.* Differenziare, Rendere differente, Variare. || e anche *intr. pron.* Essere differente.

DISFINIRE: *v. att.* Diffinire, Cómpiere. || Dichiarare.

DISGÁRBO. *s. m.* Mal garbo, Mala grazia.

DISGRÁZIA. *s. f. Le disgrazie sono come le tavole degli osti*, cioè Sempre apparecchiate. || *Per disgrazia*, Sventuratamente. || e anche solo Per caso, senza idea d' infortunio.

DISGRAZIÁTO. Nell' uso suol dirsi, quasi per rimprovero misto a compassione, per Tristo, o Birbone: *È un disgraziato, Tu sei un disgraziato.*

DISIMPARARE. *v. att.* Scordarsi le cose imparate.

DISIMPEGNARSI. Uscire e sbrigarsi da un impegno. || e più comunemente nell' uso vale Riuscir bene in una prova qualunque, e massimamente nel sostenere qualche parte, o nel dare qualche esperimento dinanzi al pubblico. Es.: *La parte d' Oreste la fece Luigi, e se ne disimpegnò assai bene.*

DIȘINNAMORARSI. *rifl. att.* Levare l' amore e l' affezione dalla cosa amata, Snamorarsi.

DIȘINVÒLTO. *add.* Spedito, Franco nelle sue maniere.

DIȘINVOLTÚRA. *s. f.* astratto di *Disinvolto*, Brio, Vivezza, Franchezza. || Occultamento dell' arte nel comporre. || Contegno franco, e che destramente nasconde alcuna passione, o intenzione, o mala azione eseguita. || Non curanza del giudizio altrui, Ardire, Sfrontatezza.

DIȘÍPOLA. Per Risipola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIȘOBBLIGANTE. *add.* Aspro, Incivile, Spiacevole. || Che non ti ha nè grado nè grazia di verun favore e cortesía.

DIȘOCCUPATO. *add.* parlandosi di persona, vale Sfaccendato, Scioperato.

DIȘORDINARE. Nell' uso dicesi attivamente *Disordinare una cosa*, per Rèvocare l' ordine già dato acciocchè si facesse. Es.: *Il Re aveva ordinato la rivista, ma poi l' ha disordinata.*

DIȘÓRDINE. *s. m. Essere in disordine*, Essere in malo stato di suo avere. || e anco di sua persona. || *D' un disordine nasce un ordine, prov.* che vale D' un danno altri può cavarne ammaestramento a meglio governarsi. || *Un disordine ne fa cento*, Commesso un errore, ne seguitano altri infiniti.

DIȘOSSÁTO. *add.* A cui sono state levate le ossa, e dicesi di animali morti da cuocersi. || Tale che paja essergli state levate le ossa. || Fiacco, Senza forza, Privo di efficacia.

DIȘÓTTO. *Il disotto*, a modo di sost. è comunissimo fra 'l popolo; come pure il *Disopra*, il *Didentro*, il *Difuori*.

DISPÁCCIO. *s. m.* propriamente si dice di Lettera di negozj di stato, sebbene talvolta si dice ancora di Quelle che si scrivono sopra affari di minore importanza, qualora vengano spedite per via di corrieri o staffette.

Dispaccio telegrafico, è nome comune di tutte le notizie, o le lettere o gli avvisi che si mandano per mezzo del telegrafo elettrico; e dicesi anche semplicemente *dispaccio*. || *I dispacci* sono quella parte dei periodici politici che contiene le notizie fresche venute per via telegrafica.

DISPARÉRE. *s. m.* Contrarietà d' opinione, Discrepanza, Discordia.

DISPARTE. *avv.* In disparte, In dic-

tro, In luogo appartato dagli altri, usata a questo modo senza preposizione. || *Andare, Stare in disparte,* Appartarsi, o Stare appartato.

DISPÈNSA. *s. f.* Stanza dove si tengono in serbo le cose da mangiare. || nelle case dei principi s' intende anche delle Persone che soprintendono o sono impiegate negli uffizj della dispènsa.

Dispènsa. Chiamasi quel mobile dove si dispongono le cose necessarie al servizio di un convito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DISPENSARE. *v. att.* e *intr. assol. Dispensare,* detto di cosa voluta dalla regola, Sciogliere dall' osservanza di essa, p. es.: *Dispensare il silenzio,* che lo dicono i frati quando è loro concesso dal guardiano di poterlo rompere, e parlare liberamente a refettorio. || Dispensarsi. *rifl. att.* Tralasciare, o Esimersi dal far checchessía.

DISPERARE. *v. att.* Perdere la pazienza, Darsi alla disperazione.

Far disperare, si dice anche per Molestare, Tormentare ec. *Ho questo callo che mi fa disperare.*

Far disperare uno, usasi comunemente per Motteggiare altrui piacevolmente per fargli pigliare un po' di cappello, lo stesso che *Farlo dire.* || dicesi anche per Dar vera cagione di cruccio e di dispiacere. Es.: *Ci ho quel figliuolo che mi fa proprio disperare.*

DISPERÁTO. *Alla disperata, modo avv.* Conforme al modo dei disperati, Disperatamente. || Senza modo e misura. || *Fare checchessia per disperato,* Farlo per non veder mezzo di fare altrimenti. || *Darsi, Gittarsi* o simili *al disperato,* Fare come uomo disperato, Darsi alla disperazione.

Son disperato, o *Son proprio disperato,* lo dice comunemente chi, per essergli accaduto qualche sventura, non ispera trovarci riparo o consolazione.

DISPERAZIÓNE, e DESPERAZIONE. *s. f. Darsi alla disperazione,* Disperarsi.

Tu vuo' esser la mi' disperazione, lo dicono le mamme quando un figliuolo o una figliuola dà loro cagione di grave dolore.

DISPETTÍNO, o DISPETTÍNA. suol dirsi ad una Donna bellina, ma dispettosa.

DISPÈTTO. *s. m. A dispètto, A marcio dispètto, modo avv.* Contro la voglia, e In onta di alcuno, e Per fargli dispètto. || *prov. I rispètti, i dispètti, e i sospètti guastano il mondo:* proverbio di chiaro significato.

DISPÈTTO (Il). « L' oggetto di questo giuoco è di far mutar posto a » chiunque si vuole, e di scegliersi il » posto a piacere, poichè mentre tutti » stanno sedendo in circolo, s' alza il » capogiuoco, si presenta ad uno del » giuoco, e dice: *Mi l' ho con ti:* e » quegli risponde: *perchè l' hai con » mi?* l' altro soggiunge: *perchè tu hai,* » per esempio, *l' orologio ed io no, al- » zati su ch' io sederò.* Avvertasi che » dee veramente nominarsi una cosa » che quello che siede l' abbia, e quello » che va a levar di posto non l' abbia, » altrimenti si deposita il pegno. Alza- » tosi quello, cede il posto, e va a pre- » sentarsi ad un altro a suo piacimento » e dice: *Mi l' ho con ti* ec. come so- » pra: e si può far durar questo giuoco » quanto si vuole. »

DISPETTÓSO. *add.* Dispregiante, Altièro.

Dispettoso. Quando una donna, un fanciullo, o chicchessía, a un tratto di amorevolezza o di cortesía, risponde con uno sgarbo, gli si dice: *Brutta e dispettosa!* o *Brutto e dispettoso!*

DISPIACÉRE. *Dispiacerti una cosa,* vale Provarne tu rammarico; e come di cosa prospera avvenuta altrui suol darglisi il *mi rallegro,* così di una cosa trista usano alcuni, e non pochi, di

dare il mi dispiace; ed anche l'autor della *Celidora*, IV, 106: « Il medico, finiti i funerali, Va a dare a Celidora il mi dispiace. »

DISPODESTARE. *v. att. Chi del suo si dispodesta, gli andrebbe dato un maglio sulla testa,* dettato volgare che significa non doversi alcuno lasciare andar di mano o l'autorità o l'avere.

DISPONÌBILE. Da poterne disporre, Da poterne far servigio altrui. Es.: *Ci ha punti cavalli disponibili? Vorrei sellarne uno per andar fino a Rifredi.*

DISPONIBILITÀ. Si dice che un pubblico ufficiale *è in disponibilità* quando è tolto dal suo ufficio attuale, ed è tenuto a disposizione del Governo, continuando a riscuotere la stessa provvisione.

DISPÓRRE. *v. att.* e *intr. Disporre di checchessia,* Farne a suo senno, Farci capitale.

Poter disporre di una cosa, nell'uso comune vale Possederla. Es.: *Il sor Luigi può disporre di* 50 *o* 60 *mila scudi.*

DISPOSIZIÓNE. *s. f. Essere in buona o cattiva disposizione,* Essere bene o mal temperato e acconcio a checchessía.

Mettere una cosa a disposizione altrui, Tenerla pronta a ogni suo piacere. Es.: *Arrivato che il Vicerè fu a Firenze, il Re fece mettere a sua disposizione tutti i cavalli delle scuderie.*

DISPREZZÁNTE. Usasi comunemente come aggiunto di persona Che tutto disprezza o sfata.

DISQUÍDIO. Per Disputa, Quistione, Lite, Contesa, Contrasto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DISSAPÓRE. *s. m.* Scrèzio, Alterazione di animo tra due persone per qualsivoglia motivo, Discordia.

DISSEPARARE, *v. att.* Separare, Dividere.

DISSESTARE. Di una cosa che ci scomoda, o ci frastorna i disegni già fatti, o ci turba comecchessía, diciamo, che *ci dissesta.*

DISSESTÁTO. dicesi comunemente di chi, o per poca regola o per disgrazie, si è caricato di debiti, e quasi rovinato il patrimonio; come dicesi *Dissesto* per lo Stato di un patrimonio così indebitato, o per lo Stato e condizione di chi è dissestato.

DISSÈSTO. Vedi Dissestato.

DISSÍDIO. Dissenso, Litigio. Si usa generalmente, benchè non sia ne' vocabolarj. Il Leopardi però non dubitò nemmeno di scriverlo dove disse: « .... immenso Tra fortuna e valor dissidio pose Il corrotto costume. »

DISSIPATÓRE. Di chi fonde le sue facoltà, o manda male il suo, dicesi comunemente *È un dissipatore;* massimamente se lo consuma in cose vane e viziose.

DISSODARE. *v. att.* Rompere e Lavorare il terreno stato fino allora sòdo.

DISTACCAMÉNTO. *s. m.* nel *mil.* dicesi d' un Numero di soldati che si divide dal corpo intero e si manda a qualche fazione particolare. Voce usata dall' *Accademico della Crusca,* traduttore del De Solis, ma ripresa dal Puoti e da altri. È per altro di uso comunissimo.

DISTACCÁTO. *Andar distaccato,* dicesi di un soldato, o di più, che si staccano dal corpo intero per mandargli a far qualche servigio particolare.

DISTÁCCO. *s. m.* Staccamento, Distaccamento. ‖ e *figurat.* Alienamento da persona, da opinione, o simile.

DISTANZA, e DISTANZIA. *s. f. A una certa distanza,* Tanto lontano da un luogo, quanto basti per osservare e non esser veduto, colpito, o simili.

DISTÈNDERE. *v. att.* Allentare, contrario di *Tèndere.* ‖ Posare in terra o

altrove per lungo e largo checchessía; si usa nel *sign. att.* e bene spesso nel sentimento *rifl.* || *Distendere zoppi, attratti*, ec. Raddirizzarli.

DISTENDÍNO. *s. m. T. di magóna.* L'arte, gli ordigni e l'azione con cui si tira il ferro di lamièra, e si fonde e riduce in quadro, in verghe e in cionconi.

DISTÉSA. *s. f. A distesa, modo avv.*, A dilungo, Senza interruzione. || *Sonare a distesa*, detto delle campane, Sonare senza interruzione, contrario di Sonare a tocchi. || *Alla distesa*, Distesamente, Distintamente.

DISTÉSO. *s. m.* Norma data in iscritto di fare o di dire checchessía. || Scrittura ordinata a dar largo ragguaglio di checchessía. || Scritta qualunque.

DISTINTÍVO. *s. m.* Segno, o Nota onde si distingue una cosa o una persona da un'altra.

DISTINTO. per Qualificato, Ragguardevole o simili, come *Distinguersi*, e *Distinzione*, nel senso affine, son riprese da' custodi gelosi della purità, e non c'è un dubbio al mondo che le non sien voci che odorano di barbaro, e che se ne può ben fare a meno. Tuttavía, non il popolo vero, ma quella parte di popolo che vuol parlar da signore, le usa con qualche frequenza. Agli esempj poi che ne reca il Viani, posso aggiungerne io uno antico, da Vespasiano Bisticci, il quale scrisse: « Un altro cardinale (creò) distintissimo, chiamato messer Giovanni, cardinale Eduense. » Ma con tutto ciò? Prospero mio, non mi gridate; ma nè io nè voi scriveremmo mai queste parole.

DISTINZIÓNE. *s. f.* Atti e parole che mostrano preferenza, stima verso alcuno. Ma non è punto da invaghirsene; come è falso il dire *Uomo* o *Persona di distinzíone* o simili. Benchè, nell'uso di quel popolo detto di sopra c'è anche questa voce. Vedi Uso.

DISTRÁNO, posto in vece di aggiunto co' verbi *Essere* o *Parere*, o simili, vale lo stesso che Essere, o Parere cosa strana, o che l'uomo non si avrebbe immaginata, e fuori dell'ordinario costume.

DISTRAZIÓNE. Nell' uso comune vale, Giuoco, Spettacolo, o altra cosa simile, che serva a stornare la mente dalle usate gravi occupazioni ec.

DISTRIBUTÍVO, aggiunto di Giustizia, Che distribuisce i premj e le pene egualmente, secondo il merito e senza accettazione di persone.

DISTRÚTTO. *sust.* Strutto, Lardo. È comune appresso gli Aretini; e lo registra anche il Redi.

DISTÚRBO. *s. m.* Inquietudine, Agitazione di spirito.

DISUTILÁCCIO. Disadatto, e Cui non s'avvenga a far nulla.

DITÁLE. *s. m.* Parte del guanto che cuopre le dita, tagliata dal guanto medesimo per coprire un dito ammalato. || si dice anche l'Anello da cucire. || e Quell'arnesetto onde il sonatore si arma le dita per pizzicare le corde del mandolino ec.

DITO, nel numero del più DITI e DITA. *s. m. A mena dito*, co' verbi *Sapere, Conoscere*, e simili, Per l'appunto, Tritamente, Benissimo. || *Mostrare*, o simile, *a dito*, Drizzare il dito, accennando, verso alcuno che meriti di esser notato. || *Legarsela al dito*, Fare propòsito di vendicarsi. || *Non ardire di alzare un dito*, Vivere con timore. || *Mordersi il dito*, è Atto di chi minaccia volersi vendicare. || *Leccarsi le dita di una vivanda*, dicesi quando essa è altrui gustosissima. || *Stare*, o *Essere a un dito di fare checchessía*, Essere prossimo a, In procinto di farlo.

Avere su per le dita, o *sulle punte delle dita* un'arte, una scienza ec. Saperla bene, e potersene recare alla

mente ogni minima parte, che pur dicesi *Saperla a menadito*. L' uso di tal modo è comunissimo; ed è pure antico, avendolo scritto fin da' suoi tempi don Vincenzio Borghini: « Mi ha avvertito d' alcune cose che tutte si rassetteranno. Egli ha su per le dita questa materia. »

Di un padre o di una madre di famiglia che abbia molti figliuoli, e tutti di piccolissima età, suol dirsi comunemente che *ha tre, o quattro, o cinque figliuoli tutti piccini come le dita*, o anche semplicemente *come le dita*. ‖ *Non avere un dito di cervello*, Non avere punto giudizio.

DÌTOLA. *s. f.* Fungo grosso, carnoso, a cespuglio, con rami ineguali, appuntati.

DITTÁGGIO. Voce del popolo, La voce che tra 'l popolo si sparge di una tal cosa. Es.: *Non ne so nulla io; ma il dittaggio del paese era che facesse la spia.* È di uso nella campagna lucchese, come ne accerta il Fornaciari.

DITTO. per *Detto*, è di uso comunissimo per il contado di quasi tutta Toscana.

DIÚRNO. *s. m.* Libro contenente le ore canòniche che si recitano nel giorno, e che non comprende quelle della notte.

DIVÁNO. *s. m.* Canapè basso senza spallièra, che suol porsi lungo le pareti di una stanza. Voce di uso comune.

DIVEDÉRE. *v. att.* Vedere, Mostrare, Dimostrare; ma si usa solo preceduto dal verbo *Dare* e dalla preposizione *a*. Dare ad intendere.

DIVERGÈNZA. per Discrepanza, Diversità; e *Divergenza di opinione*, si ode spessissimo sulla bocca del popolo; sicchè l' Ugolini che dice tal voce appartenere ai geometri, vada lui a rilevargliela di bocca per renderla tutta intera ad essi.

DIVÈRSO. *Diversi* per *Alcuni*, è di uso comunissimo; e si legge anche scritto dal Buonarr. *Fier.* 1, 3, nei titoli delle scene 5, 6, 7, 8, 9: « *Paltonieri diversi.* E 4, 5, 9, tit. *Coro di soldati e diverse donne congiuntamente.* (E così altrove.) » Così nota il signor Emanuele Rocco, e così è vero.

DIVELTARE. *v. att.* Scassare la terra per farvi posticci.

DIVÈLTO. *s. m.* Il lavoro del diveltare o scassare, e La terra stessa divèlta.

DIVERSIFICÁRE. *rifl. att.* Fare, o Essere diverso, Variare, Differenziare.

DIVERTIRE. *v. att.* si usa anche *intr. assol.* e *rifl. att.* Spassarsi. ‖ Allontanar l' animo dalle cure, dai pensieri ec.

DIVEZZARE. *v. att.* Svezzare. ‖ Spoppare. ‖ Tòrre il vezzo del collo a una donna.

DIVIÁTO. *add.* Ratto, Sollecito. ‖ Spedito, Spacciato. ‖ e come *avv.* Correntemente, Senza fermarsi.

DIVÍDERE. *v. att.* *Non aver nulla da dividere con uno*, Non averci nulla che fare.

DIVINCOLARE. *v. att.* DIVINCOLARSI. *rifl.* Agitarsi come per svincolarsi o liberarsi da vincoli. ‖ Mostrare con l'agitar della persona di non essere al tutto sodisfatto di checchessía, o d' imprendere mal volentieri a fare una cosa.

DIVÍSA. Spartizione dei Capelli, Scriminatura. È di uso comune appresso i Senesi.

DIVISIÓNE. *s. f.* nel *mil.* è una Parte dell' esercito composta di cavallería, di fantería, col bisognevole d' artigliería, comandata da un Generale, detto *Generale di divisione*. ‖ nella marinería dicesi d' un certo Numero di navi e fregate che forma una parte d' una armata, composta di tre squadre. ‖ In tipografia si chiama *divisione* quella lineetta che si pone in fine di verso

quando la parola non è intera, ma spartita tra il finire di una riga e il cominciare dell' altra.

DIVISÒRIO. *add.* in architettura è aggiunto di Muro che serve a dividere o spartire due case, due stanze contigue, ec. || e come *sust.* Tramèzzo.

DIVÍSO. *Parer diviso*, dicesi in senso di Sembrare, Apparire, Mostrare, Rassembrare. Per es.: *Gli accordai tutto per non parer diviso d' esser in collera.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIVOZIÓNE. *s. f.* Vedi DEVOZIONE.

DOBLÉTTO, e men comunemente DOBRETTO. *s. m.* Spezie di tela di Francia fatta di lino e bambágia.

DÒDDA. *Fare il dodda*, si dice volgarmente a Pistoja ed altrove per Fare da padrone, Pretendere di imporre a tutti la legge; e di mandare, come suol dirsi, la musica secondo la sua battuta.

DÓCCIA. *s. f.* Canaletto di terra cotta, di legno o d' altra materia, per il quale si fa correre unitamente l' acqua. || appresso i medici è un Medicamento liquido, che si doccia sopra la parte inferma. || e quella Colonna di liquido o di vapore, di diametro o d' altezza determinata, che si volge verso una parte del corpo del malato, alla quale imprime una scossa proporzionata alla sua forza di progressione.

DOCCIÓNE. *s. m.* Strumento di terra cotta fatto a guisa di cannella, di cui si fanno i condotti per mandarvi l' acqua.

DÓLCE. *s. m. Dolci* significa Confetti, Paste dolci fatte con zucchero ec.

Dolce e forte, o *Dolcefforte*, è una Pietanza fatta in guazzetto, acconcia con una salsa di cioccolata disfatta nell' aceto, e mescolatovi uva passerina, pinocchi, candito ec.

DOLCICHÍNO. *s. m.* Sòrta di pianta, detta pur Cípero ec.

DOLCIÚME. *s. m.* Cosa di sapor dolce.

DÓLCO. dicesi del tempo quando nell' inverno, invece di esser freddo, è temperato, e piuttosto calduccio. || e in sign. di Trattabile, Ammolito. || Propizio.

DOLÈNZA. Bruno, Abito lugubre. È registrata nel *Vocabolario aretino* del Redi; ed è tuttora di uso nel contado di Arezzo.

DOLICCHIARE. *v. intr.* Dolere tanto o quanto.

DOLICCICARE. Dicesi spesso per significare che una data parte del corpo è alquanto dolente; ma senza dare grave incomodo: *Mi doliccica sempre questa coscia; ma poi son tornato in buona salute.*

DOMANDARE. Quando alcuno, dovendo andare in un luogo, dice di non saper la strada, si suol dire: *Domandando si va a Roma*, volendo inferire che, se non la sa, ne domandi via via chi trova. || *Il domandare è lecito*, si risponde a chi ci nega con mal garbo qualche cosa che gli abbiamo richiesto.

DOMÁNE, e DOMANI. Ironicamente vale Mai, o è modo di dir di no, p. es. *Vieni qua che ti gastighi*, e il chiamato risponde *Domani*, cioè No davvero. || *Doman l' altro* o *Diman l' altro*, Il giorno dopo domani. || *Domani a otto, a quindici*, o *Domani a un mese, a un anno* ec., Trascorsi otto giorni o quindici dal giorno di domani, o Trascorso un mese, un anno ec. || *Oggi a me, domani a te*, si dice a chi ci canzoni per qualche cosa che ci sia avvenuta in contrario; e anche come riflessione morale quando vediamo altri colpiti da sventura a cui noi pure possiamo andare soggetti.

DOMENICÁLE. *s, m.* Veste da portarsi le domeniche. È voce d' uso comune, scritta pure dal Doni tre secoli fa nel suo *Sparpaglia*, st. 30: « Una faldiglia che gran pregio vale, Che di mia ava fu 'l domenicale. » Tra 'l po-

polo c'è il dettato: *Chi porta sempre il domenicale, O bene bene o male male,* cioè O ha di molti abiti tutti buoni, O non ne ha altro che uno.

DOMENICÁNO. Nome volgare dell' *Anas clangula* di Linneo. || *Domenicani* sogliono chiamarsi anco i Pidocchi che stanno addosso alla gente sudicia. E tra i lasci di un testamento di un pover uomo, inventato a Pistoja, c' è questo: *Al mio figliuolo Bastiano, lascio i calzoni e la sottoveste co' domenicani.*

DOMENICHÍNO. *s. m.* Servitore che certe signore di poco conto prendono a pago solo la domenica, e che sel conducono dietro dietro, per comparire da qualcosa. Voce di uso comune, e la scrisse anche il Pananti, *Opere,* I, 1:

« La Musica vuol far la gentildonna,
E l' altra dietro dietro pel cammino
Deve ire a farle da domenichino. »

DOMÈSTICO per Servitore è usato generalmente nella milizia; ma non dal popolo. I lustríni lo riprendono; ed il Viani in un lungo articolo quasi quasi dà loro ragione; ma poi lo ammette per l' autorità del Tommasèo, e con un esempio del Giordani. Io nol biasimerò nè loderò: sono col Viani quando asserisce che, negli esempj recati da altri, la voce *Domestico,* non istà veramente per servitore; ed all' esempio del Giordani aggiungo questi più antichi. Ariosto, *Orl. Fur.* 20, 18:

« Da le lor donne i giovani assai foro
Ciascun per sè di rimaner pregati;
Nè, volendo restare, esse con loro
N'andàr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Havendo i lor domestici spogliati. »

dove pare che tal voce non si possa intendere altro che per *servitori;* e se quello non basta, ne aggiungerò un altro degli *Ordinamenti e privilegi della milizia,* pag. 7: « Possano tenere un servitore o domestico, colle sopradette facoltà. »

DOMINARE. *v. att.* dicesi anche per Essere a cavaliere, Soprastare, come, *Il tal monte domina la città.*

DÒMINE. *s. m.* talora è particella imprecativa, e talora interrogativa. || *Domin se,* modo dubit. con qualche ironia.

DÒMINO. *s. m. Domino dominanzio,* corruzione di *Dominus Dominantium,* Signore assoluto.

DOMINÒ. *s. m.* Abito da mascherarsi, a foggia di mantello con cappuccio, guarnito di una gala di nastri. || Giuoco che si fa con 28 tèssere che di sopra sono di osso nero o d' ebano, di sotto di avorio o di osso bianco, la faccia bianca delle quali è partita come in due paginette da un rigo nero verticale, e sopra ciascuna di esse paginette è segnato un punto o più, fino a sei; ed otto ne sono lasciate bianche, per modo che vi sia, p. es. la tèssera da ambe le pagine bianca, detta Doppia bianca, e la Bianca asso, Bianca due, fino a Bianca sei; e così la Doppia asso, Asso due ec. per modo che in tutto vi sia otto bianche, otto assi, otto due ec. Si giuocano mettendo in tavola la maggiore e coprendo il numero col suo eguale. Chi prima finisce le tèssere e resta con meno punti, vince. È giuoco e voce di uso comunissimo.

DÒMINUS. Voce latina che val Signore; e sulla quale il popolo forma i seguenti modi.

Di chi in una casa, o in un ufficio, è il tutto, e tutti stanno soggetti alla sua volontà, le persone culte dicono che è il *Dominus dominantium,* le idiote che è il *Domino dominanzio.*

Di una cosa avuta o data, o di servigio fatto, senza nessuna cosa in cambio o per ricompensa, si dice averla avuta, data, o fatta *Per un Dominum Deum tuum,* e questo modo è comune a tutti.

DÒMO. *V. L.* che vale Casa, ma si

usa solo nel modo *In domo Petri*, che vale in prigione; e suol dire il popolo *In domo Petri, dove son le finestre senza vetri*, dacchè nelle prigioni vi son le ferriate solamente. Questo modo di dire è antico assai, trovandosi nelle *Lettere facete*, raccolte dall' Atanagi nel secolo XVI, vol. I, pag. 37: « Che onor mi sarebbe se, innanzi tratto, io ne fossi messo in domo Petri, e per ristoro ci lasciassi doppiamente del pelo? » E lo usò pure l' autor della *Celidora*, I, 8: « E, s' io andavo pian pian come su' vetri, A rivederci, amici, in domo Petri. »

DONATÁRIO. *s. m. T. leg.* Quegli in pro di cui è fatta la donazione, Quegli che riceve il dono.

DONDOLARE. *v. att. Dondolare*, si dice di uno che ciarla e ciarla senza venir a capo di nulla. ‖ DONDOLARSI. *rifl. att.* Muoversi in qua e in là ciondolando. ‖ Consumare il tempo senza far nulla.

DONDOLÓNE. *s. m.* Che si dóndola, in senso di Consumar il tempo. ‖ *femm.* DONDOLONA. ‖ *Dondoloni*, o *A dondoloni, modo avv.* A maniera delle cose che si dondolano.

DÒNNA. *s. f. Essere donna e madonna* o simile, modo che indica la padronanza assoluta che una donna esèrcita in casa o in ciò che le sia lasciato di eredità. ‖ *Donna di partito* o *di mondo*, Quella che per prezzo fa altrui copia di sè stessa. ‖ *Donna di parto*, dicesi della Donna che di fresco ha partorito. ‖ *Donna del corpo*, Matrice. ‖ *Le donne hanno un punto più del diavolo*, si dice per significare la loro malizia. ‖ *Menare*, o *Tòrre donna*, Ammogliarsi. ‖ *Donne e oche tienne poche*, Dettato di chiara significazione. ‖ *Chi disse donna disse guai*, diciamo quando una donna dia dei disgusti.

DONNÁCCHERA. *s. f.* Donnicciuòla, Donnuccia, detto per disprègio.

DONNÁCCIA. *pegg.* di Donna, e dicesi per dispregio di Donna vile, sudicia, ed anche di pessimi costumi.

DONNACCÍNA. *dim. vilif.* di Donna, Donna vile e chiacchierína.

DONNACCINÁTA. *s. m.* Opinione, Modo di pensare o di operare da donnaccína.

DONNÁCCOLA. *s. f.* Donnuccia vile e trista.

DONNÁCCORO, e DONNÉCCORO. Per Colui che volentieri pratica Donne. Effemminato, Donnajolo, Donnajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DONNAJUÒLO. *s. m.* Colui che volentieri pratica colle donne.

DONNETO, lo dicono là nel Senese per nome generico dispregiativo d' adunanza o numero di donne.

DONNÉTTA. *dim.* di Donna. ‖ e Donna di mal affare.

DONNICCIUÒLA. Donna di leggier condizione. ‖ *Mezza donnicciuòla*, Donna quasi da nulla e senza spirito.

DONNÍNO. *vezzegg.* di Donna ‖ *Donnino, Bel donnino*, importa Donna piccola e graziosa. ‖ Bambina che ha senno di donna fatta.

DÒNNO. *s. m.* contrazione di *Dòmino*, Signore. ‖ *Dartisi il dònno*, dicesi quando uno è svogliato di lavorare, quasi importi che gli si dà la malattía del signore, che non lavorano.

DÓNQUE. per *Dunque* è di uso frequente a Pistoja ed a Siena. Così ne ragiona il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « DONQUE e DUNQUE. Nell' uno e » nell' altro modo l' usarono i Sanesi, » per lo cambiamento dell' *u* coll' *o*, » come *onde* e *unde*, *lungo* e *longo* ec. » come appresso diremo. La Santa usò » più spesso *dunque*. Ma il nostro Mar- » cantonio Cinuzzi ancora ne' secoli più » rinciviliti disse più volte *donque* nel » suo *Rapimento di Proserpina volga-* » *rizzato*. Eccone due esempi nel li- » bro 3:

» Ed ella allor; ahi crudel madre, donque.

» E in altro luogo:

« Donque da' Tempi d' Ida ella si parte.

» E il Materiale intronato nella sua *Pel-*
» *legrina*, atto primo, scena quarta,
» fa dire da un vecchio *sarà donque*
» *meglio*. Vedi il Vocabolario alle Rime
» di Francesco Barberini, che antica-
» mente si diceva ancora *donque*, che
» fu la mamma del *Donea* de' Dottori
» Graziani. Oggi questo *donque* non
» è presso di noi in altro uso, che
» nella logica de' contadini, quando
» fanno i conti col padrone, sillogiz-
» zando sopra il loro credito, talvolta
» dal padrone negato. Ma pure, se que-
» sta voce deriva dal franzese *donc*, o
» dallo spagnuolo *donques*, ella è più
» nobile nella bocca dei villani, che
» degli accademici. »

DONŻELLARSÍ. *intr. pron.* Far da donzella, Baloccarsi come donzella, Dondolarsi come usano le donzelle, che si dice anche Sdonzellarsi, e Sdonzellarsela.

DONŻELLÉTTE. Vedi DONZELLINE.

DONŻELLÍNE. Così diconsi a Firenze certi tagliuoli di pasta con uova e zucchero fritti in padella. Chiamansi pure Donzellette.

DONŻELLÓNA. *s. f.* Fanciulla che in età avanzata non abbia preso marito.

DONŻELLÓNE. *s. m.* Che si donzella, Dondolone.

DÓPPIO. *s. m.* si dice il Suono di due, o di più campane, che suonino insieme; onde la frase *Sonare a doppio*. || *A doppio, Al doppio* ec., Doppiamente. || *A due* o *più doppj*, Due volte, o più, che un altro. || e dicesi pure di panno o altra cosa ripiegata sopra di sè più volte, o messa a due o più suoli.

DOPPIO. *add.* Simulato, Finto. || *Doppia*, dicesi anche di Donna pregna, e talora si intende che abbia due gemelli nell' utero.

DOPPIÓNE. *T. de' lan.* Filo doppio del ripieno, Mancamento che succede nel tèssere perchè le fila son raddoppiate. || nelle librerie diconsi *Doppioni* Le due copie di un' opera della stessa edizione.

DÒRMI. si dice per ischerzo in vece di Dormiglione, Gocciolone, Uomo di poco senno, nella frase *Fare il dormi*.

DORMIGLIÓNE. *s. m.* Che dorme assai.

DORMIRE. *intr. assol.* detto di negozj, Non se ne trattare al presente. || *Dormir sopra a una cosa*, Farvi lunga considerazione. || *Non dormire*, Star vigilante e sull' avviso. || *Dormire su una cosa*, Essere negligente a trattarla, Non darsene cura. || *Dormire con una donna*, Giacersi con essa carnalmente.

DORMÍTA. *s. f.* Dormizione. || e in agricoltura, Tempo in cui i filugelli cambiano la pelle.

DORMITÍNA. *Fare una dormitina*, è di uso comune per Dormire un poco tra giorno, e non coricato nel letto. Lo usò pure il Pananti, *Opere*, II, 132:

« L' abate il desta e dice ogni momento:
Ma sentite: ei risponde: *Io sento, io sento*;
E torna a chiuder gli occhi, e il capo china,
Ricominciando un' altra dormitina. »

DORMITÓNA. *s. f.* Dormita lunga e saporita.

DORMIVÉGLIA. *s. m.* Quello stato fra 'l sonno e la vigilia, nel quale l' uomo non può dirsi al tutto desto nè addormentato. È dell' uso; lo registra l' Alberti, lo usò il Giusti, e piace al Fornaciari.

DOŚARE. *v. att. T. farm.* Proporzionare aggiustatamente le dosi degli ingredienti nel comporre i rimedj.

DÒSSO. *s. m. Essere*, o *Tornare al dosso di uno*, Tornar bene, Star bene, detto di vesti. || *Levarsi*, o *Togliersi di dosso* o *da dosso una cosa* o *persona*, Sbrigarsene, Liberarsene.

Dòsso. D' un vestito comprato bell' e fatto, e che non torni bene alla persona, dicesi *Non è fatto a suo dosso.*

DÒTE. Quando si tira a consumare checchessía, abusandone; o altri, a modo di garrircene, o noi stessi garriti da alcuno, diciamo *L' è roba di dote;* e anche *l' è roba di dote, bisogna finirla.* Forse perchè chi resta vedovo, tira a sguazzare su la dote della moglie morta ec.

DÓTTA. *s. f. Rimettere le dotte,* Rimettere il tempo perduto, Ricuperare lo scapitato; e anche Riguadagnare con l' affrettarsi quel tempo che poi si dee perdere.

DOTTÁTO. *s. m.* Sorta di fico primaticcio ed anche settembríno.

DOTTÓRA. *s. f.* Dottoressa, Salamistra; e dicesi di Donna che vuol far la saputa e metter la bocca in quel che non le tocca.

DOTTORÁTO. *s. m.* Grado e Dignità del dottore. || La funzione stessa di conferire il grado dottorale.

DOTTÓRE. *s. m. Dottore de' miei stivali,* Dottor da nulla; e dicesi a chi pretende di far il saccente ed è ignorante. || *Dottore* è anche nome di un Uccelletto silvano.

DOTTORÍCCHIO. *s. m.* Dottorèllo.

DOTTRÍNA. *s. f.* chiamasi così un Libretto in cui sono dichiarati i principali articoli e mistèri della religione cristiana. || onde *Fare la dottrina,* Insegnare gli articoli e i precetti della Fede.

DÓVA, e DÓVE. Per Doga e Doghe. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DÓVE. *avv. di luogo.* Questo avverbio, così solo accenna un dato luogo; pure il luogo che indica si circoscrive meglio, aggiungendo altre particelle locali, e facendone tutta una voce, come vedemmo in ADDOVE, e come vedrassi in LADDOVE. A Pistoja poi si dice anche *In dove;* e il Bartoli nell' *Asia,* 165, scrisse: *Su dove.* « Messo fuoco ne' tre (brigantini) su dove eran venuti, tornarono a' compagni. »

DOVÉRE. *v. intr.* in vece di Essere possibile, in modo induttivo, p. es., *Quel libro lo dee avere scritto Giuseppe.* || si usa talora per ripieno, ma però sempre induce qualche poco di necessità, almeno dubbiosità, o convenienza. || *Dovere avere,* Esser creditore.

DOVÉRE. *s. m. Tenere a dovere uno,* Farlo stare a segno, Tenerlo in rispetto. || *Stare a dovere,* Fare il debito suo, Stare a segno. || *Starti il dovere,* Starti bene, Esserti ben investita una cosa, Essertela meritata, e si dice di cosa dannosa. || *I doveri,* si dicono in plurale I complimenti, Le cerimònie; ma si dice solo in persona propria p. es.: *Sono stato a fare i miei doveri alla signora* B.; od a persona a noi soggetta, p. es.: *Fate i vostri doveri col signore* N.

DOŻŻÍNA. *s. f. Tenere a dozzina;* dicesi del Tenere altrui in casa sua, dandogli il vitto e il dormire, e ricevendo da esso un tanto al mese. || *Andare, Mettere,* o *Esser messo in dozzína,* Mettere, o Esser messo in confuso con gente vile, senza veruna distinzione; e come delle persone così dicesi delle cose. || *Da dozzína,* e *Di dozzína,* si usano per aggiunto a cosa di poco pregio; quasi a dire, Ch' è del numero delle cose che vendonsi a dozzína, le quali sono ordinariamente delle più vili.

DOŻŻINÁLE. *add.* Comunale, Di mediòcre condizione. || a modo di *sust.* Uomo di dozzína, Senza verun pregio singolare. || *Alla dozzinale,* Dozzinalmente, Grossolanamente.

DOŻŻINÁNTE. *s. m.* Quegli che sta a dozzína. Voce di uso comune.

DRAGÙRA. *Far checchessía a dragura,* Farla a caso, a vànvera. È modo dell' uso aretino, registrato pure dal Redi. E, s' io dovessi dire, mi parrebbe originato da *extra curam.*

DRAPPÈLLA. Quel ferro che è in punta delle lame quando si fanno giostre per festa e non per battaglia. È dell' uso aretino, e lo registra il Redi.

DRAPPELLÓNE. *s. m.* si chiamano Drappelloni que' pezzi di drappo che s' appiccano pendenti intorno al cielo de' baldacchini, e anche se ne parano le chiese.

DRAPPERÍA. *s. f.* Quantità di drappi sì di lana come di seta; ma oggidì nell' uso comune del parlare non s' intende se non di seta.

DRÉNTO. Dentro.

DRÈTO, e DRIÈTO. Dietro.

DRINGOLARE. Tentennare, Dondolare. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi. Come pure *Dringolío* per Dimenío, Tentennío ec.

DRINGOLÍO. Vedi DRINGOLARE.

• DROGHERÍA. *s. f.* Bottega dove si vendono le dròghe.

DROGHIÈRE, e DROGHIÈRO. *s. m.* Che contratta e vende dròghe.

DRÚSCIA. Moína, Daddolo, Carezze affettate e leziose, fatte per secondo fine. È dell' uso senese.

DRUSCIARE. Scorrere dolcemente con la mano o con altro sopra checchessía. Voce dell' uso senese. E vale anche Lusingare, Far carezze ec.

DRÚZZOLA. I Senesi lo dicono per *Rúzzola.*

DRUZZOLARE. Voce senese per Ruzzolare, cioè Cadere precipitando e rotolando. Es.: *Poveraccio! ha druzzolato tutta la scala.*

DU'. per *Dove,* è comune agli Aretini; ma anche ai contadini di molte parti di Toscana. Es.: *Non lo sa nemmanco lui du' va.*

DUA. Due.

DUDDEVÀ. *Andare in duddevà,* lo usano gli Aretini per significare che uno va in paesi lontani lontani, de'quali nemmeno si sa il nome. I Fiorentini antichi dissero *In orinci;* alcuni dicono tuttora *In oga magoga.*

DUE. *Perchè le due non fanno le tre,* modo di rispondere a colui cui non si vuol render ragione di ciò che domanda; e séguita sempre al *Perchè* del domandante, come quello a cui si intende di far la rima.

DUÉTTO. *T. mus.* Canto a due voci. || Moneta toscana di due quattrini, tòrta da un lato. || *Duetto,* vale Duíno, Punto di dadi ec.

DUÍNO. *s. m.* Punto de' dadi: ed è quando s' accordano a mostrare amendue il punto del due.

DUNCHE. Dunque.

DUO. *sust. T. mus.* Canto a due voci insieme, o alternate, e La musica composta per gli strumenti che l' accompagnano.

DUÒLO. Abito lugubre che si porta per contrasegno di scorruccio per onoranza di morti. Bruno, Vestire a bruno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || Nelle campagne dicono anche *Duolo* e *Dolo* per Dolore che uno si senta in qualche parte del corpo.

DUÒMO. Così chiamasi nelle città d' Italia la Chiesa cattedrale; circa la origine della qual voce la opinione più comune è che venga dal *Domus dei* ec. Ma sarà buono leggere una lettera scritta già a Succhiellíno cherico del Piovano Arlotto; e la risposta da esso fatta su questa materia (*Piov. Arl. An.* II, pag. 249):

« Caro Succhiellino,

» Voi che siete tanto bravo pel giuo-
» co di Cruscherèllo, e che vi occupate
» sempre di queste cose, ditemi un po'
» quel che credete della parola *Duomo.*
» Vi è chi la fa derivare dal *doma*
» de' Greci, chi dal *domus* de' Latini, e
» chi poi da quelle iniziali che sono

» scolpite in sulle chiese. Vedremo che
» mi saprete dir voi. Ma gua', giacchè
» ci sono, vi vo' dire anche la mia: per
» me i' credo che la sia il *Domus Dei*
» de' Latini. E se sbaglio mi consolo
» nell'essere in compagnía di quel buo-
» no e bravo uomo del Muratori. Ma
» insomma attendo la vostra risposta;
» capite? — Addio.

» Il vostro *Semola.* »

« Caro il mi' Semola,

» Per chi non vuol ire a cercare i
» fichi in vetta, mi pare che la etimo-
» logía da te prescelta rispetto al Duo-
» mo sia la più accettabile: ma, caro
» mio, le sono etimologíe, le quali fanno
» come la cotta de' preti che ne vien
» da ogni parte. Addio, sai.

» Il tuo *Succhiellino.* »

DUPLICÁTO. *add.* Doppio, Addoppiato. || Si dice negli Ufizi per la seconda copia di una Lettera amministrativa che sia stata perduta. Tassoni, *Letter.* (Opuscol. di Modena, Fascic. Sett. 1861, pag. 296): « La prego a mandarmi subito un duplicato di quella dimissoria, perchè io.... la lasciai ec. » È di uso tuttor comunissimo. || Gli stampatori chiamano duplicato il raddoppiamento di una o più parole che i compositori dei caratteri alcune volte fanno per errore.

DURA. *s. f. Stare alla dura,* Non rimuoversi dal suo proposito. || *L'è dura* dicesi quando ci tocca a soffrire qualche sopruso, o conduciamo stentatamente la vita.

DURÁCCIO. Suol dirsi generalmente di persona burbera e rozza. Es.: *Oh lascialo andare quel duraccio.*

DURÁCINE e DURÁCINO. aggiunto d'alcune frutte il cui nòcciolo sta attaccato alla polpa da cui non si spiccano.

DURARE. *Finchè dura fa verdura.* Si dice di cosa che si argomenta di poca durata. È di uso comunissimo, e si trova scritto anche dall'Autore della *Celidora,* IV, 62: « Finchè la dura, dice, fa verdura; Ma se poi mi scoppiasse per la tossa? »

DURÁLLA. Modo usato a significare che non durerà alcuno quando si vede far cosa o sopra alle sue forze, o perigliosa ec.

DURINDÁNA. *s. f.* nome della Spada di Orlando; che si applica scherzosamente a qualunque Spada di spaccamonti, o di poltrone.

DURLINDÁNA. *s. f.* stroppiatura di *Durindana.*

DURO. *add.* dicesi ad uomo che Non abbia buona apprensiva, al quale quasi proverbialmente si dice anche Capoduro, Capassone. || *Duro a fare una cosa,* Renitente a farla, o Che la fa a stènto, Ostinato. || *Alla dura,* Costantemente, Ostinatamente. || *A muso duro,* A viso apèrto, Con animo risoluto e senza segno di timore. || *Duro,* parlandosi d'uomo, vale anche zotico, di maniere incivili.

E

E. Lettera vocale, che ha molta convenienza coll' *I,* prendendosi frequentemente l'una per l'altra come *Desidèrio, Disidèrio, Peggiore, Piggiore.* || talora per fuggire l'incontro delle vocali, dagli scrittori più regolati vi si aggiunge il *D* e dicesi *Ed.* || tal particella *E* si replica, ove anche forse necessaria non sarebbe; e si tace, e si sottintende in questa non meno, che nella greca, e nella latina lingua. || serve alcuna volta per maniera d'interrogare, p. es.: *Hai sentito, è?* dove si intende dire *È vero?* || e risponde a chi chiama; p. es.: altri chiama: *Pie-*

tro; e quegli risponde *è?* cioè *Che vuoi? Chi è che chiama, Che è quello che vuoi?* || *E'* coll' apòstrofo pronunziata stretta in vece di *Egli,* che risponde al pronome latino *Ipse, Ille.* || ponsi anche talora per particella riempitiva, siccome *Egli,* a ornamento, e acconcio della pronunzia. || *E* senza verun segno fu presso gli antichi usato per l' articolo plurale masculino I. || *E'* con l' apòstrofo vale E I, cioè la congiuntiva *E,* e l' art. plur. *I.*

Ma udiamo prima quel capo ameno del Gigli, come ne parla nel *Vocab. cateriniano:* « Di questa vocale abbia- » mo due suoni, uno aperto, ed uno » chiuso, o diciamo largo e stretto; di » che non abbisogna qui far parole, » perchè molto se ne dirà nella nostra » Grammatica, dove pensiamo aggiun- » gere un *Vocabolario* distinto de' pro- » prj elementi di ogni voce, per ser- » vizio degli oltramontani, i quali non » sanno la regola del pronunziare lar- » go e stretto, così nella *e,* come nel- » l' *o,* perchè il nostro cittadini, che » ne ha voluto ordinare i precetti, ne » ha dati così tanti, che ha piuttosto » illaqueate le coscienze de' buoni gra- » matici, osservatori scrupolosi del ben » parlare. Quello che si vuol dire in- » torno a questa vocale è, che ha molte » differenze colle sue confinanti *a* ed *i.* » Di quelle che ha coll' *a* di sopra par- » lammo: ma le più fiere sono coll' *i,* » e qualcheduno, che resta ben avvi- » sato de' secretissimi maneggi che si » fanno ne' gabinetti de' letterati, dice » per cosa certa, che l' *E* abbia forti » pretensioni sopra molte consonanti » dell' alfabeto usurpatele, come sa- » rebbe delle *b c d g p t,* che all' *I,* » oggi si appoggiano per decreto de' » Toscani, che hanno stabilito dirsi » *abici;* imperocchè gli avvocati della » E truovano, che presso san Girola- » mo, e sant' Agostino si legge *abeceda-* » *rius,* onde tali consonanti avevano il » suono della *e:* e Cudonet Poeta pro- » venzale dice:

» Tres letras del abece
» Apendes plus nous deman a, m, t,
» Cur aitam volon dir, com am te.

» Dove scorgesi esser terminati in *e;* » e similimente in Francesco da Bar- » berino, fogl. 162:

» L' er be tte son tre lettere, che stanno
» In quel, ch' è poco danno,
» Se gli vien l'emme per esser la quarta
» Come chi tocca per se forza squarta.

» A quest' effetto si farà forse una dieta » per concordare con pace questa dif- » ferenza. E qualche dieta provinciale » si è pensato fare ancora in Toscana, » per le solite differenze fra le nostre » nazioni, perchè i Sanesi aderiscono » in gran parte all' *e,* dicendo *conse-* » *glio, fameglia, cardenale, ordena-* » *re,* etc., dove i Fiorentini favoriscono » l' *i,* dicendo *consiglio, famiglia, car-* » *dinale, ordinare,* etc. Noi avevamo » proposto un mezzo termine, cioè, » che in una terra di confino tra l' una » e l' altra nazione si tenesse qualche » giorno dell' anno una fiera solenne, » dove paceficamente si facessero cambj » e baratti di quelle ed altre lettere » dell' alfabeto, che, secondo il Salviati, » sono parenti strette; e per la parte » de' Sanesi si tassasse una discreta ga- » bella in questo traffico a favore del- » l' Accademia intronata, acciocchè po- » tesse fare la spesa di stampare quei » XXXVII volumi, che accennammo di » sopra, tanto aspettata da tutta la let- » teratura: e così cesserebbero le osti- » lità letterarie di qua e di là, a conto » delle quali si è sparso alle volte del » sangue, come sentirai, o caro lettore.

» Contasi una crudelissima strage di » poveri Sanesi, seguita a conto del- » l' uso della *e,* nel tempo dell' assedio » di Siena, quando, non so qual co- » mandante de' Fiorentini faceva impri- » gionare de' passeggieri da uno stato

» all'altro; e perchè i Sanesi, per
» iscampar la pelle, domandati del loro
» paese, negavano la patria, lo accorto
» soldato soleva tener presso di sè certi
» pesci, che i Sanesi chiamano *Tenca*,
» e i Fiorentini *Tinca*, e dimandava
» loro, se conoscevano quel pesce: i
» Sanesi per lo più dicevano, *quella è*
» *una tenca*, ed allora erano dal co-
» mandante o uccisi o malmenati. Que-
» sto (siccome le altre facezie, che in
» queste gramaticali osservazioni si vo-
» gliono inserire) sia detto a tale quale
» condimento di simili sciapite materie,
» da molti scrittori in tal modo trat-
» tate. »

Ma riepilòghiamo qui i varj accidenti di questa lettera. Essa si scambia con la I, come *Quistione* e *questione*, *megliore* e *migliore:* si scambia con la O come *Fine* e *fino*, *leggiere* e *leggiero* e simili: ed anche con la U, come *Eguale* e *uguale*, *Escire* e *Uscire*. Il popolo poi per eufonía l'aggiunge in fine di molte parole accentate, o monosillabe: *Tue*, *stae*, *abilitáe*, per *Tu*, *sta*, *abilità* e simili infiniti.

Per conto della E articolo plurale nacque fièra disputa tra l'Accademia della Crusca, rappresentata dall'Arcangeli, e il Nannucci; originata da questo. Il canonico Basi pubblicava le Metamorfosi di Ovidio volgarizzate dal Simintendi, e con esso lavorava Cesarino Guasti: imbattutisi spesso in queste E articoli plurali, non sapevano che acqua si bere, e domandarono al Nannucci come dovevano stamparle, se con l'apòstrofo o senza. Il Nannucci rispose senza, e senza fu. La Crusca però aveva già incominciato da molti anni la *quinta impressione* del Vocabolario, dove questi E tutti erano stati stampati con l'apòstrofo; e questo voto d'un loro collega, e del più solenne, per il senza apòstrofo imbrogliava un poco que' poveri diavoli d'Accademici. Che si fa? che non si fa? Ci vuole un'adunanza collegiale, ed un voto accademico che faccia buono quell'apòstrofo, se no l'Accademia è perduta. E lì tutti acciaccinati per difender l'apòstrofo. Oratore *pro apostrophe* elessero l'Arcangeli che era quegli che allora faceva tutte le carte; e l'Arcangeli fece una specie di predica del Piovano Arlotto che non la intese nè lui nè i suoi colleghi, i quali tutti votarono per l'apòstrofo, e questa sentenza dell'Accademia pubblicarono per le stampe. Il Nannucci, vedutosi fare questa finestra sul tetto, zolfino com'era, lascio pensare a voi se gli saltò il moscherino! e in quattro botte mise insieme una risposta tutta pepe sale e aceto, dove l'Arcangeli e la Crusca sono acconciati proprio pel dì delle feste. Saputasi questa faccenda, i cruscajuoli tentarono di rimuovere il Nannucci dal pubblicare tal risposta, che sarebbe stata scandalo troppo grave, come quella che veniva da uno di loro, e dal più valente. Ma sì! era più facile rimandare Arno su verso la Falterona. La risposta venne; e levò proprio il pelo: l'Accademia dovè succiarsela; ma se la legò al dito: e il Nannucci poco tempo appresso non era più Accademico. O dite ora che un apòstrofo è cosa di niuna importanza!

A me le ragioni del Nannucci quadrarono; e trovai altri argomenti calzantissimi per la E senza apòstrofo, tanto che, dovendo esso Nannucci rimbeccare un'altra volta l'Arcangeli, squadernògli in faccia gli argomenti miei, facendosi forte della mia autorità col dire all'avversario « *il Fanfani delle origini di nostra lingua*, ANDATENE PUR CERTO, *ne sa più di voi e di tutti i vostri colleghi* (gli Accademici della Crusca.) » E pure tre anni dopo il Nannucci mi diede del ciuco in cose tutte elementari!..... Povero vecchio! — Molti buoni editori avevano anche per innanzi stampato questa E senza apòstrofo, il Gigli, il Barotti, il padre Frediani, l'editore del

Saggio di Rime di buoni autori, lo Zannoni, il Razzolini, lo Zambrini, il canonico Pierallini, ed altri assai. Il canonico Bianchi nella *Vita di Benvenuto Cellini*, lo stampa e lo annota pur coll'apòstrofo a pag. 7; e altrove quasi sempre, nell'opera stessa, lo stampa senza apostrofo. Quando gli s'ha a credere?

Chi meglio e più dottamente ha parlato di questa materia è stato il signor Leone del Prete in un bellissimo Trattato sopra gli Articoli, da lui messo innanzi alla sua edizione dei *Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele*; ed egli conchiude che va scritto con l'apòstrofo. Io però, mentre ammiro le dottrine del signor Del Prete ed il suo bello scritto, non mi sapre' mai indurre a scriverlo altro che senza apòstrofo, non parendomi che sieno ancora abbattuti gli argomenti che io recai qua e colà nella soggetta materia.

EBANÍSTA. *s. m.* Chi fa lavori di èbano, o anche di altro legno prezioso per mobili di pregio, come stipi ec.

EBBÈNE. particella che accenna risoluzione a pigliare un partito; per es.: *Tu vuoi andartene? ebbene, io ti lascio in preda alla tua follía.* ‖ è pure interrogativa, per es.: *Ebbene, come andò la cosa?* ovvero altri diratti: *Vengo da Roma;* e tu rispondi *Ebbene?* cioè *Che cosa ci hai veduto?* o simile.

EBRÈO. *C'è morto un ebreo*, lo dice chi ha disdetta al giuoco. Es.: *Per mio! non ho fatto una primiera in tutta la sera: si vede proprio che in questo posto ci è morto un ebreo.*

ECCÈTERA. Cètera, nota di abbreviatura che si fa da chi scrive, che è il latino *Et cœtera*, e vale E altre cose, E il resto che è inutile specificare.

ECCEZIÓNE. *s. f. Maggiore di ogni eccezione*, dicesi di Persona circa il merito o la fede o l'autorità della quale non si può addurre eccezione veruna. ‖ *Patire eccezione*, dicesi di una regola che ha limitazione per esempj ad essa contrarj. ‖ *Dare eccezione a una cosa*, Apporle, Notarvi dei difetti.

ÈCCO. *part.* riempitiva per dar forza al parlare, che talora mostra prontezza all'operazione ed affètto. ‖ *par.* dinotante irrisione, per quello che noi diciamo Vedi, Considera; per es.: *Ecco bei giovani di cuore, che tremano dinanzi a una spada!* ‖ *Eccomi, part.* responsiva che denota una gran prestezza nell'ubbidire. ‖ si congiunge colle particelle enclitiche *mi, ti, ci, lo, la, le* ec., e vale Ecco me, Ecco a te, Ecco noi, Ecco quello ec. ‖ *Eccoti*, senzachè si riferisca ad altra persona, Ecco che viene a un tratto. ‖ *Eccolo*, modo che si prepone alle parole con cui si vuol dimostrare checchessía, per es.: *Come dobbiam fare ad evitare il pericolo? Eccolo: mettersi bene in guardia* ec.

Ecco. Conclusivo di dispetto, e di stizza. Es.: *Tu se' voluta andare al teatro contro mia voglia; ed io non ti condurrò in villa, ecco!* dicesi pure *Ecco fatto!* ‖ *Eccolo lì, Eccola lì*, si dice di chi sta assidualmente su un lavoro, o in un dato modo ec. Es.: *Vedetela, eccola lì, sempre col capo sul lavoro;* ovvero *Eccola lì, non si sazia mai di piangere.* ‖ *Ecco fatto*, si dice anche per significazione di dolore, per rimprovero di malestro fatto; per rampogna di cosa prevista e accaduta, a chi non la credeva. ‖ *Eccoti* poi che accenna arrivo istantaneo di una persona, o avvenimento qualunque subitaneo, è venuto dai Latini che dicevano nel significato medesimo *Ecce tibi*, come si legge in Cicerone, *Epist. ad Attic.* II, 15: « Quum hæc maxime scriberem, ecce tibi Sebosus ec. »

ECONOMÍA. *s. f.* Il risparmiare, Risparmio, o come dicevano gli antichi,

Masserizia; voce di uso generale da alcuni ripresa, ma non molto distante dalla sua legittima origine, ed usata pure da buoni scrittori. || Carico dato dal pubblico o dal superiore a chicchessía d'amministrare l'altrui entrate.

ECÒNOMO. *s. m.* Chi ha economía; e si dice anche Chi amministra, o ha cura de' beni o delle rendite ecclesiastiche, e anche di altri negozj. || *add.* Colui che risparmia.

EDUCÁNDA. *s. f.* Donzella che è in educazione nel monastero. Voce di uso comune; ripresa dal Puoti senza ragione.

EDUCÁTO. dicesi di chi procede verso tutti, e in ogni occasione, con modi gentili e cortesi, senza mai far cosa che ripugni al buon garbo, *È una persona educata*, o simili.

EDUCATÒRIO. *s. m.* Luogo o Istituto dove si educano fanciulle. Voce di uso; ed in Firenze c'è pure *L'educatòrio di Fuligno;* e questa può usarsi in vece dello strano e barbaro *Educandato*, da alcuno proposto.

EDUCAZIÓNE. dicesi nell'uso comune per Tratto civile, Il procedere verso tutti con modi civilissimi, Il guardarsi dal fare o dire cosa che ripugni alla civiltà e al buon garbo. *È un giovane pieno di educazione. — È un tarpano senza ombra di educazione.*

ÈFFE. *s. f.* Una delle lettere del nostro alfabeto, che è la sesta, e si dice anche il carattere che l'esprime. || *Barone* o *Becco coll' effe*, titolo ingiurioso: e dice *coll' effe*, perchè quella lettera comincia la sconcia parola che suolsi accompagnare al *Barone*, al *Becco*, o altre simili galanteríe che si regalano tra sè la gente del volgo.

EFFÈTTO. *s. m. A effetto*, A fine di. || *In effetto*, In realtà, contrario di In apparenza. || *In effetto*, posto *avverb.* In sustanza, In fine, In conclusione, In fatti. || dicesi anche *Con effetto.* || *A buon effetto*, A buon fine, Con buona intenzione. || *Mettere* o simili *ad effetto*, Effettuare. || *Fare effetto*, dicesi di cosa che ferma gli altrui sguardi, l'altrui attenzione, e piace. || dicesi pure di una cosa che riesce al fine cui è ordinata. || *Effetti d' utero*, o *isterici*, Male di madre, Convulsioni prodotte da cagione isterica.

ÉGLI. Lo usa il popolo fiorentino, e il contado di molta Toscana, per *È egli*, nelle locuzioni interrogative. *Egli vero che domani viene il Re?* Il Moniglia nella *Serva nobile*, scrisse:

> « Egli dover po' poi
> Che la casa rimanga,
> A bada d'una serva
> E d'un vecchio par vostro? »

Il volgo fiorentino, e tutti que' del contado, invece che *Egli* dicono stroppiatamente *Egghi*. Es.: *Egghi vero, Togno, che stasera arriva qua innuovo prete.*

EGOÍSMO. *s. m.* L'essere tutto per sè, Il non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello di altrui, Amor proprio vizioso.

EGOÍSTA. Così scrissi, a proposito di questa voce di uso comune, nel *Cruscherello* del *Piovano Arlotto*, II, 740: « C'è chi riprende questa voce come » barbara e da non usarsi; ma c'è » chi la difende con ottime ragioni. Io » son tra quegli che la difendono; ed » alle ragioni dette altrove aggiungo » qui che la voce *Egoista* è storica ed » è calzantissima: e lo sapete perchè? » Sentite. Nel secolo XVII, scappò fuori » in Francia un matto di Filosofo, il » quale sosteneva che nel mondo non » c'era altri che lui di vero e di reale, » e che gli altri uomini e le altre cose » erano immaginate o sognate. E que- » sto matto, trovò degli altri matti che » gli si fecero discepoli, e presero no- » me di *Egoisti*, ciascun de' quali cre-

» deva di esser solo nel mondo, e che
» le altre cose fossero solo nella loro
» immaginazione. Che vi par egli? è
» calzante tal voce? è da rigettarsi? »

EH. talora dicesi per indignazione. || talora pronunziata lunga, come se fosser due EE, e coll' aspirazione, denota mediocrità, e modifica il sentimento: *La tal cosa come fu buona? — Eh,* cioè, Così così, Mediocremente, Mezzanamente. || è pur disprezzativa e garritiva.

EHI! è modo di chiamare ad altrui di cui non si sa il nome; e solo direbbesi verso persona di bassa mano.

ELEMÉNTI (GLI). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Ciascuna persona del Giuoco sceglie-
» rà tre animali, uno che viva in terra,
» uno che viva nell' acqua, uno che viva
» nell' aria; e ne terrà a mente i nomi, ed
» avvertirà ciascuno di non scegliere un
» animale rappresentato da un altro. Il
» Capogiuoco prenderà per animale ter-
» restre il mulo; per volatile il merlo;
» per acquatico il muggine. Dipoi, po-
» stisi tutti a sedere in cerchio, il Capo-
» giuoco, che sederà con gli altri, preso
» un fazzoletto e fatti vari nodi, lo
» scaglierà ad uno a suo piacere nomi-
» nando nel tempo stesso uno de' tre
» elementi terra, acqua, aria, e dirà,
» per esempio: *per acqua*. Quello, al
» quale è scagliato il fazzoletto lo pren-
» derà, nominerà subito l' animale
» acquatico che si è scelto, e tirerà su-
» bito il fazzoletto ad un altro a sua
» elezione, nominando uno dei tre sud-
» detti elementi, per esempio *per aria;*
» e quegli, a cui è tirato il fazzoletto,
» nominerà il suo volatile. Chi fallirà
» nel nominar l' animale nominando un
» pesce per aria, un uccello per acqua ec.
» depositerà un pegno. »

ELETTRIZZARE. è voce che il popolo ha preso dalla fisica, e che l' adopra per Eccitare, Commuovere, Accendere l' animo e la fantasia altrui. Es.: *Quella musica elettrizza.* Usasi pure in significato riflessivo *Elettrizzarsi.*

ÈLLE. la lettera L. Invece di dire: *Alè alè* ec. (vedi questa voce), si dice pure *Elle e le, Apponetevi quel ch' egli è;* e lo scrisse il Sassetti fino da' suoi tempi.

ELEVAZIÓNE. *s. f. Elevazione,* dicesi l' Atto del sacerdote, quando, celebrando la Messa, innalza l' òstia ed il calice dopo la consacrazione.

EMÈNDA. Nelle scuole di grammatica latina il maestro dà a' discepoli un pezzo di scrittura italiana da recarsi in latino: fatta che l' hanno, esso la corregge loro secondo grammatica, dove ce n' è bisogno; e poi detta quel medesimo pezzo recato in latino da lui, per mostrare come avrebbe dovuto esser fatto, a volere che fosse tradotto bene. E questo latino del maestro si chiama dai giovanetti *l' emenda.*

EMERGÈNTE. *s. m.* Caso, Accidente impensato. Es.: *In questo emergente io non sapevo che cosa mi fare; e però presi quel partito che prima mi venne alle mani.*

EMERGÈNTE. *add.* e *figurat.* Che succede, Che deriva, Che nasce, e per lo più inaspettatamente. || I legali chiamano *Danno emergente,* quel Danno che succede dal non essere renduto altrui al tempo convenuto quello che egli aveva prestato; e dicesi di qualunque danno resulti da checchessía.

EMISSÁRIO. *s. m.* Persona mandata per iscoprire o riconoscere alcuna cosa, e per lo più si prende in cattiva parte, e vale Mandatario, Spia. Specialmente però si dice di chi è mandato o da un Governo o dal capo di una setta in qualche luogo per iscoprire paese, e cercar vie di avvantaggiarsi.

EMOLUMÉNTO. *s. m.* Mercede, Salario, Stipendio; che al Puoti non piace; ma che ha ottimi esempj, senza l' uso. Volendo stare all' uso corrente per alt. »

gli *Emolumenti* non sono il vero Stipendio; ma quel soprappiù allo stipendio, di un ufficiale pubblico, che è di lunga consuetudine.

EMOZIÓNE. *s. f.* Agitazione cagionata nell'anima da qualche passione. Il Puoti non gli fa buon viso; benchè abbia esempio del Salvini, e sia dell'uso comune.

ÉNCA. *Dell' enca,* lo dicono a Pistoja per adjettivo di dispregio ai nomi indicanti Persona qualificata, per esempio *Dottore dell' enca, Professore dell' enca* ec. ec. cioè Dottore, Professore, o simili, di niun merito vero, da poco.

ÉNDICE. *s. f.* si dice in genere mascolino e più che d'altra cosa, dell'Uovo di marmo, o d'altro, che si lascia nel nido delle galline, quasi a dimostrar loro dove hanno ad andare a far le loro uova; che altrimenti si chiama Guardanidio.

ENERGÍA. *s. f.* Efficacia, Forza speciale dell'atto operativo o dell'operazione. Benchè parola greca, è di uso comunissimo, non solo nelle scritture toscane, ma anco nel linguaggio parlato.

ENERGÚMENO. Di una persona che si mostra accesissima in atti e in parole per amore ad una setta, si dice comunemente, per trasl. dal suo primo signif., che *È un energumeno, Pare un energumeno.*

ÈNNE. Suono della lettera N; e dall'uso di scrivere N. N. in luogo del nome di persona che, o non vuol esser nominata, o il suo nome è ignoto, si suol dire ironicamente a qualcuno anche conosciuto: *Eccolo il sor enne enne;* e alcuno ci aggiunge ancora *Che tempera le penne.*

Quando si vede fare una cosa strana, della quale non si comprende la cagione, o che non ha niuna conseguenza, si suol fare, per mostrare la sua stranezza: *Enne e ne, Caviale;* oppure: *Enne e ne, Campanile;* quasi volendo inferirne, che tal cosa è come quella di chi, compitando una parola terminante nella sillaba *ne,* rilevasse poi *Caviale* o *Campanile.*

ENTITÀ, dice il popolo per Importanza, Conto, nelle seguenti frasi: *È cosa di poca entità, È di qualche entità.*

ENTRÁNTE. *add. Persona entrante,* Che con belle maniere, od anche impertinentemente, si introduce appresso chicchessía. || e dicesi anche *sust.* Impaccioso, Chi, cioè, cerca di ficcarsi per tutto, anche senza esser invitato; o, vedendo più persone a discorrer fra loro, studia tutti i modi per entrar là framezzo, e udire quel che dicono, e mescolare ai loro i discorsi suoi, ed altre simili improntitudini.

ENTRARE. *intr. assol.* in alcune locuzioni ha forza di Cominciare, come *Entrare a parlare degli interessi, degli studj, della coscienza* ec., e vale Cominciare a parlare degli interessi, degli studj ec., e *Entrare in cammino, in ballo, in pensiero,* e simili, Cominciare a camminare, a ballare, a pensare ec. || *Entrare ne' fatti d' alcuno,* Mettersi a parlare o Impacciarsi de' fatti di lui. || *Entrarti una cosa,* Persuaderti essa, Capirla. || *Entrare,* riferito a età, come *Entrar ne' venti, ne' trent' anni* ec., Aver compiuto il tal anno e incominciare l'anno seguente che è il nominato. || *Entrare troppo in là,* Volere saper troppo di una cosa. || *Entrare troppo innanzi,* Avanzarsi troppo col parlare, Esser ardito. || *Quanto ce n' entra,* aggiunto agli adjettivi, accenna il supremo grado della qualità cui esprimono, per es.: *Onesto, Deforme, Ricco quanto ce n' entra,* cioè Quanto più non si può essere.

Entrarci. Come c' entra la politica? — Che c' entra lui in questa faccenda? o simili; è come dire Che ha qui che far la politica? — Che ha egli che fare in questa faccenda? || Riferito a spese da farsi, vale Averne o no la possibi-

lità. Es.: *Vorrei comprare anche un biliardo per la villa; ma non ci entro*, cioè i denari che ho non sono sufficienti. E dicesi pure *Non ci s' entra.*

ENTRÁTA. *s. f.* Rendita patrimoniale. ‖ *Entrata e Uscita*, sono Le due partite di *dare* e *avere* in cui dividonsi i libri di amministrazione, onde *Mettere a entrata* o *a uscita.* ‖ *La bene entrata*, è la Mancia che si dà prendendo un ufficio.

ENTRATÚRA. *s. f.* si dice di quella Rata che si paga in alcun luogo, come arte, compagnía e simili, in entrando ad esercitar quell' arte, o essere in tal compagnía. ‖ dicesi *Aver entratura con chicchessia*, Averne conoscenza, amicizia. Es.: *Vede, signor Pietro, lei che ha tanta entratura col Prefetto, mi potrebbe fare il favore di raccomandarmi un po' a lui per l' affare che la sa.*

ENTRATÚRA (L'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Scelto uno, sul quale deve cader la » burla, si farà vestire da sposa mo- » naca, e il Capogiuoco si fingerà la » sua madre, che condurrà al convento » questa figlia. Tutti gli altri, rappre- » sentando le monache, aspetteranno » alla porta d' una stanza la sposa, la » quale sarà presentata dal Capogiuoco, » e posta a sedere davanti alla porta. » Le monache ad una ad una faranno » un complimento alla sposa, e le da- » ranno un amplesso. Questa, alzandosi, » ad ogni monaca farà un inchino, e » si porrà di nuovo a sedere. Nel più » bello della cerimonia il Capogiuoco » allontanerà la seggiola, e la sposa ca- » derà in terra, e sarà così burlata. »

ENTRÓNI. *Qui entroni, là entroni*, si usano nel contado e nella montagna pistojese a tutto pasto, e quella voce *entroni* ci è aggiunta quasi a modo di enfasi, come si vede usato *entro* appresso gli antichi, com' è *il Sole dà per lo Mugnone entro*, del Boccaccio e simili. O per dir meglio, questo *entroni* de' contadini e montanini serve a slargare, diciam così, i limiti degli avverbj di luogo, e a dire, per esempio, non *Qui appunto in un luogo accennato*, ma *Qui in questi contorni* ec. Il Lori nella *Mea*, st. 23: « Dodici recchiarelle e du' montoni, E una casa e un campòtturo qui entroni. » Dove quel presso ch' io non dissi dell' editore sciupò mettendo *un campòtturo de' buoni*. Ma vedrassi assai meglio lo strazio disonestissimo che l' abate Tigri ha fatto di questo grazioso Idillio, quando io potrò, come spero, darlo fuori secondo la copia fatta da me, e con tutte le mie note.

ENTUSIÁSMO. Questa voce greca è di uso quasi comune tra 'l popolo toscano per Quel sollevamento di mente che ci porta ad atti e parole di estrema maraviglia per cosa generosa ed eccellente. Il Doni nella *Lyra barberina* II, 11, definì così, secondo Teofrasto, questa voce: « Teofrasto ottimamente dimostrò..... che da tre sorti di affetti.... deriva la Musica: allegrezza, mestizia ed entusiasmo, cioè furore divino, che si piglia anco per qualsivoglia impeto generoso. »

ENZAVANARE. Inzafardare: è voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

EPIGRAFÁJO. Si dice da tutti per dispregio a chi fa epigrafi per guadagno. A mordere questi cotali svergognati fece il Giusti quella eccellente poesía del *Mementomo*, dove si leggono parole di nobilissimo sdegno, e della quale sarà buono ripeter qui il fine:

« Perdio! la lapida
Mi fa spavento:
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andare al diavolo
Senza il *qui giace*.
Lasciate il prossimo
Morire in pace ...

O epigrafaj,
O parolaj,
O vendilacrime,
Sciupasolaj!

Altri contendano se il Muzzi è il vero principe della epigrafía italiana; io per me tengo per principe di essa, quel garbato pretíno Barni, il quale fece la seguente epigrafe *tutta da ridere* per la processione del Gesù morto di Montevettolini:

Sulla porta della chiesa di Montevettolini, copiata alla lettera.

ALLELUJA!

O figlie di Sion il vostro sposo
Per la morte di cui perdeste ogni decoro
resuscitò
Ecco egli incede vincitore della morte
Che forte al carro trionfale di lui avvincigliata
Bestemmiando l'Eterno
I lividi occhi strabuzza e dentro si consuma di rabbia

VENITE E VEDETE

O! quanto è diverso da quel Gesù ora
I suoi capelli vincono in candidezza la neve
Fuoco fiammante gli occhi suoi
All'oricalco d'ignivoma fornace i piedi
La voce al suono di molte acque
Si assomiglia
Ha sette stelle nella destra
E dalla sua bocca una spada a due tagli aguta
erompe
Pari al sole quando rifulge in sua possanza
la faccia
e in fronte
Io l'Alfa e l'Omega.

E parimente credo gran maestro in epigrafía quel signore N. N. autore della seguente, che si legge intagliata sul marmo nella stanza mortuaria di San Piero Agliana nella diocesi di Pistoja:

L'anno di nostra redenzione 1848.
Ad eterna memoria
Michel'Angiolo Barontini di questa parrocchia uomo giusto del secolo
Di anni 68 meritevole di lode
Con aspirazione divina s'incaricò di fare fabbricare questo sepolcreto
Benchè agitato contristato dall'immanità e barbarie di alcuni popolani
Animato da pie persone ed ajutato dall'unione e società popolare
Non risparmiò sacrifizj, e sudori per venire a fine di sì degna opera.
Il suo fido N. N. dettò questa epigrafe in perpetuo ricordo.

ÈPOCA. *s. f.* Punto fisso nella storia, d'onde si comincia, o si può cominciare, a contar gli anni, e che d'ordinario è notevole per qualche avvenimento memorabile. Oggi malamente usasi per Tempo in generale, o per

Occasione, Congiuntura o simile; ma è vergognoso errore. ‖ *Fare epoca*, dicesi iperbolicamente di un fatto notevole, quasi dicasi degno di incominciare da esso un'epoca.

EPULÓNE. *s. m.* nome proprio, tratto dalla Sacra Scrittura, a similitudine del quale, Epulone si dice di Colui che si compiace nelle molte e delicate vivande.

EQUINÒZIO. *s. m. Prendere un equinozio*, dicesi per modo di scherzo invece di Sbagliare, Prendere un equivoco.

EQUIPÁGGIO. *s. m.* Provvisione di ciò che bisogna per viaggiare, Accompagnatura, Corrèdo, Fornimento. ‖ è anche *T. mil.*, e vale Corrèdo, Fornimento di tutto ciò che abbisogna ad un esercito in cammino, tanto per le vettovaglie, che per le imprese militari, a differenza del Bagaglio, che non esprime se non le cose necessarie a vestire, ed a provvedere d'ogni utensíle e masserizia i soldati.

ÈRBA. *s. f. Comprare*, o *Vendere in erba*, Prima che i frutti o le ricolte sieno mature. ‖ *In erba*, dicesi di qualunque cosa non per anco giunta a perfezione, o di persona non giunta al grado a cui si presume esser per giungere; per es.: *Lavoro in erba, Dottore in erba.* ‖ *Esser conosciuto più della mal'erba*, Essere conosciutissimo da tutti. ‖ *La mal'erba cresce presto*, dicesi per accennare un giovane di perduta speranza che venga su bello e rigoglioso. ‖ *Essere*, o *Non essere erba del tuo* o *suo orto*, dicesi quando uno dà fuori una cosa non da suo pari, e che si può imaginare esser lavoro altrui. ‖ *Fare fascio d'ogni erba*, Vivere alla scapestrata, senza elezione di bene o di male. ‖ ed Acciarpare, Mescolare il buono col cattivo. ‖ *Fare erba*, Segarla per mangíme delle bestie. ‖ *Non mettere erba*, dicesi di un luogo dove altri passa continuamente. ‖ *Dare l'erba cassia a uno*, Discacciarlo. ‖ *Dare l'erba trastulla*, Dar vane parole senza concluder nulla.

Non esser più dell'erba d'oggi, dicesi di una persona che è già in là con gli anni, benchè nol dimostri o nol voglia dimostrare. Es.: *Tu lo vedi a quel mo' lisciato; ma non ti creder mica ch'e' sia più dell'erba d'oggi.* ‖ Quando alcuno, e specialmente i fanciulli, si piccano in una cosa, e dicono *voglio così o così*, o la mamma o altri che gli ascoltino, e che possono negargliela, glielo significa in questo modo: *L'erba voglio nasce in Boboli;* volendo inferire che il solo principe può dir *Voglio*, essendo Boboli il giardino del palazzo reale, già residenza dei Granduchi. Così le mamme codíne e assolutiste: le costituzionali per contrario dicono: *L'erba voglio non nasce nè anche in Boboli;* volendo riferire che nè anche il Principe può dir *Voglio* assolutamente.

ERBAGGIO. *s. m.* propriamente Ogni sorta d'erba da mangiare.

ERBEGGIARE. *verb.* per Far erba. Es.: *Tutti gli abitanti di questo paese hanno il diritto di erbeggiare sopra i beni comunali.* Voce dell'uso lucchese.

ERBOLÍNA. *dim.* d'Erba, Erbetta, Erba piccola. ‖ *Andare con l'erbolína in mano con alcuno*, Andarci, Procedere con esso cautamente e con modi piacevoli e sommessi, per venire a ciò che si spera da lui.

ERBÙCCIA. *dim.* d'Erba. ‖ Erbucce, e Erbucci. *s. f.* e *m.* nel numero del più. Erbe da mangiare, odorifere e saporite. ‖ e dicesi anche di tutto ciò che si mette di accessòrio ad una composizione, a una orazione religiosa ec., per es., le orazioni che si aggiungono al Rosario.

ERESIÁRCA. lo dice il popolo ad un gran bestemmiatore.

ÈRGO. *V. L.* Dunque. ‖ onde *Venire all' èrgo*, Venire alla conclusione.

ÉRIA. Lo usano i contadini e i montanini pistojesi nel modo avverbiale *All' eria*, per In alto. Es.: *Su, buttalo all' eria codesto palloncino.*

ERÍGERE. *v. att. Erigere alcuno*, p. es., *in campione, avvocato* ec., Farlo, Deputarlo a tale ufficio. ‖ e così *Erigersi in*, Attribuirsi qualità di.

ERMIŠÍNO, e ERMEŠÍNO. *s. m.* Sorta di drappo di seta leggiero, così detto dalla città d' Ormus donde in prima fu portato in Europa.

ERÒDE. nome proprio che ha dato origine alla frase *Mandare* o simile *una cosa* o *una persona da Eròde a Pilato*, per Mandarla o simile da un luogo all' altro, o da un individuo a un altro, senza che si vegga conclusione di nulla.

ERRÁTA. *s. f.* l' Errata de' libri che anche dicesi *Errata corrige*, è la Tavola degli errori corsi nella stampa di un libro, colla lor correzione di contro; e suol porsi in fine dell' opera.

ÈRRO, per *Errore*. Questa voce, tuttora vivissima nel contado e nella plebe di assai luoghi di Toscana, è così illustrata dal buon Fornaciari nelle *Prose*, pag. 265:

« *Erro* per *errore*, come *tremo* per » *tremore*, *temo* per *temore* (e *temo* » per *timone*, dissero il Barberino e il » Boccaccio e il Caro ed altri); *scorpio* » per *scorpione*; *tizzo* per *tizzone*; » *sermo* per *sermone*; *grando* per *gran-* » *dine*; e simili. Della più parte dei » quali modi il Bisso nella Introduzione » alla Volgar Poesía, P. I, cap. 4, § 3, » in fine, dice che furono adoperati da- » gli antichi *per dura necessità della* » *rima*, e che esso gli allega affinchè » servano *a' principianti per saperli e* » *riverirli, non già per imitarli*. Ma » che fossero adoperati solo dagli an- » tichi è falso: che fossero adoperati » per necessità di rima, pur è falso: » che non siano da imitare, ancora è » falso; comecchè ciò vada fatto con » giudizio, come è di tutto, e massima- » mente di ciò che esce dal solito; e » più massimamente dai principianti. » Quanto a *erro* poi l' Alberti dice che » *oggi è modo basso*. Se egli vuol dire » che oggi la lingua parlata più non » ha questo modo che in contado, e' » dice vero; ma la più parte dei modi » più belli oggi non vive più che nelle » bocche dei contadini. Ciò vorrà dire » che sono divenuti modi bassi? Certo » no, se pure non volessimo avere per » bassi i modi più belli dei Classici, » perchè oggi non si odono più che nei » campi e su i monti. Del resto ezian- » dio il Caro nel terzo della sua *Enei-* » *de* ha:

« Incontanente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due (tronchi,
De' cui rami siam noi vette e rampolli,
E d'ERRO uscito: Ora io m'avveggio disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del fato di Troja ec. »

ÉRTA. *s. f.* diciamo *Stare all' erta*, quando uno favellando cerca il vantaggio di farlo con cautèla e di non esser preso in parola; e generalmente Usar cautèla.

EŠALTAZIÓNE, *s. f.* si dice anche per Entusiasmo, Riscaldamento di fantasía, ma è ripreso, benchè abbia esempio del Magalotti.

EŠAUDÍRE. lo dice comunemente il popolo per Condurre a termine un lavoro, o simile. Es.: *Lasciami esaudir questo lavorino, e vengo subito;* e quando il lavoro è condotto a termine, si ode dire spesso: *Questo è bell' e esaudito.*

ÉSCA. *s. f. Metter l' esca intorno al fuòco*, dicesi Quando altri è messo nell' occasione di cedere a una passione.

Essere asciutto come l' esca, lo dice il popolo per accennare persona priva di danari.

ESCAJUÒLO. *s. m.* Colui che vende l'ésca da focile.

ESCANDESCÈNZA, enfasi data alle parole da chi ha l'animo commosso, il più sovente da ira. È voce comune, benchè così strana. (*Spiegazione al Giusti.*)

ESCIRE. Vedi Uscire. Qui dicasi intanto che i contadini di varie province lo alterano in *Nescire*, o *Niscire.*

ESCLAMAZIONI. Vedi Giuramenti.

EṠECUTÓRE. *Esecutore testamentario*, è Quegli a cui il testatore commette la cura di fare eseguire l'ultima sua volontà.

ESEMPLARE. Il quaderno dove il maestro di scritto disegna le lettere col lapis o scrive colla penna il primo verso, che poi il ragazzo deve industriarsi di copiare esattamente.

EṠEMPLARE. *add. Uomo* o *Donna esemplare*, Di buona vita, Di buoni costumi, Degno di essere imitato.

EṠÈRCITO. *per sim.* Gran quantità di persone adunate insieme. || Moltitudine di animali.

EṠIBIRE. *v. att.* Offerire, Presentare.

EṠIBIRSI. Profferirsi, Mostrarsi disposto a; è dell'uso comune, benchè ripreso da alcuni, e lo scrisse anche il Galil. *Opere*, T. IX, pag. 190 (Lett. Buonarroti): « Ho potuto e del suo sapere e de' suoi costumi dir qualche cosa e sodisfarmi a bastanza, esibendomi di farli veder alcuna delle sue opere. »

EṠÍBITA. Voce usitatissima presso i legali per Presentazione di un Atto qualunque dinanzi alle Autorità. Si legge pur nel Cantini, *Band. Legg.* VI, 159, col. 1: « Niuno magistrato.... ardisca o presuma, quando li sarà presentata alcuna supplica, a loro... indiretta per informazione.... pigliare per detta informatione da farsi pagamento di sorte alcuna.... etiam sotto pretesto di pigliare per l'esibita di detta supplica, ovvero per l'esibita delle fedi ec. (1579). »

EṠIGENZA. Pretensione che ti siano fatti i più minuti servigj ec. Es.: *È un buon uomo, ma ha troppe esigenze.*

EṠÍMERE. *v. att.* Esentare, Eccettuare. || in sign. *rifl.* Sottrarsi.

ÈṠITO. *s. m. Dare l'èsito a una cosa*, Finirla, Compierla.

EṠORBITÁNTE. *add.* Che ha esorbitanza, Maggiore del dovere, Eccessivo.

EṠÒṠO. *add.* Odioso, Odiato.

ESPONÈNTE. *sust.* dicesi di Colui che fa domanda all'autorità o per aver grazia o per aver giustizia.

ESPÓRRE. *v. att. Esporsi a checchessia*, Sottoporsi, Mettersi in cimento, Costituirsi, Offerirsi a checchessía.

ESPOṠIZIÓNE. Quella pubblica mostra che si fa raccogliendo in un luogo medesimo tutti i capi o d'arte o d'industria di un dato popolo. È voce oramai comune per tutta Toscana; e benchè il dire *Pubblica mostra* fosse più proprio e più italiano, tuttavía sarà difficile il farlo dire al popolo, che oramai è avvezzato in quell'altro modo. || *L'Esposizione*, in modo assoluto, si dice quella festa di Chiesa in cui l'ostia consacrata è posta alla venerazione dei fedeli. Di qui forse è nato il traslato profano di *Esposizione*, applicato alla pubblica mostra delle arti.

ESPRESSAMENTE. *avv.* Per il fine determinato di cui si parla, p. es.: *Questo vocabolario è fatto espressamente per utilità dei giovani.* Ma è in questo senso da non invaghirsene, benchè la *Crusca*, il Salvini e qualche altro lo adoperi.

ESPRESSIÓNE. *s. f.* usasi anche per Parola, Locuzione, ma ad alcuno non piace.

ESPRÈSSO. A modo di sostantivo usasi comunemente per Messo o Messaggio mandato a posta da un luogo all'altro per cosa di alta importanza: *Per dare tal notizia è stato mandato un espresso. La notizia è venuta per espresso.* Gli antichi, che dicevano ogni cosa tanto bene, dicevano *per fante proprio.*

ÈSSE. Una delle lettere del nostro alfabèto, ed il nome del carattere che l' esprime. E dicesi di tutti gli oggetti o strumenti che in certo modo han la figura di essa lettera.

ESSÈNZA, *s. f.* Sorta di liquore, tratto per distillazione da checchessía, e che si crede contenere le più purgate qualità.

ÈSSERE. Riuscirti, o Sembrarti, per es.: *Questa cosa mi è nuova.* || Costarti, Volertici fatica, per es.: *Questa gita non mi è nulla.* || Spirare, Soffiare, detto di vènti, p. es. *È tramontano, È libeccio.* || *Essere per alcuno,* Favorire le parti di lui. || *Essere per fare una cosa,* Essere in sul punto di farla. || *Ch' è ch' è,* o *Che è che non è,* vale Spesso spesso, Da un momento all' altro, A un tratto. || *Non è che,* Non resta o Non cessa, o Non impedisce che. || *Sia... sia,* Tanto, p. es.: *Ti veggio lacerare sia da' lontani sia da' vicini.*

Di un malato che dia segni di esser presto mortale si dice che *Ce n' è per poco.* || Quando uno rischia la sorte, in qualche caso, nell' avventurar quella somma che ci vuole, la quale o può perdersi, o può dare gran frutto, e' dice: *Andiamo, via! o l' è o la non è.* E così dice quando, confortando uno a qualcosa, egli sta infra due del farla o no. || E parimente si dice *Sarà quel che sarà,* quando ci induciamo a prendere un' impresa che, riuscendo male, ci può tornare in grave danno. || *Per essere,* dicesi per modo di affermazione contraria a quella di un altro. Uno dirà che la tal cosa è così; ed un altro risponde: *Per essere, tu sbagli, dacchè l' è così.* || Di una cosa fatta alla peggio, e senza studio o gran cura, si dice che' è una cosa *pur che sia.* Per esempio: *Eccole quel lavoro: è fatto là pur che sia, non dovendo servire a un uso nobile.* || *Dov' ero?* o *Dov' eramo?* dicesi quando, essendoci stato interrotto un ragionamento, vogliamo ripigliarlo al punto ove lo lasciammo.

Esserci o *Esser lì,* trovarsi presente al fatto. Uno per esempio nega che in un dato caso si dovesse fare quel che un altro ha fatto; e un terzo risponde, per iscusar questo: *Bisognerebbe esserci,* o *Bisognerebbe esser lì.* — Un altro, invitato a mangiare, dice di non avere appetito, e l' invitatore risponde: *Si provi; quand' uno è lì, Dio ajuta.* || *Essere in uno,* nel modo condizionale significa Essere nella sua condizione, ne' suoi piedi. Es.: *Se io fossi in lei, anderei a Torino da me* ec.

Ce ne fosse! Modo che significa come, o noi o altri, non serberemmo termine o modo in una data cosa quando l' avessimo a nostro beneplacito; e *Ce ne fosse stato* o *stati* ec., significa che, non solo una data cosa abbiamo consumata tutta, ma che n' avremmo consumata anche più, avendone a nostro beneplacito. Es.: *Ma che gli hai mangiati tutti que' beccaccini? — Ce ne fosse stati!*

Essere. Nelle voci di questo verbo il popolo de' varj luoghi di Toscana ha grandi varietà. A Lucca, per esempio, e nella Montagna pistojese, dicono *Èglie* per *È; Enno* è comune a molti contadi e plebi; *Erino* lo dicono sempre a Lucca per *Erano; Eno* per *Sono* nella Versilia, dove pure si dice *Deno* per *Sono,* e *Derino* per *Erano; Sirò, Serà* ec. pur nella Versilia; *Èssi* per *Sii tu* da' Veneziani di Livorno, e da altre plebi; con infinite altre corruzioni che si posson vedere appresso il Nannucci, il quale ci compose un volume, per provare quanto è vero il proverbio del Chi non ha da fare Dio gliene manda.

ESSERE *sust.* Condizione, Stato. || *Avere in essere,* dicesi di denari o robe che altri possiede in natura. || Stanza, Dimora, p. es.: *In que' luoghi nell' estate v' è buon essere.* || *Essere in essere,* Essere in pronto. || *Essere* o

Trovarsi in essere, Essere in buono stato. || *Ben essere*, Tutto ciò che contribuisce ad una buona e piacevole esistenza, Esistenza gradevole e gioconda.

Essere. Punto, Grado ec. Es.: *A che essere è la tal cosa?*

ESTÁTE. *s. f. Cose da estate*, Cose leggiere e di poca stima, presa la metafora da' panni da estate che sono più leggèri.

Estate di san Martino. Quei giorni di bel tempo e di caldo temperato, che sogliono aversi o avanti o poco dopo san Martino. È di uso comunissimo fino dal secolo XVI, leggendosi nel Doni, *Farfall*. 169: « Passata l' estate di san Martino, simil grilli non debbono più saltare, nè svolazzare tali animali attorno. »

ESTENUÁTO. *add*. Magro, Macilente.

ÈSTIMO. *s. m*. Imposizione, o Gravezza, detta così dalle stime che si fanno de' beni stabili, quando si pone la tassa sopra di essi. || Libro dove sono scritti i beni de' privati e la quantità della imposta.

ESTÍNGUERE. *v. att. Estinguere un debito*, e simili, Pagarlo, o per altra via tòrre di mèzzo il diritto della riscossione. || Estinguersi. *rifl*. detto di famiglia, Spegnersi, Venir meno di eredi; e come diceano gli antichi, Diretarsi.

ESTRAZIÓNE. Così chiamansi i cinque numeri che si tirano su al giuoco del lotto. || Al veder poi una persona brutta la gente del popolo suol dir per ischerzo *Che brutta estrazione!* || *Estrazione* usasi anche per Nascita, Origine; ma non si dice se non in senso quasi dispregiativo. Es.: *Ha sposato una ragazzuccia di bassa estrazione*

ESTRÁTTO. *s. m*. Materia più eletta, cavata per mezzo d' operazioni chimiche da altre materie. || *Estratto* dicesi da libraj, scritturali ed altri, a quelle cartucce per lo più segnate con qualche lettera dell' alfabeto, che vengono fuori de' fogli manoscritti, libri di conti, e simili. || Ciò che si estrae da un libro o da una scrittura, Ristretto, Sommario. || La vincita fatta al giuoco del Lotto sopra un numero giocato spicciolato; il qual numero dicesi pure Estratto.

ÈSTRO. Atti o detti improvvisi che hanno dello strano. *Fa certi estri! Gli vien certi estri!*

ESTRÓSO. Pazzericcio, Strano e variabile. È di uso comune per quasi tutta Toscana, ma a Lucca specialmente; e nel *Goga* del 1862, si legge, al mese di Marzo:

« In questa luna estrosa
Avremo tuoni e lampi;
Chè il ciel ci guardi e scampi
Ognor da peggio. »

ETÀ. *Di bella età*, D' età matura, ma fresca e robusta. || *Di mezza età*, Tra vecchio e giovane.

ETICHÉTTA. L' osservanza esattissima di tutte le cerimonie più minute nel conversare tra persone di qualità. È una spagnolismo oramai dell' uso comune, ed impossibile a esserne cacciato.

ÈTTE. La particella copulativa *Et* o *E*. || *Un ètte*, Un minimo che, Una picciola cosa. || onde le frasi *Non valere, Non stimare un ètte, Non mancare un ètte*.

EVANGELÍSTA. *s. m. Il quinto Evangelista*, si dice comunemente in *modo prov*. di persona alla quale è da prestarsi cieca fede in ogni cosa; e da avergli somma riverenza. Alle volte dicesi anche per ironía. Gli Antichi dicevano nel significato medesimo *Octavus sapiens*.

F

F. Pochi cambiamenti e pochi accidenti ha questa lettera sulle labbra del popolo. Si scambia alcuna volta per la S nelle voce *Sino* e *Fino, Insino* e *Infino:* per il T nelle particelle *Tra* e *Fra*. In certe voci chi la dice doppia e

chi scempia, come *Proferire* e *Profferire*, *Ufìcio* e *Ufficio* ec.

FÁBBRICA. Di una persona che nel vestirsi mette molto tempo, e si mette gran roba addosso si ode dire spesso: *È una fabbrica.* || Le sarte lo dicono anche di un vestito dove sia molto lavoro da fare: *Che mi canzona! questo vestito è una fabbrica.*

FACCÈNDA. *s. f. Far faccènde*, Aver che fare, Operare assai. || *Far faccènde*, o *delle faccènde*, dicesi di que' negozianti che spacciano molte delle loro mercanzie. || *Affogare nelle faccènde*, *Aver le faccènde a gola*, *Aver più faccènde che un mercato*, Averne moltissime. || *Andare per le sue faccende*, Tirare di lungo a fare le cose sue senza badare a quelle degli altri. || *Ser faccènda*, si dice ad Uomo che s' intriga in ogni cosa e che mostra di affogar sempre nelle faccènde; e dicesi anche Faccendone.

FACCENDÁJO. Per Faccendiere, Faccendone, Affannone. Voce dell' uso lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FACCENDIÈRA. *femm.* di Faccendière.

FACCENDIÈRE. *s. m.* Propriamente Colui che volentieri s' intriga in ogni cosa. || Agente, Amministratore.

FACCENDÍNO. *s. m.* Impaccioso, Che s' ingerisce ne' fatti altrui, e vuol parere uomo da faccende.

FACCENDÓNE. *s. m.* Faccendiere, Affannone.

FACCÉTTA. Atto da persona sfacciata. Es.: *Dopo che feci la faccetta d' andar a chiedergli quell' imprestito, senza conoscerlo appena, non ho potuto valermene. — E' mi tocca a far certe faccette, che proprio ci vuol coraggio.* Ma c' è sempre l' idea che chi *fa le faccette*, lo faccia con qualche ripugnanza.

FACCHINÁGGIO. *s. m.* Diritto che si paga in dogana sgabellando merci, e che va a profitto de' facchini.

FÁCCIA. *s. f. Far faccia*, Essere ardito e prosuntuoso, che anche si dice *Far faccia tòsta.* || *Non aver faccia*, Non si vergognare, Essere sfacciato. || anche Non si attentare, Non aver ardire. || *Uomo senza faccia*, Senza vergogna. || *A faccia scopèrta*, Scopertamente, Svelatamente.

Faccia di posali lì, dicesi a chi nell' aspetto è truce, e ci ha come scritti i segni della malvagità; lo stesso che *faccia d' assassino;* immaginando l' assassino che sia nell' atto di dire ad uno che abbia un sacco di denari *posali lì, chè li voglio io.* || Quando vuolsi esaltare una persona per una risoluzione da esso presa, e per un' impresa ardita qualunque, la quale ci vada a genio, si dice: *Viva la su' faccia*, o *Viva la faccia di*, e lo nominiamo.

A faccia fresca, dicesi di chi, dopo aver fatto cosa vituperosa, o altrimente trista, si presenta in pubblico od a qualcuno sfacciatamente, e senza vergognarsene. Es.: *E dopo aver fatto quella bell' azione, venne a faccia fresca dal superiore a chiedere che lo favorisse* ec. Dicesi pure *Faccia fresca*, per la persona stessa. Es.: *Ci vuol proprio delle facce fresche a venir qui dopo che* ec.

In faccia o *Di faccia*, vale Dirimpetto: *A pranzo gli si mise in faccia. — Il tale abita qui di faccia.* || *Faccia*, dicesi anche per Atto da persona sfacciata: *Mi tocca a far certe facce!* ma c' è l' idea di ripugnanza in chi fa tale azione.

FACCIÁCCIA. *accr.* e *vilif.* di Faccia, e s' usa principalmente col verbo *Fare*, che vale Mostrarsi altero e baldanzoso. || *Fare delle facciacce*, Fare, costretto dal bisogno, o mosso da alcuna passione, qualche sfacciataggine. || *Facciaccià lei*, dicesi per ischerzo a qualcuno invece di *faccia lei, faccia il piacer suo.*

FACCIÁTA. Propriamente è la parte principale esterna di un edifizio || *Non badare alla facciata*, vale Non curarsi della forma esteriore. (*Spieg. al Giusti.*)

La facciata salva il palazzo, dicesi comunemente, parlandosi di persona

grassa e fresca, per significare che una cera pari alla sua, non lascia nemmen sospettare esserci malattía.

FACCIÓNE. *Fare faccione*, Fare cosa per la quale bisogna vincer la vergogna, Procedere in una cosa sfacciatamente. Es.: *Mi pareva una cosa un po' brutta, ma poi ho fatto faccione, e glieli ho chiesti da me.* ‖ Dicesi pure *Faccione* a chi suole procedere sì fattamente.

FACCIUÒLA. *dim.* e diconsi *per sim.* *Facciuòle* quelle due Liste di tela bianca insaldata che portano pendenti dal collo fino sul petto, i dottori, gli avvocati ec., quando hanno la tòga.

Facciuòla. T. art. Set. Quella porzione d'ordito che corre tra il pettine e il subbio.

FACIDÁNNO, e FACCIDÁNNO. *add.* usato in forza di *sust.* Che fa danno; e dicesi per lo più di chi danneggia le campagne, i boschi ec., rubando, tagliando ec.

FACIMÁLE. *add.* usato in forza di *sust.* Colui che fa male, ovvero Una cosa che faccia male. ‖ dicesi per lo più di Fanciullo che mai non si fermi, e procuri sempre di far qualche danno.

FACSÍMILE. Copia o Imitazione esatta, impressa o incisa, di un pezzo di scrittura, di una firma ec.

FACTÒTUM. *s. m.* voce composta dal latino, e vale Persona che fa di tutto, che provvede a tutto, e che tutti fanno capo a lui. Ma più spesso dicesi beffando per Faccendone, Impaccioso ec.

FADÍGA, e FADÍCA. lo stesso che FATICA: voce del dialetto senese.

FAGIOLÁTA. *s. f.* Corpacciata di fagiuòli.

FAGIOLÍNI. Si dicono così i fagiuoli tuttora in erba, che sogliono lessarsi e mangiarsi conditi a uso insalata; o vero si pongono per guarnizione di guazzetti ec. ‖ *Fagiolin come la seta*, vociano gli erbaioli fiorentini, per significare che i loro fagiolini, per essere nati e colti, sono sottili come un filo di seta, e quindi tenerissimi e gustosissimi.

FAGIUÒLO. *s. m.* Minchione. ‖ *Fagiuoli* si chiamano i testicoli de' galletti, dalla loro forma.

Andarti a fagiuolo. Piacerti, Esserti caro, Andarti a genio. È d'uso comune; e si legge scritto dal Cateni. *Cical. Maccher.* 13: « Questo argomento, siccome si confà molto con le mie viscere e mi va moltissimo a fagiuolo, così. »

FAGLIARE. *intr. assol. T. di giuoco.* par che sia voce corrotta da *Fallare*, Scartare, o Giocare a un seme dove si ha poche carte; e Avere poche carte di un dato seme.

FAGÒTTO. *s. m.* Fardelletto. ‖ *Far fagòtto*, Partirsi, Andarsene. ‖ *Fagòtto* è anche una Sorta di strumento da fiato destinato a dar suoni gravi, e fare le note basse: e fra gli Oboè, tiene lo stesso posto che il violoncèllo, tra' violini.

Averla nel fagotto, si dice comunemente per Avere una sentenza contro.

FALÁSCO. Così chiamasi un' erba palustre.

FALASCARE. Raccoglier falasco. Voce lucchese.

FALBALÀ. *s. f.* lo stesso che Falpalà.

FALCÁCCIO pegg. di *Falco*. Nell' uso famigliare dicesi di una Donna fiera ed accorta, e da stare a tu per tu anche con gli uomini.

FALCÁTA. È una specie di salto che il cavallo eseguisce in due tempi, e per diversi movimenti. Nel primo tempo piega le gambe di dietro con forza ed eleva quelle dinanzi. Nel secondo, dispiegando in modo subitaneo le gambe di dietro, si slancia con tutto il corpo in avanti ed in alto.

FALCE. *s. f. Falce a grámola*, lo stesso che Falcione a grámola. ‖ *Falce fienaja*, o *fienale*, si dice ad uno Strumento simile, ma di larghezza assai

maggiore, con manico lungo all' altezza d' uomo, così detto dal segare il fièno.

FÁLCIA. *s. f.* idiotismo per Falce.

FALCÍDIA. Vedi FALCIDIARE.

FALCIDIARE. È di uso comune per Scemare o Diminuire una tal cosa, come sarebbe scemar la quantità di denaro o di roba che dovesse darsi ad alcuno. Originato dalla legge di Cajo Falcidio che prescrisse doversi scemare i legati di un testamento quando superavano la quarta parte dell' eredità. Dicesi pure *Far la falcidia.*

FALCIÓNE. *s. m.* chiamasi *Falcione a gramola* o *a panca* dagli agricoltori uno Strumento atto a segare e ridurre la paglia in minutissimi pezzetti per darla a mangiare al bestiame.

FALDA. *s. f.* Quella parte della sopravveste o del farsetto che pende dalla cintura al garetto; si dice anco del Lembo di qualsiasi vesta. || e da' macellaj dicesi La carne attaccata alla lombata e coscia.

Falda, dicesi famigliarmente per Giubba lunga, ossia Vestito di panno con falde a coda di rondine.

FALÉNA. *s. f.* Uomo leggero, incostante; ed anche magro e smunto. Metafore dell' uso.

Falena. Que' bioccoletti di cenere che rimangono dalle faville che si spengono e volteggiano per aria. È d' uso comune a Pistoja, e lo scrisse pure due secoli fa l' *Accad. Aldean. Rime* (Ditir.), 160:

« Spiritelli di fiamma umida e pura,
E di molle struttura
Accese e vivacissime faville,
Che non divengon mai falene spente. »

FALLIMÉNTO. *s. m.* Mancamento di denari a' mercadanti per il quale non possono pagare; e in questo senso usasi più che in altro. || *Restare al fallimento,* Restare con un credito da non riscuoter mai. || usasi anco questa maniera di dire figuratamante e significa Rimanere a un tratto deluso delle sue speranze col perder del proprio invece di guadagnare.

FALLIRE. *v. intr.* Il mancare i denari a' mercanti, per cui non fanno i dovuti pagamenti.

FALLÌTO. *s. m.* si dice da' mercadanti di chi, mancando di pagare a' debiti tempi, si dichiara di non potere.

FALLO. *s. m.* si dice anche il Trasgredimento, e Contraffacimento delle condizioni del giuoco della palla, del calcio e simili; ed è quando si passa con la palla il termine prefisso, o non s' arriva al tetto del giuoco, o si incontra la palla col braccio, con la vita, o con altro fuor dello strumento da percuoterla.

FALÒ. Di questa voce sarà buono recar qui la etimología che si legge in un codice del secolo XIV, Cod. maruc. C. 300, pag. 97: « Puote anche essere detto *Feria* da una parola greca ch' è detta *phor,* che tanto è a dire quanto in nostra lingua *Luce:* e per questa (parola) greca noi chiamiamo i fuochi che si fanno per allegrezza Falò. »

FALÒPPA. *s. f.* Bozzolo non portato a compimento dal baco, che lavorandolo morì. D' uso comune, e scritto due secoli fa nei *Cap. Grasc. Pist.* 99: « Non possa detto conduttore riscuotere più di quello che accorda la tariffa, nè pigliar bozzoli o faloppe sotto qualsivoglia pretesto. »

Falòppa, vale anche Uomo vano e millantatore. || Si usa anco per Bugía.

FALOPPÓNE. *sust.* vale Bugiardo.

FALPALÀ. *s. m.* Guarnizione, o sia Ornamento increspato intorno al mèzzo della gonnella delle donne, come un fregio o balzana, fatto per lo più della stessa roba della gonnella medesima: e dicesi pure di ornamento simile che sia su cappello da donna, a tende, a cortine ec.

FALSARÍGA. *s. f.* Foglio rigato che si pone sotto quello su cui si scrive per andare dritto con la mano. || Esempio da imitare.

FALSÉTTO. *s. m. T. mus.* e significa Piccola voce acuta più di testa che di petto.

FALTERÓNA. *s. f.* Montagna del Casentino da cui nasce il Tevere e l'Arno. || *Par venuto* o simili *dalla Falterona*, dicesi di persona rozza e sgarbata.

FAMA. *Uomo di buona fama*, dicesi per burla a chi mangia molto; e dicesi anche *È di cattivo parentado ma di buona fama*, per significare la medesima idea. || Volendo dire che di una cosa o di una persona se ne sparge pubblica fama, dicesi spesso il motto schiettamente latino *Fama volat.*

FAME. *s. f.* per maniera espressiva d'avere fame eccessiva, si dice *Veder la fame*, o *Veder la fame in aria*, *Avere una fame che si vede* o simili. || *Essere scannato dalla fame*, e *Morir di fame*, vagliono parimente Essere grandemente affamato. || *Morto di fame*, lo stesso che Povero in canna, o Miserabile. || *La fame caccia il lupo dal bosco*, La fame induce l'uomo a tali cose che senza essa non farebbe.

FAMÍGLIA. *s. f. Vino, pane* o *altro da famiglia*, Di meno còsto, e tale da potersi comprare da chi ha molta famiglia.

FAMÍGLIOLE. Spezie di funghi, che altrove si chiamano *Ditole*, o *Manine*. Voce aretina registrata dal Redi.

FANCILLA per Fanciulla è voce tuttora vivissima per la montagna pistojese, e si legge nelle *Legg. ined.* I, 242: « Come puote essere che una fancilla puote fare cotali malificj? A dire che per tanti buoi e per tanta moltitudine di gente non potere fare muovere una così giovanissima fancilla! » Queste *Leggende*, da cui s'è preso l'esempio sono scritte nel Trecento. Vedete dunque come il popolo, non corrotto, sa mantenere il tesoro della antica lingua!

FANCIULLACCE. *s. f. pl.* nome volgare della *Nigella damascena*, Erba medicinale proposta per le Terzane e per promuovere l'espettorazione.

FANÈLLA. Panno lano, bianco, o colorato, fino e morbido, Flanella. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FANFALÙCA. *s. f.* Frasca, Paglia, Carta, o simile che abbruciata si leva in aria. || *per met.* si dice di cose che non han fondamento; Ciancia, Fola, Baja. || Masseriziuola, Bagattella qualunque del mondo mulièbre.

FANFÁRA. Banda militare tutta di trombe, e stromenti d'ottone. È d'uso comune: I Napoletani dicono *Fanfarra* a Una composizione vivace per trombe e timpani, specialmente per servizio militare.

FANFARONÁTA. *s. f.* Millantería, Jattanza, Burbanza, Smargiassata.

FANFARÓNE. *s. m.* Colui che fa gran vantazioni e rumorose senza propòsito, ed è in fondo codardo, Millantatore, Spaccone. Questa e la precedente voce sono usate dall'*Accademico della Crusca* traduttore del De Solis, e sono dell'uso. Le ha anche la lingua francese e la spagnuola; ma non si possono, a mio avviso, chiamar barbarismi, come quelle che prendono significato dal suono loro.

FANGA. Voce di uso comune a Pistoja, a Firenze ec. Si legge scritta fino dal secolo XVII, dal Salvini, *Oppiano*, 235:

« Del mar fangoso altre di sotto nascono
Che quando in gorghi e in flussi ed in riflussi
Del mar spuma ribolle e si rimesta
Dal vento che con impeto ne soffia
Andando in uno tutta allor la fanga
Sucida e rugginosa si rappiglia. »

È pur voce del dialetto romano.

FANNULLÓNE. Dicesi comunemente per Scioperone, Dondolóne, Uomo ozioso che non si dà mai a far nulla.

FANTASÍA. *s. f.* Cosa strana, si usa per Ghiribizzo: *Che fantasie sono coteste?* In maniera particolare si dice, *Non mi romper la fantasia*, che è lo stesso che dire: Non m' importunare, Non mi tôrre il capo, cioè Non mi deviar dal mio pensiero.

Ferirti la fantasia una cosa, Darti essa nel genio, Piacerti ed entrarti sì nel cuore, che spesso ti torni a mente.

FANTASTICARE. *intr. assol.* Andar vagando coll' immaginazione per ritrovare o inventare una cosa; e in così fatto significato è in uso appresso i pittori, scultori ec. ‖ Ghiribizzare.

FANTÁSTICO. *add. Uomo fantastico*, Stravagante, Falòtico, Intrattabile. ‖ ‖ *Fantastico*, pur si dice e si usa per aggiunto molto proprio e ben espressivo d' ogni altra cosa che sia stravagante e strana, e fuori del consueto.

FANTE. *s. m. Scherza co' fanti e lascia stare i santi, prov.* che vale Potersi liberamente parlare delle cose degli uomini, ma non delle sacre.

Fante. È una delle tre figure delle carte, rappresentata sotto effigie di un soldato a piede. ‖ *Pare il fante di picche*, dice il popolo a Chi, avendo figura ridicola, ha pure dello smargiasso e del bravazzone.

FANTÍNO. *dim.* diciamo *Fantino*, anche a Uomo vantaggioso, destro, e lèsto, e che faccia professione d' aggirare gli altri. Quindi si suol dire in tono di minaccia a chi faccia cosa che non ci garbi: *Bada, son fantino di fare* ec. ‖ si dice pur *Fantino* a Ragazzo che cavalca, reggendo i barberi o cavalli spogliati quando corrono al palio.

FANTOCCIÁTA. *s. f.* Commedia o simile di poco conto, e degna da farsi co' burattini.

FANTÒCCIA. *s. f.* Bámbola, lo stesso che *Fantoccino*. Voce del dialetto pistojese. Vedi BAMBOLA.

FANTÒCCIO. Ci dica l' Annotatore delle *Satire* del Soldani che cosa vale tal voce nell' uso toscano, là dove interpreta que' versi:

« De' tordi ho in gabbia, e tra' tosi fantocci
Porrò a mia posta in su' vergelli il vischio. »

Eccolo: « *Fantocci* diconsi quivi quelle » piante degli Uccellari, le quali con » arte raccolte, e rimonde e tosate le » loro frondi torno torno, formano co» me un gruppo rotondo alto poco più » di due braccia. Questi fantocci in » buon numero collocati e disposti con » eguale distanza, per lo più in giro, » formano l' uccellare. Nel tramezzo di » un fantoccio e dell' altro si accomo» dano certe mazze a traverso, un poco » a pendío; e queste mazze, dette ver» gelli, s' intaccano, e nelle intaccature » si pongono le paniuzze, vale a dire » certi fuscelletti impaniati, su' quali si » posano gli uccelli i quali così si pi» gliano. »

FAÓNZA. Vampa affannosa, fastidio, inquietudine proveniente da gravezza d' aria, o soverchio caldo, che rende difficile la respirazione. Afa, Caldo affogato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FARABOLÓNE o FARABULONE. *s. m.* Chiacchierone, Ciarlone, Gabbamondo. Voce di uso comune.

FARABULLÁNO, e FARABULLONE. Dicesi di un ciarlone che ha più parole che fatti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FARABÚTTO. dicesi comunemente per Imbroglione, Aggiratore, Uomo trìsto, e pronto a qualunque brutta cosa per turpe guadagno. Si legge pure scritta simil voce dal Pananti, *Opere*, II, 15:

« Gli disse un farabutto,
Ma dimmi: Come mai
Col viso così brutto
Sì belle figlie fai? »

E il Batacchi:

« Animo, farabutti, uscite fuore,
In costei rispettate il gran signore. »

FARÁNGE. Mucchio confuso, mescolanza, e abbondanza di varie cose, Farragine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FARAÓNA. *Gallina faraona,* chiamasi una specie di gallina più grossa delle ordinarie, di forma che si accosta a quella delle anatre, e con penne cenerine brizzolate di nero.

FARAÓNE. nome d'una Spezie di giuoco, corrispondente a quello della bassetta. [*Fort.° Ricciard.* 21, 77.]

FÁRBALO. Lo dicono (per testimonianza del Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.) que' da Pietrasanta per Frangia di un abito; e dicono pure *Farpalino.*

FARE. *s. m.* Usanza, Costume. ‖ Qualità, Maniera. ‖ Ad alcuno che faccia le meraviglie sul contegno di una persona che a te prema di difendere se l'impressione che ha fatto in altri è cattiva, o di crescergli pregio se è buona, rispondi semplicemente: *È un suo fare,* P. es.: *Colui è pieno di amabilità — È un suo fare. — Come è rozzo colui! — È un suo fare.*

FARE. *v. att.* e *sinc. Fare* può chiamarsi il Protòtipo di tutti i verbi, come quello che indica azione in generale; e si può scambiare per conseguenza con tutti, esprimendo, per la speciale azione loro, l'azione sua generale, o sieno essi espressi innanzi o non sieno, per es.: *Io amo i libri come fanno gli innamorati le loro dame;* e divengono tante frasi che i vocabolaristi portano fuori e che tutte hanno una medesima voce del verbo *Fare* per altro verbo, per es.: *Far la barba,* Raderla, *Fare l'erba,* Segarla. ‖ *Avere un bel fare,* modo di significare il mettersi di propòsito a un'opera, che poi non si può condurre a fine, per es.: *Ebbi un bel fare io, ma non mi riuscì di compiere quell'impresa.* ‖ *Fa* o *ha un bel fare,* è modo di meraviglia, quando si vede o si sa che uno si arrischi a imprese buone o cattive, o soggiaccia a bisogni volontarj e involontarj, ma superiori alle sue forze, e che non se ne lasci vincere; quindi si adopra in buono e cattivo significato. In buono: *Quella povera donna ha un esercito di figlioli; e per vedova fa un bel fare a mantenerli.* In cattivo: *Colui fa un bel fare a nascondere tante sue nequizie.* ‖ *Fare a,* seguíto da nomi di giuoco, Giocare a quel tal giuoco. ‖ *Fare a.... con checchessia,* Gareggiare con esso, per es.: *Fare a correre, a mangiare,* o *A chi più corre, A chi più mangia* ec. ‖ *Far fare,* o *Esser fatto fare,* Giuntare, Ingannare, Condurre maliziosamente uno a' suoi fini, o Esservi condotto. ‖ Vendere, Dar prezzo; p. es.: *Quanto fate cotesto libro?* ‖ Essere a sufficienza, come *Questo panno non farà per due vestiti* ec. ‖ *Fare,* trattando de' numeri si usa per significare la somma prodotta dalla moltiplicazione dell'un numero per l'altro, o dall'aggiugnimento dell'uno all'altro, p. es.: *Due via tre fa sei.* ‖ trattandosi di mercanzíe ec., esprime il Mutarsi di prezzo, come: *Il grano ha fatto una lira lo stajo* ec. ‖ Quando poi si tratta di tempo, esprime quantità passata, e significa Terminare, Compire, p. es.: *Oggi fa un anno,* o *Tre anni fa.* ‖ *Farla ad uno,* Accoccàrgliela, Calargliela. ‖ *Farla con alcuno, Passarsela con alcuno,* Starci bene o male. ‖ *Fare a farsela,* o *Fare a fare,* Ricattarsi, Vendicarsi, Altri fare un mal tratto a te e tu rifarlo a lui. ‖ *Avere a fare,* o *che fare con una,* Avere con essa carnale dimestichezza. ‖ *Avere a fare con alcuno,* Avere che trattare con esso. ‖ *Dio faccia che,* formula desiderativa. ‖ *A fare assai,* Al più al più. ‖ *Fare di quelle di alcuno,* Operare a modo di quel tale. ‖ *Fare di questo,* o *quel san-*

to, dice la Chiesa per Celebrare l'uffizio di questo o di quel santo. || *Farla così o così*, Essere in buona o trista condizione. || *Fare buono* o *cattivo tempo*, si dice a significare come si presenti la stagione in una determinata ora del giorno.

Per significare che non abbiamo la minima colpa in checchessía suol dirsi *Non ci ho che fare.* || e dicesi pure a significare che non abbiamo o negozj o parentela con alcuno. || *Come si fa!* è modo da significar meraviglia. Es.: *Guardate come si fa a vedere un pezzo di giovane a quel modo chiedere la limosina!* || Per significare che qualunque detto o fatto nostro non muta l'essenza di una cosa, o meglio, per dimostrare con qualche enfasi che una cosa è così o così, diciamo: *Quando avete fatto bene bene, la tal cosa è così;* oppure: *Avete a far quel che volete, ma* ec. Es.: *Quando avete fatto ben bene, Luigi è il meglio sonator di Firenze.* || Per confortare altrui a checchessía, al verbo facciamo precedere il motto *Fa' una cosa.* Es.: *Fa' una cosa, va' a Pisa e cerca di prender l'esame.* || Ad accennare che dopo molte cure ci è riuscito una tal cosa, suol dirsi: *Fai fai, poi m'è riuscita.* || *Fare a fatto*, dicesi del procedere senza riguardo o discrizione; poco meno che *Fare man bassa.* || *Farsi*, usasi comunemente per Non riuscire in una prova, Farsi canzonare; ed è come il dire *Padre, no' ci faremo*, per significare a chi si mette a un cimento che egli non ci riuscirà. Il qual modo è venuto dalla storiellina di quel frate che confortava uno stroppiato ad aver fede in un certo Santo, che buttasse via le grucce, e camminerebbe da sè. E lo stroppiato diceva: *Padre, no' ci faremo;* come di fatto avvenne, perchè, buttate via le grucce, battè una bella sventrata: e questo fu il miracolo. || Per dire finalmente che una tal cosa, grave in sè, a noi non dà niuna briga o dispiacere, nè punto ci altera, dicesi che non *ce ne facciamo nè in qua nè in là.* || *Chi può, faccia; chi non può, faccia boccaccia*, tu dirai a chi mostri dispiacenza di cosa che a lui non è dato di fare e a te sì.

Farci, dicesi per Far cosa giovevole altrui in un dato negozio. Es.: *Che vuo' tu che ci faccia io, se l'hanno degradato?*

C'è che fare! dicesi per significare che una tal cosa non è per avvenire se non fra molto tempo. Vedi in Fico, *C'è che fichi fare.*

Farsela, vale Fuggire, Scappare. Es.: *Francesco ha ucciso Antonio, e poi se l'è fatta.* Modo dell'uso lucchese.

FARFALLÌNO. *s. m. Farfallini* sono certi Insetti volanti che danneggiano il grano ammucchiato quando riscalda. || diciamo *Farfallíno* anche ad uomo di poca stabilità, a simiglianza di questo piccolo animalíno, che mai non si ferma.

Farfallino, chiama il popolo fiorentino quel polizzino che lasciano i parrochi alle case, perchè si renda alla comunione della pasqua. || *Farfallíni*, diconsi per ischerzo anche i pidocchi.

FARFALLÓNE. *s. m. accr. per met.* Sornacchio. || *Farfallóni*, si dicono anche Racconti di cose grandi, che non solo vere non sieno, ma neanco verisimili. || Detto spropositato e sciocco.

FARFANÍCCHIO. *s. m.* Uomo vano, leggieri e sciocco, che pretende d'essere d'assai.

FARFOCCHIÓNE. *sust.* Così chiamasi uno che sia scilinguato, Balbuziente.

FARFOCCHIARE. Balbettare, Scilinguare. Modi dell'uso lucchese.

FARÍNA. *s. f. Non essere farina netta*, vale lo stesso che Esser tristo. || *Questa non è farina del tale*, Non è opera da averla potuta far egli.

Farína neccia, Farina di castagne, della quale si fa polenda, necci, casta-

gnacci ec. Così dicesi nel pistojese; ma dicesi pure *Farina dolce.* || Per significare che le cose di mal acquisto non recano mai vero contento, nè fanno frutto, si dice: *La farina del diavolo non fa pane,* che è l'antico proverbio *Male parta male dilabuntur,* così travestito.

FARINÁTA. *s. f.* Vivanda fatta di farina o di grano o di granturco o di altre sostanze farinacee stemperata e fatta cuocere nel brodo o nell' acqua a bollore; e in quest' ultimo caso condita con olio o con burro. La povera gente la fa per lo più sull' acqua soltanto, dandole sapore con un po' di sale.

FARISÈO. *s. m.* usasi per Ipocrita. || *Viso di Farisèo, figurat.* Uomo di brutta e trista cera.

FARPALÍNO, secondo il Padre Giuliani, dicono a Pietrasanta il Falpalà.

FARSA. *s. f.* Breve commediòla, generalmente da ridere, e da recitarsi dopo la commedia. || *per met.* dicesi di Qualunque impresa, o operazione sciocca insieme, e ridicola.

Farsa da materassa. Quella tela o cosa simile che contiene e racchiude la lana. Nell' Alberti si trova *Farsata,* per Fodera dell' elmo, Pianella o simile.

FAS. *V. L.* come *Nefas,* a cui si suole accompagnare in questa espressione: *Per fas, o per nefas,* per dire In ogni modo, o sia lecito, o illecito.

FASCÉTTA. *s. f. Fascette* diconsi dagli archibusieri quelle lastrucce d' ottone, o d' altro metallo, che tengono congiunta la canna alla cassa dell' archibuso. || *Fascetta* chiamano le donne il Busto; ma essa è men grave, men fortemente impuntita, e con meno stecche e più sottili, ed è propria delle cittadine, dove il Busto è delle contadine.

FÁSCIA. Quella tela o drappo da cingersi intorno al corpo o al capo, o da portare a modo di tracolla. Vedi Fociacca. Voce fior. registrata dall' Alberti.

Bello in fascia brutto in piazza, si dice dei bambini per significare che quando mostrano belle fattezze regolari da piccolini, da grandi poi le perdono.

FASCÍCOLO. *dim.* Ciascuna delle parti di un' opera che si pubblica a intervalli, composto di fascetti di più o meno fogli di stampa.

FASCINÒTTO. *s. m.* Piccolo e corto fascíno, composto di stipa e di due o tre pezzetti di legno grossetto, che si adopra ne' caminetti e nelle stufe quando si accendono, acciocchè piglino fuoco, per via di esso, i pèzzi più grossi.

FÁSCIO. *s. m.* in *prov. Far d' ogni erba un fascio,* Non distinguere il buono dal cattivo, e talora Vivere alla scapestrata. || *Andare,* o *Mandare,* o simili, *in fascio,* Andare, o Mandare in rovina, in confusione. || Fardello di legna, Fascina. Così dicesi comunemente a Massa Marittima e altrove.

FASSERVÍZJ. *s. m.* voce alcune volte adoperata in vece di Ruffiano. || oggi dicesi massimamente a un Ragazzo deputato a fare i piccoli servigj alle gabelle delle porte.

FATA. *s. f.* si chiamano così certe Donne favolose finte immortali, di gran potenza e di buon genio, che s' introducono nelle novelle da raccontarsi a veglia: ed a Fiesole c' è un antro che si chiama *la buca delle fate.*

FATÁLE. Per Funesto, Cagione di grave danno ec., benchè usato spesso, è giustamente ripreso, poichè tal voce significa propriamente Che è secondo la legge del fato. Ho detto giustamente, perchè, se no c' è da cadere nella ridicola amfibología di quel Commentatore dantesco che, commentando quei versi del canto VIII, Inf., *Quanti si tengano or lassù gran regi* ec., scrisse che *L' ira, riprovevole in tutti, è fatale nei re e nei superiori.* Se l' ira è per legge di fato nei re, addio roba mia! Giù tutti i re dunque.

FATÁTO. *add.* lo pigliano ne' lor

poemi, i poeti eroici, per Invulnerabile, Che non possa esser ferito, come cantano d'Achille, di Cieno, d'Orlando, di Ferraù ec. || dicesi anche dell'armi, e vale Impenetrabile. || e dicesi d'Ogni cosa alla quale per incanto si favoleggi data alcuna straordinaria virtù.

FATTA. *s. f.* Spèzie, Fòggia, Sòrta. || Indole, Qualità. || Grandezza, o simile nelle seguenti o simili frasi, accompagnate dal gesto: *Mi diede una mela di questa fatta; È un pezzo di ragazzo di questa fatta.* Che dicesi pure *di questa posta.*

Fatta. sust. per Escremento, Sterco. Es.: *Per strada ho messo il piede sopra una fatta.* Voce dell'uso lucchese.

FATTERÈLLO. *s. m.* Racconto, Storièlla curiosa di cosa avvenuta.

FATTÍCCIO. *add.* Atticciato, Di grosse membra, Ben tarchiato.

FATTISPÈCIE. *s. f.* Fatto immaginato a similitudine di un altro, e proposto per ajùto e norma a fare giudizio di checchessía.

FATTO. *s. m. De' fatti miei, De' fatti tuoi* ec., s'usa per esprimere lo stesso che Di me, Di te ec. || *Andare pe' fatti suoi,* Andar raccòlto senza dar fastidio a veruno. || e anche Andarsene, Partirsi. || *Fare al fatto,* Essere a proposito, Venire opportuno. || *Non voler guastare i fatti suoi,* dicesi quando si dissimula una ingiuria per non attaccar briga. || *Fatto sta,* è formula conclusiva. || *Il fatto è fatto,* La faccenda è conchiusa.

È un fatto, modo affermativo contro proposizione sostenuta da altri. P. es.: *Tu dici che il tale non è autore della tal cosa. È un fatto che molte prove persuadono del contrario.* || Si dice anche in risposta ironica a chi si millanta di qualche cosa, o a chi non si vuole aggiustar fede alle sue ragioni. P. es.: *Sarei capace di dire, di fare;* e tu rispondi: *È un fatto. — Tu non ci credi, ma è vero;* e si risponde: *È un fatto.* || D'uno che faccia l'indifferente dopo aver fatto cosa non lecita, si dice: *Gua' non par suo fatto. — Va intrepido che non par suo fatto.*

Dire il fatto suo, o *i fatti suoi* ec. Garrire altrui, Fargli rimprovero di checchessía con acerbe parole. Si legge nella *Celidora* (Capit. Inver.), 304: « Fate ch'altri non l'oda, ch'io non voglio Che mi dica qualcuno i fatti suoi. » È pure di uso comunissimo.

FATTO. *add. Uomo fatto,* o *Donna fatta,* si dice di Chi ha passato l'adolescenza, e non è ancor pervenuto alla vecchiezza. || *Pecora fatta,* o *altro animale fatto,* dinota Venuto in età e vigore, Finito di crescere. || *Frutte, biade,* o simili, *fatte,* Mature, Stagionate.

Di chi è al tutto netto da abiti viziosi suol dirsi che *non sa come sia fatta* la cosa che di tal vizio è materia. Es.: *Non sa come sien fatte le bische. — Non sa come sien fatte le donne.* || A modo di avverbio suol dirsi: *Fatto pasqua, fatto carnevale* ec. per Passato o Finito che sia la pasqua, il carnevale ec.

Anche questa è fatta o *Questa è fatta disse quello che ammazzò la moglie,* suol dirsi quando si è condotta a fine un'azione, per mostrare la sodisfazione dell'animo.

Son proprio fatto, dicesi o quando uno è stracco, o quando ha sonno da non ne poter più, o quando ha mangiato da non poter mangiar più.

Tanto fatto, si dice, accompagnandolo col gesto, di cosa o persona grossa o grassa. Es.: *È un ragazzone tanto fatto. — Gli diede una coppia di pane tanto fatta.*

FATTOJÀNO. *s. m.* Colui che lavora nel fattojo per fare l'olio.

FATTÓJO. *s. m.* Luogo dove si tiene lo strumento, col quale s'ammaccano le ulive; Stanza dove si fa l'olio. || e anche lo Strettojo col quale si frangono le ulive. [*Stratto Port. Fir.* 1652.]

FATTÓRA. *s. f.* Donna che tengono le monache per far loro i servigj di fuori.

FATTORÉSSA. *femm.* di *Fattore;* ma specialmente dicesi per Moglie del fattore.

FATTORÍNO. *dim.* Ragazzo, di cui si servono i padroni delle botteghe in piccoli e minuti servizj. ‖ *Fattorino,* è pure un Arnese di ferro, argento, o legno bucato, che le donne tengono legato a cintola, e vi infilano il ferro maestro quando fanno lavori a maglia. ‖ ed è pure Un arnese di ferro, ritto su tre piedi, con parecchi rampíni a scaletta, per sostègno della punta dello spiède.

Fattorino dicesi sempre per Calcafogli in alcuni luoghi di Toscana; e si legge nel Lami, *Odoepor.* XLV: « Così si fanno (di esse pietre) i fattorini, che son pietre quadre, o veramente ovate, piccole, che si tengono su li scritti. » E appresso il Rastrelli, *Priorista,* tom. II, pag. 72, si legge che Ascanio Martelli aveva per impresa « Una di quelle pietre che volgarmente si chiamano fattorini, e servono per tenere obbligati e compressi i fogli. »

FATTÚRA. *s. f.* Nota de' pesi, numeri, misure, colori, o altre distinzioni delle cose che i mercanti commettono, mandano, o ricevono, co' loro prezzi descritti; e dicono *Tornare alla fattura,* quando pesando, misurando, o numerando, i pesi, le misure, o i numeri rispondono a que' della nòta. ‖ *Fattura* nelle arti si dice anche tutto ciò che costituisce la mano d' opera, Lavorazione; *Questo abito costa tanto di fattura, e tanto di spese. — C' è tanto di fattura.*

FATTURÁTO. *Vino fatturato,* diciamo Quello che è alterato con qualche mistura.

FAVA. *s. f. Fava,* vale Superbia sciòcca, onde la frase *Avere gran fava.* ‖ *Fare il fava,* Pavoneggiarsi, Andar gonfio e pettoruto. ‖ e *Fava* si dice a uomo Vano e Superbo, e spesso e volentieri Minchione. ‖ *Fava,* Niente; nelle frasi *Non stimare una fava* o simile.

L' è una fava! modo enfatico di affermare. Es.: *Ci sei stato alle funzioni? — L' è una fava!*

FAVERÈLLA. *s. f.* Vivanda di fave macinate o disfatte, ed impastate con acqua, e cotta in forno, e anche al fuoco in pentola, a modo di farinata. oggi dicesi anche *Favetta.*

FAVORIRE. Nell' uso comune dicesi per Andare da alcuno. Es.: *Se non le rincresce di favorire dal signor Luigi, le darà ogni minuto ragguaglio* ec. ‖ ed anche per proferire altrui qualche cosa, specialmente mangereccia, che abbiamo dinanzi, dicesi: *Vuol favorire?* ‖ *Favorisca,* è modo di chiamare alcuno che venga avanti se aspetta, o si fermi se cammina.

FAVORÍTO, e FAVORITA. *sust.* Che è in grazia, e favore d' alcuno; e comunemente s' intende di Chi è in grazia de' grandi. ‖ detto di cosa, vale Che è più cara delle altre, p. es.: *Questo è il mio odor favorito.*

FÁZIO. voce usata solamente ne' seguenti modi. *Fare Fazio,* o *Fare fra Fazio,* ed è maniera bassa dinotante lo Stimare altrui balordo. ‖ *Essere fra Fazio, che rifaceva i danni,* Spèndere del suo per rimediare ai dissesti altrui. Ma dicesi in modo negativo. Es.: *Non son mica fra Fazio.*

FÈBBRE. *s. f. Avere* o *Stare con le fèbbri,* Stare con gran timore e ansietà per sapere qualcosa che si teme di esito tristo.

FEBBRICITÁNTE. *add.* Che ha fèbbre, Tormentato da fèbbre; e si usa anche in forza di *sust.*

FEBBRICÓNE. *s. m.* Febbre grande, che dà alla testa, e cagiona delirio. Voce famigliare e non scientifica.

FEBBRÓNE. *acer.* di Fèbbre, Gran fèbbre.

FÉDE, e FÈ. *s. f.* per modo di giurare si adopera colle particelle *A*, òvvero *In*, o *Per* ec., p. es. *A fè*, *In fede mia*, *Per mia fede.* || *A buona fede*, Secondo cosciènza, Fedelmente.

FEDELÓNE. *accr.* di *Fedele*, e dicesi *sust.* a significare quasi scherzevolmente un Innamorato fedelissimo alla dama o vicevèrsa. || *Alla fedelona*, *modo avv.* Fedelmente, annessavi l'idèa d'una cotale affezione e bonarietà.

FÈDERA. *s. f.* Sorta di panno d'accia e bambagia, del quale si fanno i gusci alle cóltrici, e a' guanciali. || fu detta anche quella Sopracopèrta di panno lino, e drappo, fatta a guisa di sacchetto ed ornata di gale, o ricamata, nella quale si mettono i guanciali.

FEDÍNE. Chiamasi quel pelo che cresce sulle guance degli uomini fra le orecchie e il mento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

È pure dell'uso fiorentino, e di quasi tutta Toscana.

FEGATÁCCIO. Uomo di gran cuore, e che si mette a qualunque impresa rischiosa, onesta o no ch'ella sia: *È proprio un fegataccio.* — *Non ti ci impicciare*, *perchè è un fegataccio.*

FEGATÈLLA. *s. f.* Erba che cresce ne' luoghi umidi, così chiamata, perchè giova al mal del fegato, e perciò detta anche *Epatica.*

FEGATÈLLO. *Ravvoltarsi come un fegatello*, *in panno* o simile. Coprirsene strettamente tutta la persona. È dell'uso comune; e lo scrisse già *Bened. Fiorett. Medagn.* 23-24: « Carpì via la tovaglia di tavola e vi si ravvoltò dentro come un fegatello. » Dai Fegatelli che cuociono tutti involti nella rete.

FÉGATO. *Avere fegato*, lo usa comunemente il popolo per Essere animoso, Mettersi animosamente a qualunque rischio. || e *Uomo di fegato*, lo usa per Uomo di coraggio, senza paura ec.; ed in questo significato dice anche *Fegato.* Es.: *E' un certo fegato che i brutti musi non gli fanno paura.*

FEGATÒSO. *add.* Chi ha nella faccia del ribollimento con pustule rosse provenienti da soperchio calore di sangue. || Che è del colore del fegato. || da' medici dicesi di Chi patisce mal di fegato.

FÉLCE. A chi suona male il violino, e senza ombra d'arte, il popolo gli canta:

« Sega le felce
E mettile al sole. »

FELICITÀ. dicesi generalmente ad uno che starnuta.

FÈLLO. Di un bell'uomo ma tristo, non è raro il sentir dire: *Bello e fello.*

FÉLPA. *s. f.* Drappo di seta col pelo più lungo del velluto.

FELTRARE. *v. att.* Sodare il panno a guisa di feltro. || FELTRARSI. *rifl. att. T. agr.* Abbarbicarsi le erbe, le gramigne e simili piante, e coprire il terreno come a guisa di feltro.

FÉLTRATÚRA. *s. f. T. de' cappellari.* L'azione del feltrare. || *Feltratura dei panni*, è il Collegamento e Condensamento de' peli della lana in che consiste la loro bontà.

FÉLTRO. *s. m.* Sòrta di panno non tessuto, composto di lana comprèssa insieme in maniera particolare, e che dèe la sua consistenza all'umor tenace di cui è imbevuta. || vien così chiamato anche uno Strumento da colare i liquori detto altrimenti Colatojo.

FEMMINÈLLA. *s. f.* Falso getto dalla vite potata. *T. agr.* || si chiama anche quel Filo vano e sbiancato che si trova fra il zafferano. || *Femminella*, Ganghèrèlla, Maglietta di filo metallico, ripiegato a' due capi, da poterla cucire al panno in corrispondenza del ganghe-

retto, il cui gancio in essa s' introduce per affibbiare il vestito. || ed anche Quella maglietta di ferro negli sportelli che entra nell' arpioncino.

FÈNIA. Lo dicono nella montagna pistojese per que' monti di fieno con lo stile nel mezzo come i pagliaj.

FERMÁGLIO. s. *m*. Bòrchia che tien fermo o affibbia i vestimenti o altro. || Ornamento e Giojello che si porta pendente davanti al petto.

FERMÉZZA. *s. f. Fermezze*, si dicono quei Fermagli che, formati di due pezzi, uno de' quali entra nell' altro e vi resta fisso per via d'una mòlla, servono a tenere uniti o monili, o braccialetti ec.

FERMÍNO. *add. dim.* di *Fermo;* si accompagna col verbo *Stare;* e dicesi vezzeggiativamente a' fanciulli, quando si vuole che stieno un poco quieti e fermi.

FÉRMO. *s. m. Cane da fermo*, o *A fermo*, si dice Quello che, tracciando e fiutando, trova l' animale e gli si ferma in vicinanza. || *A fermo*, è modo de' cacciatori che dicono *Tirare a fermo* quando tirano allorchè l' animale è fermo, e non quando o vola o fugge. || *Fermo là, T. mil.* Grido di guerra col quale la sentinella della guardia avanzata d' un campo, o d' una piazza, impone da lontano a chi vi vuole entrare o ne vuole uscire, d' arrestarsi fino a tanto che abbia dato il motto, o siasi fatto conoscere. || *Punto fermo*, Quello che si mette in fine a un periodo di scrittura compiuto. || *Mettere il fermo a una cosa*, Smettere di farla.

FERRÁCCIO. da' ferrieri dicesi il Massèllo di ferro cilindrico o prismatico uscito dal forno nella prima fusione.

FERRAJOLÍNO. Quella lista di seta a pieghe, o anche distesa, che i preti portano legata al collo, e che loro scende lungo il dorso dal bavero della giubba o della zimarra fino al tallone.

FERRAJUÒLO. *Fare un ferrajuòlo.* termine di caccia, e si dice quando, imberciato bene un uccello, e' casca giù come un cencio. Il poeta popolare Niccheri, nella sua poesía sulle *Scuse dei cacciatori*, stampata nel *Piovano Arlotto*, dice:

« Gaspero disse: Sotto la Badía
Mi son messo a tirare a un rusignolo:
Gli era sotto una frasca che dormía
In nella pura vetta d' un querciolo:
Giù gli è cascato, e non dico bugía,
Crediate che n' ho fatto un ferrajuolo. »

Accidente a ferrajuòlo, si dice il colpo apopletico che fa rimanere morto nell' atto che piglia, Mal di gócciola.

FERRARÉCCIA. *T. di magona*, nome collettivo che si dà a tutte le spezie di ferri grossi ad uso degli agricoltori, come scuri, vanghe, zappe ec., de' bottaj, fabbri, magnani e simili.

FERRÁTA. *s. f.* Lavoro fatto di ferri, disposto in guisa opportuna per vietare l' ingresso per finestre o altra apertura terrena che, oltre le porte, sia in un edifizio. || Carcere, Prigione. || Orma che lascia il piede del cavallo o di altre bestie ferrate.

FERRÁTO. *add. Acqua*, o *Vino ferrato*, Acqua, o Vino in cui sia stato spènto ferro infocato. || *Ferrato a diaccio* o *a ghiaccio*, dicesi di Chi è tanto ricco che non ha timore di scòsse.

FERRÉTTO. Sorta di mattone stretto, e molto cotto, che serve, messo per coltello, e a spina pesce, a lastricare le strade. È di uso nel Senese.

FERRIÈRA. si dice anche il Luogo e la fucina dove si raffina il ferro.

FÈRRO. *s. m. Ferri*, o *Ferri da calza*, Pezzi di fil di ferro, o per lo più d' acciajo, lunghi poco più d' un palmo, i quali, in numero vario da due a cinque, servono a fare ogni lavoro di maglia. || *Essere di ferro*, si dice di Chi nel suo operare dimostra fortezza grande o d' animo o di corpo. || *Uomo di ferro*, Uomo robusto, che resiste alle intempèrie della stagione, ec.

Ferro di bottega, usasi comunemente per appellativo di coloro de' quali la polizia si serve per iscoprire ciò che si mulina iu paese; o di coloro che semplicemente bazzicano attorno gli uffícj di polizia, o sono anche della famiglia. ‖ E per Persona di famiglia semplicemente lo usò il Moniglia, III, 196: « Voler scherzar co' ferri di bottega Gli è un po' troppo: di casa Uscitemi. » E queste son parole che un vecchio dice a Leandro, il quale faceva all'amor con la serva amata da lui.

Ferro da stirare, è una massiccia lastra di ferro, della grandezza e della forma presso a poco di un piede umano, ridotta a pulimento nella superficie inferiore, e con suo manico, che riscaldata, serve a stirare biaucheria o altra roba.

Ha una salute di ferro, si dice di chi ha fioritissima sanità, e che non si turba per cagioni che ad altri la turberebbero. ‖ *Stomaco di ferro,* è quello che digerisce roba ad altri grave e indigesta. ‖ *Memoria di ferro,* cioè Tenacissima. ‖ *Cuore di ferro,* dicesi a Persona crudele, e che non si muove a pietà di cose pietose. ‖ *Essere a questi ferri,* si dice per significare la trista condizione o il forte punto in che ci troviamo. Es.: *Se avessi dato retta a' tuoi consigli, non mi troverei a questi ferri.*

FERRÚZZO. *s. m. Aguzzare,* o *Adoperare i suoi ferruzzi,* Assottigliare l'ingegno, Ghiribizzare, Fare ogni sforzo per venire a capo di chechessía.

FESSARE. Dicesi di quella casa che abbia apparenza o segno di fessura, ma senza che sia propriamente divisa, Screpolare, Crepare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FESSOLÍNO. *A fessolino,* detto di usci o finestre, Aperto in modo da lasciare piccolo fesso o spiraglio. Nella novella di Prete Ulivo si legge: « La porta intanto a fessolin tenea: L'altro non rispondeva, e la spingea. »

FESSURÍNO. È un giuoco da ragazzi che lo fanno gettando per aria una piccola moneta; e vince colui la cui moneta rimane sul fesso che resulta dall'unione di lastre o mattoni fra loro. ‖ dicesi poi traslativamente che uno *Si è giocato il suo a fessuríno,* quando si è rovinato per le donne.

FÈSTA. *s. f.* Carezze, o Allegra, lieta e grata accoglienza. ‖ onde *Far festa a uno,* Fargli lieta accoglienza ec. ‖ Cosa fastidiosa, per antifrasi: per es.: *Non vorrei che questa festa durasse un pezzo.* ‖ *Chi non vuol la festa levi l' allòro, prov.* Chi non vuole il male levi l' occasione. ‖ *Fare la festa senza l' allòro,* Fare una cosa senza che altri si sconci in larghe spese. ‖ *Fare la fèsta a uno,* Ucciderlo. ‖ *Fare la festa di una cosa,* Darle fondo, Consumarla. ‖ *Dare le buone feste a uno,* Augurargli felicità nell'occasione delle fèste, specialmente di Natale e di Pasqua. ‖ *Cosa del dì delle fèste,* cioè Eccellente. ‖ *Conciare,* o simili *uno pel dì delle feste,* Trattarlo male, Disertarlo. ‖ *È finita la festa e corso il palio,* dicesi Quando è fatto e finito ogni cosa. ‖ *E festa,* è modo conclusivo, e vale, secondo le circostanze: E non dissi altro, E qui finì la cosa, E non accade dir altro, e simili, per es.: *Gli avvertì di stare in cervello, e festa,* cioè *E non disse altro.*

Far festa, Riposarsi dal lavoro, Cessar dal lavoro. Di questa frase, comunissima a tutti i braccianti, così scrissi un quindici anni fa in certi studj che andavo facendo; e così mi par che sia veramente: « Aulo Gellio, toccando il » divario che passa tra' verbi *propera-* » *re* e *festinare* dice che il primo vale » Portar a fine qualche negozio con » fretta, l' altro Incominciar molte cose » e non le finire: ed aggiunge che » *Festinare* viene da *Fessum esse,* per-

» chè chi è stanco per aver molte cose
» alle mani quegli non ne finisce una,
» e non *properat* ma *festinat*, fa festa,
» cessa. E qui mi pare che possa dirsi
» che anche la voce *festa* è da origi-
» narsi dal verbo *festino*, perchè la
» festa è quel giorno che gli uomini,
» stanchi da' lavori della settimana, si
» riposano, a simiglianza del Signore,
» che anch'egli il settimo giorno si ri-
» posò. E di qui *Far festa*, significa
» Prender riposo; dacchè si riposa chi
» è stanco, chi cioè *Fessus est et fe-*
» *stinat.* »

Tutti i giorni non è festa, suol dirsi quando altri pretenderebbe di avere spesso una cosa che già lo ha dilettato; e dicesi anche per significare che un tal benefizio, una tal facoltà o simili, non la possiamo avere a nostro beneplacito. E il Guadagnoli scrisse:

« Tutti son bravi a lavorar di mano;
Ma quando siamo a lavorar di testa,
Carine mie, non tutti i giorni è festa. »

FESTICÍNA. Di una persona, e specialmente di una donna, che va a tutte le feste della chiesa, si suol dire: *È come l'allòro, si trova a tutte le festicine;* usato così questo diminutivo per accennare alla piccolezza del suo cervello.

FESTÍNO. *s. m.* Trattenimento di giuoco o ballo, per lo più fatto di notte.

FESTÓNE. *s. m.* Fascetto di ben ordinati rami, frutti e fiori, veri o finti, col quale si adornano le mura e i vani degli archi o pòrte in occasione di fèste e apparati.

FÈTO. Dicesi comunemente, ma per ischerzo, a qualificare un uomo un po' strano, bell' umore, o come anche suol dirsi, uno scoglionato. *È un certo feto! Che feto!*

FÈUDO e FÈUTO. Uomo tristo e accorto, Bell' umore ec. Si usa negli stessi parlari che Feto. Nel *Goga* del 1861, pag. 15 si legge: « Questi però son più feuti; e per 'un volessi fà conoscere per mistredenti, nun van contr' a Dio di punto in bianco ec. »

FIACCA. *s. f.* Strèpito, Fracasso; tolta la simil. dal romore che si fa fiaccando. ‖ il popolo lo dice anche per Lassezza, Stanchezza, per es.: *Ho una fiacca che non mi reggo ritto.* ‖ e lo dice anche per Abbondanza di checchessía; per es.: *C' è la fiacca delle ciliegèe, de' fringuelli* ec.

FIACCACÒLLO. *s. m.* FIACCACOLLO (A). posto *avverb.* In modo da fiaccarsi il collo, Precipitosamente.

FIÀCCHERRÁJO. dicesi comunemente a Firenze per ciascuno di coloro che conducono in fiacchere, e lo guidano.

FIÁCCHERRE. Quella vettura che sta per le piazze o per i luoghi più frequentati delle grandi città, per condurre, chi il voglia, da un luogo all' altro, mediante un prezzo stabilito dal comune. È corruzione della voce francese *Fiacre*, ma è oramai d' uso generale nel popolo.

FIACCÓNA. *s. f.* Fiacchezza, Debolezza, Mancamento di forze, Stanchezza, Debilità. È voce comune per tutta Toscana; e il Giusti la usò vaghissimamente in questa strofa:

« La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo. »

FIÁCRE. Di questa voce, oramai di uso comune (benchè dal popolo si corrompa in *Fiaccherre*) così scrissi nel *Cruscherello* del Piovano Arlotto II, 358:
« Ho sentito dire a parecchi non es-
» serci nella lingua italiana voce equi-
» valente a *Fiacre* per significare quelle
» carrozze, che stanno ferme su per le
» piazze lì pronte a servire chi le co-
» manda. E' c' è lui questa voce; ed è
» la propria di quel genere di vetture;
» salvochè non è toscana, ma romana.
» E qual' è? Eccolo: è *Pincionella*, che

» si legge nel cap. IV, dell'*Arte d'amare*, grazioso poema scritto da un Toscano nel secolo passato, là dove si dà questo precetto a chi va con la dama al teatro:

« . . . . . Nell' uscir di quivi
» Dàlle di braccio e servila fin fuore:
» La pincionella falle trovar ivi,
» Mettila dentro ed entravi ancor tu,
» E fa' che alla sua casa tosto arrivi. »

» Ed in nota se ne dà la dichiarazione. Da questa voce poi è venuta la frase de' nostri vetturini *Fare una pincionella*, o *pincianella* per Fare un'accompagnatura in carrozza, breve e di poco guadagno. Non so se *Pincionella* sia voce da piacere, e da potersi introdurre nell' uso; ma dico solo che in Italia c' era già la voce propria a significare quel che i Francesi chiamano *Fiacre*. »

FIAMMÁTA. *s. f.* La fiamma che fanno cose lievi bruciate, come paglia, stipa, carta ec. || *Darsi*, o simili, *una fiammata*, Scaldarsi al camino dove ardono legni o stipa ec. Dicesi anche *Pigliare una fiammata* o *una fiammatina*. || *Fare una fiammata di checchessía*, Arderla; ma dicesi solo di cosa lieve e che dia gran fiamma, per es.: di un libro, di roba di velo ec. || e *Fiammata* dicono pure le donne a un vestito di tela o di velo radissimo ec. Es.: *Non lo vedi che vestituccio ti sei messo addosso? è proprio una fiammata.*

FIAMMATÍNA. *dim.* di Fiammata. || *Darsi*, o simili, *una fiammatina*, lo stesso che Darsi una fiammata. Vedi FIAMMATA.

FIAMMÍFERO. *add.* dicesi a quelli Stecchini di legno resinoso, intrisi dall' un de' capi in una mistura fosfòrica, e che, fregati al muro o altrove da quella parte, si infiammano. Ce n' è di varie specie e nomi.

FIANCÁTA. *s. f. Dare una fiancata*, *per met.* Dire per incidenza checchessía che punga, che si dice anche *Dare un bottone di passaggio*, *una bottata*. || da' cassaj, carrozzièri ec., dicesi delle Parti laterali d' una carròzza, o altro legno. || dicesi anche dagli architetti per Fianco, Cosce di un ponte, e simili.

Fiancata. Forte scossa data col fianco. È di uso comunissimo, e lo scrisse pure l'Autore dell'*Avinavol.* 16: « Quando infranger sentissi.... Con una gran fiancata sbarattògli. »

FIANCHÉTTA. Chiamasi tutta la superior parte de' calzoni che cinge i fianchi con coda e codino per affibbiarli dalla parte di dietro, e bottoni con occhielli dalla parte davanti, Serra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FIANCO. *s. m.* *Porta di fianco*, Quella che non è nella facciata principale, ma dall' uno de' lati di una chiesa. || *Alzare il fianco*, Mangiar lautamente; e lo stesso vale *Far buon fianco*, *Fare un fianco da re*, e simili.

Di una donna che faccia altrui copia di sè, dice il popolo che *Si fa dar ne' fianchi*.

FIANDRÓNE. *s. m.* e dello stil famigliare, la quale serve per esprimere uno Spaccone che si vanti di bravo, raccontando le prodezze fatte da lui in paese lontano, ma che a' fatti è codardo; ed è forse derivata, dice il Minucci, dalle millanteríe di alcuni, che tornavano dalle guerre di Fiandra, dond'eran per avventura fuggiti.

FIASCHÉTTA. Quel vaso di ottone, di còrno ec., fatto in figura quasi di picciol fiasco, dove i cacciatori tengono la polvere da caccia.

Le nostre donne per vezzo dicono a' ragazzi, fingendo di voler loro raccontare una novella: *C' era una volta un uomo, una donna e una fiaschetta, State a sentir questa.*

FIASCHETTERÍA. Così chiamasi comunemente in Livorno quella Bottega

dove si vende il vino a terzini o a bicchieri.

FIASCHETTÓNE. nome volgare del *Parus pendulinus* di Linneo, che è un uccello che fa il nido sospeso all' estremità dei rami.

FIASCO. *s. m. Fare fiasco,* dice il popolo di uno a cui non riesca un'impresa. ‖ e di una Opera drammatica o musica che non piaccia al pubblico e sia fischiata. ‖ *Attaccare il fiasco,* Aprire la vendita del vino, il che si accenna con l' attaccare un fiasco sopra la porta.

FIATACCÍNA. Angustia, ed affanno di respiro, che nasce da soverchio correre, o da gran fatica, sicchè con difficoltà si può raccogliere il fiato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Usasi pure in altri luoghi di Toscana.

FIATÁPPA, FIATÁPPOLA. Cosa fragilissima o debolissima. Es.: *Non vi gravate tanto su quella sedia che è una fiatappola.* Voci dell' uso lucchese.

FIATI. I conciatori chiamano *Fiati,* Quelle parti della pelle che si trovano più vicine alle zampe di dietro, là dove è il segno della poppa nella femmina, e della borsa nel maschio. Le quali parti sono così tenui, che, scarnandole assai, o diventano come ragnateli, o si disfanno e ci resta il buco. (Gargiolli.) ‖ In campagna dicono *Fiato* o *Fiati* i Capi di bestiame grosso. Così *Avere cinque dieci* o più *fiati* vuol dire *Avere cinque, dieci* o più *vitelli, manzi* ec.

FIATO. *s. m. Strumenti,* o *suoni da fiato,* si dicono Quelli a' quali si dà 'l suono col fiato. ‖ *A un fiato, modo avv.* Senza prender fiato, Tutto in un tratto: col verbo *Bere.* ‖ *Cascare il fiato,* Perder il coraggio, Sgomentarsi. ‖ *Riavere il fiato* o *Ripigliar fiato,* dicesi di chi si vede campato da gran pericolo, Riprender coraggio. ‖ *Ripigliar fiato,* Riposarsi un poco da una fatica. ‖ *Pigliar fiato,* Respirare. ‖ *Il fiato non fa lividi,* Le parole non offendono il corpo, e dicesi quando altri sparla di te.

Par fatto, o *È fatto col fiato,* dicesi di opera d' arte condotta con tutta perfezione e gentilezza. ‖ *Fin che c' è fiato, c' è speranza,* dicesi per significare che un malato, anche gravissimo, può pur campare da morte. E questo adagio lo avevano tale quale gli antichissimi, che dicevano, *Ægroto dum anima est, spes est.*

FICA. *Fare le fiche,* è atto di gran dispregio verso alcuno, e si fa ponendo il dito grosso stretto fra l' indice e il medio piegati, e sporgendo il pugno così chiuso verso chi si vuole ingiuriare. I Latini avevano un atto simile, e dicevano *Medium ostendere digitum.* ‖ Il basso popolo dà questo nome di *Fica* alle ferite profonde avvenute per cascata o per altre cagioni. ‖ *Fica lessa,* dicesi a una Donna fredda fredda e peritosa.

FICATO. *s. m.* aggiunto di una specie di pane, o piuttosto di focaccia impastata con polpa di fichi. ‖ detto di terreno Ove sono piantati fichi. *Stat. Cecina, Secolo XV.* ‖ Ironicamente e per giuoco di parole, *Pan ficato* si chiama il pane che vien guadagnato dalla donna di mala condotta. Quindi all' uomo che vive di tali guadagni si dice che gli piace il pan ficato.

FICÁTTOLA. Così ragiona delle Ficattole il Gargiolli, nel *Secondo Saggio* ec. pag. 50-51: « Le ficattolle sono » impastate di uova e farina. Messe in » padella a tagliolini stiacciati e tondi, » si rigonfiano tanto che si suol dire:

» Oh guarda com' è bella,
» La ficattola in padella.

» Levate dal fuoco, si raggrinzano tutte » in varie maniere; ed appunto per » questo, d' un cappello, di una veste, » di una tela sgualcita, per essercisi » posto su a sedere, si dice: *N' hai*

» *fatto una ficattola.* Si dice anche *Bella* » *ficattolina*, a una graziosa bambina. »

FICCANÁSO. Usasi comunemente a significare una persona che per tutto vuol entrare, che vuol saper tutti i fatti altrui, che in tutti i discorsi vuol metter bocca anche lui.

FICCARE. *v. att. Ficcarsi*, detto di persona, vale Impacciarsi di cosa che non le appartenga, Andar in un luogo senza essere invitato. || *Ficcarsi in capo, in cuore* ec. *una cosa*, Ostinarsi a volerla fare.

Non fa nè ficca, si dice di cosa che non opera nulla, che non ha veruna importanza ec. Questo modo è comunissimo nel linguaggio famigliare, e benchè il mio Viani me l'abbia rimbeccato molte volte, quasi non gli vada a genere, tuttavía io lo userò sempre dove ben mi venga, come non isdegnò di usarlo il Del Rosso nell'*Arte d'Amore*, pag. 92: « La bellezza del corpo negli amanti Non fa nè ficca per tener costante La donna nell' amar che non ti pianti. »

FICCHÍNO. É quasi lo stesso che Ficcanaso; ma dicesi più specialmente di chi, anche non invitato, cerca di andare o a pranzi, o a ritrovi e conversazioni, o a spettacoli gratuiti ec.

FICCO. *Il ficco*, dicesi nella Montagna pistojese per Gran quantità, Gran numero. Il Lori nella *Mea*, st. 28:

« Mi diceva 'l mio uom, ch'essendo cicco
Come sarebbe un fanciullino adesso,
De' quadri 'n casa sua ci n'ava 'l ficco,
E tutti corniciati d' ancipresso. »

Dove l'editorino, senza senso comune e senza costrutto, pose *ci n'avan ficco.*

FICCÓNE. lo stesso che Ficchíno; ma di più enfasi.

FICO. I nomi de' fichi sono varj, e i più comuni gli registreremo alla lor voce appellativa. || *Un fico*, Nulla; onde le frasi *Non valere* o *Non stimare un fico* o *un fico secco.* || *Fico secco*, il Frutto del fico seccato al sole. || *Fichi* dicesi per Carezze; onde *Fare i fichi*, Carezzare, Far le moíne. || e dicesi anche per Lezj, Smiaci.

Quando uno fa troppi fichi, o lezj, si dice quasi per beffarnelo: *Oh Dio, quanti fichi che fa 'l mi' pero!*

Fare fico, Venir meno in una prova, Non riuscirci, Non condurla a bene. È di uso comune, e la scrisse anche l'Autore dello *Stelminio de' Pisani*, I, 18:

« Avevano e Pisani un glan coraggio
Quand' eran lì per dassi cor nemico,
Ma se da plimo nun avean vantaggio,
Pel dì plopio com' è, facevan fico. »

E dicesi anche *Fico!* a modo di esclamazione, quando si vede un tale fallire alla prova. || *Fico*, dicevano i Toscani per la moneta di un paolo, onde una cosa dicevano valere, *due, tre, cinque, dieci fichi* ec.

Fico lievito, dicesi di Persona che tutto fa svogliatamente, che anche nel parlare va lentamente e come a chi manca il fiato, e che questa fiaccona ritrae anche nell' aspetto. *Dio mio! che fico lievito che è quel sor Antonio! — Andiamo, via! fico lievito!* || Per dire che ad una tal cosa ci è molto tempo, prima che avvenga, si dice: *C' è che fichi fare;* e anche semplicemente *C' è che fare* || e quando non abbiamo speranza che accada, a chi ne domanda si risponde: *A' fichi.* P. es.: *Quando ingrasserai? — A' fichi.*

Fichi secchi, dicesi per traslato anche Alle Poppe piccole e vizze di una donna || e *Fico secco;* a persona che sia secca e mencia. || ed anche ai Rimendi delle calze o vestiti male cuciti e con molti punti senza garbo.

FICÓNE e FICÓNA. Chi ama che gli sia fatto de' fichi, e carezze ec.

FICÓSO. *add.* Smorfioso, Stucchevole.

FIDARE. *v. att.* FIDARSI. *rifl.* Aver fidanza, fede, opinione di non essere ingannato, e Rimettersi in chi l' uomo si fida.

Fidare. Dicesi comunemente per Vendere altrui una cosa a credenza. Es.: *È un galantuomo, e per me gli fido anche tutta la bottega.* || I bottegai dicono a chi domanda loro che sia fatto fido di viveri o altro: *Fidati era un galantuomo : Non ti fidare meglio che mai.*

FIDATO. *add.* Leale, Sincero, Da credergli, Da fidarsene sicuramente.

FIDO. La credenza che fa il venditore al compratore. Es.: *Ho comprato questi occhiali a fido, e bisogna che gli vada a pagare.* || Di persona reputata onesta; e di cui ci si può fidare, si dice che *Ha il fido.*

FIÈLE, e FÈLE. *s. m. Avere mal fièle contro alcuno,* Odiarlo. || *Non aver fièle,* Essere di buona e dolcissima natura.

FIENÁJO. *add.* aggiunto di alcuni strumenti rurali, Da fieno; come *Forca fienaja, Falce fienaja.*

FIÈRA. *s. f.* Mercato libero dove concorrono molti da molte bande, per vendere e comperare, con franchigia di gabèlla, che dura alquanti giorni. || *Minchionare* o simili *la fièra,* dicesi per Farsi bèffe di alcuno, e massimamente se quegli è in bisogno di checchessía e tu nol vuoi darglielo, e lo deridi perchè ne hai abbondanza; ma dicesi tra persone pari, e in cose di lieve momento. || *Pagare* o simili *la fièra a uno,* Regalargli cose comprate alla fièra. || *Fièra fredda,* dicesi Quelle mercanziuòle che i ferravecchi vendevano la sera dopo averle ricomprate il giorno per la città. || dicesi anche il mercato quando è finito, o sul finire, chè allora la mercanzía suol darsi a prèzzo minore.

È fiera rotta, dicesi quando qualche impresa o pubblica o privata volge a rovina, e ciascuno tira ad avvantaggiarsi come può. || *È come la fiera di Sinigaglia, chi ha avuto ha avuto,* dicesi comunemente quando di una data impresa non si può rendere esatto conto. || *Tira via, è roba di fiera,* si dice a chi scialacqua, o tiene poco conto della sua roba: Lo dicono anche i merciaj e altri venditori al pubblico per significare che tirano via nei prezzi. || *In tempo di fiera non ci s' abbada,* si dice quando, una volta tanto, si allarga per allegria la mano più del convenevole.

FIERAJUÒLO. *s. m.* Chi stanno a vendere le mercanzíe su per le fière.

FÍERI. infinito del verbo latino *Fio,* che vale Esser fatto; e si usa nella frase *Essere* o simile *in fieri,* per Essere potenzialmente abile a un ufficio, Doverlo avere per diritto ec.

FIÈRO. lo dicono le mamme e le balie di un bambino che vien su rigoglioso, e vivace. || e dicesi pure di giovinetto vivace e ardito troppo.

FIERUCOLÓNE. Fantocci di cencio o di carta, adattati in cima a una canna con un palloncino di carta entrovi un lume, che la vigilia della Madonna di settembre si portano da' ragazzi fiorentini in giro per la città, cantilenando *L' è più bella la mia delle Fierucolone* e corrottamente *Rificolone.* Inventati forse a dispregio delle montanine che soglion venire alla Fiera, la qual comincia appunto dopo la Madonna, e dura 15 giorni.

FIÉTO. È voce senese che vale Odor non buono, come di vasi, di botti, o simili; o di carne o d' altro che sia vicino a putrefarsi.

FIGLIÁNO. È tuttora vivo in alcuni luoghi del Senese per Figlioccio, quegli cioè che è tenuto al battesimo, così detto da chi lo tiene.

FIGLIO. *Figlio d' un cane,* è motto ingiurioso che il volgo livornese dice continuamente; e alle volte lo dice senza ira, ma con una certa graziaccia che innamora. Nel *Lunario* di Nanni der Fuina si legge: « Maladetta tu sia miseria 'nfame E quel figlio d' un can che t' ha cacato. » Dicono anche, e forse

più spesso, *Razza d' un cane*, e *Nato d' un cane.*

FIGLIOLÁCCIO. *pegg.* di Figliuolo. || *Buon figliolaccio*, dicesi di Uomo bonario e amorevole.

FIGLIOLÁME. *s. m. T. agr.* nome collettivo delle messe, rampolli, e foglie che gettan fuori le piante.

FIGLIOLÁNZA. Tutti i figliuoli che ha un padre.

FIGLIUÒLO. Quando uno ritrae in tutto e per tutto le male qualità di suo padre, si dice: *È figliuol di su' padre;* e questo Adagio lo avevano tale quale anche i Latini *Patris filius est.* Il quale adagio lo diè Varrone per titolo ad una delle sue Menippee (secondo che la cita Nonio Marcello), come i titoli delle Menippee sono quasi tutti proverbiali. || Per dire poi che un tale è di buona natura, e disposto al bene, si fa: *È un buon figliuolo.* || E così usasi spesso *figliuolo* per amorevolezza: *Figliuol mio, che vuo' tu che ci faccia io? — Povero figliuolo, proprio mi rincresce.*

FIGÚRA. *Far delle triste figure*, Mancare al debito dell' onore, della convenienza ec. per impossibilità di sodisfarvi; il che, se non è veramente cosa degna di pena, è però da farne il viso rosso. Es.: *Oh, senti, io non sono stato mai avvezzo a far queste triste figure; e non vo' cominciar ora. Dunque pensa a sodisfarmi.*

FIGURÁCCIA. *pegg.* di Figura. || *Fare una figuraccia* o simile, Fare cose da doverne arrossire, Fare trista figura. Voce e frase di uso comune.

FIGURÁCCIO. *pegg.* di *Figuro* per Uomo tristo e di mala vita.

FIGURANTE. *add.* si chiamano nell' uso *Figuranti* Coloro che nella commèdia, nella pantomíma, nei balli ec., non parlano nè fanno alcuna delle parti principali, ma servono ad empire la scena ed a fare le parti di semplice comparsa, e ornamento.

FIGURARE. *v. att.* dicesi *Figurare* per Fingere, o Dar vista di fare una cosa. Es.: *Figuravano di far la calza, e intanto meditavano questa bella celia.* || *Figurare*, si adopera anche per Essere molto appariscente.

Figurarsi. Immaginarsi, Rappresentare alla propria immaginazione. || *Figurarsi*, per Credere, Stimare semplicemente, da alcuni è ripreso, ma è di uso comune. || *Gli è tutto un figurarselo*, dicesi per confortare altrui a checchessía, quasi a significare che la cosa è minore di quel che egli si immagina.

FIGURÉTTA. *s. f.* Persona trista e maliziosa, che si dilètta di burlare o gabbare altrui.

FIGURÍNA. *dim.* dicesi anche delle persone ironicamente, o per dispregio, o per dar loro del tristo o simile.

FIGURINÁJO. *s. m.* Colui che va vendendo figuríne di gesso, di cera ec. Voce di uso comune.

FIGURÍNO. *s. m.* dicesi anche a Giovane vanarello che sta sulle mode preso dal *Figurino delle mode* che è quella Figura colorita di uomo o donna, che ogni tanto mandano fuori i leggidatori della moda per norma del vestirsi e abbigliarsi.

FIGÚRO. *s. m.* lo dice il nostro popolo per significare un Uomo tristo e di mala vita.

FILÁJO per Filare sostantivo, è voce senese, e dicesi, più che d' altro, di alberi, di case ec.

FILÁNDA. *s. f.* Luogo dove, o per via di macchine o con ajuto di braccia, si tira la seta, cioè si sfila da' bòzzoli. Voce d' uso.

FILANDÁJA. *s. f.* Donna che fa il mestiero di filatrice.

FILANDÁRA. per Filatrice. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FILARE. *v. att. assol.* dicesi del vino

e della botte quando, essendo quasi vuòta, getta sottilmente. || dicesi del cacio e d' ogni altra cosa viscosa che faccia fila. || *Far filare uno,* Tenerlo a segno, in rispetto. || dicesi che uno o una cosa fila quando è in trista condizione. || *Filare grosso,* Non la guardar per la minuta; e *Filar sottile* è il contrario. || *Tòrre* o *Pigliare a filare per dare a filare,* Dare a far le sue faccende per pigliare a far quelle di altri. || e *metaf.* Affaticarsi senza pro. Mettersi ad imprese dove ci sia solo la briga senza utilità. || *Chi fila ha una camicia, e chi non fila ne ha due,* Molte volte è rinumerato più chi meno lo merita.

Non è più tempo che Berta filava, suol dirsi quando altri rammenta ad alcuno la umile condizione in che già fu, o gli ricorda cose delle quali non vuol far conto. Circa la origine di tal dettato la opinione più ricevuta è la seguente, espressa con assai garbo nella seguente Novelletta poetica:

« Fu la Berta una fanciulla,
Che passar senza far nulla
Non potea mezz' ora il giorno,
Por le legna, o il pan nel forno,
Cuocer l' erbe e le castagne,
Far il burro e le lasagne,
Mugner vacche, innaffiar fiori,
E altri simili lavori,
Eran cose che la Berta
Le facea da figlia esperta.
Ma il mestier suo prediletto
Fu il filare or lino or lana:
Sol due notti andava a letto
O al più tre per settimana;
Tutte l' altre a veglia giva
Con filante comitiva,
E faceva in una notte
Quanto sei delle più dotte.
La regina Cunegonda,
Perchè il mondo or non abbonda
Di sì brave principesse,
Non dirò come sapesse,
Ch' abitava in tal pendice
Una rara filatrice.
Quell' amabile regnante,
Che filate tante e tante
Fusa avea pel Re consorte,
(Che non eran fusa torte),
Veder volle, se colei
Ne sapeva più di lei.
Sen va dunque una mattina
A trovar la contadina:
Le dichiara, che sen viene
Perchè udì che fila bene,
E che brama un fuso o due
Dalle belle mani sue;
Protestandole che pensa
Darle degna ricompensa,
Se per fama il ver si narra:
Ed un bacio è la caparra.
Berta, alquanto vergognosa,
Si fa rossa come rosa;
China il capo, e senza indugio
Corre a un piccolo pertugio
Da cui manda la sirocchia
Per due fusi e una conocchia,
E cantando l' arietta
— Fila fila, forosetta —
Caricò da gran maestra,
Con tal garbo e man sì destra,
L' un di lin, l' altro di lana,
Che incantata la sovrana
Giunse a dir ch' eran quei fili
I più uguali e più gentili
Che filati fosser mai
Dalle Fiandre al Paraguai.
Poi, cavando un lapis rosso
Che portava sempre addosso,
Pose in carta il grande editto
(Ed il Re l' ha sottoscritto)
Che diceva: « Quanto lunge
» Della Berta il filo giunge,
» Tante vo' che in questo dì
» Abbia terre » e fu così.
Ma colei, che in sorte umile,
E mangiando rape e cavoli,
Era affabile e gentile,
Diventò peggior de' diavoli
Il momento che fu ricca.
Le canocchie a un chiodo appicca
Come ree di qualche fallo,
Delle fusa (e se non fallo
N' avea mille) fa tal fiamma,
Che spaventa babbo e mamma:
D' un palazzo fa l' acquisto
Che fu già di Papa Sisto;
Pon tre anelli in ogni dito:
Vuol un Prence per marito;
Va col capo alto qual cervo;
Sempre ha seco un paggio, un servo:
Più non parla d' indi in poi

Che col *quinci* e *siamo soi*;
E se mai parente o amica
Incontrava per la via;
Per timor che non le dica,
Berta cara, Berta mia —
« *Largo, largo*, da lunge gridava
» *Passò il tempo che Berta filava.* »

Filare sangue, si dice per Uscire ad alcuno sangue, o dal naso o da una ferita, non a gocce ma fil filo. Es.: *Lo colse con una sassata nel naso, e filava sangue che bisogna vedere.*

FILASTRÒCCA. *s. f.* Filastròccola. ‖ Lunga serie, o Andare di checchessía.

FILATÍCCIO. *s m.* Filato di seta stracciata.

Il filaticcio si forma di bozzoli sfarfallati, sirighelle ed altre tali rigaglie, che non son buone a trarne la seta, le quali si cardano dallo stracciajuolo, e poi si filano dalle donne. (Fabrini, *Spoglio.*)

FILATÓRA. *s. f.* Donna che fila a prezzo la lana, il lino e simili.

FILÈLLO. Lo Scilinguagnolo. È voce di uso comune tuttora in Siena; e registrata dal Salvini nel codice marucelliano A. 106, altre volte citato.

FILÉTTO. *dim.* si dice Una di quelle funicelle che si attaccano da basso alle ragne per tenerle tirate. ‖ vale anche Una imboccatura con due corde tirate che tengono alta la testa del cavallo. ‖ si dice parimenti Quel legamento che congiunge il prepuzio alla parte inferiore del glande. ‖ da' giojellièri dicesi a Quel sottil filo d'argento o simili, che tien congegnata la gemma al suo castone. ‖ dicesi in generale dagli orefici, coltellinaj ed altri, Un ornamento formato da una o due piccole scanalature, che per lo più mettono in mezzo un piccol tondo di rilievo a guisa di sottilissima bacchettina. ‖ da' macellaj dicesi Quel taglio del culacoio che resta sotto la groppa. ‖ chiamasi così Una sorta di giuoco detto anche Giuoco di smerelli. ‖ *Filetti*, diconsi Quelle còstole angolari che stanno tra una faccia e l'altra della gemma e che formano le parti più belle della medesima.

FILIÈRA. *s. m.* Strumento di acciajo bucato con fori di diverse grandezze, a uso di passarvi oro, argento, ferro e simili per ridurli in filo.

FILO. *s. m.* dicesi *per sim.* La foglia dell'erba ne' prati, perchè somiglia a filo. ‖ *Fila* sono le Fila di tela disfatta che servono per la cura delle ferite. ‖ *per met.* La continuazione delle cose, come *Filo di storia, Filo di ragionamento* e simili. ‖ si dice anche il Taglio del coltello e della spada. ‖ *Di filo*, posto *avverb.* co' verbi Avere, Fare e simili, vagliono Per forza. ‖ *Per filo e per segno*, posto *avverb.* Per l'appunto, Puntualmente. ‖ *Filo filo*, posto *avverb.* Successivamente l'uno dietro l'altro. ‖ *Fil filo*, detto di liquido, Che vien giù a filo continuato. ‖ *Filo delle reni* o *della schiena*, significa La spina dorsale. ‖ *Filo di ferro*, Ferro ridotto sottilissimo nel passarlo per la trafila; e serve a molti usi. ‖ *Filo di pane*, Tre piccoli pani appiccati insieme per lo lungo. ‖ *Filo dell'acqua*, La corrente di un fiume. ‖ *Fil di ruota*, in marina si dice del vento diretto in poppa. ‖ *Fare le fila*, dicesi del vino quando esce dalla cannella quasi crasso e corrotto.

E di chi ad ogni ora si trova pronto o a mangiare, o a bere, o a fare checchè altro sia, dicesi che *È sempre in filo*, e anche *È sempre in filo come i rasoj*, perchè i rasoj si dicono *essere in filo* quando sono affilati, cioè taglientissimi; e così gli tengono sempre i barbieri.

FILONDÈNTE. Tela rada e grossa: ed è tal voce composta così *Filo 'n dente*, cioè un filo ogni dente del pettine. Dicesi anche *Filindente*, e allora è lo stesso che *Fil in dente.*

FILÓNE. *T. uccell.* Quello spago attaccato alla leva degli zimbelli, mediante il quale l'uccellatore gli fa svolazzare.

FILÒSOFO. *s. m.* si dice per Uomo astratto e stravagante.

FILOSOMÍA. *s. f.* voce corr., Fisonomía.

FILÚCOLA. *s. f.* Mulinello di vento, Piccolo turbine nella montagna pistojese detto Ventivolgolo. È del contado pist.

FILUGÈLLO. Baco da seta. Quindi si dà questo nome al Filaticcio. || Ed anche un Tessuto di questa materia si chiama Filugello o Filusello.

FILUSÈLLO. *s. m.* Tela di filaticcio, o, come dicono, di stoppa di seta: dicesi generalmente in *pl. Filusèlli, o Filusèlle. Tariffa Gabell. Siena* 1664: e nell' uso.

FILZA. *s. f.* Più cose infilzate insieme in checchessía, come perle, coralli ec. || Fascio di scritture, per lo più pubbliche, unite e legate a modo di libro per riporsi negli archivj.

Filza vale anche Cucíto a punti radi e lenti, che si fa solo per tenere al loro posto i pezzi di un vestimento che si sta facendo, per poi cucirgli a buono.

Dicesi pure *Filza di bugie, di fandonie* o simili, per Numero grande che altri ne dica o faccia l' una dietro l' altra.

FINANZA. *s. f.* significa Il danaro e rendite dello Stato; ma è voce tutta francese. La usò però il Dati, il Bentivoglio, e il Magalotti, e si usa ora da tutti.

FINANZIÈRE. *s. m.* Amministratore della finanza. (Del Riccio, *Teofrasto.*) Ora si chiamano *Finanzieri* anche le guardie incaricate di invigilare che alle porte e alle dogane non accadano contrabbandi.

FINE. *In fine di morte,* vale Agli estremi momenti della vita, Prossimo a morire: è comunissimo al popolo ed è pure degli scrittori. Alcuni saccenti appuntano questo modo come parlare improprio, e dicono che andrebbe detto *In fine di vita.* Questo mostra che non sappiano che cosa sono le capresteríe e le proprietà di una lingua; nè quanti parlari, diciam così, arrovesciati ci sono nella lingua italiana, che non reggono all' archipenzolo della logica, ma che sono eleganti proprietà. Per esempio, è elegante proprietà il dire ad uno che *gli stanno ben le gambe sulla persona* benchè non le gambe sulla persona, ma la persona posi sulle gambe. È di uso comune *si gettò da terra alla finestra;* e veramente si avrebbe a dire *dalla finestra a terra.* Senza che, questo *fine* nel caso nostro potrebbe considerarsi come per *confine,* o tutto insieme l' *in fine* considerarlo come l' altro modo *in termine di* per *sul punto di.* In appoggio della prima congettura, che cioè sia un parlare rovesciato, e per conseguenza una proprietà di lingua, c' è l' altro simil modo, che tanto è a dire *Pena di morte* quanto *Pena della vita;* e che nel *Ciriffo Calvaneo* 2, 118, si legge: « Quasi all' estremo fu del suo morire; » e nel Sacchetti, *Novella* 190: « In poco tempo si trovò Gian Lega nell' ultimo della morte, e scampatò da quella. » A confórto della congettura seconda, che sia cioè lo stesso che *Confine,* c' è l' esempio della Novella medesima: « Gian Lega, quasi mezzo morto, e per lo combattersi, e per lo fine della morte dove elli era ec. » In appoggio della terza c' è l' uso comune; e questo esempio del Varchi, *Storia,* lib. 6: « Ma che ancora mosignor di Valdimonte stava in fin di morte. » || *Intra fine fatta.* Vedi INTRAFINEFATTA.

FINÉNTRO (A). Insino *a.* È di uso nel contado aretino. Guadagnoli, *Menco,* st. 7: « Finentro a muo' che 'l galantiumo ho fatto, Ch' ho auto? ho auto un cuorno, salmesía. »

FINÈSTRA. *s. f. Fare una finèstra sul tetto a uno,* Fargli un soprúso. || *Finèstra inginocchiata,* Ferrata co' ferri non diritti a piombo, ma che facciano corpo in fuori. || *È meglio cascar dalla finèstra che dal tetto,* significa Che tra due mali va scelto il minore. || *O man-*

giar questa minèstra o saltar questa finèstra, dicesi di chi è messo a due partiti durissimi, e uno ne dee scegliere.

FINESTRÁTA. *s. f.* dicesi da' contadini *Finestrata di sole*, quando, subito dopo una pioggia o frescura, s' apre a un tratto un tendone di nuvoli, per cui passa il sole; la qual cosa è micidiale per le piante. || *Fare una finestrata*, lo dicono generalmente le donne quando, essendo alla finestra, la chiudono stizzosamente e con forza, e ciò per segno di sdegno o disprezzo verso alcuno che passi nella strada, o che sia ad altra finestra dirimpetto: il che per altro è atto di donna o poco onesta o di poco senno.

FINÉTTO. *T. comm. s. m.* Tessuto di lana, ossia Cammellotto assai fine.

FINÉZZA. *s. f.* Accoglienza, Cortesía, Vezzi, Carezze, o simili. || Favore, Grazia: p. es.: *Mi faccia la finezza di scrivermi un verso;* ma è leziosa ed affettata maniera.

FINIMÉNTO. *s. m.* dicesi de' Fregi d' ottone o d' altro che si fanno a' fornimenti de' cavalli. || dagli architetti, pittori, orefici ec., dicesi di Quelle parti che terminano ed insieme adornano le estremità delle opere loro. || parlandosi di cavalli da tiro, dicesi di Tutto ciò che serve per attaccarli alle carrozze, carrette ec., come sono le tirèlle, brache, reggipètto, groppièra, riscontri ec. || *Finimento*, in generale nel commercio e nell' arti s' intende Tutto ciò che si mette in opera per corredare o abbellir checchessía.

FINIMÓNDO. Così chiamano a Siena Una stradetta nel fine della Città che non ha riuscita.

FINIRE. Per significare qualche cosa di eccessiva grandezza diciamo che essa *Non finisce mai;* per esempio: *Tu vedessi! ha un capo, quell' uomo, che non finisce mai. — È un chiesone che non finisce mai.* || Quando altri dura per molto tempo a fare una data cosa per modo che ci infastidisce, suol dirsi che *Non la finisce più.* Es.; *Quel benedetto Pietro con quel suo sonare non la finisce più.*

Finirgli, vale Consumare tutti i denari, tutte le facoltà.

Ti vo' finire o *Ti vo' finir dagli sculaccioni*, lo dicono le mamme a' bambini, per atto di fiera minaccia, quando le fanno disperare. || Di una cosa che non ci piace suol dirsi che *non ci finisce.* Per es.: *Quella collana non mi finisce.*

FINÍTICA. Fine, Finimento, Ornato di un lavoro, Finitura, Componimento, Ornamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FINÍTO. *Farla finita*, si usa anche per accennare risoluzione o conclusione di una cosa. Es.: *Ora me ne vo, e la fo finita.* || *È bell' e finita*, suol dirsi quando un affare è già conchiuso nè c' è più speranza di poterlo variare. || Nel medesimo significato poi di *È bell' e finita*, si dice anche *È bell' e fatta e finita.* || Quando uno dura molto in una data operazione, per modo che ci riesce nojoso, gli si dice, *Falla finita.* Es.: *Sarebbe bene che da ora in là tu la facessi un po' finita con codeste seccature.*

È un birbante finito, È imbecille finito o simili, dicesi per significare esser colui, di cui si parla, un birbante o un imbecille o simili, in superlativo grado.

FINÒCCHIO. *s. m. Finocchi!* esclamazione di maraviglia. || *Esserci come il finòcchio nella salsiccia*, dicesi a chi è in un luogo sol per ripieno, e senza autorità alcuna, o senza essere utile a nulla.

Finòcchio lo dicono a Firenze per significare Persona che è dedita alla sodomía.

FINTÁGGINE. *s. f.* Finzione, Simulazione.

FINTÍNO. Si chiamano così quei capelli finti, che le donne pelate si pongono sulla parte anteriore del capo, in forma di ricci, o stesi, Mezza parrucca.

FIÒCCA. *s. f.* La parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba, Il luogo, cioè, ove suol farsi il fiòcco alle scarpe. ‖ Quel pezzo di pelle quadrata che i vetturini o altri che porti, cavalcando, stivali alla scudièra, adattano sopra lo stivale facendola corrispondere sul collo del piede; e che pare come un largo fiocco.

FIOCCÀRE. *v. att.* si dice proprio del Cascar la neve a fiòcco a fiòcco e in abbondanza. ‖ *per sim.* si estende anche ad altre cose che vengono in gran quantità. ‖ *figurat.* Procedere, Venire: *Dal suo corpo fioccano rare bellezze.*

Fioccare. v. att. Ornar di fiocchi. È voce usitatissima nel contado pistojese, e specialmente al Montale, come attesta il signor Nerucci.

FIÒCCO. *s. m. Co' fiocchi,* detto di cosa o di persona, Eccellente, Nobile, ma in stile famigliare o giocoso.

La si rigiri l' ha pers' il fiocco, suol dirsi per giuoco de' Fiorentini, quando loro occorre di dire ad alcuno che si rivolga in qualche parte. ‖ Lo dicono anche per dire un *no* con bel garbo a domande poco discreta.

FIÒCINA. Canna rifessa in cima in più parti, le quali allargate e rintessute con salci o simili, formano come un cono a rovescio, e serve per còrre le frutte, e spezialmente i fichi quando non si possono arrivar colle mani, Brocca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FIÒCINE. *s. f.* La buccia dell' àcino dell' uva. ‖ Vinacciuòlo o Quel granelletto sodo che si trova dentro gli àcini. ‖ Granello o Seme di altra frutta.

FIORÁGLIA. *s. f.* Quella fiamma che esce dal fuoco di paglia, stoppa, lino ec. E di uso in Toscana.

FIORÁJO e **FIORAJA.** Colui e Colei che vendono fiori. ‖ *Fioraje,* si chiamano in Firenze certe donnette che vanno attorno per la città, ma ne' luoghi di maggior ritrovo, con un cappello a Pamela, vestite garbatamente, e con un paniere di mazzettini di fiori cui vanno dispensando a questo e a quello senza domandar mercede, ma senza rifiutarla, chi loro la dà. Spesso però i fiori servono da coperta ad altro.

FIORÁME. *s. m.* neologismo assai proprio che esprime collettivamente ogni genere di fiori da giardini.

FIORCAPPÙCCIO. *s. m.* Fior campestre di colore azzurro, detto così da certi cornetti ch' egli ha in foggia di cappucci. Oggidì se ne coltivano ne' giardini diverse specie, di fiore doppio, azzurro, vinato e bianco.

FIÓRE. Il filato più fine che traesi dalle sinighelle. Tre sorte di filati traggonsi dalle sinighelle che i lucchesi chiamano *Fiore* la prima, *Filatticcio* la seconda, e *Tozzetto* la infima. Vedi TOZZETTO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Fior di zecchini, fior di visite ec. Accenna nell' uso comune frequenza, abbondanza grande o simili. Es.: *Eh lui non canzona, ha sempre fior di napoleoni. — La sora Paolina si era messa proprio sul grande, e continuamente ci aveva fior di visite* ec.

Fiore. Dicesi anche quella specie di muffa che genera il vino quando è al fine della botte, o quando, chiuso in fiaschi, accenna di guastarsi. ‖ dicesi *Fiore* alla Parte più nobile, migliore, e più bella e scelta di qualsivoglia cosa. ‖ Tela crespa sottilissima quasi cavata dal fiore della bambagia. ‖ nel commercio, Cotone ben pettinato e pulito. ‖ *Essere fiori e baccelli,* cioè Sano e lieto. ‖ e detto di cosa, Ottima Gradevole. ‖ *Essere tutto fiori e baccelli con alcuno,* Vivere con esso in perfetta concordia e amore. ‖ *Un fiore non fa*

ghirlanda, o *non fa primavera*, Un esempio solo non stabilisce la regola, o simile. || *Un fiore costa un quattrino e non istà bene in petto a tutti*, L'uomo dee aver più riguardo a ciò che gli si conviene che a ciò che può fare. || *Fichi fiori*, diconsi i Fichi primaticci, più grossi di que' dell' autunno.

FIORÉTTO. *dim.* Sorta di carta più inferiore dell' altra, e serve comunemente per istampare. || quella Spada senza punta con cui s' impara a tirar di scherma. || anche Una zuppa fatta con brodo in cui sia stato frullato e fattovi bollire un uovo. || *Fioretti*, in termine di musica diconsi Le grazie e gli ornamenti del canto. || e dicesi anche per Ornamenti e grazie del parlare.

FIORÍTA. *s. f.* dicesi anche a quelle Filze di verzura, che si appiccano ne' luoghi dove si fa festa, o a' fiori spicciolati che si spargono per le strade.

FIORÍTO. *add. Vino fiorito*, si dice Quello ch' è al fin della botte, che comincia ad avere il fiore, cioè a generare la muffa. || da' naturalisti dicesi a qualunque corpo che abbia una rifioritura di checchessía. || *Carità fiorita*, è Quella fatta largamente e nel momento del bisogno maggiore.

Dicesi *Fiorito*, ad alcuno oggetto dipinto a fiori, Catinella fiorita, Parato fiorito.

FIORRANCÍNO, o FIORRÁNCIO. *s. m.* Uccello che ha la sommità del capo gialla e cappelluta, le penne remiganti posteriori gialle nel contorno esterno, e bianche nel mezzo.

FIORVELLÚTO. *s. m.* Amaranto, Fiore che ha le foglie di aspetto come il velluto.

FIOTTARE. Si dice quel borbottare che fanno le persone disgustate e malcontente.

FIOTTÓNE. *s. m.* Brontolone, Che fiotta sempre.

FISCALEGGIARE. *v. att.* Esaminare accuratamente, come i criminalisti.

FISCHIARE. Esser povero di borsa e di vesti. Es.: *Povero ragazzo, bisogna veder com' e' fischia.* — Dicesi anche *Fischiar come un biacco.* || dicesi anche di vestito, per esempio *Un cappello, un soprabito che fischia*, o *comincia a fischiare.* || *Fischiare uno*, Fargli atto di derisione con fischi; si fa per lo più a' cantanti, e a' commedianti.

FISCHIÁTA. *s. f.* L' atto del fischiare. || Scherno, Derisione fatta con istrepito, grida e fischi. || Disapprovazione manifesta con fischi e altri segni di scherno.

FISCHIÉTTI. Sorta di pasta da minestra, simile a' cannelloni, ma tagliata in pezzi assai corti. Dicesi pure *fischiotti*, quando sono un po' più grossi.

FISCHIO. *Prendere un cazzo per un fischio*, dicesi di chi sbaglia tra loro due cose fra le quali c' è gran divario, così al proprio come al figurato. E non solamente pigliano di questa sorta di granchi la gente idiota; ma pure i dottissimi, come si racconta del celebre P. Kircker, che alcuni giovani scapigliati finsero di scavare una pietra, dove avevano disegnato delle figuracce e de' caratteracci a fantasía; e pòrtala a lui, e' ne fece gran festa, e spiegò figure e scrittura in un modo da sbalordire, proprio come se fosse stata vera. O come successe al Grohovio. Udite: Un suo amico gli mostrò una imaginetta di legno, vestita come i cavatori di metallo là in Sassonia, che sono trastulli da ragazzi. Il Gronovio, che non avea mai veduto di questi cavajuoli, nè uomini con le natiche pelose, la prese subito per un antichissimo monumento, e ne fece gran festa, facendola incidere accuratissimamente, e battezzandola per un *Sacerdote germano portante la navicella di Iside;* e lo descrisse minutissimamente nel suo Tesoro delle Antichità greche. Circa al P. Kircker poi esso era così

abborraccione, benchè dottissimo, che una signora parlando con esso, entrò a ragionare di alcune delle più strane cose che egli avea registrate nelle sue opere, e indusselo a smascellarsene dalle risa. Quando ebbe riso ben bene; a un tratto gli si rivolse dicendo: *O dunque perchè le avete scritte voi così e così?*

FISCHIO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente.

« Si faccia un circolo nel mezzo della » sala dei componenti la conversazione » tutti alzati; e nel mezzo uno per tro- » vare il Fischio a quello che via via » fischierà, perchè il fischio che deve » esser fischiato lo ha attaccato dietro » le reni quello nel mezzo con un filo. » Mi spiego: si prenda due fischi di » legno di Germania simili di struttura, » e di suono, uno si mostri al merlotto » che deve andar nel mezzo a trovarlo, » e l'altro si tenga celato al medesimo » con un filo lungo mezzo braccio le- » gato al fischio, ed in cima al filo uno » spillo torto ad uso oncino per attac- » carlo al bavero del vestito del mer- » lotto; e perchè non possa avvedersi » che gli viene attaccato, deve bendarsi » dicendogli in tanto che si dà il fischio » a qualcheduno del giro, ed in questo » frattempo della bendatura si attacca » il fischio al bavero della giubba che » resta appeso dietro alle reni, e si levi » la benda, e via via che volta le spalle, » fischi uno che resta di dietro, e su- » bito lo lasci; chè sentendo fischiare » subito si volterà per prendere il fi- » schio, e nel medesimo tempo fischi » quello che resta dietro, che sarà di » molto divertimento per la conversa- » zione, e mai troverà il fischio, sup- » posto che sia fatto con diligenza, de- » strezza e circospezione. »

FISCHIÒNE, e FISTIÓNE. *s. m.* nome che si dà in Toscana a diverse spezie d'Anatre anche selvatiche. || si dà pure il nome di *Fischione* al Chiurlo. || e per *Fischiata* in sign. di Scherno ec., onde la frase *Fare il fischione.*

Fischiòne, dicesi comunemente per Persona che fischia, che ha miseria.

FISCHIÒTTI. Vedi FISCHIETTI.

FISCIÙ. *s. m.* Fazzoletto da collo, ma scempio, triangolare, con gale o altro guarnimento, e anche senza, con cui le donne si coprono il seno e le spalle. Voce francese, di uso comune fino da tempi del Fagiuoli.

FÍSIMA. Estro, Fantasía, Pensiero, Voglia. Per es.: *A Felice gli è venuta lo fisima di prender moglie.* (Bianchini.)

FISSAZIÓNE. *s. f.* comunemente s'usa per Affissamento, Fisso pensamento, Attenta applicazione della mente. || *Fissazione di mente,* Attenzione, Il tener la mente fissa in una cosa.

FISTIARE. *v. att.* idiotismo fiorentino: lo stesso che *Fischiare.* || il popolo lo usa per Menare busse, Percuotere o simile, p. es.: *Quando lo ebbe vicino, gli fistiò una bastonata.*

FITTA. *s. f.* Numero grande di persone, Frotta. È dell'uso comunissimo: *Vo' siete una fitta di birboni.* E nella *Britulica liberata* si legge: « Silenzio quando parla un gran campione A 'na fitta di birbe buggerone. » || Si usa anche a significare gran numero di altre cose astratte. Es.: *Gli disse una fitta di impertinenze, di vituperj* ec.

FITTAJUÒLO. *s. m.* Quegli che tiene l'altrui possessioni a fitto.

FITTO. *Lettera fitta* o *Carattere fitto,* dicesi di scrittura minuta, e dove le lettere sono accoste accoste l'una all'altra. || *Bastònare, Cazzottare uno fitto fitto,* Dargliene senza pietà nè misericordia, e senza pigliar fiato.

FITTÓNE, *s. m.* Barba maestra della pianta. || nelle ferriere dicesi a Quella pietra che resta in mezzo alla bocca della fornace e che fiancheggia i caldatori. || e dicesi anche di quelle grosse pietre che si trovano fitte in terra su

pe' boschi, e che son buono appigliô a chi ripisce.

FIÚRA. per Figura, è voce comunissima tra la plebe, e nel contado. *Bella fiùra!* ec. fognato il *g*, come già si fece in *Loica* per *Logica*.

FIUTÓNE. dicesi Colui che va in alcun luogo per vedere o udire quel che vi si fa o vi si dice, Bracone. Nelle *Ciane*, 211: « I' 'un vogli' aittro, che questo fiutone peccasa cand' e' tornerà Saverio co' cattrini! » E il Pananti, II, 95:

« Disse: Pazienza! non c' è più maniera
Di finir questa brava zuppettina:
Ma che bisogno c' era
D' ire a fare il fiuton per la cucina? »

FLAGELLARE. In significato d' Infrangere, Rompere, Spezzare, Sfracellare. (Bianchini, *Vacab. lucchese.*)

FLAGÈLLO. *s. m.* Abbondanza, Quantità, Moltitudine, onde *A flagèllo* o simile, In grandissima quantità, Stemperatamente, o simile.

FLÈMMA. *s. f. figurat.* talora si prende per Pazienza, e Moderazione, per lo contrario dell' Ira; e talora per Tardità, o Lentezza.

FLEMMÁTICO. *add.* si prende in significato di Paziente, Posato, Moderato, Che difficilmente s' adira.

FLÒSCIO. *add.* Che non è sodo, Fievole, Snervato, Morbido, Fiacco, Debole.

FOCÁJA. aggiunto di Pietra dalla quale si cava il fuoco percotendola col focíle.

FOCARÍLE. Lo dicono a Colle di Val d' Elsa per Focolare.

FOCÁTO. Color di fuoco, Scarlatto. Voce de' contadini: e anche nelle *Ciane*, il figliuolo della Crezia, allevato in campagna, dice: « Che mi' oleche fare iggiubbone nòo? I' lo pigghiere' focato. »

FOCHÍSTA. *s. m.* Colui che fa o vende fuochi artifiziati, girandole ec.

FOCÓNE. nelle armi da fuoco è il luogo dove elleno son forate per dar loro fuoco. || *Focone*, nelle galèe o simili si dice il Luogo dove si fa il fuoco. || Caldano grande còn bracia accesa, che tiensi nelle stanze per riscaldarle. C' è chi il riprende; ma l' usa il Maffei nelle elegantissime *Vite de' XVII Confessori;* ed è dell' uso comune, specialmente a Siena.

Spezie di lanterna o di fanale che si accende in tempo di notte per uccellare o per pescare. La lucerna che vi è dentro chiamasi Testa, o Botta, Frugnòlo, Frugnuòlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FODARARE. Bastonare, Dar pugni. È voce di uso appresso gli Aretini.

FODARATA. *s. m.* Bastonata; è voce del contado aretino. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 3:

« Eh! si cridio m' esse a fa 'bbere 'l fiele
Con quattro fodaræte era funita;
E si gnen' affibbiævo a muodo mio,
Era funita che te lo dich' io! »

FODARATÚRA. Bastonatura. Voce pur essa del contado aretino.

FÓGA. *s. f.* Impeto, Furia. || Andamento, o Operamento sollecito, frettoloso, senza riposo.

FOGARE. *Fogarsi addosso a uno*, Avventarglisi fieramente, Corrergli impetuosamente addosso o per fargli danno, o per impedirgli che lo faccia altrui. È voce dell' uso senese, pistojese, e di altri luoghi di Toscana.

FÒGLIA. *s. f.* si dice anche d' oro, d' argento, e di rame, quando è battuto e ridótto a sottigliezza, come di foglia; e di molte altre cose ridotte a gran sottigliezza. || senza altro aggiunto, si dice della Fòglia de' mori gelsi, della quale si nutrono i filugelli, ovvero bachi da seta. || *Tremare come una fòglia*, Tremare molto, Tremare a verga a verga; e dicesi generalmente per l' effetto della paura.

Stretta è la foglia e larga la via, dite la vostra, chè ho detto la mia. Si dice quando si è finita di dire una novella a' bambini; e per giuoco si applica anche ad altre occasioni, dove, terminata una parlata qualunque, si invita altri a dir la loro.

FOGLIÁCCIO. *Fogliacci* diconsi Quelli che non son buoni per altro che per involtar cacio, salame ec.

FOGLIÁTA. *s. f.* Un foglio pieno, Quanto di checchessía può entrare in un foglio di roba involtata in esso.

FOGLIÉTTA. *dim.* è una Sorta di misura di vino. ‖ presso i manifattori di tabacco, è uno dc' Generi di tabacco, di cui vi sono varie qualità.

FÒGLÌO. *s. m.* Un foglio stampato, diviso in più o meno pagine, secondo la forma che si vuol dare al libro.

Fòglio, si dice anche per un Atto pubblico o privato che attesti i patti fatti tra due o più persone, o i diritti altrui ec. e per antonomasia si chiama *Il foglio* la Scritta matrimoniale. ‖ e il popolo dice in alcune congiunture: *Ti farò un foglio di mandarti a far buscherar quando voglio.*

FOGNARE. *v. att. intr.* Fare burrasca di vento furioso, mescolato di nevischio, il che segue su per i monti. È di uso comune a Pistoia, e su per quella montagna.

FÓGNA. *È una fogna,* dicesi di chi mangia molto e d'ogni cosa; e dicesi pure che è una *Gola di fogna.*

FOGNARUÒLA. lo dicono i contadini del fiorentino per quelle Fosse che si fanno a modo di fogne là dove si piantano le viti, acciocchè l'acqua abbia il suo scolo.

FÓGNO. *s. m.* dicesi a una Burrasca di monte che talora infierisce nell'Appennino; ed è Vento furioso con nevischio.

FOJÓNCO. Animale del genere delle Púzzole, più grande della dónnola, che strozza i polli e ne sugge il sangue. È voce dell' uso lucchese.

FOJÓRE. Collera, Stizza. Voce del contado senese.

FOLÁTA. *s. f.* Quantità di cosa che venga in un tratto, o con abbondanza, ma passi tosto, come *Folata di vènto, Folata di uccelli.*

FOLÉNA. Quella frasca che, abbruciata, si leva in aria, Fanfaluca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FOLLARE. Gualcare, Sodare. Vedi FOLLE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Follare, vale anche Rendere ad altri un cattivo servizio, Fargli del male. Es.: *Francesco mi ha follato.*

Dicesi pure *Follare una istanza, una domanda* e simili per Non attenderla, Rigettarla. Es.: *Avevo fatta istanza per un impiego, ma me l' hanno follata.* Modi della città e campagna di Lucca.

FOLLATÚRA. L'azione di gualcare e sodare i panni. (Bianchini, *Vocabolario lucchese.*)

FÒLLE. Quell' edifizio o macchina che, mosso per forza d'acqua, pesta e soda il panno, Gualchiera. In Lombardia si chiama Folla. L' Alberti registra *Follare* per quella operazione che fanno i cappellai, premendo il feltro e condensando il pelo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FOLLÉTTO. *s. m.* nome degli Spiriti che si credevano da alcuni nell'aria. ‖ *per met.* si dice d' Uomo robusto e fiero, che anche si dice Diavolo.

FONDÁCCIO. Mercanzia rimasta senza vendere in un fondaco, o altro negozio. È di uso nel popolo; che per altro dice più spesso *Fondi di bottega.* Cecchi, LM. I, 63: « Nel medesimo Modo che fanno potendo gli artefici, Perchè nelle botteghe lor non facciano Fondacci, li quai sien di cattivo esito. »

A Firenze si chiamano *Fondacci* alcune strade più basse del livello del fiume, come *Fondacci di San Spirito,* e *Fondacci di San Nicoolò.*

FONDÁTA. *s. f.* Fondigliuòlo: ed è proprio della feccia del vino, e d'ogni

altro liquore, che resta nel fondo d' un vaso, o simili.

FÓNDO. *s. m. Fondi de' calzoni*, e simili vestimenti, si dice Quella parte, che alla forcatura dell' uomo corrisponde. || *Fondi da botti, tini* ec., Quelle doghe che si mettono nel fondo di tini, botti ec. || *Fondo di una tela, drappo* ec., dicesi del colore principale di essa, sul quale sono poi disegnati i fiori o altro disegno di altri colori. || *Fondo* dicesi pure del Campo sopra cui sono dipinte le figure del quadro. || *Conoscere una cosa a fondo*, Saperla benissimo. || *Dar fondo*, si dice del Fermarsi le navi sull' áncora. || e *Dar fondo a un patrimonio* o altro, vale Finirlo tutto. || *In fondo*, o *In quel fondo*, Alla fin fine. || *Fondi di una casa*, Cantine, Luoghi sotterranei, o molto interni. Si dice in Toscana. || *Fondi di bottega*, vale Quelle mercanzie che rimangono in una bottega senza esser vendute; e che per solito le comprano i rivenditori, e le portano attorno bociandole, e dandole a basso prezzo. || *Non c' è fondo*, lo dice comunemente il popolo fiorentino per significare che in un trattato qualunque, che sta facendosi con una persona, non c' è conclusione, che cioè quella data persona non è tale, che possa impegnarsi e condurre a buon termine quella data cosa. Per esempio, da una ragazza ci anderà un giovane scapato, e tritíno, per isposarla: le vicine dicono: *E' 'un v' è fondo*. E così in altri casi.

FÒRA. lo dice il volgo e il contado di molti luoghi di Toscana per Fuori; e *Fora via*, o *Di fora via*, lo dice per Paesi lontanissimi ec. Es.: *È andato fora via. — È un uomo di fora via.*

FORAMÁCCHIE. *s. m.* Uccelletto silvano, detto anche Scricciolo.

FORASIÈPE. *s. m.* Uccelletto piccolo, così detto dal becco aguzzo e dallo star nelle siepi. || *per sim.* Omiciàttolo.

FORATÍNI. Così chiamasi una qualità di paste da minestre, che sono cannonciottini sottili.

FÒRBICE e FORBICI. Bacherozzolo o vermetto di coda biforcata, a guisa di forbici, che particolarmente si nasconde ne' fichi ed altri frutti, Forfecchia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FÒRBICE! si dice anche a chi è ostinato nel dire o nel voler fare checchessía. Da quella donna che principiò a chieder forbice e volle dirlo fino in fondo; e quando il marito l' ebbe gettata nel pozzo, ella non potendo altrimenti, faceva forbice delle dita. || quindi *Le sono state fòrbici*, quando è tornato invano ogni sforzo per distorre altrui dal fatto proposito. || *Condurre uno nelle fòrbici*, Condurlo alla mazza, al pericolo.

FORBICÍCCHIA, o FORBICÍSTIA. È lo stesso che Forfecchia. Ferrari, *Flora*, 286: « Per prendere delle biforcole o forbicicchie, così dette dalla coda biforcata, ficca in terra un fuscello ec. » Usasi questa voce comunemente a Pistoja.

FORBICIÒNE. Così chiamano in quel di Pisa il Nibbio reale, o *Falco Milvus* di Linneo.

FORBICISTIA. Vedi FORBICICCHIA.

FÓRCA. *s. f. Forca*, si dice anche per ingiuria ad alcuno, quasi Degno di forca. || *Fare forca*, lo dicono i fanciulli per Lasciare di andar a scuola, Andare a spassarsi in vece che a scuola.

FORCÈLLA. *dim.* dagli agricoltori dicesi il Legno biforcuto ad uso di sostener alberi, viti ed altre piante. || e per Forcína da capelli.

FORCHÉTTA. *Parlare in punta di forchetta*, si dice comunemente per Parlare più squisitamente che altri sa, Scegliere in parlando le voci e i modi più squisiti, il che rasenta, od è affettazione. Gli antichi dicevano *Byssina verba*, perchè il bisso era veste reale; o come altri vogliono *Basilæa verba*, cioè Parole reali. Il nostro modo è più

vispo ed efficace. || *Colazione in forchetta*, diciamo quando a colazione si adoprano cibi cotti, e che per mangiarli abbisogna la forchetta.

FORCHETTÁTA. Quanto cibo si può prender in una volta con la forchetta.

FORCHETTÓNE. *accr.* Forchetta grande che serve a tener fisse le grosse vivande che debbon tagliarsi col trinciante; e ha due soli rebbj.

FORCIGLIÓNE. Sorta di uccello da acqua, Farciglione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FORCÍNA. *dim.* *Forcine*, sono Spezie di spilli neri doppj, cioè formati d'un pezzo di fil di ferro appuntato alle due estremità, e ripiegato a foggia di mollette; e servono per appuntare i capelli alle donne.

FORCÓNE. *s. m.* propriamente Asta in cima alla quale è fitto un ferro con tre rebbj; e generalmente lo adoprano i contadini per ammontare e caricare e scaricare il letame.

FORCÓNE. Due Strade che vanno a far capo in una. Voce di uso comune appresso i Senesi.

FORFÉCCHIA. *s. f.* Bacheròzzolo che particolarmente si nasconde ne' fichi, di coda biforcata a guisa di forbici.

FÓRFORA, e FÓRFORE. *s. f.* Escremento secco, bianco e sottile, che si genera per lo più nella cute del capo sotto i capelli. || si dice anche di Quella che producono sul viso le bollicine secche delle volatiche o empetíggini.

FÒRGIA. Foggia, Guisa, Usanza. Sono voci tuttora vive in alcuni luoghi dell' Aretino e del Senese.

FÓRMA. *s. f.* *Forma*, o *Stampa*, dicesi dai magnani un Modello d'acciajo che serve a formar le bocchette e simili ferri piani che si devono traforare. || dicono anche *Forma* ad un piccolo Strumento che serve a piegare i mastietti sulla morsa. || *Forma*, o *Cavo*, dicesi generalmente dagli artefici a Quella cosa, o sia di gesso, di terra, di cera o d'altra materia, nella quale si gettano o metalli, o gesso, o cera o altra cosa, per fare statue o altro lavoro di rilievo. || e così *Forma*, dicesi pure da' gettatori di caratteri quell' Ordigno in cui si gettano i caratteri. || *Forma*, e *Forme*, *T. de' commettitori di pietre dure*, Quelle pietre di diverse fazioni, o tonde o angolari, che essi incastrano per ornamento ne' sodi de' marmi bianchi e d'altre pietre, il che dicono essi Lavoro di forme. || presso gli stampatori, una pagina o più, secondo il lavoro, strette in telajo di ferro per tenerle salde sotto del torchio. || da' pastori dicesi alla Parte caseosa del latte che si mette nelle cascine, perchè si prosciughi e prenda la consistenza di cacio. || e il Vaso di legno o d'altra materia, per lo più rotondo, in cui si adatta il cacio, che però chiamasi anche Formaggio.

FORMÁJO. *s. m.* Artefice che fa le forme da scarpe, stivali e simili.

FORMALITÀ. Cosa di pura forma, e di pura cerimonia in alcuna operazione. È di uso comune.

FORMALIZZÁRE. *Formalizzarsi. intr. pron.* Sofisticare sopra alcuna cosa, Prenderla in mala parte: benchè usato dal Salvini e da altri del suo tempo, non è nè molto elegante nè necessario. È vero per altro che molti del popolo lo usano anch' essi.

FORMÈLLA. *s. f.* propriamente Buca che si fa in terra per piantarvi alberi. || dicesi dagli artefici, Quell' ornato che è circondato, o che è nell' interno di un riguardo. || *Formèlle* diconsi que' Panicci tondi e piani, fatti della corteccia polverizzata della quercia o del cerro, la quale, dopo che ha servito alla concia del cojame, e tuttora molle, vien ridotta in forme come quelle del cacio, di un palmo o così di diametro, grosse circa a due dita, le quali si mettono ad ardere nel camíno per conser-

vare il fuoco acceso, bruciando esse adagio adagio e senza levar fiamma. || è anche *dim.* di *Forma.*

FORMENTÓNE. Granturco. È voce usitatissima per tutta Toscana.

FORMÍCOLA. *Son quanti le formicole*, dicesi di quantità mirabile di persone, di un esercito ec.

FORMICOLÁJO. *s. m.* Moltitudine di formíche. || *per sim.* si dice in modo basso di Gran quantità di checchessía.

FORNÁJO. *s. m. Accomodare* o *Assicurarsi il fornajo*, Assicurarsi di aver da vivere, Assicurarsi il modo di aver da vivere.

È come andar pel pane al fornajo, o *a prendere il pane al fornajo*, si dice di una cosa che a una tal bottega si venda quel dato prezzo fisso per tutti.

FORNAJUÒLO. Così chiamano i Senesi quell' uccelletto che i Fiorentini chiamano Saltimpalo; e che è la *Sylvia rubicola* degli Ornitologi.

FORNÈLLO. *s. m.* presso i cuochi è una spezie di Tegghia, per lo più di ferro, con coperchio a guisa di campana, per uso di cuocervi dentro frutte, pasticceríe e simili. || Si chiamano ora *Fornelli* quelle buche quadrangolari, fatte nel focolare, le quali hanno a metà della parte interna fissa una rete o graticola di ferro per porvi il fuoco, e nella parte inferiore rimangono vuote per ricevere la cenere che casca e per dare l'aria necessaria. || Si dicono anche *Fornelli* quegli arnesi di ferro fuso pure a quattro faccie e con graticola di ferro che si fermano sulle dette buche, e ora comunissimi nelle cucine. Ve ne sono anche economici di pietra o di coccio, e movibili.

FORRÓNE. Franature o buche più o meno profonde tra monte e monte. Si fanno per ordinario dalle acque, quando scorrono in abbondanza pe' Borrati, Forra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FÓRTE. *Essere il suo forte*, si dice di quella cosa dove altri faccia la miglior prova. Es.: *La musica è il suo forte.* — *La scherma non è il mio forte* ec.

Esser forte in una cosa, Saperla eccellentemente, Esservi abilissimo. Es.: *Michele è forte nel latino, Luigi fortissimo nel greco.* || *Questa è forte*, suol dirsi quando ad alcuno si ode dargli qualche grave bottata o parole ingiuriose. Ma quasi usasi in modo beffardo, o ironico.

FORTÍGNO. *add.* Che principia ad avere il sapor forte.

FORTÓRE. *s. m. Fortori*, diconsi Que' fiati acri che facciamo dalla bocca, procedenti da mala digestione.

FORTÚNA. *s. f.* Averi, Ricchezze, che diconsi anche *Benì di fortuna;* in questo significato è da alcuni ripreso, ma lo usò il Petrarca. || *A benefizio di fortuna, modo avv.* A caso. || *Val più un' oncia di fortuna che una libbra di sapere*, La fortuna val più che il senno. || *Fortuna e dormi*, Chi ha fortuna, le cose gli van prospere senza che si affatichi. || *Fortuna!* è esclamazione di chi ha avuto prospero successo, o ha sfuggito un periglio. || *Far fortuna in una cosa*, Essergli andata bene.

FORTUNATO *come i cani in chiesa*, si dice chi è nemico della fortuna, e che tutte le cose gli riescono sinistre.

FÒRZA. *s. f. Per forza* o *Per forza Siena*, o *A forza*, dicesi del fare una cosa contro voglia, e costretto dalla fòrza; perchè i Senesi costretti vennero sotto il dominio di Casa Medici; e i loro ambasciatori, non so in che adunanza, non risposero alla chiamata se non forzatamente; onde il sopracitato modo. || *Per fòrza o per amore*, Volere o no; e dicesi di chi, se non fa una cosa di sua volontà, vi è forzato da altri. || *Fòrze d' Ercole*, sono certe prove di maestría nel muovere il corpo e le membra.

Per significare che non è buono il costringere altrui con la forza a fare una tal cosa che dovrebbe essere spontanea, dicesi: *Per forza si fa l' aceto.* || e dicesi puré per rimbeccare chi ci fa intendere che ci farà fare una tal cosa per forza.

A parvificare un' azione della quale altri meni vanto, suol dirsi ironicamente *Bella forza!* ed è lo stesso che dire: *Chiunque sia è buono a farla.* || dicesi anche per dimostrare che una cosa, asserita da qualcuno, è riputata tale a giudizio universale, e che per conseguenza e' non dice nulla di nuovo. Per esempio, uno dirà: *Ma lo sai che quelle poesie del Giusti sono una gran bella cosa?* e altri risponde: *Bella forza!*

Le Forze poi si chiamano quelli spettacoli pubblici dove altri fa prova della sua forza o destrezza; e coloro che dànno tali prove si dicono *Forzatori*, come anticamente si dicevano *Atteggiatori.*

FORZÁTO. *sust.* Chi è condannato al remo.

FORZATÓRE. Vedi *Le Forze*, in Forza.

FORZIÈRE. Cassa piccola: voce comunissima nella montagna pistojese, e specialmente a Momigno.

FÒSSA. *s. f. Avere il piè nella fòssa* o simili, Essere presso a morte, ed anche Trovarsi a duro partito. || *Dal campo ha a uscir la fòssa*, dicesi Quando si vuol costringere altrui a far gran risparmio, e che quegli sulle tali entrate dee farci queste o quelle spese; e dicesi di Chi trattando l' altrui, e facendo grandi sfoggi, si dubita che gli faccia con quello. || *Fosse*, chiamano in alcuni luoghi di Val di Chiana certe buche profonde e rotonde, circondate con mazzi di paglia attorcigliati, e dove ripongono il grano a conservarlo.

FOTTIVÈNTO. *s. m. T. st. nat.* Uccello di palude che per lo più sta per i fossi, campa di pesciolíni, ed è così detto dal suo particolar dimenío dell' ale ch' ei fa per l' aria. Chiamasi anche con voce meno sconcia, Gheppio, e Acertello.

FOTTITÓJO. Luogo dove si fotte, dove convengono delle meretrici ec.

FÓTTERE. Si usa anche per Far danno o Rovinare altrui. Es.: *Se non era accorto, Antonio lo fotteva.*

FOTTÚTO. *Son fottuto*, o *Siam fottuti*, si dice per significare che siamo iti, siam rovinati, *Actum est.* E dicesi alle volte, quando si tratta di cose da potere scherzare: *Siam fottuti, o regina, il campo è perso.* Il qual verso fu veramente posto da un poeta bell'umore in una sua tragedia da ridere. || *Son fottuto*, in termine di minaccia vuol dire anche Son capace. P. es.: *Vedi, se non fai a modo mio, son fottuto di frustarti ben bene.*

FRA. *s. m.* accorciato di Frate.

FRA. È comune per Tra, Intra, Infra: e dicesi pure *Di fra*, per Indicare Passaggio tra più cose, o Scelta fra più cose. Es.: *Questo anello l' ho scelto di fra una cinquantina; e mi è parso il migliore.* E così scrisse pure il Bellini: « Minerali divengon l' acque nel passaggio fra le miniere, e colorate le sete e i panni nel passaggio di fra le tinte. »

FRACÁSSO. *s. m. Fare fracasso*, dicesi anche di cosa che leva grande grido e fama di sè.

FRÁDICIO. Dicesi comunemente *Malato fradicio*, *Tisico fradicio*, ec. a chi è malatissimo, a chi ha una tise molto avanzata; e si fa anche il giuoco di parole *Fra' diciotto e' diciannove c' è la festa a San Marcello*, come èssi veduto in Diciotto.

FRADICIÚME. *s. m.* per astratto di *Fràdicio*, in sign. di Eccedentemente molle.

FRANCARE. *v. att. Francar lettere*, ec. Pagare una data tassa o alla Posta o a chi debba portarle, affinchè sieno ricevute senza spesa da colui a cui vanno.

FRANCATÚRA. *s. f.* L' atto di francar le lettere, e La spesa fatta per ciò.

FRANCESCHÍNO. *s. m.* Moneta di cinque paoli toscani, Mezzo francescone.

FRANCESCÓNE. *s. m.* Moneta toscana di 10 paoli, detta così perchè le prime furono coniate da Francesco di Lorena.

FRANCEṠÍSMO. *s. m.* Locuz. o voce che ritrae dall' indole della lingua francese.

FRANCO. *add. Franco di porto*, si dice delle lettere, involti, e simili, quando sono francate da chi le manda. || da' nostri artefici si piglia per l' opposito di Stentato. || *Farsi franco*, Farsi animoso, Pigliar baldanza, sveltezza.

Franco dicesi del vino puro, schietto, senza innacquare, Pretto. (Bianchini.)

La vada franco o *Va' franco*, si dice per modo di accertare altrui di checchessía: ed è comune tra 'l popolo fiorentino: *La vada franco, chè la cosa sta come le dico.*

FRANCOLÍNO. *s. m.* Uccello che ha le penne molto belle, con collaríno di color rancio; ed è grosso poco più della perníce grigia; le penne della coda sono nere, colle sommità bianche; e, tra queste, quelle di mezzo, del tutto bianche.

FRANGÈNTE. *s. m.* si usa per Accidente difficultoso e travaglioso.

FRÁNGIA. *s. f. figurat.* Ciò che di falso si aggiunge alla narrazione del vero.

FRANGIÁJO, e **FRANGIÁJA.** *s. m.* e *f.* Colui e Colei che fa o vende frange.

FRÁOLA. idiotismo per Frágola.

FRASCA. *s. f. per met.* Uomo leggiero; e più comunemente Donna vana e leggiera. E di qui suol dirsi *Chi s' impiccia con le frasche la minestra sa di fumo.* || *Fare la frasca*, Brucare rami fronzuti per dar il brucato a mangiare alle bestie.

Frasca, Ramo fronzuto d' albero, che mettono i vinaj come insegna di loro vendita; onde il modo di dire *Il buon vino non vuol frasca*, che per traslato significa, che la roba buona non ha bisogno di essere strombazzata per farsi comprare ec.; e si dice anche al morale.

Frasca. Così chiamasi quell' unione di mazzi di stipa, tignamiche ed altro di secco, che si prepara perchè i bachi ci vadano a fare il bozzòlo. E quindi *Andare in frasca*, dicesi de' bachi da seta, quando hanno fatto tutte le loro dormite e non mangiano più foglia, che allora si mettono sulla frasca a fare il bozzolo. || figurat. vale Aggirarsi, Avvilupparsi in far checchessía. *Avevo cominciato proprio bene, ma poi son ito in frasca, e mi son fatto canzonare.* || *Saltare di palo in frasca*, Passare da un discorso a un altro come se nulla fosse.

FRASCARÈLLE. Specie di frittelle di farina dolce. È voce della Montagna pistojese, come ce ne fa testimonianza il Padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

FRASCHERÈLLA. *dim.* di *Frasca.* || Donna vana e leggiera.

FRASCHÉTTA. *per met.* Gente leggiera, e di poco giudizio. || più comunemente *Fraschette* si dicono Quelle frasche, su cui si pongono paniuzze per pigliare uccelli. || *Fraschetta*, quantità di pianticelle fatte crescere e tagliate a un pari sulla spianata del paretajo, in prossimità delle quali si pongono gli zimbelli per far sì che vi si posino gli uccelletti, che quando vi sono sopra restano coperti dalle reti tirate dal cacciatore. || presso gli stampatori dicesi il Telajetto di ferro con varj spartimenti di carta o simili, che mettesi sul foglio da stampare, affinchè ciò che ha da rimaner bianco, non venga macchiato.

FRASCÓNE. *s. m. Portare i frasconi*, dicesi di chi, aggravato da indisposizione, si regge difficilmente sopra di sè; tolta la *met.* da' polli che strascicano le ali per terra, a similitudine de' frasconi onde si carica il somaro.

FRATACCHIÓNE. *s. m.* Frate paffuto, grassotto, carnacciuto: e si dice per disprezzo e beffa.

FRATACCHIÒTTO. È uno degli accidenti della voce *Frate*, e significa un Frate anzi piccolo che no, ma gagliardo e vispo.

FRATÁJO. *add.* aggiunto di Zucca grossa vernina, quasi cibo da frati.

FRATÁTA. Discorso, Ammonizioni, o atti, o pregiudizj da frati. È di uso comunissimo; e si legge nella Novella de' *Tonfi di san Pasquale:*

« Ma se talun disprezza le fratate,
E questi che inventiam falsi prodigi,
Dicendo che son tutte baggianate,
Io me la rido sotto li barbigi. »

E nello *Zibaldone* dello stesso autore:

« Ma le fratate e le bigotteríe
Più della febbre e della peste odiava. »

FRATE. Per ben conoscere (non dico tutti, chè de' buoni a qualcosa ce n'è anche tra loro) che cosa sono i frati di dentro e di fuori, va letto il grazioso libretto intitolato: *La Monacología.* Qui, caro lettore, ti vo' raccontare la novellina di uno di essi, che mi capitò tra' piedi nove o dieci anni fa. Sta' a sentire, ve'. Una mattina (gua', era il giovedì santo) vo all' ufizio, e ci trovo la lettera che qui trascrivo:

« Gentilissimo Signore,

» Sarebbe per me un ardire imperdonabile questo di scrivere a VS. qualora non fosse vero che la fiducia grande che ho nella gentilezza sua non me ne avesse dato tutto l' impulso. Io la conosco per un de' primi Letterati della nostra Italia (senti quanta roba!) ; e per conseguenza giustissima fu la fiducia che mi mosse e mi dette animo a incomodarla, perchè la gentilezza suole ormai esser propria d' ogni gran Letterato in modo particolare. (Grazie tante, padrino bello.) Scusato adunque così del mio ardire, il fine le dico che ebbi con questa mia, cioè quello di pregarla a indicarmi dove posso con certezza trovare una Copia delle sue *Osservazioni* ec., oppure a favorirmene una Ella al prezzo occorrente. Molto gradisco di leggerle, e specialmente dopo che ho dato una scorsa alle contro osservazioni del Salvi, le quali mi hanno cresciuta la stima in immenso de' suoi rarissimi meriti. Voglia, gentilissimo signor Fanfani, compiacere un fraticello, che la prega umilmente.

» E colgo la circostanza per pregarla ancora ad accogliere una mia bagattelluccia, non per altro fine se non perchè si degni dirmene i difetti (che devono esser molti) a mia istruzione. Sappia, gentilissimo Signore, che se io ho qualcosa forse non disprezzabile, è il desiderio d' istruirmi per tutto quel che comportano le mie deboli forze. Persuaso pertanto che i miei preghi non anderanno vuoti, ho il bene veramente impareggiabile di dirmele:

» Firenze, dal Convento,
30 marzo 1852,
umil. servidore
F. A. D. S. L. C. S. S. »

A tanta cortesía mi parve di dover rispondere con altrettanta; e però, andato a casa, presi il libro domandatomi, e trottai diviato al convento. *Chi è?* domanda il torzone. — *Amici, padrino: Che ci sarebbe il padre* A. D. S. L. ? — *Si signore: passi su;* ed io su su per le scale, dietro a quella tonaca. Arrivati sul pianerottolo: *Aspetti un momentino;* ed io fermo. Di lì a un Credo, eccoti, tutto inchini e tutto riverenze, un fratíno proprio caríno, che pareva tutto un san Luigíno Gonzaga, fuorchè nel musíno, che era tondo tondo come una mela appiòla e tutto latte e sangue: anche lui, come quella persona di cui parla l' Ariosto, *un umil volger d' occhi, un andar grave:* anche lui *un parlar sì benigno e sì modesto, che parea Gabriel che dicess'* Ave. Mi baciò la mano: mi disse un monte di cosine

l' una più bella dell' altra: voleva mettermi il convento in corpo: voleva esser mio discepolo: cose, ti dico, dell' altro mondo. E questa storia durò un pezzo; e le lettere e le visite piovevano. Io, per dir la verità, sono un certo coso fatto un po' a gangheri; e tutte queste svenie, e tutto quel giulebbe incominciarono a rompermi presto la devozione; ed alle volte qualche smusatura la mi scappava: tanto che quell' animína di messer Domeneddio la se n' addiede, e cominciò a diradare. Allora la stessa storia che aveva fatto con me la fece, si vede, col Nannucci, il quale, di amicissimo mio, era diventato nemico fierissimo, perchè, ripensandoci meglio, lasciai andar la sua strana teoría, e non gli menavo più buoni i suoi *Sere*, *Toggare*, *Ajùre*, *Ensemora*, *Dre*, *Tre*, e tutte l' altre vociacce da fare spiritare i cani. E il Nannucci (che, con la carne di lodola si pigliava facilmente al boccone, e che di zotico e duro più d' una cotenna risecchita, con un po' di burro si rendeva la più molle cosa del mondo; e che dall' altra parte amava la famigliarità de' cervelli duri che non potessero contradirgli, e solo dicesser *bianco* e *nero*, quando diceva *bianco* e *nero* lui), diventò tutto frate; e il frate, a quel mo' santo, si lasciò metter su contro di me; ed in quelle misere note che pose ad una certa sua pubblicazione, e' si volle provare a darmi anche un morsarellino. Povero padricello! tu sei una ranocchia: le ranocchie non hanno denti; ed i morsi loro, a far dimolto, fanno un po' di solletico, e lì. Nè io di quel tuo procedere mi ebbi per male; solo mi maravigliai un poco come un santarello tuo pari, e una colombína della tua qualità, mettesse fuori quel po' di veleno, senza pensar punto all' anima: perchè alla fin delle fini, se tu non hai a render conto agli uomini degli spropositi che in quel pacchiuco facesti, tu hai bene a render conto a Dio delle opere men che oneste. Quel padríno, dopo tal fatto, ogni volta che mi trovava, metteva il capíno in seno, e pareva che biasciasse paternostri. Ora la paura de' liberali l' ha fatto scappare a Roma; nè io ne ho saputo più altro.

Che vi par egli, lettori belli; anche i Santi non hanno alle volte un po' troppo di quel d' Adamo? Basta; egli è frate; ed io, senza portar odio a' frati tutti per il torto procedere di uno solo, medito con un po' più d' attenzione di prima il famoso distico:

Cum vides fratrem album, nigrum, sorcignum,
Accipe lignum, fac tibi signum, fuge malignum.

Frate si dice anche quell' Émbrice forato, e fatto a guisa di cappuccio per dar lume alle stanze. ‖ presso gli stampatori, dicesi d' una Pagina di un foglio rimasta in bianco per inavvertenza del torcoliere, o così male stampata, che non si può leggere e par quasi bianca. ‖ e per Scorbio fatto sulla carta da chi scrive. ‖ diconsi *Frati* dalle donne in Toscana, Quei bachi da seta che non vanno alla frasca, e si accorciano e si raggruppano, e non fanno il bozzolo. ‖ *Frati* si chiamano in Firenze certe ciambelle di pasta dolce, che si friggono prima di mangiarle. ‖ *Sto co' frati*, si dice in Toscana quando non vuolsi palesare a chi ci interroga una cosa gelosa, o che c' è pericolo riferendola: che dicesi anche *Sto co' frati e zappo l' orto.*

Ch' i' diventi un frate, si usa a modo quasi di imprecazione giuratoria, per accertare che una cosa è quale la diciamo, imprecandoci cosa pessima se mentiamo. ‖ Quando in una brigata di più persone tutti rimangono tacenti, dicesi per giuoco: *Oh, nasce un frate;* e questo è occasione di rappiccare il discorso. ‖ Di una ragazza vispa, ma a cui vengano fisime di monachismo, se essa le faccia

travedere ad altri, si dice: *Monaca sì, ma in un convento di frati.* || La parola *frate* si adopra in modo dispregiativo in molte altre locuzioni: *Grasso come un frate: Faccia di frate: Discrezione da frate* ec. Si dice poi

« Preti e frati di carità son privi,
Cantano i morti e buggerano i vivi; »

perchè è voce pubblica che in essi non alberghi ombra di sentimento gentile.

FRATI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si conteranno le persone del giuo-
» co, ed a ciascuna si darà per ordine
» il numero corrispondente al suo po-
» sto col titolo di Padre; cioè *Padre*
» *primo, Padre secondo, Padre terzo* ec.
» Il capogiuoco, che sarà il padre pri-
» mo, anderà ad uno dei padri che se-
» deranno in cerchio, per esempio, dal
» padre ottavo, e dirà: *Si reverisce il*
» *padre ottavo;* il quale risponderà: *Che*
» *cosa mi comanda il padre primo?* ed
» egli soggiungerà; *ti comando che con*
» *permissione del padre settimo, e del*
» *padre nono* (nominando i due padri
» che gli stanno accanto) *tu vada a re-*
» *verire* ec. (nominerà un altro padre,
» per esempio *il padre quinto.*) Il pa-
» dre ottavo si alzerà, entrando nel suo
» posto il padre primo, e anderà a tro-
» vare il padre quinto, al quale dirà
» *si reverisce* ec. e si seguiterà collo
» stesso formulario, come ha fatto il
» capogiuoco. Devesi avvertire di no-
» minar sempre i due padri che stanno
» accanto a quello che si manda a re-
» verire un altro padre. La mutazione
» dei posti forma il difficile del giuoco;
» perchè, variato l'ordine primo, non
» è facile tenere a mente un numero
» toccato a ciascuno, e chi sbaglia, o
» nel nominare i due padri, che stanno
» accanto a quello che si leva di posto,
» o nel trovare il padre indicato, paga
» pegno, e ciò accade spessissimo. »

FRATELLÁNZA così chiamano i Frati di certi ordini quella Moneta senza conio della quale pagano chi è benemerito del loro ordine, che consiste nel dare ad essi un diploma che gli fa partecipi di tutte le preci e privilegi, e benefizi spirituali che hanno gli altri frati.

FRATÈLLO. *Tre fratelli, tre castelli,* suol dirsi a significare il desiderio di non istar in unione con alcuno, ma di far vita da sè. || *Amatevi come fratelli!* si dice ironicamente a due che stieno in continua discordia; dall'amore che dovrebbero portarsi fra di loro i fratelli, ma che è raro che s'abbiano senza contrasti.

FRATERÍA. *s. f.* Famiglia di frati che vivono in un medesimo convento; e Gli stessi frati uniti insieme nell'andare a processioni o simili.

FRATÍNO. nome volgare che que' da Pisa dànno a un uccello di riva detto Corriere grosso, e che è il *Charadrius Hiaticula* di Linneo.

FRATÒTTO. Frate grassoccio e gioviale.

FRATTAGLIE. Quelle parti della bestia macellata che si vendono dal Frattagliajo, per le quali vedi a tal voce. || Quindi si dice per traslato *Frattaglia* ogni rimasuglio di cosa che abbia in sè poco o niun valore.

FRATTAGLIÁJO o TESTAJO, chiamasi in Firenze colui che vende Frattaglie della bestia macellata, cioè la Guancia di testa, i Ninfoli, il Gozzo, e il Pasto.

FRATTÈMPO (In questo o In quel). In questo o in quel mezzo, In questo mezzo tempo. Lo usa Rinaldo Bracci, ed è dell'uso comune.

FRÀZIO. Odore spiacevole, specialmente di cose mangerecce, per essere alterate. Voce di uso comune a Pistoja. *Non ne voglio; ha un certo frazio, o ha un fraziaccio che mi fa voglia di vomitare.*

FRAZO. *s. m.* L'avanzo di alcuna

cosa. È voce comune nella campagna pistojese; e specialmente al Montale.

FRECCIARE. *v. att.* vale anche Richiedere or questo or quello che ti presti denari, con animo di non gli rendere, o Levar di sotto denari ad alcuno con arti sottili e furbesche, che anche diciamo *Dar la freccia.*

FRECCIÁTA. *s. f.* Richiesta di denaro a uno con animo di non lo rendere. || *Dare una frecciata a uno*, Farsi prestar denaro e non glielo rendere.

FRECCIATÓRE-TRICE. *verb.* Chi o Che freccia.

FREDDARE. *v. att. Freddare uno, figurat.* Ammazzarlo. || *Non lasciar freddare alcuna cosa, per met.* Fare una tal cosa appena detta o pensata.

Freddare uno, nell' uso del popolo dicesi per Ammazzarlo. Es.: *Gli diede una stilettata, e lo freddò lì sull' atto.* Gli antichi dicevano *Uccidere a ghiado*, massimamente nei tempi composti del verbo *morire*, p. es.: *Fu morto a ghiado, Morto sie tu a ghiado.* La qual voce *ghiado*, che alcuni vogliono derivare da *gladius*, io direi significar veramente *ghiaccio* o *freddo* (come veramente significa la voce *ghiado*); e se importa coltello, che ciò sia per puro accidente, dacchè dee sentir veramente il ghiaccio della lama nelle viscere chi è ferito o di spada o di coltello. La qual frase dell' *uccidere a ghiado*, ha puntual riscontro nella frase latina *Frigore ferire*, usata da Orazio nella *Satira* I, del Lib. I, là dove scrisse:

« . . . . . . puer, ut sis
Vitalis metuo, et majorum ne quis amicus
Frigore te feriat, »

che, spiegato al modo nostro volgare sonerebbe: « Ragazzo mio, ho una gran paura che t' abbia a campar pochino, e che qualche amico di questi signori una volta o l' altra ti freddi. » Nè posso acconciarmi nella testa come mai Clementino Vannetti lasciasse questa interpetrazione naturalissima, abbandonando la opinione de' più illustri commentatori, e intendesse l' *amicus* detto per antifrasi, e spiegasse *che alcuno di questi signori, tuo finto amico, raffreddi verso di te la sua benevolenza*, Senza pensare, non che altro, che, dopo aver detto di temere per la sua vita, era naturale che toccasse anche le cagioni e il modo della sua morte.

FREDDICÁJA. Infreddatura. È di uso comune tra 'l popolo; e si legge nell' *Avinavol.* 108: « Io non temo scirocco nè rovajo Che mi faccia venir la freddicaja. »

FRÉDDO. *sust.* in *modo prov.* si dice *Dio manda il freddo secondo i panni*, e vale che Iddio permette che ci vengano le disavventure a misura di quello che possiamo sopportarle. || *Freddi*, diconsi que' cibi preparati a bella posta per esser mangiati freddi, il che si suol fare subito dopo la minestra: dicesi, ma più di rado, anche *Il freddo* in singolare. || *Non farti nè freddo nè caldo una cosa*, Non te ne importar nulla, Non tornarti nè in danno nè in pro. || dicesi pure di quella sensazione come di freddo che, producono al cuore certe passioni, come *Freddo di gelosia, di paura* ec.

FREDDÚRA. *s. f.* si dice di qualsiasi o Fatto o Detto senza spirito o brio o vivezza. || si dice anche di Cosa di cui si abbia a tener poco conto. || Tepidezza di affetto.

FRÉGA. *s. f. Andare in frega*, Andare in amore, Sentir desiderio e bisogno di accoppiarsi; e dicesi delle bestie. || *Frega*, vale anche Fregagione. || onde *Fare le freghe a uno*, Fregargli o stropicciargli fortemente le reni o altra parte per dar moto al sangue; e si fa con la sola mano, o con la mano spalmata di alcuna sostanza medicinale.

FREGARSI. Si usa per traslato in

senso di Andare servilmente attorno ad alcuno, dal quale si spera di ottenere favori. (*Spiegaz. al Giusti.*)

FREGIÒNE. Uccello di becco assai grosso. Frusone, Frosone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FRÉGNA. *s. f.* Natura della femmina. Voce che le oneste persone schivano. ‖ Dicesi anche per cosa indegna di darsene cura. Es.: *M' importa assai di queste fregne.*

FRÉGO. *s. m.* Linea fatta con penna, pennello o altra cosa simile; onde *Fare,* o *Dare un frego* o *di frego,* Cancellare. ‖ vale anche Taglio fatto sul viso, tanto fresco, quanto rammarginato, che anche si dice Fregio, o Sfregio.

FRÉGOLA, e FRÉGOLO. *s. m.* e *f.* Voglia inquieta, Ardente bramosía. ‖ *Essere, Avere, Toccare, Venire la frégola,* o *Essere, Venire in frégola di una cosa,* Avere, o Venirti voglia e appetito di una cosa. ‖ *Andare in frégola,* Andare in amore.

FRESCHEGGIARE. Lo dicono nel contado pisano della terra che si mantiene fresca, e la roba vi germoglia più lietamente. Es.: *Le terre là fresche ggiano più.*

FRÉSCO. *sust.* Freddo temperato, quasi Principio di freddo. ‖ Temperamento del caldo estivo, o per soffiare di venti, o per luoghi dove non batta sole, o per essere il sole sparito dall' orizzonte. ‖ *Pigliare il fresco,* Stare o Passeggiare in luogo fresco e arioso, in tempo di estate, affine di ricrearsi. ‖ *Stare al fresco,* Stare a godersi l' aria fresca. ‖ *Mettere in fresco una cosa,* Porla con gli usati mezzi nell' acqua o nel ghiaccio, per conservarla fresca, o per renderla più fredda che non è. ‖ *Mettere al fresco, ironic.* Mettere in prigione.

Fresco. add. Essere fresco di fare una cosa, Averla fatta di fresco. ‖ *Fresco di studi* si dice di un giovane uscito di poco dalle scuole. ‖ *Pane fresco,* Còtto di pochissimo tempo. ‖ *Io sto fresco, Tu stai fresco,* e simili, maniere ironiche che valgòno quanto questa: Io, tu ec., sto, o stai pur ben concio! e significano, Io o tu, sono o sei, pur condotto a mal partito, o simile. ‖ Per la frase *Star fresco,* va qui notato essere ella certamente originata da quel di Dante: « I' vidi, potrai dir, quel da Duera, Là dove i peccatori stanno freschi. » ‖ *Fresco fresco,* si dice di cosa recentissima: *Eccole il Monitore fresco fresco.*

Per il fresco, La mattina prima che esca fuori il sole; e dicesi della estate: *Mi vo' levar presto per poter camminare per il fresco.*

FRÉTTA. *s. f. In fretta e in furia,* Presto presto, Con somma fretta, come chi vuole' sbrigarsi per evitar danno o pericolo.

FRICANDÒ. Questa voce è tuttora in uso per le cucine, a significare una vivanda minuta in guazzetto.

FRICASSÈA. *s. f.* Sorta di vivanda fatta di cose minuzzate e cotte in istufato con una salsa di uova. E per Similitudine mescuglio di cose vili, e sucide; così il Poeta dicendo: « Del basso popolo La fricassea, » intese il carname dei cadaveri volgari. (*Spiegaz. al Giusti.*)

FRICCICARE. Vedi SFRICCICARE.

FRÍGGERE. *v. att. Friggere,* si dice per un certo Rammaricarsi che fanno i fanciulli desiderando checchessía o sentendosi male. ‖ Anche delle donne partorienti si dice che *Friggono.* ‖ *Esser fritto* o *Esser fritto l' aglio,* Essere rovinato, perduto il negozio. ‖ *Buone parole e friggi,* locuz. che esprime il Promettere checchessía con buone parole e non ne far poi nulla.

Quando un' impresa qualunque che si nutrisca col concorso del pubblico, non

trova il favore di esso pubblico, e va male innanzi, si dice che frigge: *Ah l' impresa della Pergola frigge.* — *Il caffè nuovo frigge* ec.

Di una cosa che sia o data od offerta, e che non si sappia a che uso adoperarla, e per di più ci sia anche uggiosa, suol dirsi che *ce la friggiamo*. Es.: *Mi ha dato quella chitarra: che n' ho io a fare? me la posso friggere*, ovvero *Me l' ho a friggere?*

FRIGGIBÚCO. Rammarichío che soglion fare i ragazzi che hanno guaj, o le persone cagionose e infermiccie. Voce dell' uso volgare. Baldov. *Chi la sorte* ec. 1: « Qui mai non si sent' altro Che lezj, friggibuchi, e piagnistei. »

FRIGGITÓRE. Colui che per mestiere frigge e vende la roba fritta. È cosa e voce comunissima a Firenze. Lo Stringati nelle *Ciane* dello Zannoni dice: « Non ho fatt' altro che improvvisare alle donne che vedevo alle finestre, ai bettolieri, agli osti, ai friggitori e simil gente. »

FRIGNARE. *v. intr.* Piangere interrottamente, e singhiozzando; e dicesi generalmente de' bambini.

FRIGNÚCCIO. nome o soprannome usato nel proverbio *Cercare di Frignuccio*, che vale Andar incontro a' pericoli, lo stesso che, *Cercar Maria per Ravenna.*

FRINZÈLLO. È una ricucitura fatta malamente e senz' arte veruna ad un vestito da uomo o da donna, per modo che fa più brutto vedere che avendolo lasciato stracciato. || per *traslato*, si dice anche di ogni rappiccicatura naturale o prodotta da malattia che uno abbia nella persona.

FRIŠARE. Nel giuoco delle palle ed in quello del biliardo si dice che una palla ne frisa un' altra quando nel fare il suo corso appena la rasenta.

FRIŠO. Nei giuochi delle bocce e del biliardo è il leggerissimo toccare che una palla fa di un' altra scorrendo lungo essa. Il che, se dal giocatore è fatto a disegno, quel tiro si dice *Friso.*

FRIŠÓRE. Se l' uso dei Fiorentini fosse autorità inappellabile, bisognerebbe cuculiare tutti coloro che dicono questa esser voce barbara, e bisognerebbe difenderla a spada tratta, perchè si ode qua in Firenze su molte bocche, e si legge su molti cartelli di botteghe.

FRITTÁTA. *s. f. Rivoltar la frittata*, Cambiar sentimento, o modo di parlare, Dire una cosa in modo diverso da quello che si è detto prima. || *Frittata con gli zòccoli*, o *Frittata rognosa*, è Quella dentro cui si mettono fette di prosciutto. || *Frittata in pedúli*, è Quella in cui si mettono delle fette di pane che dicesi pure *Frittata con le fette.* || *Frittata trippata*, Quella che, dopo cotta, si avvoltola, e si condisce con burro e formaggio, tagliandola poi a pezzi. || *Fare una frittata* o *la frittata*, Fare un errore da non si rimediare, Guastare un negozio ec.

Fare una frittata di una tal cosa, suol dirsi comunemente di cosa che abbia del rotondo e del vuoto, sulla quale mettendosi a sedere, o calcandola comecchessía, si stiacci e si guasti tutta.

FRITTÈLLA. *s. f.* per *traslato*. Macchia in su i panni e vestiti, prodotta da olio o altre sostanze grasse.

FRITTO. *Fritto e rifritto*, dicesi di cosa, notizia, detta e ridetta, e della quale altri si faccia bello come di cosa nuova e trovata da lui. || *Io son fritto* o simile, Son rovinato, Son morto o simili.

FRIŽŽANTE. si dice al vino quando nel berlo si fa sentire in maniera che ci par che punga. || è anche aggiunto di Concetto arguto e grazioso, e che muova a riso.

FRIŽŽARE. *v. intr.* Cagionare quel dolore in pelle come fa il sale, l' aceto o le materie corrosive poste su gli scal-

fitti, o le percosse delle scope, o cose simili. || si dice del Pungere, o Mordere che fa il vino piccante nel berlo. || e di chi dice motti arguti, e dei motti medesimi si dice che *frizzano.*

FRIŻŻO. *s. m.* Motto arguto e alquanto pungente.

FRÒDO. *s. m.* *Fare fròdo,* Il celare alcuna cosa a gabellieri per non pagar gabelle, e La cosa stessa celata. || *È un frodo* si dice dei figliuoli nati prima del matrimonio. || *Còrre,* o *Acchiappare,* o simili, *in fròdo,* Trovare uno in errore o in falso.

FRÒGE, nel numero del più. La pelle di sopra delle narici, e dicesi propriamente de' cavalli. || Narici semplicemente.

FROGIÁTE. Castagne arrostite; e dicesi comunemente a Massa Marittima; a Pistoja *Frugiate.*

FRÒLLO. *add.* aggiunto di carne da mangiare, che abbia ammollito il tiglio e sia diventata tenera, contrario di Tiglioso. || *figurat.* Indebolito, Spossato. || *Pasta fròlla,* Pasta fatta con farina, zucchero, burro e uova, della quale si fa la crosta a pasticci, pasticcini ec.

FRONTÓNE. *s. m.* Ornamento di architettura, fatto per lo più in triangolo, e che si pone alla cima dell' ingresso d' un edifizio, sopra le porte, le finestre ec. || Lastra di terra, e di ferraccia, fermata a squadra col piano del focolare contra il muro del camino, affine di preservarlo da' guasti che arrecano le legne, le molle o la paletta, ed anche il calore del fuoco ec.

FRÓNŻOLO. *s. m.* Galano, Nastro, o altro vano ornamento solito portarsi dalle donne. Usasi generalmente al plurale.

FRUCCHIÁRE. Metter le mani, per ismania di darsi faccenda, in più diverse cose, o anche in una sola, ma con gran moto, senza senno nè gravità, e senza che le cose nelle quali si metton le mani ci appartengano gran fatto. È voce dell' uso comune a Pistoja, a Firenze, e per quasi tutta Toscana.

FRUCCHÍNO. Voce dell' uso comune, per significare Chi frucchia spesso e volentieri, Chi si dà con gran ressa a far più diverse cose senza che gli appartengano ec.

FRUCIÁNDOLO. *s. f.* Quella pertica con un pannaccio legato in cima, che si adopra a ripulire il forno, Strofinacciolo.

FRUCÍO. *sust.* Clamore, Rumore. Il più delle volte si accompagna col verbo *Fare.* Lo stesso che Fruscio.

FRUGATÓJO. *s. m.* Pertica che adoprano i pescatori frugando ne' fiumi per spingere i pesci verso la rete.

FRUGIATE. Vedi FROGIATE.

FRUGNOLARE. *v. att.* Mettere il lume del frugnuòlo davanti alla vista di uccello o pesce per abbagliarlo e chiapparlo. || e anche *intr.* L' andare alla caccia col frugnuòlo. || *per sim.* si dice anche del Fare lo stesso che si fa col frugnuòlo, con lanterna o altro lume, ad uomo, cioè Porgli sul viso una lanterna o altro simile.

FRUGNUÒLO. *s. m.* Strumento di ferro stagnato o simili, entrovi una lucerna. Serve a far lume altrui in tempo di notte, e per cacciare e pescare. || *Andare a frugnuòlo,* Andar alla caccia col frugnuòlo. || *figurat.* Andare attorno di notte.

FRÚGOLO. *s. m.* Che frúgola; e si dice per lo più a' fanciullini che non istanno mai fermi.

FRULLÁNA. Lama di ferro simile alla falce, ma senza denti, con la quale si taglia il fieno, e la stoppia pei campi. È di uso nel Pisano.

FRULLARE. Usare il coito. È di uso comunissimo a Siena; e lo registrò il Salvini fino da' suoi tempi.

Frullare una cosa per la testa ad

alcuno, Passargli essa cosa confusamente per la immaginazione. ‖ *Frullarti così o così*, Avere la fantasía a questa o a quella cosa. p. es. dice uno a un altro: *Vieni stasera al teatro?* ed esso risponde: *Secondo come la mi' frulla.* ‖ *La gli frulla*, suol dirsi poi di chi si dà tutto agli spassi, agli amori ec.

Propriamente però si dice *Frullare* di tutto ciò che viene dimenato e mescolato per mezzo di frullíno: *Frullare la pappa, Frullare l' uova, la cioccolata* ec. ‖ Infrangere le ulive mediante frullíno. ‖ e *Olio frullato.* È l' olio di qualità inferiore che si trae dalle olive mediante il frullino. Voce lucchese.

FRULLÍNO. *s. m.* Arnese con alcun pezzo impernato che facilmente frulla e gira. ‖ onde *Girare come un frullíno*, dicesi ad uomo di cervello svolazzatojo. ‖ *Frullíno da cioccolata*, Strumento formato di uno zòccolo bernoccoluto con un manico verticale, che ficcato in un vaso da cioccolata, e aggirandolo con forza tra le mani, serve a farla spumeggiare. ‖ Edifizio, e Macchina, che per lo più è annessa ai Frantoj, mediante il quale si macinano le ulive che sono state ammaccate, e ne è stato tratto l' olio, per estrarne quello che ci può essere rimasto.

Frullino, è il nome volgare, che, specialmente i Pisani, danno al Beccaccino minore; altri dicono Pinzacchio.

FRULLO. Arnese di legno con che si frulla la Cioccolata e simili, Frullíno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Frullo, termine dei cacciatori nella frase *tirare a frullo a qualche animale*, e consiste nello scaricare il fucile nel momento che l' animale, alzandosi di terra o d' altrove, fa coll' ale certo movimento che pare che frulli; in altro termine si direbbe *al balzo*, ma non tanto propriamente. Di qui è nato il modo di *pigliare uno a frullo*, cioè all' impensata; su due piedi, e fermarlo.

FRUSCÍO. *s. m.* propriamente Quel romore che fanno più persone camminando e strisciando le scarpe chi qua e chi là in un medesimo tempo. ‖ e dicesi dello Stormire che fanno le frasche, allorchè passa velocemente qualche animale fra esse.

FRUSCIÙ. per Fisciù, è stroppiatura quasi comune alla plebe e al contado.

FRUSÓNE. Chiamasi usualmente Frusone Chi ronza attorno a qualche donna per amoreggiare con lei.

FRUSSI, e FRUSSO. *s. m.* Sorta di giuoco, il medesimo che oggi diciamo Primiera. ‖ Parte di detto giuoco che è quando le quattro carte che si danno sono del medesimo seme.

FRUSTÁGNO. *s. m.* Spezie di tela bambagína che da una parte appare spinata.

FRUSTÁNO. Sorta di tela bambagína, che da una parte appare spinata, Frustagno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FRUSTÁTA. Colpo dato con la corda della frusta. ‖ ed usa anche comunemente per Morso satirico, o Motto di acerba censura contro alcuno. Es.: *Ha scritto una risposta a quell' insolente di Gigi, dove ci sono certe frustate da levare il pelo.*

FRUSTÍNO. Quello spaghetto che si mette in fondo alla sferza per farla scoppiare. ‖ Bacchetta ricoperta di strisce sottili di pelle, o di altra materia; che se ne servono i cavalcanti per toccare il cavallo.

Frustino, si dice ancora ad un Giovane che abbia la smania di vestire secondo la moda e di far lo zerbino, ma che gli manchi il più e meglio per farlo come si deve, cioè il *cum quibus.* Chiamansi così, perchè non è raro che i così fatti, senza neanche saper cavalcare, non che avere il cavallo, portino il frustíno. ‖ Si chiamano anche *Crostini*, dal loro modo d' andare e di mettersi per lo più tutti intirizziti.

FRUTTAJÒLO, e FRUTTAJUÒLO. *s. m.* Colui che vende le frutta.

FRUTTIÈRA. *s. f.* Piatto grande in forma di panierina, o diverso comecchessía da' piatti ordinarj, nel quale si portano in tavola le frutte.

FRUTTO. *s. m. Frutto fuori di stagione,* dicesi di Frutto che si mangi, passata che è la sua stagione. ‖ e di Cosa che si faccia passata la opportunità o la convenienza. ‖ *Campare sui frutti,* è un modo di dire con ironia e con giuoco di parole, quando d' alcuno facciamo le meraviglie che viva agiatamente senza sapere con quali mezzi. ‖ E anche in modo onesto, quando una persona dice ad un' altra con benevolenza, ma non senza un po' di rincrescimento: *Eh tu campi benino,* le si risponde: *Già, campo sui frutti.*

FRÙZZICO. Legno corto di forma diritta come cavicchio. ‖ e per metafora si dice di un fanciullo vispo e vivace. È voce di uso comune nella Versilia. A Lucca dicesi Fuzzico.

FU FU. Subbuglio, Sommossa o simili. È voce dell' uso comune, e la scrisse il Giusti, *Lett.* II, 442: « A vero dire, credo che in quel fu fu del febbrajo prestasse forti servigj al paese, e che lo abbiano messo un po' tra' ferri vecchi. » Il *fu fu* è in ciò differente dal *bu bu;* chè questo accenna sospetto di prossima sommossa, quello subbuglio già accaduto. ‖ *Fu fu,* è anche quel moto disordinato e quasi convulso che più persone si danno per fare una cosa con sollecitudine, ma che in fondo non riesce a nulla: *Fu fu, fu fu, e non ci moviamo d'un passo; entra più confusione che mai.*

FUCIÁCCA. Fazzoletto o pezzuola che si porta al collo. Cravatta, Corvatta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Vedi anche Fusciacca.

FUCILARE. Si usa comunemente per Infliggere altrui l' ultimo supplizio mediante colpi di fucile.

FUCILÁTA. Colpo di moschetto scaricato contro alcuno; e anche Colpi continuati di moschetto che tira la milizia nel combattimento.

FUCILAZIÓNE. Esecuzione di una sentenza di morte per mezzo di fucilate.

FUCÍLE. Moschetto, Schioppo. Sono tutte e quattro voci di uso comune; e i pedànti posson cantare.

FUFFÍGNO. *sust.* S' usa per Nodo o Accavallatura che si trovi nel dipanare una matassa; e più genericamente per qualunque confusione o imbroglio che s' incontri nelle fila di un tessuto o di lavori di paglia o di cucito.

Per metafora dicesi anche ad un affare imbrogliato, e più specialmente ad un intrigo amoroso.

Nel *Goga* del 1861 si legge, come prognostico del mese di maggio: « Aurore boreali negli scrigni, Pasticci, imbrogli, cabale e fuffigni. »

FUGGIRE. *v. att. Fuggi, fuggi, modo avv.* Con gran fretta, In fretta, in fretta, Come chi è inseguito, p. es.: *Fece una colazioncina fuggi fuggi, e continuò il viaggio.* Maniera dell' uso.

FULÉNA. Ragazzo fieró, che non sta mai fermo, Frúgolo, Frucolo. Voce comune dell' uso senese.

FULMINÁNTE. Dicesi comunemente per quel medesimo che Cappellotto. ‖ Chiamasi in questo modo anche una qualità di paste casalinghe da minestra, come ne accerta il Gargiolli.

FUMÁCCHIO. *s. m.* Legnuzzo non interamente abbruciato che manda fumo. ‖ Stagno bollente e bituminoso dal quale si sollevi una specie di fumo, come ce ne ha in quel di Volterra. Vedi Lagone.

FUMARE. *intr. assol. Fumare tabacco,* o simile altra materia, Tirare in bocca, per mezzo di pipa o altrimenti, il fumo del tabacco o altra materia a cui siasi appiccato fuoco; il che dicesi anche assolutamente *Fumare.* ‖ *La gli*

fuma, dicesi di chi è in collera; o anche di chi è di spiriti bollenti. || *Me la fumo*, si dice in canzonatura quando altri minaccia, o quando altri tema di qualche disgrazia. *Tu piangi: io me la fumo*, quasi a dire m' imbuschero, non mi do pensiero. || *Fumarsela* è pure lo stesso che Svignare, Andarsene. Es.: *Vide la mala parata, e se la fumò.*

Quando si vede un Giovane tuttora ragazzo col sigaro o con la pipa in bocca; per mordere questo suo far da uomo in così tenera età, si dice *Tutti gli stronzi fumano, e però piove.*

FUMÁTA. *s. f.* Segno, Contrassegno, Cenno fatto col fumo.

FUMINÁCCIO. Pezzo di carbone o brace non ben finito di carbonizzare, e che, bruciandolo, rende fumo. Lo stesso che Fumacchio.

FUMO. *s. m.* Superbia, Fasto, Vanagloria. || *Convertirsi in fumo*, e simili, vagliono Svanire. || *Avere molto fumo e poca brace*, o *e poco arrosto*, cioè Di molta apparenza, ma poca sostanza; e così dicesi ad altrui, *Meno fumo e più brace*, o *e più arròsto.*

Fumo, usasi anche per Fumacchio, o Fumajuolo, cioè un pezzetto di brace legnosa che fumighi nello scaldino; o pezzo di legno che fumighi tra carbone acceso.

FUMOSÈLLO. *dim.* di *Fumoso* in sign. di Altiero, Superbo.

FUNÁJO. *s. m.* *Fare come i funaj* (che lavorando, vanno per l' indietro) dicesi di chi, invece che prosperare, cade sempre in peggiore stato. || *Così andrebbe avanti anche un funajo*, dicesi di chi ha tali ajuti o guadagni da supplire assai bene alle spese, e vantaggiare il suo avere.

FUNÁTA. *s. f.* *Fare una funata*, Fare molti prigioni a un tratto.

FUNE. *s. f.* *Attaccarsi alle funi del cielo*, Far capitale di cosa debole o rimota, Ricorrere per disperazione a cose nocive o impossibili.

Allungare la fune, Concedere dilazione, Mettere del tempo in mezzo. || *Dar della fune a uno*, Dargli agio e libertà di operare.

FUNGA. Spezie di pania della natura dei funghi, e secondo i Botanici, spezie di fungo che fa il seme come le altre piante, e da esso seme rinasce, Muffa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FUNGO. *s. m. per sim.* si dice a più cose, come a Quel bottone che si genera nella sommità del lucignolo acceso della lucerna in tempo d' umidità. || *Fungo di Levante*, Spezie di fungo venefico, col quale si avvelenano i cani, Noce vomica. || *In una notte nasce un fungo*, si dice per significare che Da un momento all' altro può accadere la cosa di cui si tratti. || *Funghi di settembre*, chiamò il Giusti i liberali che sbucarono proprio il cinque di quel mese (1847) che fu il primo del movimento popolare in Toscana, cioè fecero come i funghi, e a ciò fare ebbero anche la stagione propizia.

Fungo, ho sentito usare per Occasione propizia, Pretesto o simili, nelle frasi *Far nascere un fungo*, *Potrebbe nascer qualche fungo*, o simili. E questo uso ebbero anche gli antichi, come si vedrà da seguenti esempj. Doni, *Lo Stufaj*, 16: « Pure il pensare qualch' ora sopra questo caso potrebbe far nascere qualche buon fungo. » Panciat. *Scritti*, 248: « Se non fusse ec., s' assicuri che io farei nascer qualche fungo, e lascerei riveder la Cupola a una mano di questi nostri paesani, che non sognano la notte altro che codeste cacchiatelle. » || *Pigliare il fungo*, lo stesso che Pigliare i cocci, il cappello. Vedi a questa voce.

FUNIRE. per Finire, è voce del contado aretino.

FUÒCO. *s. m.* si piglia talora per un' intera Famiglia, e si dice, *La tal città, o villa fa tanti fuochi*, cioè Tanti focolari, contando un focolare per Fa-

miglia. || *Fuoco artifiziato, o fuoco lavorato,* Fuoco che con artifizio si lavora per valersene o in guerra o in feste. || *Fuoco salvatico,* Spezie di malattía infiammatoria della pelle. || *Giugnere, o Mettere legna al fuoco, figurat.* Fomentare, o Procurare di crescere il male o l'ira in altrui. || *Mettere troppa carne al fuoco,* Imprendere troppe cose a un tratto. || *Avere il fuoco, o pigliare il fuoco,* si dice del Cominciare il vino ad inforzare. || *Avere il fuoco al culo,* Camminare velocissimamente. || *Metterei la mano sul fuoco,* maniera enfatica ed iperbolica di giuramento, che si usa per mostrar la verità di ciò che siamo per dire, o la certezza che una cosa debba essere nel modo che diciamo. || *Sonare a fuoco,* Sonare la campana a tocchi forti e spessi, perchè la gente accorra a spegnere un incendio. || *Sonare a fuoco,* dicesi per ischerzo beffardo ad un corpo di sonatori che suonino senza arte veruna, e con gran forza per parer bravi. || *Sputar fuoco,* dicesi di chi, o per offesa ricevuta, o per grave cosa fatta contro sua volontà, o per altra cagione, si mostra sdegnatissimo ed iroso con atti e con parole. || *Pigliar fuoco,* Cominciare ad ardere. || *figurat.* Incollerirsi, Riscaldarsi, Adirarsi.

Fuoco. Quel luogo della cucina dove si fa fuoco sotto il cammino, Focolare. È di uso comune.

Dar fuoco. Appiccar fuoco, Ardere. Dicesi *Dar fuoco al fuoco,* cioè Alle legna preparate sul Focolare che chiama anche *Focarile.* Così è l'uso di Colle di Val d'Elsa.

Fuoco di paglia. Cosa che avventa o piglia voga a un tratto, ma che dura poco. È di uso comunissimo; e lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* I, 463: « Quel ben essere, quello spiraglio che mi si riaprì nella testa fu un fuoco di paglia. »

Quando si vede uno che non trova il verso di accendere il fuoco o il lume, si dice: *Chi vuol vedere un uomo, o una donna, da poco, lo metta ad accendere il lume e il fuoco.* || *Pieno di fuoco,* si dice a persona o vivace, o immaginosa ec.

FUÒRI. *Dormir fuori, Mangiar fuori, Oggi son fuori,* dicesi del non mangiare o dormire in casa propria, ma in quella di altri. Così parlai di questo modo di dire ne' *Diporti filologici,* pag. 121:

« P. *Mangiare o dormir fuori,* dice
» il nostro popolo, non per significare
» *all'aria scoperta,* ma per Mangiare,
» o dormire in altra casa dalla sua: e
» modo simile tu lo trovi in Plauto:
» Mostell. 2, 2, 53: *Ego dicam, ausculta,*
» *ut foris cœnaverat tuus gnatus,*
» *postquam rediit a cœna domum* ec.

» C. Guarda! a conto di questo *dor-*
» *mir fuori,* mi torna a mente un gar-
» bato lazzo d'uno scolare di medicina.
» Aveva comandato il Rettore di uno
» spedale, che i giovani di medichería
» non dormissero fuori a patto niuno,
» affinchè per sorte non dovesse man-
» car cura agli ammalati; e tra que'gio-
» vani ve n'era uno che, senza badare
» a tal comandamento, non v'era notte
» che la dormisse nello spedale. Il Ret-
» tore era uomo di sangue ben rosso,
» e non si domanda se la mosca sal-
» tassegli al naso. Chiama il giovane:
» O non avevo dato ordine, che i gio-
» vani di medichería non dormissero
» fuori? — Sì signore. — Sì signore,
» eh? e lei, a farl'apposta, tutte le
» sere dorme fuori. — Non è vero. —
» Non è vero? e con che faccia lo
» nega! c'è mille che glielo possono
» mantenere a faccia. — Vengano questi
» mille. — Eccoti, venir su, chiamati
» dal Rettore, e pappíni e guardie, *cum*
» *gladiis et fustibus* contro il povero
» giovane. Ed il Rettore: Dite, è vero,
» che il signore lì dorme quasi tutte le
» notti fuori? *Illustrissimo sì,* tutti in

» coro. — Lo sente? che ne dice? —
» Io dico, e ridico, che non ho per
» niente disubbidito, rispose il giovane.
» Ella comandò, che niuno di noi dor-
» misse fuori, e fuori non ho dormito
» mai, chè sono stato tutte le notti in
» casa del mio amico Sempronio, e ho
» dormito in un bravo letto. — La cosa
» finì in una risata; e gli ordini furo-
» no dati per innanzi con parole chia-
» re e lampanti, senza ombra di figure
» grammaticali, o rettoriche, e di sin-
» tassi irregolari. »

Per il modo *Fuora via*, e *Di fuora via*, vedi Fòra.

Metter fuori dei denari, Sborsargli per altrui, aspettando tempo a rimborsarsene. Es.: *Luigi si è messo a quella impresa, e Antonio ha messo fuori i quattrini* ec. ‖ *Aver fuori dei denari*, Avergli sborsati, per riavergli a tempo. Es.: *Ho fuori cento scudi, e non so quando potrò rimborsarmi.* ‖ Così dicesi *Ho fuori una promessa*, *Ho fuori la parola*, per l' ho data, e bisogna che la mantenga ec. ‖ *Chiamarsi fuori* o *Dirsi fuori* da una cosa, vuol dire Non averci che fare punto nè poco, o Essersene ritirato dopo avervi partecipato per qualche tempo. ‖ *Fuori mi chiamo*, è una specie di protesta di non aver più che fare in un dato negozio.

FURBO. Quando alcuno si crede di aver fatto una bella cosa, e se ne vanta, mentre in sostanza è una castroneria che gli torna in danno, gli si suol dire *Furbo il coglione!*

FURFANTÌNA. *s. f.* Strano concerto di fischi, urli, e varj suoni fatti con la bocca, che si fa dai ragazzi per ischerno d' alcuno; onde la frase *Sonare la furfantina ad alcuno*, che vale Schernirlo con questo mezzo. ‖ *Battere la furfantina*, dicesi di chi è oppresso dalla miseria, ed è costretto ad ir furfantando.

FURFANTÌNO. *Lingua furfantina*, Gergo, Parlare oscuro da furfanti e da birri, fondato su le loro convenzioni segrete.

FÙRIA. *s. f.* *Dare*, o *Essere nelle furie*, o *sulle furie*, Infuriarsi, Incollerirsi.

Furia, nell' uso comune dicesi per Fretta. Una serva dice al bottegajo: *La mi spicci, ho furia.* ‖ e di una cosa fatta in gran fretta, e senza guardarlo tanto per la sottile dicesi che è fatta *In fretta e 'n furia.* ‖ Quando, dopo aver comprato o scelto comecchessía una cosa per fretta d' averla, e poi vediamo che, aspettando, potevamo averla migliore, dicesi: *Maladetto la mi' furia, e quando lo presi gobbo!* Venuto da una fanciulla che, smaniosa di marito, sposò un gobbo, e poi le si presentò occasione di un bel giovane. ‖ *A furia di fare a furia di dire*, è modo che esprime lo sforzo che dobbiamo fare per ottenere una data cosa: *Dovè cacciarlo di casa a furia di bastonate* — *Lo fece chetare a furia d' impertinenze.* ‖ *Fare le furie*, dicesi dei bambini che, quando non possono aver quel che hanno chiesto, o per altra cagione, fanno atti di persona furiosa. ‖ *Aver le furie in bottega*, dicesi di chi si dà un gran moto o mostra impazienza nel fare o nell' avere qualche cosa; dai bottegaj che quando hanno molta gente, cioè quando *hanno le furie*, come si dice comunemente, sono costretti a darsi più moto dell' usato.

FURIÓSO. dicesi di chi per ogni lieve cagione dà nelle furie.

FURICARE. Cercare con ansietà e con bramosía, Frugacchiare, Frugare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FURÍCCHIO. *sust.* Fanciullo vispo, che non può star fermo, che tutto vuol toccare. Voce dell' uso lucchese.

FURÓRE. *Far furore*, dicesi di opera drammatica o musicale che piace ed è applaudita universalmente, e quasi a furore.

FURICÓNE. *sust.* Arnese col quale si netta il forno prima di metterci a cuocere il pane. Voce lucchese. ‖ A Pistoja non si usa di chiamar così tale arnese; ma si dice però ad una persona sudicia nel viso che *È nera come il furiçone.*

FUSAJÒLO, e FUSAJUÒLO. *s. m.* Quel piccolo strumento di terra còtta o d'alabastro, o altro, ritondo, bucato nel mezzo, nel quale si infila la cocca da piè del fuso, acciocchè, aggravato per mezzo di esso, giri più unitamente e meglio.

FUSCELLÍNO. *dim. Cercare una cosa col fuscellino*, cioè Con grande studio e premura; e dicesi di cose spiacevoli, come *Cercar brighe*, o simili, *col fuscellino.*

Cominciare da' fuscellini, si dice per Mettersi a fare checchessía, senza averne verun disegno, e dovendo cominciar proprio dalle prime e più minute cose. Fra Possidonio, dopo aver detto che alla peggio gli furono insegnati gli elementi degli studj, dice: « Così mi preparai a poter andar da un maestro in Firenze, senza cominciare da' fuscellini. »

FUSCÈLLO. *s. m. Camminare su' fuscelli*, dicesi di chi ha gambe lunghe e sottilissime.

Di persona molto magra si dice che *È un fuscello.*

FUSCIÁCCA. *s. f.* Cintola di nastro, o Lista di seta larga, cinta alla vita, e annodata o di dietro o su' fianchi, con largo fiocco, co' due lunghi capi pendenti in basso. La portávano i cavalcatori, e fu detta anche per Ornamento da donne: è voce di uso, scritta pure dal Saccenti.

FUSCIÁCCO. *s. m.* Quel drappo di tòcca o di velluto ricamato a oro o argento, che suole adattarsi a' Crocifissi che si portano a processione. Voce di uso.

FUSCIÁRRA. Giovane sventato, e di costumi un po' troppo liberi. Forteg. *Cap.* I, 14:

« Conosci tu la Cecia e la Dianora?
Una n' ha venti e l' altra n' ha ventotto,
E vanno in busca di fusciarre ancora. »

È voce dell'uso comunissimo nel popolo; ed oltre al Forteguerri, la scrisse pure il Moniglia.

FUSIÈRA. *s. f.* Arnese di paglia e legno, dove le donne tengono i fusi pieni di filato, o anche vuoti.

FUSO. *s. m.* è anche uno Strumento comunemente fatto di ferro, non per filare, ma per infilare il cannello, rocchetto ec., per avvolgervi sopra il filo. ‖ è anche quel Ferro lungo e sottile, il quale si ficca da una banda in un toppo di legno che lo tien fermo, e dall' altra vi s' infila l' arcolajo per dipanare. ‖ è anche un Ferro lungo e sottile di cui si servono gli stradieri per forare sacchi, panieri e simili, nel tentare se vi sia nulla da gabella. ‖ presso i torniaj, un Pezzo di legno del tornio che passa nell' occhio s' è intero, e per le lunette se è diviso. ‖ *Fare le fusa torte*, si dice delle mogli che rompono fede a' lor mariti. ‖ *Fare le fusa*, dicesi del gatto quando se ne sta in quiete, e nel respirare fa un certo romore simile al rántolo, o a fusa che ruzzolino per terra.

FUSTO. *s. m. Fusto del letto*, La ossatura di esso, La compágine. ‖ *Fusto della stadèra*, dicesi Quello stile in cui è infilato il romano e dove sono segnati i pesi. ‖ *Bel fusto*, dicesi di Uomo stupido e balordo. ‖ dicesi anche di Donna che abbia bella persona.

FUZZICARE. lo stesso che Frugacchiare.

FÚZZICO. Strumento col quale si Fuzica, ma ordinariamente dicesi per Stecco, Bastoncello o simili. Es.: *Il bambino della Elisa aveva in mano un fuzzico; se lo piantò in un occhio, e ne è rimasto cieco.* Voci lucchesi.

G

G. Il *G* si cambia col D come *Diacinto* e *Giacinto*, *Vedo* e *Veggio* ec. Si scambia col V come *Pavolo*, e *Pagolo*, *Nuvolo* e *Nugolo* ec. Il *Gl* talvolta si scambia con *Ggh*, come i contadini che per *Veglia* dicono *Vegghia*, per *Voglia Vogghia* ec.

Il Gigli così parla di questa lettera nel suo *Vocabolario:* « Questo elemento » cambiasi di frequente dai Toscani col » C, come dicemmo: ed i Sanesi dico- » no particolarmente *gattivo* più pre- » sto che *cattivo*. Dante disse *figo* per » *fico*, e nel Vocabolario di Francesco » da Barberino truovasi *diga* e *digo* » in uso presso gli antichi. Negli Stram- » botti de' Rozzi, a fogl. 73, Ficca chia- » ma il G, lettera col dente:

» La maladetta lettera col dente,
» Che sta nel sigillon della gabella,
» Vuol dir che la gabella mangia tutto.

» La pronunzia francese, che fa sonare » quest' elemento unito colla S, sopra » i dittonghi *ja je jo ju*, facendo *sgia*, » *sgie*, ec., ha insegnato pure agl' Ita- » liani questo vezzo, onde oggi nè più » si dice nè più si scrive *Jesù*, *Justi-* » *zia*, *Jeronimo*, come presso gli anti- » chi si legge, ma *Gesù*, *Giustizia*, ec. » Noi nondimeno nei testi della Santa » lasciammo *Jesù*, ed alcune altre si- » mili, ed altre scrivemmo alla moder- » na, giusta la correzione fatta all'edi- » zioni del Boccaccio. Nel contado sa- » nese oggi pure sentiamo *Janda* per » *Ghianda*, e *Jaia* per *Ghiaia:* ed an- » cora i meglio parlanti dicono *Jaco-* » *mo*, *Juditta*, non già *Joseppe*, ne *Ja-* » *cobbe*. Cambiasi anch' oggi il *g*, col *z*, » et dicesi *palazzo* e *palagio*, *prezzo* e » *pregio*, *raggio* e *razzo*. Ma più strano » cambiamento ne fecero gli antichi no- » stri come Granfione Tolomei, fogl. 55:

» Anticamente fu orchi, e zigante
» E strighe, che andarono in trezenda ;
» il che oggi a' soli Lombardi rimane.

» Questa lettera fu volentieri tralasciata » da' Sanesi negl' indicativi e desidera- » tivi di alcuni verbi nel numero del » più, come *veniamo*, *veniate*, che i Fio- » rentini dissero *venghiamo*, *venghiate*, » *ponghiamo*. Anche *voliamo* per *vo-* » *gliamo* dicono i Sanesi, ed altri To- » scani, e lo disse la Santa lasciando » quel *g*, per addolcimento; benchè tal » voce sia del verbo *volare*. Ma più » allo steso nella nostra grammatica. » Anche nel latino c' è la voce *volo* comune ai verbi che nell' italiano rispondono a *volare* e *volere:* ed a Pistoja ci era un prete scrupolosissimo che quando nella preparazione della Messa diceva l' *Ego volo celebrare missam*, temendo che N. S. non frantendesse, aggiungeva: *Volo vis*, *ve'; no volo volas*.

GABBAMINCHIÓNI. *s. m.* Uomo accorto, ma dissimulatore, che cerca di gabbare altrui.

GABBÁNO. *s. m.* Largo soprabito, ma senza centinatura e garbo di vita, con maniche talora lasciate vuote e pendenti, e con affibbiamenti di varie maniere.

GABBARE. È di uso comune per Ingannare, Giuntare, Mettere in mezzo. Il Nannucci, al solito, fa venir questa voce dal provenzale *gab* o *gap*. Ma santo Dio! che l' hanno inventate i provenzali quelle voci, o e noi e loro l' abbiamo prese dalla voce Kabala ? Benedetto giudizio! E di fatto si dice anche nel senso stesso Gabbolare, Incabolare.

Gabbar san Pietro, dicesi comunemente di coloro che, datisi allo stato ecclesiastico, poi lo abbandonano gettando, come suol dirsi, il collare su un fico. Anche il Guadagnoli scrisse: « Invece d' ire innanzi tornai 'n dietro, E, mel perdoni Dio, gabbai san Pietro. »

GABBÈO. *s. m.* Tavola sulla quale, nelle salíne, ponesi il sale acciocchè vi scoli.

GÁBBIA. *s. f. per met.* Prigione. || è anche un Arnese, o sia Cestella di vinchi lunga e rotonda, modellata a guisa di gabbia a ritroso, coll' entramento stretto e il di fuori ampio, in guisa che al pesce che v' è entrato vien impedito l' uscirne, per via delle punte acutissime che gli si presentano. || dicesi pure *Gabbia ritrosa*, e serve per la uccellagione, con poca varietà di forma. || Si dice *Gabbia di matti*, a una famiglia o quantità di gente che, per non essere eguale a sè stessa, è in continui litigi e rumori. || Questo modo si adopra anche in significato benevolo per Begli umori ma rumorosi.

GABBIÁNO. *s. m.* Uccello acquatico, volgarmente detto Mugnajo, il quale in tempo di tempesta si vede frequentare le spiagge e gli stagni marittimi. Ve n' ha dei bianchi e de' cenerini, e secondo le diverse spezie o varietà, sono chiamati con diversi nomi. || si dice per ingiuria ad Uomo rozzo e zotico.

GABBIÓNE. Gabbia grande ove si racchiudono insieme più uccelli, o altri animali. || presso gl' ingegneri, specie di Cesta intessuta di vinchi, di figura cilindrica, senza fondo, alta da due piedi e mezzo sino ad otto, e di due sino a sei piedi di diametro, la quale empiesi di terra, e serve per alzare parapetti, trinceramenti, spalleggiamenti, traverse e simili.

GABBIÚZZA. *s. f.* Piccola gabbia a scatto da pigliare uccelli.

GABBONÁGGIO. Sicurtà, Licenza. *Mi piglio gabbonaggio di fare la tal cosa.* Il Fiorentino dice *Pigliare il gambone*, o *gambone*. È tuttora vivissimo nell'uso senese; e lo registrò il Salvini fin da' suoi tempi.

GABÈLLA. *s. f. Fare il minchione, il gonzo*, o simili, *per non pagar gabella*, dicesi di chi sagacemente dissimula alcuna cosa, anche spiacevole, la quale potrebbe essergli cagione di qualche briga se rendessesene inteso, e ne facesse caso. Gli antichi avevano in questo significato medesimo l' adagio *Cretensis mare nescit*, che puoi vedere illustrato appresso il Manuzio.

GABELLARE. *v. att. Gabellare quello che dice alcuno*, Credergliela, ed anche si dice Passargliela. || *Non glielo gabellare*, vuol dire il contrario. || *Non gabellare uno*, vale poi Non andarti esso a genio, Non te ne fidare.

GABELLÍNO. Quel luogo delle porte della città dove sta chi riscuote le gabelle. È di uso comune, e si legge: *Ingress. Feder.* IV. (Moreni, fra' *Documenti*) 46: « Li andò incontro fino alla Porta San Friano; e quivi drento, rimpetto al gabellino, in su una ringhiera fatta di legname, lo aspettò ec. *Stratt. Porte* (1652), pag. 115: « Non possino nè debbino giocare a dette porte dentro al rastrello o gabellino a gioco alcuno. » e 117: « Che tre cittadini.... stieno assiduamente.... a gl' infrascritti luoghi, cioè uno alla Mulina ec. e l' altro alle Mulina fuori della Porta San Niccolò, nelle stanze o gabellini per ciò deputati. »

GABINÉTTO. *s. m.* Stanza intima della casa. || Luogo dove si trattano i segreti misteri politici delle corti. || È voce francese e non bisognevole; ma usata dal Salvini, Magalotti e altri. || *Gabinetto di lettura*, Luogo aperto per lo più dall' industria privata, e dove la gente, mediante una corresponsione mensile o annuale in denaro, ha accesso per leggere giornali ec.

GADÈVANO. Con questo nome chiamano i Senesi il pesce Lasca; e dicono pure *Gadevano* a un membro virile molto grosso.

GÁGGHIO. Il presame dell' agnello o capretto, Caglio. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

GÁGLIO. *s. m.* Materia colla quale si rappiglia il cacio, fatta di ventricini di

bestiuoli lattanti, come di agnelli, capretti e simili che ancora non abbian pasciuto.

GALA. *s. f.* *Star sulle gale*, Attendere agli ornamenti, agli abbellimenti, e alle fogge. ‖ *Essere* o *Andare in gala*, Vestirsi dei migliori abiti che uno abbia. ‖ *È gala*, *Sarebbe gala*, È un gran che se, Sarebbe assai se, p. es. *Spero di averne cento zecchini;* e altri risponde *Sarebbe gala se ne avessi cinquanta.*

GALANTERÍA. *s. f.* Mercanziuòle di lusso e di lavoro gentile. ‖ e usasi anche in senso relativo a cose d'amore. ‖ Invenzione dell'ingegno che abbia del galante, del vago. ‖ Scappatella amorosa, Amoreggiamento men che onesto.

Galanteria. Chi vuol sapere tutto ciò che c'è da sapere rispetto a questa voce, e averne diletto ed istruzione ad un'ora, legga quanto ne dice il Collenuccio nel suo mirabil *Filotimo*, Dialogo tra la Testa e la Berretta. La Berretta, dopo aver domandato alla Testa, perchè le mettesse sempre nuovi ornamenti, così seguita il dialogo:

« TESTA.

» Questo io fo per quella che si chiama Galanteria, la quale pare non ti si disdica; ed anzi pare che colui che così ti porta abbia animo cortegianesco, leggiadro, amoroso.

» BERRETTA.

» Ma dimmi, che cosa è Galanteria?

» TESTA.

» Io non te ne sapria dare una giusta definizione, per non averla mai trovata in scrittura, ma credo che la sia un portamento, ovvero una impresa di qualche cosa rara che fa l'uomo essere mirato da altri, e stimato più atto e più bello.

» BERRETTA.

» Non tel diss'io che tu se' zucca vota, e quanto più parli tanto più ti scopri? Ti diletti di questa tua Galanteria, nè sai che cosa ella sia, come anche non sai quello che tu ti faccia. (Avverti che peggio non si può rinfacciare ad uomo razionale che dirgli, ch'egli non sappia quello che si faccia, il che è dire ch'egli vive temerariamente ed a caso.) Te la voglio descrivere io: Galanteria altro non è che una occupazione in cose superflue e di niun momento, causata da vanità di mente e da levità di cervello.

» TESTA.

» Questa definizione parrà forse alli galanti contumeliosa, e non l'approvando, forsechè in lor giudizio la chiameranno ingiusta.

» BERRETTA.

» Io te lo proverò in più modi. Prima per la etimologia e derivazione del vocabolo; poi per l'autoritade de' proverbi antichi, che sono ottime regole di filosofia. Questo nome *Galanteria* è dedotto da *galla*, ch'è la superfluitade nata nelle quercie, inutile, senza seme, levissima e tonda, che appena si può fermare in terra; ond'è nato il proverbio: *Tu se' più leggiero d'una galla;* e tu sai che le cose inutili e vane come quelle ch'io mi dolgo che tu mi fai, sono dal popolo chiamate *galle*. Voglio ancora che tu sappia, che da *galla* è nato il verbo che si chiama *gallare*, il che altro non vuol dire che Insanire o essere pazzo. Ora queste penne di grue, o di pappagallo, o di garza che spesso mi ficchi nelle pieghe, altro non significano che levità di chi le porta, perchè in proverbio ancora si dice: *Essere uno più leggiero di una penna.*

» TESTA.

» Mai più intesi che cosa fusse Galanteria, ed ho per certo caro il saperlo. Ma, concedendoti che questo

» portare di galle o penne dovesse con
» qualche ragione dispiacere come cosa
» senz' alcuna valuta, ed alla gravitade
» dell' uomo al tutto contraria, di que-
» sto non voglio che più si parli. Io ti
» farei portare in vece questi piccoli
» segni dorati, che certo avresti il torto
» a biasimarli ec. »

Suppergiù credo che sia giusta più la definizione della Berretta che quella della Testa: a chi però scottasse la prima, e lui prenda la seconda.

GALANTOMINÓNE. Superlativo di *Galantuomo*. La usò garbatamente il Pananti, *Op.* I, 342:

« Oh! un altro ripetea, sicuro state,
Vi dovessi anco dar mezzo milione:
Sopra la mia parola riposate
Son galantuomo, galantominone.
E il galantominon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio. »

GALANTOMÍSMO. Qualità di chi è galantuomo, Probità. Questa voce non è nei Vocabolarj; ma è comunissima fra 'l popolo. Sopra di essa così piacevoleggiò Fra Possidonio nella sua *Allegra filología*, pag. 48:

« Pacomio.

» Che Leopardi, e non Leopardi? vi
» par maniera di parlare questa in un
» pari vostro? tenetelo a mente: in
» lingua non si battezzan che i vecchi:
» e questa ragione vi serva per il vo-
» stro *galantomismo*.

» Fiorentino.

» Me ne avanza anche: avendo sen-
» tito lodare da un letterato le voci
» *prosaismo*, e *dialogismo*, come di
» buonissima lingua, credevo che ci
» potesse stare anche il *galantomismo*.

» Pacomio.

» Il letterato aveva mille e una ra-
» gioni, perchè di *prosaismo*, e *dialo-*
» *gismo* negli Scrittori italiani ci sono
» esempi a barche, ma di *galantomi-*
» *smo* neppur uno. »

GALANTUÒMO. *s. m.* Uomo da bene, onorato. ‖ *Galantuomo*, è anche modo di chiamare o nominare o interrogare uno di cui non si sappia il nome.

GALAZZA. Vaso di legno a modo di tina dove si tengono a purgare le pelli. È anche un recipiente di mattoni murato.

GALÈA. *s. f.* lo stesso che Galèra.

GALÈRA. *È una gran galèra questa*, sogliono dirlo (o questo o simili parlari) specialmente le donne, per dolersi o della loro condizione, o dell' esser costrette a sopportare una tal cosa che dia loro inquietezza o noja continua.

GALIÒSSI. Sono sette coni o guglie, di osso o di legno, che si pongono ritti in terra o sopra una tavola per ordine, e si tira loro con una palla, giocando a chi ne fa più cadere. Voce tuttora d' uso in qualche luogo dell' aretino, e registrata pure dal Redi.

GALLARE. *v. intr. Gallare l' uova*, Fecondarle: il che fa il gallo calcando la gallina. Si adopra anche in significato figurato. ‖ *Essere gallato l' uovo*, dicesi di donna che sia gravida.

GALLASTRÓNE. Cappone non ben castrato. Voce dell' uso aretino; e di altre parti di Toscana.

GALLERÍA. Stanza lunga o androne da passeggiarvi o da tenervi quadri, statue, e altre opere d' arte. Questa voce, benchè di origine francese, è oramai di uso comune fra noi; e della sua origine, e del non esser usata allora in Toscana, ne fa testimonianza il Cellini nella sua Vita, a pag. 361 (ediz. Le Monnier): « Faccendo intendere al Re
» dove voleva che io ponessi il Giove,
» essendo alla presenza madama di
» Tampes, disse al Re che non vi era
» luogo più a proposito dove metterlo
» che nella sua bella gallería. Questo si
» era, come noi diremmo in Toscana,
» una loggia, o sì veramente *uno an-*
» *drone*: più presto androne si potria

» chiamare, perchè loggia noi chiamia-
» mo quelle stanze che sono aperte da
» una parte. Era questa stanza lunga
» molto più di cento passi andanti, ed
» era ornata e ricchissima di pitture
» di mano di quel mirabile Rosso, no-
» stro fiorentino: ed infra le pitture era
» accomodato moltissima parte di scul-
» tura, alcune tonde, altre di basso ri-
» lievo: era di larghezza di passi an-
» danti dodici in circa. Il sopraddittto
» Bologna aveva condotto in questa
» ditta galleria tutte le sopraddilte ope-
» re antiche, fatte di bronzo, e benis-
» simo condotte, e l'aveva poste con
» bellissimo ordine, elevate in su le sue
» base; e sì come di sopra ho ditto,
» queste erano le più belle cose tratte
» da quelle antiche di Roma. In questa
» ditta stanza io condussi il mio Giove;
» e quando viddi quel grande apparec-
» chio, tutto fatto a arte, io da per me
» dissi: questo si è come passare in
» fra le picche: ora Iddio mi aiuti. »
Il Viani nel suo *Dizionario*, nella Nota Z, alla voce GABINETTO, così dice della voce Gallería. « Anche questa voce *Gal-*
» *leria*, secondo l'opinion comune, vie-
» ne di fuori, nè io qui vo' contradire.
» Il Cellini che l'usa nella sua Vita
» dice ch'*era come noi diremmo in To-*
» *scana una loggia, o sì veramente un*
» *androne*. Dopo lui la usarono l'Alle-
» gri, l'autor del *Malmantile*, il Chia-
» brera, il Buonarroti, il Dati ed altri.
» Il Minucci nelle note al *Malm.*, c. 2,
» p. 194, col. 2, dice: = GALLERÍA. *Così con*
» *voce straniera chiamiamo alcune stan-*
» *ze piene e adornate di galanteríe, e*
» *di cose singolari e maravigliose;*
» *quali stanze da' Latini son dette Pi-*
» *nacotheca, dal greco* πίναξ, *che suo-*
» *na* Tabula picta, *e* θήκα, luogo per
» riporre alcuna cosa. = *E per altro* Gal-
» lería, *voce militare, è* Specie di for-
» tificazione. Anche il Giordani nel suo
» discorso intitolato: *Il Monti e la Cru-*
» *sca* non le fa buon viso, e scrisse:
» = Gallería *è stanza lunga: serve a* pas-
» seggiarvi; *serve a* tenervi pitture o
» statue. *Poteva il Vocabolario essere*
» *più esatto nel distinguere: nè mai*
» *doveva tradurla per* gazofilacio. *Tu*
» *vorresti che la* gallería delle pitture
» *si chiamasse* Pinacoteca: *io non vor-*
» *rei che senza necessità si prendessero*
» *vocaboli greci, nè di veruna genera-*
» *zione stranieri. Perchè non si po-*
» *trebbe dir* quadrería, *da* quadro, *che*
» *già è nostrale per* dipinto? = Io, e,
» credo, tutti i galantomini, sono col
» Giordani; ma qui non vo' tacere
» l'opinion del Borelli, che deriva que-
» sta voce da *gala*, e vale, egli dice,
» *camera di gala, di paràta*. La qual
» opinione conforta mirabilmente Paolo
» Abriani nell'Aggiunta al Memoriale
» del Pergamini scrivendo: = GALERÍA.
» *Luogo di gale, cioè d'ornamenti, e*
» *suppellettili preziose, come la Galería*
» *del serenissimo Gran Duca di To-*
» *scana*. Brignole, Hist. Spagn. lib. 10:
» *Valeva una finestra allora tutta una*
» *casa, già da galería d'ostri superbi*
» *tapezzata*. = (Qui veramente importa,
» a parer mio, non *Luogo*, ma *Quan-*
» *tità di gale*.) Ciò valga, se non altro
» per erudizione, e per iscriverla, se
» ciò fosse, con *l* scempio. »

GALLERIA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco disporrà tutte le per-
» sone della brigata a guisa di statue,
» e ciascuna sopra una sedia, come se
» fossero sopra un piedistallo, e in
» quell'atteggiamento e positura ch'ei
» vorrà, diversa però l'una dall'altra.
» Dipoi, preso seco un altro, lo intro-
» durrà come forestiere a vedere quella
» Gallería, di cui egli si fingerà custo-
» de. Tenendo in una mano un moc-
» colo o candela, e nell'altra una spaz-
» zola, farà osservare minutamente la
» struttura, e la positura di quelle
» statue, che di quando in quando figu-
» rerà di spolverare. Se una esce di

» positura, o ride mentre è osservata
» dal forestiere, darà il pegno per farne
» la penitenza. »

GALLÉSSA. *s. f.* Guscio di piselli o fave. Voce di uso nella campagna pistojese; e specialmente al Montale. (Nerucci.)

GALLÉTTA. *s. f.* Sorta d' uva di due fatte, cioè bianca e nera. I suoi granelli sono lunghetti e curvi come i rèni dei galli.

GALLETTÁJO. Colui che va vendendo i galletti di pasta fritta ec.

GALLETTO. *dim.* *Galletto marzuòlo*, dicesi di Personcína piccola e presuntuosa; dai Galletti di questo nome, che sono più piccoli ma più vispi degli altri. ‖ Il popolo per significare la bontà dei gallettini giovani dice *Galletto di primo canto, boccon santo.* ‖ Di chi ha voce stridula; e non isfogata dicesi che *pare un gallètto strozzato.*

Galletti. Chiamansi dal volgo anche certi sgonfiotti di pasta alquanto dolce, che vanno vendendosi per le strade fritti in padella; da alcuni detti anche *Còccoli.*

GALLÍNA. *s. f.* *Gallína vecchia fa buon brodo*, si dice in sign. poco onesto a proposito di chi ama donna attempata. ‖ *Chi di gallina nasce convien che raspi*, significa che I figliuoli somigliano i genitori nel costume; e dicesi per solito in mala parte. ‖ *Latte di gallína*, dicesi di Cosa squisita, e quasi a trovarsi impossibile. ‖ *Gallína mugellese ha cent' anni e mostra un mese*, dicesi di persona che mostra assai meno anni che non ha. ‖ *Gallina che schiamazza ha fatto l' uovo*, Chi troppo s' affatica a scusarsi, è il colpevole.

Raspatura di gallína, dicesi di uno scritto intralciatissimo. Il qual modo, comunissimo al popolo, così lo illustrai ne' *Diporti filologici*, pag. 54:

« *C.* Giacchè siamo addosso a Plauto:
» non diciamo noi, d' uno scritto arruf-
» fato e senza forma, ch' egli è *raspa-*
» *tura di gallina?* e così parimente di-
» cevasi al tempo del Comico romano,
» il quale scrive nel *Pseudolo*, at. I,
» sc. I, a conto giusto di una scrittura
» sì fatta:

» *Ps.* Has quidem (literas) pol, credo, nisi Sybilla, legerit.
» *Ca.* Cur inclementer dicis lepidis literis,
» Lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?
» *Ps.* An, obsecro hercle! habent quoque gallinæ manus?
» Nam has quidem gallina scripsit. »

» *P.* E' non fa proprio una grinza.
» Ma il Vocabolario non fiata neppur
» per sogno di tal *raspatura di gal-*
» *lína.*

» *C.* O sta a vedere che, per non
» fiatarne lui, si smetterà di dirlo noi! »

Andare a gallina. Rovinare, e anche Morire; è dell' uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 384: « Io facea stupir tutti, o sorte stramba?... Ed un' oca mi ha fatta ire a gallina. » E così dicesi *Mandare a gallína*, per Uccidere.

GALLINÁCCIO. *sust. T. agr.* Sorta di uccello domestico alquanto più grosso che il gallo, detto anche Pollo d' India, e volgarmente Tacchino. ‖ dicesi pure di una Spezie di fungo chiamato anche Prunello bianco.

GALLINÁJO. Allevatore e venditor di galline. Voce d' uso comune; e mancante a' Vocabolarj. *Lett. Facet.* (P. Panciat.) Lib. I, 227: « Le donne loro chi fu gallinara, come Giunone... chi fu lavandara come monna Diana. »

Gallinaj, chiamano ora in Firenze Coloro che tengono un giuoco di lotto simile a quello pubblico, ma in onta de' severi divieti, e senza dar niuna sicurtà a' giocatori, asciugando così le tasche della povera gente, che è appunto quella che vi giuoca. Gli chiamano *Gallinaj*, perchè si incominciò ad allottare delle galline, e a poco per

volta, con quel pretesto, si venne a quel che siamo ora.

GALLIÓNE. *s. m.* Cappone mal capponato. || *per sim.* ragionandosi d'uomo, vale lo stesso che Omaccio grande e da poco.

GALLO. *s. m.* e siccome il gallo si mostra baldanzoso, *Gallo* fu detto anche per Galloria, Baldanza. || e si fecero le frasi *Avere un gran gallo* o simili, per Essere baldanzoso, Mostrare baldanza o simili.

Gallo indiano, canta per far cantare; si dice comunemente a chi ci vorrebbe tirar su le calze, e a chi comincia a ragionare di alcune materie, per vedere se indovina il nostro pensiero ec. Il Zannoni nelle *Ciane,* fa dire a Riccardo: « Quando qui tu ti vedi far festa, e ti senti nel discorrere, pigliar anco amichevolmente sotto il braccio, pensa subito ch' e' son galli indiani: discorrono per far discorrere, e hanno voglia di scoprir paese. »

GALLÓNZOLO. *s. m.* voce corrotta da *Tallo,* o *Tallònzolo,* nome dato alle foglie, o grúmoli, detti Broccoli, di rapa, li quali sono di uso cibario per gli uomini, e per le bestie.

Palla di gallonzoli, si dice a ciascuna di quelle manate di gallonzoli già cotti, che i barulli mettono in vendita, bene strizzati e ridotti in forma come di una palla. Onde il popolo, per significare che a qualcuno è entrato addosso una gran paura di prossimo e grave danno, suol dire: *E' n' ha al culo quanto una palla di gallonzoli.* E tal uso è specialmente a Pistoja.

GÁLLORA. Eseremento, ovvero parte non legittima di alcuni alberi da ghiande, di forma somigliante a pallottola, Gallozza, Galla, Gallozzola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GALLÒRIA. *s. f.* Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. || *Far gallòria,* Galluzzare, Fare atti di eccessiva allegrezza.

GALÓNE. Gallone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Galoni, poi nella Versilia si usa per Gambe.

GALOPPÍNO. Persona che, per istrappar da vivere, si dà attorno dalla mattina alla sera esercitando sua arte ec., ed anche in servigj vili e minuti. È di uso comune, e la scrisse il Pananti, *Op.* I, 357: « Quell' amico va e vien, fa il galoppíno, Ed io e lui siamo la stessa broda. »

GAMBA. *s. f. Mettersi,* o *Cacciarsi la via,* o *la strada tra gambe,* Camminare velocemente. || *Darla a gambe,* Fuggir velocemente: che dicesi anche *Andare, Fuggire a gambe.* || *Andare, Mandare* e simili, *a gambe levate,* Cadere in malvagio stato, Fare andare altrui in precipizio, Rovinarlo interamente. || *Gamba mia, non aver vergogna,* si dice, narrando di noi o di altri che per campare da un grave pericolo ce la siamo data a gambe a tutto spiano. || *Metter la coda fra le gambe e andarsene,* vuol dire andarsene cheto cheto dopo aver fatto qualche cosa di male e averne avuto un giusto rimprovero. || *Dare alle gambe a uno,* Calunniarlo, Nuocergli sparlando di lui, o con altri mali ufficj. || *Andare di buone o male gambe a fare una cosa,* Farla o no volentieri. || *Avere buona gamba,* Essere agile o gagliardo nel correre. || *Raddirizzar le gambe a' cani,* Mettersi a riordinare cose imbrogliate, a racconciare negozj intricati. || *Farti le gambe Giacomo Giacomo,* Tremare dalla paura. || *Prendere uno di sotto gamba,* Stimarsi capace di superarlo senza ombra di difficoltà, come dire usando esso liberamente le mani, e chi lo sfida obbligandosi ad operare con una mano passata di sotto a una gamba. || e così *Fare una cosa di sotto gamba,* Farla speditissimamente ec.

Aver gamba a fare una cosa, Riu-

scirti facile, Saperla ben fare. Es.: *E sai, il signor Luigi ci ha gamba ne' a far le partacce.*

Gamba farra Gamba malata. Lo dicono a chi camminando non usa le gambe ugualmente, quasichè una gli dolga, o mal lo sostenga. È modo comune a Colle di Valdelsa.

Gamba matta, si dice spesso per Gamba che abbia qualche malore, e non ci lasci camminare spedíti. Es.: *Sarei venuto da lei; ma ho questa gamba matta, che mi fa disperare.*

Essere in gambe, si dice di Persona robusta, ed a cui, come dicevano gli antichi, stanno bene le gambe sulla persona; e si dice parimente di Persona ricca, e che abbia da resistere a forti spese. Es.: *Eh! il signor Luigi è un uomo in gambe.* ‖ *Rimettere* o *Rimettersi in gambe,* è il Far riprendere, o Riprendere il prístino stato di forze, di ricchezze ec. ‖

A gambe, è lo stesso che Velocemente. Es.: *Andò via a gambe, e in un' ora fece quattro miglia.*

GAMBÁLE. *s. f.* La forma di legno che usano i calzolaj per tener diritta la tromba dello stivale: e La tromba stessa dello stivale, cioè La parte che fascia la gamba.

GAMBÁTA. *s. f.* Percossa di gamba. ‖ *Aver la gambata,* si dice di uno la cui dama lasci lui per isposare un altro. ‖ e così *Dare la gambata,* Prendere per moglie o per marito la dama o il damo altrui.

GÁMBERO. *s. m.* in *prov.* si dice *Far come il gámbero,* e *Muoversi come il gámbero,* Dare addietro. ‖ *Rosso come un gámbero cotto,* dicesi di Chi è rosso o acceso di viso, e specialmente per aver troppo bevuto.

GAMBÈSCE. lo dicono comunemente i Pistojesi a Chi sia come sciancato, e camminando mandi i piedi molto in fuori, e gli posi in terra quasi con dolore.

GAMBÉTTA. *Fare gambetta,* È l'attraversare un piede tra le gambe d'un altro mentre cammina o si agita, per farlo cadere. Nello *Zibaldone* del Batacchi si legge: « Fu di Clistero il colpo; e mentre ei ride Per di dietro lo spinge, e la gambetta Gli fa Merlino. »

GAMBÉTTO. *s. m.* voce che s'usa accompagnata col verbo *Dare,* e dicesi *Dar il gambetto,* che è Attraversare improvvisamente, alle gambe di chi cammina, un piede, o altro, per farlo cadere. ‖ *per met.* Nuocere, Danneggiare.

GAMBÍTTO. *s. m.* dicesi da' giocatori di scacchi a Un modo insidioso di aprire il giuoco.

GAMBÓNE. *Pigliare il gambone,* vale nell'uso Pigliare baldanza, e quasi padronanza dove non ci si appartiene; e *Dare gambone ad alcuno,* si dice per Dargli tanta confidenza che pigli quasi padronanza sulle cose nostre.

GANA. *s. f.* Voglia grande: onde *Fare,* o simili, *alcuna cosa di gana,* o *di buona gana,* Farla con voglia, o gusto grande. ‖ *Di mala gana,* Di mala voglia, A mal in corpo.

GANÁSCIA. *s. f. Ganasce,* diconsi dagli artefici le Bocche di una morsa o di altro grosso strumento di quella fatta da afferrare e stringere checchessia. ‖ *Ganasce,* chiamano gli archibusieri, Quella parte del cane dell'arme da fuoco, in cui si stringe la pietra focaja. Per il modo *O dente o ganascia,* vedi in Dente.

GANASCÍNO. *Pigliare per il ganascino,* è Atto carezzevole che si fa generalmente a' fanciulli, stringendo loro mollemente una gota tra l'indice e il medio piegati in dentro.

GANGHERÉLLO. *dim.* di Gangbero.

GANGHERÉTTO. *dim.* di Gánghero.

GÁNGHERO. *s. m.* Due pezzetti di ferro, o d'altro metallo, ciascuno piegato in mezzo a guisa di un anello,

che, inanellati insieme, servono per congiungere i coperchj delle casse e degli armarj, e simili arnesi, che sopra essi si volgono. || anche un Piccolo strumento di fil di ferro, adunco, con due piegature da piè, simile al calcagno delle forbici, che serve per affibbiare in vece di bottone, entrando nella femminella. || *Cavar di gángheri, per met* lo stesso che Cavar di cervello. || *Star in gángheri*, Star in cervello. || *Uscir di gángheri, Esser fuor di gángheri*, Essere o Uscire fuor di cervello. || *Fatto a gángheri*, dicesi di Uomo sciatto e strano.

GÁNGOLA. *s. f.* voce corrotta da *Glándula ;* e dicesi specialmente di quelle che stanno sotto le mascelle. || dicesi più specialmente poi per una Malattía delle glándule medesime, quando si ingorgano, e alle volte si aprono. || *Fare gángola a uno*, dice il volgo fiorentino per Fargli qualche dispetto. || E si dice assolut. *È gangola*, di una cosa per sè stessa dispiacente o dolorosa.

GANGOLÓSO. *add.* Che ha malate le gángole.

GANIMÈDE. *s. m.* Cacazibetto, Profumíno, Zerbinotto, Cicisbeo, *per sim.* del Ganimède della Mitología.

GANŻA. I pistojesi chiamano *Ganza* la donna amata, o fanciulla o no; e tal voce appresso di loro non ha niente di men che decoroso. A Firenze e altrove si chiama *Ganza* la donna amata, ma se ha marito; e così la voce viene ad essere presso di loro men che onesta. In Piemonte chiamano *Ganza* il cappello a navicella che soglion portare alcuni ufficiali, quando vestono in cerimonia; e quando i Piemontesi vennero in Toscana seguì un grazioso fatterello. Si diede un gran festino; e negli inviti c' era espresso il desiderio che gl' invitati di una tal classe, vestissero così e così, e portassero la ganza. Un Toscano, che non conosceva altre ganze che quelle di Firenze, ne prese gran maraviglia: e come egli non aveva ganza alla fiorentina, così disse fra sè: *Gua', io non la ho; e però non la porterò : ce ne sarà tanti!* E va alla festa. Arrivato, gli fu detto perchè non aveva portato la ganza; e lui *Perchè non la ho;* e quel portinajo: *E lei se la compri*. Il pover uomo si fece di mille colori: *Come!* diceva tra sè, *anche una ganza da comprarsi! ma dunque questo è proprio un bastrè*. E stava per andar a comprare davvero una ganza alla fiorentina in qualche postribolo; se non fosse sopravvenuto chi gli diè notizia vera delle *ganze* alla piemontese.

GANŻARE. *v. att.* Pagare o sorbetto o gelati, o altra simil cosa a uno. È di uso comune; e anche Beco sudicio nelle sue *Poesie*, II, 9, scrisse: « Quando del diacciatina sulle panche Si ganzan di sorbetti le sottane. »

GANŻERÍNO. nell' uso popolare è lo stesso che Damerino; e Beco Sudicio cominciò un suo sonetto così :

« Siete in inganno, o folli ganzerini,
Quando alla cieca idolatrando andate
Certe ruvide guance imbellettate,
Che in apparenza sembrano amorini. »

GANŻO. *s. m.* L' amante, L' innamorato: voce dell' uso.

GARA. *s. f. Fare a gara*, Gareggiare, Fare a chi più lavora.

GARBÁCCIO. Usasi per Atto inconveniente e scortese. || e per Rozzo e spiacevole modo di dispetto.

Garbacci. Boccacce, Contraffazioni del volto fatte o per dolore, o per dispetto. È comunissimo, e lo scrisse il Batacchi, *Zibaldone*, 73:

« Tendeva il ventre, ristringea il sedere,
Soffiava sotto e sopra forte forte,
E fea mille garbacci e bocche torte. »

GARBATÉZZA. *s. f.* Bel modo di fare checchessía, o di trattare colle persone, Garbo, Grazia, Leggiadría, Avvenen-

tezza, Gentilezza. ‖ usasi per Favore, per es.: *Mi faccia la garbatezza di scrivermi presto.*

Garbatezza, vale anche Atto di cortesía. Es.: *Sono stato in casa del signor Lelio, e mi ha fatto un mondo di garbatezze.*

GARBÁTO. *add.* Che tratta con garbatezza. ‖ *Garbato*, usasi anche antifrasticamente per Tristo, Malvagio.

GARBO. *s. m. Uomo di garbo*, Onorato, Galantuomo, Dabbene. ‖ *Garbo*, significa ancora Modo di trattare con le persone.

A garbo. Eccellente, lo usa il popolo spessissimo. E vedendo, o parlandosi in qualche luogo, di una donna graziosa e avvenente suol dirsi: *Quella è robettina a garbo.*

GARGÁNA. lo dice il popolo comunemente per Gola, Strozza; e nella *Rete di Vulcano*, XVII, 40, si legge: « Ed a gargana aperta invan stridea: Oh, catta! ha da finir questo baccano. »

Gargàna dicesi della bocca quando è aperta spalancata da far veder la gola. L'Alberti ha *Gorga* per Canna della gola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GARGANÈLLA (A). *Bere a garganèlla*, Bere senza accostare il vaso alle labbra, ma sostenendolo in aria, e versando in bocca il liquore senza ripigliare il respiro.

GÁRGIA. *s. f. T. de' pesc.* Quella parte de' pesci che dagli scrittori è detta Branchie.

GARGO. *add.* Malizioso, Mascagno, Accorto, Accivettato, Impossibile ad essere ingannato o colto ad insidie. Dicesi però di donna più che altro.

GARGÒZZO. Quella parte della gola per la quale si respira. Gorgozzule, Gorgozzuòlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GARÒFANA. *add. T. agr.* aggiunto di Pera che matura nel mese di ottobre.

GARONTOLARE. *v. att.* Dar delle percosse coi pugni, Dar de' garóntoli.

GARÓNTOLO. *s. m.* Pugno, Percossa col pugno, e propriamente data sotto l'ascella. ‖ *Fare a' garóntoli*, frase reciproca, Darsi de' pugni l'uno con l'altro; e *per met.* Fare a gara per conseguire chicchessía.

GAROSÍA. quasi sinonimo di Bastardía, ma v'ha questa differenza che in quella le bizze sono di fatti, e in questa di parole: è chiara l'etimología dal verbo *Garrire*. Es.: *Quel ragazzo fa le garosíe.* Nello stesso significato si dice *Vecchio garoso*. È voce di uso comune nella Montagna pistojese.

GARŽARE. *v. att. T. de' lan.* Dare al panno varj tratti di cardo per trarne fuori il pelo.

GARŽATÚRA. *s. f. T. de' lan.* Operazione che consiste nel tirar fuori il pelo ai panni col cardo.

GARŽÈLLA. *s. f. T. de' garzatori.* Arnese formato di una croce di legno guarnita di cardi da garzare.

GARŽIA (DON). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Con comodo ed a sedere si farà » detto giuoco, principiando il maestro » a quello accanto a lui a domandare: » *Conoscete Don Garzia?* e quello ac- » canto risponderà: *Chi è?* ed il Mae- » stro risponderà, quello che fa e farà » una boccaccia o uno scorcio, o altro » di curioso a suo piacere, e quello » accanto deve fare all'altro accanto » la stessa domanda, e rimanere nel » medesimo scorcio, o altro che sarà » stato fatto dal maestro fino alla fine » del gioco, e chi tralascerà la positu- » ra con cui è stato messo darà pegno, » o ricusando di farlo: e finito il giro » il maestro potrà mutarlo a suo pia- » cere, fino che si vuol far durare il » giuoco, che sarà piacevole, e di molti » pegni. »

GARŽO. *s. m. T. de' lan.* L'operazione

di cavar fuori il pelo a' panni co' cardi a ciò appropriati. || anche Cardo da garzare.

GARŻONE o GARŻONA. Servitore, o Serva di contadini. È d' uso per tutto il contado pistojese, e di altre provincie toscane.

Garzone. s. m. si chiama Quegli che va in bottega altrui per lavorare. || onde in *prov. Bisogna essere prima garzone e poi maestro,* Bisogna andare a imparare innanzi di far il dottore in checchessia.

GAS. *Mandare al gas,* dicesi comunemente per la Toscana, dopo il trovato della illuminazione a gas, di tutte quelle cose, che, o per esser logore e guaste, o anche per il disprezzo che ne facciamo, non vogliamo saperne più nulla. E ciò, perchè il gas si leva da tutti i grassumi, carnicci ec. che si raccolgono per le città. Usasi, per metafora più strana, anche rispetto alle persone, a modo d' imprecazione; e *Va' al gas* è lo stesso che Va' al diavolo.

GASSAJUÒLO. Chiamansi gassajuoli coloro che fanno i lavori necessari per la illuminazione a gas, come metter tubi, lanterne, accenderle ec.

GASTIGAMÁTTI e GASTIGAPÁZZI. Bastone, o simile arnese da battere altrui. È di uso comune; e si legge ancora appresso Ben. *Fiorett. Medagn.* 11: « Io sono stato per dargli di questo mio gastigamatti sulla testa, e posarmelo a' piedi. »

GATTABÚJA. *s. f.* Carcere, Prigione, nella frase *Mettere in gattabuja.* Voce di uso comune.

GATTÁJO. *s. m.* nome che si dà in Firenze a Colui che va attorno vendendo carne e ventre per dare a' gatti. || Ed ancora a chi tiene di molti gatti, o per vendere o per suo ghiribizzo. Di fatto qui in Firenze in Via San Gallo presso Bonifazio, una donna che faceva incetta di gatti e li alimentava e ne teneva cura come di figliuoli, la chiamavano *la Gattaja.*

GATTAJÒLA, e GATTAJUÒLA. *s. f.* Buca da basso che si fa nella imposta dell'uscio e simili, acciocchè la gatta possa passare. || *figurat.* Ripiego, Scampo.

GATTIGLIARE. È di uso comune per Contendere di parole tra due o tra più persone, per cagioni lievissime, e anche con modi risentiti e stizzosi.

GATTÍNO. *Fare i gattini,* dicesi a Lucca per Vomitare; a Pistoja dicesi *Fare i porcellini,* o *majalini.* Ma sono modi scherzevoli. Es.: *Ha mangiato e bevuto quanto un lanzo; ma poi ha fatto i gattini.* || Si chiamano *Gattini* dalle donne certi sgonfietti di tulle o altro, che si mettono o si mettevano sotto il cappello per ornamento.

GATTO. *s. m.* aggiunto a Uomo e *per met.* Accorto, ma è modo basso. || anche Ladro. || *Gatto frugato* chiamansi per ischerzo i Contadini quando venendo alla città guardano stupidi in qua e in là, come i gatti frugati dalle pertiche. || *Voce di gatto scorticato,* si dice di Voce di chi canta male e con tòno sgraziatamente acuto. || *Vendere,* o *Comprare gatta in sacco,* Dare, o Dire una cosa per un' altra, senza prima chiarirsi di quel che sia. || *Gatta ci cova,* C' è sotto qualche inganno o malizia. || *Uscir di gatta morta,* Farsi vivo, Mostrar vigore. || *Far la gatta morta,* Fare il soro, il semplice. || *Fare la gatta di Masino,* Fare il semplice e non essere. || e anche Fingere di dormire. || *Che ci ha che far la gatta se la massaja è matta,* Quando una cosa mal custodita è tolta, la colpa non è tanto di chi la si toglie, quanto di chi gliela lascia tòrre per isbadataggine. || e dicesi anche solamente: *Che colpa n' ha la gatta?* Galilei, Borghini ec. 302: « L' altro (errore) che senza colpa della lingua, per colpa di chi non la intende, ell' è biasimata: e par che i

nostri qualche volta ne intendano manco. Ma, che colpa n'ha la gatta? » Il quale esempio prova quanto sia antico tra 'l popolo questo modo di dire. ‖ *Chiamare la gatta gatta e non micia*, Chiamar le cose per il vero lor nome, Parlar chiaro. ‖ *Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*, cioè Tante volte si mette l'uomo a un rischio che alla fine vi rimane. ‖ *Pigliare una gatta a pelare*, Mettersi a impresa difficile e rischiosa. ‖ *Essere il gatto di casa*, dicesi di Persona che va su e giù per la casa altrui, come se egli ne fosse quasi padrone. ‖ *A gatto vecchio topo giovine*, dicesi per ischerzo Quando un vecchio sposa una giovane. ‖ *Quando il gatto non è in paese, i topi ballano*, si dice ai ragazzi o ai lavoranti che, per essere lontano chi li invigila, si abbandonano ad atti che altrimenti non farebbero. ‖ *Gatta cieca*, è giuoco fanciullesco dove uno di loro si benda, e studiasi di chiappare uno degli altri che lo sfuggono, e il chiappato si ribenda ec.

Lesto come una gatta di piombo, dicesi comunemente ad una persona che nell'operare sia lentissimo, e si mostri svogliato. ‖ Di due persone che siano sempre in lite fra loro, e che l'una non possa patir l'altra, dicesi che *stanno come cani e gatti*.

E poi, la gatta fece i buoi, è modo di chiuder la bocca ad alcuno che ci tempesta con domande vane, o stolte, volendo saper le più minute parti di una cosa, e ripetendo sempre *E poi?* Per esempio, io racconto minutamente una cosa; chi ascolta domanda sempre *E poi?* io continuo; e lui: *E poi?* finalmente, per non gli risponder altro, dico: *E poi, la gatta fece i buoi*. Gli antichi ne' casi simili dicevano: *E poi cantò il gallo e fu di*; come il Cecchi (LM.), II, 243:

« . . . . . Condurravvela
Altrove in qualche luogo. E poi? — E poi
Cantò il gallo e fu di. Tenuta quanto
Vi par, sia del beato Fantassino
Che se la beccherà di buona voglia. »

Quattro gatti, suol dirsi per poca gente. Es.: *In quel convento son rimasti quattro gatti, ed hanno l'istesse entrate che quando la famiglia eran cento frati*.

GATTÒNE. Dicesi di quell'atto che si fa stando o camminando colle mani per terra a guisa di Animal quadrupede, Carponi. ‖ *Gattoni*, si chiamano anche l'ingorgo, e alle volte l'infiammazione delle glandule parotidi. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GATTÙCCIO. *dim.* presso gli artisti è una specie di Sega per lo più stretta e senza quel telajo di legno con cui la sega si tira e maneggia, ma con un manico come quello degli scarpelli da legno.

GAUDEÀMUS. voce latina che si usa nella frase *Stare in gaudeamus*, la quale significa Stare allegramente e godendo.

GAUDÈNTE. Di una persona che ami tutti i suoi agi ed il viver bene, si dice da tutti: *È un gaudente*, e anche un *Gaudentone*.

GAUDENTÓNE. Vedi GAUDENTE.

GAUDIÓSO. *add. Misteri gaudiosi*, diconsi Quei cinque Misteri del Rosario dove si ricordano le allegrezze della B. V.

GAVARÒTTO per Pugno, è voce di uso comune nella Versilia. Altrove Garantolo.

GAVEGGIARE. è metatesi per Vagheggiare: voce rimasta in contado.

GAVEGGÌNO. *s. m.* lo stesso che Vagheggino, voce contadinesca.

GAVÉTTA. *s. f.* Matassina di corde di minugia, e simili. ‖ presso de' battilori dicesi del Filo d'oro tirato, che esce dalla prima filiera.

GAVÌNA. Fogna delle strade, per cui scorre l'acqua piovana. È di uso comune appresso i Senesi.

GAVÍNE. *s. f. plur.* Glandule della gola morbosamente enfiate. Quindi *Gavinoso* a chi soffre di questo genere di malattía.

GAVINÓSO. Vedi Gavíne.

GAVÒCCIOLO, GAVOCCIOLOSO. Che ha bernòccoli o Tumoretti, Bernoccoluto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GAVÓNCHIO. *sust.* Dicesi a ragazzo stentato, che è cresciuto poco. Voce dell' uso lucchese.

GAŻŻÉTTA. *s. f. Battere le gazzette,* Fortemente tremare per freddo.

GAŻŻETTÍNO. *Fare il gazzettíno, o un gazzettino,* o simili, è lo stesso che Sparlare e mormorare di checchessía, Sindacare i fatti altrui scandolosamente. Modo originato forse dal libro che Girolamo Gigli intitolò *Gazzettíno,* e dove continuamente la tira giù al terzo ed al quarto. O anche dalle *Gazzette* in generale, dove di rado si dice bene delle persone; costume che forse ha avuto principio colle Gazzette medesime.

GAŻŻULÍNA. *Far patire la morte gazzulína,* Far patire travaglio grandissimo. È modo usitato in quel d'Arezzo; e la registra anche il Redi.

GÉGGIA. È modo di dire fanciullesco, col quale si esprime lo star seduto. Vedi Cecce.

GEGGIÓNE. *s. m.* Freddolosò, Che non sa scostarsi dal fuoco. Voce comune appresso i Senesi. || *Geggione* e *Geggiolone,* ho sentito dire anche a chi sia indolente e lento nel fare le cose, che per ciò non sa levarsi nulla di mano.

GEGGIRSI. *intr. pron.* Lasciarsi vincere dal freddo, Star sempre attorno il fuoco. Voce comune dell'uso senese.

GELAMÍNA. Spezie di Pietra di color bianco e tendente al giallo, che si mette nel rame fuso per tingerlo di giallo, Zelamina, Giallamina. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GELARCHÍA. lo dice il volgo fiorentino per Fantasía strana che sia entrata nella mente di alcuno; e lo Zannoni nelle *Ciane* fa dire a Saverio: « Crezia mia, 'un armeggià tanto co iccapo: i' te le dico pe to' bene: ritorna come prima 'n santa pace, e nun pensà più a queste gelarchíe. »

GELATO. *s. m. T. de' caffettieri.* Liquore, Sugo di frutte o simile congelato, che si prende ad uso di rinfresco.

GELATO. *add. Acque gelate,* diconsi certe Acque gradevoli composte con sughi di qualche frutto, come arancio, limone, fravole ec., ed artificiosamente congelate, ad uso di rinfresco nella state.

GELÓNE. dicesi anche in alcuni luoghi della Toscana quel Male che viene alle dita delle mani e de' piedi nell'inverno per cagione del gelo, con gonfiezza e dolore.

GELÓSO. *add. Faresti prima cento gelosi che un becco,* dicesi di Chi imprende molti negozj e non ne mena a capo veruno.

GEMÈLLO. Vedi Bottoni gemelli.

GÈMERE, e GEMÍRE. parlandosi di botti o simili, è lo Stillare leggiero e sottile del vino o altro liquore dalle commessure delle doghe.

GEMICARE. *v. att.* e *intr. assol.* Gèmere.

GÈMMA. *Tenere come la gemma nell' anello,* dicesi comunemente per Avere tutti i possibili riguardi ad una persona, indovinandone quasi la volontà e i desiderj per secondargli. || *È una gemma,* si dice d' uno che sia ammirabile per ogni virtù.

GENERALISSIMO. *sust.* dicesi Il primo comandante di tutto un esercito.

GÈNGA. Donna sciatta; ed è voce comune appresso gli Aretini. La registra pure il Redi.

GENGÍA. *s. f.* La carne che ricuopre e veste gli ossi delle mascelle.

GENÍA. *s. f.* Generazione vile, abbietta e sciagurata.

GÈNIO. *s. m.* vale anche Indole, Carattere. ‖ *Andare a gènio*, Piacere, Aggradire. ‖ *Dar nel gènio*, Compiacere. ‖ *Di gènio*, e *Con gènio*, Volenterosamente.

Gènio. Di una persona eccellente nella sua arte, o in più discipline, si ode dire spessissimo: *È un genio.*

GENNÁJO, e **GENNÁRO.** *s. m.* *Essere più lontano che il gennajo dalle more*, Esser lontanissimo; o Èsserci gran divario da una cosa all'altra.

Gennajo, dicesi anche generalmente per Uomo freddoloso. Es.: *Andiamo, Gennajo, non ti vergogni a star al fuoco a quèsta bella giornata?*

GENSUMÍNO. Lo stesso che *Gelsomino*, mutata la *l* in *n*, come in *Antro*. Lo usò garbatamente il Moniglia in un *Rispetto* che finge cantato da un Coro di contadini, cui io voglio qui trascrivere, come quello che è proprio una garbatissima cosa, e non come tanti che si stampano tra certi *Canti popolari*, spacciandogli per originali del popolo, quando son fatti a mano da poetíni da sei alla crazia. Udite:

« Tu hai negli occhi lucciole a migliaja
E fra le labbra una viola acciocca:
Su quel bel naso amor vi s'appollaja.
E nel tuo petto la neve ci fiocca.
T'hai per la vita gensumini a staja,
E un fiume d'acqua rosa vi trabocca.
Com' io veggo il color, sento l'odore,
Così provassi un giorno il tuo sapore! »

GENTÁCCIA. *pegg.* di Gente, Gentaglia.

GENTÁGLIA. *s. f.* Gente vile e abbietta, Canaglia, Genía.

GENTÁME. *s. m.* Gentaglia, Canaglia, Gente abbietta.

GENTILÉZZA. Atto o detto di cortesía e di gentilezza verso alcuno. Es.: *Il signor Giorgio mi ha fatto mille gentilezze.*

GENTILÍNO. Di complessione gentile e delicata.

GENTIMÍA! Esclamazione con cui si vuol destar in altrui maraviglia, compassione o simili. È comune per la Montagna pistojese, e il Lori nella *Mea*, st. 2:

« . . . . deccomi qui, son resta
Inuzzurri accosì com' un pilèo,
Senza 'l mi' uom, ch' i' l' ho qui sempre
(in testa
Dal gran ben, gentimia! ch' i' li voleo,
Perchè, per la primante, ch' èje questa,
M' è diviso che fusse un archileo. »

Dove il Tigríno stroppiò, per la solita cagione del non intender nulla, *Inuzzurri*, facendone *In dssuri*; e *per la primante* facendone *per la dimante*, che spiegò *per la giornata!!!!!* Altrove usa il Lori tale esclamazione.

GENTÚCCIA. *s. f.* Gente vile.

GENTUCCIÁCCIA. *pegg.* di Gentuccia.

GENTÚCOLA. lo dice il popolo per Gente di bassa mano, di vile condizione. La Crezia, nelle *Ciane* dello Zannoni, parlando d'un servitore, dice così: « Gli è vero, i' gli do troppa pasciona: ma a questa gentúcola 'gna fa' così perchè la s' affezioni. »

GÈO. lo dice il volgo fiorentino per Amante, Damo, Spasimato. E Giacomo nelle *Ciane* del Zannoni, pag. 308, dice alla sua figliuola: « Anch' io oggi, a detta d' i' tto geo, i' mi chiamo Benedetto. ‖ Il Del Rosso nell' *Arte d'amore*, parlando di Ercole disse anch' egli:

« E seguitò più di questa jojata
Quel mio padron mentre faceva il gèo
Con l' joniche donzelle. »

GERGO. per Gergolo si dice a Pistoia, in Valdichiana e altrove. Es.: *quanti gerghi!*

GERGOLÍNA. lo dice comunemente il popolo pratese, a donna leziosa, che fa gergoli, cioè gestri, lezj ec. Così testimonia il signor cav. Cesare Guasti nei *Ricordi filologici*, pag. 204.

GÉRGOLO. Lezj, Fichi, Gestri. Es.: *Quanti gergoli!* È di uso comunissimo a Prato, a Pistoja ed altrove.

GERGOLÓSO. Dicesi di persona leziosa, o gestrosa come dice continuamente il popolo pratese. Vedi i *Ricordi filol.* 204.

GÈRLA. Gli Accademici della Crusca chiamano tuttora *Gerle* i sedili della loro sala dove s' adunano, perchè sono proprio in forma di una gerla da fornaj. Qui mi ribolle la ridicola spacconata di uno di que' signori, che là è il *factotum*, e che, dove prima scriveva di me *il mio dilettissimo Fanfani*, ora, per seguire il precetto positivo del Vangelo, *Diligite inimicos vestros* ec. non mi vuol più punto, *me miserum!* di quel dolcissimo e santo suo bene.. Egli dunque va millantandosi che, quanto terrà gli occhi aperti lui, io *non metterò mai il sedere su quelle gerle:* e come da questo suo detto potrebbero alcuni argomentare che mi facesse aschero il porvelo, o egli immaginarsi che questa sua sentenza mi sia cagione di rammarico, così a quelle candide parole rispondo qui brevemente a questo modo. Per me non è cosa punto ghiotta il sedere là dove sono stati reputati degni di sedere altri od al tutto oscuri e da nulla, o conosciuti solo da tutti per inetti all' ufficio di Accademico della Crusca. E nemmeno quel benefizio semplice di 1000 franchi l' anno mi fa punto gola, perchè i quattrini io amo di guadagnarmeli, e il frutto della fatica mi sa certo più di buono che ad altri il mangiare a ufo. Tutta la mia satisfazione ed ogni mio conforto lo trovo nel pensare che quel poco ch' io valgo (se nulla valgo), e quel poco di largo che mi son fatto, l' ho fatto tutto da me solo, senza spaventarmi nè della miseria, nè delle persecuzioni vilissime, nè delle atroci calunnie degli ipocriti tristi, nè delle vituperose guerre accademiche: l' ho fatto senza voler mai saper nulla di metter piede in quel bazar, dove, per via di combrìccola, di mutue incensature, e di simil moneta, si compra la nomea e gli ufficj: l' ho fatto senza tenere acceso il lume a Cristo e al diavolo, e senza bucherare sotto sotto appresso tutti coloro che fanno e disfanno o sieno gialli e neri, o sieno tricolori, o comecchessiano, per avere ed onori e quattrini: l' ho fatto senza..... Ma, *quo Musa tendis?* Torniamo alla Gerla. Dunque volevo accertare quel signore, che, sebbene egli dica che quanto campa egli io non sarò dell'onorando consesso gerlatico, io non gli desidero per questo la morte, ma gli desidero invece gli anni di Matusalem: anzi, vo' esser più generoso, gli desidero di poter vedere la fine della quinta impressione del Vocabolario della Crusca. Finalmente, per ispassarlo un poco, gli racconterò la novellina del San Giorgio di Donatello quando parlò a uno scalpellino, tale quale come la racconta il Doni ne' *Marmi*. Parla la statua del San Giorgio:

« Egli è non so quanti anni che morì
» uno scarpellino da Fiesole, il quale
» non sarebbe stato mai dì che non mi
» fusse venuto a vedere la sera et la
» mattina per tutto l' oro del mondo;
» et faceva con meco i più bei ragio-
» namenti che si potessino udire. Egli
» mi lodava di prontezza, di attitudine,
» di vivacità, di lavoro ben condotto,
» et mille altre lodi mi dava, et poi ri-
» spondeva per me et diceva: Perchè
» non vuoi tu che io sia bella; egli
» era impossibile che Donatello mi fa-
» cesse altrimenti: non sai tu quanto
» egli era valente? Va', vedi il Zuccone
» del Campanile, se gli manca altro che
» 'l fiato. Et egli replicava: Tu di' il
» vero, et per segnale, quando egli
» l' hebbe fatto, dandogli uno scapez-
» zone, disse: Parla, parla. Hora egli
» accadde che fu fatto un Hercole che
» ammazza Cacco, un bellissimo colosso

» il quale voi vedrete inanzi alla porta
» del palagio de' Signori. Quando que-
» sto povero scarpellino vedde quelle
» figure, quando egli le vedde, fu per
» cascargli gli occhi di testa per il do-
» lore. O che passione hebbe egli! o che
» affanno! Subito e' corse qua da me
» come s' io l' intendessi, o come l'ha-
» vessi propriamente udito, et mi disse:
» O caro il mio figurone bello et mi-
» rabile! io ho pur hoggi havuto per
» te il mal dì! egli s' è scoperto due
» figure grande in Piazza, et ogni uno
» dice: O belle, o belle. Io, che sono
» avezzo a veder te del continuo, et ho
» asuefatta la vista a te, son di con-
» traria opinione; anzi il Davitte di
» Michel Agnolo mi par più bello assai,
» perchè tiene della tua maniera; tal-
» mente che io rispondo a tutti: *Voi*
» *non ve ne intendete;* et gli apongo
» (al mio giuditio) mille difetti. Et il
» mio dolore non è questo, ma il veder
» te in questo luogo da parte, et quelli
» nel principale et universale bellissi-
» mo sito. Et così durò parecchi dì a
» venire a dirmi queste parole, et an-
» dava a veder quello et tornava a ve-
» der me. Una volta fui forzato a ri-
» spondergli: perchè, venuto di Piazza
» et rimirandomi con gran dolore et
» cordoglio, gridò forte: Tu mi pari
» ogni dì più bello, ma fàtti pur bello
» a tua posta, chè tu non havrai sì bel
» luogo. Io per consolarlo gli risposi
» subito: A me basta di meritarlo quel
» luogo meglio di lui, se ben la for-
» tuna e la sorte v' ha condotto quelle,
» e per buona ventura m' habbia occu-
» pato il mio sito; dàtti pazienza, per-
» chè io non reputo manco meritare
» un seggio (non vi essendo) che es-
» servi posto, et non esser degno; anzi
» più. Il buon huomo a questa risposta
» si rallegrò tanto che fu per impaz-
» zare, et mi fu più affetionato che
» mai. »

Ad alcuno parrà atto di superbia questo appropriarmi le parole del San Giorgio: ma siccome quanto c' è da detrarre per iscendere dalla eccellenza di quella statua alla mediocrità mia, altrettanto c' è da detrarre per iscendere dalla mediocrità mia alla dannullaggine di certi ingerlati, così le partite battono, e quello è un vestito fatto al nostro dosso.

GÈSSO. *s. m.* *Gèsso da far presa*, detto altrimenti *Gèsso da muratori*, sèrve agli scultori e gettatori di metalli per formare i modelli dell' opere che debbono gettare, e per formare cose di rilievo. ‖ *Gèsso da sarti*, Pietra di due sorte: una assai bianca ed in pezzi non molto sodi nè molto teneri; l' altra di color fosco e più soda: ed ambedue si adoperano da' sarti per disegnare sulle pezze delle pannine i contorni de' vestimenti che devono tagliare. ‖ *Gesso*, ironic. chiamano il Cacio fresco che sia poco fatto, o scarso di burro. ‖ Si dice anche *Uomo di gesso*, d' uomo di cui non si fa stima nessuna; che in Firenze dicono *Uomini del Ciampi;* e a chi domanda che cosa sono questi uomini, rispondono: *E' sono di gesso;* e ne fanno svariati e curiosi modi di dire.

GÈSTRI. Attucci, Smorfie, Daddoli, Moti leziosi del volto e della persona. È d' uso comune a Firenze, e anche per la campagna di Pistoja.

GESTRÓSO. Dicesi a Firenze, a Pistoja ed altrove per Chi fa dimolti gestri, che è leziosissimo nei modi e nelle parole. Più volentieri però si dice di donna.

GESÙ. *Gesù pietoso*, usasi comunemente per il Monte di pietà, sopra i quali solevasi dipingere la immagine di nostro Signore in uno degli atti più pietosi della sua passione. Onde le frasi *Mandare una cosa a Gesù pietoso*, per Metterla in pegno. ‖ *Tutto Gesù e Madonna*, suol dirsi di chi è deditissimo

agli atti di devozione, e a tutti gli esercizii del cristiano. || *Darsi al buon Gesù*, dicesi di chi, e specialmente di una donna, dopo una vita dissoluta si ravvede, e torna a farla da cristiano.

Gesù gesù, chi muore non c' è più, suol dirsi per significare esserti cosa indifferente la morte di alcuno. || *Gesù Gesù, la roba non c' è più*. Dicesi quando si vede sparire un patrimonio o altro senza poterne dire perchè. || *Buona notte, Gesù*, usasi come modo conclusivo. Es.: *Scappatagli la pazienza, chiuse bottega, e buona notte, Gesù*. Usasi pure vedendo finire ad un tratto e inaspettatamente una cosa; nel qual caso dicesi anche *Buona notte, Gesù, l' olio è caro*. Modo venuto da quel prete che, essendo l' olio caro, andava la sera a spenger la lampada al sacramento, e diceva queste parole. Dicesi pure quando si vede andare in rovina una cosa senza speranza di rimedio. Vedi in NOTTE.

Che Gesù! Moltissimo, In gran maniera. Es.: *Lo temea che Gesù! Aveva una paura che Dio!* perchè ancora *Che Dio* è la cosa medesima. È modo comune nella Versilia.

GESUÍTA. Chiamano così a Pistoja una Ciambella di pasta delicatissima con anaci e zucchero, che si fa e si vende nella Quaresima, insieme co' Pan di ramerino, bociando: *Panin di ramerino: Gesuite fresche, ma buone*. Cosa gustosissima, quanto sono disgustosi i Gesuiti frati. || Ai quali volendo alludere il popolo chiama *Gesuita* un ipocrito, simulatore e dissimulatore finissimo.

GETTATÈLLO. Si dice in molti luoghi di Toscana; e così ne ragiona il Fornaciari nelle *Prose*, pag. 192: « Per
» esempio a significare i bambini ab-
» bandonati (che qui con odioso voca-
» bolo diciamo *bastardelli*) i Toscani
» con quella lor gentilezza dicono *tro-*
» *vatelli*; e anche *gittatelli*. Ora que-
» st' ultima voce, che, non essendo nei
» vocabolari, nè (per quanto io mi sap-
» pia) in antico scrittore fin qui di-
» vulgato, potrebbe altri credere di ori-
» gine non antica, si legge fino dal 1240,
» nella Regola dello Spedale di san Gia-
» como dell' Altopascio che fra poco
» verrà pubblicata dal nostro valente
» collega Telesforo Bini a corredo d' un
» suo lavoro su' Cavalieri di detto Or-
» dine.[1] Ivi al cap. 44, è stabilito *che*
» *il Priore dell' ospitale ogni anno com-*
» *peri cento..... coperte tinte ad ricopri-*
» *mento dei fanciulli gittatelli.* »

GÈTTO. *s. m.* si dice anche lo Smalto composto di ghiaja e calcina. || dicesi altresì di Quella impronta che si fa nella forma, o di metallo fonduto, o di gesso liquido, o d' altra sì fatta cosa, onde *Far gètto*, o *di gètto*, Gettare. || Il pezzo gettato.

Getto si dice pure a Pistoja per Quello spazzo che è dinanzi ad un palazzo pubblico, formato dal ripiano di una scalinata, o altrimenti; e chiamasi tuttora il *Getto de' birri*, lo spazzo che è dinanzi al Palazzo pretorio; benchè non ci sieno più i birri da un pezzo, i quali, quando c' erano, erano sempre, o questo o quello, lì sul Getto.

GETTÓNE. *s. m.* Pezzo di metallo coniato a uso di moneta, che serve per fare calcoli e spezialmente per giocare, valutandone tanti per una data quantità di danaro.

GHÉBBIO. si dice in alcuni luoghi di Toscana per *Stomaco*, o *Gozzo* degli uccelli. E specialmente a Siena. Dove dicesi pure *Aver gheppio* o *Far gheppio*, per Esser pieno eccessivamente, Empiersi lo stomaco.

GHÈNGA. *s. f.* Moína, Dàddolo, Carezza affettata: onde la frase *Fare le*

[1] Il Bini non la pubblicò più; ed ora la pubblico io in uno dei volumi della Commissione de' testi di lingua ec.

ghenghe. Voce e frase usitatissima appresso i Senesi.

GHERMINÈLLA. *s. f.* Inganno, Baratteria, Astuzia.

GHERÓNE. *s. m.* Una di quelle punte triangolari con la base all'ingiù, cucite una per ciascun lato della camicia o altre vesti, per dar loro un certo garbo: e anche Parte qualunque di vestimento. || Pezzo di checchessía. || *Pigliarsela per un gherone,* Andarsene, Battersela.

GHÉTTA. *s. f.* Calzamento di tela, panno, cuojo ec., che si abbottona o si affibbia sul lato esterno della gamba, che cuopre molta parte della scarpa, e che è tenuto fermo da una staffa, per lo più di pelle, che passa sotto il suolo presso al tacco. Adoperasi generalmente in plurale.

GHÉTTO. *s. m.* Raccolto di più case, dove abitano gli Ebrei in alcune città; e siccome per lo più l'aspetto di queste case è squallido e sudicio, si suol dire *Pare un Ghetto,* o simile, a qualunque abitato tenuto meno che pulitamente. || si prende anche collettivamente per Ebrei, o sia Abitanti del ghetto. || *Fare un ghetto,* si dice quando molti insieme vogliono dire il fatto loro, onde fanno una confusione come sembra quella degli Ebrei quando cantano nelle loro scuole.

GHETTÚME. *s. m.* Frastuono, nella frase *Fare un ghettúme,* che è lo stesso che *Fare un ghetto.*

GHÉZZO. Il fungo porcino. È di uso comune ad Arezzo, ed è così detto dal suo colore quasi nero. Lo registra anche il Redi.

GHIACCIÁJA, e DIACCIAJA. *s. f.* Luogo dove si conserva il ghiaccio. || *Ghiacciaje,* e *Diacciaje,* chiamano i contadini i Serbatoj d'acqua donde si tolgono i pezzi di ghiaccio per riporgli nelle conserve, propriamente dette Ghiacciaje. A Pistoja si chiamano *Ghiacciaje* quelle Taverne dove si vende il cocomero stato in ghiaccio.

GHIÁCCIO. *sust.* *Rompere il ghiaccio,* Vincere la ritrosía e gli impedimenti che si attraversano a una impresa. || *Rompere il ghiaccio, figurat.* Fare altrui la strada in alcuna impresa, incominciandola a trattare e agevolandone la intelligenza. || e da' giojellieri per Ghiacciuòlo delle gioje, ed anche delle pietre dure.

GHIACCIO. *add.* Ghiacciato. || *Ghiaccio marmato,* vedi in Diaccio *add.*

GHIACCIUÒLO. *s. m.* Umore che agghiaccia nel grondare. || dicesi da'giojellieri un Difetto delle gioje che sono come incrinate, per essere state tratte con troppa violenza dalla cava.

GHIACCIUÒLO. *add.* aggiunto a *Dente,* diciamo quando non possiamo accostare ad esso nulla di fresco che non faccia rabbrividire come fa il Ghiaccio.

GHIADO. Afflizione, Dispiacere, Cordoglio. Questa voce potrebbe credersi derivata dal Latino *Gladius,* cioè Coltello. Onde si dice: *Sento un ghiado al cuore,* che è quanto dire ho un coltello al cuore che mi trafigge. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Per la frase *Morto a ghiado,* Vedi in Freddare.

GHIÁJA, e GHIARA. *s. f.* Rena grossa, entrovi mescolati sassuoli, per lo più menata da' fiumi.

GHIAJÁTA. *s. f.* Spandimento di ghiaja per assodare i luoghi fangosi.

GHIAJÒTTO e GHIAJÒTTOLO. *s. m.* Piccolo sassuo lo di ghiaja.

GHIANDÍNA. chiamasi così nell'uso un Vasetto d'avorio o d'argento in forma di ghianda, da serrarsi a vite, nel quale si mette un poco di spugna inzuppata in qualche essenza odorosa.

GHIBELLÍNO. I Guelfi e i Ghibellini veramente in Italia non ci son più da un pezzo; ma nel cuore degli Italiani ci sono sempre vivissimi gli odj di

parte. È comune però il sentir dire questo distico a rampogna di chi, per guadagno, si mostra acconcio a mutar parte ec.

« Guelfo non son nè ghibellin m' appello,
Chi mi dà da mangiar tengo da quello. »

Originato da un tale che menava vanto di questa sua mutabilità, dicendo questi due versi.

GHIÈCOLO. Lo stesso che *Diecolo*. Di questa voce così ragiona il Fornaciari: « Ivi (nella Regola dello Spedale del- » l'Altopascio) il cap. 42, è intitolato: » *Dei ghiecoli dei fanciulli*. Esso cap. » 42, è così disteso: *Oltre questo, ordi-* » *nò anco ad uopo dei fanciulli delle* » *femmine pelegrine che nascono nella* » *casa, si facciano piccoli ghiecoli o* » *vero culle, acciò che spartitamente* » *giacciano soli, acciò che nessuno in-* » *commodo et cosa contraria potesse* » *advenire ad la madre lactandoli*. Que- » sto luogo prova quanto sia antica la » voce *ghiecolo* che con una tenue di- » versità di pronunzia (cioè dicendo » *diecolo* invece di *ghiecolo*, come di- » ciamo volgarmente *diaccio*, *diomo* ec. » per *ghiaccio*, *ghiomo* ossia *gomitolo*) » usiamo ogni giorno a significare que' » letticciuoli a barchetta, in che si nin- » nano i bambini. Come pertanto fino » ai tempi de' più antichi nostri clas- » sici risalgono questi vocaboli, così può » essere di molti e molti altri, che son » nella bocca del popolo, parlante in » gran parte la lingua degli antichi » classici nostri ec. »

GHIGNA. *sust.* in *sign. dispr.*, per Volto, Ceffo, Grinta. Voce lucchese, sparsa per quasi tutta Toscana.

GHIGNARE. *intr. assol.* Ridere così fra' denti per malizia o per ischerno. ‖ *Ghignare in viso* o *in bocca a uno*, Fingere in sua presenza di approvare alcuna sua cosa.

GHIGNO. *s. m.* L'atto di ghignare.

GHINGHILLÒZZO, e gli antichi CHINCHILLOSO. L'Altalena; così dicesi tuttora a Siena.

GHIOMÈLLA, Giumella. Voce usata a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GHIÒMO. Gomitolo. Così dicesi nel lucchese. Il Viani mi dà una cenciata, perchè nel mio Vocabolario ci misi il V. A., ignaro com'era dell' uso tuttor vivo appresso i Lucchesi. Eh, Viani mio!.... basta.... mi scordavo che c' era stato di mezzo un *San Tentennino*.

GHIÓNGHELO. Castagna piccola e mal fatta. Voce dell' uso aretino registrata pure dal Redi, *Vocab*.

GHINGHELLARE. *v. att.* Tentennare, Dimenare. È voce dell' uso Senese.

GHÌNGHERI. Dicesi a Pistoja e altrove *Essere in ghingheri* di una persona, specialmente donna, che sia vestita e abbigliata con molto studio e della meglio roba ch' ell' abbia. E il più delle volte accenna ad affettazione. Es.: *Guarda la sora Gigia com' è tutta in ghingheri!* Nè solo accenna affettazione; ma si dice più che altro di una vecchia che cerca di coprir gli anni ed il brutto con la eleganza delle vesti.

GHIÓTTA. *sust.* Tegame di forma bislunga, ordinariamente di rame stagnato, che si mette sotto l' arrosto quando e' si gira, per raccogliere l' unto che cola, e servirsene per ricondire. ‖ Nella Val di Chiana dicono *Ghiotta* a una Canna o Palo assai lungo, spaccato in cima, e tenuto aperto con un fuscello frapposto allo spacco, e l' usano per spiccare di furto l' uva dalle viti o altri frutti dagli alberi che sieno vicini alle strade; ed anche per cogliere i capperi e altre cose dove non si arriva con la scala. Vedi INCOLLA.

GHIOTTORNÍA. *s. f.* Golosità, Vizio per cui altri si chiama ghiotto.

GHIOTTÚME. Pietanza o qualunque cosa da mangiare che abbia del gustoso molto, e da essere desiderata da' ghiotti. Voce dell' uso comune. E così

Ghiottumino. Es.: *In quella casa ci va volentieri, perchè ci trova sempre mille ghiottumi.*

GHIÒŻŻO. *s. m.* Piccolo pesciatello senza lische e di capo grosso, di color bianco, che sta nell' acqua dolce, e si pesca comunemente colla lenza. ‖ e dalla gran testa di questo pesce diciamo *Ghiòzzo* ad Uomo di grosso ingegno e ottuso.

GHIRIBIŻŻARE. *intr.* Ricercare col pensiero qualche rigiro o ripiego per arrivare ad alcun fine, Fantasticare.

GHIRIBIŻŻO. *s. m.* Capriccio, Pensier fantastico e strano.

GHIRIBIŻŻOSO. *add.* Pieno di ghiribizzi.

GHIRLANDA. *s. f. Morir colla ghirlanda,* Morir vergine, perciocchè è consuetudine di coronare i celibi defunti con ghirlande di fiori.

GHIRO. *s. m. Dormir quanto un ghiro* dicesi a chi dorme moltissimo, perchè i ghiri si vuol che dormano sei mesi dell' anno.

GHIRÓNE. per Gherone, si usa a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GIÀ. spessissimo si adopra per modo di confermare. Es.: *Ma è vero che tu se' stato a Roma? — Già; che male c' è?* ‖ Alle volte il confermare è ironico, e quasi equivale al negare. Questo *Già* affermativo pare che sia schietto schietto il *Ja* tedesco.

GIABA. *A Giaba,* vale In quantità grande, Abbondantemente. In chiocca, A Bizzeffe, a Josa. Ed è di uso a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GIACCHÉTTA. *s. f.* Veste larga e ordinaria con maniche e senza falde, la quale cuopre solo la vita. *Cron. di Ranieri Sardo,* sec. XV; ed è di uso comune. Altro esempio di Giacchetta lo abbiamo nei *Ricordi di Jacopo di Alamanno Salviati,* ne' frammenti lasciatici da Don Vincenzio Borghini vol. 81, pag. 77, che si conservano nella Magliabechiana: « Mi trassi di dosso una giachetta di velluto rosso di grana; e messimi un' altra di velluto bianco colla croce vermiglia. » Il racconto è del 1404.

GIACCHÉTTO. lo dice il popolo per Giacchetta un po' più piccola della comune. Si legge nelle *Usanze de' Turchi,* tradotte dal Domenichi, secolo XVI, pag. 133.

GIACCHETTÓNE. È un' ampia giacchetta di panno grosso che sogliono portare i Veneziani di Livorno nell' inverno. Nel Lunario di *Nanni der Fuina* per il 1828 si legge: « Lassamo scórre anco er mese di maggio: nun famo caso de' piccoli cardi: aspettamo a rimpegnà e giacchèttoni e l' artre cose da 'nvelno. »

GIACCHIÁTA. *s. f.* Una gettata di giacchio, ed una presa di pesci col giacchio, che anche si direbbe Retata. ‖ e dicesi pure *metaf.* di altre cose.

GIACCO. Arme da dosso fatta di maglie di ferro concatenate insieme, Giaco. Voce di uso a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Di qui *Giacchetta, Giacchettone* ec.

GIÁCOMO. nome proprio che si usa nella frase *Fare ad alcuno le gambe Giacomo Giacomo,* che vale Tremare dalla paura, Non reggersi per essa in piè.

GIALLADÍA, GIALLADÍNA. Gelatina. Sono voci dell' uso aretino; registrata anche dal Redi, *Vocab.*

GIALLOLÍNO. *s. m.* Colore seccativo che usano i pittori in varie méstiche di colori, lo stesso che Giallorino.

GIALLÚME. *s. m.* Malattía a cui van soggetti i bachi da seta.

GIAMBARDÈLLA (A). V. Bracala (A).

GIAMBRACÓNE. nome di un pazzo che in Firenze andava sempre gridando *Che la duri!* onde si cominciò a dire *Giambracone,* per significare che altri non può durare o negli sfoggi che fa, o in altra impresa: anche senza aggiugnere *Che la duri.*

GIANDÁRME. Così si sono chiamati per molto tempo in Toscana que' soldati deputati al servizio di polizia; e benchè ora si chiamino *Carabinieri*, il popolo séguita a dir *Giandarmi*. Su questa voce così piacevoleggiò Fra Possidonio nella opera citata più volte a pag. 62-63.

« *Fior*. Me ne dispiace, sig. Pacomio, » ma qua sulla cantonata sono stato » trattenuto da una folla di popolo: ci » erano i *giandarmi*.

» *Pacomio*. I *Giandarmi?* quasi se » non gli avessi visti con questi occhi, » quando pretendevano porre il grava» mento su i miei poveri vocabolari » per una miscéa di debito, stenterei a » credere, che ci possa essere simil » gente qui da noi. In antico si dicevan » *Sergenti berrovieri*, e oggi come oggi » *Birri*. *Gendarmi* è voce francese, nuo» va di zecca in Toscana, e non di glo» riosa parentela neppure in Francia, » se ha nulla che fare col *se gendar-* » *mer!* E a me non piace da vero che » si licenzi affatto il vocabolo *Birri;* » quantunque ora non ci sian più.

» *Fior*. Oh la non dica, che non ci » son più. Questa è tal professione » *sine quo non*. Quello stesso omaccio» ne di Cicerone so che ci si volle pro» vare, menando da sè nella curia Len» tulo arrestato. Del rimanente, quanto » alla voce *giandarmi* mi par che or» mai abbia ricevuto il battesimo in » Firenze.

». *Pacomio*. Del battesimo poi me ne » intendo anch'io, che sono stato chie» rico del Duomo, e vorrei un po' sa» pere se ci era l'intenzione. E alla » fin de' conti, chi l'ha battezzato que» sto nome? e dove? non certo in » quello che Dante chiama il suo bel » San Giovanni, e dove egli ruppe » uno di quei pozzetti *Fatti, per luogo* » *de' battezzatori*.

» *Fior*. Basta che l'abbian battez» zato in Palazzo Vecchio: se lì posson » mutare le istituzioni, tanto più po» tranno far *cambio* di nomi.

» *Pacomio*. Sta bene: non mi ricor» davo che Palazzo Vecchio fu fabbri» cato da Arnolfo di *Cambio*. Cambiate, » cambiate, baggiáni; verrà l'ora, che » cambieranno anche voi. Ma dunque, » che facevano questi signori, giacchè » vi han trattenuto?

» *Fior*. Menavano in arresto una av» velenatrice. »

La voce *Giandarme* però, o *Gendarme*, benchè non appunto in questo significato, non è nuova in Toscana, perchè in certe ragioni di spese fatte per l'assedio del 1530 si legge ciò che segue *Arch. Stor.* N. S. (*Giorn. Arch.*) V, 124: « Ducati 12 di sole, pagati a Antonio da Bergamo palafreniere di N. S., sono per uno cavallo comperatoli per ire a levare la gendarme. » Cioè *la gente d' arme ;* dalla qual gente d'arme, sono venuti appunto i giandarmi; perchè il *gent d'armes* francese si pronunzia appunto *Gian d' arme*.

GIANNA o GIANNA PÍCCOLA, è il nome volgare che que' da Bientina dànno all'Airone minore, o *Ardea garzetta* di Linneo.

GIANNÉTTA. s. *f.* si dice una Bacchetta o Mazza per lo più di canna d'India o simile, che suol portarsi andando a passeggiare.

GIARDINÉTTO. Così diconsi a Livorno certe Botteghe dove si vende il vino, che hanno dalla parte di dietro un giardinetto, dove gli avventori si raccolgono a bere e a giocare. ‖ *Giardinetto* poi suol dirsi a Firenze un piatto dove siano di varie specie di frutte, con un poco di formaggio, che si mangiano alla fine del pranzo: ed è parola delle trattorie. Il cameriere domanderà: *Che vuole di frutte? pèsche? albicocche?* e tu rispondi: *No, portami un giardinetto*. Si dice anche dei Sorbetti che abbiano mescolanza di sapori e di colori.

GÍCHERO, e GÍGARO. *s. m.* Pianta con radice tuberosa, le foglie sparse di macchie bianche, e anche quasi nere, detta anche Pan di serpe. Si vede lungo i fossi.

GICHERÓSO. *add. per met.* dicesi a Bambino festante e allegro; e vale anche Rigoglioso.

GÍGLIA. Terra della quale si fanno le stoviglie, Argilla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) *Terra giglia,* in questo significato dicesi anche a Pistoja.

GIGÒTTO. Pezzo magro di coscio di majale cucinato dolce e forte. *Avina. vol.* 13: « Non più di due capponi ho mangiat' io.... Un gigotto e un pasticcio ec. » Tal voce è comunissima, benchè sia tutta francese; ed oltre l'esempio allegato, ce n'è un altro dell' Averani.

GINA. Volontà accesa di far checchessía. Per es.: *Mi sento una gina di dar quattro pugni a quello smargiasso che non ne posso più.* || *Aver la gina* è anche espressione di quell' impudico desiderio che nasce in altrui in veder femmina, o udir parole oscene. || e si dice pure che un bambino *ha la gina ne' denti,* per significare quel prurito che ha nelle gengive allorchè gli spuntano i denti. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

GINEPRÁJO. *s. m. per met.* Tutto ciò che è difficile di condursi a buon termine; forse detto così dall' essere i luoghi de' ginépri selvatichi, incolti e difficili da uscirne, per la foltezza de' rami del ginépro e pe' molti acúlei di che sono armati e con che pungono. || Chiacchiere le une avviluppate disordinatamente sopra le altre.

GINGILLARE. Indugiare, Perdere il tempo in cose da nulla. È voce d' uso comune; e si legge pure nella *Celidora,* III, 68: « Un timor solo tutto mi stropiccia Che, s' io gingillo, il mal mi chiude i vicoli. » || *Gingillarsi* è il Perdere molto tempo nel fare una cosa.

GINGILLÍNO. Dicesi l' uomo che con minute arti arriva ad ottenere uno scopo. Il Poeta ha allargato il senso di questa parola imponendola al tipo dei cercatori d' impieghi, che con astuzie codarde giungono spesso ai più alti uffici. (*Spiegaz. al Giusti*).

GINGILLÒ. *s. m.* Spezie di piccolo grimaldello proprio delle serrature gentili. || *per tras.* si disse d' Ogni cosa in genere che è acconcia ad operare alcun che di difficile con ingegno ed arte particolare. || e anche Piccola coserella da sollazzarsi i bambini.

GINGILLÓNE. *s. m.* Uomo che non leva le mani di nulla, Che mette molto tempo nel fare una cosa.

GÍNGIOLI. È lo stesso che Cióndoli, Frastagli o ritagli di roba messi per ornamento.

GINGIOLIÈRA. *s. f.* Ornamento di ciondoli rossi da porsi intorno alla testa de' bovi, per allontanarne il mal d' occhio, cioè, l' influsso maligno degli stregoni, secondo la credenza de' contadini. Voce d' uso nel nostro contado.

GINNÁSTICO. *Alla ginnastica,* A modo de' ginnastici, Secondo le regole della ginnastica. In Firenze il Láchera, famoso perecottajo, quando va vendendo certe ciambelle fritte, e' bocia: *Ciambelle alla ginnastica, Evviva chi le mastica.*

GINOCCHIÈLLO. *s. m.* Il ginocchio del porco morto, spiccato dall' animale.

GINÒCCHIO. *Far venire il latte alle ginocchia,* è dell' uso comune; e vale Arrecare eccessiva noja, Riuscire fastidiosissimo, Far venire l' uggia e la stizza. Bracci, *Dial.* 289: « L' avete voi ancora finita con codesti intermedj, che mi hanno fatto venire il latte alle ginocchia? »

GIÒ. *Andar giò giò,* Andar pian piano.

GIÓANE. usasi nel volgo fiorentino e nel contado per Giovane, fognata la *v;*

e così usossi anche ne' tempi antichissimi, leggendosi fino nelle lettere di Guittone.

GIOCARE. Mettere pegno, Scommettere. Es.: *Quanto si giuoca che il re non ripassa da Firenze?* || Quando si giuoca senza che corra denaro, o sulla parola, si dice: *Giocare a tu me gli hai*; e quando si giuoca pagando subito si dice: *Giocare a ite e venite.* Questi due modi, comunissimi nell' uso, si leggono nel seguente esempio della *Celidora*, I, 97: « Non mi piace giocare a tu me gli hai, Ma sol a ite e venite, a vieni e vai. »

Giocare di autorità, di esempj, di spada, di bastone ec., Servirsi della autorità, degli esempj ec. || *Giocare d' arme*, Schermire, Tirare di scherma. || *Giocare di tutti*, dicesi di chi si pone a un' impresa dove rischia il tutto. || *Me lo gioco*, si dice di una cosa che noi crediamo così eccellente, che non tema di esser vinta a qualunque esperimento si sottoponga. || *Giocarsi la grazia di alcuno, Giocarsi il pane, il bene stare* ec., Perderlo per poco senno, e per tristizie.

GIOCÁTA. Il giocare, o il giuoco che si fa volta per volta da chi ha l' uso di giocare.

GIOCOLARE. Lavorare d' intaglio, sopra legno o altro. È di uso nella montagna pistojese, dove, secondo quella pronunzia, si dice *giocurare.* Il Lori nella *Mea*, st. 25:

« . . . . c' èglie un saccone
Con un bel copertaglio e 'na lettiera;
Ma giocurata tanto bene al tornio
Che mi fa sbaturlir quando la sbornio. »

GIOCÁTTOLI. si chiamano comunemente questi balocchi da bambini che si vendono dai chincaglieri.

GIOGÁJA. *s. f.* La pelle pendente dal collo de' buoi. || e scherzevolmente fu detto per il Collo dell' uomo.

GIÒJA. *s. f. Giòja*, e *Bella giòja*, si dice all' uomo ironicamente, quasi tacciandolo o di malizia o di dappocaggine, o di qualsivoglia altro vizio o mancamento. || si dice talora altrui senza ironía. || e si usa in buona parte per significare la Donna amata. || diremmo pure anche *ironic.* a Cose inanimate, cioè che ci paressero o brutte, o di poco pregio.

E per mostrare più aperta la sua vera intenzione, il popolo, quando dice altrui *Bella gioja* ironicamente, vi aggiunge altro, così: *Bella gioja, s' i' dico ben ch' i' muoja.*

GIORNÁCCIO. *L' altro giornaccio*, lo dicono i contadini per significare Molti giorni addietro. Es.: *Passò di qui l'altro giornaccio; ma poi non s' è più visto.*

GIORNALIÈRO. *add.* suol dirsi *Giornalièra* a Quella donna che a giorni apparisce più bella, a giorni meno. || *Giornaliere* chiamavano, anni sono, in Valdichiana uno dei tanti mangiapani a carico delle Fattorie dello Stato; e aveva questo nome perchè era suo ufficio di appuntare le spese o le cose rilevanti accadute nella giornata e passarle quindi al sotto fattore. Ora non so se esista sempre questo impiego in quelle Fattorie.

GIORNÁNTE. dicesi di quella donna o fanciulla che va a lavorare a giornata per le case; ed è di uso comunissimo a Firenze. Es.: *Per fare tutte quelle po' di bricciche a' vestiti, piglierò una giornante.* || Si dice anche di tutti quelli che non hanno bottega fissa, ma fanno ora una giornata qua, ora là, a prezzo stabilito anticipatamente.

GIORNÁTA. *s. f. Alla giornata*, e *A giornata, modi avv.* Giornalmente. || e come chi dicesse Quasi tutto giorno, Ordinariamente. || *Lavorare a giornata*, Non esser fisso in una bottega, ma lavorare e ricever paga giorno per giorno. || *Andare a giornata*, Andare alle

case a lavorare di sua arte per un tanto il giorno. || *Mettersi a giornata a fare una cosa*, Starvi un pezzo, Andarvi lentamente [presa la metafora da chi lavora a giornata, che tira sempre a allungare, e lavora a straccabraccia.]

GIORNATÁCCIA. dicesi comunemente quando un dato giorno passa tutto o freddissimo, o burrascoso; ed anche metaforicamente a quel giorno nel quale ci avviene grave sventura, o si corre grave pericolo. Es.: *Questa per me è stata una gran giornataccia.*

GIORNÈLLO. Vassojo da portar calcina; è voce comunissima nell'uso senese, registrata fino dal Salvini.

GIÓRNO. *s. m. Giorni magri*, Quelli ne' quali la Chiesa vieta il mangiar carne. || *Giorni neri*, vale lo stesso; vale anche giorni dolorosi, cattivi. || *Legato a giorno*, è aggiunto di diamante o simile legato in modo che vi passa la luce a traverso. || *Far della notte giorno*, Vegliare tutta la notte occupato in checchessía; per contrario si dice *Far del giorno notte*, Dormire per molto spazio del giorno. || *A giorno, modo avv.* Allo spuntar del giorno, All' apparire dell' alba. || *Di giorno in giorno*, *Giorno per giorno*, e *A giorno per giorno*, *modi avv.* Giornalmente, D' uno in altro giorno. || *A giorni*, quando sì quando no: p. es.: *Ti duole sempre cotesta gamba? — A giorni.*

Stare in giorno, dicesi comunemente dello Studiarsi di conoscere tutto ciò che alla giornata si fa o si scrive in alcune materie, o Non trascurare di notarlo, o Non lasciare indietro nulla di ciò che giornalmente è nostro debito il fare. Es.: *Egli sta in giorno di tutte le notizie della guerra. — Sta in giorno con gli affari di ufizio. — Sta in giorno con la scrittura.* — Dicesi pure *Tenere in giorno* un libro di ragione, o simili; e questa frase di uso comune, ha pure un esempio del 1541, negli *Statuti del Bigallo* (in Passerini, *Stor. Ist. Ben.* 800): « Gli scrivani tenghino in giorno la scrittura, altrimenti non se li paghi salario. » || Di una donna gravida che sia prossima al parto suol dirsi che *è in giorno in giorno per partorire*, o semplicemente *è in giorno in giorno.*

GIOSTRÓNE, e GIOSTRONI. *avv.* nella frase *Andar giostroni*, per Andar vagando oziosamente e senza proposito.

GIÓVANE, e GIÓVINE. *sust. Giovane di studio, di banco* ec., Quella persona che tengono i Banchieri o i Legali perchè loro dia mano ne' loro negozj.

GIOVANNI (S.). Questo è il Santo de' Fiorentini, già amato da loro come San Gennaro da' Napoletani, per modo che dalla festa solenne di lui nominano per fin gli anni. Es.: *Figliuola mia, t' ha' parecchi San Gioanni sulle spalle* (il volgo dice *Gioanni* senza *V*, per addolcire). — E di un malato si dice per esempio: *E' ci ha pochi San Giovanni.* || Quando altri ci ha macchinato qualcosuccia contro, la quale poi non riesce, si dice: *San Giovanni non vuole inganni*, e questo modo si trova pure scritto nella *Celidora*, VI, 52: « ... non vi si ammette Di fare il Cola, il Pulcinella, il Zanni, Chè San Giovanni al fin non vuole inganni. »

GIOVANÍNO. voce molto usata. *dim.* di Gióvane.

GIÓVANO e GIÓVANA. Così dice il volgo senese; e sarà buono leggere ciò che ne scrisse il Gigli nel Vocabolario cateriniano: « *Giovano* mascolino,
» e *Giovana* femminile sempre disse la
» Santa, e lo dissero tutti gli scrittori
» sanesi di quel tempo, siccome oggi
» in Siena si dice: tuttochè nè il Po-
» liti nè il Padre Felici di questo sa-
» nesismo nei loro vocabolari si siano

» avvisati. Il Leggendario de' Santi al
» Martirio de' 10 M. Crocifissi: *Che vi*
» *pare, o fratelli, delle parole di questo giovano?* e nella Vita di santa
» Agnese: *Ella pareva giovana secondo*
» *il corpo.* Il Re Giannino, cap. 2: *questa dama Maria era bella donna,*
» *giovana e gentile.* Nel secolo appresso
» usava così S. Bernardino: predica 4,
» fog. 14, testo Chigi. Num. 436: *Voglio*
» *esortarvi tutti, dal vecchio al giovano, dal piccolo al grande.* Similmente nelle Commedie degl' Intronati
» stampate in Siena nel 1621 leggesi,
» e *Giovano*, e *Giovana* ancora, in bocca di personaggi nobili e dotti. Santa Caterina, secondo quest' uso, disse
» ancora *giovane* nel numero del più
» femminile, alla lettera 349, num. 1,
» e negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 48:

« Che son tre cose assai pericolose:
L' uccelli in mano a' citti,
I fiaschi in mano ai lanzi,
E le giovane mogli in mano ai vecchi. »

» Una simile terminazione in *e* ed *o*,
» hanno *arbore* e *arboro*, *confine* e
» *confino*, *pensiere* e *pensiero* nel mascolino; e nel femminile, *arma* e
» *arme*, *canzona* e *canzone*, e molte
» più: tantochè, non possa parere strano il sanese idiotismo. »

Giovano e *Giovana* non si trova solo negli scrittori senesi, ma per antico lo usarono quasi tutti i buoni scrittori, come si può vedere dagli esempj infiniti che se ne reca nella nota alle *Lettere* di Fra Guittone.

GIOVANÒTTO, e GIOVINÒTTO. *accr.* di *Gióvane* e *Gióvine*, benchè non si usano per dimostrare maggior gioventù e più fresca età, ma bensì per accennare maggior vigore di forze e più robustezza di corpo.

Giovanotto. dicesi nell' uso comune ad un giovane ora mai uscito di pupillo, e che va già fuori da sè, senza il babbo o senza il pedagogo. Es.: *Eh! il sor Carlino ora è giovanotto, e non va trattato come un ragazzo.* Di uno poi che varchi quella età, nella quale altri non si potrebbe chiamar giovanotto, ma uomo fatto, si dice per ischerzo *Giovannove*, considerando la voce *Giovanotto* come composta di *Giovane* e di *Otto*. || e di un ragazzo che ancora non si può chiamar *giovanotto* si dice che è *Giovansette*. || *Giovanotto* poi si prende per Scapolo, Smogliato. Es.: *Il sor Luigi è giovanotto o ammogliato?*

GIOVANNÒVE. Vedi GIOVANOTTO.

GIOVANSÈTTE. Vedi GIOVANOTTO.

GIOVARE. *v. att. Fare a giova giova,* Ajutarsi l' un l' altro.

GIOVÁTICO. *s. m. Dare a giovático,* dicesi da' contadini il Prestare i buoi ad alcuno perchè lavori il suo podere, mediante pagamento; Dare i buoi a nolo, a vettura.

GIOVEDÌ. *s. m. È un giovedì!* suol dire il nostro popolo a significare che è già passato molto tempo da un dato avvenimento.

Dicesi anche *È quel giovedì*, o *Quel giovedì che piovve*, o *quel giovedì da' fichi.*

GIOVÈGLIECA. Altalena. Voce dell' uso aretino, registrata dal Redi.

GIOVENTÙ. Per iscusare qualche scapataggine dei giovani, suol dirsi comunemente: *La gioventù vuole il suo corso.*

GIOVERÉCCIO. *add.* dicesi di cosa Bella e fresca, Da giovarsene: e massimamente di donna piacevole e attraente.

GIRA. I negozianti chiamano *Gira* quell' ordine che colui, in favor del quale canta una lettera di cambio, scrive dietro alla lettera medesima, acciocchè il suo debitore paghi a un altro la somma che alla scadenza dovrebbe pagare a lui.

GIRAMÉNTO. *s. m. Giramento di capo,* Vertígine.

Giramento di coglioni, e anche solo *Giramento* vale Lo stare altri di mal umore, o L' essere stizzito per una cosa che gli sia andata a rovescio, o succeduta male, o per altre cagioni simili.

GIRAMÓNDO. Così dicesi nell'uso Chi, non potendo trovare onorato ricapito a casa sua, va attorno per il mondo, cercando con varie arti (o buone o ree poco rileva) di campare a spese della dabbenaggine altrui ec.

GIRANDOLARE. *v. intr.* Andare attorno, Girare per un luogo senza fine determinato. || Fantasticare, Ghiribizzare.

GIRANTE. *add. T. merc.* Colui che fa la gira di una cambiale.

GIRARE. *v. att. Girare un mostaccione, una bastonata* e simili, lo stesso che Darla, Menarla. || *Girarti così o così*, Venirti in fantasía questa o quella cosa, p. es.: *Se mi gira, stasera vo al teatro;* ovvero altri domanderà: *Vai stasera al teatro?* e il domandato risponde: *Secondo come mi gira.*

Ma che ti gira? suol dirsi a chi si vede stare ingrugnato senza saperne la cagione; o a chi si vede o ode fare o dire qualcosa di strano. || Quando parimente si vede fare cosa da biasimarla, e che ci sia disgustosa, si fa, a modo di lamento misto alla meraviglia: *Ma che si gira!* || *Girare a uno il boccino* o *i coglioni*, dicesi per Essere egli di tristissimo umore, Avere grandi cagioni di dolersi o simile. Es.: *Oggi proprio mi gira il boccino. — Che hai? — Mi gira i coglioni;* o semplicemente *Mi girano.*

Gira gira, è modo che si usa comunemente per dire quel medesimo che *Guardata la cosa per ogni verso, Considerato ogni cosa* o simili. Per es.: *Gira gira, vedo bene che torna più conto a far così.* || *Gira, Merlo!* si suol dire di chi disvuol ciò che volle, e per nuovo pensier cambia proposta.

Gira, gua'. Modo di contradire a chi si millanta, o come suol dirsi, stianta delle bombe. Nelle *Ciane*, un uomo svergognato dice: « Ricorrerò, e vi farò pentire di aver insultato un uomo d' onore; » e la Lisabetta gli risponde, rimbeccandolo: « Gira, gua', coll' onore! Quande n' ha' tu auto? »

Girare, per dire a qualche importuno che ci si levi dattorno, suol dirsi, quasi come in atto di mezza minaccia: *La giri, Giri largo* ec.

GIRARRÒSTO. *s. m. T. mecc.* Macchinetta di ferro o di legno con ruote e pesi, la quale serve a far girar lo spiede per cuocere l' arrosto.

GIRATÁRIO. *s. m. T. comm.* Colui in cui favore è girata la cambiale.

GIRATÍNA. *dim.* di *Girata*, Piccola girata.

GIRATO. *Il girato*, così a modo di sostantivo, dicesi nell' uso a qualunque vivanda cotta arrosto. Es.: *Il fritto e il girato sono le vivande che più mi appetiscono.*

GIRELLARE. Andar attorno in questo ed in quel luogo, senza un proposito deliberato, ma per passar il tempo. Es.: *Per far l' ora del vapore, mi son messo a girellare, ed ho incontrato il signor* N. ec.

GIRELLÍNO. Ferro a due o tre giri che si passa alle costure e trapunti delle scarpe. Così dicono i Senesi.

GIRÈLLO. chiamano i macellari il taglio di carne della bestia macellata, che è parte della coscia che si vede di dietro. (Gargiolli.)

GIRELLONARE. È più che Girellare; è il Girellare per abito di oziosità, ed in più spazio, e per più tempo.

GIRELLÓNE. nome che si dà alla somiglianza di tre carte nel giuoco della Bazzica, Giuleone. (Bianchini, *Vocab.*

lucchese.) || *Girellone* dicesi pure a chi per abito va girellando.

GIRELLÒTTO. *s. m.* Girella, o Ruzzola più grande della ordinaria.

GIRITONDARE. Far fare a uno un girotondo, prendendolo per un braccio. Bellissime verbo della montagna pistojese. Il Lori nella *Mea*, st. 77:

« Bellezza! aver di dietro il populaccio
Che ti svociora allor per ugni banda
— *Viva li sposi* — e preso pere 'l braccio
Ti giritonda com' una grillanda. »

Qui non ho parole tante acerbe, che non fossero troppo dolci al sor Abatino editore di questo poemetto, il quale Abatino, non solo guastò il bel verbo detto di sopra, ma confuse tempi di verbo, alterò voci, fece insomma tal governo di questi quattro versi, che che, che... Sentite un po':

« Bellezza aver di rieto il populaccio
Che ti svociava allor per ogni banda
— *Viva li sposi* — e preso per il braccio,
Ti giri tondo con una grillanda. »

Oh pazienza che tanto sostieni!

GIRO. *s. m. Bicchiere, o Vaso colmo in giro o in giri*, Pieno fino all' orlo, e che è per traboccare. || *Giro di quarantore*, ed *Esposizione del giro*, dicesi, dagli ecclesiastici, delle Esposizioni del SS. Sacramento che si fanno da diverse chiese a vicenda nel corso di tutto l' anno. || Quando a un funzionario pubblico, e specialmente un ufficiale di esercito, tocca una qualche ispezione che è in dovere di fare a vicenda con altri impiegati, si dice che *è di giro.*

GIRÓNE. *avv.* col verbo *Andare, Stare* ec., Andar girando senza saper dove, Oziegginre. || dicesi pure *A girone.*

GIROTTOLARE. Andar girando qua e là senza proposito, e per passar tempo.

GIRUMÉTTA. *s. f.* fu una Canzonetta in lode di tutte le parti del vestire d' una donna; e dicesi per Qualsivoglia canzonetta piacevole.

GISSO. Il volgo usa comunemente questa voce per Buono, Eccellente o simili. Nè quest' uso è moderno; chè si trova usata in un sonetto fatto per la rotta degli Svedesi nel secolo XVII; il qual sonetto, già da me stampato nei *Diporti filologici*, vo' registrare anche qui, perchè è cosa graziosa, e in lingua tutta volgare.

« SONETTO.

In guerra che li Sveti un dì trafisse
L' alma d' un battilan restò sepoilta:
Giunta a l' inferno tra la turba foilta
Trovovi il re di Svetia, e sì li disse:
Compare, i' v' ho da dar le nuove gisse,
Udite me: la vostra armata è ascoilta,
E la pol ir pil medico ogni voilta,
Chè la sta molto male a fè di crisse!
Anch' io resta' alla stiaccia, poverino!
Lo imperador ce l' ha poggiate sode,
E non ha fatto a dama, o sbaraglino.
Rivolto a Tizio allor Gustavo s' ode:
Più che il grifagno tuo, ch'è a te vicino,
L'aquila ch'io non veggio il quor mi rode.»

GITA. Dicesi talvolta in senso di Parte, Porzione, Quantità. Per es.: *La gita di seta che deesi mettere in opra è stata mandata al tintore.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È lo stesso che dire *La seta che ci va è stata mandata al tintore.* || *Essere in gita, Andare in gita;* dicesi de' soldati o altri ufficiali che hanno il permesso di star assenti dal servizio un dato tempo, per andar a casa loro.

GITTATÈLLO. *s. m.* così chiamansi comunemente i bambini abbandonati, e messi nel pubblico ospizio. Vedi GETTATELLO.

GITTO. *sust.* Arnese che consiste in un vaso di legno rotondo raccomandato ad una pertica, col quale i nostri contadini vuotano le cloache. Voce dell' uso lucchese.

GIÙ. *Mandar giù*, Inghiottire. || *figur.* Tollerare, Comportare, Non voler farne risentimento. || *Mandar giù*, Rovinare,

Desolare. || *Mandar giù*, Calare. || *Mandar giù*, o *Tirar giù tutti i santi* e simili, Bestemmiare. || *Tirarla giù a uno*, Dirne male. || *Dare giù*, detto de' mercanti, Fallire. || vale anche Scadere, Cadere in bassa fortuna. || e Cader malato.

Dar giù, Ridar giù. Di chi perde gran parte della freschezza di sanità dicesi che *Dà giù;* e che *Ridà giù* chi, incominciato a rinsanicare, ricade nella malattia.

Giù di lì, Giù di là, Giù di qui, sono modi avverbiali che nell' uso comune valgono, Intorno a quel luogo lì, Intorno a quel luogo là, Qui attorno e simili.

GIÚBBA. *s. f. Tagliare* o *Trinciare la giubba addosso a uno*, Sparlarne, Vituperarlo.

Giubba. I contadini chiaman così qualunque abito loro da portare sulle spalle, tranne que' di sotto che dicono *camiciola*, ed è la sottoveste o corpetto. Così usasi nel contado di Colle di Valdelsa.

Giubba lunga, dicesi per Quell'abito di panno nero fine, con le falde lunghe sul di dietro. || *Giubba rivolta*, lo dice comunemente il popolo fiorentino a chi, dopo aver seguíto per del tempo una parte politica, a un tratto, per interesse, si butta a seguitar l' altra.

Farsi tirar la giubba, è modo comunissimo per significare il procedere di chi non paga i debiti, e ha sempre dattorno i creditori a richiedergli il loro. Es.: *Guardate che vergogna, quel signor Giuseppe che si fa sempre tirar la giubba a quel modo!*

Non ne volere sulla giubba, dicesi nell' uso di chi è svogliato del lavoro, e non vuole attendere al suo ufficio, o lo fa trascuratamente.

GIUBBÓNE. *s. m.* Farsetto i cui quarti o le cui falde hanno maggiore lunghezza che nel farsetto comune, e minori che nella giubba. || *Avere tanti anni sul giubbone*, modo famigliare, che vale Avere quella data età. || *Scuotere il giubbone a uno*, Dargli delle busse sonore.

GIUBILARE e GIUBBILARE. *Giubilare alcuno*, Dispensarlo dal servizio, lasciandogli tutta la paga: maniera dell' uso, e benchè non riprensibile, da alcuno ripresa.

GIUBILAZIÓNE. Riposo dato a un pubblico ufficiale con tutta la provvisione, dopo il servizio prestato per tanti anni quanti ne richiede la legge. Ed è proprio un giubbilo per un vecchio il potersi godere tranquillamente l' onorato guadagno delle sue fatiche.

GIUCCARÈLLO e GIUCCHERÈLLO, dicesi per quel medesimo che Pazzerello, a persona di poco senno e assai vana. Lo scrisse il Pananti, *Opere*, II, 54: « Un giuccherel ch' è nato d' otto mesi, Mi grida: *Ojò* quanti n' avete presi? »

GIUCCÁTA. *s. f.* Atto o Detto di giucco, Scempiaggine.

GIUCCO. *add.* Sciocco, Di poco senno.

GIUCCHERÍA. lo stesso che GIUCCATA. Voce di uso.

GIUDA. *Il Giuda*, si chiama colui che, essendo in compagnia d' altri o in una congiura, o a commettere qualche delitto, o a qualunque fatto anche non reo, ma che dee restar celato, va e tradisce i compagni rivelando il segreto. Di dove è venuto quest' uso, è facile a tutti il saperlo.

GIÚDICE. *s. m. Esser giúdice e parte*, Esser giúdice in causa propria; e dicesi per dimostrare la sconvenevolezza di chi con autorità s' arroga ciò che da altri gli dovría esser dato. || *Impiccato il giúdice, la sentenza è data*, si dice per ischerzo quando alcuno sputa dottoralmente una sentenza.

Sui varii significati storici che ha avuto la parola *giudice*, è da leggersi, chè il vale, il dotto opuscolo di

Agostino Alimaran Miranda. Napoli, Mosca, 1704.

GIUDICATÙRA. è voce di uso tra' legali per significare L'ordine o il ceto de' giudici. Es.: *Il B. ha domandato un impiego in giudicatura. — Il D. ha chiesto di esser dispensato dall' ufficio di Prefetto, e di ritornare in giudicatura.*

GIUDÌCIO, e GIUDÌZIO. *s. m. Giudizio temerario,* Il credere o l' accusare altrui per reo di una colpa senza averne indizio veruno o lievissimo. ‖ *Abbi* o simili, *giudizio,* formula di assennare altrui, con la quale cioè si avverte altri a stare in cervello, e arar dritto; che anche dicesi semplicemente *Giudizio!*

GIÙE. Strascicatura popolare di *Giù.* E quando sentesi alcuno minacciare di voler fare e dire contro ad un altro, per dimostrargli che o l' abbiamo caro, o non ce ne cale, tutti sogliamo fare: *Giùe.*

GIÙGNOLO. dicesi di frutto solito maturare nel giugno, come *Pera giugnola.*

GIULEBBARE. *v. att. Giulebbarsi una cosa,* Conservarla con cura e amore, Confettarsela. ‖ dicesi anche ironicamente di cosa o di persona che dà fastidio, per es.: *È stato da me quell' uggioso di Antonio, ed è bisognato che me lo giulebbi per due ore d' orologio.*

GIULEBBATO. *add.* dicesi di quelle cose cotte a forma di giulebbe, o con giulebbe, come frutte ec.

GIUNTÒJA. Pezzo di fune che, unita al giogo, fascia tutto il collo al bove, perchè esso giogo non gli esca. Così dicesi comunemente nell' uso del contado senese.

GIUÒCO, e GIÒCO. *s. m. Ogni bel giuòco vuol durar poco,* Non debbono prolungarsi gli scherzi. ‖ *A che giuòco si giuòca?* è modo di sgridare altrui che faccia cosa sconvenevole; e anche modo di riprendere chi indugia. ‖ *Giuòco,* per antifrasi, Tratto, o Tiro nel senso di Offesa, per es.: *Carlo ha fatto un mal giuòco a Luigi.* ‖ *Giocare a buon giuòco,* Non per sollazzo ma di denari.

Per significare che una tal persona ci è antipatica, e non desideriamo di averci mai che far nulla, si dice: *Non lo vorrei al giuòco de' nòccioli,* o, come dicono a Colle, *Non farei con esso al giuòco de' nòccioli.* ‖ Quando due o più giuocano insieme, e viene altri a frastornargli, per far cessare i frastornatori, significando che il giuòco è di buono, uno de' giocatori dice: *Non si giuòca mica di nòccioli.* ‖ *Fare buon giuoco* si dice quando giocando insieme con un altro a cui abbiamo vinto assai, non solo si continua, per dargli la rivincita; ma non si giuoca nemmeno con grande attenzione, nè si sta a rigore, acciocchè abbia agio di rifarsi. ‖ *Giuoco,* nel giuoco di palla o di pallone, si dice per Partita.

Giuochi di sala, o *Giuochi di pegno,* si chiamano quelle come Azioni drammatiche, o Esercizii di ingegno, di memoria, o di destrezza, che si fanno per trattenimento delle conversazioni, ne' quali giuochi coloro che fallano mettono un pegno, il quale per riaverlo bisogna fare una penitenza, che anch' esse sono come un altro giuoco.

Dei varj giuochi che fanno i ragazzi se ne parla via via al loro luogo; ma qui recherò una sestina della Novella di re Grattafico, nella quale garbatamente se ne tocca di alcuni:

« Egli prendea dolcissimo diletto
Nel far co' suoi ministri e cortigiani
A Pè Pè, Mosca cieca e Cappelletto,
A Toccaferro negli aperti piani,
A Mela luna, alle Rimpiattarelle,
Alla Buchetta, ed alle Monacelle. »

Alla fin del giuòco, si usa comunemente nei parlari che hanno un poco del minaccioso, per *Alla fine, All' ultimo* ec. Es.: *Alla fine del giuòco*

gli do quattro scapaccioni e lo man do via.

GIURADDÍA e GIURADDÍNA usasi spesso dal popolo per non dir *Giuraddio.* || *Alla giuraddìa,* lo stesso che Alla giuraddína.

GIURADDIÁNA è modo di esclamazione di stizza, o di maraviglia.

Alla giuraddiana, dicesi famigliarmente delle cose fatte male, o per fretta o per poca voglia, o per mancanza di cognizione dell' arte. Es.: *Ma quel soprabito è fatto proprio alla giuraddiana.*

GIURADDÍO. Se dicesi con istizza, può chiamarsi bestemmia: se come in atto di maraviglia, è una semplice esclamazione. Chi vuol dir la cosa, ma vuol onestar la parola, dice *Giurammío.*

GIURAGGHÍA! lo dicono i Veneziani di Livorno per non dir Giuraddio.

GIURAMENTI ed ESCLAMAZIONI. I giuramenti e le esclamazioni del popolo toscano sono infiniti; e la più parte si registrano al luogo loro, come può vedersi in *Affeddeddína, Perdícoli, Permío, Permício, Giurammío.*

GIURAMENTO. Il popolo toscano, volendo significare che uno mangia assai, ed a grossi bocconi, dice: *Fa certi bocconi che pajon giuramenti falsi.*

GIURAMMÍO. Vedi GIURADDIO.

GIURARE. *v. intr. Giurarla a uno,* o *addosso a uno,* Fare proposito e giurare di fargli villanía.

GIURATO. *sust. Giurati,* diconsi alcuni Giudici di un fatto i quali promettono, giurando, di giudicare secondo verità e coscienza.

GIUSTIFICATO. *add. Denari* o simili *giustificati,* dicesi di quelli che si spendono in cosa che gli vale, e quasi con certezza di farci buon guadagno; e però di chi vuol pagar poco la roba si dice: *E' gli spende giustificati.*

GIUSTO. *sust. Il giusto,* o *Il suo giusto,* Il valore che veramente ha una cosa o una persona.

GIUSTO. *add.* Si dice che è *Giusto* un abito, un cappello ec. che torna bene alla persona, che non è nè troppo largo nè troppo stretto, nè troppo grande nè troppo piccolo ec.

GIUSTO. *avv.* Si usa comunemente per dimostrare l' opportunità di fare o dire una cosa, lo stesso che Appunto. Es.: Uno casca da cavallo, e dice, per coprire la sua poca arte di cavalcare: *Giusto volevo scendere,* come si racconta che dicesse il Fagiuoli; e come si continua a dire in tutti casi che altri mostri indifferenza per qualche cosa andatagli male. || *Giusto giusto,* usasi poi per significare una certa deliberata volontà;. per esempio altri mostrerà contraggenio a una cosa; e tu gli dirai: *E giusto giusto vo' che tu la faccia,* o meglio che deliberata volontà, si può dire che accenni contradizione alla volontà o desiderio altrui.

Giusto. Quando capita occasione di dire *Giusto* per *Appunto;* e' si risponde: *Giusto faceva i fiaschi, e la su' donna gli rivestiva.*

GLI. Questa particella pronominale, che, secondo i grammatici non può dirsi per *A loro,* ma solo per *A lui* singolare, il popolo toscano la usa continuamente per *a loro* in barba di essi grammatici; e chi nel linguaggio famigliare volesse stare al rigor della regola, il più delle volte farebbe ridere. Lo usarono spesso plurale anche gli scrittori antichi e recenti; ma in quanto a scrivere è un altro par di maniche; e bisogna seguitare la regola, con l'uso costante de' buoni scrittori: e non fare come il Nannucci che, avendo io insegnato, in un libro fatto per i giovani, che il dire *Gli* per *A loro* è solecismo, come insegnano tutti i maestri, e come è l' uso costante de' buoni scrittori ed approvati, diede del ciuco, così gentil-

mente com' e' soleva, a me e a tutti i grammatici, tappandoci la bocca con uno o due esempiucci di autori da sei alla crazia. Quel che si è detto di *Gli* per *A loro*, tiene anche rispetto a *Gli* per *A lei* femminino.

Il volgo di alcuni luoghi toscani il *Gli* lo scambia in *Gni*, e dice *Gni disse*, *Non c' è da dagni retta* e simili: e ciò per il cambiamento della *l* in *n* come vedemmo in *Antro*, e in *Ancipresso*. E i Fiorentini dicono anche *Gnene* per *Gliele* ec.

La sillaba *gli* alcuni popoli di Toscana, come i Lucchesi, i Montanini pistojesi ec., la usano per la *J* innanzi vocale, per es.: *Glieri*, per *Ieri*; *Savoglia* per *Savoja*, *Noglie* per *Noje* ec.

Alcuni popoli toscani, ed il fiorentino massimamente, usano questa particella per *Egli*, a modo di aferesi; e come di ciò parla compiutamente il Fornaciari nelle sue *Prose*, così qui registro le sue parole: « Il Corticelli, sebbene gli cadesse in acconcio, non fece » parola della voce *gli* troncamento di » *egli*. Gli antichi osservatori e critici » volevano al tutto sbandita questa maniera dalle scritture: il Gigli appena » le fa grazia, se sia posta dopo una » parola finita in *e*: così pure il Nardini in una nota alla lettera dell' Algarotti sull' *Iliade* d' Omero; ed in » altra precedente nota consigliava di » lasciar questo e simili modi al volgo » fiorentino. Ma che possa usarsi, e » senza restrizioni, questa maniera, e » che anzi ella giovi talvolta a impedire lo spiacevole incontro di due vocali, e a dare una certa grazia al discorso, lo dimostrano i molti esempi » che s' incontrano nei classici. Ne darò » alcuni che nè dalla *Proposta* del » Monti, nè dai vocabolari sono allegati. » Nel *Milione* di Marco Polo, d' una » tomba si dice: = *Dicovi che* GLI *è la* » *più bella cosa del mondo a vedere,* » *e di maggiore valuta.* = E altrove: » = *Vi dico che* GLI *hanno un fiume,* » *onde* GLI *hanno gran prode.* = E così » molte altre volte. Cino da Pistoja » nella sua Canzone che incomincia: » *La dolce vista e 'l bel guardo soave* » (che è la decimasesta nell' edizione » del cav. Ciampi), alla stanza quinta » ha questa sentenza:

» E quando vita per morte s' acquista,
» GLI è giojoso il morire.

» Anche nel sonetto, che nella suddetta » edizione è il quarantesimo si legge:

» GLI è sol per il desío che 'n lui trovate.

» Vero è che nelle varianti lezioni aggiunte a quella edizione, questo verso » si legge altramente. Sì fatto modo ha » spesse volte l' edizione del Passavanti » del 1495, e ciò usa massimamente » quando precede un' *e* accentata. Per » esempio, Dist. 2, cap. 4: *Noi come* » *mali servi, ingrati, superbi, e protervi la benignità di Dio usiamo male* » *e prendiamo sicurtà d' offenderlo perchè* GLI *è buono.* E nel seguente capitolo: *Ora senza indugio vi convertite al vostro signor Iddio, imperciocchè* GLI *è benigno, e misericordioso.* I quali luoghi, ed altri simiglianti, » sono stati non poco cambiati nelle » posteriori edizioni: ma io credo quella » la primitiva lezione. Perciocchè la ragiono così. L' edizione predetta è del » quattrocento. Se presenta quei passi » nel modo sopra indicato, vuol dire » che allora si pronunziava così, poichè » la scrittura (massimamente nelle maniere facili) suol essere imagine della » pronuncia. Se nel quattrocento si pronunziava così, io dico che anche nel » trecento così pronunziavasi. Poichè, » se anch' oggi in Toscana si è conservato vivo questo modo, benchè sieno » dal quattrocento in qua trascorsi da » tre in quattro secoli, e benchè tanto » acerba guerra abbiano fatta a quella » maniera i grammatici, e benchè tante

» invasioni di stranieri ed alterazioni » di lingua sieno avvenute, non vi è ragione di tenere che nel trecento, in » tanta vicinanza di tempi, e senza » quelle o altre cagioni, si pronunciasse » diversamente dal quattrocento. Ma nel » trecento, per la ragione detta sopra, » e secondo che il Salviati, ed altri » hanno mostrato, come si pronunciava, si scrivea: dunque nel trecento il » suddetto modo scrivevasi nella foggia » superiormente indicata.

» E che sia così, rilevasi ancora » dal celebre testo del *Decamerone* » scritto dal Mannelli, comunemente » chiamato *l' Ottimo, e* che è *con ogni* » *ragione riguardato, come l' originale* » *medesimo del Boccaccio, perciocchè* » *da quello, che fino dagli antichi* » *tempi perì, ne trasse il Mannelli nel-* » *l' anno* 1384 *la sua fedelissima copia,* » secondo che si legge nel discorso » premesso all' edizione che di quel testo si fece con ortografia del tutto » conforme, e scrupolosamente trascritta » in Lucca il 1761, senza indicazione » di luogo. Aperta a caso questa edizione trovo a carte 95: *là onde* gli » *era se ne tornò.* A carte 103, *non* » *accorgendosi che* gli *era* uccellato. » Ned è a credere, che allora non si » scrivesse ancora *che egli:* poichè » nella stessa edizione si trova moltissime volte anche questo modo. Per la » qual cosa può a buon diritto dirsi, » che il Boccaccio scrisse e nell' una e » nell' altra foggia, secondo che gli » piacque meglio; e che i cambiamenti » successivi furono opera dei grammatici. Nel che non solo fecero mostra » d' un condannevole arbitrio, ma forse » alcuna volta ancora di poco giudizio, » come in un passo che nella sopraccitata carta 103, dell' edizione del Testo » Mannelliano si legge così: Tu colla » benedizion d' Iddio, non ti lasciassi, » vincere tanto dall' ira, che tu ad al- » cuno de' tuoi il dicessi; *che* gli *ne* » *potrebbe troppo di mal seguire;* nel » qual passo mi par chiaro, leggendo » la novella, che *gli* dia un dativo in- » vece di *a lui.* Laddove gli editori del » 1527, ed altri venuti poi, credendolo » il tanto odiato *gli, per egli,* fecero » l' impertinente cambiamento. Il Pe- » trarca nella celebre Canzone a Cola » di Rienzo, dice:

» O grandi Scipïoni, e fedel Bruto,
» Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
» Romor là già del ben locato uffizio.

» Così leggono quante edizioni di quel » *Canzoniere* ho veduto, anche le più » stimate. E mi fa maraviglia, che il » Biagioli, il quale pure in lingua si » tenea gran barbassoro, dica di que- » sto luogo: = *non veggo come si* » *possa cavar senso ragionevole po-* » *nendo* se gli; = e per uscire dal pe- » coreccio ricorra alla lezione *s' egli,* » che, secondo il Tassoni, è in un Mano- » scritto estense. Ma, se si cava senso » ragionevole da *s' egli,* perchè non si » caverà da *se gli,* che in questo luogo » vale appuntino lo stesso? Anche nel » Novellino si legge: *Io voglio, che tu* » *vadi e meni teco mogliata e tuo pic-* » *ciolo figliuolo, ed il cane, e mostra-* » *gli come la moglie gli era il nemico,* » *e 'l cane l' amico, e 'l figliuolo il* » *giullare.* Al qual luogo il Parenti » chiosa: = *Gli era.* Dovrebbe dire *Ti* » *era, o Si è.* = E sarebbe vero, se *gli* » fosse qui pronome, e dativo. Ma in- » vece non è che l' aferesi di *egli,* » usato per proprietà di lingua, e a » maniera, i grammatici direbbono, di » ripieno, come nel luogo allegato del » Petrarca. Lo scambio per altro qui » preso dal valente uomo dee farci ac- » corti, che non è da usare senza con- » siderazione di sì fatti modi, i quali » possono di leggieri partorire oscu- » rezza, o piuttosto che graziosi, riu- » scire sgraziati. Nè certamente oggi » par chiaro, e aggradevole l' uso fat-

» tone in fine all' esordio della mara-
» vigliosa Orazione del Casa per la
» lega: *Il quale compenso o* gli *basterà*
» *a fermare il corso et l' impeto del*
» *commune avversario, et avremo ozio*
» *et sicura pace, sì come io spero et*
» *desidero; et se ciò non potrà essere,*
» *egli sia sicuramente atto a sconfiger-*
» *lo et abbatterlo, et avremo gloriosa*
» *vittoria et certa, et salda libertà.*
» Così legge l' edizione, che suole an-
» dare unita alle Opere del Casa im-
» presse dal Manni in Firenze il 1707.
» Ma i grammatici cambiarono quel *gli*
» in *egli*, com' è nell' altra parte del
» periodo: arbitrio non seguitato dalla
» edizione dei Classici di Milano.

» Il nostro Giovanni Guidiccioni usò
» due volte di questa maniera nella sua
» Satira al Campo:

» Gli è ver; ma stimo, che faran soggiorno
. . . .
» Sia ben quel che *gli* è onesto, o se virtute.

» Nell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto,
» non si trova di questa maniera sol-
» tanto un esempio, come dice una
» grammatica di recente stampata. Nella
» Crusca, per vero, se ne ha di questo
» Poeta un esempio solo, ricopiato poi
» dal Monti nella *Proposta;* ma in quel
» poema se ne incontra parecchi. Uno
» è nelle note del Lamberti al Cinonio:
» un altro è nel pregevole dizionario
» di Padova. Oltre a questi a me viene
» in mente quel passo del canto 19,
» st. 67:

» Gli è ver dicea, che siccom si trovasse
» Tra voi così animoso. ec.

» e l' altro del canto 36, st. 59:

» Grida la voce orribile: non sia
» Lite tra voi: gli è ingiusto, ed inumano
» Ch' alla sorella il fratel morte dia,
» O la sorella uccida il suo germano;

» e quello del canto 43, st. 66:

» Gli è questo creder mio, come io l'avessi
» Ben certo, ec.

» E chi avesse tempo e pazienza, ne
» troverebbe degli altri. Benvenuto Cel-
» lini, a carte 148 della sua Vita im-
» pressa dal Molini il 1830: Allora io
» dissi: gli *ha tanta forza in me quel*
» *nome di Angelica, che,* ec. Il Gelli
» nel Dialogo ottavo della sua *Circe,*
» favellando dell'accorgimento di alcuni
» animali, dice: *Vedrai di quegli, che*
» *sospettando, che i figliuoli, che gli*
» *hanno covati, non siano loro, hanno*
» *trovato con prudenza grandissima il*
» *modo d' accertarsene; come l' aquila,*
» *che volge loro gli occhi a' raggi del*
» *Sole.* E poco appresso: *acciocchè*
» gl' *imparino,* ec. E così altre volte.
» Annibal Caro nella traduzione di Lon-
» go (facc. 28, ediz. Fir. 1811), d' un
» giardino, dice: *La mattina in sul-*
» *l' alba vi si ranuano di molte schiere*
» *d' uccelli, altri a cibarsi ed altri a*
» *cantare; perciocchè* gli *è coperto,*
» *ombroso, e da tre fontane rigato.*
» Dopo gli allegati esempi, ai quali di
» leggieri si potrebbono aggiugnere
» molti altri, io non so come possa
» anch' oggi da qualcuno farsi mal viso
» a questo modo, il quale per altra
» parte, usato a tempo e a luogo, ha
» un non so che di leggiadro. E pure
» il Cesari, quel sovrano maestro di
» lingua, nel suo ragionamento di San
» Giovanni Calabita (che è una delle più
» care cose ch' io m' abbia lette al
» mondo), ne usò: *Qui Giovanni, ri-*
» *vestitosi de' miglior panni che avea*
» *portati, abbracciando il suo padre*
» *e gli altri monaci suoi fratelli, e da*
» *loro riabbracciato, con infinite lagri-*
» *me dall' una parte e dall' altra* (*si*
» *che* gli *era una pietà a vedere*) *prese*
» *commiato da loro,* ec. E ne usò il
» Monti nell' *Iliade,* lib. XI, v. 489:

» . . . . . di nuovo tu la scampi
» Dalla Parca, che già t' avea raggiunto,
» Gli è Febo che ti salva, ec.

» Ma è da venire ad altro. »

Il *gli* per *a lui*, in bocca de' montanini pistojesi, del volgo livornese, e di altri, diventa spesso *L'*. Per es.: *Voleva fare il bravo, ma l' appiccicon-no di brave groste. — Tutti i giorni l' andavo a dire le notizie della città.*

GLIÈCIRO. lo dicono nella montagna pistojese per Gracile, Debole, o simili. Nella *Mea* del Lori, st. 103 si legge:

« Avo 'na voce che a sberciar con meglie
I primi cantatori ci hanno perso,
Oggi però l' ho gliecira e l' affrucchio,
Per questo toccio qui che m'ha risucchio.

Dove il sor Abatino Tigri guasta in un modo stomachevole: *Oggi però l' ho gliecura e l' attrucchio.* Annotando a faccia fresca il *Gliecura* per *Logora, stanca;* e l' *Attrucchio* per *Se ne va;* da *tremare* o *trucciare*, citato nel *Malmantile*. Be' mi' scappellotti!

GLÒ GLÒ. È modo dell' uso, e si legge anche nel Persiani (in *Prose* e *Poesie* di *Parigi*, pag. 207): « Saluterai gli amici, se ve n' è, Quando il vino del fiasco fa glo glo. » || *Fare glo glo*, si usa comunemente per Bere; e c' è il ritornello di un brindisi popolare che dice:

« Messer no, non è fuor d' ora:
Vogliam bere un altro po':
Ci riman del tempo ancora
Per trincare e far glo glo. »

GLÒBO. *Globo dell' occhio.* Tutte insieme le parti che formano l' occhio, perchè esso ha forma di globo. Ma usasi anche dal popolo.

GLÒRIA. *s. f. Andare in glòria*, Giubilare. || *Aspettare a glòria*, Attendere checchessia con grandissimo desiderio. || *Sonare a glòria*, Sonare le campane a festa. Lo dicono anche quando annunziano la morte di qualche fanciullino, che è modo differente di sonare, tra a morto e a festa. || *Glòria*, dicesi anche il versetto che dicesi in fine de' salmi, *Glòria patri* ec. || *Ogni salmo finisce in glòria*, dicesi di chi ripete sempre la cosa medesima, o di chi insiste sempre sulla cosa medesima, come quella che gli sta a cuore. || *Alla fine del salmo si canta il gloria*, dicesi per assennare altrui che non bisogna gloriarci di una cosa, finchè non se ne è veduto il fine; e specialmente lo diciamo quando si dubita che la cosa onde altri si gloria, alla fine debba riuscir male.

Alzar la glòria, Bere assai, Alzar il gomito, come dicesi altrove. Il Guadagnoli scrisse: « Dicesi che mangiasse almen per tre, E che alzasse un pochetto anche la gloria. » Usasi comunemente anche a Colle di Valdelsa.

GLORIÓSO. *add. Mistèri gloriosi*, sono Gli ultimi cinque misteri del Rosario, ne' quali si rammentano le glorie della Vergine.

Matto glorioso, si dice a persona di poco senno, che tutto il suo pensiero sia nel darsi buon tempo e sollazzo, nel far buona cera, e millantare.

GLUMA. *s. f. T. bot.* così chiamasi la Celletta o Cameretta ove stanno racchiuse alcune biade.

GNÁCCHERA. *s. f.* Nácchera.

Gnácchera, si dice anche per la Natura delle donne.

'GNA. Aferesi della voce *Bisogna* (verbo), che è usata comunemente dalla plebe fiorentina e da' contadini. *'Gna ch' i' vadia 'n mercato. — 'Gna ch' i' faccia il bucato* ec.

GNAMO. È contrazione e corruzione popolare di *Andiamo*, che il popolo dice pure *Agnamo*. E dico popolo e non plebe, perchè si ode anche sulla bocca di persone civili, che non isdegnano i modi popolari.

GNÁU o GNÁO. è la voce che mandan fuori i gatti, finta così per figura d' onomatopeja. L' hanno anche altri popoli d' Italia; e c' è un grazioso epitaffio veneziano fatto anticamente per il Gatta, noto bidello della Crusca:

« Qui giace el Gata, bidello garbao,
Che i xera gato, e non faceva gnao. »

GNAULARE. Dice l'Annotatore del *Bertoldo* e *Bertoldino*, che tal verbo, finto ad esprimere la voce del gatto, è lombardo; e che è più espressivo di *Miagolare*. Lombardo sarà, ma è un fatto che in Toscana c'è tal voce da qualche secolo in qua; e che ci è più usitata del *Miagolare*.

GNAULÍO. Il continuato gnaulare del gatto. È comune nell'uso; e si legge nella *Celidora*, III, 51: « E poi l'odor del gatto è la lor spia (de' topi): Col gnaulío che fa ve gli allontana. »

GNÁULO. La voce che manda fuori il gatto; è comune ai Senesi; ed anche ad altri popoli di Toscana.

GNÉBITA. Erba odorifera di acuto sapore somigliante alla menta, Nepitella, Nipitella. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GNÉGNERO. Suol dirsi comunemente per Cervello, Senno, Giudizio; ma più che altro nelle frasi negative. Per dare ad uno dello sciocco, si dirà, per es.: *Tu non hai gnégnero; Tu hai poco gnégnero*. Intendiamoci però, è voce tutta famigliare, e scherzevole.

GNÉNE. lo stesso che GLIENE, pronome composto, usato da qualche scrittore in conformità dell'uso del popolo fiorentino.

GNÈVE. dicesi per Neve nel contado senese, come i Latini disse *Gnavus*, e *Gnatus* per *Navus* o *Natus*.

GNI, o NI, invece di *gli* o *li*. Es.: *Io non ni* o *gni voglio bene. Io gni*, o *ni dissi*. Vedi GLI.

GNI GNI GNI. Dicesi per significare uno che, essendo impedito nella favella, comincia a parlare stentatamente senza approdar nulla. Es.: *Mi stette attorno due ore; e* GNI GNI GNI *non raccapezzava nè lui nè io quel che volesse*.

GNINIMÒ. È contrazione, e corruzione di *In ogni modo*, o *In ogni mo'* per Nondimeno. È di uso comune fra la plebe di molti luoghi, e specialmente su per la Montagna pistojese. La *Mea* nella st. 6, dice: « Gninimò l'ero lì co 'na baldora, E con un testo medesimamente ec. » Dove è da notare che la *baldora*, sotto la penna del Tigrino diventò *faldora*.

GNÒCCO. *s. m.* Spezie di pastume grossolano di figura rotonda, in foggia di bocconi o morselletti, che per l'ordinario si fa di pasta, cioè di Farina, o di riso o d'altro, intrisa; e così fatti si condiscono in varie guise. ‖ *per met.* parlandosi d'uomo vale Grossolano, Tondo, Goffo. ‖ *Ognun può far della sua pasta gnòcchi*, A ciascuno è permesso di far del suo ciò che più gli aggrada.

GNÓRE. accorciatura di *Signore*, che il popolo usa rispondendo *sì* o *no*, per es. *Gnor sì*, *Gnor no*.

GNÒRRI. Ignorante. ‖ *Far lo gnòrri*, Fingere di non sapere, o non intendere una cosa, Fare l'indiano: modo basso.

GNORSÌE. Idiotismo invece di Sì signore.

GNÚCCA. *s. f.* lo stesso che NUCA, ZUCCA, ed è quella parte del capo che cuopre il cervelletto: voce contadinesca.

GNUDO. *add.* Ignudo, voce bassa e plebea.

GÓBBA. Schiena; *Far la robba a suon di gobba*, vale Accumular denari a forza di faticare di schiena. (*Spiegaz. al Giusti.*) ‖ *Non volerne sulla gobba*, vedi GOBBO.

GOBBÍNO. *add.* usasi di dire *Moneta gobbína* quella che è o tosata, o trista e non ispendibile comecchessía. Voce d'uso comune.

GÓBBIO e GUBBIO. Quel ripostiglio a guisa di vescica che hanno gli uccelli sotto del collo, dove si ferma il cibo che è beccato, e di quivi a poco a poco si distribuisce al ventriglio, Gozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GÒBBO. per deridere un Gobbo, alle volte si ode dire, fingendo di fare al-

lusione ai Gobbi da mangiare: *Ora che c' è i sedani, m' imbuschero de' gobbi.* E i venditori di gobbi, gridano in Firenze, per annunziar la loro derrata: *A chi lo taglio iggobbo?* e se per sorte passa un gobbo, allora sì ch' e' bociano?

Non volerne sul gobbo, è lo stesso che Non volerla sul groppone, cioè la fatica; e si dice di chi cerca di sgabellarsela più che può. || *Se non se' gobbo!* Lo usa il volgo fiorentino per significare che un tale dee fare una data cosa, voglia egli o no. Nelle *Ciane* la Crezia vuol che la sua figliuola sposi un tal giovane, e la figliuola ostinata a dir di no. Finalmente la Crezia dice: *Tu lo sposera' tue, se non se' gobba.* || *Gobbo* dicesi anche il Pegno fatto al Monte di pietà: onde le frasi *Fare un gobbo, Mettere in gobbo.*

GOBBÒNE. *Che va gobbone.* Dicesi a colui che è torto e piegato nelle spalle, per vecchiezza. Curvo, Curvato, Incurvato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GÓCCIOLA. *s. f. Gócciole,* diconsi Certi pezzi di vetro a foggia di gócciola con codetta, di cui spezzandosi la punta si stritola tutta. || *Gócciole,* chiamansi ancora quelle buccoline di corallo legate in oro che per lo più portano agli orecchi le contadine o le ragazze del popolo. || *Gli ha la gócciola* dicono i venditori di fichi dottati, per accennare a quella gemma che trasuda dalla loro buccia, e che quindi sono nel vero punto ad essere mangiati. || Dicesi in canzonatura e per similitudine anche agli infetti di male francese.

GOCCIOLATÓJO. *s. m.* Quella parte della cornice che sta sotto la gola rovescia, fatta perchè l' acqua sgoccioli e non ritorni indietro.

GOCCIOLÍNA, e GOCCIOLÍNO. *dim.* di Gocciola. || *Un gocciolina,* o *Un gocciolino, figurat.* Un pocolino.

La gocciolina, si chiama quella gocgiola di umore che spesso si vede penzolare e cascare dal naso de' vecchi, e di chi suol prendere il tabacco, e non ha cura di tenersi netto.

GÓCCIOLO. *s. m.* lo stesso che Gócciola. || s' usa anche per Minimissima parte di qualunque cosa.

GOCCIOLÓNE. *accr.* epiteto che si dà altrui per ischerzo, come anche Baccellone, Bacchillone, Pinchellone, e sì fatti, che tanto è a dire, quanto Scimunito, Semplice, Sciocco.

Gocciolone. A Pistoja chiamansi *Goccioloni* i Pallini grossi da caccia.

GOCCIOLÒTTI. Le Colature che restano attaccate alla candela. || Per similitudine Quell' acqua gelata che in forma di stalattiti pende dai tetti nell' inverno. || chiamansi pure *Gocciolotti* i pallini grossi da caccia. Voci tutte dell' uso senese.

GODÍO. *s. m.* Godimento; massimamente nella esclamazione *Che godío!* usitatissima a Pistoja.

GÒFFO. *s. m. Goffo,* vale anche Flussi, Quelle quattro carte cioè tutte d'un seme al giuoco di Primiera.

GÒGIO. Quell' enfiamento che si manifesta alla gola, Gozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GÓLA. *s. f. Farti gola una cosa,* Venirtene voglia, o Piacerti infinitamente. || *Gridare quanto uno ne ha in gola,* Gridare forte quanto uno può. || *Entrare fino a gola in checchessia,* Starvi immérso tutto. || *per met. Essere in un vizio a gola,* Essersi dato tutto a quello. || *Esser col corpo a gola,* si dice delle donne che son vicine al parto. || *Mettersi, Ficcarsi, Cacciarsi,* e simili, *ogni cosa giù per la gola,* Spendere tutto il suo in saziare l' appetito della gola. || *Essere pieno fino a gola, figurat.* Essere sazio e stucco di una cosa da non poter più sopportarla.

Gola d'acquajo. Di chi mangia molto:

tali si dicono anco semplicemente *Gole* per Golosi. *Che gola che sei!* || *Peccato di gola*, è il Desiderio che uno ha di cosa non sua. || *Tornare a gola*, si dice dei cibi indigesti che si posano sullo stomaco, e ché ad ogni momento pare che vogliano tornare fuori. || e figurat. si dice di errore che o per sè stesso o per altrui rimprovero ci torni continuo alla memoria con nostro dispiacere.

GOLACCIA. Uomo ghiottissimo.

GOLARE. *v. intr.* è idiot. per *Volare.*

GOLÉTTA. *s. f.* L'estremità dell'abito da uomo intorno alla gola.

GOLÍNO. Colpo dato altrui nella gola, col dito grosso e con l'indice aperti a modo di forca.

GÓLO. Ghiotto, Goloso. (Bianchini.)

GOLPÁTO. aggiunto a grano e biade, Guasto dalla golpe.

GÓLPE. corruzione di *Volpe.*

GOLPE. *s. f.* Malor delle biade, per cui marciscono e riduconsi in polvere.

GOLPÓNE. *s. m.* corr. Volpone. || *Golpone*, voce egualmente corrotta, si dice ad Uomo sagace, astuto e ipocrita.

GÓMBINA. *s. f.* Quel cuojo che congiunge la vetta del correggiato col manico.

GÓMBITO. *s. m.* Gomito.

GOMÍCCIOLO. Gomitolo, fu antica voce senese registrata dal Salvini; e viva tuttora in qualche parte di quel contado.

GÓMITO. *s. m. Fatto colle gomita*, Mal fatto, Screanzato. || *Pagar colle gomita*, Pagar poco e a stento le cose che uno compra o commette. || Quando si vuol significare che in un dato negozio, o trattato qualunque di interessi, ci è largo guadagno, si dice che *ci s' entra con le gomita.* || *Alzare il gomito*, per Bere usasi comunemente, ma intendesi del vino e delle altre bibite spiritose. Es.: *A desinare ho alzato un po' troppo il gomito, e mi ha fatto male.* || *Far gomito*, dicesi delle strade che nel voltare pigliano la forma del gomito.

GOMÍTOLO. *Parere un gomitolo*, d'uomo curvo, o incurvato dagli anni, o dal male: così dicono *È ridotto un gomitolo.* Modo comune.

GONFIANUGOLI. Vano, Vanaglorioso.

GONFIARE. *v. att. Gonfiare alcuno*, Aggirarlo con parole, Ingannarlo lodandolo, Adularlo, Piaggiarlo. || *Gonfiare alcuno*, o *Gonfiare il viso*, ec. *ad alcuno*, Percuoterlo con pugni o simili nel volto. || *Gonfiare il ventre, il corpo, la pancia*, Ingravidare.

Sta zitto e gonfia, si suol dire per significare che alcuno sta meditando qualche gran colpo. E dicesi anche con vago modo per far intendere che una donna è gravida, ma fingendo di dirlo nel significato sopraddetto. Es.: *La signora Luisa che fa?* e altri risponde: *Eh! sta zitta e gonfia.*

Gonfia gonfia, fece, disse ec., si dice di chi, dopo aver sopportato con istizza per un pezzo, alfine prende partito di venire a' fatti per vendicarsene. Batacchi, *Opere*, III, 16:

« Ma gonfia gonfia, ei non potè più stare,
E una sera nel letto alla consorte
Disse: Quel bravazzon tu dèi scacciare. »

Gonfia! indica l'atto di chi mena altrui un colpo. Es.: *Andò là, e gonfia, gli menò un solenne cazzotto.*

Gonfiare, dicesi pure spessissimo per Sbuffare, e dar segni di stizza. Es.: *È un pezzo che gonfia; ed ho paura che l'abbia a ire a finire in legnate.*

Gonfiare uno, o *gonfiare i nuvoli a uno.* Stuccarlo. *Tu mi gonfi con cotesti discorsi.* È comune a Colle di Valdelsa.

GONFIÉTTO. Strumento da gonfiare il pallon grosso o simili, Gonfiatojo.

GONFIÓNE. *s. m.* Persona paffuta e grassa, che pare che gonfi le gote.

GONGA. *s. f. T. chir.* Tumore che viene altrui nella gola procedente da ingorgo di glandule. || La cicatrice che resta nel collo dopo che le sue glándule enfiate son venute a suppurazione.

GONGOLÀRE. *v. intr.* Giubilare, Commuoversi per una certa interna allegrezza. || *Gongolàre.* dicesi talvolta di una cosa che guazza in un fluido, Notare, Guazzare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GONGÓSO. *add.* Che ha le gonghe, o Le cicatrici delle gonghe.

GONNÈLLA. Nell' uso comune dicesi per Donna; e si sente dire comunemente *E' tira alla gonnella,* di persona a cui piacciono le donne; e dicesi che *un po' di gonnella,* fa bene per raccomandazione da ottener favori ec., volendo significare, che quando una donna bella va a chieder favore per il marito, per il fratello o simili, da chi può farlo, il favore lo trova facilmente.

GÒRA. In significato di quella riga che fa l' acqua correndo in terra o su checchessía, Stroscia. (Bianchini, *Vocab. lucc.*) || *Gora,* si dice anche per segno di sudiciume su per il collo, o su per la persona. Es.: *Guardate quel porco! ha le gore su per il collo, che fa stomaco.*

GORÁTA. Quella quantità di filo, seta o simile che s' infila nella cruna dell' ago per cucire, Gugliata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GORBIA. *s. f.* Scarpello fatto a guisa di porzione di cerchio per intagliare e tornire dicesi anche Sgorbia.

GORGHEGGIARE. *v. intr.* Ribattere, cantando mezzo in gola, i passaggi.

GÒRGIA. *s. f.* Certa pronunzia aspirata e gutturale, come in alcune voci è quella de' Fiorentini. || e il Gorgheggiare dei cantanti; e degli uccelli.

In significato di Ambizione, Sodisfazione, Piacere. Per es.: *Ho avuto veramente gorgia di essere andato oggi in carrozza colla signora Giulia.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GOSTARE. idiot. comune a' contadini per Costare; così *Gósto* per *Còsto.*

GOTTARE. Cavar l' acqua da qualunque recipiente e renderlo asciutto, Aggottare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GOZZATA. Quantità di liquore che si beve in un tratto senza raccorre il fiato, Sorso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRACCHIARE. *v. att.* si dice degli Uomini che parlano assai e senza bisogno, ed ancora sparlano di altrui.

GRACILÈNTO. dicesi comunemente per Gracile, Debole di complessione, conservata tale quale la parola latina.

GRACILÍNO. *dim.* di *Gracile,* e dicesi di persona delicatissima e gracile.

GRÁCIOLO. dicesi generalmente per ogni minuta particella di checchessía, Granello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRADÍNA. *s. f.* Ferro piano a foggia di scarpello a due tacche, alquanto più sottile del calcagnuolo o dente di cane, e serve per andar lavorando con gentilezza le statue, dopo aver adoperata la subbia e il calcagnuolo.

GRADINARE. *v. intr. T. scul.* Lavorare colla gradina, ed anche Imitarne l' effetto nel disegnare.

GRADIRE. Accettare una cosa o da mangiare o da bere, che ti venga offerta; o meglio Mostrare che la offerta ti è grata. Es.: *Beva un bicchierino, almeno per gradire.*

GRADO. *In superlativo grado,* è modo comunissimo per Moltissimo; e pure si legge in *Feo Belc. Lett.* 41: « Chi tratta della carità.... lodandola in superlativo grado, e recitando de' sua mirabili effetti. »

GRÁDOLE. chiamasi quel lastríco di marmo, o pietra, che talvolta circonda le Chiese, e per lo più è posto al loro ingresso; inalzato sopra il piano del terreno con uno o più scalini, Cimitero, Scalea L' Alberti alla voce *Grado,* cioè Scalino, dice che nel numero del più gli antichi dissero *Gradi,* ed anche *Gradora.* Sembra che da *Gradora,* cioè Scalini, possa esser nata la nostra voce *Gradore,* e quindi *Grádole.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRAFFIARE. Lo usa spesso il popolo per Rubare.

GRAFFIASÁNTI. Vedi BACCHETTONI, BACIAPILE, IPOCRITA e simili lordure.

GRAFFIÉTTO. *s. m. T. de' legnajuoli, bottaj*, e simili. Strumento di legno trapassato da un regoletto di forma quadra, nel quale è fermo un ferro a similianza d' un chiodo, e che serve per segnare le grossezze tanto ne' legni che nelle pietre, metalli, ed altro che si voglia lavorare.

GRÁFFIO. *s. m.* Strumento di ferro a più branche variamente uncinate, il quale, legato a una fune, serve a afferrare e cavar fuori del pozzo la secchia o brocca, che, sciolta si dalla molletta, vi sia rimasta dentro: che anche dicesi Raffio.

GRAFFÍTO. *s. m.* Sorta di pittura in muro a chiaroscuro con linee profonde nel muro impresse.

GRAGNUÒLA. così chiamasi una qualità di pasta da minestra, fatta a chicchi simili a que' della grandine, o gragnuola. || *Suocera e nuora, tempesta e gragnuola*; modo proverbiale che si adopera per significare che in una famiglia la suocera e la nuora non vivono in armonía; e che quindi sono il più delle volte la dissoluzione delle famiglie.

GRÁGNOLO. Quell' insetto che fabbrica la tela e la distende a guisa di ragna, Ragnolo, Ragno, Ragnatelo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

GRÁLIMA, e **GRALIMARE.** metatesi contadinesche di *Lágrima*, e *Lagrimare*.

GRAMÁTICO. lo dicono continuamente i Montanini pistojesi a persona Ben vestita e di bella maniera. *Uh, com' è gramatico!*

GRAMATIGÍA. E di uso comune su per la Montagna pistojese a significare una Bella e cortese maniera, o Eleganza nel trattare e nel vestire. E il Lori nella *Mea*, st. 13: « E per gramatigía migna che arieto, Di mi' tempo ci stia, sia chi si vuole. » Questa voce è antica di nascita, perchè nel *Ristorato*, poema del secolo XIV, si legge *Gramatice* per Muffosità, Alterigia o simili. Ecco l'esempio. Cap. 35, pag. 86:

« E que' che prende il quartò pè' capegli
Non vuole alcun servire nè onorare
Disprezzando ogniun siccome uccegli:
E questo modo si fa nominare
Gramatice, ch' è più da dispiacere ec. »

Ce ne ha un altro esempio ancora nel Commento di Jacopo della Lana, nel vero significato de' Montanini.

GRAMÍGNA. *Sentiresti nascer la gramigna*, dicesi di uno che cura ogni più piccolo dolore, quasi volendolo garrire della sua soverchia e affettata delicatezza. || Si dice che in un luogo *nasce la gramigna*, per significare che è disabitato.

GRÁMOLA. *s. f.* Maciulla da dirompere il lino o la canapa. || presso de' pastaj e fornaj, Ordigno composto d'una stanga e d' un argano che la muove, con cui si batte e si concia la pasta per renderla soda.

GRÁMOLARE. *v. att.* Dirompere, e Conciare il lino o la canapa colla grámola. || dicesi anche della Pasta.

GRAMOLÁTA. *s. f. T. dei caffettieri.* Acqua concia con zucchero, sugo di limone, cedrato o simile, e congelata in modo che venga granellosa, e più sciolta del sorbetto.

GRANACCIÁTA. chiamasi quella mescolanza di Grano, Segale, Orzo, ed altri cereali, in cui però il grano vi ha la parte principale, a differenza di altra mescolanza che chiamasi *mestura*, nella quale il grano vi ha la minor parte. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GRANÁGLIA. *s. f. Granaglie*, dicesi di Quantità di grani o frumenti diversi. Voce d' uso che ad alcuno piace poco.

GRANAJÒLO, e **GRANAJUOLO.** *s. m.* Che rivende grano.

GRANÁTA. *s. f. Pittura,* o simile, *fatta colla granata,* cioè Rozza e mal condotta e senza arte. || *Benedíre col manico della granata,* Bastonare, modo basso. || *Essere più che la granata in una casa,* Esser famigliarissimo. || *Pigliar la granata,* Mandar via tutta la servitù, o tutti i ministri. || *Granata nuova spazza ben tre giorni,* dicesi per significare que' tristi servi o ministri che i primi giorni si mostrano tutti zelo, e poi divengono svogliati e scioperoni.

GRANATAJO. *s. m.* Colui che fa e vende granate.

GRANCHIO. usasi anche per Avarizia, Tenacità del denaro; ed usossi fino, per lo meno, dal secolo XVI, che lo scrisse il Cecchi, *Comm.* I, 342: « Bisogna o snocciolare, o sì promettere: Su su, ponete un po' da banda il granchio. » Più comune è *Avere il granchio alla borsa,* o *alla scarsella.* E queste locuzioni vengono da *Granchio* per Ritiramento muscolare ec.

Nel giuoco delle palle o bocce, dicesi che *ha il solo* o *ha il granchio,* quando si giuoca in tre, colui a cui toccano due palle, ed è avversario degli altri due, a cui n'è toccata una per uno. || *Pigliare un granchio* vale commettere qualche errore nel giudicare o sul fare una cosa. || *Granchio* si dice anche a fanciullino di poco bella promettenza; p. es.: *Non vedi come è pochino? e' pare un granchio.*

GRÁNCHIO *adiett.* si usa principalmente per Intirizzito dal freddo.

GRÁNCIA. lo dicono i Senesi per Fattoría o Tenuta di villa e poderi, massimamente però appartenenti a luoghi pii: e *Grance* nominatamente erano le Fattoríe dello Spedale della Scala, come la *Grancia di Cuna,* quella di *Monticchiello* ec. E *Granciere* si chiama il Fattore di tali Grance.

GRANCIERE. Vedi GRANCIA.

GRANDE. *sust. Farsi grande,* Presumersi, Reputarsi da più degli altri. || *Stare in sul grande,* Fare il superbo, Riputarsi da più degli altri e mostrarsene schifo. || *Fare il grande,* Affettare modi da grande, Fare magnifiche spese ec. || *Alla grande,* Conforme alla maniera de' grandi signori, Magnificamente. || *In grande,* posto *avverb.* Nella proporzion grande, Nella proporzion maggiore.

Alle volte la voce *Grande,* piglia quasi qualità di avverbio, e rende come superlativo il nome a cui si unisce. Es.: *È un gran bel bambino. — Tu sei un gran capo ameno* ec.

GRANDEZZÁTA. Spacconata, Atti o parole di millantería, per far credere altrui di essere grande e molto ricco; e dicesi specialmente della mostra di conviti, di carrozze, di grandi spese ec.

GRÁNDINE. Pasta da minestra, così detta per essere in chicchi simili a que' della grandine. È voce comune a tutta Toscana. || *Batte la grandine,* è modo di dire che si adopra quando vogliamo significare che per alcuno si sperpera tutto ciò che egli tocca; così di un ragazzo che metta tutto a soqquadro, diciamo: *Dove è lui, batte la grandine.* Si dice anche di chi mangia a diluvio.

GRANDÚCA. così per quasi tre secoli si sono chiamati i principi che hanno governato la Toscana; ed i Fiorentini per significare una persona altera e superba dicono: *Non direbbe al granduca tírati in là:* e durano a dirlo sempre, benchè il Granduca non ci sia più.

GRANE. Grano, Frumento. Così dicesi nella Versilia.

GRANIRE. *v. att.* Far la grana, Dar la grana; dicesi dagli orefici l'andar percorrendo la pennatura delle figure con un piccolo martellíno e con un ferrolíno appuntato, e non già rotto come quello da camosciare. || dicono anche

gl' indoratori nel medesimo significato, allorchè nelle parti molto larghe e piane della superficie indorata fanno apparire minutissime e spesse ammaccaturíne.

GRANÍTA. *s. f.* così dicono i Fiorentini ed altri Toscani per Gramolata.

GRANÍTO. *add.* e di cosa o persona, Gagliardo, Forte, così al proprio come al figurato.

GRANITÓJO. *s. m. T. cesell., arg.* ec. Spezie di cesello che serve per granire, velare, ec.

GRANOCCHIÁJA. *s. f.* nome volgare d' una spezie di Sgarza, così detta dal cibarsi volentieri di ranocchie.

GRANOCCHIÈLLA. *s. f.* Spezie di rana, che sale sulle fronde degli alberi.

GRAPPARÍGLIA. *Fare a grappariglia*, lo dicono a Siena per Fare a chi più può avere di cose gittate da altri; che a Firenze dicesi *Alla ruffa.*

GRASCÍNO. *s. m.* Ministro deputato a sopravvegliare che si dia il giusto, e che le grasce si vendano legittime, e a peso e a misura.

GRASPO. *s. m.* Il grappolo, dal quale è spicciolata, piluccata, o levata l' uva.

GRASPÓLLO d'Uva. Raspollo, Graspo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRASSÈLLO. *s. m.* Pezzuolo di grasso di carne. || aggiunto di fico, detto così dalla morbidezza sua.

GRASSÍO. Terra dove sia sparso di molto sugo. È voce di uso comune nel Senese, come attesta il P. Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

GRASSO, usasi anche per Grassezza di una persona; e quando si vede una Persona grassa che dica di mangiar poco, e che gli manca il necessario, si suol dire: *Corbellerie! il grasso non viene dalle finestre.*

Grasso, e per Cibi grassi, onde le frasi *Mangiar di grasso*, *Giorno di grasso*, *Fare di grasso.*

GRASSO. *add. Grasso bracato*, Grasso assai, Grassissimo, quasi Che è coperto di grasso, come di brache. || *A farla grassa*, o *Per farla grassa*, A dir molto, Per concedere il più che si può.

Cibi grassi, *Giorni grassi* ec. diconsi quelli che sono composti di carne, e ne' quali si può mangiar carne, per opposto dei *cibi e giorni magri*, ne' quali la Chiesa vieta che si mangi carne ec. || *Discorsi grassi*, Discorsi licenziosi.

È grassa, *la sarebbe grassa*, ec. Modo di significare quel più di utilità che si potrebbe sperare in cosa di poca espettativa. Il Pananti, *Opere*, II, 52, scrisse: « E solo allor qualche fringuello passa, E s' hai l' arrosto ogni tre giorni è grassa. »

GRASSÒCCIO. *add.* Alquanto grasso.

GRASSÓTTÍNO. *dim.* di *Grassotto*, e dicesi per lo più dei fanciulli.

GRATA. Così chiamansi le aperture che servono di comunicazione tra il parlatario di un monastero di donne, e il monastero medesimo, perchè sono chiuse con una inferriata fatta a mo' di graticola.

GRATÈLLA. *s. f.* lo stesso che GRATÍCOLA, ma è più in uso.

Pesce, o altro, *sulla gratella*, è lo stesso che Cotto sulla gratella. I ghiotti dicono che a voler mangiar bene, *bisogna non uscire dalla padella*, *dalla gratella e dallo spiede.*

Gratella. Spranghette di legno, o latta traforata che chiude il finestrino del Confessionario, Graticcia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRATÍCOLA. *s. f.* Strumento da cucina formato di spranghette di ferro, intraversate sopra un telajetto dello stesso metallo, sopra il quale s' arrostiscono carne, pesce e simili cose da mangiare. || Si dice *Graticola* anche a quello stromento quasi simile al precedente e che si mette dentro il fornello per sostenere il fuoco. || *Gra-*

ticola, T. di varie arti, dicesi in generale di Qualunque strumento o ordigno fatto a guisa delle graticole da cucina. || e Quella latta bucherellata che è nelle pareti de' confessionarj, tra 'l viso del prete e quello del penitente, postavi perchè si possano ascoltare, ma non vedere l' un con l' altro.

Graticola. Lavoro fatto di ferri intraversati, o discosti in altra guisa opportuna, per vietare l' ingresso o l' uscita in finestre o altro, Ferrata, Inferrata, Ferriata.

GRATICOLÁTO. *Graticolati,* diconsi da' giardinieri Que' legnami incrociati, che servono di sostegno alle piante con che si cuoprono spalliere, pergolati ec.

GRATIFICAZIONE. *s. f.* Premio di denari che si dà altrui sopra la provisione, quasi per mostrarsi grato del buon servigio prestatoci. Voce d' uso, ripresa da qualcuno.

GRATIS. *avv.* Gratuitamente, Senza mercede, che dicesi anche *Gratis et amore,* o *et amore Dei.*

GRATTACÁCIA. per Grattugia. È di uso comune a Siena.

GRATTACÁCIO. Arnese fatto di piastra di ferro o simile bucata, e ronchiosa da una banda, Grattugia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRATTACÚLO. *s. m.* Rosellina di macchia. || e dicesi anche de' Frutti delle roselline medesime.

GRATTAMÁDIA. Piccolo strumento di ferro a guisa di zappa, col quale si rade o raschia la pasta che rimane appiccata alla madia. Radimadia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRATTARE. *v. att. Grattarsi la pancia,* o *il corpo, per met.* Starsi in ozio. || *Grattare,* vale anche Grattugiare. || *Grattare dove pizzica,* si dice del Trattare delle materie nelle quali ha gusto e premura colui a cui si discorre.

Grattare. La operazione che si fa sulla grattugia fregandovi il pane, cacio e simili per stritolarlo, Grattugiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Grattare il corpo o *la pancia a uno,* è modo usitatissimo, spiegato così dal Minucci nelle note al *Malmantile,* c. I, st. 2: « Col grattare il corpo alla cicala » si fa che ella canti: ed il Poeta pre- » ga la cicala a grattare il corpo a lui, » acciocchè egli canti. Quando altri fa » qualcosa ed è duro a manifestarla, si » dice: *Grattagli la pancia, che egli* » *canterà;* cioè Interrogalo ed esami- » nalo bene, che egli dirà tutto quello » che tu vuoi; sicchè il senso di que- » sto detto *Grattare il corpo a uno,* è » Incitarlo a discorrere. (*Min.*) Archi- » loco Poeta maledico, al riferire di » Luciano nel Pseudologista, essendo » stato ingiuriato da uno, rispose: *Ci-* » *calam alis comprehendit,* che noi di- » remmo, *L' amico gratta il corpo alla* » *cicala,* cioè *m' invita al mio giuoco:* » *e' mi vuol fare un po' dire,* ec. » (Bisc.) » || *Grattare la rogna a uno,* vuol dire comunemente Dargli delle busse solenni.

Grattare uno strumento, vale Sonarlo malamente. Si dice di strumenti a corda come la Chitarra, ec. (*Spiegaz. al Giusti.*)

Grattarsi le piagge, dicono que' da Colle di Valdelsa di chi rimane male d' un affare: *Tu ti puoi grattar le piagge, non hai altro che fare.*

GRATTÍNO. Strumento d' acciajo finissimo, fatto a triangolo leggermente scannellato nel mezzo delle tre facce, con margine piano sulle parti taglienti, e serve a estirpare quel riccio che lascia il taglio del bulino degli incisori. (Gargiolli, *Secondo Saggio.*)

Da coloro poi che non vogliono dire, come fanno gli sciocchi, *grattoir,* si chiama *grattino* quello strumento quasi simile al grattino degli incisori, col quale si raschia da una scrittura ciò che vi è di mal fatto ec.

GRATTÚGIA. *s. f.* Arnese fatto di lamiera di ferro, o simili, bucata, cui il riccio de' buchi rende ronchiosa da una banda, e su questa banda si gratta cacio, pane o altro che si voglia ridurre in bricioli. ‖ dicesi scherzevolmente della Graticola de' confessionarj; onde la frase *Andare alla grattúgia*, per Andare a confessarsi. ‖ *Mostrare*, *Vedere*, e simili, *una cosa per un buco*, o *fesso di grattúgia*, Mostrarla, o Vederla per grazia particolare, alla sfuggita, e di nascosto, come tenuta in pregio. ‖ *Grattúgia con grattúgia non fa cacio*, o *non guadagna*, dicesi delle donne a significare che tra loro non può farsi l'atto della generazione. ‖ Si dice *Viso di grattugia* o *ha un viso come una grattugia* a chi ha il viso bucherellato dal vajuòlo; e in generale si aggiunge questo vocabolo a tutte le cose che dovrebbero essere di superficie liscia e invece sono ruvide.

GRATÚITO. *add.* e Non meritato da uno, come *Ingiuria gratuita* o simili; ma benchè usato dal Segneri, e di uso presso il popolo, non è una bella voce.

GRÁVIDO. dicesi anche per ischerzo ad uomo di grossa pancia; a cui pur dicesi *Teodoro gravido*, con maliziosa allusione a santa Teodora, che si ha dalla leggenda, essere andata vestita da uomo in un convento di monaci, e quivi, creduta sempre uomo, esser morta santa. ‖ *Pan tondo gravido*, dicono in Firenze un panellino nel quale, spaccato nel mezzo, sia messo o salame o prosciutto o altra qualità di cibo saporito a mangiarsi.

GRAZIA. *s. f. Non sapere nè grado nè grazia di una cosa*, Non ne restar niente obbligato. ‖ *Far checchessia in grazia d'alcuno*, Farlo per fare a colui cosa grata. ‖ *Grazie*, modo di ringraziare altrui. ‖ *Grazie a*, Per grazia di; per es.: *Grazie al cielo*, *Grazie a Dio*, *la cosa è andata bene.*

Avuta la grazia, *gabbato lo Santo*, si dice quando, ricevuto un beneficio, non si cura più il benefattore. È di uso comune; e si legge anche scritto nel secolo XVI, dal Cecchi (LM.), II, 225: « In queste cose Io so come la va, Monello: avuta la Grazia, e gabbato il santo. — Ogni pittore Dipinge sè. »

La sua buona grazia, lo dice per cortesia chi, dando qualcosa a uno, e domandato del prezzo, vuol significare che non vuole altro prezzo che la buona grazia di chi lo accetta. ‖ *E la sua buona grazia*, si domanda quasi per sovvallo di prezzo, vendendo qualcosa, ed anche questo è atto di cortesia: Es.: *Quanto dovete avere di questo orologio? — Cento franchi e la sua buona grazia.*

Grazia se ce n'è, si dice per rimprovero a chi non sappia dove sta di casa la garbatezza: e alcuni dicono anche *Grazia grazia sta sotto Cornu cornu.*

Per significare o Abbondanza di cose mangerecce, o Rigoglio di biade o simili, si esclama: *Quanta grazia di Dio!* — *Che grazia di Dio!* E anche quando vediamo una Donna, alta, sana e bella, diciamo: *Che bel pezzo di grazia di Dio!*

Per significare che una cosa è maggiore, o molto diversa da ciò che ne era stato prenunziato, suol dirsi: *La grazia della tal cosa.* Per esempio, se un padre dicesse: *Le farò vedere il mio bambino;* e poi mostrasse un pezzo di giovanottaccio grasso e grosso, chi il vede direbbe, o tra sè o anche forte, se ha confidenza col mostratore: *La grazia di quel bambino!* ‖ *Senza garbo nè grazia*, si dice di cosa che in ogni sua parte sia fuori delle debite proporzioni; e di persona che sia di modi ruvidi o di forme brutte.

Per atto di ringraziare si dice pure *Grazie tante* e *Tante grazie.* ‖ Ed anche per significare altrui, con qualche vivezza, che la cosa da lui affermata, o è nota a tutti, o non poteva essere altra da ciò che egli dice, si fa:

Grazie! Per esempio uno dice: *La Divina Commedia è la più bella opera poetica del mondo;* e chi ascolta risponde: *Grazie!*

Anche per atto di minaccia si dice: *Tu avrai la grazia.* Es.: Vedendo uno far cose brutte, gli si dice per avvertirlo del pericolo: *Ah tu vuo' andare in prigione eh? Tu l' avrai la grazia.*

GRAZIACCIA. *pegg.* di Grazia, Grazia sguajata.

Per mordere poi la mala grazia di alcuno, si ode dire spesso: *Graziacciam tuam quæsumus domine.*

GRAZIONERÍA. Grazia e buon garbo nel conversare. È voce della Montagna pistojese; e il Lori nella *Mea*, st. 87: « Per questo, dico, la grazionería, No la vistosità val nelle dame. »

GRÉGGIO, e GRÉZZO. aggiunto che si dà a' metalli ed alle pietre preziose, per significare che e' son tali quali nella minièra si sono ritrovati, e vale Non pulito, Rozzo. || *Lana greggia, T. de'lanajuoli, mercadanti* ec., La lana soda o sudicia. || *Panni greggi,* que' Panni a' quali non sono state fatte le usate conciature, come di tingere, cimare, mondare, tirare, affettare, o piegare. || e dicesi di molte altre cose che son tuttavía nell' essere che le ha prodotte la natura, o non hanno per anco ricevuto quelle cure che sono necessarie al loro uso.

GREMBIALÁTA. *s. f.* Tanto quanto può capire nel grembiale.

GREMBIÁTA. *s. f.* Quanta roba può capire nel grembo, in seno. || *per sim.* Piccola quantità, se parlasi di cose grandi e che sono di numero infinito; e Grande quantità, se parlasi di cose minute.

GREMBIÚLE. *s. m.* Pezzo di panno lino, o d' altra materia, che tengono dinanzi cinto le donne, e pende loro insino al ginocchio, o più giù; e similmente l' usano gli artisti, e gli zappatori fra i soldati d'infanteria ec. || *Uomo di grembiule,* Artigiano, Artiere.

GREMÍRSI. *rifl. att.* dell' inusitato *Gremire,* per Riempiere; Farsi pieno, Riempiersi di più persone, o insetti ec.

GREMÍTO. *add.* Spesso, Folto, Ripieno; e dicesi più che altro di luogo accalcato di gente.

GRÉPPIA. Si dice per dispregio anche della tavola, e del cibo degli uomini: e *Alzar altrui la greppia,* si dice per Dargli poco da mangiare, Tenerlo a stecchetto. || Si dice poi, *Essere alla greppia,* di chi è ben provvisto di impiego e che non pensa ad altro che a sfruttarlo, come le bestie che, quando sono alla greppia, l' unico pensiero loro è di mangiare. Per es.: *Costui, dappoi che è alla greppia, caschi pure il mondo se ne imbuschera.*

GRÉCCHI. Carezze, Moíne. È d' uso comune a Massa marittima; ed è lo stesso che *Crecchi.* Vedi questa voce.

GRÉNDINA. Dicesi di persona Snervata, Floscia, Affilata, Magra, e talvolta per Avara, Spilorcia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GREPPÍNA. Specie di canapè, detta pure *Cislonga* (Chaise longue) una delle cui spalliere è più bassa, e ne ha un' altra dietro centinata. Forse è da dirsi Agrippina, per esser simile a quelle su cui vedesi seduta Agrippina rappresentata da antichi statuarj. (Gargiolli, *Opusc.* II.)

GRÉTO. *s. m.* Quella parte del letto d' un fiume che, quando non è gonfio, resta scoperta dalle acque.

GRÉTOLA. *s. f.* Scappavia, Luogo onde sfuggire un pericolo; e usasi più volentieri al figurato che al proprio.

GRETTERÍA. *s. f.* Grettezza.

GRETTÉZZA. *s. f.* Qualità e stato di chi è gretto, Miseria, Spilorcería.

GRÉTTO. *add.* contrario di Magnifico: Angusto, Píccolo. || Spilorcio, Avaro, Meschino.

GRIA. Sventura, Disgrazia, Disdetta, Mala fortuna al Giuoco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRICCIA. Cipiglio, Guardamento d'uomo adirato. Voce del volgare senese e aretino, registrata dal Redi per Arezzo, e dal Salvini per Siena; e vive tuttora nell'uso; onde *Aver griccia* per Aver broncio, e *Fare la griccia* per *Far broncio.* ‖ La *griccia*, veramente la fanno i bambini; ed è quel movimento che fanno colla bocca prima di cominciare a piangere; e anche i versacci che fanno pure con la bocca per dispetto a chi li grida o faccia qualche cosa contro loro voglia.

Griccia, si dice comunemente per Debito di cosa minuta; onde i modi *Fare una griccia*, per Prendere qualche cosa a credenza; e così *Pigliare a griccia.* E ad uomo che abbia molti di questi debiti si dice che è *pieno di gricce.*

GRÍCCIOLO. Animale quadrupede spinoso, Riccio. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

GRICCIÓNE. Uomo che fa delle gricce, de' debiti.

Griccione. vale anche Freddoloso, Che non farebbe altro che stare attorno al fuoco. Voce dell'uso comune a Pistoja.

GRIDARE. Garrire altrui per male ch' e' faccia; e dicesi più che altro a' bambini. Es.: *Bambino, sta' fermo; se no, la mamma ti grida.*

GRIDÁTA. Canata, Rabbuffo, Acerba riprensione.

GRIDELÍNO. Quel colore tra il bigio e il rosso, Gridellino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRIDELLÍNO. *T. tint.* aggiunto di colore tra bigio e rosso, detto anche con vocabolo franzese Lilla. È voce dell'uso; e si legge nel Magalotti, « Fra l'altre v' era una terra di colore gridelino. » Magal. *Lett. alla Strozzi*, MS. 67. Nel Vocabolario e' è, ma senza esempio.

GRIGIOLÁTO. *add.* Brizzolato, Picchiato di macchierelle di vario colore. È di uso comune, e lo scrisse l' Olina nella *Uccelliera*, 12: « Ha due macchie nere e il petto più scuro grigiolato di nero. » Al Vocabolario questa voce manca d' esempio.

GRILLÁJA. *s. f.* Luogo sterile, quasi dicasi Atto a poterci vivere poco altro che grilli.

GRILLANDA. *s. f.* metatesi di Ghirlanda.

GRILLARE. dicesi propriamente del Cominciare a bollir l' olio in un tegame; e del vino quando comincia a bollire nel tino.

GRILLEGGIARE. dicesi del volar della lodola, forse perchè è simile al volar de' grilli. È voce di uso fra cacciatori; e la usò garbatamente il Pananti, *Opere*, II, 61: « Grilleggia verso il ciel la lodoletta, E sua dolce canzon modula e varia. »

GRILLETTARE. *v. intr.* Far quel rumore che fanno le cose che poste a fuoco cominciano a sobbollire. Voce di uso comune.

GRILLÉTTO. *dim.* di Grillo. ‖ nell' armi da fuoco si dice anche quel Ferretto, che, toccato, fa scattare il fucile.

GRILLO. *s. m. Avere il capo a' grilli*, Attendere solo a baje e sollazzi, Aver il cervello poco fermo. ‖ *Levare* o *Cacciare i grilli dal capo*, Rimettere o rimettersi in cervello. ‖ *Pigliare il grillo*, Imbronciare, Aversi a male checchessía. ‖ *Montarti* o *Saltarti il grillo*, Venirti la stizza, o la bizzarría. ‖ *Indovinala* o *Trovala grillo*, è modo che si usa allorchè hassi alle mani cosa difficile ad essere intesa o spiegata [vedi le *Note* al *Malmantile*]. ‖ *Indovinala grillo*, è titolo di un Libricciuòlo che indovina altrui ciò che gli dee avvenire nella vita, per mezzo di combinazioni numeriche fatte da chi lo ado-

pera; non con presunzione di indovinar da vero, ma solo per onesto sollazzo, come dice il titolo stesso. Vi leggono per ispasso i contadini e la gente volgare.

Grillo. Quell'ordigno di metallo che si adatta ad una fontana o simile, per dar la via all'acqua, e per tenerla rinchiusa, secondo che si gira quel pezzo che entra perpendicolarmente nel bocciuòlo, che è il tubo o canna ond'esce l'acqua, Chiave. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || *Grillo*, chiamano i giuocatori delle boccie il Pallino più piccolo, e a cui ciascuno cerca d'appressare il più possibile la boccia; e chi più l'accosta, ha fatto il punto.

Levare il grillo del buco, lo dicono i Fiorentini per Andare la mattina dell'Ascensione a sollazzo alle Cascine, dove si raccolgono a brigate a far colazione e darsi un po' di bel tempo. Detto così, perchè in quel giorno si sogliono vendere grilli canterini. Ho scritto *i Fiorentini dicono*, e dovevo scrivere *dicevano*, perchè ora, e Ascensione, e Corpus Domini, e San Giovanni, e Rificolone, e tutto quel che c'era di vero fiorentino, tutto è morto.

Grillo. Sorta di ponte di legno, tenuto pènsile dalla sommità delle cupole, e che si fa appoggiare esternamente attorno ad esse, quando i muratori danno opera a ripulirle o ad acconciarle.

Medico grillo. Dicesi a un medico da poco. Di questo *Grillo* dice il Barotti nelle Note al *Bertoldo:*

« È famoso per alcune popolari ot-
» tave d'antico autore il nome del Me-
» dico Grillo, nelle quali è dipinto per
» uno sciocco villano, che arrivò a farsi
» credito di medico eccellentissimo col
» mezzo di spropositi e stravaganze,
» felicemente per gran ventura riusci-
» te; laonde nel *Malmantile*, Lorenzo
» Lippi, C. 10, st. 54:

» E parve giusto il Medico indovino,
» Già detto Mastro Grillo contadino.

» Ma se crediamo ad Ovidio Montalbano
» (uomo a suoi giorni assai riputato,
» e nelle cose di Bologna sua patria
» non poco istruito), fu Grillo un valen-
» tissimo medico bolognese, ed uno dei
» primi che in uso ponesse il medicare
» simpatico; con la quale arte, che a
» molti è paruta, e pare ancora, stra-
» vagante e ridicola, gli vennero fatte
» diverse cure maravigliose in mali di-
» speratissimi, che gli produssero molto
» credito appresso principi e signori
» grandi: ma l'invidia gli suscitò con-
» tro non pochi avversari, che lo ca-
» lunniarono, e posero in burla, e le
» ottave mentovate di sopra ebbero ori-
» gine forse di qui.

» Queste notizie come ricevute dal
» Montalbano le riferì nel cap. XVI,
» del suo *Scudo di Rinaldo* Scipio Gla-
» reano, dove soggiunge, che Grillo
» morì prima del 1164, appoggiandosi
» alla seguente iscrizione scolpita in
» pietra nella Chiesa di santo Stefano
» di Bologna; riportata ancora più com-
» pita, e corretta dall'Alidosi, nei *Dot-
» tori Artisti Bolognesi*, p. 76, e dal
» Casali nella sua *Nuova Gerusalemme*,
» p. 271:

» A. M. MCLXIV. IND. II. ID. SEPT.
» Hic Nonacrina jacet medicantis filia (Grilli;
» Cœlestis Medicus det quod Pater haud (dedit illi:
» Quam sanare minus potuit medicina (paterna,
» Cœlestis medicus salvet dans regna (superna.
» Sic Petrus de Albericis me fecit.

» Ma dal terzo di questi versi, si
» può dedurre al contrario, che Grillo
» piuttosto sopravvivesse alla figlia, e
» ch'egli ne fosse il medico nell'ultimo
» male di lei. Sull'argomento delle
» suddette ottave ho veduto un piace-
» vole Poema dell'autore di questo
» Canto, qual forse tarderà poco a usci-
» re in luce. » Ed escì nel 1738 coi

torchi veronesi del Timermani col titolo di *Grillo*, e sotto nome di *Enante Vignajuolo*.

GRILLÓNE. così chiamano a Pistoja lo Scacciapensieri.

GRILLÒTTI. Que' fili d'oro, tessuto e acconcio a modo come di tanti bruchi, che si adopera per fare le spalline da ufficiali, o frange a nobili parati. Si fanno pure di argento, di seta con l'anima di legno ec. ec. secondo l'uso e la qualità de' parati; e anche di legno dorato, se sono parati da chiesa ec.

GRIMALDÈLLO. *s. m.* Strumento di ferro ritorto da uno de' capi, che serve per aprire le serrature senza la chiave.

GRIMO. Cagionoso, Pieno di acciacchi. È tuttora di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, parlando del suo vecchio marito dice: « Da ultimo po' poi, perch'era grimo, Scramava, sattichè ch' ava la bua. » La voce è antica, e il Vocabolario ne dà un esempio, cui esso spiega, male, a mio senno, per Grinzoso. Il Forteguerri pistojese, ne' *Capitoli* lo usò per Malagevole, o simili, che può ben esser metaforico del *Grimo* della *Mea*. Ecco l'esempio:

« Ma ove più s' assottiglia e si sublima
La grand' antenna, d' olio e di sapone
Er' unta, e ciò facea l' opra più grima. »

GRINTA. I Lucchesi lo usano per Ira, Collera, Stizza, Rabbia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove però si usa per Volto, Ceffo, dispregiativamente.

GRINZA. *s. f.* Ruga della pelle, e specialmente della faccia; Crespa. ‖ dicesi anche delle pieghe del panno, e d'ogni altra cosa raggrinzata.

Non fa una grinza, dicesi generalmente di una cosa che sia per l'appunto tale quale è stata disegnata o quale debb' essere. ‖ *Levare il corpo di grinze*, si dice di chi mangia a sazietà, dopo essere stato un pezzo a stecchetto.

GRINZOLÌNA. Vezzeggiativo di Grinza usato in mille casi dal popolo.

GRISATÓJO. *s. m.* Strumento di ferro, col quale si vanno rodendo i vetri per ridurli a' destinati contorni: chiamasi anche Tòpo.

GRISPÍGNOLO. Cicerbita, Erba da insalata. Voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

GRÒLIA, idiotismo per Glòria; e così Grolioso ec.

GRÓNCHIO. dicesi di uno che non trova nè via nè verso di spicciarsi da alcun negozio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRÓNCIOLO. *sust.* Per lo più si dà il nome di groncioli ai pezzetti di pane che avanzano, vale anche in genere Tozzo di pane.

Si usa anche per dinotare ciò che avanza ciò che rimane, ma in certi casi speciali che male riuscirebbe ben definire. Così per es.: Se venga chiamata una nostra popolana mentre fa le sue orazioni, ed essa risponde: *Ci ho pochi groncioli e vengo.* Con ciò intenderà dire, che poco più le rimane a finire la sua preghiera, e poi verrà. Sono modi dell' uso lucchese.

GRÓNDA. Cipiglio. *Far la gronda.* Far broncio, Far cipiglio. È voce e frase dell' uso aretino, registrata fino dal Redi nel suo *Vocabolario.*

GRÓNGO. *s. m.* Pesce che ha il corpo rotondo, rassomiglia in gran parte l'anguilla, ed è coperto di muccosità come questa; dal dorso sino al di là della linea laterale è grigio; più sotto, e sul ventre è macchiato di grigio e di bianco. Ha la testa piatta dall' alto al basso, ma il tronco rotondo.

GRÒPPA. *s. f.* Parte deretana dell' animale quadrupede, e principalmente di quelli da cavalcare o da soma, la quale comprende le anche e la parte superiore delle natiche. ‖ *In gròppa*, co' verbi *Andare*, *Cavalcare* o simili;

Cavalcare, Andare ec. posandosi sulla groppa della bestia dietro a chi sta in sella. || *Andare in groppa,* Essere accessorio. || e anche Mangiare a ufo, Godere senza pagare. || *Avere checchessia in groppa,* Averla per soprappiù in una compra di varie altre cose.

I macellari chiamano *Groppa,* un taglio di carne sopra gli ovoli della coscia.

GROPPÓNE. *s. m.* Quella parte che resta fra le natiche e le reni; e si dice di tutti gli animali così quadrupedi, come bipedi. || *Avere tanti* o *tanti anni sul groppone,* Avere la tale o la tale età. || *Piegare il groppone,* Lavorare di forza, o Mettersi di proposito a una impresa. || *Non ne voler sul groppone,* è lo stesso che Non ne voler su la giubba, cioè Non aver volontà di darsi al lavoro ec.

GRÒSSA. *s. f.* Quantità grande. || *Una gròssa di corde di minugia,* sono Dodici dozzine di gavette, cioè matassine; e si dice anche d'altre cose, come d'aghi, di penne di ferro ec.

Gròssa. dicesi La terza dormita che fanno i bachi da seta; e si dicono *Dormire la gròssa.* || *Dormire la gròssa,* dicesi anche per Dormire chicchessía profondamente.

GRÒSSO, chiamossi fino al 1860 in Toscana una piccola moneta di argento che valeva quattro crazie; e i Fiorentini, per significare che una tal persona è pronta a voltar banderuola per il più piccolo lucro, dicono, fingendo che parli essa: *Datemi un altro grosso, lo tingo anche di rosso.*

GRÒSSO. *add. Essere gròsso con qualche autore,* Essere ignorante della scienza che tratta, o della lingua in che scrive; e si prendono sempre i più eccellenti, come Ippocrate per la medicina, Cicerone per la lingua latina ec. || *Alla grossa,* Rozzamente, Senza cura ec. || *In gròsso, modo avv.* vale lo stesso. || *Vendere,* o *comperare in gròsso,* contrario di Al minuto. || *Dirle gròsse,* Dir cose spropositate. || *Bere gròsso,* Non la guardare in ogni cosa, Procedere senza scrupoli in checchessía.

Andar gròsso, o *Star gròsso con alcuno,* o *ad alcuno,* vuol dire nell'uso comune Mostrarsi con esso imbronciato, e non favellargli. E il Buonarroti nell'*Ajone,* scrisse:

« Pur, per dar luogo alla strana ambizione
Di chi di me si duole e mi va grosso,
Dicendo ch'io ho auta occasïone
Di farli onore, e ho saltato un fosso ec. »

Questa l'è grossa, è cosa dolorosa e a fatica comportabile. Dicesi pure per Questo è uno sproposito, è una baggianata grossissima.

GRÒSTE. Si dice per Busse; e la frase *Dar du' groste,* e *Dar le groste,* vale Dar delle busse, Bastonare; e al figurato Dare un'amara punizione, Far fare grave ammenda ec. Nel Lunario di *Nanni der Fuína,* si legge:

« Entra 'n ladro in d'un pollajo
A rubbà chioccie e pulcini,
Ma de' cani per l'abbajo
Viengan fori e contadini,
E l'appiccican du' groste,
Perchè scappi per le poste. »

GRÒTTA. Appresso i giocatori di palle si dice *dare la grotta a una palla,* quando si tira in modo che le si fa fare un giro per cansare la palla dell'avversario, e così far il suo giuoco; che anche assolutamente dicesi il far ciò *grotteggiare.*

GRÒTTA, GROTTÓNE. Rialzo naturale o artificiale di terra alle stremità di un campo o sopra una fossa. Questa voce *Grotta* in tal significato, che è comune a' Senesi, fu comunissima agli antichi; ed anche in senso di Rupe ec. Ora vale solo Antro, Caverna ec. || *Grotta,* chiamano nel cortonese, e in altri luoghi della Valdichiana, anche certi scavi fatti a qualche profondità sotto terra nelle cantine delle case, in for-

ma di Grotte; e se ne servono per tenere in fresco vino e altre cose. In altri luoghi (come a Montepulciano) si chiamano *Cantinelli;* in Firenze si dicono *Cantine;* se non che queste sono murate, e quelle no.

GROTTEGGIARE. Vedi in Grotta.

GROTTÓNE. Uomo di brusca cera e zotico. Voce dell' uso aretino.

GROVÍGLIOLA. *s. f.* Quel ritorcimento che fa in sè il filo, quando è troppo torto.

GRÚCCIA. *s. f.* Bastone di lunghezza tale che giugne alla spalla dell' uomo, in capo al quale è confitto o commesso un pezzetto di legno di lunghezza di un palmo, incavato a guisa di luna nuova, per inforcarvi le ditelle o l'ascelle da chi non si può reggere su le gambe. || per un simile Strumento, ma più piccolo, per reggere le gambe degli storpiati. || è anche uno Strumento rustico, fatto a guisa di gruccia, per ficcare i magliuóli nel divelto. || è anche uno Strumento su cui si posa la civetta, mentre con essa si uccella. || dagli artefici dicesi in generale a qualsivoglia pezzo di legno, di metallo, o simile, a foggia di gruccia o di croce, per diversi usi. || *Andare a grucce,* o *a gruccia,* Essere storpiato, Andare appoggiandosi alla gruccia, Aver bisogno delle grucce per camminare. || e quindi *Reggersi sulle grucce* si dice di ogni cosa che, per esser mal fatta, non reggasi in piede.

GRUCCIÁTA. *s. f.* Colpo dato con una gruccia. || *Agli zoppi grucciate,* si dice quando a uno, già misero e sventurato, incoglie un' altra sventura.

GRUFOLARE. *v. att.* proprio il Razzolare che fanno i porci col grifo. || Quell' atto che fa il porco alzando il grifo, e spingendolo innanzi grugnendo. || *per sim.* dicesi talora d' altri animali. || *Grufolarsi in una minèstra* o simile, Immergervi o Tuffarvi il viso per golosità e avidità.

GRUGNO. *s. m.* Grifo, o Ceffo del porco. || *per tras.* dal Ceffo del porco, si dice anche del Viso, o Volto umano, ma per dispregio. || per Un certo arricciamento di viso cagionato dal sentir cosa che non piaccia.

GRUGNÓNE. Colpo colla mano serrata dato nel viso, che altrimenti si dice grugno. Sgrugnone, Sgrugnata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRULLO. *add. Oggi son mezzo grullo,* nell' uso comune val lo stesso che *Sono mezzo balogio,* cioè Non istò bene di sanità, Sono di mala voglia. || *Grullo* poi dicesi comunemente per Balordo, Minchione, Stupido o simili.

GRÚMOLO. *s. m.* Le foglie di dentro, congiunte insieme, del cesto di alcune erbe, come lattuga, cavolo ec. Garzuolo.

GUA'. Apocope di Guarda. Vedi Guardare.

GUÁCCO. A Bientina chiamano così un uccello di passo detto altrove Nonnotto; che è l' *Ardea minuta* dei Botanici.

GUADAGNÁTA. *sust.* nel giuoco, Il confine oltre il quale passando la palla, è vinto il giuoco.

GUADÁGNO. *s. m. Guadagno del Cazzetta,* è quando uno, sperando guadagnare qualcosa, ci rimette in vece un tanto di suo. || *Guadagno del Tinca,* Piccolissimo e vilissimo guadagno. || *Il guadagno va dietro la cassetta,* dicesi quando altri, vendendo sua merce, scapita invece di guadagnare.

GUÁDO. *s. m.* Luogo nel fiume o simile, dove si può passare senza barca, senza nuotare ec, a piedi, o a cavallo. || *Rompere,* o *Tentare il guado,* Essere il primo a fare, o tentare di fare alcuna cosa; tolta la metafora da colui che tenta di passare il fiume prima d' ogni altro. || *Pigliare il guado,* Passare a guazzo. || *Entrar nel guado,* Cominciare a passarlo.

GUAFFÍLE. Guindolo, Arnese da far

gueffe, o matasse. È voce di uso per la Montagna pistojese. La *Mea* del Lori, raccontando, alla stanza 91, la roba che ha in casa, dice: « E c'è guaffili, sieggiure, tavelli, Gratture, scarabatture, canestre ec. »

GUAÍNA. *Guaina* chiamano le donne una specie di cucitura a bastía, dove si passa un cordoncino che serve a stringer con pieghe il vestito.

GUALCARE. lo dicono a Siena per ciò che i Fiorentini ed altri dicono *Gualcire.*

GUALCÍRE. *v. att.* Malmenare, Piegare malamente: e dicesi di tele, panni ec.

Gualcire. Tenere nell' acqua canapa o lino, affinchè addolcisca e imbianchi, Macerare (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUALCÍTO. *add.* si dice per lo più de' panni sì lini come lani, e drappi piegati disacconciamente e malmenati. ‖ vale anche Vizzo, aggiunto di qualche parte del corpo.

GUALDRÁPPA. *s. f.* Coperta che stendesi sulla sella del cavallo per riparo o per ornamento; e dicesi anche di Quel drappo attaccato alla sella che cuopre la groppa del cavallo.

GUANCIÁLE. *s. m.* Piccolo piumaccio cucito da tutte le parti, e imbottito di piuma, o di borra, o di lana, o di crine ec., sul quale per lo più si posa la guancia quando si giace. ‖ ed anche dicesi di Cuscino da appoggiarvi le reni, da sedervi, da inginocchiarvisi, posarvi i piedi ec. ‖ *Dormire, o Tenere il capo tra due guanciali,* Stare con tutta sicurtà, Vivere quieto.

Questo adagio lo avevano anche i Latini, i quali dicevano « *In utramvis aurem dormire,* come si legge in Plauto, *Heauton:* « Ademptum tibi jam faxo omnem metum, In aurem utramvis otiose ut dormias. »

GUANCIALÍNO. è un Piccolo sacchetto di stoffa, ripieno di crino o di crusca, a uso di tenervi piantati gli spilli ed aghi per avergli prontamente a mano.

GUANCIALINDÒRO (IL). Giuoco di pegno che da taluni è detto *Ficosecco* (*Fare a*) e si fa nel modo seguente:

« Dal numero dei giocatori si estrarrà uno a sorte, il quale dovrà andar sotto. Il Capogiuoco, postosi a sedere sopra una seggiola, quegli, cui tocca d' andar sotto, gli si pone davanti in ginocchioni, e posa il suo capo sul grembo a quello che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani in modo che non possa veder chi sia colui che lo percuote in una mano, ch' egli si tiene dietro sopra le reni, dovendolo egli indovinare. Dopo che questo tale è stato percosso, colui che gli serra gli occhi gli dice: *chi t' ha percosso?* ed egli risponde *ficosecco;* e l' altro replica, *menalo quà per un orecchio.* Ed allora quegli si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore: e se s' appone, ha vinto, e ritira il pegno che ha depositato in mano al Maestro del giuoco, e pone il percussore in luogo suo; e se non s' appone, resta il pegno in deposito, ed egli torna in luogo di prima per continovare finattantochè s' apponga; ed alla quarta volta si fa nuova elezione, ed il pegno depositato rimane, per farne poi la penitenza. Questo giuoco per trastullo dei giovanetti era usitato presso i Greci, ch' essi denominavano *Collabismo,* e e vi sono delle ragioni per credere che i Latini ancora lo praticassero. »

GUANTÁJO. *s. m.* Venditore di guanti.

GUANTO. *s. m. L' amor passa il guanto,* dicesi quando si tocca altrui la mano in segno di affetto, senza levarsi il guanto. ‖ *Mangiarsi i guanti,* Dar segni di gelosa stizza. ‖ *Toccarselo col guanto,* dicesi per denotare Chi si fa coscienza delle cose indifferenti, Chi è soverchiamente scrupoloso: modo basso e sconcio.

GUARDADDÍO. Espressione dubitativa, ma pendente al sì: lo stesso che *E forse*. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 4: « Un omo ch' ogni dì scolta la messa (E guardaddio che nun ne scolti dua). » Modo comune al contado aretino.

GUARDAMÁCCHIE. *s. m.* quell' Arnese dell' archibuso che difende e ripara il grilletto dalle frasche quando il cacciatore entra nel folto delle macchie. Questa voce è stranamente composta, poichè naturalmente varrebbe Custode delle macchie.

GUARDAMÁNO. *s. m. T. di varj artigiani.* Arnese onde alcuni lavoranti si cuoprono la mano, acciocchè possa resistere alla continuazione del lavoro; in Toscana più comunemente si dice Manopola. || si dice anche quella Parte dell' impugnatura della spada che è per guardia e difesa della mano.

Guardamano. Chiamasi quell' arnese dell' Archibuso che difende e ripara il grilletto, Guardamacchie. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUARDAPORTÓNE. *s. m.* dicesi di Colui che sta di guardia alle porte dei palazzi de' gran signori. Voce d' uso, e scritta dal Del Riccio.

GUARDARE. *v. intr. Dio mi guardi*, o *Dio guardi* semplicemente, è l' *absit* de' Latini, Dio me ne liberi, Cessi Iddio. || *Non guardare a spesa, a pericoli* ec. Non esser rattenuto da considerazione di spesa, di pericoli ec. nel fare una cosa. || *Guardare a traverso*, o *a stracciasacco*, Guardarsi con mal occhio, biecamente. || *Guardar male uno*, Guardarlo con cipiglio minaccioso, sdegnoso. || e scherzando si dice a un guercio: *Perchè guardi male*, o *mi guardi male?* come se a guardar bieco lo facesse a posta; e così gli si rammenta la sua imperfezione.

Gua', usasi come sincopato di Guarda, Vedi, in alcuni parlari: per es., esprimendo maraviglia, *Gua' chi vedo!* o confermazione di un dubbio, per es.: *Gua' se l' ambizione fa far di belle cose!* e si intende precedere a un fatto narrato. Bellini, *Buccher.* è dell' uso comune.

Gua', si usa anche quando altri ci garrisce o minaccia di alcuna cosa, per mostrare che non intendiamo mutar proposito, e che poco ci premono le sue parole. Es.: Uno dirà: *Tu sei una birba; e se non muti registro, te ne pentirai.* E quegli risponde senz' altro: *Gua'!* come dire: Non me n' importa nulla. || Usasi parimente per far buono il detto o il fatto proprio. Es.: *Gua', com' avevo a fare a uscirne, se c' era tanti ostacoli?* || e anche per atto di rassegnazione. Es.: *Gua', se tu vuoi così, così sia.*

Farsi o *Non farsi guardar dietro da chicchessia.* Dicesi di chi fa o non fa dir di sè per debiti. (Nel qual caso dicesi anco *Farsi* o *Non farsi tirare i panni*, o *la giubba*, o *il soprabito*), o per polizia e generosità nel dar mance e trattare i proprj interessi. Modo usitatissimo a Colle di Valdelsa.

E guarda che, *E guarda guarda* ec. Modi dubitativi, ma che pendono nell' affermare. Es.: *È un uomo che avrà* 40,000 *scudi; e guarda che non sieno anche* 50,000. Dicesi pure *Guarda ve'*, quasi affermando. Uno domanda: *Ci vieni tu alla Fiera a Prato;* e altri risponde: *Eh! guarda ve'*, cioè, È più facile di sì che di no.

Guardare di una cosa, Cercarne come guardando qua e là. || *O guarda!* è modo un po' stizzoso di significare l' altrui indiscretezza. Es.: *O guarda! non pretende che quasi quasi gli faccia il servitore!* Suole anche posporsi, e allora ha più forza.

Non guardare uno, è lo stesso che Non gli favellare, Non parlare con esso o per odio o per isdegno ec. || e di due che tra loro c' è nimicizia, e non si bazzicano più, si dice che *Non si guardano.* || Volendo significare che non

ci curiamo di una persona, si dice in atto di dispregio: *Non la guardo per non la consumare*; o *Non lo guardo quanto è lungo.* ‖ *Guardare a vista uno*, si dice per Fargli gelosissima guardia quasi non gli levando mai gli occhi da dosso, acciocchè non fugga ec.

GUÁRDIA. *s. f.* vale anche Persona che guarda, Custode, Guardatore; e usasi anche come mascolino. ‖ *Guardia*, si dice anche Quell'astante che nello spedale alle ore assegnate assiste agl'infermi. ‖ diciamo anche a Quella parte del morso che non va in bocca del cavallo. ‖ chiamasi anche il Fornimento, o Elsa della spada. ‖ nella scherma è propriamente la Positura, o Atto di difesa; onde *Mettersi, Porsi*, e simili, *in guardia*, si dice del Prepararsi alla difesa. ‖ In modo assol. diciamo *Guardia* la milizia stanziale o cittadina posta alla custodia di un luogo pubblico. ‖ E *Essere di guardia*, o *montarla*, dicono le stesse milizie del tempo che passano alla custodia del posto ad esse affidato.

GUARDINFÁNTE. I cerchi, la crinolina, l'antica faldiglia, e l'antico verdugale, e il guardinfante, son tutta roba della medesima generazione; e quel che si dice dell'uno tiene per l'altro. Si legga dunque ciò che del Guardinfante dice il valente Barotti nelle Note a'versi seguenti del *Bertoldo :*

« Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese ec. »

« Cotest' arnese era il moderno Guar- » dinfante minutamente descritto più a » basso alla st. 7, e 8: La prima in- » venzione di questa foggia, è cosa pro- » babile, che dalla Spagna venisse, es- » sendo antica molto in quel regno la » Faldiglia, che ne ha quasi tutte le » sembianze; ma la rinnovazione di ta- » l'usanza, siccome di tutte l'altre cor- » renti mode, è dalla Francia venuta. Non » è comparso in Italia la prima volta » a' nostri giorni questo donnesco orna- » mento; eravi alla metà del secolo » passato, e andò in disuso. La strega » Martinazza nel *quarto cantare del Mal-* » *mantile*, st. 8, venne introdotta dal » Poeta a scongiurare i Demoni così:

» Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
» Per la forza, e virtù di questi incanti:
» Per quest' acque, che a gocce in terra (spande,
» Dagli occhi distillata degli amanti:
» Per questa carta, che contiene il bando
» Di quella porcheria de' guardinfanti.
» Che di portar le donne han per costume,
» Ricettacol di pulci, e sudiciume.

» È molto dubbioso, se il guardin- » fante abbia più critici o più lodatori, » mettendo fra questi in conto le stesse » donne, che ne sono vaghissime. Mi » piace di riportare alcuni pezzi d'una » lunga Lettera, che sopra di tal sogget- » to, il celebre Spettatore Inglese finge » a sè scritta, la quale forma il venzet- » tesimo discorso del tomo secondo.

» = Han guadagnato (dice la lettera) » in larghezza le donne, quanto d'al- » tezza perderono (allude alle concia- » ture sconciamente alte da esse di- » messe), e contra tutte le regole del- » l'architettura, allargano il fondamen- » to, mentre che abbassano l'edifizio. = » E più abbasso: = Avvi gente super- » stiziosa, che tiene il guardinfante per » una spezie di prodigio: e s'immagi- » nano alcuni, che sia presagio di bat- » taglie, e di stragi; e che non meno » di una cometa sia di maligna in- » fluenza. Io per me inclino molto a » credere, che pronostichi piuttosto la » nascita, che la morte di molti. = E » altrove: = Se questa moda si guada- » gnasse il cuore delle donne plebee, » non resterebbe per noi più mezzo di » passare per le strade. Già molte » chiese delle non piccole son divenute » assai strette; e se l'usanza prende » maggiore avanzamento v'è da teme- » re, che molte delle nostre artigiane

» saranno costrette a cercarsi posto » ne' chiassi. Dall' altra parte, se gli » uomini, preso sdegno per tale stra- » vaganza delle donne, si risolvessero » ancor essi di mettersi indosso i cal- » zoni di paggio (sorta di brache assai » ampie), un uomo e la moglie in un » banco l' empirebbero tutto. Sapete, » come Alessandro Magno nella sua » spedizione contro agl' Indiani fece » sotterrare diverse armadure, scomo- » dissime per la troppo loro grandezza » a qualunque dei suoi soldati; avendo » in pensiere, che dovessero i posteri » prender da quelle un alto concetto » di lui, e immaginarsi ch' egli co- » mandato avesse a un esercito di gi- » ganti. Io non ho dubbio alcuno che, » se uno dei moderni guardinfanti ve- » nisse riposto in qualche armario di » cose curiose, e poi, trascorse alquante » generazioni, trovato fosse, non met- » tesse i discendenti nostri in un con- » simile inganno ec. — Questi è un » censor tutto proprio, e discreto, che » sa riprender con grazia: e a dirla » come la credo, pochi si troveranno » de' lodatori del guardinfante (se non » fosser di quelli di corta vista, a'quali » piacciono solo le cose grandi, perchè » solo le grandi posson vedere) che non » gli diano ragione, se la sua critica » par che si fermi solamente sull'enor- » me e sproporzionata vastità di quel » vestito. Se in Inghilterra si fosse » usato di convenevol misura, chi sa, » se ne avesse detto male. Le fogge » sono lodevoli finchè adornano; e ador- » nano finchè sono proporzionate. Sa- » viamente scrisse Alessandro Piccolo- » mini nel suo trattato de' costumi lo- » devoli che a gentildonne conven- » gono: Una giovane ha da por cura, » che quelle fogge che piglia, siea tali » che le parti della persona sua, le » quali ella ha belle, diventino bellissime, » e quelle che sono brutte, rimanghino » manco brutte che sia possibile. »

Sopra il Guardinfante poi ci scrisse un Poema il Filauro (Francesco Fulvio Frugoni), intitolandolo *La Guardinfanteide.*

GUARMÚGIA. *s. f.* Vivanda di cavoli cappucci stufati con carne e droghe. Voce lucchese. Il Beverini negli *Idiotismi:* «

« Portato un po' di lonza nelle costole,
E del castrato, ma che non sia pecora,
Per far della guarmugia. »

GUARNIZIÓNE. *s. f.* Fornitura, Fregio, Adornamento de' vestimenti, o altro.

GUASCONÁTA. Millantería, Sparapanata. Questa voce francese si sente usare anche fra noi; e la scrisse pure il Panciatichi nel secolo XVII. Panciat. *Scritti*, 290: « Ti passa mai per la memoria.... quante erano le graziose avventure della signora Maria Felice, le svenevolaggini del Meschini, e le guasconate dello Spaur? »

GUÁSI. per *Quasi*, è comune a' Livornesi, e a' Pistojesi del volgo.

GUASTAMESTIÈRI. *s. m.* Colui che fa per poco prezzo i lavori dell' arte sua, tanto che sconcia gl' interessi degli altri artefici.

GUASTARE. *v. att.* *Non guastare*, Non far forza, Non importare, per es.: *Non guasta che lo neghi Polibio, quando lo accerta T. Livio.* || *Guasto?* suol dirsi da chi si avvicina a persone che parlino fra loro insieme, quasi domandando se può anch' egli entrare in conversazione con loro, senza esser di fastidio. || *Guastarsi di alcuno* o *di alcuna*, Innamorarsene fieramente. || *Guastarsi con alcuno*, Adirarsi, Inimicarsi. || *Guastarsi per poco*, o *sul buono*, si dice del Condur quasi una cosa a perfezione, e poi abbandonarla per lieve cagione. Quando altri fugge una data occasione di entrare in briga o in contesa, dice che lo fa *Per non guastare i fatti suoi*, cioè per Non trovarsi a fare o a dir cose che potrebbero es-

ser cagione di grave scandalo o danno. E così Cecco da Varlungo, che aveva fermo di ammazzarsi per disperazione amorosa,

« Ci volle prima sopra un po' dormire.
Risvegliato ch' e' fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi. »

GUASTATÓRE. *verb.* nel militare, Soldato impiegato a spianare le strade, aprire i passaggi, scavare le trincee, o altri lavori di simil genere.

GUASTÍME. Guasto. ‖ Quantità di cose guastate. Voce dell'uso aretino, registrata dal Redi.

GUASTO. *Can guasto*, si dice di un Cane affetto dalla rabbia.

GUATTO. dicesi di colui che sta chinato e basso per celarsi e nascondersi all'altrui vista, Quatto, Acquattato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUATTÓNE. Per Quattone, Quattoni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUAZZABÚGLIO. *s. m.* Confusione, Mescuglio di cose materiali, e anche non materiali.

GUAZZARE. *v. att. Guazzare un cavallo*, o simile, Menarlo al guazzo e farvelo camminar per entro.

GUAZZO. *s. m. Guazzi*, chiamansi qualunque sorta di frutti giulebbati, o acconci come che sia in rosolj, spirito, rum, ec., per così rendergli gustosi e conservargli. ‖ *Calamajo a guazzo*, è quello dove si tiene l'inchiostro senza stoppaccio.

Guazzo, per la parte umida delle vivande, Intinto, Intingolo, Guazzetto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUÈGUA. dicesi a colei che mostra attendere alla vita spirituale, Bacchettona, Baciapile, Collotorto, Graffiasanti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUÈLFO. Vedi GHIBELLINO.

GÚGLIA. Così chiamano i Fiorentini una specie di Falco, che è il *Falco tinnunculus di Linneo.*

GUGLIÁTA. *s. f.* Quantità di filo, che s'infila nella cruna dell'ago per cucire, di lunghezza al più per quanto si può distendere un braccio. ‖ così dicesi ancora Quella quantità di filo che si tòrce col fuso ogni volta che si trae il lino, canapa o simile dalla rócca.

GUIDAJUÒLA. *s. f.* Guidatrice; e si dice comunemente di Quella bestia di branco che guida l'altre.

GUIDALÉSCO. *s. m.* Ulcere, o Piaga esteriore del cavallo, o d'altra bestia da soma. ‖ A uno che sia pieno di incomodi, e sia per ogni parte un coccio, si dice: *Tu sei come l'asino di Melesecche, che aveva cento guidaleschi sulla coda.*

GUIDARÈLLO. Il capro che serve di guida al branco delle pecore. Così dicesi su per la Montagna pistojese.

GUÍNDOLO. *s. m.* Quell'arnese simile ad arcolajo che, posto orizzontalmente, s'adopera dalle trattore di seta per avvolgervi il filo che si trae da' bozzoli.

GUINZO. Vizzo. Così dicono gli Aretini, e così pone anche il Redi.

GUISCIÁJA, o meglio VISCIAJA. Caccia col vischio, che si fa per lo più nei boschi, tendendo colle paniuzze i rami bassi di uno o più alberi. Si fa colla civetta e senza, dopo il mezzo giorno. È di uso comune a Siena.

GUISCIARE. dicono i Senesi per quel suono di labbra accompagnato dall'atto, che si fa intorno alla civetta quando si uccella con essa.

GÚSCIA. *sust.* Guscio. Voce dell'uso lucchese, e d'altrove.

GUSCIO. *sust. Guscio d'uovo*, dicesi di Casa, o altro, piccola ma raccoltina e pulita: *È un guscio d'uovo.* ‖ *Guscio di noce* suol chiamarsi una piccola barchetta. Es.: *E' s'è messo ad attraversare il canal di Piombino su un*

guscio di noce. || *Guscio* si dice anche per veste || e per il telaggio onde sono ricoperte le materasse, i sacconi, i guanciali ec.

GUSTO. *s. m.* *Aver buon gusto,* ed *Essere di buon gusto,* e simili, vagliono Essere assai intelligente, Intendersi del buono. || dicesi del Modo con cui è fatta una cosa. || onde *In sul gusto di,* vale A similitudine di. || *Avere un gusto matto a una cosa,* Farla, Vederla, Ascoltarla ec., con sommo diletto. || e dicesi anche *Avere gusto in una cosa.* || *Cavare gusto da,* Pigliarne diletto. || *Dare gusto,* Dilettare. || *Fare il gusto sopra uno scrittore,* Avvezzare o Esercitare l'intelletto a farci piacere quello scrittore, o ad imitarlo. || *Incontrare il gusto di alcuno,* Dargli nel genio. || *Levarsi* o *Cavarsi il gusto di fare una cosa,* Volerla fare per isbizzarrirsi.

Tutti i gusti son gusti, suol dirsi come in atto di maraviglia quando veggiamo alcuno prender diletto di cosa non dilettosa a nostro parere; che, volendo significar la cosa medesima senza atto di maraviglia si suol dire: *C'è il gusto del Magnanini.* || *Su' gusti non ci si sputa,* lo dice scherzevolmente il popolo, traducendo male apposta il *de gustibus non est disputandum,* in casi simili a' due soprallegati.

Gusto, si usa altresì per Specie, Qualità ec. Es.: *Gente di questo gusto.* — *Me ne ha fatte dell' altre su questo gusto.* — *Il tal libro è sul gusto de' Promessi Sposi.*

GUTTÚRIA. Caponería de' bambini. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

H.

H. non ha verun suono, ma ce ne serviamo per difetto di caratteri, ponendola dopo il *C* e il *G,* quando, accoppiati colle lettere *E* ed *I,* vogliono esprimere quel suono che si pronunzierebbe coll' *A, O, U,* come *Chino, Cheto, Gherone.* || serve per tôr via equivoci, come tra *Anno* e *Hanno, Hai* ed *Ai.* || *Sapere,* o *Imparare due* o *quattro h,* cioè Qualche poca cosa.

HOMO. *V. L.* che vale Uomo; rimasta a noi nel modo *Ecce homo,* che si prende per il Nostro Signor Gesù Cristo rappresentato nell' atto che, pesto dalle percosse e tutto sanguinoso, fu presentato al popolo. || e nella frase *Parere un Ecce homo,* che suol dirsi di chi sia tutto macolo dalle percosse e insanguinato.

I.

I. Così parla di questa voce Girolamo Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « Questa vocale mutarono volentieri i » Sanesi coll' *E,* come sopra dicemmo; » e proferirono *biato,* per *beato, impire, intrare, rilegioso, sicondo,* ec. alcuna delle quali voci truovasi scarsamente usata nei testi della Santa, » ma più frequentemente negli altri » scrittori nostri di quel secolo: oggi » solo nel contado rimane quest' uso. » Tal volta posero l'*I,* fra il *T,* ed *A,* » come dicendo, *Contia, contiare, metia,* di che è pieno il citato Leggendario dei Santi. Tutti i Toscani pronunziarono, e pronunziano questa vocale in principio delle voci, che cominciano con *S* unita a consonante, » quando la voce precedente termini in » consonante pure. Come *con isdegno* » per *istudio,* ec. fuorchè *Stimare,* e » *Stima,* e *Sperienza,* dove vuol pronunziarsi la *E,* dicendosi, *non estimando, per estima,* ec.; ma il peggior » uso che ne fecero, e ne facciano ancor oggi tutti i Toscani, è quando la » cambiano in *E,* in certe terminazioni » de' verbi, confondendo la seconda persona colla terza, e altrimenti. Finalmente questa vocale ella ne va a capo rotto solo in Firenze in alcune

» voci comincianti per *im*, o *in*, dove
» si scontra coll' articolo, e dicesi, *lo 'n-*
» *telletto*, *dello 'ngegno*, *nello 'nfer-*
» *no*, e si fa 'l capo allo 'mperatore da
» certi correttori di stampa, con più
» strazio, che non si taglia dalle fan-
» ciulle bendate il collo al papero. Per
» queste povere voci decapitate ha gran
» compassione l' intendentissimo Padre
» Mambelli, o sia 'l Cinonio, e nella secon-
» da parte delle sue Osservazioni sopra
» la Lingua cap. 146, consiglia ad aste-
» nersi da questo lettericidio, praticato
» per lo più con affettazione da taluni, che
» credono *indanteggiarsi*, *imboccacciar-*
» *si*, ed *invillanirsi*, nello stile con que-
» sta sola *capitis diminutione* di voci. »

È dagli Aretini cambiata spesso in *e*. *Denanzi*, *Deto*, *Deo*, *Depanare*. || Dai Fiorentini del volgo, e dai contadini, è spesso frapposto alle voci senza che ci abbia che fare, come *Creizia*, *voilto*, *stoilto*, e simili, per *Crezia*, *volto*, *stolto* ec. || *I enne inne*, è modo volgare con cui si vuol accennare l' indugio e la stentatezza di alcuno nel venire alla conclusione di una cosa.

Quando si vede una donna piccola accanto ad un uomo di alta statura si dice per giuoco *I*, *l*, *il*; volendo significare che la donna e lui pajono una *i* accanto ad una *l*.

IARSÉRA. lo dicono i lucchesi, ed i contadini toscani quasi tutti per Iersera.

IBBÒ. Così dicono a Pistoja per Ohibò, e dicono pure *Iboja*, o *Ibboja*.

IBBÒJA. Vedi IBBÒ.

IBÒ. per Oibò, lo dicono i pistojesi ed altri in Toscana.

ÌCCIO. *A iccio a iccio*, Trascuratamente, Alla peggio. E anche *Iccio, iccio* parlando di cosa ridotta male, in peggiore stato. *Aveva un colore proprio iccio iccio*, cioè un *coloriccio*. Sono modi del Senese, specialmente il primo. L' altro come desinenza di vilificativo è comune a tutti i Toscani.

IDÈA. Il popolo la usa spesso per Fantasía, Uzzolo di fare una cosa. Es.: *M' è venuto l' idea di andar a Roma, e subito l' ho messa ad esecuzione.* || *Le son idee*, suol dirsi quasi per mostrar maraviglia di una risoluzione che altri ha presa. || Usasi anche per immaginazione; e di qui viene il modo *Nè anco per idea*, che si adopera a significare che, non solo non è vera una tal cosa asserita del fatto nostro, ma che nemmeno ci è passata per la mente.

IDEÁCCIA. Mal talento, Intenzione di far cose non buone. È di uso comune. Es.: *Eh, quell' uomo ha dell' ideacce: tenetegli un po' gli occhi addosso.*

IDEARE. *v. att.* Formare nella mente l' idea di checchessía, Immaginare. || *rifless.* Figurarsi, Formare idea, Immaginarsi: e si usa anche in *sign. att.* dicendosi *Ideare una cosa.*

IDEÍNA. Usasi per Fisonomia, Aria di volto. Es.: *Ha una certa ideina quella ragazza, che proprio bisogna volerle bene. — Ha un' ideina di buona.* Più che altro però dicesi delle fanciulle, o de' bambini.

IDEM. *pron. lat.* che vale Lo stesso, usato da noi quando citiamo una persona o un autore citato poco sopra; o quando in un ruolo, catalogo ec., vuol significarsi che le Qualità di una cosa o di una persona sono eguali a quella di altra cosa o persona registrata innanzi.

ÍDEST, e IDÈSTE. usata talvolta nello stil burlesco o famigliare invece di Cioè.

IDIÒTA. A sentire questi raccoglitori di Rispetti, di Stornelli, di Canti popolari ec. ec. in Toscana anche gl' idioti, parlando e scrivendo, scanicano perle e rubini da tutte le parti. Questo, asserito troppo largamente, è un vender lucciole per lanterne. In quanto al parlare transeat; ma coloro i quali ci vorrebber dar ad intendere che, per esem-

pio quelle lettere in poesía, date fuori dall'abatino Tigri, sieno scritte da montanini greggi greggi, equivale a gabbare il prossimo. Quelle lettere, e altre di simil fatta, non sono scritte, come qua da noi ciascun sa, dai montanini proprio; ma da que' cotali che per le maremme, e per i luoghi dove capitano montanini, stanno facendo il mestiere di scriver lettere per altrui, i quali spesso son gente che hanno avuto tanta o quanta istruzione, e che leggono sempre Poeti: e spesso spesso, per farsi beffe del villan gonzo che fa loro scrivere, ci metton dentro le cose più strampalate. E parecchie di queste strampalataggini il Tigri e suoi pari ci regalano per fiori nativi e olezzanti del popolo toscano: e c'è pur troppo chi resta a sì fatti chiapparelli. Altra cosa è la lingua materiale, altra cosa è lo stile. Quella s'impara dalle mamme e dalle bálie; ma lo scrivere un ragionamento filato; l'ordinare i periodi, e congegnargli tra loro in modo che una idea succeda regolatamente all'altra ec. ec., è cosa che la natura non la dà se non difettosissimamente, e che richiede, oltre il naturale ingegno, una qualche istruzione, per farla in modo da non chiamare il zimbel di là da' monti. Non parlo del farla bene; chè quella è cosa difficilissima, ed a pochissimi conceduta. Vedi RISPETTI: e qui intanto guarda come scrivono veramente gli idioti. Questa è una supplica mandata al Ricasoli quando era padron della Toscana:

« *Eccellenza Ricasoli.*

Firenze.

» Rispettosamente Antonio Frosini di Livorno, a V. Eccell. indirizza, quanto appresso:

» Sembrami, anzi positivo lessi nel *Monitore* di recente che Ella signore, uguale alle altre signorie, formanti il nuovo Governo, chè vietava con certo Articolo, o Periodo, il mentire, il molestare, o con detti schifosi Epiteti, o Fatti, cui, male appropriati addossati sul dosso di un qualche povero individuo, o persona galantuomo (chiunque) che cerca alla meglio industria poco provvedimento, cui, a tutti generale generalmente troppo necessario, e quando questo non fosse, perchè devesi coglionare vessare mentire? siccome ogni qualunque buon cittadino, ha il dritto di campare, industriarsi ec. ad eccezzione, che la canaglia poveraglia schifosa (non per disprezzo al poverello, ma al nojoso birbo) non potervene dico, siccome alludendo più, congettura detto canagliume, che la burletta, la celia, è il tutto, ma però però, allora quando, un'uomo dal pubblico, per pubbliche vie, o strade, e borghi, venga deriso schernito isculacciato, perde la stima, quindi relativamente il guadagno, ed in fine, il suindicato A. Frosini, umile si volgevà all'Eccellenze Loro, ed in particolare a V. Eccell. sig. B. Ricasoli, come regolatore della pace, et ordine, onde rinnovellare, o emettere di nuovo ordine regolamenti giustizia, coscienza, e Legge, émettere rigorosa Legge, e multa, a chi osa, deridere beffare, il cittadino, la persona, ispecie specchiata qualunque, e per frenare tenere a calcolo detto canagliume (chè per vero, con la geniaccia, non nè potè, neppure *il Gesù Cristo Nazzareno.*)

» Umile rispettoso, questa inviava affine riparo sollievo a tante contumelie, di cui, e per cui, resta afflitto desolato il rammentato, che sottoscritto

» Servitore Umilissimo
A. FROSINI.

P.S. — Ha il dritto un'uomo, raccomandarsi pietosamente alle Autorità, qualunque sia la Nazione, e specie. »

Tal supplica è autografa presso di me; come pure è autografa presso il Dott.

Luigi Capecchi di Pistoja la lettera seguente:

« *Carissimo sig. Antonio.*

» Mi perdoni della ardire, che io mi sono preso a scriverli questi due versi. Sono a rammentarli se mi fà il piacere di parlare al sig. Jesi di quella lemosina, come li parlai a Lei, che averei riscosso alle Monte il soprabito da istate, che nu no altro, che quello che o a dosso percio lo pregerei caldamente a farmi questa Carita a parlare alle sig. Jesi se mi volese favorirmi a questa Carita, che io mi vergognio di ritrovarmi in questa circostanza per causa dei signori Canonici, percio la verto se caso mai il sig. Jesi, avesse qualche spoglio o di Soprabito, o Calzoni mi farebbe una grande Carita. Percio lo prego a nu se scordare. Scusi della inpertineza che io mi sono preso davanti a lei suo servitore, e amico Enrico Tonini. »

La ragione del gran divario che c'è tra il parlare e lo scrivere degli idioti è semplicissima. Il parlare è opera naturale, ed il popolo, facendolo come tale, non se ne mette in apprensione, e dice quel che ha sempre udito dire per casa, e la sua lingua è pura, efficace, nativa. Lo scrivere poi vuole arte; ed anche gli idioti lo sanno. Per la qual cosa, mettendocisi, escono dalla favella loro ordinaria per cercarne un' altra più nobile secondo loro; ma fallendo loro l'arte e lo studio, danno naturalmente nelle cose strane e ridicole che abbiamo veduto.

IERI. *Ier di là.* Ierlaltro. Voce lucchese. Il Beverini negli *Idiotismi:* « Mi disse ierdilà il piovan di Brancoli, Che, se i ragassi ec. »

Per atto di ingiuria ad alcuno il popolo, il contado e la montagna pistojese gli dice spesso *Viso di ieri;* e anche *La Mea,* st. 81, dice alla figlia, rimproverandola che sa poco ballare: « Non c'è stato ma' verso che t'avvezzi, A 'ncraticchiare i piè, viso di glieri. » A Pistoja poi si ode aggiungere, per fare una rima pur che sia: *Viso di ieri, fatto a panieri.*

IGNOCCARE. Aversi a male, Prender broncio.

IGNÒCCO. *Prendere ignocco,* ha lo stesso significato d'*Ignoccare.* Voci e modi dell' uso lucchese.

IGNORANTÁGGINE. *s. f.* Cosa da ignorante, Zotichezza.

IGNORANTE. *add.* dicesi di Chi non è informato di un fatto, Chi nol sa. ‖ Il popolo lo usa per Zotico, Villano, Poco amorevole.

IGNÙDO. *add. Ignudo nato,* Nudo affatto, come si esce di corpo alla madre, che suol dirsi anche *Ignudo come Dio l'ha fatto.*

IL. *art. Il* posto avanti a' nomi di tempo vale, Da, Di, Nel; p. es.: *È nocivo a dormire il giorno — Il carnevale è lecito far due pazzie.* ‖ talora vale Per, pure avanti a' nomi di tempo. ‖ L'articolo *Il* non è mai pronunziato tale quale da' Fiorentini nè da' contadini, quando è unito al suo nome, perchè la *l* di esso è da loro convertita nella prima lettera onde comincia tal nome, e così la raddoppiano. Per esempio, dicono *issole, ittempo, irrè, iggioco* per *il sole, il tempo, il re, il giuoco* ec.

ILLUMINAZIÒNE. *s. f.* si dice oggidì Quell'apparato di lumi che si fa nelle chiese o nelle città in occasione di gran festa o di pubblica allegrezza. ‖ di chi, parlando molto, e trattenendosi a dichiarare una cosa, la rende con tante ciarle scomposte più oscura che mai, si dice: *E' fa l'illuminazione di prete Cujo, Che con di molti lumi facea bujo.*

IMBACARE. *intr.* Divenire verminoso, Empiersi di bachi.

IMBACHÍRE. dice più volentieri il popolo che *Imbacare*. || e lo usa anche genericamente per Guastarsi, Corrompersi, Andar a male.

IMBACUCCARE. *rifl. att.* Nascondersi il capo nel bacucco o nel cappuccio.

IMBAGNARE. *v. att.* Bagnare.

IMBALLARE. *v. att.* Mettere nella balla.

IMBAMBOLARE. *intr. assol.* voce poco usata, Inumidirsi; e si dice degli occhi quando l'uomo li ricopre colle lagrime senza mandarle fuora, siccome accade per ogni minima cosa ne' bambini, che a questo modo dan segno di voler piangere. E viene certamente da Bambola per Cristallo da specchio, perchè gli occhi, imbambolandosi, si cuoprono di un velo lacrimoso, che gli fa parere di cristallo. La voce è di uso ab antico; chè in una Novella che è in un codice marucelliano del secolo XV incipiente, si legge: « In niuno modo poterono celare lo 'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime. »

IMBARAZZARE. *v. intr.* Intrigare, Impacciare, Frapporre ostacoli. || IMBARAZZARSI. *intr.* e *rifl. att.* Imbarazzare sè, Mettersi in imbarazzo, Intricarsi.

IMBARAZZO. *s. m.* Impedimento, Intrigo, Qualunque cosa dia scomodo o impedimento. || Cosa che cagioni inquietudine, agitazione, perplessità. || in medicina, Principio d'ostruzione, e specialmente Quantità di materie adunate nello stomaco e negli intestini.

IMBARCARSI. Avventurarsi. *Prima d'imbarcarvi 'n certi pelaghi, pensateci meglio.* È dell'uso comune. || *Imbarcarsi* si dice anche del legno che per umidità si faccia concavo nel mezzo; pigliando quasi la forma di barca. || E in Firenze ho sentito dire *Imbarcato* a uno che, per essere molto gobbo o altro, si ripieghi tutto nella persona: *Tu non vedi come sei tutto imbarcato?* || E dicono che uno *Imbarca* quando piglia o è per pigliare il cappello: p. e.: *Ora imbarca!*

IMBARCO. *s. m.* L'Imbarcare, Il mettere in barca persone o mercanzíe. || e Lo imbarcarsi, Il mettersi in barca, in nave. || Luogo ove si imbarcano le persone e le merci. || ed è pur *T. generico*, che comprende tutte le navi e anche piccoli legni a uno o due alberi, destinati a imbarcarvi mercanzíe o persone.

Imbarco, si dice anche di vettura o carrozza ec. Es.: *Son partito per venire a Firenze a piedi, ma poi ho trovato un imbarco, e mi hanno accompagnato fino a casa.*

IMBASAMÉNTO. *s. m.* Tutto ciò che serve di piano a sostenere checchessía.

IMBASCIÁTA. *s. f.* dai pastori intendesi per Branco di vacche affidato alla custodia del Vaccajo. Lastri, *Agric.* 3. 299, e altrove.

IMBASTARDIRE. *intr.* Allontanarsi con peggioramento dal suo proprio essere, lo stesso che Tralignare, e Degenerare.

IMBASTIRE. *v. att.* Unire insieme i pezzi de' vestimenti con una filza rada per potergli acconciamente cucire di sodo, i quali cucimenti si chiamano *Bástie*. || *per met.* Principiare, Ordire. || lo usano i varj artefici a significare il primo ordimento de' loro lavori. || Nelle arti anche in significato dispregiativo diciamo che un lavoro è imbastito, quando nel finirlo non è condotto colla dovuta precisione, come a dire che abbia similitudine colle filze dei sarti, che sono fatte senza cura, perchè posticce.

IMBASTITÚRA. *s. f.* Cucitura a gran punti colla quale si uniscono i pezzi de' vestimenti per poterli poi acconciamente cucire a buono.

IMBÁTTERSI. *intr. pron.* Abbattersi, Avvicinarsi a caso.

IMBÁTTIMO. Dicesi comunemente a

Pistoja, e nel suo contado e montagna per Ostacolo, L' imbattersi in qualche cosa che ci fa indugiare. Es.: *Come mai Niccolò tarda tanto? avrà trovato qualche imbáttimo.* Anche *La Mea*, st. 110: « E scatricchiato da codesto imbáttimo, Stiavo padroni, vi sposa in un attimo. »

IMBECCARE. *v. att.* Mettere il cibo nel becco agli uccelli che non beccano ancora da sè. || *figurat.* si dice dell' Ammaestrare altrui, o Istruirlo di nascosto del modo di fare checchessía, o delle parole che ha a dire.

IMBECCÁTA. *s. f.* Tanto cibo quanto si mette in una volta in becco all' uccello, al pollo ec. || *per met.* Suggerimento, Avviso, Instruzione data di nascosto di quanto si ha da dire e da fare. || talvolta Occasione opportuna ed inaspettata. || *Pigliare una imbeccata*, lo stesso che Infreddare. || *Pigliare la imbeccata*, Lasciarsi corrompere da doni e presenti.

IMBECHERARE. *v. intr.* Subornare, Indettare, Imbeccare.

IMBECHIRE. dicesi di tutte le cose nelle quali nascono bachi, Bacare, Imbachire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBECILLÓNE. Accrescitivo di *Imbecille*; e suol dirsi altrui per ingiuria, e con stizza.

IMBIANCARE. *v. att. Imbiancare uno*, si dice anche il Dargli voto contrario ne' partiti. || di qui *Imbiancare*, nell' uso si dice per Disapprovare, Negare, Dar di bianco. || *Imbiancare mura, stanze* ec., Coprire il loro intonaco con tinta bianca da ciò.

IMBIANCHÍNO. *s. m.* Colui che per mestiere imbianca le stanze.

Nel 1848, quando tutti, e veramente di cuore, anelavamo alla *Indipendenza d' Italia*, un imbianchino di Via della Scala volle mostrar il suo nobil cuore nel titolo del suo povero sgabuzzino, e ci scrisse sopra *Imbianchino della Indipendenza italiana.* Nel 49 la Indipendenza nostra fu imbiancata davvero, e con che sgarbato pennello! nè quelle pennellatacce si sono ancora potute nettare. Dio ci ajuti lui!

IMBIZZÍRE. Montare in bizza, Stizzirsi: usasi anche *intr. pron.*

IMBOCCARE. *v. att.* Mettere altrui il cibo in bocca. || Pigliar colla bocca o cibo o altra cosa. || *Imboccare alcuno, figurat.* si dice del Mettergli in bocca le parole che dee dire, o Insegnargli quello che dee fare cosa per cosa. || *Imboccare una cosa a uno*, Fargliela comprendere acciocchè poi lo ripeta. || Porsi a bocca uno strumento da fiato per sonarlo. || lo stesso che Sboccare, Riuscire, Entrare. || *Imboccar l'artiglierie*, o *i cannoni*, Investirle con colpo di altra artiglieria nella bocca, onde restino senza potersi usare. || Incastrare l' una bocca nell'altra di cose per lo più artifiziali. || dicesi anche *Imboccare*, L' entrare de' denti di una ruota in quelli di un'altra, o di un rocchetto. || *Imboccare*, dicesi anche di Rimboccare, o Alzare il lembo di una veste, fermandolo a cintola, o Rovesciare sopra la coperta del letto il lembo del lenzuolo che sopravanza da capo.

IMBOCCATÚRA. *s. f.* Quella parte della briglia che va in bocca al cavallo. || nella musica dicesi della Maniera di adattare alla bocca uno strumento da fiato. || onde, *Pigliare l' imboccatura a uno strumento*, Imparare a adattar alla sua bocchetta le labbra in quel modo più conveniente a meglio fargli levar la voce. Ma il pigliare essa imboccatura è cosa più naturale, che da potersi apprendere con lo studio. E di chi ha questo dono si dice che *ha una buona imboccatura.*

IMBÓCCO. *Imbocco di una foce* ec. Il punto da cui si entra in essa. È dell' uso, e la scrisse il Pananti, *Op.* II, 36:

« Scegli gl' imbocchi delle foci, i luoghi Lontani dalle case e dalla via. »

IMBOTTAÌNA. Lo stesso che Imbottavina. È dell' uso per tutto il contado di Pistoja.

IMBOTTATÓJA. Imbuto grosso di legno da imbottare il vino, Imbottavina.

IMBOTTAVÌNA. *s. m.* Arnese di legno fatto in forma come di navicella, piatta in fondo, con un foro nel mezzo da cui scende un tubo di latta. Serve a imbottare vino, ec.

IMBOTTIGLIARE. *v. att.* Empiere di vino o d' altro le bottiglie, e poi turarle.

IMBOTTÌRE. *v. att.* Trapuntare con punti fitti o spessi, vestiti, panni e simili cose, prima riempite di cotone, bambagia, o altro.

IMBOTTÌTO. *s. m.* Veste a foggia di piccolo giubbone, o Comiciuòla ripiena di cotone o d' altro, e fittamente trapuntata per difesa della persona.

Quella coperta da letto fittamente trapuntata ripiena di bambagia, Coltróne. L' Alberti registra *Imbottito*, per Veste a foggia di piccolo giubbone o comiciuòla ripiena di Cotone o d' altro e fittamente trapuntata la quale serve come giaco per difesa del torace. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBOTTITÙRA. *s. f.* Ciò che s' imbottisce, L' azione dell' imbottire.

IMBOZZACCHÌRE. *v. intr.* Venire a stento; e dicesi proprio delle piante e degli animali; Intristire, Non attecchire, Incatorzolire.

IMBOZZIMARE. *v. intr.* Dar bozzima all' ordito delle tele per ammorbidarle.

Imbozzimare, per Imbrodolare, Sporcare con materia pastosa. È d' uso comune, e si legge pure nel Poema *Avinavol.* 138 : « Son punti, foracchiati e imbozzimati; Ma questo forse stimerebber poco ec. » ‖ *Imbozzimarsi*, lo dice il popolo anche per Imbellettarsi.

IMBOZZORÌTO e IMBOZZOLÌTO. Dicesi a Colui che si alza la mattina cogli occhi gonfi, o che per qualche accidente si è reso neghittoso, pigro, negligente, e tardo, Imbolsito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBRÁCA. *s. f. T. de' valigiaj* ec. Braca, Quella parte del finimento de' cavalli da tiro che pende sotto la groppiera ed investe le cosce.

Buttarsi sull' imbraca, dicesi dei cavalli che si ostinano a non andare; e dicesi comunemente di persona che per alcuna cagione si dia a trascurare il proprio ufficio, o fingendosi malato, o anche dicendolo apertamente. Dicesi anche di chi si butta al niego in una data cosa, nè c' è verso di levargli nulla di bocca.

IMBRACARE. *v. att.* lo dicono le balie per quel Rivoltare che esse fanno la pezza bianca facendone passare i due canti inferiori tra le cosce del bambino, affine di preservarlo dall' incuocersi o dal recidersi.

IMBRACHETTARE. lo dicono comunemente i legatori di libri per Fortificare con striscia di carta impastata la piega lacera del foglio, acciocchè si riunisca, e possa accomodarsi alla legatura del libro.

IMBRANCARSI. Mettersi nel branco, Unirsi alla comitiva. (*Spieg. al Giusti.*)

IMBRECCIARE. Coprire una superficie con sassi minuti, tenuti fermi dall'esser ben connessi fra loro, o da qualche materia tegnente. *Verino, Pratolin.* 46: « Sopra v' è un bagno tutto imbrecciato di pietre di varj colori, e ne son fatti scompartimenti mirabili. » È voce di uso comune.

Imbrecciare una strada che si sta facendo è il farvi una strato di ghiajottoli grossi e per lo ritto, da gettarvi poi ghiaja minuta e terra per pareggiare e passeggiarvi.

IMBRECCIÁTA. Quel letto o strato di

ghiajottoli, che si fa alla strada. Vedi IMBRECCIARE.

IMBROCCARE. vale Dar nel segno, apporsi. Es.: *Questa tu non l' hai imbroccata.* || Dicesi anche per Germogliare. Es.: *Quest' anno gli ulivi non hanno imbroccato bene.*

IMBRODOLARE. *v. att.* Intridere, Imbrattare di brodo; ma si dice in generale d' ogni cosa che imbratti. || *rifl. att.* Intridersi, Imbrattarsi.

IMBROGLIÁCCIO. Imbroglio di difficilissima riuscita. Si legge anche nel Cecchi (LM), I, 209: « Sta' a veder, che sì che e' fanno Qualche imbrogliaccio, prima che quest' altro Mi dia i denari. » È di uso comunissimo, e manca al Vocabolario.

IMBROGLIARE. *v. att.* Intrigare, Confondere, Avviluppare. || Dare miglior vista a cosa che sia in mal essere, Vendere una cosa cattiva per buona ec. || IMBROGLIARSI. *rifl. att.* Intrigarsi, Avvilupparsi, Confondersi. || *Non imbrogliarsi*, o *Non volersi imbrogliare in checchessia*, Non volersene impacciare.

IMBRÒGLIO. *s. m.* Cosa imbrogliata e difficile; e per lo più s' intende di Negozio che non ha troppo del buono, del giusto, dell' onesto o del fattibile; Raggruppo, Avviluppamento, Intrigo, Viluppo.

IMRROGLIÓNE. *s. m.* Impigliatore, Avviluppatore.

IMBUBBOLARSI. voce con la quale si supplisce la meno onesta Imbuggerarsi.

IMBUCATARE. *v. att.* Imbiancare, o Tôr via il sucidúme per via di bucato.

IMBUDELLARE. *v. att.* Cacciar la carne trita con altri ingredienti entro il budello per fare salsicciotti, salami od altro.

IMBUDELLARSI *di una cosa* Scambio onesto dell' *Imbuggerarsi.* E così *Aria di me ne imbúdello* ec. Si dice poi *Me ne imbúdello*, come *Se ne imbúdella* ec. e non *Me ne imbudèllo* e simili, perchè il nostro verbo non è composto da *budèllo* come l' altro *imbudellàre;* ma si è una rifrittura di *Imbúggero.*

IMBUGGERARSI *di una cosa*, nell' uso comune vale Non curarla, Non temerne il danno, ec. per fiducia in sè stesso. Per esempio uno dice a un altro che è per seguire tal cosa spiacevole, e quegli fa: *Oh, sai, io me ne 'mbuggero.* || Per significare poi che uno, o per ricchezze, o per potenza, o per altre cagioni, non teme grattaticci, nè alcun sinistro evento, si dice: *Eh! il signor tale se ne imbuggera.* || Si dice poi che *Ha l' aria di me ne 'mbuggero*, chi si mostra alquanto altero, e lieto ad un tempo verso altrui.

IMBUGLIOLARSI. Ubriacarsi. Voce del veneziano livornese.

IMBURRARE. Distendere il burro sul pane, o su altro per mangiarlo. || usasi comunemente per Lodare, anzi per Adulare.

IMBUSCHERARSI. Scambio onesto dell' *Imbuggerarsi* in tutti i modi e frasi.

IMBUŠECCHIARE. *v. att.* voce bassa. lo stesso che IMBUDELLARE; e *figurat.* Cacciar dentro alla rinfusa, senz' ordine o considerazione.

IMBUSTO. *s. m. Bello imbusto*, o *Bellimbusto*, dicesi ironicamente a Uomo che abbia in sè opinione di bello, e vada azzimato e oltre al decoro raffazzonato, e sia di poco senno.

IMBÚTO. *s. m. Imbeccare coll' imbuto*, Aggirare, Imbecherare uno facendolo parlare a suo modo. || *Mangiare coll' imbuto*, Mangiare in fretta e senza masticare.

Imbúto da bótte. Pevera, Imbottatojo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBUŻŻARE. per Imbuzzire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBUŻŻIRE. Imbronciare, Diventar serio e taciturno. È voce degli Aretini

e di molti altri popoli di Toscana. ‖ *Imbuzzirsi*, dicesi per Sentirsi presto ripieno e grave di stomaco, mangiando.

IMBUZŻITO. dicesi di chi, dopo aver mangiato alcun cibo in troppa abbondanza, si sente ripieno e grave di stomaco. Es.: *Con quella polenda sono così imbuzzito, che non so come la digerirò.*

IMMANICARE. Fornire di manico un tale arnese ec.

IMMÒBILE. si dice *sustat.* di Case, Poderi, e simili beni, che anche si dicono Stabili.

IMMORTALARSI. dicesi di chi riesce in checchessía eccellentemente, in modo, non solo da meritar plauso, ma da rimanere anche nella memoria degli uomini.

IMPACCARE. Fare un pacco, o più pacchi, di checchessía, per ispedirla qua e colà.

IMPACCARARE. per Imbrattare, Insudiciare, Insozzare; e dicesi per lo più dell' effetto che fa la fanghiglia in fondo ai vestiti, Fare la zácchera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMPACCARÁTO. Imbrattato, Insudiciato. Per metafora vale Imbrogliato, Impicciato. *Impaccarato* nel senso metaforico trovasi usato dal padre Alessandro Pompeo Berti, in una sua lettera al padre Baroni. Vedasi *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Ducato di Lucca del Marchese Cesare Lucchesini*, tomo IX, p. 10, nota 2. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

IMPACCHETTARE. *v. att.* Involtare, Formare un pacco di una o più cose.

IMPACCHIUCARE. *v. att.* Imbrattare.

IMPACCIÓSO. *add.* Che si prende le brighe che non gli spettano, Che s'impaccia volentieri ne' fatti altrui.

IMPAGÁBILE. *add.* Che non ha prezzo, Che non può pagarsi quanto vale. ‖ e non che delle cose che hanno prezzo, si dice ancora de' benefizj, e simili cose che si stimano degne di ricompensa.

IMPAGINARE. *v. att. T. stam.* Formar le pagine co' caratteri messi insieme dal compositore.

IMPAGINATÚRA. *s. f. T. tipogr.* L'essere impaginato, o L' operazione dell' impaginare.

IMPAGLIARE. *v. att. T. agr.* Coprir di paglia qualche cosa: e specialmente i sederi delle seggiole.

IMPAGLIÁTA. *s. f. T. agr.* nome che si dà alla paglia segata, sopra cui si è sparsa della crusca, o del tritello bagnato, per nutrimento del bestiame.

Impagliata per Donna che, per aver partorito di fresco, sta sempre a letto. È voce rimasta viva in qualche luogo del contado d' Arezzo; e registrata anche dal Redi.

IMPAGLIÁTO. *add. Grano bene* o *male impagliato*, si dice quando egli è o Spesso, o Rado di paglia. ‖ *Seggiola impagliata* è quella il cui sedere non è imbottito, ma ha solo una intrecciatura di paglia.

IMPALANCÁTO. Chiusura di panconi, e di assi, fatta in alcun luogo per impedire che o gente o animali vi passino dentro.

IMPALÁTO. *add.* dicesi di uomo che sta Ritto e senza muoversi; e anche *Ritto impalato*, e *Impalato come un cero.*

IMPALLARSI. lo dicono i giocatori di biliardo quando tra la palla sua e quella dell' avversario ci sono i birilli, o un' altra palla, o il pallino, per modo che non la può battere, e bisogna che tiri di calcio.

IMPANCARE. *v. att.* Porre a sedere su panca. ‖ IMPANCARSI. *rifl. att.* Porsi a sedere, e in particolare a tavola. ‖ detto equivocamente per Porsi a giacere su panca. ‖ *Impancarsi a fare checchessía*, Profferirsi specialmente di farlo, Entrare innanzi agli altri per farlo: ed accenna presunzione, arroganza ec.

IMPANIÁTO. *add. per estens.* Impacciato, Occupato. Es.: *Son rimasto lì impaniato, senza saper che mi fare.*

IMPANNARE. *v. att.* e *intr. assol.* Ordire o riempire tela o panno.

IMPANNATA. *s. f.* Telajo o Chiusura di legno sportellato che si mette all'apertura delle finestre per chiuderle, distesovi su pannolino o carta, affine di difendersi dalle intemperie o dal sole senza abbujare la stanza. Quelle chiuse con vetri diconsi *Vetrate.*

IMPANZANARSI. lo dicono le donne per Farsi la panzana, cioè Impillaccherarsi. Es.: *Sono arrivata fino al Duomo solamente; e guardate come mi sono tutta impanzanata.*

IMPAPPINARSI. Imbrogliarsi, Rimanere intricato o in un ragionamento o in un lavoro, senza trovar modo di uscirne. È di uso comunissimo per tutta Toscana; e così *Impappinato.* Il *Goga* del 61, dice a pag. 15: « Tutte vueste favole le 'nventano, perchè vorrebbeno che non ci fusse Dio: ma po' alle volte s'impappinano; e diceno delle ose che fanno a' calci. »

IMPARARE per Insegnare è di uso comune a Montepulciano; ed anche nella Montagna pistoiese; e la *Mea* del Lori volendo dire che un rispetto glielo insegnò la sua nonna, dice: « Che mi lo 'mparò lei quando moriede. »

IMPARATÍCCIO. *s. m.* di Cosa male imparata, o Opera fatta da un principiante. L'aver chiamato *imparaticcio* i sette fascicoli della quinta impressione del Vocabolario già dati fuori dall'Accademia, fu per avventura la più grave cagione che l'Arcangeli convertì la sua amicizia verso di me in odio furibondo là nel 1848, il quale odio partorì altri odii o santi (che sono i più pestilenti) o villani o facchineschi. Eppure l'Accademia stessa anni dopo gettò que' sette fascicoli al gas, come misero imparaticcio, e si rifece da capo!!

IMPASTICCIARE. *v. att.* Far checchessia abborracciatamente e senz'arte.

IMPATACCARE. Sporcare, Lordare. Es.: *Guarda un po' com' ha impataccato tutto quel vestito.* Usasi pure, e forse più spesso, a modo di riflessivo attivo, *Impataccarsi.*

IMPATTARE. *v. att.* Pattare, Non vincere nè perdere un giuoco. ‖ *Impattarla,* o *Non impattarla con alcuno,* Eguagliarlo o no, Essere o no da quanto egli, o in furbizia, o in una gara qualunque.

IMPATASSARSI. Impicciarsi, Impegnarsi in una impresa da uscirne con difficoltà. Voce dell'uso comune per molte parti della Toscana.

IMPATTICCIARE. Porre attorno a' pali ritti della carbonaja piote, scope o altro che gli leghi e si appicchi loro, affinchè la terra non vada di fuori. Lo dicono i carbonaj della montagna pistojese, per testimonianza del padre Giuliani, *Lettere sul moderno linguaggio* ec.

IMPAZIENTIRSI. *rifl. pass.* Perdere la pazienza, Rinnegar la pazienza, Adirarsi alquanto, Dare in impazienza.

IMPAZZAMÉNTO. Di una cosa qualunque, che a farla occorre molta briga e seccatura, suol dirsi che *È un impazzamento.*

IMPEGNARE. È di uso comunissimo per Mettere roba in pegno al Monte di pietà, o presso alcuno strozzino; onde il dettato popolare delle campane di San Remigio, che fanno *Vendi e 'mpegna, vendi e 'mpegna,* come vedemmo in CAMPANA.

IMPÉGNO. Dicesi per Assunto. Es.: *Ho preso l'impegno di fare il tal lavoro per lunedì, e lo vo' fare.* ‖ Per significare che metterassi tutta la cura, acciocchè una tal cosa riesca a dovere, si dice *Darsi tutto l'impegno.* Es.: *Si daranno tutto l'impegno di far riuscir bene la cosa.* ‖ *Impegno,* lo dice il popolo anche per Briga, Lite, Contesa. Es.: *Andiamo via, se no c'è da tro-*

varsi a qualche impegno. — Non vo' prender degli impegni ec.

IMPEGNÓSO. Dicesi di chi si mostra ardito e provocatore verso altrui, di chi, insomma, facilmente prende impegni.

IMPELAGARE. *rifl.* propriamente vale Mettere o Entrare in un pelago; ma per lo più si usa *figurat.* e *rifless. attiv.* e vale Intrigarsi, Imbrogliarsi, o Intromettersi in checchessía in modo da non potersene facilmente liberare.

IMPELLICCIARE. Coprire di piote, Ragguagliare e far verde un argine, un viale e simile, Piotare. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

IMPENNARE. Si usa per scrivere altrui affine di dargli pronto avviso di checchessia. Es.: *Appena saputo ciò, impennai a casa, acciocchè potessero governarsi.*

IMPENNARSI. dicesi del cavallo quando si regge sulle zampe di dietro, levando in aria quelle davanti.

Impennarsi dicesi anche di persona Che fa atto di ritrosía, e si inalbera per cosa detta o fatta che non gli vada a genio. Presa la metafora da' cavalli.

IMPENNÁTA. Il sollevarsi tutto diritto su i piedi di dietro del cavallo, bilanciando sopra di essi tutto il peso.

IMPERATIVI. Nell' uso comune, ed anche scrivendo, con la voce della seconda persona singolare degli imperativi, si formano dei nomi che prendono qualità di verbali quasi con forza superlativa; come *Il mangia, Il ridi, Il dormi, Il fracassa* ec. || e sulla voce medesima si formano pure infiniti nomi composti, come *Mangiamòccoli, Lustrapredèlle, Dormialfuòco, Filastóppa,* e così in infinito. || La detta voce ripetuta accenna che l' azione espressa dal verbo è stata fatta più e più volte per ottenere un fine. Es.: *Scrivi scrivi, finalmente mi ha risposto* || ed anche a quel mo' sola spiega continuità d' azione. Es.: *Prega, minaccia, comanda chè tu torni, tutto è stato inutile;* cioè *per quanto abbia pregato, comandato* ec. || Si adopera tal voce ripetuta anche per significare altrui che per quanto faccia una tal cosa, non otterrà mai il suo fine. Es.: *Chiama, chiama! ma nessuno ti risponde di certo.* E suole usarsi a modo anche di reticenza, intendendo sempre la mancanza d' effetto, per es.: *Sie, chiama chiama!*

IMPERCHÈ. *avv.* lo stesso che PERCHÈ. || e coll' articolo diventa *sust.* e vale Cagione. || *Fare un imperchè,* Fare un dispetto, cosa non gradita.

IMPERMALIRSI. *intr. pron.* Aver per male una cosa, Crucciarsene. Voce di uso comune.

IMPERTINÈNTE. *add.* Insolente, Fastidioso, Importuno.

IMPERTINÈNZA. Atti o parole sconvenienti e degne di riprensione. || dicesi pure comunemente per Motto di villanía, o di rampogna onde le frasi *Dire delle impertinenze,* e *Dire un monte* o *una fitta d' impertinenze.*

IMPESTIARE. Serrare l' uscio col chiavistello o pestio, Infilare il chiavistello ne' suoi anelli per serrar l' uscio. Voce comunissima ab antico nell' uso senese.

IMPESTIÁTA. Armadietto chiuso col pestio. Voce dell' uso senese.

IMPETTÍTO. dicesi comunemente di chi sta Con la testa alta e col petto in fuori, ed è atto o di ringalluzzarsi, o di una tal quale alterígia. Il vocabolario ha questa voce di uso comune; ma senza la conferma di alcuno che l' abbia scritta. Qui dunque porrò un esempio del Fagiuoli, *Rime,* II:

« Venisser tutti in quella radunata
A pigliar le sue penne allor che quelle
Stan più impettite e con la coda alzata.»

IMPIANTÍTO. *s. m.* Ammattonato fatto con pianelle o con mattoni posti di pianta. Voce di uso comune.

IMPIÁNTO. dicesi comunemente del primo ordinamento o di una scrittura, o di una compagnía qualunque.

IMPICCÁTO. dicesi di chi è tanto Stretto nel vestito da doversi tenere impettito a modo d' impiccato. (*Spieg. al Giusti.*)

IMPICCIARE. *v. att.* Imbrogliare, Intrigare, Dare impaccio.

IMPICCIARSI *con uno*, Trattarci de'negozii ec. *Non ci si impicci, è un figuro.*

IMPICCIASTRÁDE. dicesi di chi ti si pianta dattorno, e ti impedisce di fare quietamente l' opera che hai a mano.

IMPÍCCIO. *s. m.* Impaccio, Imbroglio.

IMPIEGARE. detto di denaro, vale Metterlo a frutto. Es.: *Aveva un capitaluccio, e l' ha impiegato al cinque per cento.*

IMPIEGÁTO. *s. m.* Colui che ha un ufficio pubblico, Ufficiale, Ministro. Voce di uso comune.

IMPIEGATÚCCIO. dicesi dal popolo ad un Impiegato con piccolo stipendio, e senza altra entrata o ajuto di costa.

IMPILLACCHERARE. *rifl. att.* Empiersi, Lordarsi la veste di pillácchere.

IMPILLACCHERÁTO. Pieno di zacchere, e pillácchere. È d' uso comune; ma nel Vocabolario non ha esempio. Fagiuoli, *Rime:* « Ho 'l ferrajuol così impillaccherato, Che ec. »

IMPINZARE. *v. att.* Riempiere a soprabbondanza ristrignendo fortissimamente la materia nel continente; ed è più proprio del cibo che d' altro. ‖ si usa anche nel sign. *rifl. att.* per Mangiare eccessivamente.

IMPIPARSI. voce di uso comune che si adopera nella frase *Me ne impipo*, quando vuolsi mostrare che altri possiede una qualità o un' arte in grado eccellente, p. es.: *Chi? il sor Antonio? per giocare a scacchi me ne impipo.* Si adopra anche per Imbuscherarsi.

IMPIPPIARE. Empire soverchiamente di cibo. ‖ e così *Impippiarsi* per Mangiare soverchiamente, e senza scelta. Il Redi la registra per Voce aretina; ma è d' uso comune per molti luoghi di Toscana.

IMPOI (DALL'). Modo eccettuativo usitatissimo a Pistoja e altrove, lo stesso che *Da quello o da ciò in fuori.* Vedi Dᴀ — Iɴ ᴘᴏɪ; e anche Pᴏɪ.

IMPOLMINÁTO. *add.* Si dice d' uomo che abbia il color della carne che tenda al giallo, cagionato da infezione interna, come si vede negl' idropici ed in altri infetti di simili malattíe. È di uso a Colle.

IMPONÈNTE. Usasi frequentemente parlando di cosa che desta ammirazione o per la grandezza o per la ricchezza ec. Es.: *Sono stato a vedere la Esposizione; è una cosa proprio imponente.*

IMPORRARE, e IMPORRIRE. *v. intr.* si dice del Ribollire e mandar fuori che fanno gli alberi e i legnami alcune piccole nascenze con muffa, simili a' porri che vengono nelle mani. ‖ si dice ancora del Guastarsi i panni lini e checchessía per l' umido che vi sia rimasto dentro.

IMPORCARE. Lordare, Imbrattare. Es.: *Guarda come s' è imporcato tutto quel vestito!*

IMPÓRRE. Suol dirsi di persona che ti desta ammirazione o per la maestà o per altro; e di cosa che ti faccia maravigliare per ricchezza o per grandezza. E si usa a modo di impersonale. Es.: *A vedere il Papa in atto di fare gran pontificale, impone. — Una solenne festa o cerimonia impone.*

IMPOSIZIÓNE. *s. f.* L' imporre dazio, gravezza o balzello a' popoli soggetti. ‖ e il Dazio medesimo imposto.

IMPOSSÍBILE. È modo comune a molti il dire *Farò l' impossibile per servirla* o simili; ed è una iperbole. I contadini poi dicendo *impossibile* credono di dir *possibile;* e però appresso

di noi c'è il detto *L'impossibile lo fanno i contadini.*

IMPÓSTA. *s. f.* lo stesso che Imposizione, Gravezza.

IMPOSTARE. *v. intr.* Mettere a libro una partita di dare o d'avere.

Impostare un lavoro. Avviarlo in qualche maniera per vedere come si presenta e poi cominciarlo a buono.

Impostare. Metter lettere o plichi alla Posta; è di uso comunissimo per tutto.

Impostarsi, è nel giuoco del biliardo il Disporre la persona in modo, appoggiandosi alla tavola con la stecca in mano, che si possa battere con ogni maggior agio la palla, e fare ogni giuoco || e negli esercizi e nei giuochi di destrezza è l'atteggiarsi della persona in modo da rendere le movenze più sciolte e meno faticose.

IMPOSTATÚRA. *s. f. Impostatura, T. de' scritturali, negozianti* ec. L'atto d'impostare i conti.

Impostatura. È il modo col quale i giocatori di biliardo dispongono la persona e si pongono in atto di giocare. Vedi *Impostarsi* in IMPOSTARE.

IMPOTTINICCIARE. *v. att.* Rimberciare malamente, Raffazzonare alla peggio.

IMPRECAZIONI. Sono infiniti i modi imprecatorj, più o meno gravi, che usa il popolo toscano. I principali son questi: *Ti dia! Tu arruzzoli. — Tu arrabbi. — Tu pigli fuoco. — Tu caschi morto. — Ti pigli un accidente. — Ti venga quel che venne a Rosa* (cioè *cento fignoli nel sedere*). — *Il diavol ti porti via* ec. ec.

IMPREGNARE. *Impregnare uno,* Farlo Calandrino, Avvilupparlo, Ingannarlo.

Questa voce in questo significato è di uso frequente, e manca ai Vocabolarj, benchè la usasse il Menzini, *Satira* VII, 59 (ediz. 1718):

« Vántati pur degli avi illustri e degni,
E vendi pettoruto al popolaccio
Queste tue fiabe: me tu non m'impregni. »

IMPRENSIONÍTO. Vedi APPRENSIONITO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMPRESÁRIO. *s. m.* Colui che assume qualche impresa concernente al pubblico: dicesi massimamente di Teatri e pubblici spettacoli; ed è anche Spezie d'appaltatore.

IMPRESSIÓNE. *s. f. Uomo di prima impressione,* dicesi Chi piglia presto un' impressione e difficilmente la lascia. || *Impressione* dicesi anche L'effetto che una cosa qualunque cagiona nel cuore o nello spirito.

IMPRÈSTITO, e IMPRÈSTO. *s. m.* Prestanza. || *Dare* o *Pigliare ad imprèstito,* Dare o Pigliare in prestanza, cioè per restituire.

IMPRINCIPIARE. Principiare; è del volgare veneziano di Livorno. *Lo stelminio de' Pisani,* 18: « E subito ogni legno a remi aperti Si mosse, e implincipionno a sparpagliassi. »

IMPRÓNTO. *add.* Importuno. || Sfacciato, Impudente. || *L'impronto vince l'avaro,* dicesi di Chi ottiene con petulanza qualche cosa prima negatagli.

IMPROSCIUTTIRE. Suol dirsi di una persona che diventi molto secca, ma senza esser malata; e generalmente dicesi de' vecchi.

IMPROVVISÁTA. Usasi comunemente per Festa o Convito fatto in onore altrui, senza che esso o niuno se lo aspetti; onde le frasi *Fare una improvvisata.* || Dicesi anche per Andare a pranzo, o in villa, di chi si sa che ci desidera, senza che esso se l'aspetti.

IMPUGNATÚRA. *s. f.* la Parte ove s'impugna, cioè si prende col pugno checchessía, specialmente spada o altra arme simile.

IMPUNTÍRE. *v. att.* Cucire checchessía con punti fitti.

IMPUNTÚRA. *s. f.* Sorta particolare di cucíto a punti fitti.

IN. Quando tal particella ha dopo

di sè la voce *Un*, il volgo e i contadini ci mettono la lettera *d* e fanno *In d' un*. Es.: *Gli diede una pedata, e lo buttò in d' un forrone;* e così dice *In del* per *In el* o *Nel*. Es.: *Tirò un sasso, e lo colse in del capo.*

INANELLARE. *v. att.* Dar forma di anello o d' anelli a checchessía, Far prendere a checchessía la forma di anelli; e dicesi massimamente della chioma, o capelli.

INARGENTARE. *v. att.* Coprire checchessía con foglia d' argento, attaccatavi sopra con fuoco, bolo, o mordente, o altra materia tenace, il che si dice anche Metter d' argento.

INARPICARE, e INNARPICARE. *intr.* Aggrapparsi, Arrampicarsi.

INCABOLARE. Aggirare, Imbrogliare. È d' uso comune nel volgo di Lucca, e di altri luoghi; e dicesi pure *Ingabolare*. Il *Goga* del 1860 dice: « Viensi a Lucca per paura che qualche disperato si spacciasse per mi' parente o scolaro, e che 'un v' incabolasse con davvi ad intendere lúcciore per lanterne. » Questa voce è formata da *Cabala*, che alcuni dicono anche *Cabola.*

INCAGNATO. Ubriaco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCALAPPIARE, e INGALAPPIARE. *v. att.* Accalappiare, Allacciare. || *rifl. att.* Dar nella ragna. || *figurat.* vale Imbrogliare, Intrigare.

INCALLÍTO. *add.* Ostinato; e dicesi di Persona ostinata nel mal fare, e che dà poca speranza di tornare al cuore, o di un vizio rendutosi abituale.

INCANALARE. *v. att. T. idraulico.* Ridurre acque correnti in canale. || presso gli artisti Chiudere, Ristringere checchessía in un' incanalatura.

INCANALATÚRA. *s. f. T. degli artisti.* Piccolo incavo formato nella grossezza d' un pezzo di legno, di pietra, o di metallo, per cacciarvi e commettervi un altro pezzo.

INCANCOGNARE. Tentennare a proferire le parole in un discorso, Biascicar le parole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCANNARE. *v. att.* Avvolgere filo sopra cannone, o rocchetto.

INCANNATÓJO. *s. m. T. de' set.* e *de' filat.* Strumento a foggia d' arcolajo che serve per incannare.

INCANNATÓRA, e INCANNATORE. *verb. T. de' set.* Colui o Colei che incanna il filo sopra i cannoni o rocchetti.

INCANNUCCIARE. *v. att.* Fasciare un membro rotto con assicelle o altro, per tenerlo in sito acciocchè si rappicchi.

INCANNUCCIÁTA. *s. f.* Intrecciatura di cannucce, e riparo che si fa con essa. || Fasciatura che si fa con assicelle o stecche, a chi ha rotto le gambe, le braccia, o le cosce, affinchè l' osso, stando fermo al luogo accomodato, si rappicchi senza uscire di sito.

INCANTARE. *v. att.* Vendere all' incanto, che è il Vendere pubblicamente a suono di tromba.

Incantare si dice anche per Guadagnarsi l' animo di alcuno, Affascinarlo. E di uno che da povero stato sia salito in alto e se la gode, diciamo: *Egli ha incantato la nebbia;* cioè Ha avuto una bella fortuna.

INCAPARSI. *rifl. att.* Ostinarsi, Incaparbire. || Entrarti in capo una cosa. || *Incaparsi una cosa*, Mettersela in capo, Ostinarsi nel volerla fare o conseguire.

INCAPONIRSI, lo stesso che Incaparsi.

INCAPONITO. Ostinato in una cosa

INCAPPARE. Mettere la cappa addosso. || INCAPPARSI. *rifl. att.* Mettersi indosso la cappa.

INCAPPÁTO. dicesi ciascuno di coloro che nelle processioni, o altre sacre cerimonie, ha la cappa addosso e il cappuccio fino sulla faccia.

INCAPPELLARE. dicesi comunemente per Prendere il cappello, Stizzirsi, Im-

permalirsi. Es.: *È un eccellente creatura; ma bisogna saperci stare, chè per ogni piccolo scherzo incappella.*

INCARACCHIATO. Imbrogliato da' debiti, Sterilito di denari, Mezzo fallito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCARNATIÒNE (Ab). *modo avv.* trasportato dal latino nell' italiano, che tuttora si usa da alcuni per indicare gli anni dell' era volgare, cominciando a contargli dal giorno della Incarnazione di Gesù.

INCARNÍTO. *add.* Incastrato nella carne: e dicesi dell' ugna del dito grosso del piede, che alle volte si ficca dentro la carne.

INCAROGNIRE. *v. intr.* Incarognare. || *figurat.* Radicarsi profondamente, e dicesi più che altro di malattie.

INCARTARE. È di uso comunissimo per Involtare checchessía in una carta. Cantini, *Band. Legg.* XX, 382, col. 2: « Non si possa parimente introdurre.... lettere scritte e dissigillate, nè scritture e altra carta vecchia.... mentre sia per uso d' incartare o far cartocci. » E pag. 385, col. 1. Ho recato questo esempio antico, per mostrare che l' uso presente non è di fresca origine; e perchè i Vocabolarj non hanno questa voce, in questo significato, o l' hanno senza esempio.

Incantare, dicesi pure in significato di Cogliere, Colpire. Es.: *Gli ha tirato una sassata e l' ha incartato proprio bene.*

INCARTÁTO. I setajuoli chiamano *Incartati* i bozzoli molto compatti, e lisci quasi come la carta. || A uno che vada tutto intirizzito e messo appuntino diciamo: *Guarda come è incartato!*

INCARTOCCIARE. *v. att.* Mettere nel cartoccio. || in sign. *rifl. att.* Avvolgersi in guisa di cartoccio.

INCASSARE. *v. att.* Mettere nella cassa. || *figurat.* Serrare, Racchiudere. || *Incassare gemme*, o simili, Acconciarle, o Legarle nel loro castone.

INCASSO. Ciò che si incassa a' teatri o altri pubblici ritrovi. Es.: *Iersera alla Pergola fecero un bell' incasso.*

INCASTRARE. *v. att.* Congegnare, o Commettere l' una cosa dentro l' altra.

INCATORZOLÍRE. *v. intr. T. agr.* Intristire, Dare addietro, Imbozzacchire, Non attecchire.

INCATRAMARE. *v. att. T. de' cordaj* ec. Impiastrare, o Impeciar col catrame.

INCATRAPECCHIATO. lo stesso che Incaracchiato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCATRICCHIATO. dicesi de' capelli arruffati, e confusi e annodati fra loro, a modo di una graticola. È voce di uso comune a Pistoja, dove anticamente si disse *catricola* per *graticola;* dalla qual *catricola* viene senza dubbio *incatricchiato.* Il verbo *Incatricchiarsi* non è di uso comune, ma pure ci è ancor quello.

INCAZZIRSI. *v. intr.* voce plebea, Incapricciarsi ostinatamente nell' amore.

INCENSARE. *v. att.* Dar l' incenso, cioè Spargere il fumo dell' incenso siccome fanno i ministri sacri verso le cose sacre. || *Incensare uno, figurat.* Adularlo.

INCERÁTO. *sust.* Tela incerata per difendere checchessía dalla pioggia.

INCERCHIARE *il capo*, dicesi del vino che fa venir la stanghetta. È di uso in alcune parti della Toscana.

INCÈRTO. *s. m. Incèrti* si dicono Quei guadagni che si fanno eventualmente in uno ufficio, o per regalíe, o per diritti, o per altro, sopra la provvisione.

INCHECCARE. Propriamente Replicar più volte la medesima sillaba per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, Tartagliare. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*)

INCHIODÁTO. Indebitato. È d' uso comune; e fino dal secolo XVI, lo usò il Cecchi (LM.), II, 515:

« . . . . se
Non vi curate d' essere inchiodato,
Io vi farò qui dar ciò che vorrete:
Basta non dire: *A quanto mi staranno.* »

Inchiodato, si dice anche di chi è assiduo a un dato lavoro senza pur muoversi mai: *Eccomi qui sempre inchiodato, non ho un' ora di respiro.*

INCHIODATÙRA. *Trovare l' inchiodature*, Trovar modo o argomento certo da far checchessía. È di uso anche presentemente, o lo scrisse pure il *Galil. Postill. Rocco*, II. 299: « Voi, parendovi di aver trovato l' inchiodatura da sostenere quello che Aristotile assolutamente deporrebbe, dite ec. »

INCHIÒSTRO. *s. m. Scrivere di buon inchiòstro*, Scrivere il parer suo liberamente e senza riguardo. ‖ *Inchiòstro da stampa*, è Composizione nera, pastosa, e di ingredienti diversi da quello da scrivere. ‖ *Inchiòstro della China*, è una Qualità d' inchiòstro non liquido nè corrente, ma solido. ‖ *Inchiostro* è pure Quel liquore fuliginoso che i totani, le seppie ed i polpi spaventati spandono per intorbidar l' acqua, affine di non essere appostati dal pescatore.

Il suo inchiostro corre per tutto, dicesi tra' negozianti a significare che un tale ha credito in tutte le piazze, e che la sua firma è tenuta buona generalmente. Usava dirsi anche per antico, leggendosi nell' altre volte citato *Necrologio* del pistojese Tedici: « Era florido di roba, poderi, case, boteghe, mercanzie, a tal che lo inchiostro suo coriva per tutto. »

È comunissimo il sentir dire: *E' puzza d' inchiostro*, di un abito, o di qualunque altra cosa, che sia per uso o di casa o della persona, a significare che essa non è pagata, ma presa a chiodo in qualche bottega, dove è già accesa la partita del debito.

INCIAMPARE. *v. att.* Porre il piede in fallo, o percuoterlo in alcuna cosa nel camminare, Intoppare. ‖ *O ci do o c' inciampo*, si dice quando per fuggire una molestia ne incontriamo un' altra.

INCIAMPICARE. vale Inciampare.

INCICCIARE. Ferire, Penetrar nella carne, o ciccia, con arme. Si usa comunemente; e il Forteguerri lo scrisse ne' capitoli sotto metafora così:

« Andranno a' vespri e udiranno messe,
E faranno novene, e alla graticcia
Staran col frate piangenti e dimesse;
E poi s' ingolleran qualche salsiccia
Fetida e sporca e piena di magagna,
Conforme amore le punge e le inciccia. »

Con altra bella metafora poi usollo il Giusti nelle *Lettere*, I, 400: « Non credo che qualche frustata data qua e là alle cose de' preti e dei frati, o a coloro che fanno il frate o il prete, possa incicciare il sodo delle credenze religiose. » Si dice poi a tutto pasto per cadere in qualche colpa, e Dare cagione alla giustizia di punirci. Ed è comune il sentir dire, che *Inciccianc*, o *hanno incicciato*, per esempio, un giornale, che sia stato trovato in fallo ec.

INCIGLIARE. *v. intr.* Dare la seconda lavoratura al terreno, Passar l'aratro sopra le coste o i lati della porca, dove è stata la sementa dell' altr' anno. ‖ Dirompere il lino con la maciulla per nettarlo dalla lisca. Voce aretina.

INCIGNARE. Per metter mano, Cominciare a portare una veste nuova, o a far uso di checchessía. Manomettere, Rinnuovare. L' Alberti registra la voce *Encenia*, e così si esprime: « *Encenie*, termine scritturale, Ricorso di solennità annuale, e s' intende della festa celebrata dagli Ebrei in memoria della Purificazione del Tempio fatta da Giuda Maccabao. Da *Encenia* vogliono alcuni scrittori lucchesi che sia derivato il loro vocabolo *Incignare* quasi dicasi *Enceniare*, che usano per Mettersi o co-

minciare a portare una veste nuova, e per estensione Cominciare a far uso di checchessía. Questa voce usasi anche in altri luoghi di Toscana; e lo scrisse pure il Pananti, *Opere*, I, 165: « Un' altra ha un casacchin color di rosa, Che sua nonna incignò quando fu sposa. »

INCINFRIGNARE. Ricucire alla peggio, Rinfrinzellare. Si usa per molti luoghi di Toscana; e lo scrisse il Pananti, *Opere*, I, 6:

« Nere ha le calze, tutte bucherelli;
Ma, venendo lo spirito al riparo,
Se le incinfrigna con due punterelli. »

INCIOSPARE. Disordinare, Confondere, Scomporre. Dicesi talvolta in senso di Arramacciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Di qui forse la voce pistojese *Ciospo*, che dicesi a persona o brutta o sciatta ec.

INCIPRIGNIRE. *v. intr.* e *rifl. att.* si dice de' malori, che fanno piaga, quando tirano al maligno, che anche dicesi Incrudelire.

INCLINARE. *v. att. Inclinare*, dicesi anche l' effetto che produce sopra un vaso di vetro o di terra un colpo che nol mandi in pezzi, ma che ne rompa la continuità per modo che vi rimanga una crepa, o pelo che si dica.

INCOCCIARE. Pigliare i cocci, Aversi a male qualche cosa, e farne atti di sdegno, Pigliare il cappello.

INCÒGNITO. *add. Viaggiare, Andare*, o simili, *incognito*, dicesi de' Principi che, viaggiando, prendono titolo di privati, e lasciano i segni e accompagnatura del lor grado, o per risparmio o per fuggir noja.

INCOMBENSARE. Dare una incombenza, Dar altrui commissione che faccia una tal cosa. È voce dell' uso comunissimo; e si legge anche nelle *Ciane*, Zannoni, Scherzi com. 45:

« Sora Carmelitana in quest' istante
I' vengo incombensato dal Liruti
Di cantare il leggiadro suo sembiante
Ed i quattrini anticipati ho avuti. »

INCÒMODO. Quando altri ci si offerisce o per darci ajuto o per favore, o quando ci profferisce qualcosa, si suol dire, per non accettare così alla prima, e per non rifiutare assolutamente: *Oh! ma le pare! troppo incòmodo.* E per prendere cortesemente commiato da una conversazione, o da una persona, suol dirsi: *Oh, gli leverò l' incòmodo.*

INCOMPATIBILE. *add.* Da non potersi congiungere, Impossibile ad unirsi, ad accordarsi, a stare insieme.

INCOMPATIBILITÀ. *s. f.* Qualità e stato di ciò ch' è incompatibile. ‖ dicesi da' giuristi l' impossibilità di possedere due benefizj, o due uffizj, i quali a tenor delle leggi sono di tal natura, che non possono essere posseduti da un' istessa persona.

INCOMPLÈTO. *add.* Non compiuto, Che ha difetto di qualche parte; e dicesi specialmente di una serie di cose, per es.: *Un' opera in più volumi; una raccolta di medaglie di tale o tal età* ec. Alcuni il riprovano; ma lo usò il Cocchi, e si usa comunemente.

INCONCILIÁBILE. *add. T. leg.* Che non può conciliarsi.

INCONTENTABILE. *add.* Insaziabile, Che non si contenta.

INCONTENTABILITÀ. *s. f.* Insaziabilità di chi è incontentabile.

INCONTRARE. *v. att. assol.* Incontrare l' altrui gradimento. per es.: *Il libro del nostro Cesare ha molto incontrato.* Lo usò il Salvini, e tutti lo dicono: l' Ugolini il riprende. ‖ *Incontrare lodi, applauso* ec., Ottenerlo, Conseguirlo. ‖ *Incontrare uno*, Andargli incontro per onorarlo ‖ e Imbattersi in alcuno senza deliberata volontà.

INCORDATÚRA. *s. f.* Contrazione e rigidità de' muscoli cagionata da reumatismo, o da altra cagione.

INCORNATÙRA. *s. f.* per Natura, Abito, Qualità, nella frase *Essere alcuno di tale o tal altra incornatura.*

INCOTTICCIARSI. Lordarsi, Sporcarsi; e così *Incotticciato* per Lordo, Sporco, si usa a tutto pasto da' Pistojesi.

INCRINARE. *v. att.* e *rifl. att.* e si usa anche talora in *sign. att.* Far pelo, Inclinarsi, detto di vasi di terra o simile.

INCROCIARE. Tra' cavallaj dicesi *Incrociare le razze*, o *Incrociamento di razze*, o *Razza incrociata*, quando una cavalla di una razza, si fa montare da un cavallo d'un' altra, per aver le rede di una razza terza. || E si trasporta con maliziosa metafora anche agli uomini.

INCROCIÁTA. Crocicchio di strade. È voce dell'uso comune di Siena.

INCROCIÁTO. *add. Punto incrociato*, dicesi dalle ricamatrici Quello che si fa sovrapponendolo per traverso a un altro.

INCROCICCHIARE. *v. att.* Attraversare una cosa con altra a guisa di croce.

INCROJARE. Divenir crojo, zotico e rozzo. Voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

INCROSTATÙRA. *s. f.* Quei marmi sottili o simili pietre, ridotti in falde, per coprire, adornare pareti di stanze, facciate di case o simili.

INCUMBÈNTI. Incumbenza, Incarico, Commissione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ÍNDACO. *s. m.* Materia di colore tra turchino e azzurro, che comunemente si cava da un arboscello chiamato *Indigofora tinctoria, Linn.* indigeno dell' India.

Non è indaco, suol dirsi quando, chiedendo o comprando una cosa, il donatore o il venditore ce ne dà in pochissima quantità. Ed è tal modo originato dal prezzo altissimo che già ebbe l'indaco.

INDEBITARSI. || *intr.* Far debiti. || *intr. pron.* Far debito, Accattare, Empiersi di debito.

INDENNIŻŻARE. *v. intr. T. leg.* Rifare il danno, Risarcirlo.

INDENNIŻŻAZIONE. *s. f. T. leg.* Esenzione, o Risarcimento del danno. Brutta voce ma di uso comune.

INDETTARE. *v. att.* Dettare ad uno ciò ch' egli abbia a dire o a fare, Restare d'accordo di quel che si ha a fare o a dire, Dare l'imbeccata. || INDETTARSI. *recipr.* Mettersi d'accordo questi con quello per venire a capo di checchessia, per colorire i loro disegni.

INDIÁNA. *s. f.* Tela di cotone stampata che prima ci venne dalle Indie.

INDIÁNO. *add.* usato anche in forza di *sust.* Dell' Indie; e dicesi delle persone e delle cose. || *Fare l' indiano*, Dissimulare, Fingere di non sapere una cosa che si sa, Mostrarsi nuovo di cosa a noi ben nota.

INDIAVOLÁTO. *add.* Che ha del diabolico, Perverso, Malvagio. || Infuriato, Imperversato. || Difficilissimo.

ÍNDIE. *s. f.* Vasta contrada dell'Asia che prende il nome dal fiume Indo in essa scorrente. || *Uomo dell' Indie*, dicesi ad Uomo piccolissimo. || *Trovar l' Indie*, Trovare abbondanza di ciò che si cerca: originato dallo scoprimento dell' Indie nuove, ove sono miniere d' oro, gioje ec.

E quando in un luogo, o presso alcuno c' è abbondanza fioritissima di ciò che si cerca, dicesi comunemente *C' è l' Indie;* uso venuto chiaramente dalla scoperta dell' Indie, che fu per l'Europa un fonte di grande ricchezza.

INDIÈTRO. *avv. Essere indiètro*, Saper poco, Intendere poco. || *Riguardare indiètro*, dicesi di una Legge che, contro la regola comune, dispone di cose passate. || *Tenere indiètro uno*, Non dargli o non fargli fare il suo

avanzamento. || *Tirare indiètro un negozio;* Stornarlo.

INDIFFERÈNZA. *s. f.* Disposizione o Stato dell'animo che non propende nè per l'una nè per l'altra parte.

INDIFFÍCILE. per Difficile si sente spessissimo sulla bocca della plebe o del contado di molti luoghi di Toscana. E nel Lunario di *Nanni dor Fuina,* si legge: « V'avete a riguardà da' frutti marini, perchè ènno indifficili a diligerissi. »

INDIRÍZZO. *s. m.* Inviamento, Indirizzamento a qualunque si voglia negozío o affare. || Ricapito.

INDISPENSÁBILE. *add.* Che non si può dispensare. || Da cui l'uomo non può dispensarsi o essere dispensato. || Di cui non si può far senza, Necessarissimo. || Da cui non dee l'uomo dipartirsi, Che vuolsi necessariamente osservare.

INDISPETTÍRE. *v. intr.* Montare in istizza. || INDISPETTIRSI. *rifl. att.* Montare in istizza, Pigliare in dispetto una cosa.

INDISPOŠIZIÓNE. *s. f.* dicesi anche per Mala sanità, Lieve malattía.

INDISPÓSTO. *add.* Ammalatò, Infermiccio.

INDOLÈNTE. Persona che di niuna cosa si dà briga, che nemmeno in utilità propria si adopera a nulla eç.

INDOLÈNZA. dicesi comunemente per la Qualità di chi niuna cosa piglia a cuore nè il proprio debito, nè la propria utilità, nè affetti di famiglia, nè nulla.

INDOLENZÍRE. *v. intr.* è quando, o per freddo, o per essere stato tanto in postura sconcia, o per lungo stropicciamento, s'addormenta quasi il senso alle membra, che dicesi anche Intormentire. || *att.* Addolorare alquanto, Indur dolore.

INDOSSARE. detto di un abito per Metterlo addosso, è voce di uso universalissimo, nè c'è ragione veruna di scomunicarlo, come han fatto il Lissoni, l'Azzocchi ed altri. Il Viani lo difende, e reca di ottimi esempi. E nemmeno la ragione allegata che *non è in vocabolario* regge al martello, perchè c'è *Rindossare,* che argomenta l'*Indossare.*

INDOVINÈLLO. Detto intricato ed oscuro, che si propone altrui per indovinarne il sentimento. Così parla degli Indovinelli il Baruffaldi nelle note al *Bertoldo:*

« O starsi indovinelli a sviluppare,
» Ch' eran proposti in giro a la brigata.

» Que' detti oscuri, e a bella posta in-
» tricati, che da' Greci diceansi Enigmi
» e Grifi, da' Latini Scirpi, e da noi In-
» dovinelli e Riboboli, i quali, secon-
» do Aristotele, *Poet.* c. 21, consistono
» nel dir quello che è, ma in tal ma-
» niera, che pajano tutte cose impossi-
» bili, stravagantemente insieme accoz-
» zate, erano anticamente, e in partico-
» lar modo da i Greci, stimati molto,
» ed usati in certi luoghi e occasioni,
» e spezialmente ne' conviti (*Stuch. Ant.*
» *Conviv.* l. 3, c. 17), da filosofi, da
» poeti, e da re; come quelli, che
» molto bene servivano per assottiglia-
» re gl' ingegni, nel tempo stesso che
» dubbj e sospesi tenevano gli animi,
» ed eran di spasso e d' allegría a chi
» gli udiva: *Arist. Rhet.* l. 3, *text.* 244,
» *ap. Majorag. Gyrald. Enigm. in princ.*
» Presentemente è passatempo da fan-
» ciulli, e da basse donne; poichè al-
» l' altre persone, di età o di grado
» o di spirito maggiore, convengono
» meglio que' giuochi, ne' quali, oltre le
» molte ore che si consumano, s' arri-
» schiano i patrimonj, e spesse volte o
» vi si perdono o vi s' intaccano. »

INDOVÍNO. *Fammi indovino, ti farò ricco,* Modo di dire, apertissimo di significato, di uso comune fra 'l popolo;

e scritto dall' autore della *Celidora*, IV, 78: « Ma per questo non piango e non m' impicco; Fammi indovino, ch' io ti farò ricco. »

INDOVÍNO (L'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Tirato a sorte uno della conversa-
» zione, sarà questi bendato, e gli sarà
» posta in mano una spazzola, con la
» quale anderà in giro a toccare i com-
» pagni, che staranno a sedere in cer-
» chio. Toccando uno, dovrà dirne il
» nome; e sbagliando darà pegno, e
» seguiterà sinchè non si appone della
» persona ch' ei tocca. Quando avrà in-
» dovinata una persona, questa suben-
» trerà a indovinare, nel modo e alle
» condizioni indicate. »

INDUGIO. *Verde indugio e ma' l' arai*, si dice per significare che una cosa non avverrà o non sarà fatta mai; ma si applica solo a vesti. Per esempio un bambino chiede un vestito; e il babbo gli dice: *Sì, poverino, te lo farò di verde indugio;* e alcuni aggiungono: *di verde indugio, e ma' l' arai.*

INDULGÈNZA. *Pigliare la indulgenza*, dicesi per Fare quelle pratiche religiose per le quali è promessa la indulgenza. ‖ ed usasi figuratamente quando altri o vuole assaggiare, o toccar cosa, o andar in un luogo ove vanno molti altri.

INÈDIA. Increscimento, Molestia, Tedio, Spiacevolezza, Noja, Gravezza, Stucchevolezza. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*) Ascoltando, o vedendo cosa uggiosa suol dirsi: *Oh Dio mio! c' è da morir d' inedia.* Ed è modo comune di tutta Toscana.

INÈZIA. *s. f.* Sciocchería, Sproposito. ‖ Cosa da nulla.

INFAGOTTARSI. *rifl. att.* Avvolgersi in una veste quasi come è ravvolto un fagotto.

INFARINÁTO. *add.* si dice di Chi ha cognizione di checchessía mediocremente e sopra sopra.

INFARINATÚRA. *s. f.* Cognizione poco profonda di una scienza, Tintura; ed è meglio questa seconda voce che Infarinatura.

INFEBBRICHIRSI. o anche *Infebbrichire* intransitivo, dicesi nella montagna e contado pistojese per Esser preso dalla febbre. *La Mea* del Lori, dice alla st. 8, che suo marito « S' infebbrichì, li si turbò l' orina, E diventò ritropico, meschina! »

INFÈRNO. *sust. Infèrni* diconsi nelle Moje, alcuni Pozzi fondi da due braccia, fatti vicino alle caldaje per tener l'acqua che si cava dai pozzi, e poterla mettere in esse caldaje senza perder tempo.

Dipinger l' inferno, Rappresentare, Dar a credere che la condizione di cosa, luogo o persona sia tristissima.

INFERRAJOLARSI. *rifl. att.* Mettersi in dosso il ferrajuolo, o meglio, avendolo addosso, gettarsene un lembo sulla spalla, affinchè cinga più.

INFILACÁPPIO. *s. m.* Ago d' argento, o altro metallo, fatto a guisa di laminetta stiacciata con cui le donne infilano i cappj o nastri ne' capelli, per adornargli.

INFILARE. *v. att. Infilar le pentole*, e semplicemente *Averle infilate*, Esser rifinito dalla fatica del cammino, Essere stanco. ‖ *Infilarsi un abito*, Mettերselo indosso in fretta e senza cura, detto così dall' infilarvi le braccia o le gambe.

Infilare uno, si dice del passarlo da banda a banda con arme appuntata.

Non ne 'nfila una, si dice comunemente di chi non conduce mai a bene una cosa: se fa, falla; se parla, dice uno sproposito; se scrive, scrive roba da chiodi.

Le chiacchiere, le buggerate ec. *non s' infilano.* È modo di confortare altrui a cessare di chiacchierare, o di scherzare, perchè attenda, o lasci attendere, a' fatti: *Oh! sapete, le chiacchiere non*

s' infilano. Chetiamoci e facciamo quel che c' è da fare.

INFILZARE. *v. att. Le parole* o *le chiacchiere non s' infilzano,* cioè Non se ne può far capitale, perchè non si conservano come le scritture; e dicesi per mostrare che non ci appagano le parole, ma vogliamo de' fatti.

INFILZARE e INFILZATURA. Sorta di cucito, Filza. (Bianchini, *Vocab. lucc.*)

INFILZÁTA. Filastrocca, Ordine di più cose una dietro l' altra. È di uso comune; e la scrisse il Magalotti, *Lettere:* « Se io non avessi paura ec., vorrei adesso far qui un' infilzata di varj luoghi di poeti, e d' autori ec. »

INFINÍTI. Gl' infiniti de' verbi si troncano in fine da molte plebi della Toscana, ma più che da altri, dalla plebe aretina, livornese ed elbana, che dicono in ogni caso *Gi,* per *Gire, Camminà, Vedè, Udi, Vince* ec. Gli Aretini però alle volte tolgono solo la *r,* e dicono *Stae, Fae,* ec. per *Stare, Fare* ec. In molti casi poi questo troncamento è comune a tutti i Toscani come: *Vatti a fà benedire. — Non vo' cercà di rogna per grattare* ec.

INFLUENZARE. per Influire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFOGNARSI. *rifl. att. per sim.* Impantanarsi, Impacciarsi in cosa molesta o malagevole.

INFOLCARSI. Entrare in affari di gran confusione, e malagevole a sbrigarsene. Intrigarsi, Avvilupparsi, Ingolfarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFORCATÚRA. *s. f.* La parte del corpo ove finisce il tronco e cominciano le cosce.

INFORMARE. *v. att. Il tale informi,* o *ne informi,* dicesi quando citasi altrui per esempio di ciò che diciamo, come quello che ne ha piena notizia, per es.: *Il Mugnone è fiume con bei ciottoli, e Calandrino informi.*

INFORMICOLAMÉNTO. *s. m.* Sensazione di un membro dove pare che scorrano su e giù di molte formiche, prodotta da pressione soverchia di qualche nervo.

INFORMICOLARE. *v. intr.* Patire, o Avere l' informicolamento.

INFORMICOLIRE. lo stesso che *Informicolare;* e forse più in uso generalmente.

INFORNÁTA. Suol dirsi quando in un tale ordine di persone, come Ufficiali, Giudici, Cavalieri, il Governo ne elegge molti in una volta. Es.: *Napoleone ha fatto un' infornata di senatori. — Un' infornata di cavalieri* ec. ‖ Si dice anche di molta gente che affluisca al teatro o in altri luoghi di spettacoli.

INFORTIRE. *v. att.* Prender sapore forte, Inacetire; che in Firenze per giuoco di parola dicono anche *Andare* o *Essere stato in fortezza,* accennando alla Fortezza da Basso. Così ai Ricottaj che gridano *Ricotta buona,* rispondono, *E' vien di Fortezza,* o in modo simile.

INFORZARE. Divenir forte, e acetoso; e si usa alla maniera *intr.* ed anche *rifl. pass.* ‖ Afforzare, Rinforzare, Fortificare.

INFÓTTERSI *di una cosa,* lo stesso che *Imbuscherarsene.*

INFRASCARE. *v. att. per met.* Avviluppare, Incalappiare, Infinocchiare. ‖ pure al *figur.* propriamente significa Coprire, Caricar checchessía di vani ornamenti.

INFRATÍRE. *intr.* dicesi de' bachi da seta quando non vanno alla frasca, e si accorciano e si raggruppano senza fare il bozzolo.

INFRECCIARE. Richiedere or questo or quello che ti presti danari o roba, con animo di non la rendere, Frecciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFRECCIATÓRE, e INFRECCIÓNE. Ingannatore o Truffatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFREDDARE. *v. att. intr.* propriamente Muoversi, per freddo patito, alcun catarro dalla testa per lo più con tosse.

INFREDDATÚRA. *s. f.* Il male di chi è infreddato.

INFRUNIRE. Desiderare o pretendere di conseguire checchessía o per merito o per favore, Far disegno sopra una cosa, Pigliar di mira, Anelare e desiderare con passione, Agognare e Struggersi di desiderio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFRUSCARE. *v. att.* Mescolare, e Confondere talmente le cose che in niun modo si discerna l'una dall'altra.

INFRUSCÁTO. *add.* Oscuro, Confuso. ‖ dicesi da' pittori quel lavoro le cui parti sono talmente tra loro confuse che, per la disordinata lor mescolanza, non lasciano discernersi l'una dall'altra in modo che bene stia.

INFUNGARE, o INFUNGHIRE. *v. intr.* dicesi delle cose che, stando in luogo umido, si formano sopra di esse delle fungosità. E *Infungarsi* lo usò metaforicamente e con molto garbo, il nostro pistojese *Accad. Aldean. Rime,* 20:

« Dentro un umido ciel, dov'io m'infungo,
Di stare elessi; e benchè il danno io (veggia,
Misero! non però me-ne dilungo. »

Dicesi anche dello star chiuso in casa, e non pigliar mai una boccata d'aria, il che pare in certo modo che sia cagione di infunghire. Es.: *Dio mio; ma perchè ti sei incapato di voler sempre stare in casa a infunghire?*

INFUSCÁTO. per Infruscato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFUSIÓNE. *s. f.* vale anche Liquore dove sia stata infusa alcuna cosa tanto che ne abbia preso il sapore.

INFUSTIRSI. Divenir duro e tosto come un fusto di albero; e dicesi più che altro delle parti erettili del corpo.

INFUSTÍTO. Che sta diritto, ed è duro e teso come un fusto.

ÍNGABBANÁTO. Ravvolto nel gabbano: è di uso frequentissimo. L'Autore della *Pavolona,* garbato scherzo MS. presso di me, disse: « E quivi armato il suo nemico attende Ben bene ingabbanato. »

INGABBIÁTA. *s. f.* Molte gabbie con richiami e con panie attorno, Specie di uccellagione. ‖ *Un' ingabbiata* o *Una bella ingabbiata,* dicono di molta gente messa in prigione, come *Ingabbiare* si usa per Imprigionare, tolta la metafora degli uccelli messi in gabbia.

INGABBOLARE. Ingannare, Ingarbugliare. Voce dell'uso aretino, registrata dal Redi.

INGALLONZIRE, e INGALLONZORIRE. Mostrare una certa allegrezza con atti e con movimenti, a guisa di gallo quando si apparecchia a combattere, o dopo che ha combattuto e vinto. Ringalluzzare, Ringazzurlire, Imbaldanzire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INGAMBALARE. È comune tra' calzolaj per Mettere uno stivale sul gambale.

INGARABULLARE, e INGARBUGLIARE. *v. att.* Scompigliare, Confondere, Disordinare. ‖ *per met.* Aggirare, Avvolgere altrui.

INGARLARE. Serrare o chiudere come fa una scatola, Sigillare per appunto; e il suo verbale *Ingarlatura;* sono voci usitatissime nel Senese.

INGAZZULLIRE, e INGARZULLIRE. *v. intr.* Entrar in brio, in gazzurro, Prendere vigore e simili; e usasi più che altro *intr. pron.*

INGEGNERÍA. L'arte dell'ingegnere. È di uso comune, e la usò il Dati, *Lett.* 145: « Affetto particolare mostrato alle lettere.... osservazioni ai letterati e alle lettere, all'arti liberali, e a tutte l'operazioni d'ingegno, compren-

dendoci la pittura, la scultura, architettura, meccaniche, ingegnerie ec. » L'ha il Gherardini senza esempio; gli altri Vocabolaristi no.

INGÉGNO. *s. m. Bell' ingegno,* Uomo il cui ingegno è ornato di cognizioni piacevoli, e utili. ‖ ed altresì Uomo d'ingegno svegliato, acuto. ‖ *Alzata d' ingegno,* Discorso od atto per iscoprir paese, e vedere come si trova alcuno.

INGÉGNO (IL BELL'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Composta la conversazione a sede-
» re, il capo giuoco prenda una mazza
» in mano, e picchiando in terra con
» la mano dritta dica: *Questo è un*
» *giuoco di bell' ingegno, e chi non lo*
» *farà darà pegno;* e porgendola con
» l'altra mano, la darà a quello accan-
» to, senza indicargli nè badare se la
» prende con la mano dritta o altro,
» chè il segreto sta lì: e non la pren-
» dendo come il maestro, gli dica che
» da ultimo gli dirà il perchè fino che
» tutti non abbian fatto il giuoco: ed
» allora decifrerà il segreto, e tanti
» giocatori tanti pegni sarà dato. »

INGESSIRE. *v. intr.* dicesi de' bachi da seta, che diventano come di gesso e non vanno alla frasca.

INGHEBBIARE. Empiere altrui il ghebbio, lo stomaco, Dargli soverchio mangiare. E *Inghebbiarsi* per Mangiare ingordamente e soverchiamente.

INGHIOTTIRE. *v. att. Inghiottire altrui,* Sopraffarlo di molto; che anche si direbbe Mangiare uno vivo. ‖ *Inghiottire ingiurie,* o simili, *figurat.* Sopportarle per non poter far altro.

INGIARMARE. Ingannare, Mettere in mezzo: forse corruzione di *Ciurmare.*

INGOFFIRE. *v. att.* Rendere goffo. ‖ *intr.* Divenir goffo, sgraziato.

INGOLFARSI. *rifl. att. per met.* Profondarsi, Applicarsi di tutta forza a checchessía.

INGÓLLA chiamasi per la campagna una pertica, in cima a cui è adattato un piccolo canestríno di vimini in forma di imbuto, dal quale sopravanzano uno o più rebbi, che servono a spiccare le frutte dagli alberi, e così spiccate cascano dentro esso imbutino, e non in terra dove si macolerebbero. Strumento simile alla *Ghiotta.*

INGOLLARE. *Inghiottire,* Di chi sopporta un ingiuria o un dispiacere, senza che possa risentirsene, si dice *ch' e' la ingolla.* Es.: *Mi tocca a ingollarne tante!*

INGORDÍNA. *s. f.* lo stesso che Scuffina, che è Raspa o Lima da legno, detta così perchè, adoperandola, leva molto legno per volta.

INGOZZARE. *Fare ingozzare il cappello,* dicesi quando altri, dando un colpo a mano aperta sul cappello di alcuno, glielo fa calar giù in modo che gli rinchiuda tutta la testa. ‖ *Ingozzare* poi si usa, come abbiam veduto *Ingollare,* per Sopportare ingiurie o dispiaceri senza potersene risentire. Quindi *Ingozzarsi una cosa,* vale Sopportarla senza risentirsene. *Ingózzati del bue,* significa Sopporta di esser chiamato bue. (*Spiegaz. al Giusti.*)

Ingozzarla male, Indursi a sopportare una ingiuria a mal in cuore. Es.: *Questa l' ingozzo male.*

INGOZZATÚRA. Nell' uso comune dicesi per Colpo a mano stesa, dato sul cappello di uno, per modo che esso cappello ricaschi giù, e tutto il capo di chi lo porta ci si ficchi dentro. Es.: *Gli ha dato un' ingozzatura, che è stato un' ora a ritirarsi su il cappello.*

INGRASSABÚE. *s. m. T. bot.* Caglio bianco, Erba che trovasi pe' campi e per le siepi, le cui radici danno una tinta rossa.

INGRASSARE. *Quel che non ammazza, ingrassa,* suol dirsi allorchè qualcuno ci fa notare che un tal cibo non è fatto molto nettamente, o ci è ca-

scato qualcosa di sudicio; ed anche quando vediamo mangiare ad altri cibo sì fatto. E ciò per significare che non siamo o non debbesi essere schizzinosi. Nel qual caso dicesi pure *Porco pulito non fu ma' grasso.*

INGRASSO. *s. m. T. agr.* Letame, Concíme. È d'uso comune; si legge appresso il Targioni Tozzetti; altri il riprende.

INGRATICOLÁTA. *s. f.* Legnami incrociati, che ne' giardini servono di sostegno alle piante, con le quali si cuoprono spalliere, pergolati ec.

INGRATICOLÁTO. *sust.* Graticola di bronzo o d'altro a bastoncelli incrocicchiati, fatta per chiusura di piccola finestra ec.

INGRAVIDARE. *v. att. Ingravidare uno,* Aggirarlo, Farlo Calandrino (a cui fu fatto credere che era gravido); ma usasi generalmente con la negativa, e parlando in persona propria; per es.: *Tu se' furbo, ma me non mi ingravidi.* Modo plebeo.

INGRAZIONARSI e INGRAZIONIRSI. Cattarsi benevolenza con artificio. Voce di uso comune.

INGREDIÈNTE. *s. m.* Quello che entra ne' medicamenti, nelle vivande, e simili, e gli compone. ‖ *per sim.* si dice di Qualunque cosa che entra nella composizione di checchessía.

INGRINTÍRE. Stizzirsi, Incollerire, Fremer d'ira, Arrabbiarsi, Arrovellarsi, Rodersi di rabbia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INGRINTÍTO. Incollerito, Arrabbiato. Vedi GRINTA. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INGRÒSSO. *modo avv.* Indigròsso, In gran quantità, Grossamente. ‖ Alla gròssa, In generale, Confusamente. ‖ *All' ingròsso,* Grossamente.

INGRUGNARE. *v. intr.* Ingrognare, Adirarsi.

INGRUGNÁTO. *add.* Crucciato, Che ingrugna, Che mostra cruccio nel viso.

INGRULLIRE. È di uso frequentissimo per Divenir grullo, Perdere il vigore della mente. ‖ *Fare ingrullire,* lo dicono i Fiorentini per Importunar tanto alcuno o con urli o con noje di ogni maniera, ch'e' ne perda quasi il cervello. Es.: *Con tutto questo fracasso c'è da ingrullire. — Oh, andiamo via; se tu lo fai per farmi ingrullire è un altro conto.*

INGUATTARE, e INGUATTARSI. Appiattare, Nascondere, Appiattarsi, Nascondersi. Voci dell'uso senese.

INGUBBIARE. *v. att.* per Ingozzare.

INNACQUATÓJO. Arnese di rame o di latta, ad uso d'innaffiare i pavimenti delle case quando si vogliono spazzare, Innaffiatojo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INNAFFIARE. Annaffiare, Leggermente bagnare; e dicesi di orti, pavimenti ec.

INNESTARE. *Innestare il vajuolo,* si dice dell'Inoculare il vajuolo vaccino per salvarsi dall'essere presi dal vajuolo arabo.

INNÁSPO. lo stesso che Aspo. Lo dicono nella campagna pistojese e specialmente al Montale. (Nerucci.)

INNE, ÒNNE. Dicesi a chi fa una cosa svogliatamente e adagio. *Mandarsela in inne e onne,* Pigliarsela a sette le quattro ec. Dicesi spesso, e lo scrisse l'autore della *Celidora,* II, 92: « Baldanzosi però, quantunque in colpa, Se la mandano allegri in inne e ònne. »

INNOCÈNTE. *add. Innocènti* o *Innocentini* chiamansi Que' fanciulli che generalmente sono nati d'illecito congiungimento, e sono depositati in un luogo deputato a raccoglierli. ‖ *Gl' Innocènti* dicesi in Firenze lo Spedale ove si ricoverano i detti fanciulli.

INNOCENTÍNO. *s. m.* diconsi *Innocentini,* i Fanciulli nati di illegittimo

congiungimento, e deposti nel luogo a ciò deputato.

INNUZZOLIRE. *v. att.* Far venire in frega e in úzzolo di checchessía.

INOLIARE. *v. att.* Unger con olio.

INORECCHÍTO (STARE). Stare attentamente ad ascoltare checchè sia, o accostarsi per sentir quello che altri insieme favellino; Stare in orecchi, Origliare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INQUIETARE. *Fare inquietare uno,* Conquiderlo o Seccarlo per modo che si alteri, e dia in atti di sdegno ec. Es.: *Pover uomo, perchè lo fate inquietar così?* || *Inquietarsi,* vale Alterarsi, Fare atti di stizza, di sdegno ec.

INSACCARE. *v. att.* Entrare in un luogo con pericolo di non poterne uscire. || Mettere la carne di majale pesta e salata nelle budella, per far salami, salsiccie e simili. || Entrare in alcun luogo; ed in questo senso usasi anche *rifl. att.*

INSACCATO. Si dice di chi è vestito con abiti larghi e non fatti pel suo dosso, come fosse dentro un sacco. || *La corsa degli insaccati,* è un Divertimento che adoprano i campagnuoli nelle loro feste, e che consiste nel fare che alcuni entrino dentro a de' sacchi, cingendoseli poi sotto le braccia, e nel porre un premio a chi giunge prima a un punto fissato. Siccome così impacciati dal sacco non possono muovere le gambe, e debbono andare a salti, è naturale che siano sempre per le terre; e gli atti che fanno per alzarsi e per correre, danno occasione di grandi risa e schiamazzi fra gli spettatori.

INSALÁTA. *s. f. Mangiare una cosa a insalata,* o *condita a insalata,* Mangiare una pietanza cotta, come per es.: lesso freddo, dopo averlo condito come l' insalata.

Insalata sudicia, chiamasi per antifrasi quella nella quale si mescolano torli d' uovo spezzati, acciughe, e altre cose gustose. || *Fare l' insalata,* si dice per traslato, quando alcuno versa olio in abbondanza e per sbadataggine sopra cose differenti fra loro. || Si dice anche del mescolare più cose, facendone tutt' una, per es.: *Ho preso le tali e tali cose, e ne ho fatta un' insalata.*

INSALATIÈRA. Specie di vassojo assai fondo, a modo di Catinella, per farvi, e rimestarvi l' insalata.

INSALDARE. *v. att.* Dar la salda.

INSALDÁTO. *add.* Unito con salda, Impiastrato di salda.

INSALUTÁTO. *add.* Non salutato. || *Andarsene insalutato hospite,* Partire di un luogo senza dir addio. È di uso comune anche fra 'l popolo.

INSAPONARE. Soffregare una cosa con sapone che si va sciogliendo nell' acqua, per lavare tal cosa e farla monda.

INSATANASSITO o INSATANASSATO. *add.* Furioso, Imperversato come un satanasso.

INSECCARE. Mettere con le mani, Introdurre, lo stesso che Insaccare. Dicesi così nella Versilia.

INSECCHIRE. *v. att.* Divenir magro, Assecchire: voce d' uso. || *T. pitt.* Rendere secco, non pastoso, stentato, p. es: *Il pittore B. ha troppo insecchito la maniera.*

INSENNÒE. Se no. È di uso frequente nel contado, ed anche fra molte plebi, come fra quella di Livorno. Nel Lunario di *Nanni der Fuina,* pag. 45, si legge: « Babbi e mamme, aprimo ben li occhi, insennòe vi troverete disconvienuti com' è vero la morte santa. »

INSENSIBILMENTE. *avv.* Senza avvedersene, Senza sentire.

INSÈRTO. È voce usitatissima per gli ufizj nel significato di Fascio di carte risguardanti un dato negozio, che si trasmette da ufizio a ufizio, o si custodisce nelle buste di archivio. Si tro-

va usato anche dal Cardinal de'Medici, che fu poi Leone XI, nell'esempio seguente, *Officio di Fra Girolamo*, 22: (Lettera del Card.) « Io non mancherò nell'incluso inserto.... di non dare a V. A. que'lumi che potrò maggiori. »

INSERVIÈNTE. dicesi comunemente per Chi ha cura del buon servizio di un luogo pubblico, come per esempio i pappini di uno spedale, i giovani di un caffè ec. Tal parola dell'uso io adoperai ne' *Ricordi filologici;* e ripresone dal Manuzzi, volli saperne il perchè: ed egli me lo chiarì con la seguente lettera.

« *Carissimo Sig. Fanfani.*

» O! ella non sa indovinare il per-
» chè la voce *inserviente* a me sia sem-
» pre paruta falsa? Ecco: per non
» averla mai veduta in alcun valente
» scrittore, e per sembrarmi affatto
» inutile, potendo noi valerci di altre
» voci ad esprimere i sensi che vengo-
» no ad essa attribuiti dall'*uso*, o per
» meglio dire dall'*abuso*, di coloro che
» *fanno lecito ogni libito in sua legge.*
» Questa voce io non l'aveva udita,
» che parlandosi di coloro che servono
» negli spedali, ed ella dice che costà
» l'usano parlando di chi serve ne'caffè.
» Sarà, non ne dubito; e non dimeno,
» scrivendo, io non l'userei. Chi vo-
» lesse raccogliere tutti gli spropositi
» di lingua che si usano, e parlando
» e scrivendo, anche in Toscana, credo
» che se ne formerebbe un volume non
» piccolo. Legga di grazia la legge sulla
» stampa uscita testè, e poi, come ze-
» latore del sano scrivere italiano, non
» frema se può a tanta barbarie. E
» pure una buona parte di quelle voci
» sono sì radicate nella mente de' più,
» che il metterle in mostra per barba-
» rismi, vi sarebbe da essere lapidati.
» Tanto ha di potere l'abuso! Del resto
» la voce *inserviente*, sebbene registra-
» ta dall'Alberti come voce d'uso; e
» usata dal Vallisnieri, come fu notato
» da altri, che voleva far luogo al ver-
» bo *inservire*, fu posta tra le voci da
» fuggirsi, e dal Bernardoni, e da quanti
» altri trattarono questa materia; e son
» certo, che il valentissimo Puoti farà
» altrettanto. Del qual Puoti le mando
» con questa i tre fascicoli usciti dal
» suo *Dizionario de' Francesismi*, ec. a
» cui l'ho scritta socio; da che la gra-
» na napoletana corrisponde appunto,
» come Ella giudica, al nostro soldo.
» Mi saluti caramente il nostro Bindi,
» e mi creda sempre

» *Il suo aff.° amico*
» GIUSEPPE MANUZZI. »

Mi pajono sanissime le ragioni che esso allega; e mi pare che parli santamente quando dice che chi volesse raccogliere esempj per autenticare spropositi, se ne formerebbe un volume non piccolo: ma per la voce *Inserviente* non sono con lui, essendo essa, non solo di uso comune, ma dirò anche necessaria per far divario da *servo* o *servente:* senza che è di origine legittimissima come quella che viene dal latino *Inservio.*

INSIÈME. *avv. A pochi, A molti insième*, A pochi, A molti per volta. ‖ *D' insième*, usasi co' verbi di separazione, per es. *Si partirono d' insième.* ‖ *Insième e in solidum, T. leg.* dicesi Di due o più persone che si obbligano a checchessía tutti in modo eguale e solidamente.

Insieme. Usasi a modo di sustantivo col suo articolo, e vale Ciò che resulta dall'unione o accordo di varie parti concorrenti a un fine. Es.: *L' insieme di quel ballo è da piacere assai.*

Insieme. Vedi ASSIEME; e la Nota che io posi a pag. 470, delle *Commedie del Lasca* (ed. Le Monnier) a quelle parole *Ci ha spartiti di sieme.*

INSÍPIDO. *add. figurat.* dicesi delle

cose e delle persone, e vale Sciocco, Sgraziato, Svenevole.

INSIPILLARE, e INZIPILLARE. *v. att.* Instigare, Stimolare con modi lusinghevoli e insistenti.

INSONNÍTO. Addormentato, Che ha preso sonno. Accerta il Fornaciari, (*Prose*, pag. 91), che si usa nel Lucchese. Es.: *Non potei comprender nulla, perchè ero mezzo insonnito.*

INSONNARÍTO. Colui che ha gli occhi aggravati dal sonno, Sonnolento Sonnacchioso, Assonnito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INSULSÁGGINE. Per Sciocchezza, Atto o detto da persona insulsa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INSULSO. *add.* Sciocco.

INTACCARE. *v. att.* Far tacca, Fare in superficie piccol taglio. || si dice anche *figurat.* Offendere, Pregiudicare. || e dicesi del Cominciare a consumare checchessía.

INTAGLIATÓRE. *verb.* Professore che lavora d' intaglio in legno, eziandío che faccia figure della stessa materia, o commetta insieme legni tinti di diversi colori per farne prospettiva, fogliami ec. || dicesi anche quel Professore che intaglia nel rame qualunque lavòro, eziandío di figure e ritratti, ad effetto di stampare, o sia con bulino, o con acqua forte.

INTASARE. *v. intr.* dicesi dell' effetto della infreddatura di testa, che sembra rimanersi il naso turato dagli umori.

Intasare, si dice propriamente di fogna, o canale dove, per ostacolo racchiuso, non possa scorrere liberamente l' acqua o l' aria; è usato anche per significare l' effetto della flussione, che chiude il passaggio del respiro delle narici. (*Spiegaz. al Giusti.*)

INTASCARE. *v. att.* Mettere in tasca.

INTAVOLARE. *v. att. Intavolare negozio, trattato*, o checchessía, si dice del Cominciarlo, Farne la proposizione.

INTAVOLÁTO. *sust.* Tavolato, Assíto.

INTECCORÍTO. Colui che sta troppo intero sulla persona, Intirizzito, Intírizzato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTELAJARE. *v. att.* Mettere sul telajo. || *Intelajare un negozio, trattato* ec., Cominciare a trattarne.

INTEMERÁTA. *s. f.* Azione o orazione lunga, tediosa e spiacevole.

INTEMERÁTO. Benchè voce latina, odesi continuamente sulla bocca del popolo, in significato di Puro, Illibato; e di una persona che sia onestissima, che osservi scrupolosamente tutti i precetti e consigli della religione e della morale, temendo che ogni piccolo soffio di vento impuro lo abbia a traboccar nell' inferno, si dice che ha la *coscienza intemerata.* Qui anzi, a proposito di coscienze intemerate, mi occorse già di fare un quesito a' signori del Collegio teologico fiorentino, che era in questa forma:

« Reverendi signori,

» Èmmi entrato forte dubbio nel cuore, e mi tiene assai di malavoglia. Io conosco un tale, che da molti si tiene per un' anima di messer Domeneddío, e che di fatto a vederlo e a sentirlo par proprio un santo: non lascerebbe le devozioni la mattina e la sera per tutto l' oro che è sotto la luna: non mangerebbe un uovo ne' giorni di quaresima, chi lo scorticasse vivo: messe e benedícole venite: santíni a capo del letto un esercito: alle ginocchia ci ha il callo. Tutto ciò, lo so bene, è roba da mandare in paradiso ritti ritti: ma una cosa mi imbroglia assai, e me lo fa tenere per cristiano men che buono, e per uno di coloro che la scrittura chiama sepolcri imbiancati. La legge della carità cristiana è positiva: mi galleggiano spesso nella mente o il *Qui*

despicit proximum suum peccat, de'Proverbj; o il *Ne avertas faciem tuam a proximo tuo*, dell'Ecclesiaste; o quel di san Paolo: *Si linguis hominum loquar et angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans. Et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum: et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, nihil mihi prodest.* Mi ricordo di aver letto nel Segneri, *Cristiano Istruito, Rag.* XXII, § VIII, ec. che molti credono aver pace con Dio, ma che veramente non l'hanno « mercè due scogli sott'acqua » di due omissioni poco avvertite, ben» chè GRAVEMENTE COLPEVOLI, nelle quali » è facilissimo che essi incorrano, co» me i più, con luttuoso naufragio. » L'uno è di non salutare i loro av» versari, l'altro è di negar loro la » pace in iscritto. » E qui, secondo la dottrina di san Tommaso, dice che non solo non si debbono odiare, anzi si debbono amare i nemici; ma che di questo amore se ne dee anche far segno di fuori, usando con essi gli ufficj comuni.

» Mi ricordo pure aver letto nella *Manna dell' Anima*, aprile, XXVII, 3: « Mentre Cristo pretende che tu ami il » nimico, pretende ancora che tu dia » segni di amarlo: altrimenti che amor » sarebbe il tuo? Quell'amor che Cri» sto ricerca tra' Cristiani sai tu qual » è? è quell' amor che ci unisce, come » in un corpo. Ma a ciò l' amor interno » non è bastevole, ci vuole ancora » l'esterno. E non ha data Egli ai Cri» stiani per tessera propria loro l'amor » reciproco? *In hoc cognoscent omnes,* » *quod discipuli mei estis, si dilectio*» *nem habueritis ad invicem.* Or qual » tessera saría quella che tu venissi » studiosamente a celare sotto il man» tello? Bisogna che tu la scuopra. »

» E appresso: « Or posto ciò, mira un » poco in qual disposizione di spirito » ti ritruovi tu che non sai per ven» tura depor dal cuore le tue ama» rezze, almeno perfettamente. Non dir » c' hai perdonato: no, non lo dire, » perchè ciò non è sufficiente, se non » lo mostri. Fu pur Cristo medesimo, » che ordinò, che, se tu in atto di of» ferirgli alcun dono sopra l' altare, ti » ricordi di alcun livore col tuo fra» tello, lasci il dono, vadi a riconci» liarti col tuo fratello, e dipoi ritorni » ad offerirgli il tuo dono: *Relinque* » *ibi munus tuum ante altare, et vade* » *prius reconciliari fratri tuo.* Adunque » segno è che non basta la riconcilia» zione interiore, perchè questa può » farsi subito su l' altare, offerendo il » dono medesimo: è necessario di ag» giungervi l' esteriore. E questo è ciò » che Cristo pretende qualor ti dice » *Diligite inimicos vestros:* vuol che » tu ami il nimico non solo con l' in» terno, ma con l' esterno, ch' è l' amor » necessario tra' Cristiani. Il primo » senza il secondo resti tra i barbari. »

» Altri precetti o consigli simili, che sono infiniti, non accade recargli innanzi alle VV. RR. che gli possono additare a me. Ora, ecco, quel tal Santo, onde io parlava loro, non solo nega gli ufficj comuni ad uno che null'altro gli ha fatto che morderlo un pochino in cose di lettere; che suo nemico non è, e che anzi gli fu amicissimo e *dilettissimo* (com' esso scriveva); ma ha cercato sempre e cerca di metterlo in mala voce: ha fatto copertamente l'aizzatore di certi ragazzi contro di lui: ha cercato di seminar zizzania tra lui ed un amico, affinchè questi lo mordesse qua e colà in una sua opera; ed altro che qui non istà bene il dire, ma che posso provare con documenti. E tutto ciò mi pare che debba esser peccato gravissimo secondo la dottrina cattolica; e mi fa tenere per mascherata quella tal santità; e mi rende quasi certo ch' e' non creda per niente

alle cose dal tetto in su, perchè un che ci credesse davvero, non dovrebbe poter governarsi a quel modo.

» Eccomi ora a formulare il Quesito: = Manco io alla carità del prossimo, o sono un mormoratore, se tengo costui per un ipocrita dei più tristi? = »

Il Collegio teologico non fu tardo al solvermi il dubbio così: = *Si vera sunt exposita*, Ella non pecca tenendo quella persona per ipocrita tristo; e per non credente dal tetto in su. =

INTEMPÈRIE. *s. f. Intempèrie della stagione*, Stato rigido, turbato, nocivo, della stagione.

E in questo significato dicesi anche semplicemente Intempèrie. Es.: *Va fuori a tutte le intempèrie, e non piglia mai un' infreddatura.*

INTÈNDERE. *v. att. Dare ad intèndere*, Significare, Specificare. ‖ e Dare a credere il falso. ‖ *Darsi ad intèndere*, Pensarsi, Immaginarsi. ‖ *Lasciarsi intèndere*, Mostrare intenzione di far checchessía. ‖ INTÈNDERSI. *rifl. att. Intèndersi di una cosa*, Averne cognizione, Saperla. ‖ *Intèndersela con*, Andar d' accordo con esso, Consentire nelle sue dottrine, o simile.

Intèndere. Quando si domanda altrui se una tal cosa debbe essere così o così, quegli, per dire che appunto debbe esser tale, risponde: *S' intènde*, o *S' intènde bene*, o *Ci s' intènde*. ‖ Per significare che una tal cosa è eccessiva, dicesi: *S' intènde esser birba, ma tanto!....* ‖ Quando due hanno fermato tra loro una tal cosa, nel separarsi, quasi volendo confermare il trattato, dicono: *Ci siamo intesi.*

Mi intèndo io nelle mie orazioni, si dice quando si vuol tacere il nome di alcuno, che non potremmo ricordare senza vilipenderlo, o quando si voglion tacer cose poco belle. Es.: *Que' sonetti sulla Ipocrisía, sono il ritratto maniato di certi santerelli m' intèndo io nelle mie orazioni.* ‖ *Domandare e intèndere* suol dirsi per Fare tutte le domande ed inchieste per aver notizia di una cosa o di una persona.

INTENDITÓRE. *A buono intenditor poche parole*, dicesi generalmente quando, minacciando uno di un gastigo per colpa a lui nota, gli si accenna la cosa così sopra sopra, e si finisce il discorso con questo proverbio, volendo quasi dire: *Non occorre ch' io ti dica altro: tu sai da te come sta la cosa; però ti bastino queste poche parole.*

INTERCAPÈDINE. Parapetto di mattone sopra mattone che i Senesi dicono *mattone per ritto*, il quale serve a riquadrare o rimpiccolire una stanza. È di uso appresso i Senesi; che tirarono la *Intercapedo* dei Latini a significar ciò, dove appresso loro significava Intervallo di tempo, Tempo di mezzo fra due cose.

INTERCETTARE. *v. att.* Impedire il corso di checchessía, Fare ostacolo ad una cosa affinchè non giunga al suo scopo; e dicesi di lettere acchiappate, o d' un corpo che impedisca la veduta d' un altro ec. L' Ugolini il riprende: il Gherardini ne reca esempio. In Toscano è di uso comune.

INTERCOLÒNNIO, e INTERCOLUNNIO. *s. m. T. arch.* Lo spazio che è fra l' una e l' altra colonna.

INTERDÉTTO. *Rimanere interdetto*, si usa a significare il Rimaner come stupido o per la maraviglia o per la paura.

INTERESSARE. *v. att. Interessarti una cosa*, Importarti, Starti a cuore: ma non è bene elegante. ‖ INTERESSARSI. *rifl. att.* Prender parte alle altrui sventure. ‖ Prender travaglio, Adoperarsi.

INTERESSÁTO. *s. m.* Persona che ha interesse in qualche negozio, impresa o causa. ‖ dicesi pure di chi sopra ogni altra cosa ha riguardo al proprio interesse, ed al guadagno.

INTERESSÁTO. *add.* si dice di Chi si dà in preda al suo utile e comodo senza aver riguardo all' altrui. ‖ vale anche Partecipante, Che ha interesse in alcun negozio.

INTERÈSSE. *s. m.* Affare, o Negozio semplicemente; onde *Badare a' suoi interèssi*, Attendere a' fatti suoi. ‖ e Quel sentimento che sprona l' uomo a cercare il suo utile. ‖ Quel sentimento che ci fa prender parte a ciò che spetta a qualcuno, a ciò che può avvenirgli di bene o di male. Ma non è gran fatto elegante, benchè di uso comune; e può meglio dirsi Cura, Sollecitudine.

Avere il suo interèsse in una cosa, Produrti essa guadagno o utilità comecchessía. Es.: *Quando ci ho il mio interèsse, non cerco più là.*

Dare o Pigliare a interesse, vuol dire Dare o Pigliare a usura, a frutto il denaro.

INTERESSÓSO. *add.* Interessato, Soverchiamente affezionato al proprio interèsse.

INTERFOGLIARE. *v. att.* Cucire tra' fogli di un codice, di un libro ec. parecchi fogli bianchi, per fare sopra di essi giunte, correzioni, note ec. È di uso comune.

ÍNTERIM. *s. m.* voce latina che si adopera a significare Il reggere che altri fa un ufficio per quel mezzo tempo che resta vuoto, fino a che non si chiami il nuovo ufficiale, per es.: *Morto il Governatore di Livorno: prese l' interim il colonnello B.* È dell' uso; e si legge nell' *Accademico della Crusca traduttore del De Solis.*

Il Tasso la usò per Cosa qualunque da usarla finchè sia trovata la più acconcia. Tasso, *Lett.* (*Prosat. ital.*) 430, col. 2: « Quest' ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fa soprastare: pure servirà per un *interim.* »

INTERINALMENTE. per Temporalmente, Temporalemente.

INTERINÁTO. L' ufficio che altri esercita come interino, e il tempo che esso lo esercita. Es.: *Fa l' interinato a Santa Maria Nuova. — Nel mio interinato non accadde veruno inconveniente.*

INTERÍNO. dicesi usualmente per quell' uficiale che regge un ufficio temporariamente, finchè non venga colui che ne ha titolo vero. *Prefetto interino, Presidente interino* ec.

INTERÍTO. Che sta ritto e teso. *Rete di Vulc.* XIV, 19:

« Priapo, come un gambero arrostito
Rosso nel volto, in qua e in là scorrea;
E duro come un fuso ed interíto,
Voleva innamorar qualunque Dea. »

Si ode dire spessissimo dal popolo.

INTERNARE. *v. att.* INTERNARSI. *rifl.* Profondarsi, Penetrare nell' interno.

Internarsi nella parte, si dice di un Attore che, nella commedia o tragedia, faccia la sua parte con tutto il sentimento possibile, e quasi provi i veri affetti della persona che rappresenta. ‖ E di chiunque discorre con calore di una cosa si dice che *se ne interna.*

INTÉRPICO. Impaccio. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

INTERPOLATAMENTE. *avv.* Con intervallo di tempo, Tempo per tempo, Interrottamente, A riprese. ‖ A intervalli di luogo, Qua e là.

INTERROGATÒRIO. *s. m.* i legali chiamano *Interrogatòrio* Quel processo in cui si sono registrate le interrogazioni del giudice e le risposte dell' accusato, come anche L' azione del giudice che interroga alcuno così per cause civili come per criminali.

INTERVÍVO. corruzione del modo latino *Inter vivos*, onde *Testare intervivo, Donare intervivo*, Fare una donazione altrui da goderla egli in vita del donatore.

INTÉSA. *sust.* Segno convenuto. ‖ *Darsi l' intesa*, Avvertirsi l' un l'altro con parole fra essi convenute. ‖ *Stare*

sulle intese, Cercare con ogni cura di saper cosa che ci preme. || *Aver l' intesa,* e *Star sull' intesa,* vagliono presso a poco lo stesso, Esser avvisato, Star sull' avviso.

INTÉSO. *add.* coll' aggiunto di *Bene,* o *Male,* si dice degli edificj o altre fatture, allorchè compariscono alla vista per bene o mal fatte. || *Tu l' ha' 'ntesa,* dicono oggi in Firenze, sempre per ischerzo, e in alcuni casi con molta efficacia. Supponi uno che abbia gran cappello, e che discorra con calore di cose per lui importanti, poniamo di politica, ma che a chi l' ascolti non pajano più che tanto; non appena abbia finito, s' ode a un tratto da qualcuno dire secco secco: *Tu l' ha' intesa,* e lasciarsi lì su due piedi; e così in altri casi siffatti.

INTÉSO. *sost. Mal inteso,* vale Equivoco, o come si dice, un *Qui pro quo.*

INTESTARE. *v. att.* è anche *T. de' costruttori,* e vale Mettere due pezzi a contrasto colle loro testate. || *Intestare una catena,* Fermarla col mezzo de' paletti introdotti ne' suoi occhi. || INTESTARSI. *rifl. att.* Stare ostinato e fermo nella sua opinione. Vedi INTESTATO.

INTESTATO. *add.* e vale Senza aver fatto testamento. || nel qual senso dicesi pure *Ab intestato,* modo latino che si applica a chi è morto senza aver fatto testamento, o a Chi erèdita da una persona che è morta intestata. || *Intestato,* adoprano in Firenze per Ostinato, Incaponito e simili. || E anche con questa voce discorrono spesso per equivoco: così, per esempio, a uno che mangia della carne lessa o stufato e che abbia apparenza di poco buona qualità, per sbertargliela si suppone che sia testa di bestia grossa e gli si dice: *Quando ti sei intestato d' una cosa, l' ha andare di lì;* e anche: *Tu fai sempre di testa.*

INTESTATÚRA e INTESTAZIONE. Titolo, Intitolazione, Inscrizione. (Bianchini, *Vocab lucchese.*)

INTIGHIZZÍTO. Assiderato, Intirizzito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTIGNARE. *v. intr.* Esser roso, infestato dalle tignuole; ed è proprio, più che d' altra cosa, de' panni lani. || Anche di persona che abbia radi o cominci a perdere i capelli o la barba, si dice che *Principia a intignare,* o che *È intignata.*

INTIMPANÍTO. lo dice comunemente il popolo del ventre gonfio e teso.

INTIRIŻŻARE. *v. att.* e *intr.* Patire freddo eccessivo, Perdere l' uso delle membra per freddo.

INTOCCARE. Porre le cose intorno a un fuoco vivo, sì che si asciughino, e non ardano, ma abbronzino, Abbrostolire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTOCCATO. dicesi per lo più di panni lini, i quali tenuti troppo vicini al fuoco, vi si presenta una margine o segno d' arsione, senza che vi sia però abbruciamento, Innarsicciato, Arsicciato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTONCHIARE. *v. intr.* L' esser mangiato e roso da' tonchj, e dicesi propriamente de' legumi. || è anche *T. degli agric.* in *sign. pass.* e vale il Bacarsi che fanno le civaje.

INTONACARE. *v. att.* Dar l'ultima coperta di calcína sopra l' arricciato del muro, in guisa che sia liscia e pulita.

INTONACÁTO. *sust.* Coperta liscia e pulita, che si fa al muro colla calcína. || *Attaccarsi all' intonacato,* dicesi di chi, trovandosi al perso, si appiglia a qualunque disperato rimedio, o di chi trova tutti i pretesti e arzigogoli per arrivare a' suoi fini.

INTÒNACO. *sost.* lo stesso che INTONACATO.

INTÒNSO. *add.* detto di libri, vale A cui non è stato tagliato punto márgine.

INTONTIRE. Divenir tonto, Divenir come stupido, o per maraviglia, o per grave dolore, o per altra cagione. Comune a quasi tutta Toscana.

INTOPPARE. Abbattersi, Incontrarsi, e si prende per lo più in mala parte, e si usa *att.* e *intr. rifl.* || Dicono alcuni familiarmente a chi porti vesti rattoppate o anche a chi mette toppe ec., *Più ti sfuggo, e più t' intoppo,* e con questo giochetto di parole canzonano. *Intoppare.* Per mostrare quanto sono stiracchiatori gli etimologisti, e che fondamento c' è da fare sulle loro parole, darò qui la etimología del Ferrari, su questa parola:

« *Intoppare,* Offendere, in obstaculum,
» impingere. *Intoppo,* videtur esse,
» quasi in oppositum, unde *intoppare*
» in obstantia incidere. Dant. Inf. XXV:

» Sopra le spalle dietro della coppa
» Con l' ale aperte li giaceva un draco
» Et quello affoca, qualunque s'intoppa.

» idest in eum incidit. Et Purg. XXXIII:

» Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro.

» tutæ ab omni obpositione atque obsta-
» culo. Nam *sbarro* et *sbarra,* transver-
» sæ trabes. Inf. VII:

» Come fa l' onda là sovra Cariddi,
» Che si frange con quella in cui s'intoppa.

» Et XII:

» Et disse a Nesso, torna e sì gli guida,
» E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.

» In vos incidat, vobis obsistat. Rectius
» fortasse fuerit a *titubare* illud deri-
» vasse, nam qui offendit, vel impingit,
» titubat. Virg. V.: Vestigia presso Haud
» tenuit titubata solo. — *Titubare,* intitu-
» bare, intoppare. Judicent viri docti.
» Prius tamen magis arridet, nam
» Dant. Inf. XXII:

» Alichin non si tenne, e di rintoppo
» Agli altri, disse a lui.

» Ubi *rintoppo,* est ex opposito, ex
» adverso, contra, ut Interpretes expli-
» cant. »

INTÒPPO. *s. m.* Rincontro, Ostacolo, Impedimento, Difficoltà.

INTORMENTÍTO. dicesi a Siena e altrove *Avere intormentito un braccio, una gamba* ec. quando, o per isconcia positura, o per lungo stropicciamento, si addormenta quasi il corso degli umori nelle membra, e succede grave dolore.

INTORSARE. Attrarre umore, Inzuppare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTORSATO. per Imbevuto d' umore, Inzuppato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTOSTARE. per Asciugar bene al fuoco i panni lini, o simili, acciocchè divengano caldi e tosti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTRABICCOLARE. *v. intr.* e *intr. pron.* Salire sopra alcuna cosa con pericolo di cadere o di far cadere.

INTRACCHÈ. Mentre. Vedi FRACCHÈ.

INTRAFINEFÁTTA, e INTRAFINEFATTO. Intrafatto, Affatto affatto, In tutto e per tutto || e Subitamente.

INTRAMPALÁTO. *add.* dicesi di Chi cammina intero e a passi misurati ed incerti, come chi è su' trámpoli.

INTRAMPOLARE. Percuotere il piede in alcuna cosa nel camminare, Inciampare, Intoppare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso pure in altri luoghi di Toscana.

INTRECCIATÚRA. Quel nastro con cui le donne avvolgono le trecce de' lor capelli. Voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

INTRÉCCIO. *s. m.* Quegli accidenti che si intrecciano gli uni con gli altri in un dramma, il cui scioglimento è detto Catastrofe.

INTRETTIRSI. *intr. pron.* Aver paura, Rimescolarsi. Voce dell' uso senese.

INTRIGÁNTE. dicesi di Persona che

cerca di avviluppare, o imbrogliare altrui per giungere a' suoi storti fini.

INTRÒITO. *s. m.* Rendita. ‖ Denaro che si riscuote o è riscosso, Denaro che entra in cassa. Da alcuno è condannato: l'usa il Fagiuoli, ed è comune a tutti.

INTROJARE. Lordare, Sporcar malamente. È di uso comune a Pistoja. Es.: *Guardate com' ha introjato ogni cosa! — Guarda come s' è tutto introjato!*

INTRU. per In o Dentro o simili, è tuttora sulla bocca di alcuni nostri contadini; e non è esagerazione l' averlo scritto il Baldovini nel *Cecco da Varlungo*, st. 12: « E' mi salse intru l'ossa un fuoco e un diaccio, Ch' i' veddi mille lucciole golare; » come già lo aveva scritto il Berni nel *Mogliazzo:* « Perchè ci hanno le mani intru la chioma. »

INTRUGLIARE. Imbrattare, Lordare, Imbrodolare, Macchiare, Sporcare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTRÚGLIO. *s. m.* Strana mescolanza di cose diverse, Imbratto. Voce dell' uso; scritta anche dal Giusti.

INTRÚGLIOLO. Intruglio, Medicina ec. *La Mea* del Lori, parlando del suo figliuolo malato, dice alla st. 54: « Gli caccia' giù più intrúgliuri, ch' arenno Ch' arenno che? ch' arenno copo un tino. » E così dicesi per la Montagna pistojese, dove, come si è veduto dall' esempio, *Intrúgliolo* diventa *Intrùgliuro*, perchè tutte le desinenze in *ugliolo*, *agliulo* e simili diventano *ugliuro*, *agliuro* ec.

INTRUPPARSI. *rifl. att.* Mettersi fra la gente. ‖ Ficcarsi in compagnía di altri senza esser cercato.

INTRUSCHIARE. *intr. pass.* Intrudersi, Insinuarsi. ‖ Imbrogliare, Far una cosa con imbroglio. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

INUGELLIRE. *Far inugellire uno*, Fargli perder il cervello, Farlo ingrullire per via di discorsi abbindolanti. È del contado senese; e leggesi nell' *Assetta* del Mariani. « Forse t' è stata fitta una carota Di Lisa, sol per farti inugellire. »

INUMAZIÓNE. Seppellimento, Sotterramento, Umazione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INUZZOLIRE. Far venire in uzzolo, Destare un intenso desiderio o appetito di checchessía.

INVACCHIRE. *v. intr.* dicesi de' Bachi da seta allorchè sono afflitti da quella malattía simile ad anasarca, detta anche Giallume.

INVÈNIA. *s. f.* oggi si direbbe più volentieri *Invènie*, degli Atti e delle Parole che ci pajon superflue e leziose.

INVENTARIARE. *v. att.* Fare inventario, Registrare nell' inventario.

INVENTÁRIO. *s. m.* Scrittura nella quale son notate capo per capo masserizie, beni mobili, libri ec. appartenenti a una persona, o che si trovano in sua casa. ‖ *Benefizio d' inventario*, *T. leg.* Facoltà che ha l' erede di non pagare i debiti della successione, fuorchè fino alla somma di ciò che è registrato nell' inventario, quando innanzi dichiari di accettare la detta eredità con tal beneficio.

INVESTIRSI. suol dirsi di chi monta in superbia per grado o per onorificenze. Es.: *Pietro è stato fatto conte; e bisogna vedere come se n' è investito.* ‖ Dei comici che nel recitare pongono tutto L' affetto e l' abilità si dice che *S' investono della parte.*

INVETRIÁTA. *Faccia invetriata*, o *invetrinata*. Di chi è sfacciato, e di chi non arrossisce delle cose vituperose. Voce di uso frequentissimo a Colle, ed in molti altri luoghi.

INVIARE. Avviare, Cominciare. È frequente nelle bocche del volgo lucchese; e nel *Goga* del 62, si legge: « Le bot-

tiglie inviunno a vo!à per aria; una sbagliò la via, e venne di punto 'n bianco a picchiare in della mi' botte di ristal!io. »

INVIPERÍTO. dicesi di Persona che sia acceso d' ira e di mal talento, e si volga contro uno a modo di vipera.

INVITARE. *v. att.* dicesi generalmente dagli artefici per Serrare o Stringer la vite, contrario di *Svitare.*

INVOLTARE. *v. att.* Involgere.

INVOLTÍNO. *dim.* d' *Involto.* Involgiuzzo.

INVÒLTO. *sust.* Massa di cose ravvolte insieme sotto una medesima coperta.

INZACCHERARE. *v. att.* Empire di zácchere. || *rifl. att.* Empiersi di zácchere. || Impegnarsi, Intrigarsi.

INZAFARDARE. Sporcare una cosa con materie grasse e sucide. (*Spiegaz. al Giusti.*)

INŻEBBARE. è lo stesso che Inzeppare uno di cibo, dargliene molto sopra il bisogno.

INZEPPARE. *v. att. per sim.* Ficcar per forza, Introdurre quasi a modo di zeppa. || Pestare co' piedi, Calcare. || *Inzeppare uno di cibo* o simile, Dargliene da mangiare a crepapelle. || *Inzeppare un pugno, un calcio* ec., *a uno*, Darglielo, Menarglielo.

INZIGOLARE. Metter su, Instigare. È voce dell' uso aretino, registrata dal Redi.

INZIPILLARE. *v. att.* Indettare, Imboccare alcuno, Insegnargli quello che dee dire o fare cosa per cosa.

INZOLFARE. dicesi ora da tutti per Aspergere polvere di zolfo sopra le viti, acciocchè si salvino dalla crittogama.

INZOLFANARE. Persuadere uno a far del male, Subornarlo ec. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

INZURLIRE. Inuzzolire, Mettere in zurlo, ec. È di uso nella Montagna pistojese, ed è formata dalla antica voce *Zurlo. La Mea* alla st. 46:

« Po' no ne feci più che stiedi un pezzo,
Bell'e ch'anche 'l mi' uom m'ava 'nzurlito:
Ba', Mea, ba', ti vo' donare un vezzo,
Se tu fa' n' antro burchio al tu' marito.»

IO. Nel significato di Per quanto spetta a me, dice pure il popolo *Io come io.* Es.: *Io come io non voglio ingerirmene: voi altri fate quel che vi pare.*

IPOCRIŚÍA. *s. f.* Simulazione di bontà e di virtù e di santità, o Arte d'ingannare sotto specie di virtù, di santità ec.

IPÒCRITA. Vedi BACCHETTONE; ma prima rileggi un par di Sonetti di Romolo Bertini, e dimmi se non ti pajono ritratto maniato di certi santarelli mi intendo io nelle mie orazioni

« Un uom dabbene in mezzo alle brigate,
Per parer santo da corrergli dreto,
Spiega la coscienza in sul tappeto,
Ma sotto al tavolin dà le sassate.
Porge gl' inchini e scaglia le capate,
Che par ch' ei vada giù per un canneto;
E in foggia ha il viso rugginoso e vieto
D' una grottesca d' uova affrittellate.
Talor mescuglia i fatti tristi e' buoni,
Come se un padre Abate in piviale
Salisse in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d' altrui usa arte tale,
Che pare un gesuita che ragioni
A un che sia ridotto al capezzale,
E a chi fa capitale
Dell' opera di lui a suo dispetto
Tocca andare alle nozze in cataletto. »

—

« La veneranda faccia col farsetto
D' un ch' io conosco pare un altarino;
Ma dentro ha fabbricato un magazzino,
Dove segretamente si fa 'l ghetto.
Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto,
E poi, col collo torto e 'l capo chino,
Non so se e' fa la spia o l' indovino,
Ma lo scrocchio dàría sul cataletto.
Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma, s' egli è tra' ragazzi, un Alleluja.

Borbottando orazion, si fa sentire
Come un frullon per chiesa, e ogni peluja
Di su gli altari cerca ripulire.
Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli. »

—

« Fuggite tutti un viso scolorito,
Che pare un lanternon da compagníe,
Che in sull' altare alle persone pie
Sta della disciplina a far l' invito.
L' Ipocrisía l' ha tolto per marito,
Però torcicollando per le vie
Labbreggia salmi e schiaccia avemmarie,
Ch' e' pare un Grazianaccio convertito.
Gran tristo è certo, e d'esser buon si vanta
Con sì devoti modi, che diresti
Che 'n corpo e' tien la settimana santa.
O generosa foja de' capresti,
L' anima sozza omai dal corpo schianta,
Finchè schizzi onde a Giuda la traesti;
E con bizzarri gesti
Il diavol se la pigli, e 'l corpo abbozzi
Da capo a piè con lo scarpel de' cozzi. »

—

« Un ch'io non ho per buon, non che per (santo,
Sebben di salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto;
Il petto e' grossi labbri s'è già infranto
Con quo' cosotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fra' crocïoni spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa il burattin beato,
A foggia sospirando d' archibuso;
Ma quando fa i sermon col braccio alzato,
Com' un che peschi all' amo, e 'l finto (muso
Rabbuffa in riprendendo ogni peccato,
Par dal mondo staccato
Quanto si sia dell' eremo un romito:
Contuttociò mi par d' aver sentito
Che 'l diavol l' ha staggito,
Non avendo trovato anco 'l più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

—

« Questi, che non isputano in sagrato,
Che stanno il giorno a spasseggiar pe' (chiostri,
Snocciolando orazioni e paternostri,
Più che a santa Lucia un cieco nato:
Che nell' esterïor fanno il beato,
Sebben di notte poi son tutti vostri,
Sconfitti sì che pajon mummie e mostri,
Quasi ritratti d'un Spagnuol malato;
Questi, che han più virtù, se tu gli tocchi,
Che la pila dell' acqua benedetta,
Riputati per santi dalli sciocchi;
Hanno, con un parlar che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta. »

Intendo anch' io che la Ipocrisía è un male che non si guarisce se non col legno; e son certo che coloro a' quali vanno tali sonetti rideranno e del Bertini che gli fece, e di me che gli porgo a rileggere, perchè i gonzi saranno sempre i più, e finchè c' è gonzi gli Ipocriti ingrasseranno sempre: ma gua', per dire, diceva quello, *L' italiano vuol lo sfogo.*

IPOCRITÓNE. *accr.* d' *Ipocrito.*

IPOTÈCA. Si usa per Pegno; *Tenere in ipoteca,* vale tenere in pegno. (*Spieg. al Giusti.*)

IPOTECÁRIO. Usurajo. (*Spiegaz. al Giusti.*)

IRA. *Dire ira di Dio di qualcuno,* Dirne tutto quel peggio che si può; chè alcuni dicono pur latinamente *Ira Dei.* ‖ *Fare ira,* Muovere a sdegno o rabbia; e si dice tanto di persona quanto di cosa che operi o sia contraria al dovere. ‖ *Pezzo d' ira di Dio,* poi dicesi ad uno per Dargli del furbo, del tristo o simili. Il Pananti, *Opere,* I, 343, scrisse:

« Ma così cecamente dare il mio
A più d' un mariuol matricolato,
A certi pezzi ancor d' ira di Dio,
Non è un'opera angelica, è un peccato. »

È di uso continuo.

IRE. *Oh v' è che ire,* Oh v' è molta strada da fare, Intercede assai distanza. (*Spiegaz. al Giusti.*)

ISA. voce di chi fa forza. Per es.:

Alziamo questa cassa: isa, ajutami un poco; e dicesi massimamente da chi alza gravi pesi. ‖ Più spesso però dicesi a' bambini quando si alzano a braccia per ispassargli e per fargli ridere, fingendo di durare in ciò una gran fatica.

ISABÈLLA. dicesi *Color Isabèlla*, un Color giallo lionato, misto con carnicíno. ‖ Dassi pure il nome d' Isabella a una soavissima qualità d' uva da mangiare, ed è così chiamata appunto dal colore ch' ella ha.

ISOLARE. Staccare da tutte le bande, Tòrre tutto ciò che ha dattorno una cosa od una persona, per modo che rimanga come in isola. ‖ e *metaforic.* dicesi anche per Lasciar solo; come dice *rifless. att. Isolarsi*, per Ritrarsi affine di istar solo.

ISOLATO. per Solo, Segregato dagli uomini, è di uso frequente. Questa voce e la precedente sono riprese dai lustríni, ma sono nell' uso, e sono difese dal Viani.

ISÒNNE (A). In quantità grande, Abbondantemente, e per lo più A ufo: modo basso. ‖ *Andare a isònne*, Far checchessía senza spesa, Andare a ufo. ‖ Il Redi chiuse il suo *Ditirambo*, con questi versi:

« A così lieti accenti,
D' edere e di carimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti:
Ma i Satiri che avean bevuto a isonne
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne.

ISSOFATTÓ. *V. L.* posto *avverb.* Immantinente, Subito subito.

ISTANTE. dicesi di colui che fa Istanza, Richiedente, Supplicante. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ISTÉSSO. Per dire che una cosa non ha divario da un altra, o che non rileva se è o così o così, suol dirsi: *È l' istessa.* Es.: *Non si confonda a racconciare, tanto è l' istessa.*

ITÁLIA. Il grido comune del popolo italiano è *Italia libera, Italia indipendente.* Questo cantano i poeti, questo ripete l' eco di ogni monte e di ogni valle. Ma qui, se la mia voce potessi sperare che fosse ascoltata, vorrei dire agli Italiani: « Non vi addormentate: » non crediate che ogni acqua vi lavi: » di troppo più ha bisogno la patria » che di millanteríe, e di vanti poetici: » altre volte, anche a memoria nostra, » ci siamo allegrati, e tosto tornò in » pianto.... » Ma non facciamo il profeta di sciagure. Basti il recar qui il seguente Sonetto, scritto più di un secolo fa, che si legge in un codice della Marucelliana, e che par fatto oggi. Lo meditino bene coloro che voglion bene all' Italia.

« L' AQUILA IMPERIALE

SCACCIATA DALL' ITALIA.

SONETTO.

Sull' Italico suol lieta scorrea
L' aquila un dì con piè rapace, altero;
E già con volto orgoglïoso e fiero
A nuove prede i sguardi suoi volgea.
Quando il Sabaudo Eroe, che non dovea
Di lei soffrire il minaccioso impero,
Col senno, col valor, col cuor guerriero,
Obligolla a temer chi non temea.
D' artigli suoi la preda antica e bella
Allor cadette; indi al suo ciel natio
Astretta fu di ritornar anch' ella.
Accorsi al suo partir, e vidi anch' io
Che in sua languente mutola favella,
Diede all' Italia un sempiterno addio. »

ÌTIBUS PRETE PIOPPUS. Suol dirsi quando uno muore, o quando un' impresa è rovinata, o in casi simili. La origine di questo modo popolare si legge così nelle note al *Malmantile*, II, 66: « Questo Prete Pioppo era uno, » che avea poca amicizia con Prisciano, » e non ostante sempre slatinava, e fra

» l'altre, quando voleva dire: *Il tale* » *è morto*, diceva *Itibus*, e intendeva » *Egli è ito*. E da questo suo detto di- » ciamo *Come disse Prete Pioppo*: e » s'intende *Il tale è morto*. » (Min.)

« *Prete Pioppo*, forse per ischerzo, » a similitudine di *Prete Pero*, di cui » si dice che insegnava a dimenticare. » *Egli è ito*. Lat. *Abiit, Decessit, Obiit*, » *E vita migravit*. *È passato di questa* » *vita*; tutte parole benigne significanti » *Passaggio*, e non morte a dirittura. » Così *Defunctus* è *Uno che ha finito* » *le sue funzioni, Uno che si è stan-* » *cato, e che riposa dalla fatica*. » (Salv.)

J.

J. Circa l'uso di questa lettera come consonante, ripeterò qui ciò ch'io scrissi nel mio *Vocabolario della lingua italiana*: nè muterò opinione, finchè gli argomenti che reco non mi siano abbattuti uno per uno.

« J. sesta delle consonanti. — Molti grammatici e vocabolaristi hanno al tutto bandito questa lettera e fattone una cosa medesima con la *I* vocale. A me par ciò irragionevole; e però mi piace di farne una cosa da sè, in ciò seguitando l'esempio di valenti maestri, i quali mostrano chiaramente la *J* essere consonante, ed esser vocale la *I*. A provarlo basti qui l'osservare che quando essa *J* è in principio di voce ha sempre forza di *G* o di *Gi*, e si scambiano l'una con l'altra, come *Jesù*, *Gesù*, *Jacopo*, *Giacopo* o *Giacomo*; e che generalmente le voci latine incomincianti per *Ja*, *Je*, *Jo*, incominciano, recate in italiano, per *Gia*, *Ge*, *Gio*. Quando poi è fra mezzo alle voci ha vera forza di consonante, ed è capo di sillaba: e ciò si prova col vedere che alcune volte presso alcuni popoli di Toscana, in vece di pronunziare *ja* e *jo* e *je*, si pronunzia *glia*, *glio*, *glie*, come *Noglia* per *Noja*, *Savoglia* per *Savoja*, *Anguinaglia* per *Anguinaja*, e simile, in quel modo che andantemente si sente nel lucchese, nella montagna pistojese e altrove; e col vedere per contrario che invece di *gli*, *glia*, o anche di altre consonanti, si usa la *J*, come in *Dante*, *Ploja* per *Pioggia*, e come *Appoja* per *Appoggia*, e *Vajo* per *Vario*, e *Pistorese* o *Pistolese* per *Pistojese*; e in molte voci del verbo *Morire* la *J* si scambia con la *R*; e come in molti dialetti italiani si dice *Fojo*, *Vojo*, per *Foglio*, *Voglio*, e simili. Da una voce poi che abbia due *J* consonanti si scorge apertamente la sua qualità, come per es. in *Cojajo*; dacchè, se consonante non fosse, come reggerebbersi quelle cinque vocali lì in fila? *Cojajo* dunque o è di cinque sillabe (che non è certamente), o è di tre: se è di tre, come di fatto è, le due *J* sono consonanti, e capo delle ultime due sillabe. — Altri potrebbe objettare che anche alle voci comincianti per *Jo*, *Ja*, *Je*, si pone l'articolo *Lo* apostrofato, e non l'articolo *Il* come dovrebbe farsi se fosse la *J* consonante: al che si risponde che ciò procede dall'essere la pronunzia della *I* similissima a quella della *J*; ma che ciò è puro accidente, il quale non altera la sostanza. Altri ha objettato che gli antichi troncavano sulla *J* le sillabe finali in *Oja*, *Ojo* e *Oje*, appunto per sopprimere, elidendole, le troppe vocali; ma io dico non essere stata compresa la vera ragione di ciò; è questi troncamenti degli antichi, a ben considerargli, sono la prova provata dell'esser la *J* consonante. Quelle sillabe *oja*, *oje*, *ojo*, per chi non accetta la *J* consonante sarebbero trittonghi (ma che tali non possono essere si vede per la voce *Cojajo*, dove bisognerebbe ammettere un dittongo e un trittongo alla fila); ma un dittongo o un trittongo non si può sopprimer mezzo e mezzo lasciarlo: e nello scor-

ciar in fine le parole, è solo lecito il togliere la vocale ultima della ultima sillaba, e la consonante di essa sillaba congiungere alla vocale della sillaba precedente, facendone così una sola di due che erano, come *Va-lo-re, Va-lor; A-ma-re, A-mar*. La stessa regola dunque corre per gli accennati troncamenti: *Pi-sto-ja, Pi-stoj; An-no-ja, An-noj*. Il che prova essere consonante la *J*.

Non accade il dire che la *J* in principio di voce dee avere una vocale dopo di sè, e tramezzo dee averne una avanti e una dopo. E se usasi anche senza che abbia la vocale innanzi, ciò si fa nelle voci composte tolte di peso a' Latini, come *Conjungere, Adjacente, Abjetto*. — Basti aver detto questo per far buona la distinzione delle due lettere, da alcuni non approvata, ma da me accettata per l'esempio di valentissimi uomini, e per insegnamento del Bartoli, del Salvini, del Pergamini, del Buommattei, del Gigli, del Pária, del Bellisomi, del Gherardini, del Parenti e altri molti dei primi grammatici e filologi.

Altra prova concludentissima poi è la voce *Pajo*, la quale non solo dicesi, come le simili, *Paro*, cambiata l'*J* in *R*, (nè cambiamenti tra vocali e consonanti se ne fanno); ma dovendola accorciare, si dice *Par*; come *Un par di cavalli* e simili. »

JÒVA. Manciata di terra staccata dal suolo, compatta, Zolla. È d'uso comune nella Versilia: ed è sorella della *Ghiova*; la quale altro non è in sostanza che il latino *Gleba*.

K.

K. Questa lettera il popolo la pronunzia *Cappa*; ma nell'uso della lingua italiana non ha mai opera. Gli antichi qualche volta la usavano; e nel secolo XVI nacque disputa circa al toglierla o lasciarla stare nell'alfabeto. Alcuni Accademici fiorentini volevan cacciarla via, alcuni altri ne presero la difesa: il tutto per altro a modo di scherzo. Il Firenzuola fu uno degli avvocati, e scrisse però il seguente:

SONETTO.

« Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra
L'abbiccì della bella lingua etrusca
Crescere in quella parte ov'ella è lusca,
E tor via quel che v'è che non s'adopra;
Se dia favor Carmenta alla vestr' opra
Abbiate cura al K, che benchè crusca
Appaja spesso a chi 'l ver ben non busca
È uom da farne conto sottosopra.
Costui fu posto tra le lettre in mezzo
Che le guardasse, come fa il pastore
Le pecorelle, sedendosi al rezzo.
Però dell' altre fate dentro o fuore,
Come vi tocca capriccio o ribrezzo,
Riserbando al gran K 'l dovuto onore.

A proposito del *K* fu nel tempo medesimo fatto questo Manifesto, che si legge riportato dal Biscioni nelle Note alle Poesíe del Lasca, Parte I, pag. 335, e segg.

« Il Console, e' Censori dell' Accade-
» mia Fiorentina mi hanno dato com-
» messione, che io vi preghi per lor
» parte, che gli dobbiate dare avviso
» di quello che costì segua, d'un caso
» occorso qua la passata notte, ch'è
» questo. Il K, avendo presentito che gli
» Proposti alla correzione dell'A, B, C,
» che le Loro Signoríe, per alcuni suoi
» demeriti, gli volevan dar bando di ru-
» bello, insieme con alcune altre lettere,
» che temevano il medesimo, questa
» notte nel circa ad ore 5, si sono
» mossi insieme, e armata mano hanno
» assaltato gli Èssi, gl'I, e alcuna A,
» con non so che C, che si stavano fra
» le...... e con grandissima effusione di
» sangue, parte ne hanno feriti, e parte
» morti: e la mattina per tempo se ne
» sono usciti di Firenze per sportello,
» e dicesi per a cotesta volta, per far
» capo al *Firenzuola*, che qua si pre-

» sentiva aver presa la protezione del
» K. Non ce n'è avviso certo; ma se
» ne dubita, per essere il detto *Firenzuola*
» uomo fazioso e malcontento di
» questo nuovo reggimento. Però vi
» prego per parte loro, che ci vogliate
» certificare del tutto, chè ci farete
» cosa grata e utile; perciocchè tutto
» l'A, B, C, è sottosopra, temendo, che
» la Z, con un suo maggior fratello,
» uomo terribile, e animoso, non si accozzino
» col preallegato K, e con l'O,
» il quale nel vero assai ragionevolmente
» dubita di sua persona in questa
» nuova riforma, ricordandosi del
» pericolo ch'ei portò, quando i Veronesi
» volsono tòrli la sua rotundità;
» che se il T non era, si poteva mettere
» per ispacciato: e tutti insieme
» faccian massa a M......., e vengano a
» nostri danni: il che quando fussi,
» assai ci darebbe da pensare. E però
» da voi, come amorevole di questo
» stato, desideriamo di esserne avvisati
» del seguito, per potere, con ogni nostro
» potere e avere, provvedere a
» quello che ci è necessario; sicchè non
» mancate della solita diligenza. In tale
» occasione non volle mancare anche
» *Pietro Aretino* di biasimare tal pensamento,
» scrivendo sopra di ciò una
» lettera allo *Stradino*, la quale per non
» essere stata fino ad ora pubblicata,
» stimo proprio di riportarla tutta in
» questo luogo.

» *Allo Stradino.*

» Per l'amicizia e per la compagnía,
» la quale già nella Lombardia
» avemmo, quando insieme servimmo
» un medesimo padrone, che fu il gran
» signore Giovanni de' Medici, vi scrivo,
» Stradino mio onoratissimo e dabbene;
» e ancora perch'io so, che voi
» siete dell' Accademia fiorentina, e
» forse il più vecchio; però è da credere,
» che voi vi abbiate autorità
» grandissima; perciocchè la senettù, o
» la vecchiezza, a detto di Tullio, si
» debbe sempre avere in reverenzia.
» Onde io, per onore e benefizio di
» tutti gli Accademici, vi fo intendere,
» come l'altra sera mi capitò a casa
» il K, tutto pieno di collera e di rabbia,
» sudato e trafelato, appunto in su
» l'ora ch'io stavo per andarmene a
» letto. Era il poverello venuto in poste;
» sicchè, salutatomi in prima, e io
» fattogli le debite accoglienze, mi venne
» a dire, come gli Accademici nuovi
» fiorentini, in su 'l riformare l'A, B, C,
» avevano consultato di cacciarlo via,
» e con non so che altre lettere confinarlo
» fuor di Toscana in perpetuo.
» Onde egli, temendo il disonore e il
» danno suo grandissimo, se n'era ito
» alle case del Sole su in cielo nella
» quarta spera, per favellare a Febo;
» ma, riscontratosi nel Petrarca suo
» maestro di casa, e raccontatogli il
» tutto della sua intenzione, fu da lui
» sconfortato, e confortato a sopportare
» con pazienza e stare in esilio. E
» questo gli disse M. Francesco, come
» colui che l'ebbe sempre in odio: e
» si vede manifestamente che nei suoi
» scritti non usò mai il K, intorno alla
» sua Laura. E così per tal cagione
» commesse al Burchiello, il quale è
» portinajo, che non lo mettesse dentro;
» laonde il K, doloroso si partì per disperato,
» con animo di querelarsene a
» Giove onnipotente: e ne venne subito
» a Roma, per consigliarsene co' virtuosi;
» ma, trovatigli dispersi, se n'andò
» a Siena: e non trovatovi nè i Capassoni,
» nè i Rozzi, nè gli Intronati,
» se ne camminò a Padova agl' Infiammati,
» e quelli ancora trovò in disparte;
» perchè chi è a Roma, e chi a Bologna,
» e chi qua, e chi là, sicchè,
» preso partito di venirmi a trovare
» (perciocchè solo vaglio più che tutte
» le Accademie insieme), se ne venne a
» Vinegia, e come vi ho detto, mi trovò
» nella guisa raccóntavi: e narratomi

» il caso interamente, e chiestomi sopra
» il parer mio, gli risposi, che mi pa-
» reva che gli fosse fatto torto. E nel
» vero questi Accademici mi pajono
» molto saccenti, a voler fare quello
» che non fecero e non pensarono mai
» di fare gli antichi: e Dante da Maja-
» no, e Fra Guittone parente mio d'Arez-
» zo si servirono molto del K, e puossi
» vedere ne' loro componimenti: e an-
» cora si truova un cento novelle an-
» tico, e in stampa, che n' è pieno.
» Onde io come amico vostro, per es-
» sere, se non Fiorentino, del dominio
» almeno, lo sconsigliai dell' ire a tro-
» var Giove: e gli dissi che andasse
» con voi alle belle, e vi facesse una
» supplicazione, o una orazione, e vi
» raccontasse le ragioni sue, e vi fa-
» cesse intendere del rammarichìo con
» Giove: e se poi non giovasse, ricor-
» resse all' Altitonante, non troppo ami-
» co de' poeti, per essergli stato già da
» quelli apposto mille falsi. E egli, co-
» me colui che molto di me si fida,
» andò, e compose, e per buona sorte
» ha fatto un Sonetto, e il giorno della
» Donna sarà in Fiorenza, e in su l'ora
» che voi vi ragunate se ne verrà alla
» stanza. Onde io vi prego per l' an-
» tica amicizia nostra, che voi lo fac-
» ciate entrar dentro, acciocchè favellar
» possa in concistoro. Voi lo conosce-
» rete bene: egli è grande di persona,
» e assai ben compresso, di pelo rosso,
» e raso; ha gli occhi azzurri, o gaz-
» zini, come voi volete, buone gote, ma
» un poco per la paura sbiancaticce;
» per altro la faccia ha lieta e giocon-
» da, i capelli ha lunghi all' antica, che
» gli vanno insin sopra le spalle, ed è
» vestito a guisa di Romeo, e nel cap-
» pello ha tre penne di cigno: e ac-
» ciocchè voi non abbiate a sospettare,
» che non dicesse qualche cosa in ver-
» gogna dell' Accademia, leggete il So-
» netto da recitarsi per lui, il quale è
» quello, che segue:

» IL K.

» *Alli Accademici Fiorentini.*

» Se all' Accademia vostra cotal dia
» Favore il ciel, che sempre abbia a du-
(rare,
» Spiriti illustri, non vogliate fare
» Al vostro K sì sconcia villanía.
» Qual destino spietato, o stella ria
» V' ha fatti così duri diventare;
» A voler me dall' Abicci cavare,
» Come s' io fussi traditore o spia?
» Pietà vi prenda di mia sorte rea:
» Forse ch' io ho persona gretta o bieca,
» O come il Con io vi so di baggea?
» Avete voi però la mente cieca?
» E s' io sono in latino una giornea,
» Io son pur Cappa nella lingua greca.
» Per la santa ribeca
» Vi scongiuro d' Apollo vostro Dio,
» Che voi lasciate starmi al luogo mio;
» Se non, che l' empio rio
» A Giove narrerò mio duro caso,
» E farovvi dar bando di Parnaso.

» Non guardate, che nella fine egli
» bravi, anzichè no, un pochetto. Giove
» è poi Giove; e nell' ultimo è quel
» Giove che può ogni cosa. Non altro.
» Io so, che gli Accademici son savj;
» nondimeno io vi consiglio, Stradino,
» che voi consigliate il Consolo e gli
» altri, che sieno contenti lasciarlo
» stare ne' panni suoi, e a chi non
» piace d'adoperarlo, lo metta da parte:
» egli non dà briga a nessuno, e si
» farà le spese da sè. Diavolo! gli ha
» pure bella presenzia, facciamo a dire
» il vero. E poi, voi avete nell' Acca-
» demia da venti persone in su, e sono
» lasciati stare, che vi fanno venti volte
» meno, che non fa il K nell' A, B, C.
» Vi conforto ancora gli confortiate a
» non s' impacciare col Conne, perchè
» egli è un porcone, e una mala be-
» stiaccia. Del Q, non vi dirò altro;
» perchè io so che l' hanno raccoman-
» dato: e ultimamente vi bacio le mani.
» Di Vinegia, il VI giorno d' ago-
» sto, MDXLI.

» Pietro Aretino. »

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO

DA PIETRO FANFANI.

PARTE PRIMA

A—K.

FIRENZE.
G. BARBÈRA, EDITORE.
1863.